

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di dottorato in Filologia e storia del mondo antico
XXIX ciclo
Tesi di dottorato in Filologia latina

Commento al lessico sintattico greco-latino di Prisciano

Tutor
Prof.ssa Michela Rosellini

Candidata
Elena Spangenberg Yanes
n° matricola 1243857

Co-tutores
Prof.ssa Marina Passalacqua
Prof. Giorgio Piras

A.A. 2015/2016

J’ai toujours honoré ceux qui défendent la grammaire, ou la logique. On se rend compte cinquante ans après qu’ils ont conjuré de grands périls.
(M. Proust, *Le Temps retrouvé*, II)

Indice

Introduzione....3

1. Lessico atticista....4

1.1 Struttura e formulazione dei lemmi....5

1.2 Peculiarità ortografiche e dialettali....7

1.3 Lessici atticisti di età imperiale....9

1.4 Lessici bizantini....11

2. Struttura del testo nella rielaborazione priscianea....14

2.1 Ordinamento alfabetico....15

2.2 Formulazione dei lemmi latini....17

3. Fonti latine....18

3.1 *Ur-Arusianus*....18

3.2 Letteratura esegetica....19

3.3 Trattazioni grammaticali e retoriche delle *figurae*....20

3.4 Prisciano fonte di Prisciano....20

4. Uso delle citazioni....21

4.1 Esempi greci....21

4.2 Esempi latini....23

Commento....25

Premessa....26

Lemmi in α- (prima serie)....27

Lemmi in β-....81

Lemmi in γ-....90

Lemmi in δ-....102

Lemmi in ε- (prima serie)....110

Lemmi in α- (seconda serie)....177

Lemmi in ε- (seconda serie)....219

Lemmi in η-....326

Lemmi in θ-....337

Lemmi in ι-....344

Lemmi in κ-....347

Lemmi in λ-....377

Lemmi in μ-....398

Lemmi in ν- e ξ-....420

Lemmi in ο-.....423
Lemmi in π-.....485
Lemmi in σ-.....572
Lemmi in τ-.....587
Lemmi in υ-.....630
Lemmi in φ-.....648
Lemmi in χ-.....656
Bibliografia citata.....661

Il mio primo ringraziamento è rivolto alla Prof.ssa Michela Rosellini, che mi ha introdotta allo studio di Prisciano e guidata in questo e ogni altro lavoro sin dalla tesi di laurea triennale: poter scrivere il commento al lessico priscianeo sotto la supervisione della sua editrice critica è stato fonte inesauribile di apprendimento e stimolo alla ricerca. Alla cortese generosità con cui la Prof.ssa Rosellini ha condiviso con me la sua dottrina e molto del suo tempo va la mia più profonda gratitudine.

Desidero poi ringraziare la Prof.ssa Marina Passalacqua, i Proff. Mario De Nonno, Giorgio Piras e Renzo Tosi per l'attenzione con cui hanno letto il presente lavoro e per le utili osservazioni che mi hanno offerto.

Sono molto riconoscente al Generalredaktor Dr. Michael Hillen e a tutti i redattori e collaboratori del Thesaurus Linguae Latinae per l'amichevole ospitalità nei miei due soggiorni di studio a Monaco di Baviera (ottobre 2014 – febbraio 2015; marzo – aprile 2016); in particolare ringrazio per gli interessanti scambi di opinioni i Dott. John Blundell, Roberta Marchionni, Marijke Ottink, Paolo Pieroni, Stefano Rocchi e Josine Schrickx.

Di molti altri consigli e del frequente aiuto nella ricerca bibliografica sono debitrice al Prof. Michele Napolitano e agli amici Ilaria Andolfi, Anna Gioffreda, Tommaso Mari e Martina Piperno. Per gli stessi motivi e per le innumerevoli amicali conversazioni di contenuto grammaticale sono sinceramente grata a Claudio Giammona.

Introduzione

I libri XVII-XVIII dell'*Ars grammatica* di Prisciano, trascritta per la prima volta a Costantinopoli tra il 526 e 527[1], contengono la prima trattazione sistematica della sintassi in ambito latino[2], che si conclude, nella seconda metà del libro XVIII, con un lessico sintattico greco-latino. Questa sorta di appendice finale, di notevole ampiezza, che pure Prisciano aveva concepito come parte integrante dell'esposizione della sintassi (*GL* II 278, 7-12; cfr. *infra*, § 2), si giustifica come oggetto di uno studio a sé stante per più d'una ragione[3]. In primo luogo per la sua impostazione, lessicografica appunto, diversa dall'esposizione discorsiva del resto dell'*Ars*; poi per le particolari condizioni della sua tradizione manoscritta, circoscritta ad un numero di testimoni assai più ridotto del resto dell'*Ars* e anche dei libri XVII-XVIII[4]; infine, per il cambio della fonte principale seguita da Prisciano, che è ancora Apollonio Discolo sino alla fine del capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali (*GL* III 267-278)[5], ma che da questo punto in poi è, invece, un lessico atticista di orientamento sintattico[6]. Con questo ricco complemento di informazione linguistica il grammatico mira a mettere in luce le somiglianze tra le strutture sintattiche del greco e del latino, a beneficio di quanti desiderino acquisire una più piena padronanza delle due lingue[7].

---

1 Le date della trascrizione della prima copia dell'*Ars* si ricavano dalle sottoscrizioni inserite in calce ad alcuni libri dall'allievo di Prisciano e suo primo copista, Flavio Teodoro: vd. JAHN 1851, pp. 342-343 e 355-359; ZETZEL 1981, pp. 220-222; PECERE 1986; 2015b, p. 125; BALLAIRA 1989, pp. 57-73. Inoltre sulla figura di Flavio Teodoro e la sua attività di scriba vd. CAVALLO 1975, pp. 101-102; 1978, pp. 217-218; 2013, pp. 378-379; DE NONNO 2009, pp. 250-259; BIANCONI 2014, pp. 327-332; ROSELLINI 2014a, p. 341; 2015a, pp. XXX-XXXI. Riguardo ai pochi dati biografici su Prisciano in nostro possesso e sul *milieu* geografico-culturale, nel quale egli fu attivo, vd. SCHANZ – HOSIUS IV.2, pp. 221-222; COURCELLE 1948, pp. 307-312; ROMANO 1964-65; HEMMERDINGER 1966; GLÜCK 1967, pp. 53-55 e 163-164; CAMERON 1974; CHAUVOT 1977; SALAMON 1979; KASTER 1988, pp. 346-348; ROBINS 1988, pp. 53-54; 1993, pp. 87-88; BALLAIRA 1989; 2009; CONTI BIZZARRO 1994; GEIGER 1999, pp. 606-612; BONNET 2009, pp. 28-33; DE NONNO 2009, pp. 260-268; BARATIN 2014, pp. 39-41; ROCHETTE 2014, pp. 3-7.

2 Su questa importante novità vd. JEEP 1893, p. 89; COLLART 1978, p. 204; KASTER 1987, p. 158; BARATIN 1989, pp. 367-371; SWIGGERS – WOUTERS 2003, p. 27; *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, pp. 11-12.

3 Si riassumono di seguito le caratteristiche della fonte greca di Prisciano e le modalità della sua rielaborazione da parte del grammatico latino, quali si lasciano ricostruire dagli studi finora condotti e dal commento continuo al testo. Nessuna indicazione viene data, invece, in questa sede, sulla storia della tradizione degli *Atticismi* priscianei e la costituzione del testo, per le quali si rimanda all'introduzione di ROSELLINI 2015a, con indicazioni bibliografiche.

4 Vd. ROSELLINI 2014a, pp. 342-347; 2015a, pp. XXXII-XXXV. Cfr. HOLTZ 2009, pp. 52-53.

5 Sulla dipendenza da Apollonio, occasionalmente richiamata nel commento agli *Atticismi* nella misura in cui Prisciano accenna a usi sintattici già trattati, sulla scorta del grammatico alessandrino, in precedenti sezioni dei due libri *De constructione* vd. BUTTMANN 1877, pp. XXII-XXXII; MATTHIAS 1887, pp. 593-609; FRÖHDE 1895, pp. 279-282; LUSCHER 1912, pp. 2-23 e 188-200; LUHTALA 2005, pp. 79-137; GARCEA 2009; SCHMIDHAUSER 2009; *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, pp. 15 e 18-38. Sulla sintassi in Apollonio vd. DONNET 1967, con indicazione di ulteriore bibliografia.

6 Vd. HERTZ 1859, pp. VII-VIII; LUSCHER 1912, p. 35; COURCELLE 1948, p. 308; ROSELLINI 2010, pp. 77-78; 2012a, p. 197.

7 Vd. ROSELLINI 2010, pp. 88-92; FERRI 2014, pp. 90 e 95-97; DE PAOLIS 2015, pp. 622-623; cfr. DESBORDES 1988, pp. 18-21. A proposito della destinazione dell'*Ars Prisciani* ad un pubblico di ellenofoni vd. LUSCHER 1912, p. 116; GLÜCK 1967, pp. 55-60 e 161-162; CONTI BIZZARRO 1994, pp. 40-41; GONZÁLEZ-LUIS 1997, pp. 29 e 33-34; BIVILLE 2008; 2009; *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, pp. 38-41; 2013, pp. 37-41; BARATIN 2014, pp. 37-38; ROCHETTE 2014, pp. 8-11; 2015, pp. 633-635. Questo aspetto appare tuttavia più evidente in precedenti sezioni dell'opera, nelle quali si può osservare, ad esempio, l'uso del grammatico di glossare in greco vocaboli o locuzioni latine per chiarirne meglio il significato o alcuni tratti morfologici. In generale sull'insegnamento del latino a ellenofoni vd. SCHÖPSDAU 1992; ROCHETTE 1997, pp. 165-210; 2007; STOPPIE –

1. Lessico atticista

Come si è detto, la fonte principale della seconda metà del XVIII libro è un lessico atticista, la cui compilazione è collocata dagli studi più recenti tra il I e il II secolo d. C.[1]. Esso fu impiegato da Prisciano, in misura minore, anche nella prima metà del XVIII libro (nel capitolo sulle costruzioni verbali, *GL* III 267-268) e nel XVII libro (soprattutto nell'*excursus* sulla *variatio* sintattica, *GL* II 172~195)[2]. Il confronto con queste precedenti sezioni dell'*Ars*, necessario anche sul versante della dottrina grammaticale latina, consente pertanto di ricostruire in modo più completo l'articolazione di alcune voci del lessico atticista, di cui il grammatico si servì.

Nel commento si è confrontato il trattamento di ciascun lemma – ove possibile – sia con quello documentato nella restante lessicografia atticista di età imperiale sia con alcuni lessici bizantini (vd. *infra*, §§ 1.3-4)[3]. Si rilevano ulteriori affinità con alcune raccolte di scolii ad autori attici, in particolare Aristofane (del quale non a caso si conservano alcune serie di scolii riconducibili al *milieu* di Magistro e Triclinio o di Planude e Moscopulo, cioè all'atticismo di età Paleologa)[4] e Tucidide (il rapporto degli scolii a questo autore con il movimento atticista di età imperiale e forse già alessandrina – si ricordino le Ἀττικαὶ λέξεις di Aristarco – è stato da tempo messo in luce)[5], e con il commento a Omero di Eustazio, anch'esso largamente debitore della tradizione atticista[6].

L'importanza del lessico greco usato da Prisciano quale fonte di tradizione indiretta per innumerevoli passi di autori attici (sia frammenti sia citazioni da opere tràdite anche per via diretta) fu già intuita da Giuseppe Giusto Scaligero, che proprio a quest'ultima sezione dell'*Ars Prisciani* dedicò uno studio filologico[7], e si lascia ora meglio valutare alla luce della più sicura costituzione del testo stabilita da Michela Rosellini (2015a). Anche di alcuni *loci* di opere tràdite per via diretta la testimonianza priscianea consente di ridiscutere specifiche questioni ecdotiche[8].

Il valore della fonte greca di Prisciano non risiede tuttavia solamente nella trasmissione di citazioni della letteratura di età classica ma anche nell'ulteriore testimonianza che essa aggiunge al panorama finora noto della lessicografia atticista di età imperiale (più dettagliatamente vd. *infra* § 1.3) e nella possibilità di documentare già nel dialetto attico di V-IV

SWIGGERS – WOUTERS 2007; SWIGGERS – WOUTERS 2007; SCHENKEVELD 2007; DICKEY 2015a; 2016; SCAPPATICCIO 2015.

1 Vd. *infra*, pp. 9-10. Non condivisibili, a questo riguardo, le riflessioni di BARATIN 2014, pp. 45-46, il quale ritiene si debba lasciare aperta la possibilità che fonte di Prisciano fosse un repertorio di lemmi e citazioni già bilingue o, ancora, che esso sia stato assemblato *ex novo* dal grammatico latino.

2 Vd. MATTHIAS 1887, pp. 605-607; LUSCHER 1912, pp. 35-37; SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00. Sui quattro criteri della *variatio*, enunciati da Prisciano in *GL* III 183, 17-184, 5 sulla scorta di una precedente tradizione sia retorica sia grammaticale e iscritti dalla maggior parte degli altri grammatici latini nel quadro dei *vitia et virtutes orationis* piuttosto che della *constructio*, vd. AX 1987; BARATIN – DESBORDES 1987, pp. 48-52.

3 Non si individuano, invece, per ora, paralleli nei lessici frammentari tràditi in papiri, sui quali vd. NAOUMIDES 1969; ESPOSITO 2009.

4 Vd. PONTANI 2015, pp. 381-382.

5 Vd. SCHWABES 1881, pp. 89-93; 96-105; 134-141; USENER 1889, pp. 2-3; LUSCHNAT 1954, pp. 22-29; DE JONGE 2008, pp. 220-248; DE JONGE 2011.

6 Vd. HEDBERG 1935.

7 Sul quale vd. ROSELLINI 2015a, pp. CXXXVI-CXXXVIII; SPANGENBERG YANES 2016.

8 Vd. ad es. il commento a 12, 3-5; 12, 13-15; 13, 7-8; 19, 2-3; 20, 6-9; 23, 13-15; 33, 5-8; 65, 15-66, 3; 68, 13-14; 73, 16-74, 8; 92, 3; 95, 7-8; 114, 11-13. Cfr. anche *infra*, § 4.1.

secolo a. C. alcuni usi linguistici, altrimenti noti solamente in epoca tarda (molto significativa a questo riguardo la questione di ὄσφρομαι / ὀσφράομαι / ὀσφραίνομαι in 68, 13-14).

1.1 Struttura e formulazione dei lemmi

Il lessico segue un ordinamento alfabetico basato sulle prime due lettere di ciascun lemma, dalla α alla χ. Mancano le lettere ζ, ρ, ψ, ω: in particolare l'assenza delle ultime due lettere dell'alfabeto ha destato in passato il sospetto che il testo dell'*Ars*, quale ci è conservato, sia mutilo della fine, ma la ψ e l'ω potevano essersi già perdute nel corso della tradizione della fonte atticista di Prisciano o non esservi state affatto schedate (vd. *infra*, § 2). Alcune alterazioni della sequenza alfabetica devono probabilmente esser fatte risalire alla rielaborazione della fonte greca da parte di Prisciano e alla prima trascrizione dell'opera di quest'ultimo (vd. *infra*, § 2.1). Altre irregolarità sono imputabili alla prassi di lemmatizzare alcuni verbi a partire da forme della loro flessione con aumento (in ε- o η- del verbo: 24, 6; 38, 3; 39, 6; 48, 15; 50, 7) o raddoppiamento (in η-: 50, 16)[1] o ancora di collocare dei costrutti nella serie alfabetica a partire dal termine che ne esprime la reggenza (ad es. 82, 1 ‘πεποιηκὼς δείξω’) o dall'articolo (ad es. 100, 3 ‘τῇ ὑ‹σ›τεραίᾳ’) o da un attributo (ad. 64, 13 ‘ὀλίγας ἡμέρας’; 78, 6 ‘πάντα τὸν χρόνον’; 85, 4; 99, 16; 105, 8; 106, 3). In qualche altra voce ancora, l'apparente violazione dell'ordine alfabetico sembra potersi spiegare con l'omissione, nel corso della tradizione del lessico fonte, del lemma principale o parte di esso (15, 8; 30, 8; 40, 15; 100, 16)[2].

Da un punto di vista formale l'espressione dei lemmi è estremamente variabile: nel caso di verbi, essi possono essere ricondotti alla prima (9, 5 ἄρχω σοί; 9, 15; 10, 3; 11, 12; 13, 6; 14, 11 ecc.) o terza (17, 10 ἐξέρχεται τοῦδε; 29, 6 ἀνήκει πρὸς τόδε; 68, 13 ecc.)[3] persona singolare del presente indicativo ovvero alla prima persona singolare dell'indicativo, conservando però il tempo della citazione protolemmatica (ad es. 10, 13 ἀπήλαυσα τούτου; 18, 9 ἐξέστην τόδε), o ancora all'infinito (49, 11 ἡγεῖσθαι τῆς πόλεως; 53, 6 καθέζεσθαι ἐν τῷδε; 58, 5 ecc.). I participi sono talora riportati al nominativo singolare (ad es. 11, 7 = 30, 12 ἀποστερούμενος), talatra all'indicativo (ad es. 47, 1 ἐπιλέλησμαι). Sostantivi, pronomi e aggettivi sono in genere ricondotti al nominativo, a meno che non se ne intenda mettere in luce una particolare funzione logica espressa da un caso diverso.

In una serie di voci, invece, il lemma riproduce fedelmente il vocabolo (con l'adeguamento ad una forma più ‘astratta’ dei termini che ne esprimono la reggenza: ad es. 24, 6-7 ‘ἔδοξεν αὐτῷ τόδε πράξαντι τόδ’ ἐπεξεργάσασθαι’, *et rursus* ‘ἔδοξεν αὐτῷ τόδε πράξαντα τόδ’ἐπεξεργάσασθαι’; 34, 5 ‘εἰσῆλθέν με τόδε τι’ καὶ ‘εἰσῆλθέν μοι’; 45, 5 ‘ἐξέστησαν τόδε’ καὶ ‘τοῦδε’ καὶ ‘τῷδε’; 50, 7 ‘ἠράμην πόλεμον πρὸς τοῦτον’ καὶ ‘τούτῳ’; 54, 3 ‘καταφρονήσας τούτου’ καὶ ‘τοῦτον’ ecc.) o l'intero sintagma oggetto di attenzione all'interno della citazione protolemmatica dalla quale è ricavato (12, 6 = 32, 6 ‘ἀπέδρα με’ καὶ ‘ἀπέδρα μου’; 23, 13 ‘ἐγχειρητικώτερος ἀρετῆς’; 45, 14 ‘ἐπιστατήσει ὑμῶν’ καὶ ‘ὑμῖν’; 51, 1; 52, 1; 52, 5; 64, 13; 65, 1; 66, 7; 70, 12 ecc.). Quest'ultima crcostanza, che si osserva facilmente nel caso in cui si sia conservata anche l'esemplificazione che quel lemma accompagnava, ha

1 Vd. DE NONNO 2009; *apud* ROSELLINI 2010, p. 81 n. 2.

2 Vd. *infra*, commento *ad locc.*, con indicazione di bibliografia specifica.

3 Cfr. inoltre le locuzioni impersonali, che di per sé prevedono la terza persona singolare, e sono comunque nel lemma riportate all'indicativo presente: 13, 15 βουλομένοις ἐστὶν ἡμῖν; 18, 1 ἐξαρκεῖ αὐτοῖς τόδε πεποιηκόσιν.

consentito il riconoscimento – talora corroborato dal confronto con altri lessici greci – del *locus classicus* di riferimento di alcuni lemmi nei quali esso si era col tempo perduto. Oltre ai *loci classici* già segnalati negli studi pregressi[1], diversi altri si sono potuti individuare nel corso del commento, al quale rimando per la discussione dei singoli passi.

Per quanto attiene alle espressioni usate per indicare la reggenza dei termini lemmatizzati, è degna di nota la loro varietà, pari a quella documentata nella flessione dei vocaboli-lemmi (pronomi personali o dimostrativi o indefiniti, sostantivi e verbi 'generici' come πρᾶγμα, πράξις, τόπος e ποιέω, πράσσω, ἐπεργάζομαι, pronomi e sostantivi desunti dalla citazione protolemmatica), insieme alla frequente inosservanza, da parte del lessicografo, della distinzione tra oggetti animati e inanimati (in voci relative a costrutti verbali). Su un totale di 45 voci per le quali è possibile confrontare il lemma con gli esempi letterari che lo corredano, si verificano 9 casi di totale divergenza tra il tipo di oggetto (persona o cosa) previsto nella formulazione adottata dal lessicografo e quello illustrato dalle citazioni che seguono e 4 di divergenza parziale (quando cioè solo parte degli esempi riflettono l'uso enunciato nel lemma)[2]. Nei casi in cui Prisciano ha conservato la citazione protolemmatica o essa è comunque identificabile sembra che il compilatore del lessico fonte si sia limitato ad assumere nel lemma il tipo di oggetto attestato in quella e che abbia aggiunto ulteriori esempi badando esclusivamente al caso retto dal verbo (45, 14-46, 2); questo potrebbe essere avvenuto anche per alcuni lemmi dei quali non si può stabilire con certezza la citazione protolemmatica (10, 3; 13, 11; 43, 18; 53, 6; 61, 11; 87, 6; 94, 1; 108, 12; 109, 5). Rimane tuttavia difficile spiegare i motivi delle formulazioni adottate in 54, 3 *Attici* 'καταφρονήσας τούτου' καὶ 'τοῦτον', certamente ricavato dal passo riportato di seguito (Herod. 1, 59 καταφρονήσας τὴν τυραννίδα), il quale contiene però un nome femminile di cosa, che avrebbe potuto essere rappresentato nel lemma da un pronome femminile o neutro, ma non da un maschile; 89, 11 *Attici* 'προσέρχονται αὐτῷ' καὶ 'αὐτὸν' καὶ 'πρὸς αὐτόν', desunto dalla prima delle tre citazioni conservate da Prisciano, Demosth. 19, 2 πρὸς τὰ κοινά … προσέρχονται, che reca un neutro plurale (gli altri due esempi hanno, invece, oggetti animati: Thuc. 4, 121, 1 προσήρχοντο ὡς ἀθλητήν; Aristom. fr. 4 K.-A. τοὺς πρυτάνεις προσήλθομεν); 92, 12 *Attici* 'προσέχετε τὸν νοῦν τούτῳ' καὶ 'πρὸς τοῦτον', formulato a partire dal *locus classicus* che lo accompagna, Demosth. 24, 19 προσέχετε οὖν τὸν νοῦν … τοῖς νόμοις, il quale contiene un nome, sì, maschile, ma di cosa. Questi tre luoghi in particolare sembrano provare la totale disattenzione del lessicografo atticista per la distinzione tra oggetti animati e inanimati, che sembra essere stata, invece, uno degli obiettivi di Prisciano nella rielaborazione della sua fonte greca (vd. *infra*, § 2.2).

Lo sporadico impiego, nella formulazione dei lemmi, di vocaboli non in uso prima dell'età imperiale (22, 1 ἔγγιστα; 24, 6-8 ἐπεργάζομαι; cfr. commento *ad locc.*) è coerente con la cronologia della compilazione del lessico fonte proposta negli studi più recenti (vd. anche § 1.3).

1 E. MÜLLER 1911, p. 2; VALENTE 2012; FERRI 2014, pp. 107-109 e n. 46; FASSINO 2014 *passim*; MENCHELLI 2014 *passim*; ROSELLINI 2015a *passim*.

2 Si sono esclusi da questa analisi i lemmi sprovvisti di un lemma enunciato in astratto o di esempi, quelli la cui formulazione non consente di stabilire se il lessicografo avesse in mente un oggetto maschile o neutro (es. 12, 6 βαρύνομαι τούτου καὶ ὑπὸ τούτου καὶ τούτῳ) e quelli in cui il caso retto dal verbo è espresso per mezzo di uno specifico sostantivo ricavato dalla citazione protolemmatica (es. 12, 9 ἀπελθεῖν τὴν ὁδόν).

Relativamente frequente è il ricorso ad esempi contenenti dei corradicali del lemma di una voce piuttosto che forme di quest'ultimo (ad es. 26, 9-12; 28, 5-7; 44, 4-11), talvolta anche in violazione del criterio alfabetico: questo aspetto, notato nel commento ai singoli luoghi, è presente anche in altri lessici greci antichi.

1.2 Peculiarità ortografiche e dialettali[1]

I tratti ortografici più evidenti della fonte atticista di Prisciano, facilmente verificabili nel confronto dei luoghi letterari citati con la tradizione diretta degli stessi, sono la predilezione per la *scriptio plena* (cfr. Rosellini 2015a, p. CXLIII) in luogo dell'elisione e l'aggiunta del -ν efelcistico. A titolo di esempio, si dà di seguito l'elenco delle varianti ortografiche di questo tipo testimoniate da Prisciano nelle sole citazioni demosteniche:

> Prisc. 9, 1 e 28, 13 = Demosth. 19, 27 ὅτ᾽] ὅτε; Prisc. 13, 12 = Demosth. 18, 189 ἡνίκ᾽] ἡνίκα; Prisc. 20, 9 = Demosth. 18, 19 συνέκρουε] συνέκρουεν; Prisc. 26, 5 = Demosth. 6, 12 οὐδ᾽] οὔτε[1]; Prisc. 40, 6 = Demosth. 41, 6 ἔπειθ᾽] ἔπειτα; Prisc. 45, 7 = Demosth. 20, 10 πάνθ᾽] πάντα; Prisc. 63, 13 = Demosth. 18, 197 οὐδ᾽] οὐδὲ[2]; Prisc. 95, 18 = Demosth. 37, 53 μήτ᾽] μήτε[2]; Prisc. 109, 6 = Demosth. 24, 9 τοσοῦθ᾽] τοσοῦτον.

La grande frequenza con la quale soprattutto la *scriptio plena* è attestata nelle citazioni greche degli *Atticismi* priscianei e insieme il fatto che la tradizione manoscritta di questi si sia svolta, già a partire da epoca piuttosto alta, in area occidentale, dove i *Graeca* in essa contenuti per lo più non venivano compresi dai copisti che li trascrivevano[2], fanno di questo testo un documento degli usi grafici almeno tardoantichi (cioè dello stesso Prisciano e di Flavio Teodoro, se non addirittura della fonte atticista del grammatico, più antica) più attendibile delle tradizioni dirette medievali degli autori greci. È comunque opportuna particolare cautela nella valutazione di ciascuno degli esempi letterari negli *Atticismi* interessati da fenomeni come l'elisione e il -ν efelcistico, giacché sono molto oscillanti a questo riguardo le scelte degli editori moderni degli autori greci, che non sempre rendono conto in apparato della situazione della tradizione manoscritta per queste piccole varianti grafiche e fonetiche, rendendo così difficile condurre un confronto su solide basi[3].

Un altro aspetto caratteristico degli usi ortografici del lessico atticista è la preferenza per le desinenze -εις e -ει rispetto a -ης / -ῃς e -η/ -ῃ rispettivamente nella seconda persona singolare attiva e media di alcuni modi e tempi verbali:

---

1 Le osservazioni qui formulate sono basate esclusivamente sulle pericopi di testo che possono essere assegnate con certezza al lessico fonte; una valutazione dei tratti linguistici e ortografici propri dello stesso Prisciano nell'uso del greco potrà, infatti, essere condotta solamente in un'analisi estesa alle pericopi di testo greco formulate dallo stesso grammatico (*exempla ficta*, glosse-traduzioni) nell'intera *Ars grammatica* e nei suoi scritti minori. Sull'assenza di aspirazione nei casi di elisione davanti a parole inizianti con spirito aspro, un tratto ortografico più probabilmente dovuto allo stesso Prisciano che della sua fonte atticista, vd. ROSELLINI 2015a, pp. CXLII-CXLIV. Sull'ortografia tardoantica del greco vd. ALPERS 2004.

2 Su questi aspetti della tradizione manoscritta degli *Atticismi* e in generale dell'*Ars* priscianea vd. BIANCONI 2014, pp. 319-321; ROSELLINI 2012a, p. 196; 2014a, p. 357; 2015a, pp. XXV-XXVI; XXXV-XXXVI; CXLIII.

3 Vd. ad es. DILTS 2002-2009, I, pp. XVII-XVIII, dove egli stesso ammette di non aver riportato in apparato le «variants related to *scriptio plena*».

25, 1 = 33, 17 (Xenoph. *Oec.* 18, 1): φανῇς] ΦΑΝΕΙCC / ΦΑΝΕΙC *α*, congiuntivo aoristo attivo / indicativo futuro attivo;
44, 4-5 (Plat. *Crit.* 52c8-9): αἰσχύνῃ] ΑΙCΧΥΝΕΙ *α*, indicativo presente mediopassivo; ἐντρέπῃ] ΕΝΤΡΕΠΕΙ *α*, indicativo presente mediopassivo;
67, 14 (Plat. *Charm.* 175d6-e1): ὀνήσῃ] ΟΝΗCΕΙ *α*, indicativo futuro medio;
79, 12-13 (Xenoph. *mem.* 2, 2, 14): σωφρονήσῃς] CΩΦΡΟΝΗCΕΙC *α*, congiuntivo aoristo attivo; παραιτήσῃ] ΠΑΡΑΙΤΗCΕΙ *α*, indicativo futuro medio;
96, 10 (Isocr. *Phil.* 79): συνειδῇς] CΥΝΕΙΔΕΙC *α*, congiuntivo aoristo attivo;
99, 3 (Ar. *Pax* 31-32): λάθῃς] ΔΙΑΛΑΘΕΙC *α*, congiuntivo aoristo attivo;
112, 5 (Aeschn. Socr. fr. 28 Dittmar): ΦΑΙΝΕΙ *α*, indicativo presente mediopassivo[1].

La desinenza mediopassiva -ει, alternativa a -ῃ, è considerata un'innovazione propria del dialetto attico di IV secolo, sebbene sia difficile ricostruire quale fosse l'uso dei singoli autori a causa dell'ovvia incostanza e incertezza delle tradizioni manoscritte a questo riguardo[2]. La terminazione -εις in luogo di -ῃς nel congiuntivo attivo è nota, invece, a Schwyzer solamente in epigrafi in ionico e dorico e dunque più difficilmente attribuibile all'uso degli autori attici citati da Prisciano o a quello del compilatore del lessico fonte[3]. La questione è peraltro connessa al problema della pronuncia itacistica del greco, che ha determinato numerose corruttele nei *Graeca* priscianei in diversi stadi della tradizione dell'*Ars*, sia già a livello dell'archetipo (o prima di esso) sia di singoli codici[4]. Per questo motivo la testimonianza di Prisciano in relazione a tali desinenze non è necessariamente più autorevole di quella della tradizione diretta dei vari autori attici citati dal grammatico. È comunque ragionevole supporre che almeno le forme in -ει – le quali trovano riscontro nella documentazione epigrafica e papiracea, oltre che talora in parte dei testimoni medievali delle diverse opere – non si debbano a errori di itacismo né nella tradizione dell'*Ars* priscianea né in quella del lessico atticista, bensì ad una variante grafica antica e tipicamente attica nel testo delle opere citate, conservatasi solo per via indiretta. Opportunamente Rosellini accoglie a testo le desinenze -εις / -ει per l'indicativo presente e futuro medio (25, 1 = 33, 7; 44, 4-5; 67, 14; 79, 13), mentre ripristina -ῃς per il congiuntivo attivo (79, 12; 96, 10; 99, 3)[5].

1 Su quest'ultimo passo, la cui interpretazione sintattica non è del tutto sicura, vd. commento *ad loc.* Solo una volta si trova, invece, -ης per -εις, ma in questo caso è più probabile che si tratti di un semplice errore fonetico: Prisc. 28, 6 (Eup. fr. 125 K.-A. = Phot. α 3145; *Synag.*[B] α 2383): ἀτυχήσεις] ΑΤΥΧΗCΗC *α*, indicativo futuro attivo, che Rosellini corregge.

2 KÜHNER – GERTH I.2, pp. 60-61: «Den älteren Attikern, als dem Thucydides, Aristophanes, den Tragikern, dies ει mit oder ohne Hdschr. zu geben ist widersinnig; bei Demosthenes ist es gleichgültig, ob man so oder so schreibt, da der Schriftsteller selbst beliebig bald η, bald ει geschrieben haben wird»; SCHWYZER I, p. 668: «att. βούλει οἴει (seit dem 4. Jahrh. v. Chr.) zeigen den Ersatz von -ηι durch -ει […], der in einzelnen besonders geläufigen Formen nicht durch Wiedereinführung der alten Schreibung -ηι bezw. -η beiseitigt wurde».

3 Vd. SCHWYZER I, p. 661.

4 Non si può d'altra parte escludere del tutto che almeno alcuni di questi errori di natura fonetica fossero già nella fonte di Prisciano o si siano prodotti nella sua rielaborazione ad opera del grammatico o, ancora, nella prima trascrizione dell'*Ars* ad opera di Flavio Teodoro.

5 Del resto, come l'editrice suggerisce in apparato a p. 79, 12, non si può del tutto escludere che anche per questa forma della flessione la terminazione -εις, documentata dai manoscritti dell'*Ars*, rifletta la grafia già presente nella fonte greca di Prisciano. Inoltre, almeno nella citazione di Xenoph. *Oec.* 18, 1 in Prisc. 25, 1 = 33, 17, la lezione ΦΑΝΕΙC(C) dei codici priscianei non sembra essere una mera variante grafica di φανῇς della tradizione diretta, bensì implica l'uso di un modo verbale diverso da quello attestato dai manoscritti di Senofonte (vd. *infra*, *ad locc.*).

Un aspetto più chiaramente connesso alla natura dialettale della fonte lessicografica di Prisciano consiste nella parziale normalizzazione in senso attico delle citazioni erodotee conservate nel lessico. A p. 24, 9 (Herod. 1, 19) la forma ionica ἐπειρέσθαι, propria della tradizione diretta, è sostituita dalla variante attica ἐπερέσθαι. A p. 25, 2 = 34, 1 (Herod. 1, 14) la forma ionica psilotica προκατίζων è atticizzata in προκαθίζων (e si tratta certamente di un'alterazione non imputabile alla tradizione manoscritta dell'*Ars* priscianea, nella quale è spesso attestato, ma comunque sempre al di sotto dell'archetipo, il passaggio opposto θ > τ)[1]. Ulteriori varianti di questo tipo si trovano in 38, 9 (Herod. 1, 22) τὸ ἔσχατον > τοὔσχατον; 89, 19 (Herod. 1, 60) προσεύχοντο > προσηύχοντο; 93, 1 (Herod. 1, 2) βασιλέος > βασιλέως; 94, 3 (Herod. 9, 108) ἀδελφέον > ἀδελφόν; ἐωυτοῦ οἰκηιοτάτων > ἑαυτοῦ οἰκειοτάτων. L'atticizzazione dei passi erodotei non è comunque condotta in modo sistematico: si conservano, ad esempio, a p. 14, 14 (Herod. 1, 6) il genitivo ionico Ἀλυάττεω, a p. 38, 8 (Herod. 1, 22) l'accusativo ἰσχυρήν.

Riguardo ancora all'uso del dialetto attico si osserva l'impiego prevalente di -ττ- sia nelle citazioni sia nei lemmi (20, 10 ἐτάραττεν; 22, 5 τετταράκοντα; 23, 14 ἧττον; 38, 11 ἐλαττοῦμαι; 39, 11 ἔλαττον; 40, 6 ἔλαττον; 70, 7 ἀναπλάττοντας; 71, 2 ἐλάττους; 71, 6 πράττειν; 72, 17 πράττοντες; 73, 9 ἧττον; 73, 12 ἧττον; 78, 7 πράττει; 104, 13 κρείττων; 107, 5 ἔπραττον; 114, 1 προστάττουσιν; *GL* III 194, 23 πράττειν; 242, 11 πράττοιτο)[2] rispetto a -σσ- (54, 18 ἡσσώμενον; 81, 13 τεσσαράκοντα; 95, 12 θαλάσσῃ, in una citazione di Omero; *GL* III 187, 8 ἄσσα)[3]. Nei composti con συν- prevale, invece, questa forma rispetto all'attico ξυν- (ma vd. 13, 9 ξυντυχία; *GL* III 187, 4 ξυνῄει; 187, 6 ξυμφῦναι; 194, 24 ξυνέσῃ). Della coppia ἐς / εἰς è attestata quasi solamente la seconda variante, sia nei lemmi sia negli esempi letterari, con l'eccezione di 38, 8 (in una citazione di Herod. 1, 22). Altri fenomeni sono trattati in modo meno costante (vd. ad es. 53, 18 ἤμελλον / 60, 1 ἔμελλεν; 11, 12 ἀπογινώσκω / 11, 14 ἀπεγίνωσκε / 92, 13 ἀναγινωσκόμενος). Non è pertanto possibile trarre conclusioni sicure sulle oscillazioni appena descritte, che riflettono una varietà di usi già presente nella letteratura attica classica (talora anche all'interno della lingua di uno stesso autore) e nella documentazione epigrafica e papiracea[4], e che possono in parte dipendere anche da alterazioni intervenute nel corso della tradizione lessicografica atticista.

1.3 Lessici atticisti di età imperiale

Un inquadramento della fonte di Prisciano nel panorama della lessicografia atticista di età imperiale è stato già delineato da Valente (2014) e Sonnino (2014), i quali hanno messo in luce la vicinanza del lessico priscianeo ai rappresentanti di un atticismo più moderato, in particolare Polluce e l'*Antiatticista*[5]. Il primo elemento a sostegno di questa tesi consiste nella

1 Vd. ROSELLINI 2014a, pp. 357 e 359; 2015a, pp. XXXVII-XXXVIII.

2 Cfr. 39, 13 ἥττων in una pericope di testo formulata in greco da Prisciano.

3 In 33, 12 προστάσσω è, invece, un'aggiunta del grammatico

4 Vd. ROSENKRANZ 1930, pp. 143-149; WILLI 2014, pp. 57-58; *LSJ s. v.* εἰς. Cfr. anche KACZKO 2008, pp. 251-254; BELLOCCHI 2008, pp. 271-278; VESSELLA 2008, pp. 300-304.

5 La bibliografia sull'atticismo è molto vasta ed una sua rassegna esauriente esula dallo scopo del presente lavoro: ulteriori indicazioni si potranno trovare negli studi ai quali mi limito in questa sede a rimandare. In generale sull'atticismo vd. SCHMID 1887-1897; DIHLE 1977; 1992; HAINSWORTH 1967; KIM 2010; PROBERT 2011; WILLI 2014; TRIBULATO 2014; PAGANI 2015, pp. 828-830. Specificamente sulla lessicografia atticista vd. REITZENSTEIN 1897, pp. 298-299 e 371-397; COHN 1900, pp. 580-581 e 588-591; TOLKIEHN 1925, coll.

selezione di *Musterautoren*: un elemento di probabile antichità è rappresentato dal fatto che la fonte adoperata dal nostro grammatico – a differenza di altri lessici greci – contemplava solamente gli autori attici antichi e non anche gli atticisti di età imperiale[1]. Inoltre, essa comprendeva anche *excerpta* dai non attici Omero ed Erodoto[2] e da scrittori considerati meno autorevoli da un punto di vista linguistico, quali Senofonte e soprattutto Menandro, disprezzato da Frinico[3]: l'inclusione di questo poeta (citato in 12, 15; 20, 1; 47, 3; 60, 13; 81, 1; 113, 11) tra gli *auctores* della fonte greca di Prisciano sarebbe segno di un atticismo più moderato, giacché lessici atticisti di più stretta osservanza, come quelli di Frinico (non però la *Praeparatio sophistica* dello stesso) e Meride, limitavano la selezione degli esempi ai soli comici dell'ἀρχαῖα[4]. Questo aspetto accosterebbe pertanto la fonte priscianea a testi quali l'*Antiatticista*[5] e l'*Onomasticon* di Polluce[6]. Tuttavia Sonnino[7] osserva che l'apertura a citazioni della Commedia Nuova e di Mezzo nella fonte di Prisciano è molto più prudente – di fatto circoscritta a Menandro – che nei lessici atticisti moderati; la meno netta chiusura o apertura del lessico priscianeo alla μέση e alla νέα si dovrebbe al fatto che la sua fonte greca fosse anteriore alla svolta segnata in una direzione e nell'altra rispettivamente da Frinico e Polluce, i quali appaiono «elevare a norma una tendenza preesistente» (Sonnino 2014, p. 172). Può essere utile ricordare, a questo riguardo, che in qualche caso è proprio Frinico l'unico ad offrire, tra le fonti di età imperiale, un adeguato parallelo per la documentazione linguistica raccolta da Prisciano, benché in una prospettiva dottrinale differente[8].

Procedendo nel tempo verso un'epoca e un contesto geografico-culturale prossimi a quelli di Prisciano, un termine di confronto particolarmente vicino, per canone di autori e per convidisione di alcuni lemmi e citazioni, è Oro[9]; questi rappresenta sotto certi aspetti, soprattutto la selezione dei *Musterautoren*, una posizione più flessibile di quella di Frinico[10], tuttavia, nel trattamento dei medesimi lemmi, è sovente sostenitore di un atticismo più intransigente di quello cui è informata la fonte priscianea.

Al di là del differente grado di affinità dottrinale che di volta in volta si lascia verificare, il più evidente elemento di diversità del lessico adoperato da Prisciano – almeno

2453, 43-2462, 67; ERBSE 1950; SERRANO AYBAR 1977; TOSI – BOSSI 1979-80; TOSI 1984; 1995; 2003; 2013a; DEGANI 1995, pp. 519-521; DICKEY 2007, pp. 94-100; 2015b, pp. 466-470; VALENTE 2014; UCCIARDELLO 2014; SONNINO 2014; MATTHAIOS 2015, pp. 290-296; VALENTE 2015, pp. 41 e 52-59. Accanto ai lessici di età imperiale conservati – sia pure spesso in forma di epitomi o frammenti –, mette conto ricordare almeno, per la sovrapposizione di interesse dialettologico e sintattico, che è cifra anche degli *Atticismi* priscianei, l'opera perduta di Telefo di Pergamo (attivo a cavallo tra I e II secolo d. C., fu anche maestro di Lucio Vero), un Περὶ συντάξεως λόγου Ἀττικοῦ in 5 libri, di cui dà notizia Sud. τ 495.

1 Vd. ROSELLINI 2010, pp. 79-80 e p. 80 n. 2; 2012a, p. 197; UCCIARDELLO 2014, pp. 34-35.

2 Sul valore di questi ultimi due autori come modelli linguistici anche presso alcuni esponenti dell'atticismo vd. SWAIN 1996, pp. 55-56; WILSON 2007a, pp. 55-57; PONTANI 2011; PAGANI 2015, pp. 829-830; TRIBULATO 2016; cfr. STEINTHAL 1890-1891, II, pp. 68-70.

3 Vd. SONNINO 2014; TRIBULATO 2014a.

4 Vd. UCCIARDELLO 2014, p. 35 n. 6; VALENTE 2014, pp. 65-66. Sulla distinzione tra atticismo moderato e più rigoroso e il diverso 'canone' di autori seguito dai vari lessicografi vd. NAECHSTER 1908; WILLI 2014, pp. 48-51; MATTHAIOS 2013, p. 70 n. 18; 2015, p. 295.

5 Recentemente riedito in VALENTE 2015, al quale rimando per ulteriori indicazioni bibliografiche.

6 Sul quale vd. da ultimo TOSI 2007; MATTHAIOS 2003; 2013, p. 70 n. 18.

7 SONNINO 2014, pp. 165-173.

8 Ad es. vd. commento a 12, 12-13, 5, sui diversi valori di ἄρτι e ἀρτίως.

9 Vd. ROSELLINI 2012a, p. 197; VALENTE 2014, pp. 72-74; SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

10 Vd. ALPERS 2001, p. 199; MATTHAIOS 2015, p. 296.

nella forma in cui quest'ultimo ce l'ha conservato – rispetto agli altri pervenutici consiste nell'assenza di riferimenti espliciti ad una opposizione tra usi linguistici attici e di κοινή. Quando, infatti, ai sintagmi considerati caratteristici del dialetto attico (o perché esplicitamente indicati come tali per mezzo della dicitura *Attici* o perché comunque illustrati con luoghi della letteratura attica di V-IV secolo d. C.) vengono affiancati gli equivalenti di κοινή (introdotti da ἀντί, ἀντί τοῦ, talora tradotti in latino con *pro* o *id est*)[1], questi ultimi sembrano fornire delle glosse semantiche (20, 2; 43, 14; 73, 12-13; 93, 10; 102, 15) o sintattiche (13, 8; 17, 3; 35, 1 e 4; 36, 4-5; 43, 5-6; 51, 2-3; 65, 5; 72, 6; 94, 8; 98, 1-2; 103, 3 e 5-6; 114, 4) della locuzione lemmatizzata piuttosto che indicarne il corrispettivo, da evitare, nel greco corrente[2]. Del resto, la maggior parte dei riferimenti ai *Graeci* – espressione che potrebbe tradurre la dicitura Ἕλληνες in uso nei lessici atticisti in antitesi ad Ἀττικοί – si trovano in osservazioni aggiunte dallo stesso Prisciano alla sua fonte, nella quale non dovevano essere già presenti[3].

1.4 Lessici bizantini

All'interno della produzione bizantina[4], il lessico più vicino alla fonte di Prisciano è l'*Etymologicum Symeonis*, sia per condivisione di citazioni letterarie e dottrine linguistiche (vale a dire perché attribuisce a un dato lemma tutti i costrutti che gli sono assegnati anche negli *Atticismi* invece che solo parte di essi, come più spesso si verifica nel confronto con altri lessici) sia per formulazione di lemmi, non di rado identica a quella degli *Atticismi* (Prisc. 10, 10-11, 6 / *Etym. Sym.* II 100, 34-37 Lasserre-Livadaras; 11, 7-11 / II 104, 35-36; 29, 14-16 / II 101, 15-18; 30, 1-7 / II 100, 32-33)[5]. Una sola eccezione riguardo a quest'ultimo aspetto si dà a proposito del lemma ἀνήκω (Prisc. 29, 6 *'Attinet ad illam rem'*, 'ἀνήκει πρὸς τόδε'. Λυσίας ἐν τῷ κατὰ Μικίνου φόνου: 'κ‹αὶ› πρὸς ἑτέρας αἰτίας ἀνήκειν δοκοῦντα παραλελείψεται'; *Etym. Sym.* II 7, 16 Lasserre-Livadaras ἀνήκει πρὸς ἑτέραν αἰτίαν, οἷον· τὰ μὲν πρὸς ἑτέραν αἰτίαν ἀνήκειν δοκοῦντα παραλείψωμεν; cfr. anche *infra*, *ad loc.*), per il quale occorre verosimilmente supporre che la fonte di Prisciano, in uno stadio di tradizione successivo all'anello comune all'*Etymologicum Symeonis*, abbia 'ritoccato' il lemma originario in direzione di una maggiore astrazione e genericità. Prisciano e 'Simeone' condividono poi occasionalmente anche alcune varianti nel dettato dei *loci classici* citati (Prisc. 10, 10-11, 6 / *Etym. Sym*. II 100, 34-37 Lasserre-Livadaras: Plat. *Apol.* 31b ἀπήλαυον per ἀπέλαυον; 28, 8-11 / *Etym. Sym.* II 11, 21-22: Aeschn. 3, 151 μηδεπώποτε μήτε / μηδέποτε μηδέ per οὐδεπώποτ' e τοὺς πολεμίους ἀντιβλέψας per ἀντιβλέψας τοῖς πολεμίοις).

1 Sulla sopravvivenza, nel testo rielaborato da Prisciano, di 'relitti' delle espressioni greche impiegate dal lessicografo atticista per articolare lemmi, citazioni e *interpretamenta* vd. De Nonno *apud* ROSELLINI 2010, p. 78 n. 1; ROSELLINI 2012a, p. 198.

2 Altre rare menzioni di usi linguistici greci non attici sono, invece, riconducibili ad interventi dello stesso Prisciano (ad es. 43, 6 *Et* 'δυοῖν δεόντοιν', su cui vd. *infra* commento *ad loc.*; SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00).

3 Vd. SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

4 Per un panorama della lessicografia bizantina vd. COHN 1900, pp. 592-599; TOLKIEHN 1925, coll. 2469, 41-2479, 10; ROBINS 1993, pp. 20-22; DEGANI 1995, pp. 523-527; PONTANI 2015, pp. 338-339; 354-355; 400; 416-419; 422. In generale sui grammatici bizantini vd. WILSON 1996. In particolare su Tommaso Magistro, considerato il più fedele epigono della lessicografia atticista di età imperiale, vd. RITSCHL 1832; GAUL 2007; 2008, pp. 183-190.

5 Vd. FERRI 2014, pp. 98-105.

Il confronto con l'*Etymologicum Symeonis* in qualche caso risulta determinante per la comprensione della fonte di Prisciano e, di conseguenza, della rielaborazione che questi ne ha prodotto (ad es. per 12, 3-5 = 31, 8-9, sul quale vd. commento *ad locc.*); tuttavia esso è possibile solamente per le prime due lettere dell'alfabeto, giacché nelle successive – almeno nella redazione in cui l'*Etymologicum* ci è conservato – non vi è più traccia di lemmi di tipo sintattico-atticista[1].

Ancora tra le opere di età bizantina, un numero maggiore di costrutti comuni a Prisciano è registrato, invece, dal *Lexicon Coislinianum*, che può essere confrontato con gli *Atticismi* per l'intero alfabeto[2]: la sua *facies* formale è però assai distante da quella della fonte del nostro grammatico e adeguata, invece, agli usi tipici della lessicografia medievale. L'aspetto più evidente dell''aggiornamento' testimoniato dal lessico coisliniano consiste nell'espressione della reggenza dei lemmi, che avviene sempre per mezzo del nome del caso (in genere in dativo, sottintendendo συντάσσεται) invece che di pronomi o sostantivi (ad es. Prisc. 47, 7 *Illi* 'ἐπεξιέναι τῷ πράγματι' καὶ 'τὸ πρᾶγμα' / *Lex. Coisl.* ε 51 ἐπεξιέναι· τιμωρεῖσθαι, αἰτιατικῇ […]. ἐν δὲ τῷ Περὶ τῆς εἰρήνης δοτικῇ; Prisc. 51, 10 'Θαρρῶ τοῦτο' καὶ 'τούτῳ' / *Lex. Coisl.* θ 1 θαῤῥῶ· αἰτιατικῇ [...]. ὁ δὲ Ἰσοκράτης ἐν τῷ Περὶ τῆς εἰρήνης πρὸς δοτικήν). Un'ulteriore divergenza si osserva nel modo di citare Demostene: le orazioni 1-11 sono indicate da Prisciano, in accordo con altre fonti antiche, sotto il titolo complessivo di Φιλιππικοί [*scil.* λόγοι][3], in genere accompagnato da un numerale; nel lessico coisliniano esse sono designate, invece, di preferenza con i singoli titoli propri di ciascun discorso[4]. È interessante in particolare notare che Prisciano e il *Coislinianum* adottano titoli differenti anche quando condividono una stessa citazione demostenica:

> Prisc. 51, 6 Δημοσθένης Φιλιππικῶν *III* / *Lex. Coisl.* θ 1 τρίτῳ Ὀλυνθιακῶν (3, 7);
> Prisc. 107, 15 Δημοσθένης Φιλιππικῶν *III* / *Lex. Coisl.* υ 1 Ὀλυνθιακῶν τρίτῳ (3, 24);
> Prisc. 60, 15 Δημοθένης Φιλιππικοῖς, Ὀλυνθιακῷ τρίτῳ / *Lex. Coisl.* μ 1 τρίτῳ Ὀλυνθιακῶν (3, 36);
> Prisc. 109, 13 Δημοσθένης Φιλιππικῶν Α / *Lex. Coisl.* μ 2 ἐκ τοῦ Περὶ τῆς εἰρήνης (5, 4);
> Prisc. 26, 5 *Demosthenes in Philippicis* / *Lex. Coisl.* α 7 Κατὰ Φιλίππου δευτέρῳ = τ 2 ἐκ τοῦ Κατὰ Φιλίππου δευτέρου (6, 12).
> Inoltre cfr. Prisc. 83, 2 Δημοσθένης κατὰ Αἰσχίνου / *Lex. Coisl.* π 12 ἐκ τοῦ Παραπρεσβείας (19, 23). Si ha identità di titolo solo per Demosth. 24, 9: Prisc. 109, 6 Δημοσθένης κατὰ Τιμοκράτους / *Lex. Coisl.* υ 10 ἐκ τοῦ Κατὰ Τιμοκράτους.

1 Vd. FERRI 2014, p. 104 n. 35; cfr. BALDI 2013.

2 Vd. ROSELLINI 2010, pp. 78-83; UCCIARDELLO 2014, p. 43. Sul lessico coisliniano, edito in PETROVA 2006, vd. anche VALENTE 2008.

3 In un'accezione evidentemente più vasta di quella accolta modernamente. Sull'ordinamento dei discorsi all'interno del *corpus* demostenico e sull'inclusione sotto l'etichetta collettiva di *Filippiche* anche di orazioni che recano un differente titolo individuale vd. OTRANTO 1999, pp. 364-367; DE ROBERTIS 2015, p. 6; cfr. DRERUP 1899, pp. 534-535.

4 Le uniche eccezioni sono rappresentate da due citazioni, rispettivamente dalla prima *Filippica* in ε 76 Δημοσθένης ἐν τῷ τετάρτῳ τῶν Φιλιππικῶν (su questo titolo vd. *infra*, p. 22 e n. 3) e dall'orazione *Sulla pace* in α 66 Δημοσθένης πέμπτῳ Φιλιππικῶν (in γ 1; μ 2; π 4 il titolo è, invece, Περὶ τῆς εἰρήνης). Sulla questione vd. DE BOER 1884, pp. 2-3; PETROVA 2006, pp. XXII-XXIII, la quale chiama il confronto di Arpocrazione e dell'*Etymologicum Magnum*, mentre non conosce la attestazioni di questo stesso tipo di titoli nel lessico priscianeo.

Notevole è poi una serie di contatti contenutistici che, nel panorama dei testi grammaticali e dei lessici greci esaminati, legano gli *Atticismi* priscianei esclusivamente agli *Epimerismi* di Giorgio Lacapeno: solo in questo scritto, di forma ibrida tra quella grammaticale e quella lessicografica, ma nel quale certamente sono confluiti molti materiali tratti da lessici atticisti[1], sono descritti alcuni fenomeni di sintassi del periodo, soprattutto costrutti con il participio o l'infinito, che sono registrati da Prisciano ma non sono presi in considerazione né in altri lessici né nel Περὶ συντάξεως di Apollonio Discolo (vd. Prisc. 24, 6 ἔδοξεν; 63, 3 οἶδα; 78, 9 παύω; 94, 11 πυνθάνομαι; 112, 4 φαίνει, con commento *ad locc.*)[2].

Meno frequenti o meno significative, perché concernenti di volta in volta solo uno dei molteplici costrutti assegnati da Prisciano a un dato lemma, le sovrapposizioni con la Suda, il lessico di Fozio, la *Synagoge*, alcuni lessici e trattatelli sintattici bizantini di minore entità (*Synt. Laur.*, *Synt. Par.*, *Synt. Vindob.*, *An. Ox.* IV 275, 1-310, 20 Cramer; *An. Gr.* II 289, 1-310, 3 Bachmann) e con il poemetto didascalico di argomento grammaticale attribuito a Niceta di Eraclea (*An. Gr.* II 340-393 Boissonade)[3].

Le frequenti affinità tra i lessici bizantini e quello priscianeo si spiegheranno nella maggior parte dei casi con la comune derivazione da fonti più antiche, di età imperiale (in questo caso la tradizione lessicografica atticista). L'occasionale condivisione di particolari dottrine sintattiche da parte del nostro grammatico con un solo lessico medievale (il caso più evidente è quello, sopra ricordato, degli *Epimerismi* di Lacapeno) potrebbe giustificare il dubbio che o la fonte greca di Prisciano si sia conservata, in qualche forma, e abbia potuto essere studiata sino a epoca piuttosto tarda o che alcuni grammatici bizantini potessero conoscere gli *Atticismi* dello stesso Prisciano. Quest'ultima ipotesi è stata già avanzata a proposito dell'esposizione della sintassi nella ricostruzione dei rapporti tra Apollonio Discolo, Prisciano e Massimo Planude[4] e potrebbe – se verificata – rendere conto di singolari punti di contatto tra il capitolo priscianeo sulle costruzioni verbali (*GL* III 267-278) e alcuni trattatelli

1 Vd. VOLTZ 1893; LINDSTAM 1924; PONTANI 2015, pp. 418-419.

2 A proposito di altri lemmi, per i quali pure gli *Epimerismi* di Lacapeno possono essere confrontati con il lessico priscianeo, la dottrina esposta dal dotto bizantino è sovrapponibile a quella di Frinico e / o Tommaso Magistro o ancora del *Lexicon Vindobonense* o del *Lexicon Coislinianum*.

3 Sugli Στίχοι περὶ γραμματικῆς e il loro rapporto con alcuni lessici sintattici vd. PETROVA 2006, pp. LXXII-LXXIII; sulla loro attribuzione a Niceta (XI sec.) vd. BROWNING 1963; TOVAR 1969. In generale sulla poesia didascalica di contenuto grammaticale di Niceta vd. ROOSEN 1999; SCHNEIDER 1999; GIANNACHI 2015, pp. 109-110.

4 Vd. ROBINS 1993, pp. 209-227; CICCOLELLA 2008, pp. 237-244; LALLOT 2009; PONTANI 2015, pp. 414-415; il Περὶ συντάξεως di Planude è edito in *An. Gr.* II 105-166 Bachmann. Ulteriori affinità con l'*Ars Prisciani* sono state osservate a proposito del Περὶ συντάξεως di Michele Sincello (composto a Edessa nell'812-813), di cui PONTANI 2015, p. 310 osserva che «it is indebted to Apollonius Dyscolus, Herodian, Arcadius, as well as to several Atticist authors […]. Syncellus' speculation on the transitivity of verbs and on their constructions with different cases runs along similar lines as Apollonius Dyscolus and Priscian». Vd. anche DONNET 1982, p. 513: «ἐάν est donc considéré par M. le S. comme une conjonction causale […]. Chez Apollonius, nous trouvons dans le traité *De l'Adverbe* […] la qualification ἐπιζευκτικός (adjonctive), et dans le Περὶ συντάξεως, le grammairien fait état de plusieurs notions, en ce sens que tout en appelant ἐάν ἐπιζευκτικός, il souligne son caractère conditionnel et final […]. Le point de vue de Priscien, par contre, est identique à celui du Syncelle: *quando enim* ἐάν*, causalis est*» (*scil. GL* III 94, 13); ROBINS 1993, pp. 149-162, il quale non è tuttavia chiaro sulla relazione tra i tre testi (p. 149: «it exemplifies the conception of syntax taken from Apollonius and the final two books of Priscian's *Institutiones* […]. The identification of the prefixal morphemes as prepositions […] continued to be the standard practice of Byzantine grammarians inherited from the *Techne* through Apollonius and Priscian»). Cfr. infine il caso di Giorgio di Trebisonda studiato da EKLER 2012.

Περὶ τῆς καθόλου τῶν ῥημάτων συντάξεως[1], non sempre spiegabili con l'utilizzo comune di Apollonio Discolo[2].

2. Struttura del testo nella rielaborazione priscianea

Il disegno finale di Prisciano sembra essere stato quello di costituire, a partire dalla sua fonte atticista, un repertorio di usi sintattici latini e attici, coi relativi *exempla*, di tutte le parti del discorso (*GL* III 278, 10-11 *necessarium esse duximus, multos et diversos usus ab auctoribus utriusque linguae colligere omnium orationis partium*), ponendo in evidenza all'inizio di ciascuna voce il lemma latino piuttosto che quello greco, che poteva anche essere del tutto tralasciato (come effettivamente avviene in diverse voci), e oscurando dunque progressivamente l'originario ordinamento alfabetico[3]. Questo progetto fu tuttavia realizzato solo per i primi lemmi degli *Atticismi* (7, 1-11, 5, con l'eccezione di 9, 15-10, 2). Con il mancato completamento, in questo senso, del lessico, e cioè con la disomogeneità dei livelli di avanzamento redazionale cui le diverse voci furono portate prima dell'interruzione del lavoro, si spiega la varietà delle tipologie di voce realizzate quanto alle loro componenti costitutive (lemma greco, citazioni greche, lemma latino, citazioni latine, eventuali altre osservazioni) – non sempre tutte presenti – e alla loro successione[4]. I diversi gradi di rielaborazione del lessico fonte osservabili nel testo che ci è pervenuto vanno dalla mera traduzione *ad verbum* del lemma greco[5], che può produrre anche costrutti non altrimenti attestati in latino, sino a riflessioni di contenuto sintattico che conservano solo un legame alla lontana con il lemma di partenza. Spesse volte, infatti, il grammatico è intervenuto sul lessico atticista con notevole libertà, aggiungendovi ulteriori citazioni greche[6], sviluppando la trattazione di fenomeni linguistici in cui egli si imbatteva nei *loci classici*, già presenti nella sua fonte ma riferiti ad un altro uso, ampliando il discorso dalla costruzione di un singolo vocabolo a questioni di portata più generale o deviandolo su nuovi argomenti, che gli erano suggeriti dagli stessi esempi latini da lui citati o da un meccanismo di associazione di idee.

Accanto alle disomogeneità redazionali caratteristiche degli *Atticismi* in quanto testo elaborato a partire da un lessico greco, si osservano, in questa sezione finale dell'*Ars*, ulteriori segni della mancanza di una revisione d'autore, che sono presenti anche in altre parti dell'opera. Si tratta in primo luogo dell'incompletezza dell'indicazione di provenienza di alcune citazioni da opere in più libri, per le quali il grammatico ha dato solamente il nome

1 Si tratta di due brevi testi, conservati nei mss. Par. Coisl. 345 (seconda metà del X sec.), ff. 272r-v e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 59.16 (XII sec.), ff. 250v-251r, nei quali seguono rispettivamente al lessico sintattico coisliniano e a quello laurenziano. Sulle due operette vd. MASSA POSITANO – ARCO MAGRÌ 1961, pp. 10-11; DONNET 1979, pp. 620-622; PETROVA 2006, p. LXXIII.

2 Vd. ROSELLINI 2010, pp. 75-76.

3 Punto di riferimento per la comprensione della struttura e composizione del lessico priscianeo sono gli studi di ROSELLINI 2010, pp. 76-92; 2012a; 2012b; su ulteriori aspetti mi sono soffermata in SPANGENBERG YANES 2014; ics. I. A questi contributi rimando per discussioni più approfondite di singole questioni; in questa sede ne riepilogo in breve i contenuti, integrandoli con i risultati ricavati dal commento al testo. Sul carattere 'fluido', aperto a progressive rielaborazioni, di tutta la letteratura 'strumentale' vd. TOSI 2013b; cfr. anche GARZYA 1981; GERLACH 2008, pp. 79-81 e 111-113.

4 Qualche considerazione a questo riguardo anche in BARATIN 2014, pp. 43-45.

5 Vd. ROSELLINI 2012a, pp. 201; 204; 206; SPANGENBERG YANES 2014, pp. 123-140.

6 Oltre agli studi sopra citati vd. SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

dell'autore (ed eventualmente il titolo dell'opera) seguito dalla preposizione *in* senza precisare il numero del libro (vd. ROSELLINI 2015a, pp. XCVII-XCVIII). Occasionali sondaggi della tradizione manoscritta nel libro XVII e nella prima metà del XVIII rivelano che questo fenomeno, in genere oscurato dalle correzioni di Hertz, si verifica anche almeno nella trattazione della sintassi che precede gli *Atticismi* (e nulla si può ancora dire dei libri I-XVI). Similmente, le frequenti ripetizioni e la presenza di 'schede integrative', che introducono digressioni in appendice all'argomento principale di ciascuna voce del lessico, sono tratti caratteristici dello stile espositivo priscianeo anche nel resto dell'*Ars* e sembrerebbero – almeno in alcuni casi – poter essere anch'essi collegati al generale disordine compositivo dell'opera. In particolare, la collocazione variabile, nei manoscritti, di alcune pericopi di testo corrispondenti a 'schede' integrative conforta l'ipotesi di un originale teodoriano con *marginalia*[1].

Da ultimo, occorre ricordare la questione, ancora aperta, della possibile mutilazione finale dell'*Ars*[2], suggerita dalla «mancanza alla fine di una *subscriptio*, o almeno di un *explicit* di qualche rilievo: il che può dimostrare che la nostra tradizione non ha come *plus-proche-commun-ancêtre* l'originale di Flavio Teodoro» (DE NONNO 2009, p. 271 n. 69). L'assenza dagli *Atticismi* di lemmi per le ultime due lettere dell'alfabeto non costituisce, invece, un indizio in tal senso, giacché essa poteva già caratterizzare la fonte greca di Prisciano (che è priva di voci anche per altre lettere dell'alfabeto: vd. *supra*, p. 5). Si tratterebbe in ogni caso di un guasto della tradizione manoscritta piuttosto che di un ulteriore esito della conclusione affrettata dell'opera da parte del grammatico.

Come si è detto, incalzato dalla mancanza di tempo[3] e forse soverchiato dalla mole del materiale, Prisciano desistette dal suo progetto iniziale. Quando? È probabilmente impossibile stabilire una cronologia relativa della composizione delle varie parti dei due libri *De constructione*, giacché il parziale uso e riuso già nel XVII libro e nella prima metà del XVIII (vd. *supra*, p. 4) di materiali provenienti dalla fonte atticista suggerisce una composizione sincronica o stratificata dei due libri di argomento sintattico piuttosto che lineare. Neanche il rimando agli *Atticismi* nella prima parte del XVIII libro (*GL* III 229, 18-19 *de quibus in Atticismis, quibus Romani quoque utuntur, post ostendetur*) implica necessariamente che, quando esso fu scritto, il progetto di 'riconversione' del lessico finale in un'appendice o un supplemento di materiale al capitolo sulle costruzioni verbali fosse già abortito. Prisciano, infatti, avrebbe forse potuto applicare la dicitura *Atticismi* anche al repertorio di costrutti paralleli nelle due lingue, ordinati in base a un criterio sintattico-grammaticale invece che alfabetico, quale egli sembra aver avuto in mente sino ad un certo momento.

2.1 Ordinamento alfabetico

Oltre alle sporadiche irregolarità nell'ordinamento alfabetico degli *Atticismi*, che si possono spiegare con particolari modalità di formulazione dei lemmi da parte del lessicografo greco (vd. *supra*, § 1.1), il testo contiene diversi elementi di disordine, che devono essersi

1 Vd. HERTZ 1855, p. XXVIIII; WESSNER 1919, pp. 73 e 112; DE NONNO 2009, pp. 273-274; ROSELLINI 2015a, pp. CXX-CXXX; cfr. JEEP 1893, pp. 89-90; BALLAIRA 1989, p. 66; CAVALLO 2013, pp. 380-384; PECERE 2015a.

2 Vd. CHRIST 1862, p. 155; WISCHNEWSKI 1909, p. 101; GLÜCK 1967, pp. 61-62.

3 *GL* II 2, 16-20 *festinantius quam volui*; cfr. DE NONNO 2009, pp. 270-271.

prodotti, invece, nel corso del lavoro di Prisciano sulla sua fonte e della redazione della prima copia dell'*Ars grammatica*.

Un'alterazione macroscopica è la presenza di due serie di lemmi in α-, la seconda trascritta a metà dei lemmi in ε-, preceduta e seguita da due diverse versioni del lemma εἰς[1]. La prima sequenza, più breve (17 lemmi), appare più 'disordinata' e in particolare sembra potersi suddividere in due spezzoni, ciascuno dei quali al suo interno correttamente disposto secondo la sequenza alfabetica (8, 1-9, 15: αἰσθάνομαι; ἀκούω; ἀνέχομαι; ἀναμιμνήσκομαι; ἄρχω; ἀφαιρεόμαι; ἄχθομαι; 10, 3-12, 12 ἀκροῶμαι; ἀπήλαυσα; ἀποστερούμενος; ἀπογινώσκω; ἀφίστημι; ἀπέδρα; ἀπελθεῖν; ἀρτίως). La seconda serie, più estesa (25 lemmi), rispetta approssimativamente l'ordine basato sulle prime due lettere di ciascun lemma (su singole voci fuori posto vd. commento). Riguardo ai 13 lemmi ripetuti in entrambe le sequenze, non sempre emerge una netta distinzione delle due versioni, tale da poter individuare univocamente una delle due redazioni come seriore: alle volte, infatti, alcuni aspetti di più progredita elaborazione si trovano in una versione, altri nell'altra (i singoli aspetti sono messi in luce nel commento ai passi), sicché sembra di poter concludere con Rosellini che «ciascuna voce fosse ricavata con criteri diversi da una scheda in cui erano raccolti materiali sovrabbondanti e forse in disordine»[2]. Ad esempio, la posizione dei lemmi e delle citazioni latine all'interno di ciascuna voce – quando varia nelle due redazioni della stessa – è più 'aggiornata' nella prima serie in α- (cfr. *supra*, p. 14). All'opposto, i nomi degli autori e delle opere greche citati sono in genere parzialmente traslitterati o tradotti in latino nella seconda sequenza di lemmi in α- (25, 10-33, 13) rispetto alla prima (7, 1-13, 5): ad es. 24, 12-25, 3 / 33, 14-18 *Aristophanes* σφιγξίν > *Aristophanes sphinxin*; Θουκυδίδης πρώτῃ > *Thucydides* πρώτῃ; Ξενοφῶν[ο] οἰκονομικῷ > *Xenophon oeconomico*; καὶ Ἡρόδοτος > *et Herodotus*. In un caso poi si osserva la progressiva riduzione, da una redazione all'altra di una stessa voce, dell'estensione delle citazioni ivi contenute: Lucan. 5, 574-575 compare con un taglio più ampio in 32, 1-2; nella prima versione della medesima voce (12, 2) la citazione è, invece, ridotta alla sola espressione *desperare viam*. Tuttavia, a proposito degli altri due esempi per i quali è documentato lo stesso fenomeno, diversamente che per questo, la forma più ampia della citazione è quella attestata nella prima serie in α- (Lucan. 1, 278-279 in 8, 9-10 / 27, 3; Verg. *Aen.* 1, 172 in 10, 12-13/ 28, 3-4).

Altre violazioni della sequenza alfabetica, che interessano singole voci, sono dovute allo spostamento di voci del lessico fonte (7, 1-8, 8 = 27, 6-13; 31, 13; 37, 7), da parte di Prisciano, o alla loro duplicazione *extra ordinem* (56, 3; 63, 14) o ancora all'inserimento di nuovi materiali greci (31, 6; 86, 8), sempre allo scopo di espandere la trattazione di certi fenomeni linguistici e di istituire confronti tra diversi lemmi o costrutti.

1 Anche un più circoscritto gruppo di lemmi in εξ- è collocato, fuori posto, all'inizio della ε- (16, 13-18, 14). In questo caso però è più difficile valutare se la violazione dell'ordine alfabetico (limitata alla seconda lettera dei lemmi) si sia verificata nel corso della redazione degli *Atticismi* ad opera di Prisciano o se, invece, già caratterizzasse la sua fonte greca. Particolarmente problematico è, infatti, un lemma greco, che si ripete sia in questa serie sia nella posizione normalmente attesa, ma con due diverse formulazioni (18, 9 ἐξήστην; 45, 5 ἐξέστησαν: vd. commento *ad locc.*).

2 ROSELLINI 2010, p. 92; cfr. 2012a, pp. 203-204.

2.2 Formulazione dei lemmi latini

I lemmi latini hanno un'espressione solitamente più regolare di quella dei lemmi greci: i verbi sono coniugati alla prima o terza persona dell'indicativo presente, i sostantivi, aggettivi e participi al nominativo singolare. In un certo numero di voci essi sono tuttavia rimasti allo stadio di traduzioni letterali del lemma greco di partenza, del quale riproducono le forme, nella flessione sia del vocabolo-lemma sia dei termini che ne indicano la reggenza (ad es. 18, 1-2; 51, 3; 90, 5-6; 91, 16). Occasionalmente il lemma può essere, invece, sostituito da enunciati più discorsivi (ad es. 28, 3-5; 33, 8-9).

La reggenza dei vari vocaboli è di norma espressa per mezzo di pronomi personali e dimostrativi, questi ultimi talora in nesso con il sostantivo *res*. L'alternanza, che si osserva, tra i pronomi personali e *ille/ iste* da un lato, *illa/ haec res* dall'altro potrebbe suggerire che Prisciano intendesse distinguere in questo modo i verbi con oggetto animato da quelli con oggetto inanimato o sia animato sia inanimato, secondo una ripartizione alla quale egli fa più volte riferimento nel capitolo *De significatione* dell'VIII libro (*GL* II 374, 15; 375, 14 e 21; 378, 4) e soprattutto nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali (*GL* III 267, 13 *quae et transitiva sunt in homines*; 267, 20 *cum transitione in quodcumque*; 269, 3-4; 271, 10 e 15 e 30; 277, 20)[1]. In particolare, il trattamento dei lemmi ἀπολαύω / *potior* e ἀπογινώσκω / *despero*, di ciascuno dei quali possediamo due redazioni rispettivamente nella prima e seconda serie in α-, sembrerebbe comunque provare che il disegno di Prisciano fosse proprio quello di adeguare progressivamente i lemmi latini, dal punto di vista dell'espressione della reggenza, al tipo di oggetto attestato negli esempi che egli aveva reperito.

> Il lemma latino di 27, 14 *'Potior illius' et 'illum' et 'illo'* è espresso diversamente che nella prima occorrenza della voce in 10, 10, *'Potior illius rei' et 'illam rem' et 'illa re'* (la cui formulazione è ripetuta anche in 67, 17-68, 1 sotto il lemma ὄνασθαι). Se si considera che negli esempi latini citati l'azione del verbo si esercita sempre su cose piuttosto che persone (Cic. *Catil.* 2, 19 *rerum*; Ter. *Ad.* 871 *patria ... commoda*; Verg. *Aen.* 1, 172 *optata ... harena*) e che l'ordinamento interno della prima redazione della voce, con l'anticipazione non solo del lemma (come in 27, 14) ma anche delle citazioni latine rispetto a lemma e citazioni greci, segna un ulteriore passo – rispetto alla seconda occorrenza del lemma – nella rielaborazione della fonte greca, si può ipotizzare che la sostituzione di *illius rei* a *illius* (*et sim.*) dipenda dall'intento di raccordare il lemma ai *loci classici* citati e che sia pertanto un ulteriore tratto di seriorità di 10, 10 rispetto a 27, 14. Allo stesso modo potrebbe spiegarsi anche la divergenza tra 12, 1 *despero illam rem* e 32, 1 *despero illum*, dove il lemma nella prima occorrenza della voce sembrerebbe essere il frutto di un adeguamento secondario alla successiva citazione latina di Lucan. 5, 574 *desperare viam*. In questo caso tuttavia nessuna delle due voci rappresenta complessivamente uno stadio redazionale più avanzato dell'altra: se in 11, 12-12, 2 si osservano, infatti, un lemma latino più aggiornato e una citazione abbreviata

1 Così ROSELLINI 2010, p. 92. In generale sulla questione della transitività nei libri XVII-XVIII dell'*Ars Prisciani* vd. BARATIN 1989, pp. 470-475; LUHTALA 1990, pp. 36-55, la quale trascura il fatto che Prisciano preveda anche delle costruzioni transitive con oggetti inanimati (p. 36: «his analysis does not extend beyond human complements»); *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, pp. 29-31, con indicazione di ulteriore bibliografia.

(*desperare viam*) rispetto alla seconda versione della voce (*desperare viam et vetitos convertere cursus / sola salus*), in questa la collocazione di lemma e citazioni latine prima di quelli greci è certamente posteriore a quella inversa attestata nella prima redazione. Il caso di ἀπογινώσκω / *despero* risulta pertanto esemplificativo della frequente mescolanza, già notata, di elementi di maggiore e minore rifinitezza nelle due versioni di un dato lemma in α-.

L'intento, che si è fin qui cercato di documentare, non fu comunque sviluppato in modo coerente né in tutta l'estensione del lessico né all'interno delle singole voci: emerge, infatti, un elevato numero di casi, nei quali un lemma espresso con *ille* o con un pronome personale è illustrato da citazioni letterarie nelle quali il verbo è costruito con oggetti inanimati (8, 5; 9, 5; 9, 8; 10, 3; 18, 12; 27, 9; 27, 14; 30, 1; 32, 1; 32, 7; 46, 2; 51, 15; 54, 8; 58, 13; 107, 17) e, viceversa, un costrutto formulato con *illa res* è seguito da esempi nei quali figurano oggetti animati (8, 13 = 28, 12; 29, 6; cfr. *GL* III 267, 24-25 *'dedisco illam rem'. Lucanus in I: 'dedidicit iam pace ducem'*).

3. Fonti latine

Nella trattazione della sintassi, per la quale diverse delle fonti latine adoperate da Prisciano nei libri I-XVI dell'*Ars* non dovevano più risultare utili, a partire da Flavio Capro[1], i principali termini di confronto, almeno per i fenomeni di sintassi della frase, consistono negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio e nelle raccolte di *idiomata casuum* di vari grammatici[2]. La trattazione delle questioni, invece, di sintassi del periodo, imposta a Prisciano dalla sua fonte atticista, risulta più 'pionieristica', come si evince, oltre che dalla mancanza di una riflessione linguistica preesistente su questi temi in ambito latino, anche dalle evidenti difficoltà che il grammatico ha incontrato nella ricerca di paralleli latini per gli usi sintattici greci: spesso egli, infatti, si è limitato a produrre una traduzione *ad verbum* dei lemmi della sua fonte, accostandovi citazioni e osservazioni relative a costruzioni latine solo in senso lato paragonabili a quella greca di partenza[3].

Prima di passare in rassegna le principali fonti latine, alle quali Prisciano sembra aver attinto negli *Atticismi*, occorre infine ricordare che nella ricerca di corrispettivi latini dei lemmi greci egli potrebbe essersi servito anche, almeno in un primo momento, di un sussidio glossografico: sono numerosi, infatti, i punti di contatto lessicali tra le traduzioni letterali dei lemmi greci proposte dal nostro grammatico e i glossari bilingui antichi e medievali[4].

3.1 *Ur-Arusianus*

Il rapporto di Prisciano con Arusiano, verificabile nella condivisione di un centinaio di esempi letterari, è stato già da tempo spiegato nei termini della dipendenza da una fonte comune (*Ur-Arusianus*), che doveva consistere in un repertorio alfabetico di usi sintattici

1 Vd. KEIL 1889, pp. 65-66; WESSNER 1910. Cfr. anche NEUMANN 1881, pp. 36-55; FRÖHDE 1895, pp. 283-288.
2 Vd. BARATIN 1989, pp. 323-342.
3 Vd. ROSELLINI 2012a, p. 206; SPANGENBERG YANES 2014, pp. 123-140; 2017b, pp. 00.
4 Vd. ROCHETTE 2014, pp. 9-11; 2015, pp. 634-635; SPANGENBERG YANES 2014, pp. 131-140; ics. I, pp. 00.

corredati da citazioni letterarie[1]. Questo testo, il cui utilizzo traspare anche in altre parti dei libri XVII e XVIII, sembra essere stato la principale fonte latina di Prisciano nella composizione del lessico. Non di rado tuttavia egli ha ampliato la documentazione linguistica offertagli dall'*Ur-Arusianus* con esempi tratti da autori che non erano evidentemente stati schedati dal compilatore di quel repertorio, in primo luogo gli *iuniores* Lucano, Stazio, Persio e Giovenale[2].

In un certo numero di casi si verifica poi una condivisione di esempi, raccolti attorno a determinati lemmi, non soltanto con Arusiano ma anche con Nonio, che tuttavia li impiega per illustrare le diverse sfumature di significato di un vocabolo invece che i suoi usi sintattici. Questa circostanza suggerisce che in uno stadio ancora anteriore (rispetto all'anello comune ad Arusiano e Prisciano) della tradizione dell'*Ur-Arusianus*, al quale risalirebbe anche la fonte adoperata da Nonio, tale lessico latino fosse, sì, già organizzato per lemmi alfabeticamente ordinati, ma che non fosse ancora orientato in senso sintattico (né semantico, giacché tale aspetto è per lo più ignorato da Arusiano e Prisciano), bensì raccogliesse degli esempi attorno a dei lemmi senza ulteriori indicazioni[3].

Limitatamente ai sintagmi verbali e nominali, si registrano anche frequenti paralleli, per i lemmi latini trattati da Prisciano, nelle raccolte di *idiomata casuum*[4]. Almeno parte di questi punti di contatto potrebbe tuttavia spiegarsi ancora con la comune dipendenza dall'*Ur-Arusianus*: un discreto numero di lemmi formulati in varie liste di *idiomata* sono, infatti, ricavati da *loci classici* citati da Arusiano, alcuni dei quali sono impiegati, per illustrare le medesime costruzioni, anche da Prisciano. Si può dunque supporre che alcuni materiali del repertorio di *exempla*, di impostazione sintattica, alla base degli *Exempla elocutionum*, siano confluiti, attraverso una serie di passaggi (per lo più con perdita delle citazioni letterarie) nelle raccolte di *idiomata*[5]. Non è, invece, dimostrabile l'utilizzo diretto, da parte del nostro grammatico, di nessuno di questi testi.

3.2 Letteratura esegetica

L'unico commentatore antico citato negli *Atticismi* è Donato, di cui Prisciano fa il nome a proposito dell'interpretazione di un luogo terenziano (10, 7-9; 52, 16-17)[6]. Oltre alle menzioni esplicite, gli scolii donatiani a Terenzio possono essere confrontati con l'uso che Prisciano fa del commediografo latino anche altrove[7]: anche a proposito di altri passi terenziani, infatti, l'attenzione dei due grammatici si appunta su uno stesso fenomeno sintattico, sebbene non sempre essi ne diano una identica spiegazione. Se, infatti, l'intento di

1 Vd. KARBAUM 1889, pp. 9 e 13-18; GOETZ 1891, p. 157; JEEP 1893, pp. 95-96; WISCHNEWSKI 1909, pp. 305-306 (che a torto identifica la fonte comune ai due grammatici in Flavio Capro); WESSNER 1913, p. 294; DELLA CASA 1977, p. 31; DE PAOLIS 2000, p. 59; ROSELLINI 2011, pp. 185-187; SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

2 Sulla selezione di autori latini citati negli *Atticismi* vd. ROSELLINI 2011.

3 Cfr. SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00. Sui rapporti tra Prisciano e Nonio, che in altri libri dell'*Ars* è fonte diretta del nostro grammatico, vd. inoltre JEEP 1908, pp. 45-46; BERTINI 1975; 2009; KELLER 2009; GATTI 2011, p. 50.

4 Cfr. De Nonno 2009, p. 259; *Groupe Ars Grammatica* 2010, p. 17.

5 Vd. SPANGENBERG YANES ics. II, pp. 00.

6 Vd. commento *ad loc.* Donato è citato inoltre come modello, lui stesso, di lingua in 13, 4-5, con riferimento però ad un passo dell'*Ars maior*; cfr. DE NONNO 1990a, p. 492; ROSELLINI 2011, p. 184 e n. 4.

7 Sulla dipendenza di Prisciano sia dalle *Artes* sia dai commenti di Donato vd. JEEP 1908, pp. 18 e 26-31.

Prisciano è mettere in luce paralleli linguistici tra il greco e il latino, forse implicitamente qualificando come grecismi o atticismi le locuzioni latine via via registrate, più spesso Donato parla di ἀρχαισμός.

È molto frequente anche la possibilità di confronti con Servio e con il Servio danielino perché sono molto numerosi i luoghi virgiliani, citati negli *Atticismi*, a proposito dei quali negli scolii si rilevano grecismi o *figurae*[1]. Il commentatore virgiliano condivide inoltre con Arusiano Messio o Nonio un certo numero di citazioni di altri autori e ulteriori esempi, riferiti a lemmi trattati anche da Prisciano e da lui illustrati per mezzo di differenti citazioni letterarie (anch'esse talora coincidenti con quelle proposte da Arusiano o Nonio). La questione dei rapporti tra il commento virgiliano e l'*Ur-Arusianus* attende tuttavia ancora una indagine compiuta[2].

Altri punti di contatto infine, nell'impiego di singoli esempi, si danno con l'esegesi antica di Orazio[3].

3.3 Trattazioni grammaticali e retoriche delle *figurae*

Alcuni usi sintattici sono descritti da Prisciano, sia negli *Atticismi* sia in altre sezioni dei libri *De constructione*, come *figurae* o *figurate dicta*, con una terminologia presente anche in altri autori (su Servio vd. UHL 1998) e che suggerisce una possibilità di confronto, in qualche caso, anche con la manualistica retorica[4]. Non è un caso che il posto riservato in altre *Artes grammaticae* alla trattazione dei *vitia* e *virtutes orationis* – nella quale appunto trovavano spazio anche le *figurae* – sia occupato, in quella priscianea, dall'esposizione della sintassi. Limitatamente agli *Atticismi*, non sembra possibile rilevare casi di vicinanza di Prisciano ad un altro artigrafo in particolare tra quanti si soffermano, sotto l'etichetta di *figurae* o talvolta di *soloecismi*, sulle stesse costruzioni registrate dal grammatico di Cesarea. Almeno allo stadio attuale delle ricerche, si può dunque solamente notare la probabile conoscenza, da parte di Prisciano, in generale di questa tradizione di riflessioni su particolari usi sintattici, che egli talora esemplifica anche con gli stessi *loci* letterari richiamati da altri grammatici e retori[5].

Dagli ulteriori contatti con singoli testi grammaticali o gruppi di essi o in generale con la tradizione artigrafica precedente nel trattamento di determinati fenomeni, che sono via via messi in luce nel commento, non emerge una particolare adesione all'uno o l'altro predecessore.

3.4 Prisciano fonte di Prisciano

Negli *Atticismi* confluiscono anche molti materiali – sia contenuti teorici sia esempi letterari – provenienti da precedenti libri dell'*Ars* e in almeno un caso anche da un altro scritto dello stesso Prisciano (*fig. num.* 11, 23-12, 7 Passalacqua in 43, 6-10). Considerato l'elevato

1 Sul ricorso di Prisciano al commento virgiliano di Servio vd. JEEP 1908, pp. 43-45.
2 In generale sull'eventualità che certi luoghi letterari, richiamati come esempi da un grammatico, fossero stati in un primo momento messi in luce e in connessione con un dato fenomeno linguistico dai commentatori vd. COLOMBAT 2007, p. 76.
3 Vd. ad es. commento a 31, 6-7; cfr. De Nonno *apud* SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00 n. 00.
4 Sul rapporto con la trattazione *De figuris* vd. BARATIN 1989, pp. 261-291 e 439-457; 2010; COLOMBAT 2007, p. 76; FERRI 2014, pp. 87-89. Cfr. SCHENKEVELD 1991.
5 Vd. ad es. commento a 34, 13-14; 50, 7-10; 85, 13-15.

numero di voci degli *Atticismi* dedicate alla sintassi verbale, particolarmente evidente è il rapporto tra queste e i capitoli *De significatione* (*GL* II 373, 9-404, 20) e *Quae genera vel significationes verborum quibus casibus construuntur* (*GL* III 267, 6-278, 6) rispettivamente dell'VIII[1] e del XVIII libro. Proprio all'VIII libro si riferisce l'unico esplicito rimando interno negli *Atticismi*: 77, 7-10 *Loco enim genetivi vel dativi vel ablativi et accusativi cum praepositione gerundiis vel supinis utimur, de quibus de verbo tractantes sufficienter docuimus* (cfr. *GL* II 409, 5-413, 20)[2]. Molte sovrapposizioni si osservano poi rispetto all'esposizione di una serie di sintagmi nominali ancora nel XVIII libro (*GL* III 215, 29-222, 18), dove Prisciano si è servito della medesima fonte latina, l'*Ur-Arusianus*, impiegata negli *Atticismi*, e rispetto ad alcune sezioni del XVII libro (soprattutto *GL* III 171, 11-173, 8; 186, 14-196, 22), nelle quali il grammatico ha messo a frutto la stessa fonte greca del lessico finale. Numerosi sono inoltre i riscontri offerti dai libri XIV, XV e XVI, nei lemmi che concernono preposizioni, avverbi e congiunzioni. Com'è naturale, si individuano, invece, pochissimi paralleli nella trattazione della fonetica e della morfologia nei libri I-XIII (con l'eccezione del già citato capitolo *De significatione* nel libro VIII).

È notevole infine il riutilizzo, nel lessico, della maggior parte delle osservazioni e citazioni raccolti nell'*additamentum* trasmesso all'inizio del XVII libro, intitolato *Proprietates Latinorum* (18, 2-7 / *GL* III 107, 9-11; 56, 13-57, 2 / *GL* III 107, 5-8; 70, 2-4 / *GL* III 107, 12-14; 20, 10-13 / *GL* III 107, 20-21)[3].

Molto frequente è anche la riproposizione degli stessi materiali in più voci degli *Atticismi*, talora richiesta dall'adeguamento al lessico fonte, nel quale uno stesso fenomeno linguistico può essere trattato sotto più lemmi (ad es. il complemento di età in 48, 11-14; 105, 8-11), talaltra motivata dalla scelta di Prisciano di confrontare vari lemmi greci sempre con il medesimo uso sintattico latino (ad es. in 28, 8-11; 41, 6-8; 87, 6-11; 109, 8-11 diversi composti di βλέπω e ὁράω sono tutti accostati a *prospicio*, per lo più illustrato in tutte le voci con gli stessi esempi). Non manca qualche caso di parziale contraddizione interna o di diverso trattamento di uno stesso fenomeno (vd. ad es. 42, 15-43, 4 e 103, 3-13, con commento *ad locc.*).

4. Uso delle citazioni

4.1 Esempi greci

Il lessico fonte recava citazioni di norma accompagnate sia dal nome dell'autore sia dal titolo dell'opera (quando questi mancano si deve probabilmente supporre un'omissione in qualche fase della tradizione lessicografica greca), secondo una *Zitierweise* del tutto congruente con quella dello stesso Prisciano (cfr. *infra*, § 4.2). L'estensione degli escerti è

1 Vd. FLOBERT 2009, il quale evidenzia la notevole attenzione dedicata dal grammatico alla trattazione della diatesi (connessa alla sintassi) in questo libro; cfr. BARATIN 1989, p. 480.

2 Cfr. DE NONNO 2009, p. 271 n. 70. Gli unici altri due rinvii interni nel lessico finale sono, invece, generici (19, 5-6 *'si', quod tam pro* 'εἰ' *quam pro* 'ἐάν' *Graecis coniunctionibus, ut dictum est, accipitur*; 40, 14 *Romani quoque 'impedio illum', ut iam ostendimus*), sicché è difficile stabilire se si riferiscano a precedenti voci degli *Atticismi* (forse rispettivamente 18, 15-16 e 7, 5-8 = 27, 9) o ad altri luoghi dell'*Ars* (ad es. *GL* III 242, 15-17 e 267, 18).

3 In generale sugli *additamenta* trasmessi alla fine o all'inizio di alcuni libri dell'*Ars* vd. DE NONNO 2009, pp. 276-278.

variabile: raramente si conservano dei periodi completi, sebbene in genere sia rispettata l'integrità almeno delle singole proposizioni. Come già notato da E. Müller[1], il compilatore del lessico fonte omette di frequente, nelle citazioni, elementi non essenziali all'esemplificazione del fenomeno linguistico in esame (soprattutto avverbi e attributi).

Si dà qualche caso di riuso degli stessi esempi sotto più lemmi, per illustrare più costrutti (ad es. 77, 11-13 / 95, 7-8) oppure lo stesso fenomeno è lemmatizzato sotto due vocaboli differenti (ad es. 24, 13-14 = 33, 16 / 53, 7-8; 42, 15-18 / 103, 3-5; 72, 4-6 / 103, 20-104 2). In questi casi, le citazioni possono presentare un taglio e talora anche delle lezioni diverse tra un'occorrenza e l'altra.

Per quanto concerne il confronto con le rispettive tradizioni dirette o altre fonti di tradizione indiretta, per gli autori citati negli *Atticismi* in misura più consistente si dispone, accanto al già citato E. MÜLLER 1911, dei recenti contributi di MENCHELLI 2014, FASSINO 2014, SONNINO 2014, VISCONTI 2014: da questi studi e dall'analisi condotta nel commento non emerge per alcuno degli autori citati una sicura relazione della fonte di Prisciano con un ramo in particolare delle rispettive tradizioni dirette.

Ad integrazione dei contributi appena ricordati, si fornisce in questa sede qualche dato riguardo alla trasmissione di Demostene nel lessico priscianeo.

> L'indicazione numerica nel titolo *Demosthenes Philippicorum quarto* (77, 16 = Demosth. 4, 9) e *Demosthenes Philippicorum IIII* (108, 8 = Demosth. 4, 1) consente di stabilire che il compilatore del lessico fonte disponeva di un esemplare del *corpus* demostenico nel quale la prima *Filippica* occupava la quarta posizione, come avviene nei codici *SF* della tradizione diretta e come è indirettamente attestato anche da Hermog. *id.* p. 398, 4-5 Rabe ἔκ τε τοῦ προοιμίου τοῦ τετάρτου τῶν Φιλιππικῶν; Harp. 159, 3 Δημοσθένης ἐν δ΄ Φιλιππικῶν; 161, 10 Δημοσθένης ἐν δ΄ Φιλιππικῶν[2]; *Lex. Coisl.* ε 76 Δημοσθένης ἐν τῷ τετάρτῳ τῶν Φιλιππικῶν[3]; Phot. *lex.* α 1848 Δημοσθένης δ΄ Φιλιππικῶν; *Etym. M.* 469, 5 Δημοσθένης ἐν Φιλιππικῶν τετάρτῳ[4]; Johann. Syc. *RhG* VI 114, 10à11 ἐκ τοῦ Δημοσθένους […] τετάρτου λόγου τῶν Φιλιππικῶν; Anon. *RhG* VII 1026, 10 ἐν τῷ τετάρτῳ τῶν Φιλιππικῶν. Come nei due testimoni medievali e nella restante tradizione indiretta, infatti, anche per il lessicografo autore della fonte di Prisciano le prime tre orazioni del *corpus* dovevano essere le *Olintiache* 1-3[5]. La prima e la terza *Olintiaca* sono citate, infatti, rispettivamente come prima e terza *Filippica* (*Olynth. I* in *GL* III 186, 20 *Demosthenes* Φιλιππικῶν *primo*; lessico p. 72, 4-5 Δημοσθένης ἐν τῷ πρώτῳ Φιλιππικῷ[6]; *Olynth. III* in lessico p. 8, 7 Δημοσθένης Φιλιππικῶν Γ; 25, 15

1 E. MÜLLER 1911 *passim*. Si tratta di un fenomeno del tutto comune nelle tradizioni lessicografiche e scoliografiche: vd. TOSI 1988, pp. 78-80; 159-160; 189-192.

2 Arpocrazione indica i discorsi 1-11 come Φιλιππικοί e con i numerali α΄-ια΄ e non ricorre mai ai titoli alternativi propri di ciascuna di queste orazioni (Ὀλυνθιακός, Κατὰ Φιλίππου ecc.).

3 Tutte le altre citazioni da questa orazione nel *Lexicon Coislinianum* sono, invece, introdotte dalla dicitura κατὰ Φιλίππου πρώτῳ (α 3; 6; ε 4; κ 4). Sul diverso modo di citare Demostene in questo lessico bizantino rispetto alla fonte di Prisciano vd. *supra*, pp. 12-13.

4 Impropriamente GAISFORD 1848 annota *ad loc.*: «Lege πρώτῳ»; non è, infatti, necessario ipotizzare una corruttela del numerale bensì che l'indicazione con cui è citato Demosth. 4, 26 faccia riferimento all'ordine dei discorsi nel *corpus* piuttosto che al titolo della singola orazione.

5 Per indicazioni bibliografiche vd. *supra*, p. 12 nn. 3-4.

6 Su un'ulteriore citazione dello stesso discorso a p. 103, 20 con il titolo errato Δημοσθένης Φιλιππικῶν *IIII*,

Demosthenes Philippicorum III; 51, 6 Δημοσθένης Φιλιππικῶν *III*; 107, 14-15 Δημοσθένης Φιλιππικῶν *III*[1]); la seconda *Olintiaca* non è, invece, mai citata da Prisciano.

Accanto all'accordo, già rilevato, con i codici *SF* nell'ordinamento interno del *corpus* demostenico che le citazioni presso Prisciano sembrano presupporre, dallo spoglio sistematico delle citazioni dell'oratore attico conservate negli *Atticismi* e in precedenti sezioni dell'*Ars* emerge un piccolo numero di varianti, che il grammatico latino condivide, invece, con il solo ramo *A* contro il resto dei codici demostenici (Demosth. 19, 212 νῦν *post* μηδενὶ *om. A et Prisc. 61, 7*; 19, 23 ἐβούλεσθε *A et Prisc. 83, 2:* ἠβούλεσθε *cett.*; 20, 30 ὁ Λεύκων δήπου *A et Prisc. 14, 15*: δήπου ὁ Λεύκων *cett.*). Esse tuttavia sono troppo poche e non sufficientemente significative perché si possa determinare – a differenza di quanto riteneva E. Müller[2] – una parentela con l'esemplare demostenico impiegato dal compilatore del lessico atticista e perché si possa di conseguenza affermare che il ramo *A* della tradizione medievale dell'oratore attico risalga ad una recensione del testo già formatasi all'inizio dell'età imperiale.

Oltre agli esempi letterari certamente provenienti dal lessico fonte, gli *Atticismi* contengono anche alcune citazioni di Omero (9, 3; 9, 11-13; 16, 13; 17, 1; 29, 2; 31, 7; 45, 3)[3] e in un caso di Platone (71, 4) che, in quanto costituiscono delle digressioni rispetto al lemma di partenza delle voci in cui si trovano o perché già occorrono in precedenti luoghi dell'*Ars* che non sono in rapporto con la fonte atticista di Prisciano o ancora per il modo in cui sono introdotte, si suppone siano state aggiunte dallo stesso grammatico latino, per conoscenza del testo dei due autori greci o diretta o mediata da qualche altra fonte grammaticale.

4.2 Esempi latini

La selezione degli autori latini citati negli *Atticismi* è assai più ristretta di quella attestata nel resto dell'*Ars* (ma una notevole riduzione in questo senso si verifica già a partire dal libro XVII): essa consiste nella *quadriga Messii* con l'aggiunta di Livio, Orazio e degli *iuniores*[4] e

che si dovrà ad uno scambio di A e Δ nella tradizione del lessico fonte, vd. *infra, ad loc.*

1 Per questo discorso è impiegata una sola volta la dicitura più completa Δημοσθένης Φιλιππικοῖς, Ὀλυνθιακῷ τρίτῳ (60, 15); cfr. commento *ad loc.*

2 E. MÜLLER 1911, pp. 10-11, il quale elencava un maggior numero di varianti comuni a Prisciano e *A*, che per diversi motivi si è dovuto ridimensionare. In un caso, infatti, l'accordo con *A* si deve considerare – alla luce dei più recenti studi sulla tradizione di Demostene (DILTS 2002-2009) – in lezione corretta e non è pertanto utile a stabilire eventuali rapporti tra *Atticismi* e questo manoscritto: 18, 107 ποιεῖν *A et Prisc. 103, 8*: ἐθέλειν *post* ποιεῖν *add. SFY*[c]; 20, 30 μὲν *A et Prisc. 14, 15:* μὲν μὲν *SL*. Altre lezioni, che lo studioso tedesco chiamava a sostegno della sua tesi, risultano ora presenti oltre che in *A* anche in altri manoscritti: 18, 314 νῦν ζῶντα] συνζῶντα *Prisc. 95, 8* συζῶντα *AF* (riguardo al quale peraltro già E. MÜLLER 1911, pp. 12-13 suggeriva che la forma genuina in Demostene dovesse essere συνζῶντα e che νῦν fosse una correzione interlineare che si è poi sostituita alla preposizione in parte della tradizione, sicché si tratterebbe comunque di accordo in lezione corretta); 21, 5 τοιαύτης *ante* αἰτίας *AF et Prisc. 53, 17*. Infine su Demosth. 1, 15 occorre sospendere il giudizio: il passo è citato in 103, 20 con la lezione ὅνπερ in accordo con *A*, ma in 72, 5 con la variante ὥσπερ propria degli altri rami di tradizione medievale.

3 Più incerta la valutazione della provenienza degli esempi omerici in 14, 4; 27, 4; 65, 13; 84, 6, sui quali vd. commento *ad locc.*

4 Sulla fortuna di Lucano, Persio, Stazio e Giovenale nei grammatici latini e sul ruolo – oggetto di dibattito – di Servio nella promozione degli *iuniores* a modelli linguistici (*idonei auctores*) vd. R. KLOTZ 1882; WESSNER in *RE s. v. Servius*, II.A (1921), 1842, 41-65; THOMSON 1928; WESSNER 1929; CAMERON 1964, pp.

due singolari menzioni di Donato (13, 4) e Solino (17, 11 = 45, 12)[1]. Il modo di introdurre gli esempi latini nel lessico finale corrisponde alla scrupolosa *Zitierweise* dispiegata da Prisciano in tutta la sua opera[2].

Come già si è notato, sono frequenti il riuso di citazioni già impiegate in altre parti dell'*Ars* e la ripetizione degli stessi esempi in più voci del lessico. In questi casi l'estensione e il testo delle citazioni possono variare tra un'occorrenza e l'altra, sia in relazione all'esigenza di illustrare con uno stesso passo fenomeni differenti sia per le naturali imprecisioni delle citazioni mnemoniche. In particolare le alterazioni nel dettato degli esempi tratti da Terenzio, sia rispetto alla tradizione diretta sia nelle diverse attestazioni degli stessi passi all'interno dell'*Ars*, sovente destano dubbi sulla reale sensibilità 'a orecchio' di Prisciano per metri diversi dall'esametro[3].

Anche per gli autori latini, come per quelli greci, almeno limitatamente al campione di citazioni offerto dagli *Atticismi*, non si osservano significativi punti di contatto con singoli rami delle rispettive tradizioni dirette medievali.

368-372; 1966, p. 30 n. 43; KASTER 1978; VINCHIESI 1979; 1981a, p. 62; DE NONNO 1990b, pp. 644-645; PELLIZZARI 2003, pp. 219-222 e 240-245; DE PAOLIS 2013, pp. 483-487; 2014.

1 Vd. JEEP 1908, pp. 48-50; ROSELLINI 2011. In generale sugli autori latini citati da Prisciano, anche in relazione alle diverse fonti intermedie di cui egli si servì, vd. JEEP 1908; 1909; 1912.

2 Vd. DE NONNO 1988; 1990b, p. 642.

3 Vd. UMPFENBACH 1870, pp. LIX-LXII; CRAIG 1930, pp. 66-69; DE NONNO 1990a, pp. 476-479; *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, p. 33; ROSELLINI 2011, pp. 190-191; 2015a, pp. XCIX-C; VELAZA 2007, pp. 69 e 111; VICTOR 2013, pp. 347-348; MONDA 2015, pp. 121-135; LATTOCCO 2015. In generale sulla tradizione del testo di Terenzio nell'antichità vd. anche JACHMANN 1924; PASQUALI 1952, p. 361. Prisciano mostra del resto qualche disattenzione anche in citazioni esametriche: ad esempio a p. 69, 14-15 degli *Atticismi* egli cita Verg. *Aen.* 1, 697 *venit* quale esempio di uso del perfetto con valore di presente, sebbene la quantità breve di *vĕ-* sia garantita dal metro (vd. *infra*, *ad loc.*); cfr. DE NONNO 1990a, p. 474, a proposito di Pers. 1, 28 in *GL* III 226, 10 e lessico p. 77, 5-6.

Commento

Premessa

Il commento continuo al testo è articolato per voci e all'interno di ciascuna di esse per rubriche (struttura della voce, lemma greco, citazioni greche, lemma latino, citazioni latine, problemi testuali), alcune delle quali possono essere talvolta omesse qualora gli elementi cui si riferiscono manchino dalle singole voci.

La sezione dell'alfabeto in cui si colloca ciascun lemma e le pagine di riferimento nell'edizione di ROSELLINI 2015a sono richiamati nel titolo corrente, rispettivamente della pagine pari e dispari del commento, allo scopo di facilitare l'individuazione delle osservazioni relative ai singoli passi.

I manoscritti priscianei utilizzati da ROSELLINI 2015a sono indicati con i *sigla* di questa edizione; ulteriori testimoni citati nel commento, in riferimento a sezioni dell'*Ars* precedenti agli *Atticismi*, sono Vat. lat. 3313 (*Z*), Par. lat. 7505 (*p*), St. Gallen, Stiftsbibliothek, 903 (*g*) e 904 (*G*), Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. 132 (*K*), da me consultati in riproduzione fotografica digitale. Degli errori di itacismo, molto comuni e per lo più risalenti ad uno stadio alto della tradizione (quasi sempre sono già presenti in *α*), non si è data notizia nel commento: il lettore ne comprenderà facilmente la natura scorrendo l'apparato di Rosellini.

Le correzioni di Giuseppe Giusto Scaligero agli *Atticismi* sono citate secondo il numero di pagina dell'edizione di Basilea del 1545 (*Prisciani Grammatici Caesariensis libri omnes. De octo partibus orationis XVI. deque constructione earundem II. De XII. primis Aeneidos librorum carminibus. De accentibus tam nominum quam uerborum. De ponderibus et mensuris. De praeexercitamentis rhetoricae ex Hermogene. De uersibus comicis. Rufini item de metris comicis et oratoriis numeris. Cum indice copiosissimo. Basileae apud Nicolaum Bryling. Anno M. D. XLV*), su un esemplare della quale l'umanista annotò le sue congetture. La copia in questione, oggi Oxford, Bodleian Library, Auct. S.4.17, è stata da me consultata direttamente.

Nell'uso delle abbreviazioni, per gli autori latini si fa riferimento all'*Index* del *ThlL*, dal quale ci si discosta solamente nell'impiego del compendio *GL* in luogo di *gramm.* per le opere edite nei *Grammatici Latini*; inoltre, per i testi grammaticali riediti dopo la silloge di Keil si utilizzano numeri di pagina e rigo delle nuove edizioni (anche quando non siano ancora state registrate negli aggiornamenti dell'*Index* del *ThlL*), esplicitando il nome dell'editore. Nelle citazioni dagli *Atticismi* e dagli altri testi grammaticali editi nei *Collectanea Grammatica Latina* si sono riprodotti l'interpunzione e i segni diacritici adottati dagli editori, in quelle dalle sezioni precedenti dell'*Ars Prisciani* e dalle opere di altri grammatici si sono posti i *loci classici* tra apici; eventuali interventi di maggior peso sono di volta in volta segnalati in nota. Nei frequenti confronti con le raccolte di *idiomata casuum* si è citata per esteso – salvo specifiche necessità – solamente quella inedita del ms. Oxford, Bodleian Library, Add. C 144, ff. 78v-80r[1].

[1] Sulla quale vd. DE NONNO 1992, 237-238 n. 56; 2007, 11-12 e n. 34; 2013, 96-97; SPANGENBERG YANES ics. II, pp. 00. Ho consultato il codice in riproduzione fotografica digitale.

Lemmi in α- (prima serie)

7, 1-4 *curo* con accusativo: φροντίζω con accusativo

Struttura della voce. Lemma latino – citazione latina (Verg. *georg.* 1, 504) – citazione greca (Xenoph. *mem.* 1, 1, 11 φροντίζοντας)[1].

La voce appartiene alla sezione iniziale del lessico (7, 1-11, 6), in cui la parte di ciascuna voce relativa al lemma latino precede quella relativa al lemma greco (con l'eccezione di 7, 5-8 e 9, 15-10, 2). Un suo 'doppione' è nel gruppo di lemmi in α- ripetuti tra quelli in ε- (27, 6-8)[2].

Lemma greco. Il lemma greco sottinteso, φροντίζω (φροντίζοντας nella citazione di Senofonte), è *extra ordinem* nella sequenza alfabetica del lessico, così come nella sua seconda occorrenza (27, 6). Rosellini[3] spiega la posizione «vagante» di questo lemma e del successivo, ἐμποδίζω, con quella che doveva essere l'intenzione originale di Prisciano nei riguardi del lessico, cioè trarne un elenco di costruzioni verbali in entrambe le lingue a complemento del precedente capitolo (*GL* III 267-277), a prescindere dall'ordinamento alfabetico. In questo caso la collocazione di φροντίζω (e del successivo ἐμποδίζω) all'inizio del lessico si spiega col fatto che il suo corrispettivo latino, *curo*, è nel primo gruppo di verbi citati in *GL* III 267, 14-19 (vd. *infra*, p. 29).

Prisciano registra in questa voce la sola costruzione di φροντίζω con accusativo, come si ricava dalla citazione di Xenoph. *mem.* 1, 1, 11 τὰ τοιαῦτα φροντίζοντας. Questa reggenza del verbo è contemplata, nella lessicografia greca, in Th. Mag. *ecl.* 150, 11 φροντίζω καὶ ἐκφροντίζω γενικῇ καὶ αἰτιατικῇ. ὅτε μὲν γὰρ ἀντὶ τοῦ φροντίδα ἔχω κεῖται, γενικῇ συντάσσεται, ὅτε δὲ ἀντὶ τοῦ ἐννοῶ, αἰτιατικῇ; Lacap. *Epim.* 98, 14-17 φροντίζω συντάσσεται καὶ γενικῇ καὶ αἰτιατικῇ. καὶ ὅτε μὲν δηλοῖ τὸ κήδομαι καὶ φροντίδα ἔχω, γενικῇ […]. ὅτε δὲ σημαίνει τὸ σκοπῶ, αἰτιατικῇ, dove si distinguono su base semantica gli ambiti di applicazione dell'una e dell'altra costruzione (cfr. *Schol. Eust. Ar. Nub.* 189 φροντίζω τὸ 'φροντίδα ἔχω' κοινῶς γενικῇ, φροντίζω δὲ τὸ 'σκοπῶ' αἰτιατικῇ[4]; *Schol. Anon. rec. Ar. Nub.* 189a τὸ φροντίζω ἐνταῦθα αἰτιατικῇ)[5]. Un'analoga ripartizione dei due usi – che sono tra loro

1 Sull'assenza di un lemma greco esplicitamente formulato nel primo gruppo di voci in α- vd. Rosellini 2012b, p. 204.

2 Sulla questione vd. Rosellini 2010, pp. 84-92.

3 Rosellini 2010, p. 89.

4 Lo scolio prosegue con la notazione ὡς ἐνταῦθα e una citazione di Libanio (*epist.* 390, 5): proprio l'uso dell'espressione ὡς ἐνταῦθα è considerato da Koster 1974, p. lx, indizio probante per l'attribuzione dello scolio a Eustazio. Come mi fa notare Renzo Tosi, che ringrazio anche qui, l'avverbio ἐνταῦθα è presente però anche nello scolio anonimo al medesimo passo (citato di seguito sopra nel testo) e occorrerebbe in generale maggiore cautela nell'attribuzione di scolî per la cui paternità questo solo è l'elemento dirimente

5 Si noti che il codice *Rb* dell'edizione di Tommaso Magistro curata da Ritschl 1832 aggiunge καὶ σκοπῶ dopo ἀντὶ τοῦ ἐννοῶ, dunque spiegando il secondo significato di φροντίζω anche con la glossa adottata da Eustazio nello scolio a Ar. *Nub.* 189a. Secondo Ritschl si trattarebbe semplicemente di una *lectio singularis*, tuttavia la tradizione di Tommaso Magistro resta in gran parte ancora inesplorata e non è possibile allo stato attuale valutare se l'aggiunta καὶ σκοπῶ possa essere al suo interno più diffusa, e più autorevolmente attestata, di quanto si ricavi dall'unica edizione critica disponibile. Il codice *Rb*, che Ritschl descrive solamente come «Regius II» e parigino, può essere identificato con uno dei Parr. grr. 2508; 2560; 2562; 2629; 2650; 2691; 2791. La vicinanza tra le parole del lessico di Tommaso Magistro e degli scolii ad Aristofane può forse spiegarsi col fatto che lo stesso Tommaso Magistro curò un'edizione delle commedie aristofanee e un loro commento, anche se negli scolii che Koster (1974) pubblica come quelli della *recensio*

contemporanei e coesistono nei medesimi autori – è riconosciuta anche dalla lessicografia moderna (*LSJ s. v.* φροντίζω: «II. 1 c. acc. rei, *consider*, *ponder*»; «II. 2. c. gen., *take thought for, give heed to* a thing, *regard* it»; cfr. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 365-366; SCHWYZER II, p. 109). Eustazio poi precisa su base dialettale la spiegazione di natura semantica data da lui stesso nello scolio ad Ar. *Nub.* 189 e da Magistro e Lacapeno: *ad Ar. Nub.* 735 φροντίζω τὸ 'φροντίδα ἔχω' κοινῶς μὲν γενικῇ συντάσσεται, ἀττικῶς δὲ μετὰ αἰτιατικῆς[1]. Se, infatti, si mettono in connessione Th. Mag. *ecl.* 150, 11; Lacap. 98, 14-17; *Schol. Eust. Ar. Nub.* 189 con *Schol. Eust. Ar. Nub.* 735, si ricava una prima bipartizione nella costruzione di φροντίζω su base semantica: il verbo reggerebbe cioè l'accusativo quando ha il valore "pensare" (glossato con ἐννοῶ, σκοπῶ)[2], il genitivo quando ha quello di "darsi pensiero di, prendersi cura di" (parafrasato con φροντίδα ἔχω); se però usato in questo secondo significato, solo in ambito dialettale attico, φροντίζω potrebbe comunque costruirsi con l'accusativo. Anche questa ulteriore distinzione è confermata dagli studi lessicografici moderni (*LSJ s. v.* φροντίζω: «II. 2. c. gen., *take thought for, give heed to* a thing, *regard* it […]; less freq. in this sense c. acc. only», per quest'ultimo uso solamente con esempi di autori attici)[3]. La testimonianza dello scolio di Eustazio a *Ar. Nub.* 735 è particolarmente interessante, giacché nel lessico priscianeo, in cui φροντίζω è sempre reso con *curo* e dunque inteso nel significato di φροντίδα ἔχω, riceve maggiore attenzione la costruzione del verbo con l'accusativo rispetto alle altre due possibili (7, 1-4; 27, 6-8; 113, 11-13, in cui sono lemmatizzate anche le costruzioni con genitivo semplice e con περί e genitivo, ma è comunque esemplificata solo quella con accusativo). Il fatto che il grammatico abbia trascelto il costrutto con accusativo si spiega certamente con l'esigenza di far corrispondere il verbo greco al latino *curo*, ma forse ancor prima con una selezione già operata nella sua fonte lessicografica atticista, che doveva

di Tommaso Magistro-Triclinio questa nota non compare. Per il confronto di alcuni lemmi priscianei con quelli corrispondenti nell'*Ecloga* di Tommaso Magistro vd. UCCIARDELLO 2014, pp. 50-54; in generale sull'opera atticista di questo erudito bizantino vd. GAUL 2007; 2008; 2011.

1 Curiosamente nel verso, cui questo scolio è riferito, φροντίζω è usato nel significato di "pensare, escogitare", per il quale si ammette normalmente la costruzione con accusativo: οὐκ ἐγκαλυψάμενος ταχέως τι φροντιεῖς; (trad. fr. van Daele in COULON 1923, p. 195: «Veux-tu te couvrir vite et méditer?»; trad. it. DEL CORNO 1996, p. 97: «Mettiti sotto, e pensa subito qualcosa»; trad. ingl. HENDERSON 1998, p. 109: «Please cover up and think of something, quick»). Si tratta di un'esortazione di Socrate a Strepsiade, ripetuta in forma più estesa ai vv. 740-742, a seguito della richiesta dell'interlocutore di più precise istruzioni da parte del filosofo: ἴθι νυν καλύπτον, καὶ σχάσας τὴν φροντίδα/ λεπτὴν κατὰ μικρὸν περιφρόνει τὰ πρὰγματα,/ ὀρθῶς διαιρῶν καὶ σκοπῶν. Il verbo è, invece, certamente usato nel valore di "prendersi cura di" ai vv. 188-189 βολβοὺς ἄρα/ ζητοῦσι. μή νῦν τοῦτο γ' ἔτι φροντίζετε (trad. fr. van Daele in COULON 1923, p. 171: «C'est sans doute des oignons qu'ils cherchent. Ne vous mettez donc pas en peine pour cela»; trad. it. DEL CORNO 1996, p. 41: «Cercano cipolle, allora. Tranquilli, non è più il caso di pensarci»; trad. ingl. HENDERSON 1998, p. 33: «Oh, it's bulbs they're trying to find! You can stop worrying about that»), nel quale, invece, è glossato da Eustazio con σκοπῶ in opposizione a φροντίδα ἔχω. L'occorrenza di φροντίζω in Xenoph. *mem.* 1, 1, 11 potrebbe rientrare nel significato «curarsi di» (trad. fr. DORION 2000-2011, I, p. 6: «il faisait même la démonstration que ceux qui réfléchissent à de tels sujets ont perdu la raison»). L'impiego di φροντίζω da parte di Senofonte potrebbe essere messo in connessione con l'uso dispregiativo che ne aveva fatto Aristofane nelle *Nuvole* (GIGON 1953, p. 18; nessuna osservazione al riguardo, invece, nei commenti alle *Nuvole* di BLAYDES 1890; DOVER 1970).

2 Entrambi i verbi, costruiti con l'accusativo, hanno il valore di «considerare, riflettere su» (vd. *LSJ s. v.* ἐννοέω; σκοπέω).

3 Tuttavia KÜHNER – GERTH II.1, pp. 309-310, osservano che quest'uso si verifica solamente quando il complemento oggetto è un pronome neutro (o un aggettivo neutro sostantivato) singolare o plurale e non menzionano una sua specificità dialettale; vd. anche HEDBERG 1935, p. 95.

contemplare anche altre, più comuni, reggenze del verbo, come si ricava da 113, 11-13 (vd. *infra, ad loc.*), ma mettendo in evidenza quella dell'accusativo, connotata in senso dialettale attico.

CITAZIONI GRECHE. La citazione di Xenoph. *mem.* 1, 1, 11, che ricorre, in forma identica, nell'altra versione di questa voce (27, 6-7), è anche antologizzata da Stobeo (2, 1, 30), come quasi tutti i passi dei *Memorabilia* di Senofonte citati da Prisciano (tranne 1, 2, 4), ma con un contesto molto più ampio. Non si osserva lo stesso per le altre opere dello storico greco citate nel lessico[1].

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *curo* e φροντίζω è solidamente attestata nella glossografia bilingue (*CGL* II 120, 1; 473, 18; III 7, 5; 80, 43; 444, 60). Anche dalle occorrenze del verbo greco negli *Idiomata casuum* del Par. lat. 7530 (*GL* IV 566, 14-16; 567, 34-35; 568, 11; 571, 11; 572, 19) e in Macrobio (*verb.* 11, 1 De Paolis), dove è sempre proposta la costruzione con genitivo, risulta che, nel confronto tra le due lingue, era sempre selezionato il significato di φροντίζω di "prendersi cura di" piuttosto che quello di "pensare".

La costruzione di *curo* con accusativo (di cosa o di persona), lemmatizzata da Prisciano, è del tutto corrente in tutta la latinità (vd. *ThlL s. v. curo* [Lommatzsch], IV 1497, 3-1498, 45 e 1500, 78-1502, 82). *Curo* è utilizzato ripetutamente nell'*Ars* come esempio di verbo transitivo, che ammette la sola reggenza dell'accusativo, sia nel capitolo del XVIII libro sulla sintassi verbale (*GL* III 267, 15; 277, 5) che in un altro luogo degli *Atticismi* (26, 1-2). Mentre in questa prima voce (e nel suo doppione in 27, 6-8) il grammatico fa corrispondere la costruzione latina di *curo* con accusativo a quella identica di φροντίζω, in un altro passo del lessico presuppone anche una costruzione del verbo greco con genitivo e avverte della differenza tra le due lingue a questo proposito: 25, 18-26, 3 *Nec licet aliter Latinis nisi accusativo supra dicta verba coniungere* […]*, quomodo et 'curo, patior, impetro, impedio', quae Graeci etiam genetivis solent sociare vel dativo* (vd. anche *infra, ad loc*.). La reggenza dell'accusativo da parte di *curo* e altri verbi latini è spiegata, su base sintattico-morfologica, nei due passi del capitolo sulle costruzioni verbali, in termini pressoché identici: *GL* III 267, 13-14 *Sciendum itaque, quod omnia activa apud Latinos, quae faciunt a se passiva, quae et transitiva sunt in homines, sine dubio accusativo adiunguntur*; 276, 23-277, 1 *Ad sensum pertinentia* […]*, nos accusativo copulamus, quippe ex activa passivam vocem facientia* […]*. similiter omnia fere activa*[2]. Oltre che negli elenchi di *verba activa* costruiti con l'accusativo forniti da Prisciano a corredo di questi due passi (*GL* III 267, 15 *curo te, curor a te*; 277, 5 *curo et curor*), *curo* compare anche in liste di verbi che reggono l'accusativo in Char. 384, 2; 471, 19; Diom. *GL* I 314, 18; *Idiom. cas. GL* IV 568, 11[3].

CITAZIONI LATINE. Verg. *georg.* 1, 504 non è citato altrove da Prisciano né da altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. Le parole introduttive della citazione di Verg. *georg.* 1, 504 sono *in I*

1 Sulle citazioni dello storico greco nel lessico priscianeo vd. VISCONTI 2014, pp. 308-312; sul ruolo di Senofonte nella lessicografia atticista vd. VALENTE 2014, p. 62; SONNINO 2014, p. 166 n. 13; NICOLAI 2013.

2 Cfr. le definizioni di *verba activa* in *GL* II 373, 15-16; 374, 13-16. Sulle frequenti ripetizioni nel capitolo dell'*Ars* sulle costruzioni verbali vd. ROSELLINI 2010, p. 74 e n. 1

3 Per un confronto sistematico tra la tradizione degli *idiomata casuum* e gli *Atticismi* priscianei vd. SPANGENBERG YANES ics. II, pp. 00; inoltre FERRI 2014, pp. 91-97.

geor(gicon) in *δE*, *georgicon I* nel resto della tradizione. Nelle indicazioni di provenienza di una citazione la sequenza di titolo e numero di libro, che in questo caso appare essere stata quella presente nell'archetipo, è assai più rara, nell'uso di Prisciano, di quella inversa (per le citazioni delle *Georgiche* il rapporto è di 20 contro 99)[1]. La lezione di *δE* potrebbe pertanto derivare da un tentativo di adeguamento della *Zitierweise* di questo passo alla più comune prassi priscianea.

La lezione, ἐπεδείκνυε(ν), testimoniata da Prisciano in Xenoph. *mem.* 1, 1, 11, si trova anche in un gruppo di codici senofontei (*Φ*) e nelle citazioni di questo passo in Stobeo (2, 1, 30) e Isidoro Pelusio (*epist.* 5, 202)[2], mentre il resto della tradizione diretta si divide tra ἀπεδείκνυεν e ἀπεδείκνυ. Si nota qui inoltre una tendenza della fonte di Prisciano, che verrà osservata in seguito più volte, a integrare il -ν efelcistico anche laddove manca nella tradizione diretta o si trova solo in parte dei suoi testimoni.

L'omissione di -ν- in ἀπομ‹ν›ημονευμάτων può essere stata favorita dalla somiglianza paleografica, in maiuscola, alla seguente η[3].

7, 5-8 ἐμποδίζω con accusativo: *impedio* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Xenoph. *mem.* 1, 2, 4 ἐμποδίζειν) – citazione latina (Lucan. 4, 446-447).

La stessa voce è ripetuta, con alcune variazioni, in 27, 9-13 e 40, 11-14 (vd. *infra*, *ad locc.*). Pur trovandosi nella sezione iniziale del lessico (7, 1-11, 6), in cui i corrispettivi latini individuati da Prisciano precedono, all'interno delle singole voci, il lemma greco, questa prima voce ἐμποδίζω si apre con una citazione greca, seguita da una latina. Tale inversione rispetto all'ordine progettato dal grammatico si potrebbe spiegare con il contesto, e cioè col fatto che il passo d'autore con cui si esemplifica l'uso di ἐμποδίζω provenga dalla stessa opera da cui è tratto l'esempio della voce precedente, φροντίζω, nella quale il greco segue il latino. Anche il modo in cui è introdotta la citazione greca, ἐν τῷ αὐτῷ, è indice di continuità rispetto alla voce precedente. Prisciano utilizza spesso espressioni come *in eodem* o *idem* per raccordare più citazioni di uno stesso autore: quando tali formule sono in latino si inferisce da esse con minore certezza che il grammatico trovasse già le diverse citazioni raccolte insieme nella sua fonte (soprattutto quando si tratta di citazioni latine che egli può aver tratto da uno spoglio diretto degli *auctores*, oltre che da una pluralità di fonti). In questo caso però l'espressione di raccordo è in greco, e potrebbe apparentemente essere accostata ad analoghi 'relitti' della fonte greca del lessico[4]. D'altra parte il fatto che sia φροντίζω che ἐμποδίζω

1 Sulle modalità in cui possono essere introdotte le citazioni da Virgilio nell'*Ars* di Prisciano vd. DE NONNO 1988, p. 280, che però non si occupa specificamente dell'aspetto qui in esame.

2 E. MÜLLER 1911, pp. 49-50, argomenta, sulla base dell'accordo di Prisciano e Stobeo nella lezione ἐπεδείκνυε(ν), che quest'ultima è superiore alla variante ἀπεδείκνυεν più diffusa nella tradizione diretta. HUDE 1934, p. IV, ritiene le lezioni di Stobeo siano preferibili a quella della tradizione diretta, giacché la tradizione di Stobeo consta di codici più antichi di quella di Senofonte. Vd. infine PERRSON 1915, p. 154, il quale osserva che le citazioni di Prisciano dai *Memorabilia* di Senofonte spesso recano lezioni che si contrappongono a quelle concordemente trasmesse dalla tradizione diretta. Cfr. anche BANDINI 2000-2011, I, pp. CCLXXIV-CCLXXVII.

3 Vd. ROSELLINI 2014a, p. 359.

4 Sui quali vd. ROSELLINI 2012b, p. 198; SPANGENBERG YANES 2014, pp. 130-131.

sopravvivano nel lessico priscianeo anche come voci correttamente inserite nell'ordine alfabetico – che certamente ricalca quello della fonte greca –, impedisce di credere che le due citazioni dai *Memorabilia* di Senofonte, benché riferite a due lemmi diversi, si presentassero in successione già nel lessico atticista utilizzato dal grammatico. Si potrebbe pertanto ipotizzare che nel lessico greco adottato come fonte la voce ἐμποδίζω fosse corredata da più citazioni dei *Memorabilia* senofontei, delle quali quella conservata da Prisciano doveva essere almeno la seconda, davanti alla quale per una trascuratezza redazionale si sarebbe conservata la dicitura ἐν τῷ αὐτῷ invece di aggiornarla opportunamente. Rispetto a questa prima possibile spiegazione appare però più verosimile che l'espressione di raccordo ἐν τῷ αὐτῷ, benché in greco, sia un'aggiunta originale di Prisciano, allo scopo di collegare tra loro le due voci φροντίζω ed ἐμποδίζω, che egli aveva isolato dall'ordine alfabetico e messo in relazione su base esclusivamente sintattica (la reggenza dell'accusativo). Il fatto che essa si trovi poi tradotta in latino in 27, 9 *in eodem* potrebbe dipendere anche da un successivo intervento redazionale, non necessariamente compiuto dallo stesso grammatico. Se si vuole attribuire ἐν τῷ αὐτῷ ad un intervento di Prisciano, nella prospettiva del suo progetto di rielaborazione e riordinamento del lessico per costruzioni verbali, si deve concludere che almeno per le due voci φροντίζω e ἐμποδίζω la divisione in lemmi fosse ormai, nella concezione del grammatico, del tutto superata, al punto da utilizzare citazioni riferite alla reggenza di due verbi diversi come esempi di un medesimo fenomeno linguistico[1]. In nessun luogo dell'*Ars*, infatti, tranne questo e il suo 'doppione' in 27, 9, l'espressione *in eodem*/ ἐν τῷ αὐτῷ è impiegata per connettere due citazioni di uno stesso autore riferite a due lemmi/fenomeni differenti.

La voce ἐμποδίζω in 7, 5-8 risulta anomala rispetto a quelle ad essa vicine non solo per la successione interna di citazioni greche e latine, ma anche per l'assenza di un lemma latino esplicitato, che nel primo blocco di lemmi in α- (7, 1-11, 6) è quasi sempre posto in evidenza all'inizio della voce (l'unica altra eccezione è rappresentata dal lemma ἄχθομαι in 9, 15-10, 2). Una struttura della voce più vicina a quella qui attesa si trova, invece, nel suo 'doppione' in 27, 9-13 (vd. *infra*, p. 185)[2].

LEMMA GRECO. La voce è *extra ordinem*, così come la sua seconda versione in 27, 9-13, dove questo lemma e il precedente, φροντίζω, si ripetono nella medesima successione[3].

La costruzione di ἐμποδίζω con accusativo, ricavabile nella voce priscianea dalla citazione di Xenoph. *mem.* 1, 2, 4 (τὴν ἕξιν … τὴν […] ἐπιμέλειαν οὐκ ἐμποδίζειν), è lemmatizzata in *Lex. Coisl.* ε 69; *Synt. Laur.* ε 81; *Synt. Gud.* 147v B, 4. *LSJ s. v.* ἐμποδίζω rilevano la rarità dell'uso con accusativo rispetto a quello con dativo o con preposizione (nessuna osservazione, invece, sulla frequenza di uso delle diverse costruzioni in *DGE s. v.*

1 Prisciano utilizza ἐν τῷ αὐτῷ solo in questo passo; *in eodem*, a raccordare citazioni greche, solamente in 27, 9 (dove è traduzione di ἐν τῷ αὐτῷ) e in 71, 4 Πλάτων Χαρμίδῃ … Πλάτων *in eodem*, su cui vd. commento *ad loc.*; SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00. Cfr. *GL* III 173, 1 dove Spengel integra καὶ ἐν τῷ αὐτῷ a coordinare due citazioni dalla *Contro Policle* di Demostene (§ 66 e § 63), in un più ampio gruppo di citazioni di autori greci che potrebbe essere stato tratto da Prisciano dallo stesso lessico atticista alla base del glossario finale (sulla questione vd. MATTHIAS 1887, p. 606; LUSCHER 1912, pp. 36-37 e 134-135; MAZZOTTI 2014, pp. 146-149 e 153-156; VISCONTI 2014, p. 94 n. 38; SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00).

2 Sul fatto che il primo gruppo di lemmi in α- rappresenti un più avanzato stadio di elaborazione del lessico rispetto al secondo, ripetuto tra quelli in ε-, vd. ROSELLINI 2010, p. 92; 2012b, pp. 203-204.

3 Vd. ROSELLINI 2010, p. 89; inoltre *supra*, p. 27.

ἐμποδίζω). Sulla discussione delle altre reggenze del verbo nei lessici greci vd. *infra*, p. 270.
CITAZIONI GRECHE. Xenoph. *mem.* 1, 2, 4 occorre, in forma identica, nel doppione di questa voce (27, 9-11). Il passo, come la maggior parte di quelli dei *Memorabilia* presenti nel lessico priscianeo, è citato anche in Stob. 4, 37, 19 (cfr. *supra*, p. 28).
LEMMA LATINO. La corrispondenza di *impedio* e ἐμποδίζω è testimoniata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 84, 45-46; 296, 41).

La costruzione di *impedio* con il solo accusativo, l'unica contemplata da Prisciano, è piuttosto comune nel latino letterario dal I secolo a. C. alla tarda antichità (vd. *ThlL s. v. impedio* [Rehm], VII.1 532, 2-533, 57: «non indicatur a qua re facienda alqs. impeditur: c. acc.»). Questo stesso uso del verbo è osservato da Prisciano anche in *GL* III 267, 18; 277, 5; lessico p. 26, 2, dove *impedio* è posto tra i *verba activa* tipicamente costruiti con l'accusativo. In tutti questi passi esso si trova nello stesso elenco in cui è anche *curo*, il lemma latino della voce precedente, al quale – come si è visto – potrebbe essere stato avvicinato da Prisciano su base esclusivamente sintattica. La costruzione di *impedio* con accusativo è rilevata anche da Arus. 57, 4 Di Stefano; Serv. *Aen.* 9, 383; Char. 383, 27; Diom. *GL* I 315, 8; Dosith. 87, 11 Tolkiehn; *Idiom. cas. GL* IV 568, 14. *Impedio* e *curo* compaiono nella medesima lista di verbi latini che reggono l'accusativo in *Idiom. cas. GL* IV 568, 4-569, 9; in essa però, trattandosi di *idiomata* invece che di *Atticismi*, i costrutti greci affiancati a quelli latini spesso prevedono un caso diverso da quello retto dall'equivalente latino. Al contrario, l'intento di Prisciano sembra essere quello di individuare delle puntuali corrispondenze sintattiche, oltre che semantiche, tra le due lingue[1].

Impedio è inoltre inserito da Prisciano in un gruppo di verbi di significato affine, tutti costruiti con l'accusativo: *GL* III 274, 15 *et quae per obtinentiam, id est* κατὰ ἐπικράτειαν, *dicuntur:* [...] *'impedio'*. L'espressione *per obtinentiam* non occorre in alcun altro testo grammaticale[2]. In vero la maggior parte delle categorie semantiche verbali evocate in *GL* III 271, 29-277, 12 non trova riscontro in altri testi grammaticali latini bensì nella trattazione parallela di Apollonio Discolo (*GG* II.2 405, 7-432, 6). Nel caso specifico, i verbi chiamati *per obtinentiam* da Prisciano corrispondono ad una classe individuata dal grammatico greco tra quelli che reggono l'accusativo: *GG* II.2 407, 3-6 καὶ ὅσα ἐν ἐπικρατείᾳ, ἔχω, κρατῶ, φυλάσσω, τηρῶ, εἴργω. […] τό γε μὴν νικῶ ἐν ἐπικρατείᾳ πάλιν γινόμενον αἰτιατικῇ συμφέρεται[3]. La costruzione di questi verbi con l'accusativo è postulata anche da fonti greche più tarde, in cui essi sono descritti come τὰ ἐν ἐπικρατείᾳ (*An. Gr.* II 315, 11-12 Bachmann),

1 In generale sul rapporto tra Prisciano e la tradizione degli *idiomata casuum*, vd. *supra*, p. 19, con indicazioni bibliografiche.

2 Vd. SCHAD 2007, p. 298. Lo stesso sostantivo *obtinentia* è peraltro rarissimo (*ThlL s. v. obtinentia* [Lebek], IX 284, 4-7). L'unica altra attestazione sicura in *CGL* II 588, 18 *obtinentia. violentia*, cui Lebek (*ThlL s. v. obtineo*, IX 290, 2-4) accosta dubitativamente *Itala Esth*. 16, 14, in cui si legge *obtinentia* neutro plurale del participio presente ma in corrispondenza di ἐπικράτησιν nel testo greco e *regnum* nella *Vulgata*. Cfr. la resa di ἐπικρατέω con *obtineo*, e viceversa, nei glossari bilingui (*CGL* II 137, 19; 309, 3). Anche l'uso del termine greco in ambito grammaticale non è registrato dal *LSJ s. v.* ἐπικράτεια.

3 Su questo passo vd. anche *infra*, pp. 51-52. Per un confronto di tutto il capitolo priscianeo sulle costruzioni verbali con il corrispondente testo di Apollonio vd. ROSELLINI 2010, pp. 69-76; in generale sulla dipendenza di Prisciano dal grammatico greco vd. DRONKE 1854, pp. 603-607; 1857, pp. 549-564; UHLIG 1870, pp. 68-69; 1910, *ad* Apoll. Dysc. *GG* II.2 405-429; SKREZCKA 1871, pp. 630-633; BUTTMANN 1877, pp. XXII-XXVI; MATTHIAS 1887, pp. 593-616; FRÖHDE 1895, pp. 279-282; LUSCHER 1912, pp. 2-23; *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, pp. 15-29.

τὰ ἐν κατασχέσει (*Synt. Laur.* 81, 71), ἐπικρατητικά (Teodoro Gaza, *apud* Apoll. Dysc. *GG* II.2 407, 2-3; Costantino Lascaris, in *An. Gr.* II 289, 18-19 Bachmann)[1]. Si osservi che in nessuna delle fonti greche sulla sintassi dei verbi divisi in classi semantiche ἐμποδίζω è menzionato nella categoria ἐν ἐπικρατείᾳ. Poiché Prisciano applica questo modello di esposizione delle costruzioni verbali al latino, individuando autonomamente i verbi latini – in questo caso *impedio* – che per significato e reggenza potevano rientrare nei diversi gruppi delineati da Apollonio Discolo, non vi sono elementi sufficienti per concludere, sulla base della sola presenza di *impedio* tra i *verba per obtinentiam* di *GL* III 274, 15, che ἐμποδίζω si trovasse nell'elenco dei verbi ἐν ἐπικρατείᾳ in una lacuna del passo corrispondente in Apollonio oppure in una fonte intermedia tra i due grammatici[2].

CITAZIONI LATINE. Lucan. 4, 446-447 è citato anche nel 'doppione' di questa voce (27, 11)[3].

PROBLEMI TESTUALI. La forma ὑγιήν (ΥΓΙΗΝ), tràdita dai manoscritti sia in questa prima occorrenza della citazione di Xenoph. *mem.* 1, 2, 4 sia nella seconda redazione della voce ἐμποδίζω (27, 10), corrisponde a ὑγιεινήν della tradizione diretta. La variante testimoniata da Prisciano pone diverse difficoltà di tipo morfologico: essa sembra sottintendere, infatti, l'esistenza di un non altrimenti attestato aggettivo *ὑγιός, il cui accusativo femminile in attico dovrebbe comunque essere *ὑγιάν piuttosto che *ὑγιήν. Non a caso, i precedenti editori priscianei emendavano in entrambi i luoghi la citazione ripristinando l'atteso ὑγιεινήν. D'altra parte almeno l'accusativo femminile ὑγιήν (accentato anche come ὑγιῆν) conosce qualche circolazione nella documentazione papiracea proveniente dall'Egitto e dalla Mesopotamia, soprattutto nel II-III secolo d. C., ma una prima attestazione risale all'età repubblicana: SB XVI 12469, l. 12 Πάπος τὴν βοῦν ὑγίην καὶ ἀσινῆ, ἐὰν μὴ παραδοι (28 a. C.); PSI VIII 921 R, l. 23 παρεχομενου τὴν μηχ[α]νὴν ὑγιῆν ἐργαζομένην (143-144 d. C.); SB XXIV 16171, ll. 16-17 παρέδωκεν αὐτῷ τὴν ἱππαδαν υγιην (250 d. C.); SB XXIV 16170, ll. 16-17 κατὰ κατα[γραφὴν ἣν ἐπέδειξεν] γεγεννημένην ἐν Νεσιβειν ὑγιῆν, ἀνέπαφον (252 d. C.). La stessa forma è impiegata una volta come accusativo maschile: BGU I 13, l. 8 [δε]δώκαμέν σοι τὸν κάμηλον ἀχάρακτον ὑγιήν καὶ ἀσινῆν (289 d. C.). Sia in questo papiro sia in quelli citati prima, gli editori segnalano sistematicamente ὑγιήν / ὑγιῆν come corruttela di ὑγιῆ. A livello letterario, ὑγιῆν occorre poi, concordato con un accusativo maschile, in un passo del commento ai *Salmi* di Didimo il Cieco: III 198, 35-36 Gronewald ὡς γράφει Τί‹τῳ› ὁ ἀπόστολος 'ὑγιῆ[ν] λόγον' ἔχειν 'ἀκατάγνωστον'; anche in questo caso l'editore (GRONEWALD 1969) espunge la -ν finale. Questo insieme di sparse attestazioni[4] consente tuttavia di avanzare l'ipotesi che, nei primi secoli dell'età imperiale, cioè all'epoca in cui si suppone sia stato compilato il lessico fonte di Prisciano, abbia goduto di qualche diffusione la forma impropria di accusativo, maschile e femminile, ὑγιήν / ὑγιῆν, ricavata con un metaplasmo di declinazione dall'aggettivo della seconda classe, a due terminazioni, ὑγιής, -ές, in uso sin da

1 Sul confronto tra la terminologia adottata dai due umanisti e da Prisciano vd. ROSELLINI 2010, pp. 75-76.

2 Sull'eventualità che Prisciano derivi la suddivisione dei verbi in classi semantiche non direttamente da Apollonio Discolo ma da una fonte intermedia vd. ROSELLINI 2010, pp. 75-76.

3 Mancano specifici contributi sulle citazioni di Lucano in Prisciano, tranne alcune considerazioni in VINCHIESI 1981b, p. 73; DE NONNO 1990b, pp. 645-646; ROSELLINI 2011, pp. 184-185. Per ulteriore bibliografia in generale sull'uso degli *iuniores* in ambito grammaticale vd. *supra*, p. 23 n. 5.

4 Altre potrebbero esservene, più difficilmente recuperabili se gli editori, emendando, hanno messo a testo direttamente ὑγιῆ invece che ὑγιῆ[ν].

Erodoto e dalla letturatura attica di età classica (vd. *LSJ s. v.*)[1]. Un'ulteriore testimonianza in questo senso è offerta da due scolii omerici, che Lentz (1867; 1870) ha ricondotto a Erodiano (*GG* III.1 59, 24-60, 4; III.2 154, 20-22), nei quali si discute dell'alternativa tra le due forme di accusativo dell'aggettivo ζαής (vd. *LSJ s. v.*), ζαῆ e ζαῆν / ζαήν, considerata dal grammatico impropria; curiosamente nel primo dei due scolii è richiamato, per la sua somiglianza morfologica con ζαής, proprio l'aggettivo ὑγιής, pur senza che anche a quest'ultimo sia attribuito esplicitamente l'accusativo in -ην: *Schol. Il.* 12, 157 ζαής· ὡς ‘ὑγιής’· οὕτως καὶ ὁ Ἀσκαλωνίτης. παραιτητέον δὲ τοὺς βουλομένους βαρύνειν, ἴσως πλανηθέντας ἐκ τῆς αἰτιατικῆς τῆς εἰς ‘ν’ περατωθείσης. ῥηθήσεται δὲ ἐν τῇ μ τῆς Ὀδυσσείας περὶ τῆς προσῳδίας; *Od.* 12, 313 ἔπι ζαῆν· […] ἔδει χωρὶς τοῦ ‘ν’ ζαῆ, ὡς ‘ἀκραῆ Ζέφυρον’. Ἔστιν οὖν Αἰολικὸν τὸ μετὰ τοῦ ν, καὶ ἔδει αὐτὸ Αἰολικῶς βαρύνεσθαι [...]. ὁ δὲ Ἀρίσταρχός φησι περισπᾶσθαι, καὶ οὕτως ἔχει ἡ παράδοσις[2]. Una certa confusione relativa alla flessione di almeno alcuni aggettivi in -ης era dunque piuttosto antica e rappresentava un problema noto in ambito grammaticale. Anche questo dato conforta l'ipotesi che il lessicografo, estensore della fonte di Prisciano, abbia introdotto per errore la forma ὑγιήν nella citazione di Xenoph. *mem.* 1, 2, 4 ovvero la trovasse già nel testo senofonteo di cui disponeva: in ogni caso è verosimile che il grammatico latino, leggendo il passo con la lezione ὑγιήν, la accogliesse senza difficoltà, tanto più se si considera che la citazione è motivata da un altro elemento della frase, cioè il verbo ἐμποδίζειν.

Se la ricostruzione fin qui proposta è ragionevole, la presenza, a p. 7, 5, delle lettere HN all'interno di ικανῶς (ΥΓΙΗΝ ΤΕ ιΗΝΚΑΝΩC; ma cfr. 27, 10 ΥΓΙΗΝ ΤΕ ΚΑΝΩC), che ha consentito a Rosellini (in apparato *ad loc.*) di ipotizzare che esse fossero in origine vergate nell'interlineo e poi in una copia successiva mal collocate all'interno del testo, dovrà essere considerata l'esito di un tentativo di correzione in ὑγιηνήν (= ὑγιεινήν nella pronuncia itacistica) da parte di qualche copista a monte della tradizione (forse lo stesso Flavio Teodoro?). Diversamente – se cioè si attribuisse questo intervento correttorio allo stesso Prisciano o addirittura già all'esemplare del lessico atticista in suo possesso – si dovrebbe mettere a testo ὑγιεινήν a p. 7, 5, conservando l'improprio ὑγιήν a p. 27, 10. Questa ipotesi tuttavia contrasta in parte con gli elementi di maggiore avanzamento redazionale della seconda versione della voce ἐμποδίζω rispetto alla prima (vd. *supra*, pp. 30-31). Certamente comunque sembra di poter escludere, in base a quanto finora argomentato, che ὑγιήν sia una corruttela prodottasi indipendentemente nei due luoghi del lessico nel corso della tradizione

1 La confusione tra la flessione dei temi in -ᾱ- e di quelli in -σ- nei nomi propri maschili è, nei papiri, molto più diffusamente e anticamente attestata, soprattutto per l'accusativo singolare, di cui prevale sin dal IV secolo a. C. la terminazione -ην in luogo di -η (vd. MAYSER 1906, pp. 277-280). Parimenti nella documentazione epigrafica, poi, per i temi in sibilante (senza distinzione tra nomi propri e comuni) «there can be no doubt that -ην was the normal form of the accusative by 400 B.C.» (THREATTE 1996, II, p. 174). Vd. anche SCHWYZER I, p. 579.

2 Cfr. Herod. *GG* III.2 345, 14-20; 923, 18-24, dove si riporta l'opinione di alcuni che consideravano l'accusativo ζαῆν in Hom. *Od.* 12, 313 esito dell'elisione di ζαῆνα da un ipotetico nominativo *ζαήν. La forma ζαῆ, raccomandata dal grammatico, non ha riscontri nella tradizione diretta e indiretta del verso omerico: i codici dell'*Odissea* tramandano, infatti, concordemente ζαὴν; le altre fonti di tradizione indiretta – in parte discusse negli scolii citati sopra – si dividono tra ζαῆν (messa a testo da ALLEN 1917) e ζαῆν’. L'attribuzione a Erodiano della trattazione di ζαῆς / ζαήν, conservata negli scolii omerici, potrebbe essere confortata da Choerob. *GG* IV.1 264, 38-265, 2 Περὶ δὲ τοῦ ‘ὦρσε δ’ἔπι ζαῆν’ ἄνεμον’ [...] πόθεν γέγονεν, ἐν τῷ Ὀνοματικῷ ‹Ἡρωδιανοῦ› εἰ θεῷ φίλον μαθησόμεθα.

dell'*Ars* e che il copista responsabile dell'errore nella prima voce ἐμποδίζω (o un suo correttore) abbia riportato la sillaba omessa nell'interlineo.

L'integrazione di *quarto*, proposta da Spengel[1] nell'indicazione di provenienza della citazione di Lucan. 4, 446-447, ricondurrebbe anche questo passo alla norma osservata da Prisciano nell'introdurre gli esempi di autori classici, con precisazione del libro di provenienza nel caso di opere in più libri[2]; tuttavia la totale assenza del numerale dai testimoni manoscritti e la presenza, invece, negli *Atticismi*, di innumerevoli simili casi di citazioni la cui indicazione di provenienza si arresta al nome dell'autore citato e alla preposizione *in*, suggerisce che Prisciano stesso abbia lasciato in sospeso queste indicazioni e non abbia più avuto il tempo o la possibilità di integrarle nel testo[3]. I medesimi versi di Lucano sono erroneamente introdotti in 27, 11 dalla dicitura *Lucanus in VIII* (*VIII α*; *IIII U*). È possibile che la corruttela del numerale si debba alla confusione delle prime due *I* con i due tratti costitutivi della *V* (un errore paleograficamente forse più verosimile in minuscola che in maiuscola[4] o comunque in una scrittura con *V* maiuscola di forma onciale piuttosto che capitale); l'esito atteso sarebbe in questo caso *VII*, che è però lezione del solo codice *V* (con una *tilde* sovrascritta), mentre il codice *U*, l'unico recante la corretta indicazione del libro potrebbe aver emendato grazie alla conoscenza diretta del poema di Lucano. L'errore di 27, 11 doveva in ogni caso essere già nell'archetipo: mette conto dunque provare a prendere in considerazione l'autenticità del numerale *VIII*. In suo sostegno si può osservare, infatti, che proprio l'indicazione monca, *Lucanus in...*, di 7, 6, prova l'incertezza di Prisciano riguardo alla provenienza dei due versi citati; non stupirebbe pertanto che egli abbia poi commesso un errore nell'indicare il libro da cui l'esempio è tratto. L'apparente incoerenza, sotto questo aspetto, tra i due passi priscianei si spiega con il fatto che essi costituiscono varianti diacroniche di una stessa voce del lessico: l'assenza dell'indicazione del libro nella prima occorrenza della voce, che per i lemmi ἐμποδίζω/ *impedio* è eccezionalmente meno sviluppata della seconda, consente, infatti, di documentare il procedimento seguito dal grammatico, che in un primo momento ha lasciato in sospeso l'indicazione numerica del libro (7, 6 *Lucanus in...*) e l'ha supplita – cadendo in errore – in una fase più avanzata dell'elaborazione di questa voce del lessico (27, 11 *Lucanus in VIII*).

8, 1-4 *sentio* con accusativo: αἰσθάνομαι con accusativo

Struttura della voce. Lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 10, 534) – citazione greca (Isocr. *ad Dem.* 34 αἰσθήσει).

La voce si trova nella sezione iniziale del lessico, in cui la parte latina di ciascuna voce precede quella greca (7, 1-11, 6); essa è ripetuta con delle variazioni nella serie di lemmi in α- inseriti tra quelli in ε- (25, 10-14).

Lemma greco. Di αἰσθάνομαι i grammatici e lessicografi greci trattano per lo più la

1 Spengel 1826, p. 651.
2 Vd. De Nonno 1988; 1990b, p. 644.
3 Sulla questione vd. Rosellini 2015a, pp. xcvii-xcviii e cxl-cxli. Un caso simile, che riguarda ancora un esempio tratto da Lucano, è in 17, 10 = Lucan. 8, 493-494 (vd. *infra, ad loc.*).
4 Havet 1911, p. 163.

costruzione con il genitivo (Apoll. Dysc. *GG* II.2 416, 5; *Synt. Gud.* 588, 36 αἰσθάνομαι, γενικῇ καὶ δοτικῇ, ma vd. *infra*; *Synt. Laur*. α 35; *An. Ox*. IV α 286, 16; *An. Gr.* II 314, 24 Bachmann). Alcune fonti però contemplano anche la costruzione con accusativo – la sola qui trattata da Prisciano – fornendo diverse spiegazioni (di carattere semantico, cronologico o ancora riferite alla lingua di un singolo autore) dell'impiego distinto delle due reggenze: in base all'uso di un singolo autore (*Synt. Laur.* 76, 22 γενικῇ αἰσθάνομαι παρὰ Λουκιανῷ, παρὰ δὲ τοῖς ἄλλοις αἰτιατικῇ· καὶ ὅτε δὲ περὶ ἑνὸς διαλέγεται, αἰτιατικῇ), all'applicazione a oggetti differenti (*Synt. Gud.* 588, 36-40 αἰσθάνομαι [...]· γενικῇ μὲν ὅταν ἐστιν ἐπὶ αἰσθήσεως […]. αἰτιατικῇ δὲ, ὅταν τῶν ἔξωθέν ἐστιν; *An. Gr.* II 347, 137-138 Boissonade Αἰσθάνομαί σου λέγομεν, ἀλλ᾽ ἐπὶ τῶν ἐμψύχων·/ Αἰσθάνομαι τὸν ἦχον δὲ, τὸν ταραγμὸν, τὸν δόλον)[1], a un'evoluzione diacronica nell'uso del verbo (*Schol. Ar. Plut.* 688, 1 τὸ αἰσθάνεσθαι πρότερον πρὸς γενικὴν συντάξας, νῦν πρὸς αἰτιατικὴν ἀπέδωκεν)[2]. Una specializzazione dialettale di una delle due reggenze, che le fonti antiche talora attestano in riferimento ai verbi greci lemmatizzati in Prisciano, è in questo caso presa in considerazione solo negli scolii a Tucidide, che però sembrano escluderla (2, 60, 1 αἰσθάνομαι· γενικῇ καὶ αἰτιατικῇ, κοινῶς καὶ Ἀττικῶς)[3].

CITAZIONI GRECHE. La citazione di Isocr. *ad Dem.* 34 è ripetuta nel 'doppione' di questa voce in 25, 11-13[4]. La stessa orazione, utilizzata anche in 90, 1-2, è sempre introdotta da Prisciano con il titolo παραινέσεσιν, secondo un uso che avvicina la fonte atticista del grammatico alla seconda famiglia della tradizione diretta, ai papiri e a parte dei lessici (Arpocrazione, Suda, Fozio, non, invece, il coisliniano)[5].

LEMMA LATINO. Il lemma latino è espresso qui e non nella seconda versione della voce αἰσθάνομαι in *GL* III 295, 3-9, che consta solo della giustapposizione di due esempi greci e due latini. La corrispondenza semantica del verbo latino con αἰσθάνομαι si trova anche in *CGL* II 220, 52; III 279, 27 e 43; *Idiom. cas. GL* IV 568, 23.

La costruzione di *sentio* con l'accusativo, del tutto propria nel latino letterario (vd. *OLD s. v. sentio*), è a più riprese richiamata da Prisciano, sia nel lessico (26, 1-2 *sentio illum*, in una serie di verbi che *nec licet aliter Latinis nisi accusativo* [...] *coniungere*; 97, 2-3 *nostri accusativo*, in cui *intellego, sentio illam rem* corrisponde però a συνίημι invece che αἰσθάνομαι) che nel precedente capitolo sulle costruzioni verbali, in cui il verbo è sempre elencato tra gli *activa* che reggono l'accusativo (*GL* III 267, 17; 277, 3[6]). La medesima

1 Si tratta di una distinzione affine a quella tracciata da KÜHNER – GERTH in generale in riferimento ai verbi di percezione: «Bei den Verben der sinnlichen Wahrnehmung […] steht die Person oder Sache, deren Worte, Ton, Schall, Geruch u. s. w. wahrgenommen wird, im Genetiv, dagegen der Inhalt der Wahrnehmung selbst (Wort, Schall, Geruch, u. s. w.) in der Regel im Akkusativ» (II.1, p. 357). Tuttavia essi osservano che: «Bei αἰσθάνεσθαι, das mit dem einfachen *gen. pers.* nicht verbunden wird, tritt das sachliche Objekt ohne deutichen [*sic*] Unterschied in den Gen. oder Akk.» (II.1, pp. 358-359).

2 Le due reggenze sono inoltre registrate senza ulteriori spiegazioni in *Schol. Ar. Plut.* 670, 3; Lacap. *Epim.* 14, 12-18.

3 A meno che, rispettivamente, κοινῶς non si debba riferire solo a γενικῇ e Ἀττικῶς ad αἰτιατικῇ.

4 Citazioni di Isocrate fuori dal lessico si trovano anche in *GL* III 194, 7-8 e 20-21; 195, 6-9; in un contesto che si sospetta provenire dalla fonte atticista di Prisciano piuttosto che da Apollonio Discolo. Sull'impiego di autori attici nel libro XVII e nella prima metà del XVIII vd. *supra*, p. 4, con indicazioni bibliografiche.

5 FASSINO 2014, pp. 260-261.

6 Sul trattamento della categoria dei verbi di percezione, tra i quali naturalmente figura *sentio*, da parte di Prisciano vd. *infra*, pp. 40-41.

costruzione del verbo è postulata anche in alcune liste di *idiomata* (Char. 383, 30; Diom. *GL* I 315, 7; *Idiom. cas. GL* IV 568, 23) e in Arus. 95, 14 Di Stefano.

L'inclusione di *sentio* tra i *verba activa* nel capitolo del XVIII libro sulla sintassi verbale è in contraddizione con la sua definizione come *neutrum*, cioè intransitivo, data tre volte dallo stesso Prisciano nel libro VIII dell'*Ars*: *GL* II 399, 12 *'sentio' neutrum: ex eo 'assentio' et 'assentior', 'dissentio' et 'dissentior' in una eademque inveniuntur significatione*; 435, 10-11 *'sentio' neutrum, 'assentior' deponens, in quo coniugatio mansit – dicitur tamen et 'assentio'*; 435, 21-22 *nec non ex neutris quaedam in compositione fiunt deponentia* […] , *in quibus etiam coniugatio est mutata, sicut in* […] *'sentio assentio' et 'assentior', 'assentor assentaris'*. Il primo dei tre passi si trova in una sezione del capitolo *De significatione* introdotta con le parole *sunt alia, quae in compositione mutant significationem* (*GL* II 398, 19), il secondo e il terzo in una parte del capitolo *De figura* riguardante lo stesso fenomeno (*GL* II 435, 8-9 *Inveniuntur quaedam, quae saepe non solum coniugationem, sed etiam genus vel significationem verbi permutant in compositione*). Le due trattazioni dei verbi che in composizione mutano diatesi presentano notevoli punti di contatto, pur essendo la prima più estesa e chiaramente strutturata, la seconda più sintetica e caotica. La coppia *assentio/ assentior* è citata da diversi altri grammatici, però sempre in discussioni o elenchi dei verbi di forma incerta[1]. Verosimilmente *sentio* viene rubricato da Prisciano come neutro in virtù del suo uso assoluto, che conosce le sue prime attestazioni in epoca coeva a quello transitivo (per il primo vd. ad es. Plaut. *Bacch*. 1000; *Truc.* 545, in realtà forse un caso di paratassi; per il secondo Enn. *Ann.* 345; Plaut. *Curc.* 156; 217; *Poen.* 153; *Pseud.* 421, e con infinito Plaut. *Merc.* 311; *Truc.* 350; cfr. Forcellini *s. v. sentio*). Il verbo è considerato neutro altrove solamente in *Explan. in Don. GL* IV 503, 17-23 (*multi dicunt id agentis esse, quod alio agente alius patitur, ut verbero. Secundum ipsorum definitiones si ea verba activa, quae ita exprimunt agentis officium, ut exprimant et patientis, et item ea passiva, quae ita exprimunt patientem, ut exprimant officium agentis, neutra autem tunc sunt, quando unum exprimut, aut patientem aut agentem, quid dicent, si invenerimus neutra quae utrumque exprimant, ut vapulo sentio?*)[2].

1 Quint. *inst.* 1, 5, 13 ; Gell. 2, 25, 5-9 = Varro *ling.* p. 146 Goetz–Schoell; 18, 12, 10; Char. 464, 14; Diom. *GL* I 381, 21-28; Don. *Mai*. 636-637 Holtz (Prisc. *GL* II 390, 7-20 dà di una lista di verbi in gran parte coincidente con quella di Donato, ma in cui manca *adsentio*, una diversa spiegazione, definendoli verbi attivi che -in questa forma- possono essere usati con significato passivo); Cledon. *GL* V 59, 7-9; Pomp. *GL* V 233, 1~234, 1; Cons. *GL* V 368, 21-23 e 369, 11-16. Ps. Caper *GL* VII 107, 9 ammette il dubbio esistente sulla forma di *adsentio* ma considera corretta solo quella attiva (cfr. Char. 383, 12 *adsentio domino* tra i *dativi idiomata*). Non. p. 469, 19 M. *ADSENSIT. est et passivum* include il verbo nel libro VII *De contrariis generibus verborum*, sembra però di dover desumere dalle sue parole che egli conoscesse l'esistenza anche della parallela forma passiva (cioè deponente?). Sulla duplice forma di *adsentio* vd. *ThlL s. v. adsentio* [Bögel], II 855, 31-54. Solamente Prisciano (che dei verbi di forma incerta discorre in *GL* II 390, 25-391, 3; 392, 6-397, 3), seguito da Eutiche (*GL* V 465, 23-24), menziona l'alternanza di *adsentio* e *adsentior*, invece, nella trattazione dei verbi che mutano diatesi in composizione, nella quale in realtà il suo interesse si appunta su *adsentior* – in quanto deponente composto di un neutro –, benché per completezza venga richiamato anche *adsentio* (questo aspetto emerge con particolare chiarezza da *GL* II 435, 10-11).

2 Su questo passo in rapporto alla topica della domanda e risposta, la cosiddetta «forma zetemaica», nei trattati grammaticali latini vd. DE NONNO 2010, pp. 193-202 (soprattutto p. 198). Si noti, invece, che *vapulo*, diversamente da *sentio* cui in questo passo è abbinato, è registrato in modo unanime tra i verbi neutri, categoria che esso esemplifica sovente (Char. 211, 16; 213, 2; 333, 5; Diom. *GL* I 337, 10; 396, 6-9; *Ars Bob.* 48, 7 De Nonno; *Explan. in Don. GL* IV 503, 23; Cled. *GL* V 55, 23; Pomp. *GL* V 213, 31; 227, 9; Iul. Tol. 52, 25; Consent. *GL* V 366, 9; 368, 3-11; Phoc. 58, 1 Casaceli; Eutych. *GL* V 477, 11; Ps. Aug. 93, 6

A proposito della diatesi di *sentio* risulta particolarmente interessante una citazione di Varrone in Gell. 2, 25, 5~9 (= Varro *ling.* p. 146 Goetz–Schoell): *M. Varronis liber ‹ad› Ciceronem de lingua Latina octavus nullam esse observationem similium docet inque omnibus paene verbis consuetudinem dominari ostendit* […]. *Inde M. Varro in eodem libro: 'Sentior inquit nemo dicit et id per se nihil est, adsentior tamen fere omnes dicunt* [...]*'*. L'inclusione di *sentio* tra i *verba neutra* da parte di Prisciano potrebbe dunque rimontare ad uno stadio della riflessione grammaticale assai più antico. Il tramite per il quale materiali così antichi giungevano a Prisciano può essere stato Capro, come comunemente si ritiene[1]. Questi è, infatti, citato in *GL* II 391, 1, riguardo ai verbi con *confusa terminatio* (che seguono a quelli attivi talora con valore passivo – trattati dagli altri grammatici come verbi di diatesi ambigua – e a quelli passivi talora con valore attivo, perciò non si può escludere che anche queste due categorie fossero trattate da Capro, tanto più che non sembra esservi distinzione nella restante tradizione grammaticale tra esse e la terza), in *GL* II 393, 9 e 13 ancora in riferimento agli *activa pro passivis vel passiva pro activis*, e soprattutto in *GL* II 436, 7 a conclusione della sezione sui verbi che mutano diatesi (e talora coniugazione) in composizione.

Appare in conclusione verosimile che la contraddizione tra l'VIII e il XVIII libro dell'*Ars* si possa spiegare con una dipendenza da fonti diverse, secondo ogni probabilità da Capro nel libro VIII, nel libro XVIII da Apollonio Discolo (o da una compilazione sintattica a lui vicina nelle linee principali)[2], integrato per il versante latino da una riflessione autonoma di Prisciano.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 10, 534 non conosce altre occorrenze in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. La specificazione del titolo del poema davanti alla citazione di Verg. *Aen.* 10, 534, assente dal resto della tradizione, è propria non solo del codice *Q* (*in X aeneiđ*), caratterizzato da una particolare cura dotta del testo[3], ma anche di *O*, l'altro testimone del medesimo ramo (*in ae X*). Questi due codici, *Q* in forma estesa, *O* per mezzo del compendio *ae*, recano per lo più il titolo del poema anche quando gli altri testimoni lo omettono[4]. Poiché essi da soli rappresentano un subarchetipo della tradizione (*δ*) sembra di dover considerare un'innovazione propria del loro antecedente comune l'integrazione del titolo del poema virgiliano anche laddove Prisciano non lo aveva ritenuto necessario, e cioè in primo luogo per i libri V-XII, per i quali non si dà possibilità di confusione con le *Georgiche*, ma spesso anche per i libri I-IV[5].

Martorelli; *frg. Bob.* 53, 3-4 Passalacqua; Victor. *GL* VI 198, 10; Sacerd. *GL* VI 430, 9 e 17; Audax *GL* VII 346, 11 e 19).

1 Vd. KIRCHNER 1876, pp. 514-522; 1883, p. 37; NEUMANN 1881, pp. 29-30 e 36-52; KARBAUM 1889, pp. 4-13; KEIL 1889, pp. 38-66; FRÖHDE 1895, pp. 283-288; WISCHNEWSKI 1909; HOELTERMANN 1913; SCHANZ – HOSIUS III, pp. 163-164; IV.2, pp. 225-226; HERZOG – SCHMIDT IV, pp. 232-236; DE NONNO 1990b, pp. 643-645; 2014, pp. 73-76.

2 Vd. ROSELLINI 2010, p. 75.

3 Vd. ROSELLINI 2014a, p. 356; PASSALACQUA 1988.

4 Vd. ROSELLINI 2015a, apparato *ad* 13, 10.

5 Sulla questione vd. DE NONNO 1988, p. 280. Nell'intera *Ars* sono solo quattro i casi in cui il titolo del poema virgiliano è menzionato accanto all'indicazione di uno dei libri V-XII. In due di questi (*GL* II 64, 15; III 188, 12) l'esplicitazione del titolo si spiega col fatto che la citazione segue immediatamente ad una tratta dalle *Georgiche*, e dunque con l'esigenza di non creare equivoci, segnalando il passaggio da un'opera virgiliana all'altra (*idem in VI* dopo *Virgilius in II georgicon* oppure *idem in VIIII* dopo *Virgilius georgicon III* sarebbero apparse indicazioni errate). In *GL* III 78, 7 *Virgilius in V Aeneidos*, *V* è in realtà la lezione

La citazione di Isocr. *Ad. Dem.* 34 presenta diverse discrepanze rispetto alla tradizione diretta. Prisciano testimonia διάνοιαν in luogo di γνῶσιν o γνώμην, che caratterizzano rispettivamente la prima e la seconda famiglia dei codici isocratei. Bruno Keil[1] argomenta la superiorità della lezione γνῶσιν, ma ai fini dell'edizione del testo di Isocrate; nel lessico priscianeo διάνοιαν è però trasmesso concordemente e dunque con questa variante il grammatico doveva leggere il passo nella sua fonte greca[2]. Prisciano si accorda poi nella variante σαυτόν con i codici 'umanistici' della seconda famiglia (e con il testo del papiro *p7 ante correctionem*) contro il resto della tradizione medievale e papiracea di Isocrate, che testimonia σεαυτόν, ritenuta da Fassino lezione poziore[3]. Il grammatico è infine latore della lezione corretta, αἰσθήσει contro entrambi i rami della tradizione diretta medievale, che recano, invece, il congiuntivo αἰσθήσῃ[4].

8, 5-8 *audio* con accusativo: ἀκούω con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – espressione sostitutiva del lemma greco – citazione latina (Verg. *Aen.* 12, 200) – citazione greca (Demosth. 3, 1).

L'espressione *sic etiam illi* compensa l'assenza del lemma greco. La voce si trova nel primo gruppo di lemmi in α-, in cui la parte latina di ogni voce precede quella greca, ed è replicata in 25, 15-26, 3.

LEMMA GRECO. In mancanza di un lemma greco, assente sia da questa voce che dal suo 'doppione', non è possibile stabilire se il lessico adottato da Prisciano come fonte contemplasse soltanto la costruzione di ἀκούω con accusativo – ricavabile, nel testo pervenutoci, dalla citazione di Demosth. 3, 1 – o anche quella con genitivo. La prima delle due, infatti, è presentata nei lessici greci per lo più insieme alla seconda, che è considerata la costruzione normale di ἀκούω in quanto verbo di percezione[5]: *Lex. Coisl.* α 29 ἀκούω· αἰτιατικῇ […]. γενικῇ δὲ ἐπὶ τοῦ συνιέναι; Sud. α 939 ἀκούω· γενικῇ, αἰτιατικῇ δέ. […] τὸ ἀκούω, εἰ μὲν σημαίνει τὸ πυνθάνομαι καὶ μανθάνω, μετὰ αἰτιατικῆς συντάσσεται· εἰ δὲ τὸ ἐνωτίζομαι τοῖς ὠσὶ μόνοις, μετὰ γενικῆς; *Synt. Gud.* 589, 1 ἀκούω, γενικῇ καὶ αἰτιατικῇ;

---

dell'*editio Aldina* (1527), messa a testo anche da Hertz, mentre i manoscritti hanno *II*. La corruttela di *V* in *II* si può spiegare su base paleografica (vd. HAVET 1911, p. 163), ma è altrettanto possibile che Prisciano avesse citato il passo con un'errata indicazione del libro; in questo caso la menzione del titolo del poema sarebbe coerente con l'uso del grammatico di indicarlo solo per i primi quattro libri. L'unico caso sicuro di menzione 'gratuita' del titolo dell'*Eneide* è dunque *GL* II 350, 7 *Virgilius in XII Aeneidos*.

1 B. KEIL 1885, p. 23 n. 3.

2 FASSINO 2014, p. 277.

3 FASSINO 2014, p. 281. Nel *corpus* di orazioni di Isocrate – in uno spoglio condotto sul testo stabilito da MATHIEU-BRÉMOND 1929 – la forma σεαυτοῦ occorre sole 11 volte, di cui 10 nell'*Ad Demonicum* (§§ 14*bis*; 15*bis*; 16; 21*bis*; 34; 35; 38); σαυτοῦ è molto più frequente, con 38 occorrenze (2 nell'*Ad Demonicum*: §§ 23 e 40). Si tratta tuttavia di un aspetto della lingua di Isocrate la conoscenza del quale dipende in gran parte dalle scelte dei singoli editori. Ad esempio, MANDILARAS 2003 opta, invece, per la forma σαυτ- quasi dappertutto.

4 Uno studio degli eventuali rapporti del lessico priscianeo con le due famiglie della tradizione di Isocrate è ancora in FASSINO 2014, pp. 260-282, che conclude (p. 277): «la fonte greca di Prisciano, in ultima istanza, non attingeva ad alcuna delle due famiglie (allora in formazione) che dovevano poi dare origine alla successiva tradizione medievale, ma ad una o più tra le altre edizioni circolanti a quell'epoca».

5 Apoll. Dysc. *GG* II.2 49, 8; 218, 6; 239, 13; 343, 2-344, 8; *Etym. Gud.* α 181, 2; *EtymM* 133, 21; *An. Ox.* IV α 276, 17 Cramer. La costruzione di ἀκούω con genitivo è anche quella assegnata da Prisciano al verbo in *GL* III 276, 23-24; lessico p. 26, 3 (su questi passi vd. *infra*, pp. 40-41).

Synt. Laur. α 41 ἀκούω· ἔστι δὲ καὶ αἰτιατική. Entrambe le reggenze sono anche proposte in *An. Gr.* II 314, 7-9 Bachmann; *Synt. Laur.* 82, 77[1]; *An. Gr.* II 347, 131-134 Boissonade)[2]. La costruzione di ἀκούω con accusativo non viene mai discussa da sola, sicché non si può escludere che la fonte di Prisciano conoscesse entrambe le reggenze del verbo e che il grammatico abbia selezionato quella che gli consentiva di presentare una più puntuale corrispondenza tra ἀκούω e *audio*[3].

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 3, 1 è citato con un'errata attribuzione alle *Filippiche* (Φιλιππικῶν Γ), che si verifica anche nella voce gemella in 25, 15 (*Philippicorum III*) e dunque deve rimontare alla fonte greca di Prisciano. L'errore si spiega secondo Fassino[4] con la maggiore notorietà delle *Filippiche* rispetto alle altre orazioni del *corpus* demostenico. Lo stesso passo è citato, senza dubbio indipendentemente da Prisciano e dalla sua fonte, anche in Syr. *In Hermog.* I 27, 11-12 Rabe e Anon. *RhG* VII 70, 15-20, il primo dei quali non precisa l'opera da cui è tratto, mentre il secondo ne indica correttamente il titolo (*RhG* VII 70, 15-16 ἐν τοίνυν τῷ τρίτῳ λόγῳ τῶν Ὀλυνθιακῶν). Il taglio della citazione, identico nei due testi (οὐχὶ ταὐτὰ … οὓς ἀκούω), è in entrambi i casi diverso da quello di Prisciano.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *audio* con ἀκούω è ampiamente attestata anche in *Idiom. cas. GL* IV 568, 27 e nei glossari bilingui (*CGL* II 25, 53-54; 26, 12; 223, 30; III 4, 58; 5, 73; 73, 8-14; 123, 6-14; 337, 24-32; 398, 5-11; 440, 1; *Gloss. biling.* II 8, 13 Kramer; P. Sorb. inv. 2069 ll. 95-100 *audio vos,* ἀκούω ὑμῶν, ἀκούω ὑμᾶς)[5].

La costruzione di *audio* con accusativo, quella normale in latino (vd. *ThlL s. v. audio* [Sinko], II 1263, 37-1268, 39), è più volte postulata da Prisciano sia nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali (*GL* III 267, 15; 277, 2) che in altri luoghi del lessico sintattico (26, 1-2; 52, 13)[6]. Assegnano al verbo la reggenza dell'accusativo anche Char. 384, 1; Diom. *GL* I 315, 8; *Idiom. cas. GL* IV 568, 27-28; Iul. Tol. 189, 58; Beda *orth.* 8, 35 Jones. Prisciano ne rileva anche un impiego assoluto: *GL* II 390, 1-3 *et sciendum, quod in activis etiam et*

1 I passi citati sono in contraddizione, all'interno dei medesimi testi, con *An. Gr.* II 314, 23 Bachmann; *Synt. Laur.* 80, 63, dove per i verbi di percezione è prevista la sola reggenza del genitivo, e con Apoll. Dysc. *GG* II.2 416, 4-418, 7, da cui nondimeno sembrano dipendere.

2 Quest'ultimo propone una distinzione dell'uso dei due costrutti su base semantica, identica a quella esposta in Sud. α 939.

3 FERRI 2014, p. 92, considera questo caso emblematico del diverso orientamento di Prisciano, «che tende a sottolineare invece la coincidenza tra le due lingue», rispetto al genere degli *Idiomata*. Ferri osserva altresì che «naturalmente Prisciano ha consapevolezza della differenza di significato rispetto alla costruzione con il genitivo, discussa ad esempio nel capitolo sui *genera verborum*, *GL* III 276, 23». Una distinzione semantica tra la reggenza dell'accusativo e del genitivo, che si pone solo qualora la seconda si applichi ad un oggetto invece che una persona (KÜHNER – GERTH II.1, p. 359: «Wenn aber die Verben des Hörens nicht schlechthin *vernehmen* bedeuten, sonders *auf etwas hören* […], so werden sie regelmässig, auch bei sachlichem Objekt, mit dem Genetive […] verbunden»), è presente ad alcune fonti lessicografiche greche (*Lex. Coisl.* α 29; Sud. α 939; *An. Gr.* II 347, 131-134 Boissonade), ma il lessico priscianeo non sembra mai accennarvi. Dalla sua esposizione della sintassi di ἀκούω rispettivamente nel capitolo sulle costruzioni verbali e nel lessico finale potrebbe semmai trasparire la distinzione nell'uso delle due reggenze, l'accusativo per le cose (8, 13-14 πρὸς τοὺς λόγους, οὓς ἀκούω) e il genitivo per le persone (*GL* III 276, 23 ἀκούω σοῦ), della quale comunque non è necessario che Prisciano fosse consapevole; essa può, infatti, risultare da un'oggettiva ripartizione dei due usi (riconosciuta, come si è visto, anche nella linguistica contemporanea), riflessa nella selezione degli esempi e nella formulazione dei lemmi nelle fonti greche del grammatico.

4 FASSINO 2014, p. 264 n. 55.

5 Edito in DICKEY – FERRI 2010, pp. 177-187; vd. anche FERRI 2014, p. 94; DICKEY 2010; SCAPPATICCIO 2015, pp. 454-457.

6 Su questi passi vd. *infra*, *ad locc.*

passivis verbis multa absolute sine coniunctione casus alicuius solent proferri, ut si dicam […] *'audio acute'*.

L'osservazione contenuta nella trattazione della sintassi verbale nel XVIII libro circa il fatto che i verbi di percezione, pur essendo di forma attiva, esprimono un certo senso di passività (*GL* III 276, 23-24 *ad sensum pertinentia, quae Graeci genetivo coniungunt, quasi passionem quoque in ipso actu significantia*), richiamata poco oltre nello stesso capitolo (*GL* III 277, 13-16 *nec mirum verba sensum significantia, qui habeat aliquid passionis, accusativo coniungi, cum multa alia quoque sint et activa et neutra, quae quamvis et ipsa vi intellectus ipsius aliquid pati videatur, accusativis tamen adiunguntur*), trova riscontro nel libro VIII (*GL* II 373, 17-25 *quamvis etiam ad sensum pertinentia, si quis altius consideret, in activis vocibus passionem et in passivis actionem fieri inveniat, ut 'audio te'* […]*; ostendo enim, pati me aliquid in ipso actu. Cum enim dico 'audio te', ostendo, quod vocis tuae actum patiuntur aures meae; et e contrario 'audior a te' dico, cum vox mea agit aliquid in aures tuas. Sed tamen quia nobis agentibus, id est sentientibus et aliquid facientibus, et oculi vident et aures audiunt et tactus corpori evenit, non irrationabiliter activorum vocem et constructionem habuerunt*). Si noti, ancora riguardo alla peculiarità terminologica del capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali (su cui vd. anche *supra*, pp. 32-33, con indicazioni bibliografiche), che nessun altro grammatico latino utilizza *sensus* per indicare i verbi di percezione[1]. L'intera formulazione in *GL* III 276, 23-277, 3 sembra dipendere da Apoll. Dysc. *GG* II.2 416, 4-417, 7 Ἴσως δόξει μὴ ἐξωμαλίσθαι ἡ ἐκ τῶν αἰσθήσεων ἐνέργεια, ἐπεὶ τὸ αἰσθάνεσθαι ἐπὶ γενικὴν φέρεται, καὶ ἔτι τὰ μερικώτερον παραλαμβανόμενα, τὸ ἀκούειν […]. τοῦ μέντοι πάθους ἐγγίζει ἡ κατὰ γενικὴν σύνταξις, καθὼς εἴπομεν[2]. Apollonio però spiega, anche nel seguito del paragrafo (*GG* II.2 417, 7-418, 7), in modo più articolato di Prisciano i motivi per i quali i verbi di percezione implicano una certa nozione di passività (l'argomentazione è affine, per contenuto, a quella di Prisc. *GL* II 373, 17-25)[3], che il grammatico di Cesarea tralascia per passare a esporre la reggenza dell'accusativo da parte dei corrispondenti verbi latini.

Citazioni latine. Verg. *Aen.* 12, 200 è citato anche nell'altra redazione di questa voce (25, 18).

Problemi testuali. Il codice *Q* integra il titolo del poema (*in XII aeneidos*), assente dal resto della tradizione, come già in 8, 1 (vd. *supra*, *ad loc*.). Il titolo manca anche dall'altro testimone della famiglia *δ*, *O*, che tuttavia lascia uno spazio bianco tra *in* e *XII*.

Si verificano alcune divergenze rispetto alla tradizione diretta nella citazione di Demosth. 3, 1. Qui Prisciano reca δὲ πρός in luogo di τ' εἰς; in 25, 16 il grammatico testimonia, invece, εἰς τούς per πρὸς τούς dei codici di Demostene. Viene cioè appianata la *variatio* del passo demostenico nell'uso delle preposizioni, normalizzando una volta in πρός e un'altra in εἰς. Poiché si tratta di due voci 'doppioni' e non del riuso di una stessa citazione come esempio di più voci diverse, sembra di dover escludere che le due varianti risalgano alla fonte greca di Prisciano; le due voci del lessico priscianeo devono, infatti, corrispondere ad un

1 Questo uso del resto non è neanche rilevato da Schad 2007 *s. v. sensus*, pp. 355-357, dove pure sono registrate anche le occorrenze priscianee con questo valore, ma soltano *s. v. ad sensum pertinens*, p. 23: «pertaining to sense perception».

2 Sulla dipendenza di Prisciano da Apollonio Discolo vd. *supra*, p. 3 n. 5, con indicazioni bibliografiche.

3 La stessa spiegazione fornita da Apollonio si trova, in forma molto sintetica, in *Synt. Laur.* 82, 77; *An. Gr.* II 314, 7-20; 315, 25-28 Bachmann.

unico lemma del lessico fonte. È più probabile che l'assimilazione prima in un senso e poi nell'altro sia avvenuta proprio nel corso dell'elaborazione priscianea della fonte o comunque in fase di redazione di questa parte finale dell'*Ars* (non necessariamente dunque ad opera del grammatico, ma anche, ad esempio, di Flavio Teodoro), piuttosto che si tratti di due indipendenti errori di tradizione[1]. Sia Luciano, parafrasando il passo in 29, 26 (ὅταν τε εἰς ἃ πέπονθα ἀποβλέψω καὶ ὅταν εἰς τοὺς λόγους οὓς ἀκούω), sia Siriano nel commento al Περὶ ἰδέων di Ermogene (I 27, 11-12 Rabe) e l'anonimo scoliasta di *RhG* VII 70, 18-20 (ὅταν τε εἰς τὰ πράγματα ἀποβλέψω, καὶ ὅταν εἰς τοὺς λόγους, οὓς ἀκούω), leggono due volte εἰς. Soprattutto il luogo lucianeo potrebbe suggerire che in questa frase l'assimilazione di πρός a εἰς nella tradizione di Demostene circolasse già in epoca piuttosto alta; d'altra parte il fatto che in Prisciano il testo sia una volta normalizzato in εἰς e un'altra in πρός impedisce di concludere che anche nella fonte greca del grammatico (che si suppone cronologicamente non troppo distante da Luciano)[2] si trovasse τε εἰς … εἰς.

8, 9-12 *patior* con accusativo: ἀνέχομαι con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazione latina (Lucan. 1, 278-9) – citazione greca (Demosth. 18, 10 ἀνάσχησθε).

La voce appartiene al blocco iniziale di lemmi in α- in cui la parte latina precede quella greca; un suo 'doppione' si trova in 26, 16-27, 5 (vd. *infra, ad loc.*).

LEMMA GRECO. La maggior parte delle fonti lessicografiche ed erudite greche conoscono sia la costruzione di ἀνέχομαι con genitivo che quella con l'accusativo[3], che è comunque per lo più segnalata come un'alternativa meno comune all'usuale costruzione con genitivo (vd. ad es. *Etym. Sym*. I 7, 14 Lasserre-Livadaras ἀνέχεσθαι τούτων καὶ τούτους καὶ ταῦτα; *Schol. Anon. rec. Ar. Nub.* 363c α. τὸ ἀνέχομαι παθητικῶς, ὃ σημαίνει τὸ ὑπομένω, μετὰ γενικῆς· ἐνταῦθα δὲ ὁ Ἀριστοφάνης πρὸς αἰτιατικήν. β. σημείωσαι τὸ ἀνέχομαι καὶ μετὰ αἰτιατικῆς; *Schol. Thuc.* 2, 49, 5 τὸ ἀνέχεσθαι καὶ πρὸς αἰτιατικὴν λέγεται; Lacap. *Epim*. 38, 27-39, 2 raccomanda, invece, la costruzione con il genitivo per gli oggetti animati, con l'accusativo per gli oggetti inanimati)[4]. È probabile che anche la fonte di Prisciano contemplasse entrambe le reggenze, come sembra ricavarsi in 26, 16 dalla citazione di Demosth. 19, 16 (οὔτε τῶν …

1 Forse si può ipotizzare nel lessico greco, adottato come fonte, la presenza di varianti marginali o interlineari. A Prisciano, infatti, si potrà attribuire la banalizzazione della preposizione in un senso o nell'altro, ma meno probabilmente, credo, l'alterazione di τε in δὲ, della quale egli avrebbe potuto non sentire la necessità, e che può essere dipesa dalla presenza di varianti già annotate sull'esemplare del lessico atticista di cui egli si servì, o da un'incertezza ortografica dello stesso. Per il passaggio da τε a δὲ, con *scriptio plena*, non si può tuttavia escludere del tutto un errore proprio della tradizione dell'*Ars*. Per l'eventualità che l'adeguamento della *variatio*, prima in una direzione e poi in quella opposta, si debba, invece, a un *lapsus* di memoria di Prisciano (o di Flavio Teodoro) nella redazione/prima trascrizione delle due schede cfr. TOSI 1988, pp. 53-57, a proposito dell'incidenza degli errori di memoria nelle tradizioni lessicografiche e scoliografiche greche.

2 Vd. UCCIARDELLO 2014, p. 35 e nn. 6-7; VALENTE 2014, p. 79; SONNINO 2014, p. 179.

3 Soltanto la reggenza del genitivo è prevista, invece, in *An. Ox*. IV 278, 4 Cramer, insieme a *Synt. Laur.* α 68 γενικῇ· ἀνάσχωμαί σου, che in una voce di poco successiva registra però entrambe le costruzioni del verbo. Vd. anche *An. Gr.* II 349, 180-181 Boissonade; *Synt. Par.* 2r, 19 = *Synt. Vindob.* 207v, 25; *An. Gr.* II 305, 8 Bachmann; per il solo accusativo vd. Lacap. *Epim.* 117, 9, il quale in un altro passo (citato *infra*, nel testo) ricorda tuttavia anche l'uso del verbo con il genitivo.

4 La reggenza del genitivo, considerata più comune nelle fonti greche, è inoltre l'unica nota, in ambito latino, agli *Idiomata casus* trasmessi nel Par. lat. 7530 (*GL* IV 568, 36; 569, 34, vd. *infra*).

λεγόντων ἀνέξεσθε; vd. *infra, ad loc.*); esse potevano eventualmente essere presentate come in *Lex. Coisl.* α 21, in cui è lemmatizzata la sola costruzione con accusativo (ἀνέχομαι· αἰτιατικῇ) ma è illustrata anche quella con genitivo (Liban. *decl.* 20, 26).

Accanto alla spiegazione di natura semantica, proposta in alcuni lessici greci, della *ratio* che regola l'uso dell'una e dell'altra costruzione (Sud. α 2364 Ἀνέχομαι, ἀντὶ τοῦ καταφρονῶ, μετὰ γενικῆς· τὸ δὲ ὑπομένω, μετὰ αἰτιατικῆς[1]; *Synt. Laur.* α 70 ἀνέχομαι, ὅτε σημαίνει τὸ καταφρονῶ […] ἀεὶ γενικῇ· τὸ δὲ ἀνέχομαι, τὸ ὑμομένω, αἰτιατικῇ; 75, 1 γενικῇ ἀνέχομαι, τὸ καταφρονῶ· τὸ δὲ ὑπομένω, αἰτιατικῇ; *An. Gr.* II 349, 180-181 Boissonade ἀνέχομαί σου λέγομεν, ἤτοι καταφρονῶ σου·/ ἀνέχομαι τὴν θέρμην δὲ τὴν τοῦ πυρὸς, τὸ φέρω), si segnala quella, invece, di tipo dialettale (*Lex. Vindob.* α 90 ἀνέχεται δὲ παθητικῶς ἀντὶ τοῦ ὑπομένει· καὶ συντάσσεται κοινῶς μὲν γενικῇ. […] ἀττικῶς δὲ αἰτιατικῇ· [...]; Eust. *Il.* II p. 624, 5-6 Ἀττικοὶ γοῦν τὸ ὑπερορᾶν αἰτιατικῇ ἀσυνήθως συντάσσουσιν, οὕτω δὲ καὶ τὸ ἀνέχεσθαι; *Schol. Od.* 19, 27 Ἀττικὴ ἡ σύνταξίς ἐστιν ἀνέχομαί σε, αἰτιατικὴ ἀντὶ γενικῆς), secondo la quale la reggenza dell'accusativo da parte di ἀνέχομαι sarebbe tipicamente attica. Eustazio precisa inoltre che l'uso transitivo del verbo sarebbe proprio del dialetto attico antico: *Il.* II p. 188, 18 τὸ δὲ ‘ἀνέξομαι ἀεργὸν’ τῆς ἀρχαίας Ἀτθίδος. οἱ γὰρ ὕστερον γενικῇ συντάσσουσι τὸ ἀνέξομαι[2] (cfr. *Il.* II p. 226, 17 τὸ ‘ἀνέξομαί σε’ ἀσυνήθως τοῖς ὕστερον αἰτιατικῇ συντάσσεται). Si tratta di un dato particolarmente interessante nella prospettiva dello studio del lessico sintattico priscianeo, la cui fonte greca è ritenuta essere un lessico di stampo atticista, nel quale la costruzione con accusativo avrebbe già potuto godere di maggior rilievo rispetto a quella con genitivo, anche prima dalla sua rielaborazione ad opera di Prisciano in funzione della corrispondenza con *patior*.

Citazioni greche. Demosth. 18, 10 è citato, con tagli diversi, anche in Ps. Aristid. *RhG* II 470, 7-10 Spengel μηδὲ φωνὴν … καταψηφίσασθε ἤδη; 487, 19-26 οἱ μὲν δικάζοντες … βεβίωκα. Ὑπὲρ Κτησιφῶντος (*pro Ctesiphonte* in latino) è il titolo con cui normalmente viene citata l'orazione *Sulla corona* nel lessico priscianeo (una sola eccezione in 50, 11 κατὰ Αἰσχίνου, su cui vd. *infra, ad loc.*); le uniche due citazioni fuori dal lessico, entrambe nel libro XVIII, recano titoli differenti: *GL* III 186, 22 περὶ τοῦ στεφάνου; 189, 16 κατὰ Κτησιφῶντος[3]. L'orazione *Sulla corona* risulta essere la più utilizzata, tra quelle del *corpus* demostenico, nel lessico di Prisciano: essa conta, infatti, 11 citazioni dichiarate e tre prive di indicazione di autore ed opera (31, 13; 63, 12-13; 74, 11-12, sulle quali vd. *infra, ad locc.*)[4].

Lemma latino. La corrispondenza di *patior* con ἀνέχομαι è proposta anche in Char. 467, 15; 467, 32; *Idiom. cas. GL* IV 568, 36; 569, 34; *CGL* II 142, 48; 226, 40; 325, 17; III 152, 2.

La costruzione del verbo latino con l'accusativo è del tutto corrente nella lingua letteraria classica (vd. *ThlL s. v. patior* [Kruse], X.1 721, 25-726, 22: «cum obi. acc.»). Prisciano vi accenna altre due volte, nel libro XVIII (*GL* III 217, 1~11 *‘patiens’, quando*

1 La voce della Suda è però autocontraddittoria e certamente in essa confluiscono materiali eterogenei, giacché la spiegazione delle due diverse reggenze è incorniciata dalla frase ὁ δὲ ἀνέχομαι ἀεὶ γενικῇ, ripetuta all'inizio e alla fine di questa voce del lessico.

2 Vd. Hedberg 1935, pp. 92-94, il quale argomenta la dipendenza di Eustazio, per questa osservazioni di contenuto dialettale, da scolii e commenti più antichi.

3 Ma anche queste due citazioni sembrano provenire dal lessico atticista utilizzato da Prisciano: vd. *supra*, p. 4.

4 Le è seconda, per fortuna nel lessico, l'orazione *Sulla falsa ambasceria*, citata in modo esplicito 11 volte e due volte senza indicazione di opera e autore (62, 7; 82, 1).

nomen est, genetivo sociatur […]*, quando participium, accusativo, sicut et verbum ex quo venit, 'patior illam rem, patiens illam rem'*)[1] e in un altro passo del lessico sintattico (25, 18-26, 3 *nec licet aliter Latinis nisi accusativo supra dicta verba coniungere: 'sentio illum, audio illum', quomodo et* […] *'patior'* […]*, quae Graeci etiam genetivis solent sociare vel dativo*). Altrove, invece, egli ammette per il verbo, ancorché deponente, la costruzione con il complemento d'agente: *GL* III 269, 15-27 *passiva ablativo vel dativo transitive adiunguntur* […]. *similiter passivam vim habentia neutralia vel deponentia, ut* […] *'patior'*; 277, 24-26 *sin haec eadem (id est neutra vel deponentia) passionem significent, passivorum constructionem sibi defendunt, id est ablativo vel dativo coniunguntur, ut* […] *'patior'*. Così anche, e in aperta contraddizione con l'uso di *patior* proposto nel lessico sintattico, in *GL* II 388, 13-389, 8 *sunt vero alia ex supra dicta forma (id est deponentium), quae passivam solam habent significationem: 'nascor a te', 'orior a te', 'patior a te', 'mereor a te', idque ostendit coniunctio casuum. Nam quae vim activam habent, genetivum vel dativum, pleraque autem accusativum casum assumunt* […]. *quae vero passivam, ablativum cum 'a' vel 'ab' praepositionibus vel dativum, ut 'nascor a te' et 'tibi'*. I diversi trattamenti del verbo, tra loro contrastanti, formulati da Prisciano trovano riscontro nell'oscillazione degli altri grammatici circa la diatesi di *patior*, etichettato ora come deponente (Cledon. *GL* V 56, 6-8), ora come comune (Prob. *GL* IV 139, 22-23; 157, 14-19; Don. *Ter. Hec.* 183, 5; Char. 467, 15; 467, 32, rispettivamente nella terza e quarta coniugazione, tra i *verba activa quae passiva voce* […] *efferuntur in quibus etiam quaedam communia sunt*, introdotti a 464, 1-3)[2]. È assai probabile che l'occasionale inclusione di *patior* tra i *verba communia* si debba proprio all'osservazione della sua costruzione con *a*/ *ab* e ablativo, che anche Prisciano rileva, senza però mai mettere in dubbio la definizione del verbo come deponente, cui al massimo si spinge a riconoscere una *vis* o *significatio passiva*, ferma restando la sua forma (*genus*, *species*) deponente[3]. È isolata, invece, la testimonianza di Diomede, che conosce anche un'antica forma attiva del verbo: *GL* I 400, 15-17 *plura enim verba quae vulgo passivo more declinamus apud veteres diversa reperiuntur enuntiata declinatione.* […] *item patio pro patior*. L'uso transitivo di *patior*, al centro della voce del lessico priscianeo, è comunque rilevato anche in *Idiom. cas. GL* IV 568, 36 *patior te* ἀνέχομαί σου (negli *idiomata accusativi casus*)[4].

1 Sulla costruzione del participio presente, tema su cui il grammatico torna a più riprese, anche nel lessico, vd. *infra*, pp. 162; 327; 403; 545.

2 Sulle diverse forme e diatesi del verbo vd. *ThlL s. v. patior* [Kruse], X.1 719, 1-28; 735, 25-28 sulla costruzione con *ab* e ablativo (attestata in Cicerone, Cesare, Livio, Seneca, Quintiliano, Plinio).

3 Vd. SCHAD 2007, pp. 361-362; 422.

4 Nella stessa opera il lemma si ripete identico poco oltre (*GL* IV 569, 34 *patior te* ἀνέχομαί σου), tra gli *idiomata ablativi casus*: in alternativa all'ipotesi di un'erronea ripetizione meccanica, si può forse congetturare l'omissione di *a* davanti a *te*, che giustificherebbe l'occorrenza del lemma in questo secondo passo e farebbe di questa un'altra testimonianza dell'oscillazione tra un valore passivo e uno attivo di *patior* nella tradizione grammaticale. Il corrispettivo greco ἀνέχομαί σου potrebbe comunque essere stato ricavato dal lemma *patior ‹a› te*, sia qualora il compilatore della raccolta avesse presente l'uso del verbo greco, al medio, con l'accusativo della cosa (qui da sottintendere) e il genitivo della persona (cfr. *LSJ s. v.* ἀνέχω, C.II.2), sia qualora egli facesse riferimento alla frequente equivalenza del genitivo separativo greco con il nesso di *a/ ab* e dell'ablativo in latino. Da ultimo vale anche osservare che – se si accoglie la tesi di una seriorità dei lemmi latini nel Par. lat. 7530 rispetto a quelli greci, che ne sarebbero la traduzione (cfr. BARWICK 1922, pp. 69-70; ASPERTI – PASSALACQUA 2014, p. XVIII; SPANGENBERG YANES ics. II, pp. 00) – ἀνέχομαί σου potrebbe anche essere stato ricavato dall'espressione latina già sfigurata dall'omissione della preposizione, *patior te*.

CITAZIONI LATINE. Lucan. 1, 278-9 compare, con un taglio più breve della citazione, anche nel 'doppione' di questa voce (27, 3).

PROBLEMI TESTUALI. La corruttela εικτε (ἴστε) potrebbe essere un errore di ipercorrettismo basato sulla pronuncia itacistica. Lo stesso guasto è anche nell'altra redazione di questa voce, in 27, 1, ma è difficile credere che potesse trovarsi già nella fonte di Prisciano, il quale in tal caso avrebbe dovuto accogliere il testo con questa menda[1].

Rispetto alla tradizione diretta di Demosth. 18, 10 il grammatico attesta inoltre l'aggiunta di ὄντα dopo τοιοῦτον; l'inserzione del participio è forse segno di un uso 'scolastico' del testo demostenico da cui furono tratte le citazioni del lessico priscianeo[2]? Si osservi che l'aggiunta di ὄντα è assente dalla citazione del medesimo passo in Ps. Aristid. *RhG* II 487, 19-26 Spengel.

Al contempo Prisciano omette, nel medesimo passo demostenico, που dopo ἄλλοθι. L'assenza di elementi poco significativi in relazione al lemma, come in questo caso που, è piuttosto frequente nelle citazioni di autori greci nel lessico priscianeo[3] – e in generale in tutta la tradizione lessicografica e scoliografica[4] – e risale verosimilmente ai tagli operati dalla sua fonte nella selezione del materiale, piuttosto che a omissioni avvenute nel corso della tradizione manoscritta del grammatico. L'avverbio è correttamente trasmesso nella citazione dello stesso passo in Ps. Aristid. *RhG* II 487, 19-26 Spengel.

8, 13-9, 4 *memini* con accusativo o genitivo: ἀναμιμνήσκομαι con accusativo o genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazioni latine (Verg. *ecl.* 9, 45; *Aen.* 4, 335) – citazioni greche (Demosth. 19, 27 ἀναμνησθέντες; Hom. *Il.* 24, 486 μνῆσαι).

Un 'doppione' di questa voce si trova in 28, 12-29, 5.

LEMMA GRECO. Sia la costruzione di ἀναμιμνήσκομαι con il genitivo sia quella, più rara (vd. *LSJ s. v.* ἀναμιμνήσκω, II), con l'accusativo sono previste anche in *Etym. Sym.* II 5, 25 Lasserre-Livadaras ἀναμνησθεὶς τούτου καὶ τοῦτο; *Lex. Vindob.* μ 36 Nauck μιμνήσκομαι καὶ ἀναμιμνήσκομαι γενικῇ, ἐνίοτε δὲ καὶ αἰτιατικῇ. Altre fonti, invece, circoscrivono ad ἀναμιμνήσκομαι la sola reggenza del genitivo (Sud. α 1966; *An. Ox.* IV 278, 12 Cramer; *Synt. Par.* 2r, 25 = *Synt. Vindob.* 207v, 30)[5]. È particolarmente interessante dal punto di vista del glossario sintattico priscianeo, che consiste nella rielaborazione di un lessico atticista, uno scolio ad Aristofane, nel quale la costruzione di ἀναμιμνήσκομαι con l'accusativo è qualificata come una peculiarità del dialetto attico: *Schol. rec. Ar. Ran.* 661 ἀνεμιμνῃσκόμην] αἰτιατικῇ κατὰ Ἀττικούς[6].

1 Sugli errori che presuppongono una conoscenza della pronuncia itacistica del greco e che hanno avuto luogo, probabilmente, in una fase molto alta della tradizione dell'*Ars* vd. ROSELLINI 2014a, p. 352.

2 E. MÜLLER 1911, p. 8, la ritiene un'aggiunta a scopo esplicativo introdotta dal «lexicographus Priscianeus».

3 Il caso in esame si può in particolare confrontare con l'omissione di ποτε in 109, 13-14 = Demosth. 5, 4 (vd. *infra*, *ad loc.*)

4 Vd. *supra*, p. 22 n. 1, con indicazioni bibliografiche.

5 Per lo più le costruzioni assegnate dalle fonti antiche ad ἀναμιμνήσκω/ -ομαι sono le stesse riconosciute anche per μιμνήσκω/ -ομαι, che è oggetto di un numero molto maggiore di osservazioni nella produzione lessicografica e scoliastica greca; ma sul verbo semplice, lemma di una voce a sé stante nel lessico priscianeo (61, 11 'μνησθῆναι τοῦδε' καὶ 'τόδε'), vd. *infra*, *ad loc.*

6 Cfr. *Schol. Aesch. Pers.* 783a μνημονεύει] † Ἀττικῶς τὸ 'μνημονεύω' αἰτιατικῶς ὡς καὶ τὸ 'μέμνημαι'.

CITAZIONI GRECHE. L'inquadramento dialettale attico, dato all'uso transitivo di ἀναμιμνήσκομαι dallo scolio aristofaneo appena citato, consente di avanzare l'ipotesi che non sia casuale che nella voce in esame del lessico di Prisciano tale costruzione del verbo greco sia illustrata con la citazione di un autore attico, Demostene, mentre quella più comune con il genitivo è esemplificata da un verso omerico (Hom. *Il.* 24, 486). Quest'ultimo peraltro occorre anche in 61, 11-12, per illustrare il lemma μνησθῆναι[1] e contiene, infatti, un'attestazione del verbo semplice (μνῆσαι) piuttosto che del composto. Sebbene non sia infrequente nella prassi dei lessicografi e grammatici antichi il ricorso a occorrenze di un verbo semplice per illustrare un suo composto e viceversa, è lecito sospettare che la ripetizione dell'esempio omerico sotto i lemmi ἀναμιμνήσκομαι e μιμνήσκομαι non fosse già nella fonte del lessico priscianeo bensì che si debba ad un intervento del grammatico. Questi potrebbe, infatti, aver aggiunto – citando a memoria con delle varianti (sulle quali vd. *infra*, pp. 48-49) – anche nella voce relativa al verbo composto l'esempio che nella sua fonte leggeva solo sotto il lemma μιμνήσκομαι. Del resto Hom. *Il.* 24, 486 è citato in moltissime altre fonti, non solo lessicografiche, e Prisciano poteva conoscerlo anche indipendentemente dal lessico atticista, sicché non è neanche necessario supporre che nel richiamare il luogo omerico sotto il lemma ἀναμιμνήσκομαι, egli avesse in mente la sua occorrenza nella voce relativa a μιμνήσκομαι[2]. Sarebbe dunque persino possibile concludere che la fonte atticista di Prisciano contemplasse la sola costruzione di ἀναμιμνήσκομαι con l'accusativo (essa è l'unica esemplificata nel 'doppione' di questa voce in 28, 12-29, 5), considerata tipica del dialetto attico. In favore dell'ipotesi alternativa a questa e cioè che, a prescindere dalla presenza o assenza di Hom. *Il.* 24, 486, nel lessico fonte fossero comunque lemmatizzate entrambe le reggenze del verbo (come in *Etym. Sym.* e *Lex. Vindob.*), si può addurre il confronto istituito dallo stesso Prisciano con il latino *memini*, di cui in entrambe le redazioni di questa voce del lessico è postulata la reggenza sia del genitivo che dell'accusativo. Il grammatico, infatti, tenta in genere di individuare corrispettivi sia semantici che sintattici dei lemmi greci che trovava nella sua fonte. Tuttavia in questo caso potrebbe anche aver agito in senso opposto, integrando la voce greca originaria con un esempio di uso di (ἀνα)μιμνήσκομαι con genitivo per ottenere un più completa simmetria tra le due lingue e questa dovrà forse essere considerata l'ipotesi più probabile, se, come sembra, il passo omerico relativo alla costruzione del verbo con il genitivo era assente in questo punto dalla fonte di Prisciano ed è stato qui inserito a memoria dal grammatico.

Demosth. 19, 27 è citato anche nell'altra redazione di questa voce (28, 12-29, 2).

LEMMA LATINO. Oltre che qui e nel 'doppione' di questa voce in 28, 12-29, 5, la corrispondenza tra *memini* e (ἀνα)μιμνήσκομαι è data anche in 61, 11-15 (vd. *infra, ad loc.*). Nei glossari bilingui soltanto μέμνημαι è confrontato con *memini* (*CGL* II 128, 44; 367, 35; III 77, 30) mentre ἀναμιμνήσκομαι vien fatto corrispondere a *recordor* (*CGL* II 169, 50-51), *recogito* (*CGL* II 169, 43), *reminiscor* (*CGL* II 172, 3), verosimilmente perché tali verbi offrono un più puntuale termine di confronto anche per il preverbio ἀνα-.

Sia la costruzione di *memini* con il genitivo che quella con l'accusativo sono

1 Vd. MAZZOTTI 2014, p. 155 n. 31.
2 Vd. ROSELLINI 2015a, p. XCVIII n. 109.

linguisticamente corrette (vd. *ThlL s. v. memini* [O. Prinz], VIII 647, 43-650, 44). Il lemma latino è formulato da Prisciano in modo identico a Serv. *Aen.* 4, 335 *'memini' et 'illius rei' dicimus, ut hoc loco: et 'memini illam rem'*; *ecl.* 7, 69 *et 'memini illam rem' dicimus et 'memini illius rei'*. La forma del lemma è inoltre affine anche a quella adottata da Arusiano (64, 13-15 Di Stefano *MEMINI ILLIUS REI* […]. *MEMINI ILLAM REM*) e Nonio (p. 524, 12 M. *memini illam rem*)[1]. In altri testi grammaticali viene rilevata di volta in volta la costruzione di *memini* con il genitivo (negli *idiomata* di Char. 382, 9; *Explan. in Don. GL* IV 553, 11; 556, 8-10; *App. Probi* 2, 34 Asperti-Passalacqua; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 78v *memini tui memini malorum*; e in Prob. *GL* IV 25, 11-12 *memini illius rei*)[2] o con l'accusativo (Char. 384, 1 ; *Idiom. cas. GL* IV 569, 6). Più spesso, come anche nel lessico di Prisciano, *memini* è descritto come verbo con doppia costruzione, sia in raccolte di *idiomata* (Char. 385, 24-25; Diom. *GL* I 315, 9; 319, 7-9; Dosith. 88, 16-17 Tolkiehn; Beda *orth.* 34, 661 Jones) sia in Arus. 64, 13 Di Stefano; 64, 15; 65, 7-8[3]; Consent. *GL* V 385, 11-14; Mart. Cap. 3, 324; Serv. *Aen.* 1, 203 *MEMINISSE memini et genetivum regit et accusativum; dicimus enim et memini malorum et memini mala: et iusta ratione; nam memoriae oblivio contraria est*[4]. Soltanto Nonio formula anche un'osservazione sulla frequenza di uso di una delle due costruzioni, descrivendo come meno ovvia quella con accusativo: p. 524, 12 M. *memini illam rem difficilius dictu putant plurimi*.

CITAZIONI LATINE. Entrambi gli esempi latini presenti in questa voce si ritrovano nella sua altra redazione (29, 3-5); essi occorrono inoltre sotto i lemmi ἀμνημονέω – *memini* (26, 6-8) e μιμνήσκομαι – *memini* (61, 14-15). Verg. *ecl.* 9, 45 è citato anche da Serv. *Aen.* 4, 335; *ecl.* 7, 69; Non. p. 524, 12 M. (dove è citato pure Verg. *ecl.* 7, 19)[5]. Il verso virgiliano è inoltre presupposto da Consent. *GL* V 385, 11-14. L'unico altro autore ad accostare Verg. *Aen.* 4, 335 e *ecl.* 9, 45 è dunque Servio, nel commento al primo dei due versi. È possibile che Prisciano avesse in mente, nella selezione degli esempi latini per questa voce del lessico, il suo commento virgiliano? Kirchner e Karbaum[6] considerano Capro probabile fonte comune ai commenti virgiliani di Servio e a Prisciano, per i passi paralleli nei due autori. Diversamente,

1 Gli altri grammatici formulano il lemma utilizzando *hanc rem/ huius rei* oppure altri sostantivi e pronomi; si segnalano soltanto Char. 385, 24-25; Dosith. 88, 16-17 Tolkiehn; Beda *orth.* 34, 661 Jones, che condividono la forma del lemma *memini et memor sum honoris et honorem*.

2 Si tratta di una brevissima digressione al termine di un discorso, in *GL* IV 25, 1-10, sul genitivo singolare dei sostantivi in *-mus* della seconda e terza declinazione, in cui i primi sono esemplificati per ultimi con Ter. *Eun.* 815 *domi focique fac vicissim memineris*, che immediatamente precede e cagiona questo breve cenno alla costruzione di *memini* con genitivo. Il medesimo verso di Terenzio è citato anche da Arus. 65, 7-8 Di Stefano, introdotto dal lemma *memini domi*, evidentemente desunto dalla citazione che segue, come se si trattasse di un caso particolare, diverso dalla costruzione di *memini* con genitivo, trattata in Arus. 64, 13-14.

3 Le costruzioni di *memini* lemmatizzate ed esemplificate da Arusiano sono in realtà più numerose, giacché egli prende in considerazione anche i casi in cui il verbo introduce un'infinitiva (64, 19-65, 6 Di Stefano); vd. DI STEFANO 2011, pp. XLI-XLII. In generale per un confronto tra il lessico priscianeo e gli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio vd. SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

4 In quest'ultimo caso sembra che Servio abbia in mente *Aen.* 11, 280 citato anche da Arus. 63, 5-6 Di Stefano (ma a proposito di *laetor*); 64, 13-14.

5 La corrispondenza tra Prisciano e Nonio nell'uso degli esempi virgiliani relativi a *memini* è considerata casuale da BERTINI 1975, pp. 72-74; il discreto numero di coincidenze, nell'uso di esempi letterari, tra questi due grammatici e tra l'uno e/o l'altro e Arusiano o Servio suggerisce tuttavia che esse, piuttosto che essere fortuite, si debbano all'impiego di una fonte comune. Su questa ipotesi vd. *supra*, p. 20; più dettagliatamente SPANGENBERG YANES ics I, pp. 00.

6 KIRCHNER 1883, p. 37; KARBAUM 1889, pp. 8-9.

Fröhde[1] ritiene che Servio – così come altri grammatici latini – sia stato anche utilizzato direttamente da Prisciano. Jeep[2] sembra propendere a seconda dei casi per la dipendenza di Prisciano da una fonte comune a Servio o per la lettura diretta di quest'ultimo. I commenti di Servio a Virgilio sono in realtà esplicitamente citati in *GL* II 106, 1; 233, 14; 242, 5; 256, 14-15; 259, 22-23; 515, 22-23; 532, 22.

Riguardo all'eventualità che Prisciano e Servio da un lato, Prisciano e Nonio dall'altro dipendano da una fonte comune è opportuno estendere l'indagine a tutte le citazioni virgiliane utilizzate da questi tre autori e da Arusiano per esemplificare la duplice reggenza di *memini*, non limitandosi a considerare solo quelle presenti nell'*Ars* priscianea. Nonio e Arusiano, che formulano il lemma *memini* in modo analogo a Prisciano e Servio (vd. *supra*, p. 46), mostrano, infatti, alcune affinità con il commentatore virgiliano anche nella scelta delle citazioni. Arus. 64, 13-17 utilizza Verg. *Aen.* 11, 280 e *ecl.* 7, 19; 7, 69: la prima citazione è affiancata alla terza anche in Serv. *Aen.* 7, 69 (che cita pure *ecl.* 9, 45). La seconda citazione di Arusiano, Verg. *ecl.* 7, 19, si ritrova, invece, nel commento *ad locum* di Servio, accostata a *ecl.* 7, 69 (ma non in riferimento alla costruzione di *memini*!), e in Non. p. 524, 12 M.[3], insieme a Verg. *ecl.* 9, 45. Nessuno degli autori esaminati cita tutti i versi virgiliani in questione in uno stesso luogo, anche se essi sono naturalmente tutti ricavabili, in differenti accostamenti, dal commento di Servio[4].

PROBLEMI TESTUALI. L'indicazione del libro dell'*Iliade*, che Hertz integra con Ω, è assente dalla tradizione manoscritta. Sebbene la forma al genitivo con cui è dato il titolo del poema, *Iliados*, suggerisca che Prisciano avesse intenzione di fornire l'indicazione numerica del libro, la frequente mancanza di quest'ultima, soprattutto nella parte iniziale del lessico, non solo per le citazioni dai poemi omerici ma anche dall'*Eneide*, consente di ipotizzare che non si tratti di una serie di guasti testuali bensì di difetti redazionali del testo, che pertanto non deve essere integrato in questi punti (vd. *supra*, pp. 14-15).

In Hom. *Il.* 24, 486 Prisciano testimonia la variante σεῖο per σοῖο della maggior parte della tradizione diretta[5]. La lezione σεῖο, spesso attribuita dalle fonti antiche a Zenodoto, si trova anche in innumerevoli fonti antiche, tra le quali Apoll. Dysc. *GG* II.1 108, 10-16; II.2 223, 12-17; Aristonic. *sign. Od.* 1, 413 = *Schol. Od.* 1, 413 d; Hesych. σ 326; Eust. *Il.* IV 937, 25-26; *Lex. Vindob.* 286, 19 Nauck; *Schol. Il.* 22, 420; 24, 371; 24, 486b. La lezione σοῖο è, invece, in Her. Phil. ε 69; σ 166; Amm. *diff. voc.* 167; 445; Apoll. *Lex. Hom.* 140, 34-35; 143,

1 FRÖHDE 1895, pp. 284 e 288.

2 JEEP 1908, pp. 43-45.

3 MAGGIULLI 1982, p. 125, inserisce questo caso tra quelli in cui Nonio e Arusiano coincidono per lemma, citazione virgiliana e motivo della citazione; pp. 134-135, rileva che «fra tutti i grammatici che trattano questo argomento, essi [*scil.* Nonio e Arusiano] sono i soli ad esemplificarlo con la stessa citazione virgiliana», a torto poi include Prisciano, con Diomede, Carisio e gli *Idiomata casuum* nelle fonti che offrono solo il lemma *memini* + accusativo.

4 Sul rapporto tra Arusiano e Nonio vd. DI STEFANO 2011, pp. LXIX-LXX; MAGGIULLI 1982, pp. 171-176, conclude per una dipendenza diretta di Nonio da Arusiano. MAGALLÓN GARCÍA 2003, pp. 372-373 e 380, propende cautamente per una dipendenza di Servio da Arusiano. SCHMIDT 1868, pp. 104-105, e DELLA CASA 1977, pp. 30-31, pensano, invece, ad una fonte comune ai due autori, da identificare forse in Capro. Su una fonte comune a Prisciano e Arusiano vd. ancora BÜCHELER 1888, p. 293; KARBAUM 1889, pp. 13-18; GOETZ 1891, p. 157; WISCHNEWSKI 1909, pp. 68-75; sulle fonti di Nonio vd. anche SCHMIDT 1868, pp. 102 e 153-155; LINDSAY 1901, pp. 100-112; STRZELECKI 1932-33; 1936a; DELLA CORTE 1980.

5 Vd. MONRO-ALLEN 1920[3] in apparato *ad loc.*

30; *Schol. Il.* 24, 486a[1]. Nell'erudizione antica è documentato un dibattito piuttosto ampio circa l'uso della forma σεῖο o σοῖο, che rimonterebbe addirittura ad una contrapposizione tra Zenodoto e Aristarco. La controversia, che in origine poteva forse essere relativa al solo *usus* di Omero, viene identificata dai grammatici (Apollonio Discolo in primo luogo) con quella circa l'applicazione di forme diverse di desinenza del genitivo a seconda che questo esprima un complemento di possesso o un genitivo in senso proprio (ampia trattazione in Apoll. Dysc. *GG* II.2 216, 6-227, 15; in latino la distinzione è tra genitivo *possessivus* e *paternus* o *patrius*)[2]. Una diversa spiegazione è fornita da Ammonio (*diff. voc.* 445; cfr. *ibid.* 167) secondo il quale σοῖο sarebbe la forma accompagnata da articolo (σύναρθρος), σεῖο quella priva di articolo (ἀσύναρθρος).

Ancora nella citazione omerica, Prisciano attesta la forma μνῆσαι in 9, 3, μνήσεο in 61, 11, entrambe le quali appaiono tràdite concordemente (o con varianti non pertinenti alla desinenza) nei codici dell'*Ars*. MONRO – ALLEN 1920 non registrano in apparato alcuna variante per μνῆσαι nella tradizione diretta dell'*Iliade*. L'unica altra fonte di tradizione indiretta che attesti nel verso dell'*Iliade* la variante μνήσεο è Amm. *diff. voc.* 445 (ma cfr. 167, dove cita con μνῆσαι); ad essa si può forse accostare Apoll. *Lex. Hom.* 140, 35; 143, 30, che presenta la lezione ametrica μνήσαιο. La forma μνήσεο, più rara e attestata negli *Atticismi* sotto il lemma μνησθῆναι, poteva effettivamente essere quella con cui il verso era noto al dotto compilatore del lessico atticista; la variante più banale μνῆσαι, non a caso, si trova, invece, sotto il lemma ἀναμιμνήσκομαι, dove la citazione omerica dev'essere probabilmente considerata un'aggiunta dello stesso Prisciano rispetto alla sua fonte atticista[3].

La citazione di Demosth. 19, 27 presenta sia nella voce in esame che in 28, 13 una variante grafica rispetto alla tradizione diretta, ὅτε per ὅτ᾽ (sulla preferenza della fonte atticista di Prisciano per la *scriptio plena* rispetto all'elisione vd. *supra*, p. 7). Solo in questa prima occorrenza della citazione e non anche in 28, 13 è attestata poi la forma ὑπῆρχε in luogo di ὑπῆρχεν. Il -ν efelcistico, che verosimilmente era conservato nel lessico fonte di Prisciano, potrebbe essere caduto in questa prima ‘scheda’ ἀναμιμνήσκω nella redazione del lessico da parte del grammatico (o nella prima trascrizione di Flavio Teodoro) oppure nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars*. Sembra trattarsi di un'eccezione rispetto alla tendenza riscontrata nelle citazioni greche in Prisciano, nelle quali piuttosto il -ν efelcistico viene aggiunto anche laddove non è testimoniato dalla tradizione diretta (cfr. ad es. pp. 142; 175). Non è tuttavia possibile formulare conclusioni del tutto sicure su questo e altri casi simili a causa dell'inattendibilità della maggior parte delle edizioni moderne quanto agli usi grafici degli autori greci o anche solo delle loro tradizioni medievali. Nel caso specifico, ad esempio, DILTS 2002-2009 mette a testo ὑπῆρχεν, BUTCHER 1903 ὑπῆρχε (rispetto al quale l'aggiunta del -ν efelcistico in 28, 13 sarebbe coerente con la tendenza generale osservata in Prisciano e si dovrebbe ipotizzare una sua caduta in 9, 1), entrambi senza registrare varianti in apparato.

1 Dove però σοῖο è integrazione di Erbse.
2 Vd. SCHAD 2007, pp. 183; 292-293; 308.
3 Vd. Cassio *apud* ROSELLINI 2015a, p. XCVIII n. 109; cfr. inoltre *supra*, pp. 45-46.

9, 5-7 *impero* con dativo: ἄρχω con dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – lemma greco – citazione latina (Verg. *georg.* 1, 99) – citazione greca/ secondo lemma greco.

Questa voce è ripetuta, in forma ampliata, in 33, 5-13.

LEMMA GRECO. La reggenza del dativo da parte di ἄρχω nel valore di "comandare" è trattata nelle fonti lessicografiche e grammaticali antiche per lo più in relazione a Hom. *Il.* 2, 345 ἄρχευ᾽ Ἀργείοισι[1] e presentata come alternativa alla costruzione con genitivo (*Lex. Coisl.* α 14 ἄρχω γενικῇ. […] Ἀππιανὸς δὲ δοτικῇ […]. ὡς καὶ παρ᾽ Ὁμήρῳ· "ἄρχευ᾽ Ἀργείοισι"; Eust. *Il.* I p. 122, 21-22 τό ἀνάσσειν ὥσπερ καὶ τὸ ἡγεῖσθαι καὶ τὸ ἄρχειν ποτὲ μὲν γενικῇ, ποτὲ δὲ δοτικῇ συντάσσεται; p. 358, 2 Τὸ δὲ ἄρχευ Ἀργείοις δοτικῇ μὲν συνετάγη ὡς διφορούμενον; II p. 58, 10-12 ὥσπερ ἀλλαχοῦ τὸ ἀνάσσειν δοτικῇ συνέταξεν […], οὕτως ἐνταῦθα [*scil*. *Il.* 5, 210-211] τὸ ἄρχειν καὶ τὸ ἡγεῖσθαι; *An. Ox.* IV 285, 30-286, 2 Cramer Ἄρχω· γενικῇ […]. καὶ αἰτιατικῇ [...]. ἐστὶν οὖν καὶ δοτικῇ, ὡς τὸ, ἀρχ᾽ Ἀργείοισι; *Etym. Gud*. π 481, 5 τὸ σχῆμα ἐστὶ πτώσεως δοτικῆς ἀντὶ γενικῆς, ὡς τὸ ἄρχευ Ἀργείοισιν, ἀντὶ τοῦ ἄρχον τῶν Ἑλλήνων; vd. anche *Synt. Gud.* 587, 42 Ἄρχομαι, παθητικὸν, δοτικῇ). Il solo lessico a tentare una distinzione, su base semantica (ma sempre nel significato di "comandare"), degli ambiti di applicazione delle due costruzioni è *Synt. Gud.* c. 146v A, 2 ἄρχω τὸ βασιλεύω, γενικῇ. ἄρχω τὸ προσηγοῦμαι, δοτικῇ. Infine, altri testi grammaticali e lessicografici contemplano esclusivamente la costruzione con il genitivo (*Schol. Dion. Thr. GG* I. 3 401, 4-6; *Synt. Laur.* α 285-286; 80, 62; Sud. α 4118).

Entrambe le reggenze postulate dalle fonti antiche sono riconosciute anche agli studi moderni, nei quali si evidenzia la maggiore rarità del costrutto con il dativo (*LSJ s. v.* ἄρχω; «II. in point of Place or Station, *rule*, *govern*, *command*, 1. mostly c. gen. […]. 2. less freq. c. dat.»; KÜHNER – GERTH II.1, pp. 409-410, circoscrivono la costruzione dei verbi di dominio col dativo alla lingua epica, ma SCHWYZER II, p. 169, fornisce esempi di questo uso sintattico anche nel dramma e nella prosa attici di V-IV secolo a. C.).

CITAZIONI GRECHE. Questa voce del lessico priscianeo, in cui è presa in considerazione la sola costruzione di ἄρχω con dativo, è priva di esempi di autori greci, che mancano, per questo valore del verbo, anche nel suo doppione in 33, 5-13. L'espressione ἦρχεν Ἀθηναίοις, introdotta dal generico *Attici*, potrebbe essere desunta, secondo Ferri[2] da Thuc. 1, 93, 3 Ἀθηναίοις ἦρξε[3]. Si dovrebbero in tal caso ipotizzare un erroneo passaggio di -ξ- a -χ-, che può aver avuto luogo nella tradizione di Prisciano[4] o essere già stato presente nella sua fonte, accompagnato dall'aggiunta del -ν efelcistico[5], e l'inversione dell'*ordo verborum*, forse allo

1 A rigore si tratta di un'occorrenza del verbo ἀρχεύω, sebbene le fonti antiche la utilizzino per illustrare gli usi di ἄρχω; vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 409.

2 FERRI 2014, pp. 91-92.

3 E. MÜLLER 1911, p. 2, suggerisce, invece, che la citazione ἦρχεν Ἀθηναίοις derivi da Hdt. 1, 59, 6 ἦρχε Ἀθηναίων; non appare però un confronto pertinente, giacché il dativo Ἀθηναίοις è concordemente tràdito dai manoscritti e in questa voce del lessico Prisciano prende in esame la sola costruzione di ἄρχω con dativo.

4 Nel primo caso si tratterebbe di una confusione tra la ξ greca e la *x* latina, poi passata a χ, un tipo di errore che ROSELLINI 2014a, pp. 357-359, colloca in una fase di tradizione in cui il testo di Prisciano era già passato in Occidente. Nel secondo caso, invece, la sostituzione dell'imperfetto all'aoristo si sarebbe verificata in un ambiente ellenofono.

5 L'aggiunta del -ν efelcistico, così come la predilezione per la *scriptio plena*, sembra essere un tratto ortografico tipico della fonte di Prisciano (vd. *supra*, p. 7).

scopo di mettere in evidenza il lemma. La forma stessa di questa citazione adespota, circoscritta alla costruzione lemmatizzata e introdotta dalla dicitura *Attici*, suggerisce che già nella fonte di Prisciano essa fosse adattata in una formulazione simile a quella di un lemma[1]. D'altra parte non si può escludere che l'espressione ἦρχεν Ἀθηναίοις sia tratta, invece, da un testo non conservatoci, che poteva contenere la forma ἦρχεν all'imperfetto.

LEMMA LATINO. La corrispondenza di ἄρχω e *impero* è attestata altrove solamente in *CGL* II 247, 4.

La costruzione di *impero* con dativo è meno frequente di quella con accusativo ma egualmente antica (prime attestazioni rispettivamente in Naev. *com.* 68 e in Plauto: vd. *ThlL s. v. impero* [O. Prinz], VII.1 584, 39-55; 588, 2-18 e 45-53 e 62-74; 589, 15-31 e 37-49). Della sintassi di questo verbo si occupano inoltre Arusiano Messio e ancora Diomede, assegnandogli tuttavia la reggenza dell'ablativo: Arus. 51, 1-2 Di Stefano *IMPERAT HAC REGIONE*; Diom. *GL* I 315, 23 *impero gentibus et frequentativum imperito*[2]. Prisciano ne tratta, oltre che nel lessico, nell'VIII libro, dove lo menziona tra gli esempi di verbi attivi che reggono il dativo e possono formare il passivo (*GL* II 374, 13~20 *Haec autem verba proprie activa vel recta vocantur, quae in o desinentia et assumpta r facientia ex se passiva, confestim cum dicuntur, possunt transire in quem fit actus et coniunguntur vel genetivo vel dativo vel accusativo casui, ut* […] *'impero tibi'*). Solo in parte è simile a questa la posizione di Carisio e Diomede, che in due capitoli paralleli delle loro *Artes*, includono *impero* tra i verbi che reggono il dativo, ma precisando che essi non possono formare il passivo se non impersonale (Char. 332, 15-333,1 *siquando autem alio casu fungantur excepto incusativo, tunc ex sese parere passivum non possunt, sed per tertiam personam passivam significationem exprimunt* […]. *sed C. Iulius Romanus ea verba idiomata appellavit. quae dativum recipiunt, velut* […] *impero tibi, passivum faciunt similiter per dativum. dicimus enim* […] *imperatur mihi* […]. *nemo enim dicit* […] *imperor*; cfr. Diom. *GL* I 399, 13-21 *Sunt praeterea verba quae, cum sint personalia sub activa declinatione, collata in personam patientis impersonali more figurantur. ea sunt quae dativo casui cohaerent, velut* […] *impero tibi* […]. *haec omnia in persona patientis non recte dicimus maledicor a te nec invideor a te, sed maledicitur et invidetur mihi a te,* […] *imperatur mihi*). Prisciano, al contrario, postula senza difficoltà la formazione del passivo personale di *impero* e degli altri verbi che reggono all'attivo il dativo (*GL* II 374, 22-23 *Haec enim faciunt ex se passiva, quae ablativo casui cum praepositione 'ab' vel 'a' solent iungi, ut* […] *'imperor a te'*).

Sulla sintassi di *impero* Prisciano torna anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, includendolo nella categoria sintattico-semantica dei *supereminentia*, verbi che esprimono un comando e reggono il dativo (*GL* III 273, 24-25 *supereminentia vel subiecta sunt, ut 'impero tibi'*). Il termine *superemeninentia*, utilizzato, in ambito grammaticale, solamente da Prisciano nel capitolo sulle costruzioni verbali[3], corrisponde nel passo parallelo di Apollonio Discolo alla perifrasi ὅσα ἐπικράτειάν τινων σημαίνει (*GG* II.2 419, 13-420, 2 Ὁμοίως ἐπὶ γενικὴν φέρεται καὶ ὅσα ἐπικράτειάν τινων σημαίνει εἰς τὴν τῶν

1 Sulle diverse forme che può assumere un lemma greco nel lessico priscianeo vd. ROSELLINI 2010, pp. 80-81; 2012b, p. 200.

2 La forma *gentibus* potrebbe naturalmente essere anche intesa come un dativo, ma Diomede colloca questo lemma tra gli *ablativi idiomata*.

3 Vd. SCHAD 2007, p. 387.

ὑπερεχόντων ἢ κυριευόντων διάθεσιν κατὰ λόγον οὐκ ἀπίθανον, dove però non menziona mai ἄρχω)[1]. Una categoria verbale κατὰ ἐπικράτειαν è tuttavia evocata poco oltre dallo stesso Prisciano, con espressione greca, a introdurre una diversa serie di verbi, esprimenti possesso o controllo[2]. Questi ultimi corrispondono piuttosto ad Apoll. Dysc. *GG* II.2 407, 3 καὶ ὅσα ἐν ἐπικρατείᾳ, ἔχω, κρατῶ, φυλάσσω, τηρῶ, εἴργω […]. τό γε μὴν νικῶ ἐν ἐπικρατείᾳ πάλιν γινόμενον αἰτιατικῇ συμφέρεται[3]. Il grammatico greco evoca la nozione di ἐπικράτεια in riferimento a due gruppi di verbi di significato contiguo, oscillante tra il possesso e il dominio, che prevedono l'uno la reggenza dell'accusativo, l'altro del genitivo[4]. Si osservi peraltro che Apollonio, al di là della diversa reggenza dei due gruppi di verbi, riconosce una nozione di possesso anche ai verbi esprimenti dominio e in base ad essa spiega la reggenza del genitivo da parte di quei verbi: *GG* II.2 420, 2~11 προφανὲς γάρ ἐστιν ὡς χωρίς γενικῆς κτῆμα οὐκ ἔστιν ἐπινοῆσαι. διὰ τοῦτο τὰ κτητικὰ εἰς γενικὰς ἀναλύεται καὶ ἀπὸ γενικῶν παράγεται ἔν τε ὀνόμασιν ἔν τε ἀντωνυμίαις, ἁπάντων τῶν δυναμένων κτῆσιν ἀναδέξασθαι. […] κτῆμα τῶν βασιλέων οἱ ὑπόντες. διὰ τοῦτο βασιλεύω τούτων, ἡγεμονεύω, στρατηγῶ, τυραννῶ[5]. In Prisciano vi è, invece, una netta distinzione, anche terminologica, tra le due categorie, giacché egli conserva la dicitura κατ᾽ἐπικράτειαν solamente per i verbi di possesso e controllo, definendo *supereminentia* quelli di dominio. Rosellini[6] osserva che solo in parte le definizioni delle categorie verbali fornite in *GL* III 272, 9-277, 18 trovano riscontro nella trattazione parallela di Apollonio Discolo e che esse mostrano una più puntuale corrispondenza con le definizioni di Teodoro Gaza (1415-1475) e Costantino Lascaris (1434-1501), i quali utilizzano ἐπικρατητικά per i verbi *per obtinentiam*/ κατ᾽ ἐπικράτειαν (Uhlig *ad* Apoll. Dysc. *GG* II.2 407, 3-6; *An. Gr.* II 289, 18-19 Bachmann) e rispettivamente ἀρχικά e ἀρχικὰ εἴτε κτητικά per i *supereminentia* (Uhlig *ad* Apoll. Dysc. *GG* II.2 419, 13; *An. Gr*. II 290, 31-33 Bachmann)[7]. Si può pertanto ipotizzare che questi e Prisciano «abbiano avuto come fonte, oltre ad Apollonio, una qualche sintesi περὶ συντάξεως dalle definizioni molto stringate [...], il cui contenuto, rispetto al testo di Apollonio […] era stato integrato con la menzione di ulteriori, anche importanti categorie verbali». Nel caso in esame, in particolare, la classe dei *supereminentia* (ἀρχικά-κτητικά) sarebbe una di quelle non individuate, da un punto di vista semantico, da Apollonio.

Si osservi infine che sia Apollonio Discolo (ὅσα ἐπικράτειάν τινων σημαίνει εἰς τὴν ὑπερεχόντων ἢ κυριευόντων διάθεσιν) che Teodoro Gaza e Costantino Lascaris (ἀρχικά)

1 Cfr. *Synt. Laur.* 80, 62 τὰ κατ᾽ ἐπικράτειαν λεγόμενα γενικῆ, οἷον βασιλεύω, ἄρχω, κυριεύω, δεσπόζω; *An. Gr.* II 314, 21-22 Bachmann τὰ κατ᾽ ἐπικράτειαν λεγόμενα, γενικῆ συντάσσονται οἷον, βασιλεύω σου, ἄρχω σου, καὶ πάντα τὰ ὅμοια; *An. Gr.* II 348, 149-150 Boissonade τὰ δὲ κατ᾽ ἐπικράτειαν πρὸς γενικὴν καὶ μόνην./ Ἄρχω σου, βασιλεύω σου, δεσπόχω σου, κρατῶ σου

2 Vd. SCHAD 2007, p. 298; cfr. *supra*, pp. 32-33.

3 Cfr. *Synt. Laur.* 81, 71 τὰ ἐν κατασχέσει αἰτιατικῇ, οἷον ἔχω, κρατῶ, φυλάττω; *An. Gr.* II 315, 11-12 Bachmann τὰ ἐν ἐπικρατείᾳ, αἰτιατικῇ· ἔχω σε, κρατῶ σε, φυλάττω σε, καὶ τὰ ὅμοια.

4 A riprova dell'omogeneità semantica dei due gruppi in Apollonio, si osservi che κρατέω compare in entrambi. Su questa indistinzione vd. LALLOT 1997, II, p. 254 n. 385.

5 Cfr. *An. Gr.* II 313, 31-33 Bachmann Ὅσα κτητικῆς ἐννοίας ἔχονται, γενικῆ συντάσσονται, οἷον, ἄρχω τοῦ οἴκου· βασιλεύω τοῦ λαοῦ· ἡγεμονεύω τοῦ στρατοῦ.

6 ROSELLINI 2010, pp. 75-76.

7 Sulla dipendenza di questi due autori da Apollonio Discolo o piuttosto da un compendio simile ai due Περὶ τῆς καθόλου τῶν ῥημάτων συντάξεως trasmessi in appendice al lessico sintattico coisliniano e al laurenziano vd. DONNET 1979.

contemplano solamente una categoria verbale paragonabile ai *supereminentia* priscianei, cioè di verbi che indichino dominio, mentre il grammatico latino affianca a questi ultimi i verbi che indicano sottomissione (*subiecta*). Questa seconda classe, che, come già la prima, non trova riscontro in altre fonti grammaticali latine[1], non si spiega neanche in base al confronto con la terminologia grammaticale greca e potrebbe essere un'innovazione dello stesso Prisciano[2].

Quella dei *supereminentia* non è però l'unica classe verbale in cui Prisciano includa *impero*. Tale verbo si trova, infatti, anche, all'interno della trattazione dell'infinito, tra i *verba praeceptiva* costruibili alternativamente con il dativo o con l'accusativo e l'infinito o con il congiuntivo (*GL* III 227, 13-20 *verbis praeceptivis, quibus dativi adiunguntur, possumus et accusativos copulare infinitis consequentibus, ut* […] *'impero tibi proficisci' et 'impero te proficisci'* […]. *sic et similia. sciendum tamen, quod in hoc sensu frequenter invenimus pro infinito verbo subiunctivum poni, ut* […] *'impero venias'* […]*, in quibus deest 'ut', quod licet vel addere vel non*). La definizione di *praeceptiva*, usata solamente in questo passo[3], si applica in vero ad un gruppo di verbi del tutto sovrapponibile ai *supereminentia* del capitolo sulle costruzioni verbali, che forse devono la loro diversa denominazione all'impiego da parte di Prisciano di fonti differenti nei due passi[4].

Ancora in quest'ultimo capitolo del XVIII libro, prima del lessico conclusivo, *impero* è inoltre citato come uno dei *verba ad extrinsecus accidentia pertinentia*, insieme a *dito*, *subigo* e *domo* (*GL* III 272, 13). Questa categoria non trova riscontro in Apollonio, che parla solamente delle due ad essa affiancate nella trattazione priscianea (*GL* III 272, 9-13 *alia ad corpus, alia ad animam, alia ad utrumque, alia ad extrinsecus accidentia pertinent*; *GG* II.2 405, 14-406, 5), né nelle trattazioni della sintassi dei verbi di *Synt. Laur.*, *An. Gr.* II 313, 29-315, 28 Bachmann, Gaza e Lascaris. Si tratta di una distinzione *a priori* rispetto alla divisione dei verbi in categorie semantiche e in base alla reggenza, sviluppata da Prisciano nelle pagine immediatamente seguenti (*GL* III 272, 19-277, 12).

Citazioni latine. Verg. *georg.* 1, 99 è citato anche in 33, 5-13, nel 'doppione' di questa voce, e in *GL* III 273, 24-26, a esemplificare la costruzione dei *supereminentia* con il dativo (vd. anche *ThlL s. v. impero*, VII.1 588, 80-81).

Problemi testuali. Nell'espressione del lemma greco di questa voce i manoscritti oscillano

1 Vd. Schad 2007, p. 383.

2 Un gruppo di verbi relativi ad attività proprie della servitù è individuato in *An. Gr.* II 315, 23-24 τὰ ἐπὶ δουλείας λαμβανόμενα, αἰτιατικῇ· τρίβω σε, κείρω σε, ἀλείφω σε; manca, invece, nel testo parallelo in *Synt. Laur.*, dove tuttavia ἀλείφω compare in 81, 76 tra i verbi παρορμητικά, che anche nel coisliniano precedono quelli ἐπὶ δουλείας, sicché si può ipotizzare che quest'ultima categoria fosse presente in uno stadio precedente della tradizione del laurenziano e che sia stata poi omessa, pur restando una sua traccia nell'erronea inclusione di ἀλείφω tra i verbi che esprimono esortazione. Si noti tuttavia che questi verbi reggono l'accusativo, i *subiecta* latini, invece, il dativo, e che questi ultimi fanno riferimento all'atto stesso del servire (*servio tibi, oboedio, pareo, ministro, famulor*, con l'eccezione di *misceo tibi*) mentre gli ἐπὶ δουλείας greci esprimono varie azioni servili.

3 Vd. Schad 2007, pp. 310-311; Massaro (*ThlL s. v. praeceptivus*, X.2 422, 76-80) accosta, per quest'uso lessicale, il passo priscianeo a Claud. Don. *Aen.* 7, 40 p. 10, 10, dove però *praeceptiva verba* sembra impiegato in modo più generico, giacché il riferimento è ad alcune interiezioni e non specificamente a una tipologia verbale.

4 Sebbene la trattazione dell'infinito in *GL* III 224, 23-235, 14 presenti innumerevoli punti di contatto con quella analoga di Apollonio Discolo (*GG* II.2 320, 1-346, 2), proprio la sezione cui appartiene il riferimento ai *praeceptiva verba* non trova riscontro nel testo del grammatico greco; vd. anche Luscher 1912, p. 198.

tra le lezioni COI (*θYQ*) e COY (*βζηLOJ*, *Y post corr.*): sebbene da un punto di vista stemmatico COY appaia essere stata la lezione dell'archetipo[1], essa può comunque essere considerata corrotta, data la facilità del passaggio da COI a COY sia come errore paleografico che come banalizzazione sintattica. La scelta per la forma del pronome al dativo è confortata dalla citazione anonima ἦρχεν Ἀθηναίοις e dal confronto con il lemma latino *impero tibi*. Prisciano, infatti, tende sempre, ove possibile, a proporre un corrispettivo sia sintattico che semantico dei lemmi greci.

9, 8-14 *aufero* con dativo o *a* e ablativo: ἀφαιρέομαι con dativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – lemmi latini secondari – citazioni latine (Ter. *Phorm.* 223; Lucan. 5, 354-355; Verg. *Aen.* 2, 289) – citazioni greche (Hom. *Od.* 1, 9 ἀφείλετο; *Il.* 1, 275 ἀποαίρεο), con un commento teorico aggiuntivo.

LEMMA GRECO. La più completa descrizione delle reggenze di ἀφαιρέω/ -ομαι nella lessicografia bizantina è quella di Th. Mag. *ecl.* 33, 6-10 Καὶ ἀφαιρῶ καὶ ἀφαιροῦμαι. συντάσσεται δὲ καὶ ἀπὸ γενικῆς εἰς αἰτιατικὴν καὶ ἀπὸ αἰτιατικῆς εἰς γενικὴν καὶ ἀπὸ αἰτιατικῆς εἰς αἰτιατικὴν καὶ ἀπὸ δοτικῆς εἰς αἰτιατικήν· οἷον ἀφαιρῶ σοῦ τόδε, ἀφαιρῶ σε τοῦδε, ἀφαιρῶ σε τόδε, καὶ ἀφαιρῶ σοι τόδε[2]. Quest'ultima costruzione, considerata da *LSJ* la più comune sia all'attivo che al medio (*s. v.* ἀφαιρέω; diversamente KÜHNER – GERTH II.1, p. 329: «Selten finden sich ἀφαιρεῖν, ἀφαιρεῖσθαι, ἀπηύρων ep., τι m. d. Dat. der Person»; cfr. *ibid.*, p. 406), deve essere stata anche una delle due descritte nel lessico greco utilizzato da Prisciano, come si ricava, non essendo conservato in questo caso il lemma greco, dalla citazione di Hom. *Od.* 1, 9. Ad eccezione del lessico di Tommaso Magistro, in nessun'altra fonte erudita antica è discussa la costruzione di ἀφαιρέομαι con il dativo. Ha goduto, invece, di molto maggiore attenzione il nesso del verbo con il doppio accusativo (ritenuta da KÜHNER – GERTH II.1, pp. 324-325, la più comune in età classica), discusso per lo più in relazione ad alcune occorrenze omeriche, tra cui *Il.* 1, 275. Questo verso costituisce anche la seconda citazione greca nella voce del lessico priscianeo, la cui fonte dunque doveva assegnare al verbo greco anche questa costruzione, oltre a quella con dativo e accusativo. È utile passare in rassegna, tra le molteplici citazioni di Hom. *Il.* 1, 275 nella letteratura greca e bizantina, quelle motivate da un interesse sintattico. In *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 464, 17-20 la costruzione di ἀφαιρέομαι con doppio accusativo è considerata una peculiarità del dialetto attico: Αἱ παραλήψεις τῶν αἰτιατικῶν πτώσεων ἀντὶ γενικῶν Ἀττικῶν εἰσιν, ὡς τὸ ‘μήτε … κούρην’, ἀντὶ ‹τοῦ› ἀφαιροῦ. La stessa osservazione potrebbe essere contenuta in uno scolio *ad locum* testualmente incerto – *Schol. Il.* 1, 275b (= Aristonic. *Sign. Il.* 1, 275) ὅτι †ἀρχαϊκῶς† τόνδε ἀφαιροῦ, οὐχὶ τοῦδε –, se si accoglie l'ipotesi di Erbse che ἀρχαϊκῶς sia corruttela di ἀττικῶς, sostenuta dal confronto con *Schol. Il.* 22, 18 ἐμὲ ἀφείλεο Ἀττικῶς[3]. La

1 Vd. Rosellini *apud* FERRI 2014, p. 95 n. 28.

2 RITSCHL 1832 espunge il seguito della voce (33, 13-19), in cui si precisa l'applicazione dei diversi casi alla cosa (πρᾶγμα) e alla persona (πρόσωπον): Καὶ ἀφαιροῦμαι οἱ δόκιμοι μετὰ αἰτιατικῆς ἀμφοῖν καὶ τοῦ πράγματος καὶ τοῦ προσώπου μόνον· τὸ δὲ ἀφαιρῶ πρὸς μὲν πρᾶγμα μόνον λεγόμενον μετὰ γενικῆς· καὶ νοεῖται μέρος. πρὸς δὲ ὁμοῦ καὶ πρᾶγμα καὶ πρόσωπον, τὸ μὲν αἰτιατικῇ, τὸ δὲ πρόσωπον δοτικῇ.

3 HEDBERG 1935, p. 136 n. 1 e p. 137, ritiene, invece, corretta la lezione ἀρχαϊκῶς e riferisce questo scolio alla tendenza propria dell'erudizione tardoantica e bizantina a identificare aspetti arcaici della lingua e tratti

reggenza del doppio accusativo da parte di ἀφαιρέομαι è rilevata anche da Lesbonatte[1], ancora una volta in riferimento a *Il.* 1, 275 (*fig.* 11) oltre che 1, 299 (*fig.* 11; 13b). Egli però nella prima versione della sua opera grammaticale attribuisce questo costrutto al greco parlato in Asia minore (*fig*. 11 τῶν ἐπὶ τῆς Ἀσίας Ἑλλήνων), nella seconda al dialetto attico (*fig.* 13b Ἀττικόν ἐστι)[2]. La medesima costruzione è inoltre definita σχῆμα Ἀττικόν in *Schol. Eur. Andr.* 325. L'accusativo della persona in luogo del genitivo di separazione è inoltre segnalato, senza riferimenti dialettali, in *Lex. Coisl.* α 30; Sud. α 4571; 4577; 4597; *Synt. Laur.* α 323 ἀφαιροῦμαί σε χρημάτων καὶ χρήματα[3]; *Synt. Gud.* 589, 25; Lacap. *Epim.* 18, 47; *Schol. Il.* 5, 156; 6, 17c[1]; 16, 59a[1]; *Schol. Od.* 4, 646a[1] (cfr. Aristonic. *ad locc.*)[4]. Il diffuso inquadramento dialettale attico della costruzione del verbo con il doppio accusativo[5], in parte condiviso anche nella lessicografia moderna (vd. *LSJ s. v.* ἀφαιρέω: la costruzione del medio con doppio accusativo è «freq. in Att. and Trag.»), potrebbe spiegare l'impiego di Hom. *Il*. 1, 275 nel lessico atticista utilizzato da Prisciano come fonte[6].

Citazioni greche. Hom. *Od.* 1, 9, che nel lessico priscianeo esemplifica la costruzione di ἀφαιρέομαι con accusativo e dativo, non è mai citato a questo riguardo in altri lessici o testi grammaticali greci.

Lemma latino. L'equivalenza semantica di *aufero* e ἀφαιρέω è postulata anche in Char. 345, 1 e Beda *orth.* 10, 81 Jones (che colloca anche *adimo* tra i corrispettivi latini di ἀφαιρέομαι). Lo stesso verbo greco corrisponde, invece, ad *adimo*, affiancato in questa voce del lessico ad *aufero*, in *GL* III 262, 23-24, dove Prisciano traduce *adimas tu ei* (Cic. *Verr.* 2, 1, 124) con ἀφέλοιο ἄρα (cfr. *Idiom. cas. GL* IV 567, 11 *adimo tibi* ἀφαιροῦμαί σου; Beda *orth.* 10, 81 Jones). Nel passaggio da una lingua all'altra, compresa la voce del lessico priscianeo

dialettali attici. Nel caso specifico, infatti, la costruzione di ἀφαιρέω con genitivo e accusativo (sulla quale vd. Kühner – Gerth II.1, p. 328) andrebbe incontro ad un'espansione nell'uso tardo a discapito di quella con doppio accusativo.

1 Sui problemi di datazione del Περὶ σχημάτων di Lesbonatte vd. Blank 1988, pp. 143-145, che prudentemente colloca l'opera nel lungo intervallo di tempo tra l'esegesi omerica di Aristarco e l'attività di Areta di Cesarea; R. Müller 1890; Schmid 1900, che la ritiene anteriore al movimento atticista e dunque databile non oltre il I secolo d. C.

2 Sulle due redazioni in cui ci è pervenuto lo scritto di Lesbonatte vd. ancora Blank 1988, pp. 160-166, che non formula però alcuna osservazione sul diverso inquadramento dialettale degli usi sintattici descritti in *fig.* 11 e 13b.

3 Curiosamente qui l'alternanza tra genitivo e accusativo riguarda il bene sottratto invece che la persona cui lo si sottrae. Mentre la costruzione con doppio accusativo è confortata da un passo di Teodoreto (83, 660 Migne τὸν πλοῦτον ὁ λῃστὴς μόνον ἀφαιρεῖται τὸν κεκτημένον), la seconda citazione che completa la voce del lessico esemplificando la costruzione con genitivo e accusativo, ὁ συκοφάντης ἀφεῖλετό σε τῶν δεσμῶν, non appartiene ad alcun autore greco conservatoci e potrebbe anche essere un *exemplum fictum*. La costruzione con accusativo della persona e genitivo della cosa, postulata nel *Syntacticum Laurentianum* ma per lo più priva di riscontro nella letteratura greca (vd. *LSJ s. v.* ἀφαιρέω; *DGE s. v.* ἀφαιρέω; Kühner – Gerth II.1, p. 328: «sehr selten hat ἀφαιρεῖσθαι diese Konstruktion, und zwar nur in der Bdtg. abhalten», con un solo esempio in Xenoph. *cyneg.* 6, 4), potrebbe derivare dal fraintendimento di una fonte lessicografica precedente, in cui si trovasse la sola dicitura γενικῇ, in assenza di menzioni del complemento oggetto, poteva essere mal interpretata come riferita alla cosa sottratta invece che alla persona cui la si sottrae.

4 È incerto, invece, se in *Etym. Sym.* I 18, 6-8 Lasserre-Livadaras ἄγαμαι αὐτοῦ – πολλάκις· ἀπογνῶναι δὲ αὐτοῦ καὶ αὐτόν, ὁμοίως καὶ τὸ κρατῆσαι αὐτοῦ καὶ τὸ ἀφελέσθαι καὶ τὸ ἀφαιρεῖσθαι ἐπιλαθέσθαι ποθεῖν (= *Etym. M*. 5, 12, ma in una pericope di testo espunta) si assegni ad ἀφελέσθαι e ἀφαιρεῖσθαι la reggenza sia del genitivo che dell'accusativo o solo la prima.

5 Solamente Sud. α 4570 e Phot. *lex.* α 3290 (Ἀφαιρεῖ ὠτὸς ἢ ῥινός· Ἀττικῶς ἡ σύνταξις) definiscono, invece, attica la reggenza del genitivo, trattando però della forma attiva del verbo.

6 Vd. anche Hedberg 1935, pp. 94-96 e 135-138.

(ἀφείλετο, ἀποαίρεο), il verbo greco si presenta quasi sempre nella diatesi media[1], a prescindere dal corrispettivo latino che gli viene accostato (oltre ai passi già citati cfr. *Idiom. cas. GL* IV 567, 9-12 e 38; 570, 24-25; *CGL* II 5, 49; 10, 31; 45, 9; 50, 14; 191, 25; 252, 21 e 42 e 44; III 445, 45; 479, 58; all'attivo, invece, in *CGL* II 42, 42; 50, 43; 252, 20; 368, 40). A questo fenomeno sembrerebbe alludere Carisio, quando include *aufero* e *adimo* tra i *verba quae apud Latinos active proferuntur, apud Graecos autem passive declinantur, licet vim habeant activam* (469, 16). Del resto *LSJ* (*s. v.* ἀφαιρέω) osservano che la diatesi media di ἀφαιρέω è «from Hom. downwds. more freq. than Act.».

Entrambe le costruzioni assegnate ad *aufero* da Prisciano – solo la prima delle quali (*aufero tibi*) costituisce un puntuale parallelo per una di quelle di ἀφαιρέομαι – sono attestate nel latino letterario a partire da Plauto (vd. *ThlL s. v. aufero* [von Mess-Ihm], II 1329, 6-22). Delle due costruzioni, quella col dativo è rilevata anche nelle liste di *dativi casus idiomata* in Char. 382, 20 (cfr. 409, 17); Diom. *GL* I 312, 28; *Idiom. cas. GL* IV 567, 9-10. La costruzione con *a*/ *ab* e ablativo non è, invece, esplicitamente notata da alcun altro grammatico, forse in parte perché i costrutti preposizionali esulano dall'interesse dei compilatori degli elenchi di *idiomata*, ma anche per la ovvietà 'etimologica' della reggenza dell'ablativo da parte di *aufero* (*Explan. in Don. GL* IV 544, 14 *ablativus ab auferendo dictus, 'aufer ab eo'*; Pomp. *GL* V 183, 9-10 *ablativus dictus est, quod per ipsum aliquid auferamus, 'aufero a Cicerone'*; cfr. Prisc. *GL* II 186, 2 *ablativus etiam comparativus, ut 'aufero ab Hectore' et 'fortior Hectore'*).

Prisciano accosta *aufero*, che egli propone come primo corrispettivo latino di ἀφαιρέω, ad una serie di sinonimi introdotti da *similiter*, *eripio, adimo, amolior, amoveo*. Un esame degli usi sintattici di questi verbi, sebbene per alcuni di essi una delle due costruzioni attribuite al primo lemma latino, di volta in volta quella con dativo o quella con *ab* e ablativo, sia meno solidamente attestata, consente di concludere che il grammatico intendesse affiancare *eripio, adimo, amolior* e *eripio* ad *aufero* non soltanto su base semantica ma anche sintattica[2]. La sinonimia dei verbi evocati da Prisciano si legge anche, nella forma più completa, in Char. 401, 23-25 *auferre et eripere et adimere* (che però individua delle sfumature di significato proprie di ciascuno dei tre); 414, 14 *ademit. abstulit.* […] *eripuit* (in una serie però più ampia, nei *Synonyma Ciceronis*). Alcuni di questi verbi compaiono, in liste di sinonimi comprensive anche di altri elementi, assenti dalla voce del lessico priscianeo, in Beda *orth.* 10, 81-82 Jones; *CGL* II 252, 20-21; IV 9, 10; 302, 29; 304, 3-4; 336, 49; V 530, 29.

Può essere utile a questo punto passare brevemente in rassegna il trattamento riservato ai quattro sinonimi di *aufero*, individuati da Prisciano, nella tradizione grammaticale e lessicografica latina. *Eripio* e *adimo* si trovano in liste di *idiomata* del dativo rispettivamente in Char. 383, 2 (cfr. 410, 31 *eripe aerumnis oppressos*, nelle *Glossulae multifariae*); Diom. *GL* I 313, 1; Beda *orth.* 23, 391 Jones)[3], e in Char. 382, 14; *Idiom. cas. GL* IV 567, 11. Nessun altro grammatico, invece, oltre a Prisciano, registra la costruzione di questi due verbi con *a*/ *ab* e l'ablativo, estremamente rara, in effetti, per *adimo* (vd. *ThlL s. v. adimo* [Oertel], I 679,

1 Vd. anche FERRI 2014, p. 93.

2 Vd. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 116 e 120.

3 L'espressione, identica, con cui Carisio e Beda esemplificano la costruzione di *eripio*, *eripio flammae* (*hominem*), è verosimilmente formulata a partire da Verg. *Aen.* 2, 289, che Prisciano cita allo stesso riguardo.

72-680, 13 e 685, 22-29; su *eripio* vd. *ThlL s. v. eripio* [Brandt], V. 2 793, 2-17 e 25-44; 795, 10-43).

La sintassi di *amoveo* è trattata dallo stesso Prisciano anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali (*GL* III 277, 6-8 *Separativa sive discretiva cum accusativo etiam ablativo coniunguntur, ut 'averto illum hac re' et 'ab hac re'. similiter 'pello, amoveo, torqueo, separo, dirimo, educo' et* similia). Tuttavia nel lessico, invece della costruzione con ablativo semplice, il grammatico attribuisce ad *aufero* e ai suoi sinonimi, tra cui *amoveo*, quella con dativo, che costituisce un più puntuale termine di confronto per il greco ἀφαιρέομαι (entrambi gli usi sintattici di *amoveo* sono comunque attestati a partire da Plauto: vd. *ThlL s. v. amoveo* [Hey], I 1977, 56-62). Si noti inoltre che, mentre in *GL* III 277, 6-8 Prisciano osserva esplicitamente che i *separativa sive discretiva* si costruiscono con l'accusativo e l'ablativo, poi soffermandosi sull'alternanza tra quello semplice e preceduto da *a*/*ab*, a p. 9, 8 del lessico manca, invece, qualsiasi accenno alla reggenza del complemento oggetto da parte di *aufero* e dei suoi sinonimi. Questa omissione potrebbe spiegarsi con l'uso dei lessici greci, la maggior parte dei quali prende in considerazione solamente, riguardo ad ἀφαιρέομαι, i diversi casi in cui può essere espressa la persona cui si sottrae qualcosa, dando il complemento oggetto per scontato (vd. *supra*, pp. 54-55).

Soltanto *amolior* non è citato che in questa voce del lessico priscianeo, ed è, infatti, un verbo poco comune (vd. *ThlL s. v. amolior* [Hey], I 1965, 47-1966, 37).

Citazioni latine. Sebbene riconosca ad *aufero* e ai suoi sinonimi sia la costruzione con il dativo che con *a/ab* e l'ablativo, Prisciano porta esempi solo della prima, l'unica sovrapponibile a una delle reggenze del greco ἀφαιρέομαι.

In Ter. *Phorm.* 223 l'uso di *aufero* con dativo è considerato da Donato un atticismo (cfr. *ThlL s. v. aufero* [von Mess-Ihm], II 1329, 21-25: «accedit dat. commodi», con esempi in Plaut. *Aul.* 433; 635; *Bacch.* 666; Sulp. Apoll. *Perioch. Ter. Heaut.* 10): *ad loc.* AVFER MIHI OPORTET *'mihi'* τῷ ἀττικισμῷ *addidit: et sine hoc enim sententia plena est*. Il commentatore antico rileva lo stesso fenomeno, che definisce sempre «atticismo», anche in *Ad.* 272, 1; 476, 5 ; *Hec.* 504, 3; *Eun.* 45; 284, 1. Sono tutti fenomeni descrivibili come dativi etici o di vantaggio, considerati da Donato elementi pleonastici (*et sine hoc enim sententia plena est*; *ex abundanti*; *abundat*), con la funzione di enfatizzare il senso della frase (*ad indignationem relatum est*; *significatu adiuvat pronuntiationem*). Nessuno di questi versi è citato da altri grammatici, né si conoscono trattazioni analoghe degli stessi fenomeni linguistici; lo stesso Donato impiega il termine ἀττικισμός esclusivamente nei passi citati, senza mai applicarlo ad altri fenomeni o darne una definizione. Sebbene l'orientamento del lessico priscianeo sembri essere quello di individuare paralleli sintattici in latino per le costruzioni attiche raccolte dalla sua fonte greca[1], non pare esservi un rapporto tra l'atticismo rilevato da Don. *Ter. Phorm.* 223 e la selezione di tale esempio da parte di Prisciano[2], data la differente prospettiva dei due autori, che si concentrano rispettivamente sul dativo etico e sulla sintassi di *aufero*.

Verg. *Aen.* 2, 289 è citato, per intero – nel lessico, invece, il primo emistichio *heu fuge, nate dea* è stato tagliato – in *GL* III 74, 10, tra gli esempi delle interiezioni *in 'hoe, au,*

1 Vd. Ferri 2014, pp. 91-97.

2 Sulle citazioni di Terenzio in Prisciano vd. Craig 1930; Rosellini 2011, pp. 190-191; P. Müller 1926; Monda 2015.

heu, ei, oh, ah' terminantia (*GL* III 73, 14; cfr. Cledon. *GL* V 79, 11). Brandt (*ThlL s. v. eripio*, V.2 795, 13) lo registra tra le attestazioni della costruzione di *eripio* con dativo/ablativo semplice nell'uso «peculiariter: morte, fato sim.» e lo confronta con Cic. *frg. de consul.* 11, 53 M. *flammis*[1].

PROBLEMI TESTUALI. Nelle espressioni introduttive di entrambe le citazioni omeriche, accanto al genitivo del titolo del poema, è omesso il numero del libro (*Homerus in Iliadis...*; *idem in Iliadis*...), come accade anche in 9, 3 Ὅμηρος *in Iliados*. Piuttosto che di un guasto della tradizione, potrebbe eventualmente trattarsi di un ulteriore aspetto di incompiutezza di quest'ultima parte dell'*A r s* priscianea[2]. Il grammatico avrebbe cioè inteso integrare l'indicazione del libro, coerentemente con la sua prassi nelle citazioni[3], ma non avrebbe poi più avuto modo di tornare sulla rifinitura di queste voci. Nel lessico le citazioni omeriche sono introdotte quasi sempre dal solo nome del poeta; il titolo del poema è dato, oltre che nei tre luoghi appena citati, solamente in 29, 2 *Homerus Iliados I*, che è l'unico caso in cui sia anche trasmessa l'indicazione del libro di provenienza del verso. Nel resto dell'*Ars* Omero è citato con precisazione del titolo del poema e del libro soltanto tre volte (su 38 citazioni fuori dal lessico), in *GL* II 93, 1; 239, 22; III 193, 23[4].

L'indicazione della provenienza della prima citazione nella voce in esame, oltre che incompleta, è anche scorretta, giacché essa è tratta dal primo libro dell'*Odissea* e non dall'*Iliade*. L'errore potrebbe essersi prodotto in una fase della tradizione lessicografica in cui questo verso e il successivo, realmente tratto dal primo libro dell'*Iliade*, erano già affiancati, e cioè per influenza dell'indicazione relativa alla seconda citazione su quella introduttiva della prima, tanto più che entrambi gli esempi sono tratti dal primo libro dei due rispettivi poemi. Ma potrebbe anche essere dovuto ad un *lapsus* di memoria dello stesso Prisciano, nell'eventualità che l'indicazione del titolo del poema sia stata qui introdotta dal grammatico stesso, come suggerisce il fatto che essa sia presente solo quattro volte nel lessico, tutte in voci in α- (cfr. *supra*, pp. 23; 45-46). D'altra parte non si può escludere definitivamente un guasto meccanico di tradizione, giacché il verso appartiene al proemio dell'*Odissea* e forse, anche in una citazione a memoria, Prisciano non lo avrebbe potuto attribuire erroneamente all'*Iliade*. Da ultimo, si può considerare indizio per ascrivere la corruttela alla tradizione manoscritta dell'*Ars* piuttosto che a Prisciano o alla sua fonte anche il fatto che il titolo del poema sia ripetuto due volte (*in Iliadis*, *in Iliadis*). Nella tradizione lessicografica greca a monte o nella sua rielaborazione ad opera del grammatico stesso, infatti, in presenza di due citazioni consecutive introdotte allo stesso modo, forse la seconda indicazione del titolo sarebbe stata sostituita da ἐν τῷ αὐτῷ/ *in eodem*, come in genere avviene sia nel lessico che negli altri libri dell'*Ars* (cfr. in questa stessa voce limitatamente al nome del poeta: *Homerus/ idem*).

Il. 1, 275 è citato con il taglio della parte centrale del verso (ἀγαθός περ ἐὼν), inessenziale in relazione al lemma ἀφαιρέω. Inoltre la forma elisa τόνδ' è sostituita da quella

1 Vd. anche HORSFALL 2008, p. 250. In generale sulle citazioni di Virgilio in Prisciano vd. DE NONNO 1988; 1990b, p. 644.
2 Vd. DE NONNO 2009, pp. 270-278; ROSELLINI 2010, pp. 89-92; 2012a, pp. 203-204; 2015a, pp. XCVII-XCVIII.
3 Vd. DE NONNO 1988, p. 280; 1990b, p. 644.
4 Sulla questione vd. SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

piena τόνδε, che non è necessariamente implicata dal taglio della citazione, giacché il pronome viene comunque a trovarsi davanti ad una parola iniziante in vocale, ma si può ricondurre ad una generale predilezione della fonte di Prisciano per la *scriptio plena* (vd. *supra*, p. 7). Il taglio della citazione era, secondo ogni verosimiglianza, già nella fonte del grammatico; esso corrisponde alla citazione in Lesbon. *fig.* 11 (che ha però ἐπεί μ᾽ in luogo di μήτε σὺ τόνδ᾽, probabilmente per assimilazione alla citazione omerica seguente, *Il.* 1, 299 ἐπεί μ᾽ ἀφέλεσθέ γε δόντες). Non sembra dunque esservi motivo di sospettare una lacuna in questo punto. Peraltro il verso così citato avrebbe potuto essere inteso come i primi (o gli ultimi) quattro *metra* di un esametro, senza che si avvertisse neanche nel metro la mancanza di alcune parole nel mezzo.

9, 15-10, 2 ἄχθομαι con accusativo o dativo: *doleo* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – lemma latino secondario – citazioni latine (Sall. *Catil.* 40, 2; Verg. *Aen.* 2, 93; 1, 669).

LEMMA GRECO. Nella lessicografia greca è registrata la sola costruzione di ἄχθομαι con dativo: *Synag.* α 2604 ἄχθομαι αὐτοῦ τῷ ῥύπῳ; Sud. α 4702 Ἀριστοφάνης· ἄχθομαι τοῖς ταῶσι τοῖς τ᾽ ἀλαζονεύμασιν […]. καὶ ἄχθομαι αὐτοῦ τῷ ῥύπῳ […]. καὶ Ἀριστοφάνης· κρομύοις γὰρ ἄχθομαι [...]; Phot. α 3437; *Synt. Laur.* α 325 δοτικῇ· ἄχθομαί σοι; cfr. Phryn. *Praep.* 293, 11; Poll. 3, 98; 5, 115; 6, 136. Nessuna fonte antica prende, invece, in considerazione la reggenza dell'accusativo da parte di ἄχθομαι, che è tuttavia nota agli studi lessicografici moderni anche nella letteratura attica di età classica (*LSJ s. v.* ἄχθομαι, II: «Constr.: […] ἄ. τινί *at* a thing, or *with* a person […]: also c. acc.»; cfr. *DGE s. v.* ἄχθομαι).

LEMMA LATINO. Per la corrispondenza di *doleo* con ἄχθομαι cfr. *CGL* II 254, 24 *dolesco* ἄχθομαι.

Le due costruzioni assegnate da Prisciano a *doleo* sono correntemente attestate nel latino letterario (per quella con accusativo vd. *ThlL s. v. doleo* [Hey], V.1 1825, 14-1826, 44; con ablativo *ibid.* 1822, 46-1824, 60 *passim*). Di *indignor*, invece, che il grammatico accosta a *doleo* mediante l'avverbio *similiter*, si conosce solamente la costruzione con accusativo (vd. *ThlL s. v. indignor* [Bulhart], VII.1 1184, 5-21 e 1186, 72-79), non quella con ablativo semplice, che renderebbe pienamente giustificato il confronto tra i due verbi. Prisciano potrebbe essere stato tratto in inganno, a questo riguardo, dalla comune costruzione dell'aggettivo corradicale, *indignus*, con l'ablativo (vd. *ThlL s. v. indignus* [Lausberg], VII.1 1188, 14-28 e 1190, 60-1191, 81) oppure dalla reggenza del dativo da parte di *indignor* (vd. *ThlL s. v. indignor*, VII.1 1184, 21-28, ma è un uso attestato, dopo Apul. *met.* 9, 39; 10, 7 e Ulp. *Dig.* 48, 5, 1, 3, solamente in autori cristiani da Tertulliano in poi, e comunque sporadicamente).

Prisciano si occupa nuovamente della duplice reggenza di *doleo* nel lessico, in corrispondenza del lemma greco ἐλαττοῦμαι τούτοις καὶ ταῦτα (39, 1-2, vd. *infra*, *ad loc.*), e in altri luoghi del libro XVIII. *Doleo* è utilizzato, in un *exemplum fictum*, come verbo che regge tipicamente l'ablativo (*GL* III 233, 10). Nel capitolo sulle costruzioni verbali, il sintagma *doleo pedem* (*GL* III 268, 7) è proposto tra gli esempi del fatto che *etiam neutra vel*

deponentia actum significantia cum transitione in quodcumque accusativum sequuntur (*GL* III 267, 19-20): il verbo sarebbe dunque un neutro, cioè, secondo la nostra terminologia, un intransitivo. Più avanti, invece, il grammatico sembra piuttosto includere *doleo* tra i verbi transitivi che amettono un uso assoluto: *GL* III 270, 23-25 *Nec mirum absoluta posse obliquis adiungere casibus, cum etiam transitiva licet absolute proferre, cum maxime aliquam sui passionem ipso actu significant*[1], dove è citato Verg. *Aen*. 6, 733 *Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque*. *Doleo* dunque, come i verbi a lui accostati sotto questo profilo (*lugeo, rideo, gaudeo, amo*) si pone nella 'zona di confine' tra verbi transitivi e intransitivi, venendo accolto da Prisciano ora nell'una ora nell'altra categoria, ma sempre come esempio di una deroga alla norma generale dell'uso della categoria in cui è di volta in volta rubricato.

Oltre a Prisciano, il solo grammatico a trattare dela sintassi di *doleo* è Arusiano (26, 19-27, 1 Di Stefano *Dolet illa re. Virg. Aen. I 'Et nostro doluisti saepe dolore'. Dolet illam rem. Sal. Catil. 'Et quasi dolens eius casum'*)[2]. Altri autori, infatti, si soffermano esclusivamente sul nesso *doleo vicem tuam/ tui*, nel quale, anche se è inserito in liste di costruzioni verbali, il fenomeno oggetto dell'attenzione del grammatico è l'alternanza tra aggettivo possessivo, *tuam*, e pronome personale al genitivo, *tui* (non a caso l'espressione è per lo più citata in liste di *idiomata genetivi casus*)[3]. Si noti a questo riguardo l'indipendenza di Prisciano, che utilizza il sintagma *doleo vicem tuam* in corrispondenza del greco τὴν χάριν (114, 4-6 *Attici* χάριν σὴν *pro* εἰς σὴν χάριν […]. *hinc nos 'vicem tuam doleo' pro 'in tuam'*; vd. *infra, ad loc.*), pur conservando nel lemma latino anche il predicato verbale.

La costruzione di *indignor* con il dativo è registrata anche negli *idiomata* di Carisio (383, 17 *indignatur mihi*); quella con l'accusativo occorre, invece, in Arus. 53, 8-9 Di Stefano *indignatus illam rem*. Nessun grammatico attribuisce al verbo la reggenza dell'ablativo, che Prisciano potrebbe implicitamente assegnargli mediante il confronto con *doleo*.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 669 e Sall. *Catil.* 40, 2 sono utilizzati anche da Arusiano (26, 19-20 Di Stefano) per esemplificare la costruzione di *doleo* rispettivamente con ablativo e accusativo; la seconda delle due citazioni occorre inoltre in 39, 4-5, ancora per illustrare la reggenza dell'accusativo da parte di *doleo* (vd. *infra, ad loc.*). Verg. *Aen.* 2, 93 *casum … indignabar* può essere venuto alla mente del grammatico per analogia rispetto alla citazione sallustiana, *dolens … casum*.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione sallustiana è possibile che l'antecedente comune a *RTV* (*β*) recasse la lezione *causum* (per *casum*); l'ulteriore corruttela in *causam* testimoniata da *TV* si spiegherebbe con la confusione, tipica in alcune minuscole altomedievali, tra *u* e *a*.

1 Lo stesso fenomeno è trattato in *GL* II 390, 1-3 *et sciendum, quod in activis etiam et passivis verbis multa absolute sine coniunctione alicuius solent proferri, ut si dicam 'deo volente sanus sum et animo et corpore, nam et sapio bene et video et audio acute'*.

2 Arusiano conosce inoltre una costruzione di *doleo* con dativo e per soggetto non la persona ma la cosa: 27, 1 Di Stefano *DOLET ILLA PARS MIHI. Ter. 'Tuo viro oculi doleant'*.

3 Char. 382, 1 *doleo vicem tui et vicem tuam*; 385, 23 *doleo vicem tui et vicem tuam*; Diom. *GL* I 311, 19 *doleo vicem tui et tuam*; Dosith. 86, 9 Tolkiehn *doleo vicem tui et tuam*; Beda *orth.* 22, 370 Jones *Doleo vicem tui et tuam et doleo tibi*; Arus. 26, 21 Di Stefano *doleo vicem tuam, idest 'per te doleo'*, da cui si evince con chiarezza che il lemma alfabetizzato è *doleo*, non *vicem*.

10, 3-9 *ausculto* con dativo o accusativo: ἀκροάομαι con genitivo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – lemma greco – citazione greca (Aeschin. 3, 192) – citazioni latine (Ter. *Andr.* 209; 536) – osservazione aggiuntiva.

LEMMA GRECO. La lessicografia greca conosce solamente la costruzione di ἀκροάομαι con genitivo (Sud. α 993 ἀκροᾶσθαι· γενικῇ. ἀντὶ τοῦ ὑπακούειν. οὕτως Ἀντιφῶν; 1013 ἀκροῶ· γενικῇ; *Synt. Laur.* α 39 γενική· ἀκροῶμαί σου; *An. Ox.* IV 276, 20 Cramer ἀκροῶμαι· γενικῇ), ma gli studi linguistici moderni rilevano anche quella con accusativo, parimenti lemmatizzata da Prisciano (vd. *DGE s. v.* ἀκροάομαι; KÜHNER – GERTH non si occupano in particolare di questo verbo, ma vd. II.1, p. 303, in generale sull'uso dell'accusativo con verbi passivi e intransitivi).

CITAZIONI GRECHE. L'orazione *Contro Ctesifonte* è l'unica di Eschine citata da Prisciano, che ricorre a questo autore solamente nel lessico finale (anche in 17, 7; 28, 8; 83, 12; 91, 5)[1]. È sempre introdotta dal titolo nella forma (ἐν τῷ) κατὰ Κτησιφῶντος, ad eccezione di 17, 7, dove è presente il solo nome dell'autore, Αἰσχίνης (vd. *infra, ad loc.*).

LEMMA LATINO. La corrispondenza di *ausculto* e ἀκροάομαι è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 27, 20; cfr. *CGL* II 27, 21; 305, 26; 341, 38). La costruzione di *ausculto* con dativo è trattata anche da Arusiano (16, 18 Di Stefano *ABSCULTO ILLI*) e nelle liste di *idiomata* del dativo di Char. 382, 20; Diom. *GL* I 313, 4; *Idiom. cas. GL* IV 567, 18; Dosith. 86, 18 Tolkiehn. Beda, invece, sembra conoscere sia questa reggenza che quella dell'accusativo: *orth.* 8, 34 Jones *ausculto suasori et ausculto praecepta magistri*.

CITAZIONI LATINE. Le due citazioni dall'*Andria* di Terenzio (209; 536), presenti in questa voce, illustrano la costruzione di *ausculto* rispettivamente con il dativo e con l'accusativo anche sotto il lemma κατακροᾶσθαι (52, 14-16, vd. *infra*, *ad loc.*). Ter. *Andr.* 209 occorre inoltre in 108, 2-3, sotto il lemma ὑπακούω (vd. *infra, ad loc.*).

Donato osserva nel commento a Ter. *Andr.* 536: *AVSCVLTA PAVCIS et 'paucis' et 'pauca' legitur*. Questa chiosa sembra fare riferimento a varianti testuali piuttosto che alla doppia reggenza del verbo, riconosciuta anche da Prisciano. *Pauca* è lezione, nella tradizione diretta, del solo correttore del codice *p* (Par. lat. 10304, X sec.), mentre il resto dei manoscritti reca *paucis* (si ricordi che i vv. 1-888 dell'*Andria* mancano nel Bembino); tuttavia le due varianti devono essersi affiancate in epoca piuttosto alta, come risulta dal commento di Donato. L'osservazione di Prisciano *nec enim aliter ... approbat* si deve leggere in riferimento alla lezione *pauca* – in virtù della quale il grammatico ha selezionato questo verso per illustrare la costruzione di *ausculto* con accusativo – e sembra sottintendere l'esistenza della variante *paucis*, del resto già nota a Donato. Riguardo a quest'ultimo si osserva che Prisciano forse poteva disporre di un testo diverso del commento a Terenzio, nel quale Donato avrebbe espresso la sua preferenza per la lezione *pauca*[2]; nella forma in cui il suo commento ci è giunto, tuttavia, le due varianti sono semplicemente registrate l'una accanto all'altra, ed anzi *paucis* è la lezione lemmatizzata. D'altra parte appare più neutro il riferimento allo stesso luogo del commento di Donato a p. 52, 16-17, dove di nuovo esso segue alla citazione di Ter. *Andr.* 536: *sic enim habent antiqui codices teste Donato commentatore eius*. Occorre

1 Vd. anche MAZZOTTI 2014, p. 146.

2 Cfr. VELAZA 2007, p. 31, il quale ritiene in generale questa ipotesi non impossibile ma al contempo indimostrabile.

concludere che Prisciano abbia 'forzato' a proprio vantaggio il dettato del commento, che non doveva essere dissimile da quello pervenutoci, oppure Donato avrebbe espresso la sua preferenza per la variante *pauca*, argomentandola con la sua presenza in codici antichi? Leo[1], Sabbadini[2] e Jakobi[3] propendono per questa seconda ipotesi, respinta, invece da Wessner[4] e De Nonno[5]. Purtroppo questi sono gli unici due riferimenti al commento di Donato a Terenzio da parte di Prisciano ed è difficile trarre da essi delle conclusioni sicure sullo stato del testo di Donato che egli leggeva. Una ulteriore possibilità, rispetto alle due tesi finora discusse a questo riguardo, è che con l'espressione *quod etiam Donati commentum approbat* il nostro grammatico intendesse semplicemente che il commento di Donato attestava la variante *pauca*; la nota *sic enim habent antiqui codices teste Donato commentatore eius* di p. 52, 16-17 sarebbe dovuta ad un'inferenza di Prisciano a partire da un testo del commento terenziano che non è necessario supporre diverso da quello giunto sino a noi[6].

L'osservazione di contenuto metrico formulata da Prisciano, *nec enim aliter stat iambus qui est quaternarius*, del tutto corretta perché la lezione *paucis* renderebbe il verso ipermetro[7], è confrontabile con *GL* II 486, 7 *est enim quaternarius iambus, qui stare non potest, nisi paenultima 'abstergērem' producatur* (a proposito di Ter. *Eun*. 779); 531, 6 *est enim quaternarius iambus*, dove si giustifica con la necessità del metro la scansione *quĭta* in Ter. *Hec*. 572; 192, 29 *aliter enim iambus stare non potest*, nell'*additamentum* trasmesso alla fine del libro V, con riferimento all'abbreviazione del dittongo οι in un verso tragico greco[8].

PROBLEMI TESTUALI. Nel passo citato di Eschine Prisciano attesta la corruttela ἢ ἄλλο τι ἀλλότριον (ἢ ἀλλότριόν τι nella tradizione diretta dell'oratore attico). L'errore potrebbe spiegarsi come fraintendimento di una correzione interlineare (ἀλλότριον per ἄλλο), che invece di sostituire la lezione errata è stata aggiunta nel testo a breve distanza. In questo caso si deve immaginare che Prisciano già leggesse il testo in questa forma alterata nella sua fonte o che la corruttela si sia prodotta in una fase molto alta della sua tradizione, eventualmente nella stessa redazione curata da Flavio Teodoro? Per un caso analogo cfr. commento a 7, 5; 27, 10.

10, 10-11, 6 *potior* con genitivo o accusativo o ablativo: ἀπολαύω con genitivo o ἀπό e genitivo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazioni latine (Cic. *Catil.* 2, 19; Ter. *Ad.* 871; Verg. *Aen.* 1, 172) – lemma greco (ἀπήλαυσα) – citazioni greche (Isocr. *de pace* 34; 81; Plat.

1 LEO 1883, p. 328.
2 SABBADINI 1894, p. 22 n. e p. 73.
3 JAKOBI 1996, pp. 39-40: «Donat hatte also nicht nur eine Variante unbestimmter Herkunft notiert, sondern das Alter der Überlieferungsträgers vermerkt. […] Neben dem handschriftlichen Argument hat Donat das metrische Kriterium angewandt»; vd. anche pp. 19-20 e 24.
4 WESSNER 1902-1908, I, p. XLV.
5 DE NONNO 1990a, pp. 493-494.
6 Così ritiene già DE NONNO 1990a, p. 494 e n. 107.
7 SPENGEL 1875, infatti, per poterla accogliere a testo espunge l'*et* immediatamente successivo.
8 Su questi e altri passi che dimostrano la non comune competenza e sensibilità metrica di Prisciano (nel panorama artigrafico tardoantico) vd. DE NONNO 1990a, pp. 483-489; su *GL* II 192, 29 vd. anche SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

Apol. 31b 5-6).

La voce è ripetuta nel gruppo di lemmi in α- inseriti tra quelli in ε- (27, 14-28, 4).

LEMMA GRECO. La reggenza più nota di ἀπολαύω nella lessicografia greca è quella del genitivo (Sud. α 3377; *Synt. Laur.* α 159; *An. Ox.* IV 281, 9 Cramer), cui si affianca talora quella dell'accusativo (*Lex. Coisl.* α 35; *Lex. Vindob.* α 107 Nauck ἀπολαύω γενικῇ, ὅτε χωρὶς αἰτίας λέγεται· καὶ αἰτιατικῇ, ὅτε μετὰ αἰτίας τίθεται. οἶμαι δὲ κάλλιον εἶναι κατὰ Ἀττικοὺς συντάσσεσθαι τοῦτο αἰτιατικῇ; Lacap. *Epim*. 183, 21-28). Solo in *Etym. Sym*. II 100, 34-37 Lasserre-Livadaras è lemmatizzata anche la costruzione con ἀπό e genitivo, in una formulazione quasi identica al lemma priscianeo, anche per la presenza della forma del verbo all'aoristo: ἀπήλαυσα τούτου καὶ τοῦτο καὶ ἀπὸ τούτου οἷον […] ˙μὴ ἀπολαύσω τι φλαῦρον᾽(Isocr. 8, 81), Πλάτων δὲ ˙εἰ μέν τι ἀπὸ τούτων ἀπήλαυον᾽ (*apol*. 31b). Le tre costruzioni sono tutte note anche alla lessicografia moderna (vd. *DGE s. v.* ἀπολαύω; *LSJ s. v.* ἀπολαύω). È interessante l'osservazione contenuta nel *Lexicon Vindobonense* circa la preferenza degli autori attici per la costruzione con accusativo: la caratterizzazione dialettale attica di una reggenza del verbo, in questo caso diversamente che in altri (cfr ad es. *supra*, pp. 27-28), non sembra però trovare conferma nell'articolazione della voce nel lessico priscianeo. In essa, infatti, sono contemplate tutte le possibili costruzioni del verbo greco, apparentemente senza alcuna preferenza, giacché vengono loro affiancate altrettante reggenze del corrispondente verbo latino. Si noti però che nel doppione della voce in 27, 14-28, 4 è esemplificata la sola reggenza dell'accusativo da parte di ἀπολαύω (vd. anche *infra, ad loc.*).

CITAZIONI GRECHE. Isocr. 8, 81 è citato anche nella voce corrispondente in *Etym. Sym*. II 100, 34-37 Lasserre – Livadaras, dove però il taglio della citazione è diverso e più ridotto, con l'omissione del verbo reggente δέδοικα e, tra μὴ e ἀπολαύσω, delle parole πειρώμενος – αὐτὸς. In Prisciano, invece, nella citazione è rispettata l'integrità sintattica del periodo. Lo stesso passo viene citato, in forma ulterimente rimaneggiata, in *Synag.* α 1878; Phot. *lex.* α 2535; Sud. α 3377; Ps. Zon. *lex.* 265, 3, che condividono con *Etym. Sym*. l'omissione di πειρώμενος … αὐτὸς e in luogo di ἀπολαύσω τι φλαῦρον hanno τι κακὸν ἀπολαύσαιμι[1].

Anche Plat. *Apol.* 31b è citato nella voce dell'*Etymologicum Symeonis*, con lievi discrepanze rispetto alla citazione in Prisciano: quest'ultima inizia con καὶ, omesso nell'*Etym. Sym.*, che inoltre reca la lezione μέν τι mentre il grammatico ha μέντοι. Sia Prisciano che *Etym. Sym.* attestano la lezione ἀπήλαυον invece di ἀπέλαυον della tradizione diretta. Ferri ritiene questa citazione non del tutto pertinente al lemma, ἀπήλαυσα … ἀπὸ τούτου, giacché «in realtà il verbo regge l'indefinito τι»[2]. Tuttavia il pronome indefinito, che Hertz integra sulla base del confronto con la tradizione diretta di Platone, è assente dai manoscritti priscianei (sul problema vd. *infra*, pp. 65-66).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *potior* e ἀπολαύω è postulata anche in *Idiom. cas. GL* IV 569, 30-31; 571, 2-3; Beda *orth.* 45, 937-938 Jones; *CGL* II 154, 56; 155, 2 e 6; 238, 21; Prisciano impiega inoltre ἀπολαύω per tradurre il latino *potior* in *GL* III 178, 14-15 *'iste e ille invicem se potiuntur',* ἀλλήλων ἀπολαύουσιν.

Le tre reggenze di *potior* descritte negli *Atticismi* sono anche riconosciute dalla

1 Vd. FASSINO 2014, p. 282.
2 FERRI 2014, p. 97.

lessicografia moderna (vd. *ThlL s. v. potior* [Gatti], X.2 334, 11-75). Della sintassi di questo verbo Prisciano si occupa a più riprese già nei precedenti libri dell'*Ars*, menzionandolo ora per la costruzione con genitivo (*GL* II 555, 5; III 17, 12-13), ora per quella con ablativo (III 159, 19; 159, 23-24), ora per tutte le tre reggenze lemmatizzate nel lessico finale: *GL* III 223, 13-15 *potior te vel me et illo vel illum et tui vel mei, potiens te vel me et illo vel illum et tui vel mei*; 233, 5-6 *potior illa re et illius rei et illam rem, potiri illa et illius et illam rem volo*. Nel lessico finale, oltre che in 28, 2-4, il 'doppione' di questa voce, la triplice reggenza di *potior* è richiamata ancora in 67, 17-68, 1, dove il verbo è individuato come equivalente latino del greco ὀνίνημι (vd. *infra, ad loc.*).

La costruzione di *potior* con l'ablativo e quella con il genitivo sono registrate anche nella maggior parte delle raccolte di *idiomata casuum* (Char. 384, 22; 386, 2-3; Diom. *GL* I 316, 21; 319, 25-27; Dosith. 86, 11-12 Tolkiehn; 88, 8-9; *Explan. in Don. GL* IV 556, 26-27; *App. Probi* 2, 101 Asperti-Passalacqua; *Idiom. cas. GL* IV 569, 30-31; 571, 2-3). Altri grammatici qualificano il nesso del verbo con l'ablativo come reggenza del settimo caso, giacché circoscrivono la definizione di 'ablativo' solo ai sintagmi con la preposizione *a/ab*[1] (Don. *mai.* 639, 1 Holtz; Pomp. *GL* V 238, 27; Consent. *GL* V 385, 8-10; cfr. anche Serv. *Aen.* 3, 278, citato più avanti). La costruzione con l'accusativo è elencata, senza ulteriori osservazioni, da Diomede (*GL* I 315, 17 *potior fortunam*) e ad Arusiano Messio (75, 16 Di Stefano *POTITUR HANC REM*), il quale ne lemmatizza anche la reggenza del genitivo (75, 14), non invece quella dell'ablativo. Dositeo (89, 1-2 Tolkiehn), invece, e forse Carisio (386, 2-3) – se si accoglie l'integrazione di *apud antiquos potior hanc rem* proposta da Barwick sulla base del confronto con Dositeo e Beda (*orth.* 40, 826 Jones) – rilevano la desuetudine di quest'uso sintattico del verbo: *potior fructus et fructu, apud antiquos potior hanc rem*. E ancora, Servio osserva che l'unica costruzione di *potior* propria dell'uso corrente sarebbe quella con l'ablativo semplice: *Aen.* 3, 278 *'potior' et 'illa re' dicimus et 'illius rei': sed per septimum casum in usu est, per genetivum figurate ponitur* […]. *legimus et per accusativum, sed uti non possumus*. Similmente Donato indica nel nesso del verbo con l'ablativo il corrispettivo, nella lingua a lui coeva, della reggenza dell'accusativo attestata in Terenzio (Don. *Ter. Ad.* 871 *PATRIA POTITVR COMMODA accusativo casu extulit, quod nos septimo casu dicimus, id est patrio potitur commodo*)[2]. In effetti, dai dati raccolti da Gatti (*ThlL s. v. potior*, X.2 334, 17-46) risulta che a partire dall'età di Cicerone e Cesare la reggenza di gran lunga più comune sia in prosa che in poesia è quella dell'ablativo, mentre quelle dell'accusativo e del genitivo contano solo sporadiche occorrenze. La costruzione con accusativo è, invece, la prediletta dagli autori arcaici. Forse anche la spiegazione di Nonio, il quale glossa i nessi di *potior* con l'accusativo e con il genitivo con la costruzione alternativa con l'ablativo, presuppone che quest'ultima fosse la più comune delle tre all'epoca in cui egli scrive: p. 481,

1 La distinzione tra *ablativus* e *septimus*, presente nella maggior parte dei grammatici, anche se per lo più riferita come una sottigliezza accessoria, si fonda in ciascun autore sull'assegnazione al *septimus* di una diversa funzione; essa è respinta da Prisciano in *GL* II 190, 2-15. La definizione dell'ablativo semplice come *septimus* in opposizione all'*ablativus* preceduto da *a/ab* è tipica di Donato e dei suoi commentatori; alcuni grammatici aggiungono inoltre un *octavus casus*. Su tutta la questione vd. SCHAD 2007, pp. 276 e 358; MURRU 1978; 1979; 1980.

2 Cfr. JAKOBI 1996, pp. 84-85.

23 M. *sic potior illam rem, pro illa re potior*; p. 498, 18 M. *Genetivus pro ablativo*[1].

CITAZIONI LATINE. Le tre citazioni latine che corredano questa voce sono tutte ripetute nel suo doppione (28, 2-4) e sotto il lemma ὄνασθαι (68, 1-6). Cic. *Catil.* 2, 19 è citato, per illustrare la reggenza di *potior*, anche in Diom. *GL* I 319, 26 e Arus. 75, 14 Di Stefano. Lo stesso passo ricorre inoltre, nell'*Ars Prisciani*, in *GL* II 503, 2, dove però esemplifica l'infinito deponente della quarta coniugazione.

Verg. *Aen.* 1, 172 esemplifica la costruzione di *potior* con l'ablativo anche in *Idiom. cas. GL* IV 571, 2-3.

Ter. *Ad.* 871 è citato, quale esempio di reggenza dell'accusativo, anche in Arus. 75, 16-17 Di Stefano e Serv. *Aen.* 3, 278. Una nota sull'uso transitivo di *potior* si trova inoltre nel già citato commento *ad loc.* di Donato.

A illustrare rispettivamente i lemmi *potitur huius rei* e *potitur hanc rem*, Arusiano introduce due citazioni aggiuntive, Sall. *Iug.* 25, 10 e Ter. *Ad.* 876, che mancano in questa voce ed anche nella sua seconda redazione; esse occorrono tuttavia – insieme alle altre tre citazioni presenti qui e in 27, 14-28, 4 – nella voce del lessico relativa a ὀνίνημι e *fruor/potior* (68, 1-6). Il passo sallustiano si trova anche, nuovamente per esemplificare la reggenza di *potior*, in Serv. *Aen.* 3, 278 e Non. p. 498, 18-30 M. A Ter. *Ad.* 876 potrebbe potrebbe essere ricondotta la citazione imprecisa in Non. p. 481, 23-24 M. *Terentius Adelphis: mille potior gaudia*, dove si esemplifica la costruzione di *potior* con accusativo con un'espressione che non occorre però in alcun luogo degli *Adelphoe* né delle altre commedie terenziane. Un fenomeno simile, per il quale un gruppo di citazioni tutte relative alla sintassi di un verbo latino legano tra loro Servio, Nonio, Arusiano e Prisciano, si verifica in riferimento a *memini* (cfr. pp. 20; 47 e n. 4; 117). Tuttavia in quel caso tutte le citazioni in questione erano ricavabili da diversi luoghi del commento virgiliano di Servio, mentre per *potior* sono presenti almeno due passi, Cic. *Catil.* 2, 19 e Ter. *Ad.* 876, utilizzati solamente da Arusiano e Prisciano. La condivisione, da parte dei quattro grammatici, dell'esemplificazione relativa a *potior* può pertanto essere annoverata tra gli indizi della dipendenza degli stessi, in varia misura, da una fonte comune[2].

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Isocr. *de pace* 34 Prisciano testimonia la variante inferiore ἀπολαύωσιν contro ἀπολαύοντας della tradizione diretta[3]: l'errore potrebbe essersi prodotto per assimilazione a λάβωσιν, che conclude la proposizione immediatamente successiva. In Isocr. *de pace* 81 ἀ[υ]πολαύσω potrebbe essere errore di assimilazione, questa volta progressiva e relativa all'inizio della parola invece che alla sua terminazione, al precedente αὐτὸς.

Nell'esempio tratto da Plat. *Apol.* 31b la variante grafica ἀπήλαυον è condivisa da Prisciano con l'*Etymologicum Symeonis*, mentre la tradizione diretta reca ἀπέλαυον. Nella medesima citazione il lessico priscianeo diverge, invece, dall'*Etymologicum Symeonis* (e dalla

1 *Potior* è trattato da Nonio alla fine del libro VII *De contrariis generibus verborum*, in un gruppo di quattro lemmi in cui sono esaminate insolite costruzioni con l'accusativo di verbi che altrimenti richiederebbero l'ablativo (pp. 481, 16-482, 11).

2 Per una trattazione più esaustiva della questione e per ulteriori indicazioni bibliografiche rimando a SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

3 Vd. FASSINO 2014, p. 278.

tradizione diretta) per la variante μέντοι (μέντοι τι *BT*; μέν τι *W*, *Etym. Sym.*). L'omissione di τι dopo μέντοι, in quanto errore meccanico di aplografia favorito dalla somiglianza grafica di -τοι e τι, si sarebbe certamente potuta verificare nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars* priscianea, ma potrebbe d'altra parte essere imputabile già alla sua fonte; anzi, l'assenza del pronome indefinito, se già attestata in uno stadio di tradizione anteriore a Prisciano, potrebbe aver favorito l'accostamento di questa citazione al lemma ἀπήλαυσα ἀπὸ τούτου. D'altra parte però la voce parallela in *Etym. Sym.* II 100, 34-37 Lasserre-Livadaras reca la lezione μέν τι, sicché non si può stabilire con certezza quale fosse il testo della citazione platonica nell'antecedente lessicografico comune all'*Etymologicum* e al lessico fonte di Prisciano[1]. Essa potrebbe, infatti, aver recato il testo *plenior* μέντοι τι (poi variamente semplificato in μέν τι nella tradizione testimoniata dall'*Etymologicum Symeonis*, in μέντοι in quella pervenuta sino a Prisciano), oppure già la corruttela μέντοι/μέν τι (poi ulteriormente alterata nell'*Etymologicum* o in Prisciano nell'una e nell'altra forma). In ogni caso l'eventuale presenza di τι all'altezza cronologica in cui il passo platonico fu selezionato per illustrare la costruzione di ἀπολαύω con ἀπό e genitivo non pone particolari problemi, giacché imprecisioni quale quella qui rilevata da Ferri (vd. *supra*, p. 63) sono del tutto comuni nella lessicografia antica.

11, 7-11 ἀποστερέομαι con accusativo o genitivo: *pascor* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἀποστερούμενος) – lemma latino introdotto da *huic simile* – citazioni latine (Verg. *Aen.* 2, 215; *georg.* 3, 314; 3, 231).

Un doppione di questa voce si trova nella serie di lemmi in α- inseriti tra quelli in ε- (30, 12-31, 5).

LEMMA GRECO. La sintassi di ἀποστερέω/-ομαι è trattata in diversi lessici greci, che possono rilevare, come la fonte di Prisciano, sia la costruzione con accusativo sia quella con genitivo[2]. Occorre però ripartire queste fonti in tre categorie: quelle che assegnano al verbo la reggenza del genitivo al mediopassivo e dell'accusativo all'attivo (Sud. α 3552 ἀποστεροῦμαι· γενικῇ. ἔστι δὲ καὶ αἰτιατικῇ ἀποστερῶ; *Synt. Laur.* α 189-190 Γενική· [...] ἀποστεροῦμαι· ἀποστερῶ δέ σε τῶν χρηματισμῶν καὶ χρημάτων; *Synt. Gud.* 146r A, 23 ἀποστεροῦμαι, γενικῇ· ἀποστερῶ δὲ αἰτιατικῇ), quelle che si occupano del verbo solo nella sua forma attiva (*Lex. Coisl.* α 3; Ps. Herodian. *Phil.* 263; *An. Gr.* II 351, 218-352, 220 Boissonade), e quelle infine che ne prendono in esame esclusivamente la diatesi mediopassiva. Quest'ultima categoria, rappresentata dal solo *Etymologicum Symeonis* (II 104, 35-36 Lasserre-Livadaras ἀποστερούμενος τούτου καὶ τοῦτο) è quella che costituisce un più puntuale termine di confronto per la voce priscianea in questione. Il lemma greco, quale è in essa formulato, con il pronome dimostrativo al neutro, fa riferimento ai due diversi casi in cui può essere espressa la cosa di cui l'oggetto (soggetto al passivo) del verbo viene privato (vd. *LSJ s. v.* ἀποστερέω: «*rob, despoil, defraud* one *of* a thing, c. acc. pers. et gen. rei […]: c. acc. pers. et rei»).

1 MENCHELLI 2014, pp. 219-220, considera per questo motivo l'omissione dell'indefinitio errore singolare di Prisciano. Per l'ipotesi di una fonte comune all'*Etymologicum Symeonis* e a Prisciano vd. anche Ferri 2014, pp. 98-105; MENCHELLI 2014, p. 239 n. 107.

2 Qualche altro lessico registra la sola costruzione di ἀποστερέομαι con genitivo: *An. Ox.* IV 282, 1-2 Cramer = *Synt. Vindob.* 208v, 22 ἀποστεροῦμαι, γενικῇ.

La forma del lemma, con il verbo coniugato al participio presente mediopassivo, è ritenuta da Lasserre-Livadaras (in apparato a *Etym. Sym.* II 104, 35-36) modellata su Demosth. 30, 15 καὶ πάντων ἀποστερούμενος τὰς δίκας ἐλάγχανον ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ ἄρχοντος, che sarebbe servito anche ad illustrare la costruzione del verbo con genitivo di privazione. Giacché il lessico priscianeo è privo di esempi greci per questo lemma sia qui che nella seconda occorrenza della voce in 30, 12-31, 5, è probabile però che la citazione protolemmatica tratta da Demostene fosse già andata perduta in uno stadio della tradizione lessicografica anteriore alla fonte utilizzata dal grammatico.

LEMMA LATINO. *Pascor* è accostato ad ἀποστερέομαι su base esclusivamente sintattica, coerentemente con l'uso dell'espressione *huic simile*[1], che non implica, nel linguaggio lessicografico priscianeo, una corrispondenza anche semantica di due lemmi.

Entrambe le reggenze assegnate al verbo da Prisciano sono note anche alla lessicografia moderna (per la costruzione con l'ablativo vd. *ThlL s. v. pasco* [Krömer], X.1 599, 76-600, 14; per quella con l'accusativo *ibid.* 601, 42-602, 2). La costruzione con ablativo della cosa di cui si nutre l'oggetto («sensu artiore respicitur actio alendi, nutriendi») è attestata anche per la diatesi attiva del verbo (*ThlL s. v. pasco*, X.1 593, 32-52 e 595, 20-37); si conosce anche un raro dell'attivo *pasco* con accusativo della cosa (*ThlL s. v. pasco*, X.1 598, 12-35: «i. q. comedere vel pabulum carpere, vesci»), che però è alternativo a quello con accusativo della persona, non si ha cioè mai una costruzione del verbo all'attivo con doppio accusativo in corrispondenza di quella del passivo con accusativo della cosa.

La doppia reggenza di *pascor* è registrata anche da Arusiano Messio, che formula però a questo riguardo due coppie di lemmi, *pastus illa re/ illam rem* e *pascitur in illo/ illum locum* (75, 5-11 Di Stefano). Solo la prima coppia trova corrispondenza in Prisciano – *huic simile nos dicimus 'pascor hanc rem' et 'hac re'* – che però esemplifica il primo dei due costrutti anche con una citazione (Verg. *georg.* 3, 314) impiegata, invece, da Arusiano per il quarto lemma, *pascitur illum locum*. Prisciano dunque non sembra tenere conto, per la costruzione di *pascor* con accusativo, della distinzione tra un accusativo che esprime l'alimento e uno che esprime, invece, il luogo del pascolo tracciata da Arusiano, il quale non scioglie razionalisticamente la metonimia o sineddoche dei versi citati.

Alla costruzione di *pascor* con l'accusativo accenna anche Pompeo, nel contesto della trattazione dei verbi che possono avere forma sia attiva che passiva (*GL* V 233, 1~21 *Sunt aliqua verba, quae verba secundum postestatem et voluntatem nostram possunt habere vel activam vel passivam significationem* […]. *pasco illum et pascor illum, et pasco illas herbas et pascor illas herbas*). Anche Servio nota la duplice forma del verbo (*georg.* 3, 314 *PASCVNTVR SILVAS et 'pasco' et 'pascor illam rem' dicimus*; 3, 458 *ARTVS DEPASCITVR et 'pasco' et 'pascor' dicimus 'illam rem'*; cfr. *Aen.* 1, 194), osservando inoltre la rarità del nesso del passivo con l'accusativo presso gli autori antichi (*Aen.* 2, 471 *MALA GRAMINA PASTVS* […] *legimus et* [10, 709] *'silva pastus harundinea': nam illud aliud est 'pascuntur vero silvas et summa Lycaei horrentesque rubos'* [*georg.* 3, 314]*: sed sciendum est, quia, licet hoc in usu sit, rarum tamen est apud antiquos. 'pastus' autem pro 'qui pascebatur', quia, ut supra* [1,

1 Vd. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 117-118.

121] *diximus, in hoc Latinitatis deficit*)[1].

Come si è visto, Prisciano cita *pascor* in due luoghi del capitolo *De significatione* del libro VIII per illustrare i verbi di forma passiva che si costruiscono con l'accusativo (di relazione): *GL* II 375, 1-8 *accusativo quoque inveniuntur passiva coniungi, sed figurate, ut* […] *Virgilius* […] *in III georgicon: 'Pascuntur vero silvas et summa Lycaei'*; 391, 20-25 *Inveniuntur etiam quaedam passiva, ut supra dictum est, quae figurate accusativo coniunguntur, cum videantur agere ipsi, ad quos passivum refertur verbum – ut Virgilius in II Aeneidos: 'Inplicat et miseros morsu depascitur artus', hic enim dracones agunt in filios Laocoontis, et 'doceor rhetoricam', 'instituor grammaticam', 'moneor iustitiam'*[2]. Sulla medesima categoria di verbi il grammatico torna anche nel capitolo del XVIII libro dedicato alle costruzioni verbali, nuovamente menzionando insieme *doceor* e *pascor*: *GL* III 269, 27-270, 4 *licet tamen etiam accusativum addere his, quibus per diversas res fieri solet passio, ut 'doceor a te literas, pascor carnem, vituperor insipientiam'* […]. *et docemur enim et pascimur et vituperamur et accingimur diversis rebus*. Da tutti questi passi sembra di poter dedurre che Prisciano consideri *pascor*, quando esso regge l'accusativo, la forma passiva di un verbo attivo piuttosto che un verbo deponente[3], quale viene invece qualificato nel *ThlL*[4]. Sia nel capitolo del libro VIII *De significatione* che in quello del libro XVIII sulle costruzioni verbali il grammatico accosta, infatti, la reggenza dell'accusativo da parte di *pascor* a quella di altri verbi, realmente passivi, che reggono l'accusativo di relazione. Ciò risulta con chiarezza anche maggiore da *GL* II 572, 19-20, dove il verbo è esplicitamente iscritto tra i passivi, intesi come categoria distinta dai deponenti: *In 'stus' unum* [scil. *participium*] *inveni deponens, 'queror questus', et passivum, 'pascor pastus', cum alia eiusdem formae soleant abicere 's'*.

Rispetto dunque all'inquadramento del verbo dato negli studi lessicografici moderni, Prisciano, che non riconosce a *pascor* con l'accusativo un valore deponente, sarebbe in errore. Prima di trarre questa conclusione, occorre però forse verificare la validità della distinzione tracciata dai lessicografi moderni: dalla selezione di esempi offerta da Krömer nella voce *pasco* del *ThlL*[5] risulta che l'uso deponente del verbo con il complemento oggetto è piuttosto raro, pressoché circoscritto ai luoghi virgiliani già individuati dai grammatici antichi e ad alcune occorrenze in testi più tardi di argomenti medico o zoologico. Nella maggior parte dei

1 Cfr. UHL 1998, p. 47.

2 In questi contesti occorrono anche alcuni esempi virgiliani dell'uso di *pascor* che si trovano poi nel lessico finale (vd. *infra*).

3 Può essere utile, a questo proposito, notare che nel capitolo del libro VIII *De figura*, laddove Prisciano tratta dei verbi della terza e quarta coniugazione che in composizione conservano la *-a-* interna alla radice anche nei composti (i verbi cioè non soggetti ad 'apofonia latina'), egli prende in considerazione la forma attiva del verbo invece che quella deponente: *GL* II 438, 25-26 *inveniuntur tamen in his quoque coniugationibus quaedam, quae servant a in compositione, ut* […] *'pasco depasco'*.

4 La lessicografia moderna ammette per il verbo sia una forma attiva *pasco*, con il regolare passivo *pascor* (*ThlL s. v. pasco*, X.1 591, 20-31; 597, 76-78; 598, 12-15) che una forma deponente *pascor* (*ThlL s. v. pasco*, X.1 598, 55-63). Non parlano esplicitamente di un valore deponente di *pascor* l'*OLD*, che adotta la formulazione (*s. v. pasco*, 6) «(pass. in middle sense, of animals or other creatures) To feed, graze (on)», e FORCELLINI (*s. v. pasco*): «Usurpatur autem tum activa positione […], tum passiva, h. e. mediorum apud Graecos more».

5 Krömer spiega così i criteri adottati per discernere un uso del verbo dall'altro: «ipse genera […] ita distinxi: e numero eorum locorum, ubi scriptores formas passivas adhibent, ad caput alterum traxi certiores tantum (e. g. propter subi. vel verba act. aut depon. iuxtaposita vel ablativum instr. additum, qui aliter pro agente accipiendus esset» (*ThlL s. v. pasco*, X.1 590, 75-79).

casi (compresi i versi di Virgilio citati da Prisciano e Arusiano Messio, sui quali vd. *infra*) sembrano mancare elementi per qualificare con certezza l'accusativo retto da *pascor* come complemento oggetto o di limitazione. In vero potrebbe essere più proficua una distinzione in base a ciò che l'accusativo significa: in tutti i casi in cui, infatti, esso esprime la cosa – cioè la sostanza di cui il soggetto si nutre – non paiono esservi motivi cogenti per qualificare il verbo come deponente e transitivo invece che passivo con accusativo di relazione, in modo più aderente alle definizioni priscianee. Solo quando l'accusativo esprime la persona o la cosa che viene nutrita, infatti, è inevitabile postulare un valore deponente del verbo di forma passiva, riconoscendo all'accusativo la funzione di complemento oggetto. Tra gli esempi addotti da Krömer (*ThlL s. v. pasco*, X.1 601, 83: «i. q. alere, nutrire») quest'ultima situazione è attestata solamente in Stat. *Theb.* 7, 9 *Parrhasis suum ignem nubibus hibernis et* […] *pascitur imbri* e Diosc. 4, 28 p. 21, 4 *radix est* […] *dulcis et animalia pascitur* (con ipotesto greco 4, 29 τρέφοντα βόας καὶ κτήνη). A questi due passi il redattore della voce del *ThlL* accosta poi dubitativamente Euseb. Emes. *serm.* 22, 6 *non* […] *prius facta sunt animalia, quam fierent ea, quae pascentur animalia*.

Se si accoglie la diversa suddivisione degli usi del verbo fin qui proposta, Prisciano, che ha in mente chiaramente un accusativo esprimente la cosa e non la persona – come si ricava sia dalla formulazione del lemma latino, *pascor hanc rem et hac re*, che dagli esempi addotti –, risulta essere nel giusto quando assegna a *pascor* la diatesi passiva invece di quella deponente[1]. Del resto è proprio la 'strana' costruzione con l'accusativo a motivare il confronto che egli istituisce tra ἀποστερέομαι e *pascor*, due verbi di forma (medio)passiva che possono reggere un accusativo di relazione[2].

CITAZIONI LATINE. Tutte le tre citazioni virgiliane utilizzate in questa voce del lessico occorrono anche nel suo doppione in 30, 12-31, 5; le prime due (Verg. *Aen.* 2, 215; *georg.* 3, 314) sono altresì impiegate in sotto il lemma χορτάζομαι (115, 5-10; vd. *infra*, *ad loc.*). Esse sono inoltre tutte già utilizzate da Prisciano in precedenti libri dell'*Ars*. Verg. *Aen.* 2, 215 è citato, infatti, in un passo del capitolo *De significatione* nell'VIII libro, nel quale si tratta in vero di verbi che reggono l'accusativo di relazione (*GL* II 391, 20-392, 5); in un contesto identico, all'inizio del medesimo capitolo (*GL* II 375, 7-8), è citato Verg. *georg.* 3, 314. Verg. *georg.* 3, 231 occorre, invece, altrove in *GL* II 164, 20-22, dove però illustra il genere femminile di *carex*. Prisciano condivide poi la citazione di Verg. *georg.* 3, 231 e 3, 314 con Arusiano Messio, che per mezzo di questi passi esemplifica rispettivamente i lemmi *pastus illa re* (75, 5-6 Di Stefano) e *pascitur illum locum* (75, 10-11)[3]. Verg. *georg.* 3, 314 è discusso anche in Serv. *Aen.* 1, 194 (insieme a *ecl.* 1, 54, che Prisciano cita in 31, 3-5); 2, 471.

Due esempi, ancora virgiliani, di uso di *pascor* sono poi presenti in Arusiano ma non in Prisciano: *Aen.* 2, 471 e *georg.* 3, 219. Il primo di essi si trova anche in Non. p. 201, 17 M.

1 Ai limiti delle definizioni moderne di *pascor* come deponente accenna brevemente FLOBERT (1975, p. 33: «*Pascor* […] se construit avec l'accusatif […] et possède un participe présent […]. Ce n'est pas assez pour en faire un déponent, car il répond à un actif factitif contemporain, *pasco* "faire paître"»), il quale tuttavia considera comunque tale verbo non un normale passivo e propone per questo e altri lemmi interessati dal medesimo problema la definizione di «néo-déponents».

2 Per il verbo greco vd. anche *supra*, p. 66.

3 Per il confronto tra il trattamento di *pascor* nel lessico priscianeo e negli *Exempla elocutionis* di Arusiano Messio vd. *supra*, pp. 67-68.

(ma per il genere maschile di *coluber*) e l'attestazione del verbo che esso contiene è discussa nel commento *ad loc.* di Servio. Anche per questo lemma latino, come già per altri del lessico priscianeo, si osserva dunque una parziale condivisione di esempi con Arusiano Messio, Servio e Nonio, senza che nessuno dei tre autori anteriori a Prisciano possa essere fonte per gli altri di tutte le citazioni in questione[1].

PROBLEMI TESTUALI. Verg. *georg.* 3, 231 è erroneamente introdotto in 11, 10 dalle parole *Idem in bucolico*, mentre la sua indicazione di provenienza è corretta in 31, 2 *Idem in eodem* (dove parimenti questo passo è preceduto da *georg.* 3, 314). Nel doppione della voce però, segue a questo secondo esempio tratto dalle *Georgiche* la citazione di *ecl.* 1, 53-54, introdotta da *Idem in bucolico* (31, 3). Sembra piuttosto probabile dunque che l'erronea attribuzione di *georg.* 3, 231 alle *Bucoliche* non sia stata commessa da Prisciano 'a memoria' ma si debba ad una svista nella redazione della 'scheda' del lessico relativa a ἀποστερέομαι/ *pascor*. L'errore, che potrebbe spiegarsi come un *saut du même au même* da *idem* a *idem*, tuttavia deve essere stato complicato anche da una trasposizione delle citazioni all'interno della voce perché *georg.* 3, 231 sia venuto a trovarsi dopo le parole *idem in bucolico*[2].

11, 12-12, 2 ἀπογινώσκω con genitivo: *despero* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Demosth. 6, 16) – lemma latino – citazione latina (Lucan. 5, 574).

La stessa voce è ripetuta, con delle variazioni, in 32, 1-5, nella serie di lemmi in α- posti tra quelli in ε-.

LEMMA GRECO. La maggior parte dei lessici sintattici greci conosce solamente la costruzione di ἀπογινώσκω con genitivo (Sud. α 2971 ἀπεγνωκώς· γενικῆ; *Synt. Par.* 3v, 14 = *Synt. Vindob.* 208v, 11 ἀπογινώσκω· γενικῆ; *Synt. Par.* 4r, 25 ἀπέγνων· γενικῆ; *An. Ox.* IV 281, 8 Cramer ἀπογινώσκω· γενικῆ; 283, 13-14 ἀπέγνων· γενικῆ) o comunque la considera più comune, relegando quella con accusativo all'uso particolare di singoli autori (*Lex. Coisl.* α 6 Ἀπέγνων· γενικῆ. […]. αἰτιατικῆ δὲ Δίων ἐν πεντεκαιδεκάτῳ βιβλίῳ; *Synt. Laur.* α 156 Γενική· ἀπογινώσκω σου· παρὰ δὲ τῷ Δίωνι καὶ τῷ Ἰοσήπῳ αἰτιατικῆ […]. τὸ δὲ ἀπελπίζω γενικῆ, παρὰ δὲ τῷ Διοδόρῳ αἰτιατικῆ; α 191 Γενική· […] ἀπέγνων; 75, 6 ἀπογινώσκω αἰτιατικῆ παρὰ Δίωνι, γενικῆ παρὰ δὲ τοῖς ἄλλοις)[3]. Solo in rari casi le due reggenze sono poste sullo stesso piano (*Etym. Sym.* I 18, 6-7 Lasserre-Livadaras ἀπογνῶναι δὲ αὐτοῦ καὶ αὐτόν; *Lex. Vindob.* κ 53 Nauck ἀπογινώσκω δὲ ποτε μὲν γενικῆ, ποτε δὲ αἰτιατικῆ; Sud. α 3268 ἀπογινώσκω· γενικῆ καὶ αἰτιατικῆ, τὸ παραδίδωμι. ὡς, ἀπογνοὺς τὰ τῶν Καρχηδονίων πράγματα ὁ Φαίδων. καί, τέλεον ἀπογνοὺς τὸν Φιλήμονα. καί, ἀπογνόντες τῆς σωτηρίας[4]; *An.*

1 Sul problema vd. *supra*, pp. 20; 47 e n. 4, con rimandi bibliografici.

2 Cfr. Hertz in apparato a *GL* III 282, 9: «*mihi add.* in bucolico *interpolationi potius quam memoriae ispius scriptoris lapsui originem videtur debere; post* idem *fort.* ibidem *excidit, tum sedes loci Verg. perperam addita est*».

3 *LSJ s. v.* ἀπογιγνώσκω ammettono entrambe le costruzioni: «c. gen. rei, *despair of* […]. c. acc., *give up as hopeless* or *desperate*».

4 Questa voce della Suda e *Lex. Coisl.* α 49, citato più avanti, sono confrontabili con *Synt. Gud.* 589, 15 ἀπογινώσκω, γενικῆ, σὺ δὲ μὴ ἀπογνὼς ἑαυτοῦ. ἀπογινώσκω δὲ τὸ παραδίδω· ὁ δὲ Φαίδων ἀπογνοὺς παρὰ τῶν Καρχιδονίων πραγμάτων, che però reca un testo certamente lacunoso e corrotto in più punti.

Gr. II 304, 25 Bachmann ἀπογινώσκω σε καί σου). L'eccezione più significativa è costituita da *Lex. Coisl.* α 49 Ἀπογινώσκω· αἰτιατικῇ. Δίωνος εἰκοστῷ πρώτῳ βιβλίῳ (Cass. Dio 21 fr. 71, 2)· 'ὁ τε Φαμέας ἀπογνοὺς τὰ τῶν Καρχηδονίων πράγματα'. ὁ δὲ Ἀππιανὸς ἐν τῇ † Ἀννιβαϊκῇ † διχῶς αἰτιατικῇ μὲν (*Lib*. 203)· 'ἀπογνοὺς ἅπαντα', πρὸ δὲ ἑκατὸν στίχων γενικῇ (*Lib*. 191)· 'ἀπογνοὺς οὖν † ἑαυτὸν † Ἀννίβας'[1]. È questa l'unica fonte, infatti, in cui sia indicata in primo luogo la reggenza dell'accusativo e quindi quella del genitivo come una seconda alternativa.

Anche il lessico fonte di Prisciano potrebbe aver contemplato entrambe le costruzioni del verbo, se il lemma trasmesso dai manoscritti è genuino, giacché esso si riferisce alla costruzione con genitivo (ἀπογιγνώσκω τούτων), mentre l'esempio che lo accompagna illustra quella con accusativo (ἀπεγίγνωσκε Θηβαίους). Tuttavia proprio questa incoerenza tra lemma e citazione getta un alone di dubbio sulla correttezza del primo[2]. Si potrebbe emendare, come già proposto da Krehl, in ἀπογιγνώσκω τοῦτον. L'interesse del grammatico è, infatti, rivolto esclusivamente alla costruzione di ἀπογιγνώσκω con accusativo, che offre un corrispettivo greco per la reggenza dell'accusativo da parte di *despero*. Se anche il lessico fonte avesse registrato entrambe le reggenze di ἀπογιγνώσκω e Prisciano avesse inteso selezionare solo quella con accusativo, appare piuttosto strano che egli abbia conservato la parte di lemma relativa alla costruzione con genitivo, quando al contempo isolava l'esempio d'autore riferito alla costruzione con accusativo. Hertz, che pure mette a testo τούτων, propone in alternativa in apparato di integrare davanti al pronome ταῦτα *et*, ma se si preferisce ipotizzare una lacuna nel lemma piuttosto che la corruttela del pronome dimostrativo, sarebbe forse più appropriato integrare τούτους καὶ (o *et*), dal momento che l'esempio proposto per la reggenza dell'accusativo ha per oggetto un nome di persona, Θηβαίους, non di cosa.

Citazioni greche. Demosth. 6, 16 è citato anche nella seconda redazione di questa voce (32, 3-5). L'indicazione dell'opera di provenienza è data però solamente nella prima occorrenza del lemma, col titolo greco Φιλιππικοῖς. In 32, 3 si trova, infatti, il solo nome dell'autore, nella forma latina *Demosthenes*, che sostituisce quella greca Δημοσθένης di 10, 12[3].

Lemma latino. La corrispondenza semantica di ἀπογιγνώσκω e *despero* non è mai attestata, fuori dall'*Ars* priscianea, in altri testi bilingui.

La costruzione di *despero* con accusativo è attestata a partire da *Rhet. Her.* 4, 5, 7 ed è considerata del tutto normale nella lessicografia moderna (vd. *ThlL s. v. despero* [Gudeman], V.1 739, 44: «transitive: generatim i. q. spe deici, spem abicere»). L'uso intransitivo del verbo è all'incirca altrettanto antico e diffuso (*ThlL s. v. despero*, V.1 740, 80: «intransitive i. q. spe orbari, sine spe esse, spem relinquere, penitus diffidere»). Oltre a Prisciano, l'unico altro grammatico a occuparsi della sintassi di *despero* è Arusiano Messio, che parimenti ne rileva la costruzione con l'accusativo (31, 9 Di Stefano *Desperat hanc rem*).

1 Bekker congettura ἑαυτοῦ in luogo di ἑαυτόν giacché questa citazione dovrebbe illustrare la costruzione di ἀπογιγνώσκω con genitivo. Tale proposta di correzione, non accolta da Petrova, che stampa ἑαυτόν tra *cruces*, è nondimeno sostenuta dal confronto con l'esempio della costruzione con genitivo presente in *An. Ox.* IV 281, 8 σὺ δὲ μὴ ἀπογνοὺς σεαυτοῦ; *Synt. Gud.* 589, 15 σὺ δὲ μὴ ἀπογνὼς ἑαυτοῦ; *Synt. Par.* 3v, 14 = *Synt. Vindob.* 208v, 11 σὺ δὲ μὴ ἀπογνοὺς σεαυτοῦ

2 Rosellini 2010, p. 85 n. 1.

3 Sulla frequente traslitterazione dei nomi greci in latino nei doppioni delle voci in α- contenuti nella serie di lemmi in α- posti tra quelli in ε- vd. *supra*, p. 16.

CITAZIONI LATINE. Lucan. 5, 574 è citato, in forma più ampia, nel doppione di questa voce in 32, 1-2 (vd. *infra, ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Nell'esempio tratto da Demosth. 6, 16 Prisciano omette οὐκ ἂν davanti a ἡγοῦμαι, in accordo con il codice *B* della tradizione diretta. E. Müller[1] ritiene οὐκ ἂν un *additamentum* estraneo al testo originale e probabilmente sovrascritto nell'archetipo della tradizione di Demostene, come sarebbe provato dalla sua posizione variabile nei manoscritti conservati (οὐδ' ἂν ἡγοῦμαι *SAF*$^{\gamma p}$; ἡγοῦμαι οὐκ ἂν *F*). Prisciano, insieme al codice B, offrirebbe dunque un testo superiore. Il senso del passo resta effettivamente invariato con l'omissione di οὐκ ἄν giacché si tratterebbe comunque di un esempio di doppia negazione. Poiché quest'ultima era sovente censurata nell'insegnamento grammaticale antico, forse però si deve considerare *difficilior* la lezione dei codici *SAF* che conservano la doppia negazione. Sulla questione, che si presenta anche in altre voci del lessico priscianeo (71, 14-72, 2; 73, 16-75, 3; 75, 10-76, 16), vd. *infra*, *ad locc*.

Ancora nella citazione demostenica, da tutti i rami di tradizione, che per questa porzione di testo conservano il greco, si può ricavare un originario ἐναντιουσθ-[2], mentre il dittongo finale -αι sembra essere andato completamente perduto in *γ* e sostituito da una ζ/ξ in *β*. Il verbo è, invece, correttamente trasmesso nella seconda occorrenza di questa voce del lessico (32, 5) e in tale forma doveva essere letto da Prisciano nella sua fonte.

12, 3-5 ἀφίστημι con accusativo di tempo continuato: *absum* con accusativo di tempo continuato

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Eur. fr. 1006 Kannicht ἀφεστήκασιν) – lemma latino.

Una seconda redazione di questo lemma si trova a p. 31, 8-12.

LEMMA E CITAZIONI GRECI. La maggior parte dei lessici greci non conoscono che la costruzione di ἀφίστημι con il genitivo (*Lex. Coisl.* α 9; Sud. α 4623; *Synt. Laur.* α 183-184; 311; p. 78, 38; *An. Ox.* IV 282, 28-29 Cramer; 287, 5; 287, 23; Lacap. *Epim*. 115, 10-15). Soltanto l'*Etymologicum Symeonis* attribuisce al verbo anche una costruzione con accusativo ed una con ἀπό e genitivo: II 100, 12-14 Lasserre-Livadaras ἀπέστη τούτων καὶ ἀπέστη τούτους καὶ ἀπέστη ἀπὸ τούτων, οἷον· 'ἀπέστη Μεσήνη ἀπὸ Ἀθηνῶν' καὶ 'ἀπέστη Εὔβοια Ἀθηναίους' καὶ 'μεσημβρίας τούτου[ς] ἀφεστήκασιν', dove è citato, anche se adespoto e con un taglio maggiore che in Prisciano, Eur. fr. 1006 Kannicht. Il confronto con questa voce di *Etym. Sym.* consente di stabilire che anche nella fonte di Prisciano fosse descritta la reggenza di ἀφίστημι[3]. In particolare, l'unica delle tre costruzioni del verbo documentata anche negli *Atticismi* priscianei, con l'accusativo, risulta essere estremamente rara, sebbene conti qualche altra occorrenza in autori attici di V-IV secolo a. C. (*LSJ s. v.* ἀφίστημι, B: «rarely c. acc., *avoid, shrink from*»). L'attenzione del grammatico latino è stata tuttavia attratta piuttosto dall'accusativo di tempo continuato[4], ἡμέραν τρίτην, come si ricava sia dalla parziale

1 E. MÜLLER 1911, p. 5.
2 Per la confusione, di natura paleografica, tra Θ e ε vd. ROSELLINI 2014a, p. 359; 2015a, p. XCVI.
3 Vd. anche FERRI 2014, p. 102.
4 ROSELLINI 2010, p. 86 n. 1.

traduzione del lemma greco, che egli fornisce in questo passo, relativa appunto esclusivamente al verbo e al complemento di tempo (*absum tertium diem*), sia dalla digressione che segue il doppione di questa voce in 31, 9-12 (vd. *infra, ad loc.*).

LEMMA LATINO. La corrispondenza di ἀφίσταμαι e *absum* non è mai attestata in altri testi bilingui; nei glossari ἀφίσταμαι è reso con altri verbi, tra i quali in primo luogo con *absto* (*CGL* II 5, 26; 253, 28; 554, 60).

Per l'uso di *absum* con l'accusativo di tempo vd. *ThlL s. v. absum* (Klotz), I 206, 84-207, 4, dove però l'occorrenza in Prisciano è l'unica con un numerale ordinale (numerale cardinale, invece, in Ter. *Heaut.* 118 *mensis tris abest*). Sebbene HOFMANN – SZANTYR (p. 42) descrivano un accusativo di tempo con numerale ordinale soltanto per le espressioni del tipo *quartum Kalendas Febr.* (comunque segnalato come alternativo al più comune sintagma con l'ablativo, giacché si tratta di una «Bezeichnung des Zeitpunktes»), e l'accusativo di tempo continuato (pp. 41-42 «Akk. der Zeiterstreckung») sia più comunemente espresso con un numerale cardinale e il sostantivo concordato al plurale, comunque si conoscono alcune attestazioni di *tertium diem* col valore di 'per il terzo giorno', cioè 'da tre giorni'[1]. In tutti i casi esse però sono accompagnate dall'avverbio *iam* (*tertium diem iam* in Cic. *rep.* 6, 8 e Liv. 3, 27, 7; *iam tertium diem* in Nep. *Eum.* 11, 3). Sembra dunque più probabile che Prisciano, piuttosto che avere in mente questo raro uso dell'accusativo di tempo con numerale cardinale, si sia limitato a tradurre *ad verbum* il complemento presente nel lemma greco, ἡμέραν τρίτην[2]. La parziale traduzione del lemma greco introdotta da *et nos* appare dunque in questo caso non rispettare del tutto la proprietà linguistica del latino[3].

PROBLEMI TESTUALI. Il primo verso del fr. 1006 di Euripide, nella forma in cui esso è tradito dai codici priscianei, presenta delle difficoltà metriche e testuali. La forma φασίν, che rende il primo trimetro ipermetro, è elisa da Krehl (§§ 166; 294) e Hertz (*GL* III 283, 1; 300, 21), oltre che Kannicht, in φασ'. La lezione, apparentemente ametrica, potrebbe comunque non dover essere considerata una vera e propria corruttela, bensì una semplice variante ortografica, riconducibile alla generale predilezione della fonte atticista di Prisciano per la *scriptio plena*[4]. Lasserre-Livadaras ritengono che nel secondo verso si debba correggere τούτους in τούτου, probabilmente per adeguare la citazione al lemma di *Etym. Sym.*, del quale rimarrebbe altrimenti priva di esempi la prima costruzione evidenziata, ἀπέστη τούτων[5]. Tuttavia il confronto istituito da Prisciano in 31, 8-11 tra il frammento euripideo e la costruzione di *insto* con accusativo sembra garantire che il grammatico leggesse τούτους nella sua fonte (vd. *infra, ad loc*.). Se tale lezione non è quella originariamente presente nel verso quando esso fu selezionato per illustrare una delle reggenze di ἀφίσταμαι, occorrerà comunque collocare la corruttela in un'epoca piuttosto alta, almeno nella fonte di Prisciano e 'Simeone'.

Da ultimo, il sostantivo σάτυροι, tràdito alla fine della citazione euripidea solo nella sua prima occorrenza, è ritenuto da Hertz (apparato a *GL* III 283, 1) frutto di un'erronea

1 Per questo uso dell'accusativo di tempo in greco, in cui è del tutto comune, vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 314.
2 Vd. SPANGENBERG YANES 2014, p. 126 n. 21.
3 Sulla questione delle traduzioni letterali di lemmi greci, linguisticamente improprie in latino, nel glossario priscianeo vd. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 123-130.
4 Sulla quale vd. *supra*, p. 7.
5 La costruzione con l'accusativo, espressa nel lemma dalle parole ἀπέστη τούτους, è già illustrata, nella voce dell'*Etymologicon* dalla citazione adespota ἀπέστη Εὔβοια Ἀθηναίους.

anticipazione, anche se con una diversa terminazione, di Σάτυρος della voce immediatamente successiva nel lessico (12, 6-7). L'errore si sarebbe generato, in tal caso, in una fase della tradizione posteriore alla duplicazione di un gruppo di schede in α- tra quella in ε- (avvenuta in sede ancora redazionale del testo)[1]; nel doppione di questa voce (31, 8-9), infatti, σάτυροι è assente e del resto in quel contesto Eur. fr. 1006 e Plat. *Prot.* 310c sono posti a una distanza molto maggiore (12 rr. ed. Rosellini invece che 2 rr.). D'altra parte σάτυροι potrebbe anche essere una lezione genuina, da interpretare come soggetto di ἀφεστήκασιν, giacché potrebbe costituire il primo piede del trimetro successivo[2]. L'assenza del sostantivo dalla seconda occorrenza del frammento euripideo negli *Atticismi* di Prisciano e dalla voce parallela dell'*Etymologicum Symeonis* potrebbe, infatti, anche dipendere dall'intenzione di circoscrivere maggiormente la citazione al fenomeno sintattico in esame (questo è certamente evidente in *Etym. Sym.*).

In generale, al di là dei problemi che concernono singole lezioni, restano piuttosto incerti l'interpretazione sintattica e il senso dell'intero frammento, in relazione non solo alla rara costruzione di ἀφίσταμαι con l'accusativo ma anche ai complementi ἑσπέρας e μεσημβρίας, che possono essere intesi sia come accusativi plurali sia – forse più probabilmente – come genitivi singolari ("non solo di sera ma anche al meriggio li evitano da due giorni").

12, 6-8 ἀποδιδράσκω con accusativo o genitivo: *fugio* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἀπέδρα) – citazione greca (Plat. *Prot.* 310c) – citazione latina (Lucan. 2, 575).

Un doppione di questa voce si trova a p. 32, 6-10 (vd. *infra, ad loc.*).

LEMMA GRECO. *LSJ* (*s. v.* ἀποδιδράσκω) conoscono soltanto la costruzione del verbo con accusativo o con ἐκ e genitivo, non con il genitivo semplice; il *DGE* (*s. v.* ἀποδιδράσκω) ammette, invece, entrambe le reggenze, oltre ai diversi costrutti preposizionali con il genitivo. La reggenza del genitivo è ignota, per questo verbo, anche ai lessicografi antichi, che si occupano solamente della sua costruzione con accusativo, ma ciò potrebbe anche essere dovuto al fatto che questa fosse percepita come una deroga dalla norma, rappresentata dalla costruzione con genitivo: i lessici antichi, infatti, tendono a registrare – almeno sino ad una certa epoca – soprattutto le costruzioni sentite come più inusuali: Sud. α 3295 ἀποδιδράσκω· αἰτιατικῇ; *Synt. Laur.* α 267 Αἰτιατική· […] ἀποδιδράσκω; *An. Ox.* IV 285, 23 Cramer ἀποδιδράσκω· αἰτιατικῇ.

CITAZIONI GRECHE. Plat. *Prot.* 310c è citato anche nel lessico atticista di Oro, in una voce però di contenuto morfologico, non sintattico, nella quale si raccomanda l'uso dell'aoristo atematico di ἀποδιδράσκω invece di quello sigmatico: fr. A 11a Alpers [= *Lex. Vindob.* α 173; Ps. Zon. *lex.* 274, 2-5] ἀπέδραν καὶ ἀπέδρα χρὴ λέγειν, οὐχὶ ἀπέδρασα καὶ ἀπέδρασεν· 'ἔλυσα ἐμαυτόν, εἶτ' ἀπέδραν μόνος' (Men. fr. 195) καὶ Πλάτων· 'ὁ γὰρ τοι παῖς με ὁ Σάτυρος ἀπέδρα. Valente osserva che l'impiego di una medesima citazione in riferimento a due

1 ROSELLINI 2010, pp. 83-88.

2 Questa ipotesi non è presa in considerazione dagli editori dei frammenti di Euripide, giacché essi dipendono dall'edizione di Hertz, che menziona la presenza di σάτυροι nei codici solo in apparato.

fenomeni diversi suggerisce che Oro e il lessico sintattico utilizzato da Prisciano disponessero di una fonte comune, cui hanno attinto da diverse prospettive[1].

LEMMA LATINO. *Fugio* non è mai proposto come equivalente semantico di ἀποδιδράσκω nei glossari bilingui, tuttavia il verbo greco è affiancato in un caso a *effugio* (*CGL* II 236, 32), che compare nell'esempio virgiliano (*Aen.* 3, 272) della seconda occorrenza di questa voce del lessico (*GL* III 301, 17-22, vd. commento *ad loc.*)[2]. Più frequentemente *fugio* è glossato con φεύγω (*CGL* II 470, 39; III 7, 7; 80, 32; 162, 64-66), come anche altrove nell'opera dello stesso Prisciano (*GL* II 39, 13-17 *Eu transit in e longam* […]. *in u etiam mutatur: 'fugio' pro* 'φεύγω').

L'uso transitivo del verbo latino conosce grande diffusione lungo tutto l'arco della letteratura, parallelamente a quello intransitivo (vd. *ThlL s. v. fugio* [Rubenbauer], VI 1485, 31-34; COSTAS RODRIGUEZ 1977). Prisciano si occupa della costruzione di *fugio* con accusativo anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali: *GL* III 276, 3-5 *Illa quoque notanda, quae cum nullum significent actum, sed magis sui passionem demonstrent, tamen, quia activam habent vocem, accusativo coniunguntur, ut 'trepido, horreo, formido, vito, fugio, recuso, excuso'*. L'interesse del grammatico per questa reggenza del verbo è congruente con l'articolazione delle due voci del lessico dedicate al confronto di ἀποδιδράσκω e *fugio*: nella prima, infatti, si contempla solamente la costruzione del verbo latino con accusativo; essa è il principale oggetto dell'attenzione di Prisciano anche nella seconda occorrenza del lemma in 32, 6-10, dove è lemmatizzata pure la costruzione con *ab* e ablativo, ma solo quella con accusativo viene anche illustrata da esempi. Le diverse costruzioni di *fugio* non sono trattate da altri grammatici.

12, 9-11 ἀπέρχομαι con accusativo o dativo: *eo* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἀπελθεῖν) – lemma latino – citazioni latine (Cic. *Mur.* 26; Verg. *Aen.* 4, 467-468).

Un doppione di questa voce si trova nella seconda serie di lemmi in α- (32, 16-33, 2).

LEMMA GRECO. Il *DGE* e *LSJ* (*s. v.* ἀπέρχομαι) non conoscono l'uso del verbo con accusativo interno o dativo di stato in luogo, ma per la prima delle due costruzioni vd. *LSJ s. v.* ὁδός: «II. as acc. cogn. with Verb of motion». In generale sull'accusativo in dipendenza da verbi di movimento vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 311-314; nell'espressione presa in esame da Prisciano l'accusativo non esprime la meta del movimento bensì lo spazio lungo il quale esso si esplica: «Im Akkusativ steht der Raum oder Weg, über den sich eine Bewegung erstreckt, sowie bei Angaben von räumlichen Abständen das Raummass» (p. 312). Sul dativo con funzione di locativo vd. ancora KÜHNER – GERTH II.1, p. 441. L'espressione ὁδὸν ἀπελθεῖν/ ἀπέρχεσθαι è però piuttosto rara: nella letteratura di età classica si trova solamente in Lys. 3, 36 ἑτέραν ἀπελθὼν ὁδόν e Demosth. 23, 72 ἀπελθεῖν τακτὴν ὁδόν, che forse potrebbe essere stata la citazione protolemmatica per questa voce del lessico fonte di Prisciano. L'orazione

1 VALENTE 2014, pp. 72-74. Cfr. MENCHELLI 2014, p. 208; p. 232 n. 82 e pp. 238-239; SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

2 Questo dipende probabilmente dalla tendenza propria dei glossari bilingui a individuare per un verbo composto greco un corrispettivo latino anch'esso composto (e viceversa) invece che un verbo semplice.

Contro Aristocrate non è mai citata altrove nell'*Ars* priscianea, ma è usata con discreta frequenza ad esempio nel lessico sintattico coisliniano[1].

Il solo altro lessico antico a trattare la sintassi di ἀπέρχομαι è il *Syntacticum Laurentianum*, che però non considera nessuna delle due reggenze descritte da Prisciano, bensì quella con genitivo (α 184 ἀπῆλθε τῶν βίων).

LEMMA LATINO. La corrispondenza di *eo* e ἀπέρχομαι è ampiamente attestata nei glossari medievali (*CGL* II 57, 35 e 37-38 e 40 e 42; 62, 3; 75, 51; 76, 2-5 e 58; 234, 26 e 29 e 46).

Prisciano tratta più in generale dell'accusativo interno in dipendenza da verbi di movimento nel capitolo del XVIII sulle costruzioni verbali, in una più generale osservazione sui verbi intransitivi costruiti con accusativo: *GL* III 267, 19-21 *similiter etiam neutra vel deponentia actum significantia cum transitione in quodcumque accusativum sequuntur, ut 'facio domum*[2]*, eo iter, navigo Pontum, ardeo uxorem'*. Della reggenza di *eo* si occupa anche Arusiano Messio, che pure assegna al verbo la costruzione con ablativo (51, 5-6 Di Stefano *It illis locis*) e con accusativo (51, 7-8 Di Stefano *It illam rem*). La costruzione di *eo* con l'accusativo interno nella locuzione *ire viam* è registrata anche da Servio (*Aen.* 5, 862, dove il commentatore confronta questa espressione con il virgiliano *currit iter*) ed è considerata un arcaismo dal Servio Danielino (*Aen.* 4, 468 *IRE VIAM veteri more iuxta ius, ut 'ite viam, redite viam', et alibi 'primus et ire viam'*)[3], in parziale contraddizione con la distribuzione diacronica degli usi sintattici di *eo* quale risulta dalla letteratura latina conservataci. Infatti, la costruzione di *eo* con l'ablativo di stato in luogo, più comune, è attestata lungo tutto l'arco della latinità, a partire da Plauto (vd. *ThlL s. v. eo* [Rubenbauer], V.2 637, 73-638, 10), mentre quella con l'accusativo di moto per luogo o accusativo interno è più rara e attestata solo dal I secolo a. C. in poi (vd. *ThlL s. v. eo*, V.2 638, 10-29).

CITAZIONI LATINE. Entrambe le citazioni di autori latini utilizzate in questa voce occorrono anche nel suo doppione in 33, 1-2 Cic. *Mur.* 26 è inoltre citato, sempre a proposito dell'espressione *ire viam*, da Servio (*Aen.* 5, 862; cfr. Serv. auct. *Aen*. 4, 468) e Arusiano (51, 7-8 Di Stefano), che però tagliano diversamente la citazione, selezionando solo in parte le medesime parole impiegate da Prisciano: *ite viam, redite viam* (il contesto completo è *'Suis utrisque superstitibus praesentibus istam viam dico; ite viam.' Praesto aderat sapiens ille qui inire viam doceret. 'Redite viam'*).

PROBLEMI TESTUALI. Nella tradizione diretta Cic. *Mur.* 26 è trasmesso con la lezione *istam*, in luogo della quale Prisciano testimonia *hanc*. Potrebbe trattarsi di un errore di memoria del grammatico favorito dalla maggiore diffusione del nesso *haec via* – che compare, negli scritti di Cicerone, anche in *off.* 2, 43; *Att.* 1, 20, 36; *Sest.* 103 – rispetto ad *ista via* (altrove solo in Q. Cic. *petit.* 55)

1 Vd. PETROVA 2006, p. 115.

2 Si dovrà verosimilmente leggere però *facio doctum*, come argomenta ROSELLINI 2010, p. 70 n. 2.

3 L'espressione *iuxta ius* con la quale il Servius auctus qualifica il sintagma in questione, accanto a *veteri more*, non è altrimenti attestata nel commento virgiliano e occorre altrove solamente in Ps. Mar. Victorin. *GL* VI 78, 30 *iuxta ius proprium*; Rufin. *metr. Ter.* 10, 21-22 D'Alessandro *iuxta ius proprium*; Cod. Theodos. 3, 12, 3 *iuxta ius antiquum*; 11, 30, 67 *iuxta antiquum ius*. Nessuna osservazione al riguardo in UHL 1998; PELLIZZARI 2003.

12, 12-13, 5 ἀρτίως e ἄρτι per il presente e il passato recente: *modo* per il presente e il passato recente

Struttura della voce. Lemma greco – citazioni greche (Eur. *Hipp.* 907-908; Men. *Epitr.* 515-516) – lemma latino – citazioni latine (Ter. *Phorm*. 198; *Eun.* 714; Don. *mai.* 614, 5 Holtz).

Lemma greco. Si tratta della prima voce del lessico a trattare di una parte del discorso diversa dal verbo e da un punto di vista non sintattico bensì semantico[1]. Ἄρτι e ἀρτίως sono oggetto di innumerevoli discussioni nei lessici antichi, soprattutto in quelli sinonimici o in voci di contenuto sinonimico all'interno di lessici più vari. L'uso dei due avverbi, trattati per lo più insieme, viene precisato secondo diversi livelli di specificazione. In primo luogo si trovano fonti che assegnano soltanto ad ἄρτι un valore temporale, riservando ad ἀρτίως il significato di "pienamente, completamente" (*Lex. Synon. Exc. Casanat.* 21 Palmieri; *diff. voc. exc. Vat.* 56 Palmieri; cfr. *Schol. Tzetzae Ar. Nub.* 1149); in qualche altro caso all'uno o altro avverbio sono ascritte entrambe le funzioni (ad ἀρτίως in Hesych. α 7527; *Synag.*[b] α 2172; Phot. *lex.* α 2903; Sud. α 4045; *Etym. Gud.* 81, 41-44 Sturz; ad ἄρτι in Phot. *lex.* α 2892). All'interno dell'uso temporale dei due avverbi, la maggior parte delle fonti antiche tende a distinguere il valore di presente e quello di passato prossimo[2], assegnando il primo ad ἀρτίως e il secondo ad ἄρτι[3] (Phryn. *Praep.* 17, 3-9; *Diff. Voc. Exc. Vat.* 56 Palmieri; cfr. *Etym. Gud.* 81, 41-44 Sturz) o viceversa[4] (Sud. α 4035; cfr. *Schol. Tzetz. Ar. Nub.* 1149; *Schol. vet. Ar. Nub.* 1149; *Schol. Th.-Tricl. Ar. Nub.* 1149b)[5]. La ripartizione delle due diverse sfumature temporali tra ἄρτι e ἀρτίως è motivata in alcune fonti sia dell'una che dell'altra 'corrente' su base dialettale attica. Per la prima ipotesi di suddivisione dei due significati si vedano Phryn. *praep.* 17, 3-9 ἄρτι, ἀρτίως· διαφοράν τινα οἱ Ἀττικοὶ φέρουσιν, τὸ μὲν σημαίνειν λέγοντες, ὡς τὰ παρεληλυθότα συνάπτοντα τῷ ἐνεστῶτι, τὸ δὲ ἀρτίως τὸν ἐνεστῶτα [...][6]; *diff. voc. exc. Vat.* 56 Palmieri […] παρὰ Ἀττικοῖς ‹δὲ› τὸ μὲν ἀρτίως σημαίνει αὐτῆς τῆς ὥρας, τὸ δὲ ἄρτι παρατατικῶς καὶ ἐπὶ τοῦ παρῳχηκότος χρόνου. Per la distinzione opposta vd. Sud. α 4035 4035 Ἄρτι τοῦ ἀρτίως διαφέρει παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς. ἄρτι μὲν ἀντὶ τοῦ νῦν, ἀρτίως δὲ ἀντὶ τοῦ πρὸ ὀλίγου [cita Ar. *Nub.* 1149]; *Schol. vet. Ar. Nub.* 1149 ἐκεῖνον εἶφ' ὃν ἀρτίως εἰσήγαγες· ὅτι διαφέρει τὸ ἄρτι τοῦ ἀρτίως παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς. ἄρτι μὲν γὰρ ἀντὶ τοῦ ʻνῦνʼ, ἀρτίως δὲ ἀντὶ τοῦ ʻπρὸ ὀλίγουʼ; *Schol. Th.-Tricl. Ar. Nub.* 1149b ὅτι τὸ ʻἄρτιʼ μὲν παρ' Ἀττικοῖς ἀντὶ τοῦ ʻνῦνʼ λαμβάνεται, τὸ ʻἀρτίωςʼ δὲ ἀντὶ τοῦ ʻπρὸ ὀλίγουʼ.

Solamente Frinico, il quale – come si è visto – testimonia che la prima suddivisione era quella propria degli autori attici, ammette al contempo anche la seconda, sulla base dell'osservazione dell'uso degli antichi: *praep.* 17, 3-9 ἔλαθε δ' αὐτοὺς [*scil.* τοὺς Ἀττικούς],

1 Sulla maggiore ricchezza e varietà, sotto questo aspetto, della fonte di Prisciano rispetto ai lessici sintattici greci conservati vd. Rosellini 2010; 2012a, pp. 197-198 e n. 9.

2 È atipica da questo punto di vista la voce di Th. Mag. *ecl.* 44, 12 ἄρτι οὐ μόνον ἀντὶ τοῦ πρὸ ὀλίγου, ἀλλὰ καὶ τοῦ ποτέ (nel senso di "ora … ora..." in correlazione, come si ricava dall'esempio lucianeo che segue).

3 Per ἄρτι con valore di passato prossimo vd. anche *Synag.*[b] α 2160 [= *Synag.* α 969; Sud. α 4034; Phot. *lex.* α 2892]; Th. Mag. *ecl.* 44, 12; Poll. 1, 72; Tim. Soph. *Lex.* α 73.

4 Per ἀρτίως con valore di passato prossimo vd. inoltre *Synag.*[b] 2172 [= Sud. α 4045; Phot. α 2904]; Hesych. α 7527; per ἄρτι con valore di presente vd. *An. Gr.* I 210, 27-28 Bekker.

5 *An. Gr.* I 206, 11-13 Bekker riferisce, invece, entrambe le forme al passato recente.

6 La posizione attribuita da Frinico agli Ἀττικοί è anche quella di Meride, in relazione al solo avverbio ἄρτι: *Lex.* α 136 Hansen ἄρτι οἱ μὲν Ἀττικοὶ τὸ πρὸ ὀλίγου· οἱ δὲ Ἕλληνες καὶ ἐπὶ τοῦ νῦν λέγουσιν.

ὅτι καὶ τὴν ἐναντίαν διαφορὰν ἴσασιν οἱ ἀρχαῖοι, τὸ μὲν ἄρτι ἐπὶ τοῦ ἐνεστῶτος τιθέντες, τὸ δ᾽ ἀρτίως ἐπὶ τοῦ παρεληλυθότος. La medesima opinione è espressa, più sinteticamente e in modo normativo piuttosto che polemico, anche in *ecl.* 11, dove l'attenzione di Frinico è volta piuttosto ad escludere l'applicazione di ἄρτι al futuro, ma si ribadisce comunque che l'avverbio può essere riferito sia al presente che ad un passato recente: Ἄρτι ἥξω· μηδέποτε εἴπῃς ἐπὶ τοῦ μέλλοντος, ἀλλ᾽ ἐπὶ τοῦ ἐνεστῶτος καὶ παρῳχημένου, ἄρτι ἥκω καὶ ἄρτι ἀφικόμην (cfr. Lacap. *Epim.* 65, 19-20)[1].

La posizione di Prisciano, e dunque probabilmente della sua fonte greca, sembra più vicina a quella di Frinico piuttosto che alle molteplici distinzioni tracciate negli altri lessici. Il grammatico non sembra, infatti, ripartire i due significati, *praeteritum paulo ante* e *praesens*, attribuendo l'uno ad ἄρτι e l'altro ad ἀρτίως, bensì riconosce un duplice valore ad entrambi gli avverbi, come prova anche il confronto con il latino *modo*, introdotto dalle parole *Romani quoque adverbium 'modo' in eadem utriusque temporis significatione ponunt*. Questa prospettiva appare effettivamente quella più realistica, ed è confermata dalla lessicografia moderna (*LSJ s. v.* ἄρτι: «1. mostly of the present […]. 2. of the past, *just now*»; *s. v.* ἄρτιος: «III. Adv. ἀρτίως *just*, *newly* […]. 1. of present time […]. 2. of the past»; *DGE s. v.* ἄρτι: «1 ref. al pasado inmediato […]. 2 ref. al presente»; *s. v.* ἄρτιος: «III adv. -ίως […] 3 temp. *Justamente ahora, ahora mismo, hace un instante*»)[2].

L'avverbio ἄρτι è trattato, negli *Atticismi* priscianei, anche a p. 62, 5-7, con un interesse però sintattico (vd. *infra*, *ad loc.*).

CITAZIONI GRECHE. Nessuno dei due esempi trasmessi da Prisciano in questa voce (Eur. *Hipp.* 907-908; Men. *epitr.* 515-516) occorre altrove in testi lessicografici o grammaticali.

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *modo* e di ἀρτίως si trova anche in *CGL* II 130, 15; 246, 9; *modo* e ἄρτι sono, invece, accostati in *CGL* II 246, 7; III 7, 45; *Gloss. biling.* II 8, 8 Kramer.

L'espressione *in eadem ... significatione*, con cui Prisciano descrive l'identità semantica di *modo* e ἄρτι/ ἀρτίως, è attestata anche altre volte nella lingua del grammatico (cfr. *GL* III 99, 28; 115, 13; *part.* 112, 6 Passalacqua). *Significatio*, più spesso impiegato da Prisciano per indicare la diatesi verbale, qui indica propriamente il "significato" di un dato termine[3].

I due valori, assegnati dal grammatico all'avverbio latino, sono riconosciuti anche dalla lessicografia moderna (vd. *ThlL s. v. modus* [Pfigersdorffer], VIII 1305, 6-30: «de tempore praeterito i. q. nuper sim.»; 1308, 22-38: «de tempore praesenti et futuro, i. q. nunc,

1 La possibilità di applicare ἄρτι anche ad eventi futuri, recisamente respinta da Frinico (e Lacapeno) non solo in *ecl.* 11 (ripresa in Th. Mag. *ecl.* 29, 11) ma anche in *praep.* 17, 3-9 (τινὲς δὲ διετείναντο ὡς ἐπὶ μέλλοντος χρόνου τὸ ἄρτι. ἐγὼ δ᾽ οὐκ εὗρον), è ammessa in altri lessici (*Synag.* α 969; *Synag.*[b] α 2160; Sud. α 4034; forse anche in Hesych. α 7498 ἄρτι· πρὸ μικροῦ ἢ τότε. ἢ εὐθύς. ἢ νῦν). Le *Glossae rhetoricae* del Par. Coisl. 345 attestano, invece, a breve distanza entrambe le posizioni (*An. Gr.* I 206, 11-13 Bekker Ἄρτι καὶ ἀρτίως· [...] ἐπὶ δὲ τοῦ μέλλοντος οὐδέποτε; 210, 27-28 Ἄρτι· [...] τὸ παραυτίκα μέλλον γίνεσθαι).

2 Sul confronto tra il lessico sintattico priscianeo e gli scritti di Frinico dal punto di vista della selezione dei *Musterautoren* vd. UCCIARDELLO 2014, p. 35 n. 6; VALENTE 2014, pp. 63-66; SONNINO 2014, pp. 165-173.

3 Vd. SCHAD 2007, p. 361: «I. 'meaning, sense'». Per il nesso *significatio temporis* cfr. Char. 273, 14; Serv. *GL* IV 437, 4; *Explan. in Don. GL* IV 508, 28; Consent. *GL* V 378, 23-25; vd. anche SCHAD 2007, p. 363. In generale sugli usi di *significatio* in ambito grammaticale vd. FLOBERT 1981; HOVDHAUGEN 1987, pp. 134-142; LUHTALA 1990, 33-35.

mox»). Prisciano ne discute anche in *GL* III 81, 2-19, dove afferma che alcuni avverbi significano *et praesens et non multo ante praeteritum perfectum, ut 'modo'* e precisa che *accipitur et pro infinito, quomodo et 'nunc'*. Gli altri grammatici, che si occupano della semantica di *modo*, assegnano all'avverbio per lo più l'uso riferito al passato recente (Serv. *Aen.* 5, 493 *QVEM MODO id est nuper* [...]. *Urbanus vero dicit 'modo' propemodum, paene*; 11, 141; Serv. auct. *Aen.* 11, 141 *alii 'modo' paulo ante accipiunt, sed 'modo' ait cum adfectu, ut acerbior luctus de tanta mutatione nasceretur: alii 'modo' paene accipiunt*); quando si ammette anche l'applicazione dell'avverbio al presente, essa è comunque rilevata come una rarità (Don. *Ter. Hec.* 458, 1 *ADVENIS MODO difficile invenitur praesentis temporis 'modo'. atque ut ostendat esse momentum etiam temporis praesentis, dixit 'admodum', quod est nimis*; Ps. Caper *GL* VII 96, 15-17 *Modo praeteriti est temporis, et ideo dicendum 'modo scripsi', 'modo feci', non 'modo scribo', 'modo facio'; quamvis quidam veteres et praesentis putaverint*).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Eun.* 714 esemplifica l'uso di *modo* col valore di *nunc* anche in *GL* III 81, 16-17; *Phorm.* 198 non è, invece, citato altrove dal nostro né da altri grammatici.

È notevole infine l'impiego di Donato, in questo luogo, non come fonte dottrinale bensì come modello linguistico[1].

PROBLEMI TESTUALI. Nei due versi citati dell'*Ippolito* euripideo (907-908) Prisciano si accorda con l'intera tradizione diretta, con gli scolii *ad loc.* e con *Chr. Pat.* 861 nella lezione χρόνον παλαιόν, emendata da Lehrs in χρόνος παλαιός e così messa a testo dalla maggior parte degli editori posteriori[2]. Il problema testuale in questo passo è spiegato da Barrett nel suo commento all'*Ippolito*, dove osserva che il testo tràdito «would mean (absurdly) 'who had not for long been looking on this light of day'», mentre il verso con la correzione di Lehrs è da lui reso con «who no long time ago was looking on this light of day»[3]. Ancora Barrett osserva, infatti, che il nominativo χρόνος παλαιός, insieme al quale si deve sottintere ἐστί, costituisce un'espressione incidentale, «it is no long time ago». Gli scoliasti ammettono, invece, l'uso dell'accusativo di tempo continuato con il valore di "da molto tempo/ molto tempo fa" oltre che "per molto tempo" (*Schol. Eur. Hipp.* 908 οὔπω χρόνον· οὐκ ἐκ πολλοῦ χρόνου, ἀλλ᾽ ἔναγχος. οὔπω χρόνον· ἀντὶ τοῦ· ἦν ἀρτίως κατέλιπον τὸ φῶς ὁρῶσαν, ἄρτι ἀπέθανεν), ma naturalmente potrebbe trattarsi di un autoschediasmo. Un valore di χρόνον παλαιόν analogo a quello richiesto dal contesto in *Hipp.* 908 sembra potersi riconoscere in vero nell'unica altra attestazione del sintagma all'accusativo, in Euripide: *Iph. Aul.* 417-419 μήτηρ δ᾽ ὁμαρτεῖ, σῆς Κλυταιμήστρας δέμας,/ καὶ παῖς Ὀρέστης, ὥς σφε τερψείης ἰδών,/ χρόνον παλαιὸν δωμάτων ἔκδημος ὤν. Kovacs traduce il passo rendendo il participio di εἰμί con un tempo storico e di conseguenza interpretando χρόνον παλαιόν con il suo valore più comune: «Her [*scil.* di Ifigenia] mother comes with her, your wife Clytaemestra, and also your son Orestes so that you may have the pleasure of seeing him: you have been a long time away from home»[4]. Tuttavia se si assegna a ὤν un valore di contemporaneità, l'accusativo di

1 DE NONNO 1990a, p. 492; ROSELLINI 2011, p. 184.

2 BARRETT 1964; DIGGLE 1984; MURRAY 1902 conserva, invece, il tràdito accusativo.

3 BARRETT 1964, pp. 336-337.

4 KOVACS 2002, p. 209. Cfr. BARRETT 1964, p. 337: «having been long abroad from your home». Traduce più liberamente, invece, JOUAN 1983, p. 76: «après une si longue absence de chez toi». Nessuna osservazione è

tempo continuato assume di conseguenza una diversa sfumatura: “La accompagna la madre, la tua sposa Clitemnestra, e tuo figlio Oreste, affinché possa gioire della sua vista tu, che da lungo tempo sei lontano da casa” (in luogo di “tu, che per molto tempo sei stato lontano da casa”). L'impiego dell'accusativo per esprimere il complemento di tempo continuato del tipo “da molto tempo” invece che “per molto tempo” è comunque rilevato anche negli studi di linguistica moderna almeno per l'accusativo dei sostantivi ἡμέρα e ἔτος con numerali (ordinali o cardinali)[1], ma non è mai esplicitamente postulato per espressioni più generiche, non determinate da un numerale, quale sarebbe quella attestata in Eur. *Hipp.* 908.

In conclusione, la lezione χρόνον παλαιόν può al contempo essere considerata una banalizzazione sintattica (l'accusativo di tempo continuato è una struttura molto più comune dell'incidentale χρόνος [ἐστί]), ma anche, invece, una *lectio difficilior* perché presuppone un uso particolare dello stesso accusativo di tempo continuato. In ogni caso la testimonianza del *Christus Patiens* e, soprattutto, quella di Prisciano, la cui fonte atticista si colloca attorno al II secolo d. C., garantiscono l'antichità della lezione documentata dalla tradizione diretta; se essa deve essere considerata una corruttela, la genesi di quest'ultima dovrà dunque essere collocata in una data molto alta.

Rispetto al testo degli *Epitrepontes* conservato dal P. Cair. 43227 (*C* nell'edizione di SANDBACH 1972) Prisciano documenta nel v. 515 la variante ἐκείνην per ἐκεῖνον e l'omissione di λέγ᾽ ὃ davanti a λέγεις, che potrebbe essere dovuta ad un guasto meccanico di tradizione (*saut du même au même*) piuttosto che a un taglio intenzionale della citazione.

Nella citazione di Ter. *Phorm.* 198 è attestata la variante *forum* contro *portum* della tradizione diretta, ma è probabile che egli abbia confuso questo verso con *Andr.* 254 *praeteriens modo mi apud forum*, che gli era parimenti presente, giacché è citato, sempre a proposito degli usi di *modo*, in *GL* III 81, 9[2].

L'omissione di *pro ... negat*[2] in *O* si spiega come *saut du même au même* da *negat* a *negat*.

offerta sul valore di χρόνον παλαιόν nel commento all'*Ifigenia in Aulide* di STOCKERT 1992.

1 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 314; SCHWYZER II, pp. 69-70.

2 Altre occorrenze di *apud forum* e *modo* a breve distanza si trovano in Ter. *Andr.* 302 *apud forum modo e Davo audivi*; *Phorm.* 859 *ut modo argentum tibi dedimus apud forum.* Cfr. anche CRAIG 1930, p. 69.

Lemmi in β-

13, 6-10 βαρύνομαι con genitivo o ὑπό e genitivo o dativo: *gravor* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni greche (Soph. frg. 697 Radt; Cratin. fr. 171, 5 K.–A.) – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 10, 628-629).

LEMMA GRECO. Delle tre costruzioni di βαρύνομαι descritte nel lessico priscianeo, *LSJ* (*s. v.* βαρύνω) conoscono quella con dativo[1] e quella con ὑπό e genitivo, ma non quella con genitivo semplice; quest'ultima è, invece, registrata nel *DGE* (*s. v.* βαρύνω), ma solo in relazione a Soph. fr. 697 Radt («B intr. en v. med.-pas. […] 2 *sufrir, estar apesadumbrado* c. suj. de pers. en sent. fisico […] c. gen.»; cfr. *TLG s. v.* βαρύνω, 144c), e potrebbe forse essere accostata alla reggenza del genitivo da parte dei verbi che esprimono pienezza, riempimento (KÜHNER – GERTH II.1, p. 354: «Die Begriffe des Anfüllens mit etwas und des Vollseins von etw.», tra i quali però non è annoverato βαρύνω).

Il solo altro lessico greco a trattare della sintassi di βαρύνομαι è il *Syntactium Laurentianum*, che assegna al verbo la reggenza del dativo, una di quelle lemmatizzate anche in Prisciano: β 3 δοτική· […] βαρύνομαί σοι[2]. Tuttavia lo stesso lessico tra gli esempi include anche Plut. *Caes.* 59, 6 τοῖς βασκαίνουσι καὶ βαρυνομένοις τὴν δύναμιν, che costituisce piuttosto un'occorrenza della costruzione con accusativo di relazione ed è, infatti, introdotta come una deroga rispetto alla costruzione lemmatizzata: παρὰ δὲ Πλουτάρχῳ[3].

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 697 Radt di Sofocle è trasmesso esclusivamente da Prisciano, che cita il *Filottete a Troia* solo in questo passo. La citazione è introdotta, come di consueto per quelle dal tragediografo greco, dal nome del poeta e dal titolo della tragedia, in questo caso entrambi in greco. Sofocle, pur essendo uno degli autori attici impiegati da Prisciano non solamente nel lessico finale[4], ma anche in alcuni luoghi del libro XVII (*GL* III 185, 1-4; 193, 18; 196, 19-20) e una volta nel libro VII (*GL* II 302, 4-5), conta comunque nell'*Ars* un numero piuttosto ridotto di citazioni (9 di cui 5 nel lessico sintattico). Il titolo con cui Prisciano cita la tragedia di Sofocle, Φιλοκτήτῃ (τῷ) ἐν Τροίᾳ, è attestato anche in Hesych. ζ 141 e ρ 88 (altre volte il dramma è indicato con il solo nome Φιλοκτήτης).

Il fr. 171 K.-A. di Cratino è tràdito anche, con un contesto assai più esteso, nel PSI XI 1212 (datato all'inizio del II secolo d. C.)[5]. La commedia da cui è tratto il frammento è nota con il titolo di Πλοῦτοι, utilizzato da Prisciano, anche agli altri testimoni di tradizione

1 Per la quale vd. anche KÜHNER – GERTH II.1, p. 422: «Der Dativ steht bei passivischen Ausdrücken scheinbar in gleicher Bedeutung wie ὑπό c. gen.».

2 Nella voce seguente del medesimo lessico (*Synt. Laur.* β 4) e in qualche altra fonte (*An. Ox.* IV 288, 7 Cramer; Sud. β 132) è, invece, descritta la costruzione della forma attiva del verbo, con accusativo. Non mette conto esaminare più dettagliatamente questi lemmi, giacché la distinzione tra forme attive e mediopassive di un dato verbo è molto rilevante nella lessicografia greca di contenuto sintattico (cfr. *supra*, pp. 66-67) e dunque il trattamento, in altri lessici, della diatesi attiva di βαρύνω non costituisce un confronto pertinente per gli *Atticismi* priscianei, il cui lemma è βαρύνομαι.

3 Si noti oltretutto in questa citazione l'accostamento di βαρύνομαι e βασκαίνω, che costituisce il lemma immediatamente successivo nel lessico priscianeo e precedente in quello laurenziano.

4 Vd. MAZZOTTI 2014, p. 146; SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

5 Edito in NORSA – VITELLI 1934. Su questo frammento di Cratino conservato da Prisciano vd. anche SONNINO 2014, p. 190.

indiretta (Ael. Dion. α 122; Phot. *lex.* α 1565; Sud. α 1973; *Schol. Ar. Lys.* 1243; Stob. 4, 39, 11; Athen. 3, 47, 21; 4, 16, 3; 6, 39, 22; 6, 94, 3; 7, 54, 13; 7, 67, 8); solo Polluce testimonia, invece, la forma del titolo al singolare (2, 61 Κρατῖνος δ' ἐν Πλούτῳ). Quello conservato in questa voce è l'unico esempio proveniente dai Πλοῦτοι nel lessico priscianeo, nel quale nondimeno Cratino è citato altre volte (42, 11-12; 46, 1-2; 114, 11-13; 115, 4-5; vd. *infra, ad locc.*).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di βαρύνω e *gravo* è attestata anche nei glossari medievali (*CGL* II 34, 42; III 73, 46; 129, 50-54; 450, 8).

Entrambe le costruzioni di *gravo* al passivo descritte dal grammatico occorrono nella lingua letteraria latina a partire dal I secolo a. C.; Bräuninger ripartisce le due costruzioni tra i due valori che egli assegna alla forma passiva di *gravo*, propriamente passivo con ablativo e mediopassivo con accusativo di relazione (*ThlL s. v. gravo*, VI 2310, 67-2311, 10; 2312, 53-2313, 5; 2314, 17-47).

CITAZIONI LATINE. Nelle note di commento al fr. 697 di Sofocle, conservato in questa voce del lessico, Radt osserva che la citazione di Verg. *Aen.* 10, 628-629 non è pertinente al lemma latino proposto da Prisciano, giacché «ablativi non a *gravaris* pendent!»[1]. Effettivamente nel verso virgiliano *voce* è un ablativo strumentale e *gravaris* è usato con valore mediopassivo se non deponente: da esso dipende, infatti, il complemento oggetto *quae* (vd. *ThlL s. v. gravo* [Bräuninger], VI 2310, 30-35: «de usu generum verbi notandum, quod formae activi non existunt ante Verg. […] Hor. […] Prop. [...]. at formae passivi significatione mediopassiva usitatae inde a Plauto et Ter., cum sensu passivo non occurrant ante Cic. […], Lucr. […], *Bell. Afr*. […], Verg. [...]»). Se si prende però in considerazione il commento *ad loc.* di Servio, si ricava che con ogni probabilità Prisciano è ricorso a questa citazione per illustrare non la costruzione di *gravor* con ablativo bensì proprio quella con accusativo di relazione: *'gravaris' autem negas, graviter fers. et hac elocutione non nisi per accusativum utimur, ut si dicas 'gravor adventum tuum', id est graviter fero, gravor praesentiam tuam: nam et ipse sic dixit 'quae gravaris'. aliter non dicimus in hac significatione.* Il grammatico dunque non ha frainteso la sintassi del passo virgiliano, la cui citazione è del tutto pertinente al lemma latino proposto e coerente con l'interesse particolare di cui Prisciano dà prova nel lessico e nel capitolo del XVIII sulle costruzioni verbali per l'uso dell'accusativo (spesso di relazione) in alternativa alla reggenza di altri casi[2].

PROBLEMI TESTUALI. La correzione τούτῳ, messa a testo da COTTON 1820, che la attribuisce ad una «collatio anonymi penes me», ripristina la corrispondenza tra lemma greco e citazioni. Se, infatti, si accogliesse la forma TOYTO (τοῦτο) dei manoscritti il fr. 171, 5 K.-A. di Cratino, che attesta la costruzione di βαρύνομαι con dativo (ξυντυχίᾳ), resterebbe privo di un lemma di riferimento[3]. Scaligero corregge il lemma integrando ὑπὸ dopo βαρύνομαι, e ottenendo così dal testo dell'edizione di Basilea del 1545 βαρύνομαι ὑπὸ τούτου καὶ τούτῳ καὶ τοῦτο.

1 *TrGF* IV, p. 483.

2 Cfr. ad es. pp. 27-28; 66-69; 202-203.

3 L'unico altro caso in cui si verifica una situazione simile nel lessico di Prisciano, in 11, 12-12, 2, è anch'esso sospettato di un guasto testuale; vd. *supra, ad loc.* Cfr. inoltre 22, 1-16, dove però la discrepanza tra lemma e citazioni riguarda prima ancora che la sintassi dei casi, la stessa morfologia; questo passo sembra peraltro risultare da un maldestro rimaneggiamento del lessico fonte ad opera di Prisciano, ma vd. *infra*, commento *ad loc.*

Diversamente dalla maggior parte degli interventi correttori dell'umanista francese, questo non sembra ricavato da un testimone manoscritto bensì congetturato dallo stesso Scaligero; nessuno dei codici conservati da lui impiegati reca, infatti, il lemma greco in questa forma[1]. La possibilità di emendare la prima parte del lemma (ad esempio τούτου[1] > τούτῳ) per conservare l'accusativo nella terza parte è attraente, giacché la costruzione di βαρύνομαι con accusativo di relazione offrirebbe una più puntuale corrispondenza con il lemma latino *gravor hanc rem* ed è nota alla lessicografia moderna (vd. *LSJ s. v.* βαρύνω) mentre non lo è quella con genitivo semplice. D'altra parte quest'ultima è garantita dalla successiva citazione di Soph. fr. 697 Radt 'Ὀσμῆς … μὴ βαρυνθήσεσθέ μου', chiosata con ἀντὶ τοῦ 'ὑπὸ τῆς ὀσμῆς', sicché per intervenire su τούτου[1] nel lemma occorrerebbe anche correggere il testo tràdito del frammento sofocleo, ma si tratterebbe a questo punto di un intervento assai poco economico. Se dunque τούτου[1] non può essere emendato in τούτῳ, non resta che correggere τοῦτο in τούτῳ, dal momento che l'inclusione della reggenza del dativo nel lemma è resa necessaria dalla citazione di Cratin. fr. 171, 5 K.-A. Da un punto di vista paleografico si osservi che il passaggio da ωι a ου, che si presumerebbe correggendo τούτου[1] in τούτῳ, è attestata una volta nella tradizione manoscritta degli *Atticismi* priscianei a livello dell'archetipo[2] (104, 11 τοσούτῳ] τοcουτου *α*), un'altra volta si verifica l'alterazione di segno opposto, da ου a ωι (69, 6 κλήρου] κληρω ι *α*). Anche l'alterazione di ωι i n ο, che giustificherebbe, invece, l'emendazione operata da Cotton di τοῦτο in τούτῳ, è documentata una volta (44, 8 Κολωνῷ] cολονο *α*). Non è dunque possibile stabilire la maggiore frequenza di uno di questi tipi di scambi rispetto agli altri.

Il testo del fr. 697 Radt di Sofocle conservato da Prisciano è interessato da una fitta serie di proposte di emendazione, motivate in primo luogo da necessità metriche. In particolare Porson[3], seguito da Spengel[4], ha suggerito di mettere a testo μόνον ὅπως in luogo di μου ὅπως dei manoscritti[5] ed è questa la correzione accolta anche da Radt. Porson ritiene inoltre che si debba correggere ὀσμῆς in ὀσμῇ[6]. Tale proposta di emendazione è sostenuta dall'uso linguistico dello stesso Sofocle, che impiega l'espressione ὀσμῇ βαρύνεσθαι nell'unica altra occorrenza del nesso di βαρύνομαι e ὀσμή nella letteratura greca classica (*Phil.* 890-891 μὴ βαρυνθῶσιν κακῇ/ ὀσμῇ)[7]. Poiché però difficilmente il passaggio da -hι a -hc si spiega su base paleografica, si dovrebbe ricorrere all'ipotesi, non molto persuasiva, di un'assimilazione regressiva della forma del sostantivo nella citazione, ὀσμῇ, a quella nella glossa, ὀσμῆς. Se si intendesse accogliere nel testo del frammento l'emendazione di Porson, sarebbe comunque assai improbabile che la corruttela si sia prodotta nel corso della tradizione

1 Sulla collazione del lessico priscianeo compiuta da Scaligero vd. *supra*, pp. 4 e n. 7, con indicazioni bibliografiche.

2 In qualche altro caso questo scambio e gli altri discussi di seguito si verificano solo in singoli manoscritti o gruppi di manoscritti.

3 Porson 1820, p. 183 *ad* Ar. *Av.* 1238.

4 Spengel 1826, pp. 614-615.

5 Porson congettura in vero a partire dalla lezione μόνον ὡς dell'edizione di van Putschen 1605, che ha fatto propria la correzione di Scaligero a p. 704 dell'esemplare dell'edizione di Basilea 1545 conservato con la segnatura Oxford, Bodleian Library, Auct. S. 4. 17.

6 *Contra* Spengel 1826, p. 615: «lemmate deceptus correxit ὀσμῆ».

7 Le uniche altre due occorrenze note di questa espressione sono in Sept. *Machab.* 9, 9 ὑπὸ δὲ τῆς ὀσμῆς αὐτοῦ πᾶν τὸ στρατόπεδον βαρύνεσθαι τὴν σαπρίαν e Arist. *Probl.* 873a 2, dove però il verbo è in forma attiva (ὀσμὴ δὲ πᾶσα βαρύνει κεφαλήν).

manoscritta dell'*Ars* priscianea, giacché la lezione ὀσμῆς appare garantita, in essa, dal lemma βαρύνομαι τούτου (sul quale vd. *supra*); la correzione ὀσμῇ potrebbe dunque essere presa in considerazione nella prospettiva di restituire il dettato originale di Sofocle ma non per il testo del frammento quale veniva letto da Prisciano.

L'alterazione di -ι- in -ει- (ξυντυχίᾳ > ξYNTYXειαι *α*) nella tradizione priscianea è un errore di ipercorrettismo dovuto alla pronuncia itacistica del greco. La lezione tramandata da Prisciano diverge da quella del testimone diretto papiraceo (PSI XI 1212: ξυντυχίαισι) sia per questo aspetto che per il numero del sostantivo.

La posizione variabile del lemma latino di questa voce, *gravor hanc rem et hac re*, in tutta la tradizione manoscritta potrebbe essere considerata indizio del fatto che esso fosse stato dimenticato nella prima stesura del lessico e inserito in seguito nel margine, dove sarebbe rimasto a lungo nel corso della tradizione dell'*Ars* priscianea[1].

Anche in questa voce del lessico si osserva la tendenza tipica dei due codici del ramo *δ* a integrare il titolo del poema virgiliano anche per le citazioni tratte dai libri V-XII (*in ae* X *O*; *in X aeneiđ Q*), per le quali Prisciano non sentiva l'esigenza di disambiguazione rispetto alle *Georgiche*[2]. L'alterazione di *si* (*δDU*) in *sit* (*βγ*) nella citazione di Verg. *Aen.* 10, 628-629 può spiegarsi a partire da un'erronea ripetizione del segno *I* e sarà stata favorita dalla presenza del pronome interrogativo *quid*, dopo il quale sarà apparso più naturale al copista responsabile dell'errore porre una forma del verbo essere. La corruttela *gravares* di *βMY* per *gravaris* nello stesso verso virgiliano può essere dovuta a un errore di assimilazione regressiva al successivo *dares* oppure ad un banale scambio fonetico di *i* ed *e*.

13, 11-14 βασκαίνω con accusativo: *fascino* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (βασκαίνει) – citazione greca (Demosth. 18, 189) – citazione latina (Verg. *ecl.* 3, 103).

LEMMA GRECO. La maggior parte dei lessici greci che trattano della sintassi di βασκαίνω, gli attribuiscono, oltre alla reggenza dell'accusativo – registrata da Prisciano –, anche quella del dativo[3]. Con l'eccezione del *Syntacticum Coislinianum* (β 1 βασκαίνω· αἰτιατικῇ. Δημοσθένης ἐκ τοῦ † Περὶ τῆς ἐν Χερρόνήσῳ μάχης † [...]. ἐκ τοῦ Πρὸς Λεπτίνην, δοτικῇ […]), molte delle fonti presentano la costruzione con dativo come quella più comune, rispetto alla quale quella con accusativo conoscerebbe un uso limitato a un singolo autore. Questi è identificato nei lessici sintattici con Libanio (Sud. β 169 βασκαίνω σοι ἀεί· ὁ δὲ Λιβάνιος αἰτιατικῇ [...]; *Synt. Laur.* 76, 10 βασκαίνω σοι δοτικῇ, παρὰ δὲ Λιβανίῳ δοτικῇ καὶ αἰτιατικῇ; *Synt. Gud.* 589, 33-35 βασκανῶ, δοτικῇ καὶ γενικῇ [...]. Λιβάνιος αἰτιατικῇ δὲ [...])[4]. In diversi altri lessici, in voci di contenuto però semantico piuttosto che sintattico, circola, invece, in riferimento a lemma βασκαίνει una citazione dall'orazione *Sulla corona* di Demostene, la

1 Sulla presenza di materiali 'marginali' nella tradizione dell'*Ars*, da connettere con alcuni aspetti di incompletezza o mancata rifinitura osservabili nel testo, vd. *supra*, pp. 14-15, con rimandi bibliografici.

2 Vd. DE NONNO 1988, p. 280; 1990b, p. 644; ROSELLINI 2014a, p. 356; inoltre cfr. *supra*, pp. 38 e n. 5; 41.

3 Solo un gruppo ristretto di lessici registra esclusivamente la reggenza del dativo (*Synt. Gud.* 589, 35; *Synt. Laur.* β 2; *Synt. Par.* 6v, 4 = *An. Ox.* 287, 28 Cramer; Sud. β 169).

4 Cito il passo con le correzioni proposte da MASSA POSITANO – ARCO MAGRÌ 1961, p. 85.

stessa da cui è tratto l'esempio della voce βασκαίνω in Prisciano. In queste fonti tuttavia il testo della citazione è per lo più omesso e si conserva la sola indicazione di provenienza del passo (Harp. 71, 14-15 = *Etym. Sym.* II 406, 1-6 = Phot. *lex.* β 83 = Sud. β 168[1] βασκαίνει· ἀντὶ τοῦ αἰτιᾶται καὶ μέμφεται καὶ συκοφαντεῖ. Δημοσθένης ἐν τῷ ὑπὲρ Κτησιφῶντος), sebbene gli editori rimandino costantemente a Demosth. 18, 189, l'unica occorrenza della forma βασκαίνει nel *corpus* dell'oratore attico. Infine altre fonti lessicografiche e grammaticali connettono la discussione della sintassi di βασκαίνω a quella dei suoi significati, distinguendo l'applicazione delle due reggenze del verbo in base al valore che esso assume (Ps. Herodian. *Philet.* 143 βασκαίνειν αὐτόν, οὐχὶ αὐτῷ· καὶ σημαίνει τὸ βασκαίνειν τὸ διαβάλλειν καὶ ἐξαπατᾶν, οὐ τὸ φθονεῖν). La costruzione del verbo con accusativo, nel significato di "stregare" o "calunniare" invece che "invidiare", è considerata dallo stesso Pseudo-Erodiano propria del dialetto attico, sebbene occorra valutare con cautela questa testimonianza perché tràdita solamente nella versione del *Philetaerus* conservata per *excerpta* (fr. 59 Προσγελῶ αὐτόν, ὡς οἱ Ἀττικοί, καὶ βασκαίνω αὐτόν, οὐχὶ αὐτῷ· σημαίνει δὲ τὸ διαβάλλειν καὶ ἐξαπατᾶν, οὐ τὸ φθονεῖν; *exc.* 427, 13-428, 2 Pierson-Koch Προσγελῶ αὐτὸν, ὡς οἱ Ἀττικοὶ, καὶ Βασκαίνω αὐτὸν, οὐχὶ αὐτῷ· σημαίνει δὲ τὸ διαβάλλειν καὶ ἐξαπατᾷν, οὐ τὸ φθονεῖν). Nel lessico atticista di Tommaso Magistro, invece, lo stesso uso del verbo è indicato come proprio degli antichi (*ecl.* 60, 12-61, 3 βασκαίνω· οὐ μόνον ἀντὶ τοῦ φθονῶ, ὅπερ πρὸς δοτικὴν συντάσσεται, ἀλλὰ καὶ ἀντὶ τοῦ μέμφομαι καὶ διαβάλλω παρὰ τοῖς παλαιοῖς εὕρηται, καὶ συντάσσεται πρὸς αἰτιατικήν)[2]; ma la nozione di antichità in un lessico atticista può facilmente sovrapporsi a quella di provenienza dialettale attica.

Citazioni greche. Alcune fonti, già ricordate, che, in riferimento al lemma βασκαίνω, menzionano l'orazione *Sulla corona* senza citarla esplicitamente; l'estratto di Demosth. 18, 189 è, invece, riportato nel lessico sinonimico di Ammonio (98 βασκαίνειν· οὐ μόνον τὸ φθονεῖν ἀλλὰ καὶ τὸ συκοφαντεῖν, ὡς Δημοσθένης ἐν τῷ Περὶ στεφάνου· 'ἄν τι δύσκολον συμβῇ, τοῦτο βασκαίνουσιν') e in quello atticista di Oro (fr. A 17 = Ps. Zon. *lex*. 379, 6-9 βασκαίνειν· οὐχὶ τὸ φθονεῖν δηλοῖ, ἀλλὰ τὸ λυπεῖν καὶ αἰτιᾶσθαι καὶ δυσχεραίνειν. 'ἐάν τι δύσκολον συμβῇ, τοῦτο βασκαίνει', Φερεκράτης· 'ὁ λαγώς με βασκαίνει τεθνηκώς'. διὰ τοῦτο οὐδὲ τῇ δοτικῇ συντάσσεται, ἀλλὰ τῇ αἰτιατικῇ. τὸ γὰρ 'βασκαίνει μοι' βάρβαρον) Il trattamento del lemma βασκαίνω può dunque essere considerato un ulteriore caso di vicinanza tra la fonte di Prisciano e Oro, sul rapporto tra i quali, ipotizzato da Rosellini[3], ha espresso delle perplessità Valente, che considera «unico contatto dottrinale certo» tra i due autori quello relativo al lemma τρίτην ἡμέραν (Or. fr. A 179; Prisc. 107, 5)[4].

Ammonio e Oro, come Arpocrazione (seguito da Simeone, Suda, Fozio), Tommaso Magistro e in parte Pseudo-Erodiano, attribuiscono a βασκαίνω con accusativo il valore di "calunniare" o "accusare", sempre contrapposto a quello di "invidiare" (φθονεῖν). Il passo demostenico è maggiormente tagliato (in modo identico in Ammonio e Oro) che in Prisciano;

1 Si noti però che la Suda sovrappone in realtà in β 169 la tradizione lessicografica sintattica che registra la costruzione di βασκαίνω con dativo e la tradizione lessicografica semantica che rileva l'uso del verbo nel significato di "accusare, calunniare, biasimare".

2 Tommaso Magistro impiega qui la medesima citazione demostenica (8, 19) presente anche nella voce βασκαίνω di *Lex. Coisl.* β 1.

3 Rosellini 2012a, p. 197.

4 Valente 2014, p. 72; vd. anche *supra*, pp. 10-11, e *infra*, commento a 22, 1-16 e 107, 5.

sono inoltre presenti alcune varianti testuali rispetto alla citazione nell'opera del grammatico latino: Ammonio attesta βασκαίνουσιν in luogo di βασκαίνει (trasmesso da Prisciano e Oro in accordo con la tradizione diretta), mentre Oro reca ἐάν per ἄν (contro Prisciano, Ammonio e la tradizione diretta). Si noti inoltre che Ammonio introduce l'esempio con un titolo, Περὶ στεφάνου, diverso da quello adottato da Prisciano e Arpocrazione, Ὑπὲρ Κτησιφῶντος.

La stessa citazione si trova anche in due raccolte di scolii a Ermogene, in questo caso con un taglio più ampio che in Prisciano: *RhG* IV 495, 4-5 ὁ δὲ σιγήσας … καταβαίνει; VII 414, 5-7 ὁ δὲ σιγήσας … βασκαίνει. Entrambi gli scolii citano il passo con la variante τούτῳ per τοῦτο; il primo dei due è inoltre latore della lezione καταβαίνει in luogo di βασκαίνει. Come conferma la variante con il dativo in luogo dell'accusativo, si deve probabilmente escludere qualsiasi legame tra l'uso di questa citazione nella tradizione lessicografica e negli scolii a Ermogene.

LEMMA LATINO. La corrispondenza tra *fascino* e βασκαίνω è ampiamente attestata nei glossari bilingui (*CGL* II 256, 29; III 129, 44-46; 238, 27; 448, 20), che conoscono anche il significato del verbo greco di "invidiare", reso in latino con *invideo* e *liveo* (*CGL* II 256, 29; III 238, 27)[1]. Bannier (*ThlL s. v. fascino*, VI 300, 14) ritiene d'altra parte che lo stesso *fascino* significhi "invidiare" piuttosto che "affascinare, stregare, incantare": «invidere, nimium laudando vel sim. nocere, fascino ligare» (cfr. ad es. Serv. auct. *ecl*. 7, 27 *quicquid* […] *ultra meritum laudatur, dicitur fascinari*). Occorre però notare che curiosamente il lemma latino che Prisciano affianca a βασκαίνω è *fascino*, non corrispondente al secondo significato del verbo greco individuato da Ammonio e Oro (e Tommaso Magistro), che pure lo illustrano per mezzo della medesima citazione demostenica, bensì ad un valore di βασκαίνω, "stregare", registrato solamente in Pseudo-Erodiano (ἐξαπατᾶν). Si deve dunque concludere o che anche la fonte di Prisciano, come il trattato pseudo-erodianeo, attribuisse alla costruzione di βασκαίνω con accusativo sia il significato di "calunniare" che quello di "stregare", oppure che, in assenza di indicazioni di carattere semantico nella sua fonte greca, nella scelta del lemma latino corrispondente a quello greco il grammatico si sia appoggiato anche ad un altro strumento, forse un glossario bilingue, prescindendo dal valore del verbo greco attestato dall'esempio demostenico di cui la voce del lessico atticista era corredata. Si osservi inoltre che Gellio (16, 12, 4), citando i *Libri verborum a Graecis tractorum* di Cloazio Vero, postula non solo un'equivalenza semantica tra *fascino* e βασκαίνω, ma anche un rapporto etimologico tra i due verbi[2] e che, se il nesso tra i due verbi era presente alla sensibilità linguistica degli antichi, esso poteva essere avvertito dallo stesso Prisciano anche senza il ricorso ad un supporto glossografico bilingue.

L'uso transitivo di *fascino* è quello normalmente attestato nelle poche occorrenze note del verbo, circoscritte a due luoghi classici (Catull. 7, 12; Verg. *ecl.* 3, 103) e alla lingua di alcuni autori cristiani tardoantichi.

1 Il doppio valore di βασκαίνω, glossato in latino con *invideo* e *fascino*, deve essere all'origine di una curiosa voce dello Ps. Cirillo: *CGL* II 471, 11 φθονω *invideo fascino*. Giacché la semantica di φθονέω e di *fascino* non è in alcun modo sovrapponibile, occorre ipotizzare che i due verbi siano stati accostati per il tramite implicito di βασκαίνω, giacché ciascuno dei due corrisponde ad un diverso valore di questo terzo verbo.

2 Questa idea è condivisa anche da parte degli studi linguistici moderni; vd ERNOUT – MEILLET *s. v. fascinus*; WALDE – HOFMANN *s. v. fascinum*; *contra* CHANTRAINE *s. v.* βάσκανος.

CITAZIONI LATINE. La costruzione di *fascino* in Verg. *ecl.* 3, 103 non è oggetto dell'attenzione di altri grammatici oltre a Prisciano.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione demostenica presente in questa voce si osserva la predilezione, documentata anche altrove, della fonte atticista del nostro grammatico per la *scriptio plena* rispetto all'elisione (ἡνίκα per ἡνίκ᾽ della tradizione diretta)[1].

13, 15-14, 2 sostantivo o pronome concordato con participio presente al dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (βουλομένοις ἐστὶν ἡμῖν) – citazione greca (Demosth. 18, 11) – citazione latina (Sall. *Iug.* 84, 3).

LEMMA GRECO. Il sintagma βουλομένῳ τινί ἐστι (sul quale vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 425-426; *LSJ s. v.* βούλομαι: «c. inf., it is *according to* my *wish* that...») è trattato, nella tradizione lessicografica greca, solamente in Poll. 5, 165 βουλομένῳ μοί ἐστιν, ἐπιθυμητικῶς ἔχω, ma con un interesse semantico piuttosto che sintattico. Assai più interessante appare, invece, un'osservazione contenuta in *Schol. Thuc.* 2, 3, 2, dove si qualifica il nesso in questione come tipico del dialetto attico – οὐ βουλομένῳ ἦν· Ἀττικὴ ἡ φράσις[2] – coerentemente con l'impostazione atticista della fonte di Prisciano, che registrava il medesimo sintagma.

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 18, 11 è citato, in forma più breve, anche in Ammon. 397 Δημοσθένης· ‘τῆς δὲ πομπείας ταύτης ὕστερον’, in relazione però al lemma πομπή/ πομπεία, e in *Synag.*[b] α 1343 οὕτως καὶ Δημοσθένης ἐν τῷ περὶ στεφάνου· ‘τῆς δὲ πομπείας ταύτης τῆς ἀνέδην γεγενημένης’, per illustrare, invece, il lemma ἀνέδην· ἀνειμένως[3] (su questa occorrenza della citazione vd. inoltre *infra*, p. 88). L'espressione ἂν … βουλομένοις ᾖ è esclusiva dell'uso dell'oratore (16, 3 = *exord.* 8, 3 ἂν ὑμῖν βουλομένοις ᾖ; *epist.* 2, 2 ἐὰν καὶ ὑμῖν βουλομένοις ᾖ) e non si trova in alcun altro autore greco.

LEMMA LATINO. La corrispondenza di *volo* e βούλομαι, più volte richiamata da Prisciano nell'*Ars* (*GL* II 403, 11; 414, 1; 455, 7-8; III 232, 10), è presente anche nei glossari bilingui (per il participio vd. *CGL* II 211, 19 *volens* βουλόμενος· θέλων; inoltre in generale per l'equivalenza dei due verbi cfr. *CGL* II 205, 35; 211, 22; 259, 27; III 73, 42; 129, 24; 437, 43). In latino l'espressione *mihi volenti/ libenti est* è considerata un grecismo ricalcato sul sintagma βουλομένῳ μοί ἐστιν, che costituisce anche il lemma greco di questa voce del lessico priscianeo[4]. Tale grecismo sintattico è attestato sin da Sallustio (*Iug.* 100, 4) e conosce una crescente diffusione in epoca imperiale (sino a *Itin. Alex.* 95; 106; Iul. Val. 2, 4, 284). Brenous[5] include anche Sall. *Iug.* 84, 2 *neque plebi militia volenti putabatur*, impiegato da Prisciano, tra le prime attestazioni di tale costruzione, con la chiosa «*esse* à suppléer».

Un fenomeno sintattico in parte analogo a quello qui lemmatizzato – cioè la costruzione di un verbo che regge un participio attivo al dativo – è oggetto di un'altra voce del

1 Cfr. *supra*, p. 7.

2 In generale sulla presenza di glosse atticiste negli scolii a Tucidide vd. GOSLINGS 1874.

3 Lo stesso lemma occorre anche in Phot. *lex.* α 1792, dove però non si è conservato il testo della citazione demostenica, di cui resta solamente l'indicazione di provenienza: οὕτως καὶ Δημοσθένης ἐν τῷ Περὶ τοῦ στεφάνου.

4 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 426; BRENOUS 1895, pp. 189-191; HOFMANN – SZANTYR, p. 100 n. b; p. 765; TABACCO 2000, pp. 217-218.

5 BRENOUS 1895, p. 189 n. 4.

lessico in 18, 1-8 (vd. *infra, ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Ἀναίδην è lezione, oltre che di Prisciano, anche dei codici *ASF* (solo *ante correcturam*) di Demostene, mentre gli altri testimoni della tradizione diretta e *Synag.*[b] α 1343 recano la variante ἀνέδην, messa a testo sia da Butcher che da Dilts. Gli scolii *ad locum* del codice *A* (München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 485) distinguono le due forme su base semantica: 18, 41b Dilts ἐὰν μὲν διὰ τῆς διφθόγγου γράφηται, 'τῆς ἀναισχύντου', ἐὰν δὲ διὰ τοῦ 'ε', ὅπερ καὶ βέλτιον, 'τῆς πολλῆς' ἀπὸ τῆς ἀνέσεως. Simili osservazioni sulle due grafie si trovano anche in Ps. Zon. *lex.* 225, 7-12 (Ἀνέδην. φανερῶς […]. σημαίνει δὲ τὸ ἀναστάτως εἶναι. παρὰ τὸ ἕδος, ἕδην καὶ ἀνέδην, κατὰ στέρησιν τοῦ ἐδράσαι, ὅ ἐστιν ἱδρύσαι. τὸ ἄνευ ἕδους φεύγειν. Ἀναίδην δὲ, τὸ ἀναισχύντως, διὰ τῆς αι διφθόγγου) e *Etym. Gud.* α p. 138, 22-24 De Stefani (‹Ἀνέδην›...ἀναίδην δὲ, τὸ ἀναισχύντως, διὰ τῆς αι διφθόγγου. Ἀνέδην· ἐπίρρημα· τὸ ἐξ ἑδρῶν ἀνατραπῆναι. διὰ τοῦ ε γράφεται· οὐ γάρ ἐστι παρὰ τὸ ἀναίδεια, ἀλλὰ κατὰ στέρησιν τοῦ ἕδους), i quali tuttavia assegnano alla forma ἀνέδην un significato, "senza sosta", "via dalla propria sede", diverso da quello postulato nel passo demostenico dallo scolio *ad loc*., "molto", e dalla *Synagoge*, "troppo" (ἀντὶ τοῦ ἄγαν). Sembra in ogni caso che la distinzione semantica tra ἀναίδην, "senza pudore", e ἀνέδην, "senza sosta, senza freno", tracciata dagli scolii e dai lessici sia una forzatura dovuta anche all'esigenza di legittimare le molteplici (para)etimologie proposte in antichità per le due forme dell'avverbio, che dovranno essere considerate solamente varianti grafiche.

La variante ταυτησί per ταύτης della tradizione diretta e della *Synagoge*, testimoniata da Prisciano nella citazione di Demosth. 18, 11, potrebbe essere una corruttela, probabilmente già presente nella fonte del grammatico, dovuta all'assimilazione al successivo τουτοισί[1].

E. Müller osserva, a proposito dell'omissione di γεγενημένης dopo ἀνέδην nella citazione di Demostene in questa voce, che spesso Prisciano o la sua fonte omettono participi nelle citazioni di autori greci[2]. Nella citazione del passo demostenico γεγενημένης è omesso anche da Ammonio, ma in un taglio più ampio, che coinvolge pure τῆς ἀνέδην. Ancora E. Müller[3] ritiene che l'infinito ἀκούειν, tràdito nei codici *SAF*$^{\gamma p}$ dopo βουλομένοις e in *Y*^{c} dopo τουτοισί, sia un'interpolazione, che, infatti, gli editori (BUTCHER 1903; DILTS 2002-2009) espungono. L'infinito potrebbe effettivamente essere stato aggiunto (in un utilizzo scolastico del testo?) allo scopo di rendere più chiari la sintassi e il senso del passo. Il testo di Demostene seguito da Prisciano, che spesso appare vicino ad *A*, in questo caso è accostabile piuttosto a *F* e *Y*, nei quali ἀκούειν è presente solo come correzione secondaria.

L'oscillazione tra nominativo (*militia*) e accusativo (*militiā TRX, e corr. Y*) in Sall. *Iug*. 84, 3, documentata nei codici priscianei, si trova anche nella tradizione diretta dello storico latino (*militia ANKF*; *militiam rell.*)[4]: l'accusativo appare essere lezione propria della famiglia dei codici mutili (caratterizzati dalla lacuna di *Iug.* 103, 2-112, 3), il nominativo della famiglia recante il testo integro[5]. Nel contesto di Sallustio è certamente poziore la lezione

1 Sugli errori di assimilazione vd. HAVET 1911, pp. 134-144.

2 E. MÜLLER 1911, pp. 7-8, in particolare chiama il confronto di 37, 5 (Plat. *Charm.* 157d); 73, 17-74, 4 (Isocr. *Plat*. 5); cfr. *infra*, commento *ad locc.*

3 Müller 1911, p. 7.

4 Cito le varianti della tradizione sallustiana secondo dall'apparato critico di REYNOLDS 1991; le indicazioni di KURFESS 1957 sono lievemente diverse. Vd. anche ZIMMERMANN 1929, p. 120.

5 Sulla tradizione manoscritta di Sallustio vd. KURFESS 1957, pp. III-V; REYNOLDS 1991, pp. VI-XVII.

militia, mentre *militiam* appare essere una banalizzazione sintattica. Nei codici *TRXY* di Prisciano, che spesso condividono aggiunte al testo e interventi correttorî[1], o in una fonte comune cui essi attingono, la lezione *militiam* potrebbe derivare dalla conoscenza diretta del testo sallustiano, nella cui tradizione, come si è visto, tale lezione gode di più ampia circolazione di quella superiore, *militia*.

1 Vd. ROSELLINI 2015a, pp. CXX-CXXXII.

Lemmi in γ-

14, 3-10 γάρ: *nam* e *enim*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni greche (Hom. *Il*. 15, 737 e 739-740, seguito da un'osservazione aggiuntiva; Plat. Com. fr. 165 K.-A.) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 5, 13; Ter. *Ad.* 168).

LEMMA GRECO. L'inclusione di γάρ tra le congiunzioni causali, gli αἰτιολογικοί o αἰτιώδεις σύνδεσμοι, è propria, nella tradizione grammaticale greca, di Apollonio Discolo (*GG* II.1 239, 9), mentre non si trova in Dionisio Trace (*GG* I.1 86, 3-100, 2, dove del resto γάρ non figura in alcuna altra tipologia di congiunzioni). L'uso *repletivus*, cioè παραπληρωματικός (o περιττός o πλεονάζων o προσληπτικός), di γάρ non è, invece, postulato da Apollonio, però si trova negli scolii a Dionisio Trace (*GG* I.3 291, 6-8 ὁ γάρ παρέλκων πολύς, μετὰ δὲ τοῦ ἀλλά προσληπτικός, οἷον ‘εἰ ἥλιος φαίνει, ἡμέρα ἐστίν· ἀλλὰ γὰρ ἥλιος φαίνει· ἡμέρα ἄρα ἐστίν’) e in uno scolio di Tzetze ad Aristofane (*Nub.* 218a παραπληρωματικὸς σύνδεσμος περιττῶς κείμενος, ὥσπερ νῦν καὶ ὁ ‘γάρ’ περιττῶς κεῖται). Un altro interessante termine di confronto per l'uso *repletivus* della congiunzione è offerto dal *Lexicon Vindobonense*, che rileva la possibilità di scambiare γάρ e δή, la particella tipicamente menzionata dai grammatici greci per illustrare la classe dei παραπληρωματικοὶ σύνδεσμοι[1]: γ 18 γὰρ σύνδεσμος λαμβάνεται καὶ ἀντὶ τοῦ δή[2].

Sulle funzioni riconosciute a γάρ dagli studi linguistici moderni vd. KÜHNER – GERTH II.2, pp. 330-339; SCHWYZER II, p. 560; DENNISTON 1950, pp. 57-98; COOPER 1998, II, pp. 1285-1292; *LSJ s. v.* γάρ; *DGE s. v.* γάρ.

CITAZIONI GRECHE. L'espressione introduttiva di Plat. Com. fr. 165 K.-A., οὕτως ἤρξατο, dopo il nome dell'autore citato e il titolo dell'opera in dativo semplice (Πλάτων δὲ ἢ Κάνθαρος συμμαχίᾳ), che è attestata solo in questo punto nel lessico priscianeo, non è affatto comune nella lessicografia greca, solitamente avara di espressioni discorsive[3]; nondimeno si

1 Vd. ad es. Apoll. Dysc. *GG* II.1 247, 21-249, 1.

2 Apollonio Discolo, riferendo l'insegnamento di Trifone, osserva, invece, che γάρ e δέ (non δή) possono essere liberamente scambiati nei casi in cui γάρ è posto nel primo enunciato di un discorso: *GG* II.1 240, 4-13 Τρύφων μέντοι φησὶν ἐπὶ τοῦ τοιούτου συνδέσμους ἀντιπαρειλῆφθαι, τὸν γάρ ἀντὶ τοῦ δέ καὶ τὸν δέ ἀντὶ τοῦ γάρ […]. καὶ οὐκ ἔστιν ἀσύνηθες τὸν δέ εἰς τὸν γάρ μεταλαμβάνεσθαι […]. ἀλλὰ δύναται ὁ γάρ πλεονάζειν ἐπὶ τῆς ἀνταποδόσεως, ‹ὡς› Τρύφων (poco prima, in *GG* II.1 239, 16-21, egli aveva descritto come normale la collocazione della proposizione con γάρ in seconda posizione, dopo l'enunciazione dell'effetto di cui essa esprime la causa). Sono citate a questo riguardo le occorrenze di δέ in Hom. *Il.* 8, 85 (cfr. Aristonic. *Sign. Il. Ad loc.* ὁ δέ ἀντὶ τοῦ γάρ; Eusth. *Il.* II p. 538, 18), che sembrano garantire che Apollonio/ Trifone si riferisca realmente a δέ e non a δή, accostato a γάρ nel *Lexicon Vindobonense*. In quest'ultimo d'altra parte la correttezza della lezione δή è confermata dall'esempio proposto, τὶ γὰρ τοιαῦτα παιδεύεις;, dove γάρ può essere sostituito con δή, non con δέ. Su Trifone, la cui vita si colloca dubitativamente nel I secolo a. C., forse ad Alessandria, vd. C. Wendel, *s. v. Tryphon*, in *RE* VII.1 (1939), 726, 45-744, 48 (in particolare 737, 1-34 sul perduto scritto Περὶ συνδέσμων); M. Baumbach, *s. v. Tryphon* 3, in *DNP* 12/1 (2002), 885-886; A. Ippolito, *s. v. Tryphon*, in *LGGA* (2008); STIEHLE 1851; GRÄFENHAN 1852; DE VELSEN 1853; DICKEY 2007, pp. 84-85; 2015b, p. 495; MONTANA 2015, pp. 180-183. Il P. Lit. Lond. 182 contiene sul *verso* parte di un breve testo grammaticale, recante l'attribuzione a Trifone (r. 122 Τρύφωνος τέχνη γραμματική), dove ai rr. 105-121 sono trattate le congiunzioni (edizione e studio in KENYON 1891, pp. 108-116; WOUTERS 1979, pp. 61-92). Anche in questo testo – di dubbia paternità secondo gli studiosi moderni (oltre agli studi già citati, vd. DI BENEDETTO 1990, pp. 29-30; WOUTERS 1979, pp. 90-92) – γάρ è registrato tra le congiunzioni causali.

3 Vd. anche SONNINO 2014, p. 174 e n. 31, che rileva qui un «esempio di trascrizione ‘meccanica’ dalla fonte utilizzata».

incontra due volte in Arpocrazione (12, 7[1]; 130, 16; cfr. *Schol. vet. Ar. Nub.* 595c). Un altro dramma di Platone comico, il Περιαλγής, è citato nel lessico priscianeo in 50, 7-8; 87, 13-14 (vd. *infra, ad locc*.). L'incertezza tra Platone e Cantaro circa la paternità della Συμμαχία, espressa nella voce in esame, è attestata anche in Arpocrazione (225, 17) e più volte in Ateneo (2, 77, 30; 7, 95, 1; *epit.* 2.1, 143), sempre con la formula Πλάτων ἢ Κάνθαρος[2].

Il verso comico sembra comunque appartenere ad un contesto di paratragedia: ἦν φράσω è, infatti, espressione utilizzata esclusivamente in tragedia (Soph. *Trach.* 673; *Oed. T.* 1159) e anche l'unica attestazione di ἐγὼ γὰρ ὑμῖν in poesia è tragica (Aesch. *Eum.* 804, tuttavia questa formula occorre anche in prosa, soprattutto nell'oratoria).

LEMMA LATINO. Γάρ è reso con *enim* e *nam*, come nella voce del lessico priscianeo, anche nei glossari bilingui (con entrambi gli avverbi in *CGL* II 261, 39; solo con *enim* in II 61, 24; III 405, 78; con *nam* in *CGL* II 132, 15).

La riflessione sui diversi valori dei corrispettivi latini del lemma greco γάρ, presentata in modo molto sintetico in questa voce del lessico, in cui il lemma latino non è esplicitato (*quomodo et apud nos*) e si deve ricavare dai *loci classici* addotti (*quianam*; *enimvero*), si trova in forma assai più distesa nel libro XVI *De coniunctione*[3]. Dopo aver trattato di ciascuna

1 Il passo di Arpocrazione è lacunoso; i manoscritti, infatti, recano καὶ Θουκυδίδης ἐν τῷ προοιμίῳ οὕτως ἤρξατο ‘οὕτω μὲν οὖν μοι δεῦρ᾽ ἀεὶ τείνει λόγους’; poiché però il testo della citazione non corrisponde ad alcun luogo tucidideo e costituisce piuttosto un trimetro giambico (adespoto), Sauppe, seguito da Dindorf, pone una lacuna dopo προοιμίῳ. Tuttavia le parole οὕτω … λόγους difficilmente costituiranno l'*incipit* di un dramma (esse presuppongono, infatti, la presenza di un interlocutore che già abbia parlato), che la formula οὕτως ἤρξατο sembra richiedere, come suggerisce il confronto con Harp. 130, 16, dove l'espressione Δημοσθένης ἐν τῷ κατ᾽ Ἀφόβου α΄ οὕτως ἤρξατο introduce la citazione del primo periodo dell'orazione (27, 1). Potrebbe pertanto essere preferibile collocare la lacuna in Harp. 12, 7 dopo οὕτως ἤρξατο invece che subito prima, includendo queste due parole nell'indicazione di provenienza della perduta citazione tucididea: Θουκυδίδης ἐν τῷ προοιμίῳ οὕτως ἤρξατο. Se questa soluzione produce apparentemente una ridondanza, essa è tuttavia sostenuta dal confronto con l'unica altra occorrenza dell'espressione, in *Schol. vet. Ar. Nub.* 595c ἐκ τῶν †Περιάνδρου† προοιμίων· καὶ γὰρ ἐκεῖνος οὕτως ἤρξατο. Il passo del proemio delle *Storie* di Tucidide che avrebbe potuto essere citato da Arpocrazione è 1, 2, 3 μάλιστα δὲ τῆς γῆς ἡ ἀρίστη αἰεὶ τὰς μεταβολὰς τῶν οἰκητόρων εἶχεν, ἥ τε νῦν Θεσσαλία καλουμένη καὶ Βοιωτία Πελοποννήσου τε τὰ πολλὰ πλὴν Ἀρκαδίας τῆς τε ἄλλης ὅσα ἦν κράτιστα, che contiene l'unica occorrenza di αἰεί nel proemio cui si possa adattare il lemma di Arpocrazione, Ἀεί· ἀντὶ τοῦ ἕως.

2 Vd. SONNINO 2014, pp. 174-180 e 193.

3 Si noti che la terminologia adoperata da Prisciano e dagli altri grammatici latini per le varie tipologie di congiunzioni è piuttosto duttile e abbonda di varianti anche all'interno dell'uso di un singolo autore. Lo stesso Prisciano parla alternativamente di *completivae, expletivae* e *repletivae* e di *approbativae, affirmativae* e *confirmativae*, senza che – diversamente da come ipotizza SCHAD 2007 *passim* – sia, almeno apparentemente, implicata nel suo uso lessicale alcuna distinzione tra le congiunzioni così designate, anche perché una stessa congiunzione può essere detta ora *completiva* ora *repletiva* (*et sim.*). I termini *completivus, approbativus* e *affirmativus* riferiti a congiunzioni si trovano esclusivamente in Prisciano. Gli altri grammatici impiegano per il primo gruppo in prevalenza *expletivus* (*repletivus* è altrove solo in Char. 291, 23; Dosith. 74, 19 Tolkiehn; 75, 10), per il secondo *confirmativus*. Si osservi che, secondo la testimonianza di Carisio (291, 20-22) sarebbe, invece, esistita una differenza tra congiunzioni *repletivae* (*saltem, tamen, tandem, ne, adeo*) e *expletivae* (*hae, equidem, enimvero*) nella dottrina grammaticale di Palemone; ma questa distinzione deve essere stata ignorata o ritenuta non rilevante da Prisciano, che include congiunzioni di entrambe le categorie nella nozione di *completivae* (*GL* III 102, 12-103, 4). I vocaboli greci per le due categorie sono rispettivamente παραπληρωματικός/ ἀναπληρωματικός e διαβεβαιωτικός. Vd. ancora SCHAD 2007, pp. 29; 38; 75-76; 82; 158-159; 348-349. Infine su *causalis* in riferimento a congiunzioni vd. *ibid.*, pp. 59-60; 85-86, dove si osserva il maggior numero di tipologie di congiunzioni individuate da Prisciano rispetto agli altri grammatici latini e di conseguenza la sua maggiore ricchezza e varietà terminologica, concludendo che «As ever, Prisc. is heavily dependent on AD [*scil.* Apollonius Dyscolus] , and seems to have coined a number of these terms himself, for types identified by his Gk. model». Per una sintesi sulla terminologia priscianea relativa alle congiunzioni e quella greca corrispondente vd. la tabella di *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2013, p. 59.

delle tipologie di congiunzione enumerate in *GL* III 93, 13-16, Prisciano si sofferma sull'ultima categoria, quella delle *completivae*, osservando che *omnes tamen hae inter alias species inveniuntur* (*GL* III 102, 14-15). Egli esamina dunque alcuni casi di congiunzioni che possono essere usate con funzioni diverse e dunque rientrare, a seconda del contesto, in una diversa *species*[1]. Tra queste si trovano *enim* e *nam*, entrambe le quali possono essere *causales* o *affirmativae* o *completivae* (*GL* III 103, 23-28 *'enim' quoque, cum sit causalis,* τὸ 'γάρ' *significat* [...]. *invenitur tamen etiam completiva, quando* 'δή' *significat Graecam coniunctionem* [...]. *invenitur eadem etiam pro affirmativa*; 104, 5-6 *similiter 'nam' est quando* 'γάρ'*, est quando* 'δή' *Graecam coniunctionem completivam vel affirmativam significat*). Anche l'utilizzo, in questi passi, di citazioni che si ritrovano nella voce γάρ del lessico, aiuta a comprendere meglio, in quest'ultima, a quale *species* di congiunzione si debbano ricondurre gli esempi d'autore. Certamente Ter. *Ad.* 168 costituisce, secondo Prisciano, un'attestazione di *enim* come *affirmativa/ confirmativa*. In un successivo passo del medesimo libro lo stesso verso è, infatti, introdotto dalle parole, *et maxime praepositiva hanc habet significationem* [scil. *affirmativam*]*, ut idem in adelphis* (*GL* III 104, 3). Meno chiaro è, invece, se in Verg. *Aen.* 5, 13 si debba intendere (*quia*)*nam* come *repletiva* o *confirmativa*: nel luogo appena citato del XVI libro, infatti, Prisciano illustra con tre esempi gli usi di *nam*, facendo seguire però solo a due delle tre citazioni anche una chiosa che spieghi a quale uso ciascuna si riferisce. Verg. *georg.* 4, 445 è commentato con τίς δή, *hic repletivae vim habet* (*GL* III 104, 9), *Aen.* 1, 65 con *hic causalis est coniunctio* (*GL* III 104, 13); ma *Aen.* 5, 13, che si pone in mezzo agli altri due esempi, non è accompagnato da ulteriori osservazioni, sicché non si può stabilire con certezza se si riferisca ancora all'uso precedentemente illustrato, *repletivus*, o se, invece, la glossa *hic causalis est coniunctio*, che segue alla terza citazione, valga anche per la seconda. L'enunciazione del lemma negli *Atticismi*, p. 14, 3-4 'Γάρ' *coniunctio causalis invenitur etiam repletiva vel confirmativa apud Graecos, quomodo et apud nos*, induce ad aspettarsi che nella voce siano esemplificati entrambi i due valori aggiuntivi delle congiunzioni latine corrispondenti a γάρ; in questo caso, se è certo che Ter. *Ad.* 168 si riferisca alla funzione *confirmativa* della congiunzione, Verg. *Aen.* 5, 13 dovrebbe illustrarne quella *repletiva* e pertanto in *GL* III 104, 9-10 la citazione farebbe riferimento all'uso richiamato subito prima piuttosto che a quello rilevato subito dopo.

Il confronto tra la voce del lessico e il passo del XVI libro è interessante anche per il rapporto istituito da Prisciano tra γάρ e *enim/ nam*. Nel libro *De coniunctione*, infatti, egli impiega γάρ per glossare una sola delle funzioni delle due congiunzioni latine, quella causale; nel lessico finale, invece, sembra proporre una più piena corrispondenza tra queste e γάρ, giacché tutte condividono la medesima polisemia.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 5, 13 è citato da Prisciano anche in *GL* III 95, 11-12 per il valore causale di *quianam*; 104, 9-10 per la funzione *repletiva* o *confirmativa* di *nam*; nello

1 La suddivisione delle congiunzioni in *species* e *potestates* è presente in tutta la tradizione grammaticale latina ma solo Prisciano rileva i casi di impiego di una stessa congiunzione con più funzioni. Non sembra però di poter spiegare questa peculiarità dell'*Ars* priscianea con la sua dipendenza da fonti greche, e specificamente da Apollonio Discolo, giacché quest'ultimo non affronta la questione delle congiunzioni polisemiche. Vd. anche l'indice di LUSCHER 1912, che per i passi citati del XVI libro non individua luoghi paralleli in Apollonio.

stesso passo alla fine del libro XVI (*GL* III 104, 4-5) occorre anche il secondo esempio latino di questa voce del lessico, Ter. *Ad.* 168, sempre per illustrare l'uso *affirmativus* di *enim*, in corrispondenza con il greco γάρ (vd. *supra*). Il verso virgiliano è infine citato anche nel XVII libro (*GL* III 138, 7-8), in relazione però al valore interrogativo di *quia*; a questo proposito esso occorre inoltre in Char. 249, 7 e *Explan. in Don. GL* IV 559, 5-6, dove illustra la categoria degli avverbi interrogativi.

PROBLEMI TESTUALI. La tradizione diretta di Terenzio reca in *Ad.* 168 la lezione *enim* in luogo d i *enimvero* attestato da Prisciano, che violerebbe il metro. Nell'altra occorrenza della citazione nell'*Ars*, in *GL* III 104, 4-5, è tuttavia correttamente attestata la lezione *enim*, in accordo con la tradizione diretta[1]. La corruttela documentata nel lessico potrebbe doversi alla confusione tra questo verso e Ter. *Andr.* 206 *Enimvero, Dave, nihil loci est segnitiae neque socordiae*, citato insieme a *Ad.* 168 in *GL* III 103, 28-104, 4, sempre in relazione al valore di *enim*.

14, 11-12 γελωτοποιέω con accusativo: *ludificor* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (γελωτοποιῶ) – citazione latina (Ter. *Eun.* 645).

LEMMA GRECO. L'unica fonte lessicografica greca che si soffermi su γελωτοποιέω è Polluce (7, 190), per il quale Bethe chiama in causa Xenoph. *mem.* 3, 9, 9 Σχολὴν δὲ σκοπῶν, τί εἴη, ποιοῦντας μέν τι τοὺς πλείστους εὑρίσκειν ἔφη· καὶ γὰρ τοὺς πεττεύοντας καὶ τοὺς γελωτοποιοῦντας ποιεῖν τι· πάντας δὲ τούτους ἔφη σχολάζειν. Se il passo è correttamente identificato da Bethe come citazione 'protolemmatica' per Polluce, difficilmente esso però potrà essere messo in relazione con il lemma γελωτοποιῶ del lessico di Prisciano: in Xenoph. *mem.* 3, 9, 9, infatti, il verbo non regge il complemento oggetto, richiesto dal lemma priscianeo, così come non lo regge nella sua unica altra occorrenza in Senofonte (*Symp.* 3, 11 ἐπὶ τῷ γελωτοποιεῖν μέγα φρονεῖς). Del resto Polluce menziona il verbo in una sezione del suo lessico relativa ai composti con secondo elemento -ποιός o -ποιέω, dunque per un interesse morfologico invece che sintattico, sicché la presenza di γελωτοποιέω nel suo lessico può essere del tutto indipendente da quella negli *Atticismi* priscianei.

Il verbo, che conosce pochissime attestazioni, non si trova mai con un oggetto personale, che pure sembrerebbe implicato dalla forma τόνδε nel lemma greco di Prisciano (vd. anche *LSJ s. v.* γελωτοποιέω; *DGE s. v.* γελωτοποιέω).

LEMMA LATINO. L'equivalenza di *ludificor* e γελωτοποιέω, stabilita da Prisciano, non ha riscontri nella glossografia medievale.

L'uso transitivo di *ludificor*, del tutto comune nel latino letterario (vd. *ThlL s. v. ludifico* [Maltby], VII.2 1766, 82-84) viene osservato anche in Arus. 64, 3 Di Stefano; *Idiom. cas. GL* IV 568, 17-18; Dosith. 87, 11-12 Tolkiehn.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Eun.* 645 è citato da Prisciano anche in *GL* II 401, 24-402, 2, dove il grammatico illustra i composti di *facio* con diatesi deponente. Nel contesto del verso terenziano *ludificor* assumerebbe, secondo Maltby, il valore di "svergognare" (*ThlL s. v. ludifico*, VII.2 1767, 64-68: «in re amatoria, sc. vitiando, abutendo»; cfr. Don. *ad loc.*).

1 Questa divergenza è già rilevata da CRAIG 1930, p. 66.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Terenzio, sia nel lessico che nel libro VIII, è omesso *etiam* dopo *quin*[1].

14, 13-15, 3 complemento di limitazione con accusativo o dativo: con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (γένει ποδαπός καὶ γένος) – citazioni greche (Herodot. 1, 6; Demosth. 20, 30) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 5, 285; 8, 114; Sall. *Catil.* 25, 2).

LEMMA GRECO. In nessun altro lessico né nella tradizione grammaticale greca si trovano osservazioni riguardo all'uso di γένος al dativo o all'accusativo con funzione di complemento di limitazione[2]. È però interessante confrontare il lemma priscianeo, γένει ποδαπὸς καὶ γένος, con Phryn. *ecl.* 36 Ποταπὸς διὰ τοῦ τ μὴ εἴπῃς [...]· διὰ δὲ τοῦ δ λέγων ἐπὶ γένους θήσεις. ‘ποδαπός ἐστι;’ ‘Θηβαῖος ἢ Ἀθηναῖος’; Th. Mag. *ecl.* 289, 3-4 Ποδαπὸς ἐπὶ γένους λέγων ὀρθῶς εἴποις, οἷον ‘ποδαπός ἐστι, Θηβαῖος ἢ Ἀθηναῖος;’. L'espressione ποδαπὸς (τὸ) γένος è attestata in Ar. *Pax* 186; Alexis fr. 94 K.-A. e potrebbe, in Prisciano, non rappresentare un'astrazione grammaticale funzionale a enucleare il lemma, bensì forse ricalcare più da vicino una citazione protolemmatica poi omessa nel corso della tradizione lessicografica, probabilmente in epoca anteriore all'intervento del grammatico latino sul lessico.

CITAZIONI GRECHE. Herod. 1, 6 conosce innumerevoli citazioni in testi di contenuto retorico[3], che non mette conto discutere in questa sede giacché esse difficilmente saranno in rapporto con il lessico fonte di Prisciano. Demosth. 20, 30 non è invece citato in nessun'altra fonte antica.

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di γένος e *genus*, sottesa alla voce del lessico priscianeo, è ampiamente attestata anche nella glossografia bilingue (*CGL* II 33, 16; 262, 39; III 274, 45; 328, 34; 376, 2; 469, 38; 495, 59; 512, 39).

Delle due costruzioni latine individuate da Prisciano, nella lessicografia moderna è considerata più comune quella con ablativo (vd. *ThlL s. v. genus* [Hey], VI 1888, 33-51), rispetto alla quale quella con accusativo rappresenta un uso particolare (*ibid.* 1888, 51-59), circoscritto a sporadiche occorrenze, per lo più nella lingua poetica di età augustea (grecismo). Il complemento di limitazione *genus* o *genere* è trattato altrove solamente da Arusiano, col quale Prisciano condivide la selezione di esempi d'autore per questo costrutto (vd. *infra*). Mentre il nostro grammatico non enuncia un lemma latino per questa voce del lessico, sicché esso è solo ricavabile dai *loci classici* addotti, Arusiano astrae il lemma *GENUS ITALUS pro ‘genere’* (43, 23 Di Stefano), dove *Italus* deve essere stato scelto dall'autore per rappresentare qualsiasi aggettivo etnico, a meno che non derivi da una perduta citazione ‘protolemmatica’.

1 Cfr. CRAIG 1930, p. 68. In generale sulla sommarietà delle citazioni di Terenzio in Prisciano vd. *supra*, p. 24, con ulteriori indicazioni bibliografiche.

2 In generale sull'accusativo di relazione in greco vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 315-317, che considerano l'uso di γένος con questa funzione quasi un'espressione avverbiale (p. 317 n. 20); il complemento di limitazione espresso con il dativo semplice sarebbe un'alternativa meno comune all'accusativo (KÜHNER – GERTH II.1, p. 440). Sull'utilizzo con questa funzione logica di γένος e γένει vd. inoltre *LSJ s. v.* γένος.

3 Dion. Hal. *Comp. Verb.* 4*bis*; Hermog. *id. log.* 1, 3, 97; Alexander *fig. RhG* III 39, 22 Spengel; Anon. *fig. RhG* III 120, 20 Spengel; Tib. *fig. Demosth.* 48; Anon. *RhG* VII 923, 11.

Più in generale Prisciano si occupa dell'accusativo di relazione (non solo espresso da *genus*) nel libro XVIII sulla sintassi, dove tale struttura sintattica è definita 'figurata'[1] (*GL* III 220, 11-221, 5), ma accenna alla questione anche nel libro VII, dove cita Verg. *Aen.* 1, 320 a proposito della flessione dei neutri della quarta declinazione osservando al contempo che *accusativum iunxit nominativo*[2] (*GL* II 362, 19-21).

L'altro costrutto sotteso alla voce in esame del lessico, l'ablativo di limitazione, è trattato nella già ricordata sezione del XVIII libro, di seguito all'accusativo di relazione (*GL* III 221, 6-24; 222, 4-16). Anche qui il grammatico accenna al confronto con il greco: *GL* III 221, 6-10 *Ablativus etiam coniungitur nominativo, quando per eum aliquid evenire demonstratur illi, qui per nominativum profertur* […]. *in hoc sensu Graeci quidem dativo, nos vero ablativo utimur*.

Citazioni latine. Entrambe le citazioni virgiliane utilizzate da Prisciano occorrono anche in Arusiano Messio per illustrare il lemma *genus Italus* (43, 23-24 Di Stefano). La seconda metà della citazione di Sallustio, *viro ... fuit*, è inoltre impiegata da Arusiano come esempio del lemma *fortunatus illa re* (39, 16). Nel commento a *Aen.* 5, 285 Servio qualifica l'espressione *Cressa genus* come grecismo sintattico, chiamando il confronto con l'altro luogo virgiliano (*Aen.* 8, 114) citato anche da Prisciano: *Cressa genvs* [...] *hoc est figura Graeca, ut 'qui genus? unde domo?'*. In riferimento a *Aen.* 8, 114 il Servius auctus utilizza, invece, l'espressione *bona elocutio*, meno frequente nel commento virgiliano e applicata più spesso a scelte stilistiche che a fenomeni sintattici[3]: *qvi genvs quo genere. et bona est elocutio*. Il primo dei due passi serviani appare particolarmente significativo nel confronto con il lessico priscianeo, il cui scopo sarebbe, secondo Ferri[4] quello di fornire una rassegna di grecismi, o più propriamente atticismi, sintattici in latino. In generale l'accusativo di relazione è uno dei fenomeni linguistici a cui con maggior frequenza Servio riserva l'etichetta di *Graeca figura* o *elocutio* (*Aen.* 1, 320; 1, 589; 3, 594; 5, 285; 5, 720; 11, 471; 12, 25); com'è noto esso attrae anche sovente l'attenzione di Prisciano nel lessico conclusivo dell'*Ars*.

Problemi testuali. Nella citazione di Verg. *Aen.* 5, 285 Prisciano si accorda con i tre più autorevoli testimoni della tradizione diretta (*MPR*) nel dare la lezione *ubera*[5]. Il ramo *δ*, il quale dimostra una particolare cura nei riguardi delle citazioni virgiliane in Prisciano, attesta tuttavia la variante *ubere*, che potrebbe doversi ad un'operazione di collazione con il testo della tradizione diretta di Virgilio (cioè con un suo esemplare recante un testo diverso da *MPR*), piuttosto che ad una corruttela generatasi nell'antecedente comune a *Q* e *O*.

1 Sull'uso del termine *figura* e dei suoi derivati da parte di Prisciano e altri grammatici per descrivere particolari usi sintattici, vd. *infra*, pp. 205 n. 2; 227 n. 3.

2 Sulla citazione virgiliana e sulla trattazione priscianea dell'accusativo di relazione vd. anche *infra*, pp. 226-228; 531.

3 In Serv. *Aen.* 2, 135; 4, 494 e Serv. auct. *Aen.* 9, 166 *bona elocutio* è riferito all'impiego di alcune figure retoriche (ipallage e metonimia); in Serv. *Aen.* 8, 509 e 9, 60 si tratta, invece, di aspetti più propriamente sintattici (la costruzione di *invideo* con accusativo della cosa invidiata a qualcuno, il complemento di tempo determinato espresso con *super* e ablativo). Cfr. Uhl 1998, p. 255 n. 111.

4 Ferri 2014, pp. 86-97.

5 Sulla tradizione indiretta di Virgilio in Prisciano vd. Dierschke 1913, pp. 9-67; Zetzel 1981, pp. 202-204; Timpanaro 1986, pp. 175-176; 2001, pp. 141-142; De Nonno 1988. Nessuno di questi studiosi esamina però questo caso specifico. Si noti che erroneamente entrambi gli ultimi editori critici dell'*Eneide*, Geymonat (2008) e Conte (2013), assegnano in apparato a Prisciano la lezione *ubere*, messa a testo da Hertz.

In Sall. *Catil.* 25, 2 alla lezione *viro atque liberis* testimoniata da Prisciano[6] e dalla maggior parte della tradizione diretta viene preferita dagli editori di Sallustio quella del solo codice *A* (Par. lat. 16025, X sec.), *viro liberis*, probabilmente perché è anche quella attestata dal maggior numero di fonti antiche di tradizione indiretta (Fronto *epist.* 100, 23; Arus. 39, 16 Di Stefano; Eugraph. *Ter. Andr.* 97)[7]. Si osservi però che Sallustio impiega la struttura … *atque* …, *praeterea* … *atque* … anche in un altro luogo della medesima opera, dove gli editori non hanno ritenuto di dover espungere il secondo *atque*: *Catil.* 52, 20 *quippe sociorum atque civium, praeterea armorum atque equorum maior copia nobis quam illis est*. Più spesso *praeterea* congiunge due serie di complementi al loro interno coordinati per asindeto; in nessun altro caso si trova, invece, … *atque ..., praeterea* seguito da asindeto, mentre una sola volta si verifica la situazione inversa (*Catil.* 58, 8 *memineritis vos divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem atque patriam in dextris vostris portare*). L'uso linguistico dell'autore sembra dunque sostenere piuttosto, in *Catil.* 25, 2, la lezione della tradizione diretta e di Prisciano, nonostante la preferenza accordata sinora dagli editori sallustiani alla lezione del codice *A* e degli altri testimoni di tradizione indiretta.

15, 4-6 γε: *at*, *vel*, *aut*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glosse semantiche – lemma latino, con glosse semantiche.

LEMMA GRECO. Gli usi di γε descritti da Prisciano corrispondono a quelli ammessi anche dalla linguistica moderna (vd. *LSJ s. v.* γε: «I. with single words, *at least, at any rate*»; «II.1 epexegetic, *namely, that is*»; «II.3 to heighten a contrast». *s. v.* γοῦν: «restrictive Particle with an inferential force, *at least then*, scarcely distinguishable from simple γε»; KÜHNER – GERTH II.2, pp. 171-178; SCHWYZER II, p. 561; DENNISTON 1950, pp. 115-150). Una voce affine a quella degli *Atticismi* priscianei si legge nell'*Ecloga* di Tommaso Magistro: 77, 11-12 τὸ ‘γέ’ οὐ μόνον ἀργὸν εὑρίσκεται, ἀλλὰ καὶ ἀντὶ τοῦ ‘γάρ’[3]. Con ἀργός, letteralmente “vano, inutile” (vd. *LSJ s. v.* ἀργός; *DGE s. v.* ἀργός: «II 5 de abstr. *vacuo, vano, inoperante*»), il lessicografo allude probabilmente alla funzione di γε che Prisciano definirebbe *repletiva*, quando cioè la particella è priva di un preciso significato e impiegata solo come ‘riempitivo’. Un maggior numero di valori di γε è registrato da Lacapeno, il quale in particolare indica nell'uso della particella col significato di γάρ o οὖν (o δή) un tratto tipico del dialetto attico: *Epim.* 57, 3-4 τὸ γε παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς εὑρίσκεται λαμβανόμενον ἀντὶ τοῦ γάρ, καὶ ἀντὶ τοῦ

6 NITZSCHNER 1884, pp. 99-100, osserva che l'inserzione di *atque* nella citazione in Prisciano si deve, in questo caso diversamente che in altri, non ad un errore di memoria del grammatico bensì ad un'alterazione già presente nel testo sallustiano da lui utilizzato (vd. anche *ibid.* pp. 15 e 86).

7 MAURENBRECHER 1899a, p. 202, considera il testo offerto da Prisciano più vicino a quello della tradizione diretta sallustiana rispetto a quello delle citazioni in Gellio e Arusiano Messio. Si tratta di un'osservazione piuttosto interessante, giacché altri ritengono che le citazioni comuni ad Arusiano e Prisciano debbano derivare da una fonte comune. Cfr. KURFESS 1957, p. XII. Sulla tradizione indiretta di Sallustio in Prisciano vd. inoltre NITZSCHNER 1884, pp. 94-103; ROSELLINI 2011, pp. 192-193; sulla questione dei rapporti tra Arusiano e Prisciano vd. *supra*, pp. 18-19, con indicazione di bibliografia specifica.

3 Vale ricordare che anche il lemma immediatamente precedente del lessico di Tommaso Magistro (γείτων) offre un utile, e altrimenti del tutto assente, termine di confronto per la voce successiva a questa negli *Atticismi* (15, 7-10; vd. *infra ad loc.*).

οὖν, καὶ ἀντὶ τοῦ δή.

La voce del lessico priscianeo è priva di esempi di autori greci[3], ma è possibile che uno di quelli che in origine la corredavano (Soph. *El.* 411) sia stato riutilizzato da Prisciano in un passo del libro XVII (*GL* III 196, 19-20, sul quale vd. *infra*).

LEMMA LATINO. La corrispondenza di γοῦν e *saltem* è, tra quelle postulate in questa voce del lessico, l'unica di cui si trovi un riscontro nei glossari bilingui (*CGL* II 178, 2; 264, 45; 338, 23). Si osservi inoltre che nei glossari latini *saltem* è utilizzato come sinonimo di *vel* e *aut* in *CGL* IV 166, 2; 388, 25; V 146, 11; 330, 30, mentre non si trova mai accostato ad *at*.

Prisciano non descrive però nel lessico una piena corrispondenza semantica tra il lemma greco, γε con valore di γάρ o γοῦν, e quello latino, *at* o *aut* o *vel* con valore di *et* o *saltem*. Se, infatti, γε è sovrapponibile a tutte le tre congiunzioni latine col significato di *saltem*, "almeno" (*DGE s. v.* γε: «C uso limitativo»; *LSJ s. v.* γε: «I., with single words, *at least, at any rate*»), non lo è, invece, in quello di *et*, "e". A partire dunque dall'equivalenza tra γε e *at*/ *aut*/ *vel* per uno solo dei loro diversi significati, "almeno" (γοῦν; *saltem*), che certamente sarà alla base dell'individuazione delle tre congiunzioni latine come corrispettivi della particella greca, il grammatico sembra aver esteso il discorso alla più generale questione della polisemia di congiunzioni, avverbi e particelle nelle due lingue, già toccata nella voce γάρ – *nam*/ *enim* (14, 3-10). I rilievi di Prisciano circa il significato di *at* risultano confermati anche dagli studi lessicografici moderni (vd. *ThlL s. v. at* [Ihm], II 1004, 26-30: «apud bonos scriptores nusquam particula vim adversativam exuit, quamquam saepe minor vi fit contrapositio […] ita ut dici possit per *a t* tanquam fieri transitum sive ad novum vel inopinatum narrationis momentum sive continuari orationem (gr. δέ)»; 1005, 10: «i. q. tamen, saltem, certe»). Per *aut* Vollmer osserva che il suo uso copulativo sarebbe proprio del latino tardo dei cristiani (*ThlL s. v. aut*, II 1575, 34 e 72: «neglegentius posita vel recentiora […]: *aut* fere i. q. *et*»); d'altra parte si ricordi che *aut* coordinato a congiunzioni copulative quali *et* e *-que* si trova già nel latino classico, almeno nella lingua poetica (*ibid.* 1571, 21-23: «audacius etiam poetae in longioribus potissimum enumerationibus admiscent vel copulativas voces *-que, et*; tamen apud vetustiores singulae membrorum iuncturae propriam servant vim»; 1572, 24: «multo rarius apud prosarios iungitur copulativa particula»). Non è pertanto indispensabile concludere che il grammatico, nell'assegnare anche ad *aut* il valore di *et*, avesse in mente l'uso della congiunzione nel latino tardo e non, invece, il suo particolare impiego in connessione con *et* e *-que* nel latino classico. Del resto l'unico esempio che egli cita in relazione alla funzione copulativa di *aut*, Verg. *Aen.* 4, 62 (*GL* III 115, 4-5)[2], costituisce un'attestazione dell'articolazione sintattica già in uso nel latino classico: nel luogo virgiliano, infatti, la proposizione introdotta da *aut* è coordinata ad altre due proposizioni per mezzo dell'enclitica *-que* (*aut ante ora deum pinguis spatiatur ad aras,/ instauratque diem donis, pecudumque reclusis/ pectoribus inhians spirantia consulit exta*).

A proposito dell'uso copulativo di *aut* Vollmer cita un interessante editto giustinianeo del 531, che contiene osservazioni assai vicine a quelle formulate da Prisciano, sebbene

3 Tommaso Magistro, invece, illustra il lemma, oltre che con passi di Libanio e Aristide, anche con Ar. *Plut.* 147-148, nel quale γε compare tuttavia solo nel pronome ἔγωγε (una forma comunque qualificata come attica sia dagli scolii al passo di Aristofane che da altre fonti lessicografiche e grammaticali antiche).

2 Su questo passo del libro XVII cfr. *infra*, p. 99.

l'approccio del grammatico sia descrittivo, quello del legislatore, invece, prescrittivo: Cod. Iust. 6, 38, 4 *Cum quidam sic vel institutionem vel legatum vel fideicommissum vel libertatem vel tutelam scripsisset: 'ille vel ille heres mihi esto' vel 'illi aut illi do lego' vel 'dari volo', vel 'illum aut illum liberum' vel 'tutorem esse volo' vel 'iubeo', dubitabatur, utrumne utilis sit huiusmodi institutio et legatum et fideicommissum et libertas et tutoris datio, an occupantis melior condicio sit* […]. *Et si quis eorum altercationes singillatim exponere maluerit, nihil prohibet non leve libri volumen extendere, ut sic explicari possit tanta auctorum varietas* […]. *Melius itaque nobis visum est huiusmodi verbositate explosa coniunctionem 'aut' pro 'et' accipi, ut videatur copulativo modo esse prolata et magis sit* παραδιάζευξις […]. *Quemadmodum enim verbi gratia in interdicto quod vi aut clam 'aut' coniunctio pro 'et' apertissime posita est, ita et in omnibus huiusmodi casibus*. È del resto possibile che anche a questo servisse l'opera di Prisciano: a comprendere la lingua delle leggi e dirimerne le ambiguità[1].

La questione della polisemia di *at* (di norma inclusa tra le *copulativae*, vd. *GL* III 93, 18-19), *vel* e *aut* (di norma definite *disiunctivae*, vd. *GL* III 97, 17-19) è ripetutamente affrontata da Prisciano sia nel XVI libro sulle congiunzioni che nel XVII sulla sintassi. Nel XVI libro il grammatico riconosce all'intero gruppo delle congiunzioni *subdisiunctivae* – tra cui *vel* – una parziale identità di significato con quelle *copulativae*: *GL* III 98, 3-9 *Subdisiunctivae sunt, quae voce distinctivarum utrumque tamen esse significant, vel simul, ut copulativae, vel discrete. simul, ut Terentius in eunucho: 'vel rex semper maximas/ mihi gratias agebat'* [397-8], *pro 'etiam rex'. idem in Phormione: 'vel oculum †excludito, est ubi vos ulciscar locus'* [989]. In questo caso però, diversamente che nel lessico, la funzione copulativa di *vel* viene glossata con *etiam* invece che con *et*. Poco oltre, trattando delle *adversativae*, Prisciano aggiunge che *'at' quoque pro 'saltem' et 'vel' et 'aut' invenitur. Virgilius in VI: 'Si te nulla movet tantae pietatis imago,/ at ramum hunc – aperit ramum, qui veste latebat –/ agnoscas* [6, 405-407], *et 'si non vis ediscere, vel intellege' pro 'saltem intellege'; similiter 'si non factis debitum reddis, aut verbis age gratias' pro 'saltem verbis'* (*GL* III 99, 21-27). Sebbene l'enunciato iniziale del passo sembri voler dire che *at* può significare *saltem* o *vel* o *aut*, dagli esempi addotti si ricava che Prisciano intende piuttosto che *at, vel* e *aut* possono rivestire il valore di *saltem* (che è, invece, etichettata come *adversativa* in *GL* III 99, 12)[2]; questo luogo del XVI libro contiene dunque una dottrina del tutto sovrapponibile a quella che verrà poi ribadita nel lessico[3].

1 Cfr. DE NONNO 2009, pp. 262-268.

2 Cfr. la traduzione di *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2013, p. 243: «Avec la valeur de *saltem*, on trouve aussi *at*, *uel* et *aut*». Come mi suggerisce Michela Rosellini, si potrebbe supporre nel testo la trasposizione dopo *quoque* di *pro 'saltem'*, che dovrebbe logicamente trovarsi davanti a *invenitur*. Nei manoscritti di IX-X secolo, da me collazionati limitatamente a questo passo, non si trovano varianti dell'*ordo verborum* rispetto al testo stabilito da Hertz; occorre tuttavia notare che il codice *Z*, rappresentante da solo il ramo di tradizione italo-meridionale dell'*Ars*, omette per intero *GL* II 99, 20-27 *'at' quoque – pro 'saltem verbis'* (difficile stabilire in questo caso se si tratti di una delle frequenti 'lacune di senso' di questo manoscritto ovvero di un errore di tradizione, forse una sorta di *saut du même au même* da *'at' quoque* a *'ne' quoque*).

3 È possibile infine che faccia riferimento all'uso di *vel* col significato di *saltem* anche la considerazione espressa da Prisciano in coda all'esposizione delle congiunzioni *subdisiunctivae*, dove però è adottata una diversa terminologia: *GL* III 98, 21-14 *invenitur tamen 'vel' coniunctio etiam deminutionem significans, ut Lucanus in VII: 'O felix, si te vel sic tua Roma videret'* [7, 29]. Per una sintesi sulla terminologia priscianea relativa alle congiunzioni e quella greca corrispondente vd. la tabella di *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2013, p. 59.

Nel libro XVII, invece, la riflessione sui molteplici valori di queste congiunzioni si inserisce in una più generica suddivisione delle parti del discorso in quelle che da sole hanno un significato e quelle che esprimono senso solo se unite ad un'altra parte del discorso (preposizioni e congiunzioni), sicché assumono valori diversi a seconda della parola cui si accompagnano: *GL* III 114, 22-115, 6 *coniunctiones quoque copulativae et disiunctivae esse dinoscuntur ab aliis partibus orationis, quae eis sociantur, ut 'vel, aut' non solum disiunctivae, sed etiam copulativae reperiuntur, ut Terentius in eunucho: 'vel rex semper maximas/ mihi gratias*[1] *agebat quicquid feceram; aliis non item'* [397-8]*, pro 'et rex'. Virgilius in IIII Aeneidos: 'Aut ante ora deum pinguis spatiatur ad aras'* [4, 62], *'aut' pro 'et'*. Mentre in *GL* III 99, 21-27 Prisciano si soffermava sull'impiego di *at*, *vel* e *aut* col significato di *saltem*, in questo passo del XVII libro egli riprende piuttosto l'argomentazione di *GL* III 98, 3-9. Rispetto al luogo del XVI libro però a *vel* si affianca *aut* nel novero delle congiunzioni disgiuntive che possono avere valore copulativo ed entrambe vengono glossate con *et*, come nel lessico, invece che con *etiam*. La citazione di Ter. *Eun.* 397-398, impiegata nel XVII libro, occorre anche nel già ricordato passo parallelo del XVI libro (*GL* III 98, 3-9)*,* dove però è maggiormente tagliata, mentre Verg. *Aen.* 4, 62 è utilizzato nell'esposizione delle *qualitates* di *aut* anche da Diomede (*GL* I 418, 26-30) e Dositeo (85, 2-7 Tolkiehn), che però se ne servono per illustrare la sua funzione *separativa* (a questo riguardo citano anche Verg. *georg.* 4, 167 = *Aen.* 1, 434 *aut onera accipiunt venientum aut agmine facto*). I due grammatici conoscono anche l'uso di *aut* come congiunzione copulativa (Diom. *GL* I 418, 21 = Dosith. 84, 18 Tolkiehn *modo coniunctiva pro 'et'*), ma lo illustrano con esempi diversi da quelli selezionati da Prisciano. Si osservi però che l'analisi degli usi di *aut* proposta da Diomede e Dositeo ha un'impronta, se confrontata con quella di Prisciano, più retorica che grammaticale (essi individuano, ad esempio, anche una sua *qualitas comminativa* ed una *hortativa*). Ancora differente è il valore assegnato ad *aut* in Verg. *Aen.* 4, 62 dallo Pseudo-Agostino, che considera la congiunzione equivalente, in questo verso, ad un avverbio temporale: 127, 7~18 Martorelli *Item 'aut' coniunctio multa significat: modo enim pro adverbio discretionis accipitur* […]; *modo pro temporis, ut 'candentis vaccae media ‹inter› cornua fundit/ aut ante ora deum pinguis spatiatur ad aras', id est 'nunc ante ora deum pinguis spatiatur ad aras'*.

La polisemia delle congiunzioni è nuovamente richiamata da Prisciano anche più avanti, ancora nel XVII libro, in termini piuttosto simili a quelli del passo appena esaminato: *GL* III 196, 16-22 *Aliae* [scil. *coniunctiones*] *pro aliis accipiuntur* […]. *Euripides ‹... Sophocles›*[2]: *'*Ὦ θεοὶ πατρῷοι, συγγένεσθέ γ' ἀλλὰ νῦν', *'at' dixit pro 'saltem'. et nostri.*

1 Sulla base del confronto con la tradizione diretta di Terenzio, in cui il sostantivo è assente dalla *recensio Calliopiana*, Hertz curiosamente stabilisce di espungere *gratias* solo qui e non anche in *GL* III 98, 6-7. La presenza di *gratias* in entrambe le occorrenze della citazioni in Prisciano e il fatto che il Bembino, cui spesso è più vicino il testo degli esempi terenziani in Prisciano, rechi la lezione *gratias mihi* sembrano sconsigliare l'espunzione (ovviamente, in ambedue i passi) nel testo del grammatico. Cfr. De Nonno 1990a, pp. 476-477; *Groupe Ars Grammatica* 2010, p. 81 n. 33.

2 Riproduco il testo di Hertz, segnalando graficamente la sua scelta di porre una lacuna dopo *Euripides* ed integrare *Sophocles* per rendere conto dell'incongruenza tra l'attribuzione della citazione e la sua reale provenienza. Sul problema testuale che interessa questo passo vd. Spengel 1826, p. 613; Porson 1830, p. 4; Garcea – Giavatto 2007, p. 86; *Groupe Ars Grammatica* 2010, p. 269 n. 354; Spangenberg Yanes 2017a, pp. 00.

Terentius in eunucho: 'si nequeas †*paulo*[1]*, at quanti queas*[2]. Questo secondo luogo del XVII libro appare particolarmente interessante per l'impiego di una citazione di Sofocle (*El.* 411), che verosimilmente Prisciano avrà tratto dal lessico atticista, nel quale avrebbe potuto illustrare il lemma γε, attualmente privo di esempi[3]. Il passo si trova, infatti, nella lunga digressione sulla *variatio* o ἀλλοιότης, collocata a metà dell'esposizione della sintassi dei pronomi, e per la quale viene meno il confronto puntuale con Apollonio Discolo (altrimenti fonte principale dei libri XVII-XVIII), sicché è lecito ipotizzare che Prisciano si sia qui servito di una fonte greca alternativa[4].

Infine l'ulteriore significato assegnato da Prisciano nel lessico al solo *vel*, cioè quello di *valde*, "assai, molto", trova anch'esso conferma in un precedente libro dell'*Ars*, il XV sugli avverbi, dove una volta *vel* è comunque indicato come congiunzione (*GL* III 74, 20-21 *'vel' etiam coniunctio pro 'valde' frequenter invenitur*, e cita Cic. *Mur.* 31), un'altra, invece, è incluso tra gli avverbi (*GL* III 89, 17-20 *licet tamen tam haec* [scil. *adverbia*] *quam illa* [scil. *adiectiva nomina*] *praepostere proferre, exceptis monosyllabis quidem omnibus, ut* […] *'per', quod adverbium est quando affirmationem significat, sicut etiam 'vel' cum pro 'valde' ponitur*).

L'unico uso descritto nella voce del lessico, per il quale non si disponga di riscontri in altri luoghi dell'*Ars*, è quello di *at* con valore di *et*; il grammatico include, infatti, all'inizio del XVI libro *at* tra le congiunzioni copulative, ma in un sottoinsieme caratterizzato comunque da una sfumatura avversativa: *GL* III 93, 17-19 *copulativa est, quae copulat tam verba quam sensum, ut* […] *'at, ast, sed, autem, vero', quando pro 'autem' accipitur*. Egli non postula mai, invece, fuori dal lessico sintattico, la sinonimia di *at* ed *et*.

15, 7-10 φίλος con genitivo e dativo: *similis* con genitivo e dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemmi greci secondari – lemma latino – lemmi latini secondari.

LEMMA GRECO. La voce è apparentemente *extra ordinem*, giacché si trova tra quelle in γ- senza che il suo lemma greco contenga alcun termine iniziante per questa lettera. Il lemma primario sembra, infatti, essere φίλος. Rosellini[5] però ha ipotizzato che il lemma originario di questa voce fosse γείτων, che può corrispondere per significato al primo degli equivalenti

1 Nella citazione di Ter. *Eun.* 75 Prisciano reca, in accordo con gli scolii del codice *D* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 38.24), la lezione *paulo*, accettabile da un punto di vista metrico solo se si ipotizza uno iato (*paullulo*, come mi fa osservare Michela Rosellini, che ringrazio, avrebbe potuto essere un rimedio antico allo iato). Come nota già Hertz in apparato, è latore della stessa corruttela anche il correttore del Bembino, *Ioviales*. Il verso di Terenzio non conosce altre citazioni nella tradizione grammaticale latina.

2 Sulla questione testuale che concerne le parole *et nostri … queas*, presenti solo in alcuni manoscritti e talora solamente come integrazione marginale, vd. DE NONNO 1979, p. 134 n. 3; SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00, anche con indicazione di ulteriore bibliografia. Nessuna osservazione al riguardo in *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, pp. 268-269.

3 L'unica altra occorrenza nota di questa citazione è in Sud. σ 1276, dove si riferisce al lemma, di taglio semantico, συγγένεσθε, ed è chiosato con la parafrasi esplicativa ἀντὶ τοῦ συμμαχήσατε ἡμῖν κἂν νῦν; tuttavia l'impiego di un medesimo esempio d'autore da parte di diversi lessici per illustrare fenomeni differenti non è del tutto inusitato.

4 Sulla questione vd. *supra*, p. 4, con indicazioni bibliografiche.

5 ROSELLINI 2012a, p. 208.

latini proposti, *similis*; φίλος sarà stato affiancato a γείτων e lo avrà poi forse soppiantato in una fase anteriore a Prisciano o nel corso della sua stessa rielaborazione del lessico fonte. A sostegno di tale ipotesi si può osservare che γείτων è lemma in una voce del lessico atticista di Tommaso Magistro in cui, come nel lessico priscianeo, è rilevata la costruzione del sostantivo/ aggettivo con genitivo o dativo: *ecl.* 76, 15-77, 4 Γείτων εἰμὶ τοῦ δεῖνος καὶ γείτων εἰμὶ τῷ δεῖνι, τῆς μὲν γενικῆς πρὸς τὸ γείτων, τῆς δὲ δοτικῆς πρὸς τὸ ὑπαρκτικὸν ῥῆμα εἴτε ὂν εἴτε νούμενον (cfr. *LSJ s. v.* γείτων e *DGE s. v.* γείτων, dove sono citate alcune occorrenze dei due costrutti in Omero e nella letteratura attica di V-IV sec. a. C.). In nessun lessico antico o bizantino, invece, si trova φίλος come lemma di una voce di taglio sintattico.

LEMMA LATINO. La doppia reggenza di genitivo e dativo, postulata da Prisciano, risulta confermata anche dagli studi lessicografici moderni per *adfinis* (*ThlL s. v. affinis* [Vollmer], I 1217, 51-55), *cognatus* (*ThlL s. v. cognatus* [Hoppe], III 1480, 28-41 e 1481, 21-24) e *hospes* (*ThlL s. v. hospes* [Lausberg], VI 3023, 19-25). Nulla di specifico si trova nella voce *frater* del *ThlL* ([Vollmer], VI 1253, 29-1258, 32), ma occorre osservare che Prisciano mette insieme in questa voce degli aggettivi o sostantivi che reggono per propria natura il dativo e il genitivo (*similis, adfinis*) con altri vocaboli, che semplicemente si possono costruire con un genitivo o dativo di possesso.

Tra i diversi sostantivi o aggettivi latini individuati come equivalenti dei lemmi greci di questa voce, spicca *fratruelis* in quanto vocabolo piuttosto raro e attestato esclusivamente in epoca tardoantica, in testi grammaticali oppure nella letteratura cristiana, mentre non se ne conosce alcuna occorrenza in autori classici, ai quali solitamente fa riferimento la riflessione linguistica di Prisciano (vd. *ThlL s. v. fratruelis* [Vollmer], VI 1260, 76-1261, 11). È possibile però che nella sua menzione da parte del grammatico non si debba scorgere un occasionale affiorare di elementi del latino a lui coevo, bensì un semplice calco dal greco ἀδελφιδοῦς, circolante anche nei glossari bilingui (*CGL* II 218, 21)[1]. Del resto anche l'uso di questo aggettivo da parte di autori cristiani si deve sovente ad un calco dal greco (uno dei primi testi in cui esso è attestato è, infatti, l'*Itala*; vd. *ThlL s. v. fratruelis*, VI 1260, 81-82: «legitur *fratruelis* pro graeco ἀδελφιδός»).

La costruzione dei lemmi latini presenti in questa voce del lessico è richiamata a più riprese da Prisciano già nella prima metà del libro XVIII, sia a proposito dell'alternativa tra genitivo e dativo di possesso sia della duplice reggenza di *similis* e alcuni altri aggettivi (*GL* III 213, 13-18; 218, 15-18; 219, 22-27), due fenomeni distinti in termini moderni, ma che il grammatico tardoantico considera sempre in modo unitario. All'incirca gli stessi vocaboli sono menzionati anche in un'altra voce del lessico, ancora una volta con attenzione alla loro doppia costruzione, con genitivo o dativo, in corrispondenza del lemma greco προσήκοντες (88, 5-7; cfr. *infra, ad loc.*).

1 Nel libro IIII egli si sofferma sulla morfologia dell'aggettivo: *GL* II 131, 12-15 *In 'elis' pauca invenio denominativa: 'fidus fidi fidelis', 'crudus crudi crudelis', 'patruus patrui patruelis', 'frater fratris fratruelis'. et nota, quod omnia extremam i genetivi in e productam mutantia assumpserunt 'lis', 'frater' vero 'fratris' 'is' in u conversa assumpsit 'elis'.* Cfr. *Ars Bern. GL Suppl.* 67, 25-27 *Alia in elis desinunt producta e, ut fidus fidelis, crudus crudelis, patruus patruelis, frater fratruelis.* Si tratta in realtà di una formazione analogica su *patruelis*, il quale ha, invece, normale circolazione nel latino letterario dal teatro arcaico sino all'*Historia Augusta*; vd. WACKERNAGEL 1916, p. 5.

Lemmi in δ-

15, 11-14 δεῦρο con funzione di verbo o avverbio: *age*, *agite*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 8, 273; 4, 569-570) – citazione latina per il lemma latino secondario sottinteso (Ter. *Andr.* 184).

LEMMA GRECO. L'avverbio δεῦρο è oggetto di copiose osservazioni nella tradizione lessicografica e grammaticale greca; tralascio quelle relative alla distinzione tra il suo valore di avverbio di tempo o di luogo e prendo in esame solamente quelle cui può essere accostata l'affermazione di Prisciano, *et loco verbi et loco adverbii ponitur*, che sembra far riferimento alla funzione esortativa di δεῦρο, confrontata con *age/ agite* e pertanto ritenuta 'verbale', e al suo più comune uso avverbiale (di luogo o di stato in luogo figurato, e perciò ritenuto dagli antichi temporale). Il lemma priscianeo può essere messo in relazione, da questo punto di vista, con un certo numero di voci di lessici greci nei quali δεῦρο è glossato con forme dell'imperativo di ἔρχομαι (*Antiatt.* δ 4 δεῦρο· ἀντὶ τοῦ 'ἔρχου'. Πλάτων Πολιτείας γ΄[1]; Sud. δ 287 Δεῦρο· […] σημαίνει δὲ καὶ τὸ 'ἐλθέ'. Δεῦρο νῦν προσέλθε, ἀντὶ τοῦ πλησίασον, ἐγγὺς ἐλθέ; Ps. Zon. *lex.* 491, 15-19 ἰστέον, ὅτι τὸ 'δεῦρο' δύο σημαίνει, τὸ 'ἐνταῦθα' [...] καὶ τὸ 'ἐξέλθε') e riceve talora l'etichetta di "esortativo" (*Lex. Vind.* δ 30 καὶ 'δεῦρο' παρακελευσματικὸν ἀντὶ τοῦ 'ἐλθέ'; Hesych. δ 731 δεῦρο· ἐνθάδε ἐλθέ εἰς τοῦτον τὸν τόπον […] ἢ παρακελευστικῶς)[2]. Considerazioni simili si incontrano anche nelle diverse raccolte di scolii ad Aristofane e all'*Iliade*, nelle quali δεῦρο è chiosato rispettivamente con ἐλθέ (*Schol. vet. Ar. Nub.* 91b; *Schol. Th.-Tricl. Ar. Nub.* 1485c; *Schol. anon. rec. Ar. Nub.* 91e; cfr. Eust. *Il.* I 627, 13) e con ἄγε (*Schol. Il.* 3, 130a; 23, 485a; 22, 254a). La funzione esortativa di δεῦρο è del resto nota anche ai grammatici, che per altri fenomeni linguistici trattati negli *Atticismi* priscianei sono latori di un insegnamento diverso da quello della lessicografia e della letteratura esegetica: Apoll. Dysc. *GG* II.1 142, 15-16 τὸ 'δεῦρο,' ὁμοίως ὂν ἐπίρρημα, ἐχόμενον δὲ ὡς προστακτικῆς ἐννοίας; Herodian. *GG* III.1 507, 12-13 τὸ γοῦν 'δεῦρο' παρακελευσματικὸν ὄν.

Appaiono particolarmente interessanti le note di Tzetze nel suo commento ad Aristofane, nel quale egli attribuisce l'impiego di δεῦρο con valore esortativo ("vieni/ venite qui!") non solo all'uso moderno (νεώτεροι), contrapposto a quello omerico e antico, ma anche al dialetto attico: *in Ar. Nub.* 689a τὸ 'δεῦρο' δὲ ἴσθι, ὡς παρ' Ὁμήρῳ καὶ πᾶσι τοῖς παλαιοῖς,

1 Curiosamente non si trova nessuna attestazione di δεῦρο (né di δεῦτε, considerato da alcuni grammatici antichi il suo 'plurale') nel terzo libro della *Repubblica.* Un controllo diretto, che ho effettuato su una riproduzione digitale del manoscritto (Par. Coisl. 345, f. 158r), consente però di verificare la correttezza del testo stampato da Valente (il codice ha Γ΄, sciolto da Bekker in τρίτῳ). Giacché le uniche due occorrenze di δεῦρο col valore di "vieni qui" nella *Repubblica* si trovano nel quarto libro (Δ, 445c 1 δεῦρό νυν, ἦν δ' ἐγώ, il passo cui rimanda VALENTE 2015) e nel quinto (E, 477d 7 δεῦρο δὴ πάλιν, ἦν δ' ἐγὼ, ὦ ἀρίστε), appare difficile ipotizzare una corruttela di tipo paleografico del numerale; forse si dovrà piuttosto supporre già in origine un'errata indicazione del libro di provenienza in questo lessico o nel materiale lessicografico ad esso antecedente.

2 È più curiosa, invece, la definizione data in un passo di poco successivo del lessico di Pseudo-Zonara, in cui questo uso dell'avverbio viene qualificato come "improprio": 492, 21-22 δεῦρο· ἐνταῦθα. καταχρηστικῶς καὶ ἀντὶ τοῦ 'ἐλθέ'. In generale sul confronto tra Prisciano e la lessicografia greca circa il lemma δεῦρο vd. anche VALENTE 2014, pp. 76-77.

καὶ τῷ Ἀριστοφάνει δὲ τουτωὶ ἀντὶ τοῦ ‘ἐνταῦθα’ λαμβάνεται, παρὰ δὲ τοῖς νεωτέροις ἀντὶ τοῦ ‘ἐλθέ’, ὡς παρὰ τῷ νεωτέρῳ Μουσαίῳ. καὶ νῦν δὲ καὶ οὗτος ἀντὶ τοῦ ‘ἐλθέ’ ἐχρήσατο, οὐκ οἶδα πῶς φάναι, δοκῶ δὲ κατ᾽ ἔλλειψιν ἀττικήν· ‘δεῦρο δεῦρο Ἀμυνία’, ἀντὶ τοῦ ‘ἐνταῦθα’ ἐλλείψει τοῦ ‘ἐλθέ’[1]; *Ar. Ran.* 1305 δεῦρο καὶ ἐλθέ· ἢ δεῦρο καὶ ἐνταῦθα, δηλονότι ἐλθέ, λείπει δὲ ἀττικῶς τὸ ‘ἐλθέ’. Lo scoliasta bizantino spiega che δεῦρο non ha propriamente il significato dell'imperativo “vieni”, bensì che una forma di imperativo si deve sottintendere accanto all'avverbio; in generale l'ellissi, non solo del predicato verbale in casi come questo, ma anche di altre parti del discorso in contesti assai differenziati, è sovente indicata dalle fonti erudite antiche e tardoantiche come una peculiarità del dialetto attico[2]. L'inquadramento dialettale attico di δεῦρο con funzione esortativa, benché testimoniato solo da una fonte tarda quale Tzetze, poteva circolare già nella lessicografia atticista in epoca assai più alta e questo spiegherebbe la presenza di tale lemma nella fonte di Prisciano.

LEMMA LATINO. La corrispondenza tra δεῦρο e *age* è attestata anche in *CGL* II 268, 54.

L'uso di *age* descritto da Prisciano come avverbiale è più propriamente considerato dalla lessicografia moderna con funzione di interiezione (*ThlL s. v. ago* [Hey], I 1403, 66); esso è del tutto comune lungo tutto l'arco della letteratura latina. Hey osserva anche che la struttura con *age* posposto ad un'altra interiezione o avverbio o forma verbale, attestata nel secondo esempio virgiliano selezionato da Prisciano, è tipica – ma non esclusiva – della poesia dattilica (*ibid.* 1406, 39-40). Oltre che da Prisciano (*GL* III 86, 17-18 *hortativa ‘heia, age’. et notandum, quod videtur hoc adverbium etiam plurale habere ‘agite’*; cfr. 89, 21-22; 238, 1), *age* è considerato un avverbio *hortandi*, e accostato in questa funzione ad *heia*, solamente da Carisio (234, 6; 244, 22; 248, 23) e Diomede (*GL* I 405, 28-29), che però lo include anche tra le interiezioni (*GL* I 419, 8)[3]. Questi stessi due grammatici condividono con Prisciano l'osservazione della natura ibrida, a metà tra verbale e avverbiale, di *age* (Char. 234, 6-7 *quamvis age et agite vim obtineant verbi activi imperativi modi*; Diom. *GL* I 405, 28-29 *Sunt adverbia aut cum nominibus communia* […]*; aut cum verbis, ut age pone*; cfr. *Frg. Bob. de nom.* 62, 51 Mariotti *age adverbium est, plerumque verbum*); la questione è inoltre affrontata da Servio nel commento virgiliano (*Aen.* 2, 707 *‘age’ autem non est modo verbum imperantis, sed hortantis adverbium, adeo ut plerumque ‘age facite’ dicamus et singularem numerum copulemus plurali*). Con il solo Carisio, inoltre, Prisciano ha in comune l'interesse per la costruzione di *age* con un'altra forma verbale, sebbene il tema sia affrontato dal primo dei due autori da una prospettiva quasi stilistica (248, 7-9 e 14-15 *omnes etenim adverbiorum cernimus semitas ire cum verbis sive per verba, nec potest ulla qualitas nisi verbo subsequente sonare* […]. *verborum accessu fit adverbium multi luminis ac potestatis*), dal secondo rigorosamente sintattica. Nel XVIII libro, infatti, Prisciano osserva che *‘eia’ et ‘age’ adverbia hortativa aptissime imperativo coniunguntur* (*GL* III 238, 2); a questa nota fa

1 Cfr. Tzetz. *Schol. Ar. Nub.* 91 δεῦρο νῦν ἀπόβλεπε· τὸ ‘δεῦρο’ παρ᾽ Ὁμήρῳ καὶ πᾶσι τοῖς παλαιοῖς ἀντὶ τοῦ ‘ἐνταῦθα’ λαμβάνεται· ‘δεῦρο πάροιθ᾽ ἐλθοῦσα, φίλον τέκος, ἵζευ ἐμεῖο’, ὡς καὶ ὁ κωμικὸς οὗτος αὐτὸ ἐνταυθοῖ δέχεται. οἱ δὲ νεώτεροι ἀντὶ τοῦ ‘ἐλθέ’ τοῦτο δέχονται· ‘δεῦρό μοι ἐς φιλότητα· τὶ δὴ ῥοθίων ἀλεγίζεις’, dove manca però l'accenno al dialetto attico.

2 Vd. HEDBERG 1935, pp. 156-168; per dei casi simili nel lessico priscianeo, cfr. *infra*, commento a 35, 9-10; 62, 5-11; 114, 4-10.

3 Del resto lo stesso Diomede ammette che *sunt plurimae dictiones incertae inter adverbia et interiectiones, ut est heus heu eia em* (*GL* I 419, 13-14), sebbene tra queste non includa *age* .

seguire due esempi virgiliani (*Aen.* 4, 569-570; 6, 756-757 e 759) e li commenta rilevando che accanto ad *age*, benché in questi versi gli facciano seguito rispettivamente un imperativo (*rumpe*) e un congiuntivo esortativo (*expediam*), si deve sottintendere un altro imperativo (*GL* III 238, 10 *deest enim 'veni' vel 'audi'*), secondo un'idea affine a quella con cui è spiegato in greco l'uso di δεῦρο col significato di "vieni" negli scolii di Tzetzes ad Aristofane (vd. *supra*).
CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 8, 273 è citato da Prisciano anche nel libro XV sugli avverbi (*GL* III 86, 18-19), a proposito di *agite*, in forma integrale, invece che limitata al primo emistichio.

Verg. *Aen.* 4, 569-570 occorre già nell'*Ars*, prima di questa voce degli *Atticismi*, in *GL* III 197, 24-27, per *heia*, e 238, 2-5[1], per esemplificare l'uso di *heia* e *age* seguiti da una forma verbale (su questo luogo vd. *supra*). La medesima citazione, circoscritta al primo dei due versi e spesso al suo solo primo emistichio (*heia ... moras*), compare inoltre, presso altri autori nella trattazione delle interiezioni o degli avverbi, ma per lo più in riferimento ad *heia*, non ad *age* (Sacerd. *GL* VI 442, 26; 447, 11; Ps. Prob. *GL* IV 256, 9-10; Cledon. *GL* V 66, 19 *Explan. in Don. GL* IV 559, 1-3); solo Carisio lo impiega per illustrare l'uso di *age* accompagnato da una forma verbale (248, 25).

La citazione di Terenzio identificata in questa voce (*Andr.* 184) è priva dell'indicazione non solo del titolo della commedia, ma anche del nome dell'autore; probabilmente si dovrà spiegare questa mancanza con una citazione a memoria. Il verso non conosce ulteriori occorrenze in Prisciano né presso altri grammatici. La scelta di questo terzo esempio, sebbene non pertinente al fenomeno linguistico lemmatizzato, e cioè all'uso di forme verbali con funzione avverbiale e viceversa, si spiega però forse con la corrispondenza di δεῦρο e *ehodum* circolante nella glossografia bilingue (*CGL* II 268, 55)[2]. Si noti infine che un valore esortativo o imperativo simile a quello di δεῦρο e di *age* è assegnato a *eho*(*dum*) da Donato nel suo commento a Terenzio (*Andr.* 500, 2 *EHO AN TUTE 'eho' nunc interiectio est admirantis, alias ad se vocantis, ut 'ehodum ad me'*)[3]: è possibile che proprio da qui Prisciano lo abbia notato.
PROBLEMI TESTUALI. Nella formulazione del lemma di questa voce, le parole *et loco verbi ... apud nos* sono tràdite solo in alcuni testimoni e per lo più come aggiunta marginale (*RTQYW*; nel testo, invece, in *ODM*)[4]; è possibile che la loro omissione nell'archetipo sia avvenuta per una sorta di *saut du même au même* da *apud illos* a *apud nos*.

1 In questo passo, diversamente che nelle altre due occorrenze della citazione virgiliana, è attestata al suo interno la lezione *eia* in luogo di *heia*, che appare oltretutto garantita dalle parole introduttive dell'esempio (*'eia' et 'age'* […] *imperativo coniunguntur*). In tutte le altre attestazioni dell'interiezione nell'*Ars* priscianea Hertz mette a testo la forma aspirata *heia*, solo di rado riportando in apparato le oscillazioni dei codici al riguardo. Sulla grafia dell'interiezione Rubenbauer (*ThlL s. v. eia*, V.2 301, 27-30) osserva che la prassi dei manoscritti medievali è assai mutevole, sebbene si noti una prevalenza della forma aspirata nei più antichi e migliori testimoni dei comici.

2 Sull'interiezione, piuttosto rara e presente solo nella lingua dei comici, vd. *ThlL s. v. ehodum* [Rubenbauer], V.1 299, 19-24.

3 Meno interessanti in questa sede, invece, le osservazioni di Donato sulla ridondanza (παρέλκον) del suffisso *-dum* connesso a *eho* in *Ter. Andr.* 29, 3; 184, 3.

4 Per le ulteriori varianti proprie di ciascun testimone in questo passo vd. l'apparato critico di ROSELLINI 2015a.

15, 15-16, 2 δεκαπέντε, πεντεκαίδεκα: *quindecim, decem et quinque*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazioni latine (Liv. 24, 49, 1 *vel* 25, 5, 8; 24, 15, 2) con osservazione aggiuntiva.

LEMMA GRECO. Secondo Kühner – Gerth[1] la forma δεκαπέντε (*et sim.*) sarebbe assai più rara, nella lingua letteraria, di πεντεκαίδεκα; essi non osservano però una specializzazione dialettale dell'una o dell'altra forma dei numerali che possa giustificare la presenza di questo lemma nella fonte atticista di Prisciano. Nella tradizione grammaticale e lessicografica antica in lingua greca non si incontra alcuna osservazione relativa alle due forme alternative del numerale cardinale.

LEMMA LATINO. In questa voce del lessico Prisciano rileva al contempo un parallelismo tra le due lingue, entrambe le quali ammettono sia la forma del numerale con congiunzione che quella senza, e un'opposizione (*contra*) nella formazione dei numerali cardinali: in greco, infatti, le decine costituiscono il primo membro del composto privo di congiunzione, il secondo in quello con la congiunzione, mentre in latino si verifica la situazione inversa. D'altra parte in latino la situazione è assai più fluida e le forme del numerale cardinale sono molteplici, come lo stesso Prisciano nota.

La flessione dei numerali cardinali è trattata dal grammatico anche nel *De figuris numerorum*, dove propone per i numeri compresi tra 11 e 19 la serie *undecim, duodecim, tredecim, quattuordecim, quindecim, sedecim, decem et septem, decem et octo, decem et novem* (6, 23-25 Passalacqua) e osserva: 6, 26-7, 3 *sic deinceps omnibus cardinalibus numeris minores usque ad novem adduntur, quamvis contrarium* [*ante decem*] *fiat usque ad sedecim; licet tamen et praepostere, maxime coniunctione interposita, haec proferre: decem et unum, decem et duo*. Egli considera dunque normale la forma analitica (con o senza congiunzione), in cui le decine precedono le unità[2]; rileva però un'eccezione per i numeri 11-16, che di regola sono in forma univerbata ma che possono trovarsi anche in quella analitica. Proprio uno di questi numeri è quello oggetto della voce del lessico in esame.

CITAZIONI LATINE. L'individuazione dei passi di riferimento delle citazioni liviane introdotte in questa voce, *septem decem* (Liv. 24, 49, 1 *vel* 25, 5, 8) e *decem septem* (24, 15, 2), è complicata anche dall'oscillazione degli editori di Livio tra la diverse forme del numerale cardinale, talora in assenza di indicazioni in apparato critico circa le scelte operate, se divergenti dalla lezione della tradizione manoscritta. Ad esempio, in 25, 5, 8 WALTERS – CONWAY 1950 stampano *septendecim*, senza alcuna osservazione nell'apparato critico, DOREY 1976, invece, *septem decem*, anch'egli senza registrare varianti in apparato[3].

L'espressione con cui è introdotta in questa voce la citazione delle due forme di numerale attestate dallo storico latino, *Livius tamen frequenter etiam sine coniunctione*, è

1 KÜHNER – GERTH I.1, p. 626 n. 1.

2 Carisio osserva che la forma del numerale cardinale in cui l'unità precede la decina sarebbe un arcaismo: 91, 25-27 *Septem decem antiqui dixerunt, quoniam observabant ut minores numeros prius ponerent; sed iam aut consuetudine exoluit aut natura*.

3 Ho potuto comunque verificare, in un controllo diretto del codice in riproduzione fotografica digitale, che *septem decem* è la lezione del Par. lat. 5730 (c. 180v), considerato l'archetipo della tradizione dei libri XXI-XXV di Livio (DOREY 1976, p. VIII; REYNOLDS 1983, pp. 208-209). Ancora WALTERS-CONWAY 1950[2] mettono a testo *septendecim* in 24, 15, 2, pur segnalando in questo caso che i manoscritti recano *decem septem* (la lezione adottata da DOREY 1976) o *decem et septem*.

estranea alla *Zitierweise* di Prisciano, che tende a precisare il libro di provenienza dell'esempio nel caso di opere in più libri[1]. Tuttavia proprio nel lessico sintattico altre due delle cinque citazioni di Livio sono introdotte con espressioni approssimative simili a questa (56, 1 *Livius frequenter*; 102, 5-6 *quod apud Livium in multis locis legimus*; vd. *infra, ad locc.*); in entrambi i casi si tratta, come nella voce in esame, di attestare l'uso, da parte dello storico, di singoli vocaboli o sintagmi piuttosto che di fornirne citazioni compiute[2].

PROBLEMI TESTUALI. Kühner – Gerth[3] prendono in considerazione per i numeri 15-19 la sola grafia univerbata (es. πεντεκαίδεκα); Schwyzer[4] ammette, invece, anche la grafia separata (es. πέντε καὶ δέκα). Nei testi letterari l'opzione per l'una e l'altra forma dipende in larga misura dalla scelta arbitraria degli editori critici, giacché i manoscritti oscillano tra le due grafie. Nelle scritture epigrafiche si osserva comunque una lieve prevalenza della grafia sintetica: nelle *Inscriptiones Graecae*, infatti, si contano 118 occorrenze della forma univerbata in -καίδεκα e 86 di quella analitica ...καὶ δέκα; non si sembra però profilarsi una ripartizione geografica o cronologica delle due grafie[5]. Si può ipotizzare che Prisciano intendesse il numerale del lemma greco nella forma analitica, πέντε καὶ δέκα, meglio corrispondente al latino *decem et quinque* di quella sintetica; d'altra parte è anche probabile che nell'opposizione tra le due coppie di numerali gli interessasse solo l'ordine reciproco di decine e unità all'interno del composto e la presenza o assenza della congiunzione, a prescindere dall'aspetto ortografico e che comunque scrivesse senza separare le parole e senza accenti.

16, 3-12 δή: *vero, autem*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – citazione greca (Thuc. 1, 1) – lemma latino – citazioni latine (Sall. *Catil.* 2, 9; Ter. *Ad.* 578; Cic. *progn. fr.* 2, 1) – lemma latino secondario, con osservazioni aggiuntive.

LEMMA GRECO. I due valori di δή descritti da Prisciano (per i quali cfr. KÜHNER – GERTH II.2, pp. 123-130; SCHWYZER II, pp. 562-563; DENNISTON 1950, pp. 203-240) non trovano riscontro in alcun lessico greco conservatoci; per alcuni punti di contatto con fonti di altro genere vd. *infra*.

CITAZIONI GRECHE. Il passo tucidideo (1, 1) citato negli *Atticismi* compare anche nel capitolo Περὶ πλεονασμοῦ del trattato Περὶ σχημάτων del retore Alessandro[6], a proposito dell'uso

1 Vd. DE NONNO 1990b, p. 644.

2 Citazioni di passi specifici dell'opera liviana si trovano, invece, ancora negli *Atticismi*, in 23, 10-11; 79, 14-16 (vd. *infra*, *ad locc.*). Sulle citazioni di Livio nel lessico priscianeo vd. ROSELLINI 2011, pp. 184-185; in generale sulla conoscenza dello storico latino da parte di Prisciano vd. WESSNER 1919; DE NONNO 2009, p. 260 n. 40.

3 KÜHNER – GERTH I.1 p. 626 n. 1.

4 SCHWYZER I, p. 594.

5 Tuttavia occorre tenere conto, nel valutare i dati di questo spoglio, dell'eventualità che essi siano in qualche misura 'falsati' dai criteri di volta in volta adottati nella trascrizione delle epigrafi, in particolare nella separazione delle parole a partire dall'originaria *scriptio continua*.

6 La vita del retore Alessandro si colloca nella prima metà del II secolo d. C., in età adrianea. Vd. Brzoska, *s. v. Alexandros* (96), in *RE* I (1894), 1456, 33-1459, 19, dove si osserva che il testo pervenutoci del trattato *Sulle figure* non è che un'epitome dell'opera originale, nella quale «hat Alexandros seine Belege mit Vorliebe den Reden des Demosthenes und Aischines und den Epen Homers entnommen; daneben werden von Rednern Isokrates und Hypereides, von Dichtern Euripides, Sophokles, Xenophon, besonders Thukydides

'ridondante' di δή, del tutto identificabile con quello definito *completivus* da Prisciano: *RhG* III 32, 20-26 Spengel Πλεονασμὸς δέ ἐστιν, ὅταν ᾖ τῷ λόγῳ προσκείμενον μόριον ἐκ τοῦ περιττοῦ κόσμου χάριν ἢ ἐμφάσεως, οὗ ἀφαιρεθέντος οὐδὲν ἡ διάνοια βλάπτεται, ὡς ἔχει τὸ τοιοῦτον, 'κίνησις γὰρ αὕτη μεγίστη δὴ τοῖς Ἕλλησιν ἐγένετο'· ἐνταῦθα γὰρ τὸ δὴ προσκείμενον τῷ λόγῳ παρέσχε κόσμον. La frase tucididea è citata, ancora per illustrare la ridondanza di δή, anche nei *Scholia vetera ad Ar. Ach.* 1b: ὁ δὲ 'δή' σύνδεσμος παραπληρωματικὸς αὔξησιν δηλοῖ. ἐχρήσατο δὲ αὐτῷ καὶ Θουκυδίδης ἐν τῷ προοιμίῳ· 'κίνησις γὰρ αὕτη δὴ μεγίστη'. Sembra di poter concludere dal confronto con queste altre fonti che anche nel lessico priscianeo Thuc. 1, 1 illustri l'uso *completivus* di δή, mentre quello *confirmativus* è privo di esemplificazione.

LEMMA LATINO. Due dei vocaboli latini affiancati in questa voce a δή, *autem* e *enim*, si trovano come suoi corrispettivi semantici anche nei glossari bilingui (rispettivamente in *CGL* II 269, 4 e II 61, 24).

La prima delle due funzioni assegnate a *vero* e *autem* sotto il lemma δή è trattata da Prisciano già nel libro XVI, nella sezione dedicata alla congiunzioni tra le *completivae*, nell'elenco delle quali figurano appunto i due lemmi latini primari di questa voce del lessico (*GL* III 102, 12)[1]. Nello stesso luogo si accenna anche alla funzione *approbativa* – detta *confirmativa* nel lessico – di *vero*.

Due dei lemmi latini secondari di questa voce, *nam* e *enim*, accostati a *vero* e *autem* tramite l'avverbio *similiter*[2], sono, invece, già discussi in una voce precedente del lessico, dove sono confrontati con il greco γάρ (14, 8-10; vd. *supra, ad loc.*). Lì, accanto alla funzione *confirmativa* e a quella *repletiva/ completiva* delle due congiunzioni, ricordata anche sotto questo lemma, veniva menzionata solamente quella *causalis*; in questo passo, invece, l'espressione *causales vel rationales* si dovrà spiegare col fatto che Prisciano abbia accostato a *nam* e *enim* anche *ergo*, che nel libro *De coniunctione* è incluso nella categoria delle *collectivae vel rationales* (*GL* III 100, 15; ma cfr. *GL* III 47, 8-9 *'ergo' causalis et rationalis coniunctio*). L'uso *repletivus* di *ergo*, il terzo del secondo nucleo di lemmi latini proposti da Prisciano come equivalenti di δή, è oggetto anche di un'altra voce del lessico (71, 10-13, in corrispondenza con il greco οὖν; vd. commento *ad loc.*).

L'accostamento di *enim* e *nam* con δή è già proposto nel XVI libro; ivi tuttavia la congiunzione greca serve a glossare un solo significato di quella latina (*GL* III 103, 24-25 [scil. *enim*] *invenitur tamen etiam completiva, quando* δή *significat Graecam coniunctionem*; 104, 5-6 *similiter 'nam'* […] *est quando* δή *Graecam coniunctionem completivam vel affirmativam significat*), mentre nel lessico Prisciano propone una più completa corrispondenza tra le due lingue, riconoscendo a δή la medesima polisemia già postulata per

excerpiert» (1456, 54-60). Brzoska osserva che «Für die weite Verbreiterung des Werkes spricht ausser der Menge von Auszügen der Umstand, dass durch erhaltenen griechischen Rhetoren und Grammatiker, welche über Figuren geschrieben haben, beeinflusst erscheinen, wie Aelius Herodianus, Apsines, Phoibammon […], Tiberios und einige Anonymi» (1457, 31-40). Egli non fornisce però alcuna osservazione sugli eventuali rapporti dell'opera di Alessandro con il movimento atticista a lui coevo. Cfr. inoltre C. Walde, *s. v. Alexandros* 25, in *DNP* 1 (1996), 479-480.

1 Sulla classificazione delle congiunzioni da parte di Prisciano nel libro XVI e in particolare sulle categorie delle *completivae* e *confirmativae* vd. *supra*, pp. 91-92, con indicazioni bibliografiche.

2 Sull'uso di questo avverbio per introdurre lemmi latini secondari nel lessico priscianeo vd. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 116-120.

enim e *nam* (la stessa divergenza tra il XVI libro e il lessico finale si verifica anche in relazione al confronto di queste due stesse congiunzioni latine e del greco γάρ, su cui vd. *supra*, pp. 90-92). L'equivalenza di δή ed *ergo* non è, invece, mai postulata altrove dal grammatico e del resto è anche possibile che egli abbia menziato *ergo* in questa voce del lessico solo in quanto ulteriore esempio di congiunzione che può assumere diversi valori piuttosto che per una sua puntuale corrispondenza semantica al lemma greco.

Come quello delle loro molteplici funzioni, anche il tema dell'*ordo verborum* richiesto dalle congiunzioni è già affrontato nel libro XVI, dove Prisciano ne delinea una classificazione basata sulla loro sintassi, distinguendo quelle solo prepositive, quelle solo pospositive e quelle che possono essere sia prepositive che pospositive (*GL* III 104, 20-105, 4). Delle congiunzioni lemmatizzate nella voce degli *Atticismi* in esame, *autem* rientra nella seconda categoria, ma con una deroga relativa all'uso linguistico antico[1] (*GL* III 104, 22-24 *aliae, quae semper supponuntur, ut* […] *'autem', quod tamen antiqui solebant etiam praeponere*), *nam, enim* ed *ergo*, invece, appartengono al terzo gruppo (*GL* III 104, 24-105, 4 *aliae paene omnes indifferenter et praeponi et supponi possunt, ut* […] *'nam, enim* […]*, ergo'*). In modo coerente rispetto a questo passo del libro XVI, anche nel lessico l'osservazione *et praepositivae et subiunctivae* è circoscritta ai soli tre lemmi latini secondari, *nam, enim, ergo*, e non anche a quelli primari[2].

CITAZIONI LATINE. Sall. *Catil.* 2, 9 è citato, in riferimento ai due valori di *vero* individuati nel lessico, anche in *GL* III 102, 20-23 e in *GL* III 236, 7-8. In queste due prime occorrenze la citazione sallustiana è riferita a due diverse funzioni di *vero*, quella *completiva* nel libro XVI, quella *affirmativa* nel passo del libro XVIII (*itaque oportune* [*indicativus scil.*] *aptatur adverbiis vel coniunctionibus affirmativis vel causalibus, quae substantiam vel essentiam rei comprobant*). Dunque il confronto con gli altri luoghi in cui compare la medesima citazione non aiuta a dirimere la questione se nella voce degli *Atticismi*, dove la triplice serie di esempi latini è genericamente introdotta dalla dicitura 'Δή' *coniunctio tam completiva quam confirmativa invenitur apud illos* […], *quomodo apud nos 'vero' et 'autem'*, il passo sallustiano illustri il primo o il secondo valore lemmatizzato di *vero*. Del resto è possibile che lo stesso Prisciano non fosse in grado di indicare con sicurezza la funzione di *vero* in questa citazione, come si ricava dall'osservazione che le fa seguire nel libro XVI, dove la introduce per esemplificare il valore *completivus* di *vero* (*completivam esse, etiam Sallustius ostendit in Catilinario*) ma soggiunge che potrebbe anche essere *approbativa* (*hic enim ornatus causa 'vero' adiuncta est, quamvis possit etiam approbativa esse*)[3]. Quest'ultima (*quamvis ... esse*) tuttavia potrebbe anche essere solamente un'osservazione di carattere generale sull'altro valore

1 L'idea che gli autori arcaici potessero talora porre *autem* a inizio di frase gode di una certa circolazione nella tradizione grammaticale latina, tuttavia Münscher osserva che «cuius usus certum exemplum extat nullum» (*ThlL s. v. autem*, II 1577, 78-1578, 7). Cfr. *infra*, pp. 622-623.

2 Prisciano non si occupa in realtà mai dell'*ordo verborum* proprio di *vero*, che in questa voce del lessico è affiancato ad *autem* come lemma latino principale. Sulla sintassi di *ergo* il grammatico torna, invece, anche più avanti nel lessico, sotto il lemma greco τοίνυν (105, 17-106, 2; vd. *infra, ad loc.*).

3 Si noti che *approbativus* è termine non solo esclusivo dell'uso priscianeo, giacché non figura in alcun altro grammatico, ma anche confinato al XVI libro dell'*Ars*; nel resto dell'opera si trovano, invece, i suoi sinonimi *affirmativus* (anch'esso proprio della lingua del solo Prisciano) e *confirmativus* (in uso anche presso altri grammatici). Sulla terminologia con cui il grammatico descrive i diversi tipi di congiunzione vd. *supra*, p. 91 n. 3.

noto dell'avverbio, non legata alla sua particolare attestazione in Sallustio.

Lo stesso luogo sallustiano è inoltre citato in *GL* III 158, 1-2, dove esemplifica, invece, uno degli usi del pronome *is*.

Ter. *Ad.* 578 è utilizzato anche in *GL* II 262, 18-20, a proposito del genere di *angiportus/-um*, dove però è attestata la lezione *id quidem*, invece che *hoc autem*, in accordo con la tradizione diretta. Per lo stesso interesse morfologico la citazione occorre anche in Non. p. 190, 11-12 M.

Cic. *progn. fr.* 2, 1 si trova già nel libro XVI per illustrare la successione di due congiunzioni una dopo l'altra (*GL* III 105, 6-9 *hoc quoque non est praetermittendum, quod coniunctiones sibi praepositae inveniuntur, tam eiusdem potestatis cum sint, quam alterius*).

PROBLEMI TESTUALI. Nella tradizione diretta di Tucidide αὕτη δὴ μεγίστη risulta essere la lezione di un solo codice (*F* = München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 430, stemmaticamente non superiore agli altri) della seconda delle due famiglie, di cui si compone la tradizione tucididea, e di una mano recenziore che integra la lacuna dei primi 14 capitoli dell'opera in un manoscritto della prima famiglia (*C* = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 69, 2). Il resto della tradizione indiretta si divide tra le due lezioni: oltre a Prisciano, testimoniano la sequenza αὕτη μεγίστη δὴ anche Dion. Hal. *comp. verb*. 164; Alexander *RhG* III 32, 33 Spengel; Choric. 29, 7, 79; si trova, invece, αὕτη δὴ μεγίστη in Dion. Hal. *Thuc*. 20 e *Schol. vet. Ar. Ach.* 1b.

La citazione di Sallustio è trasmessa con la forma *atque*, in accordo con la tradizione diretta, nel lessico e in *GL* III 158, 1-2; in *GL* III 102, 20-22 si trova, invece, la variante *et*, in *GL* III 236, 7-8 *ac*. Entrambe queste lezioni si dovranno probabilmente a *lapsus memoriae* del grammatico[1].

Nel lessico Prisciano cita Ter. *Ad.* 578 con la variante *hoc autem* in luogo di *id quidem*, lezione concordemente tràdita dai codici terenziani. La prima occorrenza della stessa citazione, in *GL* II 262, 18-20, attesta, invece, la stessa lezione della tradizione diretta. Si noti che in questo caso la variante testimoniata da Prisciano, che può, come talora accade, derivare da un *lapsus* di memoria, è proprio l'elemento del verso terenziano che ne motiva la citazione in questa voce del lessico, nella quale esso illustra, infatti, l'uso di *autem*. Craig basa, invece, sulla variante *hoc autem* l'ipotesi che vi sia una lacuna nel testo di Prisciano, nella quale «he must have said that *quidem* means *autem*»[2]; una simile conclusione sembra però doversi del tutto escludere perché, come si è osservato, il grammatico intendeva certamente citare *Ad.* 578 in quanto contenente un'attestazione di *autem*, che è lemma latino in questa voce degli *Atticismi*.

1 Così ritiene anche NITZSCHNER 1884, pp. 95-96.
2 CRAIG 1930, p. 66.

Lemmi in ε- (prima serie)

16, 13-17, 2 forme dei pronomi personali in -θεν: ablativo

Struttura della voce. Lemma greco (ἐξ ἐμέθεν) – citazioni greche (Hom. *Il.* 5, 653 + *Od.* 1, 33; *Od.* 8, 20) – osservazione teorica – lemma latino – osservazione teorica – citazione greca (Hom. *Il.* 1, 114) – osservazione teorica.

La voce apre una serie di lemmi in ἐξ- posti all'inizio della lettera *epsilon* del lessico priscianeo (16, 13-18, 14), a violare l'ordinamento alfabetico basato sulle prime due lettere di ogni lemma, che riprende regolarmente forse già da 18, 15 (*Coniunctioni ei quae est* 'ἐάν')[1] o comunque certamente da 19, 12 (Ἑαυτόν), con una sorta di secondo inizio della *epsilon*. Sembra lecito ipotizzare che l'anticipazione di questa sequenza di lemmi in ἐξ- si debba allo spostamento di un gruppo di 'schede' del lessico, affine in parte a quello macroscopico che ha interessato un ben più consistente nucleo di lemmi in α-. Anche in questo caso, infatti, non si è verificata solo una trasposizione, ma per uno dei lemmi in questione una ripetizione: 18, 9-14 ('Ἐξέστην τόδε' καὶ 'τοῦδε' ‹καὶ 'τῷδε›') e 45, 5-13 (*Attici* 'ἐξέστησαν τόδε' καὶ 'τοῦδε' καὶ 'τῷδε'), rispettivamente l'ultimo della sequenza anticipata in ἐξ- e l'unico in ἐξ- correttamente collocato nell'ordine alfabetico, rappresentano, infatti, due diverse redazioni di una medesima voce[2].

Lemma greco. Il lemma greco della voce nella fonte di Prisciano doveva riguardare l'uso pleonastico della preposizione ἐκ/ ἐξ davanti a sostantivi composti in -θεν, come si ricava dal confronto con *Antiatt.* ε 30 ἔκποθεν ἐμοὶ γέγονεν· Ὅμηρος· 'σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντες'. καθόλου περιττὰς προσλαμβάνειν προθέσεις οὐκ ἦν ἄηθες τοῖς ἀρχαίοις.

Lo stesso uso sintattico, riferito ai pronomi personali col suffisso -θεν, non si trova, invece, nei lessici greci ma è a più riprese trattato da Apollonio Discolo (*GG* II.1 66, 20-67, 18; 184, 32-186, 24). Giacché la costruzione di queste forme dei pronomi personali con la preposizione ἐκ/ ἐξ è trattato dallo stesso Prisciano nel libro V dell'*Ars* (*GL* II 187, 7-14) – dunque non in uno dei due libri *De constructione*, nei quali sono impiegati anche materiali della fonte atticista – sembra possibile concludere che il lessico atticista utilizzato dal grammatico contenesse solamente un lemma analogo a quello dell'*Antiatticista* e che Prisciano lo abbia ampliato con la trattazione dei pronomi suffissati in -θεν, che egli doveva desumere, invece, da una fonte di tipo grammaticale[3].

Citazioni greche. La prima citazione della voce, ἐξ ἐμέθεν γάρ φασι κά‹κ' ἔμμεναι...›, che occorre anche in *GL* II 187, 14, non corrisponde ad alcun verso dei poemi omerici e sembra risultare piuttosto dalla confusione di Hom. *Od.* 1, 33 (ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι) e un verso (*Il.* 5, 653 o 9, 456 o 21, 217) nel quale ἐξ ἐμέθεν occupasse la sede iniziale, cioè la stessa di ἐξ ἡμέων in *Od.* 1, 33. Come ho tentato di argomentare in altra sede[4], appare molto probabile che questo primo esempio omerico fosse assente dalla fonte atticista di Prisciano e

1 Sulla collocazione nell'ordine alfabetico di quella voce e della successiva (19, 1-11 *Apud illos tam* ‹'εἰ' *quam*› 'ἐάν' *quomodo et* 'ὅπως' *et* 'ἵνα' *optativis coniunguntur*) vd. *infra*, pp. 130-131.

2 Vd. *infra*, *ad locc.*

3 Sulla questione vd. Spangenberg Yanes 2017a, pp. 00.

4 Vd. nota precedente.

sia stato inserito nella voce dal grammatico.

Od. 8, 20, citato anche in *Antiatt.* ε 30, doveva, invece, corredare la voce in esame già nella fonte atticista di Prisciano. A causa della lacuna tra κά‹κ'...› e κρέμασαντες è difficile valutare se, come nell'*Antiatticista*, il verso fosse riportato per intero o se la citazione fosse più circoscritta.

Il. 1, 115, che non si incontra mai nella tradizione lessicografica greca, occorre, invece, in Apoll. Dysc. *GG* II.1 76, 25; Herodian. *GG* III.1 557, 14; III.2 39, 30 (in tutti i tre luoghi con riferimento all'accentazione di ἔθεν, che può essere ortotonico o enclitico). Sia per questo motivo che per il fatto che quest'ultimo esempio greco non è in rapporto con il lemma di partenza, ma è introdotto nella voce solo per un ulteriore ampliamento del confronto tra i composti in -θεν e gli usi dell'ablativo latino, sembra possibile ipotizzare che anche questa citazione non si trovasse nella fonte di Prisciano e che sia stata aggiunta alla voce in esame dal grammatico stesso.

Lemma latino. La derivazione dell'ablativo latino dai suffissati greci in -θεν è tema toccato da Prisciano anche altre volte, sia in un precedente passo dell'*Ars* (*GL* II 187, 9-12) sia in *metr. Ter.* 20, 2-7 Passalacqua[1].

L'osservazione che chiude la voce, *Praepositiones enim per compositionem antecedunt adverbia*, non fa riferimento al fenomeno discusso nelle frasi immediatamente precedenti (l'impiego dell'ablativo per esprimere il secondo termine di paragone in corrispondenza dell'analogo uso in greco dei suffissati in -θεν), bensì costituisce un corollario alla prima delle due spiegazioni date da Prisciano del parallelismo tra composti in -θεν e ablativi, *quia praepositio separata adverbiis non praeponitur* (16, 16-17). Il grammatico parla d i *adverbia* alludendo alle forme greche composte con -θεν, il cui statuto oscilla, nella trattazione di Apollonio Discolo, tra quello di avverbi e di genitivi (*GG* II.1 66, 20-67, 6 αὐτή τε ἡ διὰ τοῦ θεν παραγωγὴ ὁτὲ μὲν ἐπιρρηματικῶς τὸ ἐκ τόπου σημαίνει […], ὁτὲ δὲ ταὐτὸ σημαίνει τῷ πρωτοτύπῳ […]. εἰ μὲν οὖν ἐν τῷ ἐμέθεν καὶ σέθεν ἔγκειται τὸ ἔξ, καθάπερ ἐπὶ τοῦ οὐρανόθεν, Διόθεν, ὁμόλογον ὅτι ὁμοίως τούτοις παραχθέντα ἐπιρρήματά ἐστιν· εἰ δὲ τὴν αὐτὴν σύνταξιν ἔχει τῇ γενικῇ, σαφὲς ὅτι καὶ ταὐτὸ μέρος λόγου). L'impossibilità di realizzare in latino dei costrutti preposizionali con gli avverbi, che possono solamente essere composti con le preposizioni, è rilevata dal grammatico già nel libro XIV (*GL* III 28, 11-16 *igitur nomini quidem et per appositionem et per compositionem, pronomini vero per appositionem solam* […]*, participio per derivationem vel consequentiam compositorum verborum vel per appositionem, ceteris autem partibus per solam compositionem praepositio iungitur*; cfr. *GL* III 73, 8).

Problemi testuali. L'omissione i n *βζO* delle parole ἐκ σέθεν … ἐξ ἐμέθεν[2], supplite marginalmente nei codici *RTV*, è dovuta probabilmente ad un *saut du même au même*. È più difficile, invece, spiegare l'origine della lacuna, presente già nell'archetipo (κακρεμαcαντεc), nella quale sono andati perduti la fine della prima citazione omerica e l'inizio della seconda, ma non è del tutto inverosimile che anche l'errore sia stato favorito, in maiuscola, da una vaga somiglianza grafica tra (κα)κεμμ-εναι e κρεμα-cαντεc, e che si tratti dunque ancora di una

1 Vd. Spangenberg Yanes 2017a, pp. 00, con ulteriori indicazioni bibliografiche.

sorta di *saut du même au même*.

La lezione *separata* propria di *δζ* e dal correttore del codice *T* è sostenuta dal confronto con l'uso linguistico altrove attestato di Prisciano, che spesso impiega il participio con funzione di predicativo del soggetto (*GL* II 56, 26; 410, 4; III 32, 10; 41, 25; 49, 22; 73, 8; 83, 27; 175, 10); Hertz metteva, invece, a testo *separate*, trasmesso da *JM* e dai correttori dei codici *RY* (che hanno *separat*) ed *E* (la cui lezione di prima mano è *seperate*).

17, 3-4 ἐξόν: *licet*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa sintattica – citazione latina (Lucan. 7, 855), con glossa sintattica.

La voce si trova nella serie di quelle in ἐξ- (16, 13-18, 14), in una posizione che viola l'ordinamento alfabetico del lessico[1].

LEMMA GRECO. Lo stesso lemma si trova anche nel *Lexicon Coislianum* (ε 2), che però ne tratta la costruzione con l'infinito. Più vicino all'orientamento della voce degli *Atticismi* priscianei, dove il costrutto è interpretato come equivalente del genitivo assoluto, è un lemma del frammento di lessico greco edito da G. HERMANN 1801 sulla base del Par. gr. 3027 e attribuito a Niceforo Gregora (XIII sec.): 136 Οἱ Ἀττικοὶ τό δέον καὶ ἐξὸν ἀντὶ γενικῆς λαμβάνουσι μετοχῆς, οἷον δέον ἀντὶ τοῦ δέοντος ὄντος, καὶ ἐξὸν ἀντὶ δυνατοῦ ὄντος, dove significativamente l'accusativo assoluto è qualificato come un uso sintattico tipico del dialetto attico. La stessa osservazione si trova anche in Lacap. *Epim.* 150, 6-8 τὸ δέον καὶ δέον ὂν καὶ ἐξὸν […] καὶ ὅσα ἄλλα οὐδέτερα μετοχικὰ οὐδέποτε πλαγιάζονται κατὰ γενικὴν κατὰ τοὺς Ἀττικούς. Altri accenni a questa espressione, ancora una volta presentata come equivalente del genitivo assoluto, si trovano in *Lex. Vindob.* δ 2 δέον ἀντὶ τοῦ πρέποντος ὄντος […]. οὕτω λέγεται καὶ […] ἐξὸν ἀντὶ τοῦ ἀδείας οὔσης; *Schol. Thuc.* 1, 76, 2 παρατυχόν· ἀντὶ τοῦ παρατυχόντος, ὡς τὸ ἐξὸν ἀντὶ τοῦ ἐξόντος.

LEMMA LATINO. L'uso concessivo di *licet* o *licebit* seguito da un congiuntivo paratattico è del tutto comune lungo tutto l'arco della latinità (vd. *ThlL s. v. liceo* [von Kamptz], VII.2 1361, 31-70; 1364, 1-1365, 44).

La corrispondenza semantica di *licet* e ἔξεστι è attestata anche in Char. 331, 8-9; *Idiom. cas. GL* IV 567, 20-21; *CGL* II 123, 2 e 10 (*licitum* ἐξόν)*;* 302, 43; 303, 7; 303, 24; III 141, 31-35; 454, 49.

Nella tradizione grammaticale latina il valore concessivo di *licet* è oggetto di innumerevoli trattazioni, nelle quali tale forma verbale è considerata piuttosto una congiunzione (Don. *min.* 599, 21; *mai.* 647, 5; Char. 292, 4-6; 294, 16; Diom. *GL* I 393, 28-30; 416, 13 e 21; Dosith. 75, 20; 76, 2; 79, 11-12) o un avverbio (Char. 249, 16)[2]. A questa

1 Cfr. *supra*, p. 110.

2 Gli stessi grammatici si soffermano, in altre sezioni delle loro opere, sull'uso impersonale del verbo: Char. 212, 26-29; 331, 8-9, dove è glossato con ἔξεστιν; 476, 15; Diom. *GL* I 397, 23-24; Prob. *GL* IV 186, 28-30; *Explan. in Don. GL* IV 549, 5-7; 555, 36; Pomp. *GL* V 241, 9; Prisc. *GL* II 432, 13; 561, 3; Eutych. *GL* V 453, 13-14; Ps. Aug. 95, 18 Martorelli; *Frg. Bob.* 44, 16-20 Passalacqua. Cfr. *ThlL s. v. liceo* (von Kamptz), VII.2 1364, 1-2: «licet (licebit […]) vergit in notionem coniunctionis concessivae, aevo cadente fere i. q. etsi, quamvis, quamquam».

tradizione si allinea anche Prisciano; tuttavia nel libro XVI egli inserisce *licet* tra le congiunzioni *adversativae* (*GL* III 96, 14-16 *invenitur tamen etiam verbum pro adversativa coniunctione cum adverbio, ut 'quamvis' pro 'quamquam' et pro 'etsi', quomodo et 'licet' et 'licebit'*)[1], mentre la maggior parte degli altri grammatici latini definiscono *subiunctivae licet* e le altre congiunzioni concessive (Char. 292, 4-6; 294, 16; Diom. *GL* I 393, 28-30; Dosith. 76, 2; 79, 11-12)[2]. Anche in questo caso, come in altri già esaminati[3], si verifica un distacco sia dottrinale che terminologico tra Prisciano e la tradizione grammaticale latina: il Nostro, infatti, utilizza un concetto e un termine, quello di congiunzione *adversativa*, ricalcato sul greco ἐναντιωματικός (*Dion. Thr. GG* I.1 100, 2; Apoll. Dysc. *GG* II.1 154, 26; 253, 19; 257, 12; cfr. Prisc. *part*. 75, 6-7 Passalacqua [scil. *coniunctio*] *est tamen et adversativae* [scil. *potestatis*] *quam Graeci* ἐναντιωματικόν *vocant sicut etiam hic*)[4] e del tutto assente dall'uso degli altri grammatici latini. Questi ultimi, infatti, qualificano *licet* e le altre congiunzioni concessive in base alla loro sintassi, e cioè alla reggenza del congiuntivo (da cui *subiunctivae*), invece che in base a considerazioni di carattere semantico[5].

Ancora diversa è la classificazione proposta da Donato, che rubrica *licet* tra le congiunzioni *causales* (*mai.* 599, 19-21; 647, 3-5) e da questo punto vista egli potrebbe rientrare negli *alii* cui Prisciano, sulla scorta dei grammatici greci, si contrappone: *GL* III 95, 13-15 *Causales igitur, quas alii in una specie posuerunt, Apollonius, pater Herodiani, in quinque species dividit, quas supra ostendimus, id est continuativas, subcontinuativas, causales, adiunctivas, effectivas*[6].

Citazioni latine. Lucan. 7, 855 esemplifica l'uso concessivo di *licet*/ *licebit* anche in *GL* III 96, 18-22, dove il taglio della citazione è assai più ampio e include i tre versi successivi (7, 855-858).

Problemi testuali. La maggior parte dei codici di Prisciano (con l'eccezione di *XUQ* e di *TE post correcturam*, ma in tutti questi casi *omnia* può spiegarsi come correzione, cioè innovazione, piuttosto che lezione ereditata) attestano la leziona ametrica *omnium* nella citazione di Lucano in luogo di *omnia* della tradizione diretta. Tuttavia il confronto con l'altra occorrenza della medesima citazione in *GL* III 96, 18-22, dove il verso è correttamente tramandato, suggerisce che il grammatico lo citasse con la lezione *omnia* e che *omnium*, nel lessico, sia dovuto ad un guasto di tradizione, probabilmente favorito dalla vicinanza di *maiorum*.

1 Cfr. *Groupe Ars Grammatica* 2013, p. 235 n. 28.
2 Cfr. inoltre Diom. *GL* I 416, 13, che pone *licet* tra le *ratiocinativae*, benché ammetta nello stesso contesto l'esistenza di più valori per questa congiunzione; Dosith. 75, 20 tra le *optativae*, ma a breve distanza la include tra le *subiunctivae.*
3 Cfr. *supra*, pp. 91-92; 97-100; 107-108.
4 Vd. Schad 2007, p. 27. *Adversativus* è termine attestato solamente nell'*Ars* di Prisciano (vd. *ThlL s. v. adversativus* [Kempf], I 847, 23-26).
5 Vd. Schad 2007, p. 383.
6 Sulle divergenze tra la dottrina attribuita da Prisciano ad Apollonio Discolo e quella effettivamente tràdita nel testo conservato del Περὶ συνδεσμῶν del grammatico greco vd. *Groupe Ars Grammatica* 2013, pp. 32-33.

17, 5-9 pleonasmo della preposizione ἐξ/ ἐκ: pleonasmo di *ad* e *e/ ex*

STRUTTURA DELLA VOCE. Osservazione teorica – citazioni greche (Isocr. *Aegin.* 23 ἐκ … τῆς πατρίδος ἐκπεπτωκυῖαν; Aeschn. 3, 209 ἐξορμήσας ἐκ τῆς πόλεως) – citazioni latine (Ter. *Andr.* 315; Cic. *Cat.* 1, 20 + 1, 13).

La voce si trova nella serie di quelle in ἐξ- (16, 13-18, 14) che violano l'ordinamento alfabetico del lessico[1].

LEMMA GRECO. In nessun altro lessico greco viene trattato l'uso pleonastico della preposizione ἐξ/ ἐκ insieme a un verbo composto con il medesimo preverbio[2], mentre si trovano riscontri per la ridondanza di ἐξ unito ai suffissati in -θεν, che costituisce però una ripetizione solo concettuale e non anche formale, alla quale nello stesso lessico priscianeo è dedicata una voce a sé stante (16, 13-17, 2)[3]. In generale il fenomeno della ridondanza di preverbio e preposizione ha goduto di una certa attenzione da parte del compilatore del lessico fonte utilizzato da Prisciano, giacché esso è lemmatizzato anche per la preposizione σύν (95, 6-14 'Σύν' *praepositio apud illos frequenter et abundat et deficit*) ed è illustrato nel libro XVII per le preposizioni ἐν (*GL* III 194, 7-8)[4] e μετά (*GL* III 194, 20-195, 10) con esempi di autori attici che probabilmente provengono dal lessico fonte degli *Atticismi*.

CITAZIONI GRECHE. È questo l'unico caso, nel lessico di Prisciano, in cui una citazione di Eschine è introdotta dal solo nome dell'autore in assenza dell'indicazione dell'opera di provenienza; anch'essa comunque è tratta dalla *Contro Ctesifonte*, l'unica orazione di Eschine utilizzata negli *Atticismi*.

LEMMA LATINO. Il pleonasmo della preposizione è diffusamente trattato da Prisciano in una sezione del libro XVII nella quale egli sembra essersi staccato temporaneamente dal modello apolloniano per utilizzare materiali provenienti dal lessico atticista[5]: *GL* III 194, 5-9 *Praepositiones est quando abundant, est quando deficiunt, est quando aliae pro aliis ponuntur, tam apud Graecos quam apud nos* […]. *nostri quoque frequenter hac utuntur abundantia praepositionis*. In questo passo però – a differenza che nel lessico – il grammatico individua esempi latini solamente per la ridondanza di *ad* (*GL* III 194, 9-19: Ter. *Andr.* 123; *Eun*. 791; 578; *Andr.* 315; 319). Il fenomeno è inoltre accennato in un precedente luogo del XVII libro, dove occorre, in forma più completa, una delle citazioni terenziane impiegate anche più avanti (Ter. *Andr.* 319): *GL* III 155, 25-16 *et praepositiones solent addere et minuere, ut Terentius in Andria: 'Ad te advenio spem, salutem, auxilium … expetens'.*

Il solo altro grammatico a osservare esplicitamente il pleonasmo della preposizione è Donato, nel commento a Ter. *Andr.* 315, 1 *ADEON AD EVM consuetudine magis quam ratione dicitur; unum enim abundat*[6]. Arusiano Messio, infatti, che formula negli *Exempla elocutionis* il lemma *ADIT AD ILLUM* (11, 15-16 Di Stefano) potrebbe aver semplicemente registrato quella

1 Sulla questione vd. *supra*, p. 110.
2 La linguistica moderna considera normale in vero l'uso ridondante e peculiare dellla lingua poetica l'omissione della preposizione dopo un verbo composto con la stessa: vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 552.
3 Vd. *supra*, *ad loc.*
4 Vd. FERRI 2014, p. 87 n. 9.
5 Vd. *supra*, p. 4.
6 Sull'antitesi tra le nozioni di *ratio* e *consuetudo* in questo passo del commento di Donato vd. JAKOBI 1996, p. 90.

con *ad* e accusativo tra le varie possibili costruzioni di *adeo*; egli, infatti, tratta di seguito anche la costruzione del verbo con accusativo semplice (11, 17 *ADII ILLUM*) e con *in* e accusativo (11, 18-19 *ADII IN ILLUM*).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 315 è citato anche in *GL* III 194, 16-17 e, nel lessico, in 89, 14, in corrispondenza del lemma greco 'προσέρχονται […] πρὸς αὐτόν'[1], dunque sempre per illustrare l'impiego ridondante di una preposizione dopo un verbo composto con la stessa.

Sull'individuazione del verso citato da Prisciano sussiste qualche incertezza giacché la stessa espressione si trova anche al v. 639 dell'*Andria*, dove però la tradizione si divide tra *adeone* (*D*[1]*Lp*) e *adeamne* (*IP*[b] *cett.*). Questa seconda forma del verbo è attestata inoltre da Donato, nel lemma del commento *ad locum* (dove tuttavia i codici *TC* recano la variante *adeone*), e da Arusiano (11, 15-16 Di Stefano), sotto il lemma *Adit ad illum.* Quest'ultimo testimonia inoltre la variante inferiore *ad eam* per *ad eum*[2]. La citazione in Prisciano potrebbe provenire sia dal v. 315 che dal v. 639, sicché è in dubbio se il grammatico debba essere incluso tra i testimoni di tradizione indiretta del secondo verso (tale lo considerano KAUER – LINDSAY – SKUTSCH 1926 *ad loc.*). Neanche il contesto aiuta a dirimere la questione, giacché nel libro XVII la citazione si accompagna a diversi altri esempi terenziani, tra cui uno dalla stessa scena dell'*Andria* cui appartiene il v. 315 (*GL* III 194, 18-19 *in eadem: 'Ad te advenio'* = Ter. *And.* 319); nel lessico, invece, la frase *adeon ad eum* è seguita a breve distanza, in un'altra voce, dalla citazione della seconda metà del v. 639 dell'*Andria* (17, 13-14 *Terentius in Andria: 'et cum eo hanc iniuriam expostulem?'*). Si può solamente osservare che, dal momento negli *Exempla elocutionis Andr.* 639 è citato con la variante *adeamne ad eam*, se anche Prisciano si riferisce al v. 639 della commedia, deve averlo tratto da un testo di Terenzio diverso da quello impiegato da Arusiano (o da una sua fonte); il passo non dovrebbe pertanto provenire dalla fonte comune ai due grammatici, sebbene essi impieghino due esempi, tra loro così simili, dello stesso autore per illustrare uno stesso lemma. In favore dell'ipotesi che Prisciano abbia in mente, invece, *Andr.* 315, si può ricordare che nel commento di Donato a questo verso è rilevata la ridondanza di preposizione e preverbio, cioè lo stesso fenomeno sintattico che motiva la citazione di *adeon ad eum* da parte del nostro grammatico; non è pertanto da escludere che Prisciano abbia scelto *Andr.* 315 come esempio di pleonasmo della preposizione proprio a partire dall'osservazione di Donato[3].

La seconda citazione latina della voce in esame, introdotta dalle parole *Cicero in I invectivarum*, non corrisponde puntualmente ad alcun passo ciceroniano, bensì sembra

1 Qui però, diversamente che nella voce in esame, la ridondanza della preposizione non sembra essere stata lemmatizzata nel lessico fonte bensì rilevata autonomamente da Prisciano; cfr. *infra*, *ad loc.*

2 Poiché risulta chiaramente dal contesto che il complemento di moto a luogo deve riguardare un personaggio maschile, difficilmente *ad eam* poteva essere una lezione già presente nel testo terenziano cui Arusiano o una sua fonte hanno attinto; l'errore dunque dovrebbe essersi prodotto quando la citazione era già stata introdotta nella tradizione lessicografica o grammaticale latina. Non si può però escludere che *ad eam* sia una corruttela generatasi nel corso della tradizione manoscritta degli *Exempla elocutionis*, giacché la confusione di *-a-* ed *-u-* si spiega facilmente come errore di natura paleografica a partire da alcune scritture altomedievali quale poteva essere quella del codice bobbiese da cui Giorgio Galbiate trascrisse l'archetipo conservato della tradizione arusianea.

3 La stessa ipotesi si lascia formulare in relazione ad alcuni altri esempi terenziani addotti nel lessico sintattico per illustrare fenomeni rilevati anche da Donato nel commento ai medesimi passi; ad es., vd. *supra*, pp. 64-65.

derivare dalla confusione di *Catil.* 1, 13 *egredere ex urbe, Catilina* e 20 *exire ex urbe iubet consul hostem*. Lo stesso passo è citato in uno scolio a Ter. *Andr.* 639 di dichiarata provenienza priscianea (pp. 55, 34-56, 2 Schlee *secundum Priscianum de constructione*), trasmesso nel codice *D* di Terenzio (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 38.24).

PROBLEMI TESTUALI. Isocr. *Aegin.* 23 è citato con alcune divergenze rispetto alla tradizione diretta. La lezione ἑαυτοῦ per ἐμαυτοῦ di *ΓΛ* sembra deteriore giacché, nel contesto da cui è tratta la citazione, la proposizione reggente ha per soggetto una prima persona singolare (νεωστὶ δ' ἐπειρώμην φυγῆς καὶ τοῦ παρ' ἑτέροις μὲν μετοικεῖν, στέρεσθαι δὲ τῶν ἐμαυτοῦ). Si ricordi tuttavia che all'interno dello stesso lessico priscianeo è trattato l'uso, in greco, del pronome riflessivo di terza persona in riferimento alla prima e seconda persona (19, 12-20, 5); dunque ἑαυτοῦ potrebbe anche non essere una corruttela bensì addirittura una *lectio difficilior*, sebbene il fatto che nella voce in esame non si faccia menzione del particolare uso del pronome riflessivo di terza persona descritto più avanti raccomandi particolare cautela.

Il singolare ἐκπεπτωκυῖαν attestato da Prisciano in luogo dell'accusativo plurale ἐκπεπτωκυίας di *ΓΛ* appare una variante adiafora: essa incide solo lievemente sulla sintassi del passo, il cui senso resta inalterato, giacché ἐκπεπτωκυῖαν può essere concordato a senso sia con τὴν μητέρα che con τὴν ἀδελφήν[1].

Nella citazione di Aeschn. 3, 209 il grammatico si discosta dalla tradizione diretta (ἐξορμεῖς) per la lezione ἐξορμήσας. Nel contesto originario della citazione, Ἐκλιπὼν μὲν τὸ ἄστυ οὐκ οἰκεῖς, ὡς δοκεῖς, ἐν Πειραιεῖ, ἀλλ' ἐξορμεῖς ἐκ τῆς πόλεως, ἐφόδια δὲ πεπόρισαι τῇ σαυτοῦ ἀνανδρίᾳ τὸ βασιλικὸν χρυσίον καὶ τὰ δημόσια δωροδοκήματα, la variante ἐξορμήσας documentata da Prisciano produrrebbe un parallelismo rispetto all'iniziale ἐκλιπὼν … τὸ ἄστυ, tuttavia la collocazione delle particelle μέν e δέ e delle congiunzioni οὐκ e ἀλλ᾽ all'interno del periodo suggerisce che la frase introdotta da ἀλλ᾽ debba contenere un verbo di modo finito, coordinato al precedente οἰκεῖς, piuttosto che un participio coordinato a ἐκλιπών.

17, 10-12 ἐξέρχομαι con genitivo o accusativo: *exeo* con ablativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐξέρχεται) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 11, 750; Lucan. 8, 493-494; Sol. 1, 21).

La voce si trova nel gruppo di lemmi in ἐξ- collocati, parzialmente *extra ordinem*, all'inizio della lettera *epsilon* del lessico (vd. *supra*, p. 110).

LEMMA GRECO. L'uso del verbo con l'accusativo è ammesso anche da *LSJ*, che tuttavia ne osservano la rarità (*s. v.* ἐξέρχομαι); la costruzione con genitivo semplice (invece che ἐκ e genitivo) è, invece, del tutto comune a partire dai poemi omerici.

Il solo altro lessico a trattare la sintassi di ἐξέρχομαι è la Suda, in una voce che presenta tuttavia poche affinità con quella parallela negli *Atticismi* priscianei: ε 1654 Ἐξέρχομαι· δοτικῇ. τὸ δὲ τιμωρῶ αἰτιατικῇ. La prima reggenza indicata non è nota agli studi linguistici moderni; l'altra, dell'accusativo, coincide con quella indicata per seconda anche nel lessico di Prisciano (ἐξέρχεται … τόδε). La Suda tuttavia precisa che la costruzione con

1 FASSINO 2014, p. 278, considera, invece, sia questa variante che la precedente inferiori rispetto alle lezioni tràdite dai manoscritti isocratei.

accusativo è limitata all'uso del verbo come sinonimo di τιμωρέω ("vendico"), un significato ignoto a *LSJ*. L'assenza di citazioni dalla voce degli *Atticismi* che da quella della Suda impedisce sia di valutare la correttezza dell'osservazione semantica contenuta in quest'ultima sia di accertare se anche anche nel lessico fonte di Prisciano la costruzione di ἐξέρχομαι con l'accusativo fosse connessa ad un significato particolare del verbo.

LEMMA LATINO. L'uso transitivo di *exeo*, non molto frequente soprattutto con un complemento oggetto diverso dall'accusativo interno, è comunque attestato lungo tutto l'arco della latinità (vd. *ThlL s. v. exeo* [Leumann], V.2 1367, 3-65); la costruzione del verbo con ablativo di separazione o moto da luogo è invece assolutamente comune (vd. *ibid., passim*). Ἐξέρχομαι corrisponde a *exeo* anche nei glossari bilingui (*CGL* II 65, 18; 302, 53; 303, 6; III 141, 17-18; 405, 59-67; 516, 25).

La sintassi di *exeo* è trattata da Prisciano anche in 45, 5-13, sotto il lemma ἐξίσταμαι. Ad essa sono inoltre dedicate tre voci degli *Exempla elocutionis* di Arusiano, che registra la costruzione del verbo con ablativo semplice (34, 12-13 Di Stefano *EXIT ILLA RE*), con *ex* e ablativo (34, 14-15 *EXIT ILLA RE*) e con accusativo (34, 16-17 *EXIT ILLAM REM*), in parte ricorrendo ai medesimi esempi utilizzati per *exeo* anche da Prisciano (vd. *infra*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 11, 750 illustra l'uso transitivo di *exeo* anche in Arus. 34, 17 Di Stefano; il passo è citato inoltre in Non. p. 296, 25-27 sotto il lemma *exire, prohibere*. Nella voce degli *Exempla elocutionis* di Arusiano (34, 16-17), nel medesimo contesto noniano (p. 296, 20-21, per il lemma *exire, vitare*) e in Serv. *Aen.* 11, 750 il verso è accostato a *Aen.* 5, 438, che lo stesso Prisciano cita in 45, 17-18 (e *GL* III 159, 20), insieme al medesimo passo di Solino impiegato in questa voce del lessico. Sembra dunque piuttosto verosimile che nella fonte comune a Prisciano e Arusiano e Nonio (e Servio?) si trovassero, forse raccolti sotto il lemma *exeo*, sia Verg. *Aen.* 11, 750 che 5, 438, sebbene nell'*Ars* priscianea i due esempi non occorrano mai insieme in uno stesso contesto. Analoghi casi di condivisione di citazioni tra Servio, Arusiano, Nonio e Prisciano si verificano più volte in relazione a lemmi latini degli *Atticismi*[1]. In questo caso è interessante osservare che, mentre Nonio suddivide al suo interno il lemma *exire* su base semantica (296, 14-26 *exire manifestam habet significationem* […]. *exire, evadere, liberari* […]. *exire, vitare* […]. *exire, erumpere* […]. *exire, prohibere* […])[2], Arusiano lo fa su base sintattica (34, 12-17 Di Stefano *Exit illa re* […]. *Exit e loco* […]. *Exit illam rem* […]). Un ragionamento sintattico (spesso anche più raffinato) è chiaramente alla base dell'utilizzo degli stessi esempi da parte di Prisciano. Come osservato già altre volte, sembra di poter concludere che, se questi tre grammatici (e forse Servio) attingono ad una fonte comune: essa doveva considere in un repertorio di esempi alfabeticamente ordinato ma per mezzo di lemmi più generici, a partire dai quali Nonio ha formulato dei lemmi di taglio semantico, Arusiano e Prisciano, invece, di taglio sintattico[3].

La presenza di un passo di Solino sotto il lemma in esame è del tutto eterogenea

1 Vd. *supra*, pp. 20; 47; 65.

2 Un significato diverso da quello assegnato da Nonio all'occorrenza di *exeo* in Verg. *Aen.* 11, 750 è presente in una glossa di Serv. *Aen.* 5, 438 *EXIT vitat, declinat, ut de Tarchone 'et vim viribus exit'*, che collima invece con la spiegazione semantica noniana accostata a Verg. *Aen.* 5, 438 *exire, vitare*. Servio però, diversamente da Nonio, ritiene che *exeo* valga *vito* in entrambi i versi di Virgilio.

3 Più dettagliatamente sulla questione vd. SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

rispetto alla selezione di autori latini impiegati negli *Atticismi*[1]. La stessa citazione utilizzata nella voce in esame (Sol. 1, 21) occorre anche in 45, 11-12, sotto il lemma greco ‘ἐξέστησαν τόδε’ καὶ ‘τῷδε’, dove la citazione ha un taglio più ridotto ma è presente anche il titolo dell'opera di provenienza, *in memorabilibus*, qui assente. Lo stesso passo compare, in forma molto più ampia, in *GL* II 22, 9-12 e 539, 16-19, dove è rispettivamente introdotto dal titolo *in collectaneis vel polyhistore* e *in collectaneis*. In tutti gli altri esempi tratti da Solino nei precedenti libri dell'*Ars* la stessa opera è però designata con il titolo utilizzato nel lessico, *in memorabilibus* (*GL* II 80, 23; 151, 6; 270, 17)[2]. Sul particolare uso transitivo di *exeo* attestato nel passo di Solino e altrove solo in Apul. *met.* 3, 25 vd. *ThlL s. v. exeo* (Leumann), V.2 1367, 39-44: «significantius: i. q. quasi exeundo formam exuere».

PROBLEMI TESTUALI. L'indicazione del libro di Lucano da cui è tratto l'esempio presente in questa voce oscilla nei manoscritti: *Lucanus in βM*; *Lucanus in I γ* (*I s. l. JR*); *Lucanus δ*; *Lucanus III Y*. Dal momento che la corruttela di *VIII* – che sarebbe stata l'indicazione corretta – in *I* appare piuttosto improbabile, è verosimile, invece, che nel testo dell'archetipo il numerale mancasse del tutto; lo stesso Prisciano potrebbe averlo omesso, pur forse avendo intenzione di integrarlo come suggerisce la presenza della preposizione *in* nei manoscritti delle famiglie *β* e *γ*. La stessa situazione si verifica più volte nel lessico nell'indicazione di provenienza di citazioni da opere composte di più libri[3].

La citazione di Solino si presenta sia qui che in 45, 11-12 in forma compendiata rispetto al testo originale (citato integralmente, invece, in *GL* II 22, 9-12 e 539, 16-19): *Tatius in arce* [scil. *habitavit*]*, ubi nunc aedes est Iunonis Monetae: qui anno quinto q u a m ingressus urbem fuerat a Laurentibus interemptus est. septima et vicesima olympiade hominem exivit*. Oltre all'omissione delle parole *in arce ... olympiade*, in questa sola voce del lessico Prisciano aggiunge *postquam* davanti a *Tatius*. La congiunzione, che è assente dal contesto originale del passo e ne presume un'alterazione sintattica (cioè *exivit* non sarebbe verbo della proposizione principale bensì di una subordinata), potrebbe forse spiegarsi con la trasposizione di *postquam*, variante di *quam* anche nella tradizione diretta[4]. Tuttavia nei due luoghi in cui il grammatico cita il passo di Solino per intero è attestata sempre la lezione *quam* invece che *postquam*, sicché la presenza di questa seconda forma nelle due citazioni nel lessico si dovrà forse ricondurre piuttosto ad un errore di memoria di Prisciano che all'utilizzo di un testo dei *Collectanea* latore della variante *postquam* per *quam*.

17, 13-14 ἐξαιτέομαι con accusativo o genitivo: *expostulo* con accusativo e *cum* e ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐξαιτούμενος) – citazione latina (Ter. *Andr.* 639).

La voce viola parzialmente l'ordinamento alfabetico del lessico[5].

1 Vd. ROSELLINI 2011, p. 184; in generale sull'introduzione nell'*Ars* di Prisciano di citazioni da un autore tardo quale Solino vd. DE NONNO 1990a, p. 492.

2 L'unica altra menzione di Solino oltre a quelle qui ricordate è in *GL* II 233, 17, dove però si trova solo il nome dell'autore senza il titolo dell'opera.

3 Vd. *supra*, pp. 14-15, con rimandi bibliografici.

4 È lezione della seconda delle tre classi di manoscritti identificate da MOMMSEN 1895.

5 Vd. *supra*, p. 110.

LEMMA GRECO. La costruzione di ἐξαιτέομαι non è trattata da alcun'altra fonte lessicografica né grammaticale greca. Il verbo, normalmente transitivo, può inoltre reggere l'accusativo della persona cui si chiede qualcosa (doppio accusativo), altrimenti espressa in genitivo semplice o con sintagmi preposizionali (vd. *LSJ s. v.* ἐξαιτέω)[1]. Le due reggenze lemmatizzate anche nella voce del lessico priscianeo faranno dunque riferimento al modo di esprimere la persona cui si chiede qualcosa e non la cosa richiesta. È del resto piuttosto comune nei lessici greci esplicitare nel lemma l'alternanza di accusativo ed un altro caso in relazione alla persona cui si rivolge un'azione, dando per scontata la presenza di un accusativo della cosa[2].

LEMMA LATINO. La corrispondenza del verbo latino con ἐξαιτέω è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 301, 37).

L'uso transitivo di *expostulo* è piuttosto raro nel latino classico, circoscritto alla lingua di Terenzio e a sporadiche occorrenze in altri autori (*ThlL s. v. expostulo* [Meyer], V.2 1777, 49-56: «per obi. causam querelae indicans»), mentre conosce maggiore diffusione nella lingua degli autori cristiani tardi (*ibid.* 1777, 73-1778, 49: «liberiore usu […]: c. obi. simpl.»). La costruzione con *cum* e ablativo, è, invece, del tutto usuale nell'uso giudiziario del verbo (*ibid.* 1777, 31-41: «indicatur: quocum quis litiget»), a partire da Cicerone.

La sintassi di *expostulo* è trattata anche da Arusiano Messio (38, 3 Di Stefano *EXPOSTULO CUM EO*), che ricorre allo stesso esempio terenziano citato da Prisciano (vd. *infra*), e negli *idiomata ablativi casus* di Diomede (*GL* I 315, 26 *expostulo tecum*). Tuttavia il confronto con il lemma greco suggerisce che a Prisciano interessi non tanto la costruzione di *expostulo* con *cum* e ablativo quanto quella con accusativo, parimenti attestata in Ter. *Andr.* 639[3]. È poco rilevante a questo riguardo che il lemma greco preveda la costruzione con accusativo della persona (ἐξαιτούμενος τόνδε), mentre il verso latino citato da Prisciano costituisce un esempio di costruzione di *expostulo* con accusativo della cosa (*hanc iniuriam expostulem*). Nel passaggio da una lingua all'altra, negli *Atticismi*, si verificano, infatti, altri casi simili di imprecisa corrispondenza tra la costruzione con oggetto animato in una lingua e inanimato nell'altra[4].

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 639 è citato anche da Arusiano per illustrare il lemma *expostulo* (38, 3-4 Di Stefano).

PROBLEMI TESTUALI. Arusiano (38, 3-4 Di Stefano), in accordo con la tradizione diretta di Terenzio, attesta la sequenza *iniuriam hanc*, mentre Prisciano ha *hanc iniuriam*. Sembra dunque che l'inversione nel testo della citazione si sia verificata in uno stadio di tradizione posteriore alla fonte comune ai due grammatici.

18, 1-8 ἐξαρκέω con participio o infinito: *sufficio* con participio o infinito

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐξαρκεῖ) – lemma latino – lemma latino secondario –

1 Sul doppio accusativo dipendente da ἐξαιτέομαι cfr. KÜHNER – GERTH II.1, p. 320.
2 Cfr. *supra*, p. 57.
3 Sulla divergenza rispetto ad Arusiano e le conseguenze che se ne possono trarre nella ricostruzione della fonte comune a questo grammatico e Prisciano vd. SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.
4 Vd. *supra*, pp. 6; 17-18.

osservazione teorica – citazione latina (Sall. *Catil.* 1, 6) – osservazione teorica.

La voce appartiene ad una serie di lemmi in ἐξ- (16, 13-18, 14) che viola parzialmente l'ordinamento alfabetico degli *Atticismi*[1].

LEMMA GRECO. La sintassi di ἐξαρκέω non è trattata in alcun lessico greco conservato né nella produzione grammaticale antica superstite. Entrambe le costruzioni lemmatizzate nella voce in esame sono note alla lessicografia contemporanea (*LSJ s. v.* ἐξαρκέω: «2. impers. *it is enough for, suffices for,* c. dat. pers. […]: with inf. added […]: c. dat. pers. et part.»).

Dei due passi di Demostene chiamati da Ferri[2] a confronto con questo lemma priscianeo (47, 52 ταῦτα ἔχουσιν οὐκ ἐξήρκεσεν αὐτοῖς; 24, 117 ἐξήρκει ἂν αὐτοῖς ἀπεστερηκόσι τὴν πόλιν τὰ χρήματα), in particolare il secondo sembra verosimilmente aver corredato questa voce del lessico fonte (o di un precedente stadio della tradizione lessicografica greca a monte di Prisciano). Esso, infatti, occorre nel *Syntacticum Coislinianum*, sebbene per illustrare un lemma, στερέω (σ 5 'ἀλλ' ἐξήρκει ‹...› αὐτοῖς ἀπεστερηκόσι τὴν πόλιν τὰ χρήματα'), diverso da quello cui andrebbe ricondotto nella fonte di Prisciano. Ma, come si è già osservato (p. 22), il lessico fonte del grammatico sembra aver impiegato talvolta una stessa citazione per illustrare lemmi diversi (cfr. ad esempio 8, 15 e 28, 13 con 32, 11; 95, 16 con 102, 15)[3].

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di ἐξαρκέω e *sufficio* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 191, 53; 302, 7).

Delle due costruzioni di *sufficio* descritte dal primo lemma latino della voce solo la seconda, con dativo e infinito, è realmente attestata nel latino letterario, mentre quella con dativo e participio non si incontra altrove (vd. Forcellini *s. v. sufficio*). Peraltro pur essendo certamente intenzione del grammatico presentare nella prima parte del lemma la struttura participiale, parallela a quella greca, l'uso di *pransis esse* in luogo del semplice *pransis* rende tale costruzione ancora più bizzarra e 'sbagliata'. Sembra in vero che l'intero lemma latino così formulato costituisca solamente una traduzione *ad verbum* del lemma greco, il cui effettivo corrispettivo sintattico è individuato poco oltre in *'fieri opus est' et 'facto opus est'* (*et sim.*), introdotto da *huic consimile*, come è proprio dell'uso priscianeo in caso di confronti solamente sintattici tra le due lingue[4]. La scelta di *prandeo* in luogo di *facio* per rendere il greco ποιέω si dovrà probabilmente, come già rilevato da Rosellini[5], alla necessità di proporre un participio perfetto con valore attivo, che in latino poteva essere offerto solo da un verbo intransitivo (o deponente). La particolarità morfologica di *prandeo*, che, pur essendo verbo intransitivo, forma anche il participio perfetto, era già stata del resto rilevata dal grammatico nell'VIII e nell'XI libro (*GL* III 483, 22-25 *quamvis neutrum sit, habet participium praeteriti 'pransus'* […]. *et multa praeterea a vetustissimis similiter sunt prolata participia praeteriti a neutralibus verbis*; 565, 25-27 *A neutris, ut diximus, sicut ab activis, duum temporum participia veniunt, praesentis* […], *futuri* […]. *inveniuntur tamen quaedam ex eis etiam*

1 Vd. *supra*, p. 110.
2 FERRI 2014, p. 109 n. 46.
3 Vd. commento *ad locc.*
4 Vd. SPANGENBERG YANES 2014, p. 127.
5 ROSELLINI 2011, p. 188.

praeteriti temporis, ut […] *'prandeo pransus'*[1]; 573, 20-21 *neutra pauca habent praeteritum, ut supra dictum est:* […] *'prandeo pransus'*). Il problema della resa latina dei participi greci si pone, infatti, più volte a Prisciano nel corso del lessico (13, 15-14, 2; 24, 6-11; 46, 11-15; 56, 13-57, 2; 58, 1-4; 63, 3-6; 78, 9-11; 94, 11-15; 96, 8-13; 96, 14-16; 110, 7-9; 112, 4-9) e la stessa osservazione posta al termine di questa voce, riferita alla costruzione di *opus est* con participio perfetto (18, 7-8 *Haec autem elocutio ad passivae significationis pertinet participia sive absolutae*), potrebbe implicitamente alludere alla differenza tra il greco che conosce una struttura participiale con participi attivi e il latino, che la ammette solo con participi perfetti, cioè passivi o intransitivi[2].

La costruzione di *opus est* con il participio perfetto in ablativo è comunemente attestata lungo tutto l'arco della letteratura latina (vd. *ThlL s. v. opus* [Lumpe-Ehlers], IX 857, 48-858, 4), così come quella con infinito (*ibid.* 858, 49-75).

Prisciano tratta della costruzione di *opus est* con l'ablativo del participio perfetto sia nella prima metà del XVIII libro che nell'*additamentum* di impianto lessicografico, introdotto dall'intestazione *Proprietates Latinorum* all'inizio del libro XVII[3]. In quest'ultimo nella struttura sintattica in esame il participio è glossato con un gerundio in genitivo (*GL* III 107, 9 *'Opus est consulto' pro 'consulendi'*, segue la stessa citazione sallustiana presente nel lessico e nel XVIII libro). Nel passo del XVIII libro, invece, il grammatico descrive più distesamente il fenomeno del participio predicativo, che egli descrive come equivalente dell'infinito: *GL* III 225, 19- *participiorum autem accusativi frequenter pro infinitis verbis ponuntur* […]; *ablativi quoque eorum pro infinitis, ut in Catilinario: 'nam et priusquam ... facto opus est' pro 'consulere' et 'facere'*. La stessa spiegazione, cioè la corrispondenza del participio predicativo all'infinito, è riproposta nel lessico finale (18, 4-5 *Quomodo enim illa, sic etiam ista participia pro infinitis verbis ponuntur*). Nel passo citato del XVIII libro però Prisciano aggiunge un'ulteriore osservazione, istituendo un confronto tra questo tipo di costrutto participiale e il gerundio, che si connette piuttosto all'*additamentum* del libro XVII: *GL* III 226, 5-6 *Graeco similiter more infinita pro gerundii genetivo proferuntur*. La stessa costruzione di *opus est* è registrata anche nel *Fragmentum Bobiense de nomine*, dove pure compare il confronto con il gerundio, sebbene il participio retto da *opus est* sia qui glossato con una proposizione completiva al congiuntivo: 62, 47 Mariotti *Opus est consulto: opus est ut consulas, et sunt omnia gerundi modi.* Si tratta di un lemma della cosiddetta *pars glossographica* del frammento[4], che dovrà certamente essere tenuta in considerazione in future indagini sui rapporti tra Prisciano (in particolare l'*addendum* del libro XVII), Arusiano, Nonio, Servio e la perduta tradizione lessicografica latina. Si osservi che la costruzione di *opus est* con il genitivo del gerundio, considerata da Prisciano e dall'anonimo bobbiese come equivalente di quella con il participio predicativo in ablativo è in vero assai inusuale e nota alla lessicografia contemporanea solamente in autori tardi (*ThlL s. v. opus*, IX 858, 5-37

1 In questa stessa sezione del libro XI Prisciano rileva l'assenza in latino di un participio passato con diatesi attiva per verbi diversi da quelli deponenti e intransitivi (*GL* II 564, 25-30).

2 Oltre al commento ai passi sopra elencati, sul confronto tra usi participiali greci e latini nell'*Ars Prisciani* vd. SPANGENBERG YANES 2017b.

3 Sugli *additamenta* collocati in più punti dell'*Ars* priscianea vd. DE NONNO 2009, pp. 276-278.

4 MARIOTTI 1984, pp. 41-44.

passim, con esempi in Tract. Priscill. 5, 104; Avell. p. 702, 2)[1].

L'argomento dell'uso del participio predicativo con valore di infinito è trattato più volte da Prisciano non solo in questa voce del lessico e nel passo già ricordato del XVIII libro, ma anche in due altri lemmi degli *Atticismi* (94, 12-13; 112, 7-8; vd. *infra, ad locc.*).

CITAZIONI LATINE. Sall. *Catil.* 1, 6 è citato da Prisciano anche in *GL* III 107, 9-11; 226, 3-5, in entrambi i casi per illustrare la stessa costruzione trattata in questa voce del lessico (vd. anche *supra*). Il passo è inoltre utilizzato, senza indicazione di provenienza e con un taglio più ristretto della citazione, in *Frg. Bob.* 62, 47 Mariotti e in Char. 409, 1-2 *mature facto opus est* (la locuzione sallustiana è qui accostata ad una serie di altre espressioni indicanti fretta, tra le quali si ripete una seconda volta la medesima struttura sintattica, con *festinato opus est*).

PROBLEMI TESTUALI. L'edizione aldina reca, in sostituzione di πεποιηκόσιν e πεποιηκέναι, rispettivamente δεδειπνηκόσιν e δεδειπνηκέναι, evidentemente allo scopo di adeguare il lemma greco a quello latino seguente.

18, 9-14 ἐξίστημι con accusativo o genitivo o dativo: *propugno* con dativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐξέστην) – citazioni greche (Demosth. 20, 10; Ar. *Ran.* 354) – lemma latino – citazione latina (Stat. *Theb.* 2, 584).

La voce violando, rispetto alla seconda lettera del lemma, l'ordinamento alfabetico del lessico (vd. *supra*, p. 110). Lo stesso lemma è ripetuto, in una redazione differente, in 45, 5-13. Questa prima occorrenza della voce sembra rappresentarne un grado di elaborazione più avanzato della seconda: qui, infatti, il lemma greco è espresso alla prima persona singolare (ἐξέστην), con un maggior grado di astrazione rispetto alla citazione protolemmatica (Demosth. 20, 10 ἐξέστησαν), fedelmente ricalcata in 45, 5. Entrambi gli esempi greci che corredano le due voci sono inoltre più brevi nella prima che nella seconda e dunque probabilmente hanno subito un taglio ulteriore ad opera di Prisciano (o Flavio Teodoro) che circoscrivesse la citazione al solo sintagma lemmatizzato. Un ulteriore indizio del maggiore sviluppo della prima voce risiede nel fatto che in essa sia individuato un corrispettivo latino di ἐξίσταμαι su base esclusivamente sintattica (*propugno*), mentre nella seconda su base semantica e sintattica insieme (*exeo*)[2].

LEMMA GRECO. Tutte le tre costruzioni di ἐξίστημι lemmatizzate da Prisciano hanno circolazione nella lessicografia greca. La reggenza più comunemente assegnata al verbo è quella del genitivo, l'unica priva di esemplificazione nel lessico priscianeo (*Synt. Laur.* ε 115; p. 78 n° 38; *Synt. Gud.* 147v B, 23; *An. Ox.* IV 292, 11 Cramer = *Synt. Par.* 12r, 10; Sud. ε 1770; cfr. *An. Gr.* II 365, 479 Boissonade τῶν λογισμῶν ἐξέστηκας[3]; 368, 526-527 τῶν ὄκνων οὐκ ἐξίσταμαι [...]· ἐξίσταμαι πραγμάτων). La costruzione con accusativo, che maggiormente sembra aver attratto l'attenzione di Prisciano, è, invece, lemmatizzata solo nel *Syntacticum*

1 In generale la costruzione di *opus est* è registrata anche in Arus. 72, 6-8 Di Stefano e nelle liste di *idiomata* dell'ablativo di Char. 384, 15; Diom. *GL* I 316, 27-35; *Idiom. cas. GL* IV 570, 20; Dosith. 88, 6 Tolkiehn; *App. Probi* 2, 117 Asperti-Passalacqua; cfr. inoltre Non. p. 482, 1.

2 Cfr. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 116-119.

3 Cfr. l'esempio anonimo addotto in *Synt. Laur.* ε 115: ὑπὸ ὀργῆς καὶ λύπης ἐξέστην τῶν λογισμῶν ἰδὼν τὸν ἄνδρα θεόντα.

Coislinianum (ε 22 ἐξίσταμαι· ἀντὶ ‹τοῦ› ἀποφεύγω, αἰτιατικῇ; cfr. *An. Boiss.* II 365, 480 ἐξίσταμαι τὸ μέγεθος τῆς σῆς ἀβελτηρίας). L'altra costruzione seguita da esempi nel lessico priscianeo, quella con il dativo, è infine lemmatizzata nel solo *Syntacticum Gudianum* (147v B, 29 ἐξέστη, δοτικῇ), ma è attestata anche negli esempi presenti in due voci della Suda, sebbene queste abbiano un orientamento semantico piuttosto che sintattico (ε 1661 [= Ps. Zon. *lex.* 774, 7-8] ἐξέστησαν· ὑπεχώρησαν. ‘οἱ δὲ βάρβαροι ἐξέστησαν αὐτοῖς ὡς κρείττοσιν’; 1772 ἐξίστασθαι· διαχωρίζεσθαι […]. ‘εὐφημεῖν χρὴ κἀξίστασθαι τοῖς ἡμετέροις χοροῖσιν’. ἀντὶ τοῦ ‘ἐκχωρεῖν’. ‘ὅς τις ἄπειρος τοιῶνδε λόγων ἢ γνώμῃ μὴ καθαρεύοι’. καὶ αὖθις· ‘ἐξίστασθαι μύσταισι χοροῖσιν’. Ἀριστοφάνης).

Citazioni greche. Nella seconda delle due voci della Suda dedicate a ἐξίσταμαι, ε 1772 (vd. *supra*), occorre la stessa citazione di Aristofane (*Ran.* 354-355) presente negli *Atticismi* priscianei.

Sia il passo delle *Rane* che Demosth. 20, 10 sono ripetuti inoltre nella seconda occorrenza di questa voce in 45, 5-11, con un taglio però più ampio di entrambe le citazioni[1].

Lemma latino. Il corrispettivo latino proposto da Prisciano per ἐξίσταμαι, introdotto da *huic simile est*, non può essere inteso come equivalente semantico e sintattico del lemma greco, bensì solo sintattico. *Propugno* è attestato per lo più con uso assoluto e solo raramente con dei complementi: entrambe le reggenze assegnategli da Prisciano conoscono pochissime occorrenze e non sono attestate prima della seconda metà del I secolo d. C. In particolare la costruzione con dativo si incontra per la prima volta in Apuleio (*met.* 9, 37) e poi solo nel latino tardo (vd. *ThlL s. v. propugno* [Wick], X.2 2140, 24-30; un poco più frequente, invece, l'uso transitivo del verbo, attestato a partire da Val. Max. 3, 2, 1 (vd. *ibid.* 2141, 16-34; Forcellini *s. v. propugno*). È possibile dunque che in questo caso il grammatico abbia formulato il lemma latino della voce a partire dall'osservazione dell'uso linguistico a lui contemporaneo piuttosto che dalla conoscenza della lingua degli *auctores*.

La sintassi di *propugno* è trattata da Prisciano anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, dove inserisce il verbo tra gli *acquisitiva*, di cui è tipica la reggenza del dativo: *GL* III 272, 17-273, 1 *alia acquisitiva vel supereminentia vel subiecta vel aequiperativa, quae dativo adiunguntur, cuiuscumque sint generis vel significationis verborum, ut* […] *‘propugno’.* Nel lessico, invece, egli ammette per il verbo anche la costruzione con accusativo, che è, anzi, l'unica esemplificata.

Citazioni latine. Stazio è citato all'interno del lessico solo altre quattro volte, in esempi tratti sempre dalla *Tebaide* (46, 14 = *Theb.* 7, 791-792; 51, 8 = *Theb.* 2, 572-573, ripetuto in 63, 5; 58, 4 = *Theb.* 12, 218-219)[2], ma decine di volte nel resto dell'*Ars* (dove si incontrano anche citazioni dall'*Achilleide* e in un caso dalle *silvae*: *GL* II 10, 23 = *silv.* 1, 2, 135)[3].

Problemi testuali. I manoscritti tramandano in questa prima versione della voce il lemma greco in forma decurtata rispetto a 45, 5. Qui, infatti, essi recano solamente l'indicazione della reggenza dell'accusativo e genitivo (‘τόδε’ καὶ ‘τοῦδε’), mentre nel ‘doppione’ della voce è

1 Vd. Ucciardello 2014, p. 38; inoltre *infra, ad loc.*

2 Cfr. Rosellini 2011, p. 184.

3 Sull'uso di Stazio e in generale degli *iuniores* da parte di Prisciano e altri grammatici latini vd. *supra*, p. 23 n. 4, con indicazioni bibliografiche.

contemplata anche la costruzione con il dativo (‘τόδε’ καὶ ‘τοῦδε’ καὶ ‘τῷδε’). Tuttavia una delle due citazioni greche presenti in questa voce (Ar. *Ran.* 354) illustra la reggenza del dativo, dunque è impossibile che il grammatico abbia voluto eliminare dal lemma proprio il riferimento a questa costruzione. Sicché occorrerebbe emendare, come fa Hertz, TOYΔE dei manoscritti in τῴδε. Sebbene però Prisciano abbia operato alcuni tagli nelle citazioni greche in questa voce rispetto a quella in 45, 5-13, appare poco probabile che egli abbia anche avvertito la necessità di abbreviare il lemma greco, giacché assai spesso si trovano altrove nel lessico lemmi greci che contemplano più costruzioni di quelle effettivamente esemplificate. Poiché comunque un intervento di correzione è necessario, risulta preferibile la scelta di Krehl di integrare καὶ τῷδε anche in questo passo, data comunque la somiglianza grafica di TOYΔE e TωIΔE (forse TOIΔE), che può aver favorito un *saut du même au même*.

In Sud. ε 1772 la citazione di Ar. *Ran.* ha lo stesso taglio più ampio, inclusivo del v. 355 oltre che del v. 354, proprio della sua seconda occorrenza in Prisciano (45, 9-11), anche se i due versi delle *Rane* sono separati l'uno dall'altro dalla glossa ἀντὶ τοῦ ‘ἐκχωρεῖν’. La Suda, in accordo con la tradizione diretta di Aristofane e con Prisc. 45, 10, trasmette il v. 354 delle *Rane* con la lezione χρή, mentre in 18, 11 il grammatico attesta la variante δεῖ: il confronto con la Suda suggerisce però che Prisciano leggesse ancora la citazione nella sua fonte con la lezione χρή e che la sostituzione di questa con δεῖ si debba ad un *lapsus* del grammatico stesso o di Flavio Teodoro nel corso della rielaborazione e redazione del lessico. Anche questo elemento concorre alla datazione relativa delle due versioni della voce ἐξίστημι, per cui la prima rappresenterebbe uno stadio di rielaborazione posteriore alla seconda (cfr. *supra*, p. 122).

18, 15-19 ἐάν: *si*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐάν), con osservazione aggiuntiva – lemma latino, con osservazioni aggiuntive – citazioni latine (Verg. *georg.* 2, 483; 1, 432 e 459).

LEMMA GRECO. Le osservazioni contenute in questo lemma degli *Atticismi* non si incontrano mai nella lessicografia né nella trattatistica grammaticale in lingua greca.

LEMMA LATINO. La correlazione o il parallelismo di *si* e *sin* è del tutto comune nel latino letterario di ogni epoca (vd. *OLD s. v. sin*). Nessun altro grammatico però, oltre a Prisciano, si sofferma su questo tipo di articolazione del periodo.

Redditio occorre una sola altra volta in Prisciano (*GL* III 130, 1, dove con *pronominativae redditiones* si designano le risposte ad un'interrogativa diretta consistenti in un solo pronome)[1], che è l'unico autore latino ad utilizzare il sostantivo come termine tecnico grammaticale[2]. Questo non corrisponde pienamente neanche all'uso retorico del vocabolo, anch'esso piuttosto raro[3]. Lo spoglio complessivo delle occorrenze del verbo *reddo* nell'*Ars* può aiutare a chiarire il significato suo e del derivato *redditio* in questa voce del lessico:

1 L'*exemplum fictum* addotto da Prisciano è *‘quis est Trypho?’ ‘ego’ vel ‘ille’*.
2 Vd. anche SCHAD 2007, p. 343.
3 Vd. ERNESTI 1797, *s. v. Redditio*, p. 326: «altera pars est absolutae comparationis, quae particulis *ita, sic* significatur»; SCHAD 2007, p. 343: «rhet.: ‘the answering clause or antapodosis in a comparison’».

altrove, infatti, il grammatico utilizza sempre *reddo* con il valore di "rispondo" oppure di "concordo" (da un punto di vista morfologico) o "mi riferisco" (da un punto di vista concettuale, tipicamente usato per trattare casi di concordanze *ad sensum*, come anche in una successiva voce del lessico in 72, 10-12). Sarà dunque un valore simile quello che si deve assegnare all'occorrenza del verbo in questa voce del lessico.

Del resto neanche l'uso di *partitio* in questo contesto appare confrontabile con quello che ne fa Prisciano in altri passi (*GL* III 140, 5 con significato generico; 148, 23 *in partitione dictionum*, cioè nella ripartizione delle parole tra le diverse parti del discorso)[1]. Accertata dunque l'assenza di entrambi i sostantivi dal lessico tecnico grammaticale latino, se ne può forse proporre un'interpretazione a partire dall'osservazione dei due contesti virgiliani da cui sono tratti gli esempi addotti in questa voce del lessico. Nel secondo dei due passi la proposizione introdotta da *sin* e citata da Prisciano si colloca alla fine di una serie di subordinate ipotetiche tra loro coordinate, di cui tutte le precedenti esprimono ipotesi tra loro affini mentre quella introdotta da *sin* una di contenuto affatto diverso e in certo modo opposto alle precedenti: Verg. *georg.* 1, 423~435 *S i v e r o solem ad rapidum lunasque sequentis/ ordine respicies, numquam te crastina fallet/ hora* […]*./ luna revertentis cum primum colligit ignis,/ s i nigrum obscuro comprenderit aera cornu,/ maximus agricolis pelagoque parabitu imber;/ a t s i virgineum suffuderit ore ruborem,/ ventus erit* […]*./ s i n ortu quarto (namque is certissimus auctor)/ pura neque obtunsis per coelum cornibus ibit,/ totus et ille dies et qui nascetur ab illo/ exactum ad mensem pluvia ventisque carebunt*. Nel primo dei due passi citati manca, invece, un elenco di ipotetiche di cui l'ultima sia introdotta da *sin*, ma in ogni caso vi è una contrapposizione tra due possibilità, sebbene la prima non sia sintatticamente espressa in una proposizione ipotetica: Verg. *georg.* 2, 475~487 *Me vero primum dulces ante omnia Musae/* […] *accipiant caelique vias et sidera monstrent,/ defectus solis varios lunaeque labores/* […]*. s i n has ne possim naturae accedere partis/ frigidus obstiterit circum praecordia sanguis,/ rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,/ flumina amem silvasque inglorius*.

In conclusione Prisciano sembra utilizzare il termine con significato affine a quello tecnico retorico, ma più lato, ad indicare solo genericamente la seconda parte, avversativa, di un periodo bi- o pluripartito[2]. In questo senso *redditio* può essere confrontato con il greco ἀνταπόδοσις, che indica nel linguaggio tecnico retorico e grammaticale il secondo membro di una similitudine (*LSJ s. v.* ἀνταπόδοσις: «in a simile, *correspondence with* the object of comparison») ma anche più genericamente l'opposizione di una proposizione ad un'altra all'interno di un periodo (*LSJ s. v.* ἀνταπόδοσις: «Rhet., *parallelism* or *opposition of clauses* in a periodic sentence […]. Gramm. […] *answering clause*»)[3]. Nella voce del lessico *redditur*

1 Per *partitio* vd. SCHAD 2007, p. 291: «analysis of a sentence into its component parts, parsing», equivalente del greco (ἐπι)μερισμός (Apoll. Dysc. *GG* II.2 194, 6; 491, 13; *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 214, 21). Cfr. Sacerd. *GL* VI 460, 4 *merismos, quam nos partitionem vocamus* (con significato però non tecnico ma comune).

2 Vd. FORCELLINI *s. v. redditio*: «apud Rhetores est ἀπόδοσις, h. e. ponitur pro secunda parte comparationis, aut similitudinis […]; et pro secunda parte periodi, quae primae respondet», però mai attestato in questo secondo significato nelle sue uniche tre occorrenze in Quint. *inst*. 8, 3, 78-80.

3 Per la resa in latino di ἀνταπόδοσις con *redditio* cfr. Quint. *inst.* 8, 3, 77 *redditio contraria, quae* ἀνταπόδοσις *dicitur*; Dosith. 70, 35 Tolkiehn *ante redditas* ἀνταποδόσεις.

e *redditio* rivestono dunque il significato rispettivamente di 'si risponde, si replica, si ribatte' e 'replica, risposta'. Anche *partitio* potrebbe avere un valore vagamente avvicinabile al suo uso tecnico retorico, indicando l'enumerazione di diverse alternative. È questo anche il parere di van Leijenhorst, che registra l'occorrenza priscianea tra gli esempi di uso del sostantivo col valore di «res fere partium enumeratione definiendae (technice in philos. et inde in rhet. ceterisque artibus […]) […] inter figuras sententiarum» (*ThlL s. v. partitio* [van Leijenhorst], X.1 529, 18-20 e 45-50)[1].

La formulazione adottata nel lemma greco vuole dunque dire che, nell'opposizione di più alternative, ad una prima introdotta da ἐάν se ne può contrapporre sia un'altra introdotta simmetricamente da ἐάν che una introdotta da εἰ (ad esempio, nell'articolazione ἐὰν μὲν … εἰ δέ).

Il termine *continuativus* – come di consueto nel vocabolario utilizzato da Prisciano per descrivere le congiunzioni – non si incontra in alcun altro grammatico latino ed è ricalcato sul greco συναπτικός[2]. Nel libro sulla congiunzione Prisciano registra *si* e *sin* sia tra le *continuativae* che tra le *causales*, osservando che nel primo caso *si* corrisponde al greco εἰ, nel secondo a ἐάν: *GL* III 94, 12-14 *Continuativae sunt, quae continuationem et consequentiam rerum significant, ut 'si', cum* εἰ *Graecam significat; quando enim* ἐάν, *causalis est. similiter 'sive, sin, seu' tam continuativae sunt quam causales*. Sul valore causale di *si* (discusso in *GL* III 105, 13-24) non mette conto soffermarsi in questa sede, giacché esso corrisponde piuttosto all'uso della congiunzione latina descritto nella successiva voce del lessico (19, 1-11; vd. *infra*, *ad loc.*). Gli altri grammatici latini che menzionano *sin*, nel dividere le congiunzioni in classi semantiche, la collocano sempre tra le *causales*, insieme a *si* (Char. 290, 7; Diom. *GL* I 416, 3; Ps. Prob. *GL* IV 144, 5; Don. *min.* 599, 19-20; *mai.* 647, 3-4; *Explan. in Don. GL* IV 560, 23; Ps. Aug. *reg.* 125, 2-4 Martorelli; Ps. Victorin. *GL* VI 203, 9; Sacerd. *GL* VI 445, 10; Audax *GL* VII 349, 24).

CITAZIONI LATINE. Verg. *georg.* 2, 483 è citato anche da Sacerd. *GL* VI 445, 21 per esemplificare l'uso di *sin*, nell'esposizione delle congiunzioni *causales* (*GL* VI 445, 9-446, 6).

La seconda citazione virgiliana di questa voce consta dell'accostamento di due versi, *georg.* 1, 432 (*sin ortu quarto namque is certissimus auctor*) e 459 (*lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis*), in realtà piuttosto distanti l'uno dall'altro nel contesto di origine. Probabilmente il grammatico li avrà erroneamente avvicinati, in una citazione mnemonica, per l'apparente connessione tra *ortu quarto* e *lucidus orbis erit*.

PROBLEMI TESTUALI. L'articolazione sintattica con determinativo *is* come aggettivo in posizione predicativa (cioè a seguire invece che precedere il sostantivo con cui concorda), seguito da una proposizione relativa (*coniunctioni ei quae*), che si realizza mettendo a testo la proposta di lettura *ei* di Christ[3] in luogo di εἰ (nei manoscritti la mescolanza di caratteri greci e latini nella scrittura dei termini greci impedisce di stabilire con sicurezza in quale alfabeto gli

1 Cfr. Quint. *inst.* 6, 3, 65-66 *Ex omnibus argomentorum locis eadem occasio est. et finitione usus est Augustus de pantomimis duobus qui alternis gestibus contendebant, cum eorum alterum saltatorem dixit, alterum interpellatorem, et partitione Gabba, cum paenulam roganti respondit: 'non pluit, non opus est tibi: si pluet, ipse utar'.*

2 Vd. SCHAD 2007, p. 96. Sulle divergenze terminologiche tra Prisciano e gli altri grammatici latini nella trattazione delle congiunzioni cfr. *supra*, pp. 91-92; 97-100; 107-108.

3 CHRIST 1862, p. 146.

scribi intendessero vergare questa parola), è piuttosto rara in Prisciano, anche se non del tutto assente dalla sua opera (cfr. *GL* II 53, 29 *orationis eius, quae est*; III 145, 23 *persona ea, quae ... intellegitur*; 220, 17 *equi eius, qui est*; inoltre con *is* in posizione attributiva: *GL* II 308, 2 *in eis nominibus, quae ... significant*; 500, 13 *eius verbi, quod nascitur*; III 117, 8 *eam partem, quae ... accipitur*); dunque la proposta di lettura di Christ non contrasta con l'uso linguistico del grammatico.

Verg. *georg.* 2, 483 è citato con delle varianti rispetto alla tradizione diretta; Prisciano, infatti, attesta *sin has naturae non possim accedere partes*, mentre i codici virgiliani recano *sin has ne possim naturae accedere partis*. Sacerdote, che cita il medesimo verso, devia anch'egli rispetto alla tradizione diretta, ma in modo diverso da Prisciano (*GL* VI 445, 21 *sin has non possim naturae acquirere partes*), sicché appare probabile che i due grammatici siano ricorsi indipendentemente a tale esempio. L'elisione (*possim accedere*), che sarebbe necessario presumere nel verso, nella forma in cui esso è citato da Prisciano, è rarissima (cfr. ad es. Val. Fl. 1, 118 *velim Herculis*) e prova ulteriormente lo scarso 'orecchio' del grammatico per la metrica[1].

19, 1-11 εἰ e ἐάν con ottativo: *si* con ottativo o congiuntivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (εἰ, ἐάν) – lemmi greci secondari – citazioni greche (Plato *Gorg.* 458d; Hom. *Od.* 13, 389; *Il.* 8, 287) – lemma latino – lemmi latini secondari – citazioni latine (Verg. *Aen.* 6, 187-188; 1, 5; Ter. *Phorm.* 123).

LEMMA GRECO. La reggenza dei modi delle quattro congiunzioni trattate nella voce del lessico priscianeo è descritta anche nel *Syntacticum Coislinianum* (ε 76-77; ι 1; ο 2) e nell'*Ecloga* atticista di Tommaso Magistro (131, 1-132, 4). Quest'ultimo, come Prisciano, raccoglie le osservazioni su ἵνα e ὅπως in una voce alfabeticamente ordinata sotto la ε-, con lemmi εἰ ed ἐάν[2]. Nel lessico coisliniano, invece, la sintassi di ἵνα e ὅπως è trattata separatamente, in due voci indipendenti, rispettivamente tra i lemmi in ι- (ι 1) e ο- (ο 2), e anche l'esposizione relativa alle due congiunzioni ipotetiche è ripartita in due voci distinte, benché consecutive (ε 76-77). Il confronto con Tommaso Magistro suggerisce che effettivamente anche nella fonte di Prisciano la trattazione della sintassi di ἵνα e ὅπως si trovasse in appendice al lemma εἰ/ ἐάν e che non sia stato dunque il grammatico a connettere in un unico discorso le quattro congiunzioni. Il *Syntacticum Coislinianum*, benché più antico dell'*Ecloga* di Tommaso Magistro, rappresenterebbe, invece, un più avanzato stadio di riordinamento del lessico in cui la trattazione delle due congiunzioni finali sarebbe stata resa autonoma e ricollocata nella sequenza alfabetica sotto i due lemmi corrispondenti.

1 Vd. MAURENBRECHER 1899b, pp. 68-69. Sulle imprecisioni metriche del grammatico cfr. *supra*, p. 24 e n. 3, con indicazioni bibliografiche.

2 L'osservanza, negli *Atticismi* priscianei, di un ordine alfabetico basato sulle prime due lettere di ogni lemma consente comunque di suggerire che il lemma primario della voce in 19, 1-11 sia ἐάν, giacché essa si trova tra un altro lemma ἐάν (18, 15-19) e ἑαυτόν (19, 12-20, 5). In Tommaso Magistro, invece, l'ordine alfabetico è limitato alla prima lettera di ciascun lemma, sicché non si può stabilire se il lemma principale della voce in questione sia εἰ o ἐάν, anche se si può osservare che la prima congiunzione trattata è εἰ (*ecl.* 131, 1-6), cui segue ἐάν (131, 6-15), a sua volta seguito da ἵνα e ὅπως (131, 15-132, 4). Su una possibile soluzione testuale che in 19, 1 renda più chiaro il ruolo di lemma primario di ἐάν vd. *infra*, pp. 130.

Diversamente da Prisciano, che in questa voce degli *Atticismi* rileva per le quattro congiunzioni la sola reggenza dell'ottativo, gli altri due lessici greci riconoscono a ciascuna di esse la possibilità di reggere diversi modi: εἰ con l'indicativo o l'ottativo (ed eccezionalmente con il congiuntivo); ἐάν con il congiuntivo (ed eccezionalmente con l'ottativo o l'indicativo); ἵνα con il congiuntivo o l'ottativo (o l'indicativo); ὅπως con il congiuntivo o l'ottativo (o l'indicativo); il solo *Lexicon Coislinianum* ammette inoltre per ἐάν, ἵνα e ὅπως anche la costruzione con l'indicativo (cfr. Lacap. *Epim*. 177, 6-20). Una delle costruzioni rilevate dai due lessici greci e assenti da 19, 1-11, quella di εἰ con il congiuntivo, è tuttavia trattata più avanti da Prisciano sotto il lemma εἰ (35, 1-5)[1].

Dei tre lessici (Prisciano, Tommaso Magistro, *Lexicon Coislinianum*) sembrerebbe – si è osservato poc'anzi – che il solo a trattare anche della costruzione delle quattro congiunzioni in questione con l'indicativo sia il coisliniano; tuttavia in un passo della prima metà del XVIII libro, in cui probabilmente Prisciano riutilizza materiali tratti dalla sua fonte atticista[2], egli rileva almeno per εἰ la reggenza dell'indicativo e la illustra con una citazione omerica: *GL* III 241, 27-242, 8 *invenitur autem ea coniunctio apud Graecos* [*id est* εἰ] *non solum indicativo, sed etiam optativo et maxime apud Atticos et subiunctivo sociata, ut Homerus:* […] ‘Ἀλλ’ εἰ μὲν δώσουσι γέρας μεγάθυμοι Ἀχαιοί’ […], *indicativo usus est pro subiunctivo et* εἰ *pro* ἐάν’. Nello stesso passo è citato Hom. *Il.* 1, 136-137 per illustrare la costruzione di εἰ con congiuntivo e Demosth. 19, 167; Xenoph. *mem.* 1, 2, 7 per quella con ottativo; il primo di questi tre esempi occorre anche nel lessico (35, 1-2) ed è lecito supporre che anche gli altri due, così come il secondo esempio omerico, corredassero nella fonte lessicografica atticista di Prisciano il lemma εἰ (cfr. 35, 1 *Frequenter* ‘εἰ’ *pro* ‘ἐάν’ *ponunt auctores Graecorum*)[3].

CITAZIONI GRECHE. Le tre citazioni greche che corredano questa voce del lessico occorrono anche in *GL* III 266, 4-8, in questo stesso ordine, in una trattazione dell'uso dei modi verbali in dipendenza da εἰ (*GL* III 265, 17-266, 8)[4], che costituisce una breve digressione all'interno del più ampio confronto tra l'uso dei modi in greco con le particelle ἄρα e ἄν e del congiuntivo in latino. Anche nel passo del XVIII libro la reggenza modale di εἰ viene paragonata a quella di ἵνα e ὅπως (*GL* III 266, 1-4 *nota, non solum* εἰ, *sed et* ἵνα *et* ὅπως *etiam optativo coniungi Atticis*[5], *cum apud nos tam ‘ut’ causalis coniunctio quam ‘ne’, quando* ἵνα μ ἡ *significat, subiunctivo sociantur, qui tamen similis est, ut saepe diximus, optativo*). A differenza che nel lessico, dove è esemplificata solo la costruzione di εἰ (αἰ), si trova però qui anche un esempio di uso di ἵνα, Ps. Plat. *Alc. I* 106a, che probabilmente proviene dalla stessa fonte degli *Atticismi* così come le tre citazioni greche conservate in 19, 1-5. Come nella

1 Vd. *infra*, *ad loc.*

2 Vd. *supra*, p. 4.

3 Vd. anche *infra, ad loc.*

4 Su questo caso di ricorrenza vd. MAZZOTTI 2014, pp. 148-149. In *GL* III 266, 6 la citazione di Plato *Gorg.* 485d è seguita dalla parziale traduzione latina *si velitis loqui*. Vd. inoltre FERRI 2014, p. 87 n. 9; MENCHELLI 2014, p. 208 n. 13.

5 Il periodo sembra in realtà un po' monco: è possibile che si debba correggere in qualche modo, come già fanno i correttori di alcuni manoscritti (ad esempio in *Z* è aggiunto *in* nell'interlineo davanti ad *Atticis*; in *W* si legge la glossa interlineare *scilicet apud Atticos*), correggendo l'infinito passivo in un attivo, *coniungere*; d'altra parte occorre rilevare che l'imperativo *nota* è quasi sempre costruito, nell'uso priscianeo, con *quod* dichiarativo (con l'infinito solamente in *GL* III 96, 5 *et nota, ‘aut’ quoque et ‘neu’ hic pro copulativis esse coniunctionibus*), dunque è possibile che si debba supporre un guasto testuale di altro tipo.

corrispondente voce del lessico, anche nel passo del XVIII libro Prisciano rileva solamente la costruzione delle congiunzioni in esame con l'ottativo, e non anche con altri modi[1]. Manca, invece, in *GL* III 265, 17-266, 8 qualsiasi accenno a ἐάν, che pure sembra essere stato il lemma greco primario della voce del lessico da cui sono tratte sia le tre citazioni greche che l'osservazione circa la costruzione di εἰ, ἵνα ed ὅπως con l'ottativo.

I due versi omerici utilizzati nella voce in esame, pur appartenendo l'uno all'*Odissea* e l'altro all'*Iliade*, si trovano, sia qui che in *GL* III 266, 6-8, accostati senza soluzione di continuità, introdotti solo dal nome *Homerus* senza il richiamo *idem* con cui abitualmente Prisciano scandisce il succedersi di più citazioni di uno stesso autore. I due versi potevano essere citati in questo modo già nella fonte del grammatico, che non si sarebbe accorto della loro diversa provenienza e pertanto non li avrebbe ricondotti alla sua *Zitierweise*, come fa, invece, in altri contesti (ad es. per le citazioni omeriche tratte da Apollonio Discolo nei libri XVII-XVIII dell'*Ars*)[2]. Nel valutare la provenienza dei due esempi omerici, se cioè essi fossero già nel lessico atticista oppure se Prisciano ve li abbia aggiunti, traendoli da una fonte di contenuto grammaticale o dalla conoscenza diretta di Omero, occorre anche chiedersi se il nostro grammatico avesse presente l'equivalenza di ἐάν e αἴ κε(ν). Essa, infatti, è sovente rilevata sia nell'esegesi omerica che, più raramente, nella produzione grammaticale e lessicografica[3], ma forse Prisciano da solo non sarebbe stato in grado di individuare delle attestazioni di αἴ κε(ν) con ottativo come altrettanti esempi di ἐάν con ottativo.

Lemma latino. Nei libri XVI e XVIII Prisciano rileva a più riprese la corrispondenza di *si* con entrambe le congiunzioni ipotetiche greche, ἐάν ed εἰ (GL II 94, 13-14; 241, 17-25; 247, 16-18). In quei luoghi dell'opera però egli osserva anche sempre che εἰ corrisponde ad alcuni usi di *si*, ἐάν ad altri. Nel lessico, invece, questa distinzione non viene più riproposta (18, 16 *pro utroque autem Romani 'si' ponunt*; 19, 5-6 *Similiter Romani 'si', quod tam pro* εἰ *quam pro* ἐάν *Graecis coniunctionibus, ut dictum est, accipitur*; 35, 4-5 *Romani et pro* 'εἰ' *et pro* 'ἐάν' *'si' ponunt*).

L'equivalenza di *ut* e ἵνα è posta anche in *part.* 102, 15-17 Passalacqua [scil. *ut*] *quando* ἵνα *vel* ὅτι *Graecum significat pro coniunctione causali accipitur. Est etiam quando optativum est* […]; . L'uso ottativo di *ut* è descritto inoltre in *part.* 124, 15-17 *Sciendum tamen quod ut quoque invenitur pro optativo adverbio*.

Citazioni latine. Verg. *Aen.* 6, 187-188 è citato anche in libri precedenti dell'opera, per esemplificare la funzione ottativa di *si* (*GL* III 86, 1 *optativa 'utinam, o, si, ut'*; 240, 8-9 *'o' etiam adverbium et 'si' coniunctio et 'ut' pro 'utinam' invenitur*) e il valore ottativo del congiuntivo latino (*GL* III 241, 15~243, 8 *nihil mirum igitur, 'si' coniunctionem apud nos* […] *utriusque* [scil. εἰ *et* ἐάν *coniunctionis*] *constructionem, quam habent apud Graecos*

1 Prisciano conosce tuttavia la costruzione di εἰ ed ἐάν anche con altri modi verbali, trattata in precedenti luoghi dei due libri sulla sintassi e del libro XVI sulla congiunzione (vd. *infra*), dove egli però dipende verosimilmente da una fonte diversa da quella seguita in questo passo del capitolo sul congiuntivo del XVIII libro, nonché nel lessico sintattico che chiude l'opera (35, 1-5; vd. *infra, ad loc.*).

2 Cfr. Spangenberg Yanes 2017a, pp. 00.

3 Vd. Eust. *Il.* III p. 220, 16; 223, 8; IV p. 784, 15; Hesych. α 1909; 1911-1915; *Etym. Gud.* 243, 57; *add.* p. 44, 24; *Etym. M.* 294, 15; *Epim. Hom. Il.* 1, 128; 1, 207; 1, 408; *Schol. vet. Ar. Eq.* 201a; 210a; *Schol. Hom. Il.* 4, 98; 4, 353; 9, 140b; 16, 725; *Od.* 2, 144; Sud. α 164; 166; Herodian. *Epim.* 29, 15; Apoll. Soph. *lex. Hom.* 18, 10; Ps. Zon. *lex.* 97, 19.

supra dictae coniunctiones, ad verba servare, ut et indicativo et optativo et subiunctivo possit adiungi […]. *optativo* [*Virgilius*][1] *in VI*).

Verg. *Aen.* 1, 5 è citato anche da Char. 293, 28; Diom. *GL* I 393, 12; Dosith. 78, 14 Tolkiehn e dallo stesso Prisciano già nel libro XVI, sempre in riferimento alla costruzione di *dum* col congiuntivo, senza però alcun accenno ad un valore ottativo del sintagma (*GL* III 95, 15-16 *adiunctivae sunt, quae verbis subiunctivis adiunguntur, ut 'si, cum, ut, dum, quatenus'*). L'uso di *dum* nel passo virgiliano è discusso anche da Servio nel commento *ad locum*, dove prospetta i diversi significati assunti dall'intero contesto in base al valore assegnato alla congiunzione (temporale come "mentre", temporale come "finché non", concessivo). Inoltre lo stesso verso è utilizzato da Prisciano in *GL* III 103, 20; 196, 10; *part.* 97, 6 Passalacqua per esemplificare l'uso di *quoque*.

Ter. *Phorm.* 123 occorre anche in *part.* 102, 16-17 Passalacqua e 124, 16-17, in entrambi i luoghi per illustrare la funzione 'ottativa' di *ut*.

PROBLEMI TESTUALI. Rosellini integra tra *tam* e ἐάν ‹εἰ *quam*›, che risolve la difficoltà sintattica della correlazione tra *tam* e *quomodo* e al contempo rende conto della presenza, in questa voce del lessico, di tre esempi greci tutti riferiti solo a εἰ, altrimenti assente dal lemma. Per una simile articolazione sintattica cfr. *GL* III 179, 9-10 *tam relativa quam interrogativa possunt esse, quomodo et primitiva*. Si può però proporre anche una diversa collocazione dell'integrazione, *tam* 'ἐάν' ‹*quam* 'εἰ'›, invertendo l'ordine delle due parole e ipotizzando che l'omissione del secondo membro della correlazione sia avvenuta per un *saut du même au même* favorito non dall'omeoteleuto di *tam* e *quam*, bensì dall'omeoarco di *quam* e *quomodo*. Questa soluzione consentirebbe di conservare ἐάν al primo posto tra le quattro congiunzioni greche menzionate nella voce del lessico, della quale ἐάν doveva essere il lemma principale, nel rispetto dell'ordine alfabetico[2]. D'altra parte, se è vero che tale ordinamento richiede che lemma primario di questa voce fosse ἐάν nel lessico fonte, non necessariamente questa considerazione è valida anche dal punto di vista di Prisciano: trovando nella sua fonte, sotto questo lemma, solo esempi relativi all'uso di εἰ (Plat. *Gorg.* 458d; forse anche Hom. *Od.* 13, 389 e *Il.* 8, 287, che tuttavia potrebbe aver aggiunto qui egli stesso)[3], egli potrebbe, infatti, aver posto questa congiunzione in evidenza all'inizio della voce, nel riformulare o tradurre il lemma greco di partenza. Non sembrano dunque esservi elementi sufficienti per esprimere una sicura preferenza per l'una (*tam* ‹'εἰ' *quam*› 'ἐάν') o l'altra (*tam* 'ἐάν' ‹*quam* 'εἰ'›)

1 Il nome del poeta è presente solo in parte della tradizione e pertanto ritenuto da Hertz una glossa da espungere. Effettivamente esso è preceduto a breve distanza da un'altra citazione virgiliana, la prima del passo (*GL* III 243, 2-5 *indicativo, ut Virgilius in VIIII:* […]), sicché secondo l'uso priscianeo non dovrebbe ripetersi il nome dell'autore citato. Tuttavia tra la prima e la seconda citazione dall'*Eneide* si trova un esempio tratto, invece, da Terenzio (*GL* III 243, 6-7 *Terentius in Phormione:* […]) che potrebbe giustificare l'esigenza del grammatico di ripetere il nome *Virgilius* all'inizio della seconda citazione. Si osservi peraltro che a Verg. *Aen.* 6, 187-188 segue un quarto esempio, nuovamente terenziano, nell'introdurre il quale Prisciano ripete sia il nome dell'autore che il titolo della commedia (*GL* III 243, 11-12 *subiunctivo Terentius in Phormione:* […]), proprio perché tra una citazione del *Phormio* e l'altra se ne interpone una da Virgilio.

2 Cfr. *supra*, p. 127 e n. 2. Non sembra porre particolari problemi il fatto che altrove Prisciano citi in correlazione le due congiunzioni ipotetiche greche ponendo εἰ per prima (19, 5-6 *tam pro* 'εἰ' *quam pro* 'ἐάν'; 35, 4 *et pro* 'εἰ' *et pro* 'ἐάν'), giacché è attestata anche la stessa espressione, con ordine inverso, (*GL* III 242, 16-17 *tam pro* 'ἐάν' *Graeca coniunctione* […] *quam pro* 'εἰ').

3 Vd. *supra*, pp. 23; 128-129.

integrazione.

Nella citazione di Plat. *Gorg.* 458d si osservano innumerevoli divergenze rispetto alla tradizione diretta: ἔμοιγε per εἴ μοι; κἂν per καὶ; ἐθέλοιτε (in accordo coi codici *BTWP* di Platone) per ἐθέλητε del codice *F*. Si tratta di varianti che interessano la sostanza sintattica stessa della citazione, giacché la forma in cui essa è attestata in Prisciano costituisce un esempio di εἰ con ottativo, mentre la tradizione diretta ha κἄν con congiuntivo. Che εἴ μοι καὶ … ἐθέλοιτε siano le lezioni con cui Prisciano leggeva il passo nella sua fonte atticista sembra garantito dal fatto che esso ricorra con queste stesse varianti anche in *GL* III 266, 5-6. Il grammatico dunque doveva intendere con ogni probabilità questa come un'attestazione di εἰ con ottativo. Si può però forse ipotizzare che, in una fase anteriore della tradizione lessicografica, il passo del *Gorgia*, così come i due versi omerici che lo accompagnano sia in questa voce del lessico che in *GL* III 266, 4-8, siano stati selezionati per illustrare, invece, la costruzione di ἐάν con ottativo[1]. Che, infatti, la lezione ἐθέλοιτε debba rimontare al testo platonico da cui in origine fu tolta questa citazione e non sia dovuta, invece, ad una corruttela prodottasi nel corso della tradizione lessicografica, mi sembra suggerito dal frequente accordo di Prisciano con i codici *B* e *T* di Platone[2]. L'ipotesi che la citazione sia stata escerpita e introdotta nella lessicografia atticista nella forma ἐμοί(γε) κἂν … ἐθέλοιτε spiegherebbe anche perché nel lemma in 19, 1-2 figuri ἐάν, che è, invece, assente da *GL* III 266, 1, dove Prisciano si sarà espresso in modo più libero rispetto alla sua fonte atticista, nella quale non riconosceva più esempi di ἐάν con ottativo.

È difficile stabilire se χαριεῖσθαι – testimoniato da Prisciano e dal codice *B* di Platone – fosse, dal punto di vista del compilatore del lessico, un secondo infinito coordinato per asindeto a διαλέγεσθαι oppure dipendente da ὥστ᾽ (anche se proprio l'inclusione di quest'ultima congiunzione nella citazione depone in favore della seconda ipotesi). Rispetto a χαριεῖσθε degli altri codici platonici sembra comunque trattarsi di una variante deteriore, che potrebbe essersi prodotta per assimilazione al precedente διαλέγεσθαι.

Nella citazione di Hom. *Il.* 8, 287 è omessa la congiunzione τ᾽ davanti ad αἰγίοχος, la cui perdita può essere stata favorita anche dalla sua irrilevanza sul piano metrico.

Sebbene nell'uso di Prisciano le frasi nominali *similiter nos/ nostri/ Latini/ Romani* in genere siano seguite dall'enunciazione del lemma latino non in formulazioni articolate come quella della voce in esame, ma solo in forma schematica, occorre interpungere dopo *Romani* per evitare che il nominativo resti sintatticamente 'appeso': dal complemento predicativo *iuncta* si ricava, infatti, che soggetto del verbo principale (*inveniuntur*) sono *'si' … et 'dum' et 'ut'*. Hertz pone, invece, il punto dopo *accipitur*, spezzando impropriamente il periodo, e alterando così anche il senso dell'osservazione di Prisciano, perché se *si* è introdotto solo dalle parole *similiter Romani* che seguono il lemma e le citazioni greche, relativi solo alla costruzione di εἰ con ottativo, si ricava che il latino *si*, come le congiunzioni greche, regga solo l'ottativo, mentre *dum* e *ut* sia l'ottativo che il congiuntivo. Se si segue l'interpunzione adottata da Hertz risulta che Prisciano si limiti a osservare che *si* ricopre gli ambiti di applicazione sia di εἰ che di ἐάν, senza soffermarsi sulla reggenza modale della congiunzione

1 Sulla costruzione, particolare ma non infrequente, di ἐάν con l'ottativo vd. KÜHNER – GERTH II.2, p. 475.
2 Vd. MENCHELLI 2014, pp. 223-224.

latina, come avviene anche nella formulazione del lemma latino anche più avanti in 35, 1 *Romani et pro* 'εἰ' *et pro* 'ἐάν' *'si' ponunt* (vd. anche *infra*, *ad loc.*).

Nella citazione di Terenzio si rilevano, come spesso accade, significative discrepanze rispetto alla tradizione diretta: Prisciano, infatti, attesta *ut illum di deaeque omnes perduint*, mentre in *Phorm.* 123 i manoscritti hanno concordemente *qui illum di omnes perduint!* L'espressione *di deaeque perduint/-ant*, eventualmente accompagnata dall'attributo *omnes*, è piuttosto frequente nella lingua del teatro comico arcaico (per limitarsi ai casi in cui è attestata la forma *perduint*, cfr. Plaut. *Curcul.* 720; *Merc.* 793; Ter. *Heaut.* 810-811; *Hec.* 134). I due passi che maggiormente sembrano però aver condizionato la memoria di Prisciano in questo punto sono Ter. *Eun.* 302 *ut illum di deaeque senium perdant qui me hodie remoratus est* e *Phorm.* 687-688 *ut te quidem omnes di deaeque – superi inferi –/ malis exemplis perdant!*. I due passi terenziani sono già citati, confusi l'uno con l'altro, in *GL* III 240, 14-16, dove però l'esempio è attribuito all'*Eunuchus* invece che al *Phormio*: *Terentius in eunucho: 'Ut illum di deaeque omnes, superi inferi,/ malis exemplis perdant'*. È interessante osservare che il valore desiderativo di *ut* in questi due luoghi è notato rispettivamente da Donato (*Eun.* 302, 1 *UT ILLUM 'ut' pro 'utinam'*) e Carisio, il quale riferisce una glossa di Arrunzio Celso (287, 12 *ubi Arruntius Celsus 'pro utinam'*). Nella voce del lessico è necessario supporre che al ricordo, già incerto, di *Eun*. 302 (da cui *ut illum*) e di *Phorm.* 687 (da cui *omnes*), si sia sovrapposto anche quello di *Phorm.* 123, unica attestazione della forma *perduint* nel *Phormio*, che Prisciano indica come fonte dell'esempio. *Phorm.* 123 è inoltre comunque la più vicina, tra le poche occorrenze di *perduint* in Terenzio (le altre sono in *Heaut.* 811; *Hec.* 134; 441), alla formulazione della citazione in Prisciano, per la presenza di *illum* e *omnes*. Si noti che la forma in cui il verso ricorre nelle *Partitiones* è quella attestata nel lessico invece che quella del libro XVIII dell'*Ars* (o della tradizione diretta), e che parimenti in entrambe le sue occorrenze nello scritto minore priscianeo l'esempio è attribuito al *Phormio* invece che all'*Eunuchus*.

Ancora nell'esempio tratto da Terenzio, *perdu‹i›nt* è lezione dei soli correttori di *FI*, mentre quasi tutti gli altri codici hanno *perdunt* (*βγQ*; *p*(*ro*)*diunt* in *O*, probabilmente per il fraintendimento di un'abbreviazione). Anche nei due luoghi delle *Partitiones* in cui occorre la stessa citazione la maggior parte dei manoscritti reca la lezione *perdunt* (102, 17 *perdant L*: *perdunt VBTA*; 124, 17 *perdunt VBCD*): sebbene Passalacqua abbia messo a testo in entrambi i passi *perdant* (l'alterazione di *a* in *u* si spiega facilmente in una scrittura minuscola altomedievale in cui la *a* fosse di forma aperta come una *i* e una *c* accostate), il confronto con la voce del lessico in cui l'esempio terenziano è seguito dalla glossa *pro 'perdant'* potrebbe sostenere, anche nello scritto minore di Prisciano, l'opzione per *perdunt*, da correggere in *perduint*.

19, 12-20, 5 ἑαυτοῦ per prima e seconda persona: *ipse* per prima e seconda persona

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἑαυτόν), con osservazione aggiuntiva – citazione greca (Men. fr. 632 K.-A.), con glossa grammaticale – lemma latino, con osservazione teorica

aggiuntiva – citazione latina (Verg. *Aen*. 2, 5).

LEMMA GRECO. Il fenomeno linguistico descritto in questa voce del lessico priscianeo è trattato anche in diversi lessici greci, nei quali esso è lemmatizzato sia sotto la α-, a partire da una forma contratta del pronome riflessivo (*Antiatt.* α 5-6; *Synag.*[b] α 2478; Phot. α 3249), sia sotto la ε-, a partire da una forma piena del pronome (Sud. ε 15; Tim. *lex. Plat.* ε 1; Phot. ε 7; cfr. Lacap. *Epim*. 67, 2-6), come avviene anche negli *Atticismi* di Prisciano. Le due diverse collocazioni del lemma nell'ordine alfabetico corrispondono anche a due diverse formulazioni della medesima osservazione linguistica, all'una o all'altra delle quali, con lievi varianti, si rifanno quasi tutte le fonti lessicografiche appena citate. I lessici che trattano il fenomeno in questione sotto il lemma αὐτόν rilevano l'utilizzo del pronome riflessivo di terza persona in riferimento alla prima persona singolare da parte di Sofocle, Lisia e altri autori[1]: *Synag.*[b] α 2478 [= Phryn. *praep.* fr. 280] αὐτόν· Σοφοκλῆς ἀντὶ τοῦ ἐμαυτόν, καὶ Λυσίας ἐν τῷ Κατὰ Ἰφικράτους, καὶ πολλοὶ ἄλλοι. σημαίνει δὲ καὶ τὸ μόνος; Phot. α 3249 αὐτόν· Σοφοκλῆς ἀντὶ τοῦ ἐμαυτόν· καὶ Λυσίας ‹ἐν τῷ κατὰ Ἰφικράτους› καὶ ἄλλοι. σημαίνει δὲ καὶ τὸ μόνον; i lessici che, invece, descrivono quest'uso sotto il lemma ἑαυτῷ, osservano che tale pronome può essere riferito, nel dialetto attico, alla seconda persona singolare: Sud. ε 15 ἑαυτῷ· ἐπὶ τοῦ γ΄ προσώπου. οἱ Ἀττικοὶ δὲ καὶ ἐπὶ β΄ προσώπου κέχρηνται; Tim. *lex. Plat.* ε 1 ἑαυτῷ· ἐπὶ τρίτου προσώπου· οἱ Ἀττικοὶ δὲ ‹καὶ› ἐπὶ δευτέρου κέχρηνται; Phot. *lex.* ε 7 ἑαυτῷ· ἐπὶ τρίτου προσώπου· οἱ Ἀττικοὶ δὲ καὶ ἐπὶ δευτέρου κέχρηνται (ma cfr. ε 8 ἑαυτόν· ἐπὶ τοῦ τρίτου προσώπου λεκτέον· ἐμαυτὸν δὲ ἐπὶ τοῦ πρώτου). Solamente il lessico priscianeo e gli *Epimerismi* di Giorgio Lacapeno presentano, invece, una dottrina più completa che ammette l'utilizzo del pronome riflessivo di terza persona sia per la prima che per la seconda persona (Prisc. 19, 12-20, 1 ‘Εαυτόν’ *proprie quidem tertiae personae; invenitur tamen et primae et secundae adiunctum*; Lacap. *Epim.* 67, 2-3 τὸ δὲ ἑαυτὸν καὶ ταῖς τρισί, τῇ ἐμαυτῷ καὶ τῇ δευτέρᾳ τῇ σαυτῷ καὶ τῇ ἑαυτῷ τρίτῃ συνταττόμενον φαίνεται).

Il solo altro lessico greco a rilevare l'impiego di ἑαυτοῦ sia per la prima che per la seconda persona singolare è l'*Antiatticista*: α 4-6 †αὐτὸς† αὐτόν· ἀντὶ τοῦ ἐμαυτόν. αὐτοῦ· ἀντὶ τοῦ σαυτοῦ. αὐτῷ· ἀντὶ τοῦ ἐμαυτῷ[2]. Valente osserva l'affinità tra le tre voci

1 Il riferimento a Sofocle in questo primo gruppo di testimonianze trova conferma negli scolii bizantini all'*Edipo re*: 138 αὐτὸς αὑτοῦ· συναπακούεται ἡ ὑπὲρ ἀπὸ κοινοῦ, ἵνα ᾖ, ἀλλ᾽ αὐτὸς ὑπὲρ ἐμαυτοῦ; 138 αὑτοῦ· ἐμαυτῷ. ἕνεκα ἐμαυτοῦ; 416 αὑτοῦ· ἀντὶ τοῦ σαυτοῦ. Si noti che nel primo dei due versi sofoclei la tradizione manoscritta si divide tra le lezioni αὑτοῦ – testimoniata negli *scholia recentiora* e presupposta dai lessici prima citati – e αὐτοῦ: anche gli editori accordano la loro preferenza ora all'una (JEBB 1914; PEARSON 1924) ora all'altra (DAWE 1996). In *Oed. T.* 416 la tradizione diretta attesta, invece, uniformemente la lezione αὐτοῦ, mentre la forma αὑτοῦ è propria della sola tradizione indiretta scoliastica e lessicografica. Lo stesso nesso occorre inoltre, con le medesime oscillazioni dei manoscritti, in Soph. *Aj*. 1132; *Trach*. 451; *Oed. C.* 853; mentre il pronome è trasmesso concordemente con l'aspirazione in *El*. 285; *Oed. C.* 930; 966; 1356. Manca ancora uno studio sistematico volto a chiarire chi e quando abbia posto gli spiriti su queste forme nella tradizione di ciascun autore, e quanto le grafie siano state nel tempo erroneamente o volutamente alterate; si vedano comunque SCHNEIDEWIN – NAUCK 1899, I, pp. 156-157; II, p. 45; III, pp. 114; 120; 123; 153; VI, p. 75; JEBB 1914, p. 30; KAMERBEEK 1953, p. 219; 1959, p. 112; 1984, pp. 126 e 135; EASTERLING 1982, p. 129; FINGLASS 2007, p. 185; 2011, pp. 456-457.

2 Il confronto con gli altri lessici greci (*Synag.*[b] α 2478; Phot. α 3249), che attribuiscono a Sofocle l'uso di αὐτόν col valore di ἐμαυτόν, potrebbe suggerire di cercare nelle opere del poeta tragico l'espressione lemmatizzata in *Antiatt.* α 4 †αὐτὸς† αὐτόν; tuttavia non è possibile identificare tale lemma in alcuna tragedia sofoclea, giacché le sole attestazioni di questa espressione con il pronome riflessivo all'accusativo sono in *Trach.* 451 εἰ δ᾽ αὐτὸς αὑτὸν ὧδε παιδεύσεις e *Oed. C.* 853-854 ὅθούνεκ᾽ αὐτὸς αὑτὸν οὔτε νῦν καλὰ/ δρᾷς

dell'*Antiatticista* e quella del lessico priscianeo e ipotizza che alla base di *Antiatt.* α 6 si trovasse lo stesso verso di Menandro citato da Prisciano[1]. Anche il ricorso a Menandro in questa e altre voci, proprio di un atticismo moderato, avvicinerebbe, secondo lo studioso, la fonte lessicografica di Prisciano all'*Antiatticista* (e a Polluce)[2].

L'uso del pronome riflessivo di terza persona per la prima o la seconda persona è considerato una peculiarità del dialetto attico anche in alcuni studi linguistici moderni (SCHWYZER II, p. 197; più genericamente KÜHNER – GERTH II.1, pp. 571-572 osservano la grande diffusione di questo uso sia nella poesia che nella prosa classica).

CITAZIONI GRECHE. Menandro è utilizzato in questa voce senza indicazione del titolo della commedia citata (il fr. 632 è infatti collocato da KASSEL – AUSTIN tra quelli *incertae sedis*)[3]. Solo altri due passi dell'opera del commediografo greco sono citati nel lessico priscianeo in forma anepigrafa (60, 13 = fr. 633 K.-A.; 65, 15 = fr. 96 K.-A.), mentre la norma è che sia fornito il titolo della commedia di riferimento (12, 15; 47, 3; 66, 2; 68, 11; 81, 1; 113, 12; vd. *infra*, *ad locc.*).

LEMMA LATINO. L'impiego di *ipse* con riferimento alla prima e seconda persona, sia singolare che plurale, accompagnato dal pronome personale o da solo, è piuttosto comune nel latino letterario, sia in poesia che in prosa (vd. *ThlL s. v. ipse* [Tietze], VII.2 322, 1-31; 323, 5-324, 10).

L'accostamento di *ipse* ad ἑαυτοῦ, apparentemente improprio, giacché il pronome riflessivo greco di terza persona viene confrontato non con il suo equivalente latino, *sui*, bensì con un pronome dimostrativo, è compiuto da Prisciano per ovviare a una divergenza sostanziale delle due lingue su questo punto (20, 2 *Romani a u t e m*)[4]. Il grammatico è, infatti, consapevole del fatto che *ipse* corrisponde ad un altro pronome greco, αὐτός, da lui stesso menzionato in questa voce del lessico (20, 3 *quomodo et illo* τὸ 'αὐτός')[5], e che l'equivalente latino di ἑαυτοῦ è *sui*, che tuttavia non condivide col pronome greco la possibilità di essere applicato anche a prime e seconde persone (20, 4 *'sui' v e r o numquam nisi tertia invenitur*).

Nel XVII libro Prisciano enuncia una dottrina opposta a quella sottostante a questa voce del lessico[6] per ciò che attiene all'uso del pronome greco: *GL* III 180, 17-20 *Graeci quoque primitivam tertiam personam et ex ea compositam, id est* ἑαυτοῦ, ἑαυτῷ, ἑαυτόν, *primae et secundae personae non apponunt, quomodo nec nos 'sui'.* Probabile fonte di questo

---

οὔτε πρόσθεν εἰργάσω, dove però αὐτὸν è riferito alla seconda persona singolare invece che alla prima. Del resto il nesso αὐτὸς αὐτοῦ/ -ῷ/ -όν è molto comune sia nella poesia tragica che nella prosa attica, sicché è possibile che i lemmi di *Antiatt.* α 4-6 facciano riferimento ad autori diversi da quelli menzionati da Fozio e nella *Synagoge*. VALENTE 2015, che pone la prima parola del lemma di *Antiatt.* α 4 tra *cruces*, avanza in apparato le ipotesi alternative che «pronomen 'αὐτὸς' per errorem scribae ortum esse» o che esso si debba porre una lacuna tra αὐτός e αὐτόν, considerando quest'ultimo da solo il lemma cui fa riferimento l'*interpretamentum* ἀντὶ τοῦ ἐμαυτόν e αὐτός l'unico lacerto del lemma precedente, caduto nella tradizione manoscritta forse per un *saut du même au même*.

1 VALENTE 2014, pp. 65-66 e n. 26; 2015, p. 85.

2 Ma sulla questione vd. anche SONNINO 2014, pp. 165-173.

3 Vd. anche SONNINO 2014, p. 188.

4 Prisciano rileva anche altrove nel lessico simili casi di divergenza del latino dal greco, esprimendosi in termini simili a quelli adottati in questa voce (ad es. 18, 7-8; 18, 16; 77, 4-5; 105, 17-106, 1); vd. commento *ad locc.*

5 L'equivalenza di *ipse* e αὐτός è del tutto comune nella glossografia bilingue (*CGL* II 91, 54-65; 92, 49-50; 251, 23 e 31 e 35 e 40 e 52 e 55; III 375, 32-33).

6 La contraddizione tra i due passi è stata rilevata da LUSCHER 1912, p. 185.

passo per le osservazioni attinenti alla lingua greca è Apollonio Discolo (*GG* II.2 269, 3-12 ἰδοὺ γὰρ ἡ ἵ καὶ ἡ ἕο καὶ αἱ σύζυγοι ἑνικαὶ ἁπλαῖ οὖσαι ἐπὶ τὰ πρῶτα ἢ δευτέρα πρόσωπα οὐ μετέρχονται […]. πρὸς ἁπάντων ὡμολόγηται ὅτι ἡ ἑαυτοῦ καὶ ἑαυτόν καὶ αἱ σύζυγοι ἐκ δύο τρίτων συντεθειμέναι εἰσίν, ἐξ ὧν καὶ αἱ πληθυντικαὶ ἑαυτῶν, ἑαυτούς, αἵπερ κατὰ πρῶτον καὶ δεύτερον παραλαμβάνονται. πῶς οὖν οὐκ ἄλογον τὸ καθ᾽ ἑνικὴν σύνταξιν ἀπαράδεκτον ἐν πληθυντικῇ μεταπτώσει εὐπαράδεκτον γίνεσθαι;), il quale considera un esempio di ἀκαταλληλία o solecismo l'uso di ἑαυτοῦ per la prima e seconda persona singolare[1]. La discrepanza tra la voce del lessico e il passo del XVII libro concerne però solamente le affermazioni relative al greco, non anche quelle sulla lingua latina. Nel lessico, infatti, come si accennava, nell'impossibilità di trovare un puntuale corrispettivo latino dell'uso di ἑαυτοῦ per la prima e seconda persona, giacché di *sui*, normalmente individuato come equivalente del pronome greco (*GL* II 577, 10; 584, 2-3; III 14, 18-21; 15, 6-7; 16, 13-14; 18, 15-16; 177, 1-4), Prisciano ammette solamente l'uso riferito alla terza persona[2], il grammatico sposta l'attenzione su un fenomeno affine, cioè l'impiego di un altro pronome di terza persona, *ipse*/αὐτός, applicato alla prima e alla seconda. La menzione di αὐτός costituisce, infatti, certamente un'aggiunta ad opera dello stesso Prisciano, forse per reminescenza di Apollonio Discolo, piuttosto che un'osservazione presente nel lessico fonte. Non vi è dunque contraddizione, almeno sul versante latino, rispetto al passo del XVII libro in cui Prisciano nega la possibilità di riferire *sui* a persone diverse dalla terza; sul versante greco, invece, l'incoerenza tra il XVII libro e il lessico è presente e si deve spiegare con la dipendenza da fonti diverse, rispettivamente Apollonio Discolo e il lessico atticista.

Sulla possibilità di concordare *ipse*, sia se accompagnato da un pronome personale[3] sia da solo, con tutte le tre persone verbali Prisciano si diffonde sia nel XII libro (*GL* II 579, 5~30; 580, 11-15) che nel XVII (*GL* III 179, 25-180, 10). L'uso di *ipse* in riferimento alla prima e seconda persona è definito 'figurato' sia nel XII (*GL* II 579, 29-30 *figurate enim vel discretionis vel significantiae causa primae et secundae personae adiungitur*) che nel XVII

1 Cfr. Tzetz. *Schol. rec. Ar. Ran.* 1376-77 ἀλλ' ᾠόμην ἂν ἑαυτὸν· [..] ἤ· ἀλλ' ᾠόμην ἂν ἑαυτὸν καὶ αὐτὸν τὸν λέγοντα, κἂν Ἡρωδιανός φησιν· 'ἑαυτὸν πρώτου προσώπου οὐ δεῖ λέγειν· τὸ γὰρ 'ἕ' τρίτου προσώπου ἐστίν'. Per la prima e seconda persona plurale tale uso è, invece, ammesso da Apollonio Discolo (*GG* II.2 269, 9-13; 270, 8-271, 4), seguito da Prisciano (*GL* III 180, 20-24, limitatamente al greco).

2 In vero sporadiche occorrenze di *sui* in riferimento alla prima o seconda persona, singolare o plurale, si incontrano nel latino arcaico e tardo (vd. HOFMANN – SZANTYR, p. 176), parallelamente ad un analogo uso del possessivo *suus*.

3 Per la sua proprietà di essere utilizzato insieme ad altri pronomi, soprattutto personali, con funzione rafforzativa, *ipse* è definito da Prisciano ἐπιταγματικόν (*GL* II 580, 11-15 *ergo hoc pronomen* [*id est 'ipse'*] ἐπιταγματικόν, *hoc est impositivum vel subiunctivum, vocant Graeci, quod vel subiungit vel subiungitur alteri pronomini*; III 179, 25-180, 10 *'ipse' additivum vel appositivum dicitur, quod Apollonius* ἐπιταγματικόν *nominat, non quod solum hoc pronomen aliis pronominibus vel etiam nominibus apponitur, sed quod frequentius quam alia*), con un aggettivo che egli dichiaratamente prende a prestito da Apollonio Discolo. Il grammatico greco usa, infatti, abitualmente ἐπιταγματική (ἀντωνυμία) per indicare αὐτός (*GG* II.1 62, 17-18 Προείρηται ὡς παντὶ προσώπῳ σύνεστι, διὸ καὶ ἐπιταγματικὴ ἐκαλεῖτο ὑπὸ Ἀριστάρχου; II.2 267, 6-268, 1 Ἐπιταγματικὴν καλοῦσιν τὴν αὐτός, καθό, φασίν, ἐπιτάσσεται ἅπασιν τοῖς ἀντωνυμικοῖς προσώποις; vd. anche *GG* II.1 37, 13; 42, 30; 45, 12; 46, 7; 103, 19; 114, 3; 116, 1; 125, 9; II.2 86, 20-87, 1; 190, 1; 239, 2; *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 96, 1-2; 428, 20-21). Prisciano cita l'aggettivo al neutro, ἐπιταγματικόν, perché lo fa concordare con il latino *pronomen*. Si osservi che la resa latina del termine greco varia da un passo all'altro (*GL* II 580, 13-14 *hoc est impositivum vel subiunctivum*; III 179, 25-16 *additivum vel appositivum dicitur*), come spesso accade nel lessico grammaticale priscianeo (vale a dire che egli lo ritraduceva ogni volta). Cfr. *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, p. 229 n. 277.

libro (*GL* III 180, 11-13 *Et sciendum, quod tertiae omnes personae pronominum possunt per supra dictam figuram apponi primae et secundae personae excepto 'sui, sibi, se, a se'*), dove proprio da esso prende le mosse il lungo *excursus* sulle *constructiones figuratae* (*GL* III 181, 6-7 *Nec mirum diversas aliquando personas figurate inter se copulari, cum etiam diversos casus est ubi bene coniungimus*). Anche in quest'ultimo, come già si è osservato, si accenna nuovamente al particolare impiego di *ipse*, per mezzo della citazione di Verg. *Aen.* 2, 5-6, nella rubrica dedicata alla concordanza 'figurata' di *diversae personae* (*GL* III 191, 14-192, 7). Altri grammatici latini anteriori avrebbero descritto *ipse*, in quanto riferibile a tutte le tre persone verbali, come *pronomen commune*, etichetta però respinta da Prisciano, il quale obietta che l'uso del pronome con la prima e seconda persona non è proprio, ma 'figurato' (*GL* II 579, 27-30 *hoc idem pronomen, hoc est 'ipse', quidam commune existimaverunt, quia tribus adiungitur personis: 'ego ipse', 'tu ipse', 'ille ipse'; non est tamen verum; figurate enim vel discretionis vel significantiae causa primae et secundae adiungitur*)[1].

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen*. 2, 5 è citato da Prisciano, per illustrare l'uso di *ipse* applicato alla prima e seconda persona anche in due passi del XVII libro (*GL* III 191, 25-27; 207, 2-3). Il primo di essi si trova all'interno della lunga trattazione dedicata alle *constructiones figuratae* (*GL* III 181, 6-198, 9), nella sezione sulla costruzione di *diversae personae* (*GL* III 191, 14-192, 7), dove la citazione ha però un taglio più ampio e include parte del verso successivo: *quaeque ipse miserrima vidi/ et quorum pars magna fui*. Lo stesso verso virgiliano occorre inoltre nel XII libro (*GL* II 579, 11-12), per esemplificare il medesimo fenomeno, anche se descritto in modo differente e cioè come l'assunzione da parte di *ipse* del valore di altri pronomi (*ego*) sia quando questi sono espressi sia quando sono omessi (*GL* II 579, 13-14 *subauditur enim 'ego', quamvis verbum ipsum primae personae* [*id est vidi*] *habet in se intellectum pronominis eiusdem personae*).

In *part.* 108, 24-28 Passalacqua Verg. *Aen*. 2, 5 illustra, invece, la funzione *discretiva* del pronome (*ideo autem discretivum dicitur, quia discernit personam cui coniungitur, ostendens per se facere et non per alium*)[2].

PROBLEMI TESTUALI. Il confronto con gli altri lessici greci che trattano lo stesso fenomeno linguistico, cui è dedicata questa voce del glossario priscianeo, suggerisce che non vi sia alcuna necessità di correggere ἑαυτόν dei manoscritti per ripristinare nel lemma, in luogo dell'accusativo, la prima forma della flessione del pronome, ἑαυτοῦ, come fa Hertz (*GL* III 290, 3). In *Synag.*[b] α 2478 e Phot. *lex.* α 3249 il lemma è, infatti, αὐτόν; in *Antiatt.* α 6 αὐτῷ; in Sud. ε 15, Tim. *lex. Plat.* ε 1 e Phot. *lex.* ε 7 ἑαυτῷ; solamente in *Antiatt.* α 5 è αὐτοῦ.

La corruttela di *quaeque* in *quoque*, attestata in *βM*, si deve probabilmente all'errato scioglimento di un'abbreviazione.

Nella maggior parte delle altre occorrenze di Verg. *Aen.* 2, 5 nell'*Ars* e nelle

1 L'uso terminologico attribuito da Prisciano agli ignoti *quidam* non è attestato in alcuna grammatica latina conservata (vd. SCHAD 2007, pp. 69-70), tuttavia esso è coerente altri due impieghi di *communis* in ambito grammaticale, in cui l'aggettivo viene applicato a pronomi che hanno forma uguale in diversi numeri della flessione (es. *qui* maschile singolare e plurale) o in diversi generi (es. *haec* nominativo singolare femminile o neutro plurale; *ego* e *tu* utilizzabili sia per soggetti femminili che maschili); vd. ancora SCHAD 2007, pp. 66-69.

2 Sulla quale vd. *infra*, pp. 143-144.

Partitiones è sempre attestata uniformemente la lezione *ipse*, in accordo con la tradizione diretta, ad eccezione di *GL* II 579, 12, dove Hertz riporta la variante *ipsa* di *R* e di *B* (Bamberg, Staatsbibliothek, Class. 43, corretto in *ipse* dalla stessa mano del testo principale o da una seconda). *Ipsa*, presente anche nel lessico come lezione di prima mano dei codici *VX* e come correzione in *RF*, sembra essere una banalizzazione, favorita dalla vicinanza di *miserrima*, che poteva essere inteso come predicativo del soggetto piuttosto che attributo del complemento oggetto *quae*. Si tratta in ogni caso certamente di un errore di tradizione, come prova la collocazione delle due lezioni nello stemma.

20, 6-14 ἑαυτούς: *inter se*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni greche (Thuc. 3, 59; Demosth. 18, 19) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 455-456; Ter. *Ad.* 827-828; Cic. *Catil.* 1, 33).

LEMMA GRECO. L'utilizzo del pronome riflessivo in luogo di quello reciproco è rilevato anche da alcuni lessici greci: Sud. ε 16 ἑαυτούς· ἀντὶ τοῦ ἀλλήλους οἱ Ἀττικοὶ λέγουσιν; Hesych. ε 48 ἑαυτούς· ἀλλήλους; Ps. Zon. *lex.* ε 591, 10 e 15-16 ἑαυτούς. ἀντὶ τοῦ ἀλλήλους κατὰ Ἀττικούς […]. ἑαυτάς. ἀντὶ τοῦ ἀλλήλας. οὕτως οἱ Ἀττικοὶ λέγουσι. καὶ ἑαυτοὺς ἀντὶ ἀλλήλους. Un'ulteriore attestazione della medesima riflessione si incontra in *Schol. vet. Soph. Ant.* 145 καθ᾽ αὑτοῖν· ἀντὶ τοῦ κατ᾽ ἀλλήλων. L'inquadramento dialettale attico, dato a quest'uso linguistico sia dalla Suda sia da Pseudo-Zonara e riconosciuto anche da Schwyzer[1], è coerente con l'orientamento atticista della fonte di Prisciano.

All'equivalenza di ἑαυτούς e ἀλλήλους registrata nella lessicografia atticista[2] si oppongono alcuni grammatici, che ammettono per il primo pronome esclusivamente il valore riflessivo e non anche quello reciproco (Apoll. Dysc. *GG* II.2 243, 2-4 Ἔστιν γε μὴν οὐχ ὅμοιον τῇ ἀντωνυμικῇ συνθέσει. ἡ μὲν γὰρ τὴν αὐτοπάθειαν σημαίνει, ἑαυτοὺς ἔτυψαν, ἡ δὲ τὴν ἐκ προσώπων πρὸς ἕτερα πρόσωπα μετάβασιν; Ps. Ammon. *Impropr.* 24 τὸ μὲν ‘ἑαυτούς’ καὶ ‘ἀλλήλους’ διαφέρει, ὅτι τὸ μὲν ‘ἑαυτούς’ ἐπὶ τῶν καθ᾽ ἑαυτοὺς λεγομένων τάσσεται, οἷον ‘Αἴας ὁ Τελαμώνιος καὶ Μενοικεὺς ὁ †κρέων† ἑαυτοὺς ἀπέκτειναν’, τουτέστιν ἑκάτερος ἑαυτόν. τὸ δὲ ‘ἀλλήλους’ ἐπὶ τῶν συμπεπλεγμένων, οἷον ‘Ἐτε[ρ]οκλῆς καὶ Πολυνείκης ἀλλήλους ἀπέκτειναν’, τουτέστιν ὁ ἕτερος τὸν ἕτερον. ὅθεν καὶ Μένανδρος ὁ κωμικὸς ἀκυρολογεῖ λέγων ‘οὐκ †ὀρίσαμεν αὐτοῖς† ἥδε εἰμὶ σῶς’[3]). Dunque anche in questa voce del

1 SCHWYZER II, p. 198; KÜHNER – GERTH II.1, pp. 573-575 ne osservano più genericamente la frequenza. Per l'uso di questa struttura sintattica da parte di autori atticisti vd. SCHMID 1887, IV, p. 70.

2 Alcune fonti, anch'esse probabilmente attingendo alla tradizione lessicografica atticista, conoscono anche il fenomeno inverso, cioè l'uso di ἀλλήλων in luogo di ἑαυτῶν, che però è escluso da KÜHNER – GERTH II.1, p. 575: Sud. α 1188 = Phot. *lex.* α 998 ἀλλήλων· ἀντὶ τοῦ ἑαυτῶν. οὕτως Εὐριπίδης. καὶ Θουκυδίδης· ‘καὶ πού τινες ἀλλήλων ἐγεύσαντο’. ἀντὶ τοῦ ἑαυτῶν; *Synag.*[b] α 889 (= Phryn. *praep.* fr. 160; Ael. Dionys. α 78) ἀλλήλων· ἀντὶ τοῦ ἑαυτῶν. οὕτως Εὐριπίδης καὶ Θουκυδίδης· ΄καὶ πού τινες ἀλλήλων ἐγεύσαντο’, ἀντὶ τοῦ ἑαυτῶν. Cfr. *Schol. Thuc.* 3, 81, 3 ἀλλήλους· νῦν ἀντὶ τοῦ ἑαυτούς; *Schol. Il.* 105a ἀλλήλους ἀντὶ τοῦ ἑαυτούς.

3 Cfr. Ps. Herodian. *impropr.* 320, 1-7 Nauck; Eust. *Od.* I 232, 36-40; *Etym. Gud.* ε 390, 15-19 De Stefani; *Etym. M.* 67, 44-49. Il frammento di Menandro (fr. 425 K.-A.) è trasmesso, oltre che da Ps. Ammonio, da Ps. Erodiano ed Eustazio, mentre nell'*Etymologicum Gudianum* e nell'*Etymologicum Magnum* l'argomentazione termina con le parole ἕτερος (τὸν) ἕτερον. Il testo del verso menandreo conservato da Eustazio è più breve e contiene alcune varianti rispetto a Ps. Ammonio e Ps. Erodiano: οὐκ ἠρκέσαμεν ἑαυτοῖς (su questo

lessico, come nella precedente, Prisciano presenta una riflessione linguistica in contraddizione con quella di Apollonio Discolo, che è, invece, la sua fonte greca principale nelle sezioni precedenti dell'*Ars*. È curioso, invece, che riguardo a questo fenomeno sintattico la sua fonte atticista rappresenti un orientamento opposto a quello di Ps. Ammonio e Ps. Erodiano, con i quali in altri casi si accorda.

CITAZIONI GRECHE. Il lemma greco ἑαυτοὺς ἀδικοῦσι deve essere ricavato da una citazione diversa dalle due conservate in Prisciano, nelle quali non compare il verbo ἀδικέω e il pronome riflessivo è sempre usato in costrutti preposizionali.

Demosth. 18, 19 è citato, per illustrare un procedimento retorico (la προβολή) anche in Syr. *In Hermog.* 58, 13-16 Rabe e Anon. *Schol. Hermog. RhG* VII 1028, 6-9, dove la citazione ha però un taglio assai più ampio (ταῦτα δ' ὁρῶν … ἐτάραττε) e presenta alcune varianti testuali rispetto sia alla tradizione diretta che a Prisciano (vd. anche *infra*, pp. 142-143).

LEMMA LATINO. La corrispondenza tra ἑαυτῶν e *inter se* è posta da Prisciano già nel libro XIV *De praepositione*, nella trattazione relativa a *inter*: *GL* III 43, 1-5 *significat autem modo* τὸ 'διά' […]; *modo* τὸ 'ἐν'*, ut Virgilius in XI: 'conversique oculos inter se atque ora tenebant', 'inter se'* ἐν ἑαυτοῖς, dove però non si fa menzione dell'uso del pronome riflessivo con valore di pronome reciproco. L'equivalenza del costrutto preposizionale *inter se* e del pronome reciproco greco è, invece, postulata in un lemma dell'*additamentum*, intitolato *Proprietates Latinorum*, che si trova tra il XVI e il XVII libro (*GL* III 107, 20-21 *'Amare inter se'*, φιλεῖν ἀλλήλους, cui segue la citazione di Ter. *Ad.* 827-828). La presenza del sintagma *amare inter se* tra le *Proprietates Latinorum* è coerente con un'osservazione formulata più avanti da Prisciano, nel XVII libro, circa la diversità dell'uso sintattico greco e latino (*GL* III 177, 19-25): in greco, infatti, si utilizza l'accusativo semplice (ἀλλήλους φιλοῦσιν), laddove il latino richiede l'accusativo preceduto dalla preposizione *inter* (*nostri vero frequenter pro accusativo huiuscemodi constructionis accusativis utuntur, antecedente 'inter', omnium personarum pluralibus*). Nel passo del XVII libro il grammatico rileva le divergenze tra le due lingue, ponendosi nel solco della tradizione grammaticale degli *idiomata* (*proprietates*); nella voce del lessico (20, 6-14), invece, la sua attenzione si appunta su un tratto comune al greco e al latino e cioè la possibilità di impiegare il pronome riflessivo in luogo di quello reciproco – il lemma greco in questo caso non è ἀλλήλους bensì ἑαυτούς. Il grammatico dunque si serve con maggiore libertà, in questa sezione finale dell'opera, della sua fonte lessicografica latina, riadattandone i materiali ad esemplificare fenomeni diversi (benché in questo caso contigui, quali sono la corrispondenza di ἀλλήλους e *inter se* e quella di ἑαυτούς e *inter se*), con l'intenzione di rilevare le affinità piuttosto che le differenze tra le due lingue[1].

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 455 occorre anche in *GL* II 354, 23-24; 361, 6-8, ma in entrambi i casi la citazione esclude il verbo reggente *miratur* (v. 456) ed è riferita alla flessione di *artifex*. Il passo è inoltre utilizzato, con un identico taglio della citazione, da Nonio per illustrare il lemma *mirari significat novo aliquo obstupefieri* (p. 347, 17-20 M.).

frammento vd. anche *infra*, p. 141 e n. 8).

1 Cfr. FERRI 2014, pp. 91-97.

Ter. *Ad.* 827-28 è citato anche in *GL* III 107, 20-21, nell'*additamentum* posto all'inizio del libro XVII[1], e in *GL* III 177, 25-178, 1 per illustrare il costrutto *inter se* in corrispondenza con il greco ἀλλήλους. In queste due occorrenze, come nella voce in esame, la citazione ha una forma abbreviata, con il taglio centrale, dopo *video*, delle parole [*eos*] *sapere intellegere, in loco/ vereri* e l'inversione *amare inter se* rispetto a *inter se amare* della tradizione diretta. Nelle sue altre tre occorrenze nell'*Ars* (*GL* III 225, 2-5 e, nel lessico, 63, 5-6; 112, 8-9) la citazione illustra, invece, l'uso latino dell'infinito corrispondente al participio predicativo greco: nelle prime due il testo è completo ed è rispettata la sequenza *inter se amare*[2], mentre in 112, 8-9 si verifica nuovamente un ulteriore taglio, benché meno esteso, e l'inversione *amare inter se*[3]. Il valore di reciprocità del nesso *inter se* è rilevato, nel passo terenziano, anche da Donato: *Ad.* 828 *INTER SE AMARE cito dixit 'inter se', quod est: cum alter alterum invicem amat.*

PROBLEMI TESTUALI. Il testo della citazione di Thuc. 3, 59 presenta alcune varianti rispetto alla tradizione diretta: la prima è τ᾽ ὑπομιμνήσκομεν in luogo di τε ἀναμιμνήσκομεν, nella quale si osserva anche una deroga alla propensione della fonte di Prisciano per la *scriptio plena*[4]. È piuttosto difficile esprimere una valutazione sulle due alternative ὑπομιμνήσκομεν e ἀναμιμνήσκομεν, giacché i due verbi hanno significato quasi identico (*LSJ s. v.* ἀναμιμνήσκω: «*remind* one *of* a thing»; *s. v.* ὑπομιμνήσκω: «1. c. acc. pers., *put* one *in mind* or *remind* one of»; «3. c. gen. rei, *make mention of*»); tuttavia poiché nel contesto tucidideo il verbo è costruito col solo genitivo della cosa e l'accusativo della persona è assente (o sottinteso), potrebbe risultare lievemente superiore la lezione della tradizione diretta ἀναμιμνήσκομεν ("(vi) rammentiamo di...") rispetto a ὑπομιμνήσκομεν ("facciamo menzione di..., ricordiamo..."). La citazione, infatti, è tratta da un discorso diretto dei plateesi agli spartani, ai quali ricordano l'antica alleanza militare tra le due città (vd. *infra*).

L'aggiunta della preposizione ἐν davanti al pronome ᾗ nel lessico utilizzato da Prisciano (o più probabilmente nel testo tucidideo cui il lessicografo atticista attingeva) potrebbe essere dovuta all'intento di semplificare la sintassi del periodo, piuttosto complicata.

Prisciano testimonia, ancora in Thuc. 3, 59, la variante μεθ᾽ ἑαυτῶν, mentre la tradizione diretta si divide tra μετ᾽ αὐτῶν (G^1M^2) e μεθ᾽ αὐτῶν (*cett. codd. et* Π^{10}). Gli editori di Tucidide (HUDE 1913-25; STUART JONES – POWELL 1942; WEIL 1967; ALBERTI 1992) mettono tutti a testo la lezione propria delle mani correttrici di *G* (München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 228) e *M* (London, British Library, Add. 11727), nonostante tutti gli altri testimoni, di entrambi i rami di tradizione, e questi stessi due *ante correctionem* rechino la lezione μεθ᾽ αὐτῶν; quest'ultima, infatti, è rifiutata senza alcuna spiegazione, probabilmente

1 Per ulteriori indicazioni sugli *additamenta* trasmessi all'inizio di alcuni libri in parte della tradizione manoscritta vd. *supra*, p. 21 e n. 3.

2 L'omissione di *eos* in questi tre passi, condivisa con il Bembino, si deve probabilmente al testo terenziano di cui disponeva Prisciano e non ad un taglio intenzionale suo o di una fonte lessicografica o grammaticale intermedia. Vd. *infra*, commento a 63, 5-6.

3 Si tratta probabilmente di una citazione mnemonica in cui Prisciano ha mescolato tratti delle due forme in cui egli aveva in precedenza citato il passo di Terenzio; vd. *infra*, commento *ad loc.* Sulle diverse forme assunte dalla citazione di Ter. *Ad.* 827-828 nei vari luoghi dell'*Ars* in cui essa occorre vd. anche ROSELLINI 2011, p. 191.

4 Sull'uso della consonante muta, τ᾽, davanti all'aspirazione vd. *supra*, p. 7 n. 1, con indicazioni bibliografiche.

per la difficoltà posta da un pronome riflessivo di terza persona in dipendenza da un verbo di prima persona plurale (ἀναμιμνῄσκομεν). Nel periodo, che si trova nella sezione conclusiva del discorso rivolto dai plateesi ai rappresentanti inviati da Sparta nel 427 a. C., dopo la resa di Platea al termine di un assedio iniziato nel 429 a. C., i plateesi, che hanno appena scongiurato gli spartani, in nome dei loro avi, di non lasciarli in mano dei tebani, richiamano cursoriamente l'antica alleanza tra spartani e plateesi in occasione della battaglia di Platea (479 a. C.): ἡμέρας τε ἀναμιμνῄσκομεν ἐκείνης ᾗ τὰ λαμπρότατα μετ᾽ αὐτῶν πράξαντες[1]. Traduttori[2] e commentatori intendono concordemente μετ᾽ αὐτῶν, "con loro", con riferimento agli antenati degli spartani, che avevano partecipato alla seconda guerra persiana, esplicitamente menzionati nel periodo precedente (προφερόμενοι ὅρκους οὓς οἱ πατέρες ὑμῶν ὤμοσαν μὴ ἀμνημονεῖν ἱκέται γιγνόμεθα ὑμῶν τῶν πατρῴων τάφων καὶ ἐπικαλούμεθα τοὺς κεκμηκότας μὴ γενέσθαι ὑπὸ Θηβαίοις μηδὲ τοῖς ἐχθίστοις φίλτατοι ὄντες παραδοθῆναι). Macleod[3] osserva a questo proposito che nel periodo ἡμέρας … παθεῖν «The "uncommonly harsh"[4] syntax here serves to identify the present-day Plataeans with their forebears, while μετ᾽ αὐτῶν claims that the fate of the Spartan dead is coupled with that of Plataea as it once was in their lifetime». L'antichità della testimonianza di Prisciano, la cui fonte lessicografica greca è datata al II secolo d. C.[5], per la variante μεθ᾽ ἑαυτῶν (garantita dal fatto che proprio questa motiva la citazione tucididea nel lemma 'ἑαυτοὺς ἀδικοῦσι' *pro* 'ἀλλήλους') induce però a riesaminare il passo per valutare se tale lezione possa essere sintatticamente accettabile. La difficoltà principale sembra derivare dal fatto che il pronome riflessivo di terza persona sarebbe qui usato in luogo del pronome reciproco, ma in dipendenza da un predicato verbale di prima persona plurale (ἀναμιμνῄσκομεν). Si sovrapporrebbe cioè il fenomeno sintattico dell'uso del riflessivo con valore di reciproco a quello del riflessivo di terza persona con valore di riflessivo di prima o seconda persona (descritto nella precedente voce del lessico priscianeo, in 19, 12-20, 5: vd. *supra*, *ad loc.*). Tuttavia si conosce almeno un'altra attestazione di impiego del pronome riflessivo di terza persona in luogo del pronome reciproco[6] ma con riferimento alla seconda persona, in Demosth. 4, 10 ἢ βούλεσθε, εἰπέ μοι, περιόντες αὐτῶν πυνθάνεσθαι, 'λέγεταί τι καινόν;'[7]. Un altro esempio potrebbe essere offerto

1 HORNBLOWER 1997, pp. 444-446, osserva la centralità del richiamo alle guerre persiane nel discorso dei plateesi, soprattutto nei capp. 58-59.

2 FORSTER SMITH 1953, p. 107: «We also remind you of that day on which we shared with them in the most brilliant deeds»; WEIL 1967, p. 42: «Et nous vous rappelons la fameuse journée où nous avons accompli avec eux les exploits les plus brillants»; DONINI 1982, p. 513: «E vi ricordiamo quel giorno in cui compimmo insieme a loro le più gloriose imprese».

3 MACLEOD 1977, p. 236. Cfr. CLASSEN 1862-1878, III, p. 100: «Durch die Zusammendrängung in einen Relativsatz treten die Gegensätze schärfer hervor, wobei wie immer im Staate die Identität der Träger desselben durch den Wechsel der Zeiten supponirt wird»; HORNBLOWER 1997, p. 446: «the highly emotional chs. 58 and 59 make the appeal more vivid by almost calling back to life the Spartan dead at the battle of Plataia».

4 La definizione è di GOMME 1956, p. 345.

5 Vd. *supra*, pp. 9-10.

6 L'uso dei pronomi riflessivi di prima e seconda persona plurale ἡμῶν αὐτῶν e ὑμῶν αὐτῶν con valore di pronomi reciproci è, invece, del tutto comune (vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 573: «Die Reflexivpronomen werden sehr häufig an der Stelle des Reziprokpronomens ἀλλήλων, und zwar in allen drei Personen, gebraucht»; SCHWYZER II, p. 198).

7 Sul quale vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 574, dove si rimanda, a proposito del passo demostenico, a p. 572, in cui è trattato l'uso del pronome riflessivo di terza persona con riferimento alla prima o seconda persona.

dal frammento menandreo, trasmesso da Pseudo-Ammonio ed Eustazio per illustrare l'uso, da essi ritenuto improprio, del riflessivo in sostituzione del reciproco: fr. 425 K.-A. οὐκ ἠρκέσαμεν αὐτοῖσ‹ιν›, ἤδη ‹δ'› εἰμὶ σῶς[1]. L'uso di ἑαυτῶν per esprimere la nozione di reciprocità in riferimento alla prima persona è testimoniato anche nei papiri e negli *ostraka* di età tolemaica studiati da Maysner (ad es., P. Oxy. IV 743, 20 δι' ἣν ἔχομε(ν) πρὸς ἑαυτοὺς φιλίαν; P. Tor. VIII 5 ἐθέμεθα πρὸς ἑαυτοὺς ὁμολογίαν; P. Tor. VIII 38 πρὸς ἑαυτοὺς συνεχωρήσαμεν; P. Tor. IX 18 πρὸς ἑαυτοὺς συνκεχωρήκαμεν)[2]. Il caso di Thuc. 3, 59 è solo lievemente diverso, in quanto μεθ' ἑαυτῶν si riferirebbe sia alla prima persona (il soggetto sottinteso ἡμεῖς) che alla seconda (il complemento oggetto sottinteso ὑμᾶς), rivestendo il significato di "gli uni insieme gli altri" non in quanto "tra di noi" bensì "noi insieme a voi", ma proprio il fatto che il complemento oggetto non sia espresso e solo ricavabile a senso dal contesto rende meno significativa questa obiezione. Sulla base dei paralleli proposti, sembra di poter rivalutare la variante priscianea, suffragata anche dalla maggior parte dei testimoni diretti, che non produce una significativa alterazione del senso del passo tucidideo (da "ricordiamo il giorno in cui abbiamo compiuto le più splendide gesta insieme a loro [*scil.* gli avi degli spartani]" a "ricordiamo il giorno in cui abbiamo compiuto le più splendide gesta gli uni insieme agli altri [*scil.* noi, plateesi, con voi, spartani]"). L'osservazione di Macleod circa l'identificazione di plateesi e spartani del 427 a. C. con i loro antenati che avevano combattuto nella seconda guerra persiana risulta da tale soluzione testuale anche rafforzata, giacché i plateesi si rivolgerebbero agli spartani contemporanei ricordando di aver combattuto non con i loro avi (μετ' αὐτῶν) bensì con loro stessi (μετ' ἑαυτῶν). Se, invece, si ritenesse comunque preferibile mettere a testo la correzione di G^1 e M^2, occorrerebbe comunque prendere atto del fatto che l'alterazione del pronome dimostrativo nel riflessivo è assai più antica dei codici di X/XI secolo che la attestano.

La confusione di *c/t/a* in *Ctesiphonte* (*c(a)esiphonte α*) potrebbe spiegarsi su base paleografica ipotizzando un passaggio della tradizione del testo in una scrittura altomedievale, nella quale la *t* bassa sul rigo e occhiellata poteva facilmente essere scambiata con una a^3.

L'introduzione del -ν efelcistico in συνέκρουεν (συνέκρουε nelle edizioni moderne di Demostene) anche quando non segue una vocale è tipica della fonte atticista di Prisciano (vd. *supra*, p. 7).

La fonte greca di Prisciano, che attesta in Demosth. 18, 19 la variante ἑαυτούς per

1 KOERTE 1938-53 osserva in apparato al fr. 711 che «sententia videtur 'non pares fuimus inter nos; sed iam sum incolumis'. Ἠρκέσαμεν, messo a testo sia da Koerte che da Kassel – Austin, è la lezione testimoniata da Eustazio, mentre Ps. Ammonio reca la variante ὀρίσαμεν, con la quale la frase assumerebbe il significato di "non ci siamo separati/ delimitati gli uni dagli altri". SCHNEIDEWIN 1839, p. 117, propone di correggere il verbo in ἠρέσαμεν e su questa base traduce: «Non placebamus nobis: nunc autem missa societate salvus sum». Questa interpretazione però non tiene conto del motivo per cui il frammento è citato da entrambi i suoi testimoni, e cioè l'uso del pronome riflessivo con valore reciproco. Sui passi di Ps. Ammonio ed Eustazio vd. anche *supra*, p. 138 e n. 3.

2 Vd. MAYSER 1923, I.1, p. 304: «Wie bisweilen schon im Klassischen […] hat das Reflexivpronomen ἑαυτῶν etc. seit dem II. Jahrh. v. Chr. nicht selten reziproke Bedeutung, doch erhält sich daneben ἀλλήλων», con ulteriori esempi; 1926, II.1, p. 73: «Das Reflexivpronomen ἑαυτῶν kann für das Reciprocum der 1. und 3. Person eintreten und zwar nicht bloß im bewußten Gegensatz (= inter se ipsos), sonder weitaus häufiger ohne jeden Gegensatz».

3 Vd. ROSELLINI 2014a, p. 351 n. 34; 2015a, p. XCV.

αὑτούς dei codici *BF* dell'oratore greco, sembra prediligere anche altrove (ad es., nella citazione immediatamente precedente di Thuc. 3, 59) la forma ἑαυτ- del pronome riflessivo a quella contratta αὑτ-. La lezione, banalizzante, ἀλλήλους di *A*[1], un codice demostenico con cui in altri casi Prisciano si accorda, è considerata da E. Müller[2] errore disgiuntivo rispetto alla fonte atticista del grammatico. Anche Siriano e lo scolio anonimo a Ermogene (sui quali vd. *supra*, p. 139) citano il passo con ἀλλήλους in luogo di αὑτούς, il che esclude qualsiasi possibile rapporto tra la tradizione indiretta di ambito retorico di questo passo demostenico e quella di ambito lessicografico, in cui esso è richiamato proprio a cagione del particolare uso del pronome riflessivo. Prisciano si accorda in oltre con il resto dei testimoni diretti di Demostene, contro *A* e i due commentatori di Ermogene, anche nella lezione πάντας, mentre essi recano la variante inferiore πάντα[3].

La variante *mirantur* rispetto a *miratur* della tradizione diretta virgiliana in *Aen.* 1, 456 (correttamente citato in Non. p. 347, 20 M.) si deve probabilmente ad un errore di memoria dello stesso Prisciano, facilitato dall'identità prosodica delle due forme, e deve essere considerata deteriore giacché il soggetto della proposizione reggente da cui dipende *dum ... miratur* per *mira*(*n*)*tur* è *Aeneas* (v. 451).

Il testo di Cic. *Catil.* 1, 33 differisce sensibilmente dalla tradizione diretta, che reca *scelerum foedere inter se ac nefaria societate coniunctos*. La forma rimaneggiata del passo si deve probabilmente ad una citazione mnemonica, forse favorita dalla molto maggiore frequenza del nesso tipicamente ciceroniano *nefarium scelus*[4].

20, 15-21, 6 pronome di prima persona singolare espresso a scopo enfatico

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco e latino (*Ego*), con osservazione aggiuntiva – citazione greca (Demosth. 22, 2) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 4, 333-335; 5, 846).

LEMMA GRECO. Il lemma ἐγώ non occorre in alcun altro lessico greco conservato. La stessa osservazione formulata da Prisciano è condivisa dalle grammatiche moderne (vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 555: «ἐγώ, σύ u. s. w. werden im Griechischen, wie im Lateinischen […], vorwiegend dann gesetzt, wenn ein besonderer Nachdruck auf ihnen liegt, daher namentlich in Gegesätzen, zuweilen aber auch der Deutlichkeit wegen»).

CITAZIONI GRECHE. Il passo demostenico, l'unico nell'*Ars* di Prisciano tratto dall'orazione *Contro Androzione*, è citato anche in *Schol. Hermog. RhG* IV 132, 27-29 (τὸν … ἐμαυτοῦ),

1 Erroneamente DILTS 2002-2009 indica in apparato come lezione di *A*, di Siriano e dell'anonimo scoliasta αὐτοὺς ἀλλήλους. Il codice *A* (München, Bayerische Staatsbibliothek, graec. 485) – così come i due commentatori di Ermogene – non aggiunge la glossa ἀλλήλους accanto ad αὑτούς bensì la sostituisce al pronome riflessivo, come ho potuto verificare in un controllo diretto del manoscritto in riproduzione fotografica digitale (f. 131v). È dunque corretta l'indicazione fornita in apparato da BUTCHER 1903, che registra per *A* la variante ἀλλήλους.

2 E. MÜLLER 1911, p. 12.

3 Significative divergenze testuali tra gli *Atticismi* priscianei e le raccolte di scolii a Ermogene nel riportare identiche citazioni di Demostene si verificano anche in altri casi: ad es., cfr. *supra*, p. 42.

4 Cic. *S. Rosc.* 65; *Verr.* 1, 1, 36; 2, 1, 9; 2, 1, 68; 2, 1, 76; 2, 2, 111; 2, 4, 72; 2, 4, 77; 2, 5, 124; 2, 5, 184; *Catil.* 2, 27; 2, 29; 2, 47; *Rab. perduell.* 11; 27; *harusp.* 49; *Cael.* 55; *Mil.* 85; *Mur.* 61; *dom.* 82; *Phil.* 2, 5; 14, 6; *de orat.* 1, 220; 3, 8; *nat. deor.* 3, 71; *fam.* 1, 9, 1; 6, 6, 11. Sono pochissime, invece, le occorrenze in altri autori.

dove viene parimenti osservato il valore enfatico del pronome personale (τὸ γὰρ ἐγὼ ἐπιεικείας ἔμφασιν ἔχει), e, con un taglio diverso, in Ps. Aristid. *RhG* II 488, 10-12 Spengel (αἰτιασάμενος … ἐμαυτοῦ), a proposito della ἀξιοπιστία.

LEMMA LATINO. Come già notato per il greco, anche l'uso del pronome *ego* enunciato da Prisciano trova conferma negli studi linguistici moderni (HOFMANN – SZANTYR, p. 173: «*ego*, *tu*, *nos*, *vos* als Subjektswörter wurden seit idg. Zeit gesetzt, wenn das Praedikat keine finite Verbalform war, eine Kennzeichnung der Person also fehlte […], sonst nur bei besonderem Nachdruck, d. h. bei ausgedrücktem oder vorschwebendem Gegensatz»). Il carattere facoltativo ed enfatico dell'uso dei pronomi di prima e seconda persona è osservato dal nostro grammatico già nel libro XVII dell'*Ars*: *GL* III 118, 16-18 *pronomina vero nominativi primae et secundae personae ad discretionem alterius personae excogitata sunt, ut si dicam 'ego scribo, tu legis'*; 157, 11-23 *ergo discretionis causa* [...] *pronomen additur verbo, ut 'ego quidem affui, tu vero non'* [...]*, vel amplioris causa significantiae, in quo tamen ad alios omnes videtur fieri discretio, ut Cicero in I invectivarum: 'nos, nos, dico aperte, nos consules desumus'* […]. *et prima quidem vel secunda persona verborum, nisi discretionis vel significationis causa, non egent pronominibus, quippe cum sint finitissimae singulisque vocibus pares habeant et praesentes demonstrationes*.

L'uso di *ipse* concordato con un pronome personale è considerato da Prisciano cifra caratteristica di questo pronome e viene a più riprese discusso nell'*Ars* (*GL* III 14, 12-14; 179, 25-180, 1; 206, 18-21) e nelle *Partitiones*, oltre ad essere oggetto di un'altra voce del lessico (20, 2-5)[1]. In particolare la funzione rafforzativa (*significantiae causa*) e antitetica (*discretionis causa, discretiva*) del pronome è rilevata in *GL* II 579, 29-30 *figurate enim vel discretionis vel significantiae causa primae et secundae* [scil. *personae*] *adiungitur*; III 203, 12-13 *distinctive 'ipse' qui est nominativus trium personarum nominativis necessario coniungitur, ut 'ipse ego facio'*; 207, 11-13 *sed 'ille ego' vel 'ille tu' cum dicimus, relationem significamus antecedentis cognitionis, 'ipse ego' vero discretionem, id est 'ipse ego per me et non alius'*; *part.* 108, 22-27 Passalacqua *Ipse autem et relativum et discretivum est* […]; *discretivum ut ego ipse tu ipse ille ipse* […]. *Ideo autem discretivum dicitur, quia discernit personam cui coniungitur, ostendens per se facere et non per alium*.

Vale osservare infine la particolarità dell'uso lessicale dispiegato dallo stesso Prisciano nella voce in esame e negli altri luoghi appena citati: *significantia*, infatti, è sostantivo molto raro (nel latino classico conta una sola occorrenza in Quint. *inst*. 10, 1, 121) e poco frequentato anche in ambito grammaticale (esso si incontra solamente in Non. pp. 6, 18 M.; 283, 7; 313, 27; 320, 35; 360, 18; Char. 390, 16 B.); conosce una certa diffusione solamente nella letteratura cristiana[2] (ma vd. anche Iul. Val. 3, 17 ll. 572 e 583). Il sostantivo ha sempre

1 Vd. *supra*, commento *ad loc.* anche per alcune considerazioni sugli altri passi dell'*Ars* qui solamente citati.

2 Tra gli altri vd. Tert. *resurr.* 21 p. 54, 1; *adv. Val.* 6 p. 183, 1; *adv. Marc.* 2, 19 p. 361, 1; 5, 6 p. 588, 15; Iren. Latin. 2, 24, 3; Novat. *Trin.* 4, 38; 6, 46; 21, 64; *tract.* 3, 26, 11; 5, 44, 6; 6, 68, 1; 6, 74; 17; 13, 141, 22; Arnob. Maior 3, 8; 4, 3; 4, 12; 7, 24; Lact. *Inst.* 4, 26, 17; 4, 28, 11; Mar. Victor. *In Gal.* 4, 17 p. 1183 D.; *defin.* p. 17, 13; *gen. div. verb.* 29; Hier. *in Hab.* 2, 3 p. 659; *hom. in evang.* p. 379, 5; *adv. Iovin.* 1, 12; *epist. Gal.* 5, 26; 5, 33; Rufin. *Basil. hom.* 2, 1; *apol. Orig.* 3; *Orig. in cant.* prol. p. 66^{c}; p. 74^{d}; Aug. *serm.* 7, 2; 8, 1. Traggo queste informazioni dalla consultazione diretta dell'archivio del *Thesaurus linguae Latinae*. Cfr. anche FORCELLINI *s. v. significantia*; *OLD s. v. significantia*; SCHAD 2007, p. 361.

il valore di "significato", tranne che nelle occorrenze priscianee (cui si può aggiungere *rhet.* 47, 4 Passalacqua) e in Don. *Ter. Phorm.* 121 *'numquam' pro 'non' in maiorem negationis significantiam poni semper*, dove assume piuttosto la sfumatura di "espressività, enfasi".

CITAZIONI LATINE. Prisciano cita Verg. *Aen.* 4, 333-335 anche in *GL* III 148, 26-149, 2 (con un taglio più ridotto, *ego te ... enumerare vales*), ma solamente come un generico esempio di uso dei pronomi di prima e seconda persona; la funzione enfatica di *ego* nel luogo virgiliano è, invece, notata da Donato nel commento a Ter. *Andr.* 582, 1 *EGO DUDUM NON NIHIL VERITUS SUM semper gravis orationis inceptio est, quae exordium sumit a pronomine 'ego', ut 'ego te quae p. f. e. u.' ‹et› 'ego postquam te e.'* .

Verg. *Aen.* 5, 846 occorre già in *GL* II 579, 6-7; III 203, 11-15, in entrambi i casi in relazione all'uso di *ipse* accanto ad un pronome personale.

PROBLEMI TESTUALI. La correzione del tràdito *verbo* in *verbi*, messa a testo dagli editori priscianei sino a Hertz, non appare necessaria giacché nel resto dell'*Ars*, quando il grammatico descrive la concordanza di pronomi o sostantivi con determinate persone verbali usa indifferentemente l'espressione *prima* (*et sim.*) *persona verbi* oppure *primae* (*et sim.*) *personae verbum*. In particolare nella locuzione *iungo* (*et sim.*) *aliquid alicui rei* si possono confrontare per il primo tipo di espressione *GL* III 151, 14 *verbis primae vel secundae personae coniungentes nomina;* 207, 2 *alias autem voces tertiae pronominum personae per se sic verbis primae et secundae personae non possumus copulare* (cfr. anche *GL* II 448, 11 e 17; 579, 13; III 12, 12 e 28; 19, 10 e 14; 118, 13; 144, 12; per il secondo tipo *GL* II 553, 8 *sicut igitur pronomen ideo est inventum, ut adiungi primae et secundae verbi personae possit*; III 147, 18 *vocativus quoque intransitive secundis adiungitur verborum personis*; 157, 26 *pronomina ... adiunguntur tertiis verbi personis* (cfr. anche *GL* II 448, 15; III 154, 3; 160, 26; 202, 14). In questo caso il mantenimento della forma tràdita è inoltre sostenuto dall'*ordo verborum*: conservando il dativo *verbo*, infatti, *primae personae* dev'essere interpretato come genitivo e si trova in posizione attributiva; al contrario, correggendo *verbo* in *verbi* e interpretando *primae personae* come dativo dipendente da *adiungitur*, il genitivo *verbi* verrebbe a trovarsi in una meno appropriata posizione predicativa.

21, 7-13 ἐγγύτατα con genitivo : *iuxta* e *prope* con genitivo e dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazioni greche (Plat. *leg.* 944e ἐγγύτατα; Lys. *or.* 55 *fr*. 41 Thalheim = *or*. 63 fr. 126 Carey ἐγγύτατα; Plat. *leg.* 866a ἐγγύτατος) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 8, 597; 8, 556-557; Cic. *Mil.* 59).

Gli innumerevoli problemi posti dalla struttura e dal contenuto di questa voce e della seguente (che Hertz impaginava come se esse costituissero un'unico lemma del lessico) sono stati recentemente discussi da Rosellini[1], la quale ritiene che le due voci derivino «dall'accostamento di tre lemmi greci corradicali, in origine però distinti: ἐγγύτατα, costruito con il genitivo o il dativo […], ἔγγιστα τόσων καὶ τόσοις καὶ τόσοι, vale a dire ἔγγιστα con il genitivo, il dativo o il caso richiesto dalla sintassi della frase […], ed ἐγγύς, di cui […] si

1 ROSELLINI 2012b, pp. 461-465.

mostra la costruzione con il genitivo o con il caso richiesto dalla sintassi della proposizione»[1]. In particolare l'incoerenza tra lemma e citazioni nella seconda delle due voci in esame, nella quale il lemma ἔγγιστα è seguito da esempi contenenti solo il grado positivo dell'avverbio (ἐγγὺς … μυρίων; ἐγγὺς τετταράκοντα; ἐγγὺς τρεῖς), proverebbe che siano stati accostati qui un lemma e degli esempi pertinenti in origine a due voci diverse (ἔγγιστα ed ἐγγύς)[2].

Menchelli ipotizza, a partire dal confronto con Or. fr. A 33 (citato *infra*), «una giustapposizione e/o sovrapposizione, all'intento normativo di tipo grammaticale-morfologico sulle forme del superlativo, di un intento normativo di tipo grammaticale-sintattico sui casi retti dall'avverbio»[3]. Mi sembra che però nelle due voci del lessico priscianeo, che attribuiscono a ἐγγύτατα ed ἔγγιστα reggenze non troppo dissimili (genitivo e dativo alla prima forma di superlativo; genitivo, dativo e nominativo alla seconda), all'interesse sintattico e all'eventuale differenziazione su base morfologica si sommi un interesse semantico. Quest'ultimo non è esplicitato nella formulazione dei due lemmi (il primo dei quali è peraltro mutilo), ma si ricava chiaramente dagli esempi addotti nelle due voci, relativi i primi al valore locale dell'avverbio (sia pure figurato), i secondi a quello quantitativo ("quasi")[4].

La presenza del secondo lemma in un lessico di orientamento atticista quale quello priscianeo risulta piuttosto strana e quasi inspiegabile sotto diversi aspetti. In primo luogo essa è in contraddizione con la restante tradizione lessicografica atticista, rappresentata in questo caso da Or. fr. A 33 Alpers ἔγγιον καὶ ἔγγιστα οὐ λέγουσιν, ἀλλ᾽ ἐγγυτέρω καὶ ἐγγύτατα[5] (cfr. Phryn. *ecl.* 264 ἔγγιον ἐπὶ τοῦ ἐγγύτερον μὴ λέγε, ἀλλ᾽ ἐγγύτερον; Th. Mag. *ecl.* 125, 10 ἔγγιον ἐπὶ συγκριτικοῦ μὴ λέγε, ἀλλ᾽ ἐγγύτερον)[6]. Valente spiega la divergenza tra Prisciano e Oro su questo punto con l'appartenenza della fonte del grammatico latino ad un atticismo meno rigoroso[7]. Tuttavia il rilievo dialettologico di Oro circa gli allotropi ἐγγύτατα ed ἔγγιστα risulta verificato in uno spoglio complessivo delle occorrenze di ἐγγύς e delle sue due forme di superlativo: non solo, infatti, ἔγγιστα è rarissimo nella letteratura attica di V-IV secolo a. C. (si trova solamente in Antiph. 4, 11 e Demosth. 18, 165, che è però parte di un'interpolazione espunta dagli editori)[8] e del tutto assente dalla lingua degli autori atticisti di età imperiale, ma ἔγγιστα ed ἐγγύτατα risultano essere due varianti diatopiche anche nella documentazione epigrafica (ἐγγύτατα conta 3 attestazioni in epigrafi dall'Attica, 1 in Grecia centrale e 1 in Asia minore; ἔγγιστα, che non si incontra mai in epigrafi attiche, occorre,

1 ROSELLINI 2012b, p. 461.
2 ROSELLINI 2012b, p. 461; vd. anche *supra.*
3 MENCHELLI 2014, pp. 240-241.
4 Sui valori di ἐγγύς sottesi alle due voci consecutive degli *Atticismi* priscianei vd. *LSJ s. v.* ἐγγύς: «I. of Place, *near, nigh, at hand* (con genitivo o dativo) […]. III. of Numbers, etc., *nearly*», che comunque qualificano il termine solo come avverbio e non anche come preposizione.
5 Il frammento di Oro è tratto da Ps. Zon. *lex.* 602, 14-16 ἔγγιον δὲ, τὸ ἐγγύτερον, ι. ἔγγυον δὲ καὶ ἔγγιστα οὐ λέγουσιν, ἀλλ᾽ ἐγγυτέρω καὶ ἐγγύτατα; *Lex. Vindob.* ε 234 ἔγγιον καὶ ἔγγιστα οὐ λέγουσιν οἱ Ἀττικοί, ἀλλ᾽ ἐγγύτερον καὶ ἐγγύτατα.
6 Di seguito però, nella stessa voce dell'*Ecloga*, Tommaso Magistro aggiunge ἔγγιον δὲ ἀντὶ τοῦ ἐγγὺς ἄριστον, ammettendo cioè l'uso della forma non attica del comparativo quando esso ha lo stesso valore del grado positivo dell'avverbio.
7 VALENTE 2014, p. 74 n. 66. La discrepanza tra il lessico priscianeo e quello di Oro è osservata anche da MENCHELLI 2014, p. 240. Cfr. RUTHERFORD 1881, pp. 356-357.
8 Vd. KOCH 1909, pp. 10 ss.

invece, 13 volte in Asia minore, 4 in Grecia settentrionale, 1 a Cipro, 1 in Nord Africa, 1 in Siria). Il dato epigrafico è particolarmente significativo in quanto per i testi trasmessi in questa forma si può escludere un rimaneggiamento dialettale in senso attico, che potrebbe, invece, aver interessato i testi letterari eventualmente oscurando una maggiore flessibilità morfologica del dialetto attico di età classica rispetto agli allotropi ἔγγιστα ed ἐγγύτατα. La distribuzione geografica delle due forme di superlativo osservata nelle epigrafi trova inoltre parziale conferma nei papiri egiziani, nei quali ἐγγύτατα non è mai attestato, mentre è utilizzato esclusivamente ἔγγιστα (36 occorrenze).

L'esame sistematico delle attestazioni delle due forme del superlativo di ἐγγύς e anche del grado positivo dell'avverbio consente al contempo di constatare che la distribuzione semantica degli esempi citati nelle due voci del lessico priscianeo riflette una situazione reale nella lingua letteraria greca. Ἐγγύτατα, per il quale Prisciano offre solo esempi di uso con valore locale, è effettivamente impiegato sempre con il significato di "vicino, vicinissimo", sia negli autori attici di V-IV secolo che negli atticisti di età imperiale e anche negli autori che scrivono in κοινή. Sono rarissime le eccezioni in cui ἐγγύτατα ha il significato di "circa" e si accompagna ad un numerale (Thuc. 6, 4, 4; 6, 5, 3; Xenoph. *An.* 2, 2, 11; con maggiore frequenza nel solo *corpus Hippocraticum*). In età classica per il valore di "circa" con i numerali si adopera abitualmente il grado positivo dell'avverbio, ἐγγύς (Thuc. 6, 2, 5; 6, 5, 3; Isae. *Pyrrh*. 22; Ar. *Vesp.* 660; Xenoph. *Hell.* 2, 4, 32; 3, 1, 28; 4, 2, 16; 6, 4, 15; 7, 4, 26; *An.* 4, 2, 28; 5, 7, 9; *Cyr.* 8, 3, 26; *Ag.* 7, 5; *vect.* 3, 10; *Hipparch.* 1, 19). È interessante però notare che tale uso di ἐγγύς declina col passare del tempo, parallelamente all'affermazione ed enorme diffusione di ἔγγιστα nella stessa funzione[1] (del tutto comune in Aristotele, Polibio, Plutarco, Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, Strabone, Claudio Tolemeo, Giuseppe Flavio, nei Settanta). In età ellenistica e imperiale le occorrenze di ἐγγύς seguito da un numerale si riducono ad una decina (Ps. Scylax 108; Diog. Laert. 9, 112; Diod. 34/5, 2, 17; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 3, 10, 1; Herodian. *GG* III.2 295, 15; Strab. 4, 6, 12; 5, 2, 5; 7, 1, 5; 14, 2, 1; Polyb. 34, 10, 21; 34, 11, 3).

A partire da questi dati si può forse suggerire per l'attuale articolazione delle due voci del lessico di Prisciano una genesi diversa dall'accorpamento di tre lemmi originari (ἐγγύτατα, ἔγγιστα, ἐγγύς), il secondo dei quali avrebbe documentato un uso attico non altrimenti attestato (ἔγγιστα con numerale, nonché in generale l'impiego di questa forma di superlativo dell'avverbio in un contesto dialettale attico). I dati raccolti sulla distribuzione diatopica e diacronica delle tre forme dell'avverbio consentono di formulare due ipotesi alternative.

Una prima possibilità è che l'intento originario del compilatore del lessico atticista fosse quello di proporre una distinzione su base semantica dei due allotropi del superlativo di ἐγγύς. Tale idea, suggerita al lessicografo antico dall'uso linguistico a lui coevo (I-II sec. d. C.), nel quale ἐγγύτατα si era specializzato nel valore locale e per quello quantitativo si impiegava ἔγγιστα, si sarebbe però scontrata con l'assenza di attestazioni del secondo

1 Naturalmente l'avvicendamento, osservabile nella documentazione in nostro possesso, di ἐγγύς ed ἔγγιστα nell'uso con numerale per significare "quasi", potrebbe non dover essere interpretato in senso diacronico ma ancora una volta diatopico, cioè legato al fatto che la letteratura posteriore al IV secolo a. C., e in misura più accentuata la letteratura di età imperiale, è per lo più in κοινή.

allotropo nella produzione attica di V-IV secolo; il compilatore del lessico avrebbe pertanto dovuto ripiegare su esempi dell'uso di ἐγγύς con i numerali.

Altrimenti si può ipotizzare che il lessicografo atticista intendesse, senza un particolare interesse morfologico, articolare due voci, distinte su base semantica, dedicate rispettivamente all'uso locale di ἐγγύτατα e a quello quantitativo di ἐγγύς. Nel formulare il lemma relativo alla seconda voce egli avrebbe inavvertitamente utilizzato non il grado positivo dell'avverbio ma quello superlativo, nella forma ἔγγιστα normalmente in uso nel greco a lui coevo per il significato di "quasi"[1].

Entrambe questa alternative non sono naturalmente esenti da difficoltà, rappresentate in primo luogo dalla formulazione del lemma greco in Prisciano: si dovrebbe, infatti, supporre che eccezionalmente il lemma ἔγγιστα sia stato enunciato 'in astratto' e che solo in un secondo momento si siano cercati gli esempi con cui illustrarlo. La prassi documentata negli *Atticismi* priscianei e nella maggior parte dei lessici antichi è tuttavia quella di formulare il lemma di una voce a partire da una citazione protolemmatica, con un grado di astrazione maggiore o minore, che può variare di volta in volta all'interno di uno stesso lessico. Non è dunque neanche possibile escludere del tutto che il compilatore del lessico atticista adottato da Prisciano conoscesse almeno un esempio di uso di ἔγγιστα con numerale per "quasi" in un autore o opera attica non conservato e che sulla base di questo abbia formulato il lemma ἔγγιστα τόσων καὶ τόσοις καὶ τόσοι. La triplice articolazione del lemma – e il fatto che esso preveda due costrutti, con dativo e nominativo, non illustrati negli esempi che seguono, relativi ad ἐγγύς – sembrerebbe anzi richiedere di ipotizzare che il lessicografo antico avesse presente più di una attestazione di ἔγγιστα con numerale nella letteratura attica di età classica, tanto più qualora si accolga l'ipotesi di Rosellini che ἔγγιστα ed ἐγγύς fossero lemmi di due voci separate nell'assetto originale del lessico priscianeo.

LEMMA GRECO. In nessun altro lessico greco viene trattata la sintassi di ἐγγύς o delle sue diverse forme di comparativo e superlativo[2]. Entrambe le costruzioni dell'avverbio con funzione di preposizione, con genitivo e dativo, trattate nella voce in esame degli *Atticismi* priscianei, sono ammesse dagli studi linguistici moderni (vd. *DGE* e *LSJ s. v.* ἐγγύς)

Sebbene le parole *genetivo et dativo iungitur* descrivano probabilmente, secondo la ricostruzione del passo proposta da Rosellini[3], la reggenza del lemma greco perduto, che dovrà essere stato ἐγγύς o ἐγγύτατα, i tre esempi che seguono costituiscono altrettante attestazioni della sola costruzione dell'avverbio con genitivo (τούτων ἐγγύτατα; ἐγγύτατα γένους; τοῦ τελευτήσαντος … ἐγγύτατα). Infatti, in Plat. *leg.* 944e ἐγγύτατα regge τούτων; in Lys. fr. 126 Carey τοῖς è solamente l'articolo da cui ἐγγύτατα, che è costruito con γένους, dipende ed è a sua volta retto da συνῴκουν; in Plat. *leg.* 866a γένει è solamente un dativo di limitazione, mentre da ἐγγύτατα dipende il genitivo τοῦ τελευτήσαντος. Si deve pertanto ipotizzare o che la voce del lessico greco (probabilmente in uno stadio del testo anteriore a

1 Un caso in parte simile, in cui il compilatore del lessico ha adoperato nella formulazione di un lemma un vocabolo non in uso prima dell'età imperiale, ἐπεργάζομαι, si verifica in 24, 6-8, dove tuttavia il termine in questione non rappresenta il lemma della voce (ἔδοξε).

2 Sui rilievi di carattere dialettale e morfologico riguardo a questo avverbio in alcune fonti antiche vd. *supra*, p. 146.

3 ROSELLINI 2012b, pp. 463-465. Sul problema testuale relativo all'inizio di questa voce vd. *infra.*

quello in cui esso pervenne a Prisciano) fosse in origine corredata da altri esempi, non conservati, relativi alla costruzione di ἐγγύτατα con dativo oppure che Prisciano abbia formulato il lemma *genetivo et dativo iungitur* per un fraintendimento di Plat. *leg.* 866a (che poteva esser favorito dall'apparente somiglianza con Lys. fr. 126 Carey, in cui da ἐγγύτατα dipende γένους). È del resto anche possibile che già nella tradizione lessicografica greca alle spalle di Prisciano il passo platonico fosse impropriamente considerato un esempio di costruzione di ἐγγύτατα con dativo.

CITAZIONI GRECHE. Dell'orazione di Lisia citata in questo passo si conoscono solo altri due frammenti, trasmessi l'uno ancora da Prisciano nel lessico sintattico (59, 17-60, 2 = fr. 125 Carey) e uno da Harp. κ 12 (= fr. 127 Carey), entrambi sotto lo stesso titolo attestato in questa voce: ἐν τῷ περὶ τοῦ Ἡγησάνδρου κλήρου.

Il nesso ἐγγύτατα γένους, nel quale a rigore γένους è un genitivo partitivo dipendente dal superlativo ἐγγύτατα piuttosto che richiesto dalla sintassi di ἐγγύς, conosce innumerevoli attestazioni in autori attici di V-VI secolo[1]; essa occorre inoltre in nesso con il verbo συνοικέω, come nel fr. 126 Carey di Lisia, in Sud. τ 322, dove si cita un frammento di Iseo (*or*. 26 fr. 25 Thalheim) contenente l'espressione τὸν ἐγγύτατα γένους συνοικεῖν.

Il sintagma ὁ τοῦ τελευτήσαντος γένει ἐγγύτατα, che costituisce il terzo esempio greco della voce, occorre due volte a breve distanza nel libro IX delle *Leggi* di Platone (866a 2-3; 866a 7-b 1), ma il taglio breve della citazione nel lessico priscianeo impedisce di identificarla in modo sicuro con l'uno o l'altro passo[2].

LEMMA LATINO. Il disinteresse di Prisciano per la distinzione tra le forme ἔγγιστα ed ἐγγύτατα, che si osserva nella selezione di esempi latini da lui introdotti sia in questa voce che nella successiva, tutti relativi ad un identico fenomeno, la costruzione di *prope* con dativo o accusativo[3], trova riscontro, sul piano esclusivamente lessicale, nei glossari bilingui che propongono *proximus* come corrispettivo latino, in modo indifferenziato, sia di ἐγγύτατος (*CGL* II 163, 50) che di ἔγγιστος (*CGL* II 283, 14; III 461, 38; cfr. inoltre per ἔγγιστα *CGL* II 163, 48; 283, 15). La corrispondenza semantica di ἐγγύς, ἐγγύτερον ed ἐγγύτατα con i due avverbi latini lemmatizzati da Prisciano, *iuxta* e *prope* (*propius, proxime*), è attestata anche nei glossari bilingui (per l'equivalenza con *iuxta* vd. *CGL* II 283, 31; per quella con *prope*, *propius* e *proxime* vd. *CGL* II 162, 3; 163, 48 e 50; 283, 31-33; III 141, 58; 376, 6; 461, 27). È interessante in particolare una voce dello Ps. Cirillo nella quale ἐγγύς è accostato ad entrambi gli avverbi latini presenti nella voce del lessico priscianeo: *CGL* II 283, 31 Εγγυς *iuxta propter prope*. Ἐγγύς è inoltre accostato a *iuxta* e *prope* in Dosith. 67, 17-18 Tolkiehn.

Se nella sua fonte atticista Prisciano trovavava degli accenni alla doppia funzione preposizionale e avverbiale di ἐγγύς e dei suoi derivati, si può ipotizzare che l'individuazione di *iuxta* e *prope* come suoi equivalenti latini sia stata guidata, oltre che da ovvie ragioni semantiche, anche dal fatto che egli aveva già lungamente riflettuto sulla doppia funzione

1 Demosth. 43, 54; 44, 25 e 48 e 66; Is. *Pyrrh.* 64; 74; *Nicostr.* 16; *Aristarch.* 5; *Hagn.* 8; 10; 29; Dinarch. *or.* 19 fr. 6; Ps. Plat. *Hipp. Mai.* 304d; *Leg.* 774e; Aesch. *Suppl.* 389. Vd. anche *LSJ s. v.* γένος, che traducono questa espressione con «nearer, next *of kin*»; *DGE s. v.* ἐγγύτατος: «subst. ὁ ἐγγύτατα γένους *el pariente más próximo*».

2 Sulle due citazioni dalle *Leggi* di Platone in questa voce vd. MENCHELLI 2014, pp. 208 e 210 n. 18.

3 Vd. ROSELLINI 2012b, pp. 461-462.

grammaticale dei due vocaboli latini nel libro XIV. L'esclusione poi di *iuxta* dall'esemplificazione nel lessico può essere stata dovuta al fatto che *prope*, disponendo anche di un comparativo e di un superlativo, offriva un più puntuale corrispettivo di ἐγγύς anche sul piano morfologico, oltre che sintattico e semantico[1]. Sotto il profilo della sintassi dei casi, infatti, sembra che entrambe le preposizioni potessero, agli occhi di Prisciano, costituire un termine di confronto latino per la doppia reggenza di ἐγγύς. Se è vero, infatti, che *iuxta* come preposizione regge solamente l'accusativo (vd. *ThlL s. v. iuxta* [von Kamptz], VII.2 750, 49-753, 62), d'altra parte negli studi lessicografici moderni si osserva che nella sua funzione avverbiale *iuxta* può talora accompagnarsi al dativo (*ibid.* 748, 75-76, con esempi in Livio, Valerio Massimo e Stazio); è dunque possibile che il grammatico postulasse, nella parte perduta della formulazione del lemma latino in questa voce del lessico, la costruzione sia di *iuxta* sia di *prope* con il dativo e l'accusativo.

Prisciano menziona due volte *iuxta* e *prope* tra le preposizioni che reggono l'accusativo nel libro XIV (*GL* III 36, 22; 40, 10), dove osserva che molte di esse possono fungere anche da avverbi (*GL* III 36, 23-25 *ex his pleraeque apud Graecos inter adverbia ponuntur, ut saepe docuimus, quod certam habent significationem etiam per se positae*; 37, 1-4 *nostri vero ideo inter praepositiones eas dictiones posuerunt, quia semper praepositivae sunt, nisi licentia hoc poetica mutaverit* […]. *sunt autem pleraeque huiuscemodi adverbia localia*; 56, 9-10 *quorum pleraque adverbiorum vim habent*)[2]. La stessa considerazione è ribadita, ancora nel XIV libro, con specifico riferimento a *iuxta*: *GL* III 44, 17-21 *'Iuxta' etiam, quod significat* τὸ 'ἐγγύς'*, quod apud Graecos sine dubio adverbium est, quia loco 'prope' sive 'propter', quod est* παρά[3]*, fungitur – est autem praepositio* τὸ 'παρά' *Graeca – et quia casum sequitur, nostri inter praepositiones posuerunt; quando vero verbo per se coniungitur, adverbium id esse existimant* (e cita a questo proposito Sall. *Catil.* 2, 8). Si noti che in questo passo è, invece, data per scontata la funzione preposizionale di *prope*. In un lungo brano del XIV libro, in cui Prisciano si richiama all'autorità di Censorino (*GL* III 45, 25-26 *quod Censorinus quoque de accentibus approbat, sic dicens*), viene nuovamente affrontato il tema della duplice funzione delle preposizioni, arricchito con l'osservazione del diverso accento posto su una medesima parola a seconda che essa valga da preposizione o da avverbio (*GL* III 45, 4~25), e integrando con una serie di esempi che parrebbero tratti dall'opera di Censorino *De accentibus* (*GL* III 46, 7-8 *idem Censorinus haec etiam subiungit*;

1 Della formazione del comparativo e superlativo di *prope* Prisciano si occupa in *GL* II 85, 12; 90, 10-11; 97, 14-15; III 63, 10-11; tuttavia solo nel primo di questi tre passi *prope* è qualificato come "avverbio o preposizione" (*GL* II 85, 1-2 *Ab adverbiis sive praepositionibus* […]. *et sciendum, quod localia sunt haec adverbia sive praepositiones, ex quibus comparativa nascuntur nomina*), negli altri tre, invece, il grammatico parla solamente di avverbi. Cfr. Diom. *GL* I 408, 5; Char. 148, 6-8.

2 La divergenza tra greco e latino nella funzione grammaticale assegnata alle preposizioni / avverbi locali è un tema toccato anche altre volte da Prisciano (ad esempio in *GL* III 28, 25-29, 1 *omnia adverbia localia, quae solent casualibus praeponi, inter praepositiones nostri posuerunt* […]. *huiuscemodi enim omnia Graeci adverbia dicunt esse, quia et certam aliquam habent significationem etiam per se posita, quod praepositiones habere nolunt per se prolatae, adverbia vero habent*, in un contesto dove è menzionato anche *prope*).

3 Per l'equivalenza di *prope / propter* e παρά cfr. *GL* III 28, 23-24 παρά *pro 'apud' et 'prope' et 'praeter' et 'propter'*.

47, 3-4 *haec Censorinus, ut supra dixi, de accentibus tractans*)[1]. Questa lista di esempi, organizzati in coppie, così da fornire un'attestazione dell'uso avverbiale e di quello preposizionale di ciascun vocabolo, comprende anche *prope* (*GL* III 46, 23-26, dove Verg. *Aen.* 8, 597 è indicato come esempio di preposizione; Ter. *Andr.* 152 di avverbio). La diversa accentazione di *iuxta* e *prope* (e di altri vocaboli) a seconda che fungano da avverbi o da preposizioni è osservata anche da Diomede (*GL* I 407, 19-24), Carisio (245, 14-16; 300, 24-301, 5, di cui è forse fonte Palemone, menzionato in 299, 14 e 301, 22).

Mentre Prisciano accenna – come si è visto – più volte alla costruzione di *prope* con accusativo nel libro XIV, egli non tratta mai, fuori dal lessico sintattico, di quella con dativo. Entrambe le reggenze della preposizione sono lemmatizzate negli *Exempla elocutionis* di Arusiano Messio (81, 1-3 *propius illas res* […]. *propius his rebus*; cfr. 76, 8-14 *proximus illi* […]. *proximus illo* […]. *proximus illum* […]. *proxime illum venit*), che condivide con Prisciano molte delle citazioni di autori latini addotte in questa voce del lessico e nella successiva. *Iuxta* e *prope* sono inoltre rubricate tra le preposizioni che reggono l'accusativo anche da Diomede (*GL* I 410, 5-6), che però conosce per la seconda delle due anche la costruzione con dativo (*GL* I 410, 6-13)[2], da Carisio (298, 21-23, in un passo di cui è fonte dichiarata Cominiano, citato in 298, 1 *De praepositione, ut ait Cominianus*; 309, 8-18).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 8, 597 è citato anche nel XIV libro, in una lista di esempi di uso preposizionale e avverbiale di alcune preposizioni, tratta da Censorino (*GL* III 45, 25-47, 4, su cui vd. *supra*)[3]. In questa prima occorrenza il verso virgiliano appartiene ad una serie omogenea di esempi di preposizioni che reggono l'accusativo (*post montem*; *ante Iovem*; *supra caput*; *contra Neptunum et Venerem*; *ultra Aethiopiam*).

Verg. *Aen.* 8, 556-557 non conosce altre citazioni in ambito grammaticale, tuttavia la costruzione della preposizione col dativo attestata in questo passo è discussa da Servio sia nel commento *ad locum* che in quello a *georg.* 4, 47. Il commentatore accosta, da un punto di vista sintattico, *Aen.* 8, 556 a *georg.* 1, 355 e 4, 47, che lo stesso Prisciano utilizza nella voce successiva del lessico (22, 9-10) quali ulteriori esempi dello stesso costrutto (vd. anche *infra, ad loc.*).

Cic. *Mil.* 59 occorre anche da Arus. 76, 14-15 Di Stefano sotto il lemma *proxime illum venit*.

Non deve stupire il fatto che in questa voce i due esempi relativi alla costruzione di *propius* e *proxime* con accusativo (Verg. *Aen.* 8, 597; Cic. *Mil.* 59) non siano accostati ma

1 Alla trattazione delle preposizioni da parte di Censorino Prisciano accenna già nella sezione iniziale del libro XIV, dove è citato anche Donato: *GL* III 27, 20-25 *idque Donatus etiam in secunda arte de praepositione se intellegere confirmat his verbis: 'separatae praepositiones acuuntur, coniunctae casibus aut loquellis vim suam saepe commutant et graves fiunt'. Censorinus vero plenissime de his docet in libro, quem de accentibus scribit.* Nel resto dell'*Ars* Censorino è menzionato solamente nel primo libro, a proposito dello statuto di alcune lettere: *GL* II 13, 9-10 *auctoritas quoque tam Varronis quam Macri teste Censorino nec k nec q nec h in numero adhibet literarum*; 13, 16-19 *sic i et u* […] *non sunt in eisdem meo iudicio elementis accipiendae, quamvis et Censorino, doctissimo artis grammaticae, idem placuit*.

2 La trattazione di Diomede relativa a *prope* risulta piuttosto interessante perché si tratta dell'unica preposizione, tra quelle che reggono l'accusativo, sulla quale egli si soffermi, citando anche alcuni esempi d'autore (Cic. *fam.* 7, 23, 4; *Att.* 1, 14, 3; Sall. *Iug.* 18, 11; Verg. *Aen.* 5, 320; *georg.* 1, 355), gli ultimi tre dei quali sono condivisi con Arusiano (76, 8-11; 81, 3-4 Di Stefano), l'ultimo solo anche con Prisciano (22, 9-10; vd. *infra, ad loc.*).

3 Il verso occorre in vero già in *GL* II 134, 5-7, dove però illustra la quantità breve della *i* in *Caeritis*.

separati tra loro da Verg. *Aen.* 8, 556-557, che concerne la costruzione con il dativo. Come osservato da Rosellini[1], infatti, il criterio secondo cui sono disposte le tre citazioni latine di questa voce è morfologico piuttosto che sintattico: esse «illustrano al grado positivo, comparativo e superlativo l'uso dell'avverbio / preposizione *prope*».

PROBLEMI TESTUALI. Sulla lacuna che è necessario supporre dopo '*iuxta' et 'prope'* per rendere conto, non solo dell'assenza di un lemma greco (che avrebbe potuto essere 'riassunto' da Prisciano nel lemma latino, come nella voce precedente, a p. 20, 15) ma soprattutto dell'incongruenza rispetto alle parole seguenti *genetivo et dativo iungitur*, giacché le due preposizioni non reggono il genitivo (e *iuxta*, anzi, si costruisce solamente con l'accusativo), vd. ROSELLINI 2012b, pp. 463-465. Hertz espungeva, invece, l'intera frase *'Iuxta' ... iungitur*.

La correzione *accusativo*, che nei rami *γ* e *δ* della tradizione è giunta a soppiantare quasi del tutto l'originario *genetivo*, sembra dovuta all'intento di ripristinare una coerenza tra i due lemmi latini, *iuxta* e *prope*, e la costruzione enunciata da Prisciano; è pertanto necessario supporre che questo intervento sia posteriore all'omissione del lemma greco davanti a *genetivo et dativo iungitur*, a seguito della quale queste parole si sono trovate accostate al lemma latino, *'iuxta' et 'prope'*[2]. Similmente la forma plurale del verbo, *iunguntur*, attestata da alcuni codici (*XUMQ*, *TF e corr.*), è probabilmente esito di un tentativo di connettere in modo più chiaro, da un punto di vista sintattico, *'iuxta' et 'prope'* con il verbo seguente che apparentemente ne descriveva la reggenza[3].

La lezione δέ attestata da Prisciano in luogo di δ' ő dei codici platonici deve probabilmente essere considerata una variante grafica alternativa al solo δ' e dovuta alla consueta predilezione della fonte di Prisciano per la *scriptio plena*, mentre ő sarà stato omesso piuttosto che confuso con la -ε di δέ[4]. Tale omissione può essere avvenuta più facilmente ad un'altezza cronologica in cui il passo era già stato escerpito ed introdotto nella tradizione lessicografica: l'assenza del contesto, infatti, che non consente di riconoscere la funzione grammaticale di ὅτι nel passo (rafforzativo di ἐγγύτατα), avrà più facilmente dato luogo alla corruttela. È meno probabile, invece, che τι fosse una variante già presente nel testo platonico da cui fu tratta la citazione, giacché il pronome indefinito o interrogativo non darebbe senso nel passo delle *Leggi*.

È piuttosto difficile spiegare sia su base paleografica che fonetica il passaggio da Ἡγησάνδρου, ripristinato da Taylor, ad αγησανδρου *α* dei codici priscianei, tuttavia la testimonianza di Arpocrazione (κ 12) e dello stesso Prisciano (60, 1), garantiscono che il titolo del discorso di Lisia fosse περὶ τοῦ Ἡγησάνδρου κλήρου. Nell'unica altra citazione dalla medesima orazione nel lessico sintattico, a p. 60, 1, i manoscritti trasmettono, infatti, il nome con la grafia ειγησανδρου, che si spiega facilmente come errore dovuto alla pronuncia itacistica.

In Plat. *Leg.* 866a Prisciano testimonia la variante ἐγγύτατος per ἐγγύτατα[5]: l'aggettivo

1 ROSELLINI 2012b, p. 461.
2 Vd. ROSELLINI 2012b, p. 464.
3 Vd. ROSELLINI 2012b, pp. 463-464.
4 Uno scambio di questo tipo si spiegherebbe, su base paleografica, del resto solo in caratteri latini minuscoli (vd. HAVET 1911, p. 164).
5 MENCHELLI 2014, pp. 218-219 n. 40, include questa citazione (da lei genericamente riferita a *Leg.* 866a) tra

in luogo dell'avverbio sostantivato (ὁ … ἐγγύτατα) potrebbe essere una banalizzazione sintattica. L'oscillazione della tradizione diretta tra le forme ἐγγύτατα ed ἐγγυτάτω in *Leg.* 866a, registrata in apparato sia da Hertz[1], non trova riscontro nelle edizioni critiche di Platone. BURNET 1900-1907 e DIÈS 1956 mettono a testo ἐγγύτατα senza notare in apparato alcuna variante in entrambi i luoghi identificabili con la citazione conservata da Prisciano (*Leg.* 866a 2-3; 866a 7-b 1); così anche C. F. HERMANN 1877, la cui edizione però non è corredata da un apparato critico. ASTIUS 1814 stampa, invece, ἐγγύτατω nella prima occorrenza del sintagma, ἐγγύτατα nella seconda; anche la sua edizione è però priva di apparato critico. In un controllo diretto, su riproduzione fotografica digitale, dei codici Par. gr. 1807 (*A*, f. 248r) e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 80.17 (f. 171v) ho potuto accertare che questi testimoni recano la lezione ἐγγύτατα sia in *Leg.* 866a che in 866b[2]. Il rappresentante per le *Leggi* della prima famiglia della tradizione platonica, *O*, sarebbe, invece, a partire da *Leg.* 746b8 esemplato su *A*[3].

In Verg. *Aen*. 8, 557 Prisciano attesta *metus*, mentre la tradizione diretta dell'*Eneide* testimonia in modo uniforme *timor*. Lo scambio, favorito dall'equivalenza prosodica dei due sostantivi e dal fatto che nel primo emistichio di *Aen.* 8, 556, non citato da Prisciano, occorra l'ablativo *metu* (*vota metu duplicant matres*), deve probabilmente essere considerato un *lapsus* di memoria del grammatico.

Nella citazione di Cic. *Mil*. 59 in 21, 14 Prisciano attesta la sequenza *accessit Clodius*, che corrisponde solo a parte della tradizione diretta (*T*), mentre gli altri testimoni dell'orazione ciceroniana recano *Clodius accessit* (*HVE*)[4]. A. KLOTZ 1914 e BOULANGER 1949 mettono a testo *accessit Clodius* (il primo richiamandosi anche alla tradizione indiretta rappresentata da Prisciano), mentre Clark (1918) opta per *Clodius accessit*. È impossibile trarre conclusioni sicure dal confronto con l'occorrenza della medesima citazioni in Arus. 76, 14-15 Di Stefano, dove essa ha un taglio più breve che in Prisciano (*proxime deos accessit*): si potrebbe, infatti, dedurre che *Clodius* si collocasse dopo *accessit* nella fonte comune a Prisciano e Arusiano, il quale avrebbe interrotto la propria citazione subito prima del nome proprio; d'altra parte quest'ultimo avrebbe anche potuto essere omesso da Arusiano pur trovandosi prima di *accessit*[5].

22, 1-16 ἔγγιστα con genitivo o dativo o con funzione avverbiale: *propius* con accusativo o dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni greche (Xenoph. *Ages.* 7, 5; *Hipparch.* 1, 19; Alc. Com. fr. 10 K.–A.) – citazioni latine (Sall. *Catil.* 11, 1; *Iug.* 18, 9; Verg. *georg.* 1,

quelle che «non presentano varianti significative» rispetto alla tradizione diretta.

1 Vd. anche ROSELLINI 2012b, p. 461; la situazione è rettificata dalla nuova edizione di ROSELLINI 2015a.

2 Ἐγγύτατα è la lezione di *A* anche in *Leg.* 944e, il primo passo citato in questa voce (f. 280v del manoscritto). Tutto il passo ricade, invece, in una più ampia lacuna (865e 8-869c 1) nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 85.9, f. 333r, che ho altresì consultato in riproduzione fotografica digitale.

3 MENCHELLI 2014, pp. 218-219 n. 40.

4 Sulla tradizione manoscritta della *Pro Milone* vd. Rouse – Reeve in REYNOLDS 1983, pp. 79-83.

5 Sulla tradizione indiretta di Cicerone in Arusiano e Prisciano vd. KARBAUM 1883, pp. 2-30; 1889, pp. 4-18.

355; 4, 57; 3, 58) – osservazione aggiuntiva – lemma latino secondario – citazioni latine (Verg. *Aen.* 3, 427; *georg.* 3, 53).

Sulla struttura di questa voce e della precedente e le possibili ricostruzioni del loro assetto originario nel lessico fonte di Prisciano o in stadi precedenti della tradizione lessicografica greca vd. *supra*, pp. 144-148; di seguito solo qualche osservazione ulteriore.

LEMMA GRECO. Per l'uso di τόσος nella formulazione del lemma greco cfr. 105, 8-11 *Illi* 'τόσων ἐτῶν' καὶ 'τοσοῖσδε ἔτεσιν ὁ δεῖνα', dove parimenti l'aggettivo corrisponde nel lemma ai numerali delle citazioni che seguono.

Alcuni lessici bizantini pongono un'equivalenza tra le forme ἔγγιον ed ἐγγύτερον (e di conseguenza implicitamente tra ἔγγιστα ed ἐγγύτατα): Sud. ε 55 Ἔγγιον δὲ διὰ τοῦ ι, τὸ ἐγγύτερον; ε 63 Ἔγγιον· ἐγγύτερον. διὰ τοῦ ι; *Synag.* ε 7 ἔγγιον· ἐγγύτερον; Hesych. ε 141 ἔγγιον· ἐγγύτερον; *Etym. M.* 309, 15 ἔγγιον· ἐγγύτερον· παρὰ τὸ ἐγγύς. Altre fonti, invece, di osservanza più rigorosamente atticista prescrivono l'uso delle sole forme ἐγγύτερον e ἐγγύτατα, descritte come tipiche del dialetto attico, e sconsigliano quello di ἔγγιον ed ἔγγιστα (Phryn. *ecl.* 264; Th. Mag. *ecl.* 125, 10; Ps. Zon. *lex.* 602, 14-16; *Lex. Vindob.* ε 234; Or. fr. A 33 Alpers); rispetto a queste testimonianze e all'uso linguistico documentato nei testi letterari e nelle epigrafi attiche, che non conoscono la forma ἔγγιστα, la presenza di questo superlativo nel lemma degli *Atticismi* priscianei produce un'aporia difficilmente giustificabile (vd. *supra*, pp. 145-148). Vale notare che solamente Lacapeno – il quale anche in alcuni altri caso rappresenta l'unico o il più vicino termine di confronto (benché molto distanziato nel tempo) per il trattamento priscianeo di un dato lemma – indica, invece, in ἔγγιστα una forma attica: *Epim.* 79, 27-28 τὸ μὲν σύνεγγυς κοινῶς γράφεται, ἔγγιστα δὲ καὶ ἐγγὺς ἀττικῶς. Non è opportuno d'altra parte sopravvalutare questa testimonianza, giacché in essa la forma considerata alternativa a ἔγγιστα non è ἐγγύτατα bensì σύνεγγυς.

CITAZIONI GRECHE. Riguardo all'ipotesi di Michela Rosellini[1] che gli esempi greci ora collocati sotto il lemma ἔγγιστα facessero in origine parte di una terza voce del lessico con lemma ἐγγύς, si deve tuttavia osservare che essi, costituendo altrettante attestazioni di uso di ἐγγύς col valore quantitativo di "quasi, circa", sono comunque pertinenti da un punto di vista semantico al lemma ἔγγιστα τόσων καὶ τόσοις καὶ τόσοι, sebbene non anche sotto il profilo morfologico e forse neanche sotto quello sintattico. Xenoph. *Ag.* 7, 5 ἐγγύς … μυρίων corrisponderebbe, infatti, al primo costrutto lemmatizzato, ἔγγιστα τόσων, mentre le due citazioni successive, Xenoph. *Hipparch.* 1, 19 e Alc. Com. fr. 10 K.–A. costituiscono altrettante attestazioni di ἐγγύς insieme a un accusativo (ἐγγὺς τετταράκοντα τάλαντα; μῆνας ἐγγὺς τρεῖς ὅλους), una 'costruzione' non descritta nel lemma ἔγγιστα. Non si può d'altra parte escludere del tutto che anche questi due esempi fossero considerati dal compilatore del lessico in qualche modo pertinenti per sintassi al lemma ἔγγιστα. Come opportunamente osserva Rosellini, in quei due passi, infatti, l'accusativo non dipende da ἐγγύς e quest'ultimo vocabolo ha piuttosto funzione di avverbio[2]; quelle due citazioni potrebbero dunque essere

1 ROSELLINI 2012b, pp. 461-465; sulla questione cfr. *supra*, pp. 145-148.

2 ROSELLINI 2012b, p. 462 n. 29. In tutti i suoi usi con valore di "quasi" in realtà ἐγγύς ha funzione avverbiale, dal punto di vista della linguistica moderna, e dunque non solo in Xenoph. *Hipparch.* 1, 19 e Alc. Com. fr. 10 K.–A. ma anche in Xenoph. *Ag.* 7, 5. Occorre tuttavia distinguere il punto di vista della linguistica moderna

state connesse al terzo 'costrutto' previsto dal lemma della voce in esame, ἔγγιστα … τόσοι, dove il nominativo potrebbere rappresentare semplicemente un 'caso libero', cioè la possibilità di riferire l'avverbio a qualsiasi elemento della frase.

LEMMA LATINO. Sulla corrispondenza tra ἐγγύς e *prope* e i rispettivi gradi di comparazione vd. *supra*, pp. 149-150.

Sul trattamento delle due reggenze di *tenus*, dell'ablativo e del genitivo, nella produzione grammaticale latina, dove esse sono sempre associate a Verg. *Aen.* 3, 427 e *georg.* 3, 53, vd. *infra*.

CITAZIONI LATINE. Sall. *Catil.* 11, 1 e *Iug.* 18, 9 sono citati anche da Arusiano per illustrare la costruzione di *propius* con accusativo (81, 1-2 Di Stefano)[1]. Anche i tre esempi relativi alla costruzione di *propius* e *propior* con dativo, Verg. *georg.* 1, 355; 4, 47[2] e 3, 58, sono condivisi da Prisciano con Arusiano (81, 3-6 Di Stefano). Verg. *georg.* 1, 355 è inoltre citato in Diom. *GL* I 410, 12-13 e discusso in Serv. *Aen.* 8, 556; *georg.* 4, 47 (su questi due passi del commento serviano vd. *supra*, p. 151).

Anche le due citazioni con le quali Prisciano esemplifica la costruzione di *tenus* con ablativo e genitivo, Verg. *Aen.* 3, 427 e *georg.* 3, 53, si ritrovano negli *Exempla elocutionum* (96, 12-15 Di Stefano *tenus hac re* […]. *tenus huius rei*). Il primo dei due versi, che Prisciano cita per intero, è ridotto, invece, da Arusiano al solo sintagma di suo interesse, *pube tenus*. Entrambi i versi sono poi impiegati da Nonio, sempre in riferimento alla reggenza di *tenus* (377, 40-44 M.); diversamente che in Prisciano e negli altri grammatici che citano *Aen*. 3, 427, i quali riportano per intero il verso o solamente il nesso *pube tenus*, il taglio della citazione in Nonio comprende parte del verso precedente (426) e le sole prime due parole del v. 427, *pube tenus*, così da includere una pericope di testo di senso compiuto.

Verg. *Aen.* 3, 427 è poi citato dallo stesso Prisciano, ancora nel lessico, in 78, 16-17; 90, 16-17 (vd. *infra*, *ad locc*.). Il solo nesso *pube tenus* è inoltre menzionato, per la costruzione di *tenus* con l'ablativo, in Don. *min.* 601, 5; *mai.* 650, 2; *Explan. in Don. GL* IV 561, 30; Pomp. *GL* V 278, 11; Ps. Asper *GL Suppl.* 59, 3-4. La costruzione di *tenus* in Verg. *Aen.* 3, 427 è anche discussa nel commento *ad locum* di Servio (*'tenus' praepositio ablativa quidem est, sed figurate etiam genetivo cohaeret, ut et crurum tenus a mento palearia pendent*), dove viene citato pure *georg.* 3, 53, che parimenti occorre nella voce in esame degli *Atticismi*.

Prisciano richiama a più riprese il verso delle *Georgiche* nei precedenti libri dell'*Ars* (*GL* III 32, 10-15 *Cum apud Graecos separata praepositio tribus soleat casibus praeponi, id est genetivo, dativo accusativo, apud nos duobus solis praeponitur, id est accusativo et ablativo, nisi* ἑλληνισμῷ *utatur auctoritas, ut Virgilius in III georgicon: 'et crurum...pendent', genetivo est usus secundum Graecos pro ablativo*; 53, 8-11 [scil. *'tenus'*]

da quello del grammatico e lessicografo antico, che poteva ben intendere almeno il primo dei tre passi citati sotto il lemma ἔγγιστα come un'attestazione dell'uso preposizionale di ἐγγύς con il genitivo, giacché questo è esplicitamente menzionato (ἔγγιστα τόσων).

1 Sulla condivisione di esempi per questo lemma tra i due grammatici vd. KARBAUM 1883, pp. 78-79; 1889, p. 14; SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

2 Arusiano conserva la citazione in una forma più estesa, *ne propius tectis taxum sine*, di quella attestata da Prisciano, *neu propius tectis*. Per la corruttela *ne* attestata dal primo dei due grammatici vd. *infra*, p. 157.

non solum ablativo, sed etiam genetivo casui Virgilius more Graeco adiungit, ut in III georgicon: 'et crurum... pendent'; 188, 10-12 *Virgilius georgicon III: 'et crurum...pendent', pro 'cruribus tenus'*) e nel lessico stesso (78, 17-19 *Idem in III georgicon: 'et crurum... pendent' secundum Graecos dixit*; 90, 13-18 *'Tenus' quoque* […] *tam ablativo quam genetivo sociatur secundum Graecos* […]. *Idem georgicon III: 'et crurum... pendent'*). In tutti i casi il nostro grammatico considera la costruzione di *tenus* con genitivo un grecismo sintattico; la maggior parte degli altri grammatici che citano (per intero o limitatamente al sintagma *crurum tenus*) Verg. *georg.* 3, 53 parlano, invece, di arcaismo (Diom. *GL* I 409, 15-17; Don. *mai.* 651, 9) o di *figura* (Serv. *Aen.* 3, 427, sul quale vd. *supra*) o di *elocutio* (Cledon. *GL* V 78, 13-15; Pomp. *GL* 272, 28-33; 278, 6-11; cfr. inoltre Ps. Prob. *GL* IV 255, 24-25; Audax *GL* VII 354, 15-17). Nel commento *ad locum*, infine, Servio osserva che l'uso di *tenus* con genitivo è avverbiale (*ad georg.* 3, 53 *et modo 'tenus' adverbium est: nam si esset praepositio, ablativo cohaeret*); la stessa spiegazione si incontra anche in Sacerdote: *GL* VI 428, 35-429, 4 *siqua de praepositionibus alterum casum rexerit, quam accusativum et ablativum, adverbium erit, non praepositio, ut* […] *'crurum tenus'*.

Problemi testuali. Lo scambio di η ed ε (αγεσιλαωι), soprattutto nella direzione η > ε, è piuttosto frequente nella tradizione degli *Atticismi*[1].

In Xenoph. *Ages.* 7, 5 Prisciano attesta ἐν[2], omesso nella tradizione diretta ed integrato dagli editori proprio sulla base della testimonianza del grammatico. Ancora nel passo dell'*Agesilao* il grammatico documenta le varianti μυρίων per μύριοι e τεθνᾶσι per τεθναῖεν, oltre che il genitivo τῶν πολεμίων, assente dalla tradizione diretta ed ancora una volta supplito dagli editori sulla base della citazione priscianea (oltre che del confronto con *Hell.* 4, 4, 1; Plut. *Ages.* 16)[2]. La variante μυρίων, certamente inferiore rispetto a μύριοι, giacché produrrebbe una costruzione a senso difficilmente accettabile, in cui il soggetto logico di τεθναῖεν/ τεθνᾶσι sarebbe rappresentato dal genitivo μυρίων … τῶν πολεμίων, potrebbe essersi prodotta per assimilazione al successivo τῶν πολεμίων. In ogni caso essa doveva già essere presente nel testo di Senofonte da cui fu tolta questa citazione, giacché essa sembra illustrare il primo dei tre costrutti lemmatizzati (ἔγγιστα τόσων). Tuttavia occorre anche osservare che, se il passaggio da μύριοι a μυρίων fosse avvenuto in un momento successivo all'introduzione di questo esempio nella tradizione lessicografica, esso potrebbe comunque essere stato selezionato per esemplificare la terza costruzione descritta dal lemma priscianeo (ἔγγιστα … τόσοι). Sembra comunque sicuro che Prisciano già leggesse il passo con la lezione μυρίων, giacché egli si sofferma, nella seconda metà di questa voce, proprio sulla costruzione dell'avverbio con genitivo, della quale non è in grado di individuare un corrispettivo latino sia sintattico che semantico: 22, 11-13 *Nam genetivo neque praepositio nec adverbium loco praepositionis positum apud Latinos bene adiungitur, excepto 'tenus'*.

In Xenoph. *Hipparch.* 1, 19 δέ è assente dalla tradizione diretta; l'aggiunta potrebbe essersi prodotta, già nel testo senofonteo utilizzato dal compilatore del lessico, per ripetizione erronea della particella presente, nel contesto, nella proposizione precedente (ἐπιτήδειον δὲ ὑπομιμνήσκειν ὅτι...); nello stesso passo è inoltre omesso εἰς τὸ ἱππικόν dopo δαπανῶσα, in

1 Vd. Rosellini 2014a, pp. 353-354; 2015a, p. xxxviii.

2 Sulle varianti nelle due citazioni senofontee di questa voce vd. Visconti 2014, p. 311.

questo caso probabilmente perché ritenuto inessenziale rispetto al lemma della voce piuttosto che per un guasto testuale anteriore o successivo all'inserimento della citazione nella tradizione lessicografica.

All'interno del medesimo esempio si osserva il passaggio da H a N (ή), di natura grafica e del tutto comune[1].

La genesi della corruttela ΦΡΟΥΡα, emendata da COTTON 1820 in φρουρῶ, si spiega su base paleografica in quanto una ω di forma minuscola poteva facilmente essere equivocata da uno scriba occidentale per una *a* minuscola 'aperta' in forma di due *c* accostate, propria di alcune scritture altomedievali.

In Sall. *Iug.* 18, 9 Prisciano è latore, in accordo con la tradizione diretta, della lezione *agitabant* (certamente corretta giacché la frase è in una narrazione condotta con i tempi storici dell'indicativo), mentre la tradizione manoscritta di Arusiano reca *agitabunt*, messo a testo da Di Stefano (81, 2). Il confronto con l'occorrenza della medesima citazione in Prisciano, che certamente la trae da una fonte comune ad Arusiano, suggerisce che in tale fonte il passo sallustiano fosse citato con la lezione genuina *agitabant* (diversamente occorrerebbe ipotizzare che Prisciano lo abbia emendato grazie ad una conoscenza autonoma del testo di Sallustio, ma è spiegazione assai poco economica). Poiché il passaggio da *agitabant* ad *agitabunt* si spiega poi assai facilmente come fraintendimento di una *a* minuscola in forma aperta, tipica di alcune scritture altomedievali, e l'archetipo conservato della tradizione di Arusiano, N^1 (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 11), è copia di un codice bobbiese scoperto da Giorgio Galbiate[2], sembra del tutto verosimile che *agitabunt*, pur essendo lezione di archetipo, sia una corruttela nel testo di Arusiano, che doveva aver tratto dalla sua fonte la citazione di Sallustio con la lezione *agitabant*. Sembra pertanto di poter concludere che negli *Exempla elocutionis* la lezione *agitabunt* dell'archetipo debba essere corretta in *agitabant* e che dunque Arusiano citasse il passo sallustiano con un testo identico a quello testimoniato da Prisciano e dalla tradizione diretta.

È più difficile, invece, stabilire se la corruttela *ne* per *neu* (correttamente tràdito da Prisciano) nella citazione di Verg. *georg.* 4, 47 negli *Exempla elocutionis* (81, 4) si debba ancora ad un errore della tradizione di Arusiano o se potesse già essersi prodotta nel passaggio dalla fonte condivisa con Prisciano all'opera di Arusiano.

Nella citazione di Verg. *georg.* 1, 355 la corruttela di *tenerent* (ripristinato dai correttori di *RQ*) in *teneret* non è condivisa dagli altri grammatici che citano lo stesso verso (Arusiano, Nonio, Servio, Diomede) e si dovrà imputare ad un *lapsus* di memoria dello stesso Prisciano. Tuttavia non sembra possibile escludere del tutto un guasto proprio della tradizione dell'*Ars*, giacché l'omissione del segno abbreviativo di una nasale è un errore molto banale.

23, 1-5 ἐγκώμιον con κατά e genitivo: *laus* con *in* e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greche (Demosth. 6, 9) – lemma latino –

1 Vd. ROSELLINI 2014a, p. 352.

2 Sulla storia della tradizione manoscritta di Arusiano vd. DELLA CASA 1977, pp. 22-30; DI STEFANO 2011, pp. LXXI-XCVI.

citazione latina (Pers. 1, 67-68).

LEMMA GRECO. Nella lessicografia greca si incontra un accenno alla costruzione di ἐγκώμιον con κατά e genitivo solamente nell'*Ecloga* atticista di Tommaso Magistro, sotto il lemma κατηγορῶ οὐ μόνον ἐπὶ κακοῦ, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ καλοῦ ποτε: 200, 12-17 ἰστέον δὲ ὅτι, ὅτε τίθεται ἐπὶ καλοῦ ἡ κατά, δεῖ καὶ προσθήκης τινὸς ὀνόματος, οἷον τῶν ἐπαίνων τῶν κατὰ σοῦ· […] οὕτω γὰρ εὑρίσκεται πανταχοῦ· ἐγκώμια κατὰ τοῦ δεῖνος διέξειμι καὶ λόγους ἡδίστους καὶ ἐπαίνους καὶ τοιαῦτά τινα. Il costrutto è inoltre discusso in uno scolio all'orazione *Contro Timarco* di Eschine, dove l'espressione τὸν ἔπαινον θεραπείᾳ τινὶ κατ᾽ αὐτῶν ποιεῖσθαι (Aeschn. 1, 157) è confrontata con lo stesso passo demostenico citato da Prisciano: *Schol. Aeschn.* 1, 157 κατ᾽ αὐτῶν· ἀντὶ τοῦ περὶ αὐτῶν, ὥσπερ καὶ ἐν τοῖς Φιλιππικοῖς ‘ὅπερ ἐστὶ μέγιστον καθ᾽ ὑμῶν ἐγκώμιον’ ἀντὶ τοῦ περὶ ὑμῶν. L'espressione ἐγκώμιον κατά τινος è effettivamente assai rara[1]: in età classica conosce una sola altra attestazione in Demostene (18, 215 καίτοι τρία ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ πᾶσιν ἀνθρώποις ἔδειξαν ἐγκώμια Θηβαῖοι καθ᾽ ὑμῶν[2] τὰ κάλλιστα), oltre a quella registrata nel lessico priscianeo, mentre gode di qualche circolazione presso gli autori atticisti dell'età imperiale (soprattutto Libanio: *epist.* 4, 1 τοῖς χρώμενος ἐγκωμίοις κατ᾽ ἐμοῦ; 299, 3 τοῖς καθ᾽ ἡμῶν ἐγκωμίοις; *or.* 11, 164 Οὐκοῦν μέγιστον μὲν κατ' ἐκείνων ἐγκώμιον). Più in generale però l'uso di κατά con genitivo in dipendenza da *verba dicendi* o sostantivi di significato affine per esprimere la persona della quale o contro la quale si parla è piuttosto diffuso nella produzione letteraria attica di V e IV secolo a. C.[3].

LEMMA LATINO. L'espressione proposta da Prisciano come corrispettivo latino del lemma greco, *laudem dico in te*, non è altrimenti attestata nel latino letterario, come non lo è, in generale, il sintagma *laus in aliquem* (vd. anche *ThlL s. v. laus* [von Kamptz], VII.2 1062, 68-1067, 54). Il grammatico, infatti, è dovuto ricorrere ad un esempio d'autore, Pers. 1, 67-68, non pertinente al costrutto lemmatizzato, bensì ad uno affine, cioè *dicere in aliquem/ aliquid* (sul quale vd. *ThlL s. v. dico* [Lommatzsch], V.1 987, 47-60: «accedunt praepositiones: pertinent ad argumentum dicendi: *adversus, contra, in* sim.», che non conosce attestazioni di *dico* con *in* e accusativo in presenza anche di un complemento oggetto). Il lemma latino formulato da Prisciano risulta d'altra parte affine alle osservazioni di Probo circa la funzione di *in*: *GL* IV 148, 19-25 *item de in praepositione hoc monemus, ut, quando contra aliquem aliquid significamus et ‘in’ praepositionem opponimus, accusativo casui respondeamus, ut puta ‘facio laudes in amicos’, ‘vituperationem dico in inimicos’, ‘nihil dixi in vos’. sic et in aliis nominibus vel pronominibus et participiis, quando contra aliquos aliquasve vel aliqua aliquid significamus et ‘in’ praepositionem opponimus, accusativo casui respondeamus* (cfr. Audax *GL* VII 352, 30-353, 1).

1 Vd. *LSJ s. v.* ἐγκώμιος, i quali indicano come costruzione più comune del sostantivo quella con genitivo oggettivo.

2 Si osservi che in questo passo il codice *A* banalizza καθ᾽ ὑμῶν in περὶ ὑμῶν, sostituendo il costrutto più raro con quello più comune col quale esso è glossato anche in *Schol. Aeschn.* 1, 157.

3 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 476, che comunque rilevano la maggiore rarità dell'impiego di questo costrutto con valore positivo piuttosto che negativo: «Besonders wird in dieser Beziehung ein feindliches Verhältnis ausgedrückt: von oben herab auf, daher feindlich gegen […]. Aber auch in entgegengesetzter Beziehung», dove si cita Demosth. 6, 9; 18, 215. Cfr. *LSJ s. v.* κατά: «II. 7. *in respect of, concerning*».

CITAZIONE LATINA. La scelta di accostare il passo di Persio al sintagma ἐγκώμιον κατά τινος potrebbe essere stata guidata non solamente dall'osservazione di un'analogia sintattica con l'espressione *dicere in aliquid/ aliquem*, ma anche da considerazioni di tipo contenutistico. Secondo alcuni commentatori moderni, infatti, i due versi della satira di Persio farebbero riferimento alla produzione letteraria di encomi[1]. Kissel, invece, rileva un fraintendimento dei due versi di Persio da parte di Prisciano: «Durch die Präposition *in* wird somit nicht die Thematik der Gedichte („über" o.ä. […]), sondern durchaus ihre Stoßrichtung („gegen" bezeichnet)»[2] e suggerisce che il grammatico sia stato influenzato dall'esegesi del passo documentata dagli scolii (*Schol. Pers.* 1, 67 *in mores id est in comoedia; in luxum id est in satira; in prandia regum, id est in tragoedia*).

Persio è autore citato nel lessico altre tre volte (77, 5-6; 102, 3-4; 106, 13-14; vd. *infra, ad locc.*), e decine di volte nel resto dell'*Ars*[3].

PROBLEMI TESTUALI. Prisciano cita Demosth. 6, 9 con la variante ἡμῶν in luogo di ὑμῶν della tradizione diretta e omette ὦ davanti a ἄνδρες. Il passaggio dal pronome di seconda persona plurale a quello di prima persona plurale, che poteva forse trovarsi già nel testo demostenico da cui fu tratta in origine la citazione, più probabilmente però si sarà prodotto nel corso della tradizione lessicografica, quando il passo era ormai avulso dal suo contesto, nel quale la seconda persona plurale occorre più volte (6, 8 ὑμεῖς; προοῖσθε; ἐναντιώσεσθε; τύχοιτε; 10 κέκρισθε; περὶ ὑμῶν; 11 ὑμετέρους); in ogni caso non v'è motivo di dubitare che Prisciano leggesse già il passo, nella sua fonte atticista, con la lezione ἡμῶν, la cui genesi si spiegherebbe assai più difficilmente come errore proprio della tradizione dell'*Ars*.

Nella citazione di Pers. 1, 67-68 Prisciano si accorda con uno dei due rami della tradizione diretta (*Ξ*), e con gli scolii *ad loc.* attribuiti a Cornuto nel dare la lezione *in prandia*, mentre l'altro ramo della tradizione di Persio (*Γ*), reca *et prandia*[4]. Se si estende l'indagine ad uno spoglio complessivo di tutte le citazioni di Persio nell'*Ars* non risulta però che il testo del poeta utilizzato da Prisciano sia in generale più vicino all'uno o all'altro ramo di tradizione, giacché all'interno di uno stesso verso citato il grammatico attesta sovente lezioni proprie ora di una famiglia ora dell'altra.

I codici *QU* e i correttori di *TY*, che attestano, nel secondo verso di Persio, la lezione genuina *regum* in accordo con la tradizione diretta, contro la corruttela *regnum* propria del resto della tradizione priscianea potrebbero aver emendato la citazione in base alla conoscenza diretta dell'opera di Persio.

1 KORZENIEWSKI 1970, pp. 409-410; PENNACINI 1970, pp. 455-456; *contra* KISSEL 1990, pp. 196-197, il quale ritiene che l'allusione sia qui al genere satirico.

2 KISSEL 1990, p. 197 n. 291.

3 Sulla presenza di questo poeta nel lessico priscianeo vd. anche ROSELLINI 2011, p. 184; in generale sulle citazioni di Persio nella tradizione grammaticale latina vd. WESSNER 1929; DE NONNO 1990b, pp. 636-640. Ulteriori indicazioni sull'uso degli *iuniores* da parte dei grammatici *supra*, p. 23 n. 4.

4 Sulla tradizione manoscritta di Persio, il cui stemma è bipartito, vd. KISSEL 2007, pp. V-XXVII; Marshall in REYNOLDS 1983, pp. 293-295; sul commento a Persio trasmesso sotto il nome di Anneo Cornuto vd. K. F. HERMANN 1842; 1846; CLAUSEN – ZETZEL 2004, pp. V-IX; ZETZEL 2005.

23, 6-12 ἐγκύκλια con valore positivo o dispregiativo: *in ordinem* e *extra ordinem*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Dinarch. *or*. 1 fr. 2 Conomis) – lemma latino, con glossa semantica – citazione latina (Liv. 25, 3, 19 *vel* 25, 4, 4), con glossa semantica – lemma latino secondario, con glossa semantica.

LEMMA GRECO. Nessuna fonte lessicografica o erudita greca si occupa dei due diversi significati assegnati a ἐγκύκλιος negli *Atticismi* priscianei. Nella maggior parte dei lessici l'aggettivo è semplicemente glossato con καθολικός e ἁπανταχοῦ (Ps. Zon. *lex.* 602, 17; 604, 21-22; Phot. *lex.* ε 64; Sud. α 133; *Etym. M.* 311, 51; *Etym. Gud.* ε 395, 23 De Stefani).

Mentre il valore dispregiativo di ἐγκύκλιος è illustrato con un frammento di Dinarco, l'assenza di citazioni relative al suo valore positivo rende difficile anche individuare più precisamente cosa intendesse Prisciano per uso di ἐγκύκλιος *de probabilibus*. Assai spesso l'aggettivo si trova nelle espressioni ἐγκύκλιος παιδεία e ἐγκύκλια μαθήματα, osservate anche in alcuni lessici (*e. g.* Sud. α 133), nelle quali certamente non riveste un significato dispregiativo, tuttavia tali nessi non sono attestati nella letteratura greca prima del *corpus* di scritti aristotelici e difficilmente pertanto sarebbero rientrati nella selezione di un lessico atticista. Un'espressione sovente oggetto di attenzione nella tradizione lessicografica greca è inoltre ἐγκύκλιαι λῃτουργίαι (Ps. Zon. *lex.* 600, 11-16; *Etym. M.* 311, 48-50; *An. Gr.* I 250, 22 Bekker; *Lex. Patm.* 157, 23-26 Latte-Erbse)[1], derivata da Demosth. 20, 21: in essa l'aggettivo ha propriamente un valore neutro piuttosto che positivo, tuttavia λῃτουργίαι avrebbe potuto essere avvertito come un concetto positivo rispetto ad ἀδίκηματα del fr. 2 Conomis di Dinarco.

Gli aggettivi *probabilis* e *vilissimus* con cui Prisciano qualifica i due valori di ἐγκύκλιος in greco non sono usati altrove nell'opera del grammatico.

CITAZIONE GRECA. Il titolo dell'orazione di Dinarco indicato nella fonte di Prisciano, κατὰ Πολυεύκτου, è lo stesso utilizzato anche dai testimoni degli altri frammenti e testimonianze su questo discorso, Harp. 60, 5; Dion. Hal. *Din.* 10; solo in Harp. 119, 16 si trova, invece, il titolo più completo ἐν τῇ κατὰ Πολυεύκτου δοκιμασίᾳ. Dinarco è autore citato una sola altra volta negli *Atticismi* priscianei, sotto il lemma greco περίφοβος (82, 4-5), dove però si ricorre ad un esempio tratto da un'altra orazione, la *Contro Timarco*.

LEMMA LATINO. *Connumero*, con cui Prisciano glossa *redigo* nell'enunciazione del primo lemma latino di questa voce, è verbo mai attestato in precedenza nella tradizione grammaticale latina; esso conta, invece, una decina di occorrenze nell'*Ars* priscianea (*GL* II 54, 10-14; 154, 12; III 53, 8; 56, 15; 73, 15; 237, 18; inoltre il derivato *connumeratio* occorre in *GL* II 449, 29; III 237, 4). In generale nel latino letterario *connumero* risulta essere un termine proprio del linguaggio giuridico (Gai. *inst.* 1, 3; *Dig.* 1, 5, 4 praef.; 4, 6, 33, 1; 5, 1, 55 praef.; 23, 2, 43, 4; 23, 2, 44, 6; 25, 3, 1, 1; 35, 2, 38, 1-3; Iustin. Inst. 1, 2, 4; 2, 7, 1; 3, 1, 2a, 3, 9, 3 e 8; 3, 10, 1; 4, 6, 24 e 28)[2]; vd. *OLD s. v. connumero*; *ThlL s. v. connumero*

1 Altri usi 'positivi' del lemma potrebbero essere quelli segnalati da Sud. α 134 Ἐγκύλια λέγεται καὶ τὰ ποιητικά (cfr. *Synag.* ε 25 = Phot. *lex.* 68) e Hesych. ε 277 ἐγκύκλιον· τὸ πανταχοῦ κυκλοῦν ἢ Ζεῦς παρ' Ἀθηναίοις, dei quali però non si trova traccia nella letteratura greca di V e IV secolo (né in quella atticista di età imperiale né in Omero).

2 Il verbo è inoltre usato con grande frequenza nel latino tardo dei cristiani, a partire da Agostino e Girolamo.

(Lommatzsch), IV 345, 33-346, 7.

Le parole introduttive del secondo lemma latino, *hinc etiam 'extra ordinem'*, sembrano riferirsi più che alla citazione di Livio immediatamente precedente, ancora al lemma greco, in anafora rispetto al primo lemma latino, *Hinc Romani 'in ordinem redactus est'*. Il ragionamento sotteso a questa voce del lessico è, infatti, che sia il greco ἐγκύκλιος che il latino *ordo* possono avere valore positivo o negativo. Il sostantivo latino tuttavia varia il suo significato a seconda della preposizione da cui è preceduto; pertanto ad un lemma greco unico corrispondono due lemmi latini. Per l'espressione lemmatizzata da Prisciano vd. anche *OLD s. v. ordo*: «6 *in ordinem cogere* or *redigere*, To reduce to the common level, put in one's place, bring into line, humble»; *ThlL s. v. ordo* (Keudel), IX.2 955, 57-66. Per il nesso *extra ordinem* vd. *ThlL s. v. extra* (Hiltbrunner), V.2 2056, 68-84. Nessun altro grammatico latino oltre a Prisciano si occupa del significato di queste due locuzioni.

CITAZIONI LATINE. La citazione attribuita da Prisciano a Livio non corrisponde puntualmente a nessun passo non solo del libro XXV ma dell'intera opera storica liviana. Tuttavia appare probabile che Prisciano abbia citato a memoria in modo inesatto Liv. 25, 3, 19 *Fulvius consul tribunis 'Nonne videtis' inquit 'vos in ordinem coactos esse* […]*, ni propere dimittitis plebis concilium?'* oppure 25, 4, 4 *Postumium Pyrgensem* […] *tribunos in ordinem coegisse*. Diversamente occorrerebbe ipotizzare che abbia erroneamente assegnato al libro XXV una pericope di testo tratta, invece, da un libro successivo, non conservato per tradizione diretta. Questa seconda ipotesi è resa però meno verosimile dalla verifica dell'*usus* linguistico di Livio, che non impiega mai l'espressione *in ordinem redigere*, mentre utilizza con una certa frequenza il nesso *in ordinem cogere* (oltre che nei due passi già citati, anche in 3, 35, 6; 3, 51, 13; 6, 38, 11; 21, 47, 1; 36, 43, 13; 37, 29, 8; 43, 16, 9-10).

Se anche l'espressione *extra ordinem*, citata in vero da Prisciano senza l'attribuzione ad un autore in particolare, deve essere rintracciata nell'opera storica di Livio, nella quale occorre una ventina di volte, restringendo il campo alle sue attestazioni con un valore affine a quello indicato dal grammatico (*pro 'egregii'*) si può ipotizzare che egli avesse in mente 7, 7, 5 *extra ordinem etiam in acie locati quo conspectior virtus esset*; meno probabile appare, invece, il confronto con 23, 47, 1 *liceretne extra ordinem in provocantem hostem pugnare*; 25, 18, 11 *permitteretne sibi extra ordinem in provocantem hostem pugnare*[1], dove *extra ordinem* si trova in una proposizione infinitiva e dunque fa riferimento ad un soggetto espresso all'accusativo, mentre la glossa di Prisciano, *egregii*, sembrerebbe presupporre un soggetto in nominativo. Questa caratteristica sintattica è soddisfatta da Liv. 41, 5, 4 *dilectus extra ordinem non in urbe tantum, sed in tota Italia indicti*, dove però (come del resto in 23, 47, 1; 25, 18, 11) *extra ordinem* non ha il significato di "straordinario, eccellente" riferito a persone, che pare essere implicato dalla formulazione del lemma priscianeo.

PROBLEMI TESTUALI. La corruttela *contemptissimis*, che doveva essere già nell'archetipo, è dovuta a un fraintendimento della sintassi del passo, in cui *pro* introduce una glossa in discorso diretto, come è tipico dell'uso linguistico di Prisciano, invece che un costrutto preposizionale con l'ablativo.

1 Cfr. anche 8, 6, 16 *ne quis extra ordinem in hostem pugnaret* per l'identico uso del sintagma.

23, 13-24, 5 ἐγχειρητικώτερος con genitivo oggettivo: *experiens* con genitivo oggettivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Xenoph. *Hell.* 4, 8, 22) – citazione latina (Verg. *Aen.* 10, 752-753) – lemma latino – osservazione aggiuntiva – lemmi latini secondari – citazioni latine (Ter. *Phorm.* 623; Verg. *Aen.* 9, 607).

LEMMA GRECO. Lo stesso lemma si trova nell'*Onomasticon* di Polluce, in un elenco di composti e derivati di χείρ (che prende avvio in 2, 148 ἀπὸ δὲ τῆς χειρὸς): 2, 154 ἐγχειρητικώτερος Ξενοφῶν, dove è presente un riferimento al passo senofonteo citato da Prisciano (vd. anche *infra*)[1]. Ἐγχειρητικώτερος è uno *hapax*, mai attestato altrove in tutta la letteratura greca conservataci, nella quale peraltro non si incontra mai il grado positivo dell'aggettivo *ἐγχειρητικός[2].

CITAZIONI GRECHE. Xenoph. *Hell.* 4, 8, 22 è una delle due sole citazioni dalle *Elleniche* presenti nel lessico priscianeo[3] e l'unica corredata anche dal titolo dell'opera (l'altra, a p. 63, 7-8, è introdotta dal solo nome dell'autore; cfr. *infra*, *ad loc.*).

LEMMA LATINO. Le costruzioni di aggettivi e participi latini menzionate in questa voce del lessico sono trattate, in forma più estesa, in due precedenti passi del XVII e XVIII libro dell'*Ars* (*GL* III 159, 13-160, 6; 215, 29-217, 27), dedicati alla sintassi del participio e – solo nel libro XVIII – degli aggettivi e sostantivi deverbativi[4]. In entrambi i luoghi Prisciano traccia, a proposito dei participi presenti di verbi transitivi, una distinzione tra uso con funzione verbale del participio, che prevede la stessa reggenza del resto della flessione del verbo, e uso con funzione nominale, che richiede il genitivo oggettivo. Lo stesso argomento è nuovamente affrontato dal grammatico in due successive voci del lessico (59, 11-13; 89, 1-6)[5]. Sotto il lemma ἐγχειρητικώτερος egli si interessa comunque solamente dell'uso nominale del participio con genitivo, senza accennare alla diversa reggenza che esso assume quando ha funzione di predicato verbale.

Expers con genitivo, lemma sotteso alla prima citazione latina della voce, Verg. *Aen.* 10, 752-753, si trova anche in Arus. 35, 5 Di Stefano *EXPERS ILLIUS REI* e nelle principali liste di *idiomata casuum* (Char. 385, 27-28; *App. Probi* 2, 26 Asperti-Passalacqua; Dosith. 88, 18-19 Tolkiehn; *Explan. in Don. GL* IV 553, 13; 556, 11)[6]. Nel già citato passo del XVIII libro Prisciano include *expers* tra i deverbativi derivati da verbi transitivi, che pertanto reggono il genitivo oggettivo: *GL* III 217, 24-27 *et postremo omnia, quae similem habent significationem in 'or' desinentibus verbalibus transitivis, genetivo solent iungi, ut* […] *'expers'*.

Il sintagma *fugitans litium*, ricavato da Ter. *Phorm.* 623, che Prisciano cita anche per

1 Sul rapporto tra il lessico priscianeo e l'*Onomasticon* di Polluce con particolare riferimento a questo lemma vd. VALENTE 2014, p. 71.

2 Si conosce, invece, un'attestazione dell'avverbio corrispondente, ἐγχειρητικῶς, in Stob. 4, 50a, 28, che cita Archita di Taranto.

3 Vd. anche VISCONTI 2014, p. 299 n. 57 e p. 310.

4 Solo la costruzione di *experiens*, descritta da Prisciano nel primo lemma latino esplicitamente formulato in questa voce, non è mai trattata altrove nell'*Ars* né da altri grammatici.

5 Rimando al commento a 56, 11-13 per una trattazione più completa della questione.

6 La maggior parte di queste fonti conoscono anche la costruzione di *expers* con ablativo, della quale però Prisciano non si occupa nella voce del lessico in esame. In generale sul confronto tra l'opera di Prisciano e le raccolte di *idiomata casuum* vd. *supra*, p. 19, con indicazione di bibliografia specifica.

esteso in questa stessa voce degli *Atticismi*, occorre inoltre nei due passi del XVII e XVIII libro in cui tratta della sintassi del participio (*GL* III 160, 2-3; 217, 19-20), in entrambi i quali l'espressione terenziana è glossata con la sua alternativa sintattica, *fugitans lites*, e in *part.* 116, 11 Passalacqua (*Si enim verbi casum* [scil. *participia*] *non sequantur, in vim nominum transeunt*) . *Fugitans litium* compare anche, sempre a proposito della duplice funzione e costruzione del participio, in alcune raccolte di *idiomata* (Diom. *GL* I 311, 28-31; Dosith. 89, 10 Tolkiehn) e ancora in Char. 126, 23-25; Prob. *GL* IV 142, 18; Cledon. *GL* V 72, 12.

La costruzione di *fidens* con il genitivo oggettivo, già ricordata da Prisciano nella prima metà del XVIII libro (*GL* III 216, 3-8), è registrata anche in diversi elenchi di *idiomata casuum* (Char. 379, 23 e 30; *Idiom. cas. GL* IV 570, 32; Dosith. 88, 16 Tolkiehn; cfr. Beda *orth.* 25, 450 Jones), nonché nell'opera di Arusiano Messio (39, 7-8 Di Stefano *FIDENS FUGAE*). Del nesso di *fido* e *fidens* con il dativo e l'ablativo Prisciano si occupa, invece, in altre voci del lessico, in corrispondenza dei lemmi greci ἐθάρρει e θαρρῶ (51, 10-13; 63, 14-64, 2: vd. *infra, ad locc.*).

CITAZIONI LATINE. Sebbene *expers*, il lemma ricavabile da Verg. *Aen.* 10, 752-753, significhi "privo" e abbia dunque un significato quasi opposto al lemma greco, Prisciano propone un esempio in cui l'aggettivo è utilizzato in una litote, sicché il sintagma *haud expers… virtutis* costituisce un corrispettivo latino semantico e sintattico piuttosto preciso del lemma greco[1].

Il solo, oltre a Prisciano, che citi per intero Ter. *Phorm.* 623 è Arusiano (41, 16-17 Di Stefano, sotto il lemma *FUGITANS ILLIUS REI*), mentre gli altri grammatici ricordati sopra (tranne Carisio) si limitano a ricordare il sintagma *fugitans litium*, sia pure attribuendone la paternità a Terenzio. Il verso è utilizzato da Prisciano anche nel passo del XVIII sulla sintassi del participio (*GL* III 217, 20-22). Lo stesso aspetto della lingua è infine quello osservato da Donato nel commento *ad loc.*, dove è proposta una distinzione tra uso verbale e nominale del participio del tutto identica a quella formulata da Prisciano: *FUGITANS LITIUM casu genetivo iunctum vim nominis habet 'fugitans', accusativo vim participii*.

PROBLEMI TESTUALI. Xenoph. *Hell.* 4, 8, 22 è citato con alcune varianti rispetto alla tradizione diretta. Οὐδὲν ἧττον corrisponderebbe meglio, secondo E. Müller[2], all'*usus* linguistico senofonteo di οὐχ ἧττον: effettivamente nel *corpus* di scritti dello storico greco il primo nesso occorre 41 volte (7 nelle *Elleniche*), il secondo solo 9 volte (l'unica attestazione nelle *Elleniche* sarebbe quella che qui si discute). Tuttavia proprio per questo motivo si potrebbe anche considerare οὐδὲν ἧττον una banalizzazione antica e οὐχ ἧττον una *lectio difficilior*.

E. Müller ritiene poziore anche la variante μᾶλλον δέ per μᾶλλόν τε, osservando un'antitesi tra εὔχαρίς τε οὐδὲν ἧττον e i successivi μᾶλλον … συντεταγμένος καὶ ἐγχειρητικώτερος[3]; tuttavia se si mettesse a testo μᾶλλον δέ resterebbe sospesa la congiunzione τε in εὔχαρίς τε, dunque il testo dei manoscritti senofontei appare più soddisfacente sotto il profilo sintattico.

Appare particolarmente degna di interesse, in quanto interessa la sostanza sintattica di

1 Per altre voci in cui la corrispondenza semantica istituita da Prisciano tra lemma greco e lemma latino dipende dal fatto che nella formulazione di uno dei due vi sia una litote vd. *infra*, pp. 179-180; 187.

2 E. MÜLLER 1911, pp. 43-44.

3 E. MÜLLER 1911, pp. 38-39.

questa voce degli *Atticismi* priscianei, la terza variante testimoniata nel passo, ἐγχειρητικώτερος ἀρετῆς per ἐγχειρητικώτερος στρατηγός, che è anche garantita dal lemma della voce in esame. Si osservi inoltre che ἀρετῆς potrebbe essere stato anche nel lessico di Polluce (2, 154), sebbene Bethe metta a testo solamente ἐγχειρητικώτερος Ξενοφῶν. Infatti, i codici *A* (Par. gr. 2670) e *C* (Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. gr. 375) sono latori di un testo *plenior* del lemma: ἐγχειρητικώτερος ἀρετῆς Ξενοφῶν. A rappresenta da solo il terzo ramo della tradizione di Polluce (il suo 'gemello' *V*, Marc. gr. 520, contiene solo i capitoli 1, 1-51); *C* è uno dei tre testimoni del quarto ramo di tradizione. Gli altri due codici del quarto ramo, *L* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 56.1) e *B* (Par. gr. 2647), insieme ai due rappresentanti del secondo ramo, *F* (Par. gr. 2646) e *S* (Salamanca, Biblioteca Universitaria, I 2.3) attestano, invece, il testo più breve accolto da Bethe. Il primo ramo di tradizione consistente nel solo codice *M* (Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 34 sup.) viene meno per questa sezione di testo, giacché esso contiene solo i capitoli 1, 21-2, 78 dell'*Onomasticon*. Due rami di tradizione dunque, rispettivamente il secondo e il terzo, si oppongono l'uno all'altro, e il quarto ramo si accorda in parte (*LB*) con il secondo, in parte con il terzo (*C*), sicché non è possibile stabilire in base a considerazioni esclusivamente stemmatiche la genuinità dell'una o l'altra lezione[1]. Si può però osservare che è più facile che ἀρετῆς sia stato omesso in alcuni rami di tradizione conformemente alla prassi documentata nelle citazioni contenute nell'*Onomasticon*, nel quale per lo più si dà un lemma seguito dal nome dell'autore classico che lo attesta, senza citare ulteriori elementi del suo contesto originario. Più difficilmente, invece, uno o più scribi nel corso della tradizione del lessico avrebbero integrato il genitivo ἀρετῆς per conoscenza diretta del luogo senofonteo (se ἀρετῆς si leggeva in Senofonte).

È assai difficile valutare la variante documentata da Prisciano (e Polluce), giacché l'estrema rarità dell'aggettivo ἐγχειρητικός non consente di esprimere considerazioni sull'*usus* linguistico di Senofonte (o in generale dei prosatori attici) in relazione a tale vocabolo. Si osservi comunque che il corradicale ἐγχειρητής si costruisce abitualmente con il genitivo oggettivo (*LSJ s. v.* ἐγχειρητής). L'espressione resta comunque poco soddisfacente dal punto di vista del senso ("assai intraprendente di/in virtù"), poiché, come ammette anche E. Müller, che pure propende per la superiorità della variante di tradizione indiretta[2], non si conoscono attestazioni di ἀρετή al singolare col significato concreto di "atto di valore, prodezza" in luogo di quello astratto di "virtù, valore". È inoltre piuttosto difficile ricostruire sia come ἀρετῆς, se è una corruttela, possa aver sostituito στρατηγός[3], sia come, nell'ipotesi opposta,

1 Sulla tradizione manoscritta di Polluce, che, come si è accennato, è quadripartita, vd. BETHE 1900, pp. V-XV. Sull'opportunità di mettere a testo anche ἀρετῆς nel passo dell'*Onomasticon* qui discusso vd. anche VALENTE 2014, p. 71.

2 E. MÜLLER 1911, pp. 39-43, ritiene la variante ἀρετῆς superiore a στρατηγός in quanto *lectio difficilior*. Egli osserva inoltre che quando Senofonte parla di un comandante militare utilizza sempre il titolo στρατηγός, tranne che nella prima menzione in assoluto di un dato personaggio, quale è quella di Difrida nel passo citato da Prisciano: «Quamquam in omnibus VII. Historiae Gr. libris de partibus, quas diversi duces in bello Asiatico gerendo ceperunt, agitur, nullo tamen loco titulus στρατηγός ulli ducis nomini additus, immo vero in novo duce inducendo constanter omissus est» (p. 42).

3 L'ipotesi di Dindorf che ἀρετῆς possa addirittura essere una corruttela di natura paleografica intervenuta in seguito ad una prima sostituzione di στρατηγός con ἀρχηγός appare piuttosto artificiosa.

στρατηγός possa essere subentrato ad ἀρετῆς, sebbene sia più facile supporre un errore dovuto all'introduzione nel testo di una glossa in questo secondo caso che non nel primo[1].

Prisciano documenta inoltre la lezione συντεταγμένος (*LSJ s. v.* συντάσσω: «resolute»), in accordo con la totalità dei codici di Senofonte, che Dobree (seguito da HUDE 1930, mentre MARCHANT 1900 accoglie il testo tràdito) ha proposto di emendare in συντεταμένος (*LSJ s. v. συντείνω*: «Pass. […] of mental tension or anxiety»). Il participio συντεταμένος occorre in Senofonte una sola volta (*Oec.* 2, 18; cfr. συντεταμένως *Oec.* 20, 22); συντεταγμένος conosce, invece, decine di attestazioni negli scritti dello storico greco, ma sempre nel significato di "schierato" in riferimento all'esercito o ai soldati o a gruppi etnici. Il significato attribuito da *LSJ* a συντεταγμένος in Xenoph. *Hell.* 4, 8, 22 non sarebbe peraltro altrimenti attestato: gli altri esempi che essi gli accostano sono, infatti, solo parzialmente confrontabili con questo passo, giacché in essi le forme passive di συντάσσω sono sempre accompagnate da complementi di limitazione o di argomento che ne rendono più perspicuo il significato, il quale è comunque per lo più "essere ben organizzato" piuttosto che "risoluto". Se la congettura di Dobree è meritevole di attenzione da parte degli editori di Senofonte, comunque Prisciano e Polluce testimoniano l'antichità della corruttela – che potrebbe spiegarsi come banalizzazione, data la molto maggiore frequenza di συντάσσω in un'opera storiografica – trasmessa concordemente dalla tradizione diretta[2].

Nella citazione relativa alla costruzione di *patiens* con genitivo oggettivo Prisciano sembra aver confuso due versi di Virgilio molto simili tra loro: egli, infatti, attribuisce l'esempio citato al secondo libro delle *Georgiche* (*Vergilius in II georgicon*), probabilmente pensando al v. 472 *et patiens operum exiguoque adsueta iuventus*, ma lo sovrappone in parte a *Aen.* 9, 607 *at patiens operum parvoque adsueta iuventus*.

24, 6-11 ἔδοξε con participio in dativo o accusativo e infinito: *placet* con participio in dativo o accusativo e infinito

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἔδοξεν) – citazione greca (Herodot. 1, 19) – lemma latino.

LEMMA GRECO. L'enunciazione del lemma greco, benché piuttosto distante, nel suo contenuto semantico, dalla citazione di Erodoto che segue, si deve comunque considerare astratta da quest'ultima e non da un'altra citazione protolemmatica per noi perduta. L'infinito ἐπεξεργάσασθαι, infatti, non è mai attestato nella letteratura greca di età classica ed occorre, invece, con discreta frequenza nella trattatistica grammaticale ed erudita di età imperiale e tardoantica (a partire da Apoll. Dysc. *GG* II.2 112, 8; 177, 11)[3]. Sembra dunque verosimile che il compilatore del lessico atticista usato da Prisciano abbia inteso sostituire, nella

1 E. MÜLLER 1911, p. 43, spiega l'introduzione nel testo di στρατηγός, che avrebbe poi obliterato ἀρετῆς, legandola all'intenzione di qualche copista di rendere più chiara la sintassi giacché ἐγχειρητικώτερος risultava troppo distante dal sostantivo di cui era attributo (ἀνήρ).

2 Sulle varianti testimoniate da Prisciano in questo passo di Senofonte vd. anche VISCONTI 2014, p. 317, con alcune imprecisioni giacché lo studioso si basa sul testo del grammatico edito da Hertz.

3 In generale il verbo non è attestato prima dell'età ellenistica, con l'eccezione di Soph. *Ant.* 1288 ἐπεξειργάσω; Demosth. 18, 140 ἐπεξειργάσατ'.

formulazione del lemma, ἐπερέσθαι di Herodot. 1, 19 con un termine di significato più generico quale ἐπεξεργάσασθαι, senza badare al fatto che esso non fosse mai attestato nella lingua degli *auctores* selezionati per il suo lessico.

La sintassi dell'impersonale δοκεῖ non è trattata in alcun altro lessico greco, né nella trattatistica grammaticale. Lacapeno, che conosce per il verbo la reggenza sia dell'accusativo e dell'infinito sia del participio predicativo, prende tuttavia in considerazione la sola costruzione personale di δοκέω (*Epim.* 17, 8-16).

Il primo dei due costrutti descritti dal lemma greco degli *Atticismi* priscianei, quello con il participio in dativo, non molto comune, è considerato negli studi linguistici moderni una forma di attrazione sintattica[1].

CITAZIONI GRECHE. Herod. 1, 19 non è citato altrove nella produzione lessicografica e grammaticale greca.

LEMMA LATINO. Non sono noti alla lessicografia moderna esempi di costruzione di *placeo* simili a quelli descritti da Prisciano nel lemma di questa voce, cioè con uso impersonale del verbo, da cui dipenderebbe un dativo seguito da infinito e participio congiunto o in dativo o in accusativo (vd. *ThlL s. v. placeo* [Reineke], X.1 2265, 32-36, dove il luogo priscianeo è così commentato: «sed dat. c. inf. exemplis certis non invenimus»). Sembra pertanto di poter concludere che i due lemmi latini formulati dal grammatico siano dei calchi sintattici dei due lemmi greci di partenza.

PROBLEMI TESTUALI. La correzione del tràdito πέμψαι in πέμψαντι è resa necessaria dal confronto con i due lemmi greci della voce, che richiedono la presenza di un participio nella citazione protolemmatica da Erodoto (non si può pertanto ipotizzare che πέμψαι, come infinito, fosse una variante al testo erodoteo già presente nella fonte di Prisciano). Sulla base di questa correzione è possibile osservare che il lessico fonte si accordava nella lezione πέμψαντι con la maggior parte dei manoscritti erodotei contro il codice *A* (appartenente alla famiglia romana della tradizione bipartita di Erodoto), che attesta la lezione πέμψαντα (messa a testo da HUDE 1927, mentre ROSÉN 1987 stampa πέμψαντι).

L'aggiunta del complemento di luogo εἰς Δελφούς, del resto già presente nel contesto erodoteo in una precedente proposizione del medesimo periodo (1, 19 πέμπει ἐς Δελφοὺς θεοπρόπους), si spiega facilmente con la notevole frequenza dell'espressione πέμψαντα (e altre forme della flessione del participio) εἰς Δελφοὺς τὸν θεὸν ἐπερέσθαι/ ἐπερωτᾶν (*et sim.*)[2], la cui variante priva di complemento di moto a luogo è più rara. È suggestivo anche il confronto con Plut. *Camill.* 4, 6 ταῦτα […] καλῶς ἔχει ἔδοξε πέμψαντας εἰς Δελφοὺς ἐρέσθαι τὸν θεόν, dove il verbo reggente della proposizione infinitiva è ἔδοξε come in Herodot. 1, 19; tuttavia la grande diffusione dell'espressione πέμψαντα εἰς Δελφοὺς τὸν θεὸν ἐπερέσθαι non rende necessario ipotizzare una confusione del passo erodoteo con quello di Plutarco, la quale costituirebbe un'eccezione rispetto alla norma osservata nel lessico priscianeo, che prende in

1 Vd. KÜHNER – GERTH II.2, p. 50: «Wenn ein Verb mit dem Dative, als: δοκῶ μοι, vorangeht, und ein Infinitiv, der seine Ergänzung im Partizipe zu sich nimmt, davon abhängt, so wird dieses auf den vorangehenden Dativ bezogen».

2 Limitatamente alla storiografia di V secolo a. C. vd. Herodot. 1, 67; 4, 15; 7, 169; 8, 122; Thuc. 1, 25; 1, 118; Xenoph. *vect.* 6, 2.

considerazione solamente l'uso linguistico di autori attici di V-IV secolo a. C.

Herod. 1, 19 è citato da Prisciano con la variante attica ἐπερέσθαι per ἐπειρέσθαι della tradizione diretta, che è la forma propria, invece, del dialetto ionico (vd. *LSJ s. v.* ἐπείρομαι). Sugli altri casi di atticizzazione dei passi erodotei nel lessico priscianeo vd. *supra*, p. 9.

24, 12-25, 9 εἰς con accusativo per lo stato in luogo: *in* con accusativo per lo stato in luogo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni greche (Ar. *Vesp.* 123; Thuc. 1, 24; Xenoph. *Oec.* 18, 1; Herodot. 1, 14) – lemma latino, con osservazioni aggiuntive – citazioni latine (Ter. *Eun.* 948; *Ad.* 269; Cic. *Catil.* 1, 22), con glosse sintattiche.

Un doppione della voce si trova in 33, 14-34, 4.

LEMMA GRECO. Non si incontrano nella lessicografia e nella trattatistica grammaticale greca altre osservazioni di contenuto analogo al lemma degli *Atticismi* priscianei, mentre è spesso registrato il fenomeno inverso, cioè l'uso di ἐν con valore di εἰς (Sud. ε 1098; 1246; 1424; 1506; *Etym. Gud.* ε 398, 10 De Stefani; *Etym. M.* 313, 53; *Lex. Vindob.* ε 152; Ps. Zon. *lex.* 714, 6; 717, 5; 734, 15; *Schol. vet. Soph. Ant.* 1314; *Schol. Pind. Pyth.* 4, 398-399; *Schol. Il.* 1, 130; 14, 418c; 23, 131; 23, 132a)[1]. Appare dunque solo in parte confermato il parere di Ferri, secondo il quale questa voce del lessico priscianeo «ha dietro una tradizione, anche greca, di osservazioni sul solecismo nell'uso erroneo delle preposizioni»[2]. Prisciano è, infatti, l'unico testimone dell'esistenza di una riflessione linguistica antica non solo sull'uso di ἐν per esprimere il moto al luogo ma anche di εἰς per lo stato in luogo. È comunque assai probabile che la fonte atticista del grammatico contenesse un lemma simmetrico a quello di 24, 12, del tipo *'ἐν' ἀντὶ τοῦ 'εἰς', di cui si conserverebbero tre citazioni nell'*excursus* del XVII libro dedicato alla *variatio* o ἀλλοιότης sintattica: nella sezione sullo scambio di casi (*GL* III 187, 12-13 *Diversi quoque casus vel casus pro casibus figurate tam a nostris quam a Graecis saepissime ponuntur*), sono citati, infatti, in sequenza (*GL* III 189, 16-22) Demosth. 18, 248 ὁ δῆμος ἐν αὐτοῖς τοῖς φοβεροῖς καὶ δεινοῖς ἐμβεβηκώς; Hom. *Il.* 1, 592-593 πᾶν δ' ἦμαρ φερόμην, ἅμα δ' ἠελίῳ καταδύντι/ κάππεσον ἐν Λήμνῳ; 15, 538 κάππεσεν ἐν κονίῃ[3] e al passo demostenico Prisciano fa seguire la glossa *pro* εἰς αὐτὰ τὰ φοβερὰ καὶ δεινά. Forse l'utilizzo nel XVII libro degli esempi greci relativi a questo secondo lemma, speculare a quello di 24, 12 (= 33, 14), ne ha favorito la soppressione da parte del grammatico all'interno del lessico, giacché egli poteva sentire come non necessaria la ripetizione di materiale già trattato in precedenza[4].

1 *Contra* cfr. Th. Mag. *ecl.* 117, 6-8 ἀεὶ γὰρ ἡ ἐν πρόθεσις στάσιν δηλοῖ, ἡ δὲ εἰς κίνησιν, οἷον ἔρχομαι, βαδίζω, πορεύομαι, καταφεύγω καὶ ὅσα τοιαῦτα.

2 FERRI 2014, p. 112 n. 50.

3 Hom. *Il.* 1, 593 conosce una discreta circolazione nella tradizione grammaticale greca proprio in relazione all'uso di ἐν con dativo in luogo di εἰς con accusativo: vd. Ps. Herodian. *Soloec.* 308, 4 Nauck; Anon. *soloec.* 185, 9 Valckenaer; Anon. *Soloec.* 292, 7 Nauck; Eust. *Il.* I 242, 17; *Schol. Ar. Ran.* 618; Tzetz. *Schol. Ar. Ran.* 618/619; *Schol. Il.* 1, 593a 1, dove è discusso anche *Il.* 15, 538; 1, 593a 2.

4 Naturalmente il comportamento di Prisciano in casi di questo tipo non è sempre coerente e talora egli ha conservato nel lessico finale lemmi e citazioni già utilizzati in una precedente sezione dei libri XVII-XVIII; cfr. ad es., *GL* III 266, 5-8 e p. 19, 1-5 del lessico.

L'uso non solo di ἐν in dipendenza da verbi di movimento ma anche di εἰς in dipendenza da verbi di stato è comunque un fenomeno piuttosto ben documentato nella letteratura greca e noto agli studi linguistici moderni[1].

CITAZIONI GRECHE. Tutte le tre citazioni greche presenti in questa voce del lessico occorrono anche, nello stesso ordine, nel suo 'doppione' in 33, 14-34, 4[2]. Thuc. 1, 24 è inoltre citato in 53, 7-8, dove illustra il lemma καθέζεσθαι … εἰς τόνδε; a proposito di καθέζομαι il passo è impiegato anche in Ps. Herodian. *Philet.* 135.

Prisciano cita le *Vespe* di Aristofane sia qui che nella seconda redazione della voce con un titolo improprio, *Sfingi* (σφιγξίν, *sphinxin*), che i precedenti editori priscianei, a partire dall'edizione Aldina e sino a Hertz, emendavano in entrambi i luoghi (*GL* III 294, 5 *Aristophanes* σφηξίν; 302, 25-26 *Aristophanes* σφηξίν). Sembra però assai inverosimile che si sia prodotta, nella tradizione manoscritta dell'*Ars*, una identica corruttela indipendentemente in entrambi i passi, nei quali peraltro il titolo della commedia è dato in due forme diverse, la prima volta in greco, la seconda traslitterato in latino. Più probabilmente l'errore sarà stato già presente nella fonte atticista di Prisciano, a partire dalla quale questi o Flavio Teodoro lo hanno ulteriormente traslitterato in latino nella seconda versione di questa voce del lessico.

Un ulteriore sostegno a questa ipotesi e dunque alla scelta di mettere a testo i tràditi σφιγξίν e *sphinxin*, proviene dal confronto con la restante tradizione lessicografica greca, nella quale anche altre volte le *Vespe* sono citate con il titolo corrotto σφιγξί(ν), anche se gli editori lo hanno sovente corretto in σφηξί(ν): Poll. 2, 199 ἐν τοῖς Σφηξὶ (σφιγξὶ *S*; φιγξὶ *F*; ποσὶ *A*; φηξὶ *ed. pr.*; *om. BC*); 7, 59 ἐν γὰρ τοῖς Σφηξὶν (φυξὶν *FS*; ταῖς σφιγξὶ *A*; *om. BC*); 7, 105 ἐν [...] Σφηξὶν (σφιγξὶν *A*; *om. BC*); 7, 176 ἐν Ἀριστοφάνους Σφηξίν ((σ)φιγξίν *FS*; *om. BC*); 7, 181 ἐν δὲ τοῖς Σφηξὶ (σφιγξὶ *FS om. BC*); 9, 89 ἐν τοῖς Σφηξὶ (φηξί *FS*; σφιγξί *C*; *om. AB*); 10, 22 ἐν Σφηξὶ (σφιγγὶ *BC*; *om. AFS*); 10, 182 ἐν Σφηξὶ (σφιγξὶ *FS om. A*); *Synag.* α 2025 Σφιγξὶν; 2347 Σφηξίν (Σφιξίν *B*); 2378 Σφιγξί; Phot. *lex.* κ 1270 ἐν Σφηξίν (Σφιγξίν *gz*; *corr. Porson*); σ 68 ἐν Σφηξὶ (Σφιγξί *gz*; *corr. Porson*); Sud. α 3646 Σφηξὶν (Σφηξίν *ed. Bas.*; Σφιγξίν *codd.*); Sud. α 4353 Σφηξί (Σφηξί *ed Kust.*; Σφιγξί *codd.*); ε 45 Σφηξί (Σφηξί *ed Bas.*; Σφιγξί *codd.*). Particolarmente significativo è il caso di Sud. ε 1074 Ἐμφερίστατος· τοὺς τρόπους καὶ τὴν δίαιταν σφιγξὶν ἐμφεριστάτους. Παρὰ Ἀριστοφάνει ἐν Σφηξίν (σφηξὶν ἐμφερεστάτους *Ar.*; Σφηγξίν *codd.*), dove la corruttela concerne non solo il titolo della commedia, ma anche il testo stesso della citazione aristofanea. Si osservi a questo riguardo il comportamento incoerente di Adler, che ha messo a testo la lezione dei codici della *Suda* nella citazione di Aristofane, σφιγξὶν ἐμφεριστάτους, mentre ha emendato il tràdito Σφηγξίν in Σφηξίν nel titolo del dramma, dove forse sarebbe possibile correggere, invece, in Σφιγξίν, ipotizzando un errore (nell'errore!) dovuto a pronuncia itacistica.

1 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 540-544.

2 Sulle citazioni degli storici greci in questa voce del lessico vd. anche VISCONTI 2014, p. 297; 304; 306; 311. MAZZOTTI 2014, p. 155 e n. 31, osserva la doppia occorrenza di Thuc. 1, 24 e Xenoph. *Oec.* 18, 1 in 24, 13-25, 2 e 33, 16-18 tra gli esempi di uso particolarmente frequente di Tucidide, Senofonte (e Omero) negli *Atticismi* rispetto al resto dell'*Ars*, ma in vero in questo caso la ripetizione delle citazioni dei due storici greci non dipende da una precisa volontà di Prisciano, né da un preesistente doppio utilizzo dei passi in questione già nella sua fonte atticista, bensì alla erronea doppia trascrizione di un gruppo di schede del lessico nel corso della sua elaborazione ad opera del grammatico (o nel corso della prima trascrizione a opera di Flavio Teodoro), come ha dimostrato ROSELLINI 2010, pp. 84-88.

Per tornare al lessico di Prisciano, sembra del tutto ragionevole che il grammatico, il quale poteva non avere accesso diretto al testo di Aristofane, recepisse senza esitazione la corruttela σφιγξίν che leggeva nella sua fonte; appare dunque necessario conservare la lezione tràdita in entrambi i punti del lessico priscianeo[1].

LEMMA LATINO. La corrispondenza della preposizione latina *in* con quelle greche εἰς ed ἐν, descritta da Prisciano in questa voce del lessico ed in altri luoghi dell'*Ars*[2], è registrata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 75, 22 *In* εισιν[3]; 286, 41 Ειστιροθεσις *erga in*[4]; 297, 11 Ενπροσθεσις *in*[5]) e in Dosith. 68, 22 Tolkiehn ἐν ἀγρῷ *in agro,* εἰς ἀγρόν *in agrum*.

Nella formulazione del lemma latino da parte del grammatico è notevole l'uso dell'espressione *Frequenter et Romani … hoc imitantur* (ripetuta anche nel doppione della voce in 34, 1-2): si tratta, infatti, secondo Ferri[6], di uno dei casi, non molto numerosi nel lessico priscianeo, in cui è esplicitamente postulata la derivazione di strutture della lingua latina dall'imitazione degli autori greci.

Sullo scambio di ablativo e accusativo nella costruzione di *in* vd. *ThlL s. v. in* [Bulhart-J. B. Hofmann], VII.1 794, 80-799, 11, dove si conclude che «in prisca latinitate confusionem duorum casuum artis terminis circumscribi» (795, 3-4)[7]. I redattori della voce del *ThlL* prendono però solo in considerazione le attestazioni di scambio dei casi retti da *in* nella poesia arcaica (e poi, per altri motivi, nelle iscrizioni e nella letteratura tardoantica), sicché non si occupano dei passi di Virgilio, Cicerone e Terenzio discussi a questo riguardo dai grammatici latini. La costruzione di *in* con accusativo per esprimere lo stato in luogo non è rilevata negli studi lessicografici moderni. Dei tre esempi individuati da Prisciano, i primi due sembrano piuttosto costituire altrettante attestazioni di uso di *in* col valore «de derectione i. q. versus, contra» (*ThlL s. v. in*, VII 745, 24)[8], il terzo, invece, un'occorrenza di complemento di tempo continuato con *in* e accusativo.

L'unica altra occorrenza del sintagma *in os* nel latino classico, nota a Teßmer (*ThlL s. v. os*, IX.2 1086, 84-1087, 5), è Ov. *Pont.* 4, 6, 18 *vestra procul positus carmen in ora dedi*[9], mentre è assai più comune l'uso all'ablativo (*ibid.* 1087, 6-18, con esempi in Cicerone,

1 Vd. anche ROSELLINI 2015a, p. CXLII.

2 Vd. *infra*, pp. 171-172.

3 Stephanus corregge εισιν in εἰς, ἐν; similmente Lindsay, in un'annotazione autografa sulla copia di *CGL* II conservata presso la biblioteca del Thesaurus Linguae Latinae, che ho potuto consultare, propone: *in:* ἐς, ἰν (εν).

4 Stephanus corregge in εἰς, πρόθεσις, che appare paleograficamente più appropriato della correzione proposta da Goetz in *CGL* VI 553: εἰς τι πρόθεσις.

5 Riproduco il greco senza spazi e accenti come è stampato in *CGL* II; cfr. però *CGL* VI 553 ἐν πρόθεσις.

6 FERRI 2014, pp. 88-91.

7 Sullo scambio di accusativo e ablativo in dipendenza da *in* vd. ancora KÜHNER – STEGMANN 1912, pp. 588-595, e HOFMANN – SZANTYR, pp. 276-278, i quali però, per l'uso dell'accusativo in luogo dell'ablativo, si occupano prevalentemente di frasi con predicato *esse*.

8 Sull'accusativo «von der Gesinnung = gegen (in freundlichem, feindlichem und neutralem Sinne)» vd. anche KÜHNER – STEGMANN 1912, p. 566; HOFMANN – SZANTYR, p. 274.

9 Più tardi si trovano Ambr. *Myst.* 1, 2, 7 *renuntiandum in os*; Heges. 1, 41, 10 *in os* [...] *progrediens*; Aug. *epist.* 166, 9 *in os meum verecundentur*; Alc. Avit. *Carm.* 1, 179 *in ora parentum ducant* [...] *natos*. Un'altra occorrenza del nesso potrebbe trovarsi in Don. *Ter. Eun.* 1068, 2 *Tv concede pavlvlvm istvc Thraso Thraso hoc in bonam partem accipit et ideo paret; putat enim vel turpe esse, si humiliter precetur suo nomine se audiente parasitus, vel incongruum sibi, si in os praesens a Gnathone laudetur*, dove tuttavia *sibi si in os* è una congettura di Stephanus, messa a testo da Wessner, per le lezioni *sibi non* di *C* e *si mox* di *V*.

Sallustio ecc.). Risulta dunque confermata la glossa sintattica priscianea, *pro 'in ore'*, che implica la maggiore frequenza del sintagma all'ablativo. Peraltro *in ore* è espressione impiegata due volte dallo stesso Prisciano col valore di "alla vista, alla presenza" e di "chiaramente, esplicitamente" (*GL* II 423, 2-5 *de futuro quoque sumimus notionem vel ex his, quae nobis in ore veniunt, vel ex ipsa natura rerum vel ex cogitatione: in ore quidem, ut, si videam scribentem in praesenti, ex hoc concipio et futuri temporis scripturam*; III 123, 1-2 *substantia et qualitate in ore posita*; cfr. Char. 428, 35 [*Syn. Cic.*] *In conspectu. sub oculis. in ore. coram testibus*; 429, 25 *In conspectu. in ore. in vultu. sub oculis*, Arus. 60, 9 Di Stefano *IN ORE ILLIS AGENS pro 'in conspectu illorum'*[1]).

L'espressione *exemplum in aliquem* gode di qualche circolazione nel teatro arcaico e nel latino letterario posteriore (vd. *ThlL s. v. exemplum* [Kapp – Meyer], V.2 1340, 15-28: «sensu deterrendi, dehortandi: […] exemplum facere, statuere *sim.*: in *aliquem* […]; in *aliquo*; 1341, 63-64). In questo caso, diversamente che per il precedente, la costruzione con *in* e ablativo non sembra più comune di quella con *in* e accusativo (*ibid.* 1340, 27 e 40-41). Da uno spoglio sistematico delle occorrenze dei due sintagmi nella letteratura latina, entrambi piuttosto rari, risulta anzi più frequente quello con l'accusativo[2]. *Exemplum in aliquem facere* è attestato solamente in Plaut. *Most.* 1116 (*exempla edepol faciam ego in te*)[3] e Ter. *Eun.* 948 (*in quem exempla fient?*); la più ricorrente formula di significato identico, ma propria - come sembra - di un registro più elevato, è *exemplum in aliquem edere* (Ter. *Eun.* 1022; Caes. *Gall.* 1, 31, 12; Liv. 21, 57, 14; 29, 9, 12; 29, 27, 2~4; 38, 43, 4~6; cfr. con *esse* Ter. *Eun.* 946 *quae futura exempla dicunt in illum indigna!*)[4]. Entrambe queste espressioni hanno il valore "dare una lezione, una punzione esemplare a qualcuno"[5]. È meno univoco, invece, l'uso della locuzione *exemplum in aliquem statuere* (Ter. *Haut.* 51 *exemplum statuite in me*; Cic. *Verr.* 2, 3, 210 *in quos aliquid exempli populus Romanus statui putat oportere*; Iust. 14, 1, 12 *nec*

1 È possibile anche, ma meno pertinente, il confronto con Serv. auct. *Aen.* 4, 195 *IN ORA palam, ut antequam audiant loquantur. et proprie 'ora'. Terentius 'in ore esse omni populo'*; nel verso virgiliano, infatti, *in ora* dipende da *diffundit* (*haec passim dea foeda virum diffundit in ora*).

2 Contiguo alle espressioni discusse di seguito si individua un piccolo gruppo di attestazioni di *exemplum* con *in* e accusativo, con varii verbi dal significato di "ritorcer(si) contro": Liv. 7, 38, 6 *suum ipsorum exemplum in eos versurum*; Sen. *contr.* 10 praef. 6 *mala exempla in caput invenientium regerunt*; Sen. *epist.* 7, 5 *mala exempla in eos redundare qui faciunt*. Una serie di altri sintagmi ha, invece, il valore di "dare esempio, prova a qualcuno (di qualcosa)": *Rhet. Her.* 4, 7 *qui sibi in omnes res subpeditaret exempla*; Curt. Ruf. 8, 5, 12 *cultus in regem exemplum esse prodendum*; Liv. 2, 5, 9 *ut in utramque partem arcendis sceleribus exemplum nobile esset*; *perioch.* 18 *ut magnum utriusque casus exemplum in Regulo proderetur*; Tac. *ann.* 1, 78, 1 *datumque in omnes provincias exemplum*. Nelle restanti, pochissime, occorrenze di *exemplum in* con ablativo il nesso preposizionale esprime o la categoria di cose all'interno della quale si individua un esempio (Ov. *trist.* 1, 3, 25 *si licet exemplis in parvo grandibus uti*; Plin. *nat.* 23, 58 *non est praetereundum in eo exemplum ingens*; 37, 165 *Magorum inpudentiae vel manifestissimum in hac quoque exemplum est*) o il fenomeno al quale un esempio è pertinente (Cic. *rep.* 2, 55 *inlustris in personibus temporibusque exempla hominum rerumque definio*; Liv. *perioch.* 2 *accessit alterum virtutis exemplum in Mucio* Iuv. 2, 47-48 *non erit ullum/ exemplum in nostro tam detestabile sexu*; cfr. all'accusativo Liv. 27, 6, 8 *exemplaque in eam rem se habere*). Si osservi però che nesso di *exemplum* con *in* e ablativo, quest'ultimo è sempre un nome di cosa piuttosto che di persona.

3 Vd. anche *ThlL s. v. facio* [Hey], VI 92, 48-49.

4 Vd. anche *ThlL s. v. edo* [Kapp – Meyer], V.2 92, 84-93, 8.

5 Vd. Don. *Ter. Eun.* 946, 1 *graves poenae, quae possunt ceteris documento esse, exempla dicuntur*; 1022, 1 *nova et mira tormenta, quae pro exemplis narrantur aut quae documento sint ceteris ne delinquant, exempla dicuntur*.

Antigonum, nec quemquam ducum sic velle vincere, ut ipse in se exemplum pessimum statuat), della quale esiste anche una variante con l'ablativo: Cic. *Verr.* 2, 2, 111 *in quo homine tu statueris exemplum eiusmodi*. In entrambe le attestazioni ciceroniane, con accusativo e con ablativo, infatti, il senso è ancora di "dare una punizione esemplare a qualcuno", mentre in Ter. *Haut.* 51 e Iust. 14, 1, 12 sembra che si debba intendere "fare di qualcuno un esempio, individuare in qualcuno un modello"[1]. Anche tralasciando queste due occorrenze del sintagma, risulta comunque piuttosto bizzarra la glossa sintattica, *pro 'in quo'* accostata da Prisciano a Ter. *Eun.* 948, giacché una sola delle undici attestazioni di *exemplum in* in espressioni dal significato di "dare una punizione esemplare a qualcuno" si trova con *in* e ablativo invece che accusativo (Cic. *Verr.* 2, 2, 111)[2]. D'altra parte non si può del tutto escludere che proprio questo particolare passo avesse in mente Prisciano nella formulazione della spiegazione *pro 'in quo'*: egli aveva, infatti, straordinaria familiarità con il testo della *Verrina* 2, 2, del quale fa un uso esteso in diverse sezioni dell'*Ars* (vd. soprattutto *GL* III 258, 1-264, 15).

Certamente comunque il nostro grammatico doveva riconoscere a *in quem* in Ter. *Eun.* 948 il significato di "contro chi", come conferma l'uso del luogo terenziano negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio, dove il lemma *IN ILLUM EXEMPLA facio* (52, 5-6 Di Stefano, esemplificato con *Eun.* 948) è immediatamente seguito da *IN ILLUM PECCO similiter* (52, 7-8, esemplificato con *Phorm.* 803). Se, infatti, è corretta l'osservazione di Di Stefano secondo la quale «Il *similiter* del lemma può legarsi senza particolari problemi al lemma precedente (*IN ILLUM EXEMPLA facio*), nell'ambito di una registrazione di voci omologabili proprio attraverso la presenza di *in* con l'accusativo della persona nel senso di 'contro qualcuno', 'a danno di qualcuno'»[3], è probabile che questo fosse anche l'orientamento della voce o sezione corrispondente nel repertorio comune ad Arusiano e Prisciano. Questi peraltro ha ben presente l'uso di *in* con accusativo col valore di "contro", come si ricava da *GL* III 53, 14-15, dove certamente non lo considera un peculiarità sintattica alternativa ad un più comune nesso con l'ablativo (vd. *infra*).

Come si accennava, in Cic. *Catil.* 1, 22, il terzo esempio latino addotto da Prisciano in questa voce del lessico, i due nessi preposizionali *in praesens tempus* e *in posteritatem*

1 MAROUZEAU 1942-49, II, p. 21, traduce: «faites un exemple en ma personne»; BROTHERS 1988, p. 47: «Set a precedent in my case»; BARSBY 2001, p. 185: «set me up as a precedent». Cfr. *ThlL s. v. exemplum* [Kapp – Meyer], V.2 1342, 6-14: «praevalet ratio praestantiae per se dignae, quam imiteris […]. adhibetur cum in bonam tum in malam partem. vi plena: id quod praestantia aliqua excellens sive ad imitandum alteri proponi sive ad cuius similitudinem aliquid eiusdem generis derivari potest», tra i cui esempi è incluso Ter. *Haut.* 51.

2 In vero in Plaut. *Most.* 1116 *in te*; Ter. *Eun.* 1022 *in te* e Liv. 38, 43, 6 *in se* non è possibile stabilire con certezza se il pronome sia in accusativo o ablativo; sebbene *Eun.* 1022 sia l'unica occorrenza dell'espressione *edere aliquid in aliquem/aliquo* in Terenzio, tuttavia l'*usus scribendi* di Plauto e Livio, che rispettivamente con *facio* ed *edo* utilizzano sempre *in* e accusativo per esprimere la persona cui è diretta l'azione, anche quando il complemento oggetto è diverso da *exemplum*, suggerisce che si debbano annoverare questre tre attestazioni tra quelle di *exemplum in* con accusativo. Cfr. Plaut. *Amph.* 1115; *Bacch.* 943; *Men.* 869; *Rud.* 197; 669-670 (vd. inoltre *Amph.* 184; *Asin.* 613; *Bacch.* 550-551; *Capt.* 912; *Cist.* 72, dove l'impiego dei pronomi *me, te, se* impedisce di stabilire con assoluta certezza che si tratti di accusativi piuttosto che ablativi); Liv. 2, 53, 6; 5, 21, 10; 6, 1, 10; 21, 57, 14; 28, 14, 1; 29, 8, 8; 29, 9, 12; 29, 17, 20; 29, 18, 4; 29, 20, 1; 29, 27, 4; 33, 15, 13; 40, 32, 6.

3 DI STEFANO 2011, p. 142.

devono essere interpretati come complementi di tempo[1] e non fraintesi come complementi di moto a luogo figurato dipendenti da *impendeat*, come potrebbe indurre a credere il taglio della citazione negli *Atticismi*. Nel contesto ciceroniano originario, infatti, *impendeo* è costruito, in modo del tutto abituale, con il dativo (*Catil.* 1, 22 *quanta tempestas invidiae nobis, si minus in praesens tempus recenti memoria scelerum tuorum, at in posteritatem impendeat*). Nonostante il taglio della citazione, mi sembra però necessario che lo stesso Prisciano leggesse correttamente *in praesens tempus* e *in posteritatem* come complementi di tempo e che, anzi, proprio questo lo abbia indotto a raccogliere il passo ciceroniano tra gli esempi di uso di *in* con accusativo in luogo dell'atteso ablativo. Non si conosce, infatti, una costruzione di *impendeo* con *in* e ablativo alla quale egli avrebbe potuto pensare come più comune alternativa a quella con *in* e accusativo (essa stessa piuttosto rara)[2], qualora avesse inteso i due costrutti preposizionali come dipendenti dal verbo della frase. Il grammatico riterrebbe cioè che l'uso linguistico 'normale' avrebbe richiesto nel passo ciceroniano dei complementi di tempo determinato espressi con *in* e ablativo[3].

Della doppia reggenza di *in* Prisciano tratta già nel libro XIV, dove annovera questa tra le *quattuor praepositiones, quae pro varia significatione modo accusativo modo ablativo praeponuntur* (*GL* III 53, 12-13, le altre sono *sub*, *super*, *subter*). Le due funzioni, di moto a luogo e stato in luogo, della preposizione sono glossate con le due corrispondenti preposizioni greche, come spesso accade quando Prisciano intende differenziare i diversi significati di una parola latina: *GL* III 53, 14-22 *'In' quando* εἰς *vel* κατά *significat, id est si 'ad locum' vel 'contra' demonstrat, accusativo iungitur, ut 'in urbem vado' vel 'in adulterum dico'* […]. *quando vero pro* ἐν *Graeca praepositione accipitur apud nos, ablativo servit, ut 'in Italia, in urbe, in tempore'*.

La distinzione dell'uso delle due reggenze di *in* sulla base della funzione logica (stato in luogo/ moto a luogo) è condivisa da tutta la tradizione grammaticale latina (Diom. *GL* 410, 18-21; Prob. *GL* IV 147, 25-148, 16[4]; Don. *min.* 601, 6-9; *mai.* 650, 4-8; Serv. *GL* IV 419, 27-

1 Vd. *ThlL s. v. in*, VII.1 751, 59-60 e 752, 15, dove Cic. *Catil.* 1, 22 è incluso tra gli esempi di uso di *in* con accusativo «de tempore: spectatur certum temporis spatium fere i. q. *ad*, πρός (simul subest notio quaedam finalis)». Su *in* con accusativo per esprimere il complemento di tempo vd. anche KÜHNER – STEGMANN 1912, pp. 565-566; HOFMANN – SZANTYR, p. 274.

2 Vd. *ThlL s. v. impendeo* [Cavallin], VII.1 542, 65-69. Le due più comuni reggenze del verbo, quelle del dativo e dell'accusativo, sono registrate negli *Exempla elocutionis* di Arusiano Messio (49, 14-18 Di Stefano).

3 Sul quale vd. *ThlL s. v. in*, VII.1 778, 46-779, 52; naturalmente i complementi di tempo costruiti con *in* e l'accusativo veicolano una nozione lievemente diversa, sulla quale vd. *supra*, n. 2. Non è da escludere che nella presa di posizione di Prisciano riguardo al passo della prima *Catilinaria* abbia avuto un certo peso la frequenza con la quale, nella trattatistica grammaticale, occorrono l'espressione *in praesenti tempore* e altre simili (con riferimento naturalmente ai tempi verbali); nel solo *corpus* di scritti di Prisciano vd. *GL* II 439, 5; 464, 18; 556, 1; *inst.* 26, 19 Passalacqua; *part.* 61, 11 Passalacqua.

4 Probo aggiunge due ulteriori precetti relativi ad usi particolari di *in*: *GL* IV 148, 19-22 *item de 'in' praepositione hoc monemus, ut, quando contra aliquem aliquid significamus et 'in' praepositionem opponimus, accusativo casui respondeamus, ut puta 'facio laudes in amicos', 'vituperationem dico in inimicos', 'nihil dixi in vos'* (un'osservazione confrontabile con Prisc. 23, 3-4 *laudem dico in te*, su cui vd. *supra, ad loc*; di segno opposto, invece, la glossa semantica accostata in 25, 6 da Prisciano a Ter. *Eun.* 948, sulla quale vd. *supra*, pp. 170-171); 148, 25-29 *item de 'in' praepositione hoc monemus, quod, quando aliquid penitus efficitur et in praepositio opponitur, accusativo casui respondeamus, ut puta 'figo in parietem'* […]; *at vero quando aliquid leviter vel medie geritur, ablativo casui respondebimus, ut puta 'plagam in pectore acceperat' utique eum significat, qui adhuc vivit.* I due passi di Probo si ritrovano, in

420, 4; *Explan. in Don. GL* IV 517, 33-518, 6; Cledon. *GL* V 25, 21-33; 77, 15-17 e 21-26; Pomp. *GL* V 275, 17-276, 28; Ps. Palaem. *reg.* 66, 11-15 Rosellini; Ps. Aug. *reg.* 133, 4-135, 17 Martorelli; Mar. Victorin. *GL* VI 204, 9-12; Audax *GL* VII 352, 14-30)[1]; alcuni grammatici osservano a questo riguardo un utilizzo indiscriminato delle due reggenze della preposizione da parte dei *veteres* o *maiores*, un concetto assai vicino a quello sotteso alla voce del lessico priscianeo[2]: Serv. *GL* IV 419, 28-35 *sed apud maiores nostros indifferenter ponebantur* [scil. *in sub super et subter*]*, id est nulla lege servata*[3]; *Explan. in Don. GL* IV 518, 16-20 *veteres nullo discrimine his utebantur*; Pomp. *GL* V 275, 19-24 *hae* [scil. *in sub super et subter*] *apud maiores nostros sine aliqua ratione ponebantur.* [...] *quadam licentia utentes, quando volevant ad locum, quando volebant in loco, ponebant easdem praepositiones* [...]. *hodie non possumus dicere*. Servio parla dell'arbitrio degli antichi nell'uso delle due costruzioni di *in* anche nel commento virgiliano (*Aen.* 1, 176 *RAPUITQUE IN FOMITE FLAMMAM paene soloecophanes*[4] *est; nam cum mutationem verbum significet, ablativo usus est: sed hoc solvit aut antiqua circa communes praepositiones licentia*[5]; cfr. *Aen.* 2, 401). Diomede, che non accenna alla questione nel capitolo dedicato alle preposizioni, ne discute, invece, nella trattazione del solecismo (una nozione evocata, come si è visto, anche da Servio), senza però fare riferimento al criterio cronologico enunciato da Servio e dagli altri commentatori di Donato: *GL* I 455, 1-5 *decimus modus fit per praepositiones, ut 'rapuitque in fomite flammam'; ablativum enim casum pro accusativo posuit, cum debuerit in fomitem, quasi rapuit ad fomitem*.

Infine alla libertà degli *auctores* nell'uso della preposizione *in* sembra fare riferimento anche una delle poche osservazioni discorsive formulate negli *Exempla elocutionum* di Arusiano: 55, 16-17 Di Stefano *In praepositio communis interdum aliud significans, interdum*

forma quasi identica, in Audax *GL* VII 352, 30-353, 6. Cfr. anche Dosith. 69, 3 Tolkiehn [scil. *'in'*] *ponitur et pro 'adversus'*.

1 Cfr. inoltre Dosith. 68, 21-22 Tolkiehn ἐν ἀγρῷ *in agro*, εἰς ἀγρόν *in agrum*.

2 Cfr. anche, benché riferito non a *in* ma a *tenus*, Cledon. *GL* V 78, 13-15 *antiqui ideo mutabant vim praepositionum, ut elocutiones componerent, ut 'crurum tenus ... pendent'* (il commento è riferito a Don. *mai.* 651, 9 *Antiqui praepositiones etiam genetivo casui coniungebant, ut crurum tenus*); sul verso virgiliano e la costruzione di *tenus* con genitivo, trattata anche da Prisciano, vd. pp. 155; 550-551.

3 Qui la *aetas posterior* è menzionata, apparentemente, solo in relazione a *super* e *subter*, diversamente che in Pompeo; tuttavia all'osservazione relativa a queste due preposizioni segue immediatamente la spiegazione del criterio distintivo dei due usi di *in* e *sub*: *GL* IV 419, 35-420, 1 *verum tamen aetas posterior super et subter accusativas fecit. in vero et sub coniunguntur accusativis casibus, cum mutatio est loci* […]; *tunc iunguntur ablativis, cum permansio est* (cfr. Pomp. *GL* V 276, 7 *aetas posterior hoc probavit, ut debeamus animadvertere rationem verborum, quae verba coniunguntur elocutioni; et cum viderimus rationem verborum, sic considerabimus, utrum mutationem habeant ipsa verba, an permansionem*). Non si può escludere che in questo modo di articolare il discorso, sia pure un po' ellittico, sia comunque implicito il concetto che un preciso criterio distintivo degli ambiti di applicazione della costruzione di *in* (e *sub*) con accusativo e ablativo si sia sviluppato solo in epoca posteriore a quella dei *veteres*.

4 Sull'impiego del termine *soloecophanes* da parte di Servio vd. UHL 1998, pp. 257-264, che ne fornisce questa definizione: «kennzeichnet *soloecophanes* eine Ausdrucksweise als einem *soloecismus* äußerlich ähnlich („was als *soloecismus* scheint"), jedoch ohne daß ein *vitium* tatsächlich vorliegt» (p. 258) e osserva: «Eben durch den engen etymologischen Anschluß an die Bezeichnung des *vitium* wird eindringlicher vor dem Gebrauch der gekennzeichneten Ausdrucksweise gewarnt als mit dem Begriff *figura*, der den Aspekt der Lizenz in sich trägt» (p. 260). In particolare sull'occorrenza del termine nello scolio relativo a *Aen.* 1, 176 vd. *ibid.*, p. 262.

5 Sull'uso di *licentia* e *licenter* nel commento serviano vd. UHL 1998, pp. 248-249.

licenter posita invenitur. Si noti che a questo lemma del repertorio di Arusiano, privo di citazioni, ne seguono due che contengono, tra gli altri, alcuni esempi virgiliani tipicamente impiegati dai grammatici per illustrare la *licentia* degli antichi nell'uso di *in* (55, 19-56, 3 Di Stefano *IN ILLA RE CONDITUR. Virg. georg. IV 'Quam multa in foliis avium se milia condunt'. Aen. II 'Et nota … in alvo'. IN ILLUM CONDITUR. Virg. Aen. XI 'Conditur in tenebras altum caligine caelum.' Idem georg. I 'Et cum se condit in undas'. Et idem 'Conditus in nubem'*)[1].

CITAZIONI LATINE. Ter. *Eun.* 948 è citato anche in Arus. 52, 5-6 Di Stefano, sotto il lemma *IN ILLUM EXEMPLA FACIO*, però con un taglio della citazione lievemente più ampio che in Prisciano, a includere anche l'interrogativa immediatamente precedente, *quid ais?*

Arusiano cita anche Ter. *Ad.* 269, il secondo esempio latino addotto da Prsiciano nella voce in esame, per illustrare il lemma *IN OS LAUDARE, idest 'praesentem laudare'* (52, 10-11). Una spiegazione del significato dell'espressione *in os* piuttosto simile alla glossa arusianea si trova in Don. *Ter. Ad.* 269, 2-3 *CORAM IN OS 'coram' ad ipsum pertinet qui laudat et ad eos qui audiunt; 'in os' ad ipsum qui laudatur. Nam 'coram' laudat, qui non tacet apud alios et hoc agit non per epistulam sed ipse praesens; 'in os', qui apud ipsum loquitur quem collaudat*.

Entrambi gli esempi terenziani occorrono inoltre nella seconda versione di questa voce del lessico priscianeo (34, 14), nella quale Ter. *Ad.* 269 è citato in forma lievemente diversa. Lì, infatti, viene inclusa nella citazione l'interiezione *a*, omessa in 25, 7 e assente anche da Arus. 52, 10-11. La discrepanza tra le due occorrenze della citazione in Prisciano può essere spiegata come esito di una citazione a memoria nella seconda redazione del lemma, mentre nella sua prima versione il grammatico avrebbe semplicemente trascritto il passo quale si trovava nella fonte comune ad Arusiano.

Cic. *Catil.* 1, 22 non conosce altre attestazioni nella tradizione grammaticale latina.

PROBLEMI TESTUALI. La sostituzione di ἐς con εἰς (qui attestata nella citazione di Thuc. 1, 24) è un tratto di aggiornamento linguistico delle citazioni di autori attici (εἰς è la forma corrente nella κοινή)[2], che si osserva più volte nel corso del lessico priscianeo (in questa stessa voce anche nella citazione di Herod. 1, 14, sulla quale vd. *infra*). Oltre al taglio degli elementi inessenziali ad illustrare il sintagma lemmatizzato, e cioè il verbo reggente e il suo complemento oggetto, si osserva lo spostamento di ἱκέται dopo il complemento di moto a luogo, mentre nel testo conservato per via diretta il sostantivo si trova davanti al participio καθεζόμενοι. È possibile che l'ordine della parole (e forse il taglio stesso della citazione) sia stato influenzato dalla reminescenza di un altro passo tucidideo, 3, 75, 5 καθίζουσιν ἐς τὸ Ἥραιον ἱκέται.

Prisciano cita Xenoph. *Oec.* 18, 1 ἢν μὴ γε φανῇς[3] con un testo leggermente difforme

1 Su Verg. *georg.* 1, 442 vd. *contra* Consent. *Metapl.* 23, 5-13 Niedermann *sine excusatione consistit versus huius modi 'conditus...orbe'* […]. *hi enim et alii tales non auctoritate aliqua, non praerogativa aliqua artis aut consuetudinis defenduntur. nihil additum, nihil detractum, nihil mutatum habent, sed iuxta communis linguae enuntiationis admittunt* (anche se oggetto dell'attenzione di Consenzio sono solamente le eventuali alterazioni della morfologia o prosodia, giacché egli si interessa di barbarismi e metaplasmi ma non di solecismi).

2 Sulla distribuzione cronologica e geografica delle forme ἐς ed εἰς, anche con riferimento alla documentazione epigrafica, vd. *LSJ s. v.* εἰς.

3 Così THALHEIM 1910; MARCHANT 1921 mette, invece, a testo ἂν; nessuno dei due editori osserva varianti in

da quello della tradizione diretta: εἰ μή γε φανεῖς (φανειcc *α*). Ripristinando, in accordo con la tradizione diretta di Senofonte, la forma al congiuntivo φανῇς, come fa Krehl, qui però in dipendenza da εἰ invece che da ἤν, si farebbe della citazione priscianea una testimonianza, sia pure di tradizione indiretta, del particolare uso di εἰ con congiuntivo. Esso è oggetto di un'altra voce del lessico in 35, 1-5[1], tuttavia in questa voce la costruzione εἰ … φανῇς non sarebbe garantita dal lemma, che riguarda un diverso aspetto della sintassi e del passo senofonteo (εἰς τοῦτο … ἐπιστάμενος). Sembra assai più naturale che Prisciano (e la sua fonte atticista) leggesse nel passo di Senofonte εἰ con futuro indicativo[2]. La stessa corruttela si trova nella seconda redazione della voce (34, 16-18), dove i manoscritti trasmettono la lezione φανειc (φναεις *γ*), che Rosellini mette a testo senza correzioni (φανεῖς), mentre gli editori precedenti, van Putschen, Krehl ed Hertz, adottavano in questo punto le stesse emendazioni messe a testo in *GL* III 294, 8 (= 25, 1 Rosellini). In 25, 1 la lezione è lievemente diversa, φανειcc: la dittografia di c potrebbe essere stata favorita dal fatto che la parola seguente, ἔφη, inizi per ε-, che nei manoscritti priscianei è spesso vergata in forma di *e* minuscola latina. Inoltre, poiché la ripetizione di questa citazione non si deve ad un suo effettivo doppio utilizzo nella fonte atticista di Prisciano bensì ad un'erronea duplicazione di un gruppo di voci, che deve essere avvenuta nel corso della rielaborazione del lessico ad opera del grammatico[3], ci si deve aspettare che la citazione rechi le stesse lezioni nelle sue due occorrenze.

I manoscritti priscianei recano, ancora nella citazione senofontea, la corruttela ταγτοτα, condivisa da tutti i rami di tradizione, che Hertz correggeva ripristinando in accordo con la tradizione diretta dello storico greco (*GL* III 294, 8-9). Nella seconda occorrenza della voce (33, 17-18) i manoscritti recano, invece, ταγτο τα αγτα, che Hertz stampa comunque come τοῦτο ταὐτὰ (*GL* III 303, 3-4). Poiché la grafia ταγτο per τοῦτο (non necessariamente una corruttela, vd. *infra*) è presente anche nella seconda occorrenza della citazione senofontea, non sembra però necessario né che essa derivi da un'assimilazione alla forma con crasi ταὐτά né che quest'ultima forma abbia favorito l'aplografia nella prima attestazione della citazione. L'errore, infatti, si può spiegare come *saut du même au même* anche a partire dalla lezione senza contrazione, ταγτο ‹τα αγ›τα, oltre che da quella contratta, ταυτο ‹ταυ›τα, oppure come semplice omissione di un'intera parola, ταυτο τα ‹αγτα›. Appare pertanto opportuno mettere a testo in entrambi i passi la forma con iato τοῦτο τὰ αὐτά[4].

Poiché le due occorrenze della citazione senofontea appartengono a due versioni di una stessa voce del lessico, erroneamente duplicata nel corso della redazione degli *Atticismi* o nella loro prima trascrizione ad opera di Flavio Teodoro, e dunque esse dipendono da un'unica originaria occorrenza nella fonte atticista di Prisciano, eventuali varianti nelle due attestazioni

---

apparato.

1 Su cui vd. *infra, ad loc.*

2 L'unica occorrenza di εἰ con congiuntivo in Senofonte nota per tradizione diretta è *Cyrop.* 8, 4 16 τὰ δ' ἐκπώματα, ἔφη, ἐπειδὴ οὐκ ἀνέχεσθαί μοι φαίνῃ, οὐκ οἶδ' εἰ Χρυσάντᾳ τουτῳὶ δῶ, ἐπεὶ καὶ τὴν ἕδραν σου ὑφήρπασε, dove però il congiuntivo δῶ si trova in una proposizione interrogativa indiretta, non in una ipotetica, ed è motivato dal valore dubitativo della frase.

3 Vd. ROSELLINI 2010, pp. 83-88; vd. anche *supra*, p. 16, con indicazione di ulteriore bibliografia.

4 Le uniche altre attestazioni della crasi dell'articolo e del pronome αὐτός nel lessico priscianeo si trovano in 97, 11-12 *Attici* ‘ταὐτόν τῷδέ ἐστιν’ καὶ ‘ταὐτὸν ὅπερ τόδε καὶ τόδε ἐστίν’; oltre a 33, 17-18 la forma non contratta di articolo e pronome αὐτός non conosce altre occorrenze negli *Atticismi*.

di Xenoph. *Oec.* 18, 1 devono essere giustificabili con interventi o errori del grammatico, altrimenti occorre aspettarsi che la citazione si presenti in forma identica nei due passi. In assenza di elementi del contesto che possano motivare, da parte di Prisciano o del suo allievo, l'alterazione di ταὐτά in τὰ αὐτά nel passaggio dalla prima alla seconda redazione della voce, sarebbe forse più prudente integrare il testo lacunoso di 25, 1, ταγτοτα, sulla base della lezione attestata nel lessico, in 33, 17-18, ταγτο τα αγτα, piuttosto che sulla base dalla tradizione diretta di Senofonte, τοῦτο ταὐτά.

La forma contratta ταὐτά è quella usata di preferenza da Senofonte, con 94 occorrenze contro le sole 25 della forma non contratta τὰ αὐτά[1], ma la presenza di quest'ultima nella fonte atticista di Prisciano sarebbe avvicinabile alla ben documentata predilezione di tale lessico per lo iato rispetto all'elisione (vd. *supra*, p. 7).

Ancora nella citazione senofontea, potrebbe essere meritevole di qualche considerazione la lezione, apparentemente corrotta, ταγτο, testimoniata concordemente dai codici priscianei ma emendata da tutti gli editori in τοῦτο, a partire dal confronto con il testo di Senofonte tràdito per via diretta. Poiché ταγτο è presente in entrambe le redazioni della voce 'εἰς' *pro* 'ἐν' nel lessico di Prisciano, appare verosimile che questa lezione fosse già presente nella fonte del grammatico. Si tratterebbe certamente di una variante deteriore, giacché τοῦτο è garantito nel passo di Senofonte dal periodo precedente a quello qui citato, pronunciato da un altro interlocutore del dialogo per stimolare il passaggio alla trattazione di un nuovo argomento: δίδασκε οὖν εἴ τι ἔχεις με καὶ εἰς τοῦτο; nondimeno le ragioni appena esposte inducono a credere che Prisciano leggesse nella sua fonte εἰς ταὐτὸ τὰ αὐτά. L'espressione, un po' difettosa soprattutto perché preceduta da un καὶ con valore di "anche", avrebbe comunque potuto essere accettata senza difficoltà dal grammatico, giacché egli non disponeva del contesto e comunque era interessato solamente alla sintassi del passo.

Herod. 1, 14, 3 τὸν βασιλήϊον θρόνον, ἐς τὸν προκατίζων ἐδίκαζε: l'aggiunta del -ν efelcistico è uno dei tratti ortografici tipici della fonte di Prisciano[2]; la forma ἐδίκαζεν in questo caso si trova anche in un manoscritto della famiglia romana dei codici di Erodoto, *M* (Modena, Biblioteca Estense 221), senza che però si possa ipotizzare alcun rapporto tra questo testimone e il testo erodoteo utilizzato dal lessico fonte di Prisciano. L'aggettivo βασιλήϊον può essere stato tralasciato nella citazione perché non necessario all'esemplificazione del costrutto lemmatizzato. Le varianti εἰς per ἐς e προκαθίζων per προκατίζων rappresentano rispettivamente un caso di aggiornamento linguistico della citazione (εἰς è forma tipica della κοινή)[3] e uno di atticizzazione del testo erodoteo, di cui la fonte seguita da Prisciano offre esempi anche in altre voci del lessico (vd. *supra*, p. 9).

Ter. *Ad.* 269: sia in questa voce del lessico che nel suo doppione, in cui nuovamente è citato il verso terenziano, Prisciano omette *coram* tra *vereor* e *in os*. La stessa omissione è testimoniata anche da Arus. 52, 10-11 Di Stefano, e doveva dunque caratterizzare la fonte

1 In uno spoglio condotto sull'edizione di MARCHANT 1921.

2 ROSÉN 1987, pp. XIII-XIV, osserva la rarità della presenza del -ν efelcistico nella tradizione manoscritta medievale e papiracea di Erodoto.

3 ROSÉN 1987, p. X, avverte che i codici di Erodoto recano quasi esclusivamente la lezione ἐς e che εἰς conosce qualche attestazione nella tradizione manoscritta erodotea solo come *lectio singularis*.

comune ai due grammatici[1].

Cic. *Catil.* 1, 22 *si minus in praesens tempus recenti memoria scelerum tuorum, at in posteritatem impendeat*: poiché non sembra esservi motivo di ipotizzare un guasto testuale nella citazione di Cicerone, più probabilmente le parole *recenti...tuorum* saranno stata deliberatamente tralasciate dal grammatico perché ritenute non essenziali ad illustrare l'uso sintattico oggetto di questa voce.

1 Vd. ROSELLINI 2011, p. 191.

Lemmi in α- (seconda serie)

25, 10-14 αἰσθάνομαι con accusativo: *sentio* con accusativo

Struttura della voce. Citazioni greche (Thuc. 1, 107 αἰσθάνοιντο; Isocr. *ad Dem.* 34 αἰσθήσει) – citazioni latine (Lucan. 4, 277; Verg. *Aen.* 4, 105).

È la prima voce del blocco di schede in α- ripetute tra quelle in ε-; una sua altra redazione è contenuta nella prima serie in α- (8, 1-4).

Lemma greco. Sul trattamento di αἰσθάνομαι nella lessicografia greca vd. *supra*, pp. 35-36.

Citazioni greche. Thuc. 1, 107 non è citato altrove né da Prisciano né da altri autori[1]; Isocr. *Ad Dem.* 34 occorre, invece, anche nella voce gemella di questa (8, 2-4; vd. *supra*, *ad loc.*).

Lemma latino. Sulle discussioni relative alla sintassi e alla diatesi di *sentio* nella trattatistica grammaticale latina e sulla resa con questo verbo del greco αἰσθάνομαι, vd. *supra*, pp. 36-38.

Citazioni latine. Nessuna delle due citazioni latine qui fornite si ritrova nella voce parallela in 8, 1-4; anche queste però, come Verg. *Aen*. 10, 534, lì utilizzata, non compaiono mai altrove, né in Prisciano né in altri grammatici.

Problemi testuali. Prisciano cita Thuc. 1, 107 con la lezione αἰσθάνοιντο, mentre la tradizione diretta dello storico greco attesta ᾐσθάνοντο: non è possibile stabilire con certezza se la variante fosse già presente nella fonte greca del grammatico, anche se l'uniformità della tradizione manoscritta a questo riguardo (αιcθαNYOιNTO *α*) suggerisce quantomeno una genesi della corruttela piuttosto precoce. Sebbene nel contesto tucidideo manchino elementi che giustifichino l'alterazione dell'imperfetto in un ottativo, sembra trattarsi di una corruttela che implicava che il greco fosse ancora compreso (al di là dell'erronea inserzione di -Y-, che potrebbe anche essersi verificata in un secondo momento a partire dalla pronuncia tarda di οι come υ).

L'omissione di -λύσειν. Ἰσοκράτης παραινέσειν οὕτω γὰρ τὴν ἐκείνω-, integrato da Hertz in base al confronto con 8, 2-4, potrebbe forse spiegarsi come salto di un intero rigo di scrittura[2]. Il nome dell'autore è supplito, così come il titolo dell'opera, da Hertz nella forma greca (come egli li stampava in *GL* III 279, 3), ma più opportunamente Rosellini (che in 8, 2 mette a testo *Isocrates* παραινέσειν) adotta il latino *Isocrates* anche nell'integrazione di p. 25, 11. I nomi degli autori greci, in greco nel primo gruppo di lemmi in α-, tendono a comparire, infatti, nella forma latina nei doppioni degli stessi lemmi in relazione a una stessa citazione (cfr. 7, 2/ 27, 6; 7, 5/ 27, 9; 8, 6/ 25, 15; 8, 10/ 26, 16-27, 1; 8, 15/ 28, 12; 11, 12/ 32, 2; 12, 6/ 32, 6). La stessa tendenza si registra anche per i titoli delle opere, ma in modo assai meno sistematico; inoltre non possediamo nessuna citazione dall'*Ad Demonicum* di Isocrate introdotta da Prisciano con un titolo latino, sicché sarebbe del tutto fuori luogo integrare in questo punto una forma diversa dal greco παραινέσεσιν.

In questa seconda occorrenza della citazione isocratea è inoltre omesso τε davanti a διάνοιαν, che in 8, 3 è invece correttamente trasmesso (ad eccezione che nel codice *L*, che lo omette anche qui)[3]. La congiunzione doveva dunque essere ancora presente nel testo della

1 In generale sulle citazioni di Tucidide nel lessico priscianeo vd. Visconti 2014, p. 298.

2 Vd. le considerazioni di Bianconi 2014, pp. 330-332, sulle dimensioni e la *mise en page* che poteva avere l'esemplare dell'*Ars* priscianea curato da Flavio Teodoro.

3 La congiunzione manca anche in uno dei testimoni degli *Excerpta Parisina* (F) e in Georgid. *Gnom.* 848; vd.

fonte di Prisciano, ma non è necessario dedurne che debba essere integrata nella seconda voce αἰσθάνομαι: la sua omissione, condivisa da tutti i rami di tradizione, potrebbe, infatti, essere avvenuta già nel corso della redazione del lessico, quando la scheda relativa ad αἰσθάνομαι fu 'sdoppiata'.

Sulle altre divergenze del testo offerto da Prisciano rispetto alla tradizione diretta di Isocrate per questo passo vd. *supra*, pp. 38-39.

25, 15-26, 3 ἀκούω con accusativo: *audio* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Demosth. 3, 1) – citazioni latine (Verg. *ecl.* 3, 50; *Aen.* 12, 200) – osservazione aggiuntiva, nella quale viene recuperato il lemma latino, altrimenti non enunciato in questa seconda versione della voce ἀκούω/ *audio*. Il lemma si trova tra quelli in α- ripetuti nella ε e corrisponde a 8, 5-8.

LEMMA GRECO. Su ἀκούω nella lessicografia greca vd. *supra*, pp. 39-40.

CITAZIONI GRECHE. La citazione di Demosth. 3, 1 occorre anche nel 'doppione' di questa voce (8, 6-8; vd. *supra, ad loc.*).

LEMMA LATINO. Sul trattamento della sintassi di *audio* presso i grammatici latini vd. *supra*, pp. 40-41.

In appendice alla voce in esame Prisciano formula un'osservazione più generale relativa a *audio* e altri verbi latini, corrispondenti ad altrettanti lemmi in α- (*sentio* 8, 1-4 e 25, 10-14, che immediatamente precede la voce ἀκούω – *audio* in entrambi i contesti; *curo* 7, 1-4 e 27, 6-8; *patior* 8, 9-12 e 26, 16-27, 5; *impetro* 28, 5-7; *impedio* 7, 5-8 e 27, 9-13)[1], che ammettono la sola costruzione con accusativo mentre i loro equivalenti greci possono reggere anche il genitivo o il dativo. Questa nota del grammatico connette i lemmi interessati al capitolo sulle costruzioni verbali che precede il lessico (*GL* III 267, 6-278, 9, soprattutto 276, 23-277, 5, su cui vd. *supra*, pp. 40-41).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen*. 12, 200 illustra l'uso transitivo di *audio* anche in 8, 5; Verg. *ecl.* 3, 50 non conosce, invece, altre citazioni in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. Il titolo delle *Filippiche* di Demostene (qui *philippicarum* in *U* e in *R post correctionem* – seguito, come di consueto, da Hertz –, *philippicorum* negli altri manoscritti, di cui Rosellini adotta la lezione), citate da Prisciano solo all'interno del lessico finale, è sempre dato al maschile/neutro[2] (25, 15; 77, 16; 108, 8), mai al femminile, col quale sono introdotte, invece, sia negli *Atticismi* che nel resto dell'*Ars*, le citazioni dalle *Filippiche* di Cicerone[3]. In ambito latino anche le *Filippiche* demosteniche, al di fuori dell'*Ars* priscianea, sono menzionate con il titolo al femminile (Cic. *orat.* 111; *Att.* 2, 1, 3; Quint. *inst.* 3, 8, 46). L'uso del maschile da parte del grammatico dipende probabilmente dalla forma

FASSINO 2014, pp. 280-281.

1 Includo in questo gruppo anche φροντίζω ed ἐμποδίζω, che 'viaggiano' nel lessico insieme a quelli in α-; vd. *supra*, p. 27, con indicazioni bibliografiche.

2 Trovandosi il titolo quasi sempre declinato in casi obliqui non è possibile distinguere tra i due generi.

3 In riferimento a queste ultime la forma femminile del titolo appare essere l'unica a circolare anche fuori dall'*Ars Prisciani* (Quint. *inst.* 3, 8, 46; Serv. *Aen.* 2, 407; 4, 348; Char. 269, 2; *Explan. in Don. GL* IV 499, 35; Prisc. *GL* II 93, 6; 345, 5; 395, 3; 491, 17; III 70, 10; 277, 10; lessico p. 102, 13). Vd. RAMSEY 2003, pp. 16-17; MANUWALD 2007, I, pp. 47-54.

greca corrispondente, Φιλιππικοὶ (λόγοι), che talora è conservata nel lessico (11, 12; 23, 1; 60, 15; 61, 12; 72, 5)[1].

Per i problemi testuali relativi alla citazione di Demosth. 3, 1 vd. *supra*, pp. 41-42.

26, 4-8 ἀμνημονέω con genitivo o accusativo: *memini* con genitivo o accusativo

Struttura della voce. Citazioni greche (Isocr. *paneg.* 144 ἀμνημονῶν; Demosth. 6, 12 ἀμνημονεῖ) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 4, 335; *ecl.* 9, 45).

La voce si trova nella serie di lemmi in α- inseriti tra quelli in ε-.

Lemma greco. La proprietà linguistica di entrambe le reggenze attribuite ad ἀμνημονέω è confermata dalla lessicografia moderna (*LSJ s. v.* ἀμνημονέω; *DGE s. v.* ἀμνημονέω). La maggior parte dei lessici antichi non conosce però che la costruzione di ἀμνημονέω con genitivo (Sud. α 1609 Ἀμνημονῶ σου· γενικῇ; *Synt. Laur.* α 53 Γενική· ἀμνημονῶ σου; 78, 41 Μνημονεύω καὶ ἀπομνημονεύω καὶ ἀμνημονῶ καὶ ἀναμνημονεύω γενικῇ. Διαμνημονεύω δὲ καὶ καταμνημονεύω αἰτιατικῇ; *An. Gr.* IV 277, 10 Cramer ἀμνημονῶ· γενικῇ; *Synt. Par.* 1v, 25 = *Synt. Vindob.* 207v, 11 ἀμνημονῶ· γενικῇ; *Synt. Gud.* 145v B, 8 ἀμνημονῶ, γενικῇ; *An. Gr.* II Boissonade 375, 667 Ἀμνημονῶ σου λέγομεν). A questa viene affiancata la reggenza dell'accusativo solamente in due dei lessici considerati più vicini alla fonte di Prisciano, il *Lexicon Coislinianum* (α 7 ἀμνημονῶ· αἰτιατικῇ) e l'*Etymologicum Symeonis* (I 362, 1-2 Lasserre-Livadaras ἀμνημονῶ τούτου καὶ ταῦτα; cfr. *An. Gr.* II 352, 221-222 Boissonade, sul quale vd. anche *infra*), il quale, contemplando – come il lessico priscianeo – entrambe le reggenze del verbo, dimostra con esso una più stretta relazione di quella che intercorre tra gli *Atticismi* e il coisliniano.

Citazioni greche. *Lex. Coisl.* α 7 ed *Etym. Sym.* I 362, 1-2 ricorrono, per esemplificare la costruzione di ἀμνημονέω con l'accusativo, al medesimo passo demostenico citato anche dalla fonte di Prisciano, Demosth. 6, 12[2]. Lo stesso esempio è inoltre impiegato in *Lex. Coisl.* τ 2 (*s. v.* τυγχάνω) e ad esso sembrano alludere i versi di contenuto grammaticale di *An. Gr.* II 352, 221-222 Boissonade Ἀμνημονῶ πρὸς γενικὴν ἀπέδωκεν ὁ Δίων·/ Ὁ ῥήτωρ δ᾽ οὕτως εἴρηκεν· ἀμνημονῶ τοὺς λόγους.

La seconda *Filippica* di Demostene è sempre citata da Prisciano con l'indicazione generica Φιλιππικῷ (23, 1; 61, 12) oppure Φιλιππικοῖς/ *Philippicis* (11, 12; 26, 5)[3], senza la precisazione del numerale ordinale, che si trova, ad esempio, in *Lex. Coisl.* α 7.

Lemma latino. Il lemma latino individuato da Prisciano come corrispettivo di ἀμνημονέω, *memini*, è lo stesso che il grammatico affianca anche ad ἀναμιμνήσκομαι (8, 13; 28, 12) e μιμνήσκομαι (61, 13-15). In questo caso apparentemente si dovrebbe trattare però soltanto di un confronto sintattico tra le due lingue, giacché il lemma greco ha un significato, "non ricordare, dimenticare", opposto a quello latino. Tuttavia l'opzione di Prisciano per *memini* potrebbe essere stata favorita, oltre che certamente dalla corradicalità dei due verbi, anche dal

1 Sul titolo delle *Filippiche* demosteniche nella restante tradizione indiretta vd. De Robertis 2015, pp. 5-9. Per ulteriori indicazioni vd. *supra*, pp. 12-13; 22-23.

2 Sul confronto delle due voci parallele del lessico priscianeo e dell'*Etymologicum Symeonis*, vd. anche Ferri 2014, p. 100.

3 In un solo caso è assente l'indicazione del titolo dell'opera: 32, 3, sul quale vd. *infra, ad loc.*.

particolare contesto dei *loci* greci presenti nella sua fonte, in entrambi i quali ἀμνημονέω è impiegato in delle litoti, sicché esprime in realtà il senso di "ricordare". Il grammatico, infatti, avrebbe anche potuto disporre di *obliviscor*, verbo della cui sintassi tratta sia nell'VIII libro (*GL* II 389, 11-14) che nel lessico finale in corrispondenza del greco ἐπιλανθάνω (47, 4-6).

Un caso simile è, da questo punto di vista, quello della voce ἀτυχέω / *impetro*, poco oltre (28, 5-7; vd. *infra, ad loc.*).

Sulla sintassi di *memini* e sul trattamento del verbo presso i grammatici latini vd. *supra*, pp. 46-47.

CITAZIONI LATINE. Entrambe le citazioni latine impiegate in questa voce (Verg. *Aen.* 4, 335; *ecl.* 9, 45) occorrono nel lessico anche sotto il lemma (ἀνα)μιμνήσκομαι (8, 13-14; 29, 3-5; 61, 14-15). Sull'utilizzo di questi passi da parte di altri grammatici vd. *supra*, pp. 47-48.

PROBLEMI TESTUALI. Nella variante οὔτε ἐκείνων testimoniata da Prisciano rispetto alla tradizione diretta isocratea (οὐδ' ἐκείνων *ΓΘΠΝS*; οὐδὲ ἐκείνων *Λ*) si osserva la predilezione tipica della sua fonte per la *scriptio plena* e l'alterazione di οὐδ(έ) in οὔτ(ε), anch'essa piuttosto frequente nel lessico priscianeo, e presente, ad esempio, nella citazione demostenica immediatamente successiva[1]. In quest'ultima, infatti, Prisciano attesta le lezioni οὔτε … οὔτε, opponendosi sia alla tradizione diretta e all'*Etymologicum Symeonis* (οὐδ' … οὐδὲ), sia al *Lexicon Coislinianum* (οὐδ' … καὶ sia in α 7 che in τ 2). La variante οὔτ(ε) per οὐδ(έ) è attestata nella tradizione indiretta di Demostene negli *Atticismi* priscianei anche in un altro caso (26, 11 = Demosth. *epist.* 2, 6; cfr. *infra, ad loc.*). La fonte comune a Prisciano, al lessico coisliniano e a 'Simeone' doveva però essere latrice della lezione attestata anche nella tradizione diretta, e conservata per via indiretta nel solo *Etym. Sym.*, giacché essa viene alterata in modo diverso dal coisliniano e da Prisciano.

Ancora nel passo tratto da Demostene l'aplografia αMNHMει (ἀμνημονεῖ) è un errore imputabile alla tradizione di Prisciano piuttosto che alla sua fonte.

26, 9-15 ἀντικαταλλάσσομαι con ἀντί e genitivo: *muto* con *pro* e ablativo o con ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazioni greche (Isocr. *Archid.* 109 ἀντικαταλλάξασθαι; Demosth. *epist.* 2, 6 ἐνηλλαξάμην) – citazioni latine (Sall. *Iug.* 53, 8; Hor. *carm.* 1, 17, 1-2) con glosse sintattiche.

La voce appartiene alla serie di lemmi in α- collocati tra quelli in ε-.

LEMMA GRECO. Oltre al lessico priscianeo, l'unica altra fonte antica a registrare la costruzione di ἀντικαταλλάσσομαι con accusativo e ἀντί con genitivo (sulla quale vd. *LSJ s. v.*) è *Etym. Sym.* II 11, 17-18 Lasserre-Livadaras ἀντικαταλλάξασθαι ἀντὶ τοῦδε, τόνδε, καὶ ἐπὶ τῷδε τιμήν, καὶ τοῦδε τόδε. Il *Lexicon Coislinianum* prevede, invece, che la cosa che si riceve in cambio sia espressa in genitivo semplice: α 28 Ἀνταλλάττομαι· αἰτιατικῇ τὸ προδιδόμενον καὶ γενικῇ τὸ οὗτινος χάριν (cfr. *Synt. Laur.* α 80 Γενική· […] ἀντικαταλλάσσω).

CITAZIONI GRECHE. Nessuno dei due esempi greci conservati da Prisciano conosce altre citazioni. L'epistola attribuita a Demostene è citata con il medesimo titolo anche in Harp. 168, 2.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di ἀντικαταλλάσσω/ -ομαι e *muto*, istituita da

1 FASSINO 2014, p. 278, considera questa una lezione singolare inferiore di Prisciano.

Prisciano, non trova riscontro nella glossografia bilingue, nella quale è tuttavia attestata l'equivalenza del verbo latino con ἐναλλάσσω (*CGL* II 297, 23) – presente nella seconda citazione nella voce priscianea (Demosth. *epist.* 2, 6 ἐνηλλαξάμην) – e, molto frequentemente, con il semplice ἀλλάσσω (*CGL* II 131, 63; III 70, 75; 124, 20-23; 410, 5-13; 457, 17; 638, 5).

Entrambe le costruzioni di *muto* descritte dal nostro grammatico sono comunemente in uso nel latino letterario (vd. *ThlL s. v. muto* [Teßmer], VIII 1726, 60-68: «indicatur, quid substituatur […]: abl.»; 1727, 18~38: «structurae peculiares: c. obi. rei mutando effectae vel substitutae […]: usu generali: indicatur, pro qua re: […] per praepos. […]: pro»).

CITAZIONI LATINE. La costruzione attestata in Hor. *carm.* 1, 17, 1-2, con la cosa da sostuire in ablativo e quella che le viene sostituita in accusativo è però molto rara e rilevata come una particolare 'figura' anche dai commentatori oraziani: Porphyr. *ad loc. Ea figura hoc dictum est, qua illud apud Vergilium: 'Chaoniam pingui glandem mutavit arista'. Sensus est alter: relicto Lycaeo monte Faunus in Lucretilem venit*; cfr. Porphyr. *Hor. carm.* 1, 29, 16 *Nota autem figura elocutionis est, qua dicitur 'philosophiam milita mutare', hoc est 'philosophia dimissa militiam sumere'*; *Schol. Hor. carm.* 1, 17, 1-2 *Dicit ergo, contempto Lycaeo, monte Arcadiae, venisse ad Lucretilem montem Faunum* […]. *Ergo magis ille ordo esse debuit: 'Lucretili Lycaeum mutat'; sed est ypallage figura*.

Sall. *Iug.* 53, 8 non è citato altre volte nella tradizione artigrafica latina.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Demosth. *epist.* 2, 6 la lezione più comune nei manoscritti priscianei è εNXΛΛαξαMHN, che presuppone, oltre che una variante nel preverbio rispetto alla tradizione diretta (ἀντ-; ἐν-), anche la corruttela H > X, piuttosto insolita e difficilmente giustificabile sia su base fonetica che paleografica. Si noti che peraltro la forma ἐνηλλαξάμην è uno *hapax*. Più facilmente si spiegherebbe la confusione di natura paleografica, in maiuscola, A > (Λ) > X, se si mettesse a testo ἐναλλαξάμην, ma neanche la forma priva di aumento è mai attestata; dunque, sebbene Demostene utilizzi talora forme di indicativo dei tempi storici senza aumento (*e. g.* 18, 30 καθῆντο), è più prudente mettere a testo la forma attesa, tanto più che la lezione corrispondente nella tradizione diretta presenta l'aumento (ἐνηλλαξάμην). Non pone comunque particolari problemi il fatto che Prisciano (o, meglio, la sua fonte) accogliesse una forma non del tutto corrispondente al lemma di questa voce (ἀντηλλαξάμην o ἐνηλλαξάμην per illustrare ἀντικαταλλάσσω); è, infatti, piuttosto comune nei lessici antichi l'uso di esempi con attestazioni di corradicali del lemma proposto invece di quest'ultimo.

In Sall. *Iug.* 53, 8 ERNOUT 1958, KURFESS 1957 e REYNOLDS 1991 mettono a testo la variante priscianea *mutatur*, respingendo la lezione *exortum*, concordemente tràdita dai codici di Sallustio. Nitzschner[1] ritiene, invece, che si tratti di un errore di memoria del grammatico; tuttavia la lezione testimoniata da Prisciano, che appare *difficilior*, è anche sostenuta dal confronto con *Iug.* 83, 1 *incerta pro certis mutare*[2].

1 NITZSCHNER 1884, pp. 96-97.
2 Vd. KOESTERMANN 1971, p. 213.

26, 16-27, 5 *ἀνέχομαι* con genitivo o accusativo: *patior* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazioni greche (Demosth. 19, 16 ἀνέξεσθε; 18, 10 ἀνάσχησθε) – citazione latina (Lucan. 1, 278-279) – osservazione aggiuntiva – citazione greca (Hom. *Od.* 22, 423 ἀνέχεσθαι).

L'esempio omerico è collocato in modo anomalo rispetto all'usuale ordine interno alle voci del lessico, che prevede una ripartizione tra citazioni di autori greci e latini, a prescindere da quale dei due gruppi preceda l'altro[1]; questo aspetto potrebbe essere indizio di un'origine della citazione eterogenea rispetto al lessico atticista da cui Prisciano certamente ha tratto gli altri esempi che corredano questo lemma[2].

La voce appartiene al gruppo di lemmi in α- ripetuti tra quelli in ε-, e costituisce una diversa redazione di quella già presente in 8, 9-12.

LEMMA GRECO. Sulla costruzione di ἀνέχομαι vd. *supra*, pp. 42-43.

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 18, 10, già citato nella voce parallela in 8, 10-12, è preceduto in questo secondo passo da Demosth. 19, 16. L'orazione *Sulla corrotta ambasceria*, la seconda più citata nel lessico priscianeo dopo quella *Sulla corona* (vd. *supra*, p. 43), è qui indicata con un doppio titolo, κατὰ Αἰσχίνου περὶ τῆς παραπρεσβείας, che compare, in forma lievemente variata, anche in 61, 6-7 Δημοσθένης κατ᾽Αἰσχίνου ὑπὲρ τῆς παραπρεσβείας e 76, 17 Δημοσθένης κατ᾽ Αἰσχίνου παραπρεσβείας; in tutti gli altri casi essa è indicata solamente con l'una o l'altra dicitura[3].

Hom. *Od.* 22, 423 è citato da Prisciano con la lezione δουλοσύνην, che è anche quella messa a testo dagli editori (LUDWICH 1889-1891; ALLEN 1919; VON DER MUEHLL 1962; VAN THIEL 1991), i quali però registrano l'esistenza della variante δουλοσύνης, attestata, oltre che da parte della tradizione diretta, anche da Sesto Empirico (*hyp.* 1, 157) e da Eustazio, che conosce entrambe le lezioni pur prediligendo il genitivo (*Od.* II p. 288, 43-46 Τὸ δὲ, δουλοσύης ἀνέχεσθαι, τινὰ τῶν ἀντιγράφων ἔχουσι δουλοσύνην ἀνέχεσθαι· ἴσως δὲ οὐ καλῶς· τὸ γὰρ πάντας ἀνθρώπους ἀνέχεσθαι, πρὸς ὃ δοκεῖ φέρεσθαι ἡ γραφὴ, οὐ τοιαύτης σημασίας ἐστί; cfr. II p. 289, 16-17 αἱ ἄλλως μὴ ἐθέλουσαι δουλοσύνης ἀνέχεσθαι)[4].

LEMMA LATINO. Sulla corrispondenza semantica di ἀνέχομαι e *patior* e sulla sintassi del verbo latino, vd. *supra*, p. 43.

CITAZIONI LATINE. La citazione di Lucan. 1, 278-279, impiegata anche nella voce parallela a questa (8, 9-10), è qui più puntualmente circoscritta all'espressione pertinente al lemma latino (*patior* con accusativo), mentre l'emistichio precedente (*pellimur e patriis laribus*) è stato tagliato[5]; difficilmente però si può dedurre da questo aspetto che la forma della voce in questo luogo sia nel complesso più definitiva di quella in 8, 9-12, in cui il lemma latino è espresso e la parte latina della voce precede quella greca. Piuttosto si può ipotizzare che in questo caso si

1 Sulle diverse possibilità di disposizione di lemmi e citazioni di entrambe le lingue realizzate nelle voci del glossario priscianeo vd. ROSELLINI 2010, pp. 83-84.

2 Vd. *supra*, p. 23.

3 Κατὰ Αἰσχίνου in 8, 15; 28, 12-13; 43, 13; 83, 1-2; 89, 12; 100, 14; παραπρεσβείας in 93, 15 e nell'unica citazione da questo discorso fuori dal lessico finale (*GL* III 242, 8 *in oratione* παραπρεσβείας).

4 La forma all'accusativo è propria, nella tradizione dell'*Odissea*, delle famiglie *e* e *j*, del codice München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 519B (appartenente alla famiglia *k*) e del P. Ryl. 53 (III-IV sec. d. C.). Per una descrizione dei manoscritti vd. ALLEN 1910, pp. 3-16; sulla famiglia *e* pp. 29-33; sulla famiglia *j* pp. 45-48; lo studioso ritiene poco significativi i casi di accordo tra più famiglie perché sporadici (p. 61).

5 Lo stesso si verifica per Verg. *Aen.* 1, 172 nella voce ἀπολαύω/ *potior* (10, 12-13/ 28, 3-4).

sia verificata in ciascuna nelle due voci omologhe una mescolanza di tratti di maggiore e minore avanzamento redazionale, mentre più spesso si osserva una più compiuta elaborazione della prima voce in α- rispetto al suo doppione (vd. *supra*, pp. 16-18)[1].

L'osservazione *nec aliter dicunt Latini*, che segue alla citazione lucanea, fa riferimento al fatto che *patior* ammette soltanto la reggenza dell'accusativo.

Problemi testuali. La corruttela di ἴστε in ειcτε, condivisa da tutta la tradizione, si trova anche nell'altra occorrenza della citazione di Demosth. 18, 10 in 8, 11 (vd. *supra, ad loc.*). Nel medesimo passo demostenico μηδὲ è corrotto in tutti i codici priscianei in MHTε, ma poiché in 8, 12 la congiunzione è correttamente trasmessa, si deve verosimilmente imputare l'alterazione alla tradizione del grammatico piuttosto che alla sua fonte[2].

In Demosth. 19, 16 Prisciano testimonia ἀνέξεσθε contro ἀνέχεσθαι della tradizione diretta: la corruttela potrebbe spiegarsi come un'assimilazione alla successiva citazione da Demosth. 18, 10, terminante con ἀνάσχησθε. In alternativa, l''alterazione di -αι in -ε potrebbe essere un errore legato alla pronuncia itacistica, mentre il passaggio da -χ- a -ξ- si sarebbe potuto verificare a partire da un'errata pronuncia della lettera χ come *x* latina[3]. Si sommerebbero dunque nell'alterazione di ἀνέχεσθαι in ἀνέξεσθε un errore di pronuncia, da collocare in una fase molto alta della tradizione[4], ed una confusione propria, invece, di uno stadio posteriore, in cui alle lettere greche poteva essere attribuita un'errata pronuncia da scribi latini. È però possibile avanzare anche una diversa spiegazione della variante ἀνέξεσθε: curiosamente una delle rare altre occorrenze di tale forma verbale è attestata in Demosth. 18, 161 ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εἰ ἐγὼ μὲν τὰ ἔργα τῶν ὑπὲρ ὑμῶν πόνων ὑπέμεινα, ὑμεῖς δὲ μηδὲ τοὺς λόγους αὐτῶν ἀνέξεσθε, in cui nuovamente è attestata la costruzione di ἀνέχομαι con accusativo (peraltro qui il verbo è accostato, per parallelismo sintattico, a ὑπομένω, con cui spesso, come si è visto *supra*, è glossato nella lessicografia antica). Il passo illustra la costruzione di ἀνέχομαι con accusativo in *Etym. Sym*. 2, 7, 13-15 μηδὲ τοὺς λόγους αὐτῶν ἀνέξεσθε [ἀνέξεσθαι *EFCV*]; *Lex. Coisl.* α 21 ἐκ τοῦ Περὶ στεφάνου· ‘εἰ ἐγὼ μὲν τὰ ἔργα τῶν ὑπὲρ † ἡμῶν † πόνων ὑπέμεινα, ὑμεῖς δὲ μηδὲ τοὺς λόγους αὐτῶν ἀνέξεσθε’. Il confronto con questi due lessici, di cui sono stati indagati i rapporti con il lessico sintattico priscianeo[5], consente di ipotizzare che anche questa citazione fosse presente in origine, se non nel lessico greco utilizzato da Prisciano, almeno in una fase anteriore della sua tradizione. Essa potrebbe poi essere andata perduta, per una sorta di *saut du même au même*, giacché sia la citazione di Demosth. 18, 10 sia quella di 18, 161 sarebbero terminate con una forma della flessione di

1 Sulla questione vd. Rosellini 2010, pp. 88-92.

2 Nel caso, invece, di divergenza rispetto alla tradizione diretta riguardo alle forme μηδέ/ μῆτε e οὐδέ/ οὔτε per citazioni con una sola occorrenza nell'*Ars* priscianea, è possibile che la variante risalga alla fonte stessa del grammatico (vd. ad es. 26, 5-6 = Demosth. 6, 12; 26, 11-12 = Demosth. *epist*. 2, 6 con commento *ad locc.*) ed è pertanto opportuno non correggere.

3 Sullo scambio di ξ e χ vd. Rosellini 2014a, p. 357, la quale conclude che questo fatto, insieme ad altre confusioni di eguale natura, «testimonia l'abitudine di alcuni copisti a ‘compitare’ il greco e poi dettarselo interiormente, allo stesso modo del latino».

4 Vd. Rosellini 2014a, p. 352.

5 Per il *Syntacticum Coislinianum* vd. Rosellini 2010, pp. 78-83; Ucciardello 2014, pp. 43-50. Sul rapporto tra il lessico sintattico impiegato da Prisciano e l'*Etymologicum Symeonis* vd. Ferri 2014, pp. 97-105, soprattutto p. 101, in cui sono messe a confronto le voci relative ad ἀνέχομαι nei due testi, e p. 104 per la conclusione che «il lessico sintattico utilizzato da Simeone ad integrazione dei lemmi del *Genuinum* era un discendente dello stesso lessico che utilizzava Prisciano».

ἀνέχομαι, e se ne sarebbe conservata solamente l'ultima parola, cioè ἀνέξεσθε, che ora figura come parte della citazione di Demosth. 18, 10.

Hom. *Od.* 22, 423 è concordemente tràdito dai manoscritti priscianei con la corruttela ξείνειν in luogo di ξαίνειν (ripristinato a partire da van Putschen). Lo stesso errore è attestato anche in parte della tradizione diretta dell'*Odissea*[1], che tuttavia consta di testimoni molto tardi, che possono essere latori di un guasto prodottosi indipendemente e in un'epoca posteriore a Prisciano; non vi sono dunque elementi sufficienti per concludere che ξείνειν fosse già presente nella fonte del grammatico.

27, 6-8 φροντίζω con accusativo: *curo* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Xenoph. *mem.* 1, 1, 11 φροντίζοντας) – citazione latina (Verg. *ecl.* 10, 28) – osservazione aggiuntiva.

La voce si trova nel blocco di lemmi in α- inseriti tra quelli in ε- e occorre già, in una diversa redazione, in 7, 1-4.

LEMMA GRECO. Il lemma φροντίζω, posto qui, come in 7, 1, tra le voci in α-, risulta estraneo all'ordinamento alfabetico: sui probabili motivi della sua collocazione *extra ordinem* vd. *supra*, pp. 14; 27, anche con indicazioni bibliografiche. Sul trattamento della sintassi di φροντίζω nella lessicografia greca vd. *supra*, pp. 27-28.

CITAZIONI GRECHE. Su Xenoph. *mem.* 1, 1, 11, citato anche nella voce parallela in 7, 1-4, vd. *supra, ad loc.*

LEMMA LATINO. Non viene esplicitato un lemma latino, che resta sotteso all'osservazione *nec aliter dicimus*, con la quale Prisciano fa riferimento al fatto che *curo* ammette la sola reggenza dell'accusativo. Il carattere esclusivo della reggenza del verbo latino rispetto al suo equivalente greco è sottinteso anche alle parole con cui il lemma latino è introdotto in 113, 13 *sic nos ad accusativum*. Sulla costruzione di *curo* con accusativo e sulla corrispondenza posta tra il verbo latino e φροντίζω in altri testi grammaticali e nei glossari bilingui vd. *supra*, p. 29.

CITAZIONI LATINE. Verg. *ecl.* 10, 28 non è citato altrove in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. Il titolo dell'opera greca citata è qui traslitterato in caratteri latini, *apomnemoneumaton*, mentre in 7, 2 è in greco, ἀπομ‹ν›ημονευμάτων. È difficile però stabilire se questo genere di variazioni possano dipendere da un intervento del grammatico in direzione di una progressiva 'latinizzazione' del lessico, similmente alla traduzione di espressioni di raccordo dal greco in latino, o se, invece, si debbano imputare alla tradizione manoscritta, o ancora a un assestamento in fase redazionale, che avrebbe potuto essere operato, ad esempio, dallo stesso Flavio Teodoro.

Sulle varianti testimoniate da Prisciano in Xenoph. *mem*. 1, 1, 11 rispetto alla tradizione diretta, vd. *supra*, p. 30.

1 ALLEN 1919 registra ξείνειν come lezione propria delle famiglie *e*, *f*, *k* e dei codici London, British Library, Harley 5674 (della famiglia *c*) e Pal. gr. 45 (della famiglia *b*); questa lezione non è, invece, registrata nell'apparato di VON DER MUEHLL 1962). Sulla tradizione dell'*Odissea* vd. ALLEN 1910 (in particolare sulle famiglie *e*, *f*, e *k*, pp. 29-35 e 48-53).

27, 9-13 *impedio* con accusativo: ἐμποδίζω con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazione greca (Xenoph. *mem.* 1, 2, 4 ἐμποδίζειν) – citazione latina (Lucan. 4, 446-7) – osservazione aggiuntiva.

Il lemma è posto nel gruppo di voci in α- introdotte tra quelle in ε-. La voce inizia con il lemma latino, anche se poi nelle citazioni quella greca precede la latina, in questo mantenendo inalterata la sequenza dell'altra redazione dello stesso lemma (7, 5-8).

LEMMA GRECO. All'interno delle voci in α- questo lemma risulta *extra ordinem* (vd. *supra*, pp. 27; 31). Sul trattamento di ἐμποδίζω nella lessicografia greca e sull'esempio tratto da Xenoph. *mem.* 1, 2, 4, che occorre anche nella prima versione della voce (7, 5-6), vd. *supra*, *ad loc*.

LEMMA LATINO. Sulla sintassi di *impedio* e sulla sua corrispondenza semantica con ἐμποδίζω nei glossari bilingui vd. *supra*, pp. 31-32.

CITAZIONI LATINE. La citazione di Lucan. 4, 446-7 è già adoperata per lo stesso lemma in 7, 6-8 (vd. *supra, ad loc.*); l'espressione *sic omnes auctores*, con cui Prisciano la chiosa, dev'essere probabilmente intesa come allusione al fatto che *impedio* ammette la sola costruzione con accusativo.

PROBLEMI TESTUALI. L'esempio tratto da Xenoph. *mem.* 1, 2, 4 è qui sfigurato dalla medesima corruttela (ΥΓΙΗΝ per ὑγιεινήν) presente anche nell'altra occorrenza della citazione, nella voce identica a questa (7, 5, vd. *supra, ad loc.*). L'avverbio ἱκανῶς è ivi, invece, correttamente tramandato, sicché l'aplografia in questo punto (ΚΑΝωϲ), anche se comune a tutta la tradizione, si deve essere prodotta nella trasmissione manoscritta di Prisciano, che leggeva la lezione genuina nella sua fonte.

27, 14-28, 4 *potior* con genitivo o accusativo o ablativo: ἀπολαύω con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazioni greche (Aeschin. Socr. fr. 46 Dittmar ἀπολαυσώμεθα; fr. 47 Dittmar ἀπολαύομεν) – citazioni latine (Ter. *Ad.* 871; Cic. *Catil.* 2, 19; Verg. *Aen.* 1, 172).

È ripetuta qui, con delle variazioni, la voce del lessico già correttamente disposta nell'ordinamento alfabetico in 10, 10-11, 6.

LEMMA GRECO. Per il trattamento di ἀπολαύω nella lessicografia greca vd. *supra*, pp. 62-63.

CITAZIONI GRECHE. In questa voce, priva di un lemma greco esplicitato, è presa in considerazione la sola costruzione del verbo con l'accusativo, come si ricava dalle due citazioni di Eschine Socratico. Tuttavia nella fonte di Prisciano la voce doveva essere corredata da esempi anche per la costruzione di ἀπολαύω con genitivo e per quella con ἀπό e genitivo, conservati nella sua prima occorrenza in 10, 10-11, 6. La diversa selezione degli esempi greci nelle due redazioni di questa voce del lessico non sembra collegata, in questo caso, all'intento di Prisciano di porre in evidenza una particolare costruzione comune al verbo greco e al suo equivalente latino, dal momento che anche per quest'ultimo trova tre reggenze (e i relativi esempi) corrispondenti alle tre di ἀπολαύω.

Prisciano conserva altri quattro frammenti di Eschine Socratico (di Sfetto) nel lessico (53, 8; 104, 12; 105, 8; 112, 5) e uno nel XVII libro (*GL* III 187, 6), in un passo in cui

potrebbero essere confluiti materiali del lessico atticista utilizzato dal grammatico come fonte[1]. Il nome dell'autore è sempre indicato come Αἰσχίνης senza ulteriori precisazioni che lo distinguano dall'omonimo oratore; in tutti i casi esso è accompagnato dalla menzione dell'opera di provenienza della citazione, con la sola eccezione di 53, 8 (vd. *infra, ad loc.*). Il *Telauge* è citato solamente in 27, 14.

LEMMA LATINO. Sulla correttezza linguistica delle tre costruzioni di *potior* postulate da Prisciano e sull'equivalenza di questo verbo con ἀπολαύω in altri testi bilingui vd. *supra*, pp. 63-64.

CITAZIONI LATINE. I tre esempi latini di questa voce sono adoperati anche in 10, 10-13 e 68, 1-6 per illustrare le reggenze del medesimo verbo (vd. *supra*, pp. 64-65). Rispetto alle sue altre due occorrenze negli *Atticismi*, Verg. *Aen.* 1, 172 è citato qui in una forma più breve, con l'omissione di *egressi* all'inizio del verso, probabilmente perché superfluo in relazione alla costruzione di *potior*[2].

PROBLEMI TESTUALI. Nel fr. 47 Dittmar di Eschine Socratico μεγάλα ἀγαθὰ è trasmesso dai codici come μεγαλλ αγαεα: sia lo scambio di λ e α che quello di θ e ε rientrano nel tipo di confusioni di natura grafica che dovevano già essere presenti nell'archetipo e suggeriscono che esso fosse un codice di origine occidentale, esemplato da un copista inesperto di greco[3].

In Ter. *Ad.* 871 solo il ramo *δ* e alcuni altri codici *post correctionem* (*TREF*) sono latori della lezione corretta *patria*, mentre il resto della tradizione priscianea reca la corruttela *paria*. L'errore, forse favorito dalla presenza di *ille alter* nella citazione ('quell'altro si procura senza fatica pari beni', sottinteso 'a quelli di un altro'), deve essere attribuito alla tradizione manoscritta di Prisciano – sebbene in una fase alta, giacché doveva già essere presente nell'archetipo – piuttosto che al grammatico stesso o ad una sua eventuale fonte; infatti, in 10, 11-12 la stessa citazione, riferita al medesimo lemma, è trasmessa correttamente. La presenza della lezione corretta in *δ* e il fatto che essa sia stata ripristinata dai correttori in *TREF* potrebbe doversi alla lettura diretta del testo terenziano o al confronto con la prima occorrenza della citazione nel lessico (nella sua terza attestazione, a p. 68, 2, è, invece, nuovamente presente la corruttela *paria*).

28, 5-7 *impetro* con accusativo: ἀτυχέω con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – *sicut et Attici* – citazioni greche (Eup. fr. 125 K.-A. ἀτυχήσεις; fr. 265 K.-A. τυχὼν).

La voce si trova nella serie di lemmi in α- introdotti tra quelli in ε-, all'interno della quale però risulta fuori posto nell'ordinamento alfabetico basato sulle prime due lettere di ogni lemma; si tratta, infatti, di un lemma in ἀτ- collocato tra quelli in ἀπ-.

La collocazione del lemma latino in evidenza, in posizione iniziale, e la soppressione del lemma greco, sostituito dalla locuzione *sicut et Attici*, accostano questa voce, per struttura,

1 Vd. *supra*, p. 4.

2 Un caso simile, in cui una citazione latina è ulteriormente tagliata nella seconda occorrenza di una medesima voce rispetto alla prima, si verifica per Lucan. 1, 278-279 sotto il lemma ἀνέχομαι/ *patior* (8, 9/ 27, 3; cfr. commento *ad locc.*).

3 ROSELLINI 2014a, p. 352.

piuttosto alla prima serie in α- che alla seconda[1].

Lemma greco. Ἀτυχέω, più comunemente costruito con il genitivo, può effettivamente reggere anche l'accusativo (vd. *LSJ s. v.* ἀτυχέω; *DGE s. v.* ἀτυχέω). Il solo lessico antico, oltre a quello priscianeo, in cui sia trattata la sintassi di ἀτυχέω è però il *Syntacticum Laurentianum*, che contempla la sola reggenza del genitivo (α 306 Γενική· ἀτυχῶ σου). Una più significativa vicinanza si riscontra, invece, tra Prisciano, Fozio e la versione B della *Synagoge*, giacché i tre testi condividono la citazione di Eup. fr. 125 K.-A.[2] per illustrare il lemma ἀτυχέω: *Synag.*[b] α 2383 = Phot. α 3145 Theodoridis ἀτυχεῖν· τὸ μὴ τυγχάνειν τινός, ἀλλὰ διαμαρτάνειν. Εὔπολις Δήμοις· ‘λέγ’ ὅτου ’πιθυμεῖς· οὐ γὰρ ἀτυχήσεις ἐμοῦ’. La voce ἀτυχεῖν di Fozio e della *Synagoge* è però di taglio semantico invece che sintattico: si deve forse ipotizzare a monte una fonte che contemplasse entrambi gli aspetti, alla quale i lessici posteriori hanno attinto lungo diverse ‘direttrici’?

Citazioni greche. Il secondo esempio greco presente in questa voce, Eup. fr. 265 K.-A., costituisce in vero un'attestazione di τυγχάνω, ma è del tutto comune nella lessicografia antica che un dato lemma sia illustrato anche da occorrenze di suoi corradicali (cfr. ad es., negli *Atticismi* priscianei, pp. 9, 3-4; 26, 11-12; 29, 2-3; 46, 1-2; 53, 8).

Lemma latino. Giacché ἀτυχέω significa “non ottengo, manco”, *impetro* costituisce a rigore un suo equivalente solo sintattico e non anche semantico; tuttavia l'opzione di Prisciano per questo verbo latino potrebbe spiegarsi, oltre che con la corrispondenza semantica tra *impetro* e τυγχάνω[3], corradicale di ἀτυχέω e contenuto nella seconda citazione greca della voce (Eup. fr. 265 K.-A.), anche in base al fatto che nell'unico esempio di uso di ἀτυχέω il verbo si trovi in una litote, sicché nel contesto viene comunque ad assumere il valore di “ottenere”. Un caso simile si verifica nella voce ἀμνημονέω / *memini* in 26, 4-8 (vd. *supra, ad loc.*).

Prisciano si occupa della sintassi di *impetro*, cui assegna sempre la reggenza dell'accusativo (comunemente attestata lungo tutto l'arco della letteratura latina: vd. *ThlL s. v. impetro* [Hofmann], VII 599, 74-600, 80), anche in due luoghi del capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, sempre in liste di verbi attivi che formano il passivo e reggono l'accusativo (*GL* III 267, 16 *impetro te, impetror a te*; 277, 4 *impetro illam rem, quia et impetror*) . *Impetro* è menzionato inoltre tra i verbi costruiti con l'accusativo in latino in corrispondenza di una costruzione con genitivo o dativo in greco in un commento del grammatico contenuto nella voce ἀκούω / *audio* del lessico finale (*GL* III 295, 16-18, vd. *supra, ad loc.*). Tale osservazione di Prisciano risulta pienamente verificata, come per gli altri verbi che concerne, anche per la coppia *impetro* / ἀτυχέω, giacché il verbo greco può reggere, oltre che l'accusativo, anche il genitivo e il dativo (vd. *LSJ s. v.* ἀτυχέω). La costruzione di *impetro* con accusativo è registrata anche nelle liste di *idiomata* dell'accusativo in Char. 383, 23-24; Diom. *GL* I 314, 20; Beda *orth.* 38, 784 Jones.

Problemi testuali. In Eup. fr. 125 K.-A. i codici priscianei sono latori della lezione TOY, mentre Fozio e la *Synagoge* attestano ὅτου. Τοῦ può essere interpretato come aplografia di ὅτου imputabile alla tradizione di Prisciano o della sua fonte; il grammatico avrebbe, infatti,

1 Su questo aspetto vd. Rosellini 2010, pp. 91-92.

2 Sulle citazioni di comici attici nel lessico di Prisciano vd. Sonnino 2014.

3 Nei glossari bilingui e in testi di natura affine *impetro* è reso di norma con il composto ἐπιτυγχάνω (*CGL* II 85, 1 e 7; 312, 30-32; Beda *orth.* 38, 784).

verosimilmente potuto leggere e accogliere il testo già in questa forma. D'altra parte, poiché τοῦ può anche essere, in attico, una forma alternativa a τινός, il genitivo del pronome interrogativo τις, τι[1], non è affatto indispensabile correggere in ὅτου, come faceva Krehl. La lezione testimoniata da Fozio e dalla *Synagoge* potrebbe, anzi, essere addirittura una banalizzazione morfologica del più raro e ambiguo τοῦ. Mettendo a testo τοῦ invece che ὅτου il verso resterebbe invariato da un punto di vista metrico, giacché non si renderebbe più necessaria l'elisione di λέγε davanti al pronome.

Nello stesso frammento di Eupoli la lezione priscianea καὶ οὐδὲν è quella messa a testo da Kassel-Austin, che adottano la grafia con crasi κοὐδὲν (con lo iato il frammento risulterebbe ametrico), contro la variante testimoniata da Fozio e dalla *Synagoge*, οὐ γὰρ, equivalente da un punto di vista metrico. Infine la grafia αTYXHCHC (ἀτυχήσεις *Phot., Synag.*) potrebbe spiegarsi sulla base della pronuncia itacistica del greco, in cui ει e η venivano letti allo stesso modo (è meno probabile che αTYXHCHC debba essere interpretato come un congiuntivo, ἀτυχήσης, la cui presenza nel contesto citato non si giustificherebbe da un punto di vista sintattico); l'errore avrebbe dunque avuto origine in una fase molto alta della tradizione manoscritta dell'*Ars*[2]. La stessa spiegazione si dovrà supporre per la lezione απι (ἄπει) nella seconda citazione di Eupoli.

28, 8-11 *prospicio* e *provideo* con dativo o accusativo: ἀντιβλέπω con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazione greca (Aeschn. 3, 151 ἀντιβλέψας) – citazioni latine (Verg. ?; *Aen.* 1, 126-127; Ter. *Haut.* 961).

La voce si trova nel gruppo di lemmi in α- inseriti tra quelli in ε-.

LEMMA GRECO. La costruzione di ἀντιβλέπω con accusativo è rilevata anche nell'*Etymologicum Symeonis*, accanto a quella con dativo, in una voce parallela a quella di Prisciano anche per il comune utilizzo di Aeschn. 3, 151: II 11, 21-22 Lasserre-Livadaras ἀντιβλέψας αὐτοὺς καὶ αὐτοῖς, οἷον· μηδέποτε μηδὲ τοὺς πολεμ‹ί›ους ἀντιβλέψας[3]. È possibile che anche la fonte di Prisciano, come l'*Etym. Sym.*, recasse un lemma greco comprendente la costruzione di ἀντιβλέπω sia con accusativo che con dativo, sebbene solo la prima fosse esemplificata (o solo della prima si conservino esempi in *Etym. Sym.* e Prisciano). Il grammatico, infatti, affianca ad ἀντιβλέπω due verbi latini, *prospicio* e *provideo*, che reggono sia il dativo che l'accusativo; considerata la sua tendenza ad individuare punti di contatto semantici e sintattici tra le due lingue[4], appare probabile che il lemma greco della sua fonte, poi omesso nel corso della rielaborazione del lessico, prevedesse anche la costruzione del verbo con dativo.

Il solo altro lessico a trattare della sintassi di ἀντιβλέπω è il *Syntacticum Laurentianum*, che però conosce per esso solamente la reggenza del dativo (α 114 Δοτική· […]

1 Vd. KÜHNER – GERTH I.1, p. 612; SCHWYZER I, p. 615.

2 Vd. ROSELLINI 2014a, p. 352. Sull'alternanza tra le desinenze -ειc / -ης e -ει / -η /-η di una serie di forme verbali nella tradizione priscianea vd. *supra*, pp. 7-8.

3 Sul rapporto tra il lessico priscianeo e le voci di contenuto sintattico dell'*Etym. Sym.* vd. FERRI 2014 (soprattutto pp. 102 e 104 con n. 35).

4 Vd. FERRI 2014, p. 97.

ἀντιβλέπω), la più comune, rispetto alla quale quella con accusativo è meno frequente (vd. *LSJ s. v.* ἀντιβλέπω).

Citazioni greche. La *Contro Ctesifonte* è l'unica orazione di Eschine citata nel lessico priscianeo, dove è quasi sempre introdotta con il titolo (ἐν τῷ) κατὰ Κτησιφῶντος (10, 3; 83, 12; 91, 5; vd. commento *ad locc.*)[1].

Lemma latino. Nei glossari bilingui non è mai attestata la corrispondenza di *prospicio* o *provideo* con ἀντιβλέπω, mentre è piuttosto diffusa, per entrambi i verbi latini, quella con προβλέπω (*CGL* II 163, 12; 416, 32; III 6, 14; 78, 66; 198, 53; cfr. *Idiom. cas. GL* IV 571, 21-22). Nel lessico priscianeo *prospicio* è utilizzato anche come corrispettivo latino di ἐμβλέπω (41, 6-8); sia *prospicio* che *provideo* sono inoltre proposti come equivalenti di προμηθοῦμαι (94, 1-5) e ancora *prospicio* è menzionato in corrispondenza di ὑποβλέπω (109, 8-11; vd. *infra, ad locc.*).

Prisciano tratta della sintassi di *prospicio* e *provideo* anche nella prima metà del XVIII libro, dove tuttavia menziona solamente la costruzione dei due verbi con il dativo (*GL* III 273, 23-28 *supereminentia vel subiecta sunt, ut* […] *provideo tibi, prospicio tibi*). Questa reggenza è assegnata a *provideo* anche nelle *Artes* di Carisio e Diomede, i quali sembrano del tutto ignorare la possibilità di un uso transitivo del verbo, giacché negano che esso possano formare il passivo personale: Char. 332, 15~24 *siquando autem alio casu fungantur excepto incusativo, tunc ex sese parere passivum non possunt, sed per tertiam personam passivam significationem exprimunt* […]. *sed C. Iulius Romanus ea verba idiomata appellavit. quae dativum recipiunt, velut* […] *provideo tibi* […]*, passivum faciunt similiter per dativum*; Diom. *GL* I 399, 13~19 *Sunt praeterea verba quae, cum sint personalia sub activa declinatione, collata in personam patientis inpersonali more figurantur. ea sunt quae dativo casui cohaerent, velut* […] *provideo tibi* […]. *haec omnia in persona patientis non recte dicimus maledicor a te* […], *sed maledicitur mihi* […] *providetur mihi* […]. Similmente nelle liste di *idiomata* che completano le loro *Artes* di questi grammatici a *provideo* e *prospicio* è ascritta la costruzione con il dativo (Diom. *GL* I 313, 4-5; Char. 382, 23; 383, 11). Tuttavia negli *idiomata* di Carisio i due verbi occorrono anche nella categoria di quelli che possono reggere sia il dativo che l'accusativo (386, 10-11 *prospicio tibi et te, provideo tibi et te*), in questo caso secondo una dottrina identica a quella espressa da Prisciano negli *Atticismi*. La medesima posizione è propria anche delle raccolte di *idiomata casuum* del Par. lat. 7530 (*GL* IV 571, 21-22 *prospicio te* προβλέπω σε, προορῶ * , *provideo te* προβλέπω σε, *provideo tibi*)[2] e del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144 (f. 79v *haec tamen datiuo et accusatiuo seruiunt* […] *prospicio quod est prouideo et caueo*). Anche Beda, limitatamente a *prospicio*, conosce la costruzione con entrambi i casi, ma ne discute in due passi distinti senza mai postulare esplicitamente una doppia reggenza del verbo (*orth.* 16, 220-221 Jones *Consulo tibi, prospicio, provideo ex uno graeco veniunt, quod est* προνοῶ σου; 41, 854-855 *Prospiciens periculi. Vice nominis ponitur participium et prospiciens periculum*).

Citazioni latine. Il primo esempio proposto nella voce, introdotto con le parole *Vergilius in...*, non trova riscontro in alcuna opera di Virgilio, e potrebbe essere una reminiscenza

1 La citazione di Eschine in 17, 7 è priva dell'indicazione dell'opera (vd. *supra, ad loc.*).

2 Come osserva Keil in apparato, con ogni probabilità nella lacuna che egli segnala deve essere andato perduto un esempio di costruzione di *prospicio* con dativo.

confusa di Verg. *Aen.* 11, 908-909 *ac simul Aeneas fumantis pulvere campos/ prospexit longe Laurentiaque agmina vidit*; 7, 288-289 *et laetum Aenean classemque ex aethere longe/ Dardaniam Siculo prospexit ab usque Pachyno* (cfr. anche *Aen.* 6, 357 *prospexi Italiam summa sublimis ab unda*, citato anche in *GL* III 351, 18-19; 6, 385-386 *navita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda/ per tacitum nemus ire pedemque advertere ripae*; Lucan. 8, 47-48 *prospiciens fluctus nutantia longe/ semper prima vides venientis vela carinae*)[1]. Lo stesso Prisciano probabilmente aveva difficoltà a precisare la provenienza di tale citazione mnemonica, se nel testo pervenutoci è assente dalla maggior parte dei manoscritti l'indicazione del libro cui apparterrebbe il verso.

Sia Verg. *Aen.* 1, 126-127 che Ter. *Phorm.* 961 occorrono ancora in coppia nel lessico, per esemplificare la costruzione di *prospicio* con il dativo, in 41, 7-8 e 87, 8-11. I due versi del primo libro dell'*Eneide* sono citati inoltre, allo stesso proposito, a p. 109, 10-11, con un taglio meno ristretto della citazione (cfr. *infra, ad locc.*). Ter. *Phorm.* 961 è, invece, citato anche fuori dal lessico, in *GL* III 49, 9-10 (a proposito di *pro-* con valore temporale), dove la citazione è più estesa (*tibi ... stultitiae tuae*) che alle pp. 28, 11; 41, 8 degli *Atticismi*, mentre a p. 87, 10-11 ha una misura ancor più ampia (*quicquid ... stultitiae tuae*). In tutti questi casi l'indicazione di provenienza del verso terenziano è corretta, mentre in 28, 11 esso viene erroneamente assegnato all'*Hecyra*. Questo ha indotto Hertz a ipotizzare in apparato l'omissione di una citazione da tale seconda commedia davanti a quella di *Haut.* 961. Si sarebbe trattato – se si dà credito al suggerimento dell'editore tedesco – dell'unica citazione dall'*Hecyra* non solo nel lessico finale ma in tutta la sezione dell'*Ars* sulla sintassi: le 12 citazioni da tale commedia, infatti, si arrestano al libro X. Le uniche due attestazioni di *prospicio* nell'*Hecyra* sono ai vv. 549 (*tun prospicere aut iudicare nostram in rem quod sit potes?*) e 561 (*aderam quoius consilio fuerat ea par prospici*), che non contengono però elementi sufficienti a spiegare l'eventuale omissione nel contesto priscianeo. *Provideo*, invece, non occorre mai nell'*Hecyra*. Un verso di questa commedia che avrebbe potuto, invece, essere citato e poi facilmente omesso nel luogo del lessico priscianeo è v. 363 *partim quae perspexi hisce oculis, partim quae accepi auribus*, per il quale però doveva circolare già nella tarda antichità la variante *prospexi*, attestata nel commento *ad loc.* di Donato (sia nel lemma che nel commento, sicché appare garantito che non si tratti di un errore meccanico della tradizione di Donato): 363, 1 *PARTIM QVAE PROSPEXI HIS OCVLIS 'his' quasi miseris vult intellegi: quibus prospexi vel audivi mala.* La presenza della forma *prospexi* potrebbe spiegare un'eventuale omissione del verso per *saut du même au même* (ipotizzando che la citazione escludesse il secondo emistichio) meglio di quanto sia possibile fare per i vv. 549 o 561 della medesima commedia[2].

PROBLEMI TESTUALI. La predilezione per la *scriptio plena*, tipica della fonte di Prisciano, è riconoscibile anche in questo luogo del lessico, nell'esempio tratto da Eschine, dove è attestata la variante μηδεπώποτε per οὐδεπώποτ' della tradizione diretta. Nella stessa citazione Prisciano condivide con l'*Etymologicum Symeonis* alcune varianti significative rispetto alla tradizione diretta. Si tratta in primo luogo dell'aggiunta di una seconda negazione

1 Vd. anche DIERSCHKE 1913, p. 47.

2 sIn generale sulle citazioni di Terenzio in Prisciano vd. CRAIG 1930, che però non si occupa di questo passo.

(μηδεπώποτε μήτε *Prisc.*; μηδέποτε μηδέ *Etym. Sym.*)[1], nella quale si osserva anche la propensione della fonte greca del grammatico per la forma μήτε rispetto a μηδέ (così anche altrove per la coppia οὔτε/ οὐδέ); i due lessici attestano inoltre un *ordo verborum* differente da quello dei codici eschinei, con lo spostamento di τοὺς πολεμίους davanti ad ἀντιβλέψας, mentre nella tradizione diretta l'accusativo è collocato prima di οὐδεπώποτ'. Ma è soprattutto degna di interesse la variante τοὺς πολεμίους, tràdita da entrambi i lessici, mentre i codici di Eschine sono latori della lezione τοῖς πολεμίοις. Prisciano e 'Simeone' lemmatizzano, infatti, sia la costruzione di ἀντιβλέπω con il dativo sia quella con l'accusativo, sicché non si può stabilire con certezza se il testo dell'oratore attico da cui in origine fu tratta la citazione e messa in circolo nella tradizione lessicografica greca recasse già la variante τοὺς πολεμίους – se cioè tale esempio sia stato sin dall'inizio selezionato per illustrare la costruzione del verbo con l'accusativo – oppure se essa si sia prodotta, per errore, in uno stadio successivo, ma comunque anteriore alla fonte lessicografica sintattica comune a Prisciano e all'*Etymologicum Symeonis* – e dunque se il passo di Eschine fosse stato in un primo momento collegato piuttosto alla costruzione di ἀντιβλέπω con il dativo.

L'assenza dell'indicazione numerica del libro virgiliano per la prima citazione latina di questa voce, in questo caso è riconducibile oltre che alla generale mancanza di rifinitura di questa parte finale dell'*Ars*[2], anche alla difficoltà per il grammatico stesso di determinare il libro di provenienza di una citazione mnemonica imprecisa. Il numerale *VI* introdotto dal codice *Q* potrebbe far riferimento a Verg. *Aen.* 6, 357 o 385-386.

28, 12-29, 5 *memini* con genitivo o accusativo: ἀναμιμνήσκομαι con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazioni greche (Demosth. 19, 27 ἀναμνησθέντες; Hom. *Il.* 9, 527 μέμνημαι) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 4, 335; *ecl.* 9, 45).

Questa voce si trova nel gruppo di schede in α- ripetute tra quelle in ε- e replica quella correttamente collocata, secondo l'ordine alfabetico, in 8, 13-9, 4.

LEMMA GRECO. Sulla sintassi di ἀναμιμνήσκομαι e il suo trattamento nella lessicografia greca vd. *supra*, p. 45. Mentre nella prima redazione di questa voce sono illustrate entrambe le reggenze del verbo greco, in questa seconda si trovano solo esempi relativi alla costruzione con accusativo.

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 19, 27 è citato anche nella prima voce ἀναμιμνήσκομαι (vd. *supra, ad loc.*). Hom. *Il.* 9, 527 (come Hom. *Il.* 24, 486 a p. 9, 3-4) contiene in vero un'occorrenza di μίμνησκομαι e non del suo composto, che pure doveva essere il lemma di questa voce nella fonte di Prisciano, come garantisce la sua collocazione tra i lemmi in α-. Non è raro che nei lessici antichi un verbo composto sia illustrato anche con attestazioni del verbo semplice e viceversa, e questo fenomeno si verifica anche in altre voci degli *Atticismi* priscianei, nelle quali sono coinvolte citazioni di autori certamente provenienti dalla fonte atticista del grammatico (cfr. ad es. 26, 16-27, 5, con commento *ad loc.*); tuttavia alcuni altri aspetti della citazione omerica in questo passo suggeriscono che essa possa essere stata

1 Sulla questione della doppia negazione vd. *infra*, commento a 71, 14-72, 2; 73, 16-75, 3; 75, 10-76, 16.

2 Sulla quale vd. *supra*, pp. 14-15, con indicazioni bibliografiche.

aggiunta a questa voce da Prisciano (vd. *infra*).

LEMMA LATINO. Sugli usi sintattici di *memini* vd. *supra,* pp. 46-47.

CITAZIONI LATINE. Le stesse citazioni latine sono impiegate nella voce identica a questa in 8, 13-15 e ancora in 61, 14-15; in quest'ultima occorrenza, così come nella voce in esame, esse si presentano però in ordine inverso rispetto a 8, 13-15.

PROBLEMI TESTUALI. Il secondo emistichio di *Il.* 9, 527 è citato da Prisciano in una forma diversa, νέον, οὔτι πάρος γε, da quella attestata nella tradizione diretta dell'*Iliade* e nella restante tradizione indiretta di questo verso (πάλαι, οὔ τι νέον γε)[1]. οὔτι πάρος γε è il secondo emistichio di Hom. *Od.* 4, 810; 18, 164 (oltre che di Apoll. Rhod. 3, 53, un autore però mai citato nel lessico priscianeo): non sarebbe questo l'unico caso di probabile 'conflazione' di più versi nelle citazioni omeriche di Prisciano, che – almeno in questa voce del lessico – si dovrà spiegare forse come un errore di memoria, giacché nessun elemento del contesto di *Od.* 4, 810 e 18, 164 consente di ipotizzare che in origine uno di questi due versi fosse accanto a *Il.* 9, 527 nella fonte lessicografica del grammatico e che sia stato parzialmente omesso insieme alla seconda metà di *Il.* 9, 527. La sostituzione di νέον a πάλαι, invece, piuttosto che per confusione con un altro luogo dei poemi omerici, potrebbe forse essere dovuta all'esigenza di mantenere una contrapposizione tra le nozioni di vecchio e nuovo nel verso, giacché πάλαι, οὔτι πάρος non dava senso. Non si può escludere che l'esempio omerico, che è caratterizzato dalla confusione di più versi ed è l'unico del lessico ad essere introdotto dall'indicazione sia del titolo del poema che del libro di provenienza, rappresenti un'aggiunta di Prisciano rispetto alla sua fonte lessicografica atticista[2].

Sui problemi di tradizione relativi a Demosth. 19, 27 vd. *supra*, p. 49.

29, 6-9 *attineo* con *ad* e accusativo: ἀνήκω con πρός e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – lemma greco (ἀνήκει) – citazione greca (Lys. frg. 65 Thalheim = frg. 234 Carey) – citazione latina (Ter. *Eun.* 744-745).

La voce si trova nella serie di lemmi in α- introdotti a metà della lettera ε del lessico.

LEMMA GRECO. Il solo altro lessico antico a trattare la sintassi di ἀνήκω è *Etym. Sym.* II 7, 16 Lasserre-Livadaras ἀνήκει πρὸς ἑτέραν αἰτίαν, οἷον· τὰ μὲν πρὸς ἑτέραν αἰτίαν ἀνήκειν δοκοῦντα παραλείψωμεν, dove è anche citato il medesimo passo di Lisia presente negli *Atticismi* priscianei[3]. Diversamente che in altri casi di coincidenza tra questi e l'*Etymologicum Symeonis*, il lemma ἀνήκει riceve una diversa formulazione nei due testi, più aderente alla citazione protolemmatica in *Etym. Sym.*, più astratta in Prisciano (ἀνήκει πρὸς τόδε)[4].

CITAZIONI GRECHE. Non osservando che Prisciano ne attesta l'attribuzione a Lisia, Lasserre-Livadaras hanno proposto dubitativamente di identificare il passo anonimo citato in *Etym. Sym.* II 7, 16 con il fr. 85 Blass di Antifonte Sofista. Un nutrito gruppo di lessici greci, infatti,

1 Ps. Herodian. *RhG* III 104, 14 Spengel; Aristonic. *sign. Il.* 9, 527; Tryphon. II *trop.* 1, 2 (ed. West 1965); Themist. *Orat.* p. 191b Harduin; Eust. *Il.* II 782, 8-13.

2 Cfr. SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

3 Sulla corrispondenza tra questa voce dell'*Etymologicum Symeonis* e il lessico priscianeo vd. FERRI 2014, p. 101.

4 Cfr. *supra*, pp. 5-6.

trasmette una voce ἀνήκει, di taglio però semantico invece che sintattico, in cui è menzionato Antifonte, anche se il testo della citazione non ci è pervenuto: Ael. Dion. *lex.* α 138 [= *Synag.*[b] α 1386; Sud. α 2405; Phot. *lex.* α 1917] ἀνήκει· Ἀντιφῶν μὲν ἀντὶ τοῦ καθήκει, Ἀμειψίας δὲ ἀνήκω ἀντὶ τοῦ ἀναβέβηκα ἔφη, Θουκυδίδης δὲ ἀνήκουσιν ἀντὶ τοῦ τελευτῶσι, λήγουσι. καὶ Δημοσθένης ἀνήκοντα ἀντὶ τοῦ διαφέροντα[1]. L'attribuzione a Lisia, offerta da Prisciano, del passo trasmesso in forma anonima in *Etym. Sym.* non solo impedisce l'identificazione di quello con Antiphon fr. 85 Blass, ma rende anche più difficile 'sovrapporre' la voce ἀνήκει dell'*Etymologicum Symeonis* (e del lessico priscianeo) a quella di Suda, Fozio e *Synagoge*[b]. Il confronto di questi tre lessici con Harp. p. 37, 3-4 Dindorf Ἀνήκει: παρ' Ἀντιφῶντι Ἀληθείας α′ ἀντὶ ἁπλοῦ τοῦ ἥκει, ἢ οἷον ἀνεβιβάσθη καὶ προελήλυθεν [Antiphon fr. 87 Blass = 19 D.-K.] suggerisce, infatti, un legame piuttosto con il trattamento del lemma ἀνήκει in questo lessico (e forse dunque l'identificazione dei frr. 85 e 87 Blass di Antifonte), che significativamente attesta la variante ἥκει in luogo di καθήκει, garantita dall'osservazione ἀντὶ ἁπλοῦ τοῦ[2]. Se il testo di Arpocrazione deve essere considerato più genuino di quello dei lessici posteriori, si può concludere che la voce ἀνήκει in essi nulla abbia a che vedere con quella in Prisciano e nell'*Etymologicum Symeonis*, dove è preso in esame l'uso del verbo col valore di "riguardare, pertenere" invece che "raggiungere, giungere" (per entrambi vd. *LSJ s. v.* ἀνήκω). Del resto, anche l'alterazione del semplice ἥκει in καθήκει nei lessici posteriori ad Arpocrazione non esclude che con tale glossa si voglia intendere ἀνήκω nel significato di "giungere" (*LSJ s. v.* καθήκω: «2. *come down to, reach to*») piuttosto che di "concernere" (*LSJ s. v.* καθήκω: «II. *to be meet, fit* […]. 2. impers. καθήκει μοι *it belongs to me*).

Lisia è citato da Prisciano esclusivamente nel lessico finale[3]; questo è l'unico esempio tratto dall'orazione κατὰ Μικίνου φόνου.

Lemma latino. La corrispondenza di ἀνήκω e *attineo* è documentata anche dai glossari bilingui (*CGL* II 23, 4; 227, 6).

La costruzione di *attineo* con *ad* e accusativo di persona o di cosa, del tutto comune nel latino letterario da Plauto sino alla tarda antichità (vd. *ThlL s. v. attineo* [von Mess], II 1140, 57-1141, 20), è menzionata da Prisciano anche in due altre voci del lessico, in corrispondenza dei lemmi greci προσήκει e προσήκων (88, 16-89, 2: vd. *infra*, *ad locc.*).

Citazioni latine. Ter. *Eun.* 744-745 esemplifica il nesso di *attineo* con *ad* e l'accusativo anche in 88, 16-17 (vd. *infra, ad loc.*), dove la citazione ha un taglio più ristretto, essendo circoscritta alle sole parole pertinenti al costrutto da illustrare (*et adeo … omnem rem*).

Problemi testuali. Vi sono alcune divergenze tra Prisciano e l'*Etymologicum Symeonis* nella trasmissione del fr. 65 Thalheim di Lisia. Il primo attesta, infatti, καί (κ nei manoscritti) dove il secondo ha τά; una delle due parole potrebbe essersi corrotta nell'altra, oppure una fonte potrebbe aver omesso l'articolo, l'altra la congiunzione. Si può comunque notare – senza che questo sia argomento significativo a sostegno della superiorità dell'una o l'altra lezione – che il testo tràdito in *Etym. Sym.*, con il participio accompagnato dall'articolo, presenta una sintassi più facilmente comprensibile di quella attestata dal nostro grammatico.

1 Vi sono piccole variazioni nel testo della voce tra una fonte e l'altra: μὲν *om. Sud.* | ἀνήκω] ἀνῆκα *Sud.* | καὶ προελήλυθα *post* ἀναβέβηκα *add. Synag.*[b] | ἀνήκοντα] -οντος *Sud.* | διαφέροντα] -οντος *Sud.*

2 Dinforf osserva in apparato per ἥκει: «Non recte καθήκει dixit Seg. p. 403, 5. exscriptus a Suida».

3 Vd. anche Mazzotti 2014, p. 146

Ancora, nel frammento di Lisia, Prisciano si accorda col codice *C*[1] dell'*Etymologicum Symeonis* nel dare la lezione ἑτέρας αἰτίας, contro gli altri testimoni di *Etym. Sym.* che recano il nesso all'accusativo singolare. Infine il grammatico latino è latore della variante παραλελείψεται (una forma assai più rara) per παραλείψωμεν dell'*Etymologicum*.

Nella citazione di Ter. *Eun.* 744 la lezione *attinere* è condivisa da Prisciano con i codici della *recensio Calliopiana*, mentre il Bembino reca *pertinere*[2].

29, 10-13 ἄξιος con infinito: *dignus* con infinito o con proposizione relativa impropria

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Hyper. *or.* 42 frg. 135 Jensen ἄξιοι) – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 7, 653-654).

La voce si trova nella seconda serie in α-, inserita nella lettera ε del lessico. Il fatto che il nome dell'autore greco sia traslitterato in latino è un aspetto caratteristico di molte delle voci di questo secondo gruppo di lemmi in α-[3].

LEMMA GRECO. Lo stesso lemma occorre in *Etym. Sym.* II 90, 26 Lasserre-Livadaras ἄξιοι μισεῖσθαι τῇ πόλει[4], in forma però anonima, come avviene anche in altri casi nei quali, invece, Prisciano indica l'autore della citazione che funge da lemma (ad es. nella voce precedente, 29, 6-8). Per la costruzione di ἄξιος con infinito cfr. *Synag.*[b] α 1551 [= Sud. α 2819 = Phryn. *praep.* fr. 227] ἄξιος λαβεῖν ὁ μισθός· τοῦτο τῶν εἰς κάλλιον ἠσκημένων, σημαῖνον τοιόνδε τι· ἄξιός ἐστιν ὁ μισθὸς ὥστε λαβεῖν αὐτόν; ma qui il discorso viene allargato in generale all'infinito dipendente da aggettivi, come si ricava dagli esempi addotti (ἀργαλέη περάαν; ῥᾴων φυλάσσειν).

CITAZIONI LATINE. Iperide è citato solo altre due volte da Prisciano, una ancora nel lessico (58, 5-7) e una in un passo del XVII libro (*GL* III 195, 9-10), nel quale si sospetta che siano confluiti materiali tratti dalla fonte lessicografia atticista del grammatico[5]. *LSJ* (*s. v.* μισέω) non conoscono la costruzione del verbo, al passivo, con dativo, attestata (μισεισθαῖ) nel passo di Iperide; τῇ πόλει dovrà comunque probabilmente essere interpretato come un dativo d'agente, a meno che nel taglio della citazione non sia andato perduto un altro elemento della frase cui il dativo poteva congiungersi. Esso del resto potrebbe anche dover essere letto in dipendenza da ἄξιοι così come l'infinito, sebbene tale costruzione sia registrata nei lessici moderni solo per il sintagma impersonale ἄξιον εἶναι (*LSJ s. v.* ἄξιος, II: «2. *worthy of, deserving* […]. b. c. gen. rei et dat. pers. […]. 3. c. inf. […]. 4. ἄξιόν [ἐστι] 'tis *meet, fit, due* […]. b. c. dat. pers. et inf.»).

LEMMA LATINO. La corrispondenza di ἄξιος e *dignus* è ampiamente documentata nei glossari bilingui (*CGL* II 49, 39; 231, 53; 535, 21; III 124, 44), così come quella dei rispettivi corradicali. Per l'espressione *odio alicui esse*, con cui Prisciano rende il greco μισεῖσθαι con

1 Il codice *C* è uno dei due testimoni (l'altro è *V*) della versione dell'*Etymologicum Symeonis* detta *Magna Grammatica* (sulla tradizione di questo lessico vd. LASSERRE – LIVADARAS 1976, pp. XII-XVII e XXV-XXVI; BALDI 2013).

2 Vd. CRAIG 1930, p. 71, che tuttavia include questa tra le occasionali coincidenze di Prisciano e *Σ*, mentre ritiene assai più significativo l'accordo del grammatico con *A*.

3 Sulla struttura di questa voce vd. anche ROSELLINI 2012b, p. 201.

4 Sul confronto tra i due lessici per questa voce vd. FERRI 2014, p. 102.

5 Vd. *supra*, p. 4, con rimandi bibliografici.

dativo, vd. *ThlL s. v. odium* [von Kamptz], IX 463, 3-30: «sensu passivo: dat. odio: esse (accedit dat. passim [...])».

Entrambe le strutture di *dignus* descritte da Prisciano sono correntemente attestate in tutto l'arco della latinità (per *dignus* con proposizione relativa al congiuntivo vd. *ThlL s. v. dignus* [Bögel], V.1 1151, 58-22, con infinito attivo o passivo vd. *ibid.* 1152, 31-70). La sintassi di *dignus* (e *indignus*) è ampiamente trattata dai grammatici latini, ma quasi esclusivamente in riferimento alla reggenza dell'ablativo. Lo stesso Prisciano vi torna a più riprese anche in sezioni precedenti dell'*Ars*, sempre proponendo tale aggettivo come esempio di *nomen* da cui dipende un complemento all'ablativo semplice: *GL* II 550, 4~10 *Omne enim nomen a quocumque verbo natum vel genetivum sequitur casum vel dativum figurate per compassionem* […]. *inveniuntur tamen pauca etiam ablativum sequentia, ut 'dignus illa re'*; III 222, 4~15 *Illa quoque nomina, quae vim habent passivam, ablativo iunguntur* […]. *Iuvenalis libro II: 'Dignus morte perit, cenet licet ostrea centum'*[1]; 224, 19-21. La costruzione di *dignus* con l'ablativo è registrata anche nelle principali raccolte di *idiomata casuum* (Char. 381, 7-8; 381, 17-22; 384, 15; Diom. *GL* I 312, 18; 316, 21-22; *Idiom. cas. GL* IV 566, 17-20; *App. Probi* 2, 111 Asperti-Passalacqua). Altri grammatici, sulla scorta di Don. *mai*. 625, 12-15 Holtz *Sunt praeterea nomina, quorum alia genetivum casum trahunt* […]*; alia septimum casum, ut dignus munere, mactus virtute*, descrivono la reggenza di *dignus* come quella del *septimus casus*, piuttosto che dell'ablativo (Pomp. *GL* V 173, 9-10; 188, 9-10; Consent. *GL* V 351, 17-19; cfr. Serv. *GL* IV 434, 6-7, però lacunoso)[2], in virtù di una distinzione tra ablativo e settimo caso che Prisciano, invece, respinge (*GL* II 190, 3-15)[3].

L'unico altro grammatico, oltre a Prisciano, a trattare della costruzione di *dignus* con proposizioni subordinate è Arusiano Messio, che registra per questo aggettivo sia la reggenza dell'ablativo (26, 3 Di Stefano *DIGNUS HAC RE*) sia quella della proposizione relativa al congiuntivo (26, 4 *DIGNUS QUI HOC FACERET*) e quella dell'infinito (26, 6 *DIGNUS FIERI*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 7, 653-654 è richiamato anche in 79, 5-6, a cagione della proposizione relativa impropria, a prescindere dal fatto che essa dipenda da *dignus* (vd. *infra, ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Anche in questa voce si osserva la tendenza propria del codice 'dotto' *Q*[4] a integrare l'indicazione del libro di provenienza delle citazioni virgiliane, quando Prisciano l'ha lasciata in sospeso (cfr. ad es. 28, 10).

1 Poco oltre, nello stesso discorso, Prisciano rileva anche la costruzione di *dignus* con il genitivo: *GL* III 222, 16-18 *Est tamen invenire in his quoque quaedam auctoritate veterum genetivis coniuncta. Virgilius libro XII 'Descendam magnorum haud unquam indignus avorum'*. Cfr. Non. p. 497, 36-498, 1 M. *Genetivus positus pro ablativo vel adverbio loci. Plautus Trinummo* (1153)*: 'non ego sum dignus salutis?'*; Arus. 49, 5-7 Di Stefano *INDIGNUS HAC RE* […]. *INDIGNUS HUIUS REI*, dove è parimenti citato Verg. *Aen.* 12, 649.

2 Indipendentemente però da Donato, Pompeo (*GL* V 173, 11-17; 188, 10-16) e Cledonio (*GL* V 45, 28-29) osservano anche, a partire da Ter. *Andr.* 940-941 *dignus es/ cum tua religione, odium*, che *dignus* può reggere eccezionalmente l'accusativo.

3 Sulla distinzione, tracciata da molti grammatici, tra *ablativus* e *septimus casus* vd. *supra*, p. 64 n. 1, con indicazione di bibliografia specifica.

4 Sul quale vd. *supra*, p. 38, con rimandi bibliografici.

29, 14-16 ἀπαγγέλλω con πρός e accusativo o con dativo: *nuntio* con dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἀπήγγειλα) – citazione latina (Cic. *Verr.* 1, 19).

La voce appartiene alla seconda serie di lemmi in α- introdotti tra quelli in ε-.

LEMMA GRECO. Come garantisce anche il confronto con la voce parallela nell'*Etymologicum Symeonis* (II 101, 15-18 Lasserre-Livadaras ἀπήγγειλα πρὸς τὴν βουλὴν καὶ εἰς τὴν βουλὴν καὶ ἐν τῇ βουλῇ· Δημοσθήνης· ‘παντ’ ἀληθῆ πρὸς τὴν βουλὴν ἀπήγγειλα’, καὶ ‘ἐν ἡμῖν ἀπήγγειλε’ καὶ ‘ἦκε δ’ ἀγγέλλων τις ‹ὡς› τοὺς πρυτάνεις’)[1], il lemma greco di questa voce è ricavato da Demosth. 19, 18 παρελθὼν δ’ ἐγὼ πάντα τἀληθῆ πρὸς τὴν βουλὴν ἀπήγγειλα, tramite l'inversione di predicato verbale e complemento di moto a luogo atta a porre in evidenza, all'inizio della formulazione, il lemma oggetto di trattazione. Si osservi però che, diversamente che nell'*Etymologicum Symeonis*, nel lessico priscianeo il lemma greco di questa voce prevede la costruzione di ἀπαγγέλλω, oltre che con πρός e accusativo, anche con dativo semplice invece che con εἰς e accusativo o ἐν e dativo (solo quest'ultima illustrata da un esempio). Tale divergenza può spiegarsi con la presenza, nella fonte comune ai due testi, di un lemma greco più articolato, che contemplasse sia la costruzione di ἀπαγγέλλω con dativo semplice che quella con ἐν e dativo o εἰς e accusativo e, naturalmente, quella con πρός e accusativo: da essa l'*Etym. Sym.* e il lessico utilizzato da Prisciano avrebbero selezionato ciascuno costruzioni diverse dall'altro[2]. In alternativa si potrebbe ipotizzare l'omissione della preposizione ἐν davanti a βουλῇ anche nel lemma priscianeo, ma essa dovrebbe comunque essere avvenuta in una fase della tradizione del lessico fonte di Prisciano anteriore al momento in cui esso pervenne nelle mani del grammatico. Questi, infatti, deve aver letto il

1 Diversamente da quanto fanno gli editori, Lasserre-Livadaras, occorre distinguere in questa voce dell'*Etymologicum Symeonis* non due, bensì tre citazioni. Delle parole ἐν ἡμῖν … πρυτάνεις, che essi assegnano in blocco a Demosth. 18, 169, in vero soltanto la seconda parte si trova nel passo indicato dell'orazione *Sulla corona*, ἦκε δ’ ἀγγέλων τις ‹ὡς› τοὺς πρυτάνεις. Non pone forse, come più volte osservato, particolari difficoltà il fatto che in quest'ultimo *locus classicus* si trovi un'occorrenza del verbo semplice, ἀγγέλλω, invece che del composto lemmatizzato, ἀπαγγέλλω. Si noti, invece, che con l'integrazione di ὡς, proposta da Lasserre-Livadaras sulla base del confronto con la tradizione diretta, la citazione di Demosth. 18, 169 non risulta più pertinente ad alcuna delle tre costruzioni di ἀπαγγέλλω lemmatizzate. Si può in alternativa suggerire di integrare εἰς davanti a τοὺς πρυτάνεις, riferendo così il terzo esempio demostenico al secondo costrutto lemmatizzato (ἀπήγγειλα … εἰς τὴν βουλήν). Questa proposta di correzione trova conforto in un testimone diretto papiraceo (P. Oxy. XI 1377 = Π 1377, ex. I sec. d. C.) e in Greg. Cor. *RhG* VII.2 1271, 7-8, che riporta il passo con la lezione ἐς τοὺς πρυτάνεις. La seconda citazione, ἐν ἡμῖν ἀπέγγειλε, non si trova in questa forma in alcun passo di Demostene né di altri autori classici; tuttavia è assai probabile che essa debba essere identificata in Demosth. 19, 198 καὶ Διόφαντος ἐν ὑμῖν ἀπήγγελλεν ἃ νῦν μαρτυρεῖν αὐτὸν ἀναγκάσω (la lezione ὑμῖν in luogo di ἡμῖν è anche attestata dal ms. Parma, Biblioteca Palatina, parm. 2139 = *E*, uno dei due codici della *recensio* mutila ma più genuina dell'*Etym. Sym.*, distinta dalla *Magna Grammatica*). L'*Etym. Sym.* si accorda inoltre con i codici *AF* di Demostene nel dare la lezione ἀπήγγειλεν contro ἀπήγγελλεν della restante tradizione diretta (sui rapporti della fonte di Prisciano con le diverse famiglie dei manoscritti demostenici vd. *supra*, pp. 22-23). Lo stesso passo è citato, per illustrare la costruzione di μαρτυρέω con accusativo, anche in *Lex. Coisl.* μ 8 μαρτυρῶ· αἰτιατικῇ. ἐκ τοῦ Παραπρεσβείας· καὶ † Διόφαντον † ἐν ὑμῖν ἀπήγγελλεν ἃ νῦν μαρτυρεῖν αὐτὸν ἀναγκάσω (cfr. Sud. μ 238 μαρτυρῶ· δοτικῇ. αἰτιατικῇ δὲ· καὶ Διόφαντον ἐν ὑμῖν ἀπήγγειλα, ἃ νῦν μαρτυρεῖν αὐτὸν ἀναγκάσω, che presenta, nel testo della citazione demostenica, l'ulteriore alterazione di ἀπήγγελλεν in ἀπήγγειλα). Il lessico coisliniano, diversamente dall'*Etymologicum Symeonis*, reca la lezione ἀπήγγελλεν, in accordo con i codici *SYO* di Demostene. Sui rapporti tra il *Syntacticum Coislinianum* e la tradizione diretta demostenica vd. PETROVA 2006, pp. XXX-XLVIII, che conclude che il testimone diretto più vicino al lessico è il Par. gr. 2935 = *Y* (X sec.). La variante ἀπήγγειλε dei codici *AF* e di *Etym. Sym.* è ulteriormente documentata in *Schol. Demosth.* 19, 418.

2 Sul confronto tra i due lessici relativo alla voce ἀπαγγέλλω vd. anche FERRI 2014, p. 103.

lemma greco con il dativo semplice, come suggerisce il confronto istituito con la costruzione di *nuntio* con dativo di termine in latino. Si noti che la lessicografia moderna conosce solo le prime tre costruzioni del verbo e non quella con ἐν e dativo, che dovrà essere considerata non un modo particolare di esprimere il complemento di termine (vd. *LSJ s. v.* ἀπαγγέλλω; *DGE s. v.* ἀπαγγέλλω), ma semplicemente un complemento di stato in luogo.

LEMMA LATINO. Nei glossari bilingui ἀπαγγέλλω è reso con diversi composti di *nuntio*, ma mai con il verbo semplice (*annuntio*: *CGL* II 232, 25; *denuntio*: *CGL* II 43, 19; 232, 25; *enuntio*: *CGL* II 61, 55; 232, 25). È tipica di questi testi, infatti, la tendenza a far corrispondere verbo composto a verbo composto e semplice a semplice (l'equivalenza di *nuntio* e ἀγγέλλω è ampiamente attestata: *CGL* II 216, 4; II 73, 26-28; 123, 61-64; 506, 38; 524, 14).

Nessun altro grammatico latino si occupa della sintassi di *nuntio*, né Prisciano vi fa riferimento in altri luoghi della sua opera; la costruzione con il dativo, assegnata al verbo nella voce in esame, risulta comunque solidamente attestata (vd. *OLD s. v. nuntio*: «recipient usu. expr. by dat.»)[1].

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Cic. *Verr.* 1, 19 *Nuntio tibi, inquit, hodiernis comitiis te esse absolutum* presenta alcune discrepanze rispetto alla tradizione diretta, sia nella sostituzione di *nuntio* a *renuntio*, che nell'*ordo verborum* (*Renuntio, inquit, tibi te hodiernis comitiis esse absolutum*). Esse potrebbero essere dovute ad una citazione mnemonica e non necessariamente ad una fonte con varianti rispetto al testo conservatoci per tradizione diretta.

30, 1-7 ἀπέχομαι con genitivo o accusativo: *abstineo* con genitivo o accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazioni greche (Plat. *resp.* 354b 8; 360b 7) – citazioni latine (Ter. *Ad.* 781; Hor. *carm.* 3, 27, 69-70; Verg. *Aen.* 7, 618-619)[2].

Il lemma si trova nel gruppo di voci in α- inserite tra quelle in ε-.

LEMMA GRECO. La maggior parte dei lessici sintattici greci rileva solamente la costruzione di ἀπέομαι con genitivo (*Lex. Coisl.* α 36; *Synt. Laur.* α 163; *Synt. Par.* 3v, 19; 4v, 2 = *Synt. Vindob.* 208v, 15 = *Synt. Gud.* 146r A, 27 = *An. Ox.* IV 281, 14 Cramer; 283, 19-20; Sud. α 3105; *An. Gr.* II 352, 223 Boissonade), ma alcuni di questi stessi testi contemplano anche, in voci distinte, la costruzione del verbo con accusativo (*Synt. Gud.* 146r B, 19; *An. Ox.* IV 284, 10), che è peraltro l'unica ammessa da Lacap. *Epim.* 35, 1-2. Entrambe le reggenze sono, invece, registrate in *Etym. Sym.* II 100, 32-33 Lasserre-Livadaras, notevole per la somiglianza con il luogo parallelo in Prisciano sia quanto a formulazione del lemma che per il comune utilizzo di Plat. *resp.* 354b 8: ἀπέχομαι τούτου καὶ ἀπέχομαι τοῦτο· Πλάτων· ‘οὐκ ἀπεσχόμην τὸ μὴ οὐ διὰ τοῦτον ἐλθεῖν ἀπ᾽ ἐκείνου’[3]. La medesima citazione platonica occorre anche in *Lex. Vindob.* α 79, dove sono parimenti descritti entrambi gli usi sintattici del verbo nella diatesi media: ἀπέχομαι δὲ παθητικῶς ἀεί ποτε ἀντὶ τοῦ διίσταμαι. καὶ συντάσσεται γενικῇ, ἀττικῶς δὲ ἐνίοτε αἰτιατικῇ. Πλάτων· ‘οὐκ ἀπεσχόμην τὸ μὴ διὰ τοῦτον ἐλθεῖν’[4].

1 Nessun cenno al riguardo, invece, in FORCELLINI *s. v. nuncio*.
2 Sulla struttura di questa voce vd. anche SPANGENBERG YANES 2014, p. 120.
3 Vd. anche FERRI 2014, p. 103.
4 Cfr. Th. Mag. *ecl.* 25, 5 ἀπέχω τὴν χάριν κάλλιον ἢ λαμβάνω (si tratta di un passo di Sinesio altrove usato per

CITAZIONI GRECHE. La citazione di Plat. *Resp.* 354b8-9 è condivisa da Prisciano, come si è visto, con *Etym. Sym.* e *Lex. Vindob.* La *Repubblica* è citata in diversi altri luoghi del lessico, solo in questo però con il titolo al plurale (πολιτειῶν *primo*)[1]. Coerentemente con la tendenza rilevata da Menchelli[2], anche le due citazioni conservate in questa voce del lessico sono tratte da uno dei primi tre libri dell'opera (rispettivamente dal primo e dal secondo).

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *abstineo* e ἀπέχομαι è documentata anche in *Idiom. cas. GL* IV 570, 2 e nei glossari medievali (*CGL* II 5, 24 e 28 e 46; 235, 4; 252, 47; 554, 59 e 61; 555, 1).

L'uso transitivo (non riflessivo) di *abstineo* è tipico del latino arcaico, per lo più dei comici, e tardo, dei grammatici e degli autori cristiani, anche se sporadicamente è attestato anche in poeti e prosatori di età classica (vd. *ThlL s. v. abstineo* [Klotz], I 193, 30-194, 24); il nesso *manum abstinere* è tuttavia diffuso anche nella prosa classica di Cicerone, Livio e Seneca (*ibid.* 195, 10-40). Delle altre due strutture registrate da Prisciano, l'uso intransitivo di *abstineo* con ablativo è del tutto corrente nel latino letterario (*ibid.* 195, 41-196, 72), mentre quello con genitivo è molto raro, attestato, oltre che in Hor. *carm.* 3, 27, 69, solamente in Apul. *apol.* 10 e Sidon. *carm.* 23, 225 (*ibid.* 197, 23-25)[3].

La sintassi di *abstineo* è trattata anche da Arusiano, che registra però la sola reggenza dell'ablativo (16, 19-20 Di Stefano *ABSTINET SE ILLA RE*). La costruzione del verbo con l'ablativo della cosa (talora accompagnato, come nel lemma arusianeo, dall'accusativo del pronome personale, con valore riflessivo) è compresa anche in diverse raccolte di *idiomata* (Char. 384, 21; 385, 10; Diom. *GL* I 315, 28-29; *Idiom. cas*. *GL* IV 570, 2; *App. Probi* 2, 107 Asperti-Passalacqua; *Explan. in Don. GL* IV 553, 25; 556, 28; Beda *orth.* 9, 51 Jones)[4]; il solo Carisio rileva anche una costruzione con il dativo (382, 29 *abstineo illi*). Nessun grammatico oltre a Prisciano si sofferma, invece, sulla reggenza del genitivo e dell'accusativo (eccetto quello del pronome personale nell'uso riflessivo del verbo).

CITAZIONI LATINE. Hor. *carm.* 3, 27, 69-70 è citato da Prisciano anche in *GL* II 374, 16-19, per illustrare la costruzione dei *verba activa* con genitivo. Ferri[5] chiama il confronto di Porph. *Hor. carm.* 2, 9, 17 *desine mollium querellarum. desine querellarum Graeca locutione figuratum est. alioquin nos 'desine queri' dicimus* a sostegno della tesi che Prisciano intenda nel lessico finale proporre esempi di costruzioni latine ricavate da quelle greche o comunque ad esse del tutto sovrapponibili (secondo un orientamento opposto a quello del genere degli *idiomata*). Il grammatico in vero non definisce espressamente come grecismo sintattico la costruzione di *abstineo* con genitivo – questa idea sarebbe implicita, secondo Ferri, nel confronto istituito tra le due lingue.

Verg. *Aen.* 7, 618-619 è citato anche da Arus. 87, 7-8 Di Stefano, ma con un interesse

esemplificare la costruzione di ἀπέχω con accusativo nel significato di ἀπολαμβάνω).

1 Vd. MENCHELLI 2014, p. 210 n. 18; 221; 227-229.

2 MENCHELLI 2014, p. 211.

3 In generale sugli usi di *abstineo* vd. anche WEINHOLD 1889, pp. 509-527.

4 Diverge un poco dalle altre raccolte, in questo caso, quella inedita del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, che descrive la costruzione di *abstineo* non con l'ablativo semplice, bensì preceduto da *de* e con l'accusativo della persona non necessariamente riflessivo: f. 80r *Verba accusatiuum primo deinde ablatiuum casum regunt haec orbo abstineo fraudo defrudo afficio muneror dignor dicimus enim* [...] *abstineo illum de hereditate*.

5 FERRI 2014, p. 88.

diverso, per illustrare il costrutto *refugit illam rem*.

PROBLEMI TESTUALI. Per stabilire se la lezione *XII*, con cui è qui espresso il libro di provenienza della citazione dalla *Repubblica*, sia dovuta ad un errore intervenuto nella tradizione manoscritta di Prisciano o se, invece, egli leggesse già il passo nella sua fonte con un'erronea indicazione del libro di provenienza, occorre chiedersi se il grammatico potesse lasciarsi trarre in inganno al punto da accettare un'attribuzione ad un ipotetico dodicesimo libro della *Repubblica*, quando questa ne conta dieci[1]. Poiché difficilmente si spiega il passaggio *II* > *XII*, si può ipotizzare che il numerale fosse già corrotto prima di essere traslitterato in caratteri latini, giacché appare più semplice la ripetizione di un segno I davanti al numerale greco B (preceduto forse nella fonte di Prisciano da EN O EN ΤΩΙ). Se si accoglie questa ricostruzione, appare più probabile che l'errore fosse già presente nel lessico atticista di cui Prisciano si servì, giacché verosimilmente il passaggio dai numerali greci a quelli latini nell'indicazione di provenienza delle citazioni greche si deve ad un suo intervento piuttosto che alla sua tradizione manoscritta. Sembra dunque opportuno conservare il tràdito *XII* senza espungere *X*.

Nel testo del primo esempio platonico di questa voce Prisciano reca la variante διὰ τούτων, mentre la tradizione diretta ha ἐπὶ τοῦτο (*ADF*) e gli altri due lessici che citano il passo, *Etym. Sym.* e *Lex. Vindob.*, διὰ τοῦτον[2]. L'alterazione di ω in ο (διὰ τούτων > διὰ τοῦτον) è più banale di quella opposta, tuttavia la presenza della variante διὰ τοῦτον in entrambi gli altri lessici che conservano la medesima citazione, e la sua maggiore vicinanza alla lezione della tradizione diretta, induce a ipotizzare che δια τοῦτον rappresenti uno stadio di corruzione del testo anteriore a quello attestato in Prisciano. La variante grafica οὐ testimoniata da Prisciano nello stesso passo è legata a quella, appena esaminata, del nesso preposizionale che segue la negazione: i codici di Platone hanno, infatti, οὐκ davanti a ἐπὶ τοῦτο, mentre Prisciano, come *Etym. Sym.*, reca la forma attesa della negazione davanti a consonante (διὰ τούτων). Il *Lexicon Vindobonense* omette, invece, la negazione.

L'accordo di Prisciano con *F* nella lezione θέλοι in Plat. *resp.* 360b contro τολμήσειεν del resto della tradizione diretta è addotto da Menchelli tra le prove di una maggiore vicinanza della fonte atticista del grammatico al testo della *Repubblica* di *F* rispetto a quello di *AD*[3]. La variante testimoniata da Prisciano e da *F* appare in ogni caso una banalizzazione, giacché la forma τολμήσειε(ν) è attestata nel *corpus* degli scritti platonici solo altre due volte (*Theaet.* 172b; *Polit.* 295c), mentre (ἐ)θέλοι conta decine di attestazioni.

È tendenza tipica di *Q* e talora dell'intero ramo *δ* quella di completare le indicazioni di provenienza delle citazioni di autori latini rispetto al resto della tradizione manoscritta; in questo caso è possibile che la correzione *libro III* introdotta in questo ramo di tradizione sia stata supportata dal confronto con *GL* II 374, 16-19 (dunque non necessariamente dalla consultazione di un testimone diretto di Orazio), in cui la medesima citazione oraziana è introdotta dalle parole *Horatius carminum libro III*.

1 La sola citazione della *Repubblica* da un libro successivo ai primi tre è in 86, 12-14 (Plat. *resp.* 598a 1-2).
2 Vd. MENCHELLI 2014, p. 221 e n. 49 e p. 228.
3 MENCHELLI 2014, p. 229.

30, 8-11 δέος con accusativo: verbi intransitivi con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (τεθνάναι τῷ δέει: cfr. Demosth. 19, 81 *vel* 4, 45) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 11, 453; *ecl.* 2, 1 = 5, 86).

Sebbene non contenga alcun lemma iniziante per α-, la voce si trova nei lemmi in α- inseriti tra quelli in ε-.

LEMMA GRECO. Giacché Prisciano confronta il sintagma greco τῷ δέει seguito dall'accusativo (invece che dal genitivo) con degli esempi di verbi intransitivi latini costruiti con l'accusativo, Rosellini conclude che «Il lemma greco di questa voce dovrebbe dunque essere stato, o essere stato ritenuto da Prisciano, δέει o δέος (un altro caso di interruzione dell'ordine alfabetico)»[1]. A questo proposito si deve però osservare che nessun lessico greco conservatoci contiene una voce δέος/ δέει di taglio sintattico (δέει è lemmatizzato in Sud. δ 166, ma solo per glossarlo con φόβῳ e distinguerlo dalla forma verbale δεῖ; cfr. Phot. *lex.* δ 97; 100; *Synagog.* δ 54) e che se questo era il lemma nella fonte di Prisciano, deve essere considerato una sua peculiarità. Sembra tuttavia più probabile la seconda eventualità prospettata da Rosellini, che cioè il grammatico abbia ritenuto δέει il lemma della voce o lo abbia scelto all'interno di una citazione che trovava nella sua fonte. Questo, infatti, non impedisce di ipotizzare che essa contenesse in origine un lemma in α-, forse anche in απ-, che renderebbe conto della sua collocazione tra i lemmi ἀπέχομαι e ἀποστερέομαι, e che esso si sia perduto o già nella tradizione lessicografica anteriore a Prisciano o per intervento del grammatico stesso. Una prima possibililità, a questo riguardo, sarebbe rappresentata da ἀποθνῄσκω, costruito con il dativo e l'accusativo (non pone difficoltà, in base alla prassi dei lessicografi antichi, l'eventualità che esso fosse corredato da un'attestazione del semplice θνῄσκω, quale τεθνάναι); mancano tuttavia riscontri nella tradizione lessicografica greca, che possano essere addotti a sostegno di questa ipotesi. Per una proposta alternativa vd. *infra*.

CITAZIONI GRECHE. La citazione attribuita nel lessico priscianeo a Demostene non corrisponde a nessun luogo del *corpus* di scritti dell'oratore attico[2]. Hertz ipotizza in apparato *ad loc.* che la voce fosse corredata in origine da Demosth. 4, 45 (οἱ μὲν ἐχθροὶ καταγελῶσιν, οἱ δὲ σύμμαχοι τεθνᾶσι τῷ δέει τοὺς τοιούτους ἀποστόλους) o 19, 81 (ὅ γε δῆμος ὁ τῶν Φωκέων οὕτω κακῶς καὶ ἐλεινῶς διάκειται ὥστε […] δουλεύειν καὶ τεθνάναι τῷ φόβῳ Θηβαίους καὶ τοὺς Φιλίππου ξένους), seguito da un passo di un altro oratore, Iperide (*adversus Aristogitonem*) o Licurgo (*adversus Lysiclem*), e che siano caduti nel corso della tradizione il testo della citazione demostenica e il nome dell'autore cui attribuire le parole καὶ περιῆν...τὸν Φίλιππον. In alternativa, ancora Hertz ripropone la spiegazione del passo data da Taylor (*ad Demosth. or.* 9, 287 Reiske), e cioè di una deformazione di Demosth. 19, 81. Quest'ultimo sembra effettivamente il passo più vicino a quello citato da Prisciano, sia per la forma verbale τεθνάναι all'infinito che per la presenza dei nomi Θηβαίους e Φιλίππου, anche se in funzioni logiche diverse da quelle che rivestono a p. 30, 8-11 degli *Atticismi*. Soprattutto τοὺς Φιλίππου ξένους avrebbe potuto facilmente essere banalizzato o semplificato in τὸν

1 ROSELLINI 2010, p. 87 n. 1; cfr. 2012a, pp. 201-202 e p. 207 n. 28.

2 Sulla costruzione di θνῄσκω, prevalentemente al perfetto, con il dativo δέει o φόβῳ nel significato di "morire/ esser morto di paura" vd. *LSJ s. v.* θνῄσκω. Oltre a quelle qui discusse, l'unica altra occorrenza nota di questo nesso seguito dall'accusativo della persona temuta è Arr. *an.* 7, 9, 4 Θεσσαλῶν δὲ ἄρχοντας, οὓς πάλαι ἐτεθνήκειτε τῷ δέει, ἀπέφηνε.

Φίλιππον, mentre il passaggio da Θηβαίους a Θηβαίοις avrebbe potuto essere favorito, oltre che da un errore di memoria, forse anche da un comune scambio paleografico.

Demosth. 4, 45, che contiene, invece, il lemma δέει, è citato anche nell'*Ecloga vocum atticarum* di Tommaso Magistro (*ecl.* 49, 15-50, 2 Ἀπόστολος ὁ ἀπεσταλμένος. Δημοσθένης· ἀλλ᾽ οἱ μὲν ἐχθροὶ καταγελῶσιν, οἱ δὲ σύμμαχοι τεθνᾶσι τῷ δέει τοὺς τοιούτους ἀποστόλους)[1] e in uno scolio a Elio Aristide (III p. 526, 157, 14 Dindorf τῷ φόβῳ τοὺς Ἕλληνας] τὸ σχῆμα ἐλλειπτικόν. ἔστι δὲ Δημοσθενικόν· φησὶ γὰρ ἐκεῖνος "Τεθνᾶσι τῷ δέει τοὺς ἀποστόλους" ἀντὶ τοῦ τῶν ἀποστόλων· τῷ φόβῳ τοὺς Ἕλληνας ἀντὶ τοῦ τῶν Ἑλλήνων. ἐξ οὗ καὶ Δημοσθένης "Τεθνᾶσι τῷ δέει τοὺς ἀποστόλους" ἀντὶ τοῦ τῶν ἀποστόλων), esso stesso poi trascritto, in forma lievemente diversa, in Phot. *bibl.* 248, 426a, 23-26 (Δημοσθενικὸν τὸ σχῆμα· ἔφη γὰρ· τεθνᾶσι τῷ δέει τοὺς ἀποστόλους. Τῷ δὲ φόβῳ τοὺς Ἕλληνας ἀντὶ τῷ φόβῳ τῶν Ἑλλήνων, ἢ ὅτι κατέπτηξαν τοὺς Ἕλληνας οὕτως ὡς ἐγγὺς τοῦ τεθνάναι γενέσθαι)[2]. Il passo di Elio Aristide in questione è 3, 142 Dindorf τοιούτους ἐπικούρους, ὦ Πλάτων, τοῖς Ἕλλησιν παρέσχετο, ὥστε ἕως ἔζη Κίμων τεθνάναι περιῆν τοῖς βαρβάροις τῷ φόβῳ τοὺς Ἕλληνας, dove si incontra, accanto al consueto sintagma τεθνάναι τῷ φόβῳ/ τῷ δέει con accusativo, anche l'espressione περιῆν con dativo e infinito (sulla quale vd. *LSJ s. v.* περίειμι), presente nella citazione in Prisciano ma non ricavabile da alcun luogo demostenico. Lo scolio ad Aristide e la pericope conservata nella *Biblioteca* di Fozio risultano particolarmente suggestive nel confronto con il lessico priscianeo, perché sono le uniche fonti a documentare un interesse sintattico nell'erudizione tardoantica per il nesso di δέος con accusativo della persona temuta. Tale costruzione – illustrata nel lessico priscianeo con una citazione attribuita a Demostene – è significativamente definita in queste fonti Δημοσθενικὸν σχῆμα.

Si potrebbe ipotizzare che il confronto istituito tra Demosth. 4, 45 e Aristid. 3, 142 Dindorf nell'esegesi antica di Elio Aristide circolasse anche nella tradizione lessicografica. Tommaso Magistro attesta in quest'ultima l'utilizzo di Demosth. 4, 45 in riferimento al lemma ἀπόστολος, rispetto al quale il passo di Aristide avrebbe però rappresentato una deviazione, sicché non si può concludere con certezza che, se i due luoghi venivano accostati in qualche lessico antico, ciò avvenisse nella voce ἀπόστολος. Del resto una confusione dei due passi non è sufficiente a spiegare tutti gli elementi della citazione 'demostenica' in Prisciano, giacché in nessuno di essi sono menzionati Filippo e i Tebani, che figurano, invece, in Demosth. 19, 81. Occorrerebbe dunque ipotizzare la confusione non di due bensì di tre passi, dovuta ad una citazione mnemonica o a uno o più guasti testuali meccanici. Quest'ultima eventualità potrebbe essere meritevole di maggiore considerazione nell'ipotesi che l'irriconoscibile citazione di Demostene in Prisciano debba la sua collocazione tra i lemmi ἀπέχομαι e ἀποστερούμενος ad un originario legame con il lemma ἀπόστολος, suggerito dal confronto con Th. Mag. *ecl.* 49, 15. Che il taglio della voce in Tommaso Magistro sia semantico, mentre nel lessico priscianeo è sintattico non costituisce una forte obiezione a tale ipotesi, giacché questo potrebbe anche dipendere da una specializzazione posteriore allo stadio della tradizione lessicografica eventualmente comune a Tommaso Magistro e alla fonte di Prisciano.

1 DILTS 2002-2009 cita per errore questo passo come *Lex. Vindob.* 49, 15 tra le fonti di tradizione indiretta in apparato a Demosth. 4, 45.

2 Su questo scolio vd. anche LENZ 1934, pp. 40-41.

Si osservi da ultimo che la possibilità che la non identificabile citazione demostenica si debba alla parziale sovrapposizione con un passo di Elio Aristide costituisce un caso del tutto eccezionale rispetto alla normale selezione degli autori documentata nella fonte di Prisciano; essa sembra, infatti, aver escluso o non aver mai contemplato, perché troppo antica, gli atticisti dell'età imperiale per restringere il proprio canone agli autori attici del V-IV secolo a. C.[1].

LEMMA LATINO. Il confronto istituito da Prisciano tra le due lingue nella voce in esame è esclusivamente sintattico – come segnala la locuzione *huic simile est* – e fondato sulla presenza, sia in greco sia in latino, di sintagmi con l'accusativo di relazione.

La costruzione di *ardeo* con l'accusativo è estremamente rara, attestata esclusivamente nel verso virgiliano citato dal nostro grammatico (*ecl.* 2, 1) e in Hor. *carm.* 4, 9, 13; Mart. 8, 63, 1; Gell. 6, 8, 3 (vd. *ThlL s. v. ardeo* [Weynand], II 486, 74-79). Prisciano tratta di questo costrutto anche in precedenti sezioni dell'*Ars*. Nell'VIII libro, nel contesto della trattazione dei verbi neutri che, pur avendo forma attiva, esprimono una nozione di passività (*GL* II 378, 10-12 *quae passivam videntur habere significationem, sed quae non extrinsecus fit, quam Graeci* αὐτοπάθειαν *vocant, id est quae ex se in se ipsa fit intrinsecus passio*), egli osserva che tali verbi, il cui uso è normalmente assoluto, possono talora costruirsi, nella lingua letteraria, *figurate*[2] con diversi casi. Questo fenomeno è illustrato dalla citazione di Verg. *ecl.* 2, 1, ripetuta negli *Atticismi*: *GL* II 378, 14-18 *huiuscemodi verba non egent casu, quamvis auctores haec quoque inveniantur more activo vel passivo diversis casibus adiungentes, sed figurate, ut Virgilius in bucolico: 'ardebat Alexin', pro 'amabat'*. La medesima discussione è in parte replicata nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali ma con delle significative varianti. All'inizio del capitolo si afferma che i verbi neutri (o deponenti, non menzionati nel passo corrispondente dell'VIII libro) che esprimono un'azione che transita su un qualsiasi oggetto reggono l'accusativo; a questo proposito viene menzionato come esempio *ardeo*, con il consueto esempio virgiliano (*GL* III 267, 19-23 *similiter etiam neutra vel deponentia actum significantia cum transitione in quodcumque accusativum sequuntur, ut* […] *'ardeo uxorem', quando pro 'amo' accipitur. Virgilius in bucolico: 'Formosum ... Alexin'*). La spiegazione fornita in *GL* II 378, 14-18 è al contempo più e meno restrittiva di quella proposta nel XVIII libro: prevede, infatti, la costruzione non solo con l'accusativo ma *diversis casibus* (anche se si può notare che quella con l'accusativo è l'unica esemplificata) e non solamente quando i verbi in questione esprimono un'azione ma anche una passione (*more activo vel passivo*); d'altra parte nel libro VIII manca il riferimento ai verbi deponenti e anche i neutri non sono considerati in generale, ma limitatamente a quelli che veicolano una nozione di passività (*quae passivam videntur habere significationem*). Una formulazione ancora diversa è proposta alla fine del capitolo sulle costruzioni verbali: qui, infatti, Prisciano osserva che i verbi neutri o attivi (dunque i deponenti non sono più chiamati in causa), che contengono una nozione di passività (cioè i verbi descritti in *GL* II 378, 10-13, dove però si parla solo di neutri e non anche di attivi), possono nonostante questo aspetto reggere l'accusativo (*GL* III 277, 14-18 […] *cum multa alia quoque sint et activa et neutra, quae quamvis et ipsa vi intellectus ipsius aliquid pati videantur,*

1 Vd. ROSELLINI 2010, pp. 79-80; 2012a, p. 197.

2 Sul significato di questa espressione vd. *infra*, pp. 205 n. 2; 227 n. 3.

accusativis tamen adiunguntur, ut 'amo' et 'desidero, ardeo'. Virgilius in bucolico: 'Formosum pastor Corydon ardebat Alexin')[1].

Il nesso di *ardeo* con l'accusativo è registrato anche da altri grammatici, i quali indicano in alternativa la più comune reggenza dell'ablativo (vd. *ThlL s. v. ardeo*, II 486, 2-46 e 486, 83-487, 1): Arus. 5, 13-6, 1 Di Stefano *ARDET ILLA RE* […]. *ARDET ILLAM REM*; Porph. *Hor. epod.* 14, 9 *adtende per ablativum dictum arsisse Bathyllo, cum et hic saepe et Vergilium per accusativum dixerit 'Formonsum ... Alexin'*; Serv. *Aen.* 1, 515 *ardeo autem et accusativum regit et ablativum*. Nelle raccolte di *idiomata* al verbo si riconosce, invece, solamente la costruzione con l'ablativo (Char. 384, 30; Diom. *GL* I 315, 28; *Idiom. cas. GL* IV 570, 3-4; Beda *orth.* 25, 449 Jones).

Anche la costruzione di *fremo* con accusativo, nel valore di "fremere di desiderio per qualcosa", non conosce che assai sporadiche attestazioni (vd. *ThlL s. v. fremo* [Fr. Müller], VI 1284, 5-14: «c. obiecto: c. acc. subst.: […] c. acc. rei, ad quam fremitus pertinet: […] praevalente notione furenter cupiendi, postulandi»), per lo più dovute all'imitazione di Verg. *Aen.* 11, 453 (citato da Prisciano) e 7, 460. Oltre che da Prisciano, essa è rilevata anche da Servio (Verg. *Aen.* 1, 56; 11, 453).

CITAZIONI LATINE. Come si è visto, Verg. *Aen.* 11, 453 è discusso nel commento *ad locum* di Servio, in relazione alla costruzione di *fremo* con accusativo, e ulteriormente citato a questo proposito nello scolio dello stesso a *Aen.* 1, 56.

Il secondo passo virgiliano utilizzato da Prisciano in questa voce del lessico, *ecl.* 2, 1 (= 5, 86) occorre anche in altri luoghi dell'*Ars* (*GL* II 378, 13-18; III 267, 19-23; 277, 14-18), in riferimento alla sintassi dei *verba neutra*; esso è inoltre richiamato nella trattazione della reggenza di *ardeo* in Porph. *Hor. epod.* 14, 9; *Schol. Hor. carm.* 4, 9, 13; *epod.* 14, 9; Serv. *Aen.* 1, 515; Arus. 6, 1-2 Di Stefano (su tutti questi passi vd. *supra*).

30, 12-31, 5 ἀποστερέομαι con accusativo o genitivo: *pascor* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἀποστερούμενος) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 2, 215; *georg.* 3, 314; 3, 231; *ecl.* 1, 53-54).

La voce costituisce una redazione alternativa di quella presente a p. 11, 7-11. Le due citazioni, una latina (Hor. *carm.* 3, 9, 9-10) e una greca (Hom. *Il.* 4, 310), che la seguono (31, 6-7), impaginate da Hertz come parte integrante della voce in esame, costituiscono piuttosto una sorta di appendice a questa, aggiunta in forza di una somiglianza esclusivamente sintattica, che pertanto è opportunamente isolata nell'edizione di ROSELLINI 2015a (cfr. *infra, ad loc.*).

LEMMA GRECO. Per il trattamento di ἀποστερέομαι nella lessicografia greca vd. *supra*, p. 66.

LEMMA LATINO. Sulla proprietà linguistica delle due costruzioni enunciate da Prisciano e sul trattamento di *pasco/ -or* in altri luoghi dell'*Ars* e nella restante produzione grammaticale

1 A ulteriore conferma dell'orientamento eterogeneo di questa ultima sezione rispetto al resto dell'opera, si noti che *amo*, di cui qui si dice che veicola un senso di passività, è considerato altrove nell'*Ars* priscianea sempre tra i verbi attivi e transitivi, che reggono l'accusativo (*GL* II 374, 13; III 215, 23-24; 216, 2; 270, 25-271, 6). *Amo* è anche il verbo con cui spesso sia in Prisciano che in altre fonti viene glossato *ardeo*: nell'esegesi antica di Orazio, sempre in riferimento a Verg. *ecl.* 2, 1 (*Schol. Hor. carm.* 4, 9, 13; *epod.* 14, 9), e in Carisio, che cita Arrunzio Celso (276, 7-10).

latina vd. *supra*, pp. 66-69.

CITAZIONI LATINE. Verg. *ecl.* 1, 53-54 è citato anche da Serv. *Aen.* 1, 194; su questo e gli altri esempi latini presenti nella voce, già utilizzati sotto la prima occorrenza del lemma ἀποστερούμενος (11, 7-11), vd. *supra*, *ad loc*.

PROBLEMI TESTUALI. L'integrità della citazione di Verg. *georg.* 3, 314, ridotta in δ ai soli termini pertinenti al lemma (sono cioè omesse le parole *vero* e *summa Lycaei*), è ripristinata dal correttore di *Q*, forse anche sulla base del testo di Virgilio e non necessariamente per mezzo del confronto di un altro testimone priscianeo[1].

Parte dei manoscritti recano, nella citazione di Verg. *ecl.* 1, 53, *lite* in luogo di *limite*: si può ipotizzare che *-mi-* si sia perso in parte della tradizione a partire dalla sostituzione di *-m-* con un compendio sovrascritto alla prima *-i-*.

31, 6-7 *doctus* con accusativo, *sciens* con genitivo: εἰδώς con genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione latina (Hor. *carm.* 3, 9, 9-10) – citazione greca (Hom. *Il.* 4, 310 εἰδώς).

Questa coppia di citazioni, non immediatamente riconducibili né al lemma greco né a quello latino della voce precedente, risulta *extra ordinem* nella serie di lemmi in α- ripetuti tra quelli in ε- (è preceduta da ἀποστερούμενος e seguita da ἀφεστήκασιν). È probabile che la citazione di Orazio sia motivata dal sintagma *docta modos*, con una forma verbale passiva ed un accusativo di relazione, che, come si è visto, è il modo in cui il grammatico interpreta la costruzione *pascor illam rem* nella precedente voce del lessico (vd. *supra*, p. 203). *Doceor* è, infatti, uno dei verbi più spesso menzionati da Prisciano anche in altri luoghi dell'*Ars* per illustrare questo tipo di costruzione, e talvolta esso è accostato, a questo riguardo, a *pascor* (*GL* II 391, 20-25 *Inveniuntur etiam quaedam passiva, ut supra dictum est, quae figurate accusativo coniunguntur, cum videantur agere ipsi, ad quos passivum refertur verbum – ut Virgilius in II Aeneidos: 'inplicat et miseros morsu depascitur artus'* […]*, et 'doceor rhetoricam'*; III 269, 27-29 *licet tamen etiam accusativum addere his, quibus per diversas res fieri solet passio, ut 'doceor a te literas, pascor carnem'*; vd. anche *supra*, p. 67). L'esempio oraziano avrebbe al contempo dato adito alla successiva citazione di Hom. *Il.* 4, 310, giacché il secondo emistichio di Hor. *carm.* 3, 9, 10, *citharas sciens*[2], trovava un equivalente sintattico greco nell'espressione πολέμων εὖ εἰδώς. In questo caso si dovrà concludere che il verso omerico non fosse presente nella fonte di Prisciano e che sia stato autonomamente individuato dal grammatico quale esempio della costruzione con genitivo del participio attivo dei verbi transitivi. Se questa ricostruzione è corretta, la voce ἀποστερέομαι è conclusa da una sorta di appendice articolata in due 'livelli': *docta modos* rappresenta, infatti, un ampliamento del discorso sull'accusativo di relazione unito a verbi passivi; a partire da un altro fenomeno sintattico, casualmente attestato in Hor. *carm.* 3, 9, 10 ma non più pertinente in alcun modo al lemma latino *pascor* né al lemma greco ἀποστερέομαι, la citazione di Hom. *Il.* 4, 310 costituisce un'ulteriore digressione[3].

1 Su questo manoscritto vd. *supra*, p. 38, con indicazioni bibliografiche.
2 Vd. *infra* per il problema testuale relativo a *citharas.*
3 Sulla questione vd. anche SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

LEMMA GRECO. La costruzione di εἰδώς non è mai trattata nei lessici greci, così come non lo è quella di οἶδα. L'unica testimonianza nota di un dibattito attorno alla costruzione del participio con genitivo o accusativo si trova nel commento di Eustazio a *Il.* 13, 665, dove è citato anche il sintagma tratto da *Il.* 4, 310 e dove si propone una distinzione su base semantica degli ambiti di applicazione delle due reggenze: III p. 534, 12-117 Σημείωσαι δὲ τὸ ῾εὖ εἰδὼς κῆρα᾽. οὐ γὰρ ὥσπερ ‘τόξων εὖ εἰδὼς’ καὶ ‘πολέμων εὖ εἰδὼς’ κατὰ γενικὴν σύνταξιν, οὕτω καὶ νῦν. ἐκεῖνο μὲν γὰρ καὶ πάντα τὰ κατ᾽ ἐκεῖνο ἐπιστήμην δηλοῦσι καὶ ἔχουσι τὸ ‘εἰδώς’ κείμενον ἀντὶ τοῦ ‘ἐπιστήμην ἔχων’ καὶ ‘ὢν ἐπιστήμων’, ἐνταῦθα δὲ ἡ σημασία οὐ τοιαύτη. οὐ γὰρ περὶ τέχνης καὶ ἐπιστήμης ὁ λόγος, ἀλλ᾽ εἴδησις μόνη δηλοῦται ψιλή.
LEMMA LATINO. Per la costruzione di *doceo* al passivo con l'accusativo di relazione vd. *ThlL s. v. doceo* (Bulhart), V.1 1731, 54-1732, 38 e 1759, 34-47: si tratta di un uso non molto comune ma comunque attestato lungo tutto l'arco della letteratura latina a partire da Laber. *mim.* 17 e Varro *ling.* 6, 62 sino all'età tardoantica.

Il nesso di *doctus* con accusativo, che sembra motivare la citazione di Hor. *carm.* 3, 9, 9-10 da parte di Prisciano, è trattato anche da Arusiano Messio (27, 11 Di Stefano *DOCTUS ILLAM REM*) e Consenzio, il quale ritiene che il *doctus*, quando regge l'accusativo, sia costruito *figurate* (*GL* V 353, 3-9 *Praeterea illud etiam diligenter considerare et servare debemus, quod sunt nomina quae certos casus secum coniunctorum nominum trahunt. trahunt autem* […] *accusativum sic, sed figurate, doctus sermonem*). La stessa considerazione è espressa da Prisciano in *GL* II 391, 20[1]. Sia Arusiano, direttamente in relazione a *doctus*, che Consenzio, più genericamente in riferimento ai participi e agli aggettivi derivati da radici verbali, affiancano la costruzione con accusativo a quella con altri casi, in particolare con il genitivo. Lo stesso accostamento è condotto da Prisciano in un precedente luogo del XVIII libro: *GL* III 217, 16-19 *similiter si dicam ‘doctus grammaticam’, participium est, ‘doceor’ enim ‘grammaticam’ dicimus. et necesse est, ut diximus, casum, quem verba sequuntur, etiam participia sequi. ‘doctus grammaticae’ nomen est*. L'osservazione si iscrive in una più ampia riflessione sulla costruzione dei participi di verbi transitivi, che possono reggere l'accusativo oppure il genitivo oggettivo. Si tratta di un tema sul quale il grammatico torna a più riprese anche nel lessico finale (24, 1-3; 50, 1-6; 89, 3-6; vd. commento *ad locc.*). In particolare di *sciens* egli si occupa ancora in 59, 11-13 (*‘Sciens’ autem quando participium est accusativo adiungitur, quando nomen genetivo, quomodo ‘amans, diligens, patiens, neglegens’ et similia*), in coda al lemma greco μανθάνω τόδε καὶ τοῦδε, confrontato con la costruzione con genitivo di *miror*, *insimulo* e *accuso* (vd. *infra, ad loc.*; cfr. Char. 379, 20-380, 1; Consent. *GL* V 353, 9; Arus. 93, 12-13 Di Stefano). L'insistenza sulla questione dei due usi del participio, come verbo o come aggettivo/sostantivo a seconda del caso che regge, conforta l'ipotesi che a p. 31, 7 Hom. *Il.* 4, 310 sia citato in relazione a questo fenomeno sintattico.
CITAZIONI LATINE. Hor. *carm.* 3, 9, 9-10 non conosce ulteriori citazioni né in Prisciano né in

1 Citato *supra*, p. 204. Sull'uso del termine *figura* e dei suoi derivati, in ambito grammaticale, per connotare particolari usi sintattici vd. Schad 2007, p. 166: «2. ‘form’ of a phrase»; p. 168: «4. ‘configuration’, of phrase, syntax»; *ThlL s. v. figura* [Vetter], VI 731, 2-26: «t. t. grammaticorum de formis casuum, personarum, generum sim.: […] de locutionibus»; *s. v. figuro*, VI 745, 72-746, 19 [Bauer]: «adv. *figurate* […] i. q. per figuram: per figuram sententiae vel dictionis»; UHL 1998, pp. 77-84; 254-256; 301-304; FERRI 2014, pp. 85-89.

altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. Tutti gli editori di Orazio mettono a testo *citharae* senza segnalare alcuna variante nella tradizione diretta; sembra, invece, che nell'archetipo di Prisciano si leggesse *citharas*, sebbene alcuni dei manoscritti conservati rechino traccia del tentativo di ripristinare il genitivo in *-ae*, messo a testo da Hertz. Prisciano avrebbe potuto certamente leggere e accogliere come corretto il testo con questa variante, purché la interpretasse come una forma greca di genitivo; che il grammatico dovesse leggere nel verso un genitivo oggettivo è, infatti, garantito dal confronto con il successivo verso dell'*Iliade*. Se si intende, invece, *citharas* come un accusativo, esso potrebbe essere una banalizzazione indotta dal parallelismo con *docta modos* e forse anche dall'interesse del grammatico per l'accusativo di relazione nell'intero passo. Il confronto però, istituito dallo stesso Prisciano, con il sintagma omerico πολέμων εὖ εἰδώς implica necessariamente che il grammatico leggesse nei due versi citati di Orazio un'attestazione della costruzione del participio attivo transitivo con un genitivo oggettivo e che pertanto interpretasse *citharas* come un genitivo. Tale forma rappresenta comunque probabilmente una variante inferiore rispetto a *citharae* della tradizione diretta, giacché è estranea all'*usus* linguistico di Orazio[1].

Nel primo dei due versi citati Prisciano è inoltre latore della lezione *regit*, in accordo con il ramo *Ξ* della tradizione diretta di Orazio, mentre il ramo *Ψ* attesta la variante, certamente inferiore, *riget*. Stok[2], appoggiandosi a questo e altri casi conclude cautamente che Prisciano potesse servirsi, almeno per *carmina* ed *epodi*, della redazione *Ξ* del testo oraziano.

31, 8-12 ἀφίστημι con accusativo: *insto* con accusativo o dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Eur. fr. 1006 Kannicht ἀφεστήκασιν) – citazione latina (Verg. *Aen.* 8, 433-434) – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 504), con osservazione aggiuntiva.

Una diversa redazione di questo lemma si trova nella prima serie di voci in -α (12, 3-5).

LEMMA GRECO. Sul trattamento di ἀφίστημι /-αμαι nella lessicografia greca vd. *supra*, p. 72.

LEMMA LATINO. Nei glossari bilingui *insto* corrisponde talora a ἐφίσταμαι (*CGL* II 87, 55-56) o ἐνίσταμαι (*CGL* II 87, 56; 299, 35), mai, invece, ad ἀφίσταμαι. L'equivalenza di *insto* con ἐφίσταμαι, attestata anche dallo stesso Prisciano sotto il lemma ἐπιστατέω (45, 14-46, 5), ha indotto Rosellini[3] a ipotizzare che Prisciano leggesse la citazione di Euripide con la lezione ἐφεστήκασιν invece che ἀφεστήκασιν, ma quest'ultima è garantita, oltre che dalla corrispondenza con *absum* nella prima occorrenza della voce (12, 4), già notata da Rosellini[4], anche dal confronto con *Etym. Sym.* II 100, 14 Lasserre-Livadaras (vd. *supra*, pp. 72-73). A

1 CIANCAGLINI 1997, p. 854 osserva che in Orazio «le desinenze greche non sono impiegate nei casi obliqui, ma soltanto al nom., acc. e voc. per i nomi propri; al nom. e acc. per i nomi comuni». Sulla tradizione indiretta di Orazio in Prisciano vd. DE NONNO 1998, pp. 37-38: «Per quel che riguarda la critica del testo di H. la tradizione indiretta priscianea, benché quantitativamente ricca, non riserva tuttavia – come del resto in generale la tradizione indiretta oraziana – grandi contributi. […] Si tratta per lo più di lezioni inferiori contro tutta o parte della tradizione diretta, tra cui numerose banalizzazioni […], semplificazioni sintattiche [...]».

2 STOK 1996, pp. 78-81.

3 ROSELLINI 2010, p. 87 n. 2.

4 Già notata da ROSELLINI 2010, p. 87 n. 2: «di certo a 282, 7 *absum* conferma ἀφ-».

prescindere dal fatto che ἐφίσταμαι non è il lemma principale della voce del glossario che inizia a p. 45, 14 (*Attici* 'ἐπιστατήσει ὑμῶν' καὶ 'ὑμῖν'), ma viene introdotto solo secondariamente tra le citazioni di autori greci (Cratin. fr. 79 K.-A.), occorre riflettere sulle diverse modalità in cui nelle due voci del lessico *insto* è affiancato rispettivamente al fr. 1006 di Euripide e ad ἐπιστατέω/ ἐφίσταμαι. In 31, 9 il confronto tra il frammento euripideo e la costruzione di *insto* con accusativo è introdotto da *huic simile est*, che indica un parallelismo sintattico 'in senso lato'. In 46, 2 invece si fa corrispondere a ἐπιστατέω (e ἐφίσταμαι) *insto* mediante la locuzione *Romani*, che solitamente (insieme a *nos*, *nostri*, *Latini*) descrive una stretta somiglianza sia semantica che sintattica[1]. Inoltre in 31, 9-12 Prisciano cita dapprima un esempio di *insto* con l'accusativo (Verg. *Aen.* 8, 433-434) e poi aggiunge che il verbo può costruirsi anche col dativo (*idem etiam dativo adiunxit in I Aeneidos*): questo autorizza a concludere che il primo interesse del grammatico fosse qui la costruzione di *insto* con accusativo, latamente avvicinabile all'euripideo τούτους ἀφεστήκασιν, mentre quella con dativo è menzionata solo per completezza. Egli dunque non intende proporre *insto* come pieno equivalente semantico e sintattico del verbo greco, ma solamente rilevare che entrambi i verbi conoscono una (insolita) costruzione con l'accusativo; è pertanto opportuno considerare la forma ἀφέστηκασιν corretta non solo nel testo degli *Atticismi* di Prisciano ma anche della sua fonte greca.

La costruzione di *insto*, come verbo intransitivo, con il dativo è del tutto comune nel latino letterario (*ThlL s. v. insto* [Kröner], VII.1 2001, 19-35 e 2002, 77-2003, 11); l'uso transitivo del verbo è, invece, assai raro (*ibid.*, VII.1 2004, 6-28) e per lo più circoscritto alla lingua dei comici arcaici e al latino tardo. L'unica occorrenza testualmente certa di questa costruzione nel latino classico è rappresentata da Verg. *Aen.* 8, 433-434, citato da Prisciano[2]. L'eccezionalità di tale uso sintattico è rilevata anche nel commento *ad loc.* del Servio Danielino, che lo qualifica come *nova elocutio 'currum et rotas instabant'*. Tale espressione è adoperata dal grammatico solo altre due volte, in entrambi i casi, come in questo, per connotare la reggenza di un verbo (*Aen.* 3, 572 per *prorumpo* con accusativo; 11, 358 per *cedo* con accusativo). Più che in riferimento alla novità, in senso cronologico, della diffusione di un dato uso sintattico, *nova elocutio* andrà inteso come un rilievo della rarità dello stesso[3]. Ancora il Servius auctus registra anche la costruzione di *insto* con il dativo (*Aen.* 6, 563). Le due reggenze assegnate da Prisciano a *insto* sono inoltre registrate nell'opera di Arusiano Messio, il quale – come già osservato, ad esempio per *pascor* (vd. *supra*, p. 67) – individua un maggior numero di usi sintattici del verbo rispetto al nostro grammatico (53, 1 Di Stefano *instat illis locis*; 53, 3 *instat illi rei*; 53, 4 *instat illam rem*; 53, 6 *instat illa re illam rem*) e formula dei lemmi più strettamente aderenti anche al contenuto delle rispettive citazione 'protolemmatiche'[4]; Prisciano, invece, guarda alla sola sostanza sintattica delle costruzioni che gli esempi raccolti attestano. Il confronto tra i due grammatici nel trattamento di questo e

1 Vd. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 116-117.

2 Il passo con cui Arusiano illustra il lemma *instat illa re illam rem*, Verg. *Aen.* 12, 748, reca, infatti, nella tradizione diretta, la lezione *urget* in luogo di *instat*, che sembra essersi sostituito alla forma genuina per influsso del v. 751 del medesimo libro, che ha *instat* nella medesima sede metrica, in clausola. Vd. DELLA CASA 1977, p. 381; DI STEFANO 2011, p. 143.

3 Cfr. UHL 1998, p. 255 n. 111

4 Vd. DELLA CORTE 1940, pp. 295-297; DI STEFANO 2011, pp. XLV.

altri lemmi consente di conseguenza di ipotizzare che la fonte ad essi comune consistesse in un repertorio di esempi alfabeticamente ordinato ma privo di lemmi (o con lemmi più generici, che individuassero il solo vocabolo in esame ma non comprendessero anche le sue costruzioni), a partire dal quale i due grammatici hanno formulato lemmi talora coincidenti, talaltra diversi[1]. La sola costruzione del verbo con il dativo è infine inclusa negli *idiomata casuum* del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144: f. 79r *insto studiis insto causę*.

CITAZIONI LATINE. Le due citazioni latine utilizzate in questa voce del lessico illustrano le due reggenze di *insto* anche in 46, 2-5 (vd. *infra, ad loc.*). Verg. *Aen.* 8, 433-434 è citato anche in Arus. 53, 4-5 Di Stefano, per illustrare la costruzione di *insto* con accusativo, che è inoltre discussa nel commento *ad loc.* di Servio (vd. *supra*, p. 207).

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Verg. *Aen.* 8, 433 è trasmessa nella voce in esame con la corruttela *Martis*, ma occorre con la lezione corretta *Marti* sia in 46, 5 che in Arus. 53, 5 Di Stefano, sicché sembra di poter concludere con certezza che la fonte da cui Prisciano lo ha tratto recasse la lezione *Marti* e che la sua alterazione in *Martis* si debba imputare alla tradizione manoscritta dell'*Ars* in questo punto.

31, 13-15 accusativo di tempo continuato

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐκαθῆντο) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 47-48; 9, 609).

Anche questa voce, come quella in 31, 6-7 (con apparente lemma greco εἰδώς; vd. *supra, ad loc.*), pone delle difficoltà dal punto di vista dell'ordinamento alfabetico del lessico. Giacché si trova nella serie di lemmi in α- ripetuti tra quelli in ε- (25, 10-33, 13) ci si aspetterebbe che fosse riconducibile ad un vocabolo in α-, il quale è però del tutto assente dalla citazione adespota (Demosth. 18, 30) che funge da lemma greco in questa voce. Rosellini[2] ha ipotizzato che il lemma della voce fosse ἐκαθῆντο, rubricato sotto la ε- a partire dalla forma aumentata del verbo (questo fenomeno si verifica anche in 38, 3 ἐκάθισεν; 39, 6 ἔλαβε δίκην; 48, 15 ἔτυχε τιμωρίας)[3]. In tal caso εἰδώς, ἐκαθῆντο e forse ἐφεστήκασιν (Eur. fr. 1006 ἀφεστήκασιν) sarebbero tre lemmi in ε- introdotti per errore nel blocco di lemmi in α- a loro volta erroneamente collocati tra quelli in ε-. Come si è argomentato, sembra però di poter escludere questa eventualità sia per πολέμων εὖ εἰδώς che per Eur. fr. 1006: il sintagma omerico, infatti, dev'essere considerato un'aggiunta autonoma di Prisciano in calce alla precedente voce ἀποστερούμενος e nel frammento euripideo la lezione ἀφεστήκασιν è difesa dal confronto con l'*Etymologicum Symeonis*, il quale oltretutto attesta che il lemma sotteso a questa voce era ἀπέστη, correttamente collocato, anche nel lessico priscianeo, tra quelli in ἀπ- (29, 14-31, 12 ἀπήγγειλα – ἀπέχομαι – ἀποστερούμενος – ‹ἀπέστη›). Giacché anche le voci successive a ἐκαθῆντο rispettano l'ordine alfabetico basato sulle prime due lettere di ciascun lemma, proseguendo la serie in απ- e αρ- (32, 1-33, 13 ἀπογινώσκω – ἀπέδρα – ἄπιστος – ἀπελθεῖν – ἀρέσκω – ἄρχω), appare legittimo cercare per la presenza di ἐκαθῆντο τρεῖς ὅλους μῆνας ἐν Μακεδονίᾳ una spiegazione diversa da quella dell'intrusione di un ormai singolo

1 Vd. più approditamente SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.
2 ROSELLINI 2010, p. 87 n. 2.
3 Vd. De Nonno *apud* ROSELLINI 2010, p. 81 n. 2.

lemma in ε- nella serie in α-. Piuttosto che di una voce a sé stante, potrebbe trattarsi di un'appendice della voce precedente, consistente in una digressione sul tema dell'accusativo di tempo continuato, che certamente aveva attratto l'attenzione di Prisciano nel fr. 1006 di Euripide, come prova la sua prima occorrenza nel lessico, dove vi si accosta la parziale traduzione latina *absum tertium diem* (12, 4-5). Un ostacolo a questa ricostruzione è rappresentato dal fatto che, mentre πολέμων εὖ εἰδώς può essere stato individuato da Prisciano per via autonoma rispetto al lessico fonte, eventualmente anche in una lettura diretta di Omero, è meno verosimile che egli sia venuto a conoscenza del passo demostenico indipendentemente dalla sua fonte lessicografica greca. Tuttavia non si può escludere che il grammatico trovasse comunque il lemma-citazione greco nella sua fonte atticista, in un altro punto del lessico (tra le voci in ε- o in κ-), e che lo abbia trascritto qui in virtù dell'interesse sintattico che rivestiva nel discorso sull'accusativo di tempo, tralasciando poi – deliberatamente o per errore – di ripeterlo nella sua sede originaria. Dei casi di rielaborazione del lessico fonte, in parte paragonabili a questo, si verificano nel trattamento dei lemmi θαρρῶ (51, 10; 63, 14) e ὁσημέραι (56, 4; 68, 7)[1] e, soprattutto, per le citazioni di autori attici nel libro XVII[2].

LEMMA GRECO. Il lemma greco di questa voce è ricavato da Demosth. 18, 30 καθῆντο ἐν Μακεδονίᾳ τρεῖς ὅλους μῆνας, già individuato da Spengel[3]. È possibile che questo passo corredasse in origine il lemma καθέζεσθαι, di cui si esamina la costruzione con ἐν, εἰς ed ἐπί in 53, 6-8, dove si trova anche un esempio (Aeschn. Socr. fr. 55 Dittmar) in realtà relativo a κάθημαι (vd. *infra, ad loc*.). In questo caso si dovrebbe immaginare che Prisciano abbia rifunzionalizzato una citazione, che nella sua fonte doveva illustrare la costruzione di κάθημαι con ἐν e dativo, adattandola ad esemplificare l'accusativo di tempo continuato.

LEMMA LATINO. Prisciano si occupa a più riprese del complemento di tempo continuato nel lessico sintattico, dove sovente riutilizza gli stessi esempi virgiliani addotti in questa voce: Verg. *Aen.* 1, 47-48 compare anche in 48, 9-10; 61, 4-5; 64, 15; 85, 15; Verg. *Aen.* 9, 609 ricorre in 78, 7-8. *Aen.* 1, 47-48 è inoltre citato, ancora in riferimento al complemento di tempo, in Porphyr. *Hor. Sat.* 1, 3, 17; *Schol. Hor. Sat.* 1, 3, 17 *Noctes vigilabat*] *Accusativum posuit, ut iugem ostenderet vigiliam quomodo 'Tot annos/ bella gero'*[4].

In 85, 15 lo stesso passo dell'*Eneide* illustra, invece, la costruzione di un verbo di combattimento con *cum* e l'ablativo (vd. *infra*, *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Il testo di Demosth. 18, 30 citato in forma anonima da Prisciano diverge da quello della tradizione diretta per l'aggiunta dell'aumento al verbo (ἐκαθῆντο) e l'inversione del complemento di tempo e di quello di stato in luogo.

1 Sui quali vd., oltre al commento *ad locc.*, SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.
2 Sulle quali vd. *supra*, p. 4, con indicazioni bibliografiche.
3 SPENGEL 1826, p. 638.
4 Il passo virgiliano è citato anche in Iul. Ruf. *rhet.* 57, 29 Halm, tra gli esempi di *figura per adverbiorum qualitatem*. Pur trattandosi di una fonte di contenuto retorico e non grammaticale mette conto registrare anche questa occorrenza della citazione, giacché frequentemente Prisciano (e talora anche altri grammatici) definisce 'figurati' gli usi sintattici latini di cui si occupa nei libri XVII-XVIII *De constructione* e nel lessico greco-latino.

32, 1-5 *despero* con accusativo: ἀπογιγνώσκω con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazione latina (Lucan. 5, 574-575) – citazione greca (Demosth. 6, 16 ἀπεγίγνωσκε).

La collocazione del lemma latino di questa voce – la cui prima versione si trova a p. 11, 12-12, 2 – in evidenza all'inizio e l'omissione del lemma greco la avvicinano piuttosto alla prima serie di lemmi in α- che ai loro doppioni ripetuti tra quelli in ε-; ma sulla questione vd. *supra*, pp. 17-18. Un caso simile, in cui la redazione apparentemente più avanzata della voce si trova nella seconda serie in α- invece che nella prima, si verifica per la voce *impedio*/ ἐμποδίζω (7, 5-8; 27, 9-13; vd. *supra*, commento *ad locc.*).

LEMMA GRECO. Sul trattamento di ἀπογινώσκω nella lessicografia greca antica vd. *supra*, pp. 70-71.

CITAZIONI GRECHE. La citazione demostenica qui adoperata è la stessa già contenuta nella prima occorrenza del lemma ἀπογινώσκω.

LEMMA LATINO. Sul trattamento di *despero* nella tradizione artigrafica latina vd. *supra*, p. 71.

CITAZIONI LATINE. Lucan. 5, 574-575 è utilizzato anche nella prima versione della voce (12, 2), dove però la citazione è ridotta alla sola espressione *desperare viam*; si tratta di un ulteriore segno del più avanzato stadio di elaborazione della voce testimoniato nella prima serie in α- rispetto alla seconda[1].

PROBLEMI TESTUALI. Sulle varianti testimoniate da Prisciano rispetto alla tradizione diretta di Demosth. 6, 16 vd. *supra*, pp. 71-72.

32, 6-10 ἀποδιδράσκω con accusativo o genitivo: *fugio* con accusativo o *ab* e ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἀπέδρα) – citazione greca (Plat. *Prot.* 310c) – lemma latino – citazioni latine (Lucan. 2, 575; Verg. *Aen.* 3, 272).

Questa voce, posta nella serie di lemmi in α- inseriti tra quelli in ε-, ripete, in forma ampliata, quella già presente in 12, 6-8 (vd. *supra, ad loc.*). Il lemma latino è esplicitamente formulato solo nella seconda redazione della voce; manca, invece, nella prima. Si noti inoltre che, rispetto alla prima occorrenza del lemma ἀπέδρα, sotto la seconda è stato ampliato il ventaglio di costruzioni latine prese in esame (*fugio* con *ab* e l'ablativo oltre che con l'accusativo) ed è stata sia tradotta in latino la congiunzione che articola il lemma greco (καὶ > *et*) sia traslitterata l'indicazione di provenienza dell'esempio greco (Πλάτων ἐν Πρωταγόρᾳ > *Platon in Protagora*): tutti questi elementi consentono di riconoscere nella voce a p. 32, 6-10 un più avanzato stadio di elaborazione del lessico fonte da parte di Prisciano rispetto a quello attestato a p. 12, 6-8.

LEMMA GRECO. Sulla sintassi di ἀποδιδράσκω e il suo trattamento nella lessicografia greca, vd. *supra*, p. 74.

LEMMA LATINO. Sulla reggenza dell'accusativo da parte di *fugio* e sul trattamento del verbo nel resto dell'*Ars* priscianea vd. *supra*, pp. 74-75; la costruzione con *ab* e ablativo è correntemente attestata nel latino letterario, per indicare sia il luogo che la persona o cosa da cui si fugge (vd. *ThlL s. v. fugio* [Rubenbauer], VI 1477, 67-1478, 9).

1 Cfr. *supra*, pp. 16-18.

CITAZIONI LATINE. Lucan. 2, 575 illustra l'uso transitivo di *fugio* già a p. 12, 7-8 (cfr. *supra*, *ad loc.*).

Verg. *Aen.* 3, 272 costituisce in vero un'attestazione di *effugio*, ma è del tutto comune che i grammatici antichi (non solo Prisciano) esemplifichino l'uso di un verbo semplice con un suo composto e viceversa. Il verso viene citato altrove solamente in Porphyr. *Hor. carm.* 1, 3, 2, che lo utilizza come esempio di apposizione, lo stesso elemento rilevato nel commento *ad loc.* di Servio.

32, 11-15 ἄπιστος con genitivo o πρός e accusativo: *perfidus/ infidus/ fidus* con dativo o *ad* e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazioni latine (Lucan. 7, 685-686; Verg. *Aen.* 9, 647-648).

Si tratta di una delle voci in α- collocate in blocco tra quelle in ε-.

LEMMA GRECO. Come ha rilevato Ferri[1], il lemma greco di questa voce è desunto con ogni probabilità, almeno in parte da Demosth. 19, 27, già citato nelle due redazioni della voce ἀνμιμνήσκω / *memini* (8, 15-9, 3; 28, 12-29, 2; vd. *supra, ad locc.*). Il passo demostenico offre, infatti, un'attestazione della seconda delle due costruzioni qui lemmatizzate (ἄπιστος ἦν πρὸς τὸν Φίλιππον). Un'altra occorrenza dell'aggettivo si trova in una citazione di Demosth. 1, 5 in *GL* III 186, 20-22, in un brano del XVII libro nel quale è verosimile che Prisciano abbia riutilizzato materiali tratti dalla medesima fonte atticista del lessico finale[2]. Tuttavia nel passo citato ἄπιστος regge il dativo (ἄπιστον … ταῖς πολιτείαις ἡ τυραννίς), che non corrisponde a nessuna delle reggenze lemmatizzate negli *Atticismi*[3].

Nessun altro lessico greco conservato tratta delle diverse costruzioni di ἄπιστος (sulle quali vd. *LSJ s. v.*); l'interesse per questo lemma può pertanto essere annoverato tra le peculiarità della fonte atticista di Prisciano.

LEMMA LATINO. La corrispondenza di ἄπιστος e *perfidus* o *infidus* postulata da Prisciano trova riscontro nei glossari medievali (*CGL* II 146, 49; 235, 12; III 333, 60-61); coerentemente, nelle medesime fonti, *fidus* è reso con πιστός e viceversa (*CGL* II 72, 1; 408, 20-21).

Della costruzione di *infidus* e *perfidus* non si occupa alcuna altra fonte grammaticale latina, né essa è oggetto dell'attenzione di Prisciano in altri luoghi dell'*Ars*. A proposito di *perfidus* vale inoltre notare che, ad eccezione del lemma priscianeo, non si conoscono sue attestazioni con *ad* e accusativo, ma solo con il dativo (vd. *ThlL s. v. perfidus* [Oshiba], X.1 1389, 27-33).

La sintassi di *fidus* è, invece, trattata anche in due passi della prima metà del XVIII

1 FERRI 2014, pp. 107-108.

2 Vd. *supra*, p. 4, con rimandi bibliografici.

3 Costituisce un argomento meno rilevante, invece, il fatto che in *GL* III 186, 20-22 il passo demostenico sia citato per illustrare la concordanza di parti del discorso diverse per genere o numero (in questo caso si ha un soggetto femminile connesso a una parte nominale neutra) e non per la sintassi di ἄπιστος. Non si può, infatti, escludere che, almeno in alcuni casi, nel 'riciclare' gli *exempla* provenienti dalla sua fonte lessicografica Prisciano li abbia talora riferiti ad altri fenomeni linguistici che vi trovava attestati, a prescindere dal lemma al quale in origine erano legati.

libro. Nel primo di essi il grammatico attribuisce all'aggettivo la reggenza del genitivo (*GL* III 216, 16-18 *'fidus illius' – Virgilius in XII: 'Praeterea regina tui fidissima dextra/ Occidit ipsa sua'*). La costruzione di *fidus* e altri aggettivi viene accostata, mediante l'espressione *similiter*, a quella del participio presente di verbi transitivi con genitivo oggettivo. Poco oltre si presenta, invece, come costruzione normale di *fidus* quella con dativo, che è anche una delle due lemmatizzate a p. 32, 11-12 degli *Atticismi*. Rispetto a questa la reggenza del genitivo – che non è affatto menzionata nel lessico finale – costituirebbe un'eccezione (*GL* III 219, 1-8 *Huiuscemodi autem constructiones, id est quae dativo adiunguntur tam nominum quam verborum, adquisitivas Graeci vocaverunt, id est* περιποιητικάς*, quae nobis aliquid boni malive adquirunt. Quorum pleraque a verbis derivantur vel generant verba suntque adiectiva, ut 'utilis tibi sum' vel 'inutilis'; 'commodus illi sum' vel 'incommodus'; 'fidus', cuius tamen superlativum etiam genetivo adiunxit Virgilius in XII* […]). Verg. *Aen.* 12, 659-660, impiegato da Prisciano in entrambi i luoghi citati del XVIII libro per illustrare la costruzione di *fidus* con il genitivo, occorre anche negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio, in relazione al medesimo lemma (39, 10 Di Stefano *FIDUS ILLIUS. Virg. Aen. XII 'Regina tui fidissima'*)[1].

La seconda costruzione di *fidus* descritta negli *Atticismi*, con *ad* e l'accusativo, non è menzionata da alcuna altra fonte grammaticale antica né in altri luoghi dell'*Ars*. Si tratta in effetti di un uso sintattico estremamente raro e ammesso solo per indicare la cosa in cui si confida o di cui si diffida, non la persona (*ThlL s. v. fidus* [Bauer], VI 706, 55-63). Riguardo a quest'ultimo aspetto il lemma priscianeo *fidus ... ad istum*, al maschile (come il greco ἄπιστος … πρὸς τοῦτον), risulta improprio; sui diversi gradi di attenzione, mostrati dal grammatico negli *Atticismi*, per la distinzione tra oggetti animati e inanimati vd. *supra*, pp. 17-18.

CITAZIONI LATINE. Lucan. 7, 685-686 non è citato altrove in ambito grammaticale.

In Verg. *Aen.* 9, 648, che Prisciano considera un'attestazione di *fidus* con *ad* e l'accusativo, *ad limina* è da considerarsi piuttosto connesso a *custos*[2]. Lo stesso fraintendimento, in cui è caduto il nostro grammatico, potrebbe soggiacere anche allo scolio *ad loc.* del Servius auctus, che rileva nel verso una particolarità sintattica (*Aen.* 9, 645 *'ad limina' sane figuratum*); d'altra parte la formulazione molto concisa adottata dal commentatore lascia aperta la possibilità che egli interpretasse correttamente la sintassi del passo e che con *figuratum*[3] facesse riferimento al nesso di *custos* con *ad* e l'accusativo (cfr. Serv. *Aen.* 1, 726 *qui honoratiores erant liminum custodes adhibebantur, ut 'qui ... ad limina custos'*) ovvero all'uso di quest'ultimo sintagma con funzione di stato in luogo (cfr. Serv. *Aen.* 4, 133 *AD LIMINA ante, vel apud*).

PROBLEMI TESTUALI. L'indicazione errata del libro di provenienza della citazione di Lucano

1 Nel lemma di Arusiano *fidus* è tuttavia una correzione di Angelo Mai, seguita da tutti gli editori, che ripristina la corrispondenza tra lemma e citazione, mentre i manoscritti hanno *fidens*, che potrebbe essersi qui introdotto per assimilazione ai due lemmi precedenti, *fidens fugae* e *fidens fuga* (39, 7-9 Di Stefano); sulla questione vd. anche DI STEFANO 2011, p. 132. La correzione è confermata dal confronto con Prisc. *GL* III 216, 16-18; 219, 5-8, dove la medesima citazione virgiliana illustra il sintagma *fidus illius* (vd. *supra*).

2 Vd. FORBIGER 1836-1839, III, p. 370; DINGEL 1997, pp. 241-242; cfr. le traduzioni di PERRET 1980, p. 30: «sur son seuil gardien fidèle»; CANALI 1982, p. 51: «fedele custode alle soglie»; nessuna osservazione al riguardo, invece, in HEYNE – WAGNER 1830-1833, III; HENRY 1873-1889, III; PARATORE 1982; HARDIE 1994.

3 Sull'uso del termine *figura* e dei suoi corradicali in riferimento a usi sintattici inconsueti vd. *supra*, pp. 205 n. 2; 227 n. 3

(*VIII* invece che *VII*) potrebbe doversi ad un banale errore meccanico di tradizione e non necessariamente ad un *lapsus* di memoria di Prisciano.

L'integrazione di *que* dopo *fidus* è necessaria solo se si ritiene che Prisciano non potesse accogliere un esametro lievemente zoppo come quello che risulta dall'omissione dell'enclitica. Il correttore di *T* può aver ripristinato la congiunzione sulla base della conoscenza diretta del testo virgiliano.

32, 16-33, 2 ἀπέρχομαι con accusativo o dativo: *eo* con accusativo

Struttura della voce. Lemma greco (ἀπελθεῖν) – *sic etiam Latini* – citazioni latine (Cic. *Mur.* 26; Verg. *Aen.* 4, 467-468).

La voce, che si trova nel gruppo di lemmi in α- inseriti tra quelli in ε-, replica quella di eguale contenuto presente nella prima serie in α- (12, 9-11).

Lemma greco. Sulla costruzione di ἀπέρχομαι con accusativo interno o dativo di stato in luogo vd. *supra*, p. 75.

Lemma latino. Sulla costruzione di *eo* con ablativo o accusativo interno vd. *supra*, pp. 75-76. Diversamente che nella prima occorrenza di questa voce del lessico, qui il lemma latino non viene esplicitato ma è sostituito dall'indicazione *Sic etiam Latini*[1] .

Citazioni latine. Entrambe le citazioni latine impiegate in questa voce si trovano anche nella sua prima occorrenza (12, 10-11; vd. *supra, ad loc.*).

Problemi testuali. L'omissione di *pro* nel titolo dell'orazione ciceroniana in due rami di tradizione (*βγ*) deve essere un guasto intervenuto nella tradizione manoscritta dell'*Ars*, giacché l'altra occorrenza della medesima citazione ciceroniana, nel doppione di questa voce (12, 10), il titolo dell'orazione è correttamente trasmesso.

33, 3-4 ἀρέσκω con accusativo o ἀρέσκομαι con dativo: *placo* con accusativo oppure *placor* con *ab* e ablativo o dativo oppure *placeo* con dativo

Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino.

La voce si trova nella serie di lemmi in α- collocati tra quelli in ε-.

Lemma greco. Le due costruzioni di ἀρέσκω descritte da Prisciano sono note anche alla lessicografia moderna, che anzi le ammette entrambe in dipendenza sia dalla forma attiva che da quella mediopassiva del verbo (vd. *LSJ s. v.* ἀρέσκω: «I. of pers. only […]. 2. in Hom. also freq. in Med., c. acc. pers. et dat. modi, *appease, conciliate* […]. 3. after Hom., c. dat. pers., *please, satisfy* […]. II. of things, c. dat. pers., *please* […]. III. c. acc. pers.»), mentre dalla formulazione del lemma priscianeo sembra di dover ricavare che esse siano ripartite tra le due diatesi di ἀρέσκω (su questo aspetto vd. *infra*).

La maggior parte dei lessici antichi riconoscono ad ἀρέσκω entrambe le reggenze assegnategli da Prisciano (*Lex. Coisl.* α 57 ἀρέσκω· δοτικῇ […]. καὶ πρὸς αἰτιατικήν ἐν τριακοστῷ ὀγδοῷ βιβλίῳ Δίωνος [...]; Sud. α 3827 Ἀρέσκεια. καὶ ἀρέσκω· πρὸς αἰτιατικήν

1 Sull'uso di questa ed altre espressioni analoghe nel lessico priscianeo vd. Spangenberg Yanes 2014, pp. 119 e 122.

σύνταξιν καὶ Σοφοκλῆς καὶ Ἀριστοφάνης· ‘σὲ δὲ ταῦτ’ ἀρέσκει’. καὶ ἀρέσει τῷ θεῷ ὑπὲρ μόσχον νέον. δοτικῇ; ma vd. anche *infra*). Un gruppo più limitato di fonti, tra loro imparentate[1], registrano, invece, la sola costruzione del verbo con il dativo, la più comune (*Synt. Laur.* α 288; *Synt. Par.* 5v, 14 = *An. Ox.* IV 286, 5 Cramer).

In un certo numero di opere lessicografiche e grammaticali la reggenza dell'accusativo in ἀρέσκω è considerata una peculiarità del dialetto attico alternativa alla costruzione col dativo, propria della κοινή[2]: Moer. *lex.* η 6 ἤρεσέ με Ἀττικοί· ἤρεσέ μοι κοινόν; Lesbon. *fig.* 13b Καὶ μετὰ αἰτιατικῆς [*scil.* οἱ Ἀττικοί] δὲ ταῦτα [*scil.* τὰ συντασσόμενα μετὰ δοτικῆς ῥήματα] συντάσσουσιν [...]· ὡς καὶ Ἀριστοφάνης ὁ κωμικὸς ‘ἀρέσκει με’ λέγων[3]. Lo stesso insegnamento si trova ancora nel lessico tardo di Armenopulo[4]: 27, 2-5 Guida ἀρέσκω […], ἀττικῶς δὲ καὶ εἰς αἰτιατικήν, ὡς παρὰ Πλάτωνι (*Crat.* 391c)· ἀλλ’ εἰ μὴ αὖ σε ταῦτ’ ἀρέσκει. Il confronto è interessante anche perché Armenopulo, come Prisciano, lemmatizza la costruzione personale del verbo invece di quella impersonale, più spesso trattata dalle fonti antiche, sebbene poi l'esempio citato offra un'attestazione di quest'ultima. Il medesimo inquadramento dialettale della costruzione di ἀρέσκω con accusativo si trova inoltre in una serie di scolii a diversi autori attici (*Schol. Tzetz. Ar. Ran.* 103a σὲ δὲ ταῦτ’ ἀρέσκει· σοὶ δὲ ταῦτα ἀρέσκει ἀττικῶς; *Schol. Thuc.* 1, 128, 7 εἰ οὖν τί σε τούτων ἀρέσκει· ἀντὶ τοῦ σοί. Ἀττικὴ δὲ καὶ ἀρχαία ἡ φράσις, ἀντὶ δοτικῆς αἰτιατικῇ συντάξαι; *Schol. vet. Soph. El.* 147 Ἀττικῶς τὸ ἄραρέ με ἀντὶ τοῦ ἤρεσέ μου; *Schol. Eur. Or.* 210 οὐ γὰρ μ’ ἀρέσκει· Ἀττικὸν τὸ σχῆμα) e nel commento di Eustazio a Omero (*Il.* II p. 624, 6-8 οἱ δ’ αὐτοὶ [*scil.* Ἀττικοί] καὶ τὸ ἀρέσκειν δοτικῇ φιλοῦν συνεῖναι κατὰ αἰτιατικὴν προάγουσι)[5]. L'assegnazione al dialetto attico della costruzione di ἀρέσκω con accusativo, così diffusamente attestata nella riflessione linguistica antica e tardoantica, appare particolarmente significativa dal punto di vista del lessico priscianeo, che questa costruzione registra accanto a quella più comune col dativo, giacché per esso si suppone una fonte lessicografia atticista. Anche la fonte di Prisciano si sarebbe dunque allineata, nel trattamento del verbo ἀρέσκω, alla restante tradizione lessicografica atticista.

Tuttavia i lessici e le fonti esegetiche in cui è discussa la sintassi di ἀρέσκω lo citano

1 Vd. KOPP 1887; MASSA POSITANO – ARCO MAGRÌ 1961, pp. 11-12; PETROVA 2006, pp. LXIII-LXXXI.

2 Una posizione opposta è attestata, invece, in Ps. Herod. *Philaet.*, che in altri casi è latore di dottrine congruenti con quelle della restante lessicografia atticista: 88 Τὸ ἀρέσκει ῥῆμα οὐ μόνον τῇ αἰτιατικῇ πτώσει συντάττουσιν, οἷον ἀρέσκει με τόδε καὶ οὐκ ἀρέσκει με, ἀλλὰ καὶ τῇ δοτικῇ. Καὶ ὁ Δημοσθένης· ‘εἰ μὲν ἤρεσκέ τί μοι τῶν ὑπὸ τούτων ῥηθέντων’. Ὧι καὶ μᾶλλον χρηστέον.

3 Diverso, invece, l'inquadramento dialettale in Lesbon. *fig.* 11 Τῶν ἐπὶ τῆς Ἀσίας Ἑλλήνων· ‘ἀρέσκει με’ ἀντὶ τοῦ μοί. οὕτως δὲ γίνεται· συντασσομένης δοτικῆς πτώσεως ῥήμασιν αὐτοὶ ἐπὶ αἰτιατικὴν προφέρουσι […]. καὶ Ἀττικοί, ὡς καὶ Ἀριστοφάνης ὁ κωμικός ‘ἀρέσκει με’ λέγων. Sull'esistenza di redazioni alternative di una stessa sezione del trattato Περὶ σχημάτων di Lesbonatte vd. *supra*, p. 54 e n. 4, con rimandi bibliografici.

4 Considerato da GUIDA 1999 un ampliamento di quello di Massimo Planude e dunque a questo posteriore. La questione è inoltre affrontata, ancora col ricorso alle citazioni di Thuc. 1, 128, 7 e Soph. *El.* 147, nel trattato Περὶ τῆς Ἀθίδος di Gregorio di Corinto (XII sec.): *Att.* 23 Ἀντὶ δοτικῆς τὴν αἰτιατικὴν ἠγαπήκασιν. [...] καὶ ὅλως μυρία εὑρήσεις ἂν τῶν λεγομένων τὰ παραδείγματα, καὶ παρ’ Ὁμήρῳ καὶ παρὰ πᾶσι τοῖς Ἀττικισταῖς.

5 I due versi più spesso citati in queste fonti per illustrare la costruzione di ἀρέσκει con accusativo sono Ar. *Ran.* 103 e Soph. *El.* 147. Occorre comunque rilevare che la maggior parte degli scoliasti, così come dei lessicografi, si occupano della sola costruzione impersonale del verbo, mentre Prisciano lemmatizza quella personale. Sulla discussione antica circa il carattere dialettale di ἀρέσκω con accusativo vd. anche HEDBERG 1935, pp. 91-94, il quale ritiene che Eustazio possa essersi servito degli scolii a Sofocle e forse anche ad altri autori.

sempre alla forma attiva, mentre la formulazione del lemma in Prisciano sembra implicare una distinzione nella reggenza del verbo in base alle sue diatesi: con accusativo all'attivo, con dativo al mediopassivo. Tale ripartizione degli usi di ἀρέσκω è confermata dal lemma-traduzione latino che gli viene affiancato, in cui si distinguono un uso transitivo di *placo* (che può infatti formare il passivo *placor ab illo*) ed uno intransitivo del mediopassivo *placor* o di *placeo*.

Nessun lessico o scolio greco, oltre alla fonte di Prisciano, si occupa specificamente della reggenza di ἀρέσκομαι.

LEMMA LATINO. Ἀρέσκω è reso con *placeo* e viceversa anche nei glossari bilingui[1] (*CGL* II 151, 32; 244, 20-21; III 126, 38-40; 414, 9-14; cfr. Macr. *verb.* 141, 8-11 De Paolis)[2]; l'equivalenza del verbo greco e di *placo*(*-r*) non è, invece, mai attestata altrove. Essa appare comunque legittimata dalla lessicografia moderna, che riconosce ad ἀρέσκω, accanto al valore di «*please, satisfy*» (*LSJ s. v.* ἀρέσκω, I.3 e II), anche quello di «*appease, conciliate*» (*ibid.* I.1 e 2). Prisciano renderebbe dunque con due differenti verbi latini, però corradicali, i due usi e valori del verbo greco lemmatizzato.

La costruzione di *placo* con l'accusativo è ampiamente attestata in tutto l'arco della latinità (vd. *ThlL s. v. placo* [Pieroni], X.1 2285, 17-59; *OLD s. v. placo*, 1); più rara, ma non circoscritta ad una determinata altezza cronologica o a un genere letterario è la reggenza del dativo (vd. *ThlL s. v. placo*, X.1 2285, 60-75: «cui quis concilietur, indicatur per dat.»; *OLD s. v. placo*, 2). Né in altri luoghi dell'*Ars* priscianea né presso altri grammatici latini è mai trattata la sintassi di *placo*. *Placeo* è, invece, al centro di innumerevoli discussioni; tuttavia esse vertono prevalentemente sulla sua funzione di verbo impersonale (vd. ad es. Diom. *GL* I 398, 11-13 e 22-24; Prisc. *GL* II 561, 12-14; III 158, 17-31; 229, 21-22; 230, 4-10), che Prisciano non prende in considerazione negli *Atticismi*, dove il confronto con il greco lo induce a lemmatizzare solamente la costruzione personale del verbo latino (*placeo illi*). Negli stessi passi del XVII e XVIII libro, nei quali tratta dell'uso impersonale di *placet*, il grammatico accenna però anche alla costruzione personale del verbo: *GL* III 158, 22-31 *Et passivam quidem vocem habentia ablativo vel dativo more passivorum coniunguntur et intransitive intelleguntur* […]*; activam vero, si sint a perfectis verbis, eorum constructionem servant, ut* […] *'placet mihi, quia placeo tibi'*; 230, 10-12 *sciendum tamen, quod, si* [scil. *impersonalia verba*] *ab aliis sint verbis activis vel neutris, eorum constructionem servant, ut 'placeo tibi, placet tibi'*. In entrambi i casi viene postulata la reggenza del dativo da parte del verbo costruito personalmente (del tutto comune a partire dalla letteratura arcaica: vd. *ThlL s. v. placeo* [Reineke], X.1 2257, 57-2258, 15; *OLD s. v. placeo*, 1). Ancora *placeo* è cursoriamente menzionato come esempio di verbo che regge il dativo anche in *GL* II 187, 1. La reggenza di *placeo* del dativo si ricava inoltre dal passo di Macrobio in cui è spiegata la distinzione tra uso personale e impersonale di tale verbo, anche qui in corrispondenza del greco ἀρέσκω: *verb.* 141, 1~11 De Paolis *Sunt impersonalia Graecis Latinisque communia, sunt tantum concessa Latinitati* […]. *'Placet mihi lectio' verbum est, 'placet mihi legere' impersonale est; ita et apud Graecos* ἀρέσκει μοι ἡ ἀνάγνωσις *ad personam relatum est,*

1 In un'altra voce del lessico priscianeo la forma impersonale *placet* è, invece, individuata come equivalente latino del greco ἔδοξε (24, 6-11; vd. *supra, ad loc.*).

2 L'impersonale ἀρέσκει corrisponde invece a *libet* e *decet* in *Idiom. cas. GL* IV 566, 7; 571, 23.

ἀρέσκει μοι ἀναγιγνώσκειν *impersonale est*.

33, 5-13 ἄρχω con genitivo o accusativo: *incipio* e *coepio* con accusativo/ *impero* con dativo o con dativo e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – glossa semantica – citazione greca (Soph. fr. 368 Radt) – primo lemma latino con osservazione aggiuntiva – citazione latina (Verg. *ecl.* 8, 21 e 25 ecc.) – secondo lemma latino con osservazioni aggiuntive – citazione latina (Verg. *georg.* 1, 99).

La voce si trova nel gruppo di lemmi in α- ripetuti tra quelli in ε- e corrisponde a 9, 5-7. In questo caso la rielaborazione dell'originaria voce nel lessico greco in direzione dei suoi corrispettivi latini è stata troppo portata avanti perché si riesca a enucleare con sicurezza, dal confronto tra le due 'schede' dedicate ad ἄρχω nel lessico, la sua struttura primitiva. Essa era verosimilmente divisa in due parti, che forse potevano addirittura costituire due voci autonome, relative ai due significati del verbo, "iniziare" e "comandare". Della prima è conservato il lemma con la glossa semantica che lo accompagnava (33, 5 ἐπὶ τοῦ 'κατάρχω'); della seconda, l'unica ripetuta in entrambe le occorrenze della voce, sembra che il lemma includesse l'espressione ἄρχω σοί (9, 5), ma non si può stabilire se prevedesse anche la più comune reggenza del genitivo. È possibile che ἄρχω fosse glossato con ἡγεμονεύω (cfr. *Synt. Gud.* f. 146v A, 2 ἄρχω τὸ βασιλεύω, γενικῇ. ἄρχω τὸ προσηγοῦμαι, δοτικῇ), mentre non è chiaro se il riferimento a προστάσσω, che nelle parole di Prisciano si presenta slegato da ἄρχω, proposto in relazione al solo *impero*, potesse in qualche modo figurare anche nella sua fonte greca. Del resto sovente il grammatico spiega diverse sfumature di significato di un vocabolo latino con altrettante glosse greche, non solo nel lessico ma anche e soprattutto nei precedenti libri dell'*Ars*, e avrebbe di certo potuto aggiungere autonomamente una glossa semantica greca del verbo latino.

L'espressione *nos quoque soli accusativo 'incipio' et 'coepio' verba coniungimus*, con la quale sono esposti gli equivalenti latini di ἄρχω nel significato di 'iniziare', è in realtà in parziale contraddizione con il lemma greco cui fa seguito, *Attici* 'ἄρχω τοῦδε' καὶ 'τόδε'. Il verbo greco prevede due reggenze alternative, mentre quello latino ne ammette una sola, sicché appare incongruo l'impiego, da parte di Prisciano, dell'avverbio *quoque*. Casi simili di incoerenza si trovano nel lessico anche in 30, 1; 40, 16; 68, 14; 93, 8 (cfr. commento *ad locc.*), e in nessuno di essi si spiegano diversamente che con utilizzo 'meccanico', irriflesso, dell'espressione *nos* (*et sim.*) *quoque*, forse anche riconducibile ai tratti di incompiutezza di questa parte finale dell'*Ars*.

LEMMA GRECO. La costruzione di ἄρχω nel significato di "iniziare" è ignorata nella lessicografia greca, o trattata indistintamente da quella del verbo col valore di "comandare", quando il suo significato non sia precisato nel lemma né dall'aggiunta di citazioni[1]. Κατάρχω, con cui è glossato ἄρχω, "iniziare", costituisce anche un lemma a sé stante in 52, 5-10 (vd.

1 Sulla sintassi del verbo quando significa "comandare", vd. *supra*, pp. 49-50. Una costruzione di ἄρχω con accusativo è registrata altrove solo in *An. Ox.* IV 286, 1-2 Cramer, dove tuttavia dagli esempi addotti per questa, οὐκ ἤρχεν ἡμᾶς, e per le altre due reggenze del verbo, ἄρχετε τῶν ἰχθύων τῆς θαλάσσης e ἀρχ' Ἀργείοισι, si ricava che ἄρχω sia inteso nel significato di "comandare".

infra, commento *ad loc.*). Ἄρχω, "comandare", è glossato con ἡγεμονεύω anche in Hesych. η 52; 90; κ 4043; *Schol. Oppian.* 2, 533; Ps. Zon. *Lex.* ε 829, 16; Sud. ε 2086.

Citazioni greche. Prisciano è l'unico testimone di Soph. fr. 368 Radt, con cui è illustrata la costruzione di ἄρχω con accusativo; quella con genitivo non viene, invece, esemplificata.

Lemma latino. La corrispondenza di ἄρχω con *incipio* e *coepi* è ampiamente attestata nei glossari bilingui (per *incipio CGL* II 247, 2; III 72, 3 e 5-6; 122, 64; 123, 2-5; 337, 13 e 17 e 19 e 21 e 23; 407, 53 e 56 e 58-61; 408, 44; 451, 24; 508, 53 e 56 e 74; *Gloss. biling.* II 10, 7 Kramer; per *coepi CGL* II 247, 2; 325, 43; 102, 34). Ad eccezione della seconda persona singolare dell'imperativo e della seconda persona plurale, di forma attiva (*CGL* III 72, 4; 123, 1; 337, 7; 337, 15; 407, 55; 407, 57), *incipio* corrisponde nei glossari bilingui sempre al medio ἄρχομαι, invece che all'attivo ἄρχω; la medesima equivalenza si evince anche da Macr. *verb.* 83, 8 De Paolis; *Idiom. cas. GL* IV 568, 4; Beda *orth*. 39, 794-795 Jones. Inoltre κατάρχω, con cui in questa voce è chiosato ἄρχω, corrisponde a *incipio* e *coepio* (oltre che *inchoo* e *ineo*) in Prisc. lessico p. 52, 5-8 (vd. *infra, ad loc.*). Su *impero* e ἄρχω nella glossografia bilingue vd. *supra*, p. 50. Il verbo latino equivale a προστάσσω, con cui qui Prisciano ne glossa una delle due sfumature di significato, in *CGL* II 78, 14-15; 423, 6.

L'affermazione di Prisciano circa la reggenza dell'accusativo come unica possibile per *incipio* e *coepio* risulta verificata (vd. *ThlL s. v. coepio* [Spelthahn], III 1427, 83-1428, 42; *s. v. incipio* [J. B. Hofmann], VII.1, 915, 71-916, 84). La costruzione di *incipio* con accusativo è descritta dal grammatico anche in 52, 7-8 *Latini accusativo 'incipio' et 'coepio' et 'inchoo' et 'ineo' adiungunt*[1]. Due dei quattro verbi elencati in questo passo compaiono già, nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, tra i *verba activa* e *transitiva in homines* (*GL* III 267, 18 *inchoo te, inchoor a te; incipio te, incipior a te*). Per la sinonimia di questi verbi tra loro, del tutto comune, vd. *CGL* IV 249, 38; 319, 43; 354, 7 (liste meno complete in Char. 401, 28-29; *CGL* II 83, 11; IV 93, 3; 94, 40; 96, 3; 351, 43; 530, 2; V 14, 45; 54, 8; 303, 50). La reggenza dell'accusativo da parte di *incipio* è postulata anche nelle liste di *idiomata* dell'accusativo di Char. 383, 20; Diom. *GL* I 314, 35; *Idiom. cas. GL* IV 568, 4-5; Dosith. 87, 9 Tolkiehn.

Citazioni latine. Verg. *ecl.* 8, 21 illustra la costruzione di *incipio* con accusativo anche sotto il lemma κατῆρχε (52, 8-9, cfr. *infra, ad loc*.); *georg.* 1, 99 è già utilizzato nella prima voce ἄρχω (9, 5-6, vd. *supra*, *ad loc.*).

Problemi testuali. La lezione *excipio* di *γδ* sembra rappresentare un ulteriore stadio di corruttela rispetto a quella di *β*, *excoepio*. Giacché la corruttela di *et* in *ex* è presente in tutti i tre rami di tradizione conservati per questa sezione del testo[2], sembra che l'alterazione della congiunzione si trovasse già all'archetipo.

Nel frammento sofocleo la lezione ξυναινεσῦτα dei codici priscianei[3], è stata emendata da Madvig[4] e Nauck in ξυναινέσονται (συν- Madvig). L'omissione di -ι davanti a τ- (ταῦτα) si spiega piuttosto facilmente con la somiglianza grafica delle due lettere, soprattutto

1 È curioso che qui Prisciano menzioni *coepio*, quando in *GL* II 500, 12 osserva che *'coepio', quod in usu non est, 'coepi' facit praeteritum*.

2 Il codice *L* si interrompe a p. 11, 3; vd. Rosellini 2014a, pp. 344-346; 2015a, pp. lvii-lviii.

3 Il compendio della nasale posto su -o- si conserva solo in *RVEOxX*.

4 Madvig 1846, pp. 671-672.

in una scrittura maiuscola. La congettura ξυναινῶ di Scaligero, probabilmente formulata a partire dalla lezione ξINαINCOTα di *O* (la confusione tra co e ω è piuttosto comune), è inaccettabile sia per il metro che per la sintassi[1].

1 Riguardo al lavoro filologico condotto dall'umanista francese sugli *Atticismi* di Prisciano vd. più approfonditamente SPANGENBERG YANES 2016 (p. 357, sul passo in questione); inoltre ROSELLINI 2015a, pp. CXXXVI-CXXXVIII.

Lemmi in ε- (seconda serie)

33, 14-34, 4 εἰς con accusativo per lo stato in luogo: *in* con accusativo per lo stato in luogo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni greche (Ar. *Vesp.* 123; Thuc. 1, 24; Xenoph. *Oec.* 18, 1; Herodot. 1, 14) – lemma latino, con osservazione aggiuntiva – citazioni latine (Ter. *Eun.* 948; *Ad.* 269).

La formulazione del lemma greco varia lievemente in questa seconda occorrenza della voce, nella quale non si trova più *etiam* mentre all'inizio del lemma è aggiunto l'avverbio *frequenter*. Tale notazione della frequenza dell'uso di un dato costrutto o lemma è utilizzata da Prisciano quasi esclusivamente per la lingua latina; essa si trova nella formulazione di lemmi greci solo altre tre volte (35, 1 *Frequenter* 'εἰ' *pro* 'ἐάν' *ponunt auctores Graecorum*; 84, 6 'Ποῖ' *Graeci frequenter in locum*, 'ποῦ' *in loco*; 95, 6 'Σύν' *praepositio apud illos frequenter et abundat et deficit*). I nomi degli autori e delle opere greche citate sono inoltre parzialmente traslitterati o tradotti in latino, come è tipico della seconda serie di lemmi in α- (25, 10-33, 13), al cui termine si trova la voce in esame. È poi soppressa (o è un'aggiunta nella prima occorrenza della voce), nella formulazione del lemma latino, la proposizione relativa con la quale si osservava la corrispondenza di *in* con εἰς o ἐν a seconda che il caso retto fosse l'accusativo o l'ablativo (*quae* 'εἰς' *quidem significat accusativo praeposita,* 'ἐν' *vero ablativo*). Infine, manca in questa seconda redazione della voce la terza citazione latina, Cic. *Catil.* 1, 22.

LEMMA GRECO. Sul lemma greco di questa voce e i suoi rapporti con la tradizione lessicografica e grammaticale in lingua greca vd. *supra*, pp. 166-167.

CITAZIONI GRECHE. I tre esempi di autori greci utilizzati in questa voce del lessico si trovano già, nella stessa forma e nello stesso ordine, nella sua prima versione (24, 12-25, 9: vd. *supra*, *ad loc.*).

LEMMA LATINO. Sul lemma latino di questa voce e sulla trattazione delle due reggenze di *in* nella trattatistica grammaticale latina vd. *supra*, pp. 168-173.

CITAZIONI LATINE. Entrambi gli esempi presenti in questa voce del lessico si trovano anche nella sua prima redazione in 24, 12-25, 9; sulla lieve modifica nel taglio della citazione di Ter. *Ad.* 269 vd. *supra*, p. 173.

PROBLEMI TESTUALI. Vd. *supra*, pp. 173-176.

34, 5-12 εἰσέρχομαι con accusativo o dativo: *intro* con accusativo; *subeo* con accusativo o dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (εἰσῆλθεν) – citazioni greche (Isocr. *De pace* 110; Plat. *resp.* 330d) – citazioni latine (Lucan. 10, 355; Verg. *Aen.* 10, 798-799; 9, 371; 6, 13).

LEMMA GRECO. Nessun altro lessico greco tratta della sintassi di εἰσέρχομαι. Nonostante il lemma descriva sia la costruzione di εἰσέρχομαι con accusativo che quella con dativo, risulta esemplificata solo quest'ultima. Anche in questo caso tuttavia, come in molti altri analoghi che si incontrano nel lessico priscianeo, non è possibile determinare con certezza se l'assenza di esempi relativi alla costruzione del verbo con accusativo si debba ad una mancanza propria già della fonte di Prisciano o ad una ulteriore selezione operata da quest'ultimo. Si osservi

però che egli era sicuramente interessato ad entrambe le reggenze di εἰσέρχομαι, come provano gli esempi latini addotti di seguito, relativi alla costruzione di *subeo* (e *intro*) sia con accusativo che con dativo.

CITAZIONI GRECHE. I due esempi greci contenuti in questa voce non conoscono altre occorrenze nella produzione lessicografica e grammaticale greca[1].

Il titolo con cui è introdotta la citazione dall'orazione *Sulla pace* di Isocrate, ἐν τῷ περὶ τῆς εἰρήνης, è lo stesso utilizzato per tutti gli altri passi di questo discorso citati nel lessico priscianeo[2].

LEMMA LATINO. L'equivalenza di εἰσέρχομαι rispettivamente con *intro* e *subeo* è testimoniata anche, rispettivamente in una voce dello Ps. Filosseno (*CGL* II 90, 57 *Intro endon* εισσερχομαι)[3] e in una dello Ps. Cirillo (*CGL* II 463, 44). Più comunemente però il verbo greco è reso nei glossari, oltre che con *intro*, anche con *ineo, introeo, introgredior*, *ingredior* e *succedo* (*CGL* II 191, 36; 286, 61)[4]. Proprio il fatto che la resa di εἰσέρχομαι in latino non sia un fatto così banale, almeno a giudicare dalla documentazione in nostro possesso, consente una riflessione sulla particolare scelta lessicale operata da Prisciano in questa voce del lessico. *Intro* proposto come primo equivalente latino di εἰσέρχομαι, non poteva rappresentare una soluzione pienamente soddisfacente per il grammatico. Il suo uso transitivo, illustrato anche mediante il passo di Lucano, è, infatti, del tutto normale a partire dalla poesia arcaica (vd. *ThlL s. v.* 2. *intro* [Frei], VII.2 57, 55-83; 58, 4-57). Anche la reggenza del dativo, benché non comune, è nota alla lessicografia moderna (vd. *ibid.* 58, 58-70: «indicatur quo aliquis penetret: […] intra spatium: […] c. dat.»), tuttavia essa non è attestata prima dell'età flavia[5] e proprio l'impossibilità, di conseguenza, di trovarne esempi negli autori della *quadriga Messii* potrebbe aver indotto Prisciano, anche qualora egli avesse presente la possibilità di costruire *intro* con il dativo, a cercare un secondo lemma latino da affiancare a εἰσέρχομαι e del quale si trovassero occorrenze sia con il dativo sia con l'accusativo nei quattro *auctores* tipicamente utilizzati nel lessico. Un verbo adatto allo scopo era appunto *subeo*, che costituisce un valido equivalente latino di εἰσέρχομαι non solo sul piano sintattico ma anche su quello semantico; i due verbi si corrispondono, infatti, sia nel significato materiale di "entrare" (non molto frequente però per il verbo latino) sia in quello figurato di "venire in mente" (per entrambi gli usi vd. *LSJ s. v.* εἰσέρχομαι; *OLD s. v. subeo*).

Prisciano potrebbe aver individuato *subeo* come corrispettivo latino di εἰσέρχομαι non solo su base sintattica, per la reggenza dell'accusativo e del dativo, ma anche perché era consapevole del significato accessorio di questo verbo, "venire in mente". D'altra parte occorre anche notare che egli cita esempi del solo uso del verbo con valore fisico di "farsi sotto", "giungere sotto a" e che l'uso di *subeo* col significato di "vengo in mente" non è attestato prima di Ovidio.

1 Sulla citazione di Isocrate vd. FASSINO 2014, pp. 250; 280; su quella di Platone vd. MENCHELLI 2014, pp. 208; 227.

2 Vd. FASSINO 2014, p. 262 n. 48

3 Stephanus corregge opportunamente in ἔνδον, εἰσέρχομαι. Probabilmente, infatti, ἔνδον nella metà greca di questa voce del glossario non deve essere letto insieme a εἰσέρχομαι, "vado dentro", ma come uno dei due possibili equivalenti greci di *intro*, che in latino può essere avverbio o verbo.

4 *Subeo* corrisponde nei glossari per lo più a ὑπεισέρχομαι (*CGL* II 190, 31; 463, 45; 466, 12) o ἀνέρχομαι (*CGL* II 190, 32; 226, 10); cfr. anche Char. 344, 7 *subeo* ὑπέρχομαι.

5 Frei cita esempi in Sil. 6, 498; 7, 164; 9, 289; 11, 814; 13, 814; 14, 550; Stat. *Theb.* 1, 255; 1, 427; Val. Flacc. 1, 590; Frontin. *aq.* 70; e poi in Itala I Macc. 12, 48 *intravit … Ptolomaidae* (il cui ipotesto greco è εἰσῆλθεν … εἰς Πτολεμαίδα), Draconzio e Giordane.

Entrambe le costruzioni di *subeo* descritte da Prisciano nella voce in esame sono anche registrate negli *Exempla elocutionis* di Arusiano Messio (89, 12 *Subeo illam rem*; 89, 15 *Subeo illi rei*); Diomede, invece, include il verbo solo tra gli *idiomata* del dativo (*GL* I 312, 29 *subeo oneri*). Servio Danielino qualifica più volte la costruzione di *subeo* con dativo come un arcaismo sintattico (*ad Aen*. 4, 598 *sane hic 'subisse' iuxta praesentem usum accusativo iunxit, cum alibi antique dativo usus sit, ut 'subeunt luco' et 'muroque subibant'*; 8, 125 *SUBEUNT LUCO FLUVIUMQUE RELINQUUNT* […]. *et hic 'subeunt' iuxta veteres dativo iunxit, cum alibi iuxta usum praesentem accusativo iunxerit, ut 'Aeneae subiit mucronem'*; 8, 363 *sane hic 'subiit' iuxta usum praesentem accusativo iunxit, cum antiquo more alibi dativo iunxerit, ut 'progressi subeunt luco'*[1]; 10, 797 *'subiit' autem 'mucronem' iuxta usum praesentem accusativo iunxit, cum alibi antique dativo iunxerit, ut 'muroque subibant'*). I suoi rilievi sono confermati da uno spoglio sistematico di tutte le occorrenze di *subeo* nella letteratura latina conservata, che ho compiuto, dal quale risulta che la costruzione del verbo con dativo sia pressoché esclusiva della poesia latina di età augustea (Virgilio, Properzio, Ovidio).

Altrove, invece, il commentatore virgiliano – ma non nella versione danielina! – parla piuttosto di impiego 'figurato' del verbo: *Aen.* 7, 161 *MUROQUE SUBIBANT alibi per accusativum, ut 'Aeneae … sustinuit'. et hoc secundum naturam est, nam 'it sub mucronem' dicimus: per dativum enim figuratum est*. Sebbene Prisciano non formuli alcuna osservazione teorica riguardo a questo lemma, sembra questo il suo orientamento ideologico riguardo agli usi sintattici latini registrati negli *Atticismi*, piuttosto che quello storico-linguistico del Servio Danielino[2].

Ancora diverso l'impianto dottrinale dell'osservazione dello stesso Servio nel commento a Donato, dove il dativo di moto a luogo, in dipendenza da verbi tra i quali *subeo*, è considerato un caso a sé stante: *GL* IV 433, 23-26 *non nulli adiungunt octavum casum, qui fit, cum quid per accusativum cum praepositione possumus dicere et dicimus per dativum sine praepositione, ut 'it clamor in caelum' et 'it clamor caelo' vel 'subeunt ad murum' et 'subeunt muro'*[3]; lo stesso Servio però prende in parte le distanze da questa dottrina osservando, immediatamente di seguito che *inflexionum autem varietates in casibus sex sunt* (*GL* IV 433, 26-27). Si noti che l'altra espressione virgiliana qui trattata, *it clamor caelo*, è oggetto dell'attenzione anche di Arusiano (51, 5 Di Stefano), e che Prisciano, pur non citando questo emistichio, si occupa dell'uso del dativo in sostituzione del complemento di moto a luogo con *in/ ad* e accusativo (vd. *infra*, pp. 330). Tuttavia il caso di *subeo* sembra essere, almeno dal punto di vista di Prisciano, lievemente diverso, in quanto esso rappresenta un

1 A ulteriore riprova della dipendenza di Servio, Arusiano e Nonio da una fonte comune con un repertorio di esempi di usi del verbo *subeo* si osservi che *Aen.* 4, 599 e 8, 362-363, non citati da Prisciano e dunque non di nostro immediato interesse in questa sede, sono utilizzati rispettivamente anche in Arus. 89, 12-13 Di Stefano, sotto il lemma *Subeo illam rem*, e Arus. 89, 13-14; Non. p. 404, 29-31, sotto il lemma *Subire significat ingredi*.

2 Sull'uso dei termini *figura* e *figurate* da parte di Prisciano e Servio per descrivere alcune delle costruzioni trattate nel lessico finale dell'*Ars Prisciani* o in altri luoghi dei due libri di contenuto sintattico vd. *supra*, pp. 205 n. 2; 227 n. 3. Sul riferimento del commentatore virgiliano alla nozione di *natura* nella nota relativa a *Aen.* 7, 161 vd. ancora UHL 1998, pp. 135-136.

3 MURGIA 1988, p. 494 n. 1, osserva che *subeunt muro*, mai attestato in Virgilio né in altri autori al di fuori dei grammatici qui citati, risulta dalla sovrapposizione di *muroque subibant* (*Aen.* 7, 161; 9, 371) e *subeunt luco* (8, 125).

esempio di possibile alternanza, nella reggenza di un verbo, dell'accusativo e del dativo, non del dativo e di un costrutto preposizionale. Il nostro grammatico, infatti, diversamente da Servio, non menziona la costruzione di *subeo* con *ad* e accusativo, né è necessario supporre che egli la avesse in mente nella stesura di questa voce del lessico, giacché il lemma greco di partenza non contempla una costruzione con preposizione.

Una discussione più articolata della stessa questione si trova poi in Pompeo, il quale spiega che questi particolari usi del dativo possono essere intesi o come *octavus casus* o come *exempla elocutionis* (ed è evidentemente quest'ultima la prospettiva in base alla quale essi sono stati raccolti nella fonte comune ad Arusiano, Prisciano e forse Nonio e Servio nel commento a Virgilio): *GL* V 183, 32-184, 11 *Legimus in quibusdam artibus non quidem frequentatis etiam octavum esse casum* [...]*, ut 'it clamor caelo', 'subeunt muro'. multi dicunt octavum esse casum, multi genus esse elocutionis* […]. *ergo haec est elocutio, quae potest iungi accusativo cum praepositione, si iungatur dativo sine praepositione* […]. *'it ille sub murum', sub praepositio est, murum accusativus est: tolle inde sub, muta illum casum, fac muro, et habes illud, 'subeunt muro'. et inde ista omnis elocutio fit. tamen legimus aliquotiens quod elocutio est, aliquotiens quod octavus casus est.* Si osservi la divergenza tra Servio e Pompeo, che pure menzionano entrambi *subeo* per illustrare la possibile alternanza del dativo semplice e di un nesso preposizionale con l'accusativo: il primo, infatti, intende come costruzione del verbo con una preposizione e l'accusativo *subeo ad*, il secondo *eo sub*.

CITAZIONI LATINE. La costruzione di *subeo* con l'accusativo in Verg. *Aen.* 10, 798-799 è rilevata anche nel commento *ad loc.* del Servius auctus, che richiama ancora questo passo, a proposito del medesimo uso sintattico, nello scolio a *Aen.* 8, 125. Il passo virgiliano occorre inoltre in Non. p. 403, 36-38 M. *Subire, subdi, subponi. Vergilius lib. X: 'Aeneae ... sustinuit'*; tuttavia la sezione del libro IV di Nonio dedicata a *subeo* ha un taglio esclusivamente semantico e non anche sintattico (pp. 403, 26-404, 3 M.).

Gli altri esempi addotti da Prisciano in questa voce non conoscono altre occorrenze nella tradizione grammaticale latina, tuttavia per Verg. *Aen.* 9, 371, in parte confondibile con *Aen.* 7, 161, vd. *infra*, pp. 223-224.

PROBLEMI TESTUALI. La forma πώποτε, attestata nei codici di Prisciano in luogo di πώποτ' della tradizione diretta isocratea, è coerente con la predilezione della fonte lessicografica del grammatico per la *scriptio plena* rispetto all'elisione, molto ben documentata in tutto il lessico (vd. *supra*, p. 7).

L'*ordo verborum* testimoniato da Prisciano, λογισμὸς αὐτοῖς , è lo stesso proprio della seconda famiglia della tradizione isocratea (*ΛΠΝ*) e del P. Laur. inv. III/983. Sebbene gli editori (MATHIEU – BRÉMOND 1950; MANDILARAS 2003) optino per la sequenza attestata nella prima famiglia dei codici, αὐτοῖς λογισμός, Fassino considera questo uno dei casi in cui Prisciano si accorda con la seconda famiglia della tradizione di Isocrate «in lezione superiore o adiafora»[1]. E. Müller considera poco significativo questo accordo, giacché l'inversione potrebbe anche essere stata involontariamente compiuta dal lessicografo che compilò la fonte usata da Prisciano invece che essere già attestata nel testo isocrateo da lui escerpito[2]. E.

1 FASSINO 2014, p. 280.
2 E. MÜLLER 1911, p. 26.

Müller però tende a sottostimare le coincidenze del lessico priscianeo con la seconda famiglia dei manoscritti di Isocrate perché egli propende per una parentela tra questa e il testo isocrateo impiegato per la compilazione del lessico; Fassino, invece, conclude più cautamente che la fonte greca di Prisciano si sia servita di una recensione del testo di Isocrate non riconducibile a nessuna delle due famiglie della tradizione medievale[1].

Come ha ricostruito Fassino, la lezione αγτωι δεωc ηλθεν per αὐτοῖς εἰσῆλθεν di Isocr. *De pace* 110 è dovuta all'anticipazione di αγτωι δεωc della successiva citazione platonica (nella quale, infatti, è attestata la corruttela δεωc per δέος)[2]. Sia perché il passo di Isocrate costituiva con ogni probabilità la citazione protolemmatica di questa voce sia perché difficilmente Prisciano avrebbe accolto passivamente sotto il lemma εἰσήλθεν/ εἰσέρχομαι una citazione che non conteneva più alcuna occorrenza di questo verbo, sembra impossibile attribuire la corruttela già alla fonte atticista del grammatico e dunque necessario emendare in αὐτοῖς εἰσῆλθεν.

Intravit, con cui Prisciano cita Lucan. 10, 355, è una variante inferiore alla lezione della tradizione diretta (*invasit*), che banalizza la metafora bellica realizzata da *invasit ... domum*[3]. In Lucano *invasit* si trova nella stessa sede metrica, a inizio verso, anche in 9, 410 *invasit Libye securi fata Catonis*; *intravit* (e in generale forme di *intro* derivate dal tema del perfetto) non è, invece, mai attestato nel poema lucaneo. *Intravit* a inizio di esametro occorre una sola volta in Virgilio (*Aen.* 8, 390), mentre è piuttosto comune nella poesia, non solo epica, di età flavia (Stat. *Theb.* 2, 293; 11, 640; *silv.* 2, 2, 141; 3, 3, 86; 4, 8, 23; 5, 1, 146; Iuv. 6, 121[4]; Sil. 1, 124; 5, 447; 9, 289; 13, 12; 13, 814). È possibile che, insieme alla banalizzazione semantica, l'errore da parte di Prisciano sia stato favorito anche dal ricordo di qualcuno di questi versi – anch'essi di poeti *iuniores* come Lucano[5].

La corruttela di un numerale (in questo caso *VIIII* i n *VIII* nell'indicazione di provenienza di Verg. *Aen.* 9, 371), soprattutto se consistente solo nell'aplografia di *I* (seguita da un'altra *I* in *iamque*), è un tipo di errore piuttosto banale, sicché non è necessario supporre che Prisciano ricordasse male il libro di appartenenza del verso citato, neanche in un caso, come questo, in cui la citazione contiene delle varianti rispetto alla tradizione diretta, dovute probabilmente a *lapsus* di memoria[6].

Il dativo *muroque*, attestato in *Aen*. 9, 371 da Prisciano (i cui codici *XUQ* correggono però in *murosque*), è testimoniato anche nel lemma di Serv. *Aen*. 9, 369 (*MURO Troianorum*). Lo stesso lemma è ripetuto nel medesimo passo del commento – ma solo nel Servio Danielino – anche all'accusativo (*MUROSQUE SUBIBANT Troianorum*)[7]; tuttavia dall'osservazione che segue

1 FASSINO 2014, p. 277.
2 Vd. FASSINO 2014, p. 250 n. 7 e p. 280.
3 Sulla quale vd. HASKINS 1887, p. 379; BERTI 2000, pp. 261-262.
4 Citato da Prisciano in *GL* II 339, 17-19, ma a proposito dell'ablativo in *-i veteri* da *vetus*.
5 Sul ricorso dei grammatici a poeti di età imperiale da cui trarre l'esemplificazione dei fenomeni linguistici trattati vd. *supra*, p. 23 n. 4.
6 Cfr. ROSELLINI 2015a, pp. CXLIV-CXLV.
7 Su questo lemma del Servio Danielino vd. MURGIA 1988, p. 494 n. 1, che ne attribuisce la formulazione, «from his codex of Vergil» allo scoliasta altomedievale (VII sec.?), che avrebbe unito nel Servius auctus quello di Servio ed un altro commento tardoantico, detto 'D'. Se questa ipotesi è corretta, non occorrerebbe assegnare molta importanza alla contraddizione tra il lemma di Servio e quello del Servius auctus, né tra il lemma e l'*interpretamentum* dato da quest'ultimo.

sembra di dedurre che, nonostante la lezione *murosque* del secondo lemma, il commentatore avesse in mente la costruzione del verbo con un dativo: *et est locutio de Cicerone: 'poterisne eius oratione subire?'* (qui in realtà con ablativo, ma cfr. Non. p. 404, 1-2 M. *Subire, respondere, resistere. M. Tullius in Verrem, Divinatione: 'poterisne eius orationi subire?'*)[1].

La costruzione di *subeo* con dativo nel sintagma virgiliano *muroque subibant*, citato da Prisciano in 34, 10-11, è documentata inoltre in Serv. auct. *Aen*. 4, 598 *cum alibi antique dativo usus sit, ut* [...] *'muroque subibant'*; 7, 161 *MUROQUE SUBIBANT alibi per accusativum, ut 'Aeneae ... sustinuit'*; 10, 797 *cum alibi antique dativo iunxerit, ut 'muroque subibant': quod suis locis plenius dictum est* . In tutti questi passi però non è possibile stabilire con certezza se Servio intenda riferirsi sia ad *Aen.* 7, 161 che a 9, 371 o solo a uno di questi due versi; anzi, le parole *quod suis locis plenius dictum est* nel commento a *Aen.* 10, 797, insieme al fatto che le osservazioni espresse qui trovano riscontro puntuale nella nota relative a *Aen.* 7, 161 ma non in quella relativa a *Aen.* 9, 371, potrebbero indurre a credere che, quando Servio parla di arcaismo per il sintagma *muroque subibant*, abbia in mente soprattuto il verso del settimo libro.

Per quanto riguarda la forma della citazione virgiliana, né in *Aen*. 7, 161 né in 9, 371 la tradizione diretta è concorde nel trasmettere la lezione *muroque* o *murosque*. In *Aen*. 7, 161, infatti, *R* ha *murosque*; in *Aen*. 9, 371 *muroque* è lezione di *MRgjn*, *murosque* di *PVωγ* (simili oscillazioni si danno anche per altre occorrenze di *subeo* nel poema). Prisciano dunque potrebbe non sovrapporre, nella citazione, *Aen*. 7, 161 e 9, 371, bensì citare il secondo dei due versi accordandosi solo con parte della tradizione diretta (d'altra parte però Arusiano cita sicuramente dal libro VII dell'*Eneide*). Conte mette comunque a testo *muroque* in entrambi i versi.

La presenza di *portis* invece che *castris* nella citazione di *Aen.* 9, 371 si deve verosimilmente ad un errore di memoria di Prisciano, che potrebbe aver sovrapposto questo verso a *Aen*. 11, 621 *iamque propinquabant portis*. Anche due codici virgiliani di epoca carolingia *b* (Bern, Bürgerbibliothek, 165) ed *r* (Par. lat. 7926) attestano *portis* in *Aen.* 9, 371, ma non è necessario supporre un rapporto con il testo dell'*Eneide* utilizzato dal nostro grammatico.

34, 13-14 ἐκκόπτω con accusativo di relazione: accusativo di relazione

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐκκέκοπται) – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 320).

Il lemma viola, limitatamente alla seconda lettera, l'ordinamento alfabetico del lessico, giacché esso interrompe una serie omogenea di lemmi in ει- (33, 14-37, 6) e i lemmi in εκ- sono raccolti, come correttamente ci si attenderebbe, più avanti (37, 8-38, 5).

LEMMA GRECO. Lo stesso costrutto lemmatizzato negli *Atticismi* priscianei è trattato anche in innumerevoli fonti lessicografiche ed erudite in lingua greca, che possono essere distinte in due filoni sulla base della forma assunta in esse dal lemma relativo a questo sintagma[2]. Un gruppo nutrito di fonti fa riferimento all'espressione ἐξεκόπη τὸν ὀφθαλμόν o τοὺς ὀφθαλμούς (Th. Mag. *ecl.* 126, 1-4 Ἐξεκόπη τοὺς ὀφθαλμοὺς λέγων καὶ ἀνεκόπη κάλλιον ἐρεῖς ἢ ἀφῃρέθη. Ἀρισοφάνης ἐν νεφέλαις· εἶθ' ἐξεκόπην πρότερον τὸν ὀφθαλμὸν λίθῳ; Sud. ε 544-

1 Sulle varianti con le quali il passo ciceroniano è trasmesso nei vari testimoni della sua tradizione indiretta grammaticale vd. SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00 n. 00.

2 Oltre ai lessici citati di seguito vd. anche, per una più generica costruzione del verbo greco con l'accusativo, Sud. ε 534 ἐκκόπτω· αἰτιατικῇ; *Synt. Laur.* ε 32-33 Γενική· […] ἐκκόπτομαι· ἐκκόπτω σε δέ.

545 Ἐκκόψαντες αὐτοῦ τοὺς ὀφθαλμούς· τουτέστι πηρώσαντες, τυφλώσαντες. Ἐκκόψαι· […] καὶ ἐπὶ τοῦ πηρῶσαι τὸν ὀφθαλμόν. καὶ ἐξεκόπη ἐπὶ τοῦ ἐπηρώθη; 1610 ἐξεκόπη τὸν ὀφθαλμόν· ἐπηρώθη; Ps. Zon. *lex.* 671, 16-20 Ἐκκόψαντες· πηρώσαντες, τυφλώσαντες. ἐκκόψαντες αὐτοὺς τοὺς ὀφθαλμούς. Ἐκκόψαι· […] καὶ ἐπὶ τοῦ πηρῶσαι τὸν ὀφθαλμόν. καὶ ἐξεκόπη ἐπὶ τοῦ ἐπηρώθη; 770, 8 ἐξεκόπη τὸν ὀφθαλμόν. ἐπηρώθη), che è con ogni probabilità ricavata da Ar. *Nub.* 24 (εἴθ' ἐξεκόπην πρότερον τὸν ὀφθαλμὸν λίθῳ), come indicava già Tittmann[1]. La seconda categoria di lessici che trattano il sintagma in questione è rappresentata dal solo Polluce (4, 188 τὸν ὀφθαλμὸν ἐκκεκόφθαι). Il lemma di quest'ultimo è con ogni probabilità derivato da Demosth. 18, 67 (ἑώρων δ' αὐτὸν τὸν Φίλιππον, πρὸς ὃν ἦν ἡμῖν ὁ ἀγών, ὑπὲρ ἀρχῆς καὶ δυναστείας τὸν ὀφθαλμὸν ἐκκεκομμένον, τὴν κλεῖν κατεαγότα, τὴν χεῖρα, τὸ σκέλος πεπηρωμένον), non solo perché esso è formulato con il verbo al perfetto mediopassivo, ma anche perché si trova in un elenco di espressioni indicanti danni fisici, nel quale è seguito a breve distanza da τὴν κλεῖν κατεαγέναι[2], un nesso parimenti presente nel luogo demostenico.

Le stesse due citazioni di autori attici alla base della trattazione del costrutto τὸν ὀφθαλμὸν ἐκκόπτομαι nei due gruppi di lessici greci fin qui esaminati sono state anche chiamate in causa dagli studiosi come possibili esempi che avrebbero corredato il lemma nella fonte di Prisciano. Sonnino[3] ipotizza, infatti, che il lemma priscianeo possa essere stato in rapporto con Ar. *Nub.* 24, ed effettivamente la tradizione scoliastica e lessicografica sembra confermare questa ipotesi. D'altra parte il suggerimento di E. Müller e Ferri[4], secondo i quali la citazione 'protolemmatica' di questa voce sarebbe stata Demosth. 18, 67 appare piuttosto persuasivo, soprattutto in considerazione della forma stessa del lemma in Prisciano, con il verbo al perfetto mediopassivo come in Poll. 4, 188[5]. Sebbene dunque quest'ultimo aspetto induca a propendere per l'ipotesi di una formulazione del lemma a partire dal luogo demostenico, non si può comunque escludere che in un qualche fase della tradizione del lessico atticista adottato da Prisciano (forse più ragionevolmente in uno stadio del testo anteriore a quello di cui il grammatico potè disporre), questa voce fosse corredata da entrambi i passi individuati dai tre studiosi.

L'inquadramento dialettale attico dell'espressione τὸν ὀφθαλμὸν ἐκκόπτομαι, già implicitamente ricavabile dalla sua presenza nell'*Onomasticon* di Polluce e nell'*Ecloga* atticista di Tommaso Magistro, è confermato da uno degli *Scholia anonyma recentiora* al verso aristofanesco: *Nub.* 24b ἐναλλάττουσιν οἱ Ἀττικοὶ τὴν συνήθειαν. ἐπὶ μὲν ὀφθαλμῶν ἀττικισταὶ τιθέασιν 'ἐξεκόπην' ἐπὶ χειρῶν μᾶλλον ὀφείλοντος λέγεσθαι, ἐπὶ δὲ τῶν χειρῶν τὸ 'ἐπηρούμην', ὅπερ ἐπὶ ὀφθαλμῶν ὤφειλε λέγεσθαι. τὸ 'ἐξεκόπην' κυρίως ἐπὶ χειρὸς ἢ καὶ ἐπὶ ποδὸς εἴη ἂν ἁρμόδιον λεχθῆναι, ἐπὶ δὲ τῶν ὀφθαλμῶν 'πήρωσιν'. ταῦτα δὲ οἱ Ἀττικοὶ ἐναντία φασί· τὴν μὲν γὰρ πήρωσιν ἐπὶ στερήσεως χειρῶν τε καὶ ποδῶν λέγουσι, τὴν δὲ

1 TITTMANN 1808, col. 770 n. 39. Il verso è impiegato, oltre che nelle fonti già citate, anche in Oro fr. 38 Alpers = Ps. Zon. *lex.* 640, 7-9, però per illustrare l'uso di εἴθε, non di ἐκκόπτω/-ομαι.

2 Su questo sintagma, che si ipotizza alla base di un altro lemma degli *Atticismi* (54, 1-2 'κατέαγε τοῦ δεῖνα' καὶ 'τῷ δεῖνι ἡ κλεῖς'), vd. *infra*, pp. 356-357.

3 Sonnino *apud* ROSELLINI 2015a, *ad loc.*

4 E. MÜLLER 1911, p. 2; FERRI 2014, p. 108.

5 Sul rapporto tra gli *Atticismi* priscianei e l'*Onomasticon* di Polluce vd. VALENTE 2014, pp. 63-66 e 71-72, che ipotizza una fonte comune ai due lessici.

ἐκκοπὴν ἐπὶ τῶν ὀφθαλμῶν. Tuttavia lo scolio anonimo ha contenuto semantico piuttosto che sintattico, secondo esso, infatti, nel dialetto attico si impiegherebbe ἐκκόπτω per la mutilazione degli occhi e πηρόω per l'amputazione degli arti, in modo opposto all'uso più comune dei due verbi[1]. Situazioni analoghe, nelle quali parte delle fonti antiche connota in senso dialettale attico un verbo per la sua sintassi e parte per un suo peculiare significato, si verificano anche in relazione ad altri lemmi degli *Atticismi* priscianei; la testimonianza dello scoliasta anonimo alle *Nuvole* è comunque interessante quale ulteriore conferma del fatto che il sintagma lemmatizzato da Prisciano, che si suppone lo derivi da un lessico atticista, era effettivamente considerato proprio del dialetto attico in un certo numero di fonti erudite antiche.

LEMMA LATINO. In questa voce del lessico Prisciano non propone alcun corrispettivo semantico latino del lemma greco, ἐκκόπτω/ -ομαι, bensì individua direttamente l'equivalente sintattico del costrutto greco, cioè l'accusativo di relazione.

L'accusativo di relazione è un fenomeno linguistico che ripetutamente attrae l'attenzione di Prisciano, non solo nel lessico sintattico (14, 15-15, 2; 30, 9-31, 7; 86, 17-18)[2], ma anche in parti precedenti della sua opera, sia nella trattazione della sintassi dei casi nel libro XVIII (*GL* III 220, 11~21 *Accusativo quoque nominativi adiunguntur figurate, quando, quod parti accidit, hoc toti redditur. et totum quidem per nominativum, pars autem per accusativum profertur* […]. *et in omnibus subaudiendum 'qui est', etiam si obliquentur* […]. *nam quicumque casus nominativo adiunguntur, etiam declinato construi possunt*) sia in un precedente accenno nel libro VII, nell'esposizione della flessione della quarta declinazione (*GL* II 362, 19-21 *quomodo enim 'sinus collecta' accusativum iunxit nominativo, sic etiam 'nuda genu'*)[3]. La nozione di *figura*, evocata da Prisciano nel XVIII in riferimento a questa struttura sintattica, le è sistematicamente applicata in tutta la tradizione grammaticale e esegetica latina, con alcune varianti, che ripercorro di seguito.

Le due fonti che offrono un più interessante termine di confronto con il lessico priscianeo sono Diomede e Servio, entrambi i quali descrivono l'accusativo di relazione come grecismo sintattico. In particolare Diomede, nel passo in cui menziona il nesso *nuda genu*, lo qualifica come atticismo: *GL* I 440, 16-23 *Atthis, quae brevitati studet, admittit soloecismos, quos cum docti fecerint, non soloecismi sed schemata logu appellantur, ut est 'nuda genu'* […]. *ibi enim nudum genu habens debuit dicere* […]. *sed serviens schemati quod appellatur hellenismos tres partes orationis redegit in duas usus per Atticismon.* Un'osservazione del tutto analoga a questa è formulata da Servio nel commento a *Aen.* 1, 320, se non che questi adotta la più generica dicitura *Graeca figura*[4], senza chiamare specificamente in causa il dialetto attico: *nuda genu nudum genu habens, ut si dicas 'bonus animum'. et est Graeca figura, sed non ea quam diximus fieri per participium praeteriti temporis et casum*

1 Diversamente che in altri casi il rilievo lessicale dello scolio non è confermato dalla lessicografia moderna che non registra una specializzazione dei due verbi né secondo l'uso linguistico descritto dallo scoliasta come normale, né secondo quello qualificato come attico (vd. *LSJ s. vv.* ἐκκόπτω; πηρόω).

2 Su tutti questi passi vd. anche il commento *ad locc.*

3 In entrambi i passi occorre, come già si è ricordato, Verg. *Aen.* 1, 320.

4 Sull'uso dell'etichetta *Graeca figura/ figura Graeca* nel commento virgiliano di Servio, nel quale essa si applica quasi esclusivamente a particolari usi sintattici, vd. UHL 1998, pp. 69 e 77-84 (p. 78 sull'accusativo alla greca). Per altre indicazioni bibliografiche sull'impiego del termine *figura* e dei suoi derivati in ambito grammaticale vd. *supra*, pp. 205 n. 2; 227 n. 3.

accusativum; haec enim per nomen fit: quamvis ad unam significationem recurrant[1]. La nozione di *Graeca figura* o (*e*)*locutio* è applicata da Servio all'accusativo di relazione altre sei volte (*Aen.* 1, 589; 3, 594; 5, 285; 5, 720; 11, 471; 12, 25). Altrove, invece, egli descrive tale struttura sintattica (accostata all'accusativo avverbiale) come un uso tipico della lingua poetica, senza soffermarsi sulla sua origine: *ad Aen.* 1, 132 *poetarum propria* [scil. *figura*] *est 'nuda genu' et 'torvum clamat'*.

Nuda genu è inoltre descritto come *figura*, senza ulteriori specificazioni, in *Schol. Hor. carm.* 4, 1, 5, in uno scolio apparentemente non pertinente al lemma cui è sottoposto nell'edizione di Keller 1902: *RELIGATA FULGES* […]. *Figura sicut: 'Nuda genu'*[2]. Tuttavia il contesto oraziano giustifica pienamente il confronto con *Aen.* 1, 320: Hor. *carm.* 4, 1, 4-5 *est hederae vis/ multa, qua crinis religata fulges*[3]. In modo più specifico gli scolii a Persio attribuiti ad Anneo Cornuto definiscono il costrutto come ipallage (1, 18, 7 *PATRANTI FRACTUS OCELLO* […] *est ypallage,* [*ut: 'pictus acu clamidem',*] *quod fieri solet non tantum ablativo casu, verum etiam accusativo, ut 'pictus acu clamidem' et 'nuda genu'*), mentre Claudio Donato parla solo genericamente di una *locutio* con funzione di abbellimento stilistico (p. 68, 27-28 *nuda genu et sinus collecta fluentis genera sunt locutionum, ut ornatior fiat oratio*; p. 340, 18-19 '*at cetera Graius' locutionis genus est quod est 'nuda genu'*).

Proprio perché considerato un esempio di *figura*, il sintagma virgiliano *nuda genu*, ha goduto infine di una certa circolazione nella trattatistica retorica tardoantica. Fortunaziano lo cita, infatti, come *figura* λέξεως (3, 10 p. 152, 3-5 Calboli Montefusco (= 126, 25-26 Halm) λέξεως [scil. *figurae*] *in singulis verbis fiunt, ut nuda genu, quas uno nomine* ἐξηλλαγμένας *possumus dicere*) e Ps. Giulio Rufiniano lo include tra gli esempi di *figura per accusativum* (55, 21-27 Halm) in una sezione dei suoi *Schemata lexeos* che presenta molti punti di contatto con l'*excursus* sulla *variatio* sintattica del XVII libro di Prisciano (*GL* III 181, 6-198, 4)[4].

---

1 Una distinzione tra l'accusativo di relazione dipendente da un participio perfetto e quello dipendente da un aggettivo è tracciata anche da HOFMANN – SZANTYR (p. 36), che considerano il primo tipo il solo in origine presente nella lingua latina e il secondo, invece, un calco sintattico dal greco: «die Beschränkung auf das Part. Perf. Pass. im Latenischen irgendwie das Ursprüngliche sein dürfte», e p. 37: «Der Akk. der Beziehung bei Adj. ist ganz unter griechischen Einfluß entwickelt; er setzt erst mit den Augusteern (namentlich Verg. und Ov.) ein».

2 Sull'impiego del termine *figura* negli scolii pseudoacroniani vd. NOSKE 1969, p. 249. Cfr. anche Porph. *Hor. carm.* 1, 21, 12; *sat.* 1, 1, 5, dove l'accusativo di relazione, esemplificato con passi diversi da Verg. *Aen*. 1, 320, è ancora definito *figura*. Sull'uso di questo termine in ambito sintattico nel commento oraziano di Porfirione vd. DIEDERICH 1999, pp. 175-194; KALININA 2007, pp. 84-91.

3 Un controllo diretto in riproduzione fotografica dei tre codici latori di questo scolio consente di verificare che nel Par. lat. 7975 (*γ*, c. 97v) e nel ms. Bamberg, Staatsbibliothek Bamberg, Class. 32 (*b*, c. 32r) la nota è apposta nell'interlineo sopra le parole *crinis religata*; nel Par. lat. 9345 (*r*, c. 32v) si tratta, invece, di una chiosa marginale, di estensione più ampia di quella messa a testo da Keller: *Non enim coronatam eam esse dicit. Sed inuit at* [scil. = *ad*] *eam ut coronetur. Et est figura sicut nuda genu.* Il lemma *religata fulges* messo a testo da Keller appartiene, invece agli scolii del Par. lat. 7900A (*A*) e del Vat. lat. 3257 (*V*), i quali danno, infatti, un commento relativo a queste due parole piuttosto che al nesso del participio con l'accusativo di relazione: *'Religata' pro religanda idest coronanda; 'fulges' splendes*. Sulla recensione *Γ* degli scolii contenuti nei codici *γr* (e *b*) vd. anche NOSKE 1969, pp. 121-137.

4 Tale sezione occupa le ultime pagine degli *Schemata lexeos* (54, 28-58, 25) ed è così introdotta: 54, 28-33 *Sunt autem et aliae figurae, mire orationi decus ornamentumque tribuentes. Eas hoc a superioribus discernere oportet, quod non tam sententiarum perpetuarum sunt figurae quam singulorum paene verborum, et quod carent appellationibus propriis. Fiunt autem per casus, numeros, praepositiones, genera, personas et si qua sunt talia: quarum exempla summatim breviterque ponentur*. Le rubriche in cui essa è articolata sono *figura per casum genitivum* (54, 34-55, 11), *figura per dativum* (55, 12-20), *figura per accusativum* (55, 21-

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 320 è citato anche in *GL* II 362, 17-19, per dimostrare che *genu* ha la *-u* lunga anche nei casi diretti, tramite un accenno alla costruzione di *nuda* e *collecta* con l'accusativo di relazione e, ancora per quest'ultimo fenomeno sintattico, in *GL* III 220, 21-22 e nel lessico in 86, 17-18 (vd. *infra*, *ad loc.*). L'accusativo di relazione in *Aen.* 1, 320 è discusso da Servio e Claudio Donato (p. 68, 27-28 Georgii) *ad loc*. Il verso è citato per intero anche in Ps. Iul. Ruf. *schem. lex.* 55, 22-23 Halm, tra gli esempi di *figura per accusativum*; inoltre il solo nesso *nuda genu* è ricordato, ancora per lo più come esempio di *figura*, da Diom. *GL* I 440, 18; Fortun. *rhet.* 3, 10 p. 126, 25-26 (= 3, 10 p. 152, 4 Montefusco Calboli); Serv. *Aen.* 2, 132; Serv. auct. *Aen.* 2, 273, dove è confrontato con *traiectus lora*; Claud. Don. p. 340, 18-19 Georgii, dove viene accostato a *cetera Graius*; *Schol. Pers.* 1, 18, 7; *Schol. Hor. carm.* 4, 11, 5.

PROBLEMI TESTUALI. Hertz mette a testo la citazione virgiliana in *GL* II 362, 21 con la lezione *fluentis*, in *GL* III 220, 22; 304, 1 e 351, 4 con *fluentes*, lezione accolta anche da Rosellini nelle due occorrenze del verso nel lessico (34, 13 e 86, 17). Se la collazione di Hertz in *GL* II 362, 1 e III 220, 22 restituisce un testo attendibile dell'archetipo dell'*Ars* occorrerà o ipotizzare che il grammatico abbia citato una prima volta *Aen.* 1, 320 con la forma *fluentis* e poi sempre con *fluentes*, oppure che la revisione del suo testo ad opera di copisti dotti, documentata, almeno per il correttore di *R* anche in *GL* III 220, 22 e a p. 86, 17 del lessico[1], sia stata più efficace nel passo del libro VII, dove avrebbe del tutto obliterato la lezione *fluentes* con la quale Prisciano conosceva il verso di Virgilio. Per il verso in questione gli editori virgiliani mettono a testo unanimemente la forma *fluentis* e nessuno di essi registra in apparato una eventuale variante *fluentes* nella tradizione diretta dell'*Eneide*, sebbene questo possa imputarsi alla scelta diffusa di tacere le varianti ortografiche poco rilevanti[2].

Prisciano ha comunque ben presente la possibilità che sostantivi e aggettivi della terza declinazione formino l'accusativo plurale in *-is* invece che *-es*, giacché a questo fenomeno morfologico dedica una trattazione piuttosto estesa (*GL* II 358, 11-362, 2), che precede immediatamente quella sul nominativo della quarta declinazione, nella quale per la prima volta è citato *Aen.* 1, 320.

35, 1-5 εἰ con congiuntivo: *si*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (εἰ) – citazioni greche (Hom. *Il.* 12, 239; 1, 136-137),

30), *figura per ablativum* (55, 31-56, 12), *figura Graeca aut casu varietas* (56, 13-14), *figura per personas* (56, 15-20), *figura per numeros* (56, 21-28), *figura per praepositionem* (56, 29-57, 17), *figura per verborum qualitatem* (57, 18-23), *figura per modos temporum* (57, 24-25), *figura per adverbiorum qualitatem* (57, 26-29), *figura per pleonasmon* (57, 30-58, 2), *figura per eclogam verborum* (58, 3-10), *figura per eclogam adverbiorum* (58, 11-17), *figura per pronomina* (55, 18-19), *figura per eclogam nominum* (58, 20-25).

1 La lezione, irrilevante da un punto di vista stemmatico, non è segnata in apparato da Rosellini a p. 86, 17, tuttavia in un controllo diretto del codice *R* (Par. lat. 7496, f. 232r) in riproduzione fotografica digitale ho potuto verificare la correttezza dell'osservazione di Hertz.

2 CONTE 2009, che in *Aen.* 1, 320 opta per la forma *fluentis*, avverte dell'eventualità che lo stesso Virgilio non adottasse sistematicamente solo una delle due desinenze dell'accusativo plurale e si servisse ora dell'una o dell'altra: «Maioris certe est momenti qua ratione, libris nimium fluctuantibus, delegerim inter accusativos plurales tum in *-is* tum in *-es* exeuntes: […]. Cum pro certo scirem Vergilium sibi ipsum non semper constare, quin immo studiosissimum varietatis esse, ad optimorum codicum fidem quantum potui quantumque licuit confugi» (p. XXVIII).

con glosse sintattiche – lemma latino.

LEMMA GRECO. La possibilità di costruire εἰ con il congiuntivo è presa in considerazione anche nel lessico sintattico coisliniano e nell'*Ecloga* di Tommaso Magistro, entrambi i quali ritengono questa reggenza modale un'eccezione rispetto all'uso normale della congiunzione con l'indicativo o l'ottativo: *Lex. Coisl.* ε 76 εἰ· […] ἀναλογώτερον δὲ τὸ μετὰ ὁριστικῆς, καὶ δεύτερον τὸ μετὰ εὐκτικῆς, οὐ μέντοι τὸ μετὰ ὑποτακτικῆς πλὴν τῶν ποιητῶν; Th. Mag. *ecl.* 131, 1-6 Τὸ εἰ μέντοι ὁριστικοῦ καὶ εὐκτικοῦ ἀεί […]· οὐ μετὰ ὑποτακτικοῦ δὲ, πλὴν ἐπὶ τῶν αὐθυποτάκτων, οἷον ‘εἰ λάβωμαι’, ‘εἰ τράπωμαι’. εἰ δὲ Σοφοκλῆς λέγει ἐν Ἀντιγόνῃ· ‘κεἴ τις ᾖ σοφός’, ἠνάγκασται διὰ τὸ μέτρον. Diversamente dai due lessici greci, Prisciano descrive solamente la costruzione particolare di εἰ con il congiuntivo[1] e non le due più comuni con indicativo e ottativo. Tuttavia da altri luoghi del lessico finale (19, 1-11) e della prima parte del libro XVIII (*GL* III 241, 27-242, 11) sembra di poter dedurre che nella fonte atticista seguita dal grammatico fossero trattate anche le altre due reggenze di εἰ[2].

CITAZIONI GRECHE. Hom. *Il.* 1, 136-137 è citato anche in *GL* III 242, 2-4, sempre in riferimento alla costruzione di εἰ con congiuntivo, che viene qualificata come tipica del dialetto attico[3]: *GL* III 241, 27-242, 2 *invenitur autem ea coniunctio apud Graeco* [*id est* εἰ] *non solum indicativo, sed etiam optativo et maxime apud Atticos et subiunctivo sociata*. In questo passo del XVIII libro, in modo identico alla voce del lessico in esame, la costruzione di εἰ con congiuntivo è considerata equivalente a quella di ἐάν e con questa viene glossata: *GL* III 242, 4-5 ‘[...] εἰ δέ κε μὴ δώωσιν’ (*pro* ‘ἐὰν μὴ δώωσιν’); lessico p. 35, 3-4 ‘[...] εἰ δέ κε μὴ δώωσιν’, *id est* ‘ἐὰν μὴ δῶσιν’.

LEMMA LATINO. Il lemma latino proposto da Prisciano non corrisponde in questo caso pienamente al fenomeno sintattico descritto dal lemma greco: quest'ultimo, infatti, concerne la costruzione peculiare di εἰ con congiuntivo, mentre il grammatico si limita a osservare, sul versante latino, che *si* corrisponde sia ad εἰ che ad ἐάν, prescindendo dalla reggenza modale della congiunzione. Il confronto con il latino viene sviluppato in modo più disteso nel passo della prima metà del XVIII libro parallelo a questa voce del lessico: lì, infatti, Prisciano si sofferma sulla reggenza modale di *si*, osservando che tale congiunzione si può costruire sia con l'ottativo che con il congiuntivo: *GL* III 242, 11-243, 2 *nostri quoque frequentissime Atticos imitantur et subiunctivos sive optativos – nam eaedem sunt voces – non solum cum supra dictis coniunctionibus, sed etiam sine his ponunt* […]. *nihil mirum igitur, ‘si’ coniunctionem apud nos, quae tam pro* ‘ἐάν’ *Graeca coniunctione* […] *quam pro* ‘εἰ’ […] *ponitur, utriusque constructionem, quam habent apud Graecos suprae dictae coniunctiones, ad verba servare, ut et indicativo et optativo et subiunctivo possit adiungi*. Nello stesso luogo sono inoltre addotti alcuni esempi latini di uso di *si* con tutti i tre modi (*GL* III 243, 2-12), assenti, invece, dalla voce del lessico in 35, 1-5.

La mancanza di citazioni latine in questa voce del lessico potrebbe essere dovuta alla consapevolezza, da parte del grammatico, di aver già trattato dell'uso di *si* in 19, 1-11 e soprattutto nella prima parte del libro XVIII, oltre che dalla difficoltà oggettiva di individuare

1 Sulla quale vd. KÜHNER – GERTH II.2, p. 474.

2 Sulla questione vd. *supra*, pp. 127-128.

3 Tale osservazione costituisce un ulteriore elemento a conferma della provenienza dell'argomento e delle citazioni greche di *GL* III 241, 27-242, 15 dal lessico sintattico impiegato nella seconda metà del libro XVIII.

in latino un fenomeno (e i relativi esempi) paragonabile all'alternanza del congiuntivo e dell'ottativo in greco.

Per il trattamento della congiunzione *si* nell'*Ars* di Prisciano e negli scritti di altri grammatici latini vd. *supra*, pp. 124-126; 129.

PROBLEMI TESTUALI. Hom. *Il.* 12, 239 è citato anche in *Lex. Coisl.* ε 76, che trasmette il verso con una corruttela, ἴσωσιν per ἴωσι, assente dal lessico priscianeo, e che dunque deve essersi a in una fase della tradizione lessicografica posteriore alla fonte comune ai due lessici.

35, 6-8 concordanza di predicati verbali al plurale con soggetti al singolare

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (εἰπέ μοι) – citazioni latine (Ter. *Ad.* 634; *Eun.* 649).

LEMMA GRECO. La particolarità sintattica dell'espressione εἰπέ μοι, molto comune nella letteratura attica, è rilevata, tra le fonti grammaticali ed erudite antiche, solamente in *Schol. Demosth.* 4, 56 εἰπέ μοι· δέον εἰπεῖν ‘εἴπατέ μοι’ πρὸς τὸ ‘βούλεσθε’, ‘εἰπέ μοι’ εἶπεν Ἀττικῶς, dove questa locuzione è definita tipica del dialetto attico. Lo scolio è relativo a Demosth. 4, 10 ἢ βούλεσθ', εἰπέ μοι, περιιόντες αὐτῶν πυνθάνεσθαι, ‘λέγεταί τι καινόν;’, che avrebbe potuto corredare questo lemma del lessico fonte in un precedente stadio della sua tradizione. Tuttavia la grande frequenza di uso dell'espressione εἰπέ μοι negli autori attici di V e IV secolo a. C.[1] impedisce di identificare con sicurezza la citazione ‘protolemmatica’ di questa voce.

L'inquadramento dialettale dell'espressione εἰπέ μοι fornito dallo scolio a Demostene appare comunque interessante dal punto di vista del lessico di Prisciano, giacché questo si suppone derivato da un repertorio sintattico atticista. Il carattere dialettale attico della locuzione lemmatizzata è riconosciuto anche dagli studi linguistici moderni[2].

Nel passo del XVII libro in cui Prisciano tratta della concordanza *ad sensum* di *diversi numeri* (*GL* III 184, 6-185, 4) occorrono altre citazioni di autori greci, che potrebbero provenire dal lessico atticista utilizzato dal grammatico nella seconda metà del XVIII libro, Soph. *Ant.* 707-709 (ὅστις γὰρ αὐτῶν εὖ φρονεῖν μόνος δοκῇ / ἢ γλῶτταν, ἢν οὐκ ἄλλος, ἢ ψυχὴν ἔχειν / οὗτοι διαπτυχθέντες ὤφθησαν κενοί)[3] e Thuc. 3, 93 (συνεπρεσβεύοντο αὐτοῖς καὶ Δωριῆς, ἡ μητρόπολις τῶν Λακεδαιμονίων)[4]. Il primo dei due passi è citato in relazione

1 Oltre al passo demostenico citato, in uno spoglio limitato ai passi in cui εἰπέ μοι occorre accanto ad un vocativo plurale o è coordinato ad un imperativo di seconda persona plurale, vd. Demosth. 8, 74 ‘εἰπέ μοι, βουλεύεσθε,’ ἔφη, ‘Θηβαίους ἔχοντες ἐν νήσῳ, τί χρήσεσθε καὶ τί δεῖ ποιεῖν; 24, 57 εἰπέ μοι, τί δεινότατον πάντες ἂν ἀκούσαντες φήσαιτε, καὶ τί μάλιστ' ἂν ἀπεύξαισθε; Ar. *Pax* 383 Εἰπέ μοι, τί πάσχετ', ὦνδρες; *Av.* 366 Εἰπέ μοι, τί μέλλετ', ὦ πάντων κάκιστα θηρίων; Plat. *Euthyd.* 283b Εἰπέ μοι, ἔφη, ὦ Σώκρατές τε καὶ ὑμεῖς οἱ ἄλλοι; *Prot.* 311d Εἰπέ μοι, ὦ Σώκρατές τε καὶ Ἱππόκρατες; Antiphan. Com. fr. 200, 1-2 K.-A. ἐν Κύπρῳ φής, εἰπέ μοι, διήγετε / πολὺν χρόνον; Men. *Peric.* 384 ὁμολογεῖτε δ', εἰπέ μοι, ἔχειν; 388 πρὸς τίν' οἴεσθ', εἰπέ μοι, παίζειν.

2 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 84.

3 Il testo della citazione, se è attendibile la ricostruzione che ne fa Hertz sulla base dei manoscritti, reca delle varianti rispetto alla tradizione diretta sofoclea: αὐτὸς *Soph.*] αὐτῶν *Prisc.*; ἢ *Soph.*] εὖ *Prisc.*; γλῶσσαν *Soph.*] γλῶτταν *Prisc.* (quest'ultima lezione ben si spiegherebbe se il passo fosse tratto da un lessico atticista, che potrebbe aver ‘perfezionato’ la patina dialettale attica del poeta tragico).

4 Si oppone alla testimonianza di Prisciano e della tradizione diretta quella degli *Scholia vetera in Thucydidem*, che nel commento al passo in questione presuppongono la lezione Δωριεῖς, sebbene il lemma dello scolio sia Δωριῆς: Δωριῆς· μετάληψις ὀνόματος ἀντὶ ὀνόματος καὶ γένους ἀντὶ γένους· ἀντὶ γὰρ θηλυκοῦ ὀνόματος καὶ γένους, τῆς Δωρίδος, ἔλαβε τὸ ἀρσενικὸν εἰπὼν συνεπρεσβεύοντο οἱ Δωριεῖς, ὃ καὶ Δωρεῖς ἔφη κατὰ συναίρεσιν. νοεῖται δὲ ἐκ τοῦ ἐπαγομένου θηλυκοῦ ὀνόματος τοῦ ἡ μητρόπολις τῶν Λακεδαιμονίων. ἔθος δέ

alla concordanza a senso di plurali e singolari anche in Ps. Herodian. *soloec.* 297, 6-7 (con l'omissione del v. 708), come esempio di solecismo περὶ τοὺς ἀριθμούς, ed in Eust. *Il.* I 361, 22-25, che giustifica il fenomeno in questo passo con il valore numericamente indeterminato di (ὅσ)τις; la costruzione peculiare è inoltre rilevata negli *scholia vetera ad loc.* (διαπτυχθέντες· […] μετέβη δὲ ἀπὸ ἑνικοῦ ἀριθμοῦ τοῦ ὅστις γὰρ εἰς πληθυνικὸν τὸ οὗτοι). La tipologia delle altre fonti che discutono i due luoghi di Tucidide e Sofocle sembra ricondurre anche queste due citazioni di Prisciano nel XVII libro a una fonte lessicografica atticista – la congruenza del lessico priscianeo con le raccolte di scolii ad autori attici, in particolare Aristofane e Tucidide, e con il commento omerico di Eustazio è già stata rilevata più volte[1] – piuttosto che grammaticale (es. Apollonio Discolo). La terza citazione greca utilizzata nel brano del XVII libro, Hom. *Il.* 2, 278 ὣς φάσαν ἡ πληθύς, potrebbe, invece, eccezionalmente provenire a Prisciano da una fonte latina, come suggerisce il confronto con Porph. *Hor. carm.* 4, 2, 50-51 *NON SEMEL DICEMUS IO TRIUMPHE CIVITAS OMNIS. Nota figura est, ut 'Pars in frusta secant' et* 'Ὣς φάσαν ἡ πληθύς'. Si noti comunque che il costrutto attestato nel verso omerico è definito Ἀττικόν in Anon. *RhG* III 585, 13 Spengel; Eust. *Il.* I 355, 7; III 734, 10; tuttavia da un lato il più stringente confronto con lo scolio di Porfirione, che contiene già accostate la citazione omerica e quella virgiliana che Prisciano presente in sequenza, e dall'altro la notevole circolazione di cui Hom. *Il.* 2, 278 gode nella riflessione linguistica antica (Lesbon. *fig.* 21b; *Etym. Gud.* 549, 30; *Schol. Ar. Plut.* 281A; *Schol. Eur. Hec.* 39; *Schol. Hom. Il.* 2, 278a; *Sud.* ω 253; Anon. *RhG* III 153, 22 Spengel), e soprattutto la sua presenza negli scolii a Dionisio Trace (*GG* I.3 447, 4; 557, 10), sconsigliano di concludere che Prisciano possa aver tratto il verso omerico dalla sua fonte atticista.

LEMMA LATINO. Come segnala l'uso dell'espressione *huic simile*, gli equivalenti individuati da Prisciano per il lemma greco εἰπέ μοι gli corrispondono solamente da un punto di vista sintattico e non anche semantico. La concordanza di un soggetto plurale con un verbo singolare e viceversa è un fenomeno attestato nel latino letterario sin dall'epoca arcaica[2] e molto diversificato al suo interno; i due tipi esemplificati da Prisciano (*aperite aliquis*; *absente nobis*) sembrano essere propri della lingua del teatro arcaico (oltre a *Rhet. Her.* 4, 11 *praesente multis*)[3].

Alla concordanza di parti del discorso (soprattutto soggetti e predicati) di numero diverso è dedicata una delle rubriche del lungo *excursus* sulla *variatio* sintattica nel XVII libro (*GL* III 184, 6-185, 4 *Construuntur igitur diversi numeri*), dove il grammatico definisce tale costruzione *ad sensum*[4]. Come risulterà dalla rassegna proposta di seguito, Prisciano è l'unico grammatico antico a parlare di costruzione *ad sensum* per la concordanza di parti del discorso in numeri diversi. Sulla questione egli torna più avanti, nello stesso libro, richiamandosi proprio alla trattazione della *variatio*: anche in questo passo parla di costruzione 'a senso', introducendo inoltre il concetto di *figura* (*GL* III 201, 20-23 *diversi*

ἐστι τῷ Θουκυδίδῃ τὸ ταῦτα ποιεῖν.

1 Per ulteriori indicazioni vd. *supra*, p. 4. Sull'atticismo in Eustazio vd. HEDBERG 1935; ERBSE 1950.

2 Vd. HOFMANN – SZANTYR, pp. 430-445.

3 Vd. HOFMANN – SZANTYR, pp. 430; 438; 445. Per *aperite aliquis* vd. anche *ThlL s. v. aliquis* (Vollmer), I 1615, 15ss.

4 L'uso di questa espressione da parte di Prisciano ad altri grammatici latini non è trattato nel lessico di SCHAD 2007.

quoque numeri hoc modo figurati reperiuntur […]. *plurale singulari non ad dictionem, sed ad sensum retulit*). La stessa costruzione è definita *figura* anche in Serv. auct. *Aen.* 1, 212; Porph. *Hor. carm.* 4, 2, 50-51; *epod.* 16, 35-36[1]; *Schol. Hor. epod.* 16, 35.

Altri grammatici registrano, invece, simili strutture sintattiche come esempi di solecismo *per numerum/ -os*, per lo più citando Verg. *Aen.* 1, 212 *pars in frusta secant veribusque trementia figunt*, che è anche il primo degli esempi latini addotti da Prisciano nel già ricordato passo del XVII libro (Sacerd. *GL* VI 450, 2-3; Diom. *GL* I 454, 12-15; Char. 352, 7-9[2]; Don. *mai.* 656, 12 Holtz; Serv. *GL* IV 446, 37-447, 1; Pomp. *GL* V 291, 20-21; *Explan. in Don. GL* IV 563, 25-27; Ps. Victorin. *barbar.* 34, 22-35, 1 Niedermann). Un fenomeno in parte affine a questo è discusso da alcuni grammatici nella trattazione degli *schemata lexeos*, con la definizione di *syllepsis*[3], che però prevede la concordanza a senso di un plurale e un singolare nel caso particolare di due soggetti, uno singolare e uno plurale o viceversa, seguiti da un predicato che si accorda solo all'ultimo dei due; l'esempio tipicamente citato a questo riguardo è Verg. *Aen.* 1, 16-17 *hic illius arma/ hic currus fuit*[4]. Nessuno dei passi di autori greci e latini richiamati da Prisciano in *GL* III 184, 6-185, 4 e a p. 35, 6-8 del lessico costituisce un'attestazione di questo tipo di struttura sintattica.

Donato, invece, descrive la costruzione di *Eun.* 649 o come ἀρχαισμός oppure la giustifica ipotizzando l'ellissi di *me* o che *absente* abbia valore di preposizione ("in assenza di" oppure "senza"): Don. *Ter. Eun.* 649, 1 *aut subdistinguendum et subaudiendum 'me', aut* ἀρχαισμός *est figura 'absente nobis' pro 'absentibus nobis'* […][5]; 649, 2 *'Absente nobis' cum dicit, pro praepositione ponit 'absente', ut si diceret 'coram amicis'*[6]. La classificazione come

1 Vd. DIEDERICH 1999, p. 188 e n. 1009; KALININA 2007, p. 87.

2 Fonte dichiarata della rassegna di solecismi proposta da Carisio è Cominiano (351, 13 *De soloecismo, ut ait Cominianus*).

3 Il fatto che un medesimo fenomeno potesse essere di volta in volta qualificato come solecismo o *schema* è rilevato da Pompeo, il quale, richiamandosi a Plinio (*GL* V 292, 13), enuncia il seguente criterio distintivo: *GL* V 292, 15-17 *nam et in soloecismo hoc quaeritur, utrum sciens hoc fecerit, an nesciens: si sciens fecerit, erit schema; si nesciens fecerit, erit soloecismus*. Poco più avanti, infatti, in riferimento a Verg. *Aen.* 1, 212, l'esempio più usato dai grammatici per illustrare la concordanza a senso di plurale e singolare, che lo stesso Pompeo annovera anche tra i casi di solecismo (vd. *supra*), questo criterio viene ribadito e serve a definire tale struttura sintattica come *figura*: *GL* V 296, 17-20 *etiam si dicas simpliciter pars in frusta secat, stat versus. ergo quoniam maluit ille secant dicere, cum possit etiam secat stare in versu, apparet quoniam figuram fecit: hoc enim loco nulla est necessitas.* La sovrapposizione dei due concetti è notata anche da Servio, nel commento a Donato, che dapprima propone una distinzione basata sull'opposizione di uso poetico e prosastico (*GL* IV 447, 2-4 *plane sciendum est quoniam, si in prosa oratione fiat hoc vitium, tunc soloecismus vocatur; in poemate schema dicitur*), poi si rifà parimenti alla dottrina di Plinio e al criterio della consapevolezza dell'autore (*GL* IV 447, 8-10 *quiquid ergo scientes facimus novitatis cupidi, quod tamen idoneorum auctorum firmatur exemplis, figura dicitur. quidquid autem ignorantes ponimus, vitium putatur*). Si noti che Servio accenna in questo passo alla nozione di 'varietà' sintattica o stilistica, che è centrale nella trattazione priscianea di questi fenomeni linguistici (*GL* IV 447, 10-12 *si sciens quis dicat 'pars in frusta secant' et causa varietatis hoc dicat, figuram facit*).

4 Vd. Sacerd. *GL* VI 457, 1-4; Diom. *GL* I 444, 31-445, 4; Char. 369, 23-27; Don. *mai.* 664, 8-9 Holtz; Pomp. *GL* V 299, 22-25; 301, 28-36; 302, 14-23; Serv. *Aen.* 9, 523. Cfr. inoltre Serv. *Aen.* 1, 16 *HIC ILLIUS ARMA, HIC CURRUS FUIT quotienscumque nomina pluralis et singularis numeri conectuntur, respondemus viciniori*, dove non è esplicitamente menzionata la *syllepsis*.

5 Il commentatore cita a sostegno di questa tesi Pomp. *Com.* fr. 2 Ribbeck (*praesente amicis*); Varro *ling.* fr. 82 (*praesente legatis*).

6 Cfr. Non. p. 154, 13 *PRAESENTE, coram vel praesentibus*. Sulla questione vd. anche JAKOBI 1996, pp. 82-84, il quale osserva la maggiore complessità dell'esegesi proposta nel commento terenziano di Donato rispetto al resto della tradizione grammaticale latina e nota l'estraneità del secondo scolio a *Eun.* 649 al modo di pensare ed esprimersi di Donato.

arcaismo è proposta anche per *Ad.* 634: Don. *Ter. Ad.* 634, 2 *Et nove, nam veteribus non placet illud, ubi duae distinctiones sunt: 'aperite' una, altera 'aliquis actutum ostium', ut assumatur rursus 'aperiat'. proprie enim veteres et quis et aliquis et quisquam non observabant quo genere aut quo numero declinarent. est ergo figura* ἀρχαισμός[1]. Donato discute della concordanza a senso di numeri diversi anche in relazione ad altri luoghi terenziani, nei quali tuttavia questa struttura sintattica non è più definita un arcaismo. Nel commento a *Andr.* 52, 2, a proposito dell'espressione *quod plerique omnes faciunt adulescentuli*, egli propone la qualifica di *figurata locutio* (*aut enim 'quod' in 'quae' vertendum est* […], *aut 'quod' ad singulare eorum studiorum adiungendum erit: equos alere, canes ad venandum; aut erit certe figurata locutio*), in virtù delle quale chiama il confronto di *Eun.* 1-3 e *Ad.* 634. Ancora *Eun.* 1-3 è richiamato nel commento a *Eun.* 168, 2 (*Eun.* 167-168 *porro eunuchum dixti velle te,/ quia solae utuntur îs reginae*): *varie 'eunuchum' dixit et intulit 'his'* (cfr. *ad Eun.* 168, 6-7 *nota, cum 'eunuchum' singulari numero praeposuerit, 'his' subiunxisse. Sed 'his' non ad eunuchum rettulit, sed ad delicias aut quid tale*)[2]. Altrove questo tipo di concordanze a senso è infine definito tipico dell'uso linguistico di Terenzio (Don. *Ter. Eun.* 226, 1 *ADEON HOMINES INMUTARIER EX AMORE UT NON COGNOSCAS EUNDEM ESSE more suo a plurali numero ad singularem se convertit*).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 634 è citato anche in *GL* III 184, 19-20 e a p. 102, 8 del lessico, in entrambi i casi ancora per illustrare la concordanza di un predicato verbale plurale con un soggetto singolare. In questa voce del lessico la citazione è impropriamente attribuita all'*Eunuchus* (*Terentius in eunucho*). Una situazione solo in parte analoga si verifica nel luogo del XVII libro in cui è citato il medesimo verso: lì, infatti, Ter. *Ad.* 634, preceduto dalla citazione di *Eun.* 1-3, è introdotto con le parole *quomodo idem*. Così nell'edizione di Hertz, il quale però segnala in apparato una situazione piuttosto confusa nei manoscritti («idem] idem in *RMDL*; idem in eadem *rd*; idem in .I *N*; idem in Adel. *κ*; in Aldelphis *Putsch.*»), che sembra di poter confrontare con i casi individuati da Rosellini nel lessico, nei quali il grammatico probabilmente ha lasciato in sospeso l'indicazione del titolo o del libro di un'opera e poi non l'ha più integrata[3]. L'integrazione secondaria *eadem* (*RT*) o *in eadem* (*FX*) presente nell'interlineo di alcuni codici rispetto al testo principale *quomodo idem in* (*RTMWL*, in *s. l. add. I*) o *quomodo idem* (*FXOQI p* [*ubi ras. sequitur*]*, e corr. W*; *quomo idem E*) potrebbe effettivamente non essere autentica, bensì solo un tentativo di uno o più copisti di ripristinare la completezza dell'espressione lasciata in sospeso o riportarla alla *Zitierweise* di Prisciano. La preposizione *in*, che è però presente in un maggior numero di testimoni e rami di tradizione, anche laddove è assente l'aggiunta *eadem* (*MWL*, in *s. l. add. I*), potrebbe invece non dover essere espunta[4]. Il confronto con 35, 7, dove *Ad.* 634 è davvero erroneamente

1 È meno significativo, invece, e ha l'aria di essere un autoschediasma, il primo scolio donatiano a Ter. *Ad.* 634 (*vim pluralem habet 'aliquis', quamvis singulare videatur; non est enim aliquis nisi de multis. recte ergo 'aperite aliquis'*); una spiegazione simile a questa è fornita da Nonio in p. 76, 15-16 M. *APSENTE NOBIS et PRAESENTE NOBIS, pro praesentibus et absentibus nobis*.

2 JAKOBI 1996, p. 83 n. 218, osserva l'eterogeneità degli scolii 6 e 7 a questo passo l'uno rispetto all'altro.

3 ROSELLINI 2015a, pp. XCVII-XCVIII.

4 I dati sui manoscritti qui presentati sono ricavati dalla consultazione diretta degli stessi in riproduzione fotografica digitale. In *p* (f. 235v) le parole *quomodo idem* sono seguite da una rasura in cui un'altra mano coeva ha vergato *pamphile*; un'altra mano, apparentemente coeva o di poco posteriore, ha notato in margine *in ipsa fabula*. Il codice *Z* (f. 317v), il più autorevole testimone del ramo di tradizione italo-meridionale

attribuito all'*Eunuchus*, non offre dunque necessariamente un sostegno all'accoglimento, nel passo del libro XVII (*GL* III 184, 19), dell'integrazione *eadem* dopo *quomodo idem in*; è possibile, infatti, che il grammatico, incerto sulla commedia di appartenenza del verso, che avrebbe evitato di indicare almeno in un primo momento, nella seconda citazione sia, invece, del tutto caduto in errore. La provenienza del verso è indicata correttamente solo in 102, 8 (*Terentius in adelphis*), dove esso è oltretutto citato in forma più estesa che nei due luoghi precedenti (*aperite aliquis actutum ostium*): questa discrepanza tra la terza occorrenza della citazione e le prime due si può spiegare con delle oscillazioni della facoltà mnemonica di Prisciano o con un controllo diretto del testo di Terenzio (o di un repertorio di *elocutiones* in cui il verso fosse registrato o ancora del commento di Donato).

Infine si osservi che entrambi i luoghi terenziani riportati da Prisciano in *GL* III 184, 15-20, *Eun.* 1-3 e *Ad.* 634, sono citati, in sequenza, anche da Donato, quali esempi di *figurata locutio* consistente proprio nella concordanza a senso di plurale e singolare, nel commento ad *Andr.* 55 (*ut est illud 'si quisquam … in his p. h. n. p. s.' et alibi 'aperite a. a. o.'*) e non è impossibile che proprio da qui il nostro grammatico li abbia derivati[1].

Ter. *Eun.* 649 è citato anche da Arus. 13, 1-2 Di Stefano, sotto il lemma *ABSENTE plurali numero* (il lemma precedente, in 12, 20-21, è *ABSENTE ME singulari numero*)[2].

PROBLEMI TESTUALI. Ter. *Eun.* 649 *nescioquid profecto absente nobis turbatumst domi* è citato con alcune varianti rispetto alla tradizione diretta, che non sono condivise da Arusiano Messio (13, 1-2 *Nescio quid profecto absente nobis turbatum est domi*), e cioè con l'omissione di *profecto* e l'aggiunta di *aliquid*.

35, 9-10 εἰς con genitivo (e accusativo sottinteso): *ad* con genitivo (e accusativo sottinteso)

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (εἰς Διονύσου) – citazione latina (Ter. *Ad.* 582).

LEMMA GRECO. Un lemma assai simile a questo si trova in Moer. ε 45 Hansen εἰς Διονυσίου Ἀττικοί, πρὸς Διονύσιον Ἕλληνες; Hesych. ε 1100 εἰς Διονύσου· πρὸς Διόνυσον[3]. La costruzione di εἰς con il genitivo è inoltre descritta come tipica del dialetto attico da Eustazio (*Il.* I 83, 31) e in un frammento anonimo di contenuto grammaticale trasmesso dal P. Lond. 126 (IV o V sec. d. C.)[4], dove è descritta la reggenza delle preposizioni (ll. 78-79 γενικῇ ε,

dell'*Ars Prisciani*, omette *quomodo … actutum* (*GL* III 184, 19-20, nonché la successiva citazione di Sofocle, *GL* III 185, 1-4, così come quasi tutti i *Graeca* di questa sezione dell'opera).

1 Occorre tuttavia rilevare qualche variante testuale tra i due grammatici nel riportare il testo dei due passi di Terenzio. Donato, infatti, omette in *Eun.* 1 il pronome *se* (in accordo con i codici *AP* di Terenzio), che Prisciano cita, invece, correttamente. D'altra parte sia Donato che Prisciano citano *Eun.* 3 con la lezione *in his*, mentre la tradizione diretta ha *in iis*. Il fatto che i manoscritti di Donato rechino, rispettivamente nella citazione di *Eun.* 3 e *Ad.* 634, le parole *poeta hic nomen profitetur suum* e *aliquis actutum ostium* compendiate per mezzo delle sole iniziali non è, invece, molto significativo nello studio dei rapporti tra i due grammatici, giacché l'abbreviazione di tali parole potrebbe essere intervenuta in uno stadio della tradizione del testo di Donato successivo a quello in cui Prisciano si servì del commento. Si noti peraltro che l'abbreviazione anche di *aliquis* nella citazione di *Ad.* 634 oscura il motivo per il quale il verso è qui richiamato dal commentatore.

2 Su questa attestazione di concordanza a senso in Terenzio vd. anche ALLARDICE 1929, pp. 5-6.

3 Così nell'edizione di LATTE 1966, ma vd. apparato *ad loc.*: «Διονυσιου HK: La – Διονυσιον HS: A». Vd. anche VALENTE 2014, p. 63 n. 7, il quale documenta le varianti Διονυσίου e Διονύσιον nel lemma parallelo dei codici del *Lexicon Cyrilli*.

4 Vd. KENYON 1891, p. 82.

ἀπὸ ἀμφὶ διὰ ἐξ πρὸ καὶ [. . . .]/ τικοι β, ἐν εἰς), se è corretta l'integrazione ‹ὡς Ἀτ›τικοί messa a testo da WOUTERS 1979.

Il sintagma εἰς Διονύσου, lemmatizzato da Prisciano, non è attestato in nessun autore classico pervenutoci, né negli scrittori atticisti dell'età imperiale. Il confronto con Poll. 6, 75 e Ael. Dion. *Att. onom.* σ 16 potrebbe suggerire che tale espressione provenga dall'ambito drammatico; tuttavia il confronto con i già citati passi dei lessici di Meride ed Esichio potrebbe anche autorizzare l'ipotesi che in un precedente stadio della tradizione lessicografica il lemma del lessico fonte di Prisciano fosse εἰς Διονυσίου e che esso si sia poi corrotto in εἰς Διονύσου, forse per una banalizzazione. D'altra parte anche εἰς Διονυσίου è espressione assai rara, attestata in letteratura solamente in Ps. Plat. *Amat.* 132a1 εἰς Διονυσίου γραμματιστοῦ εἰσῆλθον. Negli *Atticismi* priscianei il confronto, istituito dal grammatico, con il latino *ad Dianae* suggerisce comunque che egli leggesse già nel lemma greco un nome di divinità.

LEMMA LATINO. L'uso di *ad* seguito dal genitivo, soprattutto di nomi propri di divinità, per ellissi dell'accusativo è discretamente attestato sin dall'età arcaica e prosegue anche nel latino classico (vd. *ThlL s. v. ad* [von Mess], I 473, 39-42; 486, 31-35; 522, 46-54).

Sia Donato (*Ter. Ad.* 582, 2 *Ubi ad Dianae veneris sic absolute dicenbant non addito 'templum'. Sallustius 'ad Iovis mane veni'*) sia i commentatori di Orazio (Porph. *Hor. sat.* 1, 9, 35 *VENTUM ERAT AD VESTAE. Subaudiendum: 'aedem', aut quid tale. ‹Conv›eniunt nescio quomodo* τῆ‹ι› ἐλλ‹ε›ίψει [*rei latione sui*] *loca sacra* […]. *Sic denique nos hodie 'in Claudi' vel 'in Telluris' dicimus, nec addimus 'aedem' aut 'templum'*; *Schol. Hor. sat.* 1, 9, 35 *ad Vest‹a›e*] *Subaud. templum, sicut 'in Pacis, Concordiae'*) spiegano i nessi di *in* e *ad* con il genitivo di nomi propri di divinità sottintendendo un sostantivo significante "tempio" in accusativo. La stessa interpretazione è proposta da Arus. 12, 15 Di Stefano *Ad illius quaero, ut subaudiatur 'templum' sive 'fanum'* (esempi ciceroniani con *ad Castoris*, *ad Iuturnae*, *ad Opis*). Il carattere estramemante sintetico della voce degli *Atticismi* priscianei in esame, che consta della sola giustapposizione del lemma greco e della citazione latina, impedisce di stabilire se questo tipo di spiegazione fosse accolto anche dal nostro grammatico, sebbene l'unanimità con cui essa è attestata presso i grammatici che si occupano di questo tipo di sintagmi suggerisca che egli dovesse averla presente.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 582 è citato anche da Porph. *Hor. sat.* 1, 9, 35 e *Schol. Hor. sat.* 1, 9, 35, in entrambi i casi per illustrare la costruzione di *ad* con il genitivo di un nome di divinità (vd. *supra*).

PROBLEMI TESTUALI. Nel verso di Terenzio Prisciano testimonia la variante *perveneris* rispetto a *veneris* della tradizione diretta, frutto o di un errore di memoria del grammatico o di una corruttela già presente in un repertorio di *elocutiones*, se questa citazione terenziana negli *Atticismi* si deve ad una fonte intermedia.

35, 11-14 εἷς ἕκαστος: *unusquisque*

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Plat. *Resp.* 394e) – citazioni latine (Sall. *Catil.* 21, 4; Cic. *Catil.* 4, 12).

LEMMA GRECO. Lo stesso lemma si trova anche nell'*Antiatticista*, dove però è illustrato con il

richiamo (senza citazione) al commediografo Alessi invece che a Platone: ε 98 εἷς ἕκαστος· Ἄλεξις Ἑλένης μνηστῆρσιν (= fr. 74 K.-A.).

Il solo ἕκαστος è lemma di un'altra voce del lessico priscianeo (37, 15-38, 2; vd. *ad loc.*).

CITAZIONI GRECHE. Sulla citazione di Plat. *Resp.* 394e vd. MENCHELLI 2014, pp. 208; 210 n. 18; 228.

LEMMA LATINO. La corrispondenza di εἷς ἕκαστος e *unusquisque* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* IIII 466, 59; 516, 41); la scelta lessicale di Prisciano in questa voce del lessico è del tutto coerente con quella compiuta poco più avanti in 37, 15-38, 2, dove il lemma greco ἕκαστος è reso in latino con *quisque*.

CITAZIONI LATINE. I due esempi latini addotti da Prisciano non conoscono altre citazioni nella tradizione grammaticale latina.

PROBLEMI TESTUALI. In Plat. *Resp.* 394e è omesso ἂν davanti a ἐπιτήδευμα; l'aplografia potrebbe essere avvenuta sia in uno stadio di tradizione del testo di Platone o del lessico atticista anteriore a Prisciano, sia nel corso della tradizione manoscritta di quest'ultimo. Si osserva inoltre, anche in questa citazione, la consueta predilezione della fonte atticista di Prisciano per la *scriptio plena* (δὲ οὔ) rispetto all'elisione attestata nei codici platonici (δ᾽ οὐ).

In Cic. *Catil.* 4, 10 Prisciano omette *nostrum* dopo *unumquemque*, forse perché sentito come inessenziale ad illustrare il lemma *unusquisque*.

Alcune delle prime edizioni a stampa di di Prisciano, quella milanese del 1476 (forse a cura di Benedetto Brugnoli) e quella, ancora veneziana, del 1492, a cura di Filippo Pinzi, introducono in questo passo, una citazione dalle *Elleniche* di Senofonte, che non poteva essere tratta da alcuna edizione a stampa dell'opera greca, all'epoca ancora inedita (l'*editio princeps* è del 1503): 1, 7, 23 τούτων ὁποτέρῳ βούλεσθε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τῷ νόμῳ κρινέσθων οἱ ἄνδρες κατὰ ἕνα ἕκαστον[1].

36, 1-14 participi in luogo di verbi di modo finito

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco e latino insieme (*Participia pro verbis*) – citazioni greche (Xenoph. *Hier.* 7, 1 ὀρεγόμενοι; Phryn. Com. fr. 80 Kock = Phryn. Trag. 3 F 20 Snell ἀτιμάσας), con glosse sintattiche – citazione latina (Ter. *Andr.* 621), con glossa sintattica – ulteriori osservazioni di carattere teorico – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 234-237; Cic. *Lig.* 9), con glosse sintattiche.

LEMMA GRECO. La principale difficoltà di questa voce è posta dall'individuazione stessa del lemma greco originario. Esso, infatti, non è esplicitato e non è neanche ricavabile dalle due citazioni greche che corredano la voce, nessuna delle quali contiene un termine iniziante per ε- che potesse essere il lemma di una voce riguardante l'uso dei participi in luogo dei verbi di modo finito. Le glosse sintattiche apposte ai due esempi e il confronto, sviluppato da Prisciano, con l'ellissi di *sum* nel passivo dei tempi derivati dal tema del perfetto sostengono tuttavia l'ipotesi – già avanzata da ROSELLINI 2015a, pp. 121 e 130 – che il fenomeno cui era

1 Sulla questione vd. SPENGEL 1826, p. 610, il quale ritiene che l'integrazione sia genuina e non una delle tante interpolazioni presenti nelle edizioni umanistiche di Prisciano; considerazioni più caute in HERTZ 1859, p. VIIII; ROSELLINI 2015a, pp. CXXXIV-CXXXV e n. 158. Un caso analogo si verifica più avanti per l'aggiunta di una citazione dalle *Storie* di Tucidide alla voce ἐλπίζω del lessico (38, 7-10); vd. *infra*, pp. 258-259.

dedicata questa voce nel lessico fonte fosse l'ellissi di εἰμί accanto ad un participio (o, in termini moderni, la sostituzione di un verbo di modo finito per mezzo di un participio)[1]; si spiegherebbe così anche la collocazione del lemma tra quelli in ει-.

Un fenomeno in parte assimilabile a quello trattato da Prisciano, e cioè la costruzione perifrastica di un participio aoristo con una forma finita del verbo ἔχω, è considerato un atticismo in *Schol. Eur. Med.* 33 ἀτιμάσας ἔχει: Ἀττικῶς, ἀντὶ τοῦ ἠτίμασε.

Citazioni greche. Il trimetro giambico trasmesso da Prisciano sotto il nome di *Phroenicus*, attribuito da Meineke e Kock al commediografo Frinico, è stato, invece, edito da Snell tra i frammenti di Frinico tragico ed è pertanto escluso dai frammenti di Frinico comico da Kassel –Austin, che non lo registrano neanche tra i *dubia*. E. Müller[2] si pronuncia per l'attribuzione al commediografo, senza però portare alcun argomento a sostegno di questa ipotesi; più recentemente la stessa posizione è stata sostenuta da Sonnino[3], che osserva lo scarso ricorso, nella lessicografia atticista, a esempi tratti dalla tragedia, rispetto all'uso massiccio della commedia attica, e richiama l'attenzione sull'unica altra citazione attribuita a un *Phroenicus* nell'*Ars* di Prisciano (*GL* III 173, 4-5 *Phroenicus* Ποαστρίαις: ‘ὥσπερ ἐμὸν αὐτῆς ἴδιον’ = fr. 41 K.-A.). Essa non si trova nel lessico, bensì nel libro XVII, in una sezione in cui la cospicua presenza di citazioni di autori attici (oltre a Frinico, Senofonte, Demostene, Platone e Iseo) induce a ipotizzare l'utilizzo di materiali desunti dalla stessa fonte lessicografica atticista adoperata nella seconda metà del XVIII libro[4]. In questo caso tuttavia la presenza dell'indicazione anche del titolo del dramma da cui proviene la citazione (Ποαστρίαις) non lascia dubbi circa l'attribuzione al commediografo piuttosto che al tragediografo: il termine ποάστρια (“verduraia”) appartiene, infatti, certamente al registro comico e non avrebbe potuto essere titolo di una tragedia.

Da un punto di vista lessicale si osservano comunque nel verso di Frinico citato da Prisciano in 36, 4-5 alcuni elementi che appartengono effettivamente al registro tragico. L'invocazione ὦ φίλτατ᾽ ἀνδρῶν si trova, infatti, in Aesch. *Sept.* 677; *Ag.* 1654; Eur. *Hec.* 953; *Herc.* 531; *Hel.* 625; *Bacch.* 1316; Soph. *Trach.* 232; *El.* 23; ma anche in Ar. *Eq.* 611; 1335; *Plut.* 788. L'aoristo di ἀτιμάζω è impiegato, invece, in poesia, solamente nella tragedia attica (Aesch. *Suppl.* 171; 378; *Prom.* 207; 783; *Sept.* 1018; *Eum.* 712; Soph. *Ant.* 22; 77; 544; *Oed. C.* 286; 1273; Eur. *Alc.* 373; *Med.* 33; 1354; *Heraclid.* 227; *Hyppol.* 611; 1040; *Suppl.* 230; 302; *Herc.* 556; 608); in particolare l'esortazione formulata con μή μ᾽ seguiti da una forma della flessione dell'aoristo di ἀτιμάζω appare esclusiva della lingua tragica (Aesch. fr. 255 Radt ὦ θάνατε παιών, μή μ' ἀτιμάσῃς μολεῖν; Soph. *Oed. C.* 49 Πρός νυν θεῶν, ὦ ξεῖνε, μή μ' ἀτιμάσῃς; 1409 μή μ' ἀτιμάσητέ γε). Ἀτιμάζω occorre in commedia una sola volta in Ar. *Nub.* 1121.

Sebbene appaia più probabile, in base alla selezione di autori propria della fonte

1 Vd. Kühner – Gerth II.2, pp. 98-99, che registrano attestazioni di quest'uso sia in prosa che in poesia; sulla costruzione del participio con un pronome relativo (o interrogativo), documentata nel passo di Senofonte citato da Prisciano, vd. *ibid.*, pp. 100-101 e p. 109.

2 E. Müller 1911, p. 2.

3 Sonnino 2014, pp. 185-187.

4 Vd. *supra*, p. 4. La provenienza del fr. 41 K.-A. di Frinico e degli altri esempi greci, che nello stesso luogo del XVII libro illustrano l'uso pleonastico di ἴδιος insieme all'aggettivo possessivo o al genitivo del pronome personale, dal lessico fonte atticista si può considerare in questo piuttosto sicura, giacché sopravvive nel lessico un lemma al quale tali citazioni sarebbero potute appartenere in origine (52, 1 Rosellini Ἰδίοις αὐτῶν ἀγαθοῖς).

atticista di Prisciano e in generale alla predilezione della lessicografia atticista per la commedia rispetto alla tragedia, che la citazione in 36, 4-5 appartenga a Frinico comico piuttosto che a Frinico tragico, gli elementi lessicali appena ricordati consigliano di ipotizzare che, all'interno della produzione del poeta comico, il trimetro conservato nel lessico priscianeo facesse parte di un contesto paratragico.

Sull'altra citazione greca presente nella voce in esame, Xenoph. *Hier.* 7, 1 vd. VISCONTI 2014, p. 314.

LEMMA LATINO. La formulazione del lemma è certamente elaborata da Prisciano in autonomia rispetto alla sua fonte atticista, come prova la sua piena appartenenza al modo di esprimersi del grammatico latino (cfr. ad es. 94, 13 *participia pro infinitis*; 112, 7-8 *infinita verba pro participiis*). Si osservi che l'espressione *verbum substantivum* (o *substantivum verbum*), con la quale si designa il verbo *sum*, è esclusivamente priscianea[1] e non è mai utilizzata da altri grammatici latini, mentre corrisponde all'analogo impiego dell'aggettivo ὑπαρκτικός da parte di Apollonio Discolo (*GG* II.2 61, 24; 89, 15; 90, 1; 207, 14; 235, 14; 304, 4; 309, 3) [2].

Nessun altro grammatico latino tratta dell'omissione del verbo *sum* nelle forme passive dei tempi derivati dal tema del perfetto né in generale dell'uso del participio in luogo di verbi di modo finito.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 234-237 occorre, in forma identica, anche in *GL* II 424, 22; III 153, 22; 257, 23 e a p. 69, 11 del lessico, in tutti i quattro luoghi, diversamente che nella voce in esame, per illustrare particolari usi del congiuntivo (*tenerent*). Ter. *Andr.* 621 è citato anche in Serv. *Aen.* 1, 519 (ma non per un motivo sintattico); Cic. *Lig.* 9 non conosce, invece, altre attestazioni in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. In Xenoph. *Hier.* 7, 1 ἐπειδή è una variante adiafora testimoniata da Prisciano per ἐπεὶ δέ della tradizione diretta (poco significativa a questo riguardo l'osservazione di *LSJ s. v.* ἐπεί che, con valore temporale, sia più frequente in prosa ἐπειδή, giacché entrambe le congiunzioni contano centinaia di attestazioni nelle opere di Senofonte).

Nella medesima citazione il compilatore del lessico fonte potrebbe aver deliberatamente omesso il genitivo αὐτοῦ dopo ταῦτα perché inessenziale ad illustrare il costrutto lemmatizzato; d'altra parte il fatto che l'intera proposizione ἐπεὶ … εἶπεν sia poco pertinente al lemma – e che dunque il lessicografo antico non si sia molto curato di tagliare opportunamente la citazione – potrebbe anche indurre a ipotizzare che, invece, il pronome fosse assente già nel testo senofonteo di cui egli si servì.

La variante τῷ ἔργῳ in luogo di ἔφη, ὦ Ἱέρων potrebbe essere stata già presente nel testo di Senofonte da cui fu tolta la citazione, e in questo caso dovrebbe certamente essere qualificata come una lezione deteriore, giacché lo storico greco non impiega mai il dativo semplice τῷ ἔργῳ con il significato di "di fatto, nei fatti", che esso sembra rivestire nel passo quale è trasmesso da Prisciano. Del resto non sembra di poter escludere completamente che si tratti di una corruttela prodottasi nella tradizione manoscritta dell'*Ars.* Se, infatti, si suppone, come è del tutto comune nella prassi del compilatore del lessico fonte, che l'incidentale ἔφη

1 Essa occorre in *GL* II 419, 21; 550, 8; 565, 1; 580, 11; 582, 11; 588, 24; III 12, 25; 69, 18; 129, 8; 152, 24; 153, 18 e 28; 154, 10 e 13; 166, 13; 203, 5; 210, 13; 212, 8; 213, 14; 215, 9; 226, 19; 239, 3; inoltre nel lessico, oltre che nella voce in esame, anche a p. 60, 3.

2 Vd. SCHAD 2007, p. 386.

fosse stato tagliato nella citazione, restano da confrontare ὦ Ἱέρων e τῷ ἔργῳ, i quali nella maiuscola in uso nei codici priscianei risultano piuttosto simili, in modo un poco sospetto: ωιεραν e τωιεργωι.

La lacuna alla fine della citazione di Senofonte (-αι ἡ τιμή, ἧς ὀρεγόμενοι οἱ ἄνθρωποι *suppl. Ald.*), che non si giustifica in base al contesto, cioè non sembra potersi essere prodotta per *saut du même au même*, potrebbe, invece, doversi all'omissione di un intero rigo di scrittura. La porzione di testo omessa dai codici – se è corretta l'integrazione dell'edizione Aldina – contiene, infatti, 29 caratteri, una cifra assai vicina a quella stimata da Daniele Bianconi (28 caratteri per rigo), sulla base del confronto con le 'Pandette Fiorentine' per l'esemplare dell'*Ars* vergato da Flavio Teodoro[1].

In Ter. *Andr.* 621 Prisciano e gli editori moderni del commediografo latino propongono due diverse interpretazioni della grafia *meritus* che si trova nei manoscritti di Terenzio[2]: i secondi ritengono, infatti, che in questo, come in altri casi, si verifichi una prodelisione di *es* preceduto da *-us*; il grammatico tardoantico, invece, accoglie la forma *meritus* e sottintende *e s* accanto al participio. Gli studi moderni rilevano concordemente la molto maggiore rarità della prodelisione di *es* rispetto a quella di *est* e la difficoltà di individuarla, sia perché sempre identica nelle iscrizioni e nei manoscritti alla forma con la semplice omissione del verbo sia perché per lo più non distinguibile da quest'ultima neanche sotto il profilo metrico[3]. Dagli spogli di LAIDLAW 1938, pp. 30-32, e PEZZINI 2015, p. 92, si ricava che in particolare con il participio il fenomeno è postulato dagli editori moderni in *Andr.* 202 *locutu's*; 621 *meritu's*; 724 *incepturu's*; *Eun.* 286 *relictu's*; 696 *dicturu's*; *Haut*. 580 *functu's*; 815 *meritu's*; 823 *pollicitu's*; *Hec.* 825 *exanimatu's … nactu's*; *Phorm.* 550 *facturu's*; 798 *locutu's*; *Ad.* 234 *passu's*; 852 *fortunatu's*[4]. Un accenno alla questione dell'arbitrarietà degli editori nell'opzione per la prodelisione o per l'ellissi del verbo *sum* si trova in HOFMANN – SZANTYR, p. 422: «Die Ermittlung des Umfangs des Nominalsatzes bei den altlat. Szenikern wird erschwert durch lautlich-prosodische Streitfragen»; i due studiosi ammettono la possibilità che in alcuni casi, nei quali gli editori di Plauto e Terenzio segnalano graficamente la

1 BIANCONI 2014, pp. 331-332.

2 Lindsay avverte (KAUER – LINDSAY – SKUTSCH 1926, praef.) che i codici spesso recano, nei casi di prodelisione, la *scriptio plena*, ma che le varianti ortografiche relative a questo fenomeno (e all'elisione) sono per lo più taciute nell'apparato. Per *Andr.* 621 comunque gli editori registrano in apparato che il codice *G* (Vat. lat. 1640) reca la *lectio singularis*, *quid es meritus*. Vd. anche LEUMANN – HOFMANN – SZANTYR, p. 123: «Bei den alten Skenikern sind diese Aphaeresen häufig; in den Handschriften ist freilich Pleneschreibung üblicher»; QUESTA 1967, p. 24, il quale avverte, riguardo a Plauto che «la tradizione manoscritta è sommamente incostante, ma in genere tende a eliminare le forme con prodelisione […]. Nei casi in cui essa [*scil.* la forma con prodelisione] non è conservata né garantita dal metro sarà prudente attenersi alla tradizione». Il fenomeno che interessa Prisciano è però lievemente diverso, in quanto non si oppone la *scriptio plena* alla prodelisione ristabilita dagli editori moderni, bensì un'interpretazione che prevede l'omissione di una forma del verbo *sum* accanto al participio ad un'altra che intende la stessa forma di *sum* presente nel dettato del poeta comico, ma con prodelisione.

3 Vd. LEUMANN – HOFMANN – SZANTYR, pp. 123-124; LEO 1912, pp. 283-284; LAIDLAW 1938, pp. 30-32; PEZZINI 2015, pp. 36 e 90-93.

4 Sulle lezioni recate dai manoscritti nei singoli passi, oscillanti tra l'omissione del verbo e la *scriptio plena*, si rimanda all'edizione di KAUER – LINDSAY – SKUTSCH 1926. Per un'altra possibile attestazione, in *Andr.* 432 *veritu's* vd. KÜHNER I, p. 155. PEZZINI 2015, p. 96, ha inoltre identificato quattro occorrenze metricamente garantite in Plauto (*Epitr.* 284 *acturu's*; *Mil.* 824 *suppromu's*; *Merc.* 726 *innoxiu's*; *Rud.* 871 *nanctu's*), sull'ultima delle quali cfr. anche LEUMANN – HOFMANN – SZANTYR, p. 220. Vd. inoltre le considerazioni di MÜLLER 1869, p. 50 su Plaut. *Mil.* 574 *exoratu's*.

prodelisione, si possa supporre, invece, l'ellissi di *es* (o *est*, ma per la terza persona l'incertezza è minore, giacché talora i manoscritti più antichi e le epigrafi documentano grafie del tipo *bonust*). Con più decisione, Olsen ha sostenuto, in uno studio monografico dedicato alla questione, che la grafia con prodelisione introdotta dagli editori moderni sia una scelta arbitraria e non necessaria, che oscurerebbe la frequenza dell'ellissi di *esse* (assai comune nella poesia successiva) nella lingua dei comici arcaici[1]. I dubbi sollevati da questi studiosi sono ammessi, in un recente riesame del problema, anche da Pezzini, il quale comunque conclude che le sporadiche attestazioni della prodelisione di *es* metricamente garantite, l'elevato numero di casi di omissione di *es* davanti ad aggettivi o participi in *-us* nelle tradizioni manoscritte di Plauto e Terenzio e il confronto con la meglio documentabile prodelisione di *est* consentano di postulare il fenomeno anche in diversi altri luoghi[2]. Nel caso specifico del passo citato da Prisciano, Ter. *Andr.* 621, dove *meritu's* sarebbe metricamente equivalente a *meritus* perché seguito da consontante (*crucem*), occorre comunque notare che, se non si ammettessa la prodelisione, il semplice participio *meritus* finirebbe per essere collegato ad un soggetto, cioè all'interlocutore dello schiavo, diverso da quello richiesto dal senso del contesto.

La stessa divergenza tra l'interpretazione data da Prisciano e le scelte degli editori moderni (in questo caso tuttavia non unanimi) si pone anche per Verg. *Aen.* 1, 237, dove RIBBECK 1895 opta per la grafia *pollicitu's*[3]. La sua congettura non è però stata accolta da alcuno degli editori successivi, che mettono tutti a testo la forma *pollicitus* documentata dai codici (SABBADINI 1930; GOELZER 1948; MYNORS 1969; PARATORE 1978; PERRET 1981; GEYMONAT 2008; CONTE 2009)[4]. Conington – Nettleship[5] confrontano, per l'omissione di *es* accanto al participio perfetto in contesti dove non è espresso il pronome *tu* a segnalare il passaggio dalla terza alla seconda persona, questo verso con *Aen.* 5, 687 *exosus* e 10, 827 *laetatus*. In entrambi i luoghi, come in *Aen.* 1, 237, tutti gli editori stampano le forme *exosus* e *laetatus*, ad eccezione di Ribbeck, che in *Aen.* 5, 687 mette a testo *exosu's*; in modo piuttosto incoerente (ma forse per una svista materiale) egli conserva, invece, *laetatus* in *Aen.* 10, 827, benché nei *Prolegomena critica* alla sua edizione[6] si pronunci per la grafia *laetatu's* in questo verso, analogamente a *pollicitu's* in *Aen.* 1, 237 e *exosu's* in *Aen.* 5, 687.

Sebbene nella glossa *deest 'es*[*t*]*'* la tradizione si divida tra le due lezioni *es* (*δXJ*, *W p. c.*) e *est* (*βγ* e i correttori di *TE*; inoltre cfr. *est vel es D*), è piuttosto improbabile che Prisciano non avesse presente il fatto che nel contesto virgiliano da cui è tratta la citazione *pollicitus* è concordato con un soggetto di seconda persona singolare. La corruttela di *es* in *est* si sarebbe potuta produrre per assimilazione al seguente *deest* e sarebbe stata favorita dall'assenza di

1 OLSEN 1884; vd. in particolare p. 2, su Ter. *Andr.* 621. Cfr. *contra* RITSCHL 1848, I, p. CIX: «quo is [*scil.* Plautus] sermone utitur ad vitae usum composito, ab eo et *est* et *es* verbi omissionem, cum a poetis tum a scriptoribus frequentatam, sciendum est omnino esse alienam nec nisi rarissimis condicionibus probatam».

2 PEZZINI 2015, p. 93.

3 Vd. anche RIBBECK 1866, pp. 153-154.

4 Solamente WEIDNER (1869, pp. 135-136) si pronuncia in favore della soluzione adottata da Ribbeck, che egli ritiene più economica: «Ob man an obigen Stellen lieber von einer Ergänzung des *es* oder von einer Verschmelzung desselben spricht, bleibt in der Sache ein und dasselbe, vorzuziehen ist die leichteste Auskunft, also die Schreibweise von Ribbeck». La scelta editoriale di Ribbeck deve essere alla base dell'osservazione di LEUMANN – HOFMANN – SZANTYR (p. 124), secondo la quale la prodelisione di *es* si verificherebbe non solo nei poeti scenici arcaici ma, in un singolo caso (*Aen.* 1, 237), anche in Virgilio.

5 CONINGTON – NETTLESHIP 1884, p. 30.

6 RIBBECK 1866, pp. 153-154.

elementi, nella citazione virgiliana, che chiariscano se *pollicitus* si riferisca ad una seconda o terza persona.

Le difformità rispetto alla tradizione diretta nella citazione Cic. *Lig.* 9 (*queritur se prohibitum* invece di *prohibitum se a Ligario queritur*) sono probabilmente dovute ad un *lapsus* di memoria oltre che forse all'intenzionale omissione del complemento d'agente.

36, 15-16 εἰς ὀρθὸν φρονέω: *in hunc modum*

Struttura della voce. Lemma greco (εἰς ὀρθὸν φρονῶ) – citazione latina (Sall. *hist.* fr. 1, 76 Maurenbrecher), con glossa sintattica.

Lemma greco. La prima parte del lemma greco di questa voce trova un riscontro puntuale in *Antiatt.* α 10 εἰς ὀρθὸν φρονεῖν· ἀντὶ τοῦ καλῶς φρονεῖν. Σοφοκλῆς Τριπτολέμῳ (= fr. 612 Radt), che costituisce anche l'unica altra attestazione del nesso lemmatizzato da Prisciano.

La seconda parte del lemma priscianeo, εἰς ταύτην πρόθεσιν, che non trova alcun riscontro nella letteratura greca conservata, nella quale non occorre mai il nesso preposizionale εἰς … πρόθεσιν, è stata sospettata da Ferri di essere esito di un fraintedimento o di un guasto testuale della fonte di Prisciano[1]. Lo studioso osserva che πρόθεσις è termine tecnico grammaticale, sicché avrebbe potuto far parte dell'*interpretamentum* piuttosto che del lemma, e ipotizza che il testo originario di questa voce fosse ‘εἰς ὀρθὸν φρονῶ’· ‹περιττεύει τῇ› εἰς προθέσει ο ‹περισσεύειν φασὶ τινές› τὴν εἰς πρόθεσιν. Ferri scrive, a sostegno di tale proposta di ricostruzione del lemma originario, che esso sarebbe stato «sulla linea di» *Antiatt.* α 10; mi sembra tuttavia che la voce dell'*Antiatticista* non abbia un contenuto sintattico ma solamente semantico o, anche se ad essa è sottesa una riflessione di natura sintattica, questa sarà relativa alla possibilità di esprimere il complemento di modo con εἰς e l'accusativo in alternativa all'avverbio di modo piuttosto che all'uso ridondante della preposizione invece del neutro avverbiale[2].

Giacché Prisciano coordina tra loro le due parti del lemma greco tramite *et*, è verosimile che nella sua fonte egli leggesse un καί; se questa supposizione è corretta, si può ulteriormente ipotizzare che in qualche stadio della tradizione lessicografica il lemma di questa voce fosse realmente articolato in due membri, che avrebbero descritto due diverse locuzioni nelle quali εἰς esprime il complemento di modo; il lemma così articolato poteva essere seguito – in modo analogo a quanto proposto da Ferri – da un *interpretamentum* terminante con πρόθεσιν o ταύτην πρόθεσιν. Questa struttura della voce avrebbe potuto essere resa in gran parte irriconoscibile da una lacuna, ad esempio per omissione di un intero rigo di scrittura (‘εἰς ταύτην ‹...’ ...› πρόθεσιν oppure ‘εἰς ‹...’ ...› ταύτην πρόθεσιν) o per *saut du même au même* (in questo caso si spiegherebbe solamente una situazione del tipo ‘εἰς ‹ταυτ...’ ...› ταύτην πρόθεσιν).

In ogni caso la locuzione latina scelta da Prisciano come equivalente del lemma greco, *in hunc modum*, sembra rispondere soprattutto al secondo membro del lemma greco, come prova

1 Ferri 2014, p. 110. Vd. anche Valente 2014, pp. 70-71.

2 Se è vero, infatti, che la lessicografia greca non è estranea a riflessioni sull'uso pleonastico delle preposizioni e che esse si trovano anche in altre voci degli *Atticismi* priscianei, tali note sembrano essere però circoscritte ai casi in cui un nesso preposizionale segue a un verbo composto con la medesima preposizione, quando cioè il pleonasmo è ‘materialmente’ osservabile.

la presenza dell'aggettivo dimostrativo in entrambe le espressioni[1]; il grammatico doveva pertanto intendere εἰς ταύτην πρόθεσιν (che poteva interpretare come "in questa disposizione, in questo modo") come parte effettiva del lemma, nonostante egli avesse certamente familiarità con πρόθεσις quale vocabolo proprio della terminologia grammaticale. È piuttosto inverosimile, infatti, che, se avesse riconosciuto πρόθεσις come tale, lo avrebbe lasciato in greco. Se dunque, come ritiene Ferri, il lemma di questa voce è sfigurato da un guasto testuale, esso deve essersi prodotto prima che il testo pervenisse nelle mani di Prisciano, il quale probabilmente lo leggeva in forma non dissimile da quella giunta sino a noi.

LEMMA LATINO. L'espressione *in hunc modum*, che non è trattata da alcun altro grammatico latino, gode di una discreta diffusione, a partire da Enn. fr. 81, soprattutto nella prosa storiografica di età augustea (Livio) e imperiale (Valerio Massimo, Floro, Tacito; vd. *ThlL s. v. hic* [Schmid], VI.3 2745, 28-36; *s. v. in* [J. B. Hofmann], VII.1 757, 47-56; *s. v. modus* [Lumpe], VIII 1280, 5-12; cfr. ancora *infra*).

CITAZIONI LATINE. La citazione sallustiana inserita da Prisciano in questo passo, che non corrisponde a nessun luogo delle opere conservate per via diretta, ed è pertanto stata inclusa da Kritz e Maurenbrecher tra i frammenti delle *Historiae*. Più prudentemente, invece, LA PENNA – FUNARI 2015 hanno escluso l'escerto, che il grammatico riporta senza indicare il titolo né il numero del libro dell'opera di provenienza, almeno dai frammenti del primo libro delle *Historiae*. Sallustio peraltro impiega la stessa espressione, ma con *hoc modo*, in *Iug.* 84, 5 *hoc modo disseruit* (citato in *Explan. in Don. GL* IV 542, 27-28, per il perfetto *disseruit*) e *hist.* 2 fr. 47 *hoc modo in contione populi disseru‹it›* e occorre pertanto valutare la possibilità che Prisciano avesse in mente uno di questi due passi, più probabilmente il primo, e o ne conoscesse un testo diverso da quello della tradizione diretta, con la variante *in hunc modum*, oppure la abbia egli erroneamente sostituita al genuino *hoc modo* citando il passo a memoria. Entrambe le possibilità, così come quella della provenienza dell'esempio dalle *Historiae*, sono state discusse da Rosellini[2], alla cui trattazione mi limito in questa sede a rimandare. Mette conto solamente ricordare che la locuzione citata da Prisciano occorre tre volte in Tacito (*hist.* 2, 96 *in hunc modum etiam Vitellius apud milites disseruit*; 4, 57 *in hunc modum disseruit*; *ann.* 14, 42 *in hunc modum disseruit*) e che in generale l'uso di *in hunc modum* insieme a *verba dicendi* per introdurre un discorso diretto è una modalità espressiva tipica della prosa storiografica a partire da Livio (31, 13, 10 *in hunc modum maxime adhortatus pronuntiat*; 37, 45, 11 *in hunc modum*)[3]. Essa non è inoltre sconosciuta alla lingua dei grammatici tardoantichi, alcuni dei quali, pur condividendo con gli altri autori latini coevi e precedenti una netta predilezione per il sintagma all'ablativo (semplice o preceduto da *in*), adottano talvolta anche la locuzione *in hunc modum* (Char. 291, 7 e 16; Diom. *GL* I 324, 34; 364, 16; 367, 30; 416, 16 e 28; 521, 9; *Explan. in Don. GL* IV 550, 17; Bass. *metr.* 148, 461

1 Cfr. VALENTE 2014, p. 70.

2 ROSELLINI 2011, pp. 192-193.

3 Vd. anche, oltre ai passi di Livio e Tacito già citati, Val. Max. 2, 7, 15 *in hunc modum orsus est*; 2, 9, 15 *cum in hunc modum increparentur*; 5, 7, 2 *in hunc modum respondere sustinuit*; 6, 2, 11 *in hunc modum interpellare sustinuit*; Tac. *Agr.* 29, 4 *in hunc modum locutus fertur*; *hist.* 1, 15 *in hunc modum locutus fertur*; 1, 29 *in hunc modum adlocutus est*; 4, 64 *in hunc modum protulit*; 4, 65 *in hunc modum respondent*; *ann.* 1, 58 *verba eius in hunc modum fuere*; 2, 71 *in hunc modum adloquitur*; 3, 50 *in hunc modum exorsus est*; 12, 10 *in hunc modum incipiunt*; 12, 36 *in hunc modum locutus est*.

Mazzarino; Mall. Theod. *metr.* 45, 9 Romanini). L'espressione *in hunc modum* è inoltre utilizzata per introdurre discorsi diretti o esposizioni dettagliate di alcune norme legali nei testi giuridici (ad es. *Dig.* 12, 6, 67, 3; 31, 1, 34, 6; 32, 1, 97 praef.; 45, 3, 1, 6; 48, 18, 8 praef.). Sebbene Prisciano non impieghi mai egli stesso il sintagma *in hunc modum*, non è comunque impossibile che esso gli fosse noto dalla lettura non solo degli autori antichi ma anche dei testi tecnici, grammaticali e giuridici, di epoca tardoimperiale. La familiarità con questi ultimi oppure la consapevolezza che *in hunc modum* seguito da un *verbum dicendi* costituisce un'espressione tipica della lingua degli storici latini potrebbero aver indotto il grammatico in errore, portandolo a citare Sall. *Iug.* 84, 5 con la variante *in hunc modum* per *hoc modo*. Può essere utile ricordare, in questa prospettiva, che l'unica altra citazione di Sallustio nel lessico che sia priva dell'indicazione del titolo dell'opera, 61, 16 *Sallustius in...*, sembra risultare dalla sovrapposizione di due passi (*Iug.* 95, 2 e *Catil.* 5, 9)[1]. Come in quel caso i difetti della citazione sembrano aver impedito a Prisciano di individuare immediatamente il luogo da cui proveniva il passo, sicché egli ha lasciato in sospeso l'indicazione *in...* senza più avere l'occasione di tornarvi o la facoltà di rintracciare il luogo citato, così anche in 36, 15 egli potrebbe essersi limitato a indicare il nome dell'autore, *Sallustius*, questa volta senza neanche la preposizione *in*, perché non era in grado di ritrovare il passo di cui aveva involontariamente alterato il dettato[2].

37, 1-2 ellissi di εἰς: accusativo semplice di moto a luogo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (μυστήρια), con glossa sintattica – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 2), con glossa sintattica.

La voce è solo apparentemente collocata *extra ordinem*, giacché il lemma greco sottinteso è εἰς, di cui si tratta l'ellissi.

LEMMA GRECO. L'espressione greca lemmatizzata non si trova in nessun testo letterario conservatoci e probabilmente è stata ricavata da un passo di un'opera perduta. Rosellini[3] ipotizza che si tratti di un frammento comico ed effettivamente il lemma nella forma tràdita potrebbe essere parte di un trimetro giambico (a condizione che lo si faccia iniziare da una sede dispari del verso – la prima più probabilmente che la terza – giacché μυσ- e -τὴν costituirebbero due lunghe 'irrazionali'). Un'altra fonte del lemma avrebbe potuto essere qualche orazione attica; se, infatti, il suggerimento di E. Müller[4] che la citazione protolemmatica di questa voce sia Demosth. 21, 158 εἰς μυστήρια τὴν γυναῖκα ἄγει non può essere accolto perché il compilatore del lessico intendeva richiamare l'attenzione sull'ellissi di εἰς, non sull'espressione εἰς μυστήριά τινα ἄγειν, e perché non avrebbe avuto motivo di alterare, nella formulazione del lemma, il tempo verbale dal presente indicativo all'imperfetto (che si dovrà piuttosto ritenere tratto 'di peso' dalla perduta citazione protolemmatica),

1 Vd. ancora *infra*, *ad loc.*

2 Sul fatto che l'incompletezza dell'indicazione di provenienza di un passo è talora segno, nel lessico priscianeo, di una citazione mnemonica imprecisa, non solo nell'individuazione dell'opera o del libro da cui è tratta, ma anche nel dettato stesso del brano citato vd. *supra*, pp. 15; 24, con indicazioni bibliografiche.

3 ROSELLINI 2015a, *ad loc.*

4 E. MÜLLER 1911, p. 2.

nondimeno si osserva che le uniche due attestazioni note dell'espressione εἰς μυστήριά τινα ἄγειν sono in delle orazioni (cfr. Ps. Demosth. 59, 21 ἐδεήθη οὖν τῆς Νικαρέτης ἐλθεῖν εἰς τὰ μυστήρια ἄγουσαν τὴν Μετάνειραν).

LEMMA LATINO. Prisciano e la maggior parte degli altri grammatici latini tardoantichi annoverano l'accusativo semplice di moto a luogo dei nomi di città tra gli impieghi avverbiali del caso (*GL* III 64, 11~65, 4 *sed nomina vel pronomina esse dicimus loco adverbiorum posita per diversos casus:* […] *per accusativum, ut 'Romam, Athenas'*; 66, 4-7 *Et sciendum, quod propria civitatium nomina, si primae vel secundae sint declinationis, genetivo quidem casu pro adverbio in loco accipiuntur* […]*, accusativo vero ad locum cuiuscumque sint declinationis, ut 'Romam eo' vel 'Tarentum' vel 'Carthaginem' vel 'Athenas'*; cfr. Char. 241, 11-12; 243, 23-26; Diom. *GL* I 404, 33-405, 3; Don. *mai.* 643, 9-10; Cledon. *GL* V 22, 3-5; Pomp. *GL* V 252, 8-253, 3). Tuttavia quest'uso è considerato normalmente circoscritto ai nomi di città e non anche di province o regioni (Diom. *GL* I 405, 13-16; Don. *mai.* 643, 10-12 ; 657, 9-10; Cledon. *GL* V 21, 23-24; Pomp. *GL* V 291, 30-292, 3; cfr. *Explan. in Don. GL* IV 564, 9-12; Prisc. *GL* III 134, 8-9 *si interrogem 'quo?', respondes* […] *'Romam' vel 'in Italiam'*). I rilievi dei grammatici antichi a questo proposito sono tra l'altro confermati dagli studi linguistici moderni[1]. Dunque è con riferimento al peculiare impiego dell'accusativo semplice con un nome di provincia invece che di città, e non per il generico uso dell'accusativo semplice di moto a luogo, che Prisciano e alcuni altri grammatici rilevano la particolarità sintattica dell'ellissi della preposizione davanti a *Italiam* in Verg. *Aen.* 1, 2 (*Explan. in Don. GL* IV 511, 32-34 *sed et provinciarum nominibus quamquam dixerimus arte praepositiones iungi* [*non posse*], *contrarium tamen usurpavit auctoritas, 'Italiam ... litora'*; Cledon. *GL* V 65, 3-6 *antiqui autem alia consuetudine utebantur: et civitatibus praepositiones iungebant et provinciis detrahebant versa vice, ut Vergilius 'Italiam ... profugus' pro ad Italiam, quod rectius nos civitatibus demimus, provinciis applicamus*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 2 esemplifica l'omissione della preposizione anche in *GL* III 156, 10-11 (*deest 'ad' praepositio*) e a p. 114, 7 del lessico (*pro 'in Italiam'*). Si noti che in entrambe le occorrenze di questa citazione negli *Atticismi* la preposizione di cui si suppone l'ellissi è *in*, nel libro XVII, invece, *ad*. Nell'VIII libro lo stesso passo è citato, con un taglio più ampio (*Aen.* 1, 1-3), in riferimento all'uso del perfetto per esprimere anteriorità nel passato in luogo del piuccheperfetto (*GL* II 416, 9-11).

Verg. *Aen.* 1, 2 è trattato come esempio di ellissi della preposizione anche in Diom. *GL* I 450, 23-24; *Explan. in Don. GL* IV 511, 32-34; Cledon. *GL* V 65, 3-6. L'omissione della preposizione in questo verso è inoltre richiamata in Serv. auct. *Aen.* 1, 52.

37, 3-4 εἰς ἕν: *in unum*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa semantica – lemma latino, con glossa semantica – citazione latina (Sall. *Catil.* 17, 2).

LEMMA GRECO. Lemmi analoghi a quello presente negli *Atticismi* priscianei si trovano anche

1 HOFMANN – SZANTYR, p. 50, i quali considerano il frequente impiego, da parte di Virgilio, dell'accusativo semplice per esprimere il moto a luogo anche con riferimento a nomi di regioni «deutlich unter homerischem Einfluß».

in altri lessici greci: Sud. ει 248 [= Phot. *lex.* ε 287; *Synag.* ε 141; Ps. Zon. *lex.* 637, 5] εἰς ἓν ἰόντα· ὁμοῦ πορευόμενον; 249 [= Ps. Zon. *lex.* 637, 6] εἰς ἓν ἦλθον· ἀντὶ τοῦ ὡμονόησαν[1]. Un lemma simile si trova infine in Poll. 9, 145 εἰς ἓν ἔσπευδον, insieme ad altre espressioni dal significato di "radunarsi in uno stesso luogo" (questo sintagma e il successivo, ἐν ταὐτῷ ἦσαν, sono trasmessi solo dai codici FS), ma anche per esso non è possibile rintracciare il passo o i passi di autori classici a partire dai quali sia stato formulato (e del resto potrebbe anche essere solo una parafrasi del poco precedente συνέσπευδον).

La locuzione εἰς ἕν è in ogni caso molto diffusa lungo tutto l'arco della letteratura greca (vd. anche *LSJ s. v.* εἷς) e appare pertanto piuttosto difficile avanzare proposte fondate su quali *loci* classici possano aver dato adito alla formulazione del lemma conservato da Prisciano.

Lemma latino. L'espressione *in unum* (senza ulteriori specificazioni) è attestata a partire dal I secolo a. C. (*Rhet. Her.* 4, 53; Cic. *inv.* 1, 73; 2, 24; *rep.* 2, 2; *leg.* 2, 6; *Tusc.* 5, 117) ed è piuttosto diffusa in tutta la letteratura latina posteriore, sia in prosa sia in poesia. L'unico altro grammatico che si occupi di questa locuzione è Carisio, nella sezione *De differentiis* della sua *Ars*, dove però la sua attenzione si rivolge piuttosto al verbo che regge il nesso preposizionale che non a quest'ultimo: 397, 31 *Convenire et coire. convenit in unum, coit in acta*.

Citazioni latine. Sall. *Catil.* 17, 2 non conosce altre citazioni in ambito grammaticale.

Problemi testuali. Nella citazione di Sall. *Catil.* 17, 2 Prisciano omette *omnis* dopo *in unum*, forse perché inessenziale all'illustrazione del sintagma cui è dedicata questa voce del lessico[2].

37, 5-6 εἰς ὅσον ἡλικίας e οὐδενὸς χείρων: *hoc aetatis* e *nihilo minus*

Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino.

Il fatto che Prisciano abbia formulato, partire da questo, un lemma latino diviso «in due tronconi» non pare indizio sufficiente a concludere che il grammatico leggesse nella sua fonte 'εἰς ὅσον ἡλικίας' καὶ 'οὐδενὸς χείρων' e che la congiunzione sia stata omessa nel corso della tradizione dell'*Ars*, come vorrebbe Hertz, che la integra, e come dubitativamente suggerisce Ferri[3]. Un'ipotesi forse più semplice, che non richiede di supporre un'interpolazione poi omessa, è che Prisciano abbia frainteso la sua fonte e reso in latino con il polisindeto (*Nos quoque 'hoc aetatis' et 'nihilo minus'*) l'asindeto di quelle che egli considerava due parti distinte del lemma greco (*Illi* 'εἰς ὅσον ἡλικίας ἥκει, οὐδενὸς χείρων'). Appare pertanto verosimile che il lemma greco sia corretto nella forma tràdita: esso – come si verifica anche in altri casi – riprodurrebbe fedelmente la citazione protolemmatica (Plat. *Charm.* 157d, sulla quale vd. *infra*), includendo anche una pericope di essa, οὐδενὸς χείρων,

1 Citazione protolemmatica della seconda di queste due voci potrebbe essere Demosth. 20, 30 (ἐπειδὴ δ' ἡ πόλις εἰς ἓν ἦλθεν καὶ τὰ πράγματ' ἐκεῖνα κατέστη), il cui dettato è riprodotto più fedelmente in un lemma di Arpocrazione: 105, 6 εἰς ἓν ἦλθεν· ἀντὶ τοῦ ὡμονόησεν. Cfr. anche *Schol. Demosth.* 20, 30 ἐπειδὴ δὲ ἡ πόλις εἰς ἓν ἦλθε] μιᾶς ἐγένετο γνώμης· διπλῆ γὰρ ἦν στασιάζουσα. Il primo lemma, εἰς ἓν ἰόντα, presente nei lessici greci sopra elencati (oltre ai quali cfr. Tzetz. *Schol. Ar. Ran.* 1262a εἰς ἓν· ὁμοῦ), dove il nesso preposizionale è glossato in modo identico agli *Atticismi* di Prisciano, non è, invece, identificabile in alcun passo degli autori classici conservatici (Apoll. Rh. 1, 39 εἰς ἓν ἰόντες; Arat. *Phen.* 1, 243 εἰς ἓν ἰόντα; 1, 459 εἰς ἓν ἰόντων non sono tuttavia autori solitamente impiegati nei lessici greci, non solo atticisti).

2 È questa anche l'opinione di Nietzschner 1884, p. 94.

3 Ferri 2014, p. 110 n. 47: «Non è probabilmente possibile capire se il passo giungesse già corrotto a Prisciano o se l'errore appartenga alla sua tradizione».

che non era pertinente al costrutto da lemmatizzare (εἰς ὅσον con genitivo partitivo).

Ancora riguardo al rapporto tra lemma greco e latino in questa voce, potrebbe non essere necessario dedurre, come fa Ferri[1], da *minus* che Prisciano leggesse nella sua fonte la variante χεῖρον per χείρων della tradizione diretta platonica, il che implicherebbe una poco economica sequenza di alterazioni del testo annullatesi a vicenda (χείρων > χεῖρον > χείρων). Piuttosto, data l'estrema rarità dell'espressione *nihilo minor* (Caes. *b. civ.* 2, 17, 2; Catull. 28, 12; Liv. 3, 51, 5; 26, 20, 5; Gell. 1, 19, 8) e considerando che anche la prima parte del lemma greco non è tradotta *ad verbum* da Prisciano (vd. *infra*), non appare strano che egli abbia individuato un corrispettivo latino del lemma greco in un'espressione ad esso sovrapponibile per semantica e sintassi ma non per il genere[2].

LEMMA GRECO. Come già indicato da E. Müller[3] e più recentemente da Ferri[4], il lemma di questa voce è certamente desunto da Plat. *Charm.* 157d Εὖ τοίνυν ἴσθι, ἔφη, ὅτι πάνυ πολὺ δοκεῖ σωφρονέστατος εἶναι τῶν νυνί, καὶ τἆλλα πάντα, εἰς ὅσον ἡλικίας ἥκει, οὐδενὸς χείρων ὤν.

Nessun altro lessico o scritto grammaticale in lingua greca tratta dell'espressione εἰς ὅσον con genitivo partitivo.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *aetas* e ἡλικία è ampiamente documentata nei glossari bilingui (*CGL* II 12, 32; 324, 5; 517, 30; III 11, 36; 84, 74; 180, 10; 249, 20; 328, 52; 348, 56; 400, 32; 494, 18; 562, 16). La glossografia bilingue non conosce, invece, l'equivalenza di χείρων (reso abitualmente con *deterior, peior*) e *minor*; si può però confrontare il lemma latino individuato da Prisciano in corrispondenza di οὐδενὸς χείρων con *CGL* II 389, 4 Ουδενος *nihilo* (*nihilo minus* corrisponde, invece, sempre a οὐδὲν ἧττον, vd. *CGL* II 389, 2; III 152, 45).

Hoc aetatis è espressione tipicamente plautina (*Bacch.* 343 *ne navigarem tandem hoc aetatis senex*; 1100 *me hoc aetatis ludificari*; *Trin.* 787 *quamquam hoc me aetatis sycophantari pudet*), che conosce solo sporadiche occorrenze in epoca posteriore (Sen. *clem.* 1, 9, 1 *cum hoc aetatis esset, quod tu nunc es*; Apul. *met.* 5, 29 *hoc aetatis puer tuis licentiosis et immaturis iungeres amplexibus*; cfr. Sall. *Iug.* 85, 7 *ad hoc aetatis*; Plin. *paneg.* 4, 7 *ad hoc aetatis*; vd. anche *ThlL s. v. aetas* [Kempf], I 1125, 61-79, dove sono citati anche esempi di nesso del genitivo *aetatis* con altri pronomi neutri, *istud, illud, id, quod*). Poiché in questo caso non sembra che Prisciano abbia tradotto alla lettera il lemma greco, del quale *hoc aetatis* rispecchia solo in parte la sintassi (e non vi sarebbe del resto motivo di formulare un'ipotesi simile giacché il nesso è attestato nel latino letterario), si può forse supporre che egli abbia individuato tale espressione latina come equivalente del lemma greco di partenza a partire dalla conoscenza diretta di qualche attestazione di *hoc aetatis*, sebbene abbia poi lasciato questa voce priva di esempi.

PROBLEMI TESTUALI. Le lezioni χετρον e ceιρον (per χείρων), rispettivamente di *Q* e del ramo *θ*, sono verosimilmente esiti della banale alterazione di ω in o.

1 FERRI 2014, p. 110: «la dubbiosa, 'provvisoria' traduzione priscianea suggerisce che l'errore era nella sua copia del glossario greco, dato che *minus* presuppone un χεῖρον».

2 Sulla questione vd. però anche *infra*. Un caso simile si propone anche in 39, 11-12, dove il lemma greco neutro ἔλαττον è reso da Prisciano con il maschile/ femminile *minor* (vd. *infra, ad loc.*).

3 E. MÜLLER 1911, p. 2.

4 FERRI 2014, p. 110.

37, 7-8 ὅτι μάλιστα: *cum maxime*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione latina (Ter. ?).

LEMMA GRECO. Il lemma greco di questa voce viola l'ordinamento alfabetico del lessico, giacché inizia per o- e si trova tra i lemmi in ε-. Lo stesso lemma si trova anche più avanti, correttamente collocato nella sequenza alfabetica, in una voce del lessico più estesa di questa (71, 1-9, vd. *infra*, *ad loc.*). Giacché nessun elemento del contesto motiva la presenza del lemma *extra ordinem* in questo punto, sembra di poter escludere che Prisciano lo abbia deliberatamente trascritto qui; piuttosto occorrerà o supporre un'alterazione dell'ordine alfabetico già nella sua fonte (della quale non si darebbero però altri casi simili) oppure che ὅτι μάλιστα sia stato aggiunto dal grammatico ad un altro lemma, invece, in ει- o εκ- (il precedente è in 37, 5 εἰς ὅσον ἡλικίας, il successivo in 37, 9 ἑκάτεροι) e che, nel corso della redazione dell'*Ars* o della sua trasmissione medievale, lo abbia per qualche ragione oscurato[1].

LEMMA LATINO. La corrispondenza di (ὅτι) μάλιστα e (*cum*) *maxime* è attestata anche nella grammatica di Dositeo (61, 5 Tolkiehn τὰ μάλιστα *cum maxime*) e nei glossari bilingui (*CGL* II 128, 15 *maxim*[2] μαλιστα; 251, 34 αυτικαμαλιστα *cum maximae*; 315, 26 εσταμαλιστα *multum maximae*; 364, 35 μαλιστα *maximae potissimum presertim*). Prisciano confronta ὅτι μάλιστα con *Cum maxime*, in uso nel latino letterario sin da Plauto (vd. *ThlL s. v. magnus* [Bulhart], VIII 74, 32-75, 14), è confrontato da Prisciano con ὅτι μάλιστα, come si accennava, anche in un'altra voce del lessico (71, 1-9), correttamente disposta nell'ordine alfabetico, che tuttavia è priva di esempi tratti da autori latini.

CITAZIONI LATINE. La citazione attribuita a Terenzio, che non corrisponde ad alcun passo delle sue commedie, sembrerebbe derivare dalla sovrapposizione di *Phorm.* 204 *atqui opus est nunc quom maxume ut sis, Antipho* e *Eun.* 698 *quicum? Cum Parmenone*[3], già citato da Prisciano in *GL* III 9, 11-12, a proposito di *quicum*. In questo caso, come in altri, l'inesattezza del dettato della citazione si accompagna all'incompletezza della sua indicazione di provenienza (*Terentio in...*, variamente corrotto nei codici).

37, 9-10 ἑκάτεροι: *ambo*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco con osservazione aggiuntiva – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 458).

LEMMA GRECO. La lessicografia greca non offre significativi riscontri per questo lemma degli *Atticismi* priscianei, giacché il pronome ἑκάτερος è trattato solo nei lessici sinonimici (con i quali la fonte di Prisciano non sembra avere molto in comune), nei quali se ne precisa il significato rispetto a quello di ἀμφότερος (vd. Ammon. *diff.* 35; *Exc. Casanat.* 11 Palmieri;

1 Si può dubitativamente chiamare il confronto di *Synag.* ε 157 [= Sud. ει 299; Phot. *lex.* ε 321] εἰς ὅ τι δή· ἕως ἄν; Hesych. ε 1178 εἰς ὅ τε· ἕως ἄν, dove il codice K reca la variante εις οτιδη. Un'altra possibilità sarebbe un lemma del tipo ἐς/ εἰς τὰ μάλιστα: l'espressione ἐς τὰ μάλιστα gode, infatti, di discreta diffusione nella storiografia di età classica (Thuc. 6, 104; 8, 6; Herod. 1, 20; 2, 73; 2, 76; 2, 78; 4, 7; 5, 28; 6, 89) e poi nella prosa di età imperiale (vd. *LSJ s. v.* μάλα: «III. 2. with the Art., ἐς τὰ μάλιστα *in the highest degree*»); cfr. anche *Schol. Thuc.* 8, 6 ἐς τὰ μάλιστα· ὑπερβαλλόντως.

2 Corretto da Stephanus in *maxime*.

3 Vd. anche CRAIG 1930, p. 68, che considera però il passo solamente una deformazione di *Phorm.* 204.

Exc. Par. 15 Palmieri; *Exc. Vat.* 71 Palmieri; 73)[1]. Non si può escludere che in origine il lemma in esame fosse correlato a 37, 15-38, 2 '῎Εκαστος' καὶ 'ἕκαστοι' *de duobus non dicunt, quomodo nec apud nos 'quisque'*, da cui è separato per mezzo del lemma ἐκ παντὸς τρόπου (37, 11-12). I due pronomi sono trattati, infatti, congiuntamente in Ammon. *diff.* 162 'ἑκάτερος' καὶ 'ἕκαστος' διαφέρει. ἑκάτερος μὲν γὰρ ἐπὶ δυοῖν τάσσεται [...]. Τὸ δ' ἕκαστος ἐπὶ πολλῶν; *acyrol.* 21 τὸ δὲ 'ἑκάτερος' τοῦ 'ἕκαστος' διαφέρει, ὅτι τὸ μὲν ἑκάτερ‹ος› ἐπὶ δυοῖν τάσσεται, τὸ δὲ ἕκαστος ἐπὶ πλειόνων, οἷον 'ἑπτὰ ἦσαν οἱ ἐπὶ Θήβας στρατεύσαντες· τούτων ἕκαστος †μὲν πόλιν† κατέσχε' (cfr. *Exc. Vat.* 67 Palmieri = *Exc. Par.* 13 Palmieri ὡς καὶ τὸ ἑκάτερος ἐπὶ δυοῖν, τὸ δὲ ἕκαστος ἐπὶ πλειόνων τάσσεται). Un altro termine di confronto è offerto da *Schol. Demosth.* 22, 79b οὐδέτερον βούλει] πάλιν κἀνταῦθα πολλή τίς ἐστιν ἀμφισβήτησις. ζητοῦσι γὰρ τινες, πῶς τέτταρα πράγματα εἰπών […], εἶπεν οὐδέτερον, ἀεὶ τοῦ 'οὐδετέρου' μὴ λεγομένου εἰ μὴ ἐπὶ δύο πραγμάτων, ὥσπερ λέγομεν τὸ 'ἑκάτερον' καὶ τὸ 'ἀμφότερον'. οὐδὲν γὰρ τούτων δύναται ἐπὶ πολλῶν λέγεσθαι εἰ μὴ μόνον ἐπὶ δύο. ὅταν δὲ ἐπὶ πολλῶν θέλωμεν λέγειν, 'ἕκαστος' λέγομεν. Lo scolio, nel quale sono trattati insieme i pronomi ἑκάτερος ed ἕκαστος come nelle altre fonti appena citate, sembra negare la possibilità che si adoperino ἑκάτερος e οὐδέτερος in riferimento a gruppi composti da una pluralità di individui, ma prosegue osservando che quest'uso particolare è proprio del dialetto attico: φάσκομεν ὅτι μάλιστα μὲν Ἀττικόν ἐστι λέγειν οὐ μόνον ἐπὶ δύο, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ πολλῶν. Non è tuttavia possibile stabilire con certezza se queste ultime parole riguardino il solo lemma dello scolio, οὐδέτερος, o anche ἑκάτερος.

Oltre al lemma in sé merita in questo caso qualche attenzione anche la chiosa in latino che lo segue. Prisciano (e, come lui, gli altri grammatici latini) non utilizza mai, ad esclusione del luogo in esame, il sostantivo *plebs*, che menziona solamente per discutere alcune particolarità morfologiche della sua flessione. Spoth (*ThlL s. v. plebes*, X 2388, 16-17) include l'occorrenza del sostantivo in questo luogo del lessico priscianeo tra quelle in cui «sublata notione partis transfertur ad […] quamlibet multitudinem». Anche l'occorrenza di *duplex* in questo luogo non sembra corrispondere a nessuno degli usi tipici dell'aggettivo nel lessico tecnico grammaticale, in cui indica suoni e parole composti oppure è riferito a verbi e sostantivi che in una determinata forma della loro flessione possono presentare due diverse terminazioni (vd. *ThlL s. v. duplex* [Lambertz], V.1 2260, 75-2261, 27; 2264, 74-2265, 18). È verosimile tuttavia che con questa locuzione il grammatico traduca in modo letterale in latino un'indicazione già presente nella sua fonte greca, che avrebbe potuto essere ἐπὶ διττοῦ πλήθους, come suggerisce Ferri[2] sulla base del confronto con *Etym. Sym.* I 364, 23 ἀμφότεροι, τοῦτο οὐκ ἐπὶ δυοῖν μόνων λέγεται ἀνδρῶν ἢ τόπων ἢ χρόνων, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ διττοῦ πλήθους.
Poiché non vi è motivo di dubitare della correttezza del testo tràdito è corretto[3], si può interpretare *de plebe duplici* come "in riferimento a una doppia/ bipartita moltitudine di persone", cioè, in termini più moderni, "in riferimento a due entità plurali" o "in riferimento a un'entità plurale divisa in due". Con un'osservazione simile si intedeva semplicemente

1 Edizione di questi ultimi tre lessici rispettivamente in PALMIERI 1984; 1986; 1988.
2 FERRI 2014, p. 105.
3 Scaligero (p. 718) congettura: «lege: ἑκάτεροι, *diploe* vel *diploi*», che non sembra però accettabile, almeno intendendo le forme *diploe* e *diploi* come parole latine, giacché la prima è uno *hapax* (Ps. Soran. *quaest. med.* 230; vd. *ThlL s. v. diploe* [Lommatzsch], V.1 1225, 39-40) e la seconda non è mai attestata.

contrapporre il significato di ἑκάτερος a quello di ἕκαστος, di cui si dice poco oltre: *de duobus non dicunt*. Tuttavia *de plebe duplici* non è solamente un sinonimo di *de duobus*, ma implica una nozione ulteriore, e cioè che ciascuno dei due oggetti cui è riferito ἑκάτεροι è un sostantivo (o pronome) plurale (o collettivo). Prisciano rileva, infatti, altrove che *plebs* è un singolare collettivo (*GL* II 61, 21-22 *Collectivum est, quod singulari numero multitudinem significat, ut 'populus', 'plebs'*; 376, 17 -18 *'populus', 'plebs' voce singularia sunt, significatione pluralia*)[1]. Egli (o la sua fonte, se egli si limita a tradurre in latino un *interpretamentum* già presente in essa) avranno pertanto preso in considerazione in particolare l'uso del pronome greco al plurale, nella forma in cui esso effettivamente è lemmatizzato (ἑκάτεροι).

Lemma latino. L'accostamento di ἑκάτεροι ad *ambo* trova conferma nella glossografia bilingue, nella quale il pronome latino corrisponde sempre a forme plurali greche (*CGL* II 288, 45 Εκατεροι *ambo*; 288, 47 Εκατεραι *ambe*; cfr. II 16, 12 *Ambo* αμφοτεροι; 212, 25 *Utrique* εκατεροι; 212, 32 *Utrique* αμφοτεροι· εκπολλῶ), mentre *uterque* (al singolare) equivale solo a forme singolari della flessione di ἑκάτερος (*CGL* II 212, 17 *Uterque* εκατερος; 288, 41-44 Εκατερος *uterque*. Εκατερου *utriusque*. Εκατερω *utroque*. Εκατερον *utrumque*; 288, 46 Εκατερα *utraquo*[2]). La documentazione offerta dai glossari bilingui sembra offrire ulteriore sostegno all'ipotesi, avanzata poc'anzi, che con l'espressione *de plebe duplici* Prisciano intenda specificamente le forme plurali del pronome ἑκάτερος e cioè al fatto che esse sono usate in riferimento a due gruppi di persone o cose e non a due individui (vd. ancora *infra*).

Sul significato di *ambo* Prisciano non si sofferma mai, tuttavia in un passo del libro XIII lo accosta ad *uterque*: *GL* III 23, 1-9 *'Alter' quoque et 'uter' et quae ex eis componuntur et 'ambo' vocativos habere non possunt, cum vel partiuntur vel referuntur* […]. *relativa quoque cum demonstratione carent, vocativum habere non possunt, ut 'ambo, uterque, alteruter'* (cfr. Don. *mai.* 632, 2).

Citazioni latine. L'interpretazione del verso virgiliano ha posto alcune difficoltà agli esegeti sia antichi che moderni[3]. Le diverse posizioni assunte anche dalla critica del XIX e XX secolo si trovano già tutte nel commento di Servio e del Servius auctus *ad loc.*: 1, 458 *saevum ambobus Achillem atqui tres dixit, sed Atridas pro uno accipe, quos unius partis constat fuisse*; il Servio Danielino aggiunge: *an 'ambobus' Agamemnoni tantum et Priamo? an ambobus exercitibus? Graecis propter suam de Briseide iuniriam, Troianis propter Helenam,*

1 Cfr. Don. *mai.* 623, 7-8; *Explan. in Don. GL* IV 492, 30-31; Pomp. *GL* V 158, 10-12.

2 Probabilmente da correggere in *utraque*, giacché in questa sezione del glossario (*CGL* II 288, 41-47) viene paragonata, limitatamente al singolare e al nominativo plurale, la flessione di ἑκάτερος con quella di *uterque* e in parte anche di *ambo* (vd. *supra*), e la voce in questione è relativa al nominativo plurale neutro.

3 Per questi ultimi vd. ad esempio le traduzioni di Canali in Paratore 1978, p. 39: «e Achille, a entrambe la parti crudele»; Perret 1981, p. 23: «et Achille qui leur fut également intraitable»; Rushton Fairclough 1999, I, p. 295: «and Achilles, fierce in his wrath against both» (cfr. p. 294 n. 14), e i commenti di Heyne – Wagner 1830-1833, II, pp. 157-158: «*saevus* fuit in Priamum, Hectore caeso; in Agamemnonem saevit ira et pervicaci odio propter ereptam Briseidem […]. Si *Atridas* recte legitur, *ambobus* ita positum est, ut *et illos et hunc*, adeoque tres, designet»; Conington – Nettleship 1884, II, p. 54: «'saevum ambobus', i. e. to the Atridae no less than to Priam»; Austin 1971, p. 156: «*saevum ambobus* marks Achille's enmity to Agamemnon and Menalaus as well as to Priam»; Williams 1972, I, pp. 195-196: «Atridas: Agamemnon and Menelaus. Achilles was fierce towards them (as well as towards Priam) because of his anger against Agamemnon»; Paratore 1978, I, p. 196: «il riferimento a entrambi gli Atridi – come rappresentanti di tutto quanto l'esercito acheo […] – può essere sostenuto pensando che non s'alluda soltanto alla contesa descritta nel lib. I dell'*Iliade*, ma che nel verso sia riassunto tutto l'argomento dell'*Iliade*».

et 'ambobus' pro utrisque †arte hunc. È difficile, in assenza di sue esplicite espressioni di commento, stabilire quale fosse la posizione di Prisciano a questo riguardo, se cioè egli intedesse *ambobus* con riferimento agli Atridi e Priamo (o a Priamo e al solo Agamennone) oppure ai due eserciti, quello acheo e quello troiano. Un indizio in favore di quest'ultima eventualità, e cioè che Prisciano considerasse *ambobus* riferito ai due eserciti, si ricava dal modo in cui è formulata l'osservazione che egli fa seguire al lemma greco: se, come si è argomentato *de plebe duplici* non significa "riguardo a due persone" ma "riguardo a due entità plurali", si può ipotizzare che con *Simile Virgilius in I* egli intenda che il poeta ha analogamente impiegato *ambo* con riferimento a due oggetti plurali o collettivi, che avrebbero potuto essere i due schieramenti contrapposti piuttosto che gli Atridi e Priamo. Si osservi inoltre che nel Servio Danielino proprio questa interpretazione è quella legata anche alla glossa *pro utrisque*; quest'ultima si trova anche in Arusiano Messio[1], il quale cita Verg. *Aen.* 1, 458 sotto il lemma *AMBOBUS pro 'utrisque'* (14, 14-15 Di Stefano). La glossa *pro utrisque* sembra sottintendere anche da parte di questo grammatico che *ambobus* indichi due gruppi di persone piuttosto che due individui (egli avrebbe altrimenti dovuto chiosare il verso con *pro utroque*)[2]. Il confronto con Servio Danielino e Arusiano e insieme la nota *de plebe duplici* riferita a ἑκάτεροι nella voce in esame potrebbero suggerire che anche Prisciano considerasse Verg. *Aen.* 1, 458 un'attestazione di *ambo* col significato di *utrique* (piuttosto che di *uterque*) e che in base a questo ragionamento egli abbia accostato il luogo virgiliano al lemma greco ἑκάτεροι[3].

PROBLEMI TESTUALI. Prisciano cita il verso virgiliano, in accordo con la tradizione diretta, con la lezione *Achillen*, mentre Arusiano reca la variante *Ulixem*[4]. Poiché è poco probabile che si debba considerare casuale la coincidenza tra i due grammatici nel ricorso a questo esempio, si dovrà supporre che la sostituzione della lezione corretta *Achillen/ -m* con *Ulixem* sia avvenuta in un passaggio intermedio tra la fonte comune ai due grammatici e Arusiano ovvero ad opera di quest'ultimo o ancora nel corso della tradizione manoscritta dei suoi *Excerpta elocutionum*.

1 Si noti il diverso orientamento di Servio e Arusiano rispetto a Carisio, che nega la sinonimia di *ambo* e *uterque*: 82, 23-27 *ambo autem non est dicendum nisi de his qui uno tempore quid faciunt, ut puta Eteocles et Polynices ambo perierunt, quasi usa. Romulus autem et Africanus non ambo triumphaverunt, sed uterque, quia diverso tempore* (è lo stesso argomento utilizzato per distinguere ἀμφότεροι ed ἑκάτεροι nei lessici sinonimici greci, sui quali vd. *supra*, p. 248). La sinonimia di *uterque* e *ambo* è, invece, ampiamente attestata nei glossari latini editi da Goetz, sia per le forme singolari del primo dei due pronomi (*CGL* IV 196, 35; 298, 7; 403, 24; 581, 35) sia per quelle plurali (*CGL* IV 196, 37; 196, 46; 298, 8; 403, 32; 427, 7).

2 Sebbene la maggior parte dei grammatici latini non ne tratti esplicitamente, la distinzione tra le forme singolari e plurali di *uterque* doveva essere loro presente. La testimonianza più completa sull'argomento è quella di Ps. Aug. *reg.* 63, 9-18 Martorelli *Inde addita in compositione 'que' syllaba facit 'uterque' et significat ambos, sed tamen singulari sono est et significatione duali. Nam, cum dixit Virgilius 'constitit in digitos extemplo arrectus uterque', duo significati sunt, cum dixit 'uterque'; cum autem dixit 'arrectus', † voluit expectare pluralitatem, ut sit plurale in 'utrique' †. Sed hoc interest, quia 'uterque', licet duo significet, tamen solos duo; 'utrique' autem duo significat, sed ut in singulis multi sint: si dicam 'utrique exercitus', duo significo, sed in singulis turbam intellegi volo*; cfr. Agroec. *orth.* 33 Pugliarello *Uterque de duobus dicimus, utrique de binis aut pluribus ex utraque parte positis, uterque venit, utrique veniunt*. Sul problema testuale nel passo di Ps. Agostino vd. MARTORELLI 2011, pp. 230-231, il quale rileva anche l'eccezionalità della riflessione del grammatico sul valore di *uterque* e *utrique*.

3 Non si trova purtroppo nessuna osservazione sull'uso di *ambo* in riferimento a due entità individuali o plurali in *ThlL s.v.* (Gudeman), I 1863, 33-1866, 32.

4 Sulla quale vd. anche DI STEFANO 2011, p. 109.

37, 11-12 ἐκ παντὸς τρόπου, παντὸς τρόπου, πάντα τρόπον, κατὰ πάντα τρόπον: *omnimodo*
STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.
LEMMA GRECO. Nessuna delle quattro locuzioni lemmatizzate da Prisciano è registrata in altri lessici greci. Ἐκ παντὸς τρόπου è espressione molto frequentata da tutti i prosatori attici, dunque risulta impossibile avanzare proposte di identificazione dei *loci* classici da cui il lemma può essere stato ricavato. La stessa considerazione vale anche per il terzo elemento del lemma greco di questa voce, πάντα τρόπον, impiegato con discreta frequenza nella prosa attica e due volte anche in commedia (Ar. *Nub.* 701; *Ran.* 618; cfr. *LSJ s. v.* τρόπος). L'ultima espressione lemmatizzata, κατὰ πάντα τρόπον, occorre, invece, nella letteratura attica di V e IV secolo a. C., solo tre volte (Aeschn. 3, 114; Xenoph. *An.* 6, 6, 31; Plat. *rep.* 589b) ed è possibile che il compilatore del lessico fonte di Prisciano facesse riferimento a una (o più) di queste attestazioni. Da ultimo, il sintagma al genitivo semplice, παντὸς τρόπου, è attestato soltanto, come genitivo di pertinenza, nella *Lettera di Aristea a Filocrate* (§ 170) e poi molto sporadicamente nella tarda età imperiale e in epoca bizantina (*Cyranid.* 1, 21; Euseb. *Praep. evang.* 8, 9, 37; Elias *in Porph. Isagog.* p. 41, 30 Busse; *Hist. Alex. Magn. Rec.* ε 16, 4). Occorre pertanto supporre o che il lessicografo atticista conoscesse una o più occorrenze di tale sintagma nella letteratura attica di età classica oppure che il lemma abbia subito un'alterazione nel corso della tradizione del lessico (che potrebbe aver avuto luogo prima che esso giungesse a Prisciano). È possibile, ad esempio, che il secondo elemento del lemma della voce in esame fosse in origine παντὶ τρόπῳ (anche questa espressione molto comune nella prosa attica e posteriore), che sarebbe stato soppiantato o da una erronea ripetizione del precedente genitivo o deliberatamente alterato per istituire una sorta di simmetria (παντὸς τρόπου con e senza preposizione) rispetto ai due membri successivi del lemma, che rappresentano lo stesso sintagma in accusativo semplice e con preposizione (κατά).
LEMMA LATINO. *Omnimodo* (o *omni modo*), che offre un equivalente solo semantico ma non anche sintattico dei lemmi greci cui è accostato, è vocabolo utilizzato dallo stesso Prisciano – unico tra i grammatici latini – con grande frequenza (*GL* II 38, 20; 53, 15; 101, 6; 120, 17; 337, 7; 369, 5; 413, 22; 596, 4; III 13, 29; 19, 26; 93, 7; 94, 18-20$^{\text{quinquies}}$; 154, 22; 155, 10; 161, 11; 175, 23; 201, 2; 241, 5 e 26; 259, 7; *metr. Ter.* 19, 9 Passalacqua; *praeex.* 36, 7 Passalacqua; *part.* 105, 14 Passalacqua). *Omnimodo*, che è attestato a partire dal I secolo a. C. (Cic. *orat.* 97; Sall. *Iug.* 30, 3), occorre inoltre con singolare frequenza nella lingua dei *Digesta* (oltre cento occorrenze; vd. anche *ThlL s. v. omnis* [Oomes-Ehlers], IX.2 622, 50-623, 2), con la quale sono già state osservate significative convergenze da parte di Prisciano[1].

37, 13-38, 2 ἕκαστος: *quisque*
STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – lemma latino – citazione greca (Hom. *Il.* 24, 1-2; 9, 656-657).
LEMMA GRECO. *LSJ* (*s. v.* ἕκαστος) non menzionano la restrizione nell'uso del pronome postulata dal nostro grammatico, probabilmente a partire da un'osservazione già contenuta nella

1 Cfr. De Nonno 2009, pp. 260-268.

sua fonte greca[1]. Gli unici altri lessici greci che contengano un lemma relativo allo stesso pronome cui è dedicata la voce in esame degli *Atticismi* priscianei sono Hesych. ε 1254 *ἑκάστοις· ἐνίοις, θατέροις[2]; Ps. Zon. 651, 4-9 ἕκαστος· […] ἐπιμερίζοντες τὸ πλῆθος φασὶν ἑκάτερος ἕκαστος, nessuno dei quali è però latore di osservazioni simili a quella che segue il lemma in Prisciano. La questione sollevata negli *Atticismi*, se cioè ἕκαστος si possa applicare a gruppi di due soli individui, è, invece, trattata in *Schol. Demosth.* 22, 79b οὐδέτερον βούλει] πάλιν κἀνταῦθα πολλή τίς ἐστιν ἀμφισβήτησις. ζητοῦσι γὰρ τινες, πῶς τέτταρα πράγματα εἰπών […], εἶπεν οὐδέτερον, ἀεὶ τοῦ 'οὐδετέρου' μὴ λεγομένου εἰ μὴ ἐπὶ δύο πραγμάτων, ὥσπερ λέγομεν τὸ 'ἑκάτερον' καὶ τὸ 'ἀμφότερον'. οὐδὲν γὰρ τούτων δύναται ἐπὶ πολλῶν λέγεσθαι εἰ μὴ μόνον ἐπὶ δύο. ὅταν δὲ ἐπὶ πολλῶν θέλωμεν λέγειν, 'ἕκαστος' λέγομεν. Lo scolio si accorda a Prisciano nel riservare a ἕκαστος l'uso in riferimento ad una pluralità di individui[3].

CITAZIONI GRECHE. Nessuna delle due citazioni omeriche presenti in questa voce conosce altre occorrenze nella lessicografia o nella trattastica grammaticale in lingua greca. Si può sospettare, considerata la loro inusuale collocazione all'interno della voce, vale a dire al termine della stessa, dopo il lemma latino, che si tratti di un'aggiunta di Prisciano al lessico fonte[4].

LEMMA LATINO. La corrispondenza di ἕκαστος e *quisque* è postulata anche nella grammatica di Dositeo (51, 8-9 e 13 Tolkiehn, su cui vd. *infra*) ed è solidamente attestata nella glossografia bilingue (*CGL* II 118, 34; 165, 61; 166, 55; 167, 41 e 49; 252, 43; 288, 24-39; 469, 7-8).

L'osservazione di Prisciano riguardo all'uso di *quisque*, che non potrebbe essere applicato a gruppi di persone o cose divisi in sole due unità ma in tre o più o di esse, è smentita da Forcellini *s. v. quisque*: «III. *Quisque* ponitur etiam, si de duobus sit sermo, pro *uterque*» (sono citati a questo riguardo Ov. *fast.* 2, 715; *her.* 19, 169; Liv. 2, 7, 1; 2, 44, 9; Suet. *Aug.* 26)[5]. Lo stesso Prisciano del resto si era espresso in termini più generici in *GL* II 61, 23-25 *Dividuum est, quod a duobus vel amplioribus ad singulos habet relationem vel plures in numeros pares distributos, ut 'uterque', 'alteruter', 'quisque', 'singuli', 'bini', 'terni', 'centeni'*, anche se non è necessario che egli intendesse le parole *a duobus vel amplioribus* riferite a tutti i pronomi qui elencati, bensì anche che alcuni di essi esprimano solamente una *relatio a duobus* ed altri *ab amplioribus*.

La possibilità che *quisque* si riferisca sia a due soli individui o due gruppi di persone (o cose) sia ad una loro pluralità sembrerebbe sottesa anche a Dosith. 51, 8-9 Tolkiehn ἕκαστος ἑκάστη ἕκαστον καὶ ἑκάτερον *quisque quaeque quodque* (tuttavia poco oltre *quisque* corrisponde al solo ἕκαστος: 51, 13 ἕκαστοι ἕκασται ἕκαστα *quique quaeque quaeque*)[6].

1 Vd. *supra*, p. 248, sulla distinzione tra ἑκάτερος e ἕκαστος nei lessici greci di contenuto sinonimico.

2 Nell'*interpretamentum* probabilmente non è necessaria la virgola, altrove usata da LATTE (1966) per separare diverse glosse riferite ad uno stesso lemma, giacché ἐνίοις θατέροις sembrano costituire un'unica glossa ("agli uni e agli altri").

3 Per le considerazioni espresse dallo scoliasta su ἑκάτερος vd. *supra*, commento a 37, 9-10.

4 Lo stesso si può ipotizzare, anche con argomenti più significativi, per altre citazioni omeriche all'interno del lessico; vd. *supra*, p. 23.

5 Nessuna osservazione del genere, invece, in *OLD s. v. quisque*; HOFMANN – SZANTYR, pp. 199-200.

6 BONNET 2005, p. 146, ritiene che «L'ajout de ἑκάτερον – seulement le neutre, entraîné par ἕκαστον, qui précède immédiatement? – prétend rendre compte des emplois, toujours restés rares, de *quisque* pour *uterque* à partir de la littérature augustéenne» (egli cita alcuni degli esempi addotti a questo proposito da Forcellini).

38, 3-6 καθίζω intransitivo e transitivo: *ruo*, *moror*, *propinquo* transitivi e intransitivi

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐκάθισεν), con glosse sintattiche e osservazione aggiuntiva – lemma latino, con osservazioni aggiuntive.

Il verbo καθίζω è lemmatizzato sotto la lettera ε- a partire da una forma aumentata della sua coniugazione, secondo una modalità attesta anche in altri casi nel lessico priscianeo, ma non sistematicamente, giacché altrove forme verbali con aumento sono correttamente collocate sotto la lettera iniziale del tema del presente[1].

LEMMA GRECO. Un termine di confronto piuttosto ravvicinato per questa voce degli *Atticismi* è offerto da Poll. 3, 89 κάθηται, καθίζει, καθέζεται, ἀνακαθιζόμενος ὡς Πλάτων. Ξενοφῶν δὲ τὸ ἐκάθισεν ἐπὶ τοῦ καθίσαι ἐποίησεν. Rispetto a Polluce, che registra solamente il valore causativo di ἐκάθισεν in Senofonte, il lessico priscianeo, che menziona anche l'uso intransitivo del verbo, è latore di una dottrina più completa; tuttavia è possibile che la parte iniziale di questa sezione dell'*Onomasticon*, κάθηται, καθίζει, καθέζεται, postuli implicitamente la sinonimia delle tre voci verbali e dunque alluda al valore intransitivo di καθίζω (si spiegherebbe, infatti, bene perché la successiva menzione di Senofonte, che riguarda, invece, il valore transitivo/ causativo del verbo, sia introdotta da un δέ). L'uso intransitivo di καθίζω sembra inoltre sotteso a Ps. Herodian. *Philet.* 136 'Καθεσθήσεται' οὐ λέγουσιν, 'καθεδεῖται' δέ· οὐδὲ 'ἐκαθέσθη', ἀλλ' 'ἐκάθισε'. Καὶ 'καθέζου' τὸ προστακτικὸν ἢ 'κάθισον', οὐχὶ 'καθέσθητι', dove si raccomanda l'uso di καθίζω in luogo di καθέζομαι, almeno per l'indicativo aoristo e per l'imperativo[2].

Il confronto con Polluce consente di ipotizzare che anche nel lessico priscianeo, che probabilmente deriva da una fonte comune all'*Onomasticon*[3], il lemma sia stato formulato a partire da un passo di Senofonte, non citato per esteso ma comunque menzionato in Poll. 3, 89, mentre Prisciano non conserva alcun riferimento ai *loci* classici che potevano corredare la voce in esame in un precedente stadio di tradizione. Dei due passi individuati da Bethe a questo proposito, Xenoph. *Cyr.* 6, 1, 23 Κῦρος δ' ἐπεὶ ἔγνω ὅτι διατριβὴ ἔσται ἀμφὶ ταῦτα, ἐκάθισε τὸ στράτευμα ἔνθα ᾧετο ὑγιεινότατον εἶναι καὶ εὐπροσοδώτατον ὅσα ἔδει προσκομίζεσθαι; *An.* 3, 5, 17 ἀκούσαντες ταῦτα οἱ στρατηγοὶ ἐκάθισαν χωρὶς τοὺς ἑκασταχόσε φάσκοντας εἰδέναι, οὐδὲν δῆλον ποιήσαντες ὅποι πορεύεσθαι ἔμελλον, il primo, che contiene la forma ἐκάθισε, sarà stato più probabilmente la citazione protolemmatica di Polluce e Prisciano[4]. I due luoghi senofontei costituiscono le due uniche occorrenze dell'aoristo sigmatico di καθίζω con aumento sillabico in età classica; la norma a questa altezza cronologica (V-IV secolo a. C.) è, infatti, che si usino le forme καθεῖσα o καθῖσα[5]. Non è tuttavia necessario supporre che anche l'esempio (o gli esempi) relativi all'uso

1 Vd. De Nonno *apud* ROSELLINI 2010, p. 81 n. 2.

2 La prima parte del lemma, 'Καθεσθήσεται' οὐ λέγουσιν, 'καθεδεῖται' δέ, riguarda, invece, due diverse forme di futuro dello stesso καθέζομαι (vd. *LSJ s. v.*).

3 VALENTE 2014, pp. 71-72

4 Per quest'ultimo, che lemmatizza entrambi i valori, intransitivo e transitivo, di καθίζω, si osservi che il lemma è ricavato da un luogo classico relativo al secondo uso descritto (*pro* ... 'καθίσαι ἐποίησεν') invece che al primo (*pro* 'ἐκαθέσθη'). Non è tuttavia infrequente che negli *Atticismi* priscianei la citazione protolemmatica di una voce faccia riferimento al secondo o terzo costrutto descritto nel lemma invece che al primo; sulla questione vd. *supra*, pp. 5-6.

5 Vd. *LSJ s. v.* καθίζω; COBET 1858b, p. 184: «Atticorum veterum ἐκάθισεν umquam dixit sed καθῖσεν, quod in καθεῖσεν et ἐκάθισεν sequiores depravant».

intransitivo del verbo (*pro* 'ἐκαθέσθη') nel lessico di Prisciano contenessero una sua forma coniugata all'indicativo aoristo e in particolare con l'aumento sillabico invece che quantitativo.

LEMMA LATINO. Il duplice valore dei tre verbi latini lemmatizzati da Prisciano nella voce in esame è noto anche agli studi lessicografici moderni, nei quali si osserva, per *propinquo* e *ruo* la maggiore rarità dell'uso transitivo rispetto a quello intransitivo (vd. *ThlL s. v. propinquo* [Schröder], X.2 2016, 9-2018, 37 e 2018, 38-57, dove l'uso transitivo del verbo è circoscritto, negli autori classici, a Verg. *Aen.* 10, 254 e Sil. 2, 281, un poco più frequente nella letteratura cristiana; Forcellini *s. v. ruo*: «Verbum intransitiv., transitivorum tamen more aliquando etiam adhibitum, quod ducunt ab ἐρύω; traho, unde per aphaeresim est ῥύω, vel ῥύομαι»; inoltre *ThlL s. v. moror* [Reichmann-Buchwald], VIII 1498, 48; 1500, 33-40).

Nella formulazione delle note relative rispettivamente al lemma greco e ai lemmi latini della voce si osserva una certa incoerenza, almeno a livello terminologico, da parte di Prisciano, che a ἐκάθισεν assegna una *significatio* (in questo caso 'valore' piuttosto che 'diatesi, forma')[1] *passiva* (ἐκαθέσθη) o *activa* (καθίσαι ἐποίησεν), mentre ne riconosce a *ruo, moror* e *propinquo* una *absoluta* e una *activa*. In vero in entrambi i casi si tratta di verbi che possono essere sia transitivi ("colloco, metto (a sedere)", "faccio rotolare", "ritardo", "avvicino") sia intransitivi ("mi siedo", "rotolo", "indugio", "mi avvicino") ed è pertanto più appropriata la terminologia adottata dal grammatico in relazione ai tre verbi latini[2]. L'impiego di *passiva* invece che *absoluta* per designare la prima delle due possibili *significationes* di ἐκάθισεν si potrebbe spiegare col fatto che Prisciano si sia lasciato fuorviare dall'espressione *pro* 'ἐκαθέσθη', certamente propria della sua fonte (così come la successiva ‹καὶ 'καθίσ›αι ἐποίησεν'), che glossa l'uso intransitivo del lemma con una forma verbale passiva[3].

Tuttavia la stessa incoerenza, osservabile nella voce in esame tra la formulazione del lemma greco e quella del lemma latino, si riscontra anche rispetto alla trattazione di *ruo, moror* e *propinquo* in altri luoghi del lessico, nei quali nuovamente si tratta di verbi che possono essere sia intransitivi sia transitivi: in 56, 10-12 Prisciano li descrive, infatti, come *tam activam quam passivam habentia significationem*, mentre in 98, 2-12, dove si occupa solamente di *ruo* e *moror*, torna a definire *ruo absolutum et activum* e di *moror* nota che *tam absoluta quam activa significatione ponitur* (cfr. *infra*, *ad locc.*). Qualche elemento utile a chiarire il motivo di tale incoerenza terminologica si può ricavare dall'esame degli altri luoghi dell'*Ars* nei quali Prisciano tratta degli stessi tre verbi latini.

Egli si era già occupato, infatti, di *ruo* (sempre considerato insieme ai suoi composti) e *propinquo*, insieme ad altri verbi, in una sezione del capitolo *De significatione* del libro VIII, nella quale sono trattati i verbi di forma attiva che possono però avere anche valore passivo e/o intransitivo: *GL* II 393, 22-23 *Sunt alia, quae cum sint activa, in passiva quoque et absoluta significatione inveniuntur, ut 'ruo'*. Qui tuttavia è chiaro che *passiva significatio* corrisponde in termini moderni a "diatesi passiva", come si ricava dagli esempi addotti di seguito (*GL* II 393, 23-394, 9). Verg. *Aen.* 1, 84-85, non commentato in alcun modo, illustra

1 Vd. SCHAD 2007, p. 362.

2 Per *absolutus* col significato di "intransitivo" vd. SCHAD 2007, p. 5.

3 Mi sembra che si possa escludere, invece, che egli traduca qui in latino di una chiosa contenuta nella sua fonte atticista, che non sembra fornisse indicazioni teoriche formulate in questo modo e il cui lemma originario era comunque sufficientemente enunciato dalle parole greche riportate da Prisciano.

verosimilmente l'uso attivo (transitivo, noi diremmo) del verbo[1]; *Aen.* 11, 279-280 quello passivo, come lo stesso Prisciano precisa nell'introdurne la citazione (*GL* II 393, 26 *idem eius* [*compositum*] *passivum in XI dixit*), e, infatti, contiene l'espressione *post eruta ... Pergama*. Non del tutto chiaro è, invece, a quale valore del verbo sia riferito Ter. *Eun.* 599 *proruunt se*, che segue immediatamente alla seconda citazione virgiliana senza ulteriori commenti del grammatico, sebbene la presenza di *se* possa aver avvicinato – anche dal punto di vista di Prisciano – più all'uso attivo che passivo. Da ultimo viene addotto un esempio di uso *absolutus* (intransitivo) di *ruo*, Verg. *Aen.* 2, 363, preceduto dalla spiegazione *tamen absolute quoque prolata reciprocam passionem* (*id est* ἰδιοπάθειαν) *significant, cum ipsam personam non extrinsecus, sed per se pati demonstrat, ut 'ruo' pro 'cado'*. Proprio quest'ultima osservazione del grammatico, che considera l'uso intransitivo e assoluto di *ruo* una sorta di passivo (*per se pati*), potrebbe spiegare perché nel lessico (38, 3-4; 56, 10-12) egli parli talora di *significatio passiva* con riferimento all'uso intransitivo di alcuni verbi di forma attiva.

Per *propinquo* si ammette, invece, in alternativa all'uso attivo solo quello intransitivo, normalmente definito *absolutus* (*GL* II 395, 9-10 *'propinquo' praeterea tam pro activo quam pro absoluto invenitur*).

Anche *moror* è trattato poco prima, nello stesso capitolo dell'VIII libro: come per *ruo*, Prisciano postula l'esistenza di tre *significationes* del verbo, *activa*, *passiva* e *absoluta*, ma queste ultime due sono nettamente distinte: *GL* II 389, 14-24 *sunt alia, quae, si ablativo iungantur, passiva sunt vel communia, sin per se proferantur, absoluta* […]. *similiter 'moror' commune est et absolutum; modo enim activam, modo passivam habet significationem, modo absolutam: activam, quando accusativo adiungitur, ut 'moror te'* […], *passivam vero, quando ablativo, 'moror a te', absolutam, quando per se profertur*.

L'unico altro grammatico a interessarsi della diatesi di *ruo* è Ps. Aug. *reg.* 83, 25-27 Martorelli *Sub hac forma sunt neutralia, quae non accipiunt 'r' littera, ut 'cado' (non enim dicimus 'cador'), item 'ruo' (neque enim dicimus 'ruor')*, il quale prende in considerazione il solo uso intransitivo del verbo.

Gode, invece, di maggiori attenzioni nella tradizione grammaticale latina *moror*; nondimeno è piuttosto difficile stabilire con certezza la diatesi assegnata dagli altri grammatici a questo verbo, giacché esso figura per lo più in elenchi di verbi deponenti o comuni in assenza di ulteriori indicazioni che chiariscano a quale delle due categorie esso appartenga (Char. 465, 19; Euthych. *GL* V 482, 12[2]; Dosith. 97, 17 Tolkiehn; *App. Probi* 8, 2 Asperti-Passalacqua; si tratta, invece, certamente di *verba communia* in Cledon. *GL* V 56, 24; Ps. Aug. *reg.* 89, 2 Martorelli). Solo Diomede, invece, si interessa di *moror* quale verbo che presso i *veteres* poteva avere anche forma attiva oltre che passiva (*GL* I 400, 18 *moro, quod crebro moror dicimus*).

Nessun grammatico antico, oltre a Prisciano, si occupa della diatesi di *propinquo.*

PROBLEMI TESTUALI. Nella forma del lemma si osserva la consueta tendenza propria della fonte greca di Prisciano ad aggiungere il -ν efelcistico nei lemmi rispetto al testo dei *loci* classici da cui essi sono astratti e non di rado anche nel testo stesso delle citazioni: in questo caso Xenoph.

1 Cfr. nel lessico p. 98, 5-7 (con commento *ad loc.*), dove lo stesso passo è esplicitamente riferito al valore attivo di *ruo*.

2 Cfr. anche *GL* V 488, 14, in un passo però espunto da Keil (488, 12-19).

Cyr. 6, 1, 23, a partire dal quale si suppone che sia stato formulato il lemma in esame[1], contiene, nella tradizione diretta, la forma ἐκάθισε (seguita da consonante, τό). È interessante osservare che Poll. 3, 89, nel lemma parallelo a quello priscianeo in esame, dove Senofonte è esplicitamente menzionato anche se non citato per esteso, attesta la lezione ἐκάθισε: è pertanto possibile che la frequente aggiunta del -ν efelcistico sia un fenomeno avvenuto in uno stadio della tradizione lessicografica posteriore alla fonte comune a Prisciano e Polluce.

La formulazione del lemma greco in questa voce è stata sospettata di essere lacunosa già da Hertz, che proponeva in apparato l'integrazione ‹καὶ καθίσ›αι ἐποίησεν, suggerita dal confronto con Poll. 3, 89, oppure ‹καὶ καθῆσθ›αι, in base alle osservazioni di Cobet sull'uso dei verbi καθίζω e κάθημαι nella letteratura attica di età classica[2]. Hertz tuttavia stampava senza correggere Ἐκάθισεν *pro* ἐκαθέσθη καὶ ἐποίησεν, e del resto la possibilità che la lacuna si sia prodotta in uno stadio di trasmissione del lessico greco anteriore al suo impiego da parte di Prisciano è stata recentemente ammessa anche da Valente[3]. Tuttavia il confronto con la parte latina della voce in esame, nella quale il grammatico prende in considerazione tre verbi che possono essere sia intransitivi sia transitivi, suggerisce che egli fosse in grado di comprendere che il lemma greco riguardava il duplice uso, intransitivo e transitivo, di καθίζω e che dunque dovesse ancora leggerne un testo integro; appare pertanto del tutto opportuno emendare il passo in questione.

Si può ammettere, invece, qualche incertezza circa la forma di infinito da integrare davanti a ἐποίησεν: delle due possibilità già ventilate dallo stesso Hertz, καθίσαι è sostenuta dal confronto con Poll. 3, 89 (sul quale vd. *supra*). La testimonianza del lessicografo atticista è stata tuttavia fortemente svalutata da Cobet, citato anche da Hertz in apparato: «novo indicio est quam nihil sit illis Grammaticis tribuendum. Attici omnes eo sensu [*scil.* causativo] verbo καθίζειν utuntur»[4]. Lo stesso studioso ammette però poco oltre che «Καθίζειν, quamquam minus saepe, etiam intransitive ponitur»[5] e il duplice valore, transitivo e intransitivo, del verbo greco è noto anche a *LSJ* (*s. v.* καθίζω: «I. causal, *make to sit down, seat*»; «II. intr., *take one's seat, sit*»), che collocano nei poemi omerici le prime attestazioni di entrambi gli usi del verbo. Non c'è dunque motivo di dubitare della correttezza della lezione καθίσαι in Polluce (e dell'opportunità di integrare questa forma verbale in Prisciano), perché καθίζω non conosca anche un uso intransitivo; al limite, si potrebbe sospettare della scarsa chiarezza di una glossa che a sua volta contiene il verbo glossato. Negli *Atticismi* priscianei, nei quali il primo dei due significati di ἐκάθισεν è chiosato con un verbo diverso, καθέζομαι, il sospetto che anche la seconda glossa, tràdita in forma lacunosa, contenesse una forma di καθέζομαι o κάθημαι (Hertz propone di integrare ‹καὶ καθῆσθ›αι) piuttosto che di καθίζω è in certa misura autorizzato. Tuttavia non è opportuno pretendere da un lessicografo antico la stessa coerenza di un linguista moderno ed è dunque forse più prudente integrare καθίσαι, che nel passo parallelo di Polluce è tràdito in modo pressoché unanime[6].

1 Vd. *supra*, p. 253.
2 COBET 1858b, pp. 183-185, sul quale vd. anche *infra*.
3 VALENTE 2014, p. 72: «se tale assetto testuale [*scil.* lacunoso] sia già della fonte di Prisciano o di Prisciano stesso, non è possibile stabire con sicurezza».
4 COBET 1858b, p. 184.
5 COBET 1858b, pp. 184-185.
6 La lezione καθῆσαι del codice *A* è probabilmente un banale errore di itacismo.

I manoscritti di Prisciano recano per lo più una seconda N dopo quella corrispondente alla -H finale di ἐκαθέσθη[1], ma certamente non si può mettere a testo *pro* ἐκαθέσθην, giacché si glosserebbe con una prima persona verbale un lemma coniugato alla terza persona (ἐκάθισεν) e giacché la seconda glossa, a questa coordinata, è anch'essa alla terza persona (ἐποίησεν)[2]. Sembra dunque necessario supporre o una dittografia (H > N > NN) oppure una parziale assimilazione alla desinenza della forma verbale precedente (ἐκάθισεν). Una terza ipotesi potrebbe essere che il segno N recato dopo ἐκαθέσθη nei codici *βOEWDX* sia corruttela del K- iniziale di καί. In tal caso l'omissione che Hertz, seguito da Rosellini e Valente, ipotizza nel passo priscianeo si potrebbe spiegare come *saut du même au même*, da (κ)αί a (καθίσ)αι (supponendo cioè κ‹αὶ καθίσ›αι). Poiché lo scambio di K e N non sembra essere altrimenti attestato nella tradizione dei *Graeca* priscianei, almeno negli *Atticismi*, è tuttavia preferibile lasciare aperta la questione.

Una soluzione testuale alternativa alla correzione *habent‹ia›* sarebbe stata di integrare davanti a *tam* il pronome *quae*[3], la cui omissione dopo *propin-quo*, soprattutto se abbreviato in forma di *q* con un tratto verticale sovrascritto, si spiegherebbe piuttosto facilmente come errore di natura paleografica; tuttavia il confronto con 56, 10-11 *tam activam quam passivam habentia significationem*, dove nuovamente Prisciano tratta dei verbi *ruo, moror* e *propinquo*, consente di emendare il passo difettoso in un modo probabilmente più fedele all'uso linguistico del grammatico.

38, 7-10 ἐλπίζω *vox media*: *spero vox media*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – citazione greca (Herod. 1, 22) – citazione latina (Verg. *Aen.* 4, 419).

LEMMA GRECO. Un lemma analogo a quello priscianeo in esame si trova in Sud. ε 912 Ἐλπίσας: οὐ μόνον ἐπ' ἀγαθῷ, ἀλλ' ἁπλῶς ἐπὶ τῇ τοῦ μέλλοντος ἐκβάσει λέγεται παρὰ Ἀττικοῖς; cfr. Lacap. *Epim.* 32, 1-2. La voce della Suda è con ogni probabilità derivata da *Schol. Thuc.* 1, 1 τὸ ἐλπίσας οὐ μόνον ἐπὶ τοῦ ἀγαθοῦ, ἀλλ' ἁπλῶς ἐπὶ τῇ τοῦ μέλλοντος ἐκβάσει λέγεται[4], rispetto al quale si aggiunge che l'uso ἐλπίζω come *vox media* è tipico del dialetto attico. Quest'ultima osservazione è particolarmente significativa nel confronto con il lessico priscianeo, la cui principale fonte greca ha precisamente un orientamento atticista.

L'impiego di ἐλπίζω in riferimento all'attesa di eventi sia positivi sia negativi è registrato anche nella lessicografia moderna (vd. *LSJ s. v.*).

LEMMA LATINO. La corrispondenza di *spero* ed ἐλπίζω è del tutto comune anche nei glossari bilingui (*CGL* II 186, 55; 295, 40; III 138, 35-40).

---

1 εκαθεcενναι *β*; εκαθεcθενναι *O*; εκαθεcθηναι *E*; εκανεcον ναι *WD*; εκαθεcεν ναι *X*. *F* ha addirittura due N in questo punto: εκαθεοθεν ναι. Il codice *M* è latore, invece, di una lezione più corrotta: εκεεcεηνα.

2 Il problema potrebbe essere stato in qualche modo presente a Scaligero, il quale trascrive in margine all'Auct. S. 4. 17 (p. 717) il passo in questione come segue: ἐκάθισεν *pro* ἐκαθήσθην, καὶ ἐποίησαν (che di seguito propone di correggere in ἔσπεισαν). Naturalmente non è accettabile che un verbo coniugato alla terza persona singolare sia glossato con una prima persona singolare ed una terza persona plurale.

3 Devo questa osservazione a Michela Rosellini, che ringrazio vivamente.

4 Sull'eventualità che il passo tucidideo alla base di queste osservazioni corredasse anche la voce del lessico priscianeo vd. *infra*, pp. 258-259.

L'uso, non molto frequente e per lo più poetico (Virgilio, Stazio, Valerio Flacco), di *spero* anche in riferimento all'attesa di eventi negativi oltre che positivi è ammesso da Forcellini (*s. v. spero*: «III. *Spero* hactenus de iis, quae bona sunt et exspectamus: sed et de malis dicitur, quae nolumus, et posse accidere cogitamus; atque adeo metuimus»).

CITAZIONI LATINE. Il significato di *spero* in Verg. *Aen.* 4, 419, per lo più glossato con *timeo*[1], è discusso già in Quintiliano (*inst.* 8, 2, 4 *Id apud nos inproprium,* ἄκυρον *apud Graecos vocatur, quale est 'tantum sperare dolorem'*) e in seguito in un gran numero di fonti grammaticali ed erudite tardoantiche, in tutte le quali l'uso di *spero* per descrivere l'attesa di eventi negativi è considerato linguisticamente improprio e quasi sempre etichettato come *akyrologia* (Serv. *Aen*. 1, 543 *AT SPERATE DEOS abusive 'timete', ut alibi 'hunc ... dolorem', cum speremus bona, timeamus adversa*; 4, 419; Don. *mai.* 658, 7-10 *Acyrologia est inpropria dictio, ut 'hunc ... dolorem', sperare dixit pro timere*; Char. 356, 21-24; Diom. *GL* I 449, 12-17; Pomp. *GL* V 293, 9-11; Sacerd. *GL* VI 453, 12-15)[2]. Anche in questo caso, come in altri osservabili nel lessico sintattico, l'approccio di Prisciano sembra meno rigidamente normativo di quello dei grammatici di IV e V secolo: nel confronto con le strutture della lingua greca egli chiama spesso, infatti, in causa, senza ulteriori osservazioni, degli usi o dei costrutti latini che nella restante tradizione grammaticale vengono stigmatizzati (sovente essi sono trattati nella sezione *De vitiis orationis* all'interno delle varie *Artes*).

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione erodotea sono omesse le parole γὰρ ὁ Ἀλυάττης dopo ἐλπίζων e ἐν τῇ Μιλήτῳ dopo ἰσχυρήν, probabilmente perché ritenute non necessarie ad illustrare il lemma della voce[3].

La corruttela di σιτοδείην in CITWΔIHN, già presente nell'archetipo, è un errore dovuto a pronuncia itacistica e dunque risalente ad una delle prime fasi delle tradizione del testo, quando i *Graeca* al suo interno erano ancora letti e compresi[4].

La forma contratta τοὔσχατον attestata da Prisciano per τὸ ἔσχατον potrebbe essere esito di un adeguamento del testo della citazione alle norme fonetiche attiche (la contrazione è fenomeno proprio del dialetto attico). L'atticizzazione e l'aggiornamento fonetico o ortografico degli autori citati (in particolare di Erodoto) non sono tuttavia condotti in modo sistematico: si noti ad esempio nella voce in esame il mantenimento della forma ἐς, altre volte sostituita con εἰς.

Il luogo classico alla base del lemma ἐλπίζω nella Suda (ε 912; cfr. *Schol. Thuc.* 1, 1; vd. anche *supra*), Thuc. 1, 1 ἐλπίσας τε μέγα ἔσεσθαι καὶ ἀξιολογώτατον, è aggiunto alla voce in esame nell'edizione veneziana del 1472 dell'*Ars Prisciani* (ISTC ip00961000), mentre la

1 Oltre ai casi citati di seguito vd. anche Serv. *Aen*. 11, 275 *SPERANDA pro 'timenda', ut hunc... dolorem*; Serv. auct. *ecl.* 8, 26 *QUID NON SPEREMUS A. 'speremus' pro 'timeamus', ut hunc ... dolorem*, nei quali l'uso particolare del verbo non riceve una precisa caratterizzazione stilistica o linguistica.

2 Cfr. inoltre in apparato a *Explan. in Don. GL* IV 564, 24 *Acyrologia est dictio quaedam vitiose enuntiata amisa dominatione intigrae regulae, acyro sine domina, ut 'hunc ... dolorem'*, che Keil riproduce solamente in apparato alla fine delle *Explanationes*; vd. apparato a *GL* IV 562, 25: «sequuntur deinde commentarii de barbarismo, de soloecismo, de ceteris vitiis, de metaplasmis, de schematibus, de tropis. ex his unum de soloecismo commentarium integrum exhibui; ex reliquis, quia et neglegenter scripti sunt et nihil fere quod dignum esse memoria videatur continent, pauca in adnotatione ascripsi».

3 Sulle varianti documentate da Prisciano in questo passo rispetto alla tradizione diretta erodotea vd. anche VISCONTI 2014, p. 304.

4 Vd. ROSELLINI 2014a, p. 352.

precedente edizione veneziana (1470, la *princeps* di Prisciano, a cura di Benedetto Brugnoli per i tipi di Wendelin von Speyer; ISTC ip00960000), che omette il greco in questo punto, reca *Herod. G. Thucydides Vergil.* Si tratta di un caso piuttosto interessante perché l'opera di Tucidide non era ancora edita a stampa a quell'epoca (l'*editio princeps* delle *Storie*, per i tipi di Aldo Manuzio, è del 1502), né lo erano gli scolii ad essa relativi (l'*editio princeps*, ancora un'aldina, risale al 1503)[1] e la Suda (la cui *princeps*, a cura di Demetrio Calcondila, data al 1499; e comunque sarebbe stato piuttosto difficile risalire dalla sola voce della Suda al luogo tucidideo), sicché se l'aggiunta della citazione di Tucidide al lessico di Prisciano è stata compiuta da qualche umanista, questi doveva disporre di un manoscritto dello storico greco, forse anche corredato dallo scolio relativo al significato di ἐλπίζω in Thuc. 1, 1. Spengel[2] ritiene genuina l'integrazione soprattutto in considerazione della forma in cui il passo del lessico priscianeo è stampato nella prima edizione veneziana (1470): «si nulla codicum uterentur auctoritate, neque scriptoris nomen, nedum lacunam posuissent, sed ut aliis in locis verba ipsa sive addito sive omisso auctoris nomine dedissent». Non si può naturalmente escludere l'ipotesi che Brugnoli abbia in un primo momento interpolato il solo nome di Tucidide e nella seconda edizione supplito anche il testo della citazione, che – pur in assenza di edizioni a stampa delle *Storie* – non doveva essere troppo difficile da rintracciare giacché si tratta proprio dell'*incipit* dell'opera[3]. Potrebbe forse aiutare a chiarire la questione uno spoglio sistematico delle abitudini editoriali di Brugnoli e von Speyer a questo riguardo nelle due edizioni veneziane di Prisciano, se cioè si verifichi anche in altri casi che venga stampato il nome di un autore greco seguito da spazio bianco o altra indicazione di lacuna quando esso non corrisponde ad una citazione presente nei manoscritti conservati.

38, 11-39, 5 ἐλαττόομαι con dativo o accusativo: *doleo, gaudeo* e *laetor* con ablativo o accusativo

Struttura della voce. Lemma greco (ἐλαττοῦμαι) – lemma latino – citazioni latine (Sall. *Catil.* 51, 29; Verg. *ecl.* 3, 88; Sall. *Catil.* 40, 2).

Lemma greco. La sintassi di ἐλαττόομαι è trattata anche in altri lessici greci (Sud. ε 752 ἐλαττοῦμαι· γενικῇ; *Lex. Coisl.* ε 18 ἐλαττοῦμαι· γενικῇ; *Synt. Laur.* ε 59 Γενική· […] ἐλαττοῦμαί σου), i quali però assegnano al verbo solamente la costruzione con genitivo, facendo evidentemente riferimento al caso in cui è espressa la persona rispetto alla quale il soggetto del verbo è inferiore. Il lessico priscianeo, invece, che attribuisce a ἐλαττόομαι la reggenza del dativo o dell'accusativo, sembra prendere in considerazione piuttosto il caso in cui è espresso il complemento di limitazione (la cosa nella quale il soggetto del verbo è inferiore)[4].

1 Vd. Pade 2015, p. 33.

2 Spengel 1826, pp. 607-608; tuttavia vd. Rosellini 2015a, pp. cxxxiv-cxxxv, che suggerisce maggiore cautela nel valutare la testimonianza delle edizioni a stampa di Prisciano.

3 Sulla questione vd. anche Visconti 2014, p. 298 n. 52. Per un caso simile, riguardante l'aggiunta di una citazione dalle *Elleniche* di Senofonte nell'edizione milanese del 1476 vd. *supra*, p. 235.

4 *Synt. Par.* 11r, 1 ἐλαττοῦμαι, αἰτιατικῇ non costituisce un reale termine di confronto per la voce degli *Atticismi* priscianei in esame, giacché, pur essendo il lemma formulato al medio passivo, l'indicazione della reggenza del verbo fa piuttosto riferimento alla forma attiva del verbo, come si ricava dall'esempio che segue (ἠλάττωσας αὐτὸν βραχύ τι παρ᾽ ἀγγέλλους). La costruzione di ἐλαττόω all'attivo con l'accusativo della persona è registrata anche in *Synt. Laur.* ε 60.

Sebbene la formulazione del lemma, con la prima persona singolare, lasci aperta anche la possibilità che esso sia stato astratto da un'attestazione di ἐλαττόομαι nella quale il verbo era coniugato in una persona o tempo o modo diverso, vale comunque osservare che l'unica occorrenza di ἐλαττοῦμαι nella letteratura attica di V-IV secolo a. C. è Demosth. 18, 3 Πολλὰ μὲν οὖν ἔγωγ' ἐλαττοῦμαι κατὰ τουτονὶ τὸν ἀγῶν' Αἰσχίνου, citato in *Lex. Coisl.* ε 18[1]. In quest'ultimo il passo demostenico è tuttavia considerato un'attestazione di ἐλαττόομαι con genitivo (della persona), mentre il lessico atticista impiegato da Prisciano lo avrebbe dovuto collocare tra gli esempi di costruzione del verbo con l'accusativo (della cosa)[2].

LEMMA LATINO. Sul trattamento di *doleo* nella tradizione grammaticale latina e sulla proprietà linguistica delle due reggenze che Prisciano assegna al verbo vd. *supra*, pp. 59-60.

Entrambe le reggenze di *laetor* descritte da Prisciano sono note al *ThlL* (*s. v. laetor* [von Kamptz], VII.2 880, 19-32; 882, 42-63), che rileva la maggiore rarità della costruzione con l'accusativo e il fatto che essa può essere analogica sul modello di *doleo* e altri verbi che esprimono sentimenti (*ibid.* 882, 42-43: «sec. *dolere, flere* sim., hic illic per attractionem»). Il solo grammatico, oltre a Prisciano, a trattare anche della costruzione di *laetor* con l'accusativo è Arusiano (63, 7-9 Di Stefano *LAETOR ILLAM REM* […]. *LAETOR ILLA RE*), che registra inoltre, per questo stesso verbo, una inusitata reggenza del genitivo (63, 5 *LAETOR ILLIUS*)[3]. Nelle raccolte latine di *idiomata casuum* viene, invece, presa in considerazione la sola costruzione del verbo con l'ablativo (Char. 385, 2; Diom. *GL* I 316, 7; *Explan. in Don. GL* IV 553, 25-26; *Idiom. cas. GL* IV 570, 6*bis*). Risulta in contraddizione con le affermazioni dello stesso Prisciano nel lessico sintattico e con i luoghi appena ricordati degli *Exempla elocutionis* di Arusiano e delle varie raccolte di *idiomata casuum*, un brano del libro VIII dell'*Ars* nel quale il grammatico include *laetor* tra i verbi deponenti che possono essere usati senza complementi (*GL* II 389, 8-10 *sunt etiam ex his* [scil. *deponentibus*] *quaedam, quae absolute dicta non egent supra dictis casibus, ut est* […] *'laetor'*).

Le due costruzioni di *gaudeo* postulate nella voce in esame sono note anche alla lessicografia moderna (*ThlL s. v. gaudeo* [Hey], VI.2 1703, 23-77; 1705, 56-1706, 45). *Gaudeo*, che in precedenti luoghi dell'*Ars* è menzionato da Prisciano come esempio di verbo che regge l'ablativo (*GL* III 147, 16-17; 233, 7-11), per questa stessa reggenza è incluso anche nelle raccolte di *idiomata* (Char. 384, 29; Diom. *GL* I 316, 11; *Idiom. cas. GL* IV 569, 36; 570, 18; Dosith. 88, 6 Tolkiehn). Come già osservato per *laetor*, l'unico grammatico, oltre a Prisciano, a conoscere anche la costruzione del verbo con l'accusativo è Arusiano Messio (42, 8-10 Di Stefano *GAUDET ILLA RE* […]. *GAUDET ILLAM REM*).

1 La possibilità che Demosth. 18, 3 fosse il luogo classico alla base della voce in esame è già prospettata in Ferri 2014, p. 108. Il passo demostenico è citato anche, come esempio di περιβολὴ κατὰ γνώμην ο κατ' ἔννοιαν, in Ps. Ael. Aristid. *RhG* I 3, 1, 1 Spengel; Hermog. *de id.* 1, 11, l. 21 Rabe; Syr. *In Hermog. id.* p. 26, 20 Rabe; Anon. *in Hermog. id. RhG* VII 919, 14; 1018, 22, ma, come si è osservato già in altri casi (vd. *supra*, pp. 42; 143), non sembra esservi alcun rapporto tra la circolazione di alcune citazioni di oratori attici nella tradizione lessicografica e nella trattatistica retorica.

2 Si noti che anche *LSJ* (*s. v.* ἐλασσόω) includono Demosth. 18, 3 tra gli esempi di costruzione del verbo «II. 3. c. gen. pers.»; essi peraltro registrano la costruzione «II. 2. c. dat. rei» ma non quella con l'accusativo.

3 Von Kamptz (*ThlL s. v. laetor*, VII.2 880, 32-36) indica come dubbia la costruzione del verbo con il genitivo, la cui unica occorrenza sarebbe Verg. *Aen.* 11, 280 *nec veterum memini laetorve malorum* (accostabile forse a Itala *psalm*. 112, 9, con ipotesto greco al genitivo), citato a questo riguardo da Arusiano, e ipotizza che il genitivo in dipendenza da *laetor* nel verso virgiliano sia «per attractionem». Serv. *Aen.* 11, 280 considera, invece, la costruzione di *laetor* con genitivo un grecismo sintattico (*figura Graeca*).

CITAZIONI LATINE. Sall. *Catil.* 51, 29 è citato, dallo stesso Prisciano, anche in 94, 16-17, sotto il lemma greco σέμνυμοναι, ancora una volta per esemplificare la costruzione del verbo con l'accusativo (cfr. *infra*, *ad loc.*). Lo stesso passo è utilizzato da Arusiano per illustrare la reggenza dell'accusativo da parte di *laetor* (63, 7-8).

La sintassi di Verg. *ecl.* 3, 88 è discussa anche nel commento *ad loc.* di Servio, *QUO TE QUOQUE GAUDET subaudis venisse*, che ne propone un'interpretazione probabilmente congruente con quella di Prisciano, il quale nella voce in esame, pur lemmatizzando la costruzione di *doleo, gaudeo* e *laetor* sia con l'ablativo sia con l'accusativo (*'his' et 'haec'*), sembrerebbe addurre esempi solo per per la seconda delle due reggenze (*ea ... laetari* e *dolens ... casum* nelle due citazioni sallustiane che precedono e seguono quella virgiliana)[1].

Su Sall. *Catil*. 40, 2, che occorre già in una precedente voce del lessico, sotto il lemma greco ἄχθομαι (9, 16), vd. *supra, ad loc.*

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Sall. *Catil.* 51, 29 la lezione esatta *e a* è ripristinata solamente dai correttori di *QREY*, mentre *α* reca la corruttela *et*, che si può spiegare come errore di natura paleografica generatosi a partire dal fraintendimento di una *-t* occhiellata propria di alcune scritture minuscole altomedievali[2]. I codici *QREY* possono essere stati emendati sulla base della tradizione diretta di Sallustio, mentre la lezione *hec*, introdotta *supra lineam* in *TXF*, sembra piuttosto frutto di un tentativo di correzione *ope ingenii*, fondato sulla formulazione del lemma immediatamente precedente (*'laetor his' et 'haec'*). È notevole in ogni caso che il medesimo errore, *et* per *ea*, sia presente in α anche nella seconda occorrenza della medesima citazione (94, 17), dove esso è emendato dai correttori di *FQTRXY*, dunque anche nei tre codici che in 39, 2 recano, invece, *hec*. È comunque verosimile che l'alterazione di *et* in *ea* si sia prodotta indipendentemente nei due luoghi[3], giacché se Prisciano avesse ricevuto il passo già corrotto dalla sua fonte comune ad Arusiano (o, meglio, da uno stadio della tradizione di questa posteriore a quello in cui tale repertorio fu utilizzato da Arusiano, che attesta la lezione genuina *ea*) non avrebbe potuto associarlo alla costruzione di *laetor* con accusativo.

Ancora riguardo al medesimo passo del *De coniuratione Catilinae* si osservi che negli *Exempla elocutionis* è riportato con l'aggettivo *Romanus* dopo *populus*, assente sia dalla tradizione diretta che dalle due occorrenze della citazione nel lessico priscianeo: appare pertanto possibile che l'interpolazione di *Romanus* si debba ad un intervento dello stesso Arusiano (o ad uno stadio intermedio tra la fonte comune a Prisciano e Arusiano e quest'ultimo). *Romanus*, che sia DELLA CASA 1977 sia DI STEFANO 2011 mettono a testo, era, invece, considerato da Keil un'aggiunta intervenuta nel corso della tradizione manoscritta degli *Exempla elocutionis*, giacché egli lo espunge (*GL* VII 490, 6).

1 Analogamente a Servio, anche i commentatori moderni ritengono che nel verso *te* sia un accusativo accanto al quale si deve sottintendere un infinito perfetto dal significato di "venire, arrivare", ricavabile a senso dal verbo della proposizione principale, *veniat*. Vd. HEYNE – WAGNER 1830-33, I, p. 117: «Quod primum occurrit, est, ut suppleas, *pervenisse*»; COLEMAN 1977, p. 122: «sc. *venisse*»; CUCCHIARELLI 2012, p. 230: «Lett. "giunga dove gioisce che anche tu (sia giunto)"».

2 Vd. ROSELLINI 2015a, pp. XCV-XCVI.

3 Vd. HAVET 1911, p. 166.

39, 6-10 λαμβάνω δίκην: *poenas recipio* o *sumo*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἔλαβε δίκην), con osservazione aggiuntiva – citazioni latine (Verg. *Aen.* 4, 656; 12, 948-949; 2, 103)[1].

Il lemma è collocato nell'ordine alfabetico a partire da una forma della sua flessione con l'aumento, come avviene anche in altre due voci del lessico (38, 3-6; 48, 15-2; vd. anche commento *ad locc.*), mentre altre volte forme aumentate di un verbo sono comunque correttamente ordinate all'interno della lettera iniziale del tema del presente[2].

LEMMA GRECO. Un lemma affine si trova in *Lex. Coisl.* δ 3 δίκην λαβεῖν τὸ ἐκδικηθῆναι, δίκην δοῦναι τὸ τιμωρηθῆναι, dove però le nozioni di "vendicarsi" e "scontare una pena" sono ripartite tra due diverse locuzioni costruite con il sostantivo δίκη e, rispettivamente, i verbi λαμβάνω e δίδωμι[3]. All'opposto Prisciano sottolinea che ἔλαβε δίκην può rivestire entrambi i significati, come è ammesso anche da *LSJ* (*s. v.* δίκην: «IV. 3. freq. δίκην or δίκας διδόναι suffer *punishment,* i. e. make *amends* […]; δίκας λαμβάνειν = δ. διδόναι […]; more freq. its correlative, inflict *punishment*, take *vengeance*).

La spiegazione che correda il lemma greco nella voce in esame, *tam de accusatore quam de reo dicunt*, sembra essere la traduzione in latino di una chiosa già presente nella fonte greca di Prisciano, come suggerisce il confronto con 48, 15 *Attici* 'ἔτυχε τιμωρίας' ὁ διώκων καὶ ὁ φεύγων[4]. Sia in greco sia in latino si tratta di locuzioni proprie della terminologia giuridica, che tuttavia sono prive di esemplificazione – almeno nella forma del lessico conservataci da Prisciano – per la lingua greca e per il latino sono illustrate con passi del tutto alieni da quel campo semantico.

L'unica occorrenza, nella letteratura attica di V-IV secolo a. C., dell'espressione δίκην λαμβάνειν con la forma verbale lemmatizzata da Prisciano è Isocr. *big.* 7 ὥστε παρὰ μὲν τῶν κατηγόρων ἡδέως ἂν ὁ δῆμος δίκην ἔλαβεν, τὸν δ' εἰς Σικελίαν στρατηγὸν ἐχειροτόνησεν[5]: l'ipotesi che questo passo fosse la citazione protolemmatica della voce in esame non è ostacolata dal fatto che il lemma priscianeo rechi la sequenza inversa, ἔλαβε δίκην. L'inversione dell'*ordo verborum* allo scopo di porre il lemma in evidenza all'inizio della formulazione dello stesso è, infatti, un fenomeno piuttosto comune all'interno del lessico priscianeo (vd. *supra*, pp. 5-6); l'assenza del -ν efelcistico in ἔλαβε, presente, invece, nella tradizione diretta di Isocrate, potrebbe derivare da un testo dell'oratore attico che già recava la variante ἔλαβε (essa è, infatti, anche lezione del codice *Λ* e della *vulgata*, mentre *Γ* reca ἔλαβεν, messo a testo da Mathieu – Brémond)[6].

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *poena* e δίκη è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 152, 41; III 276, 49).

1 Sulla struttura di questa voce del lessico vd. anche SPANGENBERG YANES 2014, p. 122.

2 Vd. De Nonno *apud* ROSELLINI 2010, p. 81 n. 2.

3 Cfr. Sud. λ 4 (Phot. *lex.* λ 5; 11; *Synag.* λ 5) λαβεῖν τιμωρίαν· ἐκδικηθῆναι, dove, in modo simile a quanto osservato per il lessico coisliniano, al costrutto con λαμβάνω è riservato il significato di "vendicarsi".

4 Cfr. SPANGENBERG YANES 2014, p. 130.

5 Cfr. anche Lys. 22, 16 καὶ πολλάκις ἤδη παρ' ἐκείνων πολιτῶν ὄντων δίκην τὴν μεγίστην ἐλάβετε, ὅτι οὐχ οἷοί τ' ἦσαν τῆς τούτων πονηρίας ἐπικρατῆσαι. *Lex. Coisl.* δ 3 cita Demosth. 21, 111 che contiene due attestazioni ravvicinate di entrambi i sintagmi lemmatizzati (Δημοσθένης ἐν τῷ Κατὰ Μειδίου· 'ἀντὶ γὰρ τοῦ δίκην ὑπὲρ ὧν ἐπεπόνθειν λαβεῖν, δοῦναι πραγμάτων ὧν οὐδὲν ἐμοὶ προσῆκε † δίκην † ἐκινδύνευον').

6 Sulle due famiglie della tradizione manoscritta di Isocrate e sul rapporto di queste con le citazioni isocratee negli *Atticismi* vd. FASSINO 2014.

Per *poenam/ -as recipere* Ottink (*ThlL s. v. poena*, X.1 2507, 52-53) cita, oltre a Verg. *Aen.* 4, 656, solamente esempi molto più tardi (Paul. Nol. *carm*. 31, 492; Petr. Chrys. *serm.* 35, 2); *poenam/ -as sumere* gode di una discreta circolazione, soprattutto in poesia, a partire da Cic. *inv.* 2, 82 e Verg. *Aen.* 2, 103 (*ibid.* 2507, 64-65). La redattrice della voce del *ThlL* rubrica tuttavia entrambi i sintagmi solo tra le *iuncturae verbales* con *poena* all'accusativo e per soggetto «qui punit» (*ibid.* 2507, 50), non anche tra le locuzioni in cui è soggetto «qui punitur» (*ibid.* 2506, 68-69)[1]. Prisciano, invece, ritiene che le due espressioni latine, così come il lemma greco di partenza, possano valere *tam de accusatore quam de reo*. Un nuovo spoglio, che ho compiuto, di tutte le occorrenze del sintagma *poenam/ -as sumere* nella letteratura latina conservata conferma l'inquadramento del nesso stabilito da Ottink. L'affermazione del grammatico risulta pertanto ingiustificata, tanto più perché è difficile in questo caso ricorrere alla spiegazione di una resa letterale del lemma greco, che egli non traduce, limitandosi a osservare l'analogia semantica tra le due lingue (*similiter nos*) e a citare direttamente degli esempi latini senza formulare un nuovo lemma. Dal nostro punto di vista tutte le citazioni latine addotte in questa voce fanno riferimento all'uso *de accusatore* delle locuzioni con *poena*; tuttavia è da chiedersi se il grammatico possa essersi lasciato influenzare da un'esegesi quale quella di Serv. auct. *Aen.* 2, 103 *SUMITE POENAS scilicet ut satis faciatis Graecis, qui me oderunt. et dicendo mortem suam gratam esse Graecis, et Troianorum benivolentiam conciliat, et ut sibi reliqua credantur extorquet*. Il verso appartiene al discorso ingannevole di Sinone, il quale, lasciandosi catturare e poi fingendosi inviso agli altri greci, riesce a persuadere i troiani ad accogliere il cavallo di legno entro le mura della città: il commentatore antico osserva che infliggere una pena a Sinone, nella prospettiva della pretesa ostilità dei greci nei suoi riguardi, equivarrebbe a rendere un favore a questi ultimi, pertanto *sumere poenas* viene glossato con *satisfacere*. Poiché però *satisfacio* può rivestire il significato specifico di "dare soddisfazione" a qualcuno nel senso di "pagare il fio di una colpa" commessa nei riguardi di qualcuno (*OLD s. v. satisfacio*: «2 To give satisfaction, make amends (to an injured party): […] b (by punishment, one's own or another's)»), una glossa quale *satis faciatis Graecis* potrebbe aver indotto il lettore ad attribuire impropriamente a *sumite poenas* il significato di "pagate la pena" invece che "infliggete la pena". D'altra parte occorre anche chiedersi se sia verosimile che Prisciano non fosse in grado di ricostruire da solo, dalla memoria del contesto di provenienza del verso citato, quale fosse al suo interno il senso dell'espressione *sumite poenas*.

Prisciano è l'unico grammatico latino a trattare delle locuzioni *poenas recipere* e *sumere*; un'espressione simile ma non identica, e soprattutto non ambigua, è registrata in Char. 419, 34; 449, 24 (*poenas exigere*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 4, 656 occorre, negli *Atticismi*, anche in 48, 16, sotto il lemma greco ἔτυχε τιμωρίας, del tutto parallelo per contenuto a quello della voce in esame, e in 101, 14, il cui lemma è, invece, τιμωρέω; pertanto nelle sue prime due occorrenze nel lessico il verso virgiliano è citato in virtù del sintagma *poenas ... recepi*, nella terza, invece, per l'attestazione di *ulciscor* (*ulta virum*).

1 Cfr. FORCELLINI *s. v. poena*, dove *sumere poenas* è nell'elenco di espressioni che hanno per soggetto la persona che infligge la pena; *s. v. sumo*: «8 *Sumere supplicium*, vel *poenam de aliquo*, exigere». Il nesso *recipere poenam* non è, invece, trattato da FORCELLINI *s. v. poena* né *s. v. recipio*.

Verg. *Aen.* 2, 103 è già impiegato da Prisciano nel libro XV (*GL* III 82, 10-11) per esemplificare l'uso di *dudum* e a questo stesso proposito occorre ancora in *part.* 76, 26-77, 1 Passalacqua (cfr. Serv. *Aen*. 1, 580; 2, 103).

Verg. *Aen.* 12, 948-949 non conosce, invece, altre attestazioni all'interno della tradizione grammaticale latina.

PROBLEMI TESTUALI. La corruttela di *reo*, conservato solo come lezione interlineare in *Q*, in *ore* (lezione del testo principale in *βWY*), probabilmente già presente nell'archetipo, sembra aver dato adito nei vari rami della tradizione ad una serie di ulteriori alterazioni dovute ad altrettanti tentativi di ripristinare un'espressione dotata di senso in base al contesto (*oratore*, *ultore*, *defensore*).

Verg. *Aen.* 12, 949 *immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit* potrebbe essere stato confuso da Prisciano, che cita il verso come *immolat et poenas inimico ex sanguine sumit*, con *Aen.* 11, 720 *congreditur poenasque inimico ex sanguine sumit* o forse semplicemente con la precedente citazione virgiliana all'interno della stessa voce del lessico, *Aen.* 2, 103, nella quale *poenas inimico* occupa la medesima sede metrica di *poenam scelerato* in *Aen.* 12, 949.

39, 11-40, 6 ἔλαττον con genitivo o dativo: *minor* con accusativo o genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino, con osservazione aggiuntiva, glossa sintattica e traduzione della glossa in greco – citazioni latine (Hor. *carm.* 4, 14, 13-14; *epist.* 2, 2, 183; Lucan. 4, 102-103; 1, 446), con glosse sintattiche – citazione greca (Demosth. 41, 6).

LEMMA GRECO. Nessun altro lessico greco tratta della sintassi di ἐλάττων o ἔλαττον. Come osserva Ferri[1], il lemma greco sembrerebbe aver riguardato, nel primo membro, l'uso di ἔλαττον con un numerale senza la congiunzione ἤ ("meno di..."; cfr. *LSJ s. v.* ἐλάσσων: «VI. with indecl. Numerals, the ἤ of Comparison is often omitted […]; esp. in Adv. ἔλασσον), nel secondo l'uso attributivo dell'avverbio accanto a un numerale ("meno..." oppure "... in meno"), per il quale l'indicazione del dativo nel lemma è semplicemente tratta da Demosth. 41, 6 e non motivata da una particolare funzione sintattica di questo caso[2]. Ancora Ferri afferma che «la voce [*scil.* nella fonte di Prisciano] doveva comprendere un esempio greco nel quale il genitivo qui rappresentato da τόσων [...] non era un secondo termine di paragone, poiché normalmente il genitivo di comparazione e la congiunzione comparativa ἤ si escludono, eccetto in casi in cui il genitivo si giustifica come costrutto a sé stante» e indica a titolo di esempio Plat. *leg.* 829c6-7. Sia che un esempio relativo alla costruzione di ἔλαττον con genitivo si conservasse ancora nel lessico atticista quando questo giunse nelle mani di Prisciano e costituisse effettivamente un'attestazione del sintagma γεγονὼς ἔλαττον … ἐτῶν, sia che, invece, la voce del lessico fonte fosse già allora corredata solamente da Demosth. 41,

1 FERRI 2014, p. 96 n. 30.

2 Osservo che non è in realtà sicuro che il compilatore del lessico avesse presente la diversità sintattica delle due parti del lemma, giacché la citazione demostenica da cui è astratto ἔλαττον...τόσοις è tagliata in modo tale che, in assenza del contesto, non si comprende se, al suo interno, ἔλαττον ταῖς χιλίαις significhi "con mille (dracme) in meno", che sarebbe l'interpretazione corretta, oppure "con meno di mille (dracme)", come se anche questa fosse un'attestazione dell'ellissi di ἤ.

6, il grammatico sembra comunque aver frainteso il lemma ἔλαττον τόσων, interpretandolo come un comparativo seguito dal secondo termine di paragone espresso in genitivo. Dopo la proposizione del primo lemma latino della voce, *minor tot annos*, che egli potrebbe effettivamente aver inteso come un caso di omissione di *quam* (anche se manca il secondo nominativo *natus*), in tutta la restante sezione latina della voce si occupa di genitivi, che in latino esprimono apparentemente il secondo termine di paragone e che devono, invece, essere interpretati come genitivi partitivi (*minor fratrum*) o accanto ai quali si deve sottintendere un ablativo (*minor triginta annorum*; *maior Neronum*; *fortior Oceani*; *mitior ... Dianae*).

Può essere utile a questo proposito confrontare il trattamento riservato da Prisciano al lemma ‘πλείω ἡμέρας τρεῖς’ καὶ ‘πλείω ἡμέρας ἢ τρεῖς’ καὶ ‘πλείω ἢ‹μερῶν› τριῶν’ (83, 8-84, 2), dove Prisciano cita Cic. *S. Rosc.* 39 (*Idem pro Roscio: ‘annos natus maior ‹quadraginta›’*). In questo caso, infatti, diversamente che in 39, 11-40, 6, è indubbio che il grammatico comprendesse il contenuto della sua fonte e cioè l'espressione del secondo termine di paragone in accusativo (più propriamente nello stesso caso del primo termine con omissione di ἤ) o nel caso del primo termine preceduto da ἤ o in genitivo, giacché egli formula un lemma-traduzione latino strettamente aderente a quello greco di partenza: 83, 9-10 *Nos quoque ‘plus tres dies’ et ‘plus quam tres dies’ et ‘plus tribus diebus’*. Gli esempi latini addotti di seguito sono effettivamente ripartiti tra la costruzione con accusativo (Ter. *Eun.* 184 *non plus triduum*; Verg. *Aen.* 1, 683-684 *noctem non amplius unam*), con *quam* (Lucan. 7, 639-640 *plus est quam vita salusque/ quod periit*) e con ablativo (Cic. *Verr.* 2, 3, 77 *pluris dimidio*)[1]. La serie di citazioni è conclusa da Cic. *S. Rosc.* 39, che Prisciano connetteva probabilmente al primo costrutto descritto nel lemma greco, πλείω con accusativo (in termini moderni, πλείω seguito da un numerale espresso in qualsiasi caso, con l'omissione di ἤ), e che sotto alcuni aspetti costituisce un esempio un poco eterogeneo rispetto ai precedenti: in tutte le altre citazioni latine della voce il comparativo è sempre un avverbio o un neutro, mai un maschile; la disposizione degli esempi precedenti non è casuale, bensì rispecchia la sequenza dei tre membri del lemma greco e di quello latino (con accusativo, con ἤ/ *quam*, con genitivo/ ablativo) e risulterebbe alterata dalla collocazione, alla fine della voce, di una ulteriore citazione relativa alla costruzione con accusativo.

Citazioni greche. L'inconsueta collocazione della citazione greca al termine della voce, separata dal lemma greco per mezzo del lemma e degli esempi latini, potrebbe spiegarsi col fatto che l'attenzione di Prisciano si sia appuntata subito sulla costruzione del lemma con il genitivo, alla quale è dedicata tutta la sezione latina della voce: le osservazioni sull'uso di *minor* con il genitivo sarebbero state pertanto annotate immediatamente di seguito al lemma greco, perché fosse più chiaro il parallelo istituito tra le due lingue, e l'esempio greco relativo alla costruzione con il dativo sarebbe stato trascritto, isolato e ‘in ritardo’, alla fine della voce.

Lemma latino. *Minor* occorre come equivalente latino di ἐλάττων, al maschile, anche nei glossari bilingui (*CGL* II 294, 23), nei quali il neutro ἔλαττον corrisponde, come ci si aspetta, a *minus* (*CGL* II 129, 53; 294, 18). Anche l'equivalenza di *minor* ed ἧττων, che nella voce in esame non è un lemma tratto dalla fonte di Prisciano ma fa parte di una traduzione dal latino

1 Cito qui i *loci* classici nella forma in cui sono riportati da Prisciano senza tenere conto delle varianti rispetto alla tradizione diretta, che sono discusse *infra*, *ad loc.*

in greco ad opera del grammatico, è documentata nella glossografia bilingue (*CGL* II 326, 1; cfr. al neutro II 129, 53; 325, 66; III 471, 1; 494, 51).

La stessa questione discussa da Prisciano nella voce in esame, e cioè i 'falsi' genitivi esprimenti il secondo termine di paragone in latino, è già affrontata, in una prospettiva lievemente diversa, nel libro XVII, dove il grammatico osserva le ambiguità determinate in latino dall'assenza dell'articolo (*GL* III 174, 27 *quo deficiente saepe Latini auctores faciunt quaestiones*)[1]. In questo caso egli sta trattando della *duplex possessio*, realizzabile in latino solo quando l'aggettivo possessivo è usato come genitivo di possesso (*GL* III 174, 20-25 *ipsorum possessivorum genetivus cum omni casu secundae possessionis, id est quae possessione possidetur, ponitur, ut si uxor loquens de agro mariti sui vel de alia re dicat 'iste ager mei est',* τοῦ ἐμοῦ […]. *nec aliter potest duplex possessio construi sine genetivo possessivi*), e osserva che una maggiore duttilità della lingua greca a questo riguardo, per mezzo dell'articolo (*GL* III 174, 25-26 *apud Graecos tamen etiam articulus huic coniunctus discernit ambiguitatem*). In latino, invece, si producono delle espressioni sintatticamente poco chiare, illustrate con Lucan. 4, 102-103 e 1, 446, che vengono glossati in greco rispettivamente con τῶν τοῦ ὠκεανοῦ (*GL* III 175, 3) e τοῦ τῆς Ἀρτέμιδος (*GL* III 175, 5). Il gramatico osserva infine: *GL* III 175, 5-6 *similiter dicimus 'minor viginti annorum'* ἥττων τοῦ τῶν εἴκοσι ἐτῶν[2]. Qui Prisciano sembra aver (volutamente?) un poco confuso due aspetti della sintassi in realtà distinti, la *duplex possessio* e l'omissione dell'ablativo esprimente il secondo termine di paragone davanti al genitivo di possesso che da esso dipende: in questa confusione o voluto accostamento egli è stato certamente favorito dal fatto che entrambi i sintagmi siano espressi in greco da una sequenza di due genitivi, il primo dei quali è rappresentato solamente da un articolo con sostantivo sottinteso.

CITAZIONI LATINE. L'esegesi dei due luoghi oraziani (*carm.* 4, 14, 13-14; *epist.* 2, 2, 183) offerta da Prisciano è riecheggiata in *Quaest. gramm. e cod. Bern. 83 GL Suppl.* 172, 1-3 *Illud quod Horatius ait 'maior Neronum', nullatenus est subaudiendum 'aetate', et 'minor fratrum' non ita debet exponi pro 'unus fratrum qui minor est'*; si tratta però certamente di un testo posteriore all'*Ars* del nostro grammatico, che è esplicitamente citato più volte al suo interno[3]. È comunque notevole che il compilatore di questo testo prenda inopinatamente le distanze da Prisciano.

Lucan. 1, 446 e 4, 102-103 sono citati anche nel libro XVII dell'*Ars* (*GL* III 174, 28-175, 5). Una spiegazione sintattica dei due passi sostanzialmente identica a quella data dal grammatico occorre in *Schol. Lucan.* 1, 446 Cavajoni *ET TARANIS ETC. ordo est: Taranis ara non mitior ara Scythicae Dianae, quia humano sanguine placabatur* (a); 4, 103 *FORTIOR*

1 È notevole in questa frase l'uso di *quaestio* da parte di Prisciano, forse da accostare a *GL* III 162, 24 *eandem quaestionem habet etiam illud* ("anche quel passo pone la medesima questione"), sebbene in *GL* III 174, 27 l'assenza di attributi o altre determinazioni di *quaestiones* renda l'espressione meno perspicua.

2 Non è necessaria in questo punto la correzione di τοῦ τῶν in τούτου proposta da FERRI 2014, p. 96 n. 30, sulla base della voce parallela nel lessico, che lo studioso legge nel testo stabilito da Hertz, *GL* III 307, 20 ἥττων τούτου τριάκοντα ἐτῶν. Hertz, infatti, stampa la correzione, τούτου, presente nell'edizione aldina, indicandola dubitativamente anche come lezione dei codici *MO* (sull'uso delle parentesi nel suo apparato critico vd. HERTZ 1859, p. XI). Vd. CHRIST 1862, p. 149, che già proponeva di correggere il tràdito τούτων (indicato in apparato da Hertz come lezione di *VR*) o in τοῦ oppure in τοῦ τῶν.

3 Sulla cronologia delle *Quaestiones grammaticales* trasmesse nel ms. Bern, Burgerbibliothek 83, vd. HAGEN 1870, pp. CV-CVI.

OCEANI scilicet aestibus (aADRV). Nessuno dei testimoni di questa raccolta di scolii è anteriore al X secolo[1] e si tratta certamente, almeno in parte, di materiali posteriori a Prisciano, giacché essi contengono numerose citazioni di Isidoro di Siviglia[2]; nondimeno è possibile che siano confluiti in essi anche dei lacerti di una esegesi lucanea più antica[3].

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Hor. *epist.* 2, 2, 183 Prisciano testimonia, forse per un errore di memoria, la variante *minor fratrum* per *alter fratrum* della tradizione diretta (che è garantita nel contesto oraziano dalla correlazione *alter ... alter...*). Si osservi che in questo caso è proprio la variante *minor* a motivare l'inserimento del passo nella voce del lessico.

Negli *Atticismi* Lucan. 4, 102 è citato con la lezione *et*, in accordo con la tradizione diretta del poeta; in *GL* III 175, 1 Prisciano attesta, invece, la variante *ac*.

La forma ἔπειτα in Demosth. 41, 6, corrispondente a ἔπειθ' della tradizione diretta, costituisce un altro esempio della predilezione della fonte del grammatico per la *scriptio plena* rispetto all'elisione (vd. *supra*, p. 7). È interessante piuttosto notare che in questa citazione Prisciano attesta, in accordo con i codici *AFQ* di Demostene, la lezione ταῖς χιλίαις, mentre il resto della tradizione diretta ($SF^{\gamma p.}Q^{\gamma p.}$) reca la variante deteriore, all'accusativo, τὰς χιλίας.

40, 7-10 ἐμποδών: *ante pedes*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa semantica in latino – citazione greca (Thuc. ?) – citazione latina (Ter. *Ad.* 386-388).

LEMMA GRECO. Lo stesso lemma si trova in un gran numero di altri lessici greci (Sud. ε 1032 Ἐμποδών· Θουκυδίδης η΄ ἀντὶ τοῦ προχείρους; Phot. *lex.* ε 758; *Synag.* ε 349; *Etym. M.* 336, 27; *Lex. Sabb.* p. 58, 8-17 Erbse-Latte; Ps. Zon. *lex.* 713, 2), nei quali si assegnano ad ἐμποδών una serie di diverse sfumature di significato, ciascuna delle quali è illustrata dalla citazione di un autore attico[4]. Il valore dell'avverbio al quale è riferito il passo pseudotucidideo riportato anche da Prisciano (vd. *infra*) viene sempre chiosato con ἀντὶ τοῦ προχείρους[5]. Ulteriori significati dello stesso lemma sono esposti in Harp. 112, 4-6 (ἀντὶ τοὺς ἐμπεσόντας; cfr. Sud. ε 1034); *Lex. Vindob.* ε 114 (ἀντὶ τοῦ ἔμπροσθεν); 220 (ἀντὶ τοῦ ἐμπόδιον; ἀντὶ τοῦ πλησίον). È degna infine di attenzione una voce della Suda nella quale il

1 Il primo dei due scolii citati è tradito solo nel codice *a* (Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 41.1 Aug. 2°, XII sec.); il secondo si trova anche in *A* (Par. lat. 7900A, IX/X sec.); *D* (Berlin, Staatsbibliothek, Preußischer Kulturbesitz, lat. fol. 35, XI sec.); *R* (München, Staatsbibliothek, Clm 14505, XI sec.); *V* (Leiden, Universiteitsbibliothek, Voss. lat. Q. 51, X^2 sec.).

2 Vd. CAVAJONI 1979, pp. XXVII-XXVIII; ESPOSITO 2011.

3 Vd. ESPOSITO 2004, p. 13: «Sicuro è che materiale esegetico a Lucano era già noto nei commenti o nelle raccolte di scholia a vari *auctores* – Virgilio, Persio, Stazio, Giovenale – tutti databili con buona approssimazione all'epoca di Servio o poco più giù. Al contempo, tracce evidenti di un lavorio esegetico su Lucano affiorano nella tradizione grammaticale posteriore, soprattutto in Prisciano e Isidoro di Siviglia». Sulla complicata questione dell'eventuale dipendenza di Prisciano da commenti tardoantichi a Lucano in parte conservati negli scolii medievali o, viceversa, della dipendenza degli scoliasti medievali dall'opera grammaticale di Prisciano vd. PORRO 1986, p. 197, che ammette entrambe le possibilità senza prendere una posizione definitiva e osserva che «Gli *scholia* connessi con il testo di Prisciano sono per lo più quelli contenuti nell'edizione Cavajoni».

4 UCCIARDELLO 2014, pp. 46-47, e VALENTE 2014, pp. 75-76, considerano fonte della Suda, di Fozio e degli *Etymologica*, per questo lemma, la versione antica della *Synagoge*.

5 La lezione προχείρως messa a testo da Tittmann in Ps. Zon. *lex.* 713, 2 e da Erbse-Latte in *Lex. Sabb.* 58, 8 si spiega con la confusione di natura paleografica, in minuscola, di ου ed ω.

lemma ἐμποδών è illustrato da Herod. 1, 80, 3, introdotto senza ulteriori osservazioni sul significato dell'avverbio (ε 1033 Ἐμποδών· Ἡρόδοτος· τῶν Λυδῶν μὴ φειδομένους κτείνειν πάντα τὸν ἐμποδὼν γινόμενον, Κροῖσον δὲ μὴ κτείνειν) ma seguito dalla glossa ἀντὶ τοῦ προχείρους, che altrove concerne sempre lo pseudotucidideo τὰς ἐμποδών αἰτίας. Certamente si può escludere che tale glossa potesse essere riferita al passo di Erodoto, giacché essa presuppone che ἐμποδών sia concordato con un accusativo plurale, mentre in Herod. 1, 80, 3 si ha un accusativo singolare; non è tuttavia possibile, allo stato attuale delle ricerche, provare con certezza l'eventuale circolazione congiunta, in uno stadio anteriore della tradizione lessicografica greca, dell'esempio erodoteo e di quello erroneamente attribuito a Tucidide. Si osservi comunque che Herod. 1, 80, 3 occorre, con un taglio della citazione più ridotto (κτείνειν πάντα τὸν ἐμποδών γινόμενον), anche in Th. Mag. *ecl.* 110, 3-5, ancora sotto il lemma ἐμποδών. Tommaso Magistro (*ecl.* 109, 13-110, 5) è l'unico lessicografo a trattare l'avverbio da un punto di vista non solo semantico ma anche sintattico (Ἐμποδὼν ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι γίνεται ἀντὶ τοῦ εἰς ἐμπόδιον) ed etimologico (εἴρηται δὲ ἀπὸ τῶν ἐν ποσὶ κειμένων καθ᾽ ὁδὸν καὶ οὐκ ἐώντων βαδίζειν).

CITAZIONI GRECHE. L'esempio greco citato nella voce in esame e attribuito all'VIII libro di Tucidide non è in vero rintracciabile in alcun luogo dell'opera dello storico greco. Esso occorre, sempre sotto il nome di Tucidide, anche nella maggior parte degli altri lessici che contengono il lemma ἐμποδών: con un più ampio taglio della citazione, che prosegue dopo ἐπισκοπεῖν con le parole ποῤῥωτέρω δὲ μηδὲν ἐπορέγεσθαι ταῖς διανοίαις, in *Synag.* ε 349; Sud. ε 1032; Phot. *lex.* ε 758; *Lex. Sabb.* 58, 8-10 Erbse-Latte; in forma, invece, decurtata (τὰς ἐμποδὼν … ἐπισκοπεῖν) in Ps. Zon. *lex.* 713, 2-3. Anche la seconda parte della citazione tramandata dai lessici appena ricordati non è altrimenti nota.

Per spiegare l'attribuzione a Tucidide di una pericope di testo che non corrisponde ad alcun luogo delle *Storie*, Cunningham ha ipotizzato nella sua edizione della *Synagoge* (2003) un guasto testuale con caduta della citazione tucididea e del nome dell'autore da cui sarebbe stato tratto il passo conservato nei lessici. In questo caso la citazione di Tucidide omessa nella lacuna potrebbe essere identificata con 8, 92 Θουκυδίδου τοῦ Φαρσαλίου τοῦ προξένου τῆς πόλεως παρόντος καὶ προθύμως ἐμποδών τε ἑκάστοις γιγνομένου[1] (le altre occorrenze dell'avverbio nell'opera dello storico greco sono 1, 53; 2, 45; 6, 28). Si osservi inoltre che il contenuto dell'estratto, nel quale si tratta dell'indagine delle αἰτίαι, avrebbe potuto facilmente essere a torto creduto proveniente dall'opera di uno storico, e in particolare di Tucidide[2].

La lacuna, indicata da Cunningham in *Synag.* ε 349 dopo ἀντὶ τοῦ προχείρους, potrebbe in alternativa essere collocata prima di ἀντί. Poiché la voce della *Synagoge* (e degli altri lessici che tramandano il medesimo lemma) è articolata in una serie di citazioni, ciascuna riferita ad una particolare sfumatura di significato dell'avverbio, introdotte dal nome dell'autore citato (eventualmente anche dal titolo dell'opera) e da una glossa semantica (che dunque precede, non segue la citazione), si può, infatti, suggerire che la perduta citazione

1 Già indicato dubitativamente in *Synag.* ε 349 da CUNNINGHAM 2003.

2 Sulla questione vd. anche SPENGEL 1826, p. 649; LUSCHER 1912, pp. 186-187; VISCONTI 2014, p. 306; ROSELLINI 2012a, p. 203, la quale osserva che l'errata attribuzione era certamente già presente nella fonte greca di Prisciano.

tucididea fosse riferita ad un significato diverso da πρόχειρος[1] e che sia avvenuto un *saut du même au même* da ἀντί ad ἀντί. Questa ipotesi risulta confermata dall'osservazione del rapporto tra le glosse del lemma e gli esempi che le accompagnano: sebbene solo tre significati dell'avverbio siano corredati da una citazione per esteso, mentre per gli altri si menziona solamente il nome dell'autore in cui sono attestati (Λυκοῦργος δὲ ἐν τῷ Κατὰ Λυκόφρονος ἀντὶ τοῦ φανερόν. Πλάτων δὲ ἀντὶ τοῦ ἐν μέσῳ), nondimeno si può rilevare che le glosse introdotte da ἀντί riproducono numero, caso e genere del termine cui è connesso ἐμποδών nell'esempio citato (Ἰσαῖος δὲ ἀντὶ τοῦ ὑ π ό γ υ ι ο ν καὶ ἐν χερσίν è seguito dal fr. 68 ἀλλὰ τ ὸ π ρ ω ῖ ζ ι ν ο ν … ἐμποδών ἐστιν; Ἱεροκλῆς τε καὶ ἄλλοι ἀντὶ τοῦ ἐμποδίου è accompagnato da Hierocl. fr. 1 τίς … μ η δ ε ν ὸ ς ἐμποδὼν ὄ ν τ ο ς). Analogamente si dovrà connettere la glossa ἀντὶ τοῦ προχείρους all'accusativo plurale τὰς ἐμποδὼν αἰτίας (πρόχειρος è aggettivo a due uscite) nella citazione pseudotucididea, sicché non è consigliabile porre la lacuna dopo προχείρους, mentre essa dovrà essere ipotizzata prima di ἀντὶ: Θουκυδίδης η΄ ‹...› ἀντὶ τοῦ προχείρους· φησὶ γὰρ ‘τὰς ἐμποδὼν … ταῖς διανοίαις’. La soluzione testuale appena prospettata non dovrebbe tuttavia, verosimilmente essere presa in considerazione per la sola *Synagoge*, che condivide il dettato Θουκυδίδης η΄ ἀντὶ τοῦ προχείρους con diversi altri lessici (vd. *supra*); la caduta di una pericope di testo tra η΄ e ἀντὶ τοῦ προχείρους dovrebbe piuttosto risalire alla fonte comune a tutte queste opere lessicografiche, nelle quali a rigore non si dovrebbe segnalare alcuna lacuna.

LEMMA LATINO. La glossa *pro ‘in praesenti’* per mezzo della quale Prisciano chiarisce il significato del lemma greco non costituisce il vero lemma latino della voce, come risulta dal confronto con la seguente citazione di Terenzio, che contiene un'espressione, *ante pedes*, più propriamente corrispondente a quella greca[2]. La locuzione impiegata per chiosare il lemma greco è pressoché assente dal latino letterario di età classica (prima attestazione in Scrib. Larg. praef. 12), mentre gode di qualche diffusione in età tardoantica, soprattutto presso autori cristiani (vd. *ThlL s. v. praesens* [Ramminger], X.2 841, 43-56). Potrebbe essere utile a chiarire la scelta lessicale di Prisciano, il quale raramente adotta espressioni proprie del solo latino tardo, osservare che *in praesenti* conosce alcune attestazioni nella lingua giuridica (con valore temporale in *Dig.* 3, 5, 34, 2; 8, 2, 23 praef.; 37, 10, 2 praef.; con valore locale in 21, 1, 17, 11; 22, 5, 21, 1) e occorre una volta anche nel commento virgiliano di Servio (*Aen.* 9, 358 *consuetudo erat apud maiores ut inter se homines hospitii iura mutuis muneribus copularent, vel in praesenti vel per internuntios*).

Il nesso *ante pedes*, individuato da Prisciano come equivalente semantico e, in un certo senso, ‘etimologico’ del greco ἐμποδών è del tutto comune nel latino letterario, sia in prosa che in poesia, a partire da Plauto (vd. *ThlL s. v. pes* [N. Holmes], X.1 1905, 37-49). Nessun altro grammatico antico si interessa di questa espressione, ad eccezione di Donato nel commento a Terenzio, che si limita tuttavia ad indicarne l'origine in Enn. *trag.* 244 (Don. *Ter. Ad.* 386 *NON*

1 L'opposto di quello che suggerisce UCCIARDELLO 2014, p. 47 a partire dal testo della *Synagoge* stampato da Cunningham: «ci si dovrebbe comunque chiedere se questa citazione [*scil.* quella erroneamente attribuita a Tucidide] fosse stata associata ad una ulteriore sfumatura dell'avverbio, dal momento che ad ogni *interpretamentum* corrisponde una sola citazione».

2 Su questo tipo di traduzioni esplicative dei lemmi greci in latino all'interno del lessico priscianeo vd. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 116-117.

QUOD ANTE PEDES MODO EST VIDERE *hoc sumpsit poeta de illo in physicum pervulgato ancillae dicto 'quod ante pedes est, non vident: caeli scrutantur plagas'*). Una glossa simile a quella affiancata da Prisciano al lemma greco della voce, *in praesenti*, è riferita alla locuzione terenziana in *Schol. Bemb. Ter. Ad.* 386 *QUOD ANTE PEDES: q‹uod› pr‹a›esens est*.

PROBLEMI TESTUALI. Il passo di Terenzio è citato con la variante *istud* per *istuc* della tradizione diretta: potrebbe trattarsi di una banalizzazione morfologica operata dallo stesso Prisciano nel riferire il brano a memoria.

40, 11-14 ἐμποδίζω con accusativo o dativo: *impedio* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐμποδίζειν) – citazione greca (Isocr. *epist.* 4, 11) – lemma latino – osservazione aggiuntiva.

Il lemma ἐμποδίζω, qui correttamente inserito nell'ordine alfabetico, occorre anche in 7, 5-8; 27, 9-13 (vd. *supra, ad locc*.). La voce in esame ha struttura identica a quella di φροντίζω in 113, 11-13, anch'essa con doppioni *extra ordinem* tra i lemmi in α- (vd. *infra*, *ad loc.*).

LEMMA GRECO. Nelle altre due attestazioni del lemma ἐμποδίζω nel lessico priscianeo, è rilevata la sola costruzione del verbo greco con l'accusativo (sulla quale vd. *supra*, p. 31); in quest'ultima, invece, la sola in cui il lemma sia esplicitato[1], è prevista la reggenza sia dell'accusativo che del dativo, sebbene solamente la prima sia illustrata da un esempio d'autore classico. La costruzione di ἐμποδίζω con dativo non è trattata in alcun lessico greco ed è segnalata altrove soltanto in *Schol. Ar. Eq.* 755b ἐμποδίζω δοτικῇ· ἴσχω δέ, ὅπερ ἐστὶν αὐτοσήμαινον, αἰτιατικῇ[2].

CITAZIONI GRECHE. Isocr. *epist.* 4, 11, qui citato per illustrare la costruzione del verbo greco con accusativo, occorre anche in *Lex. Coisl.* ε 69, in relazione allo stesso lemma (ἐμποδίζω· αἰτιατικῇ). L'opzione, all'interno del *corpus* di opere di Isocrate, per le *Epistole* di Isocrate costituisce un tratto singolare del lessico priscianeo (e del coisliniano) – come osserva Fassino[3] – se si considera che esse mancano di tradizione papiracea.

L'assenza di citazioni per la costruzione di ἐμποδίζω con il dativo può dipendere dalla fonte greca di Prisciano, nella quale già poteva essere esemplificata soltanto la reggenza dell'accusativo, oppure da un'ulteriore selezione operata dal grammatico in vista della corrispondenza con il latino *impedio* (cfr. 113, 11-13).

LEMMA LATINO. Sulla costruzione di *impedio* con l'accusativo, vd. *supra*, pp. 32-33. L'espressione *ut iam ostendimus* potrerebbe far riferimento sia alle menzioni di *impedio* nel capitolo del XVIII libro sulla sintassi verbale (*GL* III 267, 18; 274, 15; 277, 5; cfr. *supra*, p. 32) sia alla voce ἐμποδίζω collocata tra i lemmi in α- (7, 5-8; 27, 9-13). In quest'ultimo caso

1 Nelle altre due versioni della voce ἐμποδίζω il lemma greco è solo ricavabile dalla citazione di Xenoph. *mem.* 1, 2, 4.

2 In vero il verso cui è riferito questo scolio sembra contenere un'attestazione di ἐμποδίζω con accusativo, se non addirittura di uso assoluto del verbo. Sull'interpretazione, non solo sintattica, del passo (Ar. *Eq.* 752-755 Ὁ γὰρ γέρων/ οἵκοι μὲν ἀνδρῶν ἐστι δεξιώτατος,/ ὅταν δ' ἐπὶ ταυτησὶ καθῆται τῆς πέτρας,/ κέχηνεν ὥσπερ ἐμποδίζων ἰσχάδας) sussistono, infatti, delle incertezze, per le quali vd. *LSJ s. v.* ἐμποδίζω, III; *DGE s. v.* ἐμποδίζω, I.3. È difficile, infatti, che ἰσχάδας possa essere complemento oggetto di κέχηνεν, giacché χάσκω è normalmente intransitivo (vd. *LSJ s. v.* χάσκω).

3 FASSINO 2014, pp. 254-255 e n. 23.

occorrerebbe concludere che il grammatico fosse del tutto consapevole dello spostamento *extra ordinem* di questo lemma (e verosimilmente di φροντίζω, che lo precede immediatamente tra le voci in α-). Si potrebbe dunque inferire da questa osservazione che, giunto a questo punto degli *Atticismi*, egli considerasse ormai concluso o interrotto il piano di rielaborazione più profonda della fonte greca e come autonome dal resto del lessico sintattico le poche voci rimaneggiate in quella direzione. Altrimenti *ut iam ostendimus* potrebbe avere il valore di un semplice appunto, un promemoria, che avrebbe potuto essere eliminato in una fase successiva della redazione del testo, nella quale tutti i materiali del lessico fossero stati riadattati a fornire l'esemplificazione del capitolo sulle costruzioni verbali ed eventualmente di altre sezioni dei libri XVII e XVIII. Un'altra spiegazione possibile è infine che il primo copista, Flavio Teodoro, nel trascrivere questa voce si sia reso conto della ripetizione dei passi latini citati e li abbia tralasciati, aggiungendo, invece, *ut iam ostendimus*[1].

Problemi testuali. Il testo della citazione di Isocr. *epist.* 4, 11 contiene due varianti rispetto alla tradizione diretta (l'omissione di οὐκ davanti a εὐκρινὲς e ανασταcινη per ἄττα σίνη) giudicate entrambe da Fassino[2] lezioni singolari inferiori. In particolare la corruttela ανασταcινη viene spiegata da Fassino come «un errore meccanico generatosi, a causa di un'errata *divisio verborum*, a partire dalla lezione corretta ἄττα σίνη»[3]. L'errore di divisione delle parole, che necessariamente sarà stato il primo passo del processo di corruttela, è stato probabilmente favorito dalla rarità del sostantivo σίνος (usato quasi esclusivamente in scritti di medicina, vd. *LSJ s. v.* σίνος). La corruttela, ἀνάστασιν (ἢ), potrebbe dunque spiegarsi anche come alterazione di un'espressione poco comune in una più familiare allo scriba (tanto più se cristiano, giacché ἀνάστασις è il termine tipicamente impiegato nei testi cristiani in greco per "resurrezione"; vd. *LSJ s. v.* ἀνάστασις). Ciò sarebbe ancor più probabile qualora l'omissione di οὐκ fosse posteriore a questa corruttela; l'intera frase avrebbe, infatti, potuto in qualche modo dar senso: «inoltre, pur non essendo in buona condizione il corpo, ma disponendo della possibilità di rialzarsi/ resurrezione, pensava che lo avrebbe ostacolato in molte cose». La -η finale, residuo dell'originaria lezione ἄττα σίνη, può essere stata interpretata come ἤ disgiuntivo (così intende Fassino 2014, p. 251) o in altri modi o essersi conservata per inerzia. Resta a questo punto da chiedersi se la corruttela potesse essere già nella fonte greca di Prisciano o se si sia prodotta nel corso della tradizione manoscritta di quest'ultimo. In caso di una corruttela posteriore alla rielaborazione priscianea del lessico greco, si dovrà comunque supporre che essa sia avvenuta in una fase alta della tradizione manoscritta dell'*Ars*, quando il greco in essa conservato era ancora compreso[4] – questa osservazione è del resto corroborata dal fatto che la lezione ἀνάστασιν η sia comune a tutti i rami della tradizione. Inoltre sembra che lo stesso errore di divisione delle parole sottostante alla corruttela in Prisciano si debba supporre, per la presenza dell'incongruo ἤ, anche a monte della citazione del passo isocrateo in *Lex. Coisl.* ε 69 ἐμποδίζω· αἰτιατικῇ. Ἰσοκράτης· "† ἢ

1 Sono debitrice di questa osservazione a Michela Rosellini, che ringrazio vivamente.
2 Fassino 2014, p. 278.
3 Fassino 2014, p. 251 n. 8.
4 Sulle prime fasi della trasmissione dell'*Ars grammatica* di Prisciano vd. Holtz 2009; Rosellini 2014a, pp. 341-342 e 350-355 (in particolare p. 352: «Il testo dell'archetipo riceveva dai suoi antenati un consistente numero di errori di itacismo, segnale di una fase di trasmissione avvenuta in ambito ancora orientale, ad opera di copisti greci o che conoscevano il greco secondo la pronuncia dei parlanti»); 2015a, p. xcvi.

νομίζων † ἐμποδιεῖν αὐτὸν πρὸς πολλὰ τῶν πραγμάτων". Il lessico coisliniano, che condivide numerosi lemmi e citazioni con il lessico greco utilizzato da Prisciano, potrebbe, infatti, dipendere da una fonte comune ad esso[1]. Appare dunque verosimile che l'errata divisione in parole αττακιν η fosse già nella fonte greca del grammatico[2]. Purtroppo il taglio della citazione nel coisliniano non consente di stabilire se anche l'ulteriore corruttela di ἄττα σίν- in ἀνάστασιν potesse leggersi già nel lessico greco utilizzato da Prisciano. Occorre a questo riguardo valutare se sia più probabile che il grammatico accettasse la lezione priva di senso, ἄττασιν, o che il suo rispetto per la tradizione lo spingesse ad accogliere il testo già corrotto con un ἢ disgiuntivo di cui il contesto non giustificava la presenza[3].

La lezione νομίζειν rappresenta, invece, un caso di accordo in lezione superiore di Prisciano con la tradizione diretta isocratea contro *Lex. Coisl.* ε 69, che reca νομίζων.

40, 15-41, 2 δίκαιος col significato di "vero" e viceversa: *iustus* col significato di "vero" e *verus* con quello di "giusto"

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco e latino insieme – citazione greca (Soph. fr. 1119 Radt), con glossa semantica – lemma latino ripetuto – citazione latina (Verg. *Aen.* 12, 694-695), con glossa semantica.

La voce, il cui lemma greco è δίκαιος, risulta violare l'ordinamento alfabetico del lessico, giacché si trova tra i lemmi in ε-. Si può tuttavia ipotizzare che essa rispettasse in origine la sequenza alfabetica e recasse come lemma principale ἔνδικος: Di questo aggettivo si legge, infatti, in Hesych. ε 2796 ἔνδικον· ἀληθές δίκαιον; 2798 ἐνδίκως· δικαίως ἀξίως ἀληθῶς (cfr. *Schol. rec. Soph. OT*. 1420 ἔνδικος] ἀληθὴς καὶ βεβαία; Phot. *lex.* ε 861 ἐνδύκιον· ἀληθές). Che il frammento sofocleo, contenente il termine δίκαιος, fosse citato sotto il lemma ἔνδικος non pone particolari problemi, giacché anche in altre voci del lessico si osserva l'utilizzo di una esemplificazione relativa a corradicali del lemma piuttosto che a quest'ultimo (vd. *supra*, p. 7).

LEMMA GRECO. Il solo altro lessico greco a conservare un lemma di contenuto analogo a quello priscianeo è quello di Esichio (α 2924 ἀληθής· δικαία ἢ δίκαιος), nel quale tuttavia l'equivalenza degli aggettivi "vero" e "giusto" è descritta in una sola direzione, mentre Prisciano considera possibile, sia in greco sia in latino, l'uso di "giusto" col significato di "vero" e viceversa (cfr. *LSJ s. vv.* ἀληθής, I.2; δίκαιος, II.2).

CITAZIONI GRECHE. La stessa espressione è citata anche in *GL* III 193, 18-19, dove è anche corredata della glossa semantica in greco *pro* ἀληθής, mentre nel lessico essa è in latino, *pro 'verus'*. Dunque anche nel libro XVII (il passo appartiene al lungo *excursus* sulla *variatio*) il frammento esemplifica l'uso di δίκαιος con il significato di "vero" invece che "giusto". Ciò

1 ROSELLINI 2010, pp. 78-83; UCCIARDELLO 2014, p. 43.

2 Un'errata divisione in parole sembra sottostare anche alla corruttela testimoniata dal codice *Φ* (Vat. gr. 64, datato al 1270, che da solo rappresenta un subarchetipo della prima delle due famiglie della tradizione isocratea, legato a *Γ*, Vat. Urb. gr. 111) e dal correttore del codice *Δ* (Vat. gr. 936, descritto da *Γ*, che prima della correzione recava la lezione genuina ἄττα σίνη), πρόφασιν ἥν. Sulle due famiglie della tradizione isocratea vd. FASSINO 2014, pp. 257-258.

3 In generale sull'eventualità che le citazioni greche in Prisciano presentassero delle corruttele già nelle sue fonti vd. GARCEA – GIAVATTO 2007, p. 87; ROSELLINI 2015a, pp. CXLI-CXLII; SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

che maggiormente interessa nel confronto tra le due occorrenze della citazione è la loro attribuzione: nel lessico, infatti, si legge *Sophocles* Αἴαντι, che, come si è visto, pone dei problemi di identificazione del verso corrispondente nella tragedia pervenutaci per tradizione diretta; nel XVII libro, invece, la citazione è introdotta dalle parole *Euripides* ‹. . . . . *Sophocles*› Αἴαντι, dove il nome *Sophocles* è tuttavia integrato da Hertz, il quale segue una proposta già avanzata da Spengel[1]. L'integrazione è accolta senza riserve sia da Radt, che include il frammento tra quelli Sofocle, sia da Mazzotti[2], che si è occupata della questione in Prisciano. Garcea – Giavatto propendono, invece, per la necessità di correggere *Euripides* in *Sophocles* invece che postulare una lacuna, come fa Hertz[3]. Tuttavia l'identità dei due luoghi dell'*Ars*, che sosteneva l'integrazione proposta da Spengel e messa a testo da Hertz, è in realtà più complicata di quanto apparisse all'editore priscianeo. È merito del *Groupe Ars Grammatica* aver richiamato l'attenzione sulla variante Αἴαντος per Αἴαντι in *GL* III 193, 18, indicata da Hertz in apparato come propria del codice *N*[4]. Da un controllo diretto in riproduzione fotografica digitale, che ho compiuto, dei manoscritti utilizzati da Michela Rosellini per l'edizione degli *Atticismi*, del Par. lat. 7505 (*p*) e del Vat. lat. 3313 (*Z*), risulta che Αἴαντος, lezione concordemente trasmessa da quasi tutti i codici, è quella probabilmente ricostruibile per l'archetipo[5]. Αἴαντι deve pertanto essere considerata una tacita correzione di Hertz, motivata sia dal confronto con il passo parallelo del lessico (41, 16), dove i manoscritti attestano uniformemente Αἴαντι, sia dal fatto che il titolo di un'opera citata è normalmente dato da Prisciano, in greco, in dativo (con o senza ἐν), mentre il genitivo si utilizza solo nel caso di opere composte di più libri. Se si accoglie l'intervento di Hertz, la corruttela di Αἴαντι in Αἴαντος nel XVII libro potrebbe spiegarsi come un errore di assimilazione alle desinenze dei due termini greci successivi, δίκαιος γόνος.

Rispetto all'intervento di Hertz, che avvicina *GL* III 193, 18 al passo parallelo nel lessico ascrivendo a errori della tradizione manoscritta dell'*Ars* le difformità tra i due luoghi (diversa attribuzione della citazione, varianti Αἴαντος e Αἴαντι), occorre però chiedersi se sia possibile spiegare in altro modo tali divergenze. Una prima ipotesi è che Prisciano leggesse nella sua fonte *Euripides* (o piuttosto Εὐριπίδης) Αἴαντος δίκαιος γόνος e che nel ripetere nel lessico sintattico l'esempio, già utilizzato nel XVII libro, lo abbia erroneamente citato a memoria, banalizzando il testo in *Sophocles* Αἴαντι. È però di ostacolo a questa ipotesi il fatto

1 Spengel 1826, p. 613. Le parentesi uncinate, assenti dal testo di Hertz, sono una mia aggiunta.

2 Mazzotti 2014, p. 153.

3 Garcea – Giavatto 2007, p. 86 n. 14.

4 *Groupe Ars Grammatica* 2010, p. 262 e p. 263 n. 348. L'*équipe* di studiosi francesi non fornisce tuttavia alcuna osservazione circa il fatto che nel lessico i manoscritti attestino concordemente la lezione Αἴαντι invece di Αἴαντος.

5 Fornisco di seguito i dati ricavabili dalla trascrizione dell'intero passo dai manoscritti da me consultati, includendo anche le parole *et iuste ... sufficiens*, che parimenti pongono alcuni problemi testuali sui quali vd. *infra*, p. 274:

> iuste[1] *RTEMFXDOL, e corr. WQ p*: iustae *WQ p*; iustę *Z* | uere[1] *RTEIFXWDOQZ, e corr. L*: uerum *ML*, *e corr. p*; uerem *p* | uel uere (uerum *p*) *om. et s. l. suppl. I p* | uere[2] *RTEFXWDOQZ, s. l. I, e corr. Lp*: uerum *ML* | iuste[2] *REMFXWOQLZ*: iustae *TI p*; iustę *D* | Euripides – ἀληθής *om. Z* | Euripides] Euripedes *p* | Αἴαντος – ἀληθής *om. et in mg. suppl. D*; *om. et* Grec *scr. Q* | αιαντος *RTEIMXDOL p*: αια ανθως *F*; αιλητος *W* | δικαιος *TEIMDWL p*: λικαιος *R*; αγ *F*; δι *X*; δικαος *O* | -καιος – ἀληθής *om. FX* | γονος *DW*: τονος *RTEIML p*; cονος *O* | αληθης *RTDW p*: αλητης *E*; αλνενς *I*; αλνθνς *M*; αληθως *L*; *om. et s. l.* αηθες *suppl. O*.

che il grammatico avrebbe dovuto interpretare il genitivo Αἴαντος come parte dell'indicazione di provenienza dell'esempio e non della citazione stessa e che pertanto lo avrebbe confuso con il dativo Αἴαντι. In alternativa si potrebbe suggerire che nel lessico si trovasse un lemma corredato da una citazione dell'*Aiace* sofocleo e dal frammento, attribuito a Euripide, Αἴαντος δίκαιος γόνος e che si sia verificato un *saut du même au même* da Αἴαντι ad Αἴαντος (in questo caso con omissione della seconda delle due parole simili invece che della prima). È molto difficile tuttavia avanzare proposte su quale passo dell'*Aiace* potesse essere citato nel lessico fonte, giacché il lemma greco della voce, nella forma in cui essa è giunta sino a noi, è δίκαιος, ma essa si trova *extra ordinem*. Nell'ipotesi, esposta poco sopra, che il lemma originario della voce fosse ἔνδικος si può osservare che nella tragedia sofoclea tale aggettivo occorre due volte (*Aj.* 1282 Ἆρ᾽ ὑμὶν οὗτος ταῦτ᾽ ἔδρασεν ἔνδικα; 1363 Ἄνδρας μὲν οὖν Ἕλλησιν πᾶσιν ἐνδίκους) e una volta è attestato anche l'avverbio corrispondente (*Aj.* 1342 Ὥστ᾽ οὐκ ἂν ἐνδίκως γ᾽ ἀτιμάζοιτό σοι). In nessuno di questi passi tuttavia ἔνδικος ha il senso di "vero" richiesto dalla formulazione con cui Prisciano introduce il frammento greco nel libro XVII e nel lessico.

Appare meno convincente, invece, la scelta del *Groupe Ars Grammatica*[1] di correggere δίκαιος in δικαίως in *GL* III 193, 18. Se è vero, infatti, che la corruttela di ω in o nei manoscritti è piuttosto banale, d'altra parte il termine greco è trasmesso con -o- in entrambe le occorrenze della citazione e questo costringerebbe a ipotizzare che l'errore si sia prodotto indipendentemente nei due luoghi nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars*. Ma è più verosimile che già il lessico fonte di Prisciano recasse la citazione in questa forma. Neanche la formulazione del lemma latino nel XVII libro, con gli avverbi *iuste* e *vere*, è necessariamente indizio del fatto che Prisciano leggesse un avverbio nella citazione greca, giacché anche nel lessico egli enuncia il lemma con i neutri *iustum* e *verum*, che in nessun modo possono essere ricavati da δίκαιος γόνος[2]. Le varianti *verum* e *verum* recate da *ML p*, così come ἀληθῶς in *L*, non sono stemmaticamente superiori a *vere* e *iuste* (e ἀληθής) e possono dipendere rispettivamente da un tentativo di adeguamento all'enunciato iniziale *adverbium pro nomine* (*GL* III 193, 13) e da una retroversione in greco del latino *vere*; occorrerà dunque considerarle frutto del tentativo individuale di alcuni copisti di rendere più coerente questo passo con il contesto cui appartiene. Non sembra impossibile pertanto che Prisciano abbia erroneamente inserito (o che erroneamente Flavio Teodoro abbia trascritto) un esempio relativo ad uno scambio semantico (**nomen pro nomine*) tra quelli relativi allo scambio sintattico di aggettivo e avverbio (*adverbium pro nomine*).

Le nuove acquisizioni relative al testo di *GL* III 193, 17-19 potrebbero consentire infine di rimettere in discussione le ipotesi finora avanzate per spiegare l'attribuzione all'*Aiace* sofocleo di un'espressione che non occorre in alcun luogo della tragedia. Mazzotti ritiene che δίκαιος γόνος sia ricavato, come una citazione imprecisa, da Soph. *Aj.* 547 εἴπερ δικαίως ἔστ᾽ ἐμὸς τὰ πατρόθεν. Tuttavia potrebbe non essere impossibile, considerata la situazione testuale

1 *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, pp. 263-265 n. 348.

2 La glossa *pro 'verus'*, invece, non può essere considerata una prova del fatto che il grammatico leggesse il frammento greco con un aggettivo maschile, giacché essa probabilmente è la traduzione in latino della glossa originaria *pro* 'ἀληθής' conservata in *GL* III 193, 19, che – secondo il *Groupe Ars Grammatica* – sarebbe servita a rilevare nel frammento euripideo sia lo scambio semantico che l'uso dell'avverbio con funzione di aggettivo.

di *GL* III 193, 18-19, che si tratti, invece, di un frammento altrimenti ignoto di Euripide, il cui testo più completo sarebbe Αἴαντος δίκαιος γόνος.

LEMMA LATINO. Nessuna osservazione semantica paragonabile a quella di Prisciano si trova in *ThlL s. v. iustus* (Baer), VII 718, 67-727, 11, mentre la possibilità di usare *verus* col significato di "giusto" è ammessa da Forcellini (*s. v. verus*, II).

In entrambe le formulazioni del lemma le glosse semantiche, diversamente che in altri luoghi del lessico e dell'*Ars*, non sono nello stesso caso del termine cui si riferiscono ma in ablativo, come richiesto dalla preposizione *pro*. Si osservi infine il diverso ordine dei termini all'interno dei due enunciati, rispettivamente *'iustum' pro 'vero' et 'verum' pro 'iusto'* e *'verum' pro 'iusto' et 'iustum' pro 'vero'*: nel primo enunciato *iustum* precede *verum* perché esso è formulato a partire dal lemma greco, δίκαιος; nel secondo enunciato si trova per primo *verum* perché il punto di riferimento è *verius* nella citazione latina che segue immediatamente.

CITAZIONI LATINE. L'uso di *verius* col valore di "più giusto" in Verg. *Aen.* 12, 694-695 è rilevato anche da Servio nel commento *ad locum* (*ME VERIUS UNUM PRO VOBIS F. L. 'verius' iustius. et sensus hic est: iustius est, me unum pro omnibus rupti foederis poenas exsolvere*), dove il Servius auctus osserva ulteriormente che tale uso lessicale sarebbe un arcaismo (*alii veteri more dictum accipiunt: 'verum' enim quod rectum et bonum esset, appellabant*), e da Porph. *Hor. sat.* 2, 3, 312 *Te quoque verum est. Verum est pro: aequum est. Et Vergilius: 'Me verius ... foedus l. e. ‹d.› f.'*, dove il significato di *verum* in Orazio è tuttavia glossato con *aequum* invece che con *iustum*.

PROBLEMI TESTUALI. Hertz espungeva le parole *Nostri ... ponunt*, esse tuttavia appaiono del tutto coerenti col modo di Prisciano di esprimere i lemmi latini del lessico; come suggerisce Rosellini in apparato, è possibile che nella prima trascrizione dell'*Ars* ad opera di Flavio Teodoro siano state erroneamente copiate due varianti alternative della formulazione del lemma di questa voce. La prima, *'Iustum' pro 'vero' ... ponimus*, sembra rappresentare un più avanzato stadio di elaborazione della voce, nel quale il grammatico avrebbe riassunto in un'unica espressione sia il lemma greco che quello latino, come accade anche in qualche altro caso (cfr. ad es. 20, 15-21, 1 *'Ego' adiungitur primae personae verbo significantiae causa tam apud Graecos quam apud nos*; 36, 1-2 *Participia pro verbis ponunt Attici, quod frequenter faciunt Latini*). La seconda espressione, *Nostri quoque ... ponunt*, presuppone, invece, un'articolazione della voce in cui lemma greco e latino fossero ancora distinti.

41, 3-5 ἐμμένω e ἐμπλέκομαι con dativo o ἐν e dativo: *permaneo* e *implicor* con ablativo o *in* e ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐμμένω, ἐμπέπλεγμαι) – lemma latino[1].

LEMMA GRECO. Nessun altro lessico greco tratta della sintassi di ἐμμένω ed ἐμπλέκω. Per entrambi i verbi Liddell-Scott (*s. vv.*) ammettono la costruzione con dativo sia semplice sia preceduto da ἐν.

LEMMA LATINO. La corrispondenza di *permaneo* ed ἐμμένω è attestata anche in *CGL* II 296, 8; quella di *implico* ed ἐμπλέκω in *CGL* II 85, 18; 296, 34.

1 Sulla struttura di questa voce del lessico vd. anche SPANGENBERG YANES 2014, p. 126.

Per *implico* il *ThlL* (*s. v. implico* [Rehm], VII.1 644, 40-45 e 50-53) ammette la costruzione sia con il dativo o ablativo semplice sia con *in* e l'ablativo, avvertendo tuttavia che spesso è difficile distinguere questi due casi: questo si verifica anche nel passo di Prisciano, nel quale però il confronto con il lemma greco suggerisce che il grammatico si riferisca all'alternativa, anche in latino, tra la costruzione con un caso semplice (τούτοις / *his*) o con lo stesso preceduto da preposizione (ἐν τούτοις / *in his*), e cioè che anche *his* sia ablativo come nel nesso preposizionale *in his*.

Di *permaneo* sono attestate nel latino classico (a partire da Varrone, Cicerone e Cesare) sia la sola costruzione con *in* e ablativo (vd. *ThlL s. v. permaneo* [Wild], X.1 1527, 29-50; 1528, 35-43; 1529, 32-42; 1530, 24-56) sia quella con ablativo semplice (*ibid.* 1530, 72-1531, 13), che tuttavia è più frequente nel latino di età imperiale e soprattutto negli autori cristiani (*ibid.* 1527, 72-1528, 1; 1528, 44-49; 1529, 48-53). Anche per questo verbo, come per *implico*, in molti luoghi è difficile distinguere tale costruzione da quella con dativo, che è attestata con certezza solo in alcuni scritti cristiani di epoca tarda (*ibid.* 1528, 1-5; 1531, 13-20).

Della costruzione di *implico* Prisciano tratta anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, includendolo tra i *verba per obtinentiam, id est* κατὰ ἐπικράτειαν (*GL* III 274, 13-15)[1], che egli menziona però per la sola reggenza dell'accusativo invece che per quelle discusse nel lessico. Né il nostro in altri luoghi dell'*Ars* né altri grammatici si occupano, invece, della sintassi di *permaneo*.

PROBLEMI TESTUALI. La forma ἐμπέπλεγμαι, corrotta in εμπλεγμαι (*β*) o εμπλεγμοι (*γ*) o εμπαεγμα (*O*) per effetto di un'aplografia, è stata ripristinata per congettura da Scaligero (p. 718).

41, 6-8 ἐμβλέπω con dativo o accusativo o εἰς e accusativo: *aspicio* con dativo o accusativo o *in* e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 126-127; Ter. *Haut.* 981).

LEMMA GRECO. Gli altri lessici greci che trattano della sintassi di ἐμβλέπω conoscono la sola costruzione del verbo con il dativo (*Synt. Laur.* p. 77, 34 Βλέπω καὶ περιβλέπω καὶ ὑποβλέπω αἰτιατικῇ. Προσβλέπω δὲ καὶ ἐμβλέπω δοτικῇ; *An. Ox.* IV 291, 27 Cramer ἐμβλέπω· δοτικῇ). Sia questa che le altre due costruzioni descritte nel lemma priscianeo sono note anche alla lessicografia moderna (vd. *LSJ s. v.* ἐμβλέπω).

LEMMA LATINO. La corrispondenza di *aspicio* ed ἐμβλέπω non si incontra mai nei glossari bilingui, i quali preferiscono accostare il verbo latino al semplice βλέπω (*CGL* II 258, 9) oppure ad ἀποβλέπω (*CGL* II 235, 53), o a verbi con radici differenti. Neanche l'equivalenza di ἐμβλέπω e *prospicio*, ricavabile dalle citazioni letterarie addotte da Prisciano, è mai attestata nella glossografia bilingue.

Delle tre reggenze di *aspicio* postulate da Prisciano solo la prima è realmente corrente nel latino letterario. La costruzione di *aspicio* con *in* e l'accusativo è registrata da Ihm (*ThlL s. v. aspicio*, II.1 830, 43-44; 832, 75-79) tra gli usi sintattici più rari del verbo[2]. La terza

1 Su questa classe di verbi vd. *supra*, pp. 32-33.

2 Essa è attestata sporadicamente in Lattanzio (*op. dei* 1, 4 *in caelum aspiciat*; *Is.* 5, 30 *in terram*; cfr. Vulg. *Matth.* 14, 19; *act.* 1, 11) e Girolamo (Vulg. *Hebr.* 11, 26; 12, 2; Hier. *epist.* 117, 9), e forse deve essere

reggenza del verbo descritta nella voce in esame, quella del dativo, non è, invece, mai attestata al di fuori del lessico priscianeo. *Aspicio* è ancora utilizzato da Prisciano nel lessico sintattico come corrispettivo latino di προσβλέπω (91, 17-92, 2), dove del verbo latino si illustra – in assenza di un lemma latino esplicitato – la sola costruzione con l'accusativo, l'unica per la quale il grammatico potesse trovare degli esempi nel latino classico (vd. *ad loc.*).

Su *prospicio*, già richiamato negli *Atticismi* come equivalente di un altro composto di βλέπω, ἀντιβλέπω, vd. *supra*, p. 189.

Citazioni latine. Entrambi gli esempi latini che corredano questa voce occorrono anche a p. 28, 10-11 sotto il lemma ἀντιβλέπω e p. 87, 8-11 sotto il lemma προοράομαι (cfr. *supra*, pp. 189-190). Verg. *Aen.* 1, 126-127 è citato inoltre in 109, 10-11 per ὑποβλέπω; Ter. *Haut.* 981 in *GL* III 49, 9-10, a proposito del valore 'temporale' di *pro*.

Problemi testuali. Giacché nelle altre tre occorrenze dello stesso esempio nel lessico Verg. Aen. 1, 126-127 è sempre correttamente citato con la lezione *alto*, necessaria ad illustrare l'uso di *prospicio* con il dativo, la forma *alta*, attestata nel passo in esame dalla maggior parte dei codici (*alto WDFY, e corr. TRQ*), deve essere considerata una corruttela prodottasi nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars*[1]: è assai poco verosimile, infatti, che essa si debba ad un errore di memoria del grammatico.

41, 9-11 ἐννεύω con infinito e accusativo o dativo: *adnuo* con infinito e accusativo o dativo

Struttura della voce. Citazione greca (Ar. fr. 77 K.-A. ἐννεύει) – lemma latino – lemma latino e greco insieme.

Lemma greco. Nessun altro lessico greco tratta di ἐννεύω, che è un verbo rarissimo: oltre che nel frammento di Aristofane citato da Prisciano, esso è attestato, infatti, due sole volte (Lucian. *Dial. Meretr.* 12, 1 e *Ev. Luc.* 1, 62; cfr. *LSJ s. v.* ἐννεύω), in nessuna delle quali regge l'infinito.

Citazioni greche. Il fr. 77 K.-A. costituisce l'unica citazione dai *Babilonesi* di Aristofane nell'opera di Prisciano[2].

Lemma latino. La corrispondenza semantica di *adnuo* ed ἐννεύω, che – come si è visto – è verbo rarissimo, non conosce altre attestazioni; nei glossari bilingui *adnuo* è reso con i corradicali del lemma greco, ἐπινεύω (*CGL* II 8, 28; 309, 55) e προσνεύω (*CGL* II 422, 18).

La costruzione di *adnuo* con accusativo e infinito o dativo e infinito è sporadicamente attestata, per lo più nel latino arcaico e tardo (vd. *ThlL s. v. adnuo* [Oertel], I.1 791, 40-46 e 792, 30-41). Sebbene Prisciano non potesse reperire alcun esempio di tale costrutto negli autori della *quadriga Messii*, non è da escludere che egli lo considerasse comunque possibile in latino, e che pertanto i due lemmi latini formulati nella voce in esame, *adnuit me fugere domum* e *adnuit mihi facere*, non fossero dal suo punto di vista delle mere 'traduzioni di servizio' dal greco.

Della sintassi di *adnuo* il nostro grammatico si occupa già nel capitolo del XVIII libro

intesa come grecismo sintattico.

1 Rosellini 2014a, p. 351 n. 34, spiega *alta* come un errore di natura paleografica verificatosi per fraintendimento di un modello in minuscola o semionciale.

2 Vd. Sonnino 2014, p. 190.

dedicato alle costruzioni verbali (*GL* III 273, 2), dove il verbo è inserito in una lista di *verba acquisitiva*, che reggono il dativo (l'elenco è introdotto in *GL* III 272, 26-27 dalle parole *alia acquisitiva vel supereminentia vel subiecta vel aequiperantia*[1]*, quae dativo adiunguntur*, ma le altre tre categorie verbali qui evocate sono esemplificate più avanti, in *GL* III 273, 24-274, 6). Non si accenna, invece, in questo passo né altrove alla costruzione del verbo con l'infinito.

41, 12-16 ἔνδον per il moto a luogo e ἔνδοθεν per lo stato in luogo: avverbi di stato in luogo con valore di moto a luogo e viceversa

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glosse sintattiche e osservazione aggiuntiva – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 4, 373-374), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. L'uso di ἔνδον per esprimere il moto a luogo è trattato in due voci tra loro molto simili della Suda (ει 302 Εἴσω ἁλός […]. παρὰ τοῖς ῥήτορσιν εἴρηται, εἴσω τὴν χεῖρα ἔχειν, ὅπερ ἔνιοι ἁμάρτημα ἔδοξαν εἶναι· ἀλλ᾽ ἐπλανήθησαν ἀγνοοῦντες, ὅτι ὥσπερ ἔνδον εἴποιμεν, δηλοῖ δὲ καὶ τὸ ἔν τινι, καὶ τὸ ἔν τινι, καὶ τὸ ἔς τινα, οὕτω καὶ τὸ εἴσω ἐφ᾽ ἑκάτερον παραλαμβάνεται) e del lessico di Fozio (ε 338 εἴσω τὴν χεῖρα· ἔνιοι ἁμάρτημα ἔδοξαν εἶναι τὸ εἴσω τὴν χεῖρα, ἀλλ᾽ ἐπλανήθησαν ἀγνοοῦντες, ὅτι ὥσπερ ἔνδον εἴποιμεν[2]· δηλοῖ δὲ τὸ ἔν τινι καὶ εἴς τινα. οὕτω καὶ τὸ εἴσω ἐφ᾽ ἑκατέροις παραλαμβάνεται; cfr. ε 851 ἔνδον· τὸ ἐν τόπῳ· ἔσθ᾽ ὅτε δὲ καὶ αὐτὸ τιθέασιν εἰς τόπον καὶ ἐκ τόπου). Lo scambio di ἔνδον ed εἴσω nella direzione opposta, cioè dell'uso di εἴσω con funzione di stato in luogo, col quale queste due fonti confrontano quello di ἔνδον con funzione di moto a luogo, è descritto anche nell'*Antiatticista*: ε 9 εἴσω· ἀντὶ τοῦ ἔνδον. Δημοσθένης Περὶ τῆς παραπρεσβείας, Ὅμηρος· ‘καὶ εἴσω δόρπον ἐκόσμει’[3]. Hom. *Od.* 7, 13 è citato anche – come osserva Valente[4] – da Apollonio Discolo (*GG* II.1 195, 23-196, 11; 204, 25-205, 7) il quale osserva la stranezza dell'uso di εἴσω ma ammette che gli avverbi in -ω possano avere valore di stato in luogo. Ancora l'uso di εἴσω in luogo di ἔνδον è registrato dallo stesso Fozio, in una voce del lessico che, come l'*Antiatticista*, contiene un richiamo a Demostene (ε 337 εἴσω· ἀντὶ τοῦ ἔνδον. Δημοσθένης)[5] e da alcune altre fonti (Hesych. ε 1197 εἴσω· ἔσω, ἔνδον; 6470 ἔσω· ἐντός, ἔνδον; cfr. ε 2816 ἔνδον· ἔσωθεν; *Lex. rhet.* 258, 17 Bekker εἴσω· τὴν ἐν τόπῳ καὶ εἰς τόπον σχέσιν σημαίνει). La possibilità di usare εἴσω per esprimere lo stato in luogo è, invece, decisamente respinta in Phryn. *ecl.* 99; Polyb. *Soloec.* 289, 3 Nickau; *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 99, 7; 447, 13; *Etym. Gud.* ε 470, 1-3; *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 99, 9; 447, 14; Ammon. *diff.* 169; Herenn. Phil. *diff.* ε 76; Ptolem. *diff.* p. 395, 4 Heylbut; Ps. Herodian. *soloec.* 308,

1 Scrivo *aequiperantia* in luogo di *aequiperativa*, la forma messa a testo da Hertz, perché uno spoglio da me condotto sulle riproduzioni fotografiche digitali dei manoscritti utilizzati da Michela Rosellini per l'edizione degli *Atticismi*, oltre che dei codici *Zp*, consente di ristabilire anche in questo punto la lezione già attestata in *GL* III 268, 30; 271, 29 a proposito della medesima classe di verbi (cfr. *GL* III 219, 19 dove *aequiperantia* descrive un certo tipo di aggettivi e sostantivi). Riproduco di seguito i risultati della collazione del passo in questione limitatamente al termine *aequiperativa/ -ntia*: aequiperantia *EFLRXZ*; ęquiperantia *DWITO*; aequiperentia *M*. *Aequiperativus*, considerato finora uno *hapax* priscianeo (vd. *ThlL s. v. aequiperativus* [Oertel], I 1011, 64-78; SCHAD 2007, p. 28), sembra essere, invece, solo frutto di un errore dell'editore.

2 THEODORIDIS 1998 *ad loc.* ipotizza che si debba integrare ἄν dopo ὥσπερ.

3 Sulla questione vd. anche VALENTE 2014, pp. 69-70; 2015 *ad loc.*, il quale ritiene che il lessico utilizzato da Prisciano e l'*Antiatticista* derivino da una fonte comune.

4 VALENTE 2014, p. 70.

5 Come indicato da Theodoridis nell'apparato *ad locum* il riferimento è a Demosth. 19, 251 e 255.

10 Nauck; Anon. *soloec.* 292, 16 Nauck; Eust. *Od.* II 171, 4; *Schol. Hom. Od.* 7, 13. Diversamente dall'impiego di εἴσω per lo stato in luogo, piuttosto comune nella poesia greca a partire da Omero e diffuso nella lingua dei tragici (vd. *LSJ s. v.* εἴσω), quello di ἔνδον per il moto a luogo è raro e non classico (*LSJ s. v.* ἔνδον, I.5, citano solamente Dio Chr. 7, 56 e Aelian. *De nat. anim.* 9, 61; Schwyzer considera proprio del greco ellenistico l'impiego di ἔνδον per il moto a luogo)[1]. Non è dunque opportuno considerare del tutto equivalenti i già citati lemmi dell'*Antiatticista* e di Esichio (e le fonti ad essi contrarie), relativi all'uso di εἴσω in luogo ἔνδον, alle voci di Prisciano e Fozio in cui è discusso il fenomeno inverso. Si noti piuttosto che in questo caso la testimonianza priscianea, ancorché priva di esempi letterari, consente inoltre di retrodatare di alcuni secoli un uso linguistico documentato solo in età ellenistica e imperiale. È stato, infatti, dimostrato che la fonte atticista del grammatico fa riferimento esclusivamente alla lingua degli autori attici di V-IV secolo a. C. (vd. *supra*, pp. 9-10).

Nessun'altra fonte antica sembra prevedere, invece, l'utilizzo di ἔνδοθεν per lo stato in luogo[2], mentre Phot. *lex.* ε 851 descrive il fenomeno inverso, e cioè l'uso di ἔνδον con valore di moto da luogo (vd. *supra*)[3]. Ἔνδοθεν è comunque effettivamente usato, nei poemi omerici e occasionalmente anche in età classica, per esprimere lo stato in luogo oltre che il moto da luogo (vd. *LSJ s. v.*, «II. *within*»).

LEMMA LATINO. Nella voce in esame Prisciano non individua un corrispettivo latino sia semantico che sintattico del lemma greco, bensì confronta quest'ultimo, relativo allo scambio di diversi avverbi di luogo, con un fenomeno sintattico in parte affine, e cioè l'uso dell'ablativo semplice col valore di moto a luogo, accennato anche in 47, 13-15; 115, 1-3. Hofmann – Szantyr considerano tale uso tipicamente poetico e osservano che esso sarebbe attestato a partire dall'età augustea[4].

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 4, 373-374 è citato da Prisciano altre due volte, nel lessico, a proposito del medesimo fenomeno linguistico trattato nella voce in esame, rispettivamente sotto i lemmi ἐπιχωριάζω (47, 9-16) e χαμάθεν (114, 11-115, 3). In 114, 11-115, 3 la citazione ha un taglio più ampio e il v. 374 è riportato per intero. In quest'ultima occorrenza della citazione il grammatico propone anche un'interpretazione sintattica alternativa del luogo dell'*Eneide* basata su una diversa interpunzione (vd. *infra*, *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. In Verg. *Aen.* 4, 374 Prisciano attesta la variante *suscepi* per *excepi* della tradizione diretta e di Seneca (*ben.* 7, 25, 2) e Servio (*Aen.* 4, 374). Sembrerebbe trattarsi di una forma estranea all'uso linguistico di Virgilio, che non adopera mai il perfetto di *suscipio* (né altri tempi derivati dal tema del perfetto).

L'aggiunta presente nei manoscritti *RFY*, *et prima quod ad Troiam pro apud Troiam accusativi ad locum ablativi in loco significavit*, che richiama Verg. *Aen.* 1, 24, sembra non essere autentica e potrebbe essere stata desunta da p. 94, 10 del lessico[5]. Verg. *Aen.* 1, 24 gode

1 SCHWYZER II, pp. 546-547: «auch auf die Frage ‚wohin?' […]; so auch hell. ἔνδον».

2 Questo uso sintattico sembra anzi escluso da Apoll. Dysc. *GG* II.1 192, 15-19 Παράκειται τοῖς εἰς θεν λήγουσι τὰ ἐν τόπῳ, τοῦ τέλους εἰς τὸ ι μεταλαμβανομένου […] οἴκοθεν οἴκοθι.

3 Anche un'altra voce degli *Atticismi* priscianei verte, invece, sull'uso di un avverbio di moto da luogo, χαμάθεν, con funzione di stato in luogo (114, 11-115, 3); vd. *infra*, commento *ad loc.*

4 HOFMANN – SZANTYR, p. 146: «Die Verwendung eines bloßen Abl. *flumine*, *amne*, *undis* u. ä. statt *ad flumen* usw. ist dichterisch seit Prop.».

5 Vd. ROSELLINI 2015a, p. CXXX e *ad loc.*; cfr. anche *infra*, commento *ad loc.* Una versione ulteriormente

di una discreta circolazione in ambito grammaticale (Serv. *GL* IV 419, 8; *Explan. in Don. GL* IV 517, 21; Pomp. *GL* V 573, 19; Arus. 9, 1-2 Di Stefano; Rem. Autiss. *Comm. Einsidl. in Don. min.* p. 80, 15; cfr. Serv. *ad loc.*), che ne avrebbe potuto favorire la reminiscenza anche da parte di un lettore medievale dell'*Ars* priscianea. Si noti inoltre che il frasario di questa aggiunta marginale non è del tutto coerente con l'*usus* di Prisciano, che non adopera mai *significavit* per spiegare un esempio, e che il modo in cui *RFYQ* introducono il passo virgiliano è estraneo alla *Zitierweise* priscianea[1].

41, 17-42, 3 ἐγκατασκήπτω con εἰς e accusativo o ἐν e dativo o dativo semplice o περί e accusativo: *adsto* con accusativo o ablativo o dativo o *circa* e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐγκατέσκηψεν) – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 5, 10).

Un composto di ἐν- e un tema iniziante per consonante velare è alfabetizzato tra i lemmi in ἐν-, mentre tutti gli altri lemmi di questo tipo sono collocati tra quelli in ἐγ- (23, 1-24, 5 ἐγκώμιον, ἐγκύκλια, ἐγχειρητικώτερος). La stessa oscillazione tra un criterio ordinativo grafico ed uno etimologico e fonetico si osserva anche in altri lessici greci.

LEMMA GRECO. Lo stesso lemma, benché in voci di taglio semantico piuttosto che sintattico, si trova in *Synag.* ε 16 ἐγκατέσκηψαν· ἐφώρημσαν, ἐπέδραμον, ἐπεδράξαντο (cfr. Ps. Zon. *lex.* 606, 16-18; Sud. ε 80; Phot. *lex.* ε 41; Hesych. ε 202).

L'unica occorrenza nota dell'aoristo indicativo di ἐγκατασκήπτω (adottato nella formulazione del lemma priscianeo e verosimilmente desunto dalla perduta citazione protolemmatica) in età classica è Aesch. *Pers.* 514 (ἐγκατέσκηψε), dove però il verbo non presenta nessuna delle costruzioni contemplate negli *Atticismi*; la stessa forma verbale si incontra poi una decina di volte in prosatori atticisti di età imperiale (Elio Aristide, Cassio Dione, Libanio). La prima attestazione nota del verbo con εἰς e accusativo è Diod. 2, 70, 5 (poi in Elio Aristide e Cassio Dione); in generale le tre costruzioni del verbo descritte nel lessico priscianeo sono molto rare; ἐγκατασκήπτω, infatti, è più comunemente usato con il dativo di termine, corrispondente al terzo membro del lemma negli *Atticismi* (vd. *LSJ s. v.*).

Spengel suggeriva che Prisciano citasse per il lemma in esame Thuc. 2, 47, 3 ἐγκατασκῆψαι καὶ περὶ Λῆμνον καὶ ἐν ἄλλοις χωρίοις[2], il quale sarebbe stato adatto ad illustrare sia la seconda sia la terza costruzione postulata (con ἐν e dativo, con περί e accusativo); l'esempio sarebbe poi stato omesso nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars*. Se questa ipotesi non appare condivisibile, giacché più probabilmente Prisciano riceveva già dalla sua fonte il lemma privo di esempi, si può comunque ammettere l'eventualità che il passo tucidideo corredasse il lemma ἐγκατασκήπτω in qualche stadio della tradizione lessicografica atticista: esso contiene, infatti, l'unica attestazione del verbo con περί

corrotta della stessa aggiunta si trova nel codice *Q*, nel quale l'integrazione basata su p. 94, 10 sembrerebbe essere stata alterata allo scopo di renderla pertinente alla seconda parte del lemma greco, ἔνδοθεν *pro* ἔνδον: *et prima a quia a Troia p*(*ro*) *in Troian a*(*m*) *Accusativi ad locu*(*m*) *ablativi in loco significat*.

1 Sulla quale vd. *supra*, p. 24, con indicazioni bibliografiche.

2 SPENGEL 1826, p. 605. Il passo è citato, con un taglio più ampio, in *Lex. Vindob.* π 83, dove illustra il lemma πολλαχόσε. Sulla possibilità che il luogo tucidideo corredasse in origine la voce nella fonte di Prisciano vd. anche GARCEA – GIAVATTO 2007, p. 74; VISCONTI 2014, p. 298 n. 52.

ed ἐν in età classica e in generale costituisce la sola altra occorrenza nota di una delle costruzioni descritte da Prisciano nella letteratura attica di V-IV sec. a. C., oltre a Aesch. *Pers.* 514 (sul quale vd. *supra*)[1]. La forma ἐγκατέσκηψεν, usata nella formulazione del lemma, potrebbe essere stata desunta dal luogo tucidideo riconducendo l'infinito all'indicativo, che, benché aoristo e di terza persona singolare, avrebbe comunque potuto rappresentare agli occhi dell'escertore un maggior grado di astrazione rispetto all'infinito[2]. Non si può d'altra parte escludere che essa derivi, invece, da un passo di un'opera perduta.

LEMMA LATINO. Ἐγκατασκήπτω è verbo ignoto alla glossografia bilingue, nella quale *adsto* corrisponde a παρίσταμαι (*CGL* II 398, 42).

Delle quattro costruzioni di *adsto* descritte da Prisciano sono attestate nel latino letterario solamente la prima e la terza, con accusativo e dativo, mentre non si conoscono esempi di uso del verbo con l'ablativo semplice (col quale curiosamente il grammatico rende il greco ἐν τῷδε) e con *circa* e accusativo (vd. *ThlL s. v. adsto* [Münscher], II.1 953, 20-22). Si tratta dunque in parte di semplici calchi dal lemma greco piuttosto che di effettivi lemmi latini.

Nessun altro grammatico latino si occupa della sintassi di *adsto*.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 5, 10 è citato da Prisciano anche in *GL* III 46, 16-17, dove illustra l'uso di *supra* come preposizione (invece che avverbio). Fonte dichiarata di questa e altre citazioni nel XIV libro è Censorino (*GL* III 45, 25-26 *quod Censorinus quoque de accentibus approbat, sic dicens*; 46, 7-8 *idem Censorinus haec etiam subiungit*). In questo caso Prisciano deve dunque aver riadattato a illustrare nel lessico la costruzione di *adsto* una citazione che nella sua fonte era riferita ad un altro aspetto della lingua.

42, 4-7 ἐν ταῖς αὐλητρίσιν: *inter falcarios*

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Isocr. *Areop.* 48), con glossa semantica e sintattica – citazione latina (Cic. *Catil.* 1, 8), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. Nessun altro lessico greco include un lemma confrontabile con quello priscianeo.

CITAZIONI GRECHE. Il passo isocrateo, che non conosce altre citazioni nella tradizione lessicografica o grammaticale greca, costituisce l'unico esempio tratto dall'*Areopagitico* negli *Atticismi* di Prisciano.

LEMMA LATINO. Non trovando un corrispettivo latino sia sintattico sia semantico del sintagma isocrateo, Prisciano ne propone prima una traduzione-parafrasi latina e quindi vi accosta, mediante *huic simile*, la locuzione che tipicamente descrive delle affinità solo sintattiche o più alla lontana, un esempio latino dello stesso tipo di metonimia.

Tibicina, utilizzato da Prisciano nella chiosa latina del lemma greco, corrisponde ad αὐλητρίς anche in *CGL* II 250, 55 (per il maschile *tibicen*: αὐλητής vd. *CGL* II 198, 20; 250, 54; 501, 68).

---

1 In Xenoph. *mem.* 4, 3, 14 il verbo ha, invece, uso assoluto; in Soph. *Tr.* 1087 regge solamente il complemento oggetto.

2 In alternativa si potrebbe spiegare la forma ἐγκατέσκηψεν supponendo che il compilatore del lessico abbia riportato l'infinito attestato in Tucidide a modo, tempo e persona della proposizione principale (ἡ νόσος … ἤρξατο); questa stessa ipotesi si lascia cautamente avanzare anche per un altro lemma del lessico (47, 17; vd. *infra*, pp. 313-314).

CITAZIONI LATINE. Cic. *Catil.* 1, 8 è citato anche da Servio (*Aen.* 12, 437), il quale confronta *inter praemia* con *inter falcarios* asserendo che in entrambe le espressioni *inter* ha il valore di *ad*. Non è dunque sicuro che vi sia un rapporto tra la sua citazione e quella in Prisciano, giacché i due grammatici utilizzano il passo ciceroniano per illustrare fenomeni linguistici differenti (che *inter falcarios* abbia funzione di complemento di moto a luogo è tuttavia sotteso anche alla glossa con cui Prisciano parafrasa il sintagma: *in locum ubi sunt falcarii*).

PROBLEMI TESTUALI. La correzione proposta da Ferri[1] di *tibicines* in *tibicinae* renderebbe la traduzione-glossa priscianea più coerente con le scelte lessicali attestate anche nei glossari bilingui (vd. *supra*); tuttavia, come lo stesso Ferri osserva e come anche Prisciano prescrive (*GL* II 142, 24-27 *communia in easdem literas desinunt, quas et masculina, ut 'hic' et 'haec advena', 'homo', 'vigil', 'tibicen', 'fidicen' – ut quibusdam placet, nam usus eorum feminina in a terminat, 'fidicina' et 'tibicina' – 'hic' et 'haec pauper', 'civis', 'dux'*)[2], *tibicen* «è possibile anche per il femminile» (*contra* Forcellini *s. v. tibicen*: *«Prob. Cathol. p. 9. 8 Keil* vult esse generis communis, sed nullo exemplo confirmat»; *OLD s. v.*) e quindi anche il tràdito *tibicines* non produrrebbe un'incongruenza rispetto al lemma greco.

42, 8-10 φέρω col significato di "ho": *refero* col significato di "ho"

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐνεγκὼν ὄνομα), con glossa semantica – citazione latina (Verg. *Aen.* 4, 93-94)

LEMMA GRECO. Non si conosce alcuna occorrenza del nesso ὄνομα ἐνεγκεῖν nella letteratura greca superstite, mentre ὄνομα φέρειν è piuttosto comune (soprattutto in età imperiale, ma è già attestato in Eur. *Hel.* 66; 399; *Iph. Aul.* 1309); non è pertanto possibile individuare il luogo classico dal quale è stato tratto il lemma della voce in esame. In nessun altro lessico greco si trova il sintagma lemmatizzato in Prisciano.

LEMMA LATINO. Nei glossari bilingui, nei quali si presta molta attenzione alla resa dei preverbi da una lingua all'altra, il semplice φέρω non corrisponde mai a *refero*.

CITAZIONE LATINA. Verg. *Aen.* 4, 93-94 occorre anche in Don. *mai.* 672, 3-5; Pomp. *GL* V 310,

1 FERRI 2014, p. 110 n. 48.

2 In un passo poco posteriore, ancora nel V libro, il grammatico si limita a ripartire, invece, il genere maschile e femminile tra le forme *tibicen* e *tibicina*: *GL* II 148, 19-21 *In 'en' correptam a canendo composita masculina sunt, ut 'cornicen', 'fidicen', 'tubicen', 'tibicen', quorum feminina quae sunt in usu a genetivo figurantur mutata 'is' in 'a': 'fidicinis fidicina', 'tibicinis tibicina'*. Il doppio genere, maschile e femminile (e talora anche neutro), di *tibicen* è ammesso dalla maggior parte dei grammatici latini (Ps. Prob. *GL* IV 9, 8-9 *composita generis omnis hic et haec et hoc tibicen cornicen fidicen, tibicinis cornicinis fidicinis; quamvis Terentius fidicinam et tibicinam posuerit*; 93, 16-18 [scil. *nomina generis communis*] *non secundum genus neutrum sunt declinanda, sed pro locutione pronuntianda, ut puta hic et haec tibicen, 'hoc mancipium tibicen', utique non 'hoc tibicen mancipium', sed 'hoc mancipium tibicen' accipi debeat*; Ps. Palaem. 29, 3-4 Rosellini *in commune, ut 'tibicen'*; Ps. Aug. *gramm.* 11, 14-15 Martorelli *a communibus nominativus exiens in 'n' 'tubicen' 'tibicen'*; Sacerd. *GL* VI 474, 10-12 *composita generis omnis hic et haec et hoc tibicen tibicinis, cornicen cornicinis, fidicen fidicinis; quamvis Terentius fidicina et tibicina posuerit*; Consent. *GL* V 362, 1-4 e 16-18 *quae de communi quoque genere, feminino scilicet et masculino, intellegimus: dicimus enim huius tibicinis* […]*, hi et hae tibicines* […]. *ex communibus tibicines et iuvenes tibicinum et iuvenum* […] *conficiunt*). Solo Carisio circoscrive a *tibicen* il genere maschile, raccomandando l'uso di *tibicina* per il femminile (109, 23-110, 10 *en terminata nomina non masculina tantum invenies sed et neutralia, et omnia tertii ordinis* […]*, velut masculina hic rien rienis* […] *tibicen tibicinis, tubicen tubicinis* […]. *sunt quaedam et communia, ut cornicen liticen: nam tibicen masculinum est; facit enim feminino genere tibicinam*; cfr. Phoc. 35, 19 Casaceli; Ps. Caper *GL* VII 94, 3).

31-38; Sacerd. *GL* VI 461, 15-16 (quest'ultimo cita anche il secondo emistichio del v. 94 *magnum memorabile nomen*, sia pure abbreviato in *m. m. n.*). Non è comunque necessario ipotizzare una relazione tra l'uso del medesimo passo da parte di Prisciano e di Sacerdote, Donato e Pompeo, giacché questi tre grammatici impiegano Verg. *Aen.* 4, 93-94 come esempio di *ironia* (cfr. Serv. *Aen.* 7, 556), senza soffermarsi sull'espressione *laudem et spolia referre*[1].

Problemi testuali. Lo scambio di *e* e c, alla base della corruttela di ἔχων in cχωn in *α*, è piuttosto comune nella tradizione degli *Atticismi* priscianei e si spiega come confusione di origine paleografica[2].

42, 11-13 ἐννοέομαι: *cogito*

Struttura della voce. Citazione greca (Cratin. fr. 200 K.-A. ἐννοοῦμαι) – lemma latino.

Lemma greco. La costruzione di ἐννοέω con l'accusativo, però all'attivo[3], è registrata anche in Sud. ε 1389 ἐννοῶ· αἰτιατικῇ; *An. Ox.* IV 292, 4-5 Cramer ἐννοῶ· αἰτιατικῇ. Nessun lessico si occupa, invece, delle reggenze del verbo al mediopassivo (*LSJ s. v.* ἐννοέω ammettono sia la costruzione con accusativo che quella con genitivo).

Citazioni greche. Il fr. 200 K.-A. è l'unica citazione dalla Πυτίνη di Cratino nel lessico priscianeo[4].

Lemma latino. L'espressione introdotta da Prisciano con le parole *similiter nos* presenta una sintassi difficilmente ascrivibile al latino letterario e dovrà essere intesa come una traduzione *ad verbum* del lemma-citazione greco piuttosto che come un vero lemma latino[5]. Da un punto di vista lessicale, se l'equivalenza semantica di *cogito* ed ἐννοέομαι, attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 299, 46), è del tutto corretta, appare, invece, inappropriata la resa di τὰς μοχθηρίας, che nel contesto di origine aveva probabilmente un valore morale, con *difficultates*, forse influenzata dall'utilizzo 'meccanico' di qualche glossario bilingue[6]. Si osservi inoltre che *stoliditas* è termine piuttosto raro e non classico: esclusa, infatti, un'occorrenza in Plinio il Vecchio (*nat.* 10, 2), esso è in uso solo a partire da Floro (*epit.* 1, 38, 12; 4, 12, 6), Gellio (18, 4, 6) ed Apuleio (*flor.* 12) e non conosce una maggiore diffusione che in epoca tardoantica, in particolare nella letteratura cristiana (Arnobio, Ambrogio, Girolamo, Rufino, Agostino, Salviano, Sidonio Apollinare)[7]. L'opzione di Prisciano per *stoliditas* potrebbe essere stata favorita, oltre che dall'uso linguistico a lui contemporaneo, anche dalla corrispondenza di ἠλίθιος e *stolidus* nella glossografia bilingue (*CGL* II 324, 3).

Problemi testuali. Sebbene i codici rechino tutti, davanti a μοχθηρίας, la lezione thc (tnc

1 Non si trova nessuna osservazione affine al ragionamento che guida la citazione in Prisciano neanche nel commento *ad loc.* di Servio, il quale si limita a notare che *spolia referre* è espressione propria del linguaggio militare (*'spolia ampla refertis' translatio rei militaris: referre enim spolia victores ex victis dicuntur*). Cfr. *OLD s. v. refero*: «1b (mil.) to bring back (spoils from the enemy; also, the head of an enemy)».

2 Vd. Rosellini 2014a, p. 352.

3 Ammon. *diff.* 174 distingue su base semantica la diatesi attiva del verbo da quella mediopassiva: 'ἐννοεῖν' καὶ 'ἐννοεῖσθαι' διαφέρει. ἐννοεῖ μὲν γὰρ ἄφνω, μὴ †ἐπιστής†· ἐννοεῖται δὲ ὁ ἀπὸ μακρὰν διαλογιζόμενος.

4 È controversa, ma si deve probabilmente respingere, l'attribuzione a questa commedia di un altro frammento tràdito da Prisciano; vd. *infra*, commento a 114, 11-14.

5 Sulla questione vd. anche Spangenberg Yanes 2014, p. 120.

6 Vd. Spangenberg Yanes 2014, p. 132.

7 Traggo queste informazioni dalla consultazione diretta dell'archivio del *Thesaurus Linguae Latinae* relativamente al lemma *stoliditas*.

VM; τεc *WXF*; τ.c *D*), sembra necessaria, non solo nel testo di Cratino ma anche in quello di Prisciano, la correzione τάς proposta da Runkel[1], giacché il grammatico traduce in latino μοχθηρίας con *difficultates* e dunque necessariamente intendeva il sostantivo greco come un accusativo plurale. La corruttela di τάς in τῆς potrebbe essere avvenuta per assimilazione ai due τῆς successivi all'interno della medesima citazione (τῆς ἠλιθιότητος τῆς ἐμῆς).

Anche il secondo verso della citazione, certamente sfigurato da qualche corruttela giacché metricamente scorretto (oltre che incompleto), doveva comunque essere già in questa forma nella fonte di Prisciano, come garantisce la traduzione latina che egli ne propone[2].

42, 14 ἔνιοί τινες: *certi quidam*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. Al nominativo plurale, l'espressione lemmatizzata si incontra, nella letteratura attica di età classica, solamente in Isocrate (*Archidam.* 72; 87; *Antidos.* 258; 283) e Lisia (31, 9). Essa non è registrata in altri lessici greci, nei quali è talora, invece, postulata la sinonimia di ἔνιοι e τινές (Hesych. ε 3112 ἔνιοι· τινές ἢ φανεροί; 3143 ἐνίων· τινῶν; *Lex. Gramm.* 426, 14 Bachmann ἔνιοι· τινές; Phot. ε 954 ἔνια· τινά; 967 ἔνιοι· φανεροί· ἢ οἱ μέν· ἢ τινές)[3]. Non è impossibile che anche nella fonte di Prisciano il lemma greco fosse così inteso (ἔνιοι· τινές), sebbene in esso l'*interpretamentum* semantico dei lemmi sia solitamente introdotto da ἀντὶ τοῦ, e che il grammatico ne abbia travisato il senso, come risulta dal lemma latino che gli accosta (*certi quidam*)[4].

LEMMA LATINO. Il nesso *certus quidam*, sia al singolare che al plurale, è quasi esclusivo della lingua di Cicerone (*de inv.* 1, 47; 2, 146; 2, 174; *de orat.* 1, 183; 1, 254; 2, 345; *orat.* 198; *ac.* 1, 17; *nat. deor.* 1, 17; *fin.* 3, 24; *Tusc.* 2, 5; 4, 34; *Att.* 8, 3, 6; *fam.* 2, 17, 2), con solo sporadiche occorrenze in epoca posteriore (Vitr. 10, 3, 7; Cels. *med.* 1 praef. 68; Quint. *inst.* 4, 2, 28; 5, 10, 2 e 5; 8 praef. 2 e 12; 9, 4, 8; 11, 2, 28; Plin. *epist.* 3, 11, 3; Gell. 14, 1, 20; 17, 13, 10; *Dig.* 7, 1, 27, 5); in esso *quidam* ha più spesso valore di aggettivo che di pronome (il sintagma è cioè seguito da un sostantivo), ma non manca anche qualche occorrenza con *quidam* con funzione di pronome (Cic. *inv.* 1, 31; 1, 66).

42, 15-43, 4 ellissi di ἕνεκα: ellissi dell'ablativo *causa* accanto al genitivo di gerundio e gerundivo con valore finale

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Thuc. 1, 23, 5) – lemma latino, con spiegazione aggiuntiva – citazione latina (Sall. *Iug.* 88, 4).

LEMMA GRECO. Lo stesso fenomeno oggetto di questa voce è trattato anche in un successivo lemma del lessico: 103, 3 ‘Τοῦ’ ἀντὶ τοῦ ‘ἕνεκα’, anche se in quel caso esso viene interpretato come se τοῦ assumesse il valore di ἕνεκα piuttosto che, più correttamente, come ellissi della

1 RUNKEL 1829, p. 191.

2 Sulle diverse proposte di emendazione avanzate negli studi sul frammento di Cratino vd. Kassel – Austin *ad loc.*

3 Sull'uso pronominale di ἔνιοι, non accompagnato da un sostantivo o da un altro pronome, vd. *LSJ s. v.* ἔνιοι, che osservano la frequenza di espressioni del tipo ἔνιοι μέν … ἔνιοι δέ nella prosa ionica (Erodoto) e attica.

4 Cfr. TOSI 2015, pp. 411-414, per la discussione della genesi di alcune voci di simile struttura nel lessico di Esichio.

preposizione[1]. Quest'ultima è, invece, la spiegazione proposta nella voce in esame: *est quando praetermittunt Attici*.

All'omissione di ἕνεκα accenna anche Frinico, trattando però dell'assenza della preposizione davanti a un sostantivo invece che ad un infinito sostantivato: *praep.* 122, 4-9 Δημοσθένης ‘φιλοτησίας προὔπινεν’ […]. καὶ ἔστιν ἐλλειπτικὸς ὁ τρόπος, οἷον ‘χάριν’ ἢ ‘ἕνεκα’, ἵν' ᾖ τὸ ἐντελές, φιλοτησίας ἕνεκά σοι προπίνω. Dell'ellissi di ἕνεκα nel complemento di fine si occupa inoltre Lesbonatte (*fig.* 10), il quale considera questo fenomeno tipico dello ionico parlato nelle isole dell'Asia Minore (νησιωτικόν), al quale contrappone l'uso attico di ἕνεκα insieme al genitivo (Ἀττικοὶ δὲ ἐκφέρουσι ‹τὰ› τοιαῦτα τὸ ‘ἕνεκα’ προστιθέντες). In questo caso dunque la testimonianza di Lesbonatte circa il dialetto attico è opposta a quella di Frinico e di Prisciano, sebbene quest'ultimo tratti di un fenomeno solo parzialmente sovrapponibile a quello discusso dai due grammatici greci.

Anche negli studi linguistici moderni si rileva l'uso finale del genitivo dell'infinito sostantivato, che non è però considerato un caso di ellissi di ἕνεκα (o χάριν)[2].

Citazioni greche. Il passo tucidideo occorre ancora nel lessico a p. 103, 3, nella voce τοῦ di contenuto identico a quella in esame. Non si tratta di una ripetizione dovuta ad un intervento di Prisciano nella rielaborazione del lessico – come è lecito supporre in altri casi[3] – bensì essa doveva essere già presente nella fonte atticista del grammatico[4]. L'ellissi della preposizione in Thuc. 1, 23, 5 è rilevata anche nello scolio *ad locum*: τοῦ μή τινα ζητῆσαι· λείπει τὸ ἕνεκεν, che considera la forma attesa ἕνεκεν, proprio soprattutto del greco di età imperiale e bizantina, piuttosto che ἕνεκα, prediletto da Omero e nella letteratura attica di età classica (vd. *LSJ s. v.* ἕνεκα).

Il modo di introdurre la citazione greca, con la dicitura *in principio* in luogo del titolo dell'opera o dell'indicazione numerica del libro, è piuttosto rara all'interno del lessico priscianeo, tuttavia espressioni simili si incontrano sporadicamente anche in altri lessici atticisti[5] ed il confronto con p. 103, 3 Θουκυδίδης ἐν τῷ προοιμίῳ garantisce che con *in principio* il nostro grammatico renda una locuzione che egli già leggeva nella sua fonte.

Lemma latino. Prisciano utilizza anche in qualche altro caso il termine *supina* (altrimenti applicato ai supini propriamente detti: *GL* II 412, 16; 429, 11-574, 3; *inst*. 33, 12 Passalacqua; *part.* 63, 12 Passalacqua; 64, 18; 82, 22; 93, 9) o *participialia vel supina* con riferimento ai gerundi: *GL* II 411, 10; 425, 20; 426, 1 e 5 e 22; III 233, 7; 235, 7; 278, 2; *inst.* 34, 1; *part.* 114, 13 Passalacqua; 120, 6[6]. Altrove le due definizioni si trovano affiancate nella formula *gerundia vel supina*, sempre relativa ai gerundi (o ad essi e ai supini propriamente detti insieme), a riprova del fatto che Prisciano considerava i due termini sinonimi: *GL* II 410, 13;

1 Per questo lemma cfr. Phot. *lex.* τ 397; Ps. Zon. *lex.* 1737; Sud. τ 811, discussi più avanti, *ad loc.* Vd. anche Valente 2014, p. 78 n. 96.

2 Vd. Kühner – Gerth II.2, pp. 40-41: «Häufig steht τοῦ und namentlich negiert τοῦ μή *c. Inf.* als nähere Bestimmung eines ganzen Satzes zur Bezeichnung eines Zweckes, einer Absicht: damit, damit nicht. Dieser Gebr. hat sich aus dem von einem Substantiv abhängigen attributiven Gen. entwickelt» (pp. 40-41). È interessante notare che i due studiosi formulano lo stesso paragone, proposto da Prisciano, con il genitivo del gerundivo.

3 Cfr. *supra*, p. 22.

4 Anche altre citazioni greche erano ripetute sotto lemmi diversi già nella fonte di Prisciano: vd. *supra*, p. 22, con indicazione dei passi di riferimento.

5 Ad es. *Lex. Coisl.* κ 18 ὡς παρ’ Ἑρμογένει ἐν τῷ Προοιμίῳ τῶν ἰδεῶν; Harp. 12, 7, a proposito del quale vd. *supra*, p. 91 n. 1.

6 Vd. anche Schad 2007, pp. 188 e 390-391.

lessico p. 57, 12; 77, 8-9; *inst.* 122, 7. I gerundi sono definiti *supina* anche da Sacerd. *GL* VI 436, 31; 438, 25; Char. 216, 19; Diom. *GL* I 358, 15; 359, 30; sia Sacerdote che Diomede applicano la medesima etichetta anche ai supini (Sacerd. *GL* VI 437, 35; 439, 13; 442, 29; Diom. *GL* I 360, 4; 361, 36; 363, 2).

Quella nella voce in esame è l'unica occorrenza del termine *praetermissio* in Prisciano; il sostantivo si incontra, nella tradizione grammaticale latina, solo un'altra volta, in Martyr. *GL* VII 179, 1 (= Cassiod. *ibid.*). Spoth considera comunque il suo uso da parte di Prisciano una sorta di tecnicismo grammaticale (*ThlL s. v. praetermissio*, X.2 1030, 45-48: «fere technice in gramm. de figura q. d. ἔλλειψις»). Si tratta in generale di un vocabolo assai raro, attestato nel latino letterario di età classica solamente in Cic. *top.* 31; *off.* 2, 58 (vd. *ThlL s. v. praetermissio*, X.2 1030, 20-55). Il verbo *praetermitto* è tuttavia utilizzato da Prisciano altre volte, in *GL* II 52, 12; 190, 2; III 105, 7 (sempre nella formula *illud quoque non est praetermittendum*; inoltre al participio perfetto in *GL* II 2, 13; 238, 5).

CITAZIONI LATINE. Il passo di Sallustio non conosce altre citazioni né in Prisciano né presso altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Tucidide, sia nella voce in esame che in 103, 3, si osservano, rispetto alla tradizione diretta, l'aggiunta di καί davanti a τὰς αἰτίας e l'omissione di καὶ τὰς διαφορὰς dopo πρῶτον. Se quest'ultima può essere stata intenzionalmente compiuta dal compilatore del lessico greco, giacché le tre parole omesse non erano necessarie ad illustrare il lemma, non si può, invece, escludere che il καί aggiunto all'inizio della citazione fosse già presente nel testo tucidideo da cui essa proviene, nel quale vi sarebbe stata la correlazione καὶ τὰς αἰτίας … καὶ τὰς διαφοράς. D'altra parte vale ricordare che anche in altri esempi greci nel lessico priscianeo si trova all'inizio un καί assente dalla tradizione diretta (vd. ad es. Herod. 1, 2 in 92, 15), sicché l'aggiunta della congiunzione all'inizio di alcune citazioni potrebbe essere un 'tic' del compilatore del lessico fonte.

Nello stesso passo tucidideo è inoltre attestata la variante προσέγραψα per προύγραψα della tradizione diretta. Nella seconda occorrenza della citazione (103, 3) si verifica la medesima omissione e si trova una ulteriore variante per la stessa parola: συνέγραψα. Considerata la frequenza di uso di ξυγγράφω da parte di Tucidide, συνέγραψα sembra essere una banalizzazione, oltre che una forma normalizzata dal punto di vista fonetico. Προσγράφω non è, invece, mai utilizzato dallo storico greco e potrebbe anche derivare da un errore di tradizione nel lessico fonte oppure nella stessa *Ars* priscianea (ad es. per dittografia da προέγραψα data la somiglianza di c ed ε/*e*), piuttosto che rappresentare una variante già presente nel testo tucidideo da cui fu tolta la citazione.

In questa prima occorrenza della citazione si osserva infine l'aggiunta del -ν efelcistico in Ἕλλησιν, assente sia dalla tradizione diretta sia dalla seconda attestazione dello stesso esempio in 103, 3.

Il passaggio da τ, soprattutto se di forma minuscola, a c in ὅσου (corretto in ὅτου nell'edizione aldina) si potrebbe spiegare come alterazione di natura grafica; ma forse non si può del tutto escludere che ὅσου fosse una lezione già presente nella fonte di Prisciano[1]. Si

1 Per ἐξ ὅσου cfr. Thuc. 7, 73, 3; Herod. 2, 98; Plat. *Leg.* 722c 7; Ael. Arist. *Panath.* 183, 19 Jebb (cfr. *Schol. ad loc.*); Ps. Lys. *In Andoc.* 25; 35; Her. Philo *diff.* ε 79 ἐξ ὅσου, ἐξ ὅτου· ἐξ ὅσου μὲν χρόνου, ἐξ ὅτου δὲ ἐξ οὕτινος; Ptolem. *diff.* 390, 28 Heylbut 'ἐξ ὅσου' μὲν χρόνου, 'ἐξ ὅτου' δὲ ἐξ οὗ τινός.

tratterebbe di una variante inferiore, ma sintatticamente non impossibile, dal significato di "da quanto tempo" invece che "per quale motivo, da quale fatto". D'altra parte se anche si volesse accogliere ἐξ ὅσου in questo passo, si dovrebbe comunque concludere che esso sia una corruttela prodottasi nel corso della tradizione lessicografica atticista, giacché in 103, 4, nella seconda occorrenza del medesimo esempio, si trova la lezione corretta ἐξ ὅτου, che doveva dunque essere quella presente nel testo di Tucidide da cui fu tratta la citazione. La presenza di ὅτου in 103, 4 non è, invece, indizio sufficiente a sostenere la correzione dell'*editio Aldina* giacché, come si è osservato, lo stesso passo tucidideo è citato sotto due lemmi diversi, corrispondenti ad altrettanti lemmi della fonte di Prisciano, e le due occorrenze di questo esempio di differenziano anche per altre lezioni oltre a ὅσου/ ὅτου.

Nell'estratto di *Iug.* 88, 4 Prisciano si accorda con il ramo *X* della tradizione dei *codices mutili* di Sallustio nel dare la lezione *belli patrandi cognovit*, mentre l'altro ramo (*Y*), aggiunge *copiam* prima (*γ*) o dopo (*δ*) *cognovit*. Sia KURFESS 1957 sia REYNOLDS 1991 scelgono di non mettere a testo *copiam*, che probabilmente è un'interpolazione intesa a semplificare la sintassi del passo.

43, 5-10 ἑνός insieme a un numerale, in qualsiasi caso, concordato con il participio δέων: *undeviginti* (*et sim.*)

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Thuc. 4, 102, 3 ἑνός δέοντι) – lemma greco secondario – lemma latino – citazione latina (Hor. *sat.* 2, 3, 117-118), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. Come la precedente voce del lessico dedicata alla morfologia dei numerali (15, 15-16, 3 'Δεκαπέντε' καὶ 'πεντεκαίδεκα'), anche questa non trova paralleli nella restante produzione lessicografica e grammaticale in lingua greca.

Non è del tutto chiara la sostanza sintattica del lemma greco di questa voce, anche a causa delle incertezze testuali da cui è gravato: se – come appare necessario – si accoglie l'integrazione δέον‹τι› messa a testo da Rosellini, sembra di poter ricavare dall'esempio tucidideo e dalla glossa che lo segue, che si presenti come tipicamente attica la costruzione nella quale da δέον, concordato con un sostantivo (ἔτος) e un numerale ordinale, dipende un numerale cardinale in genitivo (ἑνός oppure δυοῖν)[1], mentre la costruzione in cui δέον è concordato, al genitivo, con il numerale sottratto sarebbe quella di κοινή o non connotata in senso dialettale (vd. ad es. Hipp. 26, 6 καὶ οἱ μὲν πλέονας ἔχοντες, δυοῖν δεόντοιν εἴκοσίν εἰσιν)[2]. Proprio per questo motivo sembra difficile accogliere il successivo *Et* 'δυοῖν δεόντοιν'

1 Cfr. Thuc. 2, 2, 1 πεντήκοντα δυοῖν δέοντα ἔτη; 5, 16, 3 ἔτει ἑνὸς δέοντι εἰκοστῷ; 8, 6, 5 ἑνὸς δέον εἰκοστὸν ἔτος; Herod. 1, 16 ἑνὸς δέοντα πεντήκοντα ἔτεα; 1, 214 ἑνὸς δέοντα τριήκοντα ἔτεα; Demosth. 9, 23 ἔτη … τριάκοντα ἑνὸς δέοντα; 36, 19 δυοῖν δέοντα εἴκοσιν ἔτη.

2 Vd. KÜHNER – GERTH I.1, p. 630: «Die Konstruktion der Genetivi absoluti kommt erst bei den Späteren vor»; SCHWYZER I, p. 594. In generale i numerali di tipo 'sottrattivo' per le cifre 18, 19, 28, 29 ecc. sono un'alternativa, attestata soprattutto nella letteratura attica di V-IV secolo e più rara in seguito o in altre aree dialettali (ma vd. Hipp. 23, 2, 44; 23, 3, 15; 25, 9; 26, 6; 31, 68; 43, 19; 44, 5), alle forme additive (ὀκτω-, ἐννεακαίδεκα *et sim.*). Oltre agli esempi con ἔτος già citati, si vedano, con altri sostantivi Thuc. 5, 68, 3; 7, 31, 4; 8, 25, 1; 8, 102, 1; Herod. 2, 157; Demosth. 27, 37; Xenoph. *Hell.* 1, 1, 6; Lys. 32, 24; 32, 27; Andoc. 1, 34. In Senofonte (*Hell.* 2, 3, 9; 4, 3, 23; *An*. 3, 4, 5; 7, 4, 16) e nel non attico Erodoto (1, 106; 1, 126; 2, 100; 2, 111; 2, 175; 3, 50; 4, 1; 8, 1) la forma sottrattiva di questi numerali convive con quella additiva. Significativamente nel *corpus* delle orazioni demosteniche la forma additiva dei numerali in questione si incontra solamente nei discorsi ritenuti spurii (Ps. Demosth. 40, 4; 40, 12; 42, 20). Un'eccezione rispetto al

dicunt come espressione di una seconda metà del lemma già presente nella fonte di Prisciano: è inusuale, infatti, che il costrutto con cui un membro del lemma viene glossato costituisca esso stesso un altro membro del lemma. Più probabilmente il grammatico avrà aggiunto questa espressione alla sua fonte atticista per precisare che esiste una forma sottrattiva non solo del numerale 19 (*et sim.*) ma anche del 18 (*et sim.*)[1]. Nel formulare questa ulteriore indicazione Prisciano ha adottato la struttura sintattica della glossa *pro* 'ἑνὸς δέοντος' perché immediatamente precedente e forse perché più facile, dal suo punto di vista, della locuzione attestata in Thuc. 4, 102.

È utile a questo riguardo confrontare la voce in esame con *fig. num*. 11, 23-12, 7 Passalacqua, dove la forma *undeviginti* viene spiegata in modo molto simile, anche con il ricorso al medesimo esempio oraziano (*sat*. 2, 3, 117-118): *Illud quoque sciendum, quod undeviginti dicimus pro decem et novem, id est unde unum deest viginti* […]. *Horatius in II Sermonum* […], *'unde octoginta' dixit, id est septuaginta novem annos habens aetatis, hoc est octoginta unde unum. Etiam duodeviginti dicunt pro decem et octo, quod Attici* δυοῖν δεόντων *dicunt. Idem invenitur in ceteris cardinalibus numeris; id est triginta et quadraginta et reliquis: duodetriginta pro viginti octo et similia*.

Il confronto con del passo appena citato del *De figuris numerorum* con il corrispondente luogo degli *Atticismi* induce a sospettare della correttezza del testo tràdito nell'una o nell'altra opera. L'espressione δυοῖν δεόντων, attribuita al dialetto attico nell'operetta dedicata a Simmaco, potrebbe sembrare un ulteriore esempio di costruzione con δέον concordato con ἔτος (o un altro sostantivo) e il solo numerale in genitivo, ma questa interpretazione richiederebbe di ipotizzare un contesto originario con ἐτῶν (o altro sostantivo) al genitivo plurale[2], che non avrebbe avuto motivo di essere omesso da Prisciano o da una sua fonte e che, anzi, sarebbe stato indispensabile alla comprensione della sostanza sintattica dell'espressione greca. Appare pertanto possibile ipotizzare la corruttela di δεόντοιν in δεόντων nel *De figuris numerorum* piuttosto che quella inversa nel lessico[3].

Occorre a questo punto interrogarsi sul rapporto tra i due luoghi priscianei anche dal punto di vista della genesi dei due testi e delle fonti adoperate in entrambi. Il *De figuris numerorum* è stato, infatti, composto prima dell'*Ars*, pertanto non si può spiegare la somiglianza dei due passi con il riuso nell'opera minore di materiali provenienti da quella maggiore. L'ipotesi più ovvia, se si guarda alla cronologia, è che la discussione del numerale *undeviginti*, con Hor. *sat.* 2, 3, 117-118 e soprattutto con il riferimento al nesso attico δυοῖν δεόντοιν, già affrontata nel *De figuris numerorum* sia stata ripetuta nell'*Ars* sotto il lemma greco corrispondente. L'uso occasionale nel *De figuris numerorum* di una fonte (il lessico atticista?), diversa dalle altre seguite dal grammatico in questa operetta potrebbe essere

panorama appena descritto è rappresentata da Platone, che ricorre esclusivamente alle forme additive dei numerali per 18, 19 ecc. (*Leg.* 666a 4; 753a 3; 833d 4; 692 a 2).

1 Il modo, adottato nella voce in esame, di ampliare il lemma con un ulteriore costrutto può essere confrontato con p. 48, 10, dove alla citazione di Verg. *Aen.* 1, 47-48 per il sintagma *tot annos* segue la precisazione *Et 'tot annis' dicitur*.

2 Δυοῖν δεόντων si trova solamente in Philo Iud. *De spec. leg.* 1, 189; Phot. *bibl.* cod. 260 p. 487a, 80 Bekker, pertanto non è possibile l'identificazione con alcun autore attico superstite, ma non è impossibile che il sintagma provenisse da un'opera per noi perduta o da un *exemplum fictum* coniato da una fonte di Prisciano.

3 PASSALACQUA 1987 mette a testo δεόντων senza segnalare varianti in apparato, ma comunque il passaggio da ω, di forma minuscola nei *Graeca* di Prisciano, a OI e viceversa è piuttosto facile a compiersi.

suggerito dalla collocazione stessa del brano in questione. Tutta la trattazione della forma *undeviginti* costituisce, infatti, una digressione, introdotta con la consueta formula *Illud quoque sciendum*[1], all'interno dell'elencazione dei diversi tipi di derivati dai numerali (11, 5-6 *Inveniuntur et aliae derivationes vel compositiones multae a nominibus numerorum*). Si potrebbe pertanto concludere che Prisciano disponesse del lessico fonte atticista già all'epoca della stesura del *De figuris numerorum*; tuttavia una simile ipotesi confligge con il fatto che l'impiego del lessico atticista da parte del grammatico è dimostrabile solo nei libri XVII-XVIII dell'*Ars*[2]. Se si considera però che nel lessico δυοῖν δεόντοιν non è direttamente pertinente al lemma di partenza, ἑνός δέοντι, bensì alla sua glossa, *pro* ἑνὸς δεόντος, si può proporre con maggiore convinzione che Prisciano stesso, senza l'ausilio di una fonte greca, avesse compiuto il collegamento tra le forme *undeviginta, duodeviginta et sim.* e δυοῖν δεόντοιν (o – ma è ipotesi meno probabile – che abbia trovato la menzione del nesso δυοῖν δεόντοιν, attribuito agli attici, in una fonte diversa dal lessico atticista, adoperata nella composizione del *De figuris numerorum*), e che se ne sia ricordato al momento della rielaborazione del lemma ἑνὸς δέοντι nel lessico e ve la abbia aggiunta, insieme al corredo di riflessioni sul latino *undeoctoginta* che egli aveva già formulato.

Citazioni greche. La citazione introdotta dall'indicazione *Thucydides I* appartiene in realtà al quarto libro delle *Storie*: come spiega Rosellini in apparato, l'errore può essere ricondotto ad uno scambio grafico del numerale Δ con A nella precedente tradizione del lessico atticista. Proprio la resa in latino con il numerale *I* garantisce che Prisciano leggesse già nella sua fonte la cifra corrotta A.

Lemma latino. Nessun altro grammatico latino oltre a Prisciano, nella voce in esame e in *fig. num.* 11, 23-12, 7, si occupa delle forme sottrattive dei numerali 18, 19 (*et sim.*)[3].

L'uso aggettivale di *denarius* ("composto di dieci parti") è piuttosto raro e attestato per lo più in nesso con *numerus* ("decina"; vd. *ThlL s. v. denarius* [Lommatzsch], V.1 520, 71-521, 12), come anche nel passo priscianeo in esame, *per ceteros denarios numeros*. La stessa espressione è utilizzata da Prisciano in *fig. num.* 16, 15 *in denario numero*.

Citazioni latine. Come già si è ricordato, Hor. *sat.* 2, 3, 117-118 occorre anche in *fig. num.* 11, 26-12, 2 Passalacqua (vd. *supra*). La forma particolare del numerale nel luogo oraziano è notata anche in *Schol. ad loc.*: *Unde octog.*] *Pro 'uno minus octoginta' LXXVIIII apud veteres sic dicebatur*.

Problemi testuali. L'integrazione di -τι in δέον‹τι› (così nella tradizione diretta di Tucidide) è necessaria, giacché il testo tràdito risulta scorretto da un punto di vista sintattico e forse Prisciano non lo avrebbe potuto accogliere in questa forma. Il tràdito ἑνὸς δέον, che Hertz mette a testo, si trova altrimenti solo in Thuc. 8, 6, 5 ἑνὸς δέον εἰκοστὸν ἔτος, dove l'accusativo δέον è però giustificato dalla concordanza con ἔτος, mentre nel passo citato da Prisciano si ha il dativo ἔτει[4].

1 Sull'uso di questa ed altre espressioni fisse da parte di Prisciano per introdurre le 'note a piè di pagina' della sua esposizione vd. De Nonno 2009, pp. 273 e 278; Rosellini 2016, p. 349 n. 26.

2 Vd. *supra*, p. 4, con indicazioni bibliografiche.

3 Sulle «Subtraktionszahlen» in latino vd. Hofmann – Szantyr, p. 487.

4 Sul testo delle citazione tucididea in questa voce del lessico vd. anche Visconti 2014, p. 307 il quale però fa riferimento all'edizione di Hertz con ἑνὸς δέον (*GL* III 310, 21).

43, 11-12 ἐναντίον con genitivo: *adversum* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa semantica in latino – citazione latina (Ter. *Andr.* 42).

LEMMA GRECO. Un lemma affine a quello in esame si trova in *Antiatt.* ε 27 ἐναντίον τίνος τόδε ἐπράχθη· οὔ φασι δεῖν λέγειν, ἀλλά παρόντος τίνος. Δημοσθένης Κατὰ Ἀφόβου ἐπιτροπικῷ[1]. In questo caso il lessico priscianeo – del quale è già stato osservato l'atticismo moderato, condiviso con l'*Antiatticista*[2] – si collocherebbe in una posizione dottrinale ancora più 'aperta' dello stesso *Antiatticista*: questi, infatti, censura l'espressione ἐναντίον τινός, la quale è, invece, registrata senza un giudizio di valore nella fonte di Prisciano (per quanto siamo in grado di valutare dalla rielaborazione che egli ne ha compiuto).

La costruzione di ἐναντίον con il genitivo è lemmatizzata inoltre in *Lex. Coisl.* ε 24 ἐναντίον· γενικῇ[3], che è tuttavia illustrato con un'occorrenza dell'aggettivo invece che dell'avverbio (Demosth. 19, 52 τἀναντία τούτων), e, senza ulteriori commenti, in *Synt. Laur.* ε 85; p. 76, 17; *Synt. Par.* 11v, 9; *Synt. Gud.* 147v B, 12; Sud. ε 1115; Lacap. *Epim.* 97, 6-8.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di ἐναντίον e *adversum* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 297, 27; cfr. anche Dosith. 67, 14-15 κατέναντι *contra adversum*).

Von Mess (*ThlL s. v. adversus*, I.1 850, 58-78) osserva che la forma *adversum* dell'avverbio, quella più frequentemente attestata nel teatro arcaico, sarebbe stata per lo più sostituita da *adversus* a partire dal I secolo a. C. (con l'eccezione di Sallustio), ma che «aetate recente denuo increbrescere coepit». Quest'ultimo dato potrebbe concorrere a spiegare l'opzione di Prisciano per *adversum* rispetto ad *adversus*, insieme al parallelismo anche morfologico che la prima forma offriva per il greco ἐναντίον.

Di *adversum* Prisciano si era già occupato nel XIV libro, nella lunga trattazione delle preposizioni che possono essere anche avverbi[4]: *GL* III 25, 28-26, 3 *itaque 'adversum, extra, infra, inter, intra', cum sint derivativa, magis adverbia esse videntur praepositiva quam praepositiones. possunt enim haec etiam sine casualibus verbis adiungi*; 26, 20-26 *'adversum' quoque ideo praepositionem putaverunt* [scil. *Romani artium scriptores*], *quia pro* 'ἐπί' *praepositione Graeca solet aliquando poni* […]; *quando autem* τὸ 'ἐναντίως' *significat, magis adverbium ostenditur*. Si osservi che in questo passo il grammatico descrive una corrispondenza semantica tra *adversum* e l'avverbio ἐναντίως, che è parallela a quella tra *adversum* con funzione di preposizione ed ἐναντίον postulata nel lessico; nel XIV libro si individua tuttavia ἐπί come preposizione greca equivalente ad *adversum*. Ulteriori menzioni di *adversum* nella categoria di parole di statuto incerto tra quello avverbiale e quello preposizionale si incontrano anche nel seguito del libro XIV (*GL* III 28, 25-27 *omnia adverbia localia, quae solent casualibus praeponi, inter praepositiones nostri posuerunt* […],

1 Il passo demostenico cui si allude nella voce dell'*Antiatticista* potrebbe essere – come suggerisce anche VALENTE 2015 *ad loc.* – 28, 7 τίνος ἐναντίον: se l'identificazione è corretta, il pronome τίνος presente nel lemma non rappresenta in astratto qualsiasi pronome o sostantivo al genitivo, bensì è ricavato dalla citazione protolemmatica. Si noti comunque che ἐναντίον con genitivo si trova anche in alcuni luoghi della prima orazione *Contro Afobo*: 27, 18 μαρτύρων ἐναντίον τοσούτων; 27, 21 ὧν ἐναντίον; 27, 41 ὧν ἐναντίον.

2 Vd. *supra*, pp. 9-11.

3 Sulla somiglianza di questo lemma del *Syntacticum Coislinianum* con quello priscianeo vd. anche Ucciardello 2014, p. 46.

4 Sulla quale vd. anche *supra*, p. 150, con indicazioni bibliografiche.

ut '[…] adversum hostes'; 36, 5-7 *Temporalia* [*et localia*] *quoque adverbiorum quaedam in praepositiones transferuntur* [*et nomina*]*, ut 'pridie Kalendas'* [*et 'adversus' vel 'adversum hostes'*][1]; cfr. *part.* 127, 7-8 Passalacqua).

Adversum/ -us è elencato tra le preposizioni che reggono l'accusativo dalla maggior parte dei grammatici latini (Char. 298, 14; 309, 1-2 e 16; Diom. *GL* I 409, 31-32; Ps. Prob. *GL* IV 147, 9; Don. *min.* 600, 11 e 14; *mai*. 649, 5 e 8; *Explan. in Don. GL* IV 562, 1 e 4; Cledon. *GL* V 76, 22-23; Pomp. *GL* V 272, 37; Ps. Aug. *gramm.* 129, 16 Martorelli; Ps. Victorin. *GL* VI 203, 21; Sacerd. *GL* VI 429, 7; Audax *GL* VII 352, 5; Dosith. 67, 15 Tolkiehn; Arus. 8, 19 Di Stefano *ADVERSUM TE pro 'apud te'*)[2].

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 42 è citato anche in *GL* III 26, 22 per esemplificare l'uso preposizionale di *adversum*. Altri grammatici considerano lo stesso passo un'attestazione di *adversum* col valore di *apud*: *Explan. in Don. GL* IV 561, 10-12 *adversum te, ut puta si dicas 'adversum te habeo gratiam' pro 'apud te', ut Terentius 'et id gratum fuisse adversum te habeo gratiam'*; Arus. 8, 19-20 Di Stefano *ADVERSUM TE pro 'apud te'* (cfr. 43, 1-2 *GRATUM ADVERSUM TE pro 'tibi'*)[3].

PROBLEMI TESTUALI. La variante *idque* per *et id* della tradizione diretta terenziana è attestata anche nella prima occorrenza della citazione nell'*Ars* (*GL* III 26, 22), caratterizzata inoltre dall'inversione di *gratum fuisse adversum te* in *adversum te gratum fuisse*. Arusiano, invece, si accorda in entrambe le attestazioni della citazione con la tradizione diretta (8, 19-20 *Et id gratum fuisse adversum te habeo gratiam*; 43, 1-2 *Id gratum fuisse adversum te*, dove l'omissione dell'*et* iniziale non è significativa dal momento che si deve probabilmente al taglio della citazione); lo stesso si osserva anche nell'occorrenza di Ter. *Andr.* 42 nelle *Explanationes in Donatum*.

Imprecisioni, soprattutto negli esempi tratti da Terenzio, dovute a citazioni mnemoniche non mancano nell'*Ars* di Prisciano, tuttavia occorre in questo caso chiedersi se questo tipo di *lapsus*, soprattutto la variante *idque* per *et id*, sia conciliabile con l'ipotesi di una derivazione di Ter. *Andr.* 42 dalla fonte comune ad Arusiano Messio o se, invece, non si debba ritenere che Prisciano abbia citato a memoria il verso senza il supporto di una fonte

1 Le parole espunte da Hertz sono considerate, invece, genuine dal *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2013, p. 100.

2 Alcuni grammatici si soffermano inoltre sulla doppia funzione, di avverbio/preposizione e sostantivo o participio di *adversus* e *adversum*: Prisc. *GL* III 78, 12-13 *'eminus' quoque et 'comminus' localia sunt, 'adversus' quoque quod etiam et nominativus est*; *part.* 127, 6-8 Passalacqua *Et notandum quod adverbia quoque inveniuntur* […] *ipsi nominativo similia, ut 'adversus', quod quidam, quia accusativo coniungitur, magis praepositionem existimaverunt*; Ps. Prob. *GL* IV 149, 4-5 *adversum significat et participium, ut puta 'adversum vulnus accepit'*; Agroec. 18, 1 Pugliarello; Audax *GL* VII 354, 1 *item adversus significat et participium*; Don. *Ter. Andr.* 42, 2 *ADVERSUM TE sine dubio praepositio est: 'adversus' et participium potest esse ab eo quod est adverto* Cfr. anche Arus. 8, 17 Di Stefano *ADVERSUS ILLIUS*; questo grammatico tuttavia utilizza per l'avverbio/ preposizione esclusivamente la forma in *-um* (8, 17; 43, 1). Sulle osservazioni dei grammatici relative ad *adversus/-um* vd. anche *ThlL s. v. adversus* (von Mess), I.1 851, 19-47.

3 Le glosse identiche che accompagnano la citazione nelle *Explanationes in Donatum* e nella sua prima occorrenza in Arusiano potrebbero suggerire la dipendenza da una fonte comune, e cioè che anche nelle *Explanationes* sia stato occasionalmente utilizzato il repertorio lessicografico latino comune a Prisciano e Arusiano (e Nonio). Tuttavia la presenza della medesima glossa, *pro 'apud te'*, anche nel commento di Donato al verso dell'*Andria* potrebbe in alternativa consentire di spiegare la congruenza di Arusiano e delle *Explanationes* (nonché di Prisciano, se non per la glossa almeno per la selezione dell'esempio) con l'utilizzo del commento antico piuttosto che di una fonte lessicografica: Don. *Ter. Andr.* 42, 1 *ET ID GRATUM FUISSE A. T. id est apud te, penes te*; 42, 3 *Ergo 'adversum te' dixit pro apud te*.

intermedia e che la coincidenza tra i due grammatici sia in questo caso casuale.

43, 13-17 ἐξηγέομαι: *verbis praeeo* e *iuro in verba alicuius*

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Demosth. 19, 70 ἐξηγεῖτο), con glossa semantica – lemma latino, con glossa semantica – citazione latina (Hor. *epod.* 15, 4-5).

La voce viola l'ordine alfabetico del lessico per la seconda lettera del lemma, giacché esso, iniziante per εξ-, si trova tra quelli in εν- (41, 9-45, 4); diversamente che in altre voci, nelle quali simili turbamenti della sequenza alfabetica sono imputabili ad interventi di Prisciano sulla sua fonte atticista, in questo caso non sembra esservi stato alcun motivo per cui il grammatico spostasse in questo punto il lemma ἐξηγέομαι dalla sua posizione corretta, sicché si deve probabilmente ipotizzare una lieve imprecisione dell'ordinamento alfabetico già nel lessico fonte (il primo e unico lemma in εξ- correttamente posizionato è in 45, 5-13).

LEMMA GRECO. La costruzione di ἐξηγέομαι con accusativo della cosa e dativo della persona, benché senza la specificazione del significato assunto dal verbo in questo uso, è registrata anche in *Synt. Laur.* ε 123 ἐξηγοῦμαί σοι τάδε. Nel trattatello Περὶ συντάξεως ῥημάτων che conclude lo stesso *Syntacticum Laurentianum* viene, invece, assegnata ad ἐξηγέομαι la sola reggenza del dativo (p. 80, 65 τὰ περιποίησιν δηλοῦντα εἴτε τῶν ἐν λόγοις εἴτε τῶν σωματικῶν δοτικῇ, οἷον λέγω σοι, ἐξηγοῦμαι), come avviene anche in alcuni altri lessici greci (*Lex. Coisl.* ε 74 ἐξηγεῖσθαι· δοτικῇ, esemplificato però con Thuc. 3, 55 ἃ δὲ ἑκάτεροι ἐξηγεῖσθε τοῖς συμμάχοις; Sud. ε 1713 ἐξηγοῦμαι· δοτικῇ; *An. Ox.* IV 292, 13 Cramer ἐξηγοῦμαι· δοτικῇ; *Synt. Gud.* 147v B, 30 ἐξηγοῦμαι, δοτικῇ; *An. Gr.* II 647 Boissonade). Nessun'altra fonte antica si occupa, invece, specificamente del nesso τὸν νόμον ἐξηγεῖσθαι o dell'uso del verbo col significato di "dettare, prescrivere (una formula verbale)", per il quale *LSJ* conoscono solamente l'attestazione in Demostene citata anche da Prisciano (vd. *LSJ s. v.* ἐξηγέομαι: «II. *dictate* a form of words»).

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 19, 70 non occorre altrove nella tradizione lessicografica e grammaticale in lingua greca. Sui titoli con cui sono introdotte, negli *Atticismi* priscianei, le citazioni dall'orazione *Sulla falsa ambasceria* vd. *supra*, p. 182.

LEMMA LATINO. Come osservato da Rochette[1] anche la glossa che Prisciano fa seguire al lemma latino corrisponde semanticamente alla glossa relativa al lemma greco, in base ad una equivalenza posta anche nei glossari bilingui (*CGL* II 48, 49 e 51; 463, 5; III 80, 16).

Praeeo riveste piuttosto frequentemente il significato di "dettare, prescrivere" una determinata espressione verbale (vd. *ThlL s. v. praeeo* [van Leijenhorst], X.2 595, 41-44: «dicendo, verbis, sc. quae deinde sunt repetenda vel confirmanda»), tuttavia il lemma espresso da Prisciano, *verbis praeire*, costituisce l'unica attestazione nota del verbo in questo senso con l'ablativo di mezzo (vd. *ibid.* 595, 65-76). Non si può escludere che con *verbis* il grammatico intendesse non che *praeeo* regga necessariamente l'ablativo o addirittura l'ablativo *verbis*, in modo analogo al secondo lemma, *iurare in verba illius*[2], ma solamente un complemento di mezzo, "prescrivo a parole".

1 ROCHETTE 2014, pp. 10-11. Sull'utilizzo delle glosse in questa voce vd. anche SPANGENBERG YANES 2014, pp. 116 e 120.

2 Su questa espressione vd. *ThlL s. v. iuro* (Teßmer), VII.2 676, 48-59.

Citazioni latine. Il significato dell'espressione *in alicuius verba iurare* nel luogo oraziano citato da Prisciano viene spiegato, in modo non dissimile, anche in Porph. *Hor. epod.* 15, 4: *In verba iurabas mea, hoc est:* [*mea*] *per eum verba concepta iu‹ri›s iurandi*; *Schol. Hor. epod.* 15, 4 *In verba iurabas mea*] *Sicut ego ostendebam tibi iurare, ita iurabas, et secundum verba, quae proponebam, iurabas artius te mihi coniunctam fore quam ilici hederam*[1]. Le congruenze dottrinali di Prisciano con i commentatori oraziani, soprattutto con Porfirione, non sono rare (cfr. *supra*, p. 20, e *infra*, pp. 444-445; 522).

Problemi testuali. Nella citazione di Demosth. 19, 70 è omesso τοῦτον davanti a νόμον, più probabilmente per un taglio intenzionale della citazione ad opera del compilatore del lessico, giacché il dimostrativo era inessenziale ad illustrare il lemma della voce[2], che per una variante già propria del testo demostenico adoperato dal compilatore del lessico.

43, 18-19 ἐντρέπομαι con accusativo o genitivo: *pudet* con accusativo e genitivo

Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino.

La voce in esame, che consiste solo nell'accostamento di lemma greco e latino, prosegue in vero in 44, 4-17, dove si trovano le citazioni sia greche sia latine relative ai due lemmi qui espressi insieme ad ulteriori osservazioni del grammatico. Le due sezioni della voce sono separate dall'interposizione della voce ἐλεέομαι / *misereor* (44, 1-3). Rosellini (vd. apparato *ad loc.*) ritiene che la citazione di Andocide (1, 67 ‹ἐ›λεηθείην) e il lemma latino che la accompagna potessero essere state annotate, nel corso della preparazione del lessico priscianeo, come rimando sulla 'scheda' relativa ad ἐντρέπομαι a causa della relazione tra i due lemmi latini corrispondenti, *pudet* e *misereor* (vd. *infra*). Nella prima trascrizione del testo ad opera di Flavio Teodoro il materiali relativi a ἐλεεόμαι sarebbero quindi stati erroneamente posti *extra ordinem*. Nonostante la maldestra collocazione della voce ἐλεέομαι a separare il lemma ἐντρέπομαι dalle citazioni che lo illustrano (essa si sarebbe più opportunamente trovata alla fine della voce ἐντρέπομαι, come altre volte si verifica nel caso di simili ampliamenti di un lemma), si ha certamente a che fare con un altro esempio della relativa libertà con cui Prisciano ha trattato la sua fonte atticista, spostandone (sia pure forse in questo caso in modo non intenzionalmente definitivo) materiali da una voce all'altra del lessico in violazione dell'ordine alfabetico e dello stesso criterio 'lessicale', in nome di affinità solamente sintattiche, o addirittura dal lessico ad altre sezioni dell'*Ars* (vd. *supra*, pp. 14-16, anche con rimandi bibliografici).

Lemma greco. La costruzione di ἐντρέπομαι con l'accusativo è registrata anche in Sud. ε 1486 ἐντρέπῃ· ἐπιστρέφῃ. καὶ ἐντρέπω· αἰτιατικῇ; 1487 ἐντρεπομένους· αἰτιατικῇ[3]. Un parallelo interessante per il lemma priscianeo è offerto da una voce di taglio semantico nel lessico di Fozio[4]: ε 1045 ἐντρέπεσθαι· τὸ αἰδεῖσθαι. Πλάτων, dove si allude probabilmente ad

1 I punti di contatto tra le osservazioni esposte da Prisciano nel lessico ed in altri luoghi dell'*Ars* e l'esegesi oraziana antica non sono infrequenti; in generale sulla questione vd. *supra*, p. 20.

2 Cfr. E. Müller 1911, p. 8.

3 Le due voci della Suda sono quasi identiche a Ps. Zon. *lex.* 752, 7-10, dove manca però l'esplicitazione della reggenza del verbo. Cfr. per la diatesi attiva *Synt. Laur.* ε 107 αἰτιατική· […] ἐντρέπω.

4 Ha un contenuto solo semantico anche *Antiatt.* ε 53 ἐντρέπεσθαι· ἐπιστροφὴν ποιεῖσθαι. Ὅμηρος· 'ἐντρέπεται φίλον ἦτορ', Δημοσθένης Περὶ ‹τῆς› παραπρεσβείας, che però non concerne l'uso del verbo col

uno (o entrambi) dei luoghi platonici citati negli *Atticismi* (44, 4-6)[1]. La reggenza dell'accusativo da parte di questo verbo al mediopassivo è ricordata anche da Apollonio Discolo, nella sezione del suo Περὶ συντάξεως dedicata alle costruzioni verbali e specificamente ai verbi che esprimono rispetto: *GG* II.2 407, 5-408, 1 τό γε μὴν νικῶ ἐν ἐπικρατείᾳ πάλιν γινόμενον αἰτιατικῇ συμφέρεται. ὁμοίως καὶ αἱ σεπτικώτερον παραλαμβανόμεναι συντάξεις [σέβομαί σε]· πολλῶν γὰρ ἀποφάσεις ἐνεργειῶν, ὧν περιληπτικόν ἐστιν τὸ σέβομαι· ἐντρέπομαι, αἰσχύνομαι, προσκυνῶ, θωπεύω, κολακεύω, ἄζομαι[2]. Nessun'altra fonte antica si sofferma, invece, sulla costruzione di ἐντρέπομαι con il genitivo.

LEMMA LATINO. Della sintassi di *pudet* Prisciano tratta a più riprese nei libri XVII-XVIII dell'*Ars*, assegnando al verbo tre diverse costruzioni. Quella con accusativo e genitivo, postulata anche nella voce in esame ed in un successivo lemma del lessico (63, 8-10 *Hinc Romani 'piget' accusativo et genetivo coniungunt, 'piget me hostium'. Eiusdem constructionis sunt 'pudet, taedet, paenitet, miseret'*), viene spiegata in termini più dettagliati in *GL* III 232, 23-26 *hoc quoque sciendum, quod impersonalia, quae accusativo simul casui et genetivo copulantur, ut 'pudet me tui', similiter 'paenitet, taedet, miseret', accusativo quidem significant personam, in qua fit passio, genetivo vero illam, ex qua fit* (cfr. *GL* III 148, 3-5 e 14; 158, 30-31; 230, 6-8 e 24-25; vd. inoltre *ThlL s. v. pudeo* [Grossardt], X.2 2474, 17-2475, 41). Accanto a questa si ammettono anche l'uso del verbo con accusativo e infinito (*GL* III 230, 25-27 *infinitis quoque tamen haec eadem coniuncta accusativum solum assumunt, ut 'pudet me discere'*; vd. *ThlL ibid.* 2477, 50-63) e quello personale con accusativo (*GL* III 230, 27-231, 5 *Terentius tamen novo more in adelphis secundum Graecos dixit: 'quem neque pudet/ quicquam'. idem in eodem: 'ei mihi, / non te haec pudent?'*; vd. *ThlL ibid.* 2475, 71-2476, 26). Di quest'ultimo, descritto nella prima metà del XVIII libro solo come un costrutto inusitato e come grecismo sintattico, Prisciano fornisce una più puntuale analisi a p. 63, 10-12 del lessico: *Inveniuntur tamen etiam accusativis solis coniuncta. Terentius in adelphis: 'ei mihi!/ Non te haec pudent?' Idem: 'ut nihil pudet!'*. Egli sembra trascurare in questo caso il fatto che almeno nella prima delle due citazioni, Ter. *Ad.* 753-754, il verbo ha certamente una costruzione personale e dunque non regge due accusativi (della cosa o persona che provoca pudore, oltre che della persona che lo prova), giacché *haec* è il soggetto della frase[3].

L'uso di *pudet*, che più propriamente Prisciano descrive come costruzione con l'accusativo e il genitivo, è registrato, invece, da altri grammatici in liste di *idiomata* del solo genitivo (si dà cioè per scontata la reggenza dell'accusativo della persona, che è comunque

significato di "avere pudore". Ἐντρέπω/-ομαι non è mai attestato in Demostene. Il passo cui rimanda VALENTE 2015 *ad loc.*, Demosth. 19, 306, non contiene alcuna attestazione né del verbo né di suoi corradicali, neanche come *varia lectio* nella tradizione manoscritta; nel luogo in questione si trova solamente l'espressione utilizzata nell'*Antiatticista* per glossare ἐντρέπομαι, ὡς ἐὰν ἐπιστροφὴν ἡ πόλις ποιήσηται, che non sembra sufficiente a motivare il rimando. Forse si può ipotizzare che il compilatore dell'*Antiatticista* conoscesse un testo di Demosth. 19, 225 οὗτος ἐκτρέπεταί με νῦν ἀπαντῶν, ἀφ' οὗ πρὸς Φίλιππον ἀφῖκται, κἂν ἀναγκασθῇ που συντυχεῖν, ἀπεπήδησεν εὐθέως, μή τις αὐτὸν ἴδῃ λαλοῦντ' ἐμοί con la variante ἐντρέπεται per ἐκτρέπεται? L'emistichio omerico citato nel lessico occorre sia in *Il.* 15, 554 sia in *Od.* 1, 60. Due voci di taglio solo semantico dedicate allo stesso verbo si trovano anche in Hesych. ε 3393-3394.

1 Vd. MENCHELLI 2014, p. 239; cfr. inoltre *infra, ad loc.*

2 Sull'utilizzo da parte di Prisciano di questa sezione dell'opera di Apollonio nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali vd. ROSELLINI 2010, pp. 69-76.

3 Simili incertezze del grammatico nella distinzione tra costruzione personale e impersonale di un dato verbo si riscontrano anche in altri luoghi dell'*Ars* (cfr. ad es. *GL* III 225, 10-19, su cui vd. *infra*, pp. 377; 379-380).

sovente espresso negli *exempla ficta*): Char. 382, 2-3 *pudet me amoris*; Diom. *GL* I 311, 18 *pudet me gratiae*; *Idiom. cas. GL* IV 566, 3-4 *pudet me amoris* ἐρυθριῶ τὸν ἔρωτα[1]; Dosith. 86, 4-5 Tolkiehn *pudet me amoris*; Beda *orth.* 40, 821 Jones *pudet me amoris*; *Explan. in Don. GL* IV 556, 9 *pudet facti* (cfr. 553, 20-21 *decet pudet et poenitet quotiens in alteram transeunt personam, genitivum sibi vindicant casum*); *App. Probi* 2, 19 Asperti-Passalacqua *pudet facti*; Aug. *Ars brev.* 31, 1 Weber *pudet facti*; *Exc. Andec.* § VI *pudet facti*. Consent. *GL* V 385, 2 *pudet incepti*. Anche Arusiano nel lemma relativo a questa stessa costruzione di *pudet* esplicita solo la reggenza del genitivo, pur citando di seguito un passo in cui il verbo regge anche l'accusativo della persona: 79, 7-8 Di Stefano *PUDET ILLIUS. Cic. in Verrem actione prima 'Quos libidinis infamiaeque suae neque pudeat neque taedeat'*. Sotto questo profilo, si distingue dagli altri testi finora citati la raccolta di *idiomata* del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144 che include *pudet* e gli verbi 'assolutamente impersonali' nella categoria di quelli che reggono insieme il genitivo e l'accusativo: f. 79v *Item uerba defectiua siue inpersonalia uel inchoatiua accusatiuum primo deinde genitiuum regunt Pudet piget poenitet decet tedet miseret miserescit pertesum est Dicimus enim pudet me foeditatis*.

Il caso di ἔντρεπομαι / *pudet* è utile anche a misurare la distanza ideologica di Prisciano dalla tradizione latina degli *idiomata*[2]: la costruzione di *pudet*, menzionata tra le prime nell'introduzione della sezione delle *Artes* di Carisio e Diomede dedicata agli *idiomata casuum*, è considerata appunto tipica del latino giacché il corrispettivo greco (non esplicitato) del verbo reggerebbe il dativo[3]: Char. 380, 21-29 *cum ab omni sermone Graeco Latina lingua pendere videatur, quaedam inveniuntur vel licentia ab antiquis vel proprietate linguae Latinae dicta praeter consuetudinem Graecorum, quae idiomata appellantur. adgnoscuntur autem ex casibus. nam invenimus* […] *quae Graeci per dativum, haec a Romanis per genetivum prolata, ut pudet me amoris*; Diom. *GL* I 311, 3-8 *cum ab omni sermone Graeco Latina loquella pendere videatur, quaedam inveniuntur vel licentia ab antiquis vel proprietate Latinae linguae dicta praeter consuetudinem Graecorum, quae idiomata appellantur. agnoscuntur autem ex casibus. nam invenimus quae Graeci per dativum dicunt haec a Romanis per genetivum elata, ut pudet me amoris*. Il verbo greco cui alludono, senza menzionarlo, Carisio e Demostene è probabilmente (ἐπ)αἰσχύνομαι con dativo di causa, come suggerisce il confronto con lo Ps. Filosseno: *CGL* II 164, 16 *Pudet me amoris* επαισχυνομαι τωι ερωτι[4]. Prisciano, al contrario, cerca dei costrutti paralleli nelle due lingue e confronta *pudet* con ἐντρέπομαι, che, come il verbo latino, può reggere il genitivo della cosa o persona verso la quale o a causa della quale si prova pudore.

Il secondo uso di *pudet* descritto nella voce degli *Atticismi* in esame, che Prisciano intende come costruzione con accusativo della cosa (ma, come si è visto, è piuttosto la costruzione personale del verbo), non è, invece, trattato nella restante tradizione grammaticale latina. Gli altri grammatici, anche quando menzionano la costruzione di *pudet* con accusativo

1 Il riferimento è qui a un verbo greco sicuramente diverso da quello supposto da Carisio e Diomede, i quali postulano, in corrispondenza di *pudet*, una costruzione greca con dativo, non accusativo (vd. *infra*).
2 Sulla questione, con indicazioni bibliografiche, vd. *supra*, p. 19.
3 Cfr. *Frg. Bob. de verbo* 44, 15-20 Passalacqua, dove la flessione di *taedet piget pudet licet miseret*, introdotta con *Illa iam propria Latinorum*, segue alla trattazione parallela di alcuni impersonali latini e greci.
4 Cfr. per la resa lessicale *CGL* II 221, 15 Αισχυνομαι *pudet me*; III 128, 50 *aexynome pudet me*.

si riferiscono alla reggenza dell'accusativo della persona che prova vergogna[1]. Solamente Arusiano, oltre a Prisciano, si occupa dell'uso personale transitivo del verbo: 79, 9 *PUDET ILLUD. Ter. adel. 'Non te haec pudent?'* (Ter. *Ad.* 754 è citato da Prisciano in *GL* III 231, 3-5 e a p. 63, 11-12 del lessico; cfr. *infra*, p. 428). Sembra dunque che da questo punto di vista la fonte lessicografica comune ai due grammatici si distinguesse dalla produzione artigrafica latina, che ignora completamente questo particolare costrutto di *pudet*/ *pudeo*.

44, 1-3 ἐλεέομαι con genitivo: *misereor* con genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Andoc. 1, 67 ἐληθείην) – lemma latino.

La voce viola l'ordinamento alfabetico del lessico basato sulle prime due lettere di ogni lemma, giacché ἐλεέομαι si trova all'interno di una serie omogenea di lemmi in εν- (41, 9-45, 4) e sembra anzi separare due parti di una unica voce con lemma ἐντρέπομαι (43, 18-19 e 44, 4-17)[2].

LEMMA GRECO. Nessun altro lessico greco tratta della sintassi del medio o del passivo di ἐλεέω; alla diatesi attiva del verbo i lessici assegnano unanimemente la reggenza dell'accusativo: Sud. ε 798 ἐλεῶ σε· αἰτιατικῇ; *An. Ox.* IV 291, 25 Cramer ἐλεῶ· αἰτιατικῇ; *Synt. Laur.* ε 63 αἰτιατική· […] ἐλεῶ. Questi lemmi risultano in realtà pertinenti anche alla citazione di Andocide conservata da Prisciano, giacché essa contiene un'attestazione passiva (‹ἐ›ληθείην, con complemento d'agente ὑφ' ὑμῶν) del verbo; tuttavia l'attenzione del nostro grammatico – se non già della sua fonte – si è appuntata sulla reggenza del genitivo della cosa (τῆς … τύχης) piuttosto che su quella dell'accusativo della persona, come si ricava dal confronto con il lemma latino, *misereor tui* (vd. anche *infra*).

CITAZIONI GRECHE. Quella contenuta nella voce in esame è l'unica citazione da Andocide nell'*Ars* priscianea.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *misereor* e ἐλεέω è postulata dallo stesso Prisciano anche in *GL* III 178, 12-13 *'ego et tu nostri invicem miseremur',* ἀλλήλους ἐλεοῦμεν, dove tuttavia il verbo greco è in forma attiva, diversamente che nella voce del lessico, e regge l'accusativo della persona invece che il genitivo della cosa. La stessa equivalenza semantica (con ἐλεέω sempre all'attivo) è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 294, 47; III 140, 44-45; 341, 24-25; 456, 42; 494, 23; cfr. anche II 295, 14 ἐλεῶ *miseret me*) e in Char. 465, 13 *misereor* ἐλεῶ *tui miseritus sum*. Il parallelismo istituito da Prisciano tra τῆς … τύχης … ‹ἐ›ληθείην e *misereor tui* è solo in parte appropriato: una forma passiva greca costruita con il genitivo della cosa per la quale si è commiserati viene, infatti, confrontata con un deponente latino che regge il genitivo della persona per la quale si prova compassione (il genitivo retto da *misereor* può tuttavia esprimere sia la persona che la cosa

1 Così sovente negli elenchi dei verbi cosiddetti "assolutamente impersonali" in Char. 210, 7-8; 212, 29-30; 331, 12-18; 333, 18-334, 2; 384, 9; 476, 16; Diom. *GL* I 314, 23; 342, 2; 397, 12-14; Dosith. 58, 9-10 Tolkiehn αἰσχύνομαι *pudet me te illum*; *App. Probi* 2, 80-81 Asperti-Passalacqua; *Explan. in Don. GL* IV 550, 23-24; 551, 6-7; 554, 13-14 e 19-32; Aug. *Ars brev.* 31, 1-2; *Exc. Andec.* § VI; Don. *mai.* 633, 2-4; 635, 13-14; *Ars Bob.* 48, 13-18 De Nonno; Ps. Prob. *GL* IV 186, 28-30; Serv. *GL* IV 437, 8-12; Cledon. *GL* V 61, 15-16; Pomp. *GL* V 230, 19-22 (che afferma di preferire la definizione di *defectiva* a quella di *impersonalia*); 237, 27-29; 238, 3; Consent. *GL* V 372, 3-5; Ps. Aug. *gramm.* 95, 3-7 e 17 Martorelli; Phoc. 64, 10-11 Casaceli; *Frg. Bob. de verbo* 22, 5 Passalacqua; 27, 6-7; 47, 21-25; Ps. Victorin. *GL* VI 200, 9-12; Sacerd. *GL* VI 429, 24-25; 431, 25-26. Cfr. anche Prisc. *GL* II 432, 12-13; *part.* 87, 9-11 Passalacqua.

2 Vd. *supra*, p. 293.

commiserate: vd. *ThlL s. v. misereo* [Wieland], VIII 1118, 67-73). Inoltre ἐλεέω, nel passo di Andocide citato da Prisciano (non si conoscono altre occorrenze della stessa struttura sintattica, vd. *LSJ s. v.* ἐλεέω), al contempo è usato come verbo transitivo (al passivo) e regge il genitivo di causa, mentre per *misereor* la costruzione con accusativo è alternativa a quella con genitivo. Il nostro grammatico potrebbe dunque o aver trascurato il fatto che ‹ἐ›λεηθείην è una forma realmente passiva oppure potrebbe aver confuso la costruzione di *misereor* con quella dell'impersonale *miseret*, che regge l'accusativo della persona e il genitivo della cosa.

Prisciano attribuisce a *misereor* la reggenza del genitivo anche nella trattazione dei verbi deponenti nel libro VIII (*GL* II 388, 15-17 *quae* [scil. *deponentia*] *vim activam habent, genetivum vel dativum, pleraque autem accusativum casum assumunt, ut 'misereor tui'*)[1], dove osserva anche che tale verbo pur avendo la costruzione degli *activa*, ha una *vis* passiva: *GL* II 389, 11-14 *alia vero, quae, cum videantur activam habere constructionem* [*id est* σύνταξιν] *– nam genetivo vel dativo vel accusativo casui iunguntur –, tamen passivam vim intrinsecus, id est non alio agente, videntur habere, ut* […] *'misereor tui' et 'misereor te'*. L'uso 'transitivo' del verbo con il genitivo è inoltre richiamato a più riprese nel libro XI: *GL* II 552, 26-27 μεταβατικά *dicuntur, id est transitiva, quae ab alia ad aliam transeunt personam, in quibus solent obliqui casus adiungi verbis, ut 'misereor tui'*; 555, 14-18 *tunc enim utimur consuetudine transitivorum, quae* ἀλλοπάθειαν *significant, ut 'misereor mei legentis'* […]*, et ad eum casum maxime coniunguntur, quem verba desiderant, ut supra dictum est: 'misereor tui', 'miserens tui'* (cfr. *GL* II 550, 13-14; 584, 5-6; *part.* 89, 23-26 Passalacqua). Il grammatico menziona ancora *misereor* come verbo che regge tipicamente il genitivo nella trattazione di una serie di fenomeni sintattici, legati in particolare all'uso dei pronomi, nei libri XVII-XVIII (*GL* III 147, 15; 154, 23; 159, 18; 162, 9; 163, 26; 164, 3 e 24-26; 167, 1 e 9; 168, 10 e 24; 169, 4; 170, 8 e 21-23; 174, 13-16; 175, 20; 176, 2-6; 178, 12-13; 183, 13-14; 223, 12 e 22; 224, 3-4; 233, 3-4 e 7-10; 234, 11-15; 275, 2-3).

La costruzione di *misereor* con il genitivo della cosa o persona per la quale si prova pietà è registrata anche negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (65, 9-10 Di Stefano *Miseretur illius*), nelle raccolte latine di *idiomata* del genitivo (Char. 382, 1; Diom. *GL* I 311, 17; *App. Probi* 2, 18 Asperti-Passalacqua; *Explan. in Don. GL* IV 553, 12; 556, 9; *Idiom. cas. GL* IV 566, 9-10[2]; Aug. *Ars brev.* 31, 1 Weber; *Exc. Andec.* § VI; Consent. *GL* V 385, 2; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 78v *misereor infantis misereor puerorum*), nello Ps. Cirillo (*CGL* II 294, 47 Ελεησον με *miserere mei*) e in Donato e alcuni suoi commentatori (Don. *mai.* 638, 13-14; *Explan. in Don. GL* IV 556, 35; Pomp. *GL* V 238, 10-12; 238, 28)[3].

1 L'accenno alla possibilità di una costruzione alternativa con l'accusativo si riferisce a *medeor* e *medicor*, trattati immediatamente di seguito.

2 Per la resa lessicale, in questo luogo, di *misereor* con ὀκτείρω cfr. *CGL* II 380, 42.

3 Risulta inspiegabile, invece, l'inserimento dello stesso verbo, da parte di Diomede, anche negli *idiomata* del dativo: *GL* I 313, 23 *misereor tibi*; quest'uso non è, infatti, postulato da alcun altro grammatico né trova riscontri nell'uso linguistico documentato nella letteratura latina. È problematico anche Char. 465, 13 e 16-17 *Misereor* ἐλεῶ *tui miseritus sum* […], *misereor te miseritus sum*, il quale assegna allo stesso verbo, a breve distanza, prima la costruzione con genitivo e poi quella con accusativo. Non è però da escludere che si debba correggere il secondo *misereor* in *miseror* e *miseritus* in *miseratus*, come suggerisce il confronto con Ps. Caper *GL* VII 93, 7 *Misertus mei per genetivum dicimus, at per accusativum miseratus me*; Beda *orth.* 33, 656-658 Jones *misereor senis, et miseror senem. Misertus pauperis per genetivum, miseratus pauperem per accusativum*. Qualche guasto testuale si può forse supporre anche in *Idiom. cas. GL* IV 566, 9-12 *m i s e r e o r mendici* οἰκτείρω τὸν πτωχόν, οἰκτείρω τὸν ἐπαίτην: *perfectum eius verbi est m i s e r a t u s*

Il collegamento, istituito da Prisciano, tra la coppia ἔντρεπομαι / *pudet* e ἐλεέω, -ομαι/ *misereor* potrebbe essere stato favorito, oltre che dalla costruzione con genitivo comune a entrambi i verbi latini, dal fatto che *pudet* e *miseret* sono tipicamente associati, nella tradizione grammaticale latina, in liste di impersonali che reggono l'accusativo della persona e il genitivo della cosa (i cosiddetti 'assolutamente impersonali')[1]. L'opzione del nostro grammatico per *misereor* invece del corrispondente impersonale sarebbe stata determinata dal fatto che quello si prestava meglio a rendere in latino il passivo greco ἐλεηθείην (vd. anche *supra*, pp. 296-297).

PROBLEMI TESTUALI. La variante ὑφ' ὑμῶν per ὑπὸ πάντων della tradizione diretta in Andoc. 1, 67 potrebbe doversi alla confusione con una delle uniche altre due occorrenze note della forma ἐλεηθείην, entrambe con formulazioni assai simili a quella di Andocide: Isocr. *big.* 48 Δικαίως δ' ἂν ὑφ' ὑμῶν ἐξ αὐτῶν τῶν ἔργων ἐλεηθείην; Lys. 3, 48 ὥστε δικαίως ἂν ὑφ' ὑμῶν καὶ ὑπὸ τῶν ἄλλων ἐλεηθείην. Questo dato potrebbe suggerire che i tre passi, o almeno due di essi, fossero presenti insieme in qualche fase della tradizione della fonte lessicografica di Prisciano.

44, 4-17 ἐντρέπω con genitivo o accusativo: *pudet* con accusativo e genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazioni greche (Plat. *Crit.* 52c ἐντρέπει; *Phaedr.* 254a ἐντρέπεται; Eur. fr. 83 Kannicht ἐντρέπῃ; Soph. *Oed. C.* 299-300 ἐντροπήν; *Oed. T.* 1056 παρεντραπῇς; Alex. fr. 71 K.-A. ἐντρέπεται) – citazioni latine (Ter. *Phorm.* 525-526; *Ad.* 391-392; *Phorm.* 644) – osservazione aggiuntiva.

Il lemma greco e latino cui fanno riferimento le citazioni raccolte in questa voce è espresso a p. 43, 18-19. Sulla configurazione della voce ἐντρέπομαι, separata in due metà per mezzo del lemma ἐλεέομαι, vd. *supra*, p. 293.

LEMMA GRECO. Sul trattamento di ἐντρέπομαι nella lessicografia greca e in Apollonio Discolo vd. *supra*, pp. 293-294.

CITAZIONI GRECHE. Plat. *Crit.* 52c 8-9 sarebbe, secondo Theodoridis (*ad loc.*) e Menchelli [2], il passo cui allude Phot. *lex.* ε 1045 sotto il lemma ἐντρέπεσθαι; ma non si può escludere che Fozio avesse in mente il secondo luogo platonico citato da Prisciano, *Phaedr.* 254a 3-4, che costituisce anche l'unica altra occorrenza del verbo in Platone, o, ancora, entrambi i passi.

Il fr. 83 Kannicht, introdotto dall'indicazione *Euripides in Alcmaone*, non può essere assegnato con certezza a nessuna delle due tragedie euripidee note con questo titolo (Ἀλκμέων o Ἀλκμαίων ὁ διὰ Ψωφῖδος e ὁ διὰ Κορίνθου)[3]. Quello conservato nella voce in esame è l'unico frammento da uno dei due *Alcmeoni* nel lessico di Prisciano.

Quelle contenute in questa voce sono le uniche citazioni dall'*Edipo re* e dall'*Edipo a*

s u m; m i s e r o r a u t e m et miseresco per accusativum casum efferuntur.

1 *Miseret* è in liste di verbi impersonali in Char. 331, 12; *Ars Bob.* 48, 13-15 De Nonno; Don. *mai.* 633, 3-4; *Explan. in Don. GL* IV 554, 13-14; Pomp. *GL* V 241, 8-9; Ps. Aug. *gramm.* 95, 5 e 17-19 Martorelli; *Frg. Bob. de verbo* 22, 5 Passalacqua; 27, 6-7; 44, 15-20; 47, 21-25; 48, 10-12; Phoc. 64, 10-12 Casaceli. La costruzione del verbo con l'accusativo e il genitivo è registrata da Arusiano (65, 15-16 Di Stefano) e in alcune raccolte di *idiomata*: Char. 382, 1; Diom. *GL* I 311, 18; Dosith. 86, 6 Tolkiehn; Oxford. Bodl. Libr., Add. C 144, ff. 79v-80r *miseret me illius*; Beda *orth.* 33, 656 Jones. All'uso impersonale di *miseret* accenna anche Prisciano in un'altra voce del lessico (63, 9-10) e in diversi precedenti luoghi dei due libri *De constructione* (*GL* III 148, 3-5 e 14; 158, 30-31; 230, 6-10 e 24-25; 232, 23-233, 3).

2 MENCHELLI 2014, p. 239; cfr. anche *supra*, pp. 293-294.

3 Vd. KANNICHT II, p. 205.

Colono in tutta l'*Ars* priscianea.

Il fr. 71 K.-A. di Alessi, trasmesso da Prisciano, è uno dei soli due superstiti della commedia Ἑλένης ἁρπαγή, citata con questo stesso titolo anche nell'*Antiatticista* (λ 16), la fonte del secondo frammento (72 K.-A.).

LEMMA LATINO. Su *pudet* nella tradizione grammaticale latina vd. *supra*, pp. 294-296.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Phorm.* 644 è citato anche a p. 63, 12, sotto il lemma greco ὀκνέω, ancora per illustrare la costruzione di *pudet* con accusativo (cfr. *infra*, *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. In Soph. *Oed. C.* 299-300 si osserva la consueta predilezione della fonte di Prisciano per la *scriptio plena* rispetto all'elisione (τινα per τιν'; φροντίδα per φροντίδ'); così anche in Plat. *Crit*. 52c 8-9 (οὔτε[1] per οὔτ').

Nello stesso passo platonico l'aggiunta di un terzo οὔτε dopo ἡμῶν si dovrà, più che ad un errore meccanico di tradizione, all'intervento intenzionale di qualche scriba nella trasmissione del lessico atticista anteriore a Prisciano a seguito di un fraintendimento favorito dall'impossibilità di recuperare il contesto della citazione e di comprendere che a parlare qui in prima persona sono le leggi (si tratta della celebre prosopopea delle leggi che si rivolgono a Socrate nel finale del *Critone*).

Ancora in Plat. *Crit.* 52c 8-9 la tradizione diretta attesta αἰσχύνῃ e ἐντρέπῃ invece di αἰσχύνει e ἐντρέπει. Queste due forme devono comunque essere intese come seconde persone mediopassive piuttosto che terze persone attive, giacché tutte le altre citazioni che corredano la voce, come il lemma stesso, contengono forme mediopassive del verbo e giacché esso può reggere il genitivo solo in tale diatesi (vd. *LSJ s. v.* ἐντρέπω: «II.2 c. gen. pers., *turn towards, give heed* or *regard to, respect, reverence*»). Sulle varianti, testimoniate da Prisciano rispetto alle altre fonti di tradizione degli autori attici che egli cita, in relazione alle desinenze -εις / -ης e -ει / -ῃ /-η vd. *supra*, pp. 7-8.

Soph. *OT* 1056-1057 τί δ' ὅντιν' εἶπε; μηδὲν ἐντραπῇς. τὰ δέ/ ῥηθέντα βούλου μηδὲν μεμνῆσθαι μάτην. La variante μήτε per μηδέν è riconducibile ad una propensione, già altre volte osservata, della fonte di Prisciano per le forme οὔτε e μήτε rispetto a οὐδέ e μηδέ (vd. *supra*, pp. 180; 183; 191; 329). Più interessante è, invece, la variante παρεντραπῇς per ἐντραπῇς: essa, infatti, rappresenta uno *hapax*, giacché il verbo *παρεντρέπομαι non è mai attestato.

Per ragioni metriche si ipotizza la caduta di una o due parole, corrispondenti a un cretico, dopo πολιάν nel fr. 71 K.-A. di Alessi. Sono state avanzate diverse proposte di integrazione (ad es. τοῦ πατρός Meineke; μητέρα Kock), nessuna delle quali è stata però messa a testo da Kassel-Austin, che si limitano ad indicare la lacuna. È comunque verosimile che essa si fosse già prodotta prima che il lessico atticista giungesse nella mani di Prisciano, o per un guasto di tradizione o per una deliberata omissione del compilatore del lessico. Si può comunque osservare che, mentre al plurale πολιαί è attestato come aggettivo sostantivato (sottinteso τρίχες) a partire da Pindaro (*Ol.* 4, 28) e comunque anche nella commedia attica (Ar. *Eq.* 520; 980), al singolare l'uso sostantivato del femminile, πολιά, è raro e occorre per la prima volta in Men. *Mon.* 705, poi per lo più in età tardo-imperiale (vd. *LSJ s. vv.* πολιά; πολιός). Potrebbe dunque essere più ragionevole la proposta di Kock di integrare il sostantivo femminile μητέρα piuttosto che quella di Meineke di un complemento di specificazione.

Dopo la citazione di Ter. *Phorm.* 644 i correttori dei codici *TRYQ* aggiungono *Ad.* 84-

85: *Idem in adelphis quem neque pudet quicquam*. Il passo è già citato in *GL* III 230, 27-231, 2, dove esso illustra la costruzione personale di *pudet* con accusativo (*novo more ... secundum Graecos*). Il richiamo all'uso greco nel luogo del XVIII libro potrebbe suggerire che il grammatico avesse in mente, nella stesura di quel passo, il lemma ἐντρέπομαι della sua fonte atticista e dunque potrebbe deporre in favore dell'autenticità dell'integrazione presente in *TRYQ*. Si può inoltre osservare che nel brano della prima metà del XVIII libro Ter. *Ad.* 84-85 è accostato a *Ad.* 753-754, che a p. 63, 11-12 del lessico illustra la costruzione di *pudet* con accusativo della cosa (in termini moderni, costruzione personale; vd. *supra*, p. 296) insieme a *Phorm.* 644, cioè la citazione utilizzata da Prisciano nella voce in esame ancora per esemplificare la costruzione di *pudet* con accusativo della cosa. Non sarebbe stato dunque inverosimile che il grammatico accostasse tra loro anche Ter. *Ad.* 84-85 e *Phorm.* 644. D'altra parte un lettore accorto sarebbe forse stato in grado di individuare il collegamento tra i due luoghi terenziani, nonostante essi non siano mai citati insieme in altri luoghi dell'*Ars*, e di introdurre *Ad.* 84-85 nella voce ἐντρέπομαι del lessico.

44, 18-45, 4 ἐνδέξια e ἐνάριστερα: *dextra* e *sinistra* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazione latina (Sall. *Iug.* 11, 3) – citazione greca (Hom. *Il.* 6, 331 = 9, 247), con glossa – citazione latina (Verg. *Aen.* 3, 489), con glossa.

LEMMA GRECO. L'uso avverbiale del neutro plurale ἐνδέξια è ampiamente attestato già in Omero (vd. *LSJ s. v.* ἐνδέξιος: «Hom. only neut. pl. ἐνδέξια, *towards the right hand, from left to right*, mostly ad Adv.»). Nella tradizione grammaticale antica in lingua greca l'uso avverbiale di ἐνδέξια è discusso per lo più nell'esegesi omerica (*Schol. Il.* 1, 597; 2, 353b; 7, 184a; 9, 236b; *Od.* 17, 365; Eust. *Il.* I 246, 19; 359, 8; II 439, 31; III 383, 17; *Od.* II 150, 43; cfr. Herodian. *GG* III.1 488, 7-9 πολλὰ [*scil.* ἐπιρρήματα ὁμωφονοῦσι] δὲ καὶ τῇ εὐθείᾳ τῶν πληθυντικῶν οὐδετέρων […] ‘δεῖξ’ ἐνδέξια πᾶσιν’ [*Il.* 7, 184]; III.2 58, 35 ἐνδέξια· ὅταν ἀντὶ ἐπιρρήματος ᾖ τοῦ ἐπιδεξίως τὸ ἐνδέξια, τρίτη ἀπὸ τέλους ἡ ὀξεῖα; 65, 6-9 Ἀρίσταρχος ὑφ᾽ ἓν μέρος λόγου τὸ ἐνδέξια, ἐπὶ τὴν δε συλλαβὴν τὴν ὀξεῖαν ποιῶν· ὁ δὲ Ἀσκαλωνίτης κατὰ παρολκὴν παραλαμβάνει τὴν ἐν πρόθεσιν, ὥστε εἶναι δέξια σήματα φαίνων. ἄμεινον τὸ πρότερον; 161, 18 ἐνδέξια· διχῶς ἐνδέξια καὶ ἐν δεξιά; 506, 29 ἐνδεξιᾷ τοπικὸν καὶ περισπώμενον. ὅταν δὲ ᾖ προπαροξύτονον, ἄνευ τοῦ ι ἀντὶ τοῦ ἐπιδεξίως; *Etym. Gud.* 503, 4 De Stefani; *Etym. M.* 338, 41; 358, 50; *Schol. Eur. Hipp.* 1360), la quale già riconosceva l'origine dell'avverbio in un neutro plurale. Il confronto con le altre fonti antiche in lingua greca relative a questo lemma suggerisce che l'indicazione *antepaenultimo acuto adverbialiter proferunt*, con la quale Prisciano traduce verosimilmente delle parole della sua fonte atticista, non faccia riferimento allo spostamento dell'accento bensì serva solo a distinguere queste due forme da quelle perispomene ἐν δεξιᾷ e ἐν ἀριστερᾷ, che nell'uso antico della *scriptio continua* e della frequente omissione dello iota ascritto potevano risultare omografe a ἐνδέξια e ἐναρίστερα.

Non si conoscono altre occorrenze in ambito letterario di ἐναρίστερα né dell'aggettivo da cui esso dovrebbe derivare, ἐναρίστερος, tuttavia entrambi sono attestati in un papiro di III

secolo a. C. (P.Col. IV 81, ll. 15 e 17) e in alcune iscrizioni di II secolo a. C. (*ID* 1441.A.1.71; 1439Abc.1.55; 1426B.2.40; 1417B.2.74; vd. *DGE s. v.* ἐναρίστερος). La testimonianza di Prisciano, la cui fonte sembra essersi servita esclusivamente di autori attici del V e IV secolo a. C., consente di ipotizzare cautamente che il termine fosse in uso già uno o due secoli prima delle sue più antiche attestazioni conservate.

CITAZIONI GRECHE. Hom. *Il.* 6, 331 (= 9, 247) è utilizzato da Prisciano già nel libro XIV, dove il grammatico tratta dell'accento delle preposizioni latine e greche in caso di ellissi del verbo: *GL* III 33, 7-8 *et hoc ad similitudinem Graecorum. Homerus:* 'ἀλλ' ἄνα'. Il fatto che il legame tra questa citazione e il lemma della voce sia di natura solamente grammaticale e non lessicale (lo spostamento dell'accento concomitante al cambio di funzione di una parola) e la presenza della medesima espressione omerica anche in trattazioni dello stesso fenomeno in Apollonio Discolo (*GG* II.1 136, 18-27; 200, 11-12; 232, 9~233, 20; II.2 6, 11-7, 3) e Erodiano (*GG* III.1 480, 16; III.2 207, 16), consente di concludere che essa non si trovasse nel lessico atticista e che sia stata aggiunta a questa voce da Prisciano, il quale l'avrà tratta piuttosto da una fonte di tipo grammaticale[1].

LEMMA LATINO. La costruzione con accusativo dell'ablativo avverbiale *dextra* è ammessa anche da Gudeman (*ThlL s. v. dexter*, V.1 935, 36-40), che ne indica esempi, oltre che in Sall. *Iug.* 11, 3, anche in Liv. 8, 15, 8 *Vestalis ... ad portam Collinam dextra viam stratam defossa*; Gell. 16, 5, 3 *dextra sinistraque ianuam tecta* (cfr. Forcellini *s. v. sinister*, 13, che non si sofferma però né sull'uso avverbiale di *sinistra* né sulle sue reggenze).

Gli avverbi *dextra* e *sinistra* sono menzionati da Prisciano, e spiegati come ablativi con funzione avverbiale, anche in *part.* 115, 14-15 Passalacqua *Frequenter enim simplices ablativi pro adverbiis accipiuntur, ut una qua qui dextra sinistra*.

CITAZIONI LATINE. Sall. *Iug.* 11, 3 è citato anche da Arusiano, il quale intende però l'accusativo *Adherbalem* retto dal verbo della proposizione piuttosto che dall'avverbio *dextra*: 10, 3-4 Di Stefano *ADSIDET ILLUM IN ILLA PARTE. Sal. Iug. 'Dextra Adherbalem adsedit'*. Divergenze di questo tipo nell'interpretazione sintattica di esempi condivisi dai due grammatici si danno anche altre volte e impongono di valutare caso per caso se la coincidenza nell'uso di una data citazione sia casuale o se, invece, il diverso punto di vista di Prisciano e Arusiano si possa spiegare con una fonte comune di impianto ancora piuttosto 'fluido'. Meno difficile è rendere conto del più ridotto taglio della citazione in Arusiano: questi, infatti, o una fonte intermedia tra lui e il repertorio cui attinge anche Prisciano può aver abbreviato questi e altri esempi che il nostro grammatico trae in forma più ampia dalla fonte comune agli *Exempla elocutionum*.

Verg. *Aen.* 3, 489 occorre inoltre in Diom. *GL* I 414, 1-4 [scil. *super praepositio*] *pro superest, ut* […] *'o mihi ... imago'*; Dosith. 72, 19-21 Tolkiehn [scil. *super praepositio*] *pro superest, ut* […] *'o mihi ... imago'*. Diversamente da Diomede e Dositeo, che si limitano a osservare il particolare valore assunto dalla preposizione nel passo virgiliano, Prisciano suggerisce la spiegazione che accanto a *super* sia omessa la forma verbale *-es*, come si ricava nel libro XIV dal confronto con la trattazione parallela del fenomeno inverso, cioè dell'uso del verbo semplice invece di quello composto con preposizione (*GL* III 31, 11-15 *Saepe et verbis*

1 Sulla questione vd. MAZZOTTI 2014, pp. 140-150; SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

desunt praepositiones, ut Virgilius in I: '[...] *ruunt', pro 'eruunt', et praepositionibus verba, ut idem in III: 'O mihi ... imago', 'super' pro 'superes'*) e come è più esplicitamente spiegato nel libro XVII: *GL* III 110, 10-11 e 110, 24-111, 2 *Contrariae similiter passiones per defectionem fiunt literae et syllabae et dictionis et orationis* […]. *in compositis quoque idem solet fieri, ut: '*[…] *ruunt' pro 'eruunt'; deest enim praepositio ad perfectionem plenae orationis. in his sunt etiam illa, quibus deest in fine verbum, ut Virgilius in III Aeneidos: 'O mihi ... imago'; deest enim verbum ad perfectionem orationis*. Un ulteriore accenno alla questione, ancora una volta illustrata con Verg. *Aen.* 3, 489, si trova nella trattazione dell'accentazione delle preposizioni: *GL* III 33, 1-4 *Praepositio, quando per defectionem verborum profertur, generalem servat accentuum regulam:* […] *ut Virgilius in III Aeneidos: 'O mihi ... imago'* (su questo passo vd. anche *supra*).

La stessa esegesi del luogo virgiliano proposta da Prisciano si trova anche in Serv. auct. *Aen.* 3, 489 (*super*] [*et*] *deest 'est', ut sit quae superest, id est restat, ut in octavo 'neque enim fuga iam super ulla pericli* est'[1]). Servio *ad loc.*, invece, intende diversamente la preposizione: *MEI SUPER ASTYANACTIS IMAGO 'super' id est valde, vehementer, expresse, hoc est valde mihi es imago Astyanactis*. Le stesse glosse presenti nel commento serviano si trovano anche in Nonio: p. 169, 19-24 *SUPER, valde, vehementer* […] *et lib. III: 'o mihi ... imago!/ sic oculos ... ferebat'*. Oltre all'accordo di Prisciano con il Servio Danielino, è interessante notare che il commentatore virgiliano, così come Diomede e Dositeo, sottintende accanto a *super* la terza persona singolare del verbo "essere" (*superest*), mentre il nostro grammatico pensa alla seconda persona singolare (*superes*), accordandosi in questo piuttosto con il Servio non auctus (*hoc est valde mihi e s imago Astynactis*).

PROBLEMI TESTUALI. Il ramo *β* e il codice *W* trasmettono il numerale *IIII* invece di *III*, che è però lezione superiore da un punto di vista stemmatico, essendo condivisa da *γ* e *δ*; la presenza di *IIII* sia in *β* sia in *W* si deve probabilmente spiegare come esito di un errore poligenetico, considerata anche la facilità con cui i numerali vanno incontro a corruttela, soprattutto nel caso particolare di una sequenza di *I*. L'indicazione numerica del libro è corrotta in *IIII*, nel solo codice *R*, anche in *GL* III 33, 2, mentre è concordemente tràdita dai manoscritti in forma corretta in *GL* III 31, 13; 110, 28.

45, 5-13 ἐξίσταμαι con accusativo o genitivo o dativo: *exeo* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐξέστησαν) – citazioni greche (Demosth. 20, 10; Ar. *Ran.* 354-355) – citazioni latine (Sol. 1, 21; Verg. *Aen.* 5, 438).

La voce costituisce una redazione alternativa di quella contenuta in 18, 9-14 (vd. *ad loc.*).

LEMMA GRECO. Sul trattamento di ἐξίσταμαι nella lessicografia greca vd. *supra*, p. 122.

LEMMA LATINO. Sul trattamento di *exeo* presso i grammatici latini vd. *supra*, p. 117.

CITAZIONI LATINE. Sol. 1, 21 è citato da Prisciano anche in 17, 11-12, sempre in relazione alla costruzione di *exeo* con accusativo, ma sotto il lemma greco ἐξέρχεται (cfr. *supra*, pp. 117-118).

Verg. *Aen.* 5, 438 si trova anche in Arus. 34, 16-17 Di Stefano; Non. p. 296, 20-21; Macr.

1 Verg. *Aen.* 8, 251, qui richiamato dal Servio Danielino, è accostato a *Aen.* 3, 489 anche in Diom. *GL* I 414, 2 e Dosith. 72, 19, sempre per illustrare l'uso di *super* con valore di *superest*.

Sat. 6, 6, 5; Serv. *Aen.* 11, 750; Lact. Plac. *Theb*. 4, 599, in tutti i casi per illustrare l'uso di *exeo* da un punto di vista semantico o sintattico (ma occorre notare che il taglio della citazione in Servio e Lattanzio Placido esclude l'accusativo richiesto da Prisciano). Cfr. anche *supra*, p. 117.

Problemi testuali. Nella voce in esame i manoscritti tramandano *Aristophanes* in caratteri latini; in 18, 11, invece, il nome del poeta è in greco, Ἀριστοφάνης, così come quello dell'altro autore citato in questa voce, Demostene, che però si conserva in greco anche nel 'doppione'. Il più avanzato grado di elaborazione della voce in 18, 9-14 – provato da una serie di elementi sui quali vd. *supra*, p. 122 – sconsiglia di attribuire particolare rilevanza al fatto che il nome 'Aristofane' sia traslitterato in latino qui e non nella versione della voce ipoteticamente più evoluta. La traslitterazione, infatti, oltre a potersi produrre nel corso di una tradizione manoscritta (è il caso del nome Δημοσθένης in questa stessa voce, vergato a caratteri latini, *Demosthenes*, solo nel ramo *δ*), può essere stata 'inconsapevolmente' operata da Prisciano o Flavio Teodoro nella fase redazionale nel lessico (cfr. le due serie di lemmi identici in α-, dove quasi sistematicamente i nomi degli autori greci sono traslitterati nella seconda serie, che per altri aspetti più rilevanti si è dimostrato rappresentare una versione più primitiva di elaborazione dei lemmi).

45, 14-46, 5 ἐπιστατέω con genitivo o dativo: *insto* con dativo o accusativo

Struttura della voce. Lemma greco (ἐπιστατήσει) – citazioni greche (Theop. Com. fr. 57 K.-A.; Plat. *Leg.* 949a 3; Cratin. fr. 79 K.-A.) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 504; 8, 537; 8, 433-434).

Lemma greco. La sintassi di ἐπιστατέω è descritta in numerosi altri lessici greci, dei quali tuttavia solamente il *Syntacticum Coislinianum* (ε 64 ἐπιστατῶ· δοτικῇ […]. καὶ πρὸς γενικήν) assegna al verbo, come Prisciano, la reggenza sia del genitivo sia del dativo; gli altri lessici conoscono, invece, solo quest'ultima (*Synt. Laur.* ε 166 Δοτική· […] ἐπιστατῶ; *Synt. Par.* 13r, 4 ἐπιστατῶ, δοτικῇ; *Synt. Gud.* 148r A, 21 ἐπιστατῶ, δοτικῇ; Sud. ε 2617 ἐπιστατῶ· δοτικῇ).

I lemmi greci secondari, ἐπιστάτης ed ἐφίσταμαι[1], erano certamente già presenti anch'essi nel lessico fonte in questa voce, giacché sono rappresentati da citazioni di autori attici (Cratino, Platone) e il legame tra questi due lemmi aggiuntivi e quello principale è di tipo lessicale invece che solamente sintattico o latamente grammaticale. È piuttosto comune nella lessicografia greca che un dato lemma sia esemplificato anche con citazioni relative ad uno o più suoi corradicali (cfr. ad es. p. 44, 4-11, dove sotto il lemma ἔντρεπομαι si trovano anche attestazioni di ἐντροπή e παρεντρέπομαι).

B. Keil[2] segnala Isocr. *Nic.* 18 οἱ δ' ἀεὶ τοῖς αὐτοῖς ἐπιστατοῦντες come *locus* classico che potrebbe essere stato riecheggiato nel lemma priscianeo, del quale, come già osservato, la reggenza del dativo è priva di esempi. Il passo di Isocrate, citato sotto il lemma ἐπιστατῶ nel

1 Il lemma ἐπιστάτης si trova anche in innumerevoli altri lessici antichi, ma sempre in voci di taglio esclusivamente semantico e non anche sintattico: *Antiatt.* ε 100; *An. Gr.* I 188, 22 Bekker; 244, 31 Bekker; Harp. 129, 13-16; Poll. 1, 127; 3, 145; 7, 183; 8, 96; Ammon. *Diff. Voc.* 144; Sud. ε 2610-2611; 2613-2616; *Etym. M.* 364, 41-49; Hesych. ε 5234; *Lex. Patm.* 143, 24 Sakkelion; Ps. Zon. *lex.* 795, 4; Orion *Etym.* ε 58, 15. Ἐφίσταμαι non occorre, invece, mai come lemma in altre fonti antiche.

2 B. Keil 1885, p. 30.

Syntacticum Coislinianum, potrebbe effettivamente essersi trovato anche nella fonte di Prisciano, ma in uno stadio di tradizione anteriore a quello che pervenne al grammatico, il quale non avrebbe avuto motivo di ridurne l'esemplificazione[1].

CITAZIONI GRECHE. Nel fr. 57 K.-A. di Teopompo, Porson, seguito da Kassel-Austin, propone di integrare δ' davanti a ὑμῶν allo scopo di evitare lo iato in Θρασυμάχου ὑμῶν. Se l'integrazione è corretta, si dovrà comunque più verosimilmente ipotizzare che l'omissione della particella abbia avuto luogo in uno stadio di tradizione anteriore a Prisciano, il quale non avrebbe avuto difficoltà ad accogliere il verso nella forma tràdita.

Plat. *Leg.* 949a3 è citato, con un taglio diverso (ἐπιστάτας καὶ βραβέας) e solo in piccola parte sovrapponibile a quello della citazione in Prisciano, anche in altri lessici (Poll. 3, 145; Or. fr. 21 Alpers = Ps. Zon. *lex.* 403, 28), ma sempre per il lemma βραβεύς invece che per ἐπιστάτης[2].

Il fr. 79 K.-A. di Cratino presenta delle difficoltà interpretative a causa della costruzione del verbo, del quale non si conoscono altre occorrenze con l'accusativo (vd. *LSJ s. v* . ἐφίστημι). Kock ha ipotizzato che τὴν πέρυσι βουλήν sia un accusativo di tempo continuato, piuttosto che il complemento oggetto del participio, mentre Kaibel suggerisce che, nelle intenzioni del lessicografo atticista, il passo di Cratino dovesse illustrare l'uso assoluto del verbo: «deest verbum unde accus. pendeat. Prisciani auctor fort. usus erat hoc exemplo ut etiam nullo addito casu verbum poni doceret». Se, infatti, è verosimile che Prisciano leggesse nel fr. 79 un esempio di ἐφίσταμαι con accusativo, come suggerisce il confronto con il lemma latino immeditamente seguente (*Romani 'insto illi' et 'illum'*), è più difficile stabilire a quale costruzione del verbo il compilatore del lessico intendesse ricondurre il verso di Cratino. Il lemma stesso della voce, infatti, non contempla la reggenza dell'accusativo, ma solo del genitivo e dativo (*Attici* 'ἐπιστατήσει ὑμῶν' καὶ 'ὑμῖν'), quest'ultima peraltro priva di esempi. Forse anche per questo motivo Meineke ha proposto di correggere τὴν πέρυσι βουλήν in τῆς πέρυσι βουλῆς. D'altra parte occorre anche ricordare che il frammento di Cratino contiene un'attestazione non del verbo lemmatizzato, bensì di un suo corradicale, e potrebbe pertanto non essere strettamente vincolato ad illustrare una delle due reggenze descritte nel lemma principale.

LEMMA LATINO. Ἐπιστατέω non compare mai nei glossari bilingui; sulla corrispondenza semantica, invece, di ἐφίσταμαι ed *insto* in tali testi vd. *supra*, p. 206.

La sintassi di *insto* è trattata da Prisciano anche in una precedente voce del lessico, sotto il lemma ἀφίσταμαι (31, 9-12), dove è parimenti assegnata al verbo la reggenza sia dell'accusativo sia del dativo (vd. *supra*, *ad loc.*).

CITAZIONI LATINE. Due delle citazioni virgiliane presenti in questa voce, *Aen.* 1, 504 e 8, 433-434, occorrono già a p. 31, 9-12, sempre per illustrare le due reggenze di *insto*. *Aen.* 8, 537 non conosce, invece, altre attestazioni né in Prisciano né nella restante tradizione grammaticale latina.

PROBLEMI TESTUALI. Il nome Θεόπομπος, ripristinato da Scaligero (p. 720), è corrotto in *α*, per un errore di aplografia, in ΘΕΟΠΟC.

La variante *in eodem* recata dal ramo *δ* in luogo del secondo *in VIII* è iscrivibile nel

1 Vd. anche FASSINO 2014, p. 250 n. 4.

2 Sulla citazione platonica presente nella voce in esame vd. anche MENCHELLI 2014, p. 219 n. 40.

quadro della tendenza dei codici *QO* a correggere o completare le indicazioni di provenienza della citazioni latine, soprattutto virgiliane.

46, 6-7 ἐπιτροπεύω con accusativo e genitivo: *tutor* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐπιτροπεύειν) – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 5, 343).

LEMMA GRECO. La sintassi di ἐπιτροπεύω è trattata anche in una serie di altri lessici, che riconoscono al verbo la reggenza sia dell'accusativo che del genitivo: *Lex. Coisl.* ε 83 ἐπιτροπεύω· αἰτιατικῇ παρὰ Ἀττικοῖς […]. τέτριπται δὲ καὶ μετὰ γενικῆς; *Synt. Laur.* ε 157 Γενική· […] ἐπιτροπεύω, τὸ βασιλεύω καὶ ἐπίτροπος γίνομαι ‘ἐπιτροπεύει Ῥωμαίων’ καὶ ‘ἐπιτροπεύω τῆς σῆς ὑποστάσεως’· τὸ δὲ διωκῶ, ‘πᾶσαν τὴν τῶν λιμητανέων χώραν ἐπιτροπεύειν κελεύσας’; Sud. ε 2733 ἐπιτροπεύω· γενικῇ· αἰτιατικῇ δέ [...]; Th. Mag. *ecl.* 149, 15 ἐπιτροπεύω τὸν παῖδα κάλλιον ἢ ἐπιτροπεύω του παιδός; Ps. Herodian. *Philet.* 99 Τὸ ‘ἐπιτροπεύειν’ γενικῇ καὶ αἰτιατικῇ συντάσσεται· ἐπιτροπεύειν τοῦδε καὶ ἐπιτροπεύειν τόνδε. I1 *Syntacticum Gudianum* conosce, invece, la sola costruzione con il genitivo (148r A, 12 ἐπιτροπεύω, γενικῇ). Sebbene Liddell-Scott (*s. v.* ἐπιτροπεύω) non forniscano alcuna indicazione circa un'eventuale distribuzione diacronica delle due costruzioni di ἐπιτροπεύω, è verosimile che quella con genitivo fosse in epoca imperiale e bizantina la più comune – è tendenza tipica, infatti, del *Syntacticum Gudianum* e di altri lessici con questo imparentati (*Synt. Par.*, *Synt. Vindob.*, spesso anche *Synt. Laur.*) quella di registrare solamente la costruzione di uso comune – mentre quella con accusativo, che il *Syntacticum Coislinianum* connota come tipicamente attica (pur ammettendo anche l'uso con il genitivo, esemplificato con un autore atticista quale Luciano) e Tommaso Magistro indica come preferibile, potrebbe essere stata più rara, limitata all'uso attico antico e più tardi a quello degli scrittori di orientamento atticista.

LEMMA LATINO. Ἐπιτροπεύω non è mai attestato nei glossari bilingui, nei quali tuttavia si incontra l'equivalenza del corradicale, ἐπίτροπος, con il sostantivo *tutor* (*CGL* II 203, 37; 312, 29; III 53, 43; 54, 23; 55, 17; 106, 6 e 48; 304, 27; 517, 60).

Anche la lessicografia moderna, come Prisciano, ammette per *tutor* il solo uso transitivo (vd. Forcellini e *OLD s. v. tutor*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 5, 343 non conosce altre citazioni nella tradizione grammaticale latina.

46, 8-10 ἐπιβάλλομαι con dativo o accusativo: *conor* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐπεβάλοντο) – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 9, 398).

LEMMA GRECO. Non è nota alcuna attestazione della forma ἐπεβάλοντο (né di ἐπεβάλλοντο) nella letteratura attica di età classica, sicché è probabile che la citazione protolemmatica di questa voce provenisse da un testo per noi ormai perduto.

Delle due costruzioni di ἐπιβάλλομαι descritte nel lemma priscianeo, in entrambe le

quali il verbo ha il significato di "intraprendere, dare inizio a", quella con accusativo risulta effettivamente documentata già in epoca classica (Plat. *Soph.* 264b; *Tim.* 48c; vd. *LSJ s. v.* ἐπιβάλλω, III.3), mentre le prime occorrenze note di quella con dativo sono in Polibio (5, 81, 1) e Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* 5, 25). La testimonianza della fonte di Prisciano, che si fonda abitualmente sull'uso linguistico dei soli autori attici di V-IV secolo, potrebbe consentire di retrodatare di alcuni secoli l'entrata in uso della costruzione di ἐπιβάλλομαι con il dativo, sebbene in questo caso il lemma non sia corredato da esempi letterari.

LEMMA LATINO. L'equivalenza di ἐπιβάλλομαι e *conor* non è attestata nei glossari bilingui.

L'uso transitivo di *conor* è del tutto comune nel latino letterario a partire dall'età arcaica e sino alla tarda antichità, sia in prosa sia in poesia (vd. *ThlL s. v. conor* [Burger], IV 347, 17-348, 11).

La costruzione di questo verbo con l'accusativo è registrata anche in alcune liste latine di *idiomata* (Char. 384, 10; Diom. *GL* I 315, 11; *Idiom. cas. GL* IV 569, 1).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 9, 398 non è citato altrove nella tradizione grammaticale latina.

46, 11-15 ἐπιδείκνυμι con participio predicativo o con infinito: *ostendo* con participio predicativo o infinito

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐπιδείξεις) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 2, 377; Stat. *Theb.* 7, 791-792), con glosse sintattiche.

LEMMA GRECO. La costruzione di ἐπιδείκνυμι all'attivo con un participio predicativo in nominativo, descritta nel lemma priscianeo come alternativa a quella con l'infinito, è ignota a Liddell-Scott (*s. v.* ἐπιδείκνυμι), i quali ammettono, in dipendenza da forme attive del verbo, la sola costruzione con il participio predicativo dell'oggetto e circoscrivono la costruzione con l'infinito alla diatesi passiva del verbo. In generale tuttavia le grammatiche moderne prevedono la costruzione del participio in nominativo con alcune categorie di verbi (es. *verba affectuum*, alcuni verbi di percezione, verbi che esprimono inizio o fine di un'azione) anche quando questi sono coniugati all'attivo[1].

LEMMA LATINO. Nei glossari bilingui non si incontra mai la corrispondenza di ἐπιδείκνυμι e *ostendo*, tuttavia il verbo latino è accostato al più tardo ἐπιδεικνύω (*CGL* II 297, 54; 307, 45).

Gli unici casi di costruzione di *ostendo* all'attivo con il predicativo del soggetto sono considerati da Teßmer altrettante attestazioni di uso riflessivo del verbo con il pronome riflessivo sottinteso (*ThlL s. v. ostendo*, IX.2 1130, 71-78). Questa situazione è presente solo in Iord. *Get.* 151 *nunc ... quod aliquando portus fuerit, spatiosissimus ortus ostendit* e Greg. M. *epist.* 9, 123 *ut ... quasi egentium amator ... ostendas*, entrambi testualmente incerti[2], e in

1 Vd. SCHWYZER II, pp. 392-393; KÜHNER – GERTH II.2, p. 48: «Wenn aber das Subjekt des Hauptverbs zugleich auch Objekt desselben ist […], so wird der Akkusativ des Personalpronomens weggelassen, und das Partizip tritt vermittelst der Attraktion in gleichen Kasus mit dem Subjekte des Hauptverbs, d. h. in den Nominativ». KÜHNER – GERTH (II.2, p. 49) osservano anche che «Die lateinischer Dichter haben diese Attraktion nachgeahmt» e citano a questo proposito Verg. *Aen.* 2, 377, lo stesso esempio utilizzato a questo riguardo da Prisciano.

2 In Iord. *Get.* 151 la sintassi è appianata sia nel codice *A*, che reca la variante *ostenditur*, sia nel codice *B*, che attesta l'accusativo *spatiosissimos hortos* in luogo di *spatiosissimus ortus*. Vd. inoltre GIUNTA – GRILLONE 1991 *ad loc.*; KALÉN 1939, pp. 83-84, il quale intende la proposizione *quod ... fuerit* come una dichiarativa dipendente da *ostendit* e *ortus* come soggetto di quest'ultimo. In Greg. M. *epist.* 9, 123 Mommsen ha

cui il predicativo è comunque rappresentato da un aggettivo o un sostantivo, mentre il participio predicativo è solo in Prisciano. *Ostendo* regge inoltre abitualmente l'accusativo con l'infinito, l'infinito semplice, invece, solo nel latino tardo (spesso con ipotesto greco) e con significato affatto diverso da quello attribuitogli da Prisciano («*fere cum vi docendi, praecipiendi*»). Giacché il lemma latino formulato da Prisciano, *'ostendes faciens bene' et 'facere bene'*, corrisponde a degli usi sintattici del verbo molto rari e circoscritti all'uso di pochi autori cristiani di epoca tardoantica, sembra necessario concludere che nella voce in esame *similiter Latini* introduca solamente una traduzione letterale del lemma greco[1]. Il reale corrispettivo sintattico del lemma greco è stato, invece, individuato dal grammatico nella costruzione di *sentio* e *scio* all'attivo con participio in nominativo, per la quale non viene enunciato alcun lemma in astratto, ma sono direttamente addotti come esempi Verg. *Aen.* 2, 377 e Stat. *Theb.* 7, 791-792[2].

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 2, 377 occorre anche nell'*Ars* di Carisio, dove illustra lo scambio di casi nell'uso del participio, in una sezione (353, 30-356, 19) di contenuto affine alla digressione priscianea sulla *variatio* sintattica nel XVII libro: 355, 1-4 *‹per casus› * participiis, ‹ut› 'sensit medios dilapsus in hostis' pro sensit se dilapsum*. Il particolare uso sintattico del participio nel luogo virgiliano viene inoltre notato dal Servio Danielino (*Aen.* 2, 377 *ordo autem est 'sensit in medios hostes se esse delapsum'. ergo 'delapsus' nominativum pro accusativo posuit, ut Horatius 'vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus' pro 'ait se dignis paratum esse'*; cfr. *Verg. Aspri* p. 534, 14-15 Thilo-Hagen *Nominativum ponit pro accusativo:* […] *'Sensit medios delapsus in h.'*), che dunque interpreta *delapsus* sottintendendo insieme al participio l'infinito *esse*. Lo stesso verso è utilizzato ancora da Prisciano nel lessico, sempre quale esempio di participio predicativo, in 56, 15-16; 58, 2-3; 82, 2-3; 96, 13. In tutte le sue occorrenze, tranne che nell'ultima, la citazione è seguita dalla glossa *pro 'illapsum se esse'*, come nella voce in esame (*'se illapsum esse'*).

Stat. *Theb.* 7, 791-792 non è citato altrove da Prisciano o altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. In Verg. *Aen.* 2, 377, sia nella voce in esame che in tutte le altre occorrenze della citazione negli *Atticismi*, Prisciano attesta la variante *illapsus* per *delapsus* della tradizione diretta[3]. Il participio *illapsus*, molto raro, non è mai impiegato da Virgilio (così come le altre forme della flessione di *illabor*), mentre occorre, nella stessa sede metrica di *delapsus* in Verg. *Aen.* 2, 377, in Germ. *Arat.* 276 *Cycnus vel Ledae thalamis qui illapsus adulter*; Stat. *Theb.* 1, 294 *aera per liquidum regnisque inlapsus opacis* (cfr. 10, 278; Sil. 11, 400; 14, 428; 15, 95). Non si può dunque del tutto escludere che la sostituzione di *illapsus* a *delapsus* nelle citazioni di Verg. *Aen.* 2, 377 presso Prisciano si debba ad un errore di memoria del grammatico piuttosto che ad una variante antica nel testo virgiliano da lui usato.

La citazione di Stat. *Theb.* 7, 791-792 si conserva solo come aggiunta marginale nei codici *TRQ*, ma deve essere considerata genuina, giacché essa è inserita nella voce in esame in virtù di un accostamento esclusivamente sintattico e non anche lessicale, che difficilmente

proposto di emendare *ostendas* in *ostendaris*.

1 Vd. anche SPANGENBERG YANES 2017b, pp. 00.

2 Sulla questione vd. anche SPANGENBERG YANES 2014, p. 128.

3 In generale sulle varianti al testo di Virgilio testimoniate da Prisciano vd. DE NONNO 1988, p. 281. Nessuna osservazione sul caso di *delapsus/ illapsus* si trova in TIMPANARO 2001; HORSFALL 2008.

avrebbe potuto essere compiuto da un lettore medievale di Prisciano piuttosto che dal grammatico stesso. L'indicazione del libro di provenienza, *in VIII*, è erronea, ma Rosellini non ritiene opportuno correggere ripristinando *in VII*, come faceva Hertz, considerata la particolare modalità di inserimento, tardivo e marginale, di questa citazione in particolare e in generale le frequenti imprecisioni di Prisciano nell'indicare la provenienza delle citazioni letterarie, soprattutto in questa sezione finale dell'*Ars*[1].

46, 16-17 ἐπιδικάζομαι con genitivo: *damnor* con genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐπιδεδίκασται) – lemma latino.

LEMMA GRECO. La costruzione di ἐπιδικάζομαι con il genitivo è registrata anche in *Lex. Coisl.* ε 36 ἐπιδικάζομαι· μετὰ γενικῆς; 79 ἐπιδικάζομαι· γενικῇ; Sud. ε 2299 ἐπιδικάζεται· γενικῇ. Il *Syntacticum Laurentianum* attribuisce, invece, la medesima reggenza alla diatesi attiva del verbo (ε 139 Γενική· […] ἐπιδικάζω); essa è tuttavia nota alla lessicografia moderna solamente per la diatesi media (*LSJ s. v.* ἐπιδικάζω: «II. Med. […] 2. c. gen., *sue for, claim at law*»).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di ἐπιδικάζω e *damno* non è mai attestata nella glossografia bilingue, ed effettivamente i due verbi hanno significato diverso (vd. *LSJ s. v.* ἐπιδικάζω: «*adjudge property in dispute to one*, of the judge […]. II. Med., of the claimant, *go to law to establish one's claim*»; *OLD s. v. damno*: «To pass judgement against (in a civil or criminal case), condemn»). Sebbene il lemma latino della voce sia introdotto da *nos*, che solitamente descrive un'equivalenza sia sintattica sia semantica, in questo caso Prisciano mette in rapporto due verbi non del tutto sovrapponibili per significato, pur essendo entrambi attinenti alla sfera giuridica.

La costruzione di *damno* con il genitivo di colpa è largamente attestata in tutto l'arco della latinità (vd. *ThlL s. v. damno* [Bögel], V.1 14, 26-71). Prisciano vi accenna nuovamente, citando Lucan. 6, 508, a p. 66, 5 del lessico (vd. *infra, ad loc.*). Della sintassi di *damno* si occupa anche Arusiano Messio, il quale registra sia la costruzione del verbo con il genitivo sia quella con *de* e ablativo, formulando, come Prisciano, il lemma al participio perfetto: 33, 4 Di Stefano *DAMNATUS DE CAEDE et DAMNATUS CAEDIS*. Con riferimento alla diatesi attiva del verbo invece che a quella passiva, il suo transitivo con il genitivo di colpa è descritto anche negli *idiomata* del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79v *uerba accusatiuum primo deinde genetiuum casum regunt haec* […] *damno illum peccati*.

47, 1-6 ἐπιλανθάνομαι con genitivo o accusativo: *obliviscor* con accusativo o genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐπιλέλησμαι) – citazioni greche (Hom. *Il.* 22, 387; Xenoph. *Cyr.* 6, 3, 1; Men. fr. 222 K.-A.) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 2, 148; 3, 629).

LEMMA GRECO. Entrambe le costruzioni di ἐπιλάνθανομαι lemmatizzate negli *Atticismi* priscianei sono registrate anche in *Lex. Vindob.* 102 ἐπιλανθάνομαι γενικῇ, ἐνίοτε δὲ καὶ αἰτιατικῇ; Thom. Mag. *ecl.* 157, 3-6 ἐπιλανθάνομαι ὡς ἐπιτοπλεῖστον μὲν γενικῇ συντάσσεται· καὶ αἰτιατικῇ δὲ ἅπαξ παρὰ Λουκιανῷ ἐν τοῖς ἑταιρικοῖς· ‘οἶσθα αὐτὸν ἢ

1 Sulla questione vd. *supra*, p. 15.

ἐπιλέλησαι τὸν ἄνθρωπον'[1]. L'osservazione, presente nei due lessici bizantini, circa la minore frequenza del costrutto con l'accusativo[2] rispetto a quello con il genitivo potrebbe trovare conferma negli studi linguistici moderni. Liddell-Scott, infatti, considerano la reggenza del genitivo più antica – essa è attestata sin dai poemi omerici – di quella dell'accusativo, che è documentata a partire dalla letteratura attica di V secolo a. C. (vd. *LSJ s. v.* ἐπιλήθω, II). È interessante comunque notare la diversa impostazione degli *Atticismi* priscianei, che presentano in modo neutro i due sintagmi, senza alcun cenno alla loro frequenza di impiego.

Citazioni greche. L'unico dei tre esempi greci presenti nella voce in esame che conosca altre occorrenze nella tradizione grammaticale e lessicografica in lingua greca è Hom. *Il.* 22, 387, il cui sintagma οὐκ ἐπιλήσομαι è utilizzato come lemma in Hesych. o 1696, in una voce però di contenuto solo morfologico (l'*interpretamentum* è οὐκ ἐπιλαθήσομαι; cfr. *Etym. Gud.* 439, 54 οὐκ ἐπιλήσομαι· οὐκ ἐπιλάθομαι).

Il fr. 222 K.-A. di Menandro, verosimilmente addotto dal compilatore del lessico quale ulteriore esempio di costruzione di ἐπιλανθάνομαι con l'accusativo (αὐτόν), ne attesta in realtà un uso differente, nel quale il complemento oggetto esprime non la cosa o persona dimenticata, bensì la persona che dimentica e la cosa dimenticata è espressa da una proposizione interrogativa indiretta[3]. Questo impiego del verbo è ignoto a Liddell-Scott (*s. v.* ἐπιλήθω; cfr. *s. v.* λανθάνω, dove la costruzione con accusativo della persona che dimentica e proposizione interrogativa, dichiarativa o infinitiva esprimente la cosa dimenticata è ammessa solo per la diatesi attiva). Si osservi infine nel frammento menandreo la consueta adozione della *scriptio plena* da parte della fonte di Prisciano (ἐπελάθετο αὐτόν).

Lemma latino. *Obliviscor* corrisponde ad ἐπιλανθάνομαι anche in *CGL* II 309, 19; III 141, 14-16 e in Dosith. 99, 24 Tolkiehn.

Prisciano accenna alla duplice costruzione di *obliviscor* anche nell'VIII libro dell'*Ars*, dove include questo tra i verbi deponenti che pur avendo una reggenza casuale e dunque una costruzione analoga a quella dei verbi attivi, tuttavia hanno un valore intrinseco passivo, il soggetto cioè subisce un'azione piuttosto che compierla, sebbene da un punto di vista strettamente sintattico non sia così: *GL* II 389, 11-14 *alia vero, quae, cum videantur activam habere constructionem* [*id est* σύνταξιν] *– nam genetivo vel dativo vel accusativo casui iunguntur – tamen passivam vim intrinsecus, id est non alio agente, videntur habere, ut 'obliviscor tui' et 'te'*.

La doppia reggenza di *obliviscor* è descritta anche negli *Exempla elocutionum* di

1 Altri lessici conoscono, invece, solamente la costruzione con il genitivo (*Lex. Coisl.* ε 7; *Synt. Par.* 12v, 13; *Synt. Gud.* 148r A, 8; Sud. ε 2430).

2 L'affermazione di Tommaso Magistro che la reggenza dell'accusativo sarebbe attestata una sola volta in Lucian. 69, 1, 1 non è corretta, dal momento che si conoscono occorrenze di tale costruzione già in Herod. 3, 46; Eur. *Hel.* 265; Ar. *Nu.* 631 (vd. *LSJ s. v.* ἐπιλήθω, II). La costruzione con l'accusativo è comunque considerata un atticismo anche dallo scolio al passo lucianeo: 80, 1, 1 ἐπιλέλησαι τὸν ἄνθρωπον: σεσολοίκισται μέν, Ἀττικῶς δέ.

3 Nella letteratura greca conservataci il sintagma ὅστις εἴη è attestato quasi esclusivamente con funzione di interrogativa indiretta (limitatamente al V e IV secolo a. C. cfr. Herod. 1, 68; 3, 155; Isae. 6, 13), sembra dunque di poter escludere che si tratti, nel fr. 222, di una proposizione relativa, eventualmente incidentale, ("si dimenticò di sé stesso, chiunque egli fosse" invece che "gli sfuggiva chi fosse", "si dimenticò di chi fosse"). Per l'uso di questa interrogativa con riferimento all'identità del soggetto della proposizione reggente – come nel frammento menandreo citato da Prisciano (ἐπελάθετο αὐτόν) – cfr. Plut. *Thes.* 12, 4 οὐκ ἐδοκίμαζε φράζειν αὐτὸν ὅστις εἴη πρότερος; *mor.* 1118f ὅστις εἴη ζητῶν ἑαυτόν.

Arusiano Messio (71, 17-72, 2 Di Stefano) e in molte raccolte latine di *idiomata*, che assegnano al verbo ora la costruzione con l'accusativo (Char. 384, 2; *Idiom. cas. GL* IV 569, 7 ; *App. Probi* 2, 15 Asperti-Passalacqua), ora quella con il genitivo (Diom. *GL* I 311, 17; *App. Probi* 2, 78; *Explan. in Don. GL* IV 553, 11; 556, 8; Aug. *Ars brev.* 31, 1 Weber; *Exc. Andec.* § VI; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 78v *obliuiscor doloris obliuiscor iniuriae*), più spesso entrambe (Char. 285, 26; Diom. *GL* I 315, 14; 319, 10-11; Consent. *GL* V 385, 13; Dosith. 86, 13 Tolkiehn; 88, 18). Anche Ps. Caper *GL* VII 92, 11 e Beda *orth.* 39, 799 Jones conoscono entrambe le reggenze di *obliviscor* ma raccomandano l'uso di quella con il genitivo, qualificando quella con accusativo come un arcaismo.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 2, 148 è citato, con un taglio più ridotto (*obliviscere Graios*), anche in Arus. 71, 17 Di Stefano e in *Idiom. cas. GL* IV 569, 7, in entrambi i casi per illustrare la costruzione di *obliviscor* con l'accusativo. Il diverso taglio della citazione in Arusiano e Prisciano si spiegherà o con una riduzione dell'esempio al solo sintagma di interesse negli *Exempla elocutionum* oppure, ma meno probabilmente, con una innovazione di Prisciano, che potrebbe aver ripristinato l'integrità del verso, riportato in modo parziale nella fonte comune ad Arusiano.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Hom. *Il.* 22, 387 è attestata la variante τοῦδε per τοῦ δ', nella quale si osserva, accanto alla consueta propensione della fonte atticista di Prisciano per la *scriptio plena*, anche una diversa divisione delle parole, che parrebbe garantita (il greco dei codici priscianei è per lo più in *scriptio continua*) dal lemma della voce, ἐπιλέλησμαι τοῦδε[1]. Si tratta di una variante deteriore rispetto a τοῦ δ(έ), giacché il deittico risulta poco appropriato al contesto della citazione, nel quale il pronome si riferisce ad una persona lontana da chi parla (22, 386-388 κεῖται πὰρ νήεσσι νέκυς ἄκλαυτος ἄθαπτος/ Πάτροκλος· τοῦ δ' οὐκ ἐπιλήσομαι, ὄφρ' ἂν ἔγωγε/ ζωοῖσιν μετέω καί μοι φίλα γούνατ' ὀρώρῃ).

In Xenoph. *Cyr.* 6, 3, 1 si osserva l'inversione di ἐπιλελησμένος εἴη in εἴη ἐπιλελησμένος della tradizione diretta.

47, 7-8 ἐπέξειμι con dativo o accusativo: *exsequor* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἐπεξιέναι) – lemma latino[2].

LEMMA GRECO. La costruzione di ἐπέξειμι con l'accusativo è trattata anche in Sud. ε 2060 ἐπεξιέναι· αἰτιατικῇ[3] e *Synt. Gud.* 148r B, 19 ἐπεξιέναι, αἰτιατικῇ; solo il lessico sintattico coisliniano, invece, conosce anche la costruzione con il dativo: ε 51 ἐπεξιέναι· τιμωρεῖσθαι, αἰτιατικῇ […]. ἐν δὲ τῷ Περὶ τῆς εἰρήνης δοτικῇ [...].

Sebbene la formulazione del lemma nel lessico priscianeo, 'ἐπεξιέναι τῷ πράγματι' κα‹ὶ› 'τὸ πρᾶγμα', possa suggerire che la citazione protolemmatica contenesse un dativo o accusativo esprimente la cosa (o, più precisamente, l'atto) piuttosto che la persona punita[4], il

1 D'altra parte il lemma 'ἐπιλέλησμαι τοῦδε' καὶ 'τόδε', ricavato più probabilmente da Xenoph. *Cyr.* 6, 3, 1 (ἐπιλελησμένος), si attaglierebbe, da un punto di vista sintattico, anche alla *scriptio* τοῦ δὲ οὐκ ἐπιλήσομαι.

2 Sulla struttura di questa voce vd. anche SPANGENBERG YANES 2014, p. 125.

3 La Suda menziona anche la costruzione di ἐπέξειμι con il genitivo, nel significato di "uscire da": ε 2060 ἐπεξιέναι· […] γενικῇ· ἐπεξιοῦσα νεᾶνις ἄρτι τῶν παρθενικῶν θαλάμων.

4 Cfr. FERRI 2014, p. 105.

confronto con il *Syntacticum Coislinianum*, che illustra la reggenza del dativo mediante Isocr. *de pace* 77 ἐπεξιέναι τοῖς πολεμίοις, consente di ipotizzare che questo fosse anche uno degli esempi dai quali è stato desunto il lemma degli *Atticismi* priscianei. Entrambe le costruzioni descritte nel lemma sono registrate anche da Liddell-Scott (*s. v.* ἐπέξειμι), i quali restringono la reggenza dell'accusativo di oggetti inanimati solo all'uso del verbo nel significato di «*go over, traverse*» oppure «*go through with, execute*», mentre nel valore di «*proceed against, take vengeance on*» esso si costruirebbe con l'accusativo della persona oppure il dativo della persona o della cosa. Poiché nel significato di "eseguire", che sembra essere anche quello in cui Prisciano ha inteso il lemma greco (*Nos 'exsequi rem'*), ἐπέξειμι può reggere solo l'accusativo della cosa, è necessario che il lessicografo antico, nel postulare la costruzione del verbo anche con dativo, avesse in mente delle sue attestazioni col valore di "vendicarsi". Una di queste avrebbe potuto essere proprio Isocr. *de pace* 77, che, pur contenendo un dativo di persona (τοῖς πολεμίοις), sarebbe stata riassunta nel lemma ἐπεξιέναι τῷ πράγματι. Se la formulazione del lemma con il sostantivo πράγμα è stata astratta da un'altra citazione, relativa, invece, all'uso del verbo con l'accusativo di oggetti inanimati, è del tutto normale che anche per esprimere la costruzione con il dativo (di persona) si sia conservata la medesima espressione.

Si osservi infine che proprio al verbo col valore di "punire, vendicarsi di", glossato con τιμωρεῖσθαι, sono assegnate, nel *Syntacticum Coislinianum*, entrambe le reggenze descritte anche da Prisciano. La divergenza tra i due lessici, che certamente attingono ad una medesima fonte, può essere dovuta ad una innovazione compiuta dall'uno o dall'altro: il coisliniano potrebbe, infatti, aver selezionato i soli esempi di uso del verbo con oggetti animati (Demosth. 21, 107 τὸν Ἀρίσταρχον; Isocr. 4, 58 τοὺς μετ᾽ Εὐρυσθέως; 8, 77 τοῖς πολεμίοις), nei quali ἐπέξειμι ha il significato di "vendicarsi"; d'altra parte la fonte atticista di Prisciano potrebbe aver riformulato il lemma con il sostantivo πρᾶγμα in base ad altri esempi, non conservatisi, relativi all'uso del verbo nel valore di "eseguire, compiere" con oggetti inanimati.

Lemma latino. La corrispondenza semantica di *exsequor* e ἐπέξειμι viene postulata anche in *CGL* II 66, 22 e 64, 37 *exsequenti mihi* ἐπεξιόντι μοι; 306, 44 *exsequens* ἐπεξιών.

L'uso transitivo di *exsequor* è solidamente attestato nel latino letterario dall'età arcaica sino all'epoca tardoantica (vd. *ThlL s. v. exsequor* [P. Schmid], V.2 1851, 33-1852, 20; 1852, 44-1853, 4). Nessun altro grammatico latino oltre a Prisciano tratta della sintassi di *exsequor*.

Problemi testuali. La lezione επεξιεναι, comune ai rami *βγ*, potrebbe spiegarsi come un errore di itacismo (-ι- > -ει-); quest'ultimo dovrebbe tuttavia aver avuto luogo in una fase di tradizione anteriore all'archetipo, sicché la forma επεξειναι, anch'essa corrotta, recata dal codice *O*, si dovrebbe intendere come esito di un'aplografia (επεξιεναι > επεξειναι) piuttosto che di una metatesi (επεξιεναι > επεξειναι).

47, 9-16 ἐπιχωριάζω con εἰς e accusativo o ἐν e dativo: *habito* con accusativo o stato in luogo

Struttura della voce. Lemma greco (ἐπιχωριάζει) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 8, 351-352; 3, 109-110) – lemma latino secondario – citazioni latine (Verg. *Aen.* 4, 373-374; 9, 418).

Lemma greco. Nessun altro lessico greco tratta della sintassi di ἐπιχωριάζω.

E. Müller e Menchelli[1] ipotizzano che citazione protolemmatica di questa voce sia stata Plat. *Phaed.* 57a καὶ γὰρ οὔτε [τῶν πολιτῶν] Φλειασίων οὐδεὶς πάνυ τι ἐπιχωριάζει τὰ νῦν Ἀθήναζε, οὔτε τις ξένος ἀφῖκται χρόνου συχνοῦ ἐκεῖθεν. Il passo è citato, sotto il lemma Ἀθήναζε, in Phot. *lex.* α 473 (καὶ γάρ … Ἀθήναζε); *Synag.*[b] α 474 (καὶ γάρ … Ἀθήναζε), e occorre, con un taglio diverso (οὔτε τις … ἐκεῖθεν), anche sotto il lemma πολλοῦ χρόνου degli *Atticismi* di Prisciano; allo stesso luogo accenna inoltre, pur senza citarlo direttamente, anche Erodiano, a proposito del medesimo verbo lemmatizzato nella voce in esame (*GG* III.2 869, 28-29 τὸ δὲ ἐπιχώριος καὶ ἐπιχωριάζειν ἐν τῷ περὶ ψυχῆς φησι Πλάτων). Il luogo platonico godeva dunque di qualche circolazione nella tradizione lessicografica greca e forse avrebbe potuto essere riferito anche in essa, oltre che nell'opera grammaticale di Erodiano, ad ἐπιχωριάζω. Il fatto che nel lemma priscianeo si legga εἰς Ἀθήνας invece che Ἀθήναζε si spiega o con una banalizzazione operata dal compilatore del lessico nel formulare il lemma oppure con una variante (deteriore) nel testo platonico del quale egli si sarebbe servito.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *habito* ed ἐπιχωριάζω non è mai attestata nella glossografia bilingue.

Come postulato da Prisciano, *habito* può essere sia utilizzato come verbo transitivo (vd. *ThlL s. v. habito* [Brandt], VI 2478, 51-2480, 8) sia costruirsi con il complemento di stato in luogo (*ibid.* 2473, 50-2474, 14; 2480, 9-14). Il confronto con il lemma greco, che verte sulla costruzione di un medesimo verbo con il complemento di moto a luogo o di stato in luogo, suggerisce tuttavia che il grammatico intendesse anche con il lemma latino *'habitat Romam' et 'Romae'*, piuttosto che l'alternativa nella reggenza del verbo tra complemento oggetto e complemento di stato in luogo, quella tra complemento di moto a luogo e di stato in luogo. Avendo scelto di formulare il lemma con un nome proprio di città, ancora una volta su modello della sua fonte greca (εἰς Ἀθήνας; ἐν Ἀθήναις), ha necessariamente espresso il moto a luogo con un accusativo semplice, *Romam*, sicché il lemma risulta sintatticamente corretto sebbene *habito* non regga, nel latino classico, il complemento di moto a luogo[2]. La possibilità di esprimere in casi diversi il complemento di luogo in dipendenza da uno stesso verbo sembra comunque essere stato il fenomeno sintattico al centro dell'attenzione del grammatico nella voce in esame, come si ricava dal lemma latino secondario col quale egli la completa: *Simile est huic 'eicitur in litus' et 'litore' et 'litori'*. Al contempo tuttavia l'ambivalenza dell'espressione *habitat Romam* doveva essere presente allo stesso Prisciano (o sembra averlo fuorviato), giacché egli propone come esempio della costruzione del verbo con l'accusativo, Verg. *Aen.* 8, 351-352, dove *hoc nemus, hunc ... collem* sono certamente complementi oggetti di *habitat deus*, piuttosto che complementi di luogo.

La sintassi di *habito* è descritta anche da Arusiano Messio, che distingue, come spesso accade, un maggior numero di diverse costruzioni del verbo, formulando dei lemmi più aderenti di quelli priscianei a ciascuna citazione protolemmatica (44, 4-12 Di Stefano *HABITO ILLAM REM. HABITO ILLA RE* [...]. *HABITO IBI* [...]. *HABITANTUR ILLIS ILLA LOCA* [...]. *HABITANT IN HOC*

1 E. MÜLLER 1911, p. 2; MENCHELLI 2014, p. 211 n. 19.

2 Brandt registra solo sporadiche occorrenze di *habito* con *in* e accusativo in autori cristiani di epoca tarda, talora con un ipotesto greco con εἰς e accusativo (*ThlL s. v. habito*, VI 2480, 10-11, con esempi in Herm. *Pal. mand.* 4, 4, 3; 5, 2, 6; Greg. M. *epist.* 11, 15 p. 276, 10; Chron. *Alex. chron.* I p. 108, 178; Sacr. *Greg.* 147, 1; Itala *Matth.* 12, 45; Tert. *resurr.* 40 p. 83, 14).

LOCO [...]. *HABITAT AD HAEC LOCA* [...])[1].

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 8, 351-352 è citato anche da Sacerd. *GL* VI 469, 32-35, ma a proposito dell'inciso *quis deus incertum est*, sicché non è necessario supporre un rapporto con l'utilizzo del verso da parte di Prisciano.

Verg. *Aen.* 3, 110 occorre anche in Arus. 44, 5 Di Stefano, dove la citazione illustra ancora la costruzione del verbo con il complemento di stato in luogo ed è ridotta al solo emistichio *habitabant vallibus imis*.

Verg. *Aen.* 4, 373-374 è utilizzato da Prisciano nel lessico anche in 41, 15; 115, 1-3 (vd. commento*, ad locc.*); *Aen.* 9, 418 in *GL* III 188, 12-14, quale esempio di *variatio* dei casi (*GL* III 187, 12-13 *Diversi quoque casus vel casus pro casibus figurate tam a nostris quam a Graecis saepissime ponuntur*) e a p. 50, 9 degli *Atticismi*, ancora per illustrare l'uso del dativo invece di *in* e accusativo (vd. *infra, ad loc.*). Quest'ultima citazione occorre inoltre in Char. 37, 19, a proposito però del nesso *tempus utrumque*.

PROBLEMI TESTUALI. Le parole *Simile est huic*, trasmesse solo come aggiunta interlineare nei codici *TRYQ*, sono del tutto conformi all'*usus* priscianeo: esse introducono, infatti, un lemma latino secondario accostato a quello principale per un'analogia solamente sintattica e non anche semantica. Anche il terzo elemento del lemma secondario, *et 'litori'*, si conserva come *marginale* in *TRFY* e nel testo principale solamente in *Q*; la sua presenza è necessaria ad anticipare la costruzione illustrata da Verg. *Aen.* 9, 418, dove si trova il dativo di termine invece del complemento di moto a luogo[2].

Tutte le occorrenze di Verg. *Aen.* 9, 418 nell'*Ars* attestano la variante *volat* per *it* della tradizione diretta. Carisio (37, 19) cita, invece, il verso con la lezione *it*. *Volat*, che rispetta comunque il metro, non è mai attestato in Virgilio in questa sede dell'esametro. Il nesso *volat hasta* si trova, invece, nella stessa sede metrica di Verg. *Aen.* 9, 418 in Stat. *Theb.* 5, 570 *subveheres. volat hasta tremens et hiantia monstri.* La reminiscenza di quest'ultimo verso potrebbe dunque aver interferito, nella memoria del grammatico, con quella di Verg. *Aen.* 9, 418.

47, 17-48, 2 ἐπί con genitivo o con dativo: ablativo in luogo del locativo o dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino con osservazioni teoriche aggiuntive.

LEMMA GRECO. Nessun'altra fonte grammaticale o lessicografica in lingua greca si occupa delle diverse reggenze di ἐπί.

Il sintagma ἔστησαν τροπαῖον conosce innumerevoli attestazioni nella letteratura attica di V-IV secolo a. C.[3], in nessuna delle quali tuttavia occorre un complemento di luogo espresso con la preposizione ἐπί. Quest'ultima si trova, invece, in Thuc. 1, 30, 1 μετὰ δὲ τὴν ναυμαχίαν οἱ Κερκυραῖοι τροπαῖον στήσαντες ἐπὶ τῇ Λευκίμμῃ τῆς Κερκυραίας ἀκρωτηρίῳ τοὺς μὲν ἄλλους οὓς ἔλαβον αἰχμαλώτους ἀπέκτειναν, Κορινθίους δὲ δήσαντες

1 Cfr. SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

2 Su entrambe queste aggiunte vd. ROSELLINI 2015a, p. CXXIX.

3 Thuc. 1, 54, 1 e 2; 1, 55, 1; 1, 63, 3; 1, 105, 6; 2, 22, 3; 2, 79, 7; 2, 82, 1; 2, 92, 4; 3, 109, 2; 4, 14, 5; 4, 44, 4; 4, 72, 4; 4, 134, 2*bis*; 5, 3, 4; 6, 99, 1; 6, 100, 3; 6, 103, 1; 7, 24, 1; 7, 34, 7-8; 7, 41, 4; 7, 45, 1; 7, 54, 1; 7, 72, 2; 8, 24, 1; 8, 95, 7; Isocr. *big.* 21; *Archid.* 111; Demosth. 3, 24; Xenoph. *Hell.* 1, 2, 4 e 10; 7, 1, 19; Lycurg. *or.* 1, 73; Plat. *Criti.* 108c; Ps. Lys. 2, 25 e 63.

εἶχον; 2, 84, 4 οἱ Ἀθηναῖοι [...] τροπαῖον στήσαντες ἐπὶ τῷ Ῥίῳ καὶ ναῦν ἀναθέντες τῷ Ποσειδῶνι ἀνεχώρησαν ἐς Ναύπακτον; 8, 106, 4 στήσαντες δὲ τροπαῖον ἐπὶ τῇ ἄκρᾳ οὗ τὸ Κυνὸς σῆμα καὶ τὰ ναυάγια προσαγαγόμενοι καὶ νεκροὺς τοῖς ἐναντίοις ὑποσπόνδους ἀποδόντες ἀπέστειλαν καὶ ἐς τὰς Ἀθήνας τριήρη ἄγγελον τῆς νίκης; Xenoph. *Hell.* 1, 5, 14 Λύσανδρος δὲ τάς τε ναῦς ἀναλαβὼν καὶ τροπαῖον στήσας ἐπὶ τοῦ Νοτίου διέπλευσεν εἰς Ἔφεσον, dove ἵστημι è però coniugato al participio aoristo invece che all'indicativo. Il lemma priscianeo potrebbe essere stato formulato sulla base di uno dei tre luoghi tucididei, nei quali il soggetto del participio è sempre plurale e il verbo reggente un indicativo aoristo, riconducendo il participio al modo e alla persona del verbo principale. È però altrettanto probabile che la citazione protolemmatica di questa voce fosse un passo perduto, verosimilmente di uno storico, in cui l'indicativo aoristo ἔστησαν τροπαῖον era accompagnato da un complemento di luogo con ἐπί e il genitivo o dativo.

LEMMA LATINO. Mentre il lemma greco sembra fare riferimento alla possibilità che ἐπί regga, con identico valore, il genitivo o il dativo, Prisciano trasferisce il discorso, in ambito latino, all'uso alternativo di locativi e dativi (*pro genetivis et dativis*) o di *in* e ablativo per esprimere il complemento di stato in luogo (figurato). Le tre coppie di esempi proposte a questo riguardo, *'in Tyro' pro 'Tyri' et 'in Taurominio' pro 'Taurominii' et 'in sorte' pro 'sorti'*, relative le prime due al locativo e la terza al dativo, richiamano un passo del XV libro dell'*Ars* nel quale *Tyri*, *Taurominii* e *sorti* sono menzionati a breve distanza quali esempi di sostantivi con funzione avverbiale: *GL* III 72, 2-5 *alia vero nomina sunt loco adverbii posita, per genetivum pleraque, ut 'domi, Taurominii, Lampsaci, Tyri, Ephesi, belli'* […]*; inveniuntur etiam per dativum 'vesperi' et 'sorti'* (cfr. *GL* III 64, 11-21 *neque enim ea indubitanter adverbia esse accipimus, sed nomina vel pronomina esse dicimus loco adverbiorum posita per diversos casus:* […] *per genetivum, ut 'Romae'* […]. *per dativum, ut 'vesperi, sorti, ruri'*; lessico p. 86, 9-11, su cui vd. *infra*, *ad loc.*).

Anche l'osservazione sul particolare uso linguistico degli storici latini presente nella voce in esame era già stata espressa da Prisciano nel XV libro, come eccezione alla regola dell'uso del locativo e dell'accusativo e ablativo semplici per esprimere i complementi di luogo con nomi di città: *GL* III 66, 4-13 *Et sciendum, quod propria civitatium nomina, si primae vel secundae sint declinationis, genetivo quidem casu pro adverbio in loco accipiuntur, ut 'Romae sum' vel 'Tarenti'* […]. *inveniuntur tamen et cum praepositionibus nomina civitatium saepe prolata, et maxime apud historicos*[1]. Nessuno degli esempi proposti nel passo del XV libro[2] si riferisce tuttavia all'uso di *in* e ablativo invece del locativo, che secondo Hofmann – Szantyr sarebbe attestato in poesia sin dal teatro arcaico, ma si affermerebbe in prosa solo con Plinio il Vecchio, per poi diffondersi maggiormente in epoca tardo-antica[3]. Piuttosto che come un riferimento alla prosa tardoantica, la menzione degli

1 Prisciano accenna ad uso linguistico peculiare della storiografia anche in *GL* III 236, 20, dove osserva l'impiego frequente del modo indicativo in questo genere letterario.

2 Liv. 8, 12, 7 *ab Lanuvio Antioque*; Sall. *Catil.* 40, 5 *ab Roma*; *Iug.* 81, 2 *ad Cirtam oppidum*; Liv. 9, 33, 2 *ab Roma*; 7, 39, 10 *ab Roma*; 8, 8, 19 *ad Veserim*; Sall. *hist.* 1, 79 *ad Olympum atque Phaselida*; 1, 80 *ad Corycum*; 1, 82 *apud Corycum et apud Lete oppidum* […] *a Lete oppido et apud Herdam*; 1, 72 *apud Praeneste*; 1, 52 *apud Mutinam*.

3 HOFMANN – SZANTYR, p. 146: «Die Beifügung von *in* zu Städtenamen der 1. und 2. Dekl. findet sich schon bei Plt. im Wechsel mit dem Lokativ […]; in Prosa noch nicht bei Cic. […], aber regelmäßig bei Plin. nat.

historici nella voce del lessico deve però probabilmente essere intesa come un riecheggiamento 'meccanico' del luogo del XV libro, nel quale più genericamente Prisciano aveva parlato di uso di sintagmi preposizionali in alternativa al locativo e all'accusativo e ablativo semplici, mentre nel lessico egli oppone più puntualmente il locativo a *in* e ablativo.

PROBLEMI TESTUALI. L'aplografia di τοῦ nel lemma si spiega piuttosto facilmente in una sequenza di tre sillabe identiche.

48, 3-10 complemento di tempo al genitivo o dativo: complemento di tempo all'accusativo o ablativo o genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Isocr. *de pace* 92) – lemma greco (ἐτῶν e ἔτεσιν) – lemma latino – citazioni latine (Cic. *Catil.* 1, 7; Verg. *Aen.* 1, 47-48), con osservazioni aggiuntive.

LEMMA GRECO. Nessun altro lessico greco tratta dei diversi casi in cui può essere espresso il complemento di tempo con il sostantivo ἔτος.

L'uso del genitivo per esprimere il complemento di tempo, sia col valore di "per molti anni" sia con quello di "da molti anni" è piuttosto diffuso, sia in poesia che in prosa, a partire dai poemi omerici; altrettanto comune è l'impiego del dativo per il complemento di tempo determinato[1]. Sia il genitivo che il dativo di tempo sono oggetto di altre tre voci del lessico a p. 85, 4-12; 99, 16-20; 106, 3-9 (cfr. inoltre per il genitivo p. 50, 11-15, per il dativo p. 78, 6-8; 100, 1-6; 107, 5-13; su tutte queste voci vd. *infra*, commento *ad locc*.).

CITAZIONI GRECHE. Isocr. *de pace* 92 occorre anche in Ps. Aristid. *RhG* II 484, 1-3 Spengel, quale esempio di περιβολή, con un taglio più ampio della citazione (ἀντὶ δὲ... ἐξεγένετο τὴν ἑαυτῶν). In questo come in altri casi la coincidenza di Prisciano con fonti di genere retorico deve essere considerata casuale (cfr. *supra*, pp. 42; 142-143).

LEMMA LATINO. In generale l'uso del genitivo di specificazione nelle indicazioni temporali è piuttosto diffuso a partire da Cicerone e Cesare[2], ma il tipo particolare di locuzione trattato da Prisciano risulta quasi del tutto assente dal latino classico. Buchwald (*ThlL s. v. kalendae*, VII.2 758, 43-44) qualifica la struttura del tipo *ante diem III kalendarum* come «forma ficta», della quale conosce esempi, oltre che in Cic. *Catil.* 1, 7 e di conseguenza in Prisciano, soltano in autori tardi. Anche la medesima costruzione con *iduum* è attestata solamente in epoca tarda (*ThlL s. v. idus* [Brandt], VII.1 243, 27-36)[3]. I redattori delle due voci del *ThlL* non conoscono, invece, alcuna occorrenza del nesso *kalendarum* (o *iduum*) ... *ante*, con il quale Prisciano glossa il passo ciceroniano in 107, 12.

[…], dann bei Spätleinern wie Iust., Firm., Hier., Oros. u. a.».

1 KÜHNER – GERTH II.1, pp. 385-387: «[*scil.* Genitiv] Bei Zeitbestimmungen am häufigsten adverbial zur Bezeichnung von Tages- und Jahreszeiten, in die ein Ereignis fällt […]. Mit Artikel oder Attributiv zu genaueren Bestimmung des Zeitabschnittes, in dessen Verlauf etwas geschieht»; pp. 445-447: «[*scil.* Der Dativ bezeichnet] die Zeit, und zwar in der Regel den bestimmten Zeitpunkt (das Datum), also meist genauer bestimmt durch attributive Zusätze»; SCHWYZER II, pp. 112-113: «Der Partitiv der Zeit steht undeterminiert zur allgemeinen Angabe des Tages- oder Jahreszeit, in die etwas fällt […], determiniert (durch Artikel usw.) zur Angabe eines bestimmten Zeitabschnittes, innerhalb dessen etwas geschieht»; p. 158: «Der Temporalis [*scil.* Dativ] bezeichnet also einen bestimmten Zeitpunkt (daher auch das amtliche Datum)».

2 Vd. HOFMANN – SZANTYR, p. 64.

3 Oltre agli esempi citati, rispettivamente da Buchwald e Brandt, per *kalendarum* in Tert., Ps. Aug. *serm.*, molto spesso dalla *Hist. Aug.*, e per *iduum* in Cipr., Optat., Amm., Veg., ancora in *Hist. Aug.* ed in iscrizioni di IV-VI secolo, si possono vedere *Dig.* 50, 16, 132 praef.; Fest. p. 173, 28; 257, 4; Serv. *ecl.* 1, 42.

Dell'uso del genitivo *kalendarum* (e *nonarum* e *iduum*) Prisciano tratta ancora in una successiva voce del lessico, dove tuttavia oggetto della sua attenzione è l'ablativo o accusativo del numerale ordinale senza preposizione, corrispondente all'uso greco del dativo o accusativo semplice per esprimere il complemento di tempo (107, 6-8 *Hinc Romani 'tertio' et 'tertium kalendas' vel 'nonas' vel 'idus' vel 'kalendarum, nonarum, iduum' pro 'in tertio ante kalendas' vel 'nonas' vel 'idus'*; cfr. *infra*, commento *ad loc.*).

Anche Carisio rileva la particolarità dell'uso dell'accusativo semplice nelle indicazioni delle date, ma spiega le forme in *-as* come antichi genitivi: 153, 26-29 *Augustas. cur pridie Kal. Augustas et non Augustarum dicimus? ubi Plinius Secundus eodem libro VI 'a finita nomina singulari nominativo veteres casu genetivo as syllaba declinabant, ut Maia Maias'*.

CITAZIONI LATINE. La citazione di Cic. *Catil.* 1, 7 occorre anche, in una forma più ampia (*meministine ... Novembrium*), in 107, 8-12. Il riferimento ai *commentatorum probatissimi* di Cicerone non trova purtroppo riscontro in nessuno degli esigui scolii conservati alla prima *Catilinaria*, che non vertono sul passo in questione. Non è neanche del tutto sicuro a quale proposito il grammatico abbia menzionato tali commentatori antichi, giacché il nesso relativo *cuius* potrebbe riferirsi a *'kalendarum' pro 'ante kalendas'* - e cioè all'equivalenza del genitivo con il costrutto preposizionale all'accusativo – oppure a *inveniuntur tamen et genetivo usi* – e dunque alla possibilità di esprimere un complemento di tempo al genitivo – o ancora a qualche particolare lezione della citazione ciceroniana (*kalendarum Novembrium* per *kalendas Novembris*?). Quest'ultima ipotesi potrebbe essere quella più accreditata, giacché la stessa tradizione diretta del passo ciceroniano è incerta al riguardo (vd. *infra*).

Verg. *Aen.* 1, 47-48 è uno degli esempi latini più spesso utilizzati da Prisciano nel lessico per l'accusativo di tempo continuato: esso occorre anche in 31, 13-14; 61, 4; 64, 15; 85, 11 (cfr. commento *ad locc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Nel passo citato di Isocrate Prisciano attesta la variante τὴν ἀρχὴν αὑτῶν per τὴν αὑτῶν della tradizione diretta, dove è sottinteso il sostantivo χώραν, che si ricava dalla prima parte del periodo, esclusa dal taglio della citazione negli *Atticismi*: ἀντὶ δὲ τοῦ γεωργεῖν τὰς χώρας τὰς ἀλλοτρίας. Appare pertanto verosimile che ἀρχήν sia stato interpolato quando il passo era già stato escerpito e non era più possibile attingere il suo contesto originale, dunque nel corso della tradizione del lessico fonte di Prisciano.

L'accordo di Ps. Aristide (τὴν ἑαυτῶν) con i manoscritti isocratei consente anche in questo caso di verificare l'assenza di legami testuali tra le medesime citazioni presenti nella tradizione retorica e in quella lessicografica (cfr. *supra*, pp. 42; 142-143; 315).

L'integrazione di πολλῶν ἐτῶν, compiuta per primo da Krehl, sulla base della tradizione diretta isocratea, sebbene sia difficile spiegare per quali motivi possa essere avvenuta l'omissione del genitivo, è necessaria a rendere la citazione pertinente al lemma che segue[1].

In entrambe le occorrenze (48, 6-8; 107, 8-12) della citazione di Cic. *Catil.* 1, 7 Prisciano attesta la lezione *kalendarum Novembrium*, mentre la tradizione diretta si divide tra il genitivo e dei compendi in cui il primo sostantivo è abbreviato per troncamento e l'indicazione del mese, *Novembris*, quando non è anch'essa abbreviata, può essere intesa sia come un genitivo singolare sia come un accusativo plurale: nella prima data «Kl' novembris *alγ*: K' noū] *sb*»,

1 Vd. FASSINO 2014, pp. 266-267.

nella seconda «Kl' novembris *αly*: Kl' Noū] *sb*: kalenda] | rum n[o]vemb[rium *B*»[1]. È notevole l'accordo di Prisciano con il papiro di Barcellona (B = P. Monts. Roca inv. 128-178, IV-V sec.)[2] nell'attestare il genitivo *kalendarum* per la seconda data[3].

Il grammatico testimonia inoltre, anche questa volta in accordo con parte della tradizione ciceroniana (αt), il numerale esatto *VI* nella seconda data, contro le corruttele (*III* o *VIII* o *VIIII*) recate dagli altri testimoni.

Sulle ulteriori varianti, che la seconda occorrenza dell'esempio ciceroniano a p. 107, 8-12 presenta rispetto sia alla tradizione diretta sia alla citazione a p. 48, 6-8 del lessico, vd. *ad loc.*

48, 11-14 complemento di età in accusativo o genitivo: complemento di età in accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἔτη e ἐτῶν) – citazione greca (Lys. *or.* 35 fr. 30 Thalheim = 86 Carey) – citazione latine (Ter. *Eun.* 693).

LEMMA GRECO. L'uso dell'accusativo insieme a γίγνομαι per esprimere il complemento di età[4] è considerato proprio del dialetto attico in due lessici greci, nei quali la costruzione alternativa con il genitivo è, invece, ritenuta propria del greco di κοινή: *Lex. Vindob.* ε 224 ἐγένετο ὁ δεῖνα τόσου ἔτους, ἀττικῶς ἐγένετο τόσα ἔτη; Th. Mag. *ecl.* 79, 6-9 Γέγονα ἔτη τοσαῦτα κάλλιον ἢ γέγονα ἐτῶν. Πλάτων ἐν τῇ τοῦ Σωκράτους ἀπολογίᾳ· 'ἔτη γεγονὼς πλείω ἑβδομήκοντα'. καὶ Ἡρόδοτος ἐν τῇ τρίτῃ· 'ταῦτα εἰπεῖν αὐτὸν ἔτεα ὡς δέκα γεγονότα'. In età classica la costruzione con il genitivo è attestata, oltre che nel frammento di Lisia conservato da Prisciano, solamente in Ps. Demosth. 43, 62; Plat. *Leg.* 765d; 845c; 951c-d; 953c. Sembrano pertanto corrispondere alla realtà le affermazioni dei lessicografi antichi che consideravano la costruzione con accusativo propria del dialetto attico classico, nel quale essa conta innumerevoli occorrenze.

CITAZIONI GRECHE. Un altro frammento della stessa orazione di Lisia citata in questa voce è conservato a p. 69, 6-8, dove il titolo del discorso è più completo: ἐν τῷ περὶ τοῦ Διογένους κλήρου[5].

LEMMA LATINO. Prisciano accenna ancora al costrutto di *natus* con l'accusativo *annos* e un

1 Riproduco l'apparato di MASLOWSKI 2003. Le scelte stesse degli editori sono piuttosto diversificate: MÜLLER 1896, CLARK 1905 e BORNECQUE 1926 mettono a testo *ante diem XII Kalendas Novembris* e *ante diem VI Kal. Novembris*; MASLOWSKI 2003 *a. d. XII Kal. Nov.* e *a. d. VI. Kal. Nov.*; Dyck 2008 *ante diem XII Kalendas Novembres* e *ante diem VI Kalendas Novembres*.

2 Sul quale vd. ROCA-PUIG 1969; 1974; 1977; MASLOWSKI 2003, pp. XIII-XIV e XLVII-XLIX.

3 La prima data della citazione priscianea non è conservata nel frustulo di papiro. Vd. la trascrizione di ROCA-PUIG 1977, p. 97: p. 5 ll. 2-5 *anti diem XI* [*I kalendas novembres dice*] / *re in senatu* [*fore in armis certo die qui di*] / *es futurus e*[*sset ante diem VI kalenda*] / *rum n*[*o*]*vemb*[*rium caium mallium audaciae*] (cfr. l. 11 *um* [*c*]*ontuli*[*sse in ante diem V kalendas novembres*]). A p. 77 lo studioso descrive così lo stato di conservazione del testo in questo punto: «*r u* parcialment erosionades. Segueix el primer traç de la *n* i el darrer de la *v*; la *o* d'entremig s'ha perdut. Amb precaució restituïm [*kalenda*]/*rum n*[*o*]*vemb*[*rium*]»; vd. anche *ibid.* tav. III.

4 Su questo costrutto vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 314, che lo assimilano all'accusativo di tempo continuato.

5 Oltre a quelli tràditi da Prisciano, si conservano altri due frammenti della medesima orazione (frr. 87-88 Carey), trasmessi da Arpocrazione. In Harp. 206, 1, dove Dindorf stampa ἐν τῷ περὶ τοῦ Διογένους κλήρου accogliendo l'integrazione di κλήρου già proposta da Sauppe, il confronto con Prisc. lessico p. 48, 11-12 consente, invece, di ipotizzare che Arpocrazione, così come l'autore del lessico fonte di Prisciano, potesse citare il discorso lisiaco con un titolo più breve. L'integrazione di κλήρου non sarebbe pertanto necessaria; è piuttosto inverosimile, infatti, che l'omissione dello stesso sostantivo si sia verificata indipendentemente nella tradizione di Arpocrazione e in quella di Prisciano o della sua fonte nell'indicazione di provenienza di due diversi frammenti di Lisia (rispettivamente frr. 87 e 86 Carey).

numerale per indicare l'età in 84, 1-2; 105, 10-11; 114, 7-8, dove lo interpreta come un caso di ellissi di *ante* (vd. *infra*, *ad locc.*)[1].

CITAZIONI LATINE. Ter. *Eun.* 693 occorre anche in altre due voci degli *Atticismi*, in 105, 10 e 114, 7-8, in entrambe le quali illustra, come nel lemma in esame, il complemento di età in accusativo semplice. In 105, 10 il taglio della citazione è lievemente diverso, in quanto ne è esclusa la congiunzione *at* all'inizio.

PROBLEMI TESTUALI. L'aggiunta di *ad nos* a Ter. *Eun*. 693, non supportata dalla tradizione diretta e in violazione del metro, potrebbe, nella voce in esame, destare il sospetto che si tratti della congettura di un copista *semidoctus* a partire da una dittografia, giacché il complemento si colloca davanti ad *annos*. Tuttavia in 105, 10, dove parimenti il verso è citato con l'aggiunta di *ad nos* (assente da 114, 7-8), il complemento di moto a luogo si trova davanti a *venit*. Sembra dunque di dover concludere che, come in molti altri casi di citazioni di Terenzio difformi dalla tradizione diretta, si tratti di un errore di memoria di Prisciano, forse influenzato dalla presenza di *ad nos* nel verso immediatamente precedente nel contesto terenziano di origine: *Eun.* 692-693 *venisti hodie ad nos? negat. / at ille alter venit annos natu' sedecim*.

L'autenticità della glossa *deest enim praepositio ante*, presente come aggiunta solo nei codici *TRY*, è in dubbio dal momento avrebbe potuto essere compiuta da qualche lettore dotto in base al confronto con p. 114, 8-10, come suggerisce Rosellini (*ad loc.*).

48, 15-17 τυγχάνω τιμωρίας: *poenas recipio*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἔτυχε), con osservazione aggiuntiva – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 4, 656).

Il lemma greco è alfabetizzato a partire da una forma aumentata del verbo, come accade anche altre volte negli *Atticismi* priscianei, sebbene si dia anche il caso opposto, in cui forme aumentate di un verbo sono lemmatizzate a partire dal tema del presente[2].

LEMMA GRECO. Il nesso τιμωρίας τυγχάνειν non è trattato in nessun altro lessico greco (ma cfr. Sud. λ 4 = Phot. *lex.* λ 5 λαβεῖν τιμωρίαν· ἐκδικηθῆναι), mentre viene spesso registrata nei lessici la costruzione in generale di τυγχάνω con il genitivo (*Lex. Coisl.* ε 63; *Synt. Laur.* ε 248; *An. Ox*. IV 292, 21 Cramer; Sud. ε 3344; *Lex. Vindob.* ε 278).

L'espressione lemmatizzata ha più comunemente il significato di "scontare una pena" ma sporadicamente è attestata anche nel valore opposto di "infliggere una punizione, vendicarsi" (*LSJ s. v.* τιμωρία: «τιμωρίας τυγχάνειν *to be punished* […] (but also, obtain *vengeance*, Th.2.74, X.*Cyr.*4.6.7)»).

L'unica occorrenza nota dell'espressione ἔτυχε τιμωρίας nella letteratura attica di età classica è Xenoph. *Cyneg.* 1, 11 ἀποθανὼν δὲ ἀδίκως τοσαύτης ἔτυχε τιμωρίας ὑπὸ θεῶν, ὅσης οὐδεὶς ἄλλος ἀνθρώπων; diversamente che in altri casi, non si può tuttavia ipotizzare con sufficiente convinzione che il passo senofonteo costituisse la citazione protolemmatica

1 HOFMANN – SZANTYR accostano, invece, l'espressione *annos natus* all'accusativo di relazione con aggettivi qualitativi (p. 42: «*natus decem annos* hat denselben Akk. der Erstreckung wie *altus*, *latus*, *longus* […]. Die Bedeutung von *natus* 'alt' ist dabei ursprünglich 'aufgewachsen' […]. Weniger warscheinlich ist die Bedeutungsbestimmung aus der perfektischen Aktionsart analog gr. γεγονώς 'geboren und nun da seiend'»).

2 Sulla questione vd. *supra*, p. 5, con indicazioni bibliografiche.

della voce in esame, giacché il *Cinegetico* non è mai citato nel lessico di Prisciano (né nelle altre sezioni dei libri XVII-XVIII nelle quali si suppone un utilizzo della medesima fonte atticista)[1]. B. Keil[2] segnala come passo possibilmente riecheggiato nella voce in esame Isocr. *Ad. Nic.* 37, ma l'ipotesi è giustamente respinta da Fassino[3] a cagione della scarsa pertinenza del passo isocrateo al lemma degli *Atticismi*, il quale non verte genericamente sulla costruzione di τυγχάνω con il genitivo, bensì ha in questo caso anche un orientamento semantico ben preciso.

L'espressione ὁ διώκων καὶ ὁ φεύγων, con la quale si spiegano i due significati del nesso τιμωρίας τυγχάνειν, "infliggere una punizione" e "subire, scontare una punizione", è uno dei rari 'relitti' delle spiegazioni in greco che corredavano la fonte atticista di Prisciano e che più spesso questi ha tradotto in latino (cfr. 39, 6 *Attici* 'ἔλαβε δίκην' *tam de accusatore quam de reo dicunt*)[4].

LEMMA LATINO. Sul sintagma *poenam/-as recipere*, già utilizzato dal grammatico come corrispettivo latino di δίκην λαμβάνειν, vd. *supra*, pp. 262-263.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 4, 656 è citato da Prisciano anche in 39, 7, sotto il lemma greco ἔλαβε δίκην, ancora per esemplificare l'impiego di *poenas recipio* col significato di "infliggo una punizione" (ὁ διώκων nella voce in esame, *de accusatore* in 39, 6; cfr. *supra*, *ad loc.*).

48, 18-49, 2 εὐδαιμονίζω con genitivo della persona e accusativo della cosa o con accusativo della persona e genitivo della cosa: *miror* con genitivo, genitivo di stima

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – osservazione teorica – citazioni latine (Verg. *Aen.* 11, 126; Iuv. 14, 119).

LEMMA GRECO. Liddell-Scott (*s. v.* εὐδαιμονίζω) conoscono solamente la costruzione del verbo con l'accusativo della persona e il genitivo della cosa. È possibile che il primo membro del lemma priscianeo, εὐδαιμονίζω σοῦ τόδε faccia riferimento al normale uso transitivo del verbo in un'occorrenza in cui il complemento oggetto fosse accompagnato da un genitivo di possesso (cfr. 96, 14-15 *Illi* 'συλήσας τοὺς θεοὺς τὰς δεκάτας' καὶ 'τῶν θεῶν τὰς δεκάτας'). Lo stesso lemma non è trattato in nessun altro lessico greco.

LEMMA LATINO. Dei due costrutti latini confrontati da Prisciano con εὐδαιμονίζω solamente il secondo (*animi felices credit*) offre anche un corrispettivo semantico del lemma greco, mentre il primo (*mirer ... laborum*) gli è accostato solamente su base sintattica, per la reggenza del genitivo.

Della costruzione di *miror* con il genitivo (oltre che con l'accusativo e l'ablativo) Prisciano tratta anche in un'altra voce degli *Atticismi*, in corrispondenza del lemma greco θαυμάζω (51, 14-15 *Latini quoque 'miror illum' et 'illius' et 'illo'*)[5]. Essa è attestata soltanto nel luogo virgiliano citato da Prisciano (*Aen.* 11, 126; vd. *ThlL s. v. miror* [Bulhart], VIII

1 In generale il numero di citazioni dal *Cinegetico* nella lessicografia greca è estremamente ridotto: Poll. 5, 50; Ps. Herodian. *Philet.* 36; Harp. 58, 15; 248, 9; 251, 12; 256, 13.
2 B. KEIL 1885, p. 31.
3 FASSINO 2014, p. 250 n. 4.
4 Sulla questione vd. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 130-131.
5 Sulle altre reggenze del verbo ivi descritte vd. *infra*, commento *ad loc.*

1075, 70-73). Bulhart chiama il confronto dell'analogo nesso di *mirabilis* con il genitivo (vd. *ThlL s. v. mirabilis*, VIII 1052, 45-46), anch'esso tuttavia estremamente raro (l'unico esempio citato è Symm. *epist.* 1, 3, 4 *amantissimi litterarum morumque mirabiles*). Gli studi moderni propendono per lo più per la medesima spiegazione, quella di un grecismo sintattico, già avanzata da Servio e dallo stesso Prisciano (vd. *infra*)[1]. Considerata la rarità dell'uso di *miror* con il genitivo, come rileva Mayer[2], appare singolare che Prisciano la descriva come molto comune (*saepissime*). Tuttavia occorre considerare che il grammatico non riferisce la chiosa *Nostri quoque auctores hanc saepissime imitati sunt figuram* a una espressione in particolare, bensì in generale all'uso del genitivo di causa in dipendenza non solo da verbi ma anche da aggettivi o sostantivi, come risulta dagli esempi addotti di seguito (*mirer ... laborum*; *animi felices credit*). La sua osservazione non deve pertanto essere considerata in contrasto con i dati in nostro possesso sulla frequenza di utilizzo, nel latino letterario, di *miror* col genitivo.

Anche la costruzione di *felix* con il genitivo è piuttosto rara, sebbene conosca qualche altra attestazione nel latino letterario di epoca classica (vd. *ThlL s. v. felix* [Ammann], VI.1 445, 61-68, con esempi, prima di Giovenale, in Hor. *sat.* 1, 9, 11-12 *cerebri/ felicem*; Plin. *nat.* 14, 7 *beatum felicemque gratiae*; Sil. 4, 396 *felices leti*; Stat. *Silv.* 4, 4, 46 *felix curarum*), oltre al passo citato dal nostro grammatico.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 11, 126 occorre nel lessico, quale esempio della costruzione di *miror* con il genitivo, anche alle pp. 51, 16-17; 59, 9-10. Il passo è inoltre discusso da Prisciano nel XVII libro per la *variatio* in *iustitiane ... belline*, dove si ricorda anche la variante *iustitiae* (*GL* III 163, 1-3, su cui vd. *infra*), e occorre ancora in *GL* III 101, 14-15 a proposito della particella dubitativa *-ne*. Servio considera la costruzione di *miror* con il genitivo un grecismo sintattico e la confronta con l'analogo uso sintattico di *regno* (*Aen.* 11, 126 *figura Graeca 'miror illius rei' et 'regno illius rei', ut* 'Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις')[3]. Il Servio Danielino aggiunge *ad loc.* che la costruzione normale del verbo sarebbe con l'ablativo e che in ogni caso, sia con il genitivo *iustitiae* che con l'ablativo *iustitia* occorre sottintendere un altro termine che sarebbe quello realmente retto da *miror*: *ita et hic 'iustitiae' 'laborum' genetivum pro ablativo posuit. si autem 'iustitiae' legeris, subaudiendum 'iustitiae laudibus'; si 'iustitia', subaudiendum 'praeditum'*. La reggenza del genitivo in *miror* è descritta come un grecismo anche in *Quaest. gramm. e cod. Bern. 83 GL Suppl.* 172, 20~173, 9, la cui fonte è lo stesso Prisciano[4], rispetto al quale viene detto in modo più esplicito che la costruzione considerata normale del verbo è quella con l'ablativo: *figurate Graeco videlicet more genetivus est pro ablativo* […]. *Tale est* […] *et 'miror illum' et 'illius' et 'illo' et: 'Iustitiane ... laborum', 'iustitia' proprie, 'laborum' posuit figurate*.

Iuv. 14, 119 non è mai citato altrove nella produzione grammaticale in lingua latina. Si

1 Vd. BRENOUS 1895, p. 112; LÖFSTEDT 1956, II, p. 417; MAYER 1999, p. 169; HORSFALL 2003, p. 119. HOFMANN – SZANTYR, p. 83 ritengono, invece, che in questo passo «weniger sicher ist Gräzismus» e chiamano piuttosto il confronto di *Aen.* 11, 280 dove *memini* regge il genitivo; così anche GÖRLER 1985, p. 266. Cfr. ancora JURET 1933, p. 201, che si limita a osservare la rarità del costrutto. Su Verg. *Aen.* 11, 280, vd. *supra*, pp. 47-48.

2 MAYER 1999, p. 169.

3 Riguardo alle posizioni di Servio e Prisciano circa l'interpretazione sintattica del luogo virgiliano vd. anche MAYER 1999, p. 169; FERRI 2014, p. 88.

4 Cfr. *supra*, p. 266 e n. 2.

noti che il sintagma attestato in questo verso, *felices credit*, rappresenta un più pertinente corrispettivo anche semantico del lemma greco εὐδαιμονίζω rispetto alla precedente citazione virgiliana (*mirer*). Potrebbe essere interessante infine osservare che il verso di Giovenale immediatamente successivo a quello citato da Prisciano contiene un'attestazione di *miror* (con accusativo), il verbo illustrato dal primo dei due esempi latini nella voce in esame: Iuv. 14, 120-122 *qui miratur opes, qui nulla exempla beati / pauperis esse putat, iuvenes hortatur ut illa/ ire via pergant et eidem incumbere sectae*.

Problemi testuali. La variante *iustitiaene*, testimoniata da Prisciano nel XVII libro e ivi da lui qualificata come superiore (*GL* III 163, 2-4 *sed invenitur etiam: 'iustitiaene prius mirer', quod est aptius*), non occorre mai tuttavia nelle altre citazioni del medesimo verso, né nella voce in esame né in 51, 16-17; 59, 9-10 e *GL* III 101, 14-15. Il genitivo è attestato anche nel lemma del commento serviano a *Aen.* 11, 126, il cui stesso contenuto presuppone questa lezione: *IVSTITIAENE PRIVS MIRER BELLINE LABORVM figura Graeca 'miror illius rei'* […]. Servio Danielino, come Prisciano, conosce, invece, entrambe le varianti (vd. anche *supra*). Anche i codici virgiliani si dividono tra le due lezioni note alle fonti di tradizione indiretta: *iustitiaene* è la forma recata da *Pωγ*, mentre *MRa* attestano *iustitiane*. Gli editori (Heyne – Wagner 1830-1833; Ribbeck 1895; Sabbadini 1930; Goelzer 1948; Mynors 1969; Geymonat 2008; Perret 1980; Paratore 1983; Conte 2009) mettono tutti a testo il genitivo.

Ancora nella citazione di Verg. *Aen.* 11, 126 il grammatico trasmette, in questo caso in tutte le occorrenze della citazione nell'*Ars*, la lezione *laborum*, in accordo con il Mediceo di Virgilio, mentre *P*(*corr. in ras. P*^{1})*Rakrγ*^{1} sono latori della variante *laborem*. Gli editori adottano senza eccezioni *laborum*.

Prisciano si accorda, nella lezione *felices*, con la maggior parte dei manoscritti di Giovenale, ad eccezione dei codici *TU* (Cambridge, Trinity College, 1241; Vat. Urb. lat. 661), che recano la variante inferiore *felicis* (presente forse, *ante correcturam*, anche nel *codex optimus P* = Montpellier, Faculté de Médècine, H 125)[1].

Sui motivi per i quali si dubita dell'autenticità dell'integrazione marginale di *licet autem et accusativo et ablativo adiungere et dicere animum felices et animo felices*, recata dai codici *TRYQ* al termine della voce, vd. Rosellini 2015a, p. cxxxi.

49, 3-7 εὔχομαι con dativo o πρός e accusativo, προσεύχομαι con accusativo: *supplico* con accusativo o dativo

Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino – citazione latina (Ter. *Andr.* 312) – lemmi latini secondari.

Lemma greco. La costruzione di εὔχομαι con il dativo è registrata anche in alcuni lessici greci (*Synt. Laur.* ε 255 δοτική· […] εὔχομαι; *An. Ox.* IV 292, 26 Cramer εὔχομαι· δοτικῆ; cfr. Poll. 1, 25 εὔχεσθαι θεοῖς; *Lex. Vindob.* ε 126 εὔχομαι τῷ ἀνθρώπῳ καὶ εὔχομαι τῷ θεῷ)[2],

1 Sulla tradizione manoscritta di Giovenale vd. Clausen 1959; Courtney 1967; Tarrant in Reynolds 1983, pp. 200-203; Willis 1997, pp. xliii-l.

2 La costruzione del verbo con il dativo è lemmatizzata anche in Sud. ε 3828 (cfr. Ps. Zon. *lex*. 923, 1-2) Εὔχομαι δέ σοι τάδε: ἀντὶ τοῦ καταρῶμαι, παρὰ Ἀριστοφάνει [= Ar. *Eq.* 928], dove tuttavia la glossa semantica consente di escludere un rapporto con il lemma degli *Atticismi* priscianei, nel quale il verbo è

mentre nessun'altra fonte antica si sofferma sulla costruzione del verbo con πρός e accusativo, che pure è parimenti diffusa in età classica (vd. *LSJ s. v.* εὔχομαι). È meno comune, invece, l'uso transitivo di προσεύχομαι, che si trova comunque in Ar. *Plut.* 958; Eur. *Tr.* 887 (vd. *LSJ s. v.* προσεύχομαι) ed è rilevato da Tommaso Magistro, come dalla fonte di Prisciano, sotto il lemma principale εὔχομαι (155, 12-17 Εὔχομαι καὶ προσεύχομαι παρὰ τοῖς ῥήτορσιν ἀεί […]. συντάσσεται δὲ τὸ προσεύχομαι πρὸς δοτικὴν, ἅπαξ δὲ καὶ πρὸς αἰτιατικήν. Ἀριστοφάνης ἐν Πλούτῳ· ‘ἵνα προσεύξῃ τὸν θεόν’). A προσεύχομαι, presente nella voce in esame come terzo membro del lemma greco in violazione dell'ordine alfabetico del lessico, è dedicata anche una voce autonoma, correttamente collocata tra i lemmi in π- (89, 18-21), dove è assegnata al verbo la reggenza sia dell'accusativo sia del dativo, ma è esemplificata solo la prima (con Herod. 1, 60; vd. *infra, ad loc.*)[1]. Considerati la discreta frequenza con la quale nelle voci degli *Atticismi* priscianei (e nei lessici greci in generale) si trovano riferimenti anche a corradicali del lemma principale e il fatto che anche nell'*Ecloga* di Tommaso Magistro προσεύχομαι è abbinato al lemma εὔχομαι, si può comunque concludere su ragionevoli basi che la menzione di προσεύχομαι nella voce in esame fosse già presente nella fonte di Prisciano e che non sia stato quest'ultima ad aggiungervela come ‘rimando’ al successivo lemma in π-.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *supplico* ed εὔχομαι non è mai attestata nei glossari bilingui, nei quali il lemma greco è accostato, invece, oltre che ad altri verbi latini, anche a *precor* (*CGL* II 158, 47), che Prisciano parimenti menziona nel passo in esame, tra i lemmi latini secondari.

La costruzione più comune di *supplico* è quella con il dativo (vd. *OLD s. v. supplico*: «3 (tr.) To petition, implore (a person, deity)»; Forcellini *s. v. supplico*, II); quella con l'accusativo è registrata dai lessici moderni solo in sporadiche occorrenze tarde (Paul. *Dig*. 28, 5, 93 (92) *Pactumeia Magna supplicavit imperatores nostros*, dove il codice *W*[2] reca però la variante *imperatoribus nostris* e Mommsen ipotizza che vi fosse nell'archetipo il compendio *impp. nn.*)[3]. A p. 103, 16 degli *Atticismi*, tra i corrispettivi di δέομαι, Prisciano registra, invece, la sola costruzione di *supplico* con il dativo (*supplico tibi*). Quest'ultima è registrata anche in diverse raccolte di *idiomata casuum* (Char. 382, 27; Diom. *GL* I 313, 7; *Idiom. cas. GL* IV 567, 18; Dosith. 86, 18 Tolkiehn; Beda *orth.* 50, 1074 Jones). Nessun altro grammatico, invece, si sofferma sull'uso transitivo di *supplico*, parimenti lemmatizzato da Prisciano nella voce in esame.

I lemmi latini secondari menzionati nella voce in esame occorrono, come *supplico*,

certamente inteso nel suo più comune significato di “pregare”.

1 Sul trattamento di προσέυχομαι nella tradizione lessicografica greca vd. *infra*, *ad loc.*

2 Sul codice *W* (Vat. lat. 1407, sec. XII) vd. MOMMSEN 1870, I, p. XXXXVIIII.

3 L'altro passo richiamato da Forcellini, Fest. p. 190 M. *ob vos sacro* […]*, pro vos obsecro, ut sub vos placo, pro supplico*, a quest'ultimo verbo non viene in vero esplicitamente assegnata la reggenza dell'accusativo; il parallelismo con *pro vos obsecro* potrebbe non essere sufficiente a stabilire che il lessicografo antico sottintendesse *vos* accanto a *supplico* piuttosto che *vobis*. Ancora FORCELLINI (*s. v.*, n° 6) aggiunge alle occorrenze di *supplico* con l'accusativo Amm. 30, 8, 10 *utque sunt dignitatum apices maximi licere sibi cuncta existimantes et ad supplicandum contrarios exturbandosque meliores pronius inclinati*, dove però il significato del verbo sarebbe «supplicem reddere» e dove, soprattutto, alla lezione *supplicandum contrarias* del codice unico di Ammiano per questa pericope di testo (*V* = Vat. lat. 1873) gli editori più recenti (CLARK 1910-1915; SEYFARTH 1978) preferiscono la congettura *suspicandum contrarios* di Petschenig. Sulla tradizione manoscritta di Ammiano Marcellino vd. CLARK 1910-1915, I, pp. III-VI; SEYFARTH 1978, I, pp. VI-X.

nella sezione del XVIII libro dedicata ai *precativa verba*, una delle categorie semantiche in cui il grammatico divide la vasta classe dei verbi che reggono l'accusativo: *GL* III 276, 16-17 *precativa etiam accusativo iunguntur: 'oro, obsecro, obtestor, quaeso, litor, precor, supplico'*[1]. All'interno di questo gruppo si rileva la particolarità sintattica di *supplico*, che ammette anche la reggenza del dativo e per questo motivo è parzialmente assimilabile ai *verba subiectiva* (cioè i *subiecta* di *GL* III 272, 26-27; 273, 24; 274, 2-3): *GL* III 276, 17-20 *hoc non solum accusativo, sed etiam dativo coniungitur – Terentius in Andria: 'huic supplicabo' –, est enim subiectivum plus aliis omnibus, quae sunt eiusdem speciei*. Dell'uso transitivo di *precor* Prisciano tratta anche in *GL* II 389, 7 (*precor deum*), in un elenco di verbi deponenti che reggono l'accusativo. La stessa costruzione del verbo è postulata in alcune raccolte latine di *idiomata* dell'accusativo (*Idiom. cas. GL* IV 569, 8 *precor amicum* λιπαρῶ παρακαλῶ τὸν φίλον) o dell'accusativo e ablativo, cioè come alternativa alla costruzione con *ab* e ablativo (Char. 384, 8 *precor deos et a diis*; 384, 28 *precor a diis et deos*; 386, 24-25 *precor Iovem et a Iove*; Diom. *GL* I 319, 32 *precor ab Iove et Iovem*; *Idiom. cas. GL* IV 572, 10 *precor deum et a deo* δέομαι τοῦ θεοῦ)[2]. L'uso di *precor* con l'accusativo è, insieme a quello con il dativo, il più anticamente attestato (primi esempi in Plauto ed Ennio), ma in età classica sembra essere stato più comune quello con *ab* e ablativo (vd. *ThlL s. v. precor* [Reijgwart], X.2 1158, 47-1159, 6). *Oro* è incluso da Prisciano tra i *verba activa* che reggono l'accusativo anche in *GL* II 374, 13-30 *Haec autem verba proprie activa vel recta vocantur, quae* […] *confestim cum dicuntur, possunt transire in quem fit actus et coniunguntur vel genetivo vel dativo vel accusativo casui, ut* […] *'oro te'*; III 267, 12-14 *omnia activa apud Latinos, quae faciunt a se passiva, quae et transitiva sunt in homines, sine dubio accusativo adiunguntur, ut 'oro te'* (vd. anche II 550, 12-15). La reggenza dell'accusativo è prevista per questo verbo anche da Carisio (381, 6) e Arusiano (72, 9 Di Stefano). La costruzione del verbo con l'accusativo della persona pregata è del tutto usuale nel latino letterario dall'età arcaica alla tarda antichità, sia in prosa sia in poesia (vd. *ThlL s. v. oro* [Teßmer – Baer], IX.2 1041, 37-1043, 26).

Le costruzioni di *obsecro* e *quaeso* con l'accusativo della persona, non trattate da alcun altro grammatico latino, sono quelle più comuni dei due verbi (vd. *ThlL s. v. obsecro* [Hermans], IX.2 175, 54-55; *OLD s. v. quaeso* 2b; Forcellini *s. v. quaeso*). *Quaeso* figura tra i lemmi latini anche di un'altra voce del lessico, in corrispondenza del greco δέομαι (103, 14-16); anche in questo caso il grammatico assegna al verbo la reggenza dell'accusativo, con la quale esso è normalmente attestato.

L'espressione *in multis locis*, presente nella voce in esame, è impiegata da Prisciano una sola altra volta, ancora nel lessico, a p. 102, 6 (vd. *infra, ad loc.*).

Citazioni latine. Ter. *Andr.* 312 è citato anche in *GL* III 276, 17-18 e alle pp. 89, 20-21; 103, 16-17 del lessico, in tutti i passi per esemplificare la costruzione di *supplico* con il dativo.

Problemi testuali. Dopo Ter. *Andr.* 312 i codici *TRY* recano in margine l'integrazione *Actius*

1 Anche questa, come la maggior parte delle altre classi verbali elencate nella stessa sezione del XVIII libro, trova riscontro nelle trattazioni parallele di Apollonio Discolo e dei trattatelli Περὶ συντάξεως ῥημάτων editi in *An. Gr.* II Bachmann; *Synt. Laur.*; *An. Gr.* II Boissonade). Vd. anche Rosellini 2010, pp. 73 e 75.

2 Dositeo, invece, ammette la sola costruzione con *ab* e ablativo (88, 9 Tolkiehn).

elatis manibus Priamus supplicabat achillem, che Rosellini ha dimostrato essere spuria[1].

49, 8-10 στρέφω con εἰς e accusativo: *verto* con *in* e accusativo o con avverbio

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (εἰς καλὸν ἔστρεψεν) – citazioni latine (Verg. *georg.* 3, 365; *ecl.* 9, 6).

La voce, che si conserva solo come *marginale* in alcuni manoscritti (vd. *infra*), è collocata erroneamente nell'ordine alfabetico sia che essa rappresentasse, nelle intenzioni del lessicografo atticista, un lemma in ει- (εἰς καλόν), sia che, invece, fosse considerata un lemma in ἐσ- (ἔστρεψεν, e in questo caso si sarebbe trattato di un altro esempio di lemmatizzazione di un verbo a partire da una forma aumentata della sua flessione)[2]. La presenza del lemma εἰς καλόν in alcuni altri lessici (vd. *infra*) e il numero cospicuo di voci relative alla preposizione εἰς negli *Atticismi* priscianei (35, 9-10; 36, 15-37, 6) potrebbero indurre a propendere per la prima delle due eventualità, e cioè che il compilatore del lessico fonte doveva intendere come lemma della voce εἰς καλόν piuttosto che ἔστρεψεν.La forma particolare in cui la voce in esame è trasmessa dai manoscritti, in margine ai codici *TRQY*, lascia aperta la possibilità che essa non si trovasse già nella fonte di Prisciano al termine dei lemmi in ε-, bensì che sia stata omessa dalla sua collocazione originale, non necessariamente *extra ordinem*, in qualche stadio della tradizione e che sia stata supplita in margine alla fine della lettera *epsilon* del lessico. D'altra parte un'originaria violazione dell'ordine alfabetico (limitatamente alla seconda lettera del lemma) da parte del lessicografo atticista non può però essere esclusa.

LEMMA GRECO. L'espressione εἰς/ ἐς καλὸν στρέφειν non è mai attestata nella letteratura greca superstite; il lessico priscianeo conserva pertanto in questo caso, come in altri, testimonianza di un uso lessicale antico non altrimenti documentato. La sola espressione εἰς καλόν è, invece, oggetto di osservazioni di contenuto semantico in Sud. ει 278 (= Phot. *lex.* ε 305; Ps. Zon. *lex.* 637, 11) εἰς καλόν· εὐκαίρως; Phot. *lex.* ε 306 εἰς καλόν· εἰς τὸν δέοντα καιρόν (cfr. *Lex. Vindob.* ε 152 ἐν καλῷ σοι κείσεται· ἀντὶ τοῦ εἰς καλόν σοι ἀποβήσεται).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di στρέφω e *verto* è postulata anche in *CGL* II 207, 26; 438, 58; III 158, 54; Dosith. 90, 12 Tolkiehn τὸ ἔδαφος στρέφει *solum vertit*.

L'uso intransitivo di *verto* con avverbi di modo o *in* e accusativo nel senso, rispettivamente, di "riuscire (bene/ male)" e "volgersi in" (vd. Forcellini *s. v. verto*, nn° 21 e 22) non è discusso altrove nella trattatistica grammaticale latina. Entrambi gli impieghi del verbo trattati da Prisciano, pur non essendo molto comuni, conoscono un certo numero di attestazioni soprattutto nella letteratura dei secoli I a. C. - I d. C. (ma le prime occorrenze di *verto* con avverbio sono in già Plauto; cfr. *infra*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *georg.* 3, 365 non occorre altrove nella tradizione grammaticale latina (il commento di Servio *ad loc.* consiste solamente in una parafrasi del verso, senza alcun rilievo di tipo linguistico).

Verg. *ecl.* 9, 6 è citato, a proposito dell'uso di *verto* con avverbio di modo, anche in Don. *Ter. Phorm.* 678 (*Vergilius 'hos illi – quod nec bene vertat – mittimus haedos'*); per

1 Vd. ROSELLINI 2011, pp. 193-197; 2015a, p. CXXXI.
2 Sulla questione vd. *supra*, p. 5.

l'espressione di malaugurio in Serv. *Aen.* 4, 647 (*NON HOS QUAESITUM MUNUS IN VSVM* […] *secundum Homerum vertitur munus in perniciem. tale est in bucolicis 'hos illi, quod nec bene vertat, mittimus haedos'*; *ecl.* 9, 6 *QVOD NEC BENE VERTAT quae res in perniciem eius vertatur, id est ut malo omine hoc munus accipiat*). Nonio impiega, invece, il passo quale esempio di uso di *mittere* col significato di *remittere* (p. 348, 24-25 M.).

PROBLEMI TESTUALI. L'intera voce in esame si conserva solamente come aggiunta marginale nei codici *TRQY* (gli ultimi due dei quali omettono il greco). Poiché è estremamente improbabile che un lettore medievale di Prisciano fosse in grado di coniare *ex novo* un lemma greco e completarlo con i suoi corrispettivi latini, si deve ritenere tale integrazione autentica[1].

I manoscritti di Virgilio si dividono tra la sequenza *vertat bene* (*MPabcdelrΛγ*^{1}) e *bene vertat* (*P*^{2}*Φεvγ*), entrambe metricamente corrette. La prima è testimoniata da tutti i codici più antichi (*MP* e nell'apografo *a* di *R*, che in questo punto ha perduto delle carte), la seconda è, invece, concordemente attestata da tutte le fonti di tradizione indiretta (oltre a Prisciano anche Serv. *ecl.* 9, 6; *Aen.* 4, 647; Don. *Ter. Phorm.* 678; Non. p. 348, 25 M.). Gli editori mettono a testo senza eccezioni *vertat bene.* Conte osserva che si deve preferire l'ordine *vertat bene*, perché quello inverso sarebbe proprio della prosa (*ad loc.*: «Est tamen hic ordo pedestris sermonis proprius»), giacché occorre alcune volte in Livio (1, 28, 1; 3, 35, 8; 3, 62, 4; 8, 5, 5; 34, 34, 2). È possibile che l'inversione in *bene vertat* sia stata anche favorita dall'influsso dell'espressione augurale *dii bene vertant* (vd. Serv. *ecl.* 9, 6; Plaut. *Aul.* 175; 257; Don. *Ter. Ad.* 728).

Il nostro grammatico documenta inoltre la variante *non* per *nec*, che si deve probabilmente spiegare come una banalizzazione, giacché *nec* ha in questo verso proprio il valore di *non*[2].

1 Vd. ROSELLINI 2011, p. 195; 2015a, pp. CXXIV-CXXV.
2 Vd. GEYMONAT 2008, *ad loc.*

Lemmi in η-

49, 11-50, 6 ἡγέομαι con genitivo o dativo: *praeficio* con dativo, *praefectus* con dativo o genitivo

Struttura della voce. Lemma greco (ἡγεῖσθαι) – citazione greca (Plat. *Men.* 99b5-7) – lemma latino – osservazioni teoriche aggiuntive.

Lemma greco. Entrambi gli usi di ἡγέομαι, con genitivo o dativo, nel significato di "comandare, essere a capo di" sono attestati sin dai poemi omerici e ampiamente diffusi in età classica sia in prosa che in poesia (vd. *LSJ s. v.* ἡγέομαι, II).

Innumerevoli fonti antiche, sia lessicografiche sia di altra natura, rilevano la duplice reggenza di ἡγέομαι del genitivo e del dativo, alla quale talora si aggiunge una terza costruzione con l'accusativo[1]: *Lex. Coisl.* η 5 ἡγοῦμαι· δοτικῇ […]. καὶ ἑξηκοστῷ ἑβδόμῳ βιβλίῳ γενικῇ· […]. αἰτιατικῇ Θουκυδίδης πρώτῳ· […]; *Synt. Gud.* 590, 50-52 ἡγοῦμαι, τὸ ἄρχω, γενικῇ. ἡγοῦμαι δὲ τὸ νομίζω, αἰτιατικῇ· ἡγοῦμαι δὲ τὸ ὑποδεικνύω, δοτικῇ; Eust. *Il.* I 83, 10-18 τὸ ἡγεῖσθαι ἐπὶ μὲν ἀρχῆς τινος λαμβανόμενον καὶ ἐξουσίας γενικῇ φαίνεται συντάσσεσθαι, οἷον 'ὁ Ἀγαμέμνων ἡγεῖται τῶν Ἑλλήνων'. [ἐπὶ δὲ προοδεύσεως καὶ ὁδηγίας δοτικῇ μάλιστα συντάσσεται, ὡς τὸ 'Κάλχας ἡγήσατο ταῖς ναυσί' τῶν Ἑλλήνων] εἰς Τροίαν […]. Σημείωσαι δὲ ὅτι τὸ τοιοῦτον ἐλλειπτικῶς ἐρρέθη, ὡς ἐάν γε κατὰ τὸ πλῆρες λεχθείη καὶ αὐτὸ γενικῇ συντάσσεται. ἔστι γὰρ τὸ ὅλον τοιοῦτον. 'Κάλχας ἡγήσατο ταῖς ναυσὶ τοῦ πρὸς τὴν Τροίαν πλοῦ'[2]; *Schol. Ar. Plut.* 15 ἡγούμεθα] ἡγοῦμαι τὸ προοδοποιῶ, πρὸς δοτικὴν ἀποδιδόμενον δοκεῖ κατὰ τὴν σύνταξιν ἐλλειπῶς ἔχειν· εἰ γὰρ κατὰ τὸ πλῆρες λεχθείη, γενικῇ ἂν καὶ αὐτὸ συνταχθείη, οἷον, ἡγοῦμαί σοι τῆς ὁδοῦ (cfr. Lacap. *Epim.* 31, 25-29). Scoliasti e lessicografi distinguono per lo più le diverse reggenze di ἡγέομαι su base semantica, circoscrivendo la costruzione con il genitivo al verbo quando usato nel significato di "comandare" (cfr. anche Sud. η 70 ἡγοῦμαί σου· ἄρχω σου· γενικῇ) e quella con il dativo nel significato di "fare strada, guidare", da cui anche "mostrare, indicare, insegnare"[3]. Quest'ultima sfumatura di significato, registrata nel *Syntacticum Gudianum* (ὑποδεικνύω) non è nota alla lessicografia moderna, ma può probabilmente essere assimilata al significato primario di ἡγέομαι (*LSJ s. v.*, I.1 «*go before, lead the way*»; I.2 «c. dat. pers. et gen. rei, *to be* one's *leader* in a thing»). Sia Eustazio sia lo scolio ad Ar. *Plut.* 15 considerano inoltre la costruzione con il dativo come una forma di ellissi del genitivo, ma questa spiegazione non è accolta dagli studi linguistici moderni e non riceve alcun accenno nei lessici sintattici che trattano del verbo, compreso quello priscianeo.

1 Alcuni lessici, invece, registrano solamente la reggenza del genitivo (Sud. η 70; *Synt. Laur.* η 1; *An. Ox.* IV 293, 17 Cramer).

2 Il passo è gravato da alcuni problemi di costituzione del testo, sui quali vd. VAN DER MALK 1971-87 *ad loc.* Cfr. inoltre Eust. *Il.* I 122, 21-25 τὸ ἀνάσσειν ὥσπερ καὶ τὸ ἡγεῖσθαι καὶ τὸ ἄρχειν ποτὲ μὲν γενικῇ, ποτὲ δὲ δοτικῇ συντάσσεται [...]. οὕτω καὶ 'Τρώων ἡγεῖταί τις' καὶ 'Τρώεσσιν ἡγεῖται'; II 58, 10-13 ὥσπερ ἀλλαχοῦ τὸ ἀνάσσειν δοτικῇ συνέταξεν [...], οὕτως ἐνταῦθα τὸ ἄρχειν καὶ τὸ ἡγεῖσθαι. Φησὶ γὰρ [...] 'ἡγεόμην Τρώεσσι φέρων χάριν'.

3 Il terzo significato noto ad alcune fonti antiche (es. *An. Gr.* II 354, 260-261 Boissonade Ἡγοῦμαί σε ταλαίπωρον, σημαίνει τὸ νομίζω. / Τὸ δ' αὖ ἡγοῦμαι τῶν στρατῶν ἢ καὶ τῶν δήμων, ἄρχω) è quello di "ritenere, stimare", il quale prevede la reggenza dell'accusativo, che non è tuttavia presa in considerazione negli *Atticismi* priscianei.

CITAZIONI GRECHE. Plat. *Men.* 99b non occorre altrove nella produzione lessicografica o grammaticale in lingua greca. Il titolo con cui il dialogo platonico è citato da Prisciano, sia qui che in 64, 5, è sempre, al dativo, Μένωνι.

LEMMA LATINO. Sia la costruzione di *praeficio* con il dativo sia i due usi di *praefectus* descritti da Prisciano sono attestati sin da Plauto con notevole frequenza in tutto l'arco della latinità (vd. *ThlL s. v. praeficio* [van Leijenhorst], X.2 620, 33; 624, 64-80). Si noti come in questo caso il grammatico non ha potuto reperire un corrispettivo semantico latino del lemma greco del tutto soddisfacente anche sul piano sintattico, giacché *praeficio* non regge il genitivo, ed ha dovuto estendere il confronto tra le due lingue al participio del verbo latino. Il duplice statuto, di verbo e sostantivo, del participio *praefectus* e le sue costruzioni alternative erano del resto un argomento ben noto a Prisciano, che ne tratta già in altre sezioni dei due libri *De constructione*: *GL* III 160, 1-6 *est tamen quando in nominum vim transeunt participia et genetivo coniunguntur relicta verborum ordinatione, ut* […] *'praefectus urbi' participium, quia et 'praeficior urbi', 'praefectus urbis' nomen*; 217, 23 *'praefectus urbis' nomen est, 'praefectus urbi' participium; verbum enim dativo coniungitur 'praeficio tibi'*. Lo stesso fenomeno (con l'alternativa tra genitivo e ablativo invece che dativo) è trattato in relazione a *natus*, che parimenti Prisciano menziona nella voce in esame, in *part.* 53, 21-24 Passalacqua *Sed nomen genitivo, participium autem ablativo coniungitur secundum verbi iuncturam, ut 'natus et ipse dea'* ὁ τεχθεὶς ἐκ θεᾶς*; natus autem deae* ὁ υἱὸς θεᾶς *dicitur*. In generale, la diversa costruzione del participio a seconda che abbia funzione di predicato verbale o di sostantivo è un argomento spesse volte toccato da Prisciano, sia all'interno del lessico sia in precedenti sezioni dell'*Ars* (cfr. *supra*, pp. 161-162, con ulteriori rimandi).

La costruzione di *praeficio* con il dativo (insieme all'accusativo) è inoltre ricordata nel capitolo del XVIII libro sulla sintassi verbale: *GL* III 268, 12-19 *Sunt tamen tam ex his* [scil. *deponentibus*] *quaedam quam ex activis, quae cum accusativo etiam dativo adiunguntur, quae sunt acquisitiva* […]. *similiter dicimus* […] *'praeficio'*.

Praeficio è registrato tra gli *idiomata* del dativo in Char. 383, 6; Diom. *GL* I 313, 7-8. Ma è soprattutto la sintassi di *praefectus* a ricevere l'attenzione di diversi grammatici prima di Prisciano, alcuni dei quali condividono con quest'ultimo la distinzione tra la funzione nominale e quella verbale del participio, alle quali assegnano rispettivamente la reggenza del genitivo e del dativo (così Char. 380, 14-19; Cledon. *GL* V 12, 13-16; 13, 35-36; 43, 24-28, sul quale vd. *infra*). Solamente Carisio considera la costruzione con il genitivo un arcaismo (99, 20-23 *Praefectus fabrum ut dici possit ex antiquitate duravit, sicut tribunus* ‹*militum*› *et praefectus urbis. dicimus quidem et* [*tribunus et praefectus urbis et*] *praefectus fabris participialiter, sed elegantius est ab antiquis usurpatum*), forse sovrapponendo la questione della reggenza di *praefectus* a quella della desinenza arcaica di genitivo *-um* in *fabrum*[1]. Altri grammatici si soffermano sulla maggiore legittimità dell'una o dell'altra costruzione in nesso con particolari sostantivi: Probo ammette la reggenza del dativo solo in *praefectus praetorio* (*GL* IV 120, 36-38 *sane etiam hoc monemus, quod praefecti excepto praetorio in aliis rebus non tantum dativo, sed et genetivo iungantur*), Cledonio, invece, la nega anche per questa

1 Cfr. Char. 164, 10-13 *Fabrum pro fabrorum; ubi Plinius eodem libro VI 'hoc recte' inquit 'usus, et sestertium' inquit 'tot milia: M. Scaurus contra Brutum de pecuniis repetundis 'praefecti fabrum''*; Prisc. *GL* II 307, 17 *idem pro Murena: 'praefectum fabrum', pro 'fabrorum'*.

espressione (*GL* V 12, 13-14 e 26 *praefectus urbis rationabilius dicitur quam praefectus urbi, quia nomen est dignitatis, non participium* […]. *similiter etiam praefectus praetorii dici debet, non praefectus praetorio*). Sia Cledonio sia Servio qualificano i nessi con il dativo, nei quali *praefectus* ha valore di participio, delle *elocutiones*, "locuzioni, giri di parole"[1], mentre quelli con il genitivo sono considerati quasi univerbati (Serv. *GL* IV 433, 6-9 *praefectus vigilum si sic dicatur, quem ad modum tribunus militum, id est si p r o u n o n o m i n e accipitur uterque sermo, priore parte tantum modo declinatur. si autem voluerimus e l o c u t i o n e m facere, dicimus praefectus vigilibus*[2]; Cledon. *GL* V 43, 24-28 *praefectus vigilibus e l o c u t i o est, non n o m e n, hoc est qui praeest vigilibus, quia necesse est aliquid interponi, quia magis ad participium refertur, quia praeficior facit praefectus*)[3].

La due reggenze di *praefectus* sono, invece, registrate senza ulteriori osservazioni in Arus. 77, 6-9 Di Stefano, così come il participio è menzionato tra gli *idiomata* del genitivo in Diom. *GL* I 312, 12.

PROBLEMI TESTUALI. In Plat. *Men.* 99b il grammatico attesta le varianti οὔτε per οὐδέ, coerentemente con la predilezione mostrata anche altrove dalla sua fonte per la prima delle due forme di negazione, e οὗτοι per οἱ τοιοῦτοι[4]. Quest'ultima potrebbe sia essere stata effettivamente già presente nella fonte greca di Prisciano, sia essersi prodotta per aplografia nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars* (OITOIOYTOI, considerato anche il frequente scambio di ι e υ, poteva essere frainteso per una errata dittografia).

Nel lemma latino *praeficio* è forma tràdita dai rami *γδ* della tradizione, mentre *β* (e il codice *M* di *γ*) reca la variante deteriore *praecipio* (messa a testo da Hertz), che *T* tuttavia corregge in *praeficio*. *R*, invece, così come *FWY*, corregge in *praeficior*, presente inoltre come variante interlineare in *DX*. Negli altri due luoghi dell'*Ars*, in cui Prisciano tratta della costruzione di *praeficio* e *praefectus*, la tradizione manoscritta, attesta una volta la diatesi attiva del verbo, un'altra quella passiva: *GL* III 160, 5 *praeficior urbi*; 217, 24 *praeficio tibi*[5]. È possibile che, nel lessico come in *GL* III 217, 24, la correzione o variante interlineare *praeficior* attestata da alcuni manoscritti si debba alla volontà di qualche lettore dotto di uniformare anche questi due luoghi alla prima menzione di *praeficio* in *GL* III 160, 5, dove

1 Cfr. SCHAD 2007, pp. 148-149; *ThlL s. v. elocutio* (Kapp – Meyer), V.2 400, 77-403, 67.

2 Cfr. Ps. Aug. *gramm.* 55, 7-13 Martorelli *Sane sunt nomina sub duplici enuntiatione, ut 'tribunus militum', 'praefectus urbi', 'praefectus fundis', 'praefectus annonae', 'praefectus vigilibus', 'plebis scitum', 'senatus consultum', quorum nominum una pars declinatur, altera non declinatur, ut puta 'praefectus vigilibus': nominativus ipse flectitur per casus* […]*; 'vigilibus' sic manet nec flectitur*. Ps. Agostino trascura la distinzione tracciata da Servio tra i nessi in cui *praefectus* regge il genitivo, considerati quasi univerbati, e quelli in cui regge il dativo.

3 Cfr. Cledon. *GL* V 13, 35-36 *Praefectus vigilibus bene dicitur, quia hic p a r t i c i p i u m est praefectus, non n o m e n. praeponitur enim disciplinae nocturnae*, dove l'opposizione tra *nomen* e *participium*, presente anche in Prisciano e Carisio, è riferita al solo termine *praefectus*; quella tra *nomen* ed *elocutio* nei passi appena citati di Servio e Cledonio concerne, invece, l'espressione *praefectus vigilum/ vigilibus* nel suo insieme.

4 MENCHELLI 2014, pp. 224-225, che dipende dall'edizione di Hertz, il quale corregge i codici priscianei sulla base della tradizione medievale di Platone, non prende in considerazione queste varianti.

5 Riporto di seguito i dati ricavabili da uno spoglio dei manoscritti da me condotto su riproduzioni fotografiche digitali:

GL III 160, 5 praeficior *DEFILORZ, e corr. MW*: praefectior *Tp*; praefetior *e corr. T*; perreficior *W*; presentior *vel* presemior *a. c. M*; praeficio *X*; 217, 24 praeficio *DFIMORTWZ*: proficio *E*; praeficior *LX, e corr. FR*; uel praeficior *s. l. scr. OW*.

tutti i testimoni, tranne *X*, recano il passivo.

50, 7-10 αἴρομαι πόλεμον con πρός e accusativo o con dativo: *volo* con dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἠράμην) – citazione greca (Plat. Com. fr. 115 K.-A.) – citazione latina (Verg. *Aen.* 9, 418), con glossa sintattica.

Il lemma è collocato tra quelli in η- a partire da una forma aumentata della flessione del verbo, il cui tema del presente inizia, invece, per α-. Il fenomeno, più volte osservato per le forme verbali con aumento sillabico collocate tra i lemmi in ε- (vd. *supra*, p. 5), si verifica per un verbo con aumento quantitativo solo in questa voce (ma cfr. 50, 16 dove ἐσθέω è lemmatizzato a partire dal perfetto con raddoppiamento ἤσθηται).

LEMMA GRECO. Nessun'altra fonte antica in lingua greca si sofferma sul sintagma πόλεμον αἴρομαι, riguardo al quale neanche Liddell-Scott rilevano le due costruzioni descritte nel lessico priscianeo (*s. v.* ἀείρω: «IV. Med. […] 4. […] *beginn, undertake* πόλεμον). La locuzione è attestata, in età classica, sia con il dativo (oltre a Plat. Com. fr. 115 K.-A., cfr. Ar. *Ach.* 913 ὀρναπετίοισι πόλεμον ἤρα) sia con πρός e accusativo (vd. ad es. Thuc. 1, 80, 3 πῶς χρὴ πρὸς τούτους ῥαδίως πόλεμον ἄρασθαι; Demosth. 14, 3 πόλεμον πρὸς αὐτὸν ἄρασθαι; Herod. 7, 132 οἱ τῷ βαρβάρῳ πόλεμον ἀράμενοι; 7, 156 ἀειραμένους τε πόλεμον αὐτῳ; Xenoph. *Cyr.* 1, 6, 45 πόλεμον ἄρασθαι πρὸς τούτους).

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 115 K.-A. è la prima delle due citazioni conservate da Prisciano del Περιάλγης di Platone Comico nel lessico sintattico (la seconda è il fr. 117 K.-A. in 87, 13-14, sulla quale vd. *infra*, *ad loc.*). In entrambi i passi il titolo della commedia è, al dativo, περιάλγει, col quale essa è citata anche dalle altre fonti di tradizione indiretta (vd. Kassel – Austin VII, pp. 479-482).

LEMMA LATINO. Nella voce in esame Prisciano rinuncia del tutto a proporre un equivalente latino sintattico e semantico del lemma greco e propone direttamente un parallelo solo sintattico nell'alternativa tra *in* e accusativo e il dativo di direzione[1]. L'espressione *tale est*, con la quale il grammatico introduce il confronto del lemma greco con Verg. *Aen.* 9, 418, ha valore affine alla più comune locuzione *simile* (*est*) *huic*, che indica abitualmente negli *Atticismi* un'affinità solamente sintattica o comunque in senso lato e non vincolata al significato dei due lemmi in questione[2]. *Tale est* occorre una sola altra volta nell'*Ars* priscianea, in *GL* II 94, 19 a proposito del superlativo assoluto (*sin autem dicam 'fortissimus Hercules fuit', non adiciens quorum, intellego 'valde fortis'. tale est apud Ciceronem pro M. Marcello: 'simillimum deo iudico', pro 'valde similem deo'*).

Come si è visto (*supra*, p. 313; cfr. anche pp. 221-222), Prisciano iscrive l'uso del dativo di direzione in luogo di sintagmi preposizionali, rappresentato da Verg. *Aen.* 9, 418, nella più ampia categoria della *variatio* sintattica (*GL* III 188, 12-14). La prospettiva in cui si pone il grammatico, che nel lessico confronta questo uso sintattico latino con uno attico parallelo e anche nel XVII libro presenta insieme attestazioni di *diversi casus* nella letteratura latina e greca[3], sembra essere quella di considerare queste particolari costruzioni latine come

1 Vd. anche ROSELLINI 2011, p. 189.

2 Cfr. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 116-119.

3 Tuttavia nell'*excursus* del XVII libro dedicato a questo argomento non sempre passi greci e latini sono messi

dei grecismi sintattici, coerentemente con la trattazione di alcune di esse da parte di altri grammatici[1].

CITAZIONI LATINE. Su Verg. *Aen.* 9, 418, citato anche in *GL* III 188, 12-14 e a p. 47, 15 del lessico, in entrambi i casi, come nella voce in esame, per esemplificare l'uso del dativo di termine invece del complemento di moto a luogo, vd. *supra*, p. 313.

PROBLEMI TESTUALI. Il titolo corretto della commedia di Platone è stato restituito, nel passo di Prisciano, per la prima volta da Porson[2], che proponeva di emendare il περὶ λάγιος stampato da van Putschen e dagli editori precedenti in Περιαλγεῖ· ὃς. L'emendazione ha trovato conferma nelle successive indagini sulla tradizione manoscritta del lessico prisicianeo, dalle quali risulta che lezione dell'archetipo era περιαλγι, con un errore di itacismo. Hertz ha messo a testo la congettura di Porson, mentre Rosellini adotta l'accentazione seguita anche da Kassel-Austin, περιάλγει. Il titolo della commedia è stato oggetto, infatti, a partire dall'epoca bizantina, di un dibattito circa la sua accentazione, legato all'interpretazione di Phot. *lex.* π 631 περιαλγής· †ὁ σπενήρης† τῷ τόνῳ· καὶ τοῦ δράματος τοῦ Πλατωνικοῦ (περιαλγής *g*: περιάλγης *z* | ὁ σπενήρης *gz*) In questo passo, infatti, la *vox nihili* πενηρης, con cui Fozio confronta il titolo del dramma platonico, è stata corretta di volta in volta in un aggettivo ossitono (περιηγής Meineke) o parossitono (πενήρης o πεντήρης Dobree, Meineke; πενθήρης Cobet[3]). La correzione di ὁσ- in ὡς, proposta da Dobree appare coerente con il frasario altrove adottato da Fozio per confrontare l'accento del lemma di una voce con quello di un'altra parola: *lex.* α 509 αἰγίθαλλος· […]. τῷ δὲ τόνῳ ὡς ἀρύβαλλος; 3387 ἀφοῦ· […] τῷ δὲ τόνῳ ὡς γενοῦ; 3455 ἄχρειον· τῷ τόνῳ ὡς ἄμεινον; 3470 ἀχυρός· ὡς ἀοιδὸς τῷ τόνῳ; δ 33 δακτύλιος· τῷ τόνῳ ὡς δημόσιος[4].

50, 11-15 complemento di tempo in genitivo semplice: *triduo*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἡμερῶν) – citazione greca (Demosth. 18, 35) –

in rapporto diretto come nel lessico; spesso, invece, alcuni fenomeni sono illustrati per mezzo di citazioni latine, altri di citazioni greche (cfr. *infra*, p. 460 n. 3).

1 FERRI 2014, pp. 89-90, richiama a proposito di questa voce del lessico Ps. Iul. Ruf. *schem. lex.* p. 56, 9-12 Halm *Figura Graeca: aut casu varietas, ut: 'Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas'. Et: 'placidone etiam pugnabis amori?' pro 'tecum certet' et 'cum amore pugnabis'*, dove la costruzione di *certo* e *pugno* con il dativo di direzione invece di *cum* e ablativo è definita *figura Graeca aut casu varietas,* a riprova della frequente identificazione di questi due concetti. Vd. ancora *infra*, commento a 85, 13-15, la voce degli *Atticismi* per la quale è più appropriato il richiamo a Ps. Giulio Rufiniano giacché in essa Prisciano tratta della sintassi di *certo* e *pugno*. La costruzione di *certo* con il dativo in Verg. *ecl.* 5, 8 (*certat* nella tradizione diretta), il primo dei due passi citati da Ps. Iul. Ruf., è discussa anche da Serv. *ad loc.* (*TIBI CERTAT usurpatum est; nam hodie 'certo tecum' dicimus*) e Porph. *Hor. epod.* 11, 18 (*‹In›paribus autem certare per dativum casum figuratum est, ut apud Vergilium: 'tibi certet Amyntas'*); il verso è occorre inoltre in Arus. 19, 11 Di Stefano sotto il lemma *CERTO TIBI*.

2 PORSON 1824, IV, pp. 35-36.

3 COBET 1840, pp. 166-167; altre proposte sono riassunte in Theodoridis *ad loc.*. PIRROTTA 2009, p. 238, ritiene comunque che la corruttela di questo aggettivo non pregiudichi la comprensione dell'osservazione di Fozio sull'accento in Περιάλγης: «Es ist aber nicht von wesentlicher Bedeutung, herauszufinden, welches Wort Photios als Parallele für die Akzentuierung des Περιάλγης gewählt hat. Ihm ging es darum, zu zeigen, dass in dem Personennamen Περιάλγης der Akzent auf die vorletzte Silbe zurückgezogen ist, im Gegensatz zu dem Adjektiv περιαλγής […], bei dem der Akzent auf der letzen Silbe steht: Περιάλγης, schreibt er, hat also den Akzent in der gleichen Stellung wie πεντήρης bzw. Περιήρης (ὡς π. τῷ τόνῳ)».

4 Thedoridis in apparato a π 631 chiama, invece, il confronto di π 726 περιοργής· ὡς περιχαρής, dove tuttavia manca il dativo di limitazione τῷ τόνῳ.

citazione latina (Cic. *Catil.* 2, 15), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. L'espressione del complemento di tempo del tipo "entro due giorni" con il genitivo semplice è piuttosto diffusa nella letteratura attica di età classica[1]. In generale l'impiego del genitivo non preceduto da preposizione nei complementi di tempo è oggetto di più d'una voce degli *Atticismi* priscianei (cfr. 48, 3-10; 99, 16-20; 106, 3-9).

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 18, 35 è citato anche in Syr. *In Hermog. de id.* 43, 14-16 Rabe, dove è introdotto dal titolo ἐν τῷ περὶ τοῦ στεφάνου περὶ Αἰσχίνου e la citazione ha un taglio più ampio che in Prisciano (καὶ ἀκούσεσθε δυοῖν … τῆς τῶν Θηβαίων ἀπαλλαγῆναι). Non sembra esservi un rapporto tra la fonte di Prisciano e il commentatore di Ermogene, che utilizza lo stesso esempio per scopi diversi (cfr. *supra*, pp. 42; 142-143; 259 n. 2; 427; 634-635).

L'errata indicazione di provenienza dell'esempio, κατὰ Αἰσχίνου, con la quale solitamente è designata, nel lessico priscianeo, l'orazione *Sulla falsa ambasceria*, potrebbe doversi o ad un effettivo sbaglio del lessicografo atticista. In alternativa si potrebbe considerare il titolo sbagliato indizio del fatto che, in un precedente stadio della tradizione del lessico fonte, questa voce era corredata da due esempi demostenici: l'espressione δυοῖν ἢ τριῶν ἡμερῶν, che motiva la citazione di Demosth. 18, 35 nella voce in esame, occorre, infatti, anche in Demosth. 19, 20 ἀπελογίζετο ἐκ τῶν αὐτῷ πεπρεσβευμένων δυοῖν ἢ τριῶν ἡμερῶν ὑμᾶς, μένοντας οἴκοι καὶ οὐ στρατευμένους οὐδ' ἐνοχλουμένους, Θήβας μὲν πολιορκουμένας αὐτὰς καθ' αὑτὰς χωρὶς τῆς ἄλλης Βοιωτίας ἀκούσεσθαι. La citazione protolemmatica della voce sembra comunque essere stata Demosth. 18, 35, come suggerisce la presenza del verbo ἔσται, che potrebbe essere stata ricavata dal contesto immediatamente precedente la pericope di testo conservata in Prisciano: ἔσται γὰρ ἅπανθ' ὅσα βούλεσθε ὑμεῖς, ἂν ἔχητε ἡσυχίαν, καὶ ἀκούσεσθε δυοῖν ἢ τριῶν ἡμερῶν […].

LEMMA LATINO. La resa latina di τριῶν ἡμερῶν con *triduo* trova riscontro in *CGL* III 295, 67 τρισὶν ἡμέραις *triduo* (cfr. anche III 295, 66 τρισήμεραι *triduum*), dove tuttavia l'ablativo latino è accostato ad un dativo greco invece che al genitivo.

L'ellissi cui accenna Prisciano nell'introdurre l'esempio ciceroniano di *triduo* potrebbe non essere quella della preposizione *intra*, usata per glossare la citazione, ma che regge l'accusativo (*pro 'intra triduum'*) bensì di *in* che si può considerare sottinteso accanto all'ablativo *triduo*.

CITAZIONI LATINE. Cic. *Catil.* 2, 15 non conosce altre citazioni nella tradizione grammaticale ed erudita antica.

PROBLEMI TESTUALI. La corruttela di γεγενημένον in ΓΕΓΕΝΗΜΕΡΩΝ testimoniata dai manoscritti priscianei è dovuta, secondo ogni verosimiglianza, all'assimilazione al precedente ἡμερῶν, favorita dalla presenza di un'identica sequenza di lettere, ΗΜΕ, in entrambe le parole.

Alla fine del periodo demostenico escerpito viene omesso ἐχθρόν: non è tuttavia necessario pensare che il compilatore del lessico disponesse di un testo di Demostene privo di questo ultimo accusativo, che potrebbe essere stato tagliato perché non indispensabile all'illustrazione del lemma di questa voce né alla comprensione del passo citato[2].

1 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 386-387.

2 Vd. E. MÜLLER 1911, p. 4.

50, 16-21 ἐσθέομαι con accusativo o dativo: *indutus* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ἤσθηται) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 7, 666-668; 11, 76-77; Ter. *Eun.* 708).

Il verbo è posto tra i lemmi in η- a partire da una forma con raddoppiamento del suo perfetto indicativo. In questo caso, diversamente che per i verbi di cui è stata lemmatizzata una forma con aumento temporale, la scelta del lessicografo antico, più che dipendere da una negligenza nell'ordinamento alfabetico dei lemmi, sembra riflettere il reale uso del verbo, che è attestato quasi esclusivamente al perfetto (vd. *LSJ s. v.* ἐσθέω).

LEMMA GRECO. I soli altri lessici greci a trattare il lemma ἤσθημαι sono la Suda e Ps. Zonara, entrambi i quali prendono in esame solamente la prima delle due costruzioni descritte da Prisciano, con l'accusativo di relazione: Sud. η 591 [= Ps. Zon. *lex.* 1009, 9-10] Ἠσθῆσθαι· περιβεβλῆσθαι. θριαμβίδα τε ἠσθῆσθαι στολὴν αὐτόν; η 592 Ἤσθητο· ἀντὶ τοῦ περιεβέβλητο. καὶ ἤσθητο κροκωτὸν χιτῶνα, ὑπὲρ τοῦ πλείονας ἐς αὐτὸν ἐπιστρέφειν. ὁ τοίνυν ἕτερος ἀποθνήσκων καὶ ἕτερον ἀδελφὸν ἀπολείπων (cfr. θ 493 Θριαμβίδα στολὴν ἠσθῆσθαι αὐτόν). Entrambe le fonti fanno riferimento ad un'occorrenza del verbo con l'accusativo θριαμβίδα στολήν, che non si incontra in nessun altro testo conservatoci (θριαμβίς è aggettivo rarissimo, attestato solamente nelle voci in questione dei due lessici). La presenza di στολήν anche nel lemma priscianeo, non corredato da esempi, suggerisce che il medesimo passo citato da Suda e Ps. Zonara potesse essere anche all'origine della voce ἤσθηται nel lessico fonte di Prisciano.

LEMMA LATINO. *Induo* occorre, come lemma latino principale o secondario, anche in 82, 15-18 *Similiter 'induo te veste' et 'induo tibi vestem'*; 95, 1-5 *Et Romani 'coronatur illam rem' et 'illa re', quomodo etiam 'induitur'*[1]. Nella voce in esame e in 95, 1-5 Prisciano prende in considerazione solo il caso in cui è espressa la cosa di cui ci si veste e, infatti, pur impiegando nella formulazione del lemma delle forme passive del verbo, vi fa seguire anche delle attestazioni di *induo* all'attivo, non necessariamente accompagnate dall'accusativo della persona, che le renderebbe più pertinenti ai lemmi coniugati al passivo (per la costruzione con l'accusativo di relazione: Verg. *Aen.* 7, 417-418 *induit albos ... crines*; 7, 666-668 *tegimen ... indutus capiti*; 11, 76-77 *unam iuveni ... induit*; Ter. *Eun.* 702 *meam ... induit*; per quella con l'ablativo: Verg. *Aen.* 10, 681-682 *sese mucrone ... induat*; Ter. *Eun.* 708 *ea est indutus*). In 82, 15-18, invece, il grammatico rileva un'alternanza di casi sia nell'espressione della cosa di cui si veste (in accusativo o ablativo, come nelle altre due voci del lessico), sia della persona che si veste (in dativo o accusativo); per porre in evidenza questo secondo aspetto dell'uso sintattico di *induo* egli formula il lemma all'attivo e vi fa seguire degli esempi nei quali il verbo è coniugato in tale diatesi (Verg. *Aen.* 11, 76-77 *unam iuveni ... induit*; 10, 681-682 *sese mucrone ... induat*).

La sola costruzione di *induo* al passivo con l'accusativo di relazione è già trattata nel capitolo dell'VIII libro dedicato alla *significatio*, nel quale osserva che *Inveniuntur etiam quaedam passiva, ut supra dictum est, quae figurate accusativo coniunguntur, cum videantur agere ipsi, ad quos passivum refertur verbum* […]. *vel cum totum pro parte pati significatur*

1 Cfr. *infra*, *ad locc.*

(*GL* II 391, 20-22 e 392, 1)[1]. La sintassi di *induor* è inoltre registrata in alcune raccolte di *idiomata*, che postulano la stessa alternativa tra accusativo di relazione e ablativo descritta da Prisciano negli *Atticismi*: Diom. *GL* I 319, 32 *induor tunica et tunicam induor*; *Idiom. cas. GL* IV 572, 2 *induor tunica et tunicam*[2]. Ancora questa stessa duplice costruzione è inclusa negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio, il quale, come di consueto, offre delle citazioni che riflettono più fedelmente i lemmi sotto cui sono poste (o meglio i lemmi arusianei sono formulati in modo più aderente alle citazioni protolemmatiche): egli, infatti, illustra i costrutti *INDUTUS ILLIS REBUS* e *INDUTUS ILLAS RES* (47, 12-16 Di Stefano) rispettivamente con Verg. *Aen.* 11, 83 *indutosque ... truncos hostilibus armis*; 12, 947 *Tu ... spolis indute meorum* e con Verg. *Aen.* 2, 275 *exuvias indutus Achillis*, dunque sempre con attestazioni passive del verbo. Meno coerente nella definizione di questi sintagmi è, invece, Servio, che assegna la reggenza alternativa dell'accusativo o dell'ablativo esprimente l'indumento ora alla diatesi passiva del verbo (*Aen.* 2, 275 *'indutus' autem accusativo iungitur, ut hoc loco, et, ut magis in usu est, septimo, quo nunc utimur*; 7, 640 *LORICAM INDUITUR dicimus et 'induor illa re' et 'illam rem'*, con riferimento ad occorrenze solo passive di *induo*: *exuvias indutus*, 10, 774 *praedonis corpore raptis indutum spoliis*, *loricam induitur*) ora a quella attiva (*Aen.* 11, 76 *sane figurate dixit 'vestem induit'* […] *cum in usu sit 'induit illa re'*, con riferimento ad occorrenze sia attive, *Aen*. 11, 76-77 *unam iuveni ... induit*, sia passive, 2, 275 *exuvias indutus*; 11, 83 *indutosque ... truncos hostilibus armis*)[3]. L'accostamento improprio, compiuto da Servio e Prisciano, tra attestazioni passive di *induo* con l'accusativo di relazione e altre in cui esso regge all'attivo l'accusativo della cosa come complemento oggetto, è indice di una parziale confunsione tra il piano sintattico dell'analisi linguistica svolta dai due grammatici e quello semantico. La loro attenzione si appunta, infatti, sul caso in cui una certa nozione (l'indumento) è espressa ma non sulla funzione logica che il sostantivo così declinato ricopre nel contesto sintattico in cui si trova.

Servio e Prisciano tuttavia, pur ponendo rispettivamente Verg. *Aen.* 2, 275 *exuvias indutus* sotto un lemma espresso all'attivo (*Aen.* 11, 76 *vestem induit*) e *Aen*. 11, 76 sotto un lemma passivo (50, 16 *indutus vestem*), non giungono comunque mai a descrivere una costruzione di *induo* attivo con doppio accusativo, della persona e dell'indumento, come fa, invece, Carisio negli *idiomata* dell'accusativo e dell'ablativo (386, 25-26 *induo puerum rubricam et rubrica*). L'uso della diatesi attiva del verbo con il doppio accusativo, che in linea teorica corrisponde a quello del passivo con l'accusativo di relazione, è, infatti, molto raro e

1 A proposito di questa tipologia di accusativo di relazione con verbi passivi cita un emistichio virgiliano che non corrisponde ad alcun passo delle opere conservate per tradizione diretta: *GL* II 392, 2-3 *Virgilius: 'indutus terga leonis'*. Krehl, seguito da Hertz, ritiene che si tratti di una citazione imprecisa a memoria di Verg. *Aen.* 7, 666-668 e questa ipotesi sarebbe confortata dal fatto che il grammatico introduce l'esempio col solo nome del poeta, senza indicazione del libro di provenienza. Queste sporadiche violazioni della *Zitierweise* priscianea, particolarmente rigorosa proprio riguardo a Virgilio, si verificano assai spesso in concomitanza con delle citazioni imprecise. *Terga leonis* occorre come adonio finale in Ov. *met.* 6, 123; *fast.* 2, 77; German. fr. 4, 23; Lucan. 4, 612 (in altre sedi dell'esametro in Ov. *ars* 1, 68; Mart. 9, 101, 6) ed è possibile che uno o più di questi passi abbia influenzato la memoria del grammatico.

2 Carisio registra, invece, il nesso *induor veste* (385, 2-3) tra gli *idiomata* del solo ablativo (vd. anche *infra*).

3 Cfr. inoltre Serv. auct. *Aen.* 11, 6 *INDUIT ARMA ut 'indutosque ... armis'*, dove il parallelo istituito tra i due passi deve essere inteso come una generica somiglianza verbale piuttosto che un'analogia sintattica, giacché essi attestano due diverse costruzioni di *induo* (con accusativo o ablativo della cosa) sempre nettamente distinte da Servio.

attestato solo nel latino tardo dei cristiani (vd. *ThlL s. v. induo* [J. B. Hofmann], VII.1 1266, 57-76: «aliquem aliquid»)[1], rispetto al quale risulta assai più comune, anche in epoca repubblicana e nella prima età imperiale, la costruzione con l'accusativo della persona e l'ablativo della cosa (*ibid.* 1265, 78-1266, 47: «aliquem […] aliqua re»).

Per quanto riguarda le due costruzioni di *induo* all'attivo descritte da Prisciano in 82, 15, solo la prima di esse, con accusativo della persona e ablativo della cosa (corrispondente, come rilevato da Char. 385, 2-3 *induo te armis, induor veste*, al'uso passivo del verbo con l'ablativo), trova riscontro presso altri grammatici, che la registrano negli *idiomata* dell'ablativo (oltre al già citato Carisio, vd. Diom. *GL* I 316, 4 *induo te armis*; *Idiom. cas. GL* IV 569, 33 *induo te armis*; Dosith. 88, 9 Tolkiehn *induo te armis*). Questa costruzione del verbo, che conosce un discreto numero di attestazioni a partire dall'età augustea (*ThlL s. v. induo*, VII.1 1265, 78-266, 47), è assimilata da Prisciano all'uso riflessivo di *induo* con l'ablativo della cosa (in 82, 15-18 *induo te veste* è, infatti, illustrato con Verg. *Aen.* 10, 681-682 *an sese mucrone ... induat*)[2], anch'esso documentato a partire dalla tarda repubblica (*ibid.* 1269, 39-78).

La seconda costruzione postulata dal nostro grammatico sotto il lemma περιβάλλω (82, 15), con dativo della persona e accusativo della cosa in dipendenza da forme attive di *induo*, non è descritta in questi termini da nessun altro grammatico antico. Servio, infatti, che pure si sofferma sul passo virgiliano riferito da Prisciano a questo lemma (*Aen.* 11, 76-77 *unam iuveni ... induit*), rileva solamente l'accusativo della cosa, senza distinguere tra diatesi attiva e passiva del verbo e senza prestare alcuna attenzione al caso in cui è espressa la persona o parte del corpo che viene coperta.

CITAZIONI LATINE. Degli esempi latini che corredano la voce solo il primo, Verg. *Aen.* 7, 666-668, è impiegato anche da Arusiano. Questi presenta la citazione in forma notevolmente più ridotta, circoscritta al solo v. 668, come spesso si verifica nel confronto tra Arusiano e Prisciano. Il passo è collocato negli *Exempla elocutionum* sotto il lemma *INDUITUR ILLI REI* (47, 17 Di Stefano), sulla base di un'esegesi diversa da quella presupposta da Prisciano, il quale cita *Aen.* 7, 666-668 sotto il lemma *'indutus vestem' et 'veste'* e doveva considerarlo un esempio della costruzione con accusativo (*tegimen*)[3]. Arusiano prende dunque in considerazione il caso in cui è espressa la parte del corpo che viene coperta, mentre Prisciano il caso dell'indumento con il quale ci si copre. La divergenza tra i due grammatici nell'interpretazione del luogo virgiliano consente, per il lemma *induo* come per altri già esaminati, di avanzare l'ipotesi che il repertorio lessicografico cui entrambi attingono non

1 Conosce, invece, un discreto numero di occorrenze anche nel latino classico la costruzione del passivo *induor* con l'accusativo di relazione (*ThlL s. v. induo*, VII.1 1267, 1-1268, 26), attestata a partire dall'età arcaica così come quella alternativa con l'ablativo (*ibid.* 1268, 27-1269, 29), che è però quasi del tutto assente dal latino classico della tarda Repubblica e della prima età imperiale mentre conosce grande diffusione nel latino tardo. Le osservazioni di Serv. *Aen.* 2, 275; 11, 76 sul fatto che il costrutto più comune di *induor* sarebbe quello con l'ablativo e non con l'accusativo potrebbe fare riferimento all'uso linguistico coevo al grammatico.

2 Su questa citazione vd. *infra*, p. 510 e cfr. Serv. *Aen.* 10, 681; Arus. 48, 1-2 Di Stefano.

3 L'interpretazione sottesa al confronto, che Prisciano istituisce tra il passo virgiliano e il greco ἥσθηται τὴν στολὴν ταύτην, è condivisa dai commentatori moderni: la costruzione di *induor* con accusativo della cosa indossata (*tegimen*) e dativo della persona o parte del corpo che viene coperta (*capiti*) è, infatti, considerata un grecismo sintattico: vd. HEYNE – WAGNER 1830-1833, III, pp. 99-100; HORSFALL 2000, p. 437. Nessun accenno ad una derivazione del costrutto dal greco, invece, in *ThlL s. v. induo*, VII.1 1267, 1-1268, 26.

avesse un'impostazione sintattica (o ne avesse una embrionale e non esente da ambiguità), che potrebbe esserle stata data, indipendentemente, dai due grammatici[1].

Sulla sintassi del secondo passo citato da Prisciano, Verg. *Aen.* 11, 76-77 si sofferma, invece, Servio *ad loc.*, connotando come 'figurata' la costruzione del verbo con l'accusativo, mentre propria dell'uso corrente sarebbe quella con l'ablativo (cfr. *supra*).

Problemi testuali. Nella citazione di Ter. *Eun.* 708 è attestata la variante *et ea est* rispetto ad *et eam est* della *recensio Calliopiana* di Terenzio (tranne p^1 che reca parimenti *et ea est*); il Bembino è, invece, latore della corruttela *etast*. Il passaggio dall'accusativo all'ablativo potrebbe spiegarsi piuttosto facilmente con l'omissione del compendio della nasale su *ea*, tuttavia la lezione priscianea parrebbe garantita dal lemma latino della voce, *'indutus vestem' et 'veste'*, al quale mancherebbe altrimenti un esempio relativo alla costruzione con l'ablativo, giacché le tre citazioni precedenti riguardano il costrutto con l'accusativo[2].

51, 1-5 comparativo seguito da ἢ ὡς κάλλιον: comparativo seguito da *quam ut melius*

Struttura della voce. Lemma greco (ἢ ὡς κάλλιον αὐτοῖς) – citazione greca (Plat. *Resp.* 410d4-5), con glossa semantica – lemma latino – citazione latina (Sall. *Iug.* 87, 4)[3].

Lemma greco. L'espressione del secondo termine di paragone per mezzo di un'intera proposizione introdotta da ἢ ὡς con ἄν e l'ottativo (oppure ἢ ὥστε con infinito) è ammessa da Kühner – Gerth come variante più rara rispetto all'espressione del medesimo concetto per mezzo di un sostantivo astratto in genitivo[4].

Citazione greca. Plat. *Resp.* 410d4-5 non è citato altrove nella produzione lessicografica e grammaticale in lingua greca.

Lemma latino. Il lemma latino introdotto da *similiter nos* consiste in realtà in una mera traduzione letterale dell'esempio platonico immediamente precedente, che risulta sintatticamente impropria in latino. Il secondo termine di paragone può, infatti, essere espresso in latino per mezzo di una proposizione subordinata al congiuntivo introdotta da *quam ut*, ma ha un valore consecutivo o finale ("troppo … per...", cioè con un comparativo assoluto) che non corrisponde a quello di ἢ ὡς in greco né a quello richiesto dal contesto nella frase *molliores ... illis* ("divengono più molli di quanto sia bene per essi")[5]. Il reale corrispettivo sintattico in latino del lemma greco è, invece, individuato da Prisciano nei due comparativi assoluti *laxius licentiusque* di Sall. *Iug.* 87, 4[6]. Il grammatico sembrerebbe cioè implicare che il comparativo assoluto sia equivalente ad un normale comparativo seguito da

1 Sulla questione vd. *supra*, pp. 18-19, con indicazioni bibliografiche; in particolare sul confronto tra i due grammatici nel trattamento del lemma *induo* vd. anche Spangenberg Yanes ics. I, pp. 00.

2 Umpfenbach 1870; Kauer – Lindsay – Skutsch 1926; Prete 1954 mettono a testo *et east*, accordando maggior credito alla testimonianza del grammatico che alla tradizione diretta. Marouzeau 1942-49; Tromaras 1994; Brothers 2000 stampano, invece, *et eam est*; similmente Barsby 1999 opta per *et eamst*.

3 Sulla struttura di questa voce vd. Rosellini 2012a, pp. 206-207.

4 Kühner – Gerth II.2, pp. 314-315: «Eine eigentümliche Komparationsform besteht darin, dass, wenn ein Gegenstand in Ansehung einer Eigenschaft nicht mit einem andern Gegenstande, sonder mit einem ganzen Gedanken (Satze) verglichen werden soll, der Gedanke in einen Substantivbegriff zusammengefasst un dieser im Genitive dem Komparative beigefügt wird […]. Doch kann der Gedanke auch vollständig durch ἢ ὥστε mit dem Infinitive des Verbs […] oder auch durch ἢ ὡς mit dem Optative und ἄν ausgedrückt werden».

5 Cfr. Hofmann – Szantyr, p. 594.

6 Rimando per una trattazione più estesa della questione a Spangenberg Yanes 2014, p. 121.

una locuzione analoga a quella del lemma greco ("troppo..." ovvero "più … di quanto sia bene")[1].

CITAZIONI LATINE. Sall. *Iug.* 87, 4 non conosce altre occorrenze nella tradizione grammaticale latina.

1 Una spiegazione simile è proposta, per il comparativo assoluto, anche da KÜHNER – GERTH II.2, p. 305: «Sehr häufig steht der Komparativ ohne das zweite Glied der Vergleichung und scheint oft nach unserer Betrachtungsweise jede Beziehung einer Steigerung verloren zu haben; aber der Grieche wurde auch hier von einem sehr feinen Gefühle geleitet. Indem er in seinem Geiste irgend ein bestimmtes, durch ein natürliches Gefühl gegebenes Mass der einer Person oder Sache zukommenden Eigenschaft anschaute, so bediente er sich jedesmal der Komparativform, wenn er die an dem Gegenstande haftende Eigenschaft als in irgend einem Grade jenes Mass überschreitend erkannte».

Lemmi in θ-

51, 6-9 θαρρέω con accusativo: *confido* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Demosth. 3, 7 ἐθάρρει) – citazione latina (Stat. *Theb.* 2, 572-573).

Il lemma greco della voce in esame, qui circoscritto alla costruzione con l'accusativo, occorre ancora nella voce immediatamente successiva, nella quale è contemplata anche la seconda reggenza, del dativo, di θαρρέω. Un'ulteriore redazione del lemma θαρρέω, che raccoglie insieme aspetti di questa voce e della successiva, occorre, *extra ordinem* tra i lemmi in o-, a p. 63, 14-64, 2. Quest'ultima versione della voce, sebbene occupi nel lessico una posizione successiva a quella delle due correttamente collocate tra i lemmi in θ-, da un punto di vista cronologico potrebbe rappresentare, invece, almeno per certi aspetti, uno stadio di elaborazione del lemma θαρρέω anteriore a quello testimoniato dalle due voci separate in 51, 6-13. Il principale argomento a sostegno di questa ipotesi è che il lemma greco di 63, 14, 'θαρρῶ αὐτοὺς' *et* 'αὐτοῖς', che prevede un oggetto animato, aderisce all'unico esempio conservato negli *Atticismi* per il verbo in questione, Demosth. 3, 7 ἐθάρρει τούτους, più del lemma di 51, 10 'Θαρρῶ τοῦτο' καὶ 'τούτῳ'[1]. In 51, 6-13 la costruzione di θαρρέω con oggetti animati o inanimati è sdoppiata in due voci separate: la prima manca di un lemma esplicitamente formulato e contiene la citazione di Demosth. 3, 7; nella seconda il lemma riguarda la costruzione con oggetti inanimati, ma è priva di esempi greci. Sul versante latino, in 63, 14-64, 2 sono contemplate tutte le tre possibili reggenze di (*con*)*fido*, dell'accusativo, del dativo e dell'ablativo[2]; in 51, 6-13 la costruzione di *confido* con l'accusativo (della persona) è posta nella prima voce, in corrispondenza dell'uso di θαρρέω con accusativo (della persona), mentre la costruzione di *fido* con il dativo o l'ablativo (della cosa) è affiancata nella seconda voce a quella di θαρρέω con l'accusativo o il dativo (della cosa). Il confronto tra le due lingue appare dunque più puntualmente organizzato in 51, 6-13, dove oltre al criterio del caso retto dal verbo greco e da quello latino si segue anche quello della distinzione tra oggetti animati e inanimati. Si può suggerire a questo punto che Prisciano, trovando nella sua fonte un lemma relativo alla costruzione di θαρρέω con l'accusativo o il dativo, illustrato per mezzo di un passo nel quale il verbo regge un oggetto animato (Demosth. 3, 7), abbia dapprima semplicemente accostato al lemma greco dei suoi corrispettivi latini semantici e sintattici, cioè *confido* con l'accusativo e *fido* con il dativo o l'ablativo. In un secondo momento, forse osservando che negli esempi latini individuati per illustrare i tre costrutti l'accusativo retto da *confido* rappresentava un oggetto animato, i dativi e ablativi retti da *fido* un oggetto inanimato, egli avrebbe predisposto due voci separate relative a θαρρέω / *confido* e θαρρέω / *fido*. Nel compiere questa operazione il grammatico avrebbe anche riformulato il lemma greco, da 'θαρρῶ αὐτοὺς' *et* 'αὐτοῖς' a 'θαρρῶ τοῦτο' καὶ 'τούτῳ', che corrisponde più puntualmente al lemma latino *'fido huic rei' et 'hac re'* [3]. Non sembra costituire un'obiezione

1 Sui diversi casi retti dal verbo a seconda che esso preveda un oggetto animato o inanimato e i diversi significati da esso assunti di conseguenza vd. *infra*, pp. 338-340.

2 Sull'interpretazione, da parte di Prisciano, di *eloquio* come ablativo in Iuv. 7, 139-140 vd. *infra*, p. 429.

3 Un ulteriore indizio del più avanzato grado di elaborazione delle due voci di p. 51, 6-13 rispetto a quella di p. 63, 14-64, 2 consiste nel diverso modo di introdurre, nelle sue due occorrenze, la citazione di Stat. *Theb.* 2,

significativa alla ricostruzione fin qui proposta il fatto che la congiunzione che coordina le due metà del lemma greco sia in latino in 63, 14 e in greco in 51, 10: Prisciano, infatti, non è estraneo anche in precedenti libri dell'*Ars* all'utilizzo di singole parole (in particolare congiunzioni e articoli) o piccole porzioni di testo in greco per introdurre o articolare tra loro lemmi e citazioni greche, e potrebbe pertanto aver dapprima tradotto in latino, con *et*, la congiunzione greca che leggeva nella sua fonte, ma poi aver adoperato esclusivamente il greco nel nuovo lemma da lui coniato.

L'ipotesi alternativa sarebbe che il lessico fonte di Prisciano recasse due lemmi θαρρέω, dedicati rispettivamente alla costruzione del verbo con oggetti animati e inanimati, e che solo per il primo – riprodotto dal nostro grammatico in 63, 14 – si sia conservata una citazione (Demosth. 3, 7), mentre il secondo – trascritto in 51, 10 – sarebbe stato privato degli esempi che lo illustravano in qualche fase della tradizione lessicografica greca o ad opera dello stesso Prisciano. Questa spiegazione mi sembra tuttavia assai meno probabile della prima suggerita, dal momento che il compilatore del lessico fonte non sembra in generale aver prestato molta attenzione alla distinzione tra oggetti animati e inanimati nelle costruzioni verbali[1], un aspetto sul quale, invece, si osserva anche altrove un'embrionale riflessione da parte di Prisciano[2].

LEMMA GRECO. In questa prima voce dedicata a θαρρέω (forma attica di θαρσέω[3]), viene presa in considerazione – come si ricava dalla citazione greca con funzione di lemma – la costruzione del verbo con l'accusativo della persona nel significato di «have confidence in» (*LSJ s. v.* θαρσέω, I.4)[4].

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 3, 7 è citato anche in *Lex. Coisl.* θ 1, per illustrare la costruzione di θαρρέω con l'accusativo. Quest'ultima è discussa come una particolarità sintattica anche in *Schol. Demosth.* 3, 50 ἐθάρρει] ἢ σχῆμά ἐστι κατὰ ἀντίπτωσιν ἀντὶ τοῦ ‘ἐθάρρει τούτοις’, ἢ λείπει τῷ νοήματι τὸ ‘ἀδικεῖν’, οἷον ‘οὐκ ἐθάρρει τούτους ἀδικεῖν’, dove si propongono le due spiegazioni alternative dello scambio di caso (accusativo in luogo del dativo) o dell'ellissi dell'infinito ἀδικεῖν. Il solo sintagma ἐθάρρει τούτους è inoltre menzionato, senza l'attribuzione a Demostene, in un luogo dell'*Ars rhetorica* di Cassio Longino nella quale vengono discussi dei fenomeni sintattici affini alla *variatio* o ἀλλοιότης trattata da Prisciano nel libro XVII (scambi di casi, numeri, diatesi, tempi ecc.): *RhG* I 307, 30-308, 4 Spengel Πιστέων δ’ ἐστὶ τῶν κομιδῆ ξένων καὶ τὴν γνῶσιν ἐν αὐτοῖς οὐκ ἐχόντων, οὐ μὴν ἐκείνων γε τῶν περὶ τὴν πτῶσιν κεκαινοτομημένων [...]. τοιγάρτοι λεκτέον […] ‘ἐθάρρει τούτους’.

Il taglio della citazione nel *Syntacticum Coislinianum* è più ridotto che in Prisciano, limitato alla frase contenente il lemma della voce (οὔτε … Φίλιππον). È interessante osservare che nel lessico coisliniano l'indicazione di provenienza del passo, τρίτῳ Ὀλυνθιακῷ, è corretta, mentre negli *Atticismi* priscianei si legge quella errata Φιλιππικῶν *III*. Sembra

572-573, su cui vd. *infra*, pp. 429-430.

1 Cfr. ad es. 10, 3-5, dove la formulazione del lemma sembra fare riferimento ad oggetti animati, ‘ἀκροῶμαι σοῦ’ καὶ ‘σέ’, ma è esemplificata da un'attestazione del verbo con accusativo della cosa, Aeschn. 3, 192 ἐπῷδὴν ἢ ἄλλο τι ἀλλότριον πρᾶγμα ἀκροώμενοι.

2 Vd. ROSELLINI 2010, p. 92.

3 Cfr. Th. Mag. *ecl.* 175, 11 θαρρῶ Ἀττικοὶ, οὐ θαρσῶ.

4 Sul trattamento di θαρρέω nella lessicografia greca vd. *infra*, pp. 339-340.

pertanto di dover concludere sia che l'abbreviazione della citazione documentata dal *Lex. Coisl.* sia avvenuta in un'epoca posteriore alla fonte comune con Prisciano, sia che l'esempio demostenico fosse in origine correttamente citato e che il titolo dell'orazione si sia corrotto in uno stadio della tradizione lessicografica posteriore all'antecedente condiviso dal nostro grammatico e dal coisliniano. Non sembra comunque esservi motivo di dubitare che Prisciano già ricevesse dalla sua fonte il testo con il titolo Φιλιππικῶν *III*, che egli probabilmente non avrebbe potuto riconoscere come errato; è inverosimile, invece, che la corruttela, probabilmente dovuta alla banalizzazione di Ὀλυνθιακῶν nel più celebre Φιλιππικῶν, possa essersi prodotta nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars.*

Lemma latino. La corrispondenza semantica di θαρρέω e *confido* si incontra anche nei glossari bilingui (*CGL* II 326, 33-34).

La costruzione di *confido* con l'accusativo è rarissima, attestata con sostantivi solamente nel luogo staziano citato da Prisciano (*Theb.* 2, 573), con pronomi neutri qualche altra volta in età arcaica (Caecil. *com.* 247 *confide omnia*) e nella letteratura cristiana di epoca tarda (Vulg. *Phil.* 1, 6 *confidens hoc ipsum*; Aug. *civ.* 17, 7 *cum id confideretur Saul*; vd. *ThlL s. v. confido* [Meister], IV 208, 19-24). Meister ritiene l'occorrenza di tale costruzione in Stazio un grecismo sintattico (*ThlL s. v. confido*, IV 208, 22: «ex Graeca consuetudine fluxisse videtur»). L'uso più normale del verbo è con il dativo o l'ablativo (*ibid.* 206, 80-208, 18).

Citazioni latine. Stat. *Theb.* 2, 572-573 occorre anche in un'altra redazione del lemma θαρρέω negli *Atticismi* a p. 63, 14-15.

Problemi testuali. L'omissione delle parole καὶ διέκειθ' οὕτω τὰ πράγματα dopo κεκτημένοι in Demosth. 3, 7 non si dovrà ad un guasto nella tradizione dell'*Ars* priscianea, come, invece, ritiene Hertz, che pone qui un segno di lacuna, bensì ad un taglio intenzionale della citazione ad opera del compilatore del lessico, che non risulta estraneo a questo tipo di interventi neanche in altre voci degli *Atticismi* (vd. *supra*, pp. 21-22).

51, 10-13 θαρρέω con accusativo o dativo: *fido* con dativo o ablativo

Struttura della voce. Lemma greco (θαρρῶ) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 11, 350-351; 7, 290).

Lo stesso verbo lemmatizzato in questa voce è oggetto anche della precedente; una terza versione della voce θαρρέω occorre inoltre, tra i lemmi in o-, a p. 63, 14-64, 2 (vd. *supra*, pp. 337-338).

Lemma greco. La costruzione di θαρρέω con il dativo richiede che esso abbia il significato di «*have confidence in*» (*LSJ s. v.* θαρσέω, I.4), ammesso anche per la costruzione con l'accusativo ma solo quando quest'ultimo si riferisce ad una persona (*ibid.* I.2.b); quando, invece, l'accusativo è rappresentato da un oggetto inanimato, *LSJ* conoscono solamente l'uso del verbo col valore di «*feel confidence against*» (*ibid.* I.2), del resto possibile anche con oggetti animati. Non sembra tuttavia di dover attenere troppa importanza a questo aspetto, almeno per quanto riguarda la ricostruzione del lessico fonte di Prisciano, giacché, come si è argomentato poco più sopra (pp. 337-338), è possibile che il lemma 'Θαρρῶ τοῦτο' καὶ 'τούτῳ' si debba ad una riformulazione, da parte di Prisiciano, di un originario 'θαρρῶ αὐτοὺς' καὶ 'αὐτοῖς' (cfr. 63, 14).

Innumerevoli lessici greci registrano entrambe le costruzioni assegnate a θαρρέω negli *Atticismi* priscianei: *Lex. Coisl.* θ 1 θαῤῥῶ· αἰτιατικῇ. τρίτῳ Ὀλινθιακῶν· ‘οὔτε Φίλιππος ἐθάῤῥει τούτους οὐθ’ οὗτοι Φίλιππον’. ὁ δὲ Ἰσοκράτης ἐν τῷ Περὶ τῆς εἰρήνης πρὸς δοτικήν· ‘ὥστε μηδὲ τοῖς οἰκειοτάτοις θαῤῥεῖν πλησιάζοντας’; *Synt. Laur.* θ 4 Δοτική· […] θαρρῶ, τὸ ἐλπίζω· τὸ δὲ καταφρονῶ ἢ μᾶλλον εἰπεῖν τὸ ἀποτολμᾶν αἰτιατικῇ; Th. Mag. *ecl.* 175, 11-13 ὅπερ θαρρῶ, εἰ μὲν ἀντὶ τοῦ ἐλπίζω ἐστὶ, δοτικῇ συντάσσεται, εἰ δὲ ἀντὶ τοῦ τολμῶ, αἰτιατικῇ; *Lex. Att. nom.* 146 τὸ θαρρῶ ὅτε σημαίνει τὸ ἐλπίζω, δοτικῇ· ὅτε δὲ τὸ ἀποτολμῶ, αἰτιατικῇ[1]. Tutte queste fonti, ad eccezione del lessico coisliniano, distinguono gli ambiti di applicazione delle due reggenze del verbo su base semantica. I significati attribuiti rispettivamente alla costruzione con il dativo e quella con l'accusativo potrebbero corrispondere all'incirca a quelli rilevati da *LSJ* (I.4 «have confidence in»; I.2 «feel confidence against»; cfr. *supra*). Una suddivisione basata su un diverso criterio è proposta da Giorgio Lacapeno, che postula la reggenza del dativo per i nomi di persona, dell'accusativo per i nomi di cosa (*Epim.* 65, 6-8 λέγεται δὲ καὶ μεταβατικῶς, συντασσόμενον δοτικῇ καὶ αἰτιατικῇ, οἷον· θαρρῶ σοι. Ἀλλὰ καὶ θαρρῶ τὸν ἀγῶνα, καὶ θαρρῶ τὸν πόλεμον).

LEMMA LATINO. Entrambe le reggenze ascritte da Prisciano a *fido*, del dativo e dell'ablativo, sono solidamente attestate nel latino letterario a partire dal I secolo a. C. (vd. *ThlL s. v. fido* [Bauer], VI.1 695, 38-696, 28).

La corrispondenza semantica di θαρρέω e *fido* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 326, 33) e negli *Idiomata casuum* del Par. lat. 7530. In questi ultimi si assegna al verbo greco la sola costruzione con il dativo (*GL* IV 570, 32-33 *fidens sum animi et animo* θαρρῶ τῇ ψυχῇ μου). Non si può tuttavia annoverare questo esempio tra quelli più significativi del diverso orientamento degli *idiomata* latini rispetto agli *Atticismi* priscianei[2], giacché l'osservazione della diversa sintassi del verbo latino, che può reggere sia il genitivo sia il dativo, rispetto a quello greco, dipende solamente dal fatto che il lemma latino è coniugato al participio e può pertanto costruirsi anche con il genitivo, quello greco al presente indicativo.

La costruzione di *fido* con il dativo è menzionata da Prisciano anche nella trattazione dei participi nel XVIII libro (*GL* III 216, 1-3 *transitiva autem participia sunt, quae a transitivis verbis nascuntur, ut ‘*[...] *fido illi, fidens*[3] *illi* [...] *’*). Al di fuori del lessico il grammatico non si occupa mai, invece, della reggenza dell'ablativo da parte dello stesso verbo.

La reggenza del dativo da parte di *fido* è registrata anche in alcune raccolte di *idiomata* (*App. Probi* 2, 58 *fido virtuti*; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79r *fido glorię fido pedibus*) e adombrata anche in altri elenchi dello stesso tipo, nei quali il participio *fidens* si trova tra i lemmi che possono reggere sia il genitivo (ipotesi prospettata anche da Prisciano in *GL* III 216, 5-6, come per tutti i participi presenti dei *transitiva verba*) sia il dativo: Dosith. 88, 16 Tolkiehn *fidens sum animi et animo*; *Idiom. cas. GL* IV 570, 32-33 *fidens sum animi et*

1 Altri lessici fanno menzione soltanto ora dell'una ora dell'altra reggenza (*Synt. Gud.* 148v B, 2 θαῤῥῶ τὸ τολμῶ, αἰτιατικῇ; *Synt. Par.* 15r, 21 θαῤῥῶ τὸ πέπονθα, δοτικῇ; Sud. θ 53 θαρρῶ σοι; *An. Ox.* IV 294, 1 Cramer θαρρῶ· δοτικῇ. Nella lista di costruzioni verbali premessa al trattatello Περὶ συντάξεως τῶν ῥημάτων nel Par. Coisl. 345, a θαρρέω vengono, invece, assegnate la reggenza dell'accusativo e quella del genitivo, non menzionata in nessun altro lessico antico o medievale e ignota anche a Liddell-Scott: *An. Gr.* II 306, 31 Bachmann θαῤῥῶ σε καί σου.

2 Sulla questione vd. *supra*, p. 19, con rimandi bibliografici.

3 *Fiaens*, messo a testo da Hertz, è probabilmente un errore di stampa.

animo; Beda *orth.* 25, 450 Jones[1].

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 11, 351 e 7, 290 sono citati anche in Arus. 39, 7-8 e 11 Di Stefano, rispettivamente sotto i lemmi *FIDENS FUGAE* e *FIDO HUIC REI*. È notevole che Arusiano adoperi *Aen.* 7, 290 come esempio della costruzione di *fido* con il dativo, mentre Prisciano, che attesta la variante *terra* per *terrae*, considera il passo un'attestazione di *fido* con l'ablativo (vd. *infra*). Serv. *Aen.* 7, 290 *IAM FIDERE TERRAE per dativum iungendum, aliter non procedit*[2]*, ut 'et fidere nocti'* (citato, quest'ultimo verso, anche da Prisciano a p. 64, 2); 11, 351 *FUGAE FIDENS* […] *'fugae' autem figurate dixit pro 'fuga fidens'* (sulla questione vd. ancora *infra*).

Verg. *Aen.* 11, 350-351 è anche nel doppione della voce θαρρέω / *confido* a p. 64, 1-2.

PROBLEMI TESTUALI. Come si accennava, in *Aen.* 7, 290 Prisciano attesta la variante *terra* per *terrae* dei codici virgiliani e della restante tradizione indiretta (Servio e Arusiano). Sembra di dover escludere una corruttela nel testo priscianeo, giacché il lemma latino della voce prevede, accanto alla costruzione di *fido* con il dativo, illustrata mediante *Aen.* 11, 350-351, anche quella con l'ablativo, che sarebbe altrimenti priva di esempi. Giacché Arusiano, con il quale Prisciano condivide anche altri esempi relativi al lemma *fido*, attesta la lezione *terrae*, si danno due diverse possibilità. Il nostro grammatico può, infatti, aver derivato la citazione di *Aen.* 7, 290 dal repertorio lessicografico che è fonte comune ad Arusiano, in uno stadio del testo posteriore a quello impiegato dall'autore degli *Exempla elocutionis*, nel quale si era prodotta l'alterazione di *terrae* in *terra*; quest'ultima lezione dunque sarebbe semplicemente esito di una corruttela all'interno della tradizione lessicografica latina[3]. Poiché le due occorrenze del passo sono poste da Prisciano e Arusiano sotto lemmi pertinenti alla lezione attestata dall'uno e dall'altro grammatico (Arus. *FIDO HUIC REI*: *fidere terrae*; Prisc. *fido hac re*: *fidere terra*), occorre chiedersi se la fonte comune ai due grammatici fosse priva di un'esplicita indicazione dei costrutti ai quali andavano riferiti gli esempi in essa raccolti per questo verbo – e in questo caso Arusiano e Prisciano avrebbero indipendentemente formulato due lemmi diversi a partire dalla lezione con cui leggevano la citazione virgiliana nella loro fonte – oppure se in quest'ultima i costrutti fossero, al contrario, chiaramente enunciati[4] – e in questa eventualità si può ipotizzare che, una volta avvenuta la corruttela di *terrae* in *terra* l'esempio sia stato ricollocato sotto il lemma relativo all'ablativo (prima di Prisciano o da lui stesso) ovvero che un'errata dislocazione dell'esempio sotto il lemma *fido hac re*[5] abbia indotto il passaggio da *terrae* a *terra* nel dettato del verso. Meno probabile appare la

1 Cfr. Char. 385, 21-22 *fidelis sum animi et animo*, il quale ricorre, invece che al participio, all'aggettivo. La costruzione del verbo con il dativo è accennata anche in Ps. Caper *GL* VII 93, 15 *Fido mihi, confido tibi, et fidimus nobis, confidimus vobis*, in un contesto nel quale si tratta in realtà della consistenza prosodica dell'infinito *fidĕre*.

2 Le parole *per dativum … procedit* sono presenti solamente nel Servius auctus.

3 Cfr. SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

4 La frequente coincidenza di Prisciano e Arusiano nell'impiego di un dato esempio non solo in riferimento ad uno stesso lemma ma anche alla stessa reggenza del lemma in questione non consente di dismettere facilmente l'ipotesi di una fonte comune già sintatticamente orientata. Sulla questione vd. *supra*, pp. 18-19, con ulteriori rimandi bibliografici.

5 Il repertorio lessicografico originario sembrerebbe, infatti, aver previsto anche la reggenza dell'ablativo da parte di *fido* oltre a quella del dativo, giacché essa è comunque postulata anche da Arusiano (39, 9 Di Stefano *FIDENS FUGA*). Se la fonte comune ai due grammatici recava dei lemmi esplicitamente enunciati, lo spostamento di un esempio da un lemma all'altro relativi alle due costruzioni alternative di un dato verbo poteva avvenire piuttosto facilmente a causa della formularità dei lemmi stessi.

spiegazione alternativa, cioè che Prisciano non abbia tratto *Aen.* 7, 290 dalla fonte comune ad Arusiano, bensì lo abbia ricavato da altra fonte o dalla conoscenza diretta dell'opera virgiliana; in quest'ultimo caso la lezione *terra* potrebbe sia dipendere da un errore di memoria del grammatico sia essere stata una vera variante nella tradizione tardoantica dell'*Eneide*.

Dopo Verg. *Aen.* 7, 290 i codici *TRYQ* aggiungono in margine o nell'interlineo *Iuvenalis 'fidimus eloquio'*, che Rosellini ipotizza possa essere stato trascritto qui da qualche lettore dotto in base al confronto con p. 63, 15-16, dove Iuv. 7, 139-140 occorre, in forma più ampia, ancora una volta sotto il lemma *fido*[1].

51, 14-17 θαυμάζω con accusativo o genitivo o dativo: *miror* con accusativo o genitivo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (θαυμάζειν) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 2, 32; 11, 126).

LEMMA GRECO. La sintassi di θαυμάζω è oggetto di numerose osservazioni, sia in ambito lessicografico sia esegetico e grammaticale. La maggior parte delle fonti riconosce al verbo la reggenza sia del genitivo sia dell'accusativo (*Synag.* θ 17 [= Sud. θ 68; Phot. θ 41] θαυμάζω· ὅτε πρὸς γενικὴν συντάσσομεν, τὸ καταγινώσκω σημαίνει· ὅτε δὲ αἰτιατικῇ, τὸ ἐπαινῶ[2]; *Lex. Coisl.* θ 3 θαυμάζω· ἐπὶ κακῷ γενικῇ […]. ἐπὶ καλῷ δὲ πρὸς αἰτιατικήν; *Synt. Par.* 15r, 24 θαυμάζω, αἰτιατικῇ […]. θαυμάζω τὸ κατηγορῶ, γενικῇ; *Synt. Gud.* 591, 1-2 θαυμάζω, αἰτιατικῇ, 'θαυμάζω τῶν γυμνικῶν', ἀντὶ τοῦ κατηγορῶ; *Frg. lex. Graec. e Par. gr. 3027* 91 Hermann Θαυμάζω, τὸ δι' ἐπαίνου καὶ θαύματος ἄγω, συντάσσεται αἰτιατικῇ. θαυμάζω δὲ ἐπὶ κατηγορίας καὶ μέμψεως γενικῇ; Ammon. *diff. voc.* 223 [= *Etym. Gud.* θ 256, 5-7] θαυμάζω· γενικῇ μὲν συνταττόμενον σημαίνει τὸ καταγινώσκω καὶ κατηγορῶ [...]· αἰτιατικῇ δὲ τὸ ἐπαινῶ; *Schol. Aeschin.* 1, 188 θαυμάζω] ἀντὶ τοῦ καταγιγνώσκω, καθὰ πρὸς γενικὴν φέρεται; cfr. Lacap. *Epim.* 192, 1-6)[3]. Nessuna delle fonti antiche prende in considerazione la terza reggenza attribuita da Prisciano al verbo, quella del dativo. Quest'uso, molto raro, è noto a Liddell-Scott (*s. v.* θαυμάζω, 4) solamente in Thuc. 4, 85 θαυμάζω δὲ τῇ τε ἀποκλήσει μου τῶν πυλῶν. Le altre due costruzioni, con accusativo e con genitivo, sono, invece, del tutto comuni e hanno significato assai simile (*ibid.* «2. c. acc., *marvel at*»; «3. c. gen., *wonder at, marvel at*»), ma possono assumere una particolare sfumatura rispettivamente positiva («2.b. *honour, admire, worship*») e negativa («3. […] these phrases are used in Att. as a civil mode of expressing dissent»). I due diversi valori che θαυμάζω può rivestire a seconda che regga l'accusativo o il genitivo sono rilevati già da molte delle fonti antiche appena citate[4], nelle

1 Vd. ROSELLINI 2015a, p. CXXX.

2 Cfr. Ps. Zon. *lex.* 1025, 3-4 θαυμάζω. ἐπαινῶ. λέγεται καὶ τὸ κατηγορῶ. ὃ καὶ μετὰ γενικῆς συντάσσεται.

3 La costruzione di θαυμάζω con il genitivo è inoltre inclusa da Cassio Longino tra gli esempi di uso sintattico anomalo in *RhG* I 308, 3 Spengel θαυμάζω σοῦ. Su questo passo della Τέχνη ῥητορική di Longino vd. *supra*, p. 337.

4 Altre fonti si soffermano, invece, solo sull'una o sull'altra costruzione (Phryn. *praep.* fr. 5 τὸ μὲν γὰρ θαυμάζω σου καὶ ἄγαμαί σου καθωμίληται; Cass. Longin. *RhG* I 308, 3 Spengel θαυμάζω σοῦ; *An. Ox.* IV 294, 5 Cramer θαυμάζω· αἰτιατικῇ), anche queste talora rilevando il particolare significato assunto dal verbo nell'uso sintattico in esame (*Schol. Aeschin.* 1, 188 θαυμάζω· ἀντὶ τοῦ καταγιγνώσκω, καθὰ πρὸς γενικὴν φέρεται; 2, 49 θαυμάζειν δέ φησιν ἀντὶ τοῦ καταγινώσκειν, ἐπειδὴ πρὸς γενικὴν φέρεται; *Schol. Thuc.* 3, 38,

quali il verbo, se costruito con il genitivo, è abitualmente glossato con κατηγορέω o καταγινώσκω[1], se con l'accusativo, con ἐπαινέω[2].

LEMMA LATINO. *Miror* è frequentemente accostato a θαυμάζω (e θαυμάζομαι) nei glossari e in altri testi bilingui (*CGL* II 326, 43-44; III 4, 73; 75, 24; 145, 7; 338, 41; 410, 52-55; 456, 38; Dosith. 97, 14). La costruzione del verbo latino con l'accusativo è frequentemente attestata in letteratura a partire dall'epoca arcaica (vd. *ThlL s. v. miror* [Bulhart], VIII 1063, 84-1064, 28; 1064, 84-1065, 25), quella con l'ablativo è, invece, assai più rara (*ibid.* 1065, 75-82) e quella con il genitivo occorre solamente in Verg. *Aen.* 11, 126 (*ibid*. 1065, 70-73), citato anche da Prisciano. Su quest'ultima, già trattata dal grammatico in una precedente voce del lessico in corrispondenza del lemma greco εὐδαιμονίζω, vd. *supra*, p. 320.

Prisciano ammette la possibilità che *miror* regga l'ablativo, in alternativa al genitivo, anche in un luogo del XVII libro (*GL* III 163, 21 *utrumque bene dicitur et 'miror te iustitia' et* 'iustitiae'; cfr. *supra*, p. 321), mentre nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali egli prende in considerazione solamente l'uso transitivo del verbo (*GL* III 277, 19-21 *Neutra et deponentia, quod superius dictum est, si actum significent et habeant transitionem ab homine in hominem, accusativo coniunguntur, ut '*[...] *miror* [...] *'*)[3].

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 11, 126 occorre, per illustrare la costruzione di *miror* con il genitivo, anche in 49, 1; 59, 9-10 e in *GL* III 162, 24-163, 5 (vd. *supra*, pp. 320-321). È possibile che nella voce in esame, diversamente che nelle sue altre occorrenze, la citazione virgiliana fosse messa in relazione da Prisciano sia con la costruzione di *miror* con il genitivo (*laborum*) sia con quella con l'ablativo (*iustitiane*), giacché entrambe sono contemplate nel lemma.

PROBLEMI TESTUALI. Sulla questione testuale relativa a Verg. *Aen.* 11, 126, nel quale Prisciano testimonia la variante *iustitia* per *iustitiae*, vd. *supra*, pp. 321-322.

---

1 θαυμάζω: σημείωσαι τὸ θαυμάζω μετὰ γενικῆς ἐπὶ καταφορᾶς λαμβανόμενον).

1 Cfr. inoltre Ps. Herodian. *Philet.* 137 'Ἄγαμαί σε' καὶ 'ἄγαμαί σου'. Τὸ μὲν ἦθος ἔχει καὶ εἰρωνείαν τὸ 'ἄγαμαί σου' […]. Τὸ δὲ ἔπαινον, ὡς ἀποδεχομένου τοῦ λέγοντος. Ὁμοίως λέγουσι τούτῳ καὶ τὸ 'θαυμάζω σε'.

2 Solo per la distinzione dei due significati del verbo, senza alcun cenno alla sua sintassi, vd. anche *Schol. Hom. Od.* 2, 67 τὸ θαυμάζω δύο σημαίνει, τὸ κατηγορῶ καὶ τὸ ἐπαινῶ. Costituisce un'eccezione sul piano sia semantico sia sintattico il *Synt. Laur.*, che come alternativa alla reggenza del genitivo non presenta quella dell'accusativo, bensì una costruzione κατὰ περιποίησιν con l'accusativo della persona e il genitivo della cosa o il genitivo della persona e l'accusativo della cosa: θ 1 Γενική· θαυμάζω σου, τὸ κατηγορῶ· τὸ δὲ ἐκπλήττομαι κατὰ περιποίησιν, οἷον θαυμάζω σε τῶν τρόπων ἢ θαυμάζω σου τὸν τρόπον. Le altre fonti, invece, si riferiscono sempre al caso in cui è espressa la persona verso la quale si prova ammirazione o meraviglia in senso negativo, come si ricava dagli esempi (reali e fittizi) addotti in molti lessici. Si noti inoltre che nell'uso κατὰ περιποίησιν il lessico laurenziano riconosce a θαυμάζω il significato di ἐκπλήττομαι, cioè "sono sbigottito, sgomento, impressionato", distinguendosi anche sotto questo profilo dalla restante produzione lessicografica greca. Un simile trattamento del lemma è attestato in *An. Gr.* II 354, 268-271 Boissonade Θαυμάζω, τὸ κατηγορῶ, τῶν μὴ πεπαιδευμένων·/ Θαυμάζω σου τὸν τρόπον ἐκπλήττομαι σημαίνει·/ Τὸ δὲ θαυμάζω πάλιν σε τῶν τρόπων ὅταν λέγῃς,/ Ἐκλείπουσαν τὴν σύνταξιν, ὡς Ἀττικὸς, εἰργάσω, dove si individuano i medesimi significati del verbo evidenziati nel lessico laurenziano e parimenti si pone un'alternativa tra la costruzione di θαυμάζω con genitivo della persona e accusativo della cosa e, viceversa, con accusativo della persona e genitivo della cosa – quest'ultima considerata attica ed ellittica.

3 Cfr. ROSELLINI 2010, pp. 76-77 e 88-92.

Lemmi in ι-

52, 1-4 ἴδιος αὐτοῦ: *suus sibi*

Struttura della voce. Lemma greco (ἰδίοις αὐτῶν) – citazione greca (Isocr. *paneg.* 168) – citazione latina (Ter. *Ad.* 958).

Lemma greco. Lo stesso sintagma lemmatizzato in questa voce, ἴδιος in nesso con il genitivo di un pronome riflessivo o personale o con un aggettivo possessivo, è trattato da Prisciano anche nel XVII libro (*GL* III 172, 6-173, 8), dove la presenza di alcune citazioni di autori attici (Plat. *Tim.* 18b; Isae. *or.* 14 fr. 13 Thalheim; Ps. Demosth. 50, 66; 50, 63[1]; Demosth. 55, 9; Phryn. Com. fr. 41 K.-A.) si spiega, secondo ogni verosimiglianza, con l'impiego, da parte del grammatico, della medesima fonte lessicografica alla base degli *Atticismi* (vd. *supra*, p. 4). All'interno del lessico fonte tali esempi potevano essere tutti collocati sotto il lemma ἰδίοις αὐτῶν ἀγαθοῖς, nel quale si conserva solamente la citazione protolemmatica, Isocr. *paneg.* 168, oppure ad esso poteva essere riferito solamente Plat. *Tim.* 18b (κτῆμα αὐτῶν ἴδιον) e gli altri passi potevano appartenere ad un lemma a questo collegato e relativo al nesso di ἴδιος con gli aggettivi possessivi e pronomi personali di prima e seconda persona (Isae. *or.* 14 fr. 13 Thalheim τὰ ἴδια τὰ ἐμαυτοῦ; Ps. Demosth. 50, 66 περὶ τῶν ἐμῶν ἰδίων; 50, 63 τὰ ἐμαυτοῦ ἴδια ἢ τὰ ὑμέτερα; Demosth. 55, 9 ἡμέτερον ἴδιον; Phryn. Com. fr. 41 K.-A. ἐμὸν αὐτῆς ἴδιον). Nell'esposizione di Prisciano, infatti, questa seconda possibilità è presentata in modo distinto dalla prima, come un'ulteriore libertà del dialetto attico. A *GL* III 172, 6-8 *Quod autem genetivo vel dativo, qui loco sit genetivi possessoris, bene additur etiam possessivum, ut supra diximus, non solum nostrorum, sed etiam Atticorum usus approbat*[2] segue il primo esempio greco, Plat. *Tim.* 18b, con il nesso di ἴδιος e genitivo[3]; quindi il grammatico passa a

1 Si noti che il testo stabilito da Hertz per queste due citazioni si discosta piuttosto significativamente da quello dei manoscritti priscianei. L'editore, infatti, seguito da *Groupe Ars Grammatica* 2010, p. 214, corregge, sulla base della tradizione diretta demostenica, Περικλέα dei manoscritti in Πολυκλέα sia nell'indicazione di provenienza del passo che all'interno della citazione (περικλεα *W*; περικαεα *EMRTX p*; πειρικαεα *I*; πηρι *O et* -κλέα … περί[1] *om.* || περικλεα η *RTW*; περικαεαν *EX*; περικαεα ν *Mp*; πηρικαεδυν *O*). La forma erronea del titolo dell'orazione, garantito dalla presenza della medesima corruttela anche all'interno del passo escerpito, dovrà probabilmente essere conservata nel testo di Prisciano, come suggerisce anche il confronto con *Lex. Coisl.* ε 78, dove un passo della *Contro Policle* (§ 30) è introdotto col medesimo titolo testimoniato dal nostro grammatico: Ἕως […]. ὁριστικοῖς μὲν Δημοσθένης ἐν τῷ Πρὸς † Περικλέα †· ‘ἕως μοι μάρτυρες παρῆσαν’. In *GL* III 172, 16-173, 2 Hertz accoglie inoltre la proposta di Spengel 1826, p. 645, di integrare una seconda indicazione di provenienza per separare i due brani, che nei manoscritti sono riportati senza soluzione di continuità sebbene nel contesto di origine si trovino non solo ad una certa distanza l'uno dall'altro ma anche in sequenza invertita (si tratta dei §§ 66 e 63 dell'orazione): *Demosthenes* ἐν τῷ πρὸς Πολυκλέα: ‘οὐ περὶ τῶν ἐμῶν ἰδίων μᾶλλον τιμωρήσεσθε Πολυκλέα ἢ οὐχ ὑπὲρ ὑμῶν αὐτῶν’. ‹καὶ ἐν τῷ αὐτῷ·› ‘οὐ περὶ πλέιονος ἐποιησάμην τὰ ἐμαυτοῦ ἴδια ἢ τὰ ὑμέτερα’.

2 Hertz mette a testo *approbat* riportando *comprobat*, *conprobat* e *comprobant* in apparato come varianti rispettivamente dei codici *O*, *D* e *ML*. Da un controllo diretto dei manoscritti di epoca carolingia risulta però che nessun testimone reca *approbat*, mentre tutti si dividono tra *comprobat* o *conprobat* (*ODX*, *e corr. FRW*) e *comprobant* o *conprobant* (*EFILMRTWZ p*). Sia *approbo* (19 occorrenze nell'*Ars*) sia *comprobo* (28 occorrenze nell'*Ars* e negli scritti minori) sono verbi frequentemente impiegati da Prisciano.

3 *Groupe Ars Grammatica* 2010, p. 213 n. 255, osserva, riguardo al fatto che Πλάτων Τιμαίῳ sia in greco, che «la présentation des exemples de ce paragraphe illustre la facilité de passage entre la langue du commentaire et celle des exemples: emporté par la langue de ces derniers, Priscien les annonce *en grec*». Appare più verosimile tuttavia, giacché gli esempi greci citati in questo passo provengono con ogni probabilità dal lessico atticista, che il grammatico li abbia tratti ‘di peso’ dalla sua fonte greca senza tradurne tutte le indicazioni di provenienza in latino, come talora si verifica anche negli *Atticismi* alla fine del XVIII libro. Nel caso specifico della citazione di Plat. *Tim.* 18b – diversamente che per gli esempi greci che la seguono

osservare l'uso di ἴδιος anche con gli aggettivi possessivi o genitivi dei pronomi di prima e seconda persona: *GL* III 172, 14-16 *et, quod mirum est, hoc ipsum* [*id est* τὸ ἴδιον] *etiam primae et secundae adiungitur personae apud illos*[1], illustrato con altri quattro esempi greci (vd. *supra*). Si ricordi del resto che un'altra voce del lessico (19, 12-20, 5) verte sull'uso di un determinato pronome (ἑαυτοῦ; nel caso di ἴδιος si tratterebbe, invece, di un aggettivo) in riferimento alla prima e seconda persona oltre che alla terza, a riprova dell'interesse del lessicografo atticista per questo tipo di fenomeni linguistici.

Citazioni greche. La citazione di Isocr. *paneg.* 168, che non conosce altre occorrenze nella tradizione grammaticale ed erudita antica, è introdotta dal titolo πανηγυρικῷ, impiegato una sola altra volta nel lessico (64, 7; ma cfr. 26, 4 *panegyrico*)[2].

Lemma latino. Nel nesso pleonastico *suus sibi*, proprio del latino arcaico e colloquiale, il pronome personale è da considersi un dativo di simpatia[3]. Il costrutto, sporadicamente attestato anche in epoca classica e nella tarda età imperiale, sarebbe comunque tipico, a tutte le altezza cronologiche, di un registro popolare[4]. Il fenomeno sintattico dell'accostamento di aggettivo possessivo e pronome riflessivo o personale in genitivo o dativo di possesso è trattato da Prisciano già nel XVII libro (*GL* III 172, 6-12), dove, come si accennava, l'uso linguistico latino è confrontato con quello attico di ἴδιος, come negli *Atticismi* (vd. *supra*).

Citazioni latine. Ter. *Ad.* 958 è citato anche in *GL* III 172, 11-2, dove illustra parimenti l'accostamento dell'aggettivo possessivo e del pronome riflessivo al dativo di possesso.

Problemi testuali. La citazione di Isocr. *Paneg.* 168 è trasmessa nei codici priscianei con la lezione αλλοι (αλλαωι *EM*, αμαοι *I*, che potrebbero spiegarsi con la dittografia di -λ- > -α- >

---

nel medesimo contesto – è inoltre possibile che la scelta di Hertz di stamparne l'indicazione di provenienza in greco Πλάτων Τιμαίῳ, debba essere rimessa in discussione, giacché il nuovo spoglio dei manoscritti, da me compiuto, consente di stabilire che nell'archetipo vi fosse, invece, la lezione *Platon Timaeo*:

platon *DEILMRTX p*; plato in *OW*, *e corr. p* | timaeo *ODW*; timeo *p*, *e corr. RT*; ΤΙΜΑΘΟ *EIMT*; ΤΙΜΑΤΟ *RX*; timatho *L*.

Si noti in particolare che la corruttela ΤΙΜΑΘΟ di *EIMT* si può spiega solamente a partire da ΤΙΜΑΕΟ, non da Τιμαίῳ. Sulle varianti testuali recate dalla citazione di Plat. *Tim.* 18b nel XVII libro rispetto alla tradizione diretta platonica vd. *Groupe Ars Grammatica* 2010, p. 213 n. 256; Menchelli 2014, p. 229 n. 75.

1 Hertz mette a testo, espungendola come glossa inautentica, la lezione *id est* τὸ ἴδιον, che egli leggeva nel codice *S*; negli altri manoscritti il testo si presenta in una forma lievemente diversa, senza il pronome *id*: *et quod mirum est hoc ipsum est* τὸ ἴδιον *etiam primae et secundae adiungitur personae apud illos*.

172, 13 Πλάτων – 173, 3 εἶναι *om. Z* | et quod – est[1] *om. L*; *eras. in p, ubi* et quod – est[2] *post* platon timaeo *in mg. add.* | quod] quo *a. c. D* | hoc – est[2] *om. M* | est[2] *om. O* | est[2] – illos *om. F et al. m. in textu add.* | id *post* ipsum *s. l. add. W* | ἴδιον] ΙΑΙΟΝ *a. c. I*; ΙΔΟΙΗ *L*; ΙΔΙΩ[Ν] *corrector in F*; ΙΔΙΩΝ *O* | adiungitur *om. E et s. l. suppl.*

Si osservi inoltre che ἴδιος non è mai menzionato in astratto, nel contesto, da Prisciano, bensì è solo ricavabile dalle citazioni greche presenti nel passo, sicché l'aggiunta di τὸ ἴδιον come glossa di *hoc ipsum* potrebbe non essere stata un intervento a portata di un copista medievale. D'altra parte occorre rilevare che il richiamo *hoc ipsum* non è mai affiancato altrove, nell'uso di Prisciano, dall'esplicitazione della nozione o del fenomeno cui si riferisce, quale sarebbe (*id est*) τὸ ἴδιον nel passo del XVII libro (cfr. *GL* II 16, 7 e 16; 17, 6; 177, 20; III 13, 2; 25, 5; *part.* 58, 21 Passalacqua). *Groupe Ars Grammatica* 2010, p. 212, stampa *id est* τὸ ἴδιον senza segni di espunzione.

2 Le restanti due citazioni dal *Panegirico* sono una anepigrafa (91, 11) e un'altra erroneamente attribuita a Demostene (109, 16); vd. *infra*, *ad locc.*

3 Vd. Landgraf 1893, pp. 43-44; Lindsay 1907, p. 41; Hofmann – Szantyr, p. 94.

4 Hofmann – Szantyr, p. 94: «Das Vorkommen der Wendung bezeugt ihren volkssprachlichen Charakter»; p. 178: «Die Umgangssprache verwendet mit Vorliebe die Possessivpronomina, besonders *suus*, um die persönlichen Beziehungen zum Ausdruck zu bringen […]; daher auch in volkstümlicher Abundanz beim Dat. sympath., speziell in der Formel *suus sibi*».

-α- nel subarchetipo η) in luogo di ἀλλήλων (*Γ ΛΠNS*) o τῶν ἄλλων (*Θ*) della tradizione medievale isocratea. B. Keil[1] ha ipotizzato che la lezione originale, nel testo priscianeo, fosse ἄλλων, in parziale accordo con il ramo *Θ* della tradizione diretta. Fassino osserva tuttavia che le sole lezioni che si lascerebbero ricostruire da quelle dei manoscritti conservati sono ἄλλου o ἄλλῳ o ἄλλοι[2]. Egli considera comunque *lectio difficilior* ἀλλήλων, testimoniato da quasi tutta la tradizione diretta. Nonostante le difficoltà di individuazione della lezione che Prisciano doveva leggere nella sua fonte atticista, si può comunque concludere che essa verosimilmente rappresentava la banalizzazione di ἀλλήλων in una forma della flessione di ἄλλος, la quale doveva apparire più appropriata all'antitesi con τοῖς αὑτῶν ἰδίοις ἀγαθοῖς, una volta che il passo era stato estrapolato dal contesto di origine.

Ancora nella citazione isocratea si osserva l'accordo (rubricato da FASSINO 2014, p. 281, tra quelli «in lezione superiore o adiafora») di Prisciano con *ΓΘ* nella sequenza αὑτῶν ἰδίοις, che è invertita (ἰδίοις αὑτῶν) in *ΛΠNS*.

Ter. *Ad.* 958 è citato, nella voce in esame, in forma identica a quella attestata dalla tradizione diretta; in *GL* III 172, 12, invece, con l'inversione di *gladio hunc* in *hunc gladio*[3]; in generale sulle frequenti alterazioni nel dettato degli esempi tratti da Terenzio vd. *supra*, p. 24.

1 B. KEIL 1885, p. 41 n. 2. La congettura ἄλλων era già stata proposta, prima di Keil, da COBET 1873, p. 519, ma in riferimento al solo testo di Isocrate e non anche all'estratto conservato da Prisciano.

2 FASSINO 2014, p. 251 n. 10 e p. 278.

3 Cfr. CRAIG 1930, p. 66.

Lemmi in κ-

52, 5-10 κατάρχω con genitivo o accusativo: *incipio*, *coepio*, *inchoo*, *ineo* con accusativo
Struttura della voce. Lemma greco (κατῆρχε) – citazione greca (Plat. *Euthyd.* 283b1-2) – lemmi latini – citazioni latine (Verg. *ecl.* 8, 21; *Aen.* 6, 372; 6, 252).
Lemma greco. Gli altri lessici greci che trattano della sintassi di κατάρχω ne conoscono solamente la reggenza del genitivo (Sud. κ 760 κατάρχω σου· γενικῆ e *Synt. Laur.* κ 15 Γενική· […] κατάρχω); la menzione di quella, assai più rara, dell'accusativo deve dunque essere annoverata tra le peculiarità della fonte di Prisciano (cfr. *LSJ s. v.* κατάρχω).
Citazioni greche. L'*Eutidemo* di Platone è citato negli *Atticismi* anche alle pp. 64, 11-12; 72, 3-4; in entrambi questi luoghi, diversamente che nella voce in esame, viene indicato anche il titolo del dialogo, (ἐν) Εὐθυδήμῳ.
Lemma latino. *Inchoo* corrisponde a κατάρχομαι anche in *CGL* II 343, 38.
Incipio e *coepio* sono menzionati, come equivalenti del semplice ἄρχω (33, 8-9), anche in una precedente voce del lessico, nella quale, come in quella in esame, si osserva che i due verbi latini reggono solo l'accusativo mentre il lemma greco prevede la costruzione sia con l'accusativo sia con il genitivo. In questa voce come in quella, Prisciano intende probabilmente porre l'accento sull'omogeneità sintattica dei verbi latini e di quello greco se costruito con l'accusativo. Si osservi a questo riguardo che l'assenza di citazioni greche che illustrino la reggenza del genitivo da parte di κατάρχω potrebbe non dipendere da una riduzione dell'esemplificazione di questo lemma nel corso della tradizione lessicografica anteriore a Prisciano bensì ad un taglio intenzionale operato dal grammatico, che potrebbe aver avuto interesse a conservare solo l'esempio relativo all'uso sintattico identico in greco e latino.

L'uso transitivo di due dei verbi lemmatizzati in questa voce, *inchoo* e *incipio*, è ricordato da Prisciano anche all'inizio del capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali (*G L* III 267, 18), dove il grammatico elenca una serie di *verba activa* che reggono l'accusativo, molti dei quali ricompaiono come lemmi di singole voci nel lessico[1]. La costruzione di *inchoo* con l'accusativo è registrata inoltre in alcune liste di *idiomata* (Char. 384, 11; Diom. *GL* I 314, 20; *Idiom. cas. GL* IV 568, 5-6, qui in corrispondenza della costruzione di un altro composto di ἄρχω con il genitivo: *inchoo hanc rem* ἀπάρχομαι τούτου τοῦ πράγματος). L'uso transitivo di *inchoo* è del tutto comune a partire dall'età arcaica (*ThlL s. v. incoho* [J. B. Hofmann], VII.1 971, 47); anche *ineo* è usato transitivamente con enorme frequenza sin dal teatro arcaico (*ThlL s. v. ineo* [Rehm], VII.1 1295, 28 e 60); sulla sintassi degli altri due lemmi latini della voce, *incipio* e *coepio*, e per il loro trattamento da parte di altri grammatici vd. *supra*, p. 217.
Citazioni latine. Verg. *ecl.* 8, 21 è già adoperato come esempio di *incipio* con accusativo a p. 33, 9-10 del lessico, sotto il lemma greco ἄρχω (vd. *supra*, *ad loc.*). Le altre due citazioni presenti nella voce in esame non occorrono, invece, altrove nella produzione grammaticale latina.
Problemi testuali. Sia nella formulazione del lemma che nella citazione platonica i codici

1 Cfr. Rosellini 2010, pp. 88-92.

recano concordemente κατειρχε invece di καθηρχε, ripristinato in entrambi i punti nell'edizione aldina. Le due corruttele si spiegano come errori di itacismo (o forse come errore di itacismo in una delle due occorrenze del verbo, alla quale l'altra sarebbe stata poi assimilata).

Ancora nella citazione dall'*Eutidemo*, si osserva, contrariamente alla tendenza propria della fonte di Prisciano, l'eliminazione del -ν efelcistico in κατῆρχε, presente, invece, nella tradizione diretta.

BURNET 1900-1907 mette a testo la congettura di Bekker, ἀνήρ, riportando in apparato le lezioni ὁ ἀνήρ del Vat. gr. 1029 e ἀνήρ di *BT*. Nell'impossibilità di stabilire se Prisciano intendesse ANHP nella sua fonte come esito della contrazione con l'articolo o come un sostantivo privo di articolo, appare opportuno adeguare il testo della citazione alle scelte degli editori di Platone.

Qualche considerazione merita infine la grafia di *incoho/ inchoo*, che occorre due volte nella voce in esame, sia come lemma sia nella citazione di Verg. *Aen.* 6, 252. La forma *incohat* è adottata in *Aen.* 6, 252 da quasi tutti gli editori virgiliani (tranne HEYNE – WAGNER 1830-1833) ed è anche quella ritenuta più corretta dal *ThlL* perché giustificata dall'etimologia (*in* + *cohum*)[1]. *Incho-* è, invece, la grafia seguita da Rosellini in questo luogo e da Hertz sia in questa sia nelle altre occorrenze del verbo nell'*Ars* (*GL* II 8, 17-18; 447, 16; III 267, 18; 319, 20; cfr. *metr. Ter.* 26, 11 Passalacqua). L'unica eccezione è rappresentata da *GL* III 52, 25, dove Hertz opta, in una citazione di Verg. *georg.* 3, 42, per la forma *incohat*, propria del solo codice *D* (il resto dei manoscritti ha *inchoat*), perché in accordo con i codici *MP* di Virgilio (*inchoat R*). Nel caso di altri grammatici, che affrontano direttamente il problema della grafia di *incoho / inchoo*, è possibile stabilire con certezza quale delle due forme essi ritenessero di dover usare (si pronunciano per *inchoo* Scaur. *GL* VII 12, 10; Eutych. *GL* V 449, 23; per *incoho* Gell. 2, 3, 3; Diom. *GL* I 365, 16; Prob. *GL* IV 38, 27; Sacerd. *GL* VI 490, 30; entrambe le forme sono ammesse da Serv. *georg.* 3, 223). Prisciano, invece, non si sofferma mai sulla questione; tuttavia in un passo del libro VIII, trattando dei temi verbali in vocale, include *inchoo* tra quelli in *-o*: *GL* II 447, 14-17 *inveniuntur tamen etiam primae et tertiae coniugationis, non solum e vel i antecedentibus, sed et aliis vocalibus, ut 'inchoo inchoas', 'mutuo mutuas', 'meo meas', 'hio hias'*. Il confronto con l'osservazione immediatamente successiva sembrerebbe consentire di dedurre che Prisciano avesse in mente la grafia *inchoo* e non *incoho*; egli osserva, infatti, che, diversamente che nei verbi appena elencati, nei temi verbali della terza coniugazione in *-a* ed *-e* la vocale è seguita da un'aspirata: *GL* III 447, 17-18 *tertia tamen a vel e ante aspirationem invenitur habere paenultimas, ut 'traho traxi', 'veho vexi'*. Giacché il grammatico considera normale la forma *inchoo* e non menziona mai la variante *incoho*, appare del tutto opportuna la scelta di mettere a testo *incho-* non solo nelle occorrenze del verbo nelle parole dello stesso Prisciano (come nel lemma a p. 52, 7), ma anche nei passi virgiliani che egli cita (*GL* III 52, 25; lessico p. 52, 10).

1 Vd. *ThlL s. v. incoho* (J. B. Hofmann), VII.1 966, 52-77, dove sono anche riepilogate le posizioni dei grammatici antichi, che si dividono tra i sostenitori della grafia *incoho* da *cohum* (secondo un'etimologia accolta anche dagli studiosi moderni) e *inchoo* da *chaos*.

52, 11-17 κατακροάομαι con genitivo o accusativo: *audio* con accusativo, *ausculto* con dativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (κατακροᾶσθαι) – citazione greca (Eup. fr. 263 K.-A.) – lemmi latini – citazioni latine (Ter. *Andr.* 209; 536), con osservazione aggiuntiva.

LEMMA GRECO. La sintassi di κατακροάομαι è trattata anche in Sud. κ 605, dove si fa menzione della sola reggenza del genitivo (κατακροῶμαι· γενικῇ). La costruzione di questo verbo molto raro con l'accusativo ci è nota, invece, solamente tramite il lessico priscianeo (vd. *LSJ s. v.* κατακροάομαι).

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 263 K.-A. costituisce la seconda e unica altra citazione dai *Prospaltioi* di Eupoli nel lessico priscianeo (sulla prima, fr. 265 K.-A., vd. *supra*, commento a p. 28, 6-7). Poiché κατακροᾶσθε regge qui il genitivo della persona e l'accusativo della cosa, non è possibile stabilire se il lessicografo antico considerasse il passo un esempio di costruzione con il genitivo o con l'accusativo, o ancora se lo ritenesse adatto ad illustrare entrambi gli usi sintattici. Il fr. 263 di Eupoli è l'unica occorrenza nota di κατακροάομαι con il genitivo e l'accusativo (vd. *LSJ s. v.*).

LEMMA LATINO. *Audio* occorre già nel lessico come lemma latino in corrispondenza del greco ἀκούω (8, 5-8; 25, 15-26, 3), dove parimenti Prisciano ammette per questo verbo la sola reggenza dell'accusativo. Questo aspetto distingue il lemma latino da quello greco, il quale prevede, invece, la costruzione con due casi diversi, l'accusativo o il genitivo. Un più puntuale equivalente, sul piano sintattico, di κατακροάομαι viene pertanto individuato in *ausculto*, che già era stato affiancato come lemma latino al semplice ἀκροάομαι (10, 3-9)[1]. L'equivalenza semantica di κατακροάομαι e *ausculto* è attestata anche in *CGL* II 341, 38.

CITAZIONI LATINE. Entrambi gli esempi latini presenti nella voce in esame occorrono anche sotto il lemma ἀκροάομαι (10, 5-9). Anche in quella precedente voce del lessico Prisciano richiama l'autorità di Donato a sostegno della lezione *pauca* (invece di *paucis*) in Ter. *Andr.* 536 (sulla questione vd. *supra*, *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Nel fr. 263 K.-A. di Eupoli i codici di Prisciano che ancora conservano il greco in questa sezione del testo si dividono tra la lezione κατακροασθαι propria dei rami *β* e *γ* (in quest'ultimo nella corruttela κατακροασεαι)[2] e κατακροαται del codice *O*, il solo testimone del ramo *δ* che trascriva il greco. La forma κατακροᾶται, messa a testo da VAN PUTSCHEN 1605 e KREHL 1820, è stata proposta per la prima volta da Scaligero (p. 724), il quale verosimilmente la traeva a sua volta da *O*[3]. La forma accolta, invece, da Hertz e Rosellini nel testo di Prisciano e anche da Kassel – Austin nel frammento di Eupoli, κατακροᾶσθε, è frutto di una correzione di COTTON 1820. La corruttela di κατακροᾶσθε in κατακροᾶσθαι si può spiegare sia come un errore fonetico sia come assimilazione della citazione al lemma che immediatamente la precede, nel quale l'infinito non riproduce necessariamente la forma propria della citazione protolemmatica, bensì può rappresentarne un maggior grado di astrazione[4].

1 Su *audio* ed *ausculto* vd. *supra*, pp. 40-41; 61.
2 Vd. la collazione di ROSELLINI 2014, p. 551.
3 Sull'impiego di questo codice da parte dell'umanista vd. ROSELLINI 2015a, pp. CXXVI-CXXXVIII; SPANGENBERG YANES 2016, pp. 350-357.
4 Sul modo di formulare i lemmi greci negli *Atticismi* priscianei, ricavandoli da un dato esempio d'autore, vd.

53, 1-5 καταχράομαι con dativo o accusativo: *abutor* con ablativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (κατακέχρησαι) – citazioni latine (Cic. *Catil.* 1, 1; Sall. *Catil.* 13, 2), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. Nella restante produzione lessicografica greca si assegna a καταχράομαι solo la prima delle due reggenze postulate da Prisciano, quella del dativo (Sud. κ 874 καταχρῶμαι· δοτικῇ; *Synt. Laur.* κ 106 Δοτική· […] καταχρῶμαι; *An. Gr.* II 307, 11 Bachmann κέχρημαί σοι), che sembrerebbe essere stata più comune di quella con l'accusativo (vd. *LSJ s. v.* καταχράομαι, I e II.3).

Non si trova, nella letteratura greca conservataci, alcuna occorrenza della seconda persona singolare κατακέχρησαι con un sostantivo o pronome femminile in dativo o genitivo che possa essere individuata come citazione protolemmatica della voce in esame. Solo dubitativamente e a titolo di esempio si può confrontare la formulazione del lemma, con il perfetto mediopassivo, con Plat.? *Epist.* 353c εἰ δέ τι τὸν μετέπειτα χρόνον ἡ τυραννὶς οὐκ ὀρθῶς τῇ τῆς πόλεως δωρεᾷ κατακέχρηται, τούτων δίκας τὰς μὲν ἔχει, τὰς δὲ τινέτω; Men. *peir.* 325 κατακέχρη]σαί μοι.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *abutor* e καταχράομαι è suggerita da Prisciano anche in *GL* II 381, 10-11, dove egli glossa il fr. 45 Malcovati di Ortensio, *abusis iam omnibus locis*, con *'abusis'* καταχρησθέντων. I due verbi sono inoltre accostati in *CGL* II 341, 10 Κατακεχρημαι *abuto*[1]; 345, 13 Καταχρωμαι *adutor usurpo*[2].

Bannier osserva che l'uso transitivo di *abutor* sarebbe stato proprio del latino arcaico, pur riaffiorando sporadicamente in epoca tarda presso alcuni grammatici (*ThlL s. v. abutor*, I.1 240, 21-22: «accusativus ante Ciceronis tempus paene solus usurpatus longo demum tempore interiecto rursus hic illic apparet»)[3], forse proprio a partire dall'osservazione della lingua degli autori arcaici.

Entrambe le reggenze attribuite da Prisciano ad *abutor* sono registrate anche negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (8, 1-3 Di Stefano) e in alcune raccolte di *idiomata* dell'accusativo e dell'ablativo (Char. 386, 20 *abutor miserum et misero*[4]; Diom. *GL* I 316, 12-

supra, pp. 5-7.

1 *Abuto* è corretto in *abutor* in margine al Par. lat. 7652.

2 *Adutor* è corretto in *abutor* in margine al Par. lat. 7652 e nell'*ed. Stephani*.

3 Vd. ad es. Plaut. *Bacch.* 359; *Poen.* 1199; *Pers.* 262; *Trin.* 682; Cato *agr.* 76, 4; Ter. *Andr.* 5; Frontin. *grom.* p. 43; Ulp. *dig.* 27, 9, 5, 13; Porph. *Hor. carm.* 2, 14, 25. Le attestazioni passive del verbo, indicate da Bannier (*ibid.*), proverebbero, invece, l'uso transitivo dell'attivo **abuto*, non del deponente *abutor*. La questione è trattata dallo stesso Prisciano in *GL* II 379, 2-6 *ex his* [scil. *deponentibus*] *multa antiqui tam activa quam passiva significatione protulisse inveniuntur, et maxime ea, quae apud Graecos activa habentur et passiva: 'auxilior te' et 'a te', similiter* […] *'abutor'* (con esempi in *GL* II 381, 10-12). Non sembra tuttavia necessario mettere in relazione il passo del libro VIII con la voce degli *Atticismi.* Nel primo dei due luoghi, infatti, il grammatico ha in mente l'uso della forma passiva *abutor* con *significatio* sia attiva, cioè come deponente, sia passiva. Nell'attribuire al verbo una *significatio* attiva egli intende solamente che il verbo, pur avendo forma passiva in *-or*, può essere usato come un attivo, ma ciò non comporta automaticamente la reggenza dell'accusativo: potrebbe non essere necessario, infatti, estendere a tutti i verbi elencati dopo *auxilior* in *GL* II 379, 4-11 la costruzione con l'accusativo assegnata al primo della serie. Il riconoscimento di una *significatio* passiva dello stesso *abutor* presso gli autori arcaici consentirebbe dunque solamente, dal punto di vista di Prisciano, di qualificare il verbo come comune invece che deponente (*GL* II 379, 11-14 *haec plerique deponentia esse confirmant ideo, quia frequens usus eorum significationis est activae; communia vero esse defendit cum natura ipsius sensus, tum veterum non improbanda auctoritas*). Sugli usi sintattici di *abutor* vd. anche WÖLFFLIN 1892, pp. 425-434.

4 Cfr. *Idiom. cas. GL* IV 572, 2 *utor misero et miserum* κέχρημαι τῷ ἐλεεινῷ, che segue immediatamente a

17 *utor toga* […]*; sed et hanc rem utor veteres dixerunt, ut Terentius 'quod ista aetas magis ad haec utenda idonea esset', idem 'nam in prologis scribendis operam abutitur': abutor charta*)[1]. La costruzione più comune di *abutor* è inoltre ricordata negli *idiomata* dell'ablativo in Char. 384, 17; *Idiom. cas. GL* IV 569, 25; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79r *abutor studiis abutor patientia*.

CITAZIONI LATINE. Cic. *Catil.* 1, 1 è citato anche nel libro XV dell'*Ars* riguardo all'uso di *tandem* come *coniunctio repletiva* (*GL* III 88, 27-89, 2)[2] e nel XVII libro a proposito del valore interrogativo di *quousque* (*GL* III 139, 9-10). Sia questo passo (con un taglio più breve: *abutere ... nostra*) sia Sall. *Catil.* 13, 2 (con un taglio più ampio: *quibus mihi ... properabant*) occorrono anche in Arus. 8, 1-5 Di Stefano per esemplificare le due reggenze di *abutor*.

PROBLEMI TESTUALI. Il lemma è trasmesso nei codici con la *vox nihili* κατακεχρηνcαι (κατακεχρηcαι solamente in *T*), che deve essere emendata in κατακέχρησαι. La genesi della corruttela si può attribuire, considerata la somiglianza delle lettere H e N in maiuscola, alla dittografia di H, poi ulteriormente corrotta in N.

53, 6-14 καθέζομαι con ἐν e dativo o εἰς e accusativo o ἐπί e genitivo o ἐπί e dativo: *sedeo* con *in* e ablativo o *in* e accusativo o ablativo semplice o accusativo semplice

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (καθέζεσθαι) – citazioni greche (Thuc. 1, 24, 7; Aeschin. Socr. fr. 55 Dittmar) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 7, 192-193; 5, 180; Sall. *Iug.* 49, 1).

LEMMA GRECO. Tutte le quattro costruzioni del verbo descritte nel lemma priscianeo sono attestate in età classica (vd. *LSJ s. v.* καθέζομαι). Nessun altro lessico antico o bizantino tratta della sintassi di καθέζομαι.

CITAZIONI GRECHE. Thuc. 1, 24, 7 occorre altre due volte nel lessico per esemplificare l'uso di εἰς con accusativo in luogo di ἐν con dativo (24, 13-14; 33, 16). A questo stesso proposito il passo è citato anche in Ps. Herodian. *soloec.* 308, 4-5 Nauck e Anon. *soloec.* 292, 7-8 Nauck come esempio di solecismo περὶ τὰς προθέσεις. Nella voce in esame, invece, la citazione tucididea serve ad illustrare uno dei possibili nessi preposizionali di καθέζομαι, senza che questo (né uno degli altri) sia presentato come una particolarità o deviazione dalla norma sintattica.

Il fr. 55 Dittmar di Eschine Socratico citato da Prisciano sembra corrispondere ad una pericope di testo conservata anche su papiro (*CPF* 8 fr. 2 ll. 4-6 Rossetti ἐκα□θή□/μεθα δὲ ἐν τῇ σ□το□/ᾷ = P. Oxy. 2889[3]) la maggiore estensione del frammento papiracaeo rispetto alla citazione priscianea, collocata da DITTMAR 1912 tra quelli «aus unbestimmten Dialogen»,

utor panem et pane κέχρημαι ἄρτῳ, con ulteriori osservazioni in Spangenberg Yanes ics. II, pp. 00 n. 00.

1 È interessante osservare che Diomede cita il medesimo passo dell'*Andria* (v. 5), che occorre anche in Arusiano, con identico taglio della citazione, tra gli esempi di costruzione di *abutor* con l'accusativo (8, 5-6 Di Stefano). Il lemma del commento di Donato *ad loc.* attesta la variante (forse una banalizzazione) *opera*, presente anche in alcuni testimoni della tradizione diretta (*C*[2]*Pv*).

2 Cfr. a questo proposito Don. *Ter. Phorm.* 231, 4 *ITANE TANDEM V. D. 'tandem' hic expletiva coniunctio est, ut Cicero 'quousque tandem abutere, Catilina'*.

3 Sulle altre citazioni di Eschine Socratico nel lessico di Prisciano ed in precedenti sezioni dell'*Ars* vd. *supra*, pp. 185-186.

consentirebbe di individuarne la provenienza nel dialogo intitolato *Milziade*[1].

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di καθέζομαι e *sedeo* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 334, 55; III 148, 4 e 6-7).

Pur formulando il lemma latino della voce con il verbo semplice *sedeo*, Prisciano ne fornisce un solo esempio, relativo al nesso con l'ablativo semplice (Verg. *Aen.* 7, 192-193 *sede sedens*), mentre per gli altri costrutti deve ricorrere ai composti *resido* (Verg. *Aen.* 5, 180 *in rupe resedit*) e *insido*[2] (Sall. *Iug.* 49, 1 *montem insedit*)[3]. Il lemma di 53, 10, che prevede anche l'uso di *sedeo* con l'accusativo, è in contrasto con quanto affermato altrove dallo stesso Prisciano (*GL* II 375, 9-11; 398, 23; 399, 11; 411, 8-11; 435, 12) e da altri grammatici (Char. 210, 4; Diom. *GL* I 337, 10-12; *Ars Bob.* 47, 23-25 De Nonno; Ps. Prob. *GL* IV 139, 9; Cledon. *GL* V 55, 20-22; Ps. Aug. *gramm.* 77, 16-19 Martorelli; 93, 1-3; Ps. Victor. *GL* VI 198, 8-10; Sacerd. *GL* VI 430, 7-9 e 16-17; 442, 5; Phoc. 68, 26 Casaceli; Audax *GL* VII 346, 9-11 e 16-17), che collocano concordemente il verbo tra i *neutra*, cioè tra gli intransitivi (cfr. anche Prisc. *GL* III 223, 7-9 *verbi vero constructionem servant eius singula participia, ex quo nascuntur, et vel absolute dicuntur, hoc est intransitive, quomodo et verba, quae non egent obliquis casibus, ut 'ambulo, sedeo, surgo: ambulans, sedens, surgens', vel transitive*). L'inquadramento sintattico del verbo dato dagli altri grammatici e da Prisciano nel libro VIII e nella prima metà del XVIII risulta verificato dagli studi lessicografici moderni, che conoscono l'uso di *sedeo* con ablativo semplice o con preposizione e con accusativo preceduto da preposizione, ma non con l'accusativo semplice (Forcellini *s. v. sedeo*, *Nota I*; cfr. anche *OLD s. v. sedeo*). La posizione assunta da Prisciano nel lessico, dove, invece, ammette anche un uso transitivo di *sedeo*, non si può tuttavia spiegare, diversamente che in altri casi, con un calco del lemma greco, nel quale non è contemplata la costruzione di καθέζομαι con l'accusativo. Piuttosto il grammatico sarà stato indotto a postulare la costruzione del verbo con l'accusativo semplice dall'intento di sovrapporre al discorso sull'alternativa tra complemento di stato in luogo e moto a luogo, espressa nella prima metà del lemma latino (*'sedeo in monte' et 'in montem'*), un'osservazione circa la possibilità di esprimere i complementi di luogo con il caso semplice invece che retto da preposizione (*et 'monte' et 'montem' sine praepositionibus*). Pertanto *sedeo ... montem* era forse inteso da Prisciano come costruzione del verbo con l'accusativo semplice di moto a luogo (comunque ignota ai lessici moderni) piuttosto che con il complemento oggetto; il grammatico potrebbe essere stato influenzato, in questo, anche dalla costruzione del composto *insido* (*montem insedit* della citazione sallustiana). Un simile uso sintattico di *sedeo* è ammesso altrove solamente da Beda, il quale prevede la costruzione del verbo con l'ablativo (o dativo) o accusativo semplice, oltre che con l'ablativo preceduto da *in*: *orth.* 23, 401-402 Jones *equo sedeo dativo casu et ablativo sine praepositione dicendum; et equum sedeo accusativo, et in equo et super equum similiter*[4].

La possibilità di far dipendere da *sedeo*, per il complemento di stato in luogo,

1 Vd. ROSSETTI 1989, p. 135.

2 L'uso transitivo di *insido* è, invece, del tutto comune nel latino letterario a partire dall'età arcaica (vd. *ThlL s. v. insideo, insido* [Wolf], VII.1 1884, 26).

3 Delle quattro costruzioni descritte nel lemma resta priva di esempi solo quella con *in* e accusativo.

4 L'ultima costruzione prevista da Beda, con *super* e l'accusativo, non è, invece, presa in considerazione da Prisciano.

l'ablativo semplice invece che preceduto da *in* è prospettata altrove solo nelle *Explanationes in Donatum*, nelle quali però viene respinta: *GL* IV 511, 23-25 *sic et nominibus locorum additur praepositio, 'eo ad forum', non 'eo forum', 'sedeo in theatro', non 'sedeo theatro'*.

Una posizione più restrittiva di quella di Prisciano è assunta, per altri versi, da alcuni grammatici che accennano alla costruzione di *sedeo* con i complementi di luogo nella trattazione delle preposizioni, raccomandando per questo e altri verbi che esprimono stato invece che movimento solo la costruzione con l'ablativo, preceduto da *in* o *sub* (Serv. *GL* IV 419, 36-420, 4; Pomp. *GL* V 276, 16-22; Ps. Aug. *gramm.* 141, 1-5 Martorelli).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 5, 180 è citato anche da Arus. 88, 7 Di Stefano, a proposito della costruzione di *resido* con *in* e l'ablativo (*RESIDIT IN ILLA RE*).

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Thuc. 1, 24 (καθεζόμενοι δὲ ἱκέται εἰς τὸ Ἥραιον ἐδέοντο) ha forma diversa, nella voce in esame, rispetto alle sue prime due occorrenze (24, 13-14; 33, 16 καθεζόμενοι εἰς τὸ Ἥραιον ἱκέται). In entrambe le versioni il dettato del passo citato differisce inoltre dalla tradizione diretta (ταῦτα δὲ ἱκέται καθεζόμενοι ἐς τὸ Ἥραιον ἐδέοντο). Poiché le prime due occorrenze della citazione e la terza si trovano sotto due lemmi diversi, rispettivamente εἰς *pro* ἐν e καθέζομαι, è verosimile che le differenze nel loro testo risalgano alla fonte stessa di Prisciano, piuttosto che ad un intervento di quest'ultimo o a guasti nella tradizione dell'*Ars*.

Ancora più distante dal testo della tradizione diretta è quello del passo quale si presenta in Ps. Herodian. *soloec.* 308, 4-5 Nauck e Anon. *soloec.* 292, 7-8 Nauck (εἰς τὸ Ἡραῖον ἐκαθέζοντο), dove il participio καθέζομαι ha assunto il tempo e modo verbale del verbo reggente, ἐδέοντο, che è, invece, omesso. In questo caso così come nelle tre occorrenze di Thuc. 1, 24 negli *Atticismi* priscianei si dovrà verosimilmente pensare ad alterazioni subite dal passo nel corso della sua tradizione in ambito erudito (nel quale sembra aver goduto di discreta circolazione), piuttosto che a varianti antiche nel testo tucidideo cui grammatici e lessicografi antichi hanno attinto.

Sall. *Iug.* 49, 1 differisce significativamente, nella citazione priscianea, dalla tradizione diretta: *Igitur in eo colle, quem transvorso itinere porrectum docuimus, Iugurtha extenuata suorum acie consedit*. È possibile che il grammatico abbia confuso il passo del *Bellum Iugurthinum* con un luogo delle *Historiae* (1 fr. 11)[1] citato, in Arus. 48, 22-49, 1 Di Stefano *Armata montem sacrum atque Aventinum insedit*, a proposito della costruzione di *insido* con l'accusativo (cfr. Serv. auct. *Aen.* 8, 479 *'insedit' autem secundum Sallustium 'montem sacrum atque Aventinum insedit'*)[2]. Il *lapsus* di memoria di Prisciano può essere stato favorito dalla presenza degli accusativi *montem sacrum atque Aventinum* in *hist.* 1 fr. 11, sovrapposti a *in eo colle* di *Iug.* 49, 1 (e si ricordi che *montem* è menzionato, nel medesimo paragrafo, a breve distanza dal periodo citato da Prisciano: *ipse propior montem cum omni equitatu et peditibus delectis suos conlocat*).

1 Vd. anche NITZSCHNER 1884, pp. 97-98.

2 Il frammento sallustiano è testimoniato inoltre, in forma assai più ampia, in Aug. *civ.* 2, 18; 3, 17.

53, 15-18 κατηγορέω con genitivo della persona e accusativo o genitivo della cosa: *accuso* con accusativo della persona e genitivo della cosa o con genitivo della persona e accusativo della cosa

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (κατηγορῶ) – lemma latino – citazione greca (Demosth. 21, 5).

LEMMA GRECO. Le due costruzioni alternative di κατηγορέω sono descritte anche in alcuni lessici greci, che ne distinguonogli ambiti di applicazione secondo un criterio semantico[1]: Sud. κ 1041 κατηγορῶ σου· γενικῆ. κατηγορῶ δὲ τὸ δεικνύω αἰτιατικῆ; *Synt. Laur.* κ 47 Γενική· […] κατηγορῶ, τὸ κατὰ σοῦ λέγω [...]· τὸ δὲ καταμηνύω, αἰτιατικῆ; 75, 8 γενικῆ κατηγορῶ σου, τὸ καταλέγω· τὸ δὲ ὑποδεικνύω, αἰτιατικῆ; *Lex. Vindob.* κ 77 κατηγορῶ τὸ κατά τινος λέγω, γενικῆ· κατηγορῶ δὲ τὸ παριστῶ ἀεὶ αἰτιατικῆ[2]. Diversamente che in altri casi, le osservazioni dei lessicografi e scoliasti antichi sul significato del verbo non risultano del tutto verificate; esso infatti regge il genitivo della persona solamente col valore di "accusare" (*LSJ s. v.* κατηγορέω, I.1-2), ma può reggere l'accusativo (della cosa) sia quando significa "accusare" (*ibid.,* I.2-3) sia quando ha il valore di "indicare, mostrare" (*ibid.*, II.).

La costruzione con doppio genitivo, descritta nella seconda metà del lemma di Prisciano e ignorata dagli altri lessici greci, che per costruzione del verbo con il genitivo intendono solo quella con il genitivo della persona e non anche della cosa, è molto rara ed è nota a Liddell-Scott (*s. v.*, I.2) solo nel passo di Demostene (21, 5) citato negli *Atticismi* del nostro grammatico.

CITAZIONI GRECHE. Quella contenuta nella voce in esame costituisce l'unica citazione dall'orazione *Contro Midia* di Demostene nel lessico priscianeo[3].

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di κατηγορέω e *accuso* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 13, 26 e 28; 346, 7; III 3, 50-52; 149, 55-58 e 61-63) e in alcune fonti grammaticali (Dosith. 102, 17 Tolkiehn; Beda *orth.* 9, 59 Jones).

Entrambe le costruzioni lemmatizzate da Prisciano sono in uso nel latino letterario a partire dal I secolo a. C. (*ThlL s. v. accuso* [Hey], I.1 351, 32; 353, 32). Il redattore della voce del *ThlL* non si sofferma sulla possibilità di esprimere la persona accusata in genitivo, probabilmente perché questo si dovrebbe semplicemente intendere come un genitivo di specificazione, comunque molto diffuso negli esempi citati per la costruzione con accusativo della cosa.

L'uso transitivo di *accuso* è menzionato da Prisciano anche in altri luoghi dell'*Ars*, nei quali egli prende tuttavia in considerazione solo la costruzione con accusativo della persona, non della colpa commessa (ad es. *GL* II 374, 21 *accuso te*; 555, 18 *'accuso te', 'accusans te'*; III 233, 4-5 *accuso te, accusare te volo*; 267, 15 *accuso te, accusor a te*; 272, 20 *accuso*, tra i

1 Altri lessici registrano, invece, la sola costruzione con il genitivo: *Lex. Coisl.* κ 3; *Synt. Par.* 17r, 20 = *Synt. Vindob.* 209v, 6; *Synt. Gud.* 149r A, 31; *An. Ox.* IV 295, 24 Cramer; *An. Gr.* II 307, 14 Bachmann.

2 Lo stesso orientamento è proprio anche di uno scolio ad Ar. *Plut.* 917, il quale distingue tuttavia un maggior numero di sfumature di significato del verbo, attribuendo a ciascuna di esse la reggenza del genitivo o dell'accusativo: κατηγορῶ κατά τινος λέγεται, ὃ καὶ ἀπὸ γενικῆς πρὸς αἰτιατικὴν ἔχει τὴν σύνταξιν, ὡς τὸ κατηγορῶ σου ἀμαθίαν. κατηγορῶ τὸ καταφάσκω παρὰ φιλοσόφοις γενικῆ συντασσόμενον. κατηγορῶ τὸ ἐφυβρίζω καὶ αὐτὸ γενικῆ. κατηγορῶ δὲ τὸ παριστῶ αἰτιατικῆ.

3 Sul riecheggiamento di un altro passo di questa orazione in un lemma privo di citazioni vd. *infra*, commento a 113, 1.

laudativa vel vituperativa). Sulla stessa linea si pongono anche alcuni altri grammatici che registrano il verbo tra gli *idiomata* dell'accusativo (Diom. *GL* I 314, 17 *accuso adulterum*; *Idiom. cas. GL* IV 568, 37 *accuso te*; *Explan. in Don. GL* IV 556, 37 *accuso te illum*; Pomp. *GL* V 238, 29 *accuso illum*; Consent. *GL* V 385, 5 *accuso inimicos*; Beda *orth.* 9, 59 Jones *Accuso sacrilegum*; cfr. Don. *mai.* 638, 14).

La possibilità di esprimere la persona accusata in genitivo è presa in considerazione, per essere però nettamente respinta, da Pompeo, il quale la considera un grecismo sintattico improprio in latino: *GL* V 238, 19-30 *accuso accusativum regit tantum modo, accuso illum; non possumus dicere accuso illius* [...]. *sed timuit vim Graecam. Graeci enim accuso illius dicunt,* κατηγορῶ ἐκείνου. *ergo ut faceret differentiam propter Graecam elocutionem, ideo huius rei reddit rationem*. È interessante, nel brano di Pompeo, il richiamo alla costruzione di κατηγορέω, tuttavia neanche l'uso sintattico da lui descritto corrisponde del tutto a quello del lemma di Prisciano, giacché questi prevede che il genitivo della persona accusata si usi solo insieme all'accusativo della cosa (il che gli consente di descrivere un costrutto realmente in uso in latino, mentre la costruzione di *accuso* con il solo genitivo della persona, retto direttamente dal verbo e non dal complemento oggetto, non è altrimenti nota).

Riguardo all'uso di *accuso* con il genitivo della colpa, che Prisciano descrive anche in una successiva voce del lessico (59, 10-11 *Similiter 'insimulo avaritiae, accuso pecuniarum repetundarum' vel 'furti', 'adulterii' et similia*, senza però riferimenti all'accusativo della persona)[1], si può confrontare la posizione del nostro grammatico con quella di Servio, che qualifica come grecismo sintattico la costruzione di un altro verbo latino, *arguo*, corrispondente anch'esso a κατηγορέω, con il genitivo della colpa e l'accusativo della persona: *Aen.* 11, 383 *'arguo' autem genetivum regit, ut 'arguo te caedis, insidiarum'. Et est de Graeco: nam ita dicunt* κατηγορῶ σε φόνου. La stessa costruzione, per *accuso*, è inoltre registrata, senza ulteriori osservazioni, negli *idiomata casuum* di Diom. *GL* I 311, 21; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79v *accuso illum iniuriae*.

Problemi testuali. Nella citazione di Demosth. 21, 5 i manoscritti priscianei recano concordemente η in luogo di εἰ della tradizione diretta; la congiunzione, la cui corruttela si deve probabilmente alla pronuncia itacistica del greco, viene ripristinata dagli editori a partire dall'edizione aldina.

54, 1-2 κατάγνυμαι con genitivo o dativo: *frangor* con genitivo o dativo

Struttura della voce. Lemma greco (κατέαγε) – lemma latino.

Lemma greco. La sintassi di κατάγνυμι, e specificamente del suo perfetto intransitivo κατέαγα, è trattata in innumerevoli lessici greci e raccolte di scolii ad autori attici e atticisti. Tuttavia la fonte di Prisciano osserva l'alternativa tra genitivo e dativo per esprimere la persona che subisce una lesione fisica, quando soggetto del verbo è la parte del corpo colpita, mentre gli altri lessici greci si soffermano solamente sulla costruzione del verbo col genitivo partitivo ad indicare la parte del corpo offesa, quando soggetto è la persona colpita (*Lex. Coisl.* κ 40 κατεάγη· γενικῇ. Προκόπιος ἐκ τῆς Μονῳδίας Ἀντιοχείας· 'ἄλλος κατεάγη τῆς

1 Vd. anche *infra, ad loc.*

κεφαλῆς [...]'; Ps. Herodian. *Philet.* 52 Κατεαγὼς τῆς κεφαλῆς, οὔτε μὴν πᾶσαν τὴν κεφαλήν, ἀλλὰ μέρος τι αὐτῆς; *Schol. Il.* 4, 100c ὀΐστευσον Μενελάου· ὡς 'ἐξέρρηξεν ὀδοῖο' καὶ 'κατεάγη τῆς κεφαλῆς'; *Schol. Soph. Tr.* 394 ὡς ἔρποντος εἰσορᾷς ἐμοῦ· ὁρᾷς γάρ με ἕρποντα καὶ σπεύδοντα πρὸς τὸν Ἡρακλέα. ὡς τὸ κατεάγη τῆς κεφαλῆς). A causa della diversità sintattica tra il lemma degli *Atticismi* priscianei e i costrutti di κατάγνυμι descritti dalle altre fonti, risulta meno significativo che in altri casi il fatto che alcune di esse considerino la costruzione del verbo col genitivo (della parte del corpo) tipica del dialetto attico (Th. Mag. *ecl.* 192, 15-17, sul quale vd. *infra*; *Lex. Vindob.* κ 37 κατέαγα τοῦ κρανίου ἑλλειπτικῶς ἀττικῶς ἀντὶ τοῦ μέρος τοῦ κρανίου; *Schol. Luc.* 25, 48 κατέαγα κτλ.· [...] Ἀττικὴ ἡ σύνταξις τὸ 'κατέαγα τοῦ κρανίου', ὡς Ἰουστῖνός φησιν. καὶ τοῦτο Ἀττικόν· αὐτοὶ γὰρ ἀεὶ ἐπὶ μέρους εἰώθασι λέγειν, [...], οὕτως οὖν καὶ 'κατέαγα τοῦ κρανίου'; 42, 16 οὐδὲ ἐς κόρον τοῦ φωτὸς δεχόμενον· Ἀττικὴ ἡ σύνταξις· τὸ γὰρ ἐπὶ μέρους λέγειν Ἀθηναίων, οἷον [...] 'κατέαγα τοῦ κρανίου'; 59, 20 ἄρτι κληρονομήσαντι τοῦ δεσπότου· Ἀττικὴ ἡ σύνταξις· τὸ γὰρ ἐπὶ μέρους λέγειν Ἀττικόν· αὐτοὶ γὰρ [...] φασὶ [...] 'κατέαγα τοῦ κρανίου').

Citazione protolemmatica di questa voce degli *Atticismi*, che in Prisciano è priva di esempi sia greci sia latini, sarebbe stata, secondo Müller e Ferri[1], un passo dell'orazione *Sulla corona* di Demostene: 18, 67 ἑώρων δ'αὐτὸν τὸν Φίλιππον, πρὸς ὃν ἦν ἡμῖν ὁ ἀγών, ὑπὲρ ἀρχῆς καὶ δυναστείας τὸν ὀφθαλμὸν ἐκκεκομμένον, τὴν κλεῖν κατεαγότα, τὴν χεῖρα, τὸ σκέλος πεπηρωμένον[2]. L'identificazione della citazione protolemmatica nel passo di Demostene è tuttavia resa meno sicura dal fatto che il lemma priscianeo prevede la costruzione del perfetto attivo con valore intransitivo (*LSJ s. v.* κατάγνυμι: «II. Pass. with pf. Act., *to be broken*), κατέαγε, con la parte del corpo lesionata come soggetto, ἡ κλεῖς, e un genitivo o dativo esprimente la persona che subisce il danno fisico. Nel luogo demostenico, invece, soggetto del verbo è la persona colpita (τὸν Φίλιππον … κατεαγότα), l'arto offeso è espresso come un accusativo di relazione (τὴν κλεῖν) e manca il genitivo o dativo. Ferri ritiene che non si debba attribuire troppa importanza alla diversa costruzione del lemma priscianeo e del brano di Demostene, e ricorda l'ampia circolazione di quest'ultimo in ambito lessicografico e scoliastico[3]. Occorre tuttavia rilevare che il passo dell'orazione *Sulla corona* non è mai citato nei lessici e in altre fonti erudite a proposito della sintassi di κατέαγα, bensì della morfologia di κλεῖς (Ps. Herodian. *Philet.* 116; *Etym. Gud.* κ 327, 27; *Etym. M.* 518, 26; *Schol. Il.* 5, 146b) o per questioni retoriche (*RhG* IV 745, 10). Infine si noti che alcune fonti atticiste qualificano la costruzione di κατέαγα con l'accusativo di relazione, attestata in Demosth. 18, 67, come propria del greco comune e non attica (Th. Mag. *ecl.* 192, 15-17 ἰστέον δὲ ὅτι κατέαγα τῆς κεφαλῆς Ἀττικοὶ λέγουσιν, οὐ τὴν κεφαλὴν, ἤγουν κατὰ τῆς κεφαλῆς τὴν πληγὴν ἐδεξάμην; *Schol. rec. Plat. Gorg.* 469d τῆς κεφαλῆς· καὶ τοῦτο Ἀττικόν· τὸ γὰρ κοινὸν τὴν κεφαλὴν κατεαγῆναι· τὸ γὰρ ἐπὶ μέρους λέγειν Ἀττικόν

1 E. MÜLLER 1911, p. 2; FERRI 2014, p. 108.

2 Il medesimo contesto demostenico è, secondo ogni verosimiglianza, alla base di un altro lemma degli *Atticismi*, p. 34, 23 *Illi* 'ἐκκέκοπται τὸν ὀφθαλμόν'.

3 FERRI 2014, p. 108 n. 43: «Si trattava di un passo famoso di Demostene, più volte citato nella lessicografia e negli scoli agli autori, e a mio parere l'eco demostenica può essere sostenuta anche a dispetto della differenza di costruzione (accusativo di relazione in Demostene, soggetto nell'esempio di Prisciano)».

[...]. οὕτως οὖν καὶ κατεάγην τῆς κεφαλῆς)[1], sicché apparirebbe piuttosto strano che essa sia stata – sia pure con degli adeguamenti – adoperata come punto di partenza per la formulazione del lemma nella fonte di Prisciano. D'altra parte quest'ultimo dato potrebbe anche non essere determinante, considerata la minore rigidità, già altre volte osservata, del lessico fonte di Prisciano rispetto ad altri lessici atticisti di II secolo d. C. e a quelli posteriori (vd. *supra*, pp. 9-13).

Poiché però nella letteratura greca di età classica è attestato anche l'uso del perfetto κατέαγα con la parte del corpo, invece che la persona, come soggetto, potrebbe non essere indispensabile concludere che il lemma in Prisciano sia stato ricavato da Demosth. 18, 67: esso, infatti, potrebbe derivare da un altro luogo classico, perduto, con una sintassi più simile a quella del lemma formulato negli *Atticismi*. Anche prescindendo dall'individuazione della citazione protolemmatica, il fatto che il lessico priscianeo sia l'unica fonte antica a registrare la costruzione di κατέαγα con il nominativo della parte del corpo e il genitivo o dativo della persona dovrà essere annoverato tra le peculiarità degli *Atticismi* rispetto alla restante lessicografia sintattica in lingua greca.

LEMMA LATINO. L'uso di *frango* in riferimento a danni fisici a singole parti del corpo non sarebbe, secondo Bacherler, molto comune (*ThlL s. v. frango*, VI.1 1246, 6-18); esso può comunque essere espresso sia con il genitivo (ad es. Ov. *Pont.* 1, 4, 12 *taurorum corpora frangat*; Val. Fl. 6, 358 *bovis exuvias multo ... frangit*) sia con il dativo (*Carm. epigr.* 947, 1 *Veneri volo frangere costas*) della persona o dell'animale colpito. Si noti, nel confronto tra lemma greco e latino della voce in esame, che, pur rendendo κατέαγε con il passivo *fractum* (*est*) per poter conservare il sostantivo "gamba" (ἡ κλεῖς, *crus*) come soggetto, Prisciano non ha individuato un verbo latino del tutto sovrapponibile, per sintassi, a quello greco: κατέαγα è, infatti, intransitivo e ha per soggetto l'arto danneggiato, mentre *frango* è transitivo e si costruisce con l'accusativo della parte del corpo.

Della costruzione di *frango* Prisciano si occupa altrove solo per rilevare la possibilità di esprimere la parte del corpo lesa con un accusativo di relazione in dipendenza da forme passive del verbo (*GL* II 375, 1-3 *accusativo quoque inveniuntur passiva coniungi, sed figurate, ut* […] *'frangitur pedem'*). Non sembra pertanto esservi un legame tra il passo del libro VIII e quello del lessico, nel quale il grammatico si interessa, invece, del caso in cui è espressa la persona cui si è lesionato un arto. I due costrutti descritti a questo proposito dal grammatico sono registrati anche in alcune raccolte di *idiomata* del genitivo e dativo (Char. 385, 19 *frango servi et servo caput*; *Idiom. cas. GL* IV 570, 28-29 *frango servi caput* κατεάσσω τοῦ θεράποντος τὴν κεφαλήν *et frango servo caput* συνθλῶ συντρίβω τοῦ δούλου τὸ κράνιον; Dosith. 88, 12 Tolkiehn *frango servi et servo caput*)[2].

54, 3-7 καταφρονέω con genitivo o accusativo: *temno*, *sperno*, *despicio* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (καταφρονήσας) – citazione greca (Herod. 1, 59) –

1 Cfr. Eusth. *Od.* I 394, 39-40 Τὸ δὲ ἀστραγάλων ἐάγη ὅ ἐστι σπονδύλων, ἀρχὴ τοῖς μεθ' Ὅμηρον τοῦ εἰπεῖν ὡς ὁ δεῖνα κατεάγη τῆς κεφαλῆς. τὸ μέντοι κ ο ι ν ό τ ε ρ ο ν ἐάγη ἀστραγάλους ἢ κεφαλήν.

2 Diomede, invece, conosce solo la costruzione col dativo (*GL* I 313, 2 *caput illi findo vel frango vel minuo vel rumpo*).

lemma latino, con osservazione teorica aggiuntiva – citazione latina (Verg. *ecl.* 8, 32).

LEMMA GRECO. Il solo altro lessico greco che registri entrambe le reggenze assegnate a καταφρονέω negli *Atticismi* priscianei è quello atticista di Tommaso Magistro: *ecl.* 216, 8-11 Τὸ καταφρονῶ ὡς ἐπιτοπλεῖστον μὲν γενικῇ συντάσσεται· ἔστι δ᾽ὅπου καὶ αἰτιατικῇ, ὡς ὁ αὐτὸς [*scil.* Θουκυδίδης] ἐν τῇ ἕκτῃ· ‘τὸ μὲν καταφρονεῖν τοὺς ἐπιόντας ἐν τῶν ἔργων τῇ ἀλκῇ δείκνυσθαι’. Gli altri lessici conoscono, invece, soltanto la costruzione del verbo con il genitivo (Sud. κ 857; *Synt. Coisl.* κ 14; *Synt. Laur.* κ 14; p. 79 n° 57; *Synt. Par.* 16v, 1 = *Synt. Vindob.* 209r, 11; *Synt. Gud.* 149 A, 7; *An. Ox.* IV 295, 13 Cramer; *An. Gr.* II 314, 26-27 Bachmann). Entrambe le reggenze sono note anche alla lessicografia moderna e attestate nella letteratura attica sin dal V secolo a. C. (vd. *LSJ s. v.* καταφρονέω, I. 1-2).

CITAZIONI GRECHE. Dei due costrutti greci descritti nel lemma è esemplificato, mediante Herod. 1, 59, solamente quello con l'accusativo (καταφρονήσας τὴν τυραννίδα). Poiché Prisciano affianca al lemma greco dei verbi latini che reggono solo l'accusativo, non si può escludere che in questo caso l'assenza di citazioni per la costruzione di καταφρονέω con il genitivo dipenda, piuttosto che da un'incompletezza originaria o da una progressiva riduzione dell'esemplificazione nella tradizione lessicografica precedente, da un taglio intenzionale operato dal nostro grammatico allo scopo di porre l'accento sul costrutto greco più vicino a quello latino[1].

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di καταφρονῶ e dei tre lemmi latini della voce in esame e di quello greco è variamente attestata anche nei glossari bilingui e in altre fonti, nelle quali tuttavia compare più spesso *contemno* di *temno*, coerentemente con la tendenza propria di questi testi a rendere verbi semplici con verbi semplici e composti con composti: *CGL* II 45, 31 *despexit* […] κατεφρονησεν; 187, 1 *sperno* […] καταφρονει[2]; 196, 25 *temnit* καταφρονει; 345, 2-3 Καταφρονω *contemno sperno ascerno*[3]. Καταφρονουμαι: *spernor contemnor* […]; 346, 2 Κατεφρονησαν *spreverunt*; *Idiom. cas. GL* IV 568, 13-14 *contemno hostes* ἐξουθενῶ καταφρονῶ τῶν πολεμίων; 569, 1-2 *sperno aspernor te* ὑπερηφανῶ καταφρονῶ σου; Beda *orth.* 16, 220 Jones *contemno hostem, despicio, sperno, aspernor ex uno Graeco veniunt, quod est* καταφρονῶ. Si noti che gli *Idiomata casuum* del Par. lat. 7530 assegnano al verbo greco la costruzione con il genitivo, diversa da quella dei latini *contemno* e *sperno*; Prisciano, invece, pur conoscendo anche questa, mette in risalto quella con l'accusativo proprio perché idonea a mostrare il parallelismo sintattico nelle due lingue[4].

L'uso transitivo dei tre verbi latini trattati da Prisciano nella voce in esame è considerato del tutto comune anche dagli studi lessicografici moderni (vd. *ThlL s. v. despicio* [Tafel], V.1 743, 77; 744, 83; Forcellini *s. vv. sperno*; *temno*). *Despicio* e *sperno* occorrono come lemmi latini anche in una successiva voce del lessico, in corrispondenza del greco περιοράω, dove in sostituzione di *temno* si trova il suo composto *contemno*; anche in quel passo ai tre verbi è assegnata la sola reggenza dell'accusativo: 80, 15-16 *Nostri ‘despicio, contemno, sperno illum’, ad accusativum solum*. Un lemma latino simile, nel quale *temno* e

1 La stessa ipotesi si lascia formulare anche in alcune altre voci del lessico: ad es., vd. *supra*, pp. 27-28; 70-71.
2 Corretto in καταφρονῶ nell'edizione di Stephanus.
3 *Asperno* nel ms. Laon, Bibliothèque Municipale, 444 e nell'*ed. Stephani*.
4 Sul diverso orientamento, da questo punto di vista, degli *idiomata* rispetto agli *Atticismi* priscianei vd. *supra*, p. 19, con indicazioni bibliografiche.

sperno sono sostituiti da loro composti, occorre anche nella voce ὑπεροράω: 109, 6-7 *Romani ad accusativum 'despicio' et 'contemno' et 'aspernor illum'*. *Despicio* e *temno* figurano inoltre nell'elenco di *activa* che reggono l'accusativo in *GL* III 267, 12-17 *Sciendum itaque, quod omnia activa apud Latinos, quae faciunt a se passiva, quae et transitiva sunt in homines, sine dubio accusativo adiunguntur ut* […] *'temno te, temnor a te'* […]*; 'despicio te, despicior a te'*.

La costruzione di *despicio* e *sperno* con l'accusativo è registrata nelle principali raccolte latine di *idiomata casuum* (Diom. *GL* I 315, 4-5; *Idiom. cas. GL* IV 568, 13-14; 569, 1-2; Beda *orth.* 16, 220 Jones; per il solo *despicio* vd. Char. 384, 7; Dosith. 87, 11 Tolkiehn); nessun altro grammatico si occupa, invece, della costruzione di *temno*.

CITAZIONI LATINE. Verg. *ecl.* 8, 32 non conosce altre citazioni né nell'opera di Prisciano né presso altri autori.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Herod. 1, 59 si osserva, come anche in altri casi, l'aggiunta del -ν efelcistico in ἤγειρεν, assente dalla tradizione diretta.

54, 8-15 κατὰ μνήμην, κατὰ σῶμα: *pro viribus*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa sintattica – lemma latino, con glossa sintattica – citazioni latine (Sall. *Catil.* 35, 3; Verg. *Aen.* 5, 500-501), con glossa sintattica – lemma latino secondario, con osservazione teorica aggiuntiva.

LEMMA GRECO. Nessuna delle due locuzioni lemmatizzate in Prisciano sono discusse da altre fonti grammaticali o lessicografiche greche[1].

L'espressione κατὰ μνήμην si incontra in età classica una sola volta in Plat. *Alc. I* 106e5-6 ἔμαθες γὰρ δὴ σύ γε κατὰ μνήμην τὴν ἐμὴν γράμματα καὶ κιθαρίζειν καὶ παλαίειν[2], che, come ha ipotizzato da E. Müller[3], potrebbe essere stata la citazione protolemmatica di questa voce del lessico atticista impiegato da Prisciano. L'*Alcibiade I* era, infatti, certamente uno dei dialoghi attribuiti a Platone utilizzati dal compilatore del lessico fonte, che lo cita esplicitamente a p. 70, 5-8.

Sonnino (*apud* Rosellini *ad loc.*) suggerisce che il sintagma κατὰ σῶμα εἰργασμένην, che non occorre in alcuna opera conservata della letteratura greca, possa essere un frammento comico. Un'espressione molto simile, nella quale è impiegato il dativo in luogo di κατά con l'accusativo, si trova in Ps. Demosth. 59, 108 ποῦ γὰρ αὕτη οὐκ εἴργασται τῷ σώματι, ἢ ποῖ οὐκ ἐλήλυθεν ἐπὶ τῷ καθ' ἡμέραν μισθῷ[4]. In questo passo ἐργάζομαι ha uso assoluto ed è riferito all'attività di una meretrice (cfr. *LSJ s. v.*, II.6: «abs., *work at a trade* or *business, traffic, trade* […]; esp. of courtesans, σώματι ἐ.»). Non stupirebbe, se si desse credito all'ipotesi di Sonnino, che un'espressione simile, che descrive l'attività di una prostituta, occorresse anche in commedia.

1 In generale sull'uso di κατά con l'accusativo «zur Angabe der Gemässheit», attestato sin da Omero vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 478-480; SCHWYZER II, pp. 478-479.

2 Il codice *B* di Platone omette τὴν, mentre Proclo, che cita il passo in *In Alc. I* 192, omette τὴν ἐμὴν.

3 E. MÜLLER 1911, p. 2.

4 Appare meno pertinente, invece, il confronto con Lys. 25, 4 πολλὰ δὲ γὰγαθὰ εἰργασμένος τὴν πόλιν καὶ τῷ σώματι καὶ τοῖς χρήμασι, dove ἐργάζομαι regge il doppio accusativo e ha il significato di "rendere molti benefici alla città" (vd. *LSJ s. v.*, II.2).

LEMMA LATINO. Tutte le tre locuzioni scelte da Prisciano per esemplificare l'uso di *pro* con valore di "secondo, conformemente a" sono piuttosto diffuse nel latino letterario di età classica (*pro viribus* e *pro se quisque* sin dall'epoca arcaica, *pro consuetudine* a partire dal I sec. a. C.; vd. *ThlL s. v. pro* [Ramminger], X.2 1432, 30-31 e 45-70; 1433, 24-25; *s. v. consuetudo* [Jacobsohn], IV 557, 34-37; 560, 36). L'espressione *pro viribus* è richiamata da Prisciano a questo proposito anche nella trattazione dei diversi significati di *pro* nel libro XIV (*GL* III 49, 15-18 *loco etiam 'e' vel 'super' accipitur* […], *et 'ad', ut 'pro viribus suis', hoc est 'ad vires suas'*). La stessa locuzione occorre in un simile elenco di valori della preposizione nell'*Ars* di Carisio, il quale ne confronta quest'uso con quello di κατά in greco (305, 24-306, 2 *item quod apud Graecos* κατά *dicitur, quasi pro meis viribus* κατὰ τὴν ἐμὴν δύναμιν), esattamente come fa il nostro grammatico negli *Atticismi*.

Prout, menzionato da Prisciano solo nella voce in esame, è incluso da altri grammatici tra gli *adverbia similitudinis* (Char. 244, 15-16; Diom. *GL* I 404, 14; Dosith. 63, 15 Tolkiehn).
CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 5, 500-501 occorre anche in *GL* III 49, 18-20, dove esemplifica l'uso di *pro* col valore di *ad* ed è glossato con *hoc est 'ad suas vires'*, così come nel *De orthographia* di Alcuino (25, 310 Bruni), che parimenti chiosa il passo virgiliano con *id est ad suas vires*, in un elenco dei significati di *pro*. Il solo v. 501 è inoltre citato da Prisciano in *GL* III 91, 15-16 dove più genericamente illustra l'impiego di *pro* con funzione di preposizione (opposto a quello con funzione di interiezione). Il passo del quinto libro dell'*Eneide* è richiamato anche nel commento di Servio a *Aen.* 12, 552, dove il grammatico spiega, in termini assai simili a quelli adottati da Prisciano, il significato dell'espressione citata nella voce in esame: *PRO SE QUISQUE VIRI pro qualitate virium suarum: sic in quinto 'pro se quisque viri et depromunt tela pharetris'*.

54, 16-20 καταμελέω con genitivo o accusativo: *neglego* con accusativo
STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (καταμελεῖν) – citazione greca (Antiph. Soph. fr. 87 B 76 Diels) – lemma latino – citazione latina (Ter. *Ad.* 216).
LEMMA GRECO. L'unico altro lessico che tratti della sintassi di καταμελέω è il *Synt. Laur.* (κ 42 Γενική· […] καταμελῶ), che tuttavia conosce solamente la costruzione del verbo con il genitivo. Sia questa sia quella, più rara, con l'accusativo, lemmatizzate entrambe negli *Atticismi*, sono attestate in letteratura a partire dall'età classica (vd. *LSJ s. v.* καταμελέω: «*give no heed to*, c. gen. […]: c. acc., *ruin by neglect*»).
CITAZIONI GRECHE. Anche in questa, come in altre voci del lessico priscianeo, si può supporre che l'assenza di esempi per la costruzione di καταμελέω con il genitivo si debba ad un taglio dell'esemplificazione originaria ad opera di Prisciano, che avrebbe così inteso far risaltare il parallelismo tra la costruzione del lemma greco e del suo equivalente latino con l'accusativo (cfr. *supra*, pp. 27-28; 70-71; 358).

Il frammento (87 B 76 Diels) contenuto nella voce in esame è l'unica citazione da Antifonte Sofista in Prisciano. L'altro passo attribuito, all'interno del lessico, ad un Ἀντιφῶν viene, infatti, assegnato all'oratore Antifonte. Come anche nel caso di Eschine ed Eschine Socratico, il compilatore del lessico fonte non fornisce elementi utili all'attribuzione all'uno o

all'altro dei due autori omonimi, che è stata compiuta, non senza controversie, dagli studiosi moderni[1].

Il titolo con cui l'opera è citata, πολιτικῷ, è lo stesso utilizzato da Ateneo (10, 20) e in altri lessici (Harp. 142, 8; 147, 13; *Antiatt.* α 36; Sud. ε 3758; *Etym. M.* 398, 29)[2].

LEMMA LATINO. Nei glossari bilingui non si incontra mai il verbo καταμελέω, mentre è il suo corradicale ἀμελέω a corrispondere a *neglego* (*CGL* III 74, 69; 123, 28-30 e 33-35; 143, 72; 144, 1-2; cfr. *Idiom. cas. GL* IV 568, 12-13).

L'uso transitivo di *neglego* (sul quale vd. Forcellini *s. v.*) è osservato da Prisciano anche in due luoghi del capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, nell'elenco iniziale di *verba activa* che reggono l'accusativo (*GL* III 267, 17 *neglego te, neglegor a te*) ed in un più breve richiamo allo stesso nel corso della trattazione dei verbi di percezione (*GL* III 277, 3-5 *similiter omnia fere activa:* […] *'neglego' et 'neglegor'*)[3]. La costruzione del verbo con l'accusativo è inoltre registrata da altri grammatici in alcune raccolte di *idiomata* (Char. 383, 25; Diom. *GL* I 315, 4; *Idiom. cas. GL* IV 568, 12-13; cfr. Char. 332, 12-15)

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 216 è citato anche in Mar. Vict. *Cic. rhet.* p. 151, 15-18 Riesenweber, ma in relazione al concetto del disprezzo del denaro (per lo stesso motivo il passo è discusso nei commenti *ad loc.* di Donato ed Eugrafio), sicché non sembra esservi un rapporto tra quest'altra fonte di tradizione indiretta del passo e Prisciano.

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Ter. *Ad.* 216 differisce dal testo stabilito da KAUER – LINDSAY – SKUTSCH 1926 per la mancata aferesi in *interdum est* e il diverso esito del *sonus medius* in *maximum* (*maxumum*).

55, 1-3 καρτερέω con accusativo o con ἐπί e dativo: *patior* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (καρτερεῖν) – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 3, 628).

LEMMA GRECO. Il verbo conosce in età classica sia uso transitivo (vd. *LSJ s. v.* καρτερέω, II «c. acc. rei, *bear patiently, endure*») sia intransitivo con preposizioni, tra cui ἐπί (*ibid.*: I «*to*

1 Per l'attribuzione ad Antifonte Sofista dell'opera intitolata Πολιτικός vd. BLASS 1892, p. 138; DIELS – KRANZ II, pp. 334 e 366-367. WILAMOWITZ 1876, pp. 295-298, si pronuncia, invece, per l'attribuzione ad Antifonte oratore (di Ramnunte), ritenendo che lo scritto Πολιτικός fosse un'orazione contro Alcibiade (al quale farebbe riferimento anche il frammento conservato da Prisciano), da identificare con le λοιδορίαι κατ' Ἀλκιβιάδου attribuite ad Antifonte Ramnusio da Plutarco (*Alc*. 3, 1) e Ateneo (12, 28); 1931-1932, II, p. 218 n. 1. Le tesi di Wilamowitz sono state accolte da LURIA 1926, il quale tuttavia pensa ad uno scritto teorico piuttosto che ad un'orazione: «Doch darf man am ehesten eine theoretische Schrift, die allgemeine politische Fragen behandelt, schwerlich aber eine persönliche Invektive, selbst von großer politischer Bedeutung, verstanden werden. Deshalb glaube ich, daß dem gegen Alkibiades gerichteten Werke eine ziemlich umfangreiche Einleitung allgemeinen Inhalts beigegeben war, worauf Antiphon den Alkibiades selbst als ein überzeugendes Beispiel zur Illustrierung der in der Einleitung ausgeführten allgemeinen Grundsätze hinstellte» (p. 345).

2 Dionigi di Alicarnasso trasmette, invece, delle citazioni di Antifonte con il titolo al plurale, ἐν δὲ πολιτικοῖς λόγοις (*comp. verb.* 22bis). Tuttavia i passi da lui citati non sono annoverati da Diels – Kranz tra i frammenti del *Politico* attribuito ad Antifonte Sofista (87 B 72-77).

3 La costruzione di *neglego* con l'accusativo è implicitamente postulata da Prisciano anche in una successiva voce del lessico nella quale egli discute della sintassi di alcuni participi di verbi transitivi: 59, 11-13 *'Sciens' autem quando participium est accusativo adiungitur, quando nomen genetivo, quomodo '*[...] *neglegens' et similia*. Vd. *infra*, commento *ad loc.*

be steadfast, patient»). Nessun lessico greco, oltre a quello di Prisciano, registra la costruzione di καρτερέω con ἐπί e il dativo, mentre quella con l'accusativo è rilevata in *An. Ox.* IV 295, 10 Cramer; *Synt. Vindob.* 209r, 3. Le altre fonti assegnano concordemente al verbo la reggenza di ἐν col dativo (*Lex. Coisl.*κ 34) o del dativo semplice (Sud. κ 430; *Synt. Laur.* κ 115), anch'essa in uso nella letteratura attica di V secolo (ad es. Eur. *Heracl.* 837; Thuc. 2, 44) ma ignorata dal compilatore della fonte atticista di Prisciano[1].

La citazione protolemmatica della voce in esame, non conservata nel testo quale ci è pervenuto, sembra essere stata Isocr. *Archid.* 48 ἀλλὰ δεῖ καρτερεῖν ἐπὶ τοῖς παροῦσι καὶ θαρρεῖν περὶ τῶν μελλόντων[2]. Se l'identificazione proposta è corretta, si può osservare, come sovente accade nel lessico priscianeo, l'aggiunta nel lemma del -ν efelcistico (παροῦσιν) rispetto alla tradizione diretta del passo da cui esso è stato ricavato.

LEMMA LATINO. Prisciano individua *patior* come corrispettivo latino anche di un altro lemma del lessico, ἀνέχομαι (8, 9), assegnandogli, come nella voce in esame, la reggenza dell'accusativo. Sul trattamento della sintassi di *patior* in altri luoghi dell'*Ars* e presso altri grammatici vd. *supra*, pp. 43-44.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 3, 628 occorre anche in una precedente sezione del XVIII libro per illustrare l'identica reggenza del participio *passus* rispetto al verbo *patior* (*GL* III 217, 1~12 *similiter 'patiens'* […], *quando participium, accusativo* [scil. *sociatur*]*, sicut et verbum ex quo venit, 'patior illam rem, patiens illam rem'. Virgilius in III Aeneidis: 'haut ... Ulixes'*)[3].

55, 4-5 καταράομαι con dativo: *precor* con dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (καταρᾶται) – citazione latina (Hor. *sat.* 2, 7, 36).

LEMMA GRECO. La costruzione di καταράομαι con il dativo per indicare la persona contro la quale si impreca o che si maledice è comunemente attestata nella letteratura attica del V secolo a. C. (vd. *LSJ s. v.* καταράομαι: «c. dat., *curse, execrate*»). La reggenza del dativo da parte di καταράομαι è registrata sia in *Synt. Laur.* κ 105 sia nella Suda, che attribuisce al verbo anche un uso transitivo (Sud. κ 756 Καταρῶμαι· αἰτιατικῇ […]. δοτικῇ δέ).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica tra *precor* e καταράομαι, posta da Prisciano nella voce in esame, non trova riscontro nei glossari bilingui, nei quali il verbo greco viene, invece, reso in latino con *imprecor* (*CGL* II 85, 42; cfr. Dosith. 96, 6 Tolkiehn) o *exsecror* (*CGL* II 64, 39; 66, 18 e 20; 343, 39; cfr. Dosith. 97, 17), che il nostro grammatico adotta piuttosto come equivalenti del lemma successivo, κατεύχομαι[4].

Precor è menzionato da Prisciano anche in calce alla voce εὔχομαι / *supplico* (49, 6-7)

1 Le due costruzioni di καρτερέω con accusativo o dativo sono considerate tra loro alternative e distinte su base semantica in *An. Gr.* II 355, 277-278 Boissonade Καρτέρει πόνους λέγων τις, ὑπόμενε σημαίνει·/ τὸ καρτερῶ δὲ τῷ πονεῖν δηλοῦν ἐστιν ἐμμένω.

2 B. KEIL 1885, p. 30, proponeva, invece, il confronto con Isocr. *Ad Nic.* 32 καρτερεῖ […] ἐν τοῖς ἐπιτηδεύμασιν (citato peraltro sotto il lemma καρτερῶ in *Lex. Coisl.* κ 34), che opportunamente FASSINO 2014, p. 250 n. 4, respinge per la sua scarsa pertinenza al lemma priscianeo da un punto di vista sintattico.

3 Su questo passo vd. anche *supra*, pp. 43; 205.

4 La corrispondenza semantica di καταράομαι e *exsecror* è posta anche da Prisciano, nel libro VIII, dove glossa in greco una citazione di Catone: *GL* II 382, 3-4 *Cato in IIII originum: '*[…] *execrari', passive,* καταραθῆναι.

per la costruzione sua e di altri *precativa verba* (la definizione è di *GL* III 276, 16) con l'accusativo: *'Precor' tamen et 'oro' et 'obsecro' et 'quaeso' accusativo adiunguntur in multis locis* (vd. *supra, ad loc.*). Nella voce in esame, invece, egli cita un'attestazione di *precor* per la costruzione con il dativo, anche in parziale contraddizione con il luogo del XVIII libro nel quale sembrava aver circoscritto i *precativa* alla costruzione con accusativo, ammettendo anche quella con dativo solo per *supplico* (*GL* III 276, 16-18 *precativa etiam accusativo iunguntur: 'oro, obsecro, obtestor, quaeso, litor, precor, supplico'; hoc non solum accusativo, sed etiam dativo coniungitur*). L'uso di *precor* con il dativo, piuttosto raro in tutto l'arco della latinità (vd. *ThlL s. v. precor* [Reijgwart], X.2 1158, 64-74), è discusso altrove solo da Servio, che lo considera un arcaismo o un grecismo sintattico: *Aen.* 8, 127 *'cui me precari' antiquum est; nam modo 'quem precari' dicimus* […]. *et est Graecum, ut* εὔχεο Ἀπόλλωνι. Sebbene il verbo greco individuato da Servio come modello per la costruzione di *precor* con il dativo, εὔχομαι, sia diverso dal lemma della voce priscianea in esame, καταράομαι, la prospettiva dottrinale dei due grammatici, come ha rilevato Ferri[1], è la stessa. La spiegazione semantica dell'uso di *precor* con il dativo fornita di seguito dal Servio Danielino (*sane veteres et 'precor illi' pro 'precor pro illo' dicebant*) è, invece, in contrasto con il significato implicitamente assegnato al verbo latino da Prisciano, "augurare (il male) a qualcuno".

CITAZIONI LATINE. Hor. *sat.* 2, 7, 36 non è citato altrove né da Prisciano né da altri grammatici. Alcuni interpreti moderni ritengono che nel passo *tibi* dipenda da *referenda* piuttosto che da *precati* (*Mulvius et scurrae tibi non referenda precati/ discedunt*)[2]; altri, invece, come già Prisciano, connettono il dativo a *precati*[3], sicché non è possibile stabilire con certezza se il grammatico abbia frainteso la sintassi del passo o lo intedesse correttamente.

PROBLEMI TESTUALI. La citazione oraziana è priva, nei manoscritti, dell'indicazione numerica del libro di provenienza, che i codici *TXYR* aggiungono in margine o nell'interlineo, F nel testo stesso. Come osserva Rosellini in apparato *ad loc.* i cinque manoscritti devono aver tratto il numerale mancante dalla stessa fonte alla quale attingono anche per altre integrazioni al testo. Poiché simili incompletezze nell'indicazione della provenienza di una citazione non sono rare negli *Atticismi*, è verosimile, in questo come in altri casi, che la mancanza del numerale risalga allo stesso Prisciano[4].

1 FERRI 2014, p. 89.

2 Vd. le traduzioni di VILLENEUVE 1951, p. 202: «Mulvius et les autres diseurs de bons mots s'en vont, avec des imprécations qu'il vaut mieux ne pas te répéter»; DE VECCHI 2013, p. 183: «Mulvio e i buffoni escono, scagliando insulti che è meglio non riferirti». ORELLI – BAITER 1892, II, p. 268, sembrano, invece, considerare *tibi* retto ἀπὸ κοινοῦ da *referenda* e *precati*: «Iam fuga tua […] in causa est, ut Mulvius et alii scurrae; qui venerant spe illecti fore, ut ad cenam eos adhiberes, cena frustrati diras tibi imprecentur, quas nos servuli tibi referre non audemus». Nessun commentatore si sofferma sull'ambiguità sintattica del verso. Reijgwart cita Hor. *sat.* 2, 7, 36 nel *ThlL* quale esempio di uso di *precor* «de exsecrantibus» (*s. v. precor*, X.2 1156, 48), ma non lo include tra le attestazioni della costruzione del verbo con il dativo (*ibid.* 1158, 64-74).

3 Vd. le traduzioni di MUECKE 1993, p. 85: «Mulvius and the other hangers-on leave, cursing you in unrepeatable terms»; Carena in FEDELI 1994, II.1, p. 253: «Mulvio e gli altri scrocconi, che hai invitato, ripartono imprecando al tuo indirizzo parole irriferibili».

4 Cfr. *supra*, p. 15.

55, 6-7 κατεύχομαι con accusativo: *imprecor*, *execror* con accusativo e dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (κατεύχεσθαι) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Κατεύχομαι regge normalmente l'accusativo della cosa che si augura (in senso negativo) e il genitivo della persona alla quale la si augura (vd. *LSJ s. v.* κατεύχομαι: «II. in bad sense, 1. c. gen. pers., *pray against* one, *imprecate* curses *on* one […]: c. acc. rei»); il lemma degli *Atticismi* priscianei potrebbe, invece, fare riferimento ad un oggetto animato (τοῦτον, che tuttavia può rappresentare qualsiasi sostantivo maschile della citazione protolemmatica) e certamente in questo senso deve essere stato interpretato dal grammatico. L'alternanza che egli pone, nella reggenza dei lemmi latini *imprecor* e d *execror*, tra l'accusativo e il dativo riguarda, infatti, certamente il caso in cui è espressa la persona cui è diretto l'augurio piuttosto che la cosa che viene augurata.

L'unica altra fonte accostabile a Prisciano nel trattamento della sintassi di κατεύχομαι è la Suda: κ 1015 Κατεύχεσθαι· τὸ καταρᾶται. οὕτως Πλάτων. καὶ Σοφοκλῆς· ‘κατεύχομαι δὲ τὸν δεδρακότα τάδε’[1]. ἀντὶ τοῦ καταρῶμαι […]. Κατεύχομαι δὲ τὸ ὑπερεύχομαι γενικῇ. La prima parte della voce, di taglio semantico piuttosto che sintattico[2], è tuttavia al contempo implicitamente riferita alla costruzione del verbo con l'accusativo, come prova l'antitesi (δέ) stabilita tra questa sezione della voce e quella successiva, di impianto sia semantico sia sintattico e relativa alla costruzione con il genitivo. Altri lessici registrano, invece, solamente quest'ultima reggenza del verbo (*Synt. Laur.* κ 33; Phot. *lex.* κ 454).

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *imprecor* e κατεύχομαι è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 85, 41; 345, 52; cfr. *Idiom. cas. GL* IV 567, 16-17); quella di κατεύχομαι ed *exsecror* non è, invece, altrimenti testimoniata.

Oellacher non conosce alcuna attestazione di *exsecro*(*r*) con il dativo (*ThlL s. v. exsecro*, V.2 1837, 76-1840, 7), bensì solo con l'accusativo della persona o della cosa. La costruzione con il dativo della persona è, invece, comunemente attestata per *imprecor* (*ThlL s. v. imprecor* [O. Prinz], VII.1 675, 42-62: «1 i. q. optare: a alqd. ([…] acced. plerumque dat. [...])»). Questo secondo verbo, che regge abitualmente l'accusativo della cosa insieme al dativo della persona, occorre, invece, con l'accusativo della persona solo sporadicamente e in epoca tarda (*ibid.*, 676, 6-12: «2 i. q. invocare, implorare, adorare sim. alqm.»). Nonostante queste difficoltà sintattiche, poiché il lemma greco prevede la costruzione con il solo accusativo, non è possibile concludere che Prisciano abbia assegnato ai due verbi latini la reggenza sia dell'accusativo sia del dativo in nome del parallelismo con κατεύχομαι. Almeno per *imprecor* è del resto possibile che egli avesse presente l'uso del verbo con l'accusativo nel latino a lui coevo (O. Prinz cita un esempio a questo proposito in Sol. 1, 11). Quanto a *exsecror*, in assenza di sue attestazioni con il dativo, si potrebbe ipotizzare che Prisciano, che conosceva probabilmente per *imprecor* la reggenza sia dell'accusativo sia del dativo, abbia esteso la sintassi di questo verbo anche al secondo verbo latino lemmatizzato.

In linea con i rilievi sopra esposti circa la diffusione, nel latino letterario, degli usi sintattici assegnati da Prisciano ai due verbi, gli altri grammatici conoscono rispettivamente di *imprecor* la sola reggenza del dativo (Char. 382, 24; Diom. *GL* I 313, 22-23; *Idiom. cas. GL*

1 Soph. *OT* 246 è qui citato con la variante δεδρακότα τάδε per δεδρακότ᾽ εἴτε della tradizione diretta.

2 Cfr. Th. Mag. *ecl.* 219, 5; Phot. κ 453 κατεύχεσθαι· τὸ καταρᾶσθαι. οὕτως †Πλάτων†; *Schol. vet. Soph. OT.* 246; *Schol. rec. Soph. OT.* 246; *Schol. vet. Aesch. Sept.* 709.

IV 567, 16-17; Dosith. 86, 19 Tolkiehn)[3], di *exsecror* quella dell'accusativo (Diom. *GL* I 315, 11; cfr. Char. 383, 21 *execro illum*)[2].

Problemi testuali. L'intera voce, omessa dalla maggior parte dei manoscritti, si conserva solamente come *marginale* nei codici *RTYF* (*Y* omette il greco); poiché difficilmente un lettore medievale di Prisciano sarebbe stato in grado di aggiungere *ex novo* un lemma greco al lessico e di trovare per esso degli appropriati equivalenti latini sul piano sia semantico sia sintattico appare necessario considerare autentica l'integrazione di *RTYF*[3]. Un caso simile si verifica per il lemma εἰς καλὸν ἔστρεψεν (49, 8-10), aggiunto dai codici *TRQY* alla fine dei lemmi in ε-, con parziale violazione dell'ordinamento alfabetico. Mentre in quel caso è possibile avanzare l'ipotesi che il lemma avesse una collocazione marginale forse già nel primo esemplare dell'*Ars* trascritto da Flavio Teodoro, per κατεύχομαι appare più probabile che l'integrazione presente in *TRYF* supplisca un *saut du même au même* verificatosi in uno stadio alto della tradizione. Nel *marginale* sono, infatti, comprese le parole κατεύχεσθαι … *et 'illi'. Illi*, dunque sino al pronome che introduce il lemma successivo (55, 8 *Illi* 'καταγελᾷς ἡμῶν' καὶ 'ἡμῖν'); questo dato consente di chiarire che il pronome *Illi* presente nel testo principale di tutti i manoscritti davanti a καταγελᾷς doveva in origine introdurre il lemma κατεύχομαι e che l'omissione di κατεύχεσθαι … *et 'illi'. Illi* è frutto di un guasto meccanico di tradizione piuttosto che delle particolari modalità compositive di questa sezione finale dell'*Ars*.

55, 8-11 καταγελάω con genitivo o dativo: (*ad-*/ *in-*)*rideo* con accusativo o dativo

Struttura della voce. Lemma greco (καταγελᾷς) – citazioni latine (Ter. *Ad.* 548; *Eun.* 424-425; 249-250).

Lemma greco. Entrambe le costruzioni di καταγελάω descritte nel lemma priscianeo sono note a *LSJ* (*s. v.*) e piuttosto comunemente attestate in età classica. Le altre fonti lessicografiche e grammaticali antiche che trattano della costruzione di καταγελάω ne registrano tuttavia solamente la reggenza del genitivo (Sud. κ 490; *Lex. Coisl.* κ 38; *Synt. Laur.* κ 43; 77; p. 78 n° 36; *Synt. Par.* 16v, 4 = *Synt. Vindob.* 209r, 13; *Synt. Gud.* 149 A, 10; *Lex. Vindob.* γ 6; *An. Gr.* II 314, 26-27 Bachmann; *Schol. vet. Ar. Plut.* 880).

Lemma latino. Καταγελάω è accostato a *inrideo* anche nei glossari bilingui (*CGL* II 86, 26-28 e 30), nei quali, invece, *adrideo* viene piuttosto confrontato con προσγελάω (*CGL* II 420, 39) – questa corrispondenza è attestata anche più avanti negli *Atticismi* priscianei (91, 5-10) – e *rideo* con γελάω (*CGL* II 262, 8; III 74, 4-6; 131, 9-12 e 14-16; 340, 46; 416, 3-9; 462, 45; 495, 28), secondo la tendenza tipica di questi testi a rendere verbi semplici con semplici e composti con composti.

L'uso transitivo di *inrideo* è del tutto comune nel latino letterario sin dall'età arcaica

1 L'uso transitivo di *imprecor*, sia pure con nomi di cosa invece che di persona, sembrerebbe però noto a Ps. Caper *GL* VII 99, 19 *precor prospera, inprecor taetra*.

2 La forma attiva di *exsecror*, *exsecro*, è nota anche a Prisciano, che la ammette però solo come arcaismo (*GL* II 392, 6-13 *Praeterea plurima inveniuntur apud vetustissimos, quae contra consuetudinem vel activam pro passiva vel passivam pro activa habent terminationem, ut* […] *'execro' pro 'execror'*).

3 Vd. Rosellini 2011, p. 195; 2015a, p. cxxv.

(vd. *ThlL s. v. irrideo* [Centlivres], VII.2 414, 42); si conosce in vero anche un impiego molto raro e tardo del verbo con il dativo (*ibid.* 416, 4-9, con esempi in Serv. *Aen*. 10, 20; Cassiod. *hist*. 11, 13, 3; Pallad. *hist. mon.* I 24 p. 308[D]), che Prisciano doveva tuttavia ignorare, giacché egli illustra questa seconda costruzione per mezzo di *adrideo*. La reggenza più comune di questo verbo è, infatti, quella del dativo (vd. *ThlL s. v. arrideo* [Klotz], II.1 637, 42), sebbene si conosca qualche attestazione del verbo con l'accusativo (*ibid.* 637, 67-71). Anche questo raro uso di *arrideo*, così come quello di *irrideo* con il dativo, non sembra essere stato noto al nostro grammatico.

Prisciano torna a più riprese, nel lessico finale, sulla costruzione di *rideo*, *inrideo* e *adrideo*, sotto i lemmi greci προσπαίζω (87, 1-5) e προσγελάω (91, 5-10)[1], assegnando sempre la reggenza dell'accusativo a *rideo* e *inrideo*, quella del dativo a *adrideo*. Della sintassi del verbo semplice egli tratta anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali che immediatamente precede il lessico finale, dove include *rideo* tra quelli transitivi che possono avere anche uso assoluto: *GL* III 270, 23~271, 7 *Nec mirum absoluta posse obliquis adiungere casibus, cum etiam transitiva licet absolute proferre, cum maxime aliquam sui passionem ipso actu significant, ut '*[...] *iste ridet'* […]. *et rursus eadem cum casibus transitive: '*[...] *rideo stultitiam'* (un'osservazione inversa è formulata da Forcellini *s. v. rideo*: «Verbum intransitiv., transitivorum tamen more etiam adhibitum»). L'uso transitivo di *rideo* è registrato anche in Consent. *GL* V 385, 6; Aug. *Ars brev.* 31, 3-4 Weber; *Exc. Andec.* § VI; la costruzione di *adrideo* con il dativo è, invece, inclusa negli *idiomata* del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79r *adrideo parenti adrideo infantibus*. I restanti usi sintattici descritti nella voce degli *Atticismi* priscianei non trovano riscontro, invece, nelle opere di altri grammatici.

CITAZIONI LATINE. Tutte le tre citazioni presenti nella voce in esame occorrono anche in 91, 7-10 (Ter. *Eun*. 424-425 con un taglio più ridotto: *coepit ... inridere*); solo le ultime due, invece, in 87, 2-5 (Ter. *Eun.* 249-250 limitatamente al secondo verso, *sed ... adrideo*). Ter. *Eun.* 424 è citato anche da Arusiano Messio, ma a proposito della costruzione di *adludo* (16, 14 Di Stefano *ADLUDO AD HOC. Ter. eu. 'Habui scortum, coepit ad id adludere'*) invece che di quella di *inrideo*, sicché non è dimostrabile con certezza che i due grammatici traessero anche questo esempio da una fonte comune.

PROBLEMI TESTUALI. In Ter. *Eun.* 250 Prisciano attesta la variante *his* per *eis* della tradizione diretta: si tratta probabilmente di un errore di assimilazione al precedente *hisce*; la stessa lezione è testimoniata anche nel commento di Donato *ad loc.* (sia nel lemma sia, ripetutamente, nell'*interpretamentum*) e questo suggerisce che la corruttela circolasse già in epoca tardoantica e non si sia prodotta nella tradizione manoscritta dell'*Ars Prisciani*.

55, 12-14 κατακράζομαι con accusativo, καταβοάομαι con accusativo o genitivo: *increpo* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (κατακράζομαι; καταβοήσομαι) – citazione greca (Ar. *Eq.* 287) – lemma latino.

1 Vd. anche *infra*, *ad locc.*

Lemma greco. Di καταβοάω Liddell-Scott (*s. v.*: «I.2. c. gen., *cry out, inveigh against* […]. II. c. acc., *shut down*») conoscono entrambe le costruzioni descritte negli *Atticismi* priscianei; i lessici bizantini che includono questo lemma gli assegnano, invece, soltano la reggenza del genitivo (Sud. κ 484; *Synt. Laur.* κ 49; p. 77 n° 27; *An. Ox.* IV 295, 18 Cramer). La sintassi del più raro κατακράζω/ -ομαι non è, invece, trattata da nessun'altra fonte antica oltre a Prisciano.

Citazioni greche. Il verso dei *Cavalieri* di Aristofane precedente a quello citato nella voce in esame (286 καταβοήσομαι βοῶν σε) contiene un'attestazione di καταβοάω dalla quale, secondo ogni verosimiglianza, è desunto il secondo lemma della voce. È probabile che in uno stadio della tradizione del lessico atticista più antico di quello di cui poté disporre Prisciano fosse citato, oltre che il v. 287 dei *Cavalieri*, anche il v. 286[1]. Il passo aristofaneo, se considerato nella sua interezza, consente dunque di comprendere perché i verbi κατακράζομαι e καταβοάομαι siano accostati in un unico lemma.

Lemma latino. L'uso traslato di *increpo* nel significato di «verbis editis […] aliquem compellare», con accusativo, è ampiamente attestato sin dall'epoca arcaica (vd. *ThlL s. v. increpo* [Buchwald], VII.1 1052, 12-1053, 24). *Increpo*, che Prisciano menziona solamente in questa voce degli *Atticismi*, è registrato tra i verbi che reggono l'accusativo anche da Carisio e Diomede, nelle loro raccolte di *idiomata casuum* (Char. 383, 24; Diom. *GL* I 314, 20; cfr. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79v *increpo illum segnitiae*, con accusativo e genitivo insieme).

55, 15-56, 4 καθ᾽ ἡμέραν, καθ᾽ ἑκάστην τὴν ἡμέραν: *in dies*, *per singulos dies*

Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino – citazioni latine (Liv. ?; Verg. *Aen.* 5, 61-62), con glossa sintattica – lemma greco secondario – lemma latino secondario.

Nella trattazione del lemma καθ᾽ ἡμέραν Prisciano allarga la discussione in generale ai modi di esprimere il complemento distributivo in latino, con *in* e l'accusativo o *per* e l'accusativo concordato con l'aggettivo *singuli*; tuttavia al termine della voce si trovano dei lemmi aggiuntivi, ὁσημέραι e *cotidie, quotannis*, che si collegano a καθ᾽ ἡμέραν da un punto di vista semantico piuttosto che sintattico. È possibile che ὁσημέραι, che compare anche più avanti come lemma a sé stante e correttamente disposto nella sequenza alfabetica (68, 7, dove viene nuovamente confrontato con *cotidie* e *quotannis*)[2], non si trovasse nel lessico fonte anche sotto il lemma καθ᾽ ἡμέραν e che vi sia stato, invece, aggiunto come un richiamo da Prisciano.

Lemma greco. L'espressione καθ᾽ ἡμέραν col significato di "ogni giorno, di giorno in giorno" (*LSJ s. v.* ἡμέρα, III: «καθ᾽ ἡμέραν *by day* […]; but καθ᾽ ἡμέραν commonly means *day by day*») è discussa altrove, nella produzione lessicografica greca, solo da Meride[3]: ο 30 ὁσημέραι Ἀττικοί· καθ᾽ ἡμέραν Ἕλληνες. Nel trattamento di questo lemma si osserva la distanza della fonte di Prisciano dall'atticismo più rigoroso di Meride, il quale considera tipico

1 Un'ipotesi analoga è formulata da Hertz nell'apparato *ad loc.*, dove tuttavia egli non distingue tra Prisciano e la sua fonte e suggerisce che venisse in origine citato anche il v. 285 τριπλάσιον κεκράξομαί σου.

2 Vd. *infra*, commento *ad loc.*

3 Il lemma καθ᾽ ἡμέραν è anche registrato nella Suda (κ 85), dove è però privo di *interpretamentum*.

del dialetto attico solo l'avverbio ὁσημέραι, mentre καθ' ἡμέραν sarebbe proprio della κοινή.

Nessun'altra fonte antica si occupa, invece, della locuzione καθ' ἑκάστην τὴν ἡμέραν. Gli unici autori attici che impieghino questa espressione, molto rara in tutta la grecità[1], sono Demostene (25, 26) e Isocrate (*Helen.* 56; *paneg.* 78; *Plat.* 55; *Areop.* 40; 69; *Panath.* 211; *Ad fil. Ias.* 9); è pertanto possibile che il compilatore del lessico fonte di Prisciano facesse riferimento ad uno dei passi appena elencati.

LEMMA LATINO. La funzione distributiva di *in* con accusativo, attestata già in Plauto (vd. *ThlL s. v. in* [J. B. Hofmann], VII.1 753, 39-69), ha richiamato l'attenzione anche di altri grammatici oltre a Prisciano. Diomede (*GL* I 412, 8-11 *ponitur et pro qualitate ordinativa, ut cum dicimus 'opus in dies crescit', ut Vergilius 'inque dies avidum caput altius effert', et apud Tullium 'crescit in dies singulos'*) e Dositeo (70, 13-15 Tolkiehn *ponitur ‹et› pro qualitate ordinativa, ‹ut› cum dicimus 'opus ... crescit', ut Vergilius 'inque ... effert'*) ne trattano nelle sezioni delle loro *Artes* dedicate alle preposizioni e in particolare ai diversi valori assunti da *in*. La locuzione *in dies* costituisce inoltre un lemma degli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio, che la glossa con *quotidie* (59, 10-11 Di Stefano), richiamato (*cotidie*) anche nella voce del lessico priscianeo in corrispondenza del lemma secondario ὁσημέραι. Arusiano cita, sotto il lemma *IN DIES*, lo stesso passo ciceroniano (*Catil.* 1, 5) addotto a questo riguardo da Diomede (Arus. 59, 10-11 *Cic. in Catil. I 'Crescit in dies singulos hostium numerus'*).

CITAZIONI LATINE. L'espressione *in milites*, che Livio userebbe *frequenter*, occorre una sola volta nella porzione superstite dell'opera dello storico latino, dove tuttavia non ha il significato di *in singulos milites*: 26, 3, 1 *Reus ab se culpam in milites transferebat*. Weissenborn (*apud* Hertz *ad GL* III 323, 1) chiama il confronto di Liv. 34, 52, 11 *in pedites*; 35, 9, 8 *in equites*; 39, 7, 2 *in equites*; 45, 34, 5 *in equitem*, ai quali Rosellini (*ad loc.*) aggiunge 40, 59, 2 *in singulos milites*. È possibile che Prisciano, che doveva conoscere direttamente Livio[2], avesse presente uno o più di questi passi ma li ricordasse in modo impreciso; egli del resto non indica un preciso luogo dell'opera liviana ma si riferisce genericamente ad una pluralità di occorrenze (*frequenter*)[3]. Non si può d'altra parte neanche escludere che qualche attestazione di *in milites* si trovasse in libri perduti di Livio, ai quali il grammatico poteva ancora attingere.

Il particolare valore di *in* nel sintagma virgiliano *in naves* (*Aen.* 5, 62) è rilevato anche nel commento di Servio *ad loc.*: *IN NAVES per naves: multa enim 'in' significat, ut diximus supra*[4].

1 È molto comune, invece, soprattutto in età imperiale, la variante senza articolo, καθ' ἑκάστην ἡμέραν.

2 DE NONNO 2009, p. 260 n. 40.

3 Prisciano si esprime in termini simili anche in altre due delle quattro menzioni dello storico romano negli *Atticismi*, le quali pongono simili problemi di individuazione dei passi ai quali il grammatico si riferisce: 16, 1-2 *Livius tamen frequenter etiam sine coniunctione 'septem decem' et 'decem septem'*; 102, 4-6 *et 'adsertio' tam a servitute in libertatem quam a libertate in servitium trahi significat, quod apud Livium in multis legimus locis*. Vd. commento *ad locc.*

4 Nei passi individuati da THILO (1878) come riferimenti per questo rimando interno all'opera di Servio (*Aen.* 1, 231 *IN TE modo 'contra te', alibi 'pro' significat*; 1, 304 *IN TEUCROS pro Teucris, ut diximus. alibi 'in Teucros' adversum Teucros*) il commentatore tratta in vero dell'uso di *in* col valore di "contro" invece che con funzione distributiva. Neanche nell'unico altro passo identificabile nel quale Servio si occupi dei significati di *in*, *Aen.* 2, 61 *'in' modo 'ad' significat, alibi pro 'contra'*, viene menzionato il valore distributivo della preposizione. Forse si potrebbe risolvere questa aporia supponendo che in Serv. *Aen.* 5, 62

PROBLEMI TESTUALI. La variante *pro* testimoniata in quasi metà dei manoscritti (*βEIJQ*) per *et* davanti a *per singulas horas* si potrebbe spiegare come un errore di anticipazione del successivo *'in milites' pro 'in singulos milites'*; il confronto con le due precedenti coppie di lemmi latini, *'in dies' et 'per singulos dies'* e *'in annos' et 'per singulos annos'*, garantisce comunque la correttezza della lezione *et* (*ζθMO, Y in mg., s. l. Q, e corr. TI*).

L'incertezza dei codici tra *pro* e *per* in *pro 'in singulos milites'* si deve probabilmente alla facilità con cui le due preposizioni venivano confuse, soprattutto in caso di errato scioglimento dei compendi che le abbreviano[1].

56, 5-6 κατάγομαι, καταλύω, ὁρμίζομαι con complemento di moto a luogo o stato in luogo: *deverto* con locativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

L'ultimo dei tre lemmi greci presenti nella voce in esame, ὁρμίζομαι, viola l'ordinamento alfabetico del lessico. Mentre l'accostamento di κατάγομαι e καταλύω si comprende alla luce del confronto istituito tra questi due verbi anche in altri lessici atticisti (vd. *infra*), è più difficile spiegare la presenza di ὁρμίζομαι e stabilire se il terzo lemma si trovasse già nella fonte greca di Prisciano o sia stato aggiunto alla voce in esame dal grammatico stesso. In assenza tuttavia di qualsiasi elemento che possa aver motivato l'inserzione di ὁρμίζομαι da parte di Prisciano, sarà più prudente ritenere che questo lemma si trovasse già in questa voce nel lessico fonte.

LEMMA GRECO. I lemmi κατάγομαι e καταλύω sono oggetto di alcune discussioni nella produzione lessicografica atticista, nella quale il primo verbo viene considerato tipico del dialetto attico, il secondo della κοινή (Moer. κ 65 Καταγώγιον καὶ κατάγεσθαι Ἀττικοί· κατάλυμα καὶ καταλύειν Ἕλληνες[2]; Phot. κ 238 καταγώγιον· τὸ κατάλυμα· καὶ καταγωγή· ἡ κατάλυσις· καὶ κατάγεσθαι· τὸ καταλύειν· οὕτως φασὶν Ἀττικοί; Ps. Did. *Lex. Plat.* 75 τοῦ τε καταλύμ[μ]ατος ἢ καταλύσεως καὶ τοῦ καταλύειν ὑπὸ τῶν ἀκριβέστερον Ἀττικιζόντων οὐ δοκιμαζο‹μένων› [διὰ τὸ καταγώγιον], ἀλλ᾽ ὀρθῶς δοκεῖ[ν] λέγεσθαι ‹καὶ καταγώγιον› καὶ καταγω‹γή› καὶ κατάγεσθαι, τὴν τούτων ὑπεριδὼν ἀπειρίαν)[3]. Se è corretto in questo punto il testo dell'*Ecloga* stabilito da Ritschl, risulta lievemente diversa da quelle dei lessicografi appena citati la posizione di Tommaso Magistro, che respinge come non attico solamente il sostantivo κατάλυμα, mentre ammette l'uso di καταλύω come sinonimo di κατάγομαι: *ecl.* 199, 9-10 Καταγώγιον καὶ κατάγεσθαι. ὡσαύτως καὶ καταλύειν· κατάλυμα δὲ οὐδεὶς εἶπε τῶν δοκίμων.

Comunque nessuno dei lessici greci che trattano dei tre verbi lemmatizzati in Prisciano si sofferma sulla possibilità di costruirli con un complemento di stato in luogo o di moto a

---

il richiamo *ut diximus supra* si riferisca solamente all'affermazione *multa enim 'in' significat* e non anche all'uso di *in* col valore di *per*.

1 Vd. HAVET 1911, p. 182.

2 Per la sinonimia dei due verbi in questione e dei sostantivi corradicali vd. inoltre Hesych. κ 1029; 1042; *Antiatt.* κ 46; Poll. 1, 73; Phot. κ 322; *Gloss. Herod.* 1, 181.

3 Ps. Didimo tuttavia cita tre occorrenze di καταλύω in Plat. *Prot.* 315d1-4; *Tim.* 20c7-8; *Gorg.* 447b7-8, sicché in questo caso gli esempi illustrerebbero la deviazione di Platone dalla norma attica appena descritta piuttosto che la sua adesione alla stessa.

luogo[4]. A partire dai significati dei due sostantivi derivati di κατάγομαι e καταλύω, menzionati da Meride, Ps. Didimo e Tommaso Magistro insieme ai due verbi, καταγώγιον (*LSJ s. v.*: «*lodging, inn, resting-place*») e κατάλυμα (*LSJ s. v.*: «*lodging*») si può ipotizzare che anche nella fonte di Prisciano il collegamento tra i due lemmi avvenisse su base semantica (oltre che sintattica) e con riferimento all'uso particolare di entrambi nel significato di "prendere alloggio, alloggiare" (*LSJ s. v.* κατάγω, 4.b: «κατάγεσθαι παρά τινι *turn in and lodge* in a person's house»; *s. v.* καταλύω, II.2: «intr., *take up one's quarters, lodge* […]: c. acc., κ. παρά τινα *turn off* the road to a person's house, *go and lodge* with him», per entrambi i quali sono citati esempi sia con complementi di stato in luogo che di moto a luogo). Ὁρμίζομαι avrebbe potuto, invece, essere unito alla voce così costituita perché sovrapponibile ad un altro uso del mediopassivo di κατάγω, quello di "approdare" con riferimento a navi e marinai (*LSJ s. v.* κατάγω, 4: «Pass., *come to land, land*, opp. ἀνάγεσθαι, of seamen as well as ships»; *s. v.* ὁρμίζω, II: «Med. and Pass., *come to anchor, lie at anchor*», anche in questo caso sia con lo stato in luogo che con il moto a luogo)[2].

LEMMA LATINO. L'interpretazione semantica dei lemmi greci appena proposta riceve ulteriore conferma dall'opzione di Prisciano per *deverto* quale loro equivalente latino: vd. *ThlL s. v. deverto* [Pflugbeil], V.1 855, 35-43: «II intransitive […]: A proprie: 1 strictiore sensu i. q. deflectere de via, saepissime hospitii quaerendi causa i. q. deversari (additur quo: *huc, in hospitium, in tabernam, domum, in domum, apud hospitem, ad amicos* sim. ubi: *in hortis, in domo* sim. [...])». Pflugbeil non cita alcun esempio di *deverto*(*r*) con il locativo *domi* al di fuori del passo priscianeo (per *in domo* vd. Apul. *met.* 10, 1). L'equivalenza semantica di *deverto* con i primi due lemmi greci della voce in esame si incontra anche nei glossari bilingui: *CGL* II 47, 38 *Deverto* καταλυω εις πανδοχειον; 342, 5 Καταλυωεπιτουκαταγομαι *devertor*; III 151, 8 *catalio deverto* (cfr. Char. 464, 27 *deversor* κατάγομαι ἐκκλίνω).

La sintassi di *deverto* è oggetto anche di due lemmi degli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio, il quale tuttavia, invece di distinguere tra l'uso del verbo con il complemento di stato in luogo e con quello di moto a luogo, distingue tra accusativo semplice (non proprio un complemento oggetto, giacché si tratta del sostantivo *domum*) e *in* con l'accusativo: 30, 9-11 Di Stefano *DEVERTIT DOMUM. Cic. pro Deiot. 'Et domum regis hospitis tui devertisses'*[3]. *DEVERTIT IN DOMUM. Idem pro Milo. 'Devertit in villam Pompei'*. È solo parziale pertanto la sovrapposizione dei due grammatici nel trattamento di questo verbo, anche se non si può escludere del tutto che Prisciano, il quale propone il lemma *'deverto domi' et 'domum'* senza corredarlo di esempi, lo traesse da una fonte comune ad Arusiano, nella quale la citazione protolemmatica era Cic. *Deiot.* 17 *domum ... devertisses*, a partire dalla quale erano formulati dei lemmi relativi anche alle altre costruzioni del verbo.

1 Nessun lessico tratta della sintassi di κατάγομαι o di ὁρμίζομαι, due soltanto di quella di καταλύω, cui viene però assegnata la reggenza dell'accusativo (*Synt. Laur.* κ 127; Sud. κ 639), sicché sembra di poter escludere in questo caso ogni rapporto con il lemma degli *Atticismi* priscianei.

2 Cfr. Sud. κ 637 Καταλῦσαι· παρὰ Θουκυδίδῃ ἐπὶ τῶν ὀχουμένων ἐπὶ ἅρματος. κατάγειν δὲ ἐπὶ νηός; Lacap. *Epim*. 196, 7 κατάγω· τὸ εἰς λιμένα τὴν ναῦν ἐνορμίζω, dove però si prende in considerazione l'attivo κατάγω invece del mediopassivo κατάγομαι.

3 Le uniche altre attestazioni note di *domum devertere* oltre a Cic. *Deiot.* 17 sono Cic. *Pis.* 83; Nep. *Pelop.* 2, 5.

56, 7-9 κόπτω τὰ ῥήματα: *sermones caedo*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (κόπτειν τὰ ῥήματα), con glossa semantica in latino – citazione latina (Ter. *Haut.* 242-243).

LEMMA GRECO. L'espressione lemmatizzata non si incontra in nessuna opera della letteratura greca conservataci ed è ignota a Liddell-Scott (*s. vv.* κόπτω; ῥῆμα). Rosellini ipotizza, sulla base del confronto istituito dallo stesso Prisciano con Ter. *Heaut.* 242-243, che la locuzione κόπτειν τὰ ῥήματα potesse trovarsi nell'*Heautontimoroumenos* di Menandro[1].

LEMMA LATINO. Il nesso *sermones caedere* non conosce altre attestazioni in latino al di fuori del passo di Terenzio citato da Prisciano. Come osserva Rosellini[2], è verosimile che si tratti di un calco terenziano dalla stessa espressione greca che costituisce il lemma della voce in esame, κόπτειν τὰ ῥήματα. Il confronto con il sintagma greco è suggerito anche da Hoppe (*ThlL s. v. caedo*, III.1 58, 17-25), che al contempo avanza l'ipotesi che il conio dell'espressione *sermones caedere* sia stato favorito dall'uso del verbo, attestato in Plauto e Lucilio, col valore di "masticare" (questo significato non è, invece, attestato per il greco κόπτω).

CITAZIONI LATINE. Il particolare uso lessicale di Ter. *Heaut.* 242 è rilevato anche da Eugrafio nel commento *ad locum: Ter. Heaut.* 242 *DUM SERMONES CAEDIMUS caedere sermones dicitur, qui frequenter et plurima loquitur*, dove Rosellini ritiene che la spiegazione fornita in questo punto da Eugrafio sia un autoschediasma[3].

56, 10-12 κοπιάω con accusativo: *propinquo*, *ruo*, *moror* transitivi o intransitivi

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (κοπιᾷς), con glossa – lemma latino, con osservazione aggiuntiva.

LEMMA GRECO. L'uso transitivo di κοπιάω postulato dal lemma priscianeo è ignoto, oltre che alla restante lessicografia antica, anche a quella moderna, che assegna al verbo il solo significato di "essere stanco, stancarsi" (*LSJ s. v.* κοπιάω: «*to be tired, grow weary*»). Un significato opposto a quello del lemma priscianeo potrebbe essere espresso da Phot. *lex.* κ 946 κοπιᾶν· οὐ τὸ πονεῖν, ἀλλὰ τὸ πόνων ἀντιλαμβάνεσθαι, la cui interpretazione è tuttavia incerta giacché πονέω può significare sia "lavorare, faticare, soffrire" (*LSJ s. v.*, I) sia "far faticare, affliggere" (*LSJ s. v.*, II), a seconda che sia usato intransitivamente o transitivamente.

LEMMA LATINO. *Propinquo*, *ruo* e *moror* sono accostati da Prisciano a κοπιάω su base solo sintattica, come segnala anche l'uso dell'espressione *huic similia sunt*[4], in quanto anch'essi possono essere usati sia transitivamente sia intransitivamente. Gli stessi tre verbi sono menzionati per lo stesso motivo anche in una precedente voce del lessico (38, 3-6; in 97, 15-98, 12 occorrono, invece, solo *moror* e *ruo*). Sia in 38, 3-6 che in 97, 15-98, 12 il grammatico oppone l'uso *activus* dei verbi in questione a quello *absolutus*, da intendersi come "intransitivo", mentre nella voce in esame, pur riferendosi verosimilmente ancora all'uso intransitivo dei tre verbi, adotta il termine *passivus*. Su questa incoerenza terminologica e sul

1 ROSELLINI 2012b, pp. 465-468.
2 ROSELLINI 2012b, p. 468.
3 ROSELLINI 2012b, p. 466.
4 Cfr. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 116-118.

trattamento di *ruo, propinquo* e *moror* da parte di Prisciano e altri grammatici vd. *supra*, pp. 253-255.

PROBLEMI TESTUALI. Dopo *moror*, al termine della voce, i codici *TRQY* nell'interlineo e *F* nel testo principale recano un quarto lemma latino, *vergo*. Come Rosellini suggerisce in apparato, un lettore colto può aver aggiunto il riferimento a questo ulteriore verbo a partire dal confronto con *GL* II 394, 16 *similiter 'vergo' absolutum et activum*, dove *vergo* figura in una lista – corredata da esempi – di verbi che hanno uso sia transitivo sia intransitivo (*GL* II 393, 22-395, 24 *Sunt alia quae, cum sint activa, in passiva quoque et absoluta significatione inveniuntur*), tra i quali si trovano anche *ruo* (*GL* II 393, 23-394, 9) e *propinquo* (*GL* II 395, 9-16)[1].

56, 13-57, 2 κωλύω con participio predicativo o con infinito: *prohibeo* con participio predicativo o con infinito

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (κωλύει) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 2, 377; Sall. *Iug.* 110, 2), con glosse sintattiche – lemmi latini secondari.

LEMMA GRECO. La prima delle due costruzioni assegnate a κωλύω nel lemma priscianeo, con il participio predicativo, è considerata da Liddell-Scott piuttosto rara (*s. v.* κωλύω, 1.b: «rarely c. part. pro inf.», di cui citano un solo esempio in Dion. Hal. *Ant.* 7, 25, 3 εἰ μὴ κωλύσειαν αὐτὸν οἱ πατρίκιοι πόλεμον ἐμφύλιον εἰς τὴν πόλιν εἰσάγοντα θανάτῳ ζημιώσαντες ἢ φυγῇ), mentre è correntemente in uso, sin dal V secolo a. C., quella con l'infinito e l'accusativo (*ibid.*, 1). La formulazione del lemma, con il participio preceduto dall'articolo, τὸν ἀδικούμενον, potrebbe in vero suggerire che il compilatore del lessico avesse in mente piuttosto la costruzione di κωλύω con un participio sostantivato (o un sostantivo seguito da participio attributivo) in accusativo (cfr. *LSJ s. v.* κωλύω, «4. c. acc. pers.»); d'altra parte il confronto con altre voci degli *Atticismi* nelle quali la costruzione di un verbo con l'infinito è sempre presentata come alternativa a quella con il participio predicativo e non ad altri usi sintattici del participio (46, 11; 58, 1; 63, 3-4) indurrebbe a credere che il lessicografo considerasse anche τὸν ἀδικούμενον nella voce in esame un participio predicativo[2]. Anche Prisciano del resto sembra aver letto in ἀδικούμενον un participio predicativo, giacché lo confronta con un'attestazione di un simile uso sintattico in latino (Verg. *Aen.* 2, 377 *sensit ... delapsus*)[3].

La seconda parte del lemma può essere confrontata con Isae. *or.* 13 fr. 5, 1 Thalheim Ὅσοι τοὺς ἀδικοῦντας κολάζουσιν οὗτοι τοὺς ἄλλους ἀδικεῖσθαι κωλύουσιν[4], senza però necessariamente ipotizzare che il lemma sia stato astratto da questo passo, dato il diverso

1 Su questi passi dell'VIII libro vd. *supra*, p. 254. Vd. anche ROSELLINI 2015a, p. CXXXI.

2 Si potrebbe forse esprimere a questo riguardo qualche dubbio sulla correttezza di τόν, che potrebbe risultare dall'aplografia di un precedente τοῦτον, parallelo a quello che si trova nella seconda metà del lemma (τοῦτον ἀδικεῖσθαι); data però l'incertezza dell'interpretazione sintattica del lemma greco di questa voce e considerato che l'espressione κωλύει τὸν ἀδικούμενον sarebbe comunque linguisticamente corretta, anche se si dovesse intendere τὸν ἀδικούμενον come un participio sostantivato, risulta più prudente non intervenire sul testo tràdito.

3 È meno sicura, invece, l'interpretazione sintattica di *prohibet illum periclitantem* nel lemma latino, caratterizzato dalla medesima ambiguità, tra participio predicativo e sostantivato, di quello greco (vd. *infra*, p. 373).

4 Il frammeno è tràdito in Stob. 4, 5, 25.

numero (plurale in Iseo, singolare in Prisciano) sia del verbo reggente sia dell'accusativo. Κωλύω è registrato anche in alcuni altri lessici greci, i quali però ascrivono al verbo solo la reggenza dell'accusativo semplice (Sud. κ 2249 κολύω· αἰτιατικῇ; *Synt. Laur.* κ 259-260 Αἰτιατική· κωλύω σε· κωλύομαι δέ σοι; *An. Ox.* IV 296, 21 Cramer κωλύω· αἰτιατικῇ; cfr. *LSJ s. v.* κωλύω: «3. c. acc. rei, *prevent*»; «4. c. acc. pers., *hinder*») e non si soffermano su usi sintattici più complessi. La costruzione di κωλύω con l'infinito (senza accusativo però) viene discussa da Tommaso Magistro, che include questo lemma in una lunga serie di verbi che possono reggere l'infinito presente o aoristo ma non quello futuro: *ecl.* 64, 8-9 e 67, 15-16 Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ βούλομαι μετὰ παρῳχημένου καὶ ἐνεστῶτος μόνον τίθεται, οὐδέποτε δὲ μετὰ μέλλοντος […] Καὶ […] κωλύω. Neanche questo confronto non è però appropriato al lemma di Prisciano, che verte sulla duplice costruzione di κωλύω con l'infinito o il participio invece che su quali tempi dell'infinito possano essere usati in dipendenza da tale verbo.

LEMMA LATINO. Il primo lemma latino formulato da Prisciano sembrerebbe, a una prima verifica, sintatticamente corretto: si conoscono, infatti, occorrenze di *prohibeo* seguito da una proposizione infinitiva sin da Plauto (vd. *ThlL s. v. prohibeo* [Kruse], X.2 1788, 49-62); l'uso del verbo con l'accusativo e un participio concordato è meno comune, ma comunque attestato partire dal I secolo a. C. Come Kruse osserva, tuttavia sembra trattarsi in questi casi di un participio attributivo piuttosto che predicativo, che cioè non dipenderebbe da *prohibeo* e non esprimerebbe (almeno da un punto di vista grammaticale) l'azione impedita dal soggetto della proposizione reggente (*ibid.*, 1790, 38-44: «indicatur, cui agere non permittitur: per acc. obi. passim, sive iuxta varias structuras […] sive non indicata actione impedita […], quae tamen haud raro intellegitur accedente part. praes.»)[1]. Per influenza del confronto con il greco κωλύω, Prisciano potrebbe dunque aver reinterpretato il costrutto latino dal significato di "ostacolare qualcuno che fa/ mentre fa qualcosa" come "impedire a qualcuno di fare qualcosa / che qualcuno faccia qualcosa" oppure avrebbe semplicemente prodotto un calco sintattico in latino della prima parte del lemma greco, senza necessariamente aver presente l'uso di *prohibeo* con il complemento oggetto e il participio attributivo. L'assenza, dalla voce degli *Atticismi*, di citazioni latine relative a *prohibeo* e il ricorso a *loci classici* solo alla lontana e solo da un punto di vista sintattico pertinenti al lemma di partenza, sostiene ulteriormente questa seconda ipotesi, cioè che il grammatico non conoscesse attestazioni di *prohibeo* con l'accusativo e il participio nelle quali quest'ultimo fosse interpretabile come un participio predicativo. Nonostante le apparenze dunque anche nella voce in esame l'espressione latina introdotta da *Et nos* deve essere considerata una traduzione letterale del lemma greco piuttosto che un suo reale equivalente sintattico, il quale viene individuato in altri costrutti latini[2].

La corrispondenza semantica di *prohibeo* e κωλύω è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 161, 7; 357, 34), mentre non lo è quella di *periclitor* e ἀδικέομαι. Prisciano

1 Proprio a questo proposito si cita Prisc. *GL* III 323,16. Gli esempi di autori classici addotti da Kruse per illustrare questo uso sintattico di *prohibeo* sono Lucr. 1, 437-439 *sin intactile erit, nulla de parte quod ullam / rem prohibere queat per se transire meantem, / scilicet hoc id erit, vacuum quod inane vocamus*; Caes. *Gall.* 1, 47, 6 *conantis dicere prohibuit*; Cic. *Pis.* 15 *quae … Catilinam conantem consul prohibui*; Nep. *Them.* 6, 2 *Lacedaemonii Athenienses murum aedificantes prohibere sunt conati.*

2 Cfr. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 116-117.

potrebbe aver scelto di rendere in latino ἀδικέομαι con *periclitor* in virtù del significato tecnico giuridico che questo verbo può assumere (*ThlL s. v. periclitor* [Delhey], X.1 1448, 30: «qui accusantur, causam dicunt»). Tuttavia una sovrapposizione di *periclitor* e ἀδικέω con riferimento all'imputato di un processo è possibile solo per la diatesi attiva del verbo greco (*LSJ s. v.* ἀδικέω, I: «in legal phrase, *do wrong in the eye of the law*»; II: «Pass., *to be wronged, injured*»). Forse si può ipotizzare che Prisciano abbia accostato questi due verbi per conservare anche in latino un participio di tempo presente, mentre se fosse ricorso ad un participio passivo inevitabilmente avrebbe dovuto optare per un perfetto; data, infatti, la costruzione che voleva esemplificare, il grammatico non aveva altra scelta che un participio presente[1].

Sia Prisciano nel libro VIII dell'*Ars* (*GL* II 375, 1; III 274, 15) sia gli altri grammatici latini che si occupano della sintassi di *prohibeo* (Diom. *GL* I 315, 28; *Idiom. cas. GL* IV 567, 30) ricordano il verbo per la costruzione con l'accusativo e l'ablativo di separazione, mentre non accennano mai alle proposizioni subordinate che esso può reggere. Prisciano inoltre, nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, include *prohibeo* tra i *verba per obtinentiam, id est* κατὰ ἐπικράτειαν, che reggono l'accusativo (*GL* III 274, 13-15)[2].

Nella parte finale della voce in esame il grammatico passa dalla trattazione del participio predicativo a quella di alcuni costrutti nominali, per lo più accompagnati da un participio, che possono sostituire intere proposizioni subordinate temporali. I primi due di questi, *ante te cognitum* e *ab urbe condita*, figurano, insieme alla citazione di Sall. *Iug.* 110, 2, anche nell'*addendum* trasmesso in alcuni manoscritti all'inizio del XVII libro sotto il titolo *Proprietates Latinorum*[3]: *GL* III 107, 5-8 *'Ante te cognitum' pro 'antequam tu cognoscaris'. Sallustius in Iugurthino: 'et mehercule, Sulla, ante te cognitum multis orantibus, aliis ultro egomet opem tuli'. 'Ab urbe condita' pro 'a tempore, in quo urbs est condita'*. Nell'*addendum* il taglio della citazione sallustiana è lievemente più ridotto e si arresta a *opem tuli*, inoltre la glossa relativa al sintagma *ante te cognitum* è diversa da quella proposta nel lessico (*GL* III 107, 5 *antequam tu cognoscaris*; lessico p. 57, 1 *antequam te cognoscerem*). La differenza tra le due glosse, il cui contenuto sintattico resta sostanzialmente immutato, giacché si tratta sempre di rilevare che un sintagma nominale può sostituire un'intera subordinata temporale, si spiega probabilmente col fatto che Prisciano non ha riprodotto pedissequamente nel lessico gli 'appunti' di *GL* III 107, bensì forse li ha citati a memoria, formulando *ex novo* la glossa per il brano di Sallustio.

Si noti inoltre che nell'*addendum* è proposta una parafrasi, oltre che di *ante te cognitum*, anche dell'espressione *ab urbe condita*, priva di glosse nel lessico.

Il terzo costrutto nominale citato da Prisciano sotto il lemma κωλύω, *post hominum memoriam*, non è, invece, menzionato altrove nell'*Ars*; ne discute solamente, ma da un punto di vista semantico più che sintattico, Ps. Ascon. *Cic. Verr.* 2, 1, 114 *'Posteaquam ‹ius› praetorium constitit'. Ex quo ius praetorium stabilitum est. Sic hoc dixit quasi diceret 'post*

1 Sulla questione cfr. SPANGENBERG YANES 2017b, pp. 00.
2 Su questa categoria di verbi vd. *supra*, pp. 32-33; 52.
3 Per altri casi di utilizzo, nel lessico, di materiali presenti anche nell'*additamentum* all'inizio del XVII libro vd. p. 21. Su questo e gli altri *additamenta* trasmessi alla fine o all'inizio di alcuni libri dell'*Ars* vd. DE NONNO 2009, pp. 276-278.

conditam urbem Romam' aut 'post hominum memoriam, ex quo est ius praetorium'.

Un fenomeno sintattico analogo a quello attestato in Sall. *Iug.* 110, 2 è discusso da Arusiano e Servio in relazione a Verg. *georg.* 3, 348: Arus. 18, 3-4 Di Stefano *ANTE EXSPECTATUM pro 'antequam exspectatus'. Virg. geor. III 'Ante exspectatum...castris'*; Serv. *georg.* 3, 348 *ANTE EXPECTATUM dicto citius, antequam eius expectetur adventus. et est una pars orationis, id est adverbium. et aliter: id est ante expectationem, et priusquam expectetur et antequam putetur venire potuisse*.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 2, 377 è citato da Prisciano anche in diverse altre voci degli *Atticismi*, sempre sotto lemmi greci relativi all'uso predicativo del participio (46, 12-13; 58, 2-3; 82, 2-3; 96, 13; vd. *supra*, p. 307). Su Sall. *Iug.* 110, 2 vd. *supra*, p. 374.

PROBLEMI TESTUALI. Le parole da *pro* a *memoriam*, cioè la sezione finale della voce, si conservano solamente come aggiunta marginale nei codici *TRQ* (*Y* reca in margine solo *pro ... cognoscerem*). L'autenticità di questa integrazione sembrerebbe garantita non solo dalla sua parziale corrispondenza con materiali contenuti nell'additamentum di *GL* III 107 ma anche perché il collegamento in essa istituito tra l'espressione *ante te cognitum* e *ab urbe condita, post hominum memoriam* riposa su un'analogia esclusivamente sintattica e non anche semantica o lessicale ed è del tutto coerente con il modo di ragionare di Prisciano[1].

Sall. *Iug.* 110, 2 è citato da Prisciano, in accordo con la maggior parte della tradizione diretta, con le varianti *hercule* e *indigui* rispettivamente per *mehercule* (lezione dei codici *VCQT* dell'edizione di ERNOUT 1958; *VT* di KURFESS 1957; *VQ* di REYNOLDS 1991) e *indigus* (*VCB* Ernout, Kurfess; *V* Reynolds), di cui sono latori dei codici non superiori agli altri da un punto di vista stemmatico. Tutti gli editori più recenti (ERNOUT 1958; KURFESS 1957; I. MARIOTTI 1972; REYNOLDS 1991) mettono a testo nel primo caso *mehercule*; nel secondo, invece, Kurfess opta per la congettura *indiguus* di Klotz, mentre Ernout, Mariotti e Reynolds accolgono la lezione *indigus* del *Florilegium Vaticanum* (*V* = Vat. lat. 3864). Nitzschner[2] ritiene superiore la variante *indigui*, sia per la conferma che essa riceve da Prisciano sia per la necessità di un parallelismo sintattico nell'antitesi tra *aliis ... opem tuli* e la proposizione successiva, *nullius indigui*. Ma a sostegno della lezione *indigus* si potrebbe obiettare a quest'ultimo argomento che è cifra caratteristica dello stile sallustiano la *variatio* sintattica. Ancora Nitzschner osserva che occorrerebbe, a metà tra *Iug.* 110, 1 *numquam ego ratus sum fore, uti rex maxumus ... privato homini gratiam deberem* e 110, 3 *fuerit mihi eguisse aliquando tuae amicitiae*, «summam sententiae eam esse oportere, ut Bocchus sese ante Sullam cognitum nullius indiguisse cum quadam gravitate confirmet». Anche questo terzo argomento appare in vero non molto decisivo, giacché la proposizione in questione esprimerebbe il medesimo concetto anche se fosse formulata come una frase nominale con *indigus*. L'elemento più significativo a sostegno della variante *indigui* è dunque certamente la sua presenza anche nella tradizione indiretta, rappresentata per questo passo da Prisciano, il quale si accorda peraltro con quasi tutta la tradizione diretta (i codici *CB* latori, come *V*, di *indigus*, non sono stemmaticamente superiori a quelli che recano *indigui*) ad eccezione del *Florilegium Vaticanum*, che gli editori considerano fonte extrastemmatica. Se nondimeno si

1 Vd. ROSELLINI 2015a, pp. CXXIX-CXXX.
2 NITZSCHNER 1884, pp. 102-103.

dovesse continuare a ritenere poziore la variante *indigus* di *V*, la testimonianza di Prisciano potrebbe comunque consentire di far risalire almeno all'inizio del VI secolo la corruttela *indigui* presente nei codici di X-XII secolo di Sallustio. Non si può, infatti, del tutto escludere una coincidenza in errore tra Prisciano e parte della tradizione diretta, determinata dal parallelismo con *opem tuli*[1].

Notevole è poi che il testo della citazione nell'*addendum* in *GL* III 107, 5-7 si accordi, nella lezione *mehercule*, con *VTQ* e differisca da p. 56, 16 del lessico[2]. Se, come è lecito supporre per altri motivi, l'*additamentum* all'inizio del XVII libro riflette più da vicino la struttura di una fonte lessicografica latina di cui Prisciano doveva disporre (e che è confrontabile con alcune voci degli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio e della *pars glossographica* del *Fragmentum Bobiense de nomine* edito da MARIOTTI 1984), sorprende, non tanto la variante *hercule* per *mehercule*, che potrebbe dipendere da un *lapsus memoriae*, quanto il diverso taglio della citazione, più ampio nel lessico che in quello che si suppone essere un suo materiale preparatorio. È possibile che Prisciano trovasse in una sua fonte lessicografica il passo nella forma più breve, *et mehercule ... tuli*, e che lo abbia poi completato a memoria (o per lettura diretta dell'opera di Sallustio).

1 Sono debitrice di quest'ultima osservazione a Michela Rosellini, che ringrazio anche di questo.

2 NITZSCHNER 1884, p. 103 accenna alla questione limitandosi a osservare che, come Prisciano nelle due occorrenze della citazione, così anche la tradizione diretta si divide tra *hercule* e *mehercule*.

Lemmi in λ-

57, 3-4 λαγχάνω con genitivo, διαλαγχάνω con accusativo: *sortior* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (λαχεῖν, διαλαχεῖν) – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 12, 920).

LEMMA GRECO. Diversamente da quanto richiesto dal lemma priscianeo, che ripartisce la reggenza del genitivo e dell'accusativo tra λαγχάνω e il suo composto, dal verbo semplice possono dipendere sia l'accusativo sia il genitivo (*LSJ s. v.* λαγχάνω: «I. c. acc. rei, *obtain by lot*»; «II. c. gen. part., *become possessed of* a thing»); risulta, invece, verificato che διαλαγχάνω si costruisca solamente con l'accusativo (*LSJ s. v.*: «*divide* or *part by lot*»).

La costruzione di λαγχάνω con il genitivo nel significato di "ottenere in sorte" è registrata in *Lex. Coisl.* λ 7 λαγχάνω· […] ἐν δὲ τῷ Πρὸς Κτήσιππον[1] γενικῇ· 'ἐπειδὴ δὲ ἀνὴρ ἐγενόμην, λαγχάνω πατρὸς τοῦ κλήρου'. ἀντὶ τοῦ κληρονομῶ. Limitatamente alla costruzione con il genitivo il lemma priscianeo può essere confrontato con quelli di alcuni lessici sintattici, che tuttavia assegnano a λαγχάνω anche la reggenza dell'accusativo: *Synt. Laur.* λ 3; *Synt. Par.* 19r, 19 = *Synt. Vindob.* 210r, 44; Lacap. *Epim.* 132, 12-15. Di orientamento affatto diverso dalla fonte di Prisciano risultano infine Fozio e la Suda che distinguono gli ambiti di applicazione di λαγχάνω e διαλαγχάνω su base semantica, riservando al verbo composto l'uso in riferimento alla spartizione di beni materiali, che il lemma priscianeo sembra assegnare, invece, anche al verbo semplice (λαχεῖν τῶν πατρῴων): Phot. λ 278 λῆξιν δίκης καὶ λαχεῖν δίκην· τὸ καταγγεῖλαι κρίσιν ἰδιωτικῶν πραγμάτων φασίν [...]· τὸ δὲ διανείμασθαι χρήματα διαλαχεῖν; Sud. λ 464 Λῆξιν δίκης· καὶ λαχεῖν δίκην, τὸ καταγγεῖλαι κρίσιν ἰδιωτικῶν πραγμάτων φασί [...]· τὸ δὲ διανείμασθαι χρήματα διαλαχεῖν.

L'espressione λαχεῖν πατρῴων è confrontabile con Eur. *Tr.* 1192 πατρώιων οὐ λαχών; non è tuttavia possibile proporre con certezza l'identificazione della citazione protolemmatica di questa voce nel passo euripideo, non solo per la diversa forma del verbo (infinito e participio), ma soprattutto per la complessiva rarità di riferimenti ai poeti tragici negli *Atticismi* di Prisciano.

Διαλαγχάνω è un verbo poco comune, soprattutto in età classica; anche in questo caso il luogo classico apparentemente più vicino al lemma priscianeo è un verso di Euripide (*Phoen.* 68 θηκτῶι σιδήρωι δῶμα διαλαχεῖν τόδε; cfr. anche per l'accusativo Xenoph. *An.* 4, 5, 23 οἱ δὲ ἄλλοι διαλαχόντες ἃς ἑώρων κώμας ἐπορεύοντο ἕκαστοι τοὺς ἑαυτῶν ἔχοντες). L'uso di διαλαγχάνω nell'oratoria giudiziaria è rilevato dalla Suda, che tuttavia non si sofferma sulla costruzione del verbo bensì solo sul suo significato, che viene opposto a quello di ἀπολαγχάνω ma in termini poco chiari, giacché i due verbi sono accostati rispettivamente al futuro e all'aoristo di διανέμω (α 3378 Ἀπολαχεῖν· τὸ διανείμασθαι τὰ πατρῷα καὶ ἄλλα κοινὰ δόντα πρός τινας καὶ ἀπολαβεῖν. διαλαχεῖν δὲ τὸ διανεμεῖσθαι οἱ ῥήτορες εἰρήκασιν. Ἀντιφῶν· ὁπόταν ἄνθρωποι βούλοιντο χρήματα διαλαγχάνειν; δ 621 Διαλαχεῖν· τὸ διανεμεῖσθαι οἱ ῥήτορες εἰρήκασιν, ἀπολαχεῖν δὲ τὸ διανείμασθαι τὰ πατρῷα). La Suda peraltro sembrerebbe limitare ad ἀπολαγχάνω la costruzione con τὰ πατρῷα o comunque l'uso in riferimento alla spartizione di eredità.

1 Il frammento non è riconducibile a nessuna opera conservataci.

LEMMA LATINO. L'osservazione del nostro grammatico sulla costruzione di *sortior* con l'accusativo è corretta; il verbo, infatti, può avere uso intransitivo assoluto ("tirare a sorte") o transitivo ma non regge casi diversi dall'accusativo (vd. Forcellini *s. v. sortior*: «Verbum intransitiv., frequentius vero transitivorum more adhibitum»). La costruzione di *sortior* con l'accusativo è registrata altrove solo in *App. Probi* 2, 84 Asperti-Passalacqua.
CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 12, 920 non occorre altrove nelle opere di Prisciano né presso altri grammatici.

57, 5-6 λέγω con ὡς e indicativo o ὡς e infinito: *dico* con *ut* e congiuntivo o con infinito

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (λέγουσιν) – lemma latino.
LEMMA GRECO. La costruzione di λέγω, e in generale dei *verba dicendi*, con ὡς e l'indicativo è del tutto comune in greco a partire dall'età classica e altrettanto diffusa quanto quella con accusativo e infinito[1]. Le grammatiche moderne non ammettono, invece, un vero e proprio uso di ὡς con l'infinito in dipendenza da *verba dicendi* o *sentiendi*[2]. Tuttavia si conoscono alcuni esempi di questa struttura sintattica, che vengono per lo più spiegati col fatto che il discorso è spezzato, tra ὡς (o ὅτι) e l'infinito, dall'inserimento di una o più proposizioni[3]. Non è dunque impossibile che il compilatore del lessico fonte di Prisciano intendesse realmente riferirsi all'alternativa tra indicativo e infinito in dipendenza da ὡς dichiarativo invece che a quella più ovvia tra ὡς e indicativo e proposizione infinitiva. Diversamente occorrerebbe ipotizzare che nella tradizione lessicografica greca anteriore a Prisciano o, ancora, nella trasmissione manoscritta dell'*Ars* si sia verificata l'errata ripetizione di ὡς dopo il secondo λέγουσιν.
LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *dico* e λέγω è naturalmente molto comune nella glossografia bilingue (*CGL* II 50, 21-23; 314, 63; 359, 6-7; III 5, 29; 338, 76; 404, 47-49 e 51 e 57; 445, 58; 498, 79; 516, 58)[4], come lo è quella di *fio* e γίγνομαι (*CGL* II 72, 3; 263, 20; III 74, 17-19; 132, 27-30; 340, 60; 406, 28 e 30 e 32-34; 448, 48 e 51).

L'uso di *ut* con il congiuntivo per esprimere una proposizione dichiarativa (che non sia epesegetica di un pronome dimostrativo della reggente: questa è, infatti, in uso sin dall'età

1 Vd. KÜHNER – GERTH II.2, p. 355. Sulle proposizioni infinitive rette da *verba dicendi* ecc. vd. *ibid.*, pp. 28-29; SCHWYZER II, pp. 375-376.
2 Cfr. SCHWYZER II, p. 664.
3 *LSJ s. v.* ὡς, B.I: «ὡς with a finite Verb passes into the acc. and inf., Hdt. 1.70, 8.118: both constructions mixed in the same clause, ἐλογίζετο ὡς … ἧττον ἂν αὐτοὺς ἐθέλειν X.*Cyr.*8.1.25, cfr. *HG* 3.4.27»; KÜHNER – GERTH II.2, p. 357: «Hieraus [*scil.* dalla tenue differenza tra le due strutture sintattiche] lässt sich auch die Erscheinung erklären: a) dass zuweilen nach demselben Verb des Hauptsatzes die Konstruktion von ὅτι oder ὡς mit der des Infinitivs und, jedoch ungleich seltener, umgekehrt diese mit jener wechselt […]. b) dass der abhängige Satz zwar mit ὅτι oder ὡς eingeleitet wird, aber dennoch nicht bloss nach Unterbrechung der Rede durch Einschaltung eines oder mehrerer Zwischensätze, sondern zuweilen auch in ganz einfacher Satzfügung das Prädikat des Satzes im Infinitive nachfolgt». Nessuno degli esempi citati da Kühner – Gerth attesta tuttavia questo particolare uso sintattico con λέγω come predicato della proposizione reggente e ὡς a introdurre la subordinata (cfr. Xenoph. *Cyr.* 1, 6, 18 λέγεις … ὅτι … οὐδὲν ὄφελος εἶναι; Thuc. 5, 46 εἰπεῖν ἐκέλευον ὅτι καὶ σφεῖς … ἤδη ἂν Ἀργείους ξυμμάχους πεποιῆσθαι; Lys. 13, 9 λέγει, ὅτι … ποιήσειν).
4 Cfr. anche, per l'equivalenza di forme della flessione di *dico* con altri temi del paradigma suppletivo di λέγω (εἶπον; ἐρῶ) *CGL* II 48, 32-33; 49, 52; 286, 17 e 20; III 137, 1-3; 139, 26; 340, 68 e 75-76; 404, 46 e 50 e 53-56 e 58; 445, 59-60; 446, 35.

arcaica) è un tratto linguistico tardo[1]. Sebbene la sintassi del lemma latino formulato da Prisciano dipenda certamente in gran parte dall'intento di riprodurre fedelmente la struttura del lemma greco di partenza, non si può escludere che in questo caso il grammatico sia stato influenzato anche dall'uso linguistico a lui coevo, come suggerirebbe anche lo scarto nel modo verbale rispetto al lemma greco (indicativo in questo, congiuntivo in quello latino).

57, 7-9 λέγεται con costruzione personale o impersonale: *apparet* con construzione impersonale

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – osservazione teorica – citazione latina (Ter. *Eun.* 486).

LEMMA GRECO. La costruzione personale e impersonale di λέγεται[2] è già discussa nell'*excursus* del XVII libro sulla *variatio* sintattica, dove l'uso impersonale del verbo è presentato come un esempio di *accusativus pro nominativo* e illustrato per mezzo di un passo senofonteo (*mem*. 1, 2, 40) che, secondo ogni ragionevolezza, Prisciano traeva dalla stessa fonte atticista utilizzata per il lessico finale[3]: *GL* III 189, 23-190, 3 Ξενοφῶν ἀπομνημονευμάτων α΄: 'λέγεται γὰρ Ἀλκιβιάδην, πρὶν εἴκοσιν ἐτῶν εἶναι, Περικλεῖ ἐπιτρόπῳ μὲν ὄντι ἑαυτοῦ, προστάτῃ δὲ τῆς πόλεως, τοιαῦτα διαλεχθῆναι περὶ νόμων', 'λέγεται Ἀλκιβιάδην' ἀντὶ τοῦ 'Ἀλκιβιάδης'[4].

LEMMA LATINO. Quello della costruzione personale o impersonale dei *verba dicendi* e *sentiendi*[5] è un tema accennato (o intuito) da Prisciano, non senza molte ambiguità espositive, anche in un precedente luogo dell'*Ars* (*GL* III 225, 10-19, su cui vd. *infra*).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Eun.* 486 è confrontato con la costruzione impersonale di λέγεται anche nella sezione del XVII libro dedicata alla *variatio* sintattica e in particolare allo scambio di *diversi casus* (*GL* III 190, 3-6 *et hostri hac figura saepe sunt usi, ut Terentius in eunucho: 'apparet ... miserique'*)[6].

È meno chiara, invece, l'interpretazione dell'esempio terenziano data da Prisciano in un passo del XVIII libro, dove egli osserva che l'infinito può dipendere non solo da un nominativo (cioè non essere retto solo da un verbo di modo finito) ma anche dall'accusativo e dall'ablativo, per i quali propone degli *exempla ficta* con participi in accusativo o ablativo che

1 HOFMANN – SZANTYR, p. 645: «Das *ut* explicativum findet sich seit Altlatein in Konkurrenz mit *quod* und *cum* zur Erläuterung eines im Hauptsatz stehenden oder zu ergänzenden pronominalen Ausdrucks (Demonstr. oder Relativ) […]. Die Gleichwertigkeit mit explikativem *quod* führte im Spätlatein dazu, daß *ut* wie *quod* nach den Verba sentiendi (declarandi) verwendet wurde […]. Der Modus ist gewöhnlich der Konj., der Indik. sehr selten»; cfr. *ibid.* p. 632; SVENNUNG 1934, pp. 183-186.

2 Sulle due costruzioni dei *verba dicendi* e *sentiendi* in greco vd. KÜHNER – GERTH II.2, pp. 33-34; SCHWYZER II, pp. 377-378.

3 Vd. *supra*, p. 4.

4 Prisciano attesta in questo passo la variante τοιαῦτα per τοιάδε della tradizione diretta. Il grammatico si accorda inoltre con la maggior parte dei codici senofontei nella lezione ἑαυτοῦ, per la quale i soli manoscritti *BMO* recano la variante αὐτοῦ, messa a testo dagli editori. Su questa e altre citazioni greche nelle quali Prisciano, spesso in accordo con la tradizione diretta (o parte di essa) degli autori citati, testimonia l'uso del pronome riflessivo in luogo del dimostrativo per esprimere il riflessivo indiretto conto di soffermarmi in futuro in altra sede.

5 Sulla quale vd. HOFMANN – SZANTYR, pp. 356-357 e 363-365.

6 Vd. *infra*, p. 460 n. 3. Cfr. anche *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, p. 255 n. 336.

reggono degli infiniti; seguono quindi tre esempi di autore, gli ultimi due relativi ad ablativi assoluti da cui dipende un infinito, il primo, invece, rappresentato da Ter. *Eun.* 486, che risulta meno pertinente ai costrutti appena descritti: *GL* III 225, 10-19 *nec solum nominativis, sed et accusativis et ablativis casibus ad imitationem Graecorum auctores adiungunt infinita verba, ut 'cognitus est posse dicere' et 'cognitum hunc posse dicere' et 'cognito posse dicere'. Terentius in eunucho: 'apparet hunc esse domini pauperis'. Sallustius historiarum V: 'at Lucullus audito, Q. Marcium regem pro consule per Lycaoniam cum tribus legionibus ad Ciliciam tendere'. in eodem: 'legiones Valerianae comperto, lege Gabinia Bithyniam et Pontum consuli datam esse, missos esse'*[1]. La citazione di Terenzio doveva evidentemente illustrare, nelle intenzioni di Prisciano, un esempio di infinito dipendente da un accusativo, tuttavia *esse* non è retto, come nell'*exemplum fictum 'cognitum hunc posse dicere'*, da un participio in accusativo, bensì da un verbo impersonale. Una possibilità è che egli abbia reinterpretato *cognitum hunc posse dicere*, nel quale il pronome *hunc* deve essere stato espresso, in un primo momento, proprio per chiarire che *cognitum* era in accusativo (non era necessario, invece, specificare il caso di *cognitus* e *cognito*), come *cognitum* (*est*) *hunc posse dicere* e cioè come la costruzione impersonale di un *verbum sentiendi*, e che in questa prospettiva la abbia accostata a Ter. *Eun.* 486. Del resto anche nei due successivi esempi relativi alla costruzione dell'ablativo con l'infinito, l'ablativo rappresenta una forma impersonale dalla quale dipende una proposizione infinitiva soggettiva (*audito, Q. Marcium ... tendere*; *comperto ... Bithyniam ... datam esse*) e pertanto anche le due citazioni di Sallustio (*hist.* 5, 14; 5, 13) non riflettono pienamente il lemma *cognito posse dicere*, che sembrerebbe di poter interpretare come (*aliquo*) *cognito posse dicere* sulla base dei due costrutti precedentemente enunciati, al nominativo *cognitus est posse dicere* e all'accusativo *cognitum hunc posse dicere*. In altre parole, Prisciano, dopo aver descritto la possibilità di costruire personalmente un verbo passivo (ad es. *cognosco*) non solo quando è coniungato in modo finito (*cognitus est*) ma anche in una proposizione infinitiva (*cognitum* [scil. *esse*] *hunc*) o in un ablativo assoluto (*cognito* [scil. *hoc*]), proporrebbe, invece, delle citazioni di autori classici relative a delle costruzioni impersonali.

PROBLEMI TESTUALI. Ter. *Eun.* 486 è citato nel lessico con alcune divergenze rispetto alla tradizione diretta (l'inversione *hunc servum* per *servum hunc*; *miseri et pauperis* per *pauperis/ miserique*) che non si osservano, invece, nella prima occorrenza dell'esempio in *GL* III 190, 4-6. In *GL* III 225, 10-19 la citazione è più sommaria e *servum* è omesso così come *miserique*.

Al termine della voce i codici *TRY* aggiungono in margine *Virgilius apparent rari nantes in gurgite vasto*, che Rosellini sospetta potesse essere una genuina nota di Prisciano[2]. Il verso (Verg. *Aen.* 1, 118), che non è citato altrove dal nostro grammatico, occorre in Sacerd. *GL* VI 448, 2-3; Consent. *barbar.* 5, 5-6 Niedermann; Iul. Tol. 188, 47 Maestre Yenes, ma come esempio di sincope (*nantes* per *natantes*), sicché non è necessario supporre un rapporto tra queste attestazioni e la sua eventuale presenza nel passo priscianeo. Questo ulteriore esempio, se autentico, avrebbe completato la voce del lessico offrendo un parallelo latino

1 Il brano appartiene ad una più ampia pericope di testo trasmessa solo come *marginale* in alcuni manoscritti (*GL* III 225, 10-226, 6) e stampata da Hertz tra parentesi tonde, che costituisce una digressione all'interno dell'esposizione principale degli usi dell'infinito.

2 Vd. ROSELLINI 2015a, p. CXXVIII.

anche per la costruzione personale di λέγομαι, che costituisce il primo membro del lemma greco (Λέγεται ὅδε πεποιηκέναι τόδε). Il fatto che Verg. *Aen.* 1, 118 presenti la costruzione personale di *appareo* con il participio invece che con l'infinito, richiesto dal lemma greco e attestato nel primo esempio latino della voce, potrebbe non costituire un significativo ostacolo al riconoscimento della sua autenticità. Lo stesso Prisciano, infatti, si sofferma a più riprese sull'affinità tra usi sintattici dell'infinito e del participio, anche, ad esempio, nel contesto immediatamente successivo al brano del XVIII libro nel quale egli cita Ter. *Eun.* 486 (vd. *supra*): *GL* III 225, 19-226, 2 *participiorum autem accusativi frequenter pro infinitis verbis ponuntur, ut Sallustius in quinto: '†spe celebritate nominis intellego timentem' pro 'timere' et: 'video indigentem dona quaesiturum* [τὸ πορίζειν] *properantem' pro 'properare'*. Tuttavia, la presenza in Ter. *Eun.* 486 e Verg. *Aen.* 1, 118 di uno stesso verbo, *appareo*, e il fatto che i due passi potessero per questo motivo essere accostati su base lessicale e non solamente sintattica non consente di escludere del tutto l'eventualità che il collegamento tra essi sia stato istituito da un lettore dotto dell'*Ars* invece che dallo stesso Prisciano.

57, 10-17 aggettivi verbali in -τέος: gerundio e supino

Struttura della voce. Lemma greco (λεκτέον), con glossa sintattica in latino – citazione greca (Plat. *Resp.* 394c7-8) – lemma latino – osservazione teorica aggiuntiva.

Lemma greco. È possibile che il lemma greco della fonte di Prisciano riguardasse, sì, la forma λεκτέον, come garantisce l'ordine alfabetico, ma non necessariamente il suo nesso con εἰμί (espresso o sottinteso) per la perifrastica passiva o non questo in generale ma qualche più particolare aspetto del suo uso (vd. *infra*). La glossa *pro 'oportet dicere'* potrebbe, infatti, non tradurre in latino una spiegazione già presente nella fonte atticista del nostro grammatico (*e. g.* ἀντὶ τοῦ 'δεῖ λέγειν') bensì essere stata posta da lui stesso accanto al lemma greco (cfr. *inst.* 34, 13-14 Passalacqua 'ποιητέον' *'faciendum', pro 'oportet facere'*).

L'aggettivo verbale neutro in -τέον, che Prisciano qualifica nella voce in esame come *Atticum adverbium* (vd. anche *infra*), è definito come tale, e più precisamente come θετικὸν ἐπίρρημα anche in diverse fonti greche di tipo lessicografico o grammaticale (*Synag.* π 519 [= Sud. π 1883; Phot. *lex.* π 1015] πολεμητέα εἶναι ἐν τάχει[1]· ἀντὶ τοῦ δεῖν πολεμεῖν. ἰστεὸν δέ ὅτι τὰ τοιαῦτα θετικὰ ἐπιρρήματα ἔχουσιν ἐν ἑαυτοῖς ἢ χρὴ ἢ τὸ δεῖ. οἷον γαμητέον ἀντὶ τοῦ χρὴ γαμῆσαι· πλευστέον ἀντὶ τοῦ δεῖ πλεῦσαι· καὶ οὐ παραδοτέα ἀντὶ τοῦ οὐ χρὴ παραδοῦναι; Sud. φ 238 Φευκτέον· αἰτιατικῇ. ἐπίρρημα θετικόν; *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 583, 24-25 Πάντα τὰ θετικὰ ἐπιρρήματα διὰ μόνου τοῦ 'ε' γράφεται, πλευστέον νοητέον ποιητέον καὶ τὰ ὅμοια; cfr. *Etym. M.* 479, 30 Ἰτέον· Ἐπίρρημα ποιότητος, ἀντὶ τοῦ πορευτέον[2]; Eust. *Il.* IV 7, 1 τὸ 'ὑπομενετέον' ἐπίρρημα). Particolarmente interessanti risultano poi alcuni scolii ad autori attici, nei quali si tratta dell'uso di questi aggettivi verbali neutri con l'accusativo (registrato anche in Sud. φ 238, su cui vd. *supra*): *Schol. anon. rec. Ar. Nub.* 760b ζητητέον· ὅταν τὰ θετικὰ ἐπιρρήματα μετὰ πτώσεως εὑρίσκωνται ἢ κειμένης ἢ ἀπὸ τῶν ἐκτὸς νοουμένης, αἱ τοιαῦται πτώσεις αἰτιατικαί εἰσιν [ἡ τοιαύτη πτῶσις αἰτιατική

1 Thuc. 1, 79.

2 La definizione data dall'*Etymologicum Magnum* è curiosamente confrontabile con quella dei gerundi latini attribuita da Carisio a Plinio il Vecchio, *adverbia qualitatis* (242, 19-22).

ἐστιν], οἷον ‘ποιητέον τὸ πρᾶγμα’, ‘ζητητέον τὸν λόγον’, ἄνευ τινῶν σεσημειωμένων; *Schol. Soph. Aj.* 853 ἀρκτέον τὸ πρᾶγμα· τὰ θετικὰ ἐπιρρήματα συντάσσονται αἰτιατικῇ καὶ δοτικῇ. Sebbene nel primo dei passi che sono oggetto dei due scolii l'aggettivo verbale abbia un uso assoluto (Ar. *Nub.* 760 ὅπως; ὅπως; οὐκ οἶδ’· ἀτὰρ ζητητέον) e nel secondo una costruzione personale (Soph. *Aj.* 853 ἀλλ’ ἀρκτέον τὸ πρᾶγμα σὺν τάχει τινί, o comunque trattandosi di un sostantivo neutro non è possibile distinguere tra costruzione personale e impersonale), gli scoliasti potrebbero alludere all'uso transitivo della costruzione impersonale di questi aggettivi verbali, come suggerisce la precisazione che quando essi reggono un caso questo è l'accusativo (o il dativo, ma con funzione evidentemente diversa).

Sembra possibile a questo punto tornare al dubbio avanzato in principio sul fatto che il lemma della fonte di Prisciano potesse davvero riguardare solo in generale l'aggettivo verbale λεκτέον e ipotizzare, sulla base dei dati raccolti, che il lemma vertesse in origine sulla costruzione dell'aggettivo neutro in -τέον (con verbo εἰμί espresso o sottinteso) e l'accusativo, cioè sulla perifrastica passiva impersonale con complemento oggetto. Questo particolare costrutto è, infatti, piuttosto diffuso nel greco letterario di età classica[1] ed è attestato anche nella citazione platonica che correda la voce in esame (*Resp.* 294c7-8 ἃ μὲν λεκτέον). Questa ipotesi riceve ulteriore sostegno anche dall'esame dello sviluppo latino dato alla voce da Prisciano, sul quale vd. *infra*.

LEMMA LATINO. Al gerundio e al supino, quasi sempre considerati insieme, Prisciano dedica una trattazione piuttosto estesa nel libro VIII dell'*Ars* (*GL* II 409, 5-413, 20; 425, 20-427, 9) e nella prima metà del libro XVIII (*GL* III 233, 7-234, 9)[2]. Il più interessante punto di contatto tra quelle precedenti sezioni dell'*Ars* e la voce in esame risiede nell'osservazione della molto maggiore flessibilità sintattica del gerundio (a confronto del gerundivo): *GL* II 410, 14-21 *hoc tamen videtur inter gerundia supra dicta et nomina, quorum etiam nominativus in ‘dus’ profertur, interesse, quod, quando sunt absque dubitatione nomina, simili casui adiunguntur et discernunt genera, ut ‘intellegendi Homeri gratia’* […]*; quando vero gerundia sunt, id est loco infiniti cum articulo iuncti apud Graecos accipiuntur, nec genera discernunt nec numeros, quod suum est infinitorum verborum, et illum sequuntur casum, quem et verba, ex quibus nascuntur, ut si dicam ‘intellegendi Homerum causa venio’*; 425, 28-426, 8 *inter mobilia tamen nomina eiusdem formae et haec (id est supina) hoc interest* […]*, quod supina, cum sint generis neutri et semper singularia, coniunguntur diversis generibus et numeris* […]*; et illis casibus adiunguntur, quibus et verbum*; III 233, 27-234, 9 [scil. *nomina in ‘dus’ desinentia verbalia*] *hoc intersunt gerundiis, quod genera et casus et numeros nominum, quibus coniunguntur, servant* […]. *gerundia vero eisdem terminationibus et genera diversa et casus verbo*

1 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 447: «Das unpersönlich gebrauchte Verbaladjektiv nimmt sein Objekt in dem Kasus zu sich, mit dem das Verb, von dem es abstammt, verbunden wird»; p. 448: «Nicht selten aber wird von den Attikern bei den Verbaladjektiven auf τέος die thätige Person auch durch den Akkusativ bezeichnet, weil in den Verbaladjektiven der Begriff des impersonellen Verbs δεῖ mit dem Infinitive liegt. Der Indikativ ἐστί wird hier regelmässig weggelassen»; SCHWYZER II, pp. 409-410, con esempi in Eur. *Ion.* 1260; Plat. *Prot.* 356b; *Phaed.* 66de; *Gorg.* 507d; Isocr. 6, 91; Xenoph. *mem.* 2, 1, 28; *Oec.* 7, 36.

2 In generale sulla terminologia, varia e incostante, utilizzata dai grammatici latini per riferirsi a gerundi, gerundivi e supini vd. WEISWEILER 1890a, p. 13; 1890b, pp. 1-4; STEINTHAL 1890-1891, II, pp. 291-292; JEEP 1893, pp. 234-239; HOFMANN – SZANTYR, p. 368; WACKERNAGEL 1928, I, pp. 276-277; AALTO 1949, pp. 9-20; SCHAD 2007, pp. 186-189.

suo congruos tantum et utrosque numeros sibi coniungunt, ut 'legendi Virgilium' et 'Musam' et 'Musas'; similiter 'legendo Virgilium, legendo Musas'; et 'legendum est mihi Virgilium' et 'Musas'. In quest'ultimo passo, citato dal libro XVIII, Prisciano fa seguire agli *exempla ficta* relativi alla costruzione del genitivo e dativo/ ablativo del gerundio un esempio di perifrastica passiva impersonale, che egli parrebbe in certa misura confondere con l'accusativo del gerundio. Lo stesso sembra verificarsi nella voce del lessico, nella quale all'enunciazione della flessione del gerundio (e del supino) fa seguito un discorso relativo alla perifrastica passiva (impersonale), nel quale non si propongono affatto esempi della costruzione del genitivo e dativo/ ablativo del gerundio.

Oltre all'osservazione circa generi e numeri retti dal gerundio in *-um*[1], già formulata nei luoghi citati dell'VIII e XVIII libro, le due ulteriori precisazioni, presenti solo nel lessico, che il gerundio si costruisce anche con qualsiasi persona e tempo fanno, infatti, chiaramente riferimento alla perifrastica passiva (e cioè in realtà ad un uso del gerundivo piuttosto che del gerundio, sebbene nell'uso impersonale vi sia coincidenza delle sue forme), che può costruirsi con qualsiasi tempo del verbo *sum* (*est*; *fuit*; *erit*) e con il dativo di agente di qualsiasi pronome personale (*mihi, tibi, illi, nobis, vobis, illis*).

Veramente notevole è, nella seconda serie di *exempla ficta* che conclude la voce in esame, il fatto che Prisciano faccia dipendere dalla forma impersonale *legendum est* (*et sim.*) gli accusativi *poetam, orationem, carmen*. Questo uso sintattico della perifrastica passiva è, infatti, proprio solamente del latino arcaico e, in misura assai più ridotta, di quello tardo (è notevole la sua diffusione nella lingua dei giuristi di età imperiale, con la quale è probabile che Prisciano avesse familiarità)[2]. Hofmann – Szantyr suggeriscono che possa trattarsi,

1 Sul significato dell'asserzione relativa ai generi retti dal gerundio in *-um* vd. *infra*.

2 Vd. HOFMANN – SZANTYR, pp. 372-373; MENGE – BURKARD – SCHAUER 2000, p. 733. Una lista delle attestazioni è fornita in AALTO 1949, pp. 94-97, il quale descrive il fenomeno come uso del «Nominativ bzw. Akkusativ […] gerundiums mit einem Akkusativobjekt». Lo studioso finlandese sostiene, infatti, che il gerundio in *-ndum* sia un nominativo piuttosto che un accusativo: AALTO 1949, p. 92: «Der Nom. ger. tritt nur in der sog. Periphrastischen Konjugation auf, wo er – mit dem Hilfsverb *esse* und dem Dativ der Person verbunden – eine Handlung bezeichnet, die geschehen muss bzw. nicht geschehen darf oder kann. Wegen dieser modalen Bedeutung, die ausserhalb des Nominativs nur im Akk. mit dem Inf. *esse* bzw. nach *habeo* vorkommt, wollen manche Forscher dem Gerundium den Nominativ ganz absprechen und diesen nach der Analogie der passiven Perfektpartizipia nur als eine unpersönliche Form des Gerundivs […] betrachten». Il principale argomento portato da Aalto per questa interpretazione è proprio l'osservazione dell'uso transitivo delle forme in *-ndum:* pp. 92-93, «Der häufige transitive Gebrauch der obliquen Kasus der Gerundiums beweist seinen offenbar aktiven bzw. neutrale Charakter, welcher sich auch beim Nominativ deutlich bewährt. Dieser Gebrauch kann hier durch Analogie der unpersönlichen, mit einem Akkusativobjekt verbundenen Passivformen […] nicht erklärt werden. Diese zwei Erscheinungen sind ja schon zeitlich schroff voneinander getrennt», le prime attestazioni di un passivo impersonale di modo finito con complemento oggetto sarebbero, infatti, in Petron. 71, 10 e *Per. Aeth.* 25, 3, di un participio perfetto impersonale con accusativo in Amm. 20, 11, 7, mentre forme impersonali in *-ndum* con accusativo sono documentate a partire dal teatro arcaico (Plaut. *Trin.* 869; Acc. *trag.* 174; Afran. *com.* 99). Un secondo argomento addotto è che anche i grammatici tardoantichi riconoscerebbero «einen Unterschied zwischen dem Nom. ger. und gem Gerundiv machen zu wollen» (p. 95). Se è certamente verificato che almeno alcuni grammatici avvertissero una differenza tra forme in *-ndum* come parti della flessione del gerundio o del gerundivo (vd. ad es. le osservazioni, citate sopra, di Prisciano sulla diversa costruzione di gerundi e gerundivi), questo dato non sembra tuttavia sufficiente a sostenere che essi considerassero il gerundio in *-ndum* un nominativo invece che accusativo. Questo si può, secondo ogni ragionevolezza, escludere per Prisciano. Il grammatico stesso spiega, infatti, a più riprese che il gerundio in *-dum* è un accusativo e non un nominativo, come vorrebbe Aalto: *GL* II 409, 21-410, 2 *pro eo quoque* [scil. *infinito Graeco*], *qui accusativo adiungitur, in 'dum' terminatione utimur, quae similis est accusativo nominis, ut 'legendum'*

almeno nella lingua degli autori tardi, di un grecismo sintattico[1] e in greco, infatti, un uso parallelo dell'impersonale -τέον (ἐστί) è attestato sin dall'età classica (vd. *supra*). Effettivamente un'occorrenza di tale struttura sintattica in greco si trova proprio nel passo di Platone citato nella voce in esame (*Resp.* 394c7-8 ἃ μὲν λεκτέον). È possibile che Prisciano abbia formulato l'*exemplum fictum 'legendum erit poetam, orationem, carmen'* perché coglieva questa particolarità sintattica della citazione platonica e intendeva riprodurla in latino. In questo senso si spiegherebbe anche il riferimento, nelle parole che precedono l'*exemplum*, alla varietà non solo di persone e tempi verbali che possono esseri connessi a *legendum* ma anche di generi (*Proprie autem in '-dum' terminatio Atticum significat adverbium, quod omni generi et numero et personae et tempori potest adiungi*). Non a caso la triade *poetam, orationem, carmen* consente di illustrare l'uso di *legendum est* con un complemento oggetto di ciascuno dei tre generi della flessione nominale[2].

L'uso del termine *adverbium* (57, 14 *in '-dum' terminatio Atticum significat adverbium*) in riferimento a gerundi o gerundivi è riscontrato da Jeep e Schad in Char. 216, 19; 217, 28; 221, 6; 225, 16-21; 242, 19-22[3]. Nessuno dei due studiosi prende, invece, in considerazione l'attestazione di quest'uso lessicale nella voce in esame degli *Atticismi* priscianei, dove tuttavia non viene definito 'avverbio' direttamente il gerundio, bensì si osserva che esso corrisponde ad un 'avverbio' attico. Prisciano, come si è visto (p. 381), fa probabilmente riferimento, in questo passo, alla terminologia grammaticale greca invece che latina. Una formulazione simile a quella da lui adottata nella voce in esame si trova tuttavia anche in un testo latino, quale il *Frg. Bob. de verbo* 46, 14-21 Passalacqua *Sed et illa 'nec visu facilis nec dictu effabilis ulli' verba sunt ad eandem formam pertinentia, quae Latinitati*

ἀναγνωστέον; cfr. 426, 19-21 *et ostendunt ipsae praepositiones sive adverbia praepositiva, in 'o' quidem terminationem ablativi esse, in 'um' vero accusativi, quibus et adiunguntur*; cfr. *inst.* 34, 1-3 Passalacqua *Participialia vel supina, quae tres casus videntur habere et loco infiniti cum articulo coniuncti apud Graecos accipiuntur, nascuntur a participio praesentis temporis* […], *ut amans amandi amando amandum*; 90, 3-6 *Semper tamen ex participio praesentis temporis et tria gerundia vel participialia solent nasci* […] *ut amans amandi amando amandum*. Prisciano semmai tende a sopprimere il dativo o l'ablativo, trattandoli, a causa della loro identità morfologica, come un unico caso (questo, almeno, nelle declinazioni, ma negli *exempla ficta* si ricava dai diversi verbi reggenti di volta in volta premessi alla forma in *-ndo*, che essa è talora un dativo talora un ablativo). Nessuna chiosa all'ipotesi di Aalto si trova in HOFMANN – SZANTYR; cfr. HARLING 1960, p. 432 n. 15: «Möglicherweise hat auch der griechische Vorbild des (ausschließlich prädikativ gebrauchten) Verbaladjektivs auf -τέος zur Bezeichnung der passiven Notwendigkeit in der gleichen Richtung gewirkt […]. Damit wäre dann auch der seltsame Akkusativ der Beziehung erklärt, der beim unpersönlichen Gerundivum vorkommt»; STRUNK 1962, pp. 453-454, il quale chiama il confronto di Plaut. *Aul.* 423 *quid tibi nos tactiost*; *Amph.* 519 *quid tibi hanc curatio est rem* e conclude che «Das Verbalsubstantiv ist Subjekt mit verbaler Rektion genau wie in den erwähnten Beispielen mit Gerundium. Das subjektsprädikative Gerundium ist im wesentlichen ebenfalls auf das Alt- und Spätlateinische beschränkt»; *contra* DREXLER 1962, p. 438: «*pugnandum est* und *onerandus est* […] stehen einander so nahe, daß eine verschiedene Auffassung unmöglich ist».

1 HOFMANN – SZANTYR, p. 372: «Für das Spätlatein sin nur vereizelte, z. T. des Gräzismus verdächtige Fälle bekannt». Cfr. *contra* DREXLER 1962, p. 438: «Diese Konstruktion entspricht der des griechischen Verbaladjektivs auf -τέος, ist aber selbstverständlich kein syntaktischer Graecismus».

2 L'ordine in cui *generi* è menzionato, prima di *numero et personae*, potrebbe suggerire, invece, che Prisciano pensasse (anche) al genere dei pronomi o sostantivi in caso dativo; il fatto che, negli *exempla ficta* di seguito proposti dal grammatico, l'unico elemento della frase ad attestare una variabilità del genere è il complemento oggetto (*poetam, orationem, carmen*) mi induce a credere, come sopra argomentato, che *omni generi ... potest adiungi* Prisciano si riferisse piuttosto all'accusativo.

3 JEEP 1893, pp. 238-239; SCHAD 2007, p. 188. Cfr., ma solo per i supini, Sacerd. *GL* VI 442, 29; Dosith. 66, 7-9 Tolkiehn.

non solum praestant ornatum sed et illud quoque, ut aliquid habere videatur, quod Graeci iure desiderent, quamvis et ipsi partem eorum aliquam, licet inter adverbia positam, habere tamen existimentur, ut est ποιητέον γραπτέον λεκτέον*; haec enim illis similia sunt 'aut pacem Troiano a rege petendum'*[1]. Nella parallela sezione *De usurpativa* negli *excerpta* del *De verborum Graeci et latini differentiis vel societatibus* di Macrobio[2] è omessa l'argomentazione qui riprodotta, di cui si ritrova solamente il periodo relativo all'assenza del gerundio in greco (159, 1-3 De Paolis *Haec forma Latinitati non solum praestat ornatum, sed illud quoque, ut aliquid habere videatur quod Graeci iure desiderent*); manca pertanto negli *excerpta* macrobiani qualsiasi accenno al confronto del gerundio con gli aggettivi verbali greci in -τέον e alla costruzione della perifrastica passiva impersonale con il complemento oggetto. Nell'ipotesi che la congruenza dottrinale tra Prisciano e il *Fragmentum Bobiense de verbo* circa il gerundio e le forme greche in -τέον non sia casuale e che si debba spiegare, invece, con la dipendenza di un autore dall'altro o di entrambi da una fonte comune, vale ricordare l'opinione, espressa da De Paolis, che l'opera grammaticale di Macrobio sia stata tra le fonti di Prisciano proprio per una serie di confronti tra greco e latino[3]. Nel caso specifico ora in esame non è tuttavia possibile concludere con certezza che Prisciano abbia derivato l'accostamento del gerundio all'aggettivo verbale in -τέον da Macrobio, giacché l'esposizione relativa a queste due forme si conserva nell'anonimo *De verbo* ma non anche negli *excerpta* macrobiani. De Paolis, il quale esclude la dipendenza di Prisciano dal *De verbo*, con l'argomento che «vi sono alcuni paralleli fra gli *exc. Par.* e le *Institutiones* che non trovano riscontro in quest'opera», osserva al contempo che «non è possibile utilizzare alla stessa maniera il caso opposto, cioè la presenza di materiale comune al *De verbo* e a Prisciano ma assente negli *excerpta* macrobiani, in quanto il fatto stesso che si tratti di estratti e la tecnica dello Scoto Eriugena di tagliare le parti latine – al contrario il *De verbo* seleziona quasi esclusivamente materiale latino – possono far tranquillamente supporre che quel che manca negli *excerpta* fosse invece presente nel *De diff.*»[4]. Se si applica questo ragionamento alla questione relativa alla sezione *De usurpativa* del *De verbo* ne consegue che il materiale presente nel testo bobbiese e assente dagli *excerpta* di Macrobio potrebbe comunque essere stato presente nella versione integrale dell'opera di quest'ultimo, la quale potrebbe essere stata la fonte di Prisciano per il confronto tra greco e latino relativamente al gerundio. Ancora De Paolis argomenta però che proprio in area orientale e nella cerchia di Prisciano, il quale sembra aver conosciuto il *De differentiis* di Macrobio, potrebbe essere stato

1 Il passo citato nel frammento bobbiese è Verg. *Aen.* 11, (229-)230 *nec magnas valuisse preces, alia arma Latinis/ quaerenda aut pacem Troiano ab rege petendum* (così nell'ed. CONTE 2009), dove la tradizione, sia diretta sia indiretta, si divide tra le varianti *petendum* (*M*[A]*bhinux*; Iul. Rufin. 57, 18-21 Halm; *Frg. Bob. de verbo*; Serv. *Aen.* 10, 628; 11, 230; Serv. auct. *georg.* 4, 483; cfr. Sil. 11, 55) e *petendam* (*MPRωγ*; Tib. Don. II 441, 7). Cfr. inoltre Eugraph. *Eun.* 1060 *DO FIDEM FUTURUM futurum hoc esse iam fidem promitto et spondeo* [*ut 'pacem Troiano ab rege petendum'*], dove opportunamente Wessner espunge la citazione virgiliana spiegando in apparato che «interpolator *fidem futurum* comparavit cum *pacem petendum.*

2 Sui rapporti tra il *Fragmentum Bobiense de verbo* e il *De differentiis* di Macrobio vd. PASSALACQUA 1984, pp. XIII-XIV; DE PAOLIS 1990a, pp. 267-285; 1990b, pp. XI-XIV.

3 DE PAOLIS 1990b, pp. XIX-XXVIII.

4 DE PAOLIS 1990b, p. XXIII n. 24; vd. anche DE PAOLIS 1990a, p. 282: «Quest'ultimo [*scil.* Prisciano], infatti, è più volte vicino agli *excerpta* del *De diff.*, fatto spiegabile con una fonte comune o con l'utilizzazione di Macrobio da parte di Prisciano, e pertanto pare metodicamente corretto supporre che le aggiunte del *De verbo* che trovano corrispondenza in Prisciano debbano ritenersi provenienti dal *De diff.*».

elaborato l'anonimo *De verbo*, forse ad opera di un allievo dello stesso Prisciano[1]. Secondo questa prospettiva sarebbe altrettanto possibile che il confronto tra il gerundio e gerundivo latino e gli aggettivi verbali greci in -τέον, con l'osservazione della possibilità di far dipendere un accusativo dalla costruzione impersonale di entrambe le forme, sia stato sviluppato da Prisciano per primo e che egli dunque sia fonte dell'anonimo *De verbo* per questo punto, invece che il contrario[2]. Allo stato attuale delle ricerche sembrerebbe pertanto opportuno lasciare aperta la questione.

La stessa particolare costruzione del gerundio confrontata da Prisciano e nel frammento bobbiese con l'aggettivo verbale neutro greco in -τέον è discussa anche da Servio, che la accosta all'uso dell'accusativo di relazione con i verbi passivi: *Aen.* 10, 628 *QUAE VOCE GRAVARIS*[3] […]. *similiter etiam accusativo casu utimur, cum volumus absolutam facere elocutionem et per gerundi modum aliquid dicere, ut 'petendum mihi est equum, codicem, byrrum' – hinc Vergilius 'aut pacem ... petendum', sic Sallustius 'castra sine vulnere introitum'*[4] *– nam si dixeris 'petendus est codex', iam non per gerundi modum agis, sed participialiter loqueris*; 11, 230 *PACEM TROIANO AB REGE PETENDUM sicut etiam supra diximus, cum per gerundi modum aliquid dicimus, per accusativum elocutionem formemus necesse est, ut 'petendum mihi est equum': Lucretius 'aeternas quoniam poenas in morte timendum', item Sallustius 'castra sine vulnere introitum'*[5]. L'attenzione rivolta al nesso della perifrastica passiva impersonale con l'accusativo anche da parte di altri grammatici conforta la conclusione che Prisciano intendesse consapevolmente esprimere questo inconsueto costrutto negli *exempla ficta* della voce in esame, e che egli cogliesse la vera sostanza sintattica del lemma greco della sua fonte (nella sua attuale formulazione non immediatamente chiara, come si è argomentato *supra*, pp. 381-382).

PROBLEMI TESTUALI. L'integrazione di ἐστίν nel lemma della voce, compiuta dagli editori sino ancora a Hertz (tacitamente) sulla base del successivo esempio tratto da Platone (ὡς δὲ λεκτέον ἐστίν) non sembra necessaria dal momento che la medesima citazione contiene anche un'occorrenza dello stesso aggettivo verbale con ἐστί sottinteso (ἃ μὲν λεκτέον) ed è questa quella che più verosimilmente ha attratto l'attenzione del compilatore del lessico fonte e dello stesso Prisciano (vd. *supra*).

Nella citazione di Plat. *Resp.* 394c7-8 i codici priscianei recano la variante, probabilmente inferiore, ἐπισκεπτέον per ἔτι σκεπτέον della tradizione diretta. Come osserva Menchelli[6], la confusione di T e Π è tipica delle scritture maiuscole.

Il ramo *β* e il codice *E* del ramo *η* recano la lezione ΦΑΜΕΝ, gli altri manoscritti

1 DE PAOLIS 1990b, pp. XXXVIII-XL.

2 DE PAOLIS 1990a, pp. 271-273 e 282, ritiene comunque che «il capitolo sull'*usurpativa* nel *De verbo* derivi esclusivamente dal *De diff.*» (p. 282) perché esso condivide con l'opera macrobiana la definizione di *species* o *forma usurpativa*, laddove la maggior parte degli altri grammatici tratta di *species* o *forma perfecta*.

3 Verg. *Aen.* 10, 628 è citato, per la costruzione di *gravor* con l'accusativo di relazione, dallo stesso Prisciano a p. 13, 10 del lessico: vd. commento *ad loc.*

4 Il frammento di Sallustio è trasmesso anche da Arus. 60, 13-14 Di Stefano, ma a proposito della costruzione di *introeo* con accusativo semplice.

5 Cfr. Iul. Rufin. 57, 18-21 Halm, che definisce il costrutto attestato in Verg. *Aen.* 11, 230 *Figura per verborum qualitatem*. Sul passo di Virgilio discusso da Servio e nel *Fragmentum Bobiense de verbo*, *Aen.* 11, 230, vd. UNTERHARNSCHEIDT 1911, p. 16; TIMPANARO 2001, p. 127; HORSFALL 2003, p. 166, con indicazione di ulteriore bibliografia.

6 MENCHELLI 2014, pp. 228 e 230.

(*OXWM*) sono, invece, latori di lezioni variamente riconducibili a ΑΦΑΜΕΝ. Il presente, φαμέν, in luogo dell'imperfetto non sarebbe del tutto inaccettabile ma da un punto di vista stemmatico ΑΦΑΜΕΝ, da cui derivano le lezioni attestate in tutti i sottorami di *γ* (in *X* per *ζ*, *M* per *η*, *W* per *θ*) e in *δ* (*O*), sembra essere stata quella propria di *α*. La forma ἔφαμεν, ripristinata per la prima volta nell'edizione aldina, potrebbe forse essersi corrotta in ΑΦΑΜΕΝ per assimilazione all'Α e ai segni simili (Μ) che seguono a breve distanza.

58, 1-4 λογίζομαι con participio predicativo del soggetto: *confiteor* con participio predicativo del soggetto

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (λογίζεται) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 2, 377; Stat. *Theb.* 12, 218-219), con glosse sintattiche.

LEMMA GRECO. Liddell-Scott non conoscono la costruzione di λογίζομαι con il participio predicativo in nominativo, bensì solo con il participio predicativo dell'oggetto, in accusativo (*s. v.* λογίζομαι, II.2) o con l'infinito, con o senza accusativo (*ibid.*, I.2; II.2-3); in entrambi i casi il verbo ha il significato di «*reckon* or *calculate* that», «*reckon, consider* that». Non si può escludere tuttavia che nel luogo classico, non identificabile, dal quale è stata astratta la citazione, ἐκτετικώς fosse un participio congiunto piuttosto che predicativo ("conta trenta mine dopo aver pagato per noi" oppure "conta dopo aver pagato trenta mine per noi" oppure ancora "conta trenta mine per noi dopo aver pagato" invece che "considera di aver pagato trenta mine per noi"). Si può confrontare a questo proposito Ar. *Plut.* 380-381 Καὶ μὴν φίλως γ' ἄν μοι δοκεῖς νὴ τοὺς θεοὺς τρεῖς μνᾶς ἀναλώσας λογίσασθαι δώδεκα, peraltro citato in *Lex. Vindob.* λ 20 e Lacap. *Epim.* 84, 4-5 sotto il lemma λογίζομαι, per illustrarne l'uso nel significato di "contare" (glossato con λογαριάζω).

La sintassi di λογίζομαι è trattata anche in altri lessici, che tuttavia non accennano affatto a un eventuale costruzione del verbo con il participio (*Synt. Laur.* λ 26 Δοτική· λογίζομαι, καί σε; *An. Gr.* II 307, 19 Bachmann λογίζομαί σοι). Un particolare uso attico di λογίζομαι è osservato, ma sotto il profilo del significato invece che della sintassi, in *Lex. Att. nom.* 160 λογίζομαι· τὸ ἀναλογίζομαι καὶ τὸ ἀριθμῶ· παρὰ δὲ τοῖς κοινοῖς τὸ ἡγοῦμαι. Anche se è probabile, considerata la presenza di λ΄ μνᾶς, che nel lemma priscianeo λογίζεται abbia il significato di "conta" piuttosto che "considera" (il che complica però ulteriormente la comprensione della funzione sintattica di ἐκτετικώς), non sembra esservi un rapporto, per questo lemma, tra il *Lexicon de Atticis nominibus* e gli *Atticismi* priscianei, che hanno, invece, un orientamento sintattico.

LEMMA LATINO. Al di fuori del lemma formulato da Prisciano nella voce in esame, non si conoscono altre attestazioni di *confiteor* con il participio predicativo, meno che mai in nominativo. Burger inserisce il passo priscianeo tra gli esempi di costruzione del verbo con accusativo e infinitivo, nei quali il soggetto dell'infinito è sottinteso perché identico a quello del verbo reggente, con l'avvertenza però che si tratta di un caso particolare (*ThlL s. v. confiteor*, IV 229, 23-230, 18: «seq. acc. c. inf. omisso subiecto […]. nota: Prisc. *gramm*. III 324, 13»); il fatto che i due participi che seguono *confitetur* siano in nominativo invece che

accusativo non è meglio chiarito. È probabile che, come in altri casi simili[1], l'apparente scorrettezza sintattica del lemma latino proposto dal grammatico si debba spiegare con un calco dal lemma greco corrispondente. La voce in esame tuttavia presenta, oltre alle difficoltà linguistiche relative alla costruzione di λογίζομαι e *confiteor*, alcuni problemi anche nel passaggio dall'una all'altra lingua. L'espressione introdotta da *nos*, infatti, che normalmente precede un lemma latino corrispondente per significato e costruzione a quello greco, se non addirittura una sua traduzione letterale, è, in questo caso, piuttosto difforme da esso. Sebbene la sintassi, problematica in ciascuna delle due lingue, sia riprodotta con fedeltà, nessuno dei termini che compaiono nella frase latina corrisponde per significato al suo omologo nel lemma greco. Nei glossari bilingui e in testi di natura affine, infatti, *confiteor* equivale sempre a ὁμολογέω (o ἐξομολογέω) e viceversa (*CGL* II 106, 23; 108, 53; 304, 1; 383, 24; 383, 28; 447, 13; III 141, 44-45; 165, 40; 341, 37; 342, 51-52; 343, 41; 443, 15-17; 443, 21-22; 501, 30; Dosith. 99, 2 Tolkiehn); non è, invece, altrimenti attestata la corrispondenza tra λογίζομαι e *confiteor*. Si può tuttavia osservare che i glossari conoscono per lo più λογίζομαι nel significato di "considerare, valutare" e non di "contare" in senso aritmetico[2] e che almeno da questo punto di vista sembra esservi una consonanza tra il lessico di Prisciano e questi altri testi bilingui. Questo dato non è comunque sufficiente a rendere ragione del fatto che il grammatico abbia scelto proprio *confiteor*, che forse potrebbe essere spiegato con l'intento di far corrispondere a λογίζομαι un verbo di forma passiva e significato attivo, cioè un deponente, anche in latino[3].

L'intenzione di conservare in latino il tempo del participio presente nel lemma greco potrebbe, invece, giustificare lo scarto lessicale tra i due lemmi per quanto riguarda i participi (ἐκτετικώς / *osculatus* e *criminatus*). Infatti, se Prisciano avesse reso ἐκτετικώς con un verbo di significato analogo (nei glossari ἐκτίνω è affiancato a *expendo*, *pendo*, *solvo*: *CGL* II 145, 10; 293, 3) sarebbe dovuto ricorrere, per una forma attiva, al participio presente o, altrimenti, gli si sarebbe posto il problema di un participio perfetto passivo in latino. Perciò egli opta per dei participi di verbi deponenti, che gli consentono di conservare sia il tempo passato che l'uso transitivo (λ΄ μνᾶς … ἐκτετικώς / *osculatus virginem* e *criminatus innoxium*)[4]. Che poi il grammatico si sovvenisse contemporaneamente di *osculor* e *criminor* è piuttosto naturale, se si considera che i due verbi occorrono sistematicamente in coppia, non solo nell'*Ars* di Prisciano ma anche in quelle di altri autori, quali esempi di *verba communia*, che cioè hanno forma passiva e possono valere sia come deponenti sia come passivi[5].

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 2, 377 è l'esempio latino tipicamente addotto da Prisciano nel

1 Vd. *supra*, p. 17, con ulteriori rimandi e indicazioni bibliografiche.

2 Il verbo è reso con *cogito* (*CGL* II 102, 44; 361, 60; III 339, 12; 442, 37); *delibero* (*CGL* III 76, 66); *duco* (*CGL* II 57, 30); *alterno, animadverto* e *ineo consilium* (*CGL* II 361, 60); *arbitror, opinor* e *reor* (*CGL* II 362, 1); ma cfr. anche *CGL* II 148, 35 *perpendo*; *CGL* II 86, 13; 362, 2 *imputo*; *CGL* II 12, 41; 295, 38; 361, 59; 397, 30; 555, 27 *accepto tulit* e *accepto sibi fecit*.

3 Questo tipo di attenzione, da parte di Prisciano, si osserva anche in altre voci degli *Atticismi*: cfr. pp. 120; 581-582

4 Sulla questione della traduzione in latino di participi greci di tempi storici di diatesi attiva nel lessico di Prisciano cfr. il commento a 18, 1-8; 96, 13-14. Vd. anche ROSELLINI 2011, p. 188 ; SPANGENBERG YANES 2014, p. 140; 2017b, pp. 00.

5 Cfr. Prisc. *GL* II 378, 20-21; 558, 2 e12; *part.* 88, 9 Passalacqua; Char. 210, 28; Diom. *GL* I 337, 18; Don. *min.* 593, 2-3; *Explan. in Don. GL* IV 507, 16; Ps. Aug. *gramm.* 85, 12-19 Martorelli.

confronto con il participio predicativo greco: esso occorre a questo proposito in diverse voci del lessico, sia quando il lemma greco prevede un participio predicativo in nominativo con verbo reggente attivo (46, 12; 82, 2; 96, 13), sia quando esso riguarda un più normale costrutto con il participio predicativo in accusativo (56, 15)[1].

La seconda citazione latina presente nella voce, Stat. *Theb.* 12, 218-219, non utilizzata né altrove da Prisciano né da altri grammatici, è meno pertinente al lemma greco di partenza, giacché in essa un verbo deponente regge un participio in accusativo (*hortaris euntem*) invece che nominativo. Un uso di *hortor* con il participio predicativo per esprimere l'azione che si esorta l'oggetto a compiere non è ammesso da Ehlers (*ThlL s. v. hortor*, VI 3007, 7-3013, 42), il quale ritiene impropria la glossa apposta da Prisciano al luogo staziano (*ibid.* 3007, 73 «inepte») e accosta, invece, quest'ultimo ad alcuni passi di altri autori, nei quali il participio in accusativo retto da *hortor* è piuttosto un participio sostantivato o attributivo (Cic. *Att.* 5, 9, 1 *Ego, ut saepe tu me currentem hortatus es, cottidie meditor*[2]; 6, 7, 1 *Quintus filius pie sane (me quidem certe multum hortante, sed currentem) animum patris sui sorori tuae reconciliavit*[3]; Sen. *epist.* 34, 2 *iam currentem hortor et invicem hortantem*)[4]. La stessa critica alla spiegazione proposta da Prisciano era già stata avanzata nell'800 da Imhof: «Priscian irrt, wenn er 'hortaris euntem' für 'hortaris ire" gesetzt glaubt. euntem ist hier das Participium zum imperfectum de conatu, wie der Zusammenhang zeigt»[5]. Secondo Imhof e Ehlers *hortaris euntem* in Stazio non significherebbe "mi esorti ad andare" bensì "esorti una che (già) va". Questa interpretazione sintattica, sostenuta dal confronto con le poche altre occorrenze di *hortor* con participio in accusativo, sembrerebbe anche lievemente più appropriata al senso stesso del passo, di tono ironico, giacché Ornito aveva, invece, in precedenza (*Theb.* 12, 149-166) tentato di dissuadere Argia (che pronuncia le parole citate da Prisciano) dallo scontro con Creonte. Molti degli interpreti moderni della *Tebaide* intendono tuttavia il participio *euntem* allo stesso modo di Prisciano, rendendolo per lo più come un infinito o comunque come se esso esprimesse l'azione alla quale l'oggetto sottinteso di *hortaris*, *me*, viene spinto[6].

Ancora nella citazione di Stazio, il vocativo *Ornyte*, messo a testo da Rosellini, è

1 Vd. *supra*, commento a p. 46, 12.

2 SHACKLETON BAILEY 1968, III, p. 23 traduce: «Every day I think of how to fulfil your often-repeated exohortantions (which fell on willing ears)». Cfr. anche il suo commento, *ibid.* p. 204: «*currentem hortari* (*incitare*) is a common saying».

3 SHACKLETON BAILEY 1968, III, p. 129, traduce: «Young Quintus has certainly acted like a good son in reconciling his father's mind towards your sister, not it is true without a good deal of encouragement from me, but I was spurring a willing horse».

4 Una simile ambiguità si osserva in 56, 13-14 *Illi* 'κωλύει τὸν ἀδικούμενον' καὶ 'κωλύει τοῦτον ἀδικεῖσθαι'. *Et nos 'prohibet illum periclitantem' et 'prohibet illum periclitari'*, dove è incerto se si debba interpretare *periclitantem* nella prima parte del lemma latino come un participio predicativo dipendente dal verbo reggente, come richiede il confronto con il lemma greco, o come un participio attributivo di *illum*, come richiesto dalla sintassi di *prohibeo*; cfr. *supra*, p. 373.

5 IMHOF 1885, p. 298 n. 1.

6 POLLMANN 2004, p. 142, accoglie esplicitamente l'esegesi priscianea del passo. Cfr. le traduzioni di LESUEUR 1994, p. 119: «Tu m'exhortes à partir, Ornytus»; RITCHIE – HALL – EDWARDS 2007-2008, III, p. 245: «Ornytus, you are speeding me on my way»; Nella direzione indicata da Ehlers sembrano porsi, invece, SCHÖNBERGER 1998, p. 206: «Du mahnst mich, Ornytus, doch eile ich schon»; SHACKLETON BAILEY 2003, p. 267: «You encourage me, Ornytus, but I go anyway». Più libere, invece, le traduzioni di IMHOF 1885, p. 298: «Die Absicht/ stärkst du, Ornytos, nur!»; TRAGLIA-ARICÒ 1980, p. 675: «Sei tu, Ornito, che dài forza alla mia impresa!»; MELVILLE 1992, p. 310: «Good cheer/ you give me, Ornytus!».

vergato nei manoscritti a caratteri greci, per lo più con l'alterazione di -*r*- in -Γ- (*δθTVFXEM*) o -Τ- (*U*); per questo motivo esso veniva espunto da Herz, che lo considerava una glossa «ex ὄρνυτε corruptum, quamquam ὄρνυς potius scribendum erat». *Ornyte* si trova tuttavia, senza varianti, anche nel testo della *Thebaide* tràdito per via diretta e non vi è motivo di dubitare della sua genuinità all'interno della citazione introdotta da Prisciano. La scrittura erronea di parole latine, soprattutto nomi propri di origine greca, a caratteri greci è piuttosto comune nella tradizione manoscritta dell'*Ars*.

58, 5-10 λοιδορέομαι con dativo o accusativo: *maledico* con accusativo o dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (λοιδορεῖσθαι) – citazione greca (Hyperid. *or.* I p. 24 Jensen) – lemma latino – citazione latina (Cic. *Deiot.* 33).

LEMMA GRECO. La costruzione di λοιδορέω con l'accusativo è attestata, in età classica, sia per la diatesi attiva del verbo sia per quella media (su quest'ultima vd. *LSJ s. v.* λοιδορέω, II); con il dativo, invece, il verbo è usato sempre al medio, fino ad epoca tarda (vd. *ibid.*). Proprio su questo punto si misura la distanza della fonte di Prisciano da alcuni lessici greci più tardi, che circoscrivono la reggenza dell'accusativo alla forma attiva del verbo, quella del dativo alla diatesi media[1] (*Synt. Gud.* 591, 25-26 λοιδορῶ, αἰτιατικῇ. λοιδοροῦμαι, δοτικῇ; *Synt. Par.* 19v, 15 = *Synt. Vindob.* 210v, 16 λοιδορῶ, τὰ μὲν ἐνεργητικὰ αἰτιατικῇ, τὰ δὲ παθητικὰ δοτικῇ; *Synt. Laur.* λ 24-25 Δοτική· λοιδοροῦμαι· λοιδορῶ σε δέ, αἰτιατικῇ; p. 79, 68 τὰ ψυχικῶς καὶ σωματικῶς εἰς ψόγον λαμβανόμενα αἰτιατικῇ, οἷον […] λοιδορῶ. εὕρηται δὲ καὶ λοιδορῶ σοι ποιητικῶς μόνον, λοιδοροῦμαί σοι δέ; 82, 80 τοῦ […] λοιδορῶ […][2] τὰ μὲν ἐνεργητικὰ αἰτιατικῇ, τὰ δὲ παθητικὰ γενικῇ; *Schol. vet. Ar. Plut.* 456 τί λοιδορεῖ: Τὸ λοιδοροῦμαι παθητικῶς δοτικῇ συντάσσεται, ἐνεργητικῶς δὲ αἰτιατικῇ· ὃ καὶ ἀγνοοῦντές τινες λοιδορεῖς ἐνταῦθα γράφουσι, τὸ ἡμῖν πρὸς τὸ προσελθοῦσα συνάπτοντες; viceversa Sud. λ 755 λοιδορῶ δοτικῇ· τὰ δὲ παθητικὰ αἰτιατικῇ). Appaiono più vicine a quella priscianea le posizioni del *Lexicon Vindobonense* e di Giorgio Lacapeno, i quali non distinguono tra gli usi sintattici delle diverse diatesi di λοιδορέω (*Lex. Vindob.* λ 16 λοιδορῶ καὶ λοιδοροῦμαι ποτὲ μὲν δοτικῇ, ποτὲ δὲ αἰτιατικῇ; Lacap. *Epim.* 150, 1-3), e soprattutto di Tommaso Magistro, che conosce per la diatesi media la costruzione sia con il dativo sia con l'accusativo, pur accordando alla prima la sua preferenza (Th. Mag. *ecl.* 81, 1-5 Διαφῆκε δοκιμώτερον ἢ ἀφῆκε· καὶ διαλοιδορεῖται καὶ λοιδορεῖται ἢ λοιδορεῖ· συντάσσεται δὲ ἀεὶ τὸ παθητικὸν πρὸς δοτικὴν, εἰ καί τινες πρὸς αἰτιατικὴν πλὴν ἀδοκίμως. καὶ διαλυμαίνεται καὶ λυμαίνεται[3]; cfr. 226, 6-7 Λοιδοροῦμαί σοι καὶ διαλοιδοροῦμαι· λοιδοροῦμαι δὲ μόνον ὑπὸ σοῦ[4]). È solo apparentemente affine alla fonte di Prisciano, invece, il lessico sintattico

1 Oltre alle fonti discusse di seguito, vd. anche *An. Gr.* II 307, 18 Bachmann λοιδορῶ σε; *An. Gr.* II 360, 379 Boissonade λοιδορῶ τὸν δεῖνα, μὴ τῷ δεῖνι, i quali prendono in considerazione solamente la sintassi del verbo all'attivo.

2 Nella stessa lista di verbi che condividono questo tratto sintattico figura anche λυμαίνω, il lemma della voce successiva negli *Atticismi* di Prisciano (vd. *infra*, commento a 58, 11-15).

3 Ritschl osserva in apparato *ad loc.*: «intercidisse quaedam videntur, atque addit Phav.: αἰτιατικῇ καὶ δοτικῇ συντάσσεται. Ἀριστοφάνης (Plut. 436)· ἢ ταῖς κοτύλαις ἀεὶ με διαλυμαίνεται, ἡγοῦν βλάπτει καὶ ζημιοῦ».

4 Con questa seconda proposizione il lessicografo intende forse che λοιδορέομαι può avere anche funzione di passivo, mentre διαλοιδορέομαι sarebbe solo medio.

coisliniano, che sotto il lemma λοιδοροῦμαι registra, sì, entrambe le reggenze, ma per quella con l'accusativo fornisce solo esempi all'attivo (λ 3 λοιδοροῦμαι· δοτικῇ […]. Δίων δὲ ἐν τῷ δευτέρῳ βιβλίῳ αἰτιατικῇ, quest'ultima illustrata da Cass. Dion. 2 fr. 11, 7 λοιδορήσας e 21, 3 ἐλοιδόρουν).

Alla costruzione di λοιδορῶ con il dativo, così come a quella del successivo lemma del lessico, λυμαίνομαι, Prisciano accenna anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, dove egli descrive la costruzione parallela di alcuni verbi latini come un grecismo sintattico: *GL* III 271, 16-27 *excipiuntur, ut ostendimus, pauca, quae quamvis sint activa et transitive dicantur in hominem, tamen non habent passiva, usu deficiente, ut 'noceo tibi, facio te doctum'* […]. *'noceo' quoque et 'maledico, benedico, invideo'* […]. *et haec tamen ad imitationem Graecorum dativis adiunguntur; nam illi* λυμαίνομαί σοι *e t* λοιδορῶ σοι. Λοιδορέω è menzionato anche nella trattazione dedicata da Apollonio Discolo alla sintassi dei verbi, che è ipotesto principale del capitolo priscianeo sulle costruzioni verbali[1]. Il grammatico greco però include λοιδορέω (*GG* II.2 406, 5) tra i verbi καὶ διὰ χειρῶν καὶ ψυχιχῆς διαθέσεως, i quali reggono l'accusativo, Prisciano, invece, gli assegna, non solo nel lessico (dove è prevista la costruzione alternativa con l'accusativo) ma anche nel capitolo del XVIII libro sulla sintassi verbale, la costruzione con il dativo, facendo evidentemente riferimento alla sua fonte atticista piuttosto che ad Apollonio Discolo[2].

Citazioni greche. Hyperid. *or.* 1 p. 24 Jensen è l'unica citazione dall'orazione *Contro Demostene* conservata da Prisciano. Il titolo con cui l'orazione è indicata è lo stesso utilizzato nelle altre fonti di tradizione indiretta (Harp. 235, 13; Phot. *lex.* π 214; Sud. π 320; Athen. 10, 24).

Lemma latino. La corrispondenza semantica di λοιδορέω e *maledico* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* III 5, 31; 112, 19; 114, 46 e 60; 410, 65-75; 455, 43; 499, 35; 641, 16; 643, 24) e negli *Idiomata casuum* del Par. lat. 7530, che, come Prisciano, assegnano al verbo greco la reggenza sia del dativo sia dell'accusativo, ma ripartendole tra le sue due diatesi in modo analogo ad alcuni dei lessici greci prima citati (*GL* IV 567, 17-18 *maledico tibi* λοιδοροῦμαί σοι, λοιδορῶ σε)[3].

La sintassi di *maledico* è trattata a più riprese da Prisciano sia nel libro VIII (*GL* II 374, 13-20 *Haec autem verba proprie activa vel recta vocantur, quae* […] *possunt transire in quem fit actus et coniunguntur vel genetivo vel dativo vel accusativo casui, ut* [...] *'maledico tibi'*) sia nel capitolo del XVIII sulle costruzioni verbali (III 268, 20-21 *Pauca sunt, quae activa voce transitive soli dativo adiunguntur, ut 'noceo tibi, invideo, maledico, benedico, praeniteo'*; 273, 19). La posizione espressa dal grammatico in questi precedenti luoghi dell'*Ars* è tuttavia differente da quella formulata nel lessico: in quest'ultimo, infatti, egli assegna al verbo la reggenza sia dell'accusativo che del dativo, mentre nei passi sopra ricordati include sempre *maledico* in categorie di verbi che possono reggere solo il dativo. L'ammissione anche di una costruzione con l'accusativo, certamente sostenuta, nel lessico, dal confronto con il lemma greco ('λοιδορεῖσθαι αὐτοῖς' καὶ 'αὐτούς'), riflette un tratto linguistico post-classico (vd. *ThlL s. v. maledico* [Tietze], VIII 164, 24-26: «coni. c. acc. primo a Petron. 58, 13; 96, 7 (in partibus sermonis vulgaris; alias c. dat.), saepius inde ab

1 Vd. Rosellini 2010, pp.69-76.
2 Vd. Rosellini 2010, p. 71 e n. 2.
3 Cfr. Spangenberg Yanes ics. II, pp. 00.

Itala»)[1]. Non a caso dunque, probabilmente, Prisciano è stato in grado di trovare, nel canone di autori latini usato negli *Atticismi*, un esempio relativo alla costruzione del verbo con il dativo ma non anche con l'accusativo.

Gli altri grammatici latini assegnano a *maledico* la sola reggenza del dativo (Char. 382, 17; Diom. *GL* I 312, 26; 399, 15; *App. Probi* 2, 59 Asperti-Passalacqua; Don. *mai.* 638, 14; Serv. *GL* IV 437, 33-34; *Explan. in Don. GL* IV 553, 23; 556, 16; *Idiom. cas. GL* IV 567, 17-18; Aug. *Ars brev.* 31, 6 Weber; *Exc. Andec.* § VI; Consent. *GL* V 385, 3; Pomp. *GL* V 238, 17-19; *Frg. Bob. de verbo* 45, 8 Passalacqua).

Nella trattazione delle costruzioni verbali all'interno del XVIII libro Prisciano elenca *maledico*, insieme ad altri verbi che reggono il dativo, nella classe semantica degli *acquisitiva* o *aequiperantia*, περιποιητικά in greco (*GL* III 268, 29-269, 2 *si quis attente haec quoque inspiciat, inter acquisitiva vel aequiperantia sunt ponenda: 'noceo tibi'* […]*; 'invideo tibi'* […]*; 'maledico tibi', 'contra te dico male'*; 272, 27~273, 19 *alia acquisitiva vel supereminentia vel subiecta vel aequiperativa, quae dativo adiunguntur, cuiuscumque sint generis vel significationis verborum* […]. *'maledico tibi'*), e in quella dei verbi che pertengono sia *ad corpus* sia *ad animam* (*GL* III 272, 12 *ad utrumque: 'laedo, offendo, moveo, noceo, maledico, benedico, provideo'*). Non è del tutto chiaro se Prisciano includesse *maledico* nella classe degli *acquisitiva* o degli *aequiperantia*[2], giacché in *GL* III 268, 29-269, 2 le due categorie sono menzionate insieme e non ulteriormente distinte, in *GL* III 272, 27-

1 Non è, invece, necessario inferire che Prisciano pensasse ad una costruzione alternativa di *maledico* con l'accusativo già nel libro VIII da *GL* II 374, 22-24 *Haec enim faciunt ex se passiva* […], *ut 'abstineor a te', 'imperor a te', 'maledicor a te', 'invideor a te', 'oror a te', 'accusor a te'*, dove egli vuole semplicemente argomentare che i *verba activa*, quale che sia il caso che reggono all'attivo, possono comunque formare il passivo (insieme a *maledicor* elenca in questo passo altri verbi citati prima, all'attivo, per la costruzione con genitivo o dativo o accusativo: *GL* III 374, 13-21 *Haec autem verba proprie activa vel recta vocantur, quae* […] *coniunguntur vel genetivo vel dativo vel accusativo casui, ut 'abstineo irarum'* […]*, 'impero tibi', 'maledico tibi', 'invideo tibi', 'oro te', 'amo te', 'accuso te'*). Diversamente, nel libro XVIII Prisciano esclude la possibilità per *maledico* (e altri verbi costruiti col dativo) di formare il passivo e potrebbe anche accennare, implicitamente, ad un nesso tra la costruzione con l'accusativo e la formazione del passivo: *GL* III 271, 14-25 *excipiuntur, ut ostendimus, pauca, quae quamvis sint activa et transitive dicantur in hominem, tamen non habent passiva, usu deficiente, ut 'noceo tibi'* […]. *'noceo' quoque et 'maledico, benedico, invideo', cuius tamen passivum Horatius in arte poetica auctoritate usus protulit* […]. *idem etiam accusativum ei verbo cum dativo adiunxit in I epistularum* […]. Si noti che la possibilità di formare il passivo personale di *maledico* e degli altri verbi che reggono il dativo viene negata da molti grammatici, rispetto ai quali Prisciano si distingue (Diom. *GL* I 399, 13-18 *Sunt praeterea verba quae, cum sint personalia sub activa declinatione, collata in personam patientis inpersonali more figurantur. ea sunt quae dativo casui cohaerent, velut 'maledico tibi'* […]. *haec omnia in persona patientis non recte dicimus 'maledicor a te'* […]*, sed 'maledicitur* […] *mihi a te'*; *Frg. Bob. de verbo* 45, 5-11 Passalacqua *Hanc inpersonalium speciem Graecus sermo penitus ignorat. Hoc quoque Latinitatis est proprium, quod quaedam, cum ex activa declinatione personalia sint, in persona patientis fiunt inpersonalia. Nam 'maledico tibi* [...]*' sine dubio activae significationis sunt; in persona vero patientis non recte dicitur 'maledicor a te* [...]*', sed 'maledicitur mihi a te* [...]*', quae forma inpersonalis est*; cfr. *contra* Consent. *GL* V 385, 7 *maledicor ab inimicis.* Vd. inoltre Char. 332, 12-333, 1; 383, 9; *contra* Beda *orth*. 37, 753 Jones, i quali tuttavia non menzionano *maledico* ma altri verbi. Una posizione di compromesso si legge in *Idiom. cas. GL* IV 567, 38-568, 3, dove si raccomanda l'uso del 'passivo impersonale' per i verbi che reggono il dativo ma al contempo si registra l'esistenza di rare attestazione di forme di passivo personale degli stessi: *omnes verborum figurae non habent in passivis perpetuam declinationem, sed more inpersonalium in tertia persona usurpamus: imperor abs te et alia similiter raro dicuntur*). Sulla questione vd. anche *supra*, pp. 51; 189.

2 Sulla definizione di *aequiperantia* data ad una certa classe di verbi e sulla questione testuale relativa alla sua occorrenza in *GL* III 272, 27 vd. *supra*, p. 277 e n. 3.

274, 4 sono citate in principio insieme ad altre due classi verbali, quelle dei *supereminentia* e dei *subiecta*, ma la serie di esempi ed osservazioni che segue sembrerebbe ripartita in base alle quattro categorie e non indistintamente riferita a tutte. Tuttavia l'intento di Prisciano di classificare più puntualmente i gruppi di verbi che reggono il dativo non sembra essere stato realizzato in modo del tutto lineare: egli, infatti, propone una prima lista di verbi subito dopo l'affermazione generale su *acquisitiva, supereminentia, subiecta* e *aequiperantia* (*GL* III 272, 27-273, 3), che non sarebbe dunque possibile, in linea di principio, assegnare con certezza ad una sola di queste categorie. Quindi si sofferma, in una breve digressione, sulla possibilità che l'ultimo dei verbi elencati, *medicor*, abbia anche forma attiva e uso transitivo (*GL* III 273, 3-14). Di seguito enuncia direttamente un lemma, senza ulteriori osservazioni, *'moderor tibi' et 'te'*, evidentemente per associazione di idee rispetto al caso particolare, appena trattato, di *medicor*: *moderor*, infatti, regge anch'esso – sia pur avendo forma solo passiva, cioè deponente – sia il dativo sia l'accusativo (*GL* III 273, 15-19). A questo punto il grammatico sembra tornare al filo principale del discorso, e cioè ai verbi che reggono il dativo, ed enuncia altri quattro lemmi (intervallati, come i precedenti, da citazioni di autori latini): *'maledico tibi'* […]*; 'benedico tibi, parco, tempero'* (*GL* III 273, 19-24). Fin qui i vari verbi elencati non sembrerebbero ripartiti in modo più specifico tra le quattro classi semantiche poste in *GL* III 272, 27, tuttavia nel prosieguo della sua esposizione Prisciano distingue tre elenchi di *supereminentia* (*GL* III 273, 24-274, 2), *subiecta* (*GL* III 274, 2-3)[1] ed *aequiperantia* (*GL* III 274, 3-4). Gli unici verbi non elencati in una rubrica ad essi esplicitamente intitolata sono gli *acquisitiva*, sicché sembrerebbe ragionevole ipotizzare che la prima serie di lemmi proposta da Prisciano (*GL* III 273, 1-24) si riferisca a questa categoria. Un ostacolo a questa conclusione risiede tuttavia nella presenza di *invideo*, altrove sempre accostato a *maledico*, tra gli *aequiperantia* (*GL* III 268, 21 e 30; 271, 18). D'altra parte si noti che l'elenco di *GL* III 271, 18 non riguarda la distinzione in *aequiperantia* e *acquisitiva* bensì quella tra verbi che si riferiscono all'anima o al corpo, e che in *GL* III 268, 29-30 si parla di *acquisitiva vel aequiperantia*, sicché è possibile che nell'elenco immediatamente seguente siano mescolati verbi di entrambe le categorie, tra i quali *invideo* deve certamente essere ricondotto alla seconda, *maledico* forse alla prima[2].

Citazione latina. Cic. *Deiot.* 33 occorre anche in *GL* III 273, 19-21, sempre per illustrare la costruzione di *maledico* con il dativo; in quel passo il taglio della citazione è lievemente più ridotto (*eius … tibi*) che nel lessico.

Problemi testuali. Nella lezione *nomine optimi viri* Prisciano si accorda con *Ha* della tradizione diretta ciceroniana, mentre il resto dei manoscritti reca le lezioni considerate deteriori, *hominis nomine opt. Viri* (*CAV*) e *nomine optimi hominis* (*β*).

58, 11-15 λυμαίνομαι con dativo o accusativo: *laedo* con accusativo, *noceo* con dativo o accusativo

Struttura della voce. Lemma greco (λυμαίνεται) – citazione greca (Herod. 1, 214; 3, 16?)

1 Sulla distinzione tra i *supereminentia* e i *subiecta* in questo passo vd. *supra*, pp. 51-52.

2 Non è molto utile a dirimere la questione, invece, la definizione di *aequiperantia* fornita in *GL* III 274, 4 *nam plerumque ad pares fit felicius agentes*.

– lemma latino – citazione latina (Lucan. 3, 626), con osservazione aggiuntiva.

La voce presenta, oltre al consueto confronto tra la costruzione del lemma greco e dei verbi latini individuati come suoi equivalenti (*noceo*, *laedo*), anche uno sviluppo secondario relativo all'ellissi della preposizione *in* o, in altri termini, alla possibilità di costruire *insilio* con *in* e l'accusativo o con l'accusativo semplice. Prisciano illustra, infatti, la reggenza del dativo da parte di *noceo* con un verso di Lucano (3, 626) che contiene al contempo un'attestazione di *insilio* con l'accusativo semplice. Quest'ultima ha attratto l'attenzione del grammatico portandolo a formulare, al termine della voce in esame, un'osservazione che non ha più alcun legame con il lemma greco di partenza.

LEMMA GRECO. Entrambe le costruzioni di λυμαίνομαι descritte nel lemma priscianeo sono solidamente attestate in età classica (vd. *LSJ s. v.*, 1-2). Le due reggenze postulate negli *Atticismi* sono ammesse anche nel *Syntacticum Coislinianum* (λ 1 λυμαίνομαι· αἰτιατικῇ […]. ἐν δὲ τῷ Περὶ στεφάνου δοτικῇ) e nella Suda (λ 838 λυμαίνομαί σοι· δοτικῇ· αἰτιατικῇ δέ· ‘ἐλυμήνατο αὐτὴν ὗς ἐκ δρομοῦ’)[1]. Altri lessici greci ripartiscono, invece, le due costruzioni tra la diatesi attiva, con accusativo, e quella media, con dativo (*Synt. Laur.* λ 31 Δοτική· λυμαίνομαι, καὶ αἰτιατικῇ τὰ ἐνεργητικὰ μόνον; p. 82, 80 τοῦ […] λυμαίνω […] τὰ μὲν ἐνεργητικὰ αἰτιατικῇ, τὰ δὲ παθητικὰ γενικῇ)[2] oppure considerano la prima più normale o più corretta (Sud. λ 836 λυμαινόμενον τοῖς μειρακίοις· […]. οὕτω δὲ αὐτοῖς σύνηθες, οὐχὶ τὰ μειράκια λυμαινόμενον[3]; *Synt. Gud.* 149v B, 12 λυμαίνομαι, αἰτιατικῇ; *Synt. Par.* 19v, 23 = *Synt. Vindob.* 210v, 23 = *An. Ox.* IV 297, 6 Cramer λυμαίνω, αἰτιατικῇ, ma l'esempio proposto è al medio, ἐλυμήνατο; cfr. *An. Gr.* II 360, 379-380 Boissonade λωβῶ, λυμαίνω, λοιδορῶ τὸν δεῖνα, μὴ τῷ δεῖνι./ Ὁ Χαιρωνεὺς δὲ πανταχοῦ λυμαίνομαί σε λέγει)[4]. In particolare Tzetzes, nel suo commento ad Ar. *Nub.* 928 (il verso citato anche dalla Suda per il lemma λυμαίνομαι) qualifica la costruzione con dativo come tipicamente attica, contrapposta a quella con accusativo: Tzetz. *Schol. Ar. Nub.* 928a λυμαινόμενον τοῖς μειρακίοις· λυμαίνοντα τὰ μειράκια, ἀττικῶς; 928b λυμαινόμενον· τουτέστι λυμεῶνα, ἢ ἀττικῶς τὸ λυμαίνω. Riguardo all'osservazione di contenuto dialettologico dello scolio Liddell-Scott notano che «The constr. with dat. is considered strictly Att. […]; but X. Almost always uses the acc., which is freq. also in the Oratt.; Pl. does not use the word at all». La fonte di Prisciano, che ammette entrambe le reggenze del verbo, non solo rappresenterebbe in questo caso un atticismo più moderato di quello attestato in opere più tarde[5], ma rifletterebbe anche

1 Sept. *Psalm.* 79, 14, 1.

2 Nell'elenco dei verbi accomunati da questo tratto sintattico, λυμαίνω è immediatamente seguito da λοιδορέω, che nel lessico di Prisciano costituisce il lemma precedente a quello in esame (vd. *supra*, commento a 58, 5-10).

3 La voce della Suda è ricavata da *Schol. vet. Ar. Nub.* 928a λυμαινόμενον τοῖς μειρακίοις· […] οὕτως αὐτοῖς σύνηθες συντάσσειν, οὐχὶ ‘τὰ μειράκια λυμαινόμενον’; cfr. 928b τοῖς μειρακίοις· ἀντὶ τοῦ ‘τὰ μειράκια’. Né lo scoliasta né la Suda forniscono elementi per l'identificazione degli αὐτοί menzionati nell'*interpretamentum*. Forse si può avanzare l'ipotesi che αὐτοῖς sia corruttela di ἀττικοῖς, come suggerirebbe il confronto con il commento di Tzetzes al medesimo luogo aristofaneo (vd. *infra*).

4 Come risulta dal secondo dei due versi, in questo anonimo trattatello di sintassi verbale in versi (sul quale vd. *supra*, p. 13 e n. 3) la questione della maggiore correttezza della costruzione con l'accusativo rispetto a quella con il dativo si sovrappone a quella dell'attribuzione della reggenza dell'accusativo alla sola diatesi attiva di λυμαίνω (Plutarco, che usa transitivamente anche il medio λυμαίνομαι, è considerato, infatti, un'eccezione rispetto alla regola appena enunciata).

5 Vd. *supra*, pp. 9-12.

in modo più fedele l'uso linguistico attico.

CITAZIONI GRECHE. Herod. 1, 214 è citato da Prisciano, in forma più breve (*GL* III 271, 27-28 *Herodotus in I:* 'λυμαινομένη τῷ νεκρῷ'), anche nel capitolo del XVIII sulle costruzioni verbali, dove l'uso di λυμαίνομαι e λοιδορέω (il lemma immediatamente precedente nel lessico) con il dativo viene confrontato con quello analogo di alcuni verbi latini, tra i quali *noceo*, che occorre anche sotto il lemma in esame. Sia il taglio più ridotto della citazione sia l'omissione della particella δέ dopo λυμαινομένη in *GL* III 271, 27-28 si spiegano probabilmente col fatto che Prisciano abbia ripetuto in questo capitolo del XVIII libro, in modo un po' impreciso, forse a memoria, e limitandosi al sintagma che lo interessava, l'esempio che trovava nella sua fonte atticista sotto il lemma λοιδορεῖσθαι[1].

La seconda citazione presente nella voce, la cui provenienza è indicata nel III libro delle *Storie* di Erodoto, non corrisponde a nessun passo di tale libro né del resto dell'opera dello storico greco, né è identificabile in altri luoghi di opere conservate della letteratura greca. Hertz propone di considerare l'espressione citata da Prisciano come una citazione imprecisa di Herod. 3, 16 οὐκ Ἄμασις ἦν ὁ ταῦτα παθών, ἀλλὰ ἄλλος τις τῶν Αἰγυπτίων ἔχων τὴν αὐτὴν ἡλικίην Ἀμάσι, ᾧ λυμαινόμενοι Πέρσαι ἐδόκεον Ἀμάσι λυμαίνεσθαι, e in particolare della seconda occorrenza del verbo in questo passo. Egli leggeva tuttavia il testo erodoteo con la lezione Ἄμασιν, variante di D^2, mentre MD^1R recano la variante al dativo Ἀμάσι (messa a testo da ROSÉN 1987 e HUDE 1927), e per questo motivo riteneva di dover correggere αὐτῷ dei codici priscianei in αὐτόν. La questione testuale relativa a Ἀμάσι/ Ἄμασιν potrebbe comunque non interessare l'imprecisa citazione in Prisciano, che può essere ricondotta anche alla prima occorrenza di λυμαίνομαι nel medesimo luogo del III libro erodoteo, ᾧ/ τῷ λυμαινόμενοι[2], nella quale il dativo è fuor di dubbio. Non pone alcuna difficoltà il fatto che un lemma relativo a due diverse costruzioni di un verbo sia seguito da esempi relativi a solo una di queste, giacché tale fenomeno si verifica anche in molte altre voci degli *Atticismi* e può dipendere sia da un'incompletezza della fonte di Prisciano sia da tagli operati dal grammatico stesso. La correzione apportata al testo da Hertz non risulta pertanto necessaria.

Potrebbe essere interessante notare che lo stesso capitolo del III libro delle *Storie* contiene anche un'attestazione di λυμαίνομαι con l'accusativo, l'altro costrutto lemmatizzato negli *Atticismi* priscianei ma non esemplificato: μαστιγοῦν ἐκέλευε καὶ τὰς τρίχας ἀποτίλλειν καὶ κεντροῦν τε και τἆλλα πάντα λυμαίνεσθαι.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di λυμαίνομαι con *laedo* o *noceo* non si incontra mai nella glossografia bilingue.

L'uso originario e più comune di *laedo* è, come descritto da Prisciano, quello transitivo (vd. *ThlL s. v. laedo* [Hübner], VII.2 866, 52); è attestata, ma solo in alcuni scritti cristiani di epoca tarda (*ibid.* 869, 73-84), anche una costruzione del verbo con il dativo, che significativamente il nostro grammatico ignora. La sintassi di *laedo* non è trattata da altri grammatici né altrove da Prisciano, che se ne occupa solo da un punto di vista semantico inserendolo in un elenco di verbi pertinenti sia *ad animam* sia *ad corpus* (*GL* III 272, 12), nel

1 Sulla questione vd. anche MAZZOTTI 2014, pp. 147-148.

2 ROSÉN 1987 mette a testo ᾧ senza alcuna annotazione in apparato; HUDE 1927 opta per τῷ, registrando però in apparato che la lezione di *L*, cioè di tutti i codici, è ᾧ.

quale figura anche *noceo*, il secondo lemma della voce in esame. Quest'ultimo viene, invece, più volte menzionato da Prisciano, sia quale esempio tipico di verbo che si costruisce con il dativo in osservazioni sull'opportunità di connettere participi, gerundi e infiniti con lo stesso caso richiesto dal verbo nei modi finiti (II 426, 8-9; III 159, 15-19; 233, 3-12; 274, 23-275, 3), sia, nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, nella trattazione dei verbi che reggono il dativo (*G L* III 268, 20-21 e 29-30; 271, 18-28)[1]. La reggenza del dativo è considerata un tratto caratteristico di *noceo* anche da altri grammatici, per lo più in raccolte di *idiomata casuum* (Char. 382, 18; Diom. *GL* I 313, 1; 399, 16; *App. Probi* 2, 67 Asperti-Passalacqua; *Idiom. cas. GL* IV 566, 23-24; Consent. *GL* V 385, 4; *Frg. Bob. de verbo* 45, 8 Passalacqua; Beda *orth.* 36, 736 Jones; Dosith. 86, 14 Tolkiehn; Oxford, Bodl. Libr, Add. C 144, f. 79r *noceo inimicis noceo hostibus*).

Nessun altro grammatico, invece, né lo stesso Prisciano in altri luoghi dell'*Ars* tratta dell'uso transitivo di *noceo*, che è comunque ammesso da Forcellini (*s. v. noceo*: «Verbum intransitiv., transitivorum more etiam adhibitum […]. *Noceo* proprie est officio, damnum infero, fraudi sum […]. II. *Noceo*, cum accusativo, est aliquem damno afficio praesertim in corpore», con esempi in Plaut. *Mil. a. 5 v. 18*, testualmente incerto, e Cic. *nat. deor.* 3, 35, quindi nella *Vulgata* e in altri testi cristiani tardoantichi).

CITAZIONI LATINE. Lucan. 3, 626 è citato anche in *GL* II 541, 1-2, a proposito però della forma *insiluit* del perfetto. Il passo, nel quale *puppim* dipende ἀπὸ κοινοῦ da *insiluit* e da *nociturus*[2], deve essere stato interpretato dal grammatico in primo luogo come esempio della costruzione di *noceo* con l'accusativo, poi anche di *insilio* con accusativo semplice invece di *in* e accusativo (vd. *supra*, p. 394). Come suggerisce l'impiego dell'espressione *sed magis*, spesso usata per rettificare o precisare delle affermazioni appena enunciate (cfr. *GL* II 42, 17; 79, 9; 136, 11; 160, 6; 184, 21; 403, 3; 425, 17; 428, 13; III 52, 13; 134, 20; 213, 20; 274, 9; lessico p. 81, 10; *part.* 63, 18 Passalacqua), Prisciano potrebbe aver considerato questa seconda interpretazione migliore della prima.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Herod. 1, 214 si trova τοιάδε in luogo di τάδε della

1 Su questi passi del XVIII libro, nei quali *noceo* compare sempre insieme a *maledico*, il lemma latino della precedente voce degli *Atticismi* (58, 5-10), vd. *supra*, pp. 392-393. Anche sulla questione della formazione del passivo di *noceo*, sollevata da Prisciano in *GL* III 271, 14-18 e discussa da alcuni altri grammatici, vd. *supra*, pp. 392 n. 3. Oltre alle osservazioni già esposte, si noti che la formazione del passivo è esclusa, per *noceo*, anche nell'VIII libro (nel quale essa viene, invece, ammessa per *maledico* in *GL* III 374, 22-24), dove esso è accostato, a questo riguardo, a *facio* e ai suoi composti e giustapposti, così come nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali: *GL* II 376, 21-377, 14 *In verbis etiam sunt quaedam voce activa, quae ex se passiva non faciunt, quae generali nomine neutralia vocamus, quamvis diversas habent significationes: ex his enim quaedam vim habent activam, ut est 'facio te', 'calefacio te'* […]. *similiter activam significationem habent 'officio tibi', 'noceo tibi'*; III 271, 14-16 *excipiuntur, ut ostendimus, pauca, quae quamvis sint activa et transitive dicantur in hominem, tamen non habent passiva, usu deficiente, ut 'noceo tibi, facio te doctum'*.

2 Vd. le traduzioni di RILEY 1853, p. 121: «he leaps on board the hostile bark, destined to injure it by his weight alone»; EHLERS 1973, p. 131: «sprang mit letzer Sehnenkraft auf das feindliche Deck, um wenigstens mit wuchtigem Fall noch Schaden anzurichten»; BADALÌ 1988, p. 179: «balzò sulla nave nemica per arrecarle danno con la sola massa del corpo»; BRAUND 1992, p. 58: «he leaped/ on to the enemy ship, to damage it by his weight alone»; VIANSINO 1995, I, p. 261: «saltò sulla nave nemica intenzionato a nuocerle con il suo solo peso». La sintassi viene, invece, alterata nelle rese di DUFF 1969, p. 161: «he sprang on board the Roman ship; his sinews has lost their power, and his only weapon was his weight»; LUCK 1985, p. 181: «springt auf das feindliche Schiff über; da kann er nur durch sein Körpergewicht noch Schaden stiften». HUNINK 1992, p. 234 osserva solamente l'uso di *insiluit* «with accusative», forse ritenendo che *nociturus* abbia in questo passo un uso assoluto.

tradizione diretta. Nelle *Storie* il pronome τοιάδε è usato 18 volte in nesso con una forma di λέγω o di un suo composto per introdurre un discorso diretto, τάδε 138 volte. Da una parte la variante documentata da Prisciano potrebbe dunque apparire una *lectio difficilior*, dall'altra però essa risulta meno coerente con l'*usus* linguistico erodoteo della lezione di tradizione diretta.

In Lucan. 3, 626 Prisciano attesta, sia nel lessico sia nel X libro, la variante *puppim* per *puppem* della tradizione diretta. Un fenomeno simile si verifica anche per un altro verso lucaneo citato dal grammatico, 3, 545 , dove i manoscritti del *Bellum civile* si dividono però tra la forma in *-im* (*ΩC*) e quella in *-em* (*PV*) e lo stesso Prisciano cita ora in un modo (*GL* III 53, 19-21 *Lucanus in III: 'in puppim rediere rates', pro 'ad puppim'*) ora nell'altro (*GL* II 330, 1-3 *quorundam tamen ex eis etiam in 'em' invenitur accusativus, ut Lucanus in III: 'in puppem rediere rates'*). Ancora nel VII libro, trattando della coesistenza delle forme *puppim* e *puppem* (*GL* II 336, 6-7 *quae vero et in 'im' et in 'em', haec tam in i quam in e: 'hanc puppim' et 'puppem, ab hac puppi' et 'puppe'*), il grammatico testimonia, invece, la lezione *puppem* in Lucan. 4, 132 (*GL* II 336, 13-15), in accordo con la tradizione diretta del poeta. Le attestazioni della forma *puppim*, nelle citazioni priscianee, in passi di Lucano nei quali la tradizione diretta (o parte di essa) reca *puppem* (3, 626 in *GL* II 541, 2 e lessico p. 58, 14; 3, 545 in *GL* III 53, 20) potrebbero spiegarsi o con delle banalizzazioni morfologiche nella tradizione del poeta latino oppure come una sorta di ipercorrettismo del grammatico antico che, considerando più difficile la forma in *-im*, avrebbe teso ad estenderla alla maggior parte delle occorrenze del sostantivo che gli capitava di citare da autori classici[1].

Sulla correzione di αὐτῷ in αὐτόν ad opera di Hertz vd. *supra*, p. 395.

1 Simili casi di discrepanza tra la tradizione di Prisciano e quella diretta non si verificano, invece, per le due citazioni virgiliane contenenti forme di *puppim*: Verg. *Aen.* 1, 114-115 in *GL* II 329, 12-14 e Verg. *Aen.* 6, 410 a p. 93, 4-5 del lessico. Occorre tuttavia ricordare che il più recente editori virgiliano, CONTE 2009, p. XXVI, avverte delle frequenti oscillazioni dei manoscritti tra forme in *-im* e *-em* e della decisione di stabilire arbitrariamente quale delle due mettere di volta in volta a testo senza segnalare le varianti in apparato.

Lemmi in μ-

58, 16-59, 6 comparativo con μᾶλλον: *multo magis, multo maxime*

Struttura della voce. Citazione greca (Isocr. *Aegin.* 46 ἥδιον … μᾶλλον), con glossa – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 347) – osservazione aggiuntiva.

Lemma greco. L'uso di μᾶλλον in nesso con un aggettivo o avverbio al grado comparativo, benché non molto comune, è comunque attestato in greco a partire dai poemi omerici (*LSJ s. v*. μάλα, II.2). Tale fenomeno sintattico è trattato, in ambito lessicografico, solamente da Tommaso Magistro, il quale rileva l'uso di avverbi rafforzativi con il comparativo e superlativo da parte dei poeti, ma lo ritiene estraneo alla lingua dei prosatori (*ecl.* 237, 17-238, 12 Οὐ λογογράφων τὸ λέγειν μᾶλλον πλουσιώτερος καὶ μᾶλλον ἀνδρειότερος, οὐ μὴν οὐδὲ μάλιστα πλουσιώτατος· περιτταὶ γὰρ καὶ ἄκαιροι αἱ τοιαῦται προσθῆκαι. τὸ γὰρ πλουσιώτερος συγκριτικὸν ὂν οὐ δεῖται ἑτέρου συγκριτικοῦ τοῦ μᾶλλον. ὡσαύτως καὶ τὸ πλουσιώτατος ὑπερθετικὸν ὂν οὐ δεῖται ἑτέρου ὑπερθετικοῦ τοῦ μάλιστα. ποιηταὶ δὲ ὥσπερ καὶ ἕτερ᾽ ἄττα καινοτομοῦσι, καὶ τοῦτο ἔστιν ὅτε ποιοῦσιν). Nel lessico bizantino, così come nella fonte atticista di Prisciano, la questione è alfabetizzata sotto il lemma μᾶλλον/ μάλιστα. In Tommaso Magistro, diversamente che in Prisciano, manca l'accostamento dei sintagmi costituiti da μᾶλλον/ μάλιστα e comparativo o superlativo ai nessi πολὺ μᾶλλον, πολὺ μάλιστα.

Lo stesso uso sintattico trattato viene discusso inoltre, e a più riprese, da Apollonio Discolo (*GG* II.1 226, 6-11 ἐν συγκριτικοῖς ἔγκειται τὸ μᾶλλον· ἀλλὰ καί φαμεν ταχύτερον μᾶλλον περιπάτει, ‘ῥᾴτεροι γὰρ μᾶλλον’· καὶ οὐ πάντως ἕνεκα τοῦ τοιούτου ἀποβλητέον τὸ μᾶλλον ὡς οὐκ ἐπίρρημα; II.2 82, 9-11 ἐν συγκριτικοῖς ἔγκειται τὸ μᾶλλον, καὶ πολλάκις συμπαραλαμβάνεται ἡ τοῦ μᾶλλον σύνταξις, ‘ῥᾴτεροι γὰρ μᾶλλον Ἀχαῖοισι δὴ ἔσεσθε’; 82, 15-16 δὶς ἐπιτέταται τὸ ‘ῥᾴτεροι... ἔσεσθε’; 165, 6-11 ἰδοὺ γὰρ καὶ τὰ προκατειλεγμένα ἀνάγκης ποτὲ οὔσης τῆς κατὰ τὸν λόγον συμπαραλαμβάνει τὰ μόρια τὰ παρυφιστάμενα, ‘ῥᾴτεροι … Ἀχαιοῖσιν’, ‹...› δὶς γὰρ γενομένης ἐπιτάσεως), che in tutti i tre passi menziona questo particolare impiego del comparativo o superlativo con un avverbio rafforzativo per confrontarlo con vari fenomeni di pleonasmo sintattico[1].

Il modo in cui è articolata, nella voce in esame, la spiegazione che segue la citazione greca con funzione di lemma, con l'asindeto tra le prime due glosse (πολὺ μᾶλλον, μάλιστα) e il polisindeto tra la seconda e la terza (μάλιστα καὶ πολὺ μάλιστα), è piuttosto inconsueto. Nelle parti in greco degli *Atticismi* di Prisciano è, infatti, normalmente adottato il polisindeto[2], almeno per le serie di due e tre elementi, ma spesso anche di quattro (37, 11-12; 41, 17-42, 1;

1 Una dottrina più restrittiva è quella esposta in *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 538, 4-5 διαφέρει τὸ ὑπερθετικὸν τοῦ συγκριτικοῦ, ὅτι ἐκεῖνο μὲν ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον, τοῦτο δὲ οὔ (cfr. 537, 33-36; *Etym. M.* 693, 21-30; *Etym. Gud*. 485, 7-10), dove si ammette l'uso rafforzativo di μᾶλλον solo con i comparativi e non anche con i superlativi.

2 Con la sola eccezione di 57, 3 ‘Λαχεῖν τῶν πατρῴων, διαλαχεῖν τὰ πατρῷα’. In 41, 3-4 *Attici* ‘ἐμμένω τούτοις’ καὶ ‘ἐν τούτοις, ἐμπέπλεγμαι τούτοις’ καὶ ‘ἐν τούτοις’; 65, 4-5 ‘Ὀλίγου δεῖ’ καὶ ‘ὀλίγου δεῖν’ ἀντὶ τοῦ ‘σχεδόν’; ‘ὀλίγου ἐπελαθόμεν ὃ ἐβουλόμην εἰπεῖν’ ἀντὶ τοῦ ‘ὀλίγου δεῖν’; 88, 18-89, 1 ‘Προσήκων κατὰ γένος αὐτῷ’ καὶ ‘προσήκων αὐτῷ γένει’, ‘προσήκων τῷ πράγματι’ καὶ ‘τοῦ πράγματος’ il parziale asindeto risponderà, invece, alla necessità di distinguere diversi piani di articolazione dei lemmi: le varie costruzioni di uno stesso lemma sono, infatti, coordinate tra loro per polisindeto, mentre il primo e il secondo lemma sono coordinati per asindeto.

53, 6-7; 67, 9-10; 85, 4-5; 99, 16-18; 106, 3-5; 111, 3; si ha l'asindeto, invece, nei lunghi elenchi di 15, 8-9 e 106, 10-11, oltre che in 16, 3, dove il lemma però non risale alla fonte atticista di Prisciano bensì è stato riformulato dal grammatico)[1]. Non solo nei lemmi, ma anche nei più rari casi di glosse molteplici di uno stesso lemma o citazione è attestato sempre il polisindeto (38, 3; 103, 5-6). In base a quanto finora osservato, si potrebbe dubitare del fatto che nella voce in esame le espressioni 'πολὺ μᾶλλον, μάλιστα' καὶ 'πολὺ μάλιστα' siano tutte delle glosse di μᾶλλον [πολύ][2]. Il confronto più calzante per l'articolazione della parte greca della voce in esame è offerto da 43, 5-6 *Thucydides I:* 'καὶ αὖθις ἑνὸς δέον‹τι› τριακοστῷ ἔτει' *pro* 'ἑνὸς δέοντος'. *Et* 'δυοῖν δεόντοιν', dove il significato dell'espressione δυοῖν δεόντοιν impedisce di confonderla con una seconda glossa di ἑνὸς δέον‹τι› coordinata a ἑνὸς δεόντος. In quel caso si conclude secondo ogni verosimiglianza che *Et* 'δυοῖν δεόντοιν' sia un lemma secondario aggiunto alla voce da Prisciano: come δυοῖν δεόντοιν in quel passo, così anche πολὺ μάλιστα nella voce in esame potrebbe essere un'integrazione del grammatico alla sua fonte atticista, 'ispirata' dalla glossa che egli vi leggeva riferita al vero lemma di partenza (ἑνὸς δέοντι … *pro* 'ἑνὸς δέοντος'; ἥδιον … μᾶλλον … *pro* 'πολὺ μᾶλλον'). In entrambi i luoghi il lemma aggiuntivo così ottenuto non avrebbe alcuna attinenza, da un punto di vista sintattico, al lemma greco di partenza (ἑνὸς δέοντι / δυοῖν δεόντοιν; ἥδιον … μᾶλλον / πολὺ μάλιστα).

Citazioni greche. È difficile individuare, sulla base delle fonti antiche, quale fosse il luogo omerico che Prisciano aveva in mente nella stesura della voce in esame (*cum Homerus quoque idem fecit in Iliados...*) e che non ha più citato per esteso. Né il nostro grammatico in altri passi delle sue opere né lessicografi e grammatici greci citano mai, infatti, esempi omerici di uso del comparativo in luogo del superlativo[3]. Rosellini[4] cita a questo riguardo, a titolo di esempio, Hom. *Od.* 7, 156 ὃς δὴ Φαιήκων ἀνδρῶν προγενέστερος ἦεν.

Sulla citazione di Isocr. *Aegin.* 46 vd. Fassino 2014, pp. 267-272.

Lemma latino. L'uso del comparativo con espressioni rafforzative è trattato da Prisciano anche in precedenti luoghi dell'*Ars*, sempre in relazione all'esempio virgiliano addotto in questa voce (vd. *infra*).

Citazioni latine. Verg. *Aen.* 1, 347 è citato da Prisciano anche nel libro III e nel XVII, nei quali rispettivamente il grammatico giustifica l'espressione *ante alios immanior* con la necessità di istituire un paragone con una pluralità di oggetti ma non a livello così universale da ricorrere al superlativo relativo (*GL* II 86, 8-10 *quid autem, quod accidit inter tres vel quattuor vel plures, non tamen ad totum genus fieri comparationem et necesse est uti plurali suorum? ut si dicam 'fortissimi fuerunt Graecorum Aiax, Diomedes, Agamemno, Ulixes, omnibus tamen his fortior fuit Achilles'. Virgilius in I: 'Pygmalion ... omnes', ad omnes sceleratos conferens Pygmalionem comparativo est usus*; cfr. 92, 17-18 *est quando*

1 Vd. commento *ad locc.*

2 Il nesso di μᾶλλον e μάλιστα con espressioni rafforzative come πολύ è assai frequente sin da Omero (vd. *LSJ s. v.* μάλα, II.1).

3 Si conserva, invece, un certo numero di osservazioni relative al fenomeno opposto, cioè l'uso del superlativo con funzione di comparativo: Ps. Herod. *Soloec.* 300, 17 Nauck; Ps. Theodos. *dial. Att.* 15; *RhG* IV 59, 10; *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 464, 29; Tzetz. *Schol. Ar. Nub.* 429a; *Ran.* 1251; *Schol. Eur. Hipp.* 1466; Th. Mag. *ecl.* 405, 6-15.

4 Rosellini 2015a, p. cxxv n. 135.

superlativo comparatur, ut 'Achilles fortissimo Troianoum Hectore fortior fuit') e come una sorta di pleonasmo (*GL* III 155, 29 *poetica est licentia, quomodo et praepositiones solent addere et minuere, ut* […] *Virgilius in I Aeneidos: 'scelere ... omnes'; 'ante' enim cum comparativo positum auctionem auctioni addit*).

La possibilità di rafforzare il comparativo e il superlativo per mezzo del nesso *ante alios/ alias* è rilevata anche dal Servius auctus, ancora a proposito dell'esempio adoperato da Prisciano e di altri passi virgiliani (*ad Aen.* 3, 321 *'ante alias' hic absoluto iunxit* […]. *iungitur tamen et conparativo, ut 'scelere ... inmanior', et superlativo, ut 'ipse ante alios pulcherrimus omnes'*).

PROBLEMI TESTUALI. La variante ἴδιον per ἥδιον, di natura fonetica, si trova anche nel codice *Λ* di Isocrate, ma questo dato non è sufficiente a sostenere la correttezza della lezione recata dai codici priscianei, giacché un aggettivo di grado comparativo è reso necessario, nella citazione trasmessa dal grammatico, dalle successive osservazioni di quest'ultimo e dal confronto con Verg. *Aen.* 1, 347 *ante alios immanior omnes*[1]. La stessa corruttela di natura fonetica deve essersi dunque prodotta in modo indipendente sia nel codice *Λ* di Isocrate sia in Prisciano.

Oltre all'omissione di κατὰ τοὺς νόμους εἰσποιηθέντα tra αὑτῷ e μᾶλλον, dovuta probabilmente ad un taglio intenzionale da parte del compilatore del lessico[2] (ma vd. anche *infra*), il testo della citazione isocratea presenta poi alcune varianti rispetto alla tradizione diretta: τοίας per ποίας, υἱὸν εἶδεν per εἶδεν υἱόν in accordo con *Λ*, l'aggiunta di ἄλλον davanti a ἥδιον. Non solo il taglio appena segnalato ma anche la sostituzione di τοίας a ποίας sarebbe, secondo Fassino, connessa «con la natura escertoria della citazione»[3].

Più complicato è esprimere una valutazione circa l'aggiunta di ἄλλον nel passo isocrateo. Fassino ammette, sia pur dubitativamente, l'appropriatezza di questo aggettivo al contesto; in alternativa egli ipotizza che ΑΛΛΟΝ sia corruttela di ἄλλων, che avrebbe potuto esprimere il secondo termine di paragone e sarebbe stato già presente nella fonte di Prisciano o – assai meno verosimilmente – sarebbe stato interpolato nella citazione greca dal grammatico per ottenere un più completo parallelismo rispetto a Verg. *Aen.* 1, 347 *ante a l i o s immanior*[4]. Poiché tuttavia l'interesse di Prisciano nella voce in esame non è per i modi in cui può essere espresso il secondo termine di paragone ed egli considera *ante alios* nel passo virgiliano piuttosto come un rafforzativo del comparativo, mancano elementi sufficienti a sostegno della correzione di ΑΛΛΟΝ in ἄλλων. Appare, invece, meritevole di maggiore attenzione l'ipotesi, avanzata da Tosi, che ΑΛΛΟΝ sia corruttela di μᾶλλον[5]. Non è inverosimile, infatti, che la successione di segni simili all'inizio di ΜΑΛΛ-ΟΝ in maiuscola provocasse l'omissione, per aplografia, della prima lettera. Fassino obietta che sarebbe «difficile conciliare la presenza di questo eventuale μᾶλλον con quello che, sia in Prisciano sia nella tradizione diretta, compare dopo αὑτῷ». Tuttavia nella tradizione diretta il μᾶλλον

1 Vd. FASSINO 2014, p. 270 e n. 68.
2 *Contra* B. KEIL 1885, p. 140, sostiene che «lexicographum adhibuisse codicem Isocrateum, in quo verba κατὰ τοὺς νόμους εἰσποιηθέντα non legebantur; extitisse deinde qui locum ita resarcire conatus sit, ut voce q. e. ἄλλον adiecta ἥδιον in ἴδιον mutaret; tum eundem πολὺ ante μᾶλλον addidisse».
3 FASSINO 2014, p. 268.
4 FASSINO 2014, pp. 271-272 e n. 71.
5 Tosi *apud* FASSINO 2014, p. 271 n. 71.

che segue αὐτῷ si trova ad una certa distanza dal pronome, separato da esso per mezzo di alcune parole omesse nella citazione in Prisciano (vd. *supra*). Si potrebbe pertanto forse suggerire che il ‹μ›ᾶλλον congetturato da Tosi corrisponda proprio a quel μᾶλλον della tradizione diretta, che il compilatore del lessico avrebbe potuto spostare accanto a ἴδιον sia per rendere più chiara la sintassi del passo sia per poter abbreviare la citazione. Il secondo μᾶλλον presente in Prisciano subito dopo αὐτῷ potrebbe essere una ripetizione del lemma individuato nella citazione, allo scopo di metterlo in rilievo prima della glossa ad esso riferita: ‘μᾶλλον’ [πολύ] *pro* ‘πολὺ μᾶλλον, μάλιστα’ καὶ ‘πολὺ μάλιστα’[1].

Resta da spiegare, in ogni caso, la presenza di πολύ dopo αὐτῷ μᾶλλον. Fassino ritiene che si tratti di un'interpolazione compiuta da qualche copista e che, in quanto tale, debba essere espunto. Non solo l'assenza di πολύ nella tradizione diretta di Isocrate, rispetto alla quale si osservano frequenti discrepanze, ma soprattutto la sua non pertinenza al fenomeno linguistico trattato nella voce in esame sconsigliano di credere che Prisciano leggesse l'avverbio in questo punto nella sua fonte greca o che egli stesso ve lo possa aver aggiunto. È difficilmente condivisibile, invece, l'opinione di B. Keil, che considera anche il primo πολύ autentico e parte della citazione isocratea, ma propone un intervento correttorio sul passo piuttosto arbitrario: «praepositio illa ‘*pro*’, quae apud Priscianum post verba Isocratea traditur, clamat fuisse apud eum aliquid, quod idem significans atque πολὺ grammatico Romano usitatius fuerit […]. Quamobrem non dubito, quin sic Priscianus scripserit: *Isocrates* Αἰγινητικῷ· ἐκ ποίας δ’ ἂν οἰκίας ἄλλον ἴδιον υἱὸν εἶδεν αὐτῷ πολὺ μᾶλλον *pro* πολλῷ μᾶλλον καὶ πολὺ μάλιστα καὶ πολλῷ μάλιστα; *nostri ‘multo magis’ et ‘multo maxime’* et q. sq.»[2].

Qualche elemento ulteriore alla valutazione di questo caso particolare si può forse ricavare dall'esame del seguito della voce, nel quale Prisciano si sofferma sui costrutti latini equivalenti al lemma greco. Egli enuncia in primo luogo le espressioni *multo magis* e *multo maxime*, sebbene poi presenti una citazione nella quale un aggettivo (non un avverbio) al grado comparativo è affiancato ad un'espressione rafforzativa (*ante alios*) diversa dall'avverbio *multo*. Si potrebbe concludere con Fassino che i lemmi *multo magis* e *multo maxime* rappresentino in generale la possibilità di rafforzare un comparativo o un superlativo con avverbi o altre espressioni. Questa ipotesi è sostenuta anche dal fatto che la successiva citazione virgiliana (*Aen.* 1, 347) viene introdotta, immediatamente dopo i due lemmi latini, dalla congiunzione *ut*, come se illustrasse effettivamente uno di essi piuttosto che rifersi direttamente al lemma greco di partenza (così agli occhi del lettore moderno). Lo stesso tipo di astrazione si osserva, ma sul versante greco invece che latino, in una voce del lessico per alcuni aspetti vicina a quella in esame, nella quale (84, 9-11) il lemma *Attici* ‘πολὺ μᾶλλον’ καὶ ‘πολλῷ μᾶλλον’ καὶ ‘πολὺ μάλιστα’ è esemplificato per mezzo di Plat. *Resp.* 397d7 πολὺ δὲ ἥδιστος παῖς. In quel caso tuttavia i lemmi latini *multo magis* e *multo maxime* sia

1 Una ricostruzione simile è proposta, proprio da FASSINO 2014, p. 271, per spiegare la presenza di πολύ dopo μᾶλλον al termine della citazione isocratea: «In alternativa, si può ipotizzare che al primo μᾶλλον, appartenente alla citazione, ne seguisse in origine un altro, appartenente invece all’esegesi, e che uno scriba, non comprendendo la ragione per cui la stessa parola fosse ripetuta due volte, abbia sostituito il secondo μᾶλλον con un πολύ».

2 B. KEIL 1885, pp. 138-139.

corrispondono puntualmente al lemma greco di partenza sia sono illustrati in modo pertinente da Sall. *Catil.* 36, 4 *multo maxime miserabile visum est*. Nel passo in esame, invece, Prisciano sembrerebbe aver proposto dapprima dei lemmi corrispondenti alle glosse del lemma greco piuttosto che a questo stesso (‘πολὺ μᾶλλον, μάλιστα’ καὶ ‘πολὺ μάλιστα’ / *‘multo magis’ et ‘multo maxime’*) e quindi una citazione, che offre, invece, un equivalente sintattico del vero lemma greco della voce (ἥδιον... μᾶλλον / *ante alios immanior omnes*). Tanto più qualora si accogliesse l'ipotesi (per la quale vd. *supra*) che καὶ ‘πολὺ μάλιστα’ sia un'aggiunta dello stesso Prisciano alla sua fonte, per mezzo della quale egli conferisce alle stesse glosse del passo isocrateo statuto di lemmi, la presenza di *ut* a raccordare i lemmi latini alla citazione che segue potrebbe risultare trascurabile. Si potrebbe dunque interpretare in questo modo la prima parte della voce: *Isocrates* Αἰγινητικῷ: ‘ἐκ τοίας δ’ ἂν οἰκίας μᾶλλον ἥδιον υἱὸν εἶδεν αὐτῷ’. ‘μᾶλλον [πολύ]’ *pro* ‘πολὺ μᾶλλον, μάλιστα’. Καὶ ‘πολὺ μάλιστα’, oppure ancora *Isocrates* Αἰγινητικῷ: ‘ἐκ τοίας δ’ ἂν οἰκίας μᾶλλον ἥδιον υἱὸν εἶδεν αὐτῷ’. ‘μᾶλλον [πολύ]’ *pro* ‘πολὺ μᾶλλον’; ‘μάλιστα’ καὶ ‘πολὺ μάλιστα’, qualora Prisciano avesse inteso accostare alla coppia μᾶλλον / πολὺ μᾶλλον quella parallela μάλιστα / πολὺ μάλιστα, trascurando il fatto che nel primo caso non si tratta di due lemmi tra loro alternativi bensì di un lemma e della sua glossa. Considerate le discrepanze tra spiegazioni ed esempi proposti, non si può tuttavia del tutto fugare l'impressione che vi sia qualcosa di troppo nel testo.

Al termine della voce i codici *TRQY* in margine e *F* nel testo principale presentano l'aggiunta delle parole *pro immanissimus ... Iliados*, che Rosellini ritiene autenticamente priscianea[1]. Nel testo di questa integrazione i codici *RYQ* recano la lezione *fecit*, *TF fecerit*. Rosellini accorda la preferenza alla prima variante; la seconda, infatti, deve probabilmente essere ritenuta una banalizzazione sintattica, forse favorita dall'uso linguistico dispiegato da Prisciano nelle poche altre occorrenze di espressioni simili nell'*Ars*; in due su tre di queste, infatti, la spiegazione che segue a *non mireris* (*et sim.*) è espressa in una proposizione causale con *cum* e il congiuntivo: *GL* III 210, 7-9 *ergo minime mireris, si eadem exempla constructionum repetantur, cum in plerisque consimiles sint supra dictorum et dicendorum rationes*; 278, 7-9 *Non mireris tamen, omnia activa* […] *Romanos accusativo coniungere, cum Attici quoque tam in eis quam in aliis constructionum plerisque idem servent* (*servant L*)[2]. Nelle locuzioni, molto più frequenti, con *nec mirum* il modo della proposizione introdotta da *cum* oscilla, invece, tra il congiuntivo (26 occorrenze) e l'indicativo (34 occorrenze)[3]. D'altra parte in nessun caso il verbo della proposizione causale con *cum* che segue a *nec mireris/ nec mirum* è un congiuntivo perfetto; il congiuntivo si trova, infatti, nei casi appena descritti, quasi sempre al tempo presente e una sola volta all'imperfetto (*GL* II 109, 23 *prohiberet*, dove però gli *excerpta* contenuti nel Par. lat. 7530 recano *prohibet*).

1 Vd. ROSELLINI 2015a, pp. CXXV-CXXVI.

2 Nell'unica altra occorrenza di simili locuzioni con *mireris*, la spiegazione del fenomeno in questione data da Prisciano non è, invece, formulata in una proposizione causale introdotta da *cum*, bensì in una proposizione indipendente con *enim*: *GL* II 457, 18-21 *Nec mireris, si non ubique differentiam faciat vel defectionem anceps significatio; non solum enim in verbis, sed etiam in nominibus et aliis partibus orationis est quando faciunt differentiam vel accentuum vel literarum mutatione auctores, est quando non faciunt*.

3 I dati qui presentati sono ricavati da uno spoglio condotto sull'edizione dell'*Ars grammatica* di Hertz, degli *Atticismi* di Rosellini, degli scritti minori di Passalacqua. Occorre segnalare che in diversi passi la tradizione manoscritta si divide tra la forma del verbo al congiuntivo e quella all'indicativo.

59, 7-13 μανθάνω con accusativo o genitivo: *reviso* con genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni latine (Ter. *Eun.* 923; Verg. *Aen.* 11, 126) – osservazioni teoriche aggiuntive.

LEMMA GRECO. Delle due costruzioni assegnate nel lessico priscianeo a μανθάνω, Liddell-Scott conoscono solo la prima, con accusativo (*s. v.* μανθάνω). La reggenza del genitivo, ignota agli studi linguistici moderni, è però menzionata in *Frg. Lex. Gr.* 107 Hermann Τὸ ‘δυοῖν’ ἐπεὶ γενικὴ καὶ δοτικὴ τῶν δυϊκῶν ἐστί, δύο πτώσεις ἐν ταυτῷ δεῖ διαιρεῖν [...]. ἀπὸ μὲν τῆς συντάξεως τῶν ῥημάτων οὕτως, οἷον, ‘δυοῖν χρήσομαι’, ὅπερ ἔστι δοτική, καὶ ‘δυοῖν μαθήσομαι’, ὅπερ ἔστι γενική. Questo frammento lessicografico contenuto nel Par. gr. 3027 non verte però direttamente della sintassi di μανθάνω, bensì in esso il verbo serve a dimostrare che δυοῖν può essere un genitivo oltre che un dativo. La costruzione di μανθάνω è al centro dell'attenzione, invece, di Giorgio Lacapeno (*Epim*. 124, 4-6), il quale però ne conosce solo l'uso transitivo (o con l'infinito), non anche con il genitivo.

LEMMA LATINO. L'attenzione di Prisciano si concentra sulla costruzione di μανθάνω con il genitivo, per la quale egli non propone un corrispettivo latino sia semantico sia sintattico, bensì una serie di costrutti latini solo latamente paragonabili al lemma greco di partenza, in quanto anch'essi prevedono l'uso di un verbo con il genitivo (come di consueto in questi casi, l'espressione usata per introdurre il confronto tra le due lingue è *huic simile*)[1]. Il grammatico propone dapprima un esempio di genitivo partitivo con un pronome neutro[2] (Ter. *Eun.* 923 *quidnam ... rerum gerat*, nel quale il genitivo non dipende dunque propriamente dal verbo) e uno di *miror* con genitivo (Verg. *Aen.* 11, 126); quindi passa a trattare del genitivo di colpa[3] in dipendenza da *insimulo* e *accuso*; infine si sofferma sulla possibilità di costruire il participio presente di verbi transitivi con l'accusativo o con il genitivo oggettivo a seconda che esso abbia funzione verbale o nominale. Il riconoscimento del carattere di questa voce del lessico quale piccola *summa* degli usi sintattici del genitivo consente pertanto di cogliere la pertinenza al lemma iniziale anche della sezione conclusiva sul participio, che Hertz stampava, invece, tra parentesi tonde (*GL* III 326, 6-8) ad indicare la disomogeneità di questo passaggio rispetto al contesto.

La maggior parte dei fenomeni linguistici riassunti dal grammatico nella voce in esame erano già stati da lui affrontati in precedenti luoghi dell'*Ars*: le costruzioni di *miror* e *accuso* con il genitivo sono oggetto di altre voci degli *Atticismi* (rispettivamente 49, 1; 51, 14 e 53, 15; vd. *supra, ad locc.*), la questione della duplice funzione sintattica dei participi presenti di verbi transitivi occorre a più riprese sia nel lessico (24, 1-5; 50, 1-6; 89, 3-6; cfr. 81, 8-11)[4] sia nei libri XVII-XVIII (*GL* III 159, 13-160, 6; 215, 29-217, 27). L'uso di *insimulo* con il genitivo di colpa non viene, invece, menzionato altrove da Prisciano, che trattando di questo verbo nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali gli assegna solamente la reggenza dell'accusativo, iscrivendolo nella classe semantica dei *laudativa vel vituperativa* (*GL* III 272, 19-20)[5]. Anche gli altri grammatici che si occupano del verbo ne rilevano

1 Vd. SPANGENBERG YANES 2014, pp. 117-118.
2 Su questo fenomeno linguistico vd. HOFMANN – SZANTYR, p. 52.
3 Sul quale vd. HOFMANN – SZANTYR, pp. 75-76.
4 Vd. commento *ad locc.*
5 La stessa divergenza tra le affermazioni del grammatico nel capitolo sulle costruzioni verbali e negli

solamente l'uso transitivo, iscrivendolo tra gli *idiomata* dell'accusativo (Char. 384, 11 *insimulo simulatorem*; Diom. *GL* I 314, 17 *insimulo illum*; *Idiom. cas. GL* IV 568, 37 *insimulo te* μηνύω σε; Dosith. 87, 16 Tolkiehn *insimulo simulatorem*).

CITAZIONI LATINE. Il primo esempio latino della voce, Ter. *Eun.* 923 non occorre altrove nell'*Ars* di Prisciano né presso altri grammatici.

Verg. *Aen.* 11, 126, che illustra la costruzione di *miror* con il genitivo (*laborum*), è citato a questo stesso riguardo anche in 49, 1; 51, 16-17; *GL* III 163, 1 (inoltre in *GL* III 101, 14-15 a proposito della congiunzione *-ne*)[1].

PROBLEMI TESTUALI. L'aggiunta di *vel* dopo *furti* nel testo principale di *ζJ* e nell'interlineo di *TR* risponde ad un'esigenza di simmetria rispetto alle parole precedenti, *pecuniarum repetundarum vel furti*, nelle quali il grammatico si era servito del polisindeto. Hertz metteva a testo anche il secondo *vel*, mentre Rosellini osserva che, poiché l'integrazione avrebbe potuto facilmente essere compiuta da un lettore medievale, non vi sono elementi sufficienti a garantire l'autenticità della congiunzione[2].

59, 14-16 μετά con genitivo: *cum* con ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (μετ᾽ ἐμοῦ) – citazione latina (Cic. *Verr.* 2, 1, 104).

LEMMA GRECO. Un'espressione simile a quella lemmatizzata in Prisciano si trova in Ar. *Ach.* 661-662 (= Eur. fr. 918, 3-4 Kannicht) τὸ γὰρ εὖ μετ᾽ ἐμοῦ καὶ τὸ δίκαιον/ ξύμμαχον ἔσται. Anche in questo passo, infatti, μετ᾽ ἐμοῦ ha il valore di "dalla mia parte" (cfr. *LSJ s. v.* μετά, A.II.: «μ. τινὸς εἶναι to be *on* one's *side*»). Tuttavia τὸ δίκαιον, oltre a essere singolare invece che plurale, non è, da un punto di vista sintattico, in rapporto con μετ᾽ ἐμοῦ, che si lega solamente a τὸ … εὖ; mancano pertanto elementi sufficienti a proporre l'identificazione della citazione protolemmatica della fonte di Prisciano nei due versi di Aristofane.

LEMMA LATINO. Prisciano confronta il valore di μετά attestato nel lemma greco con il particolare uso assoluto di *facio* in latino con *cum* e l'ablativo ad indicare la persona che beneficia dell'azione espressa dal verbo (vd. *ThlL s. v. cum* [Hey], IV 1351, 1; *s. v. facio* [Hey], VI 123, 33-34, dove tra gli esempi è ricordato anche il passo ciceroniano riportato da Prisciano, *Verr.* 2, 1, 104).

CITAZIONI LATINE. Cic. *Verr.* 2, 1, 104 non è citato altrove da Prisciano né da altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione delle *Verrinae* è attestata la variante *puella* rispetto a *pupilla* della tradizione diretta. Più interessante è però la variante *leges* testimoniata dal grammatico per *legis* dei codici ciceroniani: non si può trattare, infatti, in questo caso della consueta banalizzazione morfologica in *-es* degli accusativi plurali in *-is*, molto frequente nelle citazioni latine conservate da Prisciano, giacché il sostantivo in questione non può in alcun modo essere un accusativo. A. KLOTZ 1923 mette a testo la variante priscianea, considerando pertanto *leges* un nominativo plurale coordinato per asindeto a *aequitas, voluntas patris, edicta praetorum*. PETERSON 1916 accoglie, invece, la lezione della tradizione

Atticismi si verifica anche per *accuso*, il verbo affiancato a *insimulo* nella voce in esame; cfr. *supra*, p. 354.

1 Cfr. *supra*, p. 320.

2 ROSELLINI 2015a, p. CXIX.

diretta, facendo di *legis* un genitivo dipendente da *aequitas*: si avrebbe in questo caso un chiasmo iniziale in *legis aequitas, voluntas patris*, mentre gli altri elementi dell'enumerazione conserverebbero sempre la sequenza di nominativo e genitivo (*voluntas patris, edicta praetorum, consuetudo iuris*). Nell'uso di Cicerone è però assai più frequente la coordinazione di *leges* e *aequitas*, sia in coppia sia in elenchi più lunghi (*Verr.* 2, 1, 151; 2, 3, 42; 2, 3, 205; 2, 3, 220; *Cluent.* 159; *leg. agr.* 2, 102; *Mil.* 77; *Phil.* 9, 10; *de orat.* 1, 86; *top.* 31), che il nesso del genitivo *legis* o *legum* con *aequitas* (*in Vat.* 28; *rep.* 2, 61). L'Arpinate, infatti, distingue spesso il concetto di *lex* in quanto 'lettera' da quello di *aequitas* come 'senso generale di giustizia, del diritto'.

Ancora nel brano ciceroniano solo *M* tra i codici priscianei reca la lezione corretta *praetorum*, mentre gli altri testimoni sono latori di corruttele variamente riconducibili alla forma *procorum* (*γO*; *p*(*rae*)*corum βY*, ma *TRY* correggono in *procorum*; *praeteritorum Q*, corretto in *procorum*). Sembrerebbe pertanto che l'archetipo recasse già la lezione *procorum* e che *praetorum* sia stato ripristinato nel codice *M* per congettura. Il passaggio da *praetorum* a *procorum* si spiega, su base paleografica, più facilmente in minuscola, con l'errato scioglimento del compendio per *prae-* e la confusione di *t* e *c*[1], che in maiuscola[2].

59, 17-60, 6 μέλλω con infinito presente o aoristo: participio futuro con verbo *sum*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Lys. *or.* 55 fr. 40 Thalheim = fr. 125 Carey) – lemma latino, con glosse greche.

LEMMA GRECO. Il lemma greco di questa voce, che prevede la costruzione di μέλλω con l'infinito presente o aoristo ed è tuttavia esemplificato da un'occorrenza di μέλλω con l'infinito presente e futuro (Lys. *or.* 55 fr. 40 Thalheim ἔμελλεν … εἶναι καὶ … ποιήσειν), ha destato qualche sospetto sulla sua correttezza. Christ ritiene che si debba o integrare καὶ 'γράψειν' o correggere γράψαι in γράψειν[3]. Sebbene quest'ultima ipotesi di emendazione sia quella che produrrebbe un lemma più calzante all'esempio che lo accompagna, potrebbe essere più condivisibile la proposta di integrare un terzo membro del lemma. Il riferimento alla costruzione di μέλλω con l'infinito aoristo potrebbe, infatti, avere qualche legittimità nella voce del lessico priscianeo, sia perché comunque questo uso sintattico, benché più raro di quello con infinito presente o futuro, è noto anche alla lessicografia moderna (*LSJ s. v.* μέλλω: «I. *to be destinated* or *likely* to, indicating an estimated certainty or strong probability in the present, past, or future […]. b. c. aor. inf., of a probability in the past»; «II. *to be about to*, in purely temporal sense […] more rarely c. aor. inf.») sia perché altri lessici atticisti contemplano questo costrutto accanto a quelli più comuni con l'infinito presente e il futuro. Frinico e Tommaso Magistro trattano, infatti, degli usi di μέλλω, condannando quello con

1 Vd. HAVET 1911, p. 164.

2 Per l'ipotesi che non solo l'archetipo degli *Atticismi* ma anche almeno il suo antigrafo fosse in minuscola vd. ROSELLINI 2015a, pp. XCV-XVI.

3 CHRIST 1862, p. 149; cfr. ROSELLINI 2015a, *ad loc*. L'integrazione di καὶ γράψειν è ritenuta necessaria anche da KREHL (1820, II, p. 221), il quale tuttavia corregge nel lemma le varie forme di γράφω in altrettante forme di ποιέω (μέλλω ποιεῖν, καὶ, ποιῆσαι, καὶ, ποιήσειν) perché questo è il verbo attestato nella citazione di Lisia che segue («Nolui hoc verbo [*scil.* γράφω] uti, cum, Priscianum formulas suas ad auctorum citatorum verba accommodare consuevisse, neminem, qui attento animo superiora legerit, latere possit».

l'aoristo e considerando corretto solo quello con il presente o il futuro (Phryn. *ecl.* 313 Ἔμελλον ποιῆσαι, ἔμελλον θεῖναι· ἁμάρτημα τῶν ἐσχάτων εἴ τις οὕτω συντάττει· τετήρηται γὰρ ἢ τῷ ἐνεστῶτι συνταττόμενον ἢ τῷ μέλλοντι, οἷον ‘ἔμελλον ποιεῖν’, ‘ἔμελλον ποιήσειν’· τὰ δὲ συντελικὰ οὐδένα τρόπον ἁρμόσει τῷ ἔμελλον; 347 Ἔμελλον γράψαι· ἐσχάτως βάρβαρος ἡ σύνταξις αὕτη· ἀορίστῳ γὰρ χρόνῳ τὸ ἔμελλον οὐ συντάττουσιν οἱ Ἀθηναῖοι, ἀλλ' ἤτοι ἐνεστῶτι, οἷον ‘ἔμελλον γράφειν’, ἢ μέλλοντι, οἷον ‘ἔμελλον γράψειν’; Th. Mag. *ecl.* 228, 10 Μέλλω ποιεῖν καὶ μέλλω ποιήσειν· οὐ μέλλω ποιῆσαι)[1]. Lo stesso uso sintattico è, invece, ammesso negli *Epimerismi* di Giorgio Lacapeno (XIV sec.): 32, 11-13 μέλλω ποιεῖν καὶ ποιήσειν. ἀλλὰ καὶ ἀορίστῳ, ὡς παρὰ Πλάτωνι· ‘μέλλω συγγνωσθῆναι’[2]. Non deve sorprendere il fatto che la costruzione di μέλλω con l'aoristo, censurata da Frinico e Tommaso Magistro, sia registrata in modo neutro dalla fonte di Prisciano accanto a quella con il presente; la distanza ideologica tra la fonte del nostro grammatico e l'atticismo più rigoroso e limitato degli altri due lessicografi si osserva, infatti, anche a proposito di innumerevoli altri lemmi (vd. *supra*, pp. 9-12).

CITAZIONI GRECHE. Lys. *or.* 55 fr. 40 Thalheim (= fr. 125 Carey). L'orazione di Lisia Περὶ τοῦ Ἡγησάνδρου κλήρου è citata anche sotto un altro lemma degli *Atticismi* (21, 9-10: vd. *supra*, *ad loc.*).

La citazione di Lisia contiene la forma ἔμελλεν mentre la glossa greca, aggiunta da Prisciano ad uno degli *exempla ficta* da lui proposti per la perifrastica attiva latina, reca ἤμελλον. L'aumento ἠ- davanti a consonante, attestato solo per alcuni verbi (oltre a μέλλω per lo più βούλομαι e δύναμαι), sarebbe – secondo SCHWYZER I, p. 654 – proprio dell'uso postclassico. Nelle iscrizioni attiche si incontra a partire dalla seconda metà del IV secolo a. C. e a partire dal III secolo a. C. rappresenta l'uso normale per questi verbi[3]. È significativo, in questa prospettiva, che la fonte atticista di Prisciano conservasse la forma aumentata più antica, in ἐ-, mentre il grammatico tardoantico, trovandosi a dover coniugare il verbo *ex novo*, ha optato per la variante seriore.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di ἀναγινώσκω e *lego*, sottesa alle glosse greche che egli appone agli esempi latini della perifrastica attiva formulati alla fine della voce, è postulata da Prisciano anche in altri luoghi dell'*Ars* e delle *Partitiones* nei quali parimenti degli *exempla ficta* latini sono glossati in greco (*G L* II 563, 6 *‘legendus’* ‘ὁ ἀναγνωσθησόμενος’ καὶ ‘ὁ ἀναγνωστέος’; III 232, 10 *‘legi volo’* ‘ἀναγινώσκεσθαι βούλομαι’; *part.* 52, 3-4 Passalacqua *‘lectus’* ‘ὁ ἀναγνωσθείς’; 53, 1-2 *‘legendus’ nomen* ‘ὁ ἀναγνωστέος’, *participium* ‘ὁ ἀναγνωσθησόμενος’). L'equivalenza tra i due verbi è ampiamente attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 122, 7; III 108, 41; 327, 64; 409, 81; 508, 3; 514, 57; 639, 1).

Né Prisciano in altri luoghi né altri grammatici latini trattano della perifrastica attiva[4].

1 Oltre che nei due lessici greci appena citati, la costruzione perifrastica di μέλλω con l'infinito per esprimere il futuro è registrata anche nella Suda, che tuttavia non affronta il problema dei tempi dell'infinito retti da μέλλω: μ 538 Μέλλω· […] καὶ ἐπὶ τοῦ ἐσομένου χρόνου παρὰ Θουκυδίδῃ. καὶ Σοφοκλῆς· [...]. καὶ Ἀριστοφάνης· [...].

2 L'espressione citata non corrisponde a nessun luogo delle opere conservate di Platone né di altri autori.

3 Vd. THREATTE 1996, II, p. 474. Cfr. MAYSER 1906, pp. 93-94, il quale osserva la prevalenza dell'aumento ἠ- per i tre verbi sopra citati nei papiri di età tolemaica.

4 Sulla quale vd. in generale HOFMANN – SZANTYR, p. 312.

60, 7 μέλει con dativo della persona e nominativo o genitivo della cosa: *curo* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. Le due costruzioni descritte nel lemma priscianeo corrispondono, in termini moderni, all'uso personale di μέλω (μέλει μοι ταῦτα, dove la terza persona singolare del verbo non è impersonale bensì ha per soggetto un neutro plurale) e impersonale, con il genitivo della cosa (μέλει μοι … τούτων). Entrambi gli usi sono noti agli studi linguistici moderni e comunemente attestati in età classica (vd. *LSJ s. v.* μέλω, I.1 e 3). La sintassi di questo verbo è inoltre trattata in diversi lessici greci, alcuni dei quali, come quello di Prisciano, conoscono sia la costruzione personale sia quella impersonale di μέλω (Th. Mag. *ecl.* 243, 6 μέλει μοι τοῦδε καὶ μέλει μοι τόδε φαμέν; *Lex. Vindob.* μ 22 μέλει μοι τοῦ πράγματος, καὶ μέλει μοι τὸ πρᾶγμα ἀ τ τ ι κ ῶ ς; cfr. Eust. *Il.* II 359, 18-360, 2 Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ μέλειν ἐπὶ φροντίδος ποτὲ μὲν μονάζει, οἷον ‘οὔ μοι μέλει’, ποτὲ δὲ καὶ σύνταξιν ἐπιφέρεται, καὶ ταύτην ἢ κατ' εὐθεῖαν, ὡς τὸ ‘τάδε πάντα μέλει’, ἤγουν ἐν φροντίδι ἐστί, καὶ ‘οὔ μοι Τρώων τόσσον μέλει ἄλγος’, καὶ ‘οὐδέν μοι μέλον’, ἢ κατὰ γενικήν, οἷον ‘μέλει μοι τοῦδέ τινος’, ἤγουν φροντίς μοί ἐστι; Lacap. *Epim*. 167, 2-7 [*scil*. μέλει] συντάσσεται ἀπὸ δοτικῆς εἰς γενικὴν ἀττικῶς, οἷον· μέλει μοι τοῦ ἀνθρώπου […]. μέλει καὶ τὸ διὰ φροντίδος ἐστὶ τῷ δεῖνι ὁ ἄνθρωπος, ποιητικῶς ἀπὸ δοτικῆς εἰς εὐθεῖαν ἀποδιδόμενον). Altre fonti, invece, menzionano solamente la costruzione del verbo col genitivo e cioè il suo uso impersonale (*Lex. Coisl.* μ 6 Μέλει· τὸ πρόσωπον δοτικῇ, τὸ δὲ πρᾶγμα γενικῇ, dove è citato Demosth. 19, 136; *Synt. Par.* 20r, 15 = *Synt. Vindob.* 210v, 38 μέλει, γενικῇ). È particolarmente interessante la testimonianza del *Lexicon Vindobonense*, che qualifica come tipicamente attica la costruzione personale di μέλει, sia perché essa offre una ulteriore conferma – per questo lemma – della natura atticista della fonte di Prisciano sia perché consente al contempo di osservare la maggiore flessibilità di quest'ultima rispetto alla lessicografia atticista posteriore: nel lessico priscianeo, infatti, l'indicazione *Attici* si riferisce ad entrambe le costruzioni di μέλει, non solo a quella personale. Si noti a questo riguardo che Giorgio Lacapeno applica, invece, l'avverbio ἀττικῶς all'uso impersonale di μέλει con il genitivo.

LEMMA LATINO. La costruzione di *curo* con l'accusativo, confrontata in questa voce con quella di μέλει, è trattata da Prisciano anche sotto il lemma φροντίζω (7, 1; 27, 7-8; 113, 13)[1]. In questo caso l'accostamento tra il lemma greco e quello latino è su base semantica piuttosto che sintattica, a meno che il grammatico non intendesse impropriamente, nella prima parte del lemma greco, ταῦτα come il complemento oggetto di μέλει piuttosto che il soggetto[2].

60, 8 μέχρι ἕως: *usque dum*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. L'accostamento di μέχρι e ἕως, non registrato da Liddell-Scott (cfr. *s. vv.* ἕως;

1 Vd. commento a p. 7, 1 per ulteriori indicazioni sul trattamento di questo verbo in altre sezioni dell'*Ars* priscianea e presso altri grammatici latini.

2 Sebbene un simile fraintendimento fosse reso più difficile, nel caso della fonte di Prisciano, dalla presenza del dativo μοι, occorre comunque ricordare che esso sembra essere stato compiuto, ad esempio, da Esichio: μ 768 μέλει τάδε· ἐννοεῖ.

μέχρι), non è attestato al di fuori del lessico di Prisciano. Forse è possibile che Prisciano abbia travisato la sua fonte, considerando parte del lemma anche quello che in origine doveva esserne l'*interpretamentum*, come suggerirebbe il confronto con il lessico di Esichio: μ 1133 μέχρι· ἕως. τινός. Un caso simile si verifica anche in una precedente voce del lessico (42, 14: vd. *supra*, *ad loc.*).

LEMMA LATINO. La corrispondenza di *usque* e μέχρι è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 370, 28), nei quali *usque* equivale anche a ἕως (*GL* II 321, 50), così come *dum* corrisponde sia a μέχρι (*CGL* II 370, 28) sia a ἕως (*CGL* II 57, 23; 321, 50 e 53). L'intera espressione *usque dum* è tuttavia accostata solamente a ἕως ἄν (*CGL* III 516, 23).

Usque dum (sul quale vd. anche *OLD s. v. usque*, 4a-b; Forcellini *s. v. usque*) non è molto comune ma comunque attestato a partire da Plauto (*Asin.* 327; *Men.* 727; *Truc.* 322) e Catone il Censore (*agr.* 22, 2; 30; 110; 112, 3; 160) sino all'età tardoantica e poi al latino medievale (si noti tuttavia l'assenza di questo nesso dalla poesia di età augustea).

60, 9-16 μέμφομαι con dativo o accusativo: *queror* con dativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (μέμφεται) – lemma latino – citazioni latine (Iuv. 2, 130-131; Verg. *ecl.* 8, 19-20) – citazioni greche (Xenoph. *Cyr.* 7, 5, 42; Men. fr. 633 K.-A.; Demosth. 3, 36).

LEMMA GRECO. Entrambe le costruzioni postulate nel lemma della voce in esame sono note anche a Liddell-Scott, che distinguono ulteriormente l'uso del verbo con dativo della persona e accusativo della cosa da quello con il solo dativo della persona (*s. v.* μέμφομαι: «1. c. acc. pers. […]. 2. c. dat. pers. et acc. rei, *impute as blameworthy, cast in one's teeth* […]. 3. c. dat. pers. only, *to be dissatisfied with, find fault with*»). Sebbene la formulazione del lemma in Prisciano sembri riguardare la costruzione con il solo dativo, gli esempi addotti per illustrarla fanno piuttosto riferimento all'uso del verbo con il dativo della persona e l'accusativo della cosa (Xenoph. *Cyr.* 7, 5, 42 τοῖς δὲ θεοῖς οὐδὲν … μέμψασθαι[1]; Men. fr. 633 K.-A. μέμφομαί σοι τοῦθ'). La menzione del solo pronome personale σοι nel lemma si deve probabilmente ad un'esigenza di simmetria rispetto alla costruzione del verbo con l'accusativo della persona, che non prevede ulteriori complementi (riflette pienamente il lemma, in questo caso, la citazione di Demosth. 3, 36 μέμφομαι τὸν ποιοῦντα).

Il solo altro lessico greco, oltre a quello priscianeo, che registri entrambe le reggenze di μέμφομαι è il *Syntacticum Coislinianum* (μ 1 Μέμφομαι· αἰτιατικῇ. τρίτῳ Ὀλυνθιακῶ· […]. ὑποκατιὼν δὲ πρὸς δοτικήν· […]), al quale forse si può accostare il *Lexicon Vindobonense* che menziona solamente la costruzione con l'accusativo, ma presentandola come aggiuntiva (μ 23 μέμφομαι συντάσσεται κ α ὶ αἰτιατικῇ) rispetto ad un'altra costruzione che non viene esplicitata. Gli altri lessici che trattano del verbo ne ricordano solamente l'uso con accusativo (Sud. μ 585; *Synt. Par.* 20r, 25 = *Synt. Vindob.* 211r, 3; *Synt. Gud.* 149v B, 26)[2]. Entrambe le costruzioni sono, invece, ricordate – e a più riprese – in un'opera non

1 In questo passo in vero οὐδέν è piuttosto un neutro avverbiale e l'accusativo retto da μέμφομαι si trova al di fuori della pericope di testo selezionata dall'escertore: τοῖς μὲν θεοῖς οὐδὲν ἂν ἔχοιμεν μέμψασθαι τὸ μὴ οὐχὶ μέχρι τοῦδε πάντα ὅσα ηὐχόμεθα καταπεπραχέναι.

2 Come si è osservato pocanzi, μέμφομαι può reggere l'accusativo della cosa anche quando è costruito con il

propriamente lessicografica quali gli *Epimerismi* di Giorgio Lacapeno (5, 5-6 τὸ μέμφομαι συντάσσεται ἀττικῶς μὲν δοτικῇ, κοινῶς δ' αἰτιατικῇ; vd. anche 105, 1-2; 131, 7-8). La testimonianza dell'erudito bizantino è interessante anche per la caratterizzazione dialettale attica della reggenza del dativo.

Quest'ultimo aspetto si trova già in Lesbonatte, il quale, in una testimonianza purtroppo ambigua (perché rappresentata in due redazioni diverse e dal testo incerto), sembrerebbe considerare propria del dialetto attico la costruzione di μέμφομαι (e altri verbi) con il dativo, mentre quella con l'accusativo sarebbe propria addirittura del dorico: *fig.*13b [*scil.* Ἀττικοί] καὶ τὸ μέμφομαι [...] δοτικῇ συντάσσουσιν […]. Οἱ δὲ Δωριεῖς ἐναντιούμενοι αὐτοῖς αἰτιατικαῖς ταῦτα συντάσσουσι, 'μέμφομαί σε' λέγοντες. In un'altra redazione del medesimo brano viene ribadito il carattere attico della costruzione di μέμφομαι con il dativo, ma al dialetto dorico si attribuisce la reggenza del genitivo[1]: *fig.* 21a ἔστι δὲ πλεονάζοντα παρ' Ἀττικοῖς· δοτικαῖς γὰρ συντάσσουσι πτώσεσιν. οἷόν ἐστι τὸ 'μέμφομαί σοι' [...]. οἱ δὲ Δωριεῖς, ἅπερ τοῖς Ἀττικοῖς ἐπὶ δοτικὴν συνήθη, ταῦτα ἐπὶ γενικὴν μετάγουσι, 'μέμφομαί σου' λέγοντες, ὡς πλήρη φασίν. †Ἀττικοὶ δὲ συντάσσουσιν αἰτιατικὰς πτώσεσι γενικαῖς καὶ δοτικῇ τὴν αἰτιατικήν†. Questa versione alternativa del passo è tuttavia gravata, come si accennava, da innumerevoli guasti testuali che ne ostacolano una piena comprensione proprio per quanto attiene alla ripartizione su base dialettale delle diverse reggenze dei verbi che vi sono elencati.

Citazioni greche. Demosth. 3, 36 è citato, con un taglio identico, anche in *Lex. Coisl.* μ 1 per illustrare la costruzione di μέμφομαι con l'accusativo.

Il fr. 633 di Menandro è riportato da Prisciano senza indicazione del titolo della commedia, il quale forse era già caduta nella sua fonte, giacché abitualmente egli ne riproduce per intero le indicazioni di provenienza delle citazioni.

Lemma latino. L'equivalenza semantica di *queror* e μέμφομαι è postulata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 166, 60 e 62-63; 367, 41; III 77, 25) e in testi di natura affine (*Idiom. cas. GL* IV 569, 15-16; Dosith. 100, 3 Tolkiehn).

Prisciano tratta di *queror* anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, includendolo tra i *funebria verba*, che reggono l'accusativo, rispetto ai quali esso rappresenta un'eccezione in quanto può costruirsi anche con il dativo (*GL* III 275, 18-19 *funebria quoque verba ad accusativum feruntur, ut* […] *'queror te' et 'tibi' pro 'apud te'*). Gli altri grammatici che si occupano della sintassi di questo verbo ammettono che la persona con la quale ci si lamenta sia espressa solamente in dativo (Char. 384, 18-19 *queror tibi de illo*; *Idiom. cas. GL*

dativo della persona; non si potrebbe dunque escludere, in linea di principio, che la Suda e gli altri lessici sintattici appena citati si riferiscano con αἰτιατικῇ alla costruzione del verbo con accusativo della cosa, invece che a quella con accusativo della persona. In casi come questo tuttavia, quando la formulazione del lemma non consente di stabilire con certezza se essa riguardi il caso in cui è espresso l'oggetto animato o quello inanimato, sembra lecito supporre che il riferimento sia all'oggetto per il quale si dà un'alternanza di casi (qui cioè l'oggetto animato), sebbene sia menzionata una sola delle due reggenze alternative.

1 La costruzione di μέμφομαι con il genitivo è registrata altrove solamente in *An. Gr.* II 307, 27 Bachmann μέμφομαί σου (in una lista di costruzioni verbali alfabeticamente ordinata e suddivisa, all'interno di ciascuna lettera, in verbi che reggono il genitivo, il dativo e l'accusativo). Μέμφομαι regge più spesso il genitivo della cosa che della persona (*LSJ s. v.* μέμφομαι, «2. […] c. dat. pers. et gen. rei»; «4. c. gen. rei only»), sebbene anche quest'ultimo uso sia noto a Liddell-Scott e attestato in età classica (*ibid.* «2. […] c. gen. pers. et acc. rei»).

IV 569, 15-16 *queror tibi de illo* μέμφομαι αὐτῷ παρὰ σοί; Beda *orth.* 46, 966 Jones). Arusiano Messio, che conosce un uso transitivo di *queror*, si riferisce tuttavia all'accusativo della cosa e non della persona (85, 3-10 Di Stefano *Queror illam rem* […]. *Queror de illa re* […]. *Queror tecum*). Prisciano è pertanto l'unico grammatico latino che rilevi la possibilità di esprimere l'oggetto animato retto da *queror* anche in accusativo. Questa costruzione è effettivamente ignorata anche dagli studi lessicografici moderni, che ammettono l'uso di *queror* con il dativo della persona (in alternativa a nessi preposizionali con *cum*, *apud*, *ad*) ma con l'accusativo solo della cosa (*OLD s. v. queror*, 1b e 3; Forcellini *s. v. queror*, 3). Diversamente che in altre voci degli *Atticismi*, nelle quali si può ipotizzare che il lemma latino che descrive una costruzione altrimenti ignota sia solamente una traduzione letterale del lemma greco, in questo caso la presenza di Verg. *ecl.* 8, 19-20 *dum queror et divos* garantisce che Prisciano fosse realmente convinto della possibilità di usare transitivamente *queror* anche con oggetti animati oltre che inanimati[1]. Questo dato riceve ulteriore conferma dal fatto che la costruzione di *queror* con l'accusativo della persona è menzionata anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, nel quale non si trovano mai lemmi-traduzione sintatticamente impropri in latino.

CITAZIONI LATINE. Entrambi gli esempi latini addotti in questa voce del lessico occorrono anche in *GL* III 275, 19-276, 1, sempre per illustrare la costruzione di *queror* rispettivamente con l'accusativo (Verg. *ecl.* 8, 19-20) e il dativo (Iuv. 2, 130-131). Il passo di Giovenale è accompagnato, in quella sua prima occorrenza, dalla glossa *intellegitur enim 'Romanos quereris aput patrem'*.

L'impiego di Verg. *ecl.* 8, 19-20 come esempio di *queror* con l'accusativo della persona (vd. *supra*) è frutto di un fraintendimento della sintassi del brano virgiliano, nel quale in vero *deos* è complemento oggetto di *adloquor*[2], nel secondo emistichio del v. 20, omesso da Prisciano (*dum queror et divos, quamquam nil testibus illis/ profeci, extrema moriens tamen adloquor hora*).

PROBLEMI TESTUALI. La variante τοῖς δὲ θεοῖς per τοῖς μὲν θεοῖς della tradizione diretta in Xenoph. *Cyr.* 7, 5, 42 potrebbe essere di qualche interesse: nel contesto di provenienza, infatti, il passo escerpito dal compilatore del lessico è immediatamente preceduto dal vocativo Ἄνδρες φίλοι καὶ σύμμαχοι, che forse avrebbe potuto essere fraintesa come una frase nominale, rispetto alla quale le parole successive avrebbero marcato una svolta nel discorso, dagli uomini agli dei, tale da giustificare la sostituzione di μέν con δέ.

In *Lex. Coisl.* μ 1 è attestata per Demosth. 3, 36, in accordo con il codice *Y* della tradizione diretta, la variante ὑπὲρ ἡμῶν rispetto a ὑπὲρ ὑμῶν dei restanti testimoni medievali demostenici e di Prisciano. Petrova[3] annovera questo tra gli errori congiuntivi del lessico coisliniano con *Y*, a cui ritiene che sia stato stemmaticamente molto vicino l'esemplare di Demostene impiegato dal compilatore del lessico. La studiosa non prende però in considerazione la condivisione di questo e altri esempi demostenici da parte del *Syntacticum Coislinianum* e di Prisciano, che induce a ricondurre queste citazioni ad una fonte lessicografica comune a entrambi e ad ipotizzare di conseguenza una data piuttosto alta per il

1 Sull'uso, improprio, della citazione virgiliana da parte di Prisciano vd. *infra*.
2 Vd. CUCCHIARELLI 2012, p. 417.
3 PETROVA 2006, pp. XXXVIII e XLVII-XLVIII.

testimone (o i testimoni?) delle orazioni di Demostene impiegati dall'estensore di tale fonte. Nel caso specifico il fatto che Prisciano rechi la lezione poziore in accordo con la maggior parte dei codici demostenici conservati suggerisce che anche nel lessico fonte si leggesse ὑμῶν e che di conseguenza la lezione ἡμῶν nel coisliniano dipenda piuttosto da un guasto testuale intervenuto già all'interno della tradizione lessicografica che non dalla parentela con il ramo di tradizione diretta rappresentato da *Y*.

Sia nella voce in esame sia in *GL* III 275, 23-24, Iuv. 2, 130-131 è citato in modo piuttosto difforme dalla tradizione diretta (si legge in Prisciano *nec quereris patri nec terram cuspide quassas* in luogo di *nec galeam quassas nec terram cuspide pulsas/ nec quereris patri*), benché metricamente corretto. Poiché il passo non è citato da nessun altro autore, non è possibile stabilire se si tratti di un errore di memoria dello stesso Prisciano o se egli traesse la citazione, già in questa forma, da una fonte intermedia o ancora da un testo di Giovenale diverso da quello pervenutoci per tradizione medievale.

60, 17-61, 5 μεθ᾽ ἡμέραν, ἡμέραν, νύκτωρ καὶ ἡμέραν: *noctu et die*, *interdiu et nocte*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – citazione greca (Ar. fr. 665 K.-A.) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 683-684; 1, 47-48).

LEMMA GRECO. L'inquadramento dialettale del lemma principale della voce in esame, μεθ᾽ ἡμέραν, non è unanime nelle altre fonti antiche che trattano della questione. La Suda e i commentatori di Aristofane, infatti, considerano l'espressione μεθ᾽ ἡμέραν tipica del dialetto attico (Sud. μ 421 μεθ' ἡμέραν· ἀντὶ τοῦ ἐν ἡμέρᾳ· Ἀττικῶς. Ἀριστοφάνης Πλούτῳ· ‘οἴμοι τάλας, ἀποδύομαι μεθ' ἡμέραν’. οὕτως Ἀττικῶς φασιν, οὐκ ἐν ἡμέρᾳ; *Schol. vet. Ar. Plut.* 930 μεθ' ἡμέραν· ἀντὶ τοῦ ἐν ἡμέρᾳ. Ἀττικὸν δὲ τὸ σχῆμα· (μεθ' ἡμέραν γάρ φασιν, οὐκ ἐν ἡμέρᾳ) […]. μεθ' ἡμέραν· κατὰ τὴν ἡμέραν. Ἀττικῶς ἀντὶ τοῦ ἐν ἡμέρᾳ; *Schol. rec. Ar. Plut.* 929 οἴμοι τάλας ἀποδύομαι μεθ' ἡμέραν· ἀντὶ τοῦ ‘ἐν ἡμέρᾳ καὶ σταθηρᾷ μεσημβρίᾳ’ ἀττικῶς· κυρίως γὰρ ‘μεθ' ἡμέραν’ τὸ ‘ἐν νυκτί’ σημαίνει; Tztetz. *Ar. Plut.* 930 μεθ' ἡμέραν· ‘ἐν ἡμέρᾳ’ ἀττικῶς [...]. ἐν ἡμέρᾳ· ἀττικὸν τὸ σχῆμα). Al contrario Tommaso Magistro ritiene che questo nesso preposizionale sia proprio del greco di κοινή, mentre in attico si userebbero, per esprimere il complemento di tempo, il genitivo o l'accusativo semplici (Th. Mag. *ecl.* 250, 3-6 Νυκτὸς καὶ ἡμέρας Ἀττικοὶ λέγουσιν, ἤγουν ἐπὶ τῆς νυκτὸς καὶ ἐπὶ τῆς ἡμέρας ἐλλειπτικῶς ἔξωθεν· ἢ νύκτα καὶ ἡμέραν, ἤγουν κατὰ τὴν νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν. τὸ δὲ νύκτωρ καὶ μεθ᾽ ἡμέραν ἁπλῶς Ἕλληνες). Il particolare significato assunto da μετά nella locuzione μεθ᾽ ἡμέραν è rilevato, oltre che dalle fonti già citate, anche in altri lessici e raccolte di scolii[1] nonché negli studi moderni (*LSJ s. v.* μετά, C.II.2: «of Time, *after, next to* […]: but μετ᾽ ἡμέρην *by* day, opp. νυκτός, Hdt. 2.150 […]; μεθ᾽ ἡμέραν, opp. νύκτωρ»). Il lemma priscianeo, nel quale il valore di “di giorno” dell'espressione μεθ᾽ ἡμέραν, accostata al semplice ἡμέραν, sembrerebbe dato per scontato, verte tuttavia su un altro aspetto dell'uso di queste due locuzioni temporali: Prisciano, infatti, nota – probabilmente traducendo la sua fonte greca – che μεθ᾽ ἡμέραν e ἡμέραν si possono trovare da soli (*Attici … ponunt per se*) e

1 Vd. *Lex. Vindob.* μ 2 μεθ᾽ ἡμέραν ἀντὶ τοῦ κατὰ τὴν ἡμέραν; *Schol. Aeschin.* 3, 133 μεθ' ἡμέραν μίαν· ἀντὶ τοῦ ἐν ἡμέρᾳ μιᾷ; *Schol. Lucian.* 19, 27 τὰ μεθ' ἡμέραν· τὰ ἐν τῇ ἡμέρᾳ; *Schol. Demosth.* 24, 228b ‘μεθ' ἡμέραν’ λέγει ἀντὶ τοῦ ‘ἐν ἡμέρᾳ’; *contra* Ps. Zon. *lex.* 1343, 19 μεθ' ἡμέραν· ἐν νυκτί.

che però l'accusativo semplice sarebbe impiegato anche in nesso con νύκτωρ, come attesta il successivo esempio aristofaneo (fr. 665 K.-A.). Se è vero che μεθ᾽ ἡμέραν è spesso utilizzato da solo, così come l'accusativo semplice ἡμέραν, occorre tuttavia notare che è piuttosto diffuso anche l'uso del sintagma preposizionale in nesso con νύκτωρ[1], che Prisciano sembrerebbe, invece, escludere o che comunque non prende in considerazione[2]. Al contrario, l'impiego del semplice ἡμέραν coordinato a νύκτωρ è attestato, oltre che nel fr. 665 K.-A. di Aristofane, una sola altra volta e in un autore tardo (Iulian. *epist.* 89b ἀγνεύσαντα νύκτωρ καὶ ἡμέραν). La fonte di Prisciano dunque, oltre ad aver registrato un'espressione tipica del dialetto attico, μεθ᾽ ἡμέραν, come fanno anche altri lessicografi e grammatici atticisti, documenterebbe un uso sintattico altrimenti sconosciuto per l'età classica.

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 665, incluso da Kassel-Austin tra quelli di incerta collocazione, è l'unica citazione di Aristofane di cui Prisciano non precisi anche il titolo della commedia di provenienza.

LEMMA LATINO. Nella metà latina della voce in esame il grammatico propone dapprima un corrispettivo per l'ultima parte del lemma greco, νύκτωρ καὶ ἡμέραν, individuato nelle espressioni *noctu et die*, *interdiu et nocte*; gli esempi addotti di seguito fanno tuttavia riferimento all'accusativo di tempo continuato e dunque sono connessi piuttosto all'accusativo semplice ἡμέραν.

Degli avverbi *interdiu* e *noctu* Prisciano tratta anche nel libro XV, ma con un interesse solo morfologico e non anche sintattico (*GL* III 73, 3-4 *In u pauca inveniuntur denominativa* [scil. *adverbia*]*, ut 'diu' et ex eo compositum 'interdiu' et a nocte 'noctu'*; 80, 22-23 *Figurae adverbiorum sunt tres, simplex, composita, decomposita* […]. *composita, ut 'interdiu, adhuc'*). Né il nostro in altri luoghi della sua opera né altri grammatici si occupano dell'accostamento di *noctu* e *die* o *interdiu* e *nocte* (o di altre combinazioni di questi e simili avverbi di tempo).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 683-684 e 1, 47-48 sono citati più volte nel corso del lessico, sempre quali esempi di accusativo di tempo continuato (per il primo passo cfr. 64, 16; 83, 17; 99, 19; per il secondo cfr. 31, 14; 48, 9; 64, 15; 85, 11)[3]. *Aen.* 1, 683-684 occorre altrove, negli *Atticismi*, per lo più con un taglio della citazione identico a quello della voce in esame, ad eccezione di p. 64, 16, dove esso è più ampio (*tu faciem ... falle dolo*). Questo passo si trova, in forma più breve, anche in Dosith. 90, 15-17 Tolkiehn οὐ πλέον μιᾶς νυκτός *non amplius una nocte, Vergilius contra 'noctem ... unam'*, dove l'espressione all'accusativo è presentata come una variante di quella normalmente attesa all'ablativo.

PROBLEMI TESTUALI. La variante *nocte*(*m*) recata da *FJ* e, come correzione, da *TR* si deve probabilmente all'assimilazione al successivo *noctem non amplius unam*, per errore o per un deliberato tentativo di adeguamento del lemma alla citazione.

1 Vd. nella letteratura attica di età classica Eur. *Bacch.* 485; Demosth. 24, 113; Aeschin. 2, 125; 2, 151; 3, 77; 5, 44; Xenoph. *An.* 4, 6, 12; 7, 3, 37; Plat. *Alc. I* 106e9; *Resp.* 516a9; *Leg.* 674b5; 779a2; 854a7; Lys. 3, 34; Men. fr. 660 K.-A.; *trag. adesp. fr.* 34a Snell.

2 Esso è, invece, rilevato da Tommaso Magistro (vd. *supra*), che però lo ritiene proprio della κοινή.

3 Sull'impiego di Verg. *Aen.* 1, 47-48 da parte di Prisciano e altri grammatici vd. *supra*, p. 209.

61, 6-8 ἔχω con avverbio: *bene se habere*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma latino – citazione greca (Demosth. 19, 212 μηδενὶ... εὐσεβῶς ἔχειν) – citazione latina (Ter. *Phorm.* 429).

LEMMA GRECO. Il vocabolo che all'interno della citazione di Demosth. 19, 212 motiva la collocazione della voce in questo punto della sequenza alfabetica del lessico doveva essere μηδενί; l'attenzione di Prisciano si concentra tuttavia sulla costruzione di ἔχω con avverbio[1] e l'assenza di un lemma greco esplicitamente formulato impedisce di stabilire se nella fonte atticista del grammatico questa voce, convenzionalmente collocata sotto il lemma μηδενί, vertesse egualmente sul sintagma εὐσεβῶς ἔχειν, eventualmente τινὶ εὐσεβῶς ἔχειν, oppure se in essa si trattasse di qualche aspetto dell'uso del pronome μηδείς (in quest'ultimo caso lo spostamento dell'attenzione su εὐσεβῶς ἔχειν sarebbe un'innovazione del nostro grammatico)[2]. Nessun dato utile a valutare questo caso si ricava dal confronto con la restante produzione lessicografica greca, nella quale non è mai lemmatizzato il pronome μηδείς. La costruzione di ἔχω con gli avverbi è genericamente rilevata da Polluce (4, 15 ἀντὶ μέντοι ῥημάτων τοῖς ἐπιρρήμασι χρηστέον τὸ ἔχειν αὐτοῖς προστιθέντα, οἷον σκαιῶς ἔχειν, μοχθηρῶς ἔχειν καὶ τὰ λοιπά); altri lessici osservano la reggenza di determinati casi (l'accusativo o il genitivo in Th. Mag. *ecl.* 138, 11-139, 4; il solo genitivo in *Lex. Vindob.* ε 158; *Synt. Gud.* 590, 41-42) da parte di ἔχω in nesso con un avverbio, ma nessuno prende in considerazione la costruzione con dativo attestata in Demosth. 19, 212.

CITAZIONI GRECHE. Sui titoli con i quali è solitamente indicata l'orazione di Demostene *Sulla corrotta ambasceria* nel lessico di Prisciano vd. *supra*, p. 182.

LEMMA LATINO. *Habeo* col significato di *sum* è diffusamente attestato, al passivo, a partire dal I secolo a. C. (vd. *ThlL s. v. habeo* [Bulhart], VI 2458, 83-2461, 27), mentre molto più raro, e circoscritto al latino tardo, è quest'uso delle forme riflessive e attive del verbo, tra le quali Bulhart iscrive il lemma formulato da Prisciano nella voce in esame (*ibid.* 2461, 28-55). Il redattore della voce *habeo* del *ThlL* non considera tuttavia che qui si tratta probabilmente di un calco sintattico dal greco, che non è forse opportuno utilizzare per documentare un uso linguistico tardo e raro. Da quel particolare impiego del verbo si distingue comunque quello, molto più comune, riflessivo e intransitivo di «aliquo modo (se) habere» (*ibid.* 2449, 68-2452, 63), attestato anche nel passo di Terenzio citato dal nostro grammatico (*Phorm.* 429, sia che lo si legga con *se*, come fa Prisciano, sia senza il pronome riflessivo).

CITAZIONI LATINE. Il testo della citazione dal *Phormio* non corrisponde puntulamente a nessun verso di questa né di altre commedie di Terenzio, ma è confrontabile con *Phorm.* 429 *bene habent tibi principia* (*se habent* p) e 479 *sic habent principia sese ut dico* (*dico Iov. γ, p. c. G* : *dixi A* (?)*, δ, a. c. G*). Craig, che confronta il passo citato da Prisciano solo con *Phorm.* 429, ritiene che il *se* aggiunto dal grammatico davanti a *habent* possa essere stato interpolato da qualche scriba nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars*, giacché la sua presenza rende la citazione meno aderente al lemma *'Habere' pro 'esse'*[3]. Lo studioso non tiene conto però del fatto che spesso i lemmi latini enunciati in astratto divergono in varia misura, nel

1 Sulla quale vd. *LSJ s. v.* ἔχω, B.II.2.

2 Un'incertezza in parte simile si verifica anche per un'altra voce degli *Atticismi* (89, 7-10); vd. *infra*, *ad loc.*

3 CRAIG 1930, pp. 66-67: «We can convict the scribe with more certainty when Priscian's introductory words definitely imply a reading which is not found in the illustrative quotation».

lessico priscianeo, dalle citazioni che li illustrano perché essi sono sovente plasmati sul lemma greco di partenza piuttosto che ricavati empiricamente dai *loci classici* addotti di seguito[1]. In ogni caso lo scarto tra il lemma *'Habere' pro 'esse'* e la citazione terenziana nella forma *bene tibi se habent principia* non è tale da impedire di ricondurlo alle approssimazioni che è normale che un grammatico tardoantico compisse. Appare dunque più verosimile l'ipotesi di un *lapsus* di memoria di Prisciano, forse anche influenzato dalla reminiscenza di *Phorm.* 479.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Demosth. 19, 212 Prisciano omette νῦν dopo μηδενί, in accordo con il codice *A* di Demostene. E. Müller[2] annovera questo dato tra le prove della parentela del testo demostenico adoperato dal compilatore del lessico fonte con il ramo della tradizione medievale dell'oratore greco rappresentato da *A*. Se questa conclusione potrà essere corroborata solo da un più sistematico esame dei rapporti di Prisciano con i vari rami della tradizione di Demostene, certamente in questo singolo caso l'accordo con *A* supporta l'ipotesi che νῦν fosse assente già dalla fonte atticista di Prisciano e che la sua omissione non si debba ad un guasto intervenuto nella tradizione dell'*Ars*, che pure sarebbe stato possibile supporre considerato che l'avverbio si sarebbe trovato in una sequenza di lettere molto simili tra loro (ΜΗΔΕΝΙΝΥΝΥΜΩΝ).

61, 9-10 μικρὸν ἢ μέγα: *plus minusve*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazione latina (Ter. *Andr.* 213-214).

LEMMA GRECO. L'espressione μικρὸν ἢ μέγα, piuttosto comune nel greco di età ellenistica e imperiale è, invece, estremamente rara nella letteratura attica di età classica, nella quale occorre una sola volta in Platone, con la forma σμικρόν (*Pol.* 287d1-3 ὅσαι γὰρ σμικρὸν ἢ μέγα τι δημιουργοῦσι κατὰ πόλιν ὄργανον; cfr. inoltre *apol.* 19d4-5 φράζετε οὖν ἀλλήλοις εἰ πώποτε ἢ μικρὸν ἢ μέγα ἤκουσέ τις ὑμῶν ἐμοῦ περὶ τῶν τοιούτων διαλεγομένου, dove però la congiunzione disgiuntiva è ripetuta due volte). Tuttavia né nel passo platonico, dove è accompagnata dal pronome τι, né in epoca posteriore la locuzione greca (σ)μικρὸν ἢ μέγα assume mai il valore avverbiale che ha *plus minusve* in latino: essa, infatti, continua ad essere per lo più affiancata a pronomi neutri (τι, αὐτό, οὐδέν, μηδέν) e mantiene il significato letterale di "(qualcosa di) piccolo o grande", senza mai passare a quello di "più o meno" (lo stesso si osserva per la sequenza inversa μέγα ἢ μικρόν).

LEMMA LATINO. In questa come in altre voci degli *Atticismi* Prisciano individua dapprima un puntuale corrispettivo latino, semantico e sintattico, del lemma greco (μικρὸν ἢ μέγα[ν] / *plus minusve*), introdotto dal pronome *Nos*, quindi propone un esempio solo latamente pertinente al lemma di partenza, preceduto, come di consueto in questi casi, dalla locuzione *huic simile*. Anche nella citazione di Terenzio, *quo iure quaque iniuria*, infatti, si susseguono due espressioni di significato opposto (qui due sostantivi, nel lemma greco due aggettivi), coordinate per polisindeto.

1 In questo caso tuttavia non si conserva il lemma greco e la sua stessa ricostruzione è assai incerta.
2 E. MÜLLER 1911, pp. 9-10.

Per quanto riguarda il lemma latino formulato da Prisciano, l'espressione *plus minusve* è attestata sin dall'età arcaica (Buchwald in *ThlL s. v. multus*, VIII 1615, 6-15 ne indica la prima occorrenza in *Lex. XII tab*. 3, 6); in letteratura si trova per a partire da Plaut. *Capt.* 995 e Ter. *Phorm.* 554, ai quali fanno seguito sporadiche attestazioni in età repubblicana e nella prima età imperiale (*Rhet. Her.* 1, 10, 17; Cic. *Flacc.* 12; Liv. 3, 34, 4; Colum. 5, 9; Cels. *med.* 7, 12; Tac. *hist.* 2, 74, 2; Suet. *Aug.* 84, 2; Fest. p. 370, 7), mentre l'uso di questa espressione è più cospicuamente documentato nel latino tardo, soprattutto dei grammatici (Sacerd. *GL* VI 468, 1; Char. 361, 16; Diom. *GL* I 459, 22; Ps. Prob. *GL* IV 154, 31; Don. *mai*. 669, 11; *Ter. Andr.* 69, 4; Serv. *Aen.* 3, 445; *GL* IV 457, 4; Cledon. *GL* V 66, 25; Ps. Mar. Victorin. *GL* VI 206, 6; Audax *GL Suppl.* 331, 16; Iul. Tol. 207, 149; 208, 147; Beda *orth*. 156, 86 Jones) e altri eruditi (Gell. 20, 1, 49; Macr. *Somn.* 1, 6, 50; 1, 19, 4). Prisciano dunque potrebbe sia avere avuto in mente qualcuna delle rare occorrenze di *plus minusve* nel latino letterario di età classica, sia aver coniato questo lemma sulla base di un uso lessicale comune in ambito grammaticale.

Citazioni latine. Ter. *Andr.* 214 non è citato altrove dal nostro né da altri grammatici.

Problemi testuali. Christ ritiene che si debba correggere, nel lemma greco, il «solöken μέγαν» in μέγα[1]. Effettivamente l'espressione, pur contando su un numero piuttosto esiguo di attestazioni, occorre comunque molto più spesso al neutro che al maschile (μικρὸν ἢ μέγαν si trova solo in *Etym. M.* 759, 34; Orig. *fr. in Psalm*. 39, 3; cfr. μέγαν ἢ μικρόν in Galen. VIII p. 864, 17; 876, 8; XVIIIa p. 16, 12). Meno rilevante è, invece, il fatto che Prisciano abbia reso il lemma greco in latino con il neutro *plus minusve*, giacché un simile slittamento di genere e significato nel passaggio da una lingua all'altra si verifica in almeno un'altra voce del lessico (37, 5-6 *Illi* ‘εἰς ὅσον ἡλικίας ἥκει, οὐδενὸς χ ε ί ρ ω ν’ . *Nos quoque ‘hoc aetatis’ et ‘nihilo m i n u s’*), nella quale opportunamente non si ritiene di dover correggere il lemma greco sulla base di quello latino (vd. *supra*, pp. 244-245). L'aggiunta di un -ν alla fine di μέγα si sarebbe potuta facilmente verificare per assimilazione al precedente μικρόν.

In Ter. *Andr.* 214, Bentley 1791 correggeva *quo iure quaque iniuria* in *qua iure qua me iniuria*, per risolvere il problema posto dalla presenza nei manoscritti di *me* nella seconda metà del verso, non citata da Prisciano, *praecipitem* [*me*] *in pristinum dabit*, dove il metro non consente di accogliere nel testo il pronome. Sia la tradizione diretta sia quella indiretta, rappresentata oltre che da Prisciano anche da Donato (*in Ter. Andr.* 214; 862, 1), sono però concordi nel testimoniare la lezione *quo iure quaque iniuria*, che è messa a testo da tutti gli editori successivi (Fleckeisen 1861; Umpfenbach 1870; Kauer – Lindsay – Skutsch 1926; Marouzeau 1942-49; Prete 1954).

61, 11-62, 2 μιμνήσκομαι con genitivo o accusativo: *memini* con genitivo o accusativo

Struttura della voce. Lemma greco (μνησθῆναι) – citazioni greche (Hom. *Il.* 24, 486; Demosth. 6, 30) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 4, 335; *ecl.* 9, 45) – lemma latino secondario – citazioni latine (Sall. *Iug.* 95, 2 + *Cat.* 5, 9; Verg. *Aen.* 10, 586-587).

Lemma greco. Lo stesso lemma presente negli *Atticismi* priscianei si trova anche in altri

1 Christ 1862, p. 149.

lessici greci nei quali tuttavia l'aoristo passivo di μιμνήσκω è trattato come se fosse un presente indicativo a sé stante, μνησθῶ (che corrisponde in vero al congiuntivo di ἐμνήσθην). Di questi lessici solo il sintattico coisliniano registra entrambe le reggenze, del genitivo e dell'accusativo, descritte anche in Prisciano (*Lex. Coisl.* μ 9 Μνησθῶ· γενικῇ […]. αἰτιατικῇ δὲ ἐκ τοῦ Κατὰ Ἀριστογείτονος), mentre gli altri conoscono solamente la costruzione del verbo con il genitivo (*Synt. Laur.* μ 39 μνήσθητί μου; *Synt. Par.* 20v, 18 = *Synt. Vindob.* 211r, 16 μνησθῶ, γενικῇ; Sud. μ 1166 μνησθῶ· γενικῇ). Entrambi gli usi sintattici di μιμνήσκομαι sono noti a Liddell-Scott, che osservano la minore frequenza di quello transitivo rispetto a quello con genitivo (*LSJ s. v.* μιμνήσκω: «B. Med. and Pass. μιμνήσκομαι […]. Constr.: sts. c. acc., *remember* […]: more freq. c. gen.»).

CITAZIONI GRECHE. Hom. *Il.* 24, 486 si trova anche sotto il lemma ἀναμιμνήσκομαι (9, 3), con la variante μνῆσαι per μνήσεο. In quel caso è lecito supporre che l'esempio omerico sia un'aggiunta di Prisciano rispetto alla sua fonte, mentre nella voce in esame è assai più verosimile che il verso dell'*Iliade* si trovasse già nel lessico fonte (vd. *supra*, p. 23, con indicazioni bibliografiche).

Demosth. 23, 202 occorre anche nel lessico coisliniano (μ 2): la citazione è posta però sotto il lemma μνημονεύω e ha un taglio più ampio (ταῦτα γὰρ ἅπαντα ἐπὶ τοῦ βήματος † ἐνταυθοῖ † μ ν η μ ο ν ε ύ ε τ ε οἶδα ὅτι ῥηθέντα, καίπερ ὄντες οὐ δεινοὶ τοὺς ἀδικοῦντας μεμνῆσθαι), a includere anche un'attestazione di μνημονεύω, che motiva la presenza di questo brano nella voce del coisliano.

LEMMA LATINO. Il primo equivalente latino individuato da Prisciano per μιμνήσκομαι è *memini*, già accostato nel lessico a ἀναμιμνήσκομαι (8, 13; 28, 12) e (οὐκ) ἀμνημονεύω (26, 4)[1]. Il grammatico propone poi un secondo corrispettivo latino di μιμνήσκομαι, *admoneo*, formulando solo per questo anche un lemma in astratto. Nei glossari bilingui, che attestano la corrispondenza di μέμνημαι e *memini* (*CGL* II 128, 44; 367, 35; III 77, 30), non si incontra mai, invece, quella del verbo greco con *admoneo*, che è accostato piuttosto ad alcuni suoi composti (*CGL* II 423, 19 προσυπομιμνήσκω; II 8, 13 e 467, 4 ὑπομιμνήσκω), secondo la tendenza tipica di questi testi a far corrispondere verbi semplici a semplici e composti a composti.

Entrambe le costruzioni di *admoneo* descritte da Prisciano sono note anche alla lessicografia moderna (vd. *ThlL s. v. admoneo* [Klotz], I 763, 78 «cum obiecto directo et rei et personae», non molto frequente ma comunque attestato a partire da Ter. *Haut.* 353 e sporadicamente nella prosa di I secolo a. C.-I d. C., soprattutto al passivo; 764, 5 «commonefacere (aliquem) alicuius (rei)», in uso a partire da Cicerone e Sallustio e piuttosto diffusamente, soprattutto in prosa, sino al latino tardo). La sintassi di *admoneo* è trattata anche da altri grammatici, che includono il verbo tra gli *idiomata* dell'accusativo (Char. 384, 5-6 *admoneo illum hanc rem*; Diom. *GL* I 314, 23 *admoneo illum hanc rem*; *Idiom. cas. GL* IV 568, 21-22 *admoneo illum hanc rem*) o dell'accusativo e genitivo (Char. 385, 25-26 *admoneo illum caedis et caedem*; Diom. *GL* I 319, 8 *admoneo te meritum et meriti*; Dosith. 88, 17 Tolkiehn *ammoneo interfectorem caedis et caedem*; Beda *orth.* 9, 54 Jones *admoneo interfectorem caedis et caedem*). Come risulta dai passi citati, anche in queste raccolte di

1 Vd. *supra*, pp. 46-47; 179-180.

idiomata, come in Prisciano, l'alternativa che viene posta tra genitivo e accusativo riguarda il caso in cui è espresso l'oggetto inanimato retto dal verbo invece che l'oggetto animato, per il quale si ammette solamente l'uso dell'accusativo. La sola costruzione con genitivo della cosa è inoltre registrata negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (15, 2 Di Stefano *ADMONET ILLIUS REI*). Possono infine essere considerati ulteriori riferimenti a questo uso sintattico di *admoneo* anche *App. Probi* 2, 36 Asperti-Passalacqua *a‹dmo›neor amicorum*; *Explan. in Don. GL* IV 553, 13 *admoneor beneficii*; Oxford, Bodl. Library, Add. C 144, f. 78v *admoneor beneficii admoneor gloriae*, nei quali il verbo passivo sostituisce il verbo attivo con oggetto animato richiamato dagli altri grammatici.

CITAZIONI LATINE. I primi due esempi latini della voce, Verg. *Aen.* 4, 335 e *ecl.* 9, 45, occorrono anche in precedenti luoghi del lessico, sotto i lemmi ἀναμιμνήσκομαι e ἀμνημονεύω (8, 13-15; 26, 6-8; 29, 3-6)[1].

Il passo di Sallustio citato da Prisciano, che significativamente ne ha lasciato incompleta l'indicazione di provenienza (*Sallustius in...*, dove i codici *TXEFIJQ* suppliscono *iugurthino*), non corrisponde precisamente ad alcun luogo delle opere dello storico latino, bensì sembrerebbe risultare dal ricordo confuso di *Iug.* 95, 2 *Sed quoniam nos tanti viri res admonuit* e *Catil.* 5, 9 *quoniam de moribus civitatis tempus admonuit* (vd. Rosellini *ad loc.*).

Verg. *Aen.* 10, 586-587, che Prisciano considera evidentemente un esempio riferito al secondo costrutto di *admoneo* lemmatizzato, *'Admoneo te ... illum'*, costituisce in vero un'attestazione del verbo con il solo accusativo della cosa, *biiugos* (su quest'uso sintattico vd. *ThlL s. v. admoneo* [Klotz], I 763, 52-77). Il passo virgiliano occorre anche in Arus. 51, 21-22 Di Stefano *Idem X 'Lucagus ut prono pendens in verbera telo ammovit biiugis'*, però sotto il lemma *In verbera pendent* e con delle varianti rispetto sia alla tradizione diretta del passo sia a quella indiretta in Prisciano[2]; non sembrano dunque esservi elementi sufficienti per stabilire un rapporto tra il nostro grammatico e Arusiano nell'utilizzo di questo esempio. Più significativa è la sua condivisione da parte di Nonio (p. 242, 3-5), sotto il lemma di taglio semantico *Admonere, percutere*.

PROBLEMI TESTUALI. La banalizzazione di *Lucagus* in *Lucanus* in *βO* (emendata in *TRO*) deve essere stata compiuta da uno o più copisti a causa della loro maggiore familiarità con il nome del poeta Lucano, che occorre con relativa frequenza nell'*Ars Prisciani*.

La corruttela di *biiugos* in *sibi iugos* in *βM* (*sibi iugus* in *Y*) potrebbe derivare dall'intervento di un copista *semidoctus* che, non comprendendo il termine *biiugos* o erroneamente distinguendolo in due parole ha tentato di correggere la *vox nihili bi-* in *sibi*.

Sulla variante μνήσεο per μνῆσαι, testimoniata da Prisciano nella voce in esame ma non nell'altra occorrenza di Hom. *Il.* 24, 486 a p. 9, 3 vd. *supra*, p. 49.

62, 3-4 μονονουχί: *modo non*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione latina (Ter. *Phorm.* 67-68).

LEMMA GRECO. L'avverbio μονονουχί è lemmatizzato anche in altri lessici, in voci di

1 Vd. *supra*, commento *ad locc.* anche per indicazioni sull'impiego di queste citazioni da parte di altri grammatici.

2 Vd. DI STEFANO 2011, p. 142.

orientamento prevalentemente semantico (*Synag.* μ 259 = Phot. *lex.* μ 523 μόνον οὐχί· σχεδόν, ἐγγύς Sud. μ 1234 μονονουχί· σχεδόν, ἐγγύς. ἀντὶ τοῦ κυρίως εἰπεῖν ἢ παρ' ὀλίγον εἰπεῖν; Ps. Zon. *lex.* 1373, 16 μονονουχί· σχεδόν· εὐθέως· ἐγγὺς ἢ τῷ ὄντι; Hesych. μ 1622 μόνον οὐχί· σχεδόν, ἐγγύς. ἄνω, κάτω. εὐθέως. οὐδαμῶς). L'avverbio, molto diffuso in età imperiale e bizantina, conta, invece, pochissime attestazioni nella letteratura attica di età classica (Demosth. 1, 2 Ὁ μὲν οὖν παρὼν καιρός, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μόνον οὐχὶ λέγει φωνὴν ἀφιεὶς ὅτι τῶν πραγμάτων ὑμῖν ἐκείνων αὐτοῖς ἀντιληπτέον ἐστίν; 3, 17 ἀλλὰ πρὸς θεῶν πάντ᾽ ἐάσαντες καὶ μόνον οὐχ συγκατασκευάσαντες αὐτῷ, τότε τοὺς αἰτίους οἵτινες τούτων ζητήσομεν; Ps. Plat. *Ax*. 365b5-6 δεῖ ἐπιεικῶς διαγαγόντας εὐθύμως μόνον οὐχὶ παιανίζοντας εἰς τὸ χρεὼν ἀπιέναι)[1]. È possibile che uno o più di questi passi illustrassero, in un precedente stadio della tradizione lessicografica, il lemma conservato in Prisciano. In particolare l'espressione μόνον οὐχί è discussa, nel passo dell'*Assioco* falsamente attribuito a Platone, anche nello scolio *ad locum* (*Schol. Plat. Ax.* 365b μόνον οὐχί· σχεδόν, ἐγγύς), dove essa è glossata in modo identico a come avviene nei lessici greci già citati; è dunque possibile che proprio questo luogo classico fosse il punto di partenza per l'elaborazione del lemma μόνον οὐχί/ μονονουχί nella lessicografia greca. D'altra parte, se è piuttosto verosimile che il luogo dell'*Assioco* costituisse la citazione protolemmatica per *Synagoge*, Suda, Fozio, Ps. Zonara e forse Esichio, eventualmente per la mediazione dello scolio al passo, occorre particolare cautela nell'estendere questa conclusione agli *Atticismi* priscianei, nei quali l'*Assioco* non è mai citato esplicitamente[2] e nei quali l'assenza di un *interpretamentum* del lemma greco non consente di verificare se esso si accordasse con lo scolio a Ps. Plat. *Ax.* 365b.

LEMMA LATINO. L'espressione *modo non* è attestata col significato di "quasi" (lett. "per poco non"), non molto comune, oltre che nel passo terenziano citato da Prisciano, una sola volta in Virgilio (*Aen.* 9, 139) e quindi, più solidamente, in Valerio Massimo e Ammiano Marcellino (vd. *ThlL s. v. modus* [Pfligersdorffer], VIII 1303, 80-1304, 7: «*modo non* i. q. 'paene', 'propemodum', 'μόνον οὐ'»).

CITAZIONE LATINA. Ter. *Phorm.* 68 occorre anche nel X libro dell'*Ars*, dove è richiamato tuttavia a proposito del perfetto *pellexi* (*GL* II 497, 6-8 *Terentius in Phormione: 'is senem per epistolas/ pellexit, modo non montes auri pollicens'*).

Il luogo terenziano è confrontato con il medesimo lemma greco degli *Atticismi* priscianei anche nel commento di Donato, che cita a questo riguardo una delle due attestazioni

1 In tutte le occorrenze di μονονουχί in autori classici appena elencate gli editori moderni adottano però la grafia analitica μόνον οὐχί. In generale però manoscritti e edizioni moderne di autori greci e bizantini oscillano tra la più comune grafia univerbata μονονουχί e quella analitica μόνον οὐχί (nessuna osservazione al riguardo in vd. *LSJ s. v.* μόνος, B.II.3). Sebbene nessun grammatico o lessicografo offra specifiche osservazioni utili a stabilire quale fosse la forma ritenuta corretta in antichità, *Etym. Gud.* 397, 26; Herodian. *Epim*. 257, 12 Boissonade; Ps. Theodos. *gramm*. 76, 6 Göttling definiscono μονονουχί ἐπίρρημα, e questo induce a credere che lo considerassero una forma unica. Il fatto che Prisciano renda l'avverbio con il latino *modo non* non sembra, invece, un argomento sufficiente a concludere che egli intendesse anche il lemma greco come due parole distinte. Una questione simile si pone anche in un'altra voce del lessico, a p. 15, 15-16, 2, sulla quale vd. *supra*, *ad loc.*

2 MENCHELLI 2014, p. 211, ha identificato un possibile riecheggiamento dell'*Assioco* nel lemma a p. 86, 1 *Attici* 'πορεύομαι πρὸς περίπατον' καὶ 'εἰς περίπατον', confrontabile con Ps. Plat. *Ax*. 372a15-16 Ποιήσω ὡς λέγεις, κἀγὼ δὲ ἐπάνειμι ἐς Κυνόσαργες, ἐς περίπατον, ὁπόθεν δεῦρο μετεκλήθην; la più verosimile citazione protolemmatica per questa voce del lessico è tuttavia Plat. *Phaedr.* 227a3 πορεύομαι δὲ πρὸς περίπατον ἔξω τείχους. Vd. anche *infra*, commento *ad loc.*

di μονονουχί in Demostene (1, 2)[1]: *Ter. Phorm.* 68, 2 *MODO NON MONTES AURI P. proverbialis* ὑπερβολή *facta per exceptionem aut per superlationem aut aequam collationem. eiusmodi est illud Demosthenis* 'μόνον οὐχὶ λέγει φωνὴν ἀφιείς'. Se Prisciano aveva presente questo passo del commento donatiano, che egli cita altrove anche esplicitamente[2], potrebbe essersene servito per individuare il corrispettivo latino del lemma presente nella sua fonte atticista.

PROBLEMI TESTUALI. Nel lessico Prisciano cita Ter. *Phorm.* 68 con la variante *per epistolam* in luogo di *epistulas* della tradizione diretta e di *epistolas* di *GL* II 497, 6-8. È probabile che la diversa lezione attestata negli *Atticismi* si debba ad un errore di memoria del grammatico nel richiamare l'esempio già utilizzato nel libro X[3]. La lezione *epistolas* è testimoniata anche da Donato nel commento a *Phorm.* 67, 2, sia nel lemma sia nell'*interpretamentum* (*SENEM PER EPISTOLAS PELLEXIT 'epistolas' dicendo ostendit non semel scripsisse*).

Come di consueto, inoltre, Prisciano cita il passo con l'accusativo plurale in *-es*, *montes*, in luogo di *montis*, messo a testo dagli editori terenziani.

1 Si tratta dell'unica menzione esplicita di Demostene nel commento di Donato a Terenzio.
2 Vd. *supra*, pp. 19-20.
3 Cfr. CRAIG 1930, pp. 65-66.

Lemmi in ν- e ξ-

62, 5-11 ellissi o pleonasmo di diverse parti del discorso

Struttura della voce. Osservazione teorica – citazione greca (Pherecr. fr. 156, 6 K.-A. νῦν δὲ ἄρτι) – lemma latino – citazione greca anonima (Demosth. 19, 197 ξαίνει … πολλάς), con glossa sintattica – citazioni latine (Ter. *Eun.* 270-271; 65), con glossa sintattica.

La voce sembra risultare dall'unione di due lemmi del lessico fonte, νῦν ἄρτι e ξαίνω, ad opera di Prisciano sotto la rubrica dell'ellissi o pleonasmo di parti del discorso. Del primo dei due lemmi, che rappresenta un caso di pleonasmo, il grammatico propone un corrispettivo latino semantico e sintattico insieme, *nunc nuper*; al secondo lemma greco, che costituisce un esempio di ellissi ('Ξαίνει … πολλάς', *deest* 'πληγάς'), affianca, invece, dei passi latini in base ad un'affinità solamente sintattica.

Lemma greco. Nessun'altra fonte antica tratta del pleonasmo nell'espressione νῦν ἄρτι[1].

Il secondo dei due lemmi trattati da Prisciano, che costituisce una citazione anepigrafa di Demosth. 19, 197, trova, invece, dei puntuali termini di confronto in due voci dell'*Ecloga* atticista di Tommaso Magistro. Questi, infatti, sia cita il passo demostenico sotto il lemma ξαίνω per illustrarne l'uso col significato di "fustigare" (252, 17-19 ξαίνω τὸ διαλύω, ὡς τὸ ξαίνει ἔρια· καὶ ξαίνω τὸ μαστίζω. Δημοσθένης ἐν τῷ περὶ στεφάνου· 'ξαίνει … πολλάς') sia lo riecheggia sotto il lemma ἐπιτρίβομαι a proposito dell'ellissi di πληγάς (128, 3-9 ἐπιτρίβεται πολλὰς λέγε, μὴ πολλὰς πληγὰς δέχεται […]. ἐπὶ δὲ τῶν τὰς πληγὰς ἐπιφερόντων ξαίνει τὸν δεῖνα πολλὰς κατὰ τοῦ νώτου τυχὸν ἢ κατ᾽ ἄλλου τινὸς μέρους τοῦ σώματος· οὕτω γὰρ Δημοσθένης λέγει). Proprio quest'ultimo è il fenomeno rilevato nel passo demostenico anche negli *Atticismi* priscianei.

Demosth. 19, 197 occorre inoltre, in forma più ampia in *Lex. Coisl.* ξ 1 Ξαίνω· ἐπὶ τοῦ μαστίζω, αἰτιατικῇ τὸν ἀριθμὸν τῶν ῥημάτων. ἐκ τοῦ Παραπρεσβείας· 'περριῤῥήξας … πολλάς', dove l'uso sintattico discusso è diverso però da quello trattato da Prisciano e Tommaso Magistro, e ancora, come semplice attestazione di ξαίνω, in *Schol. vet. Ar. Ach.* 320a (cfr. Sud. φ 788)[2].

Citazioni greche. Ferecrate è autore citato sole due volte nel lessico, qui e nella voce successiva (62, 12-63, 1), per due diverse commedie, il Χείρων e i Κραπάταλοι. Il titolo della prima commedia, dalla quale proviene il frammento conservato nella voce in esame (fr. 156, 6 K.-A.), è dato al plurale solo da Prisciano, ἐν Χείρωσιν[3]. Sonnino ipotizza una confusione con l'omonima commedia di Cratino, questa, sì, conosciuta con il titolo al plurale anche dalle altre fonti di tradizione indiretta[4].

Il fr. 156 K.-A. di Ferecrate, del quale Prisciano cita un solo verso, è trasmesso in

1 Su ἄρτι, che è lemma di una precedente voce del lessico priscianeo, vd. *supra*, pp. 76-78.

2 L'uso di ξαίνω col significato di "fustigare", discusso, in relazione a Demosth. 19, 197, nelle voci appena citate dell'*Ecloga* di Tommaso Magistro e del lessico coisliniano, sono trattati anche in Poll. 3, 79; Hesych. ξ 1; *Synag.* ξ 1; Phot. *lex.* ξ 7-8; Sud. ξ 15-16; Ps. Zon. *lex.* 1414, 26. Da un punto di vista sintattico, invece, alcuni lessici registrano la costruzione del verbo con l'accusativo, ma indicante la persona o la parte del corpo colpita piuttosto che il numero di colpi ad essa inflitti: *Synt. Laur.* ξ 1 ξαίνω σε; *An. Ox.* IV 298, 11 Cramer ξαίνω· αἰτιατικῇ. οὐ ξανῶ σάρκας ὄνυξι.

3 Vd. Kassel – Austin VII, p. 178.

4 Sonnino 2014, p. 181 n. 47. Sui problemi di attribuzione del Χείρων di Ferecrate vd. *ibid.*, pp. 181-184.

forma più estesa in Stob. 4, 50b, 46[1].

LEMMA LATINO. Prisciano affronta la questione del pleonasmo o dell'ellissi di determinate parti del discorso anche in altri luoghi dell'*Ars*, soprattutto – com'è naturale – nei due libri *De constructione*. Una trattazione complessiva del pleonasmo si trova all'inizio del XVII libro (*G L* III 109, 17-110, 9); il fenomeno è quindi nuovamente affrontato, in relazione a determinate parti del discorso, in successivi passi dello stesso libro e del lessico finale (*GL* III 170, 26; 194, 5-9; 196, 8-9; lessico pp. 76, 4; 112, 2). Il termine *pleonasmos* è tuttavia attestato, all'interno dell'*Ars* priscianea, solo nella voce in esame, mentre altrove il grammatico ricorre al latino *abundantia* e ai suoi corradicali[2]. *Pleonasmos*/ *-us* si trova, invece, nelle trattazioni del fenomeno presso altri autori, che lo iscrivono tra i *vitia* della lingua (Char. 356, 32-357, 2; Diom. *GL* I 449, 18-21; Sacerd. *GL* VI 454, 1-2; Don. *mai.* 658, 13-14; Pomp. *GL* V 294, 1-7).

Anche all'ellissi, fenomeno speculare al pleonasmo[3], è dedicata una delle rubriche introduttive del libro XVII (*GL* III 110, 20-111, 8). In generale l'ellissi di varie parti del discorso, altre volte designata col termine latino *defectio*[4], è un fenomeno sul quale Prisciano si sofferma a più riprese nel corso dell'*Ars*, diversamente che per il pleonasmo, anche in libri precedenti a quelli di argomento sintattico (*GL* II 475, 23-24; 579, 9-13; 594, 11-14; III 33, 1; 62, 20-27; 84, 1-4; 128, 8-129, 5; 148, 5; 174, 9-17; 207, 27-29; 212, 5-15; 228, 8-15; 230, 8-10; 239, 9-11; 247, 5-16; 253, 13-14). Negli *Atticismi*, una voce è interamente dedicata all'ellissi del verbo *sum* (36, 1-14) e sotto diversi altri lemmi si accenna all'ellissi di alcune preposizioni (50, 13-15; 58, 13-15; 107, 12-13; vd. commento *ad locc.*). A differenza di Prisciano, che anche in questo caso ha un approccio descrittivo più che prescrittivo[5], gli altri grammatici latini che trattano di questo fenomeno linguistico lo collocano, come il pleonasmo, tra i *vitia orationis* (Char. 357, 3-7; Diom. *GL* I 450, 19-24; Sacerd. *GL* VI 454, 12-14; Don. *mai.* 659, 6-7; Pomp. *GL* V 294, 25-26).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Eun.* 270-271 occorre, con un identico taglio della citazione, anche nel libro VIII dell'*Ars* (*GL* II 400, 7-9), a proposito della diatesi, neutra o deponente, di *impertio/ -or*. Lo stesso esempio è impiegato, invece, per illustrare la costruzione di *impertio* con accusativo della persona e ablativo della cosa in Arus. 50, 1-3 Di Stefano *Idem eun. 'Plurima salute Parmenonem summum impertit Gnato'*, sotto il lemma *Impertio te illa* (cfr. 50, 5 *Impertio tibi illam rem*). L'espressione è richiamata inoltre da Donato, nel commento ad un altro luogo terenziano, forse per osservare lo stesso uso sintattico rilevato nel passo da Prisciano, sebbene questi si esprima in termini diversi: Don. *Ter. Ad.* 352, 2 *SIMULO FUIT SUMMUS 'summus' an ad cognatum an ad amicum refertur? an a b s o l u t e, ut in Eunucho 'plurima ... Gnatho'?* (cfr. *ad Eun.* 277, 3-4 *quietum reddam* [...] *Et hoc est quod ait 'summum ... Parmenonem', tamquam amico consulat*).

La citazione di Ter. *Eun.* 65, relativa, come quella precedente, al fenomeno sintattico

1 Un altro verso dello stesso frammento è citato in *Lex. Vindob.* κ 34.
2 Vd. SCHAD 2007, pp. 6-7
3 *GL* III 110, 10-11 *Contrariae similiter passiones per defectionem fiunt literae et syllabae et dictionis et orationis*.
4 Vd. SCHAD 2007, pp. 112-113.
5 Su questo orientamento dell'esposizione dottrinale priscianea vd. ROSELLINI 2016, pp. 348-349.

dell'ellissi, è impiegata da Prisciano anche nel libro XVII, dove il grammatico fornisce anche una parafrasi del verso (*GL* III 111, 4-8 *orationis quoque fit defectio, ut apud Terentium in eunucho: 'egone... non?' - deest enim unicuique constructio plenae orationis: 'egone illam digner adventu meo, quae illum praeposuit mihi, quae me non suscepit heri?'*)[1]. L'ellissi, oltre a essere discussa nei commenti di Donato ed Eugrafio *ad locum* (Don. *Ter. Eun.* 65, 1-2 *EGONE ILLAM QUAE ILLUM familiaris* ἔλλειψις *irascentibus; nam singula sic explentur: 'egone illam' non ulciscar, 'quae illum' recepit, 'quae me' exclusit, 'quae non' admisit. etenim* ‹*nec*› *necesse habet nec potest complere orationem, qui et secum loquitur et dolore vexatur. Nam amat* ἀποσιωπήσεις *nimia indignatio*[2]; Eugraph. *Ter. Eun.* 65 *EGONE ILLAM ut desit 'non puniam' QUAE ILLUM 'amat' scilicet QUAE ME 'exclusit' QUAE NON aut 'veretur' aut 'metuit': sic enim iram exprimimus*), viene richiamata da Donato anche negli scolii a *Andr.* 271, 1 (*EGONE PROPTER ME ILLAM magna vis est in pronominibus: et diversa sunt et singula et non praecipitantur nec dicuntur uno spiritu, sicut in Eunucho 'egone illam, quae illum, quae me'. 'quae illum' id est amat, 'quae me' id est non amat*); 285, 1 (*ACCESSI VOS SEMOTAE NOS SOLI figurae propriae Terentianae,* ἀσύνδετον *et* ἔλλειψις […]*; ut est illud 'egone illam q. i. q. m.'*). Lo stesso passo viene infine citato, con un interesse stilistico, anche da Carisio, che vi osserva un modo di esprimersi *praecise* (315, 7-10).

PROBLEMI TESTUALI. In Arus. 50, 2-3 Di Stefano Ter. *Eun.* 270-271 è citato con l'omissione di *suum*[3], che in vero, considerata la somiglianza delle parole *summum* e *suum*, soprattutto in caso di impiego di compendi per le nasali, potrebbe facilmente essersi verificata nella tradizione manoscritta degli *Exempla elocutionum* invece che per una imprecisione del grammatico o di una sua fonte. Poiché Prisciano cita il passo terenziano in riferimento ad un fenomeno linguistico diverso da quello cui lo connette Arusiano (l'ellissi nel nostro grammatico, la sintassi di *impertio* negli *Exempla elocutionum*), non è tuttavia possibile né necessario trarre conclusioni circa la cronologia relativa della genesi dell'errore in Arusiano o in una eventuale fonte comune a questo e al nostro grammatico (cfr. *supra*, pp. 18-19).

1 Nella glossa esplicativa affiancata da Prisciano alla citazione di Terenzio mancherebbe la spiegazione di quale predicato verbale sia sottinteso nell'ultima proposizione del verso, *quae non*, oppure questa sarebbe considerata un tutt'uno con quella precedente, *quae me*, parafrasata con *quae me non suscepit heri*. Tuttavia Hertz riporta in apparato che il codice *D* reca in questo punto un segno di lacuna tra *quae me* e *non*, integrato dal suo correttore con *sprevit quae*, e che alcuni manoscritti sono latori di un testo *plenior* (*quae me sprevit quae me non N*; *quae me non dilexit quae non O*).

2 Vd. JAKOBI 1996, pp. 114-117.

3 Non segnalata da DI STEFANO 2011; ma vd. DELLA CASA 1977, p. 159.

Lemmi in o-

62, 12-63, 2 ὄζω con accusativo: *oleo* con accusativo

Struttura della voce. Citazione greca (Pherecr. fr. 97 K.-A. ὄζει) – citazioni latine (Ter. *Ad.* 117; Iuv. 5, 87-88).

Lemma greco. *LSJ s. v.* ὄζω ammettono un uso sia personale sia impersonale del verbo, che in entrambi i casi può costruirsi con genitivo della cosa di cui si odora e/o il neutro avverbiale. La sintassi del verbo è trattata anche in alcuni lessici bizantini, che tuttavia pongono in evidenza soprattutto la reggenza del genitivo piuttosto che la costruzione con l'accusativo avverbiale: Sud. o 73 ὄζω. Ἀριστοφάνης Πλούτῳ· ‘ὄζειν τε τῆς χρόας ἔφασκεν ἡδύ μου’. ἀντὶ τοῦ ‘ὀσμὴν ἡδεῖαν ἔλεγεν εἶναι ἀπὸ τοῦ σώματός μου’; *Synt. Gud.* 591, 43 ὄζω, γενικῇ; *Lex. Vindob.* o 11 ὄζει ἀμετάβατον. καὶ ὄζει μεταβατικῶς μύρων; Th. Mag. *ecl.* 232, 12 μύρου ὄζει Ἀττικοί, οὐ μύρον (vale a dire, in termini moderni, che la costruzione del verbo deve essere impersonale con il genitivo invece che personale).

È interessante inoltre confrontare la voce del lessico priscianeo con l'*Antiatticista*, che per altri lemmi offre più di un punto di contatto con la fonte del nostro grammatico[1] ma che, trattando di ὄζω sotto il profilo morfologico invece che sintattico, sconsiglia l'uso di questa forma e raccomanda in sua vece quello del perfetto ὄδωδα: o 13 ὄζε‹ι›ν· οὔ φασι δεῖν λέγειν, ἀλλ’ ὀδωδέναι[2]. Su posizioni opposte si trova, a quanto pare, Polluce, il quale glossa ὄζω con ὄδωδα e soprattutto cita un'attestazione del primo verbo, a riprova del suo interesse per esso: 2, 75 ὄζει ὄδωδεν· Ἀριστοφάνης δὲ καὶ ὀζήσει εἴρηκεν. Della fonte di Prisciano non si conserva la formulazione in astratto del lemma di questa voce, tuttavia in essa è citata un'occorrenza di ὄζω, la forma verbale censurata dall'*Antiatticista* e esemplificata, invece, da Polluce: per questo lemma si può dunque osservare la consueta minore rigidità della fonte di Prisciano rispetto ad altri lessici atticisti e inoltre una maggiore vicinanza all'*Onomasticon* di Polluce che all'*Antiatticista*, al quale – in modo singolare – si oppone. Potrebbe, invece, risultare affine al lessico priscianeo, per il trattamento del verbo ὄζω, quello di Fozio, il quale riconosce la legittimità anche della forma ὄζειν in alternativa a ὀδωδέναι (o 50 ὄζειν· οὐ μόνον ὀδωδέναι λέγουσιν).

Citazioni greche. Il fr. 97 K.-A. è l'unico dei Κραπάταλοι di Ferecrate conservato da Prisciano. La forma e l'accentazione del titolo della commedia oscillano nelle fonti di tradizione indiretta (Κραπάταλλοι; Κραπαταλλοί; Κραπάταλοι; Κραπαταλοί), sia tra una citazione e l'altra all'interno di una stessa fonte, sia tra i diversi testimoni manoscritti di ciascuna fonte, senza che si possa individuare un criterio univoco prediletto da singoli

1 Vd. Valente 2014, pp. 65-71.

2 Cobet 1877, p. 174, propone di correggere in ὄζειν φασὶ δεῖν λέγειν, ἀλλ’ οὐκ ὀδωδέναι. Si avvicinerebbe così la voce dell'*Antiatticista* a quella parallela di Polluce (sulla quale vd. *infra*). D'altra parte occorre notare che altri lessici, posteriori, che glossano ὄδωδα con ὄζω (*Synag.* o 16 ὄδωδεν· ὄζει; Sud. o 51-52 ὄδωδεν· ὄζει […]. ὀδωδώς· ὄζων; Hesych. o 115 ὄδωδεν· ὄζει) sembrerebbero porsi nella medesima prospettiva dell'*Antiatticista* (nella forma tràdita), giacché potrebbero implicitamente affermare una maggiore rarità o antichità o letterarietà di ὄδωδα rispetto a ὄζω. Inoltre l'emendazione suggerita da Cobet renderebbere la prima parte della voce dell'*Antiatticista* incoerente rispetto alla seconda, καὶ ὀδμήν, οὐχί ὀσμήν, nella quale la preferenza accordata alla radice ὀδ- rispetto a ὀσ- è del tutto parallela a quella espressa, nella prima metà del lemma, per ὄδωδα rispetto a ὄζω.

lessicografi o eruditi[1] né da singoli copisti. Kassel – Austin adottano la grafia Κραπάταλοι (VII, p. 143), tuttavia l'unica fonte antica che tratti della forma di questo sostantivo, Erodiano, ne dà per scontata la grafia con due λ (concordemente attestata anche dai codici priscianei)[2] e ne prescrive l'ossitonia (κραπαταλλός, κραπαταλλοί): *GG* III.1 158, 16-24 Τὰ εἰς ‘αλλος’ τρισύλλαβα μὴ ἐθνικὰ προπαροξύνεται […]. Τὰ ὑπὲρ τρεῖς συλλαβὰς ἐκφερόμενα παραληγόμενα τῷ ‘α’ βαρύνεται, εἰ μὴ ἀπὸ τοῦ ‘κ’ ἄρχοιτο, ‘ἀρύβαλλος’ τὸ μαρσύπιον, ‘περίαλλος’ τὸ ἰσχίον, ‘αἰγίθαλλος’. ‘κραπαταλλός’ δὲ εἶδος νομίσματος καὶ ‘κορυδαλλός’ προσηγορικὸν καὶ ὄνομα δήμου Ἀττικοῦ ὀξύνεται.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di ὄζω e *oleo* è attestata anche in alcuni glossari bilingui (*CGL* II 138, 21; 379, 37 e 44) e negli *Idiomata casuum* del Par. lat. 7530 (*GL* IV 572, 7-8 *oleo unguentum et unguento* ὄζω μύρου, πνέω μύρου). Si noti la diversa prospettiva di quest'ultima opera rispetto a Prisciano: questi, infatti, accosta la costruzione di ὄζει con il neutro avverbiale a quella di *oleo* con l'accusativo, che negli *Idiomata* parigini è affiancata, invece, a quella di ὄζω con il genitivo, a rilevare la diversa sintassi del verbo latino rispetto a quello greco.

La costruzione di *oleo* è registrata anche nelle raccolte di *idiomata* di Carisio, che parimenti prevede l'uso del verbo sia con l'accusativo sia con l'ablativo (383, 26 *oleo unguentum*; 386, 23 *olet unguentum et unguento*) e di Diomede, che pur conoscendo un'attestazione di *oleo* con l'ablativo (Ov. *met.* 5, 405) censura negativamente questa costruzione (*GL* I 319, 11-15 *incusativi et ablativi* [scil. *idiomata*] *secundae, oleo unguentum* […], *Ovidius autem vitiose hac re oleo*). La sola reggenza di *oleo* solidamente documentata dall'età arcaica sino all'epoca tardoantica è effettivamente quella dell'accusativo (vd. *ThlL s. v. oleo* [Kuhlmann], IX.2 543, 43-84); la costruzione con l'ablativo è estremamente rara (Kuhlmann ne cita esempi in Prop. 4, 7, 32 *nardo*; Ov. *met.* 5, 405 *sulphure*; Val. Fl. 8, 348 *sulphure*; Mart. 3, 65, 6 *ture*; 9, 61, 15 *comissatore Lyaeo*; Tert. *apol.* 40, 7 *incendio*).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 117 è citato anche in *GL* II 444, 21-23 e 480, 9-10 a proposito della distinzione tra *olo* e *oleo*, in entrambi i casi con un taglio della citazione identico a quello del lessico. Lo stesso esempio occorre inoltr in Diom. *GL* I 319, 13-14, per illustrare la costruzione di *oleo* con l'accusativo. Si noti che nello stesso contesto Diomede cita anche, quale apparente attestazione di *redoleo* con ablativo (*GL* I 319, 17-19 *et Vergilium quidam putant similiter dixisse: ‘redolentque thymo fragrantia mella’, sed frustra: est enim ordo, redolent mella fragrantia thymo*), Verg. *georg*. 4, 169, che in entrambi i passi del libro IX dell'*Ars* priscianea occorre a breve distanza da Ter. *Ad.* 117 (*GL* II 444, 2; 479, 12). Quest'ultimo esempio si trova inoltre, ma a proposito di *obsono* e con un diverso taglio della citazione, in Pomp. *GL* V 233, 9-10 (*obsonat, potat, olet unguenta*)*;* Eutych. *GL* V 479, 6-7; a proposito di *scrutatur* (variante di *obsonat*) in Varro *ling.* 7, 5, 84; *rust.* 3, 16, 6.

PROBLEMI TESTUALI. La corruttela che sfigura il fr. 97 K.-A. di Ferecrate , ΤΑΝΑΜΗΔΥΝ

1 Frammenti della commedia e osservazioni sul significato del termine κραπαταλός si trovano, oltre che in Prisciano, anche in Ateneo (75b; 80a; 366d; 485d; 645e; 646c; 700c), nei lessici di Elio Dionisio (ν 16), Pausania (α 22), Polluce (7, 152; 9, 83; 10, 45), Oro (fr. 6b Alpers), *Antiatticista* (γ 1; δ 36), Esichio (κ 3970-71), Suda (α 383; 2282; 2928; 3037; ε 3069; κ 2327; ν 568; π 1125; φ 342), Fozio (α 277; 1905; 3492; ν 319; φ 175), Ps. Zonara (20, 25), in alcune raccolte di scolii ad Aristofane (*Schol. Tricl. Ar. Pax* 749a; *Schol. vet. Ar. Vesp.* 875e; *Schol. vet. Ar. Plut.* 388) e in Erodiano (*GG* III.1 158, 23).

2 Vd. le collazioni di ROSELLINI 2014b, p. 563.

(ταναμηδυν *RM*; ταναμεδυν *TV*; ταναμηδιν *EW*; ταναμητυν *O*), è stata oggetto di diverse proposte di emendazione, nessuna delle quali è accolta da Kassel-Austin (vd. *ad loc.*) né, nel testo di Prisciano, da Hertz e Rosellini, i quali stampano la *vox nihili* dei manoscritti tra *cruces*. I precedenti editori priscianei, invece, van Putschen e Krehl, mettevano a testo la congettura τἀμά· μή τί γ' di Scaligero (p. 730). Rispetto a quest'ultima e alle proposte alternative di Dobree (θαἰμάτιά γ') e Toeppel (τἀμά. :: μὰ Δί'), si può forse suggerire, se non una nuova lettura dell'intera sequenza di lettere in questione, almeno l'ipotesi che -ηδυ- rappresenti un ἡδύ in qualche modo coordinato al successivo γλυκύ. Il nesso di ἡδύ e ὄζω è, infatti, attestato con discreta frequenza e si trova anche in Aristofane (Ar. *Thesm.* 254 ἡδύ γ' ὄζει ποσθίου; *Plut.* 1020 ὄζειν τε τῆς χροιᾶς ἔφασκεν ἡδύ μου). Nella formulazione di nuove ipotesi di correzione del passo potrebbe non doversi trascurare inoltre il fatto che -ηδυ- è preceduto da una serie di lettere quasi identica a quella posta prima di γλυκύ (con assenza dello α finale davanti a η): ν αμ ηδυ ν αλλα γλυκύ.

Nell'*incipit* del verso sia gli editori priscianei sia Kassel-Austin accolgono ωc τοι dei manoscritti (ωc τοy *T*; οc τοy *W*); tuttavia ὥς τοι si trova, sia ad inizio di verso che in posizione interna, solo in poesia esametrica, a partire da Omero (*Il.* 4, 314; 4, 360; 7, 407; 16, 83; *Od.* 12, 38; 15, 112; 17, 76). Potrebbe pertanto meritare maggiore considerazione la congettura ὥστ' οὐ di Dobree (in Porson 1820, p. 128) e Cobet 1877, p. 174; questo nesso occorre, infatti, in commedia, in sede iniziale sia di trimetro giambico (Ar. *Eccl.* 388; Diphil. fr. 55, 3 K.-A.; cfr. Ar. *Eccl.* 650; Com. Adesp. fr. 859, 6 K.-A.) che di tetrametro trocaico (Ar. *Vesp.* 384; cfr. fr. 581, 7 K.-A.) e ben si accorderebbe, nel frammento di Ferecrate, con la presenza dell'avversativa ἀλλά nella seconda parte del verso.

63, 3-6 οἶδα con participio predicativo presente o aoristo o accusativo e infinito presente o perfetto: *video* con infinito

Struttura della voce. Lemma greco – citazione greca (Xenoph. *mem.* 4, 6, 6) – citazione latina (Ter. *Ad.* 827-828).

Lemma greco. I soli altri due lessici che trattino della sintassi di οἶδα sono *Synt. Laur.* o 5 Αἰτιατική· […] οἶδα e *An. Ox.* IV 298, 19 Cramer οἶδα· αἰτιατικῇ, i quali tuttavia registrano solamente il normale uso transitivo del verbo senza soffermarsi sulla possibilità che esso regga anche un infinito o participio predicativo. Questi due usi sintattici sono, invece, trattati, in epoca bizantina, negli *Epimerismi* di Giorgio Lacapeno (14, 9-11 οἶδα […] καὶ ἴσθι καὶ εἰς μετοχὴν καὶ εἰς ἀπαρέμφατον ἀποδίδονται, οἷον· οἶδά σε δεινὰ πεποιηκότα καὶ οἶδα ποιεῖν τόδε), dove si deve verosimilmente sottintendere σέ anche nella seconda costruzione descritta. La costruzione di οἶδα con accusativo e infinito o accusativo e participio, trattata da Prisciano (che rileva al contempo la possibilità che la forma verbale retta da οἶδα sia al presente o in un tempo storico), è comunque nota agli studi lessicografici moderni (vd. *LSJ s. v.* εἴδω, B.3-4).

Citazioni greche. I *Memorabilia* sono l'opera di Senofonte più spesso citata nel lessico priscianeo. Il passo riportato nella voce in esame non è citato altrove nella produzione grammaticale e lessicografica greca.

Lemma latino. Il confronto con l'uso greco dei *verba dicendi* e *sentiendi* con l'infinito o il

participio predicativo è tentato da Prisciano sotto diversi lemmi degli *Atticismi* e con diversi esiti[1]. Nella voce in esame il grammatico si limita a proporre un corrispettivo latino, *video sapere* ecc., della seconda parte del lemma greco, che prevede la costruzione di οἶδα con l'infinito, tralasciando la costruzione alternativa con il participio.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 827-828 è utilizzato da Prisciano per esemplificare la costruzione di *video* con l'infinito anche a p. 112, 8-9 del lessico e in *GL* III 225, 1-5 *invenitur* [scil. *infinitum*] *tamen saepissime et aliis verbis coniunctum. Terentius in adelphis: 'video ... ingenium'*[2]. Altre volte, invece, lo stesso passo serve ad illustrare l'espressione *inter se* (*GL* III 107, 20-21; 177, 19-178, 1; lessico p. 20, 12).

PROBLEMI TESTUALI. Xenoph. *mem.* 4, 6, 6 è citato con la variante ποιεῖν per ποιοῦντας, tuttavia il participio si trova nella prima parte del lemma, di cui il passo senofonteo è certamente la citazione protolemmatica, e forse non si può escludere che in qualche fase della tradizione del lessico – prima o dopo il suo utilizzo da parte di Prisciano – il testo della citazione sia stato erroneamente assimilato alla parte del lemma che più da vicino lo precedeva, 'οἶδά τινας ποιεῖν' ἢ 'πεποιηκέναι τόδε'. D'altra parte la variante ποιεῖν è testimoniata anche da Stobeo 4, 4, 16 e dunque essa potrebbe aver goduto di una certa circolazione in recensioni antiche del testo di Senofonte.

Ancora nel passo dei *Memorabili* Prisciano reca la congiunzione ἢ davanti a ἃ οἴονται, omessa nella tradizione diretta (Stobeo ha, invece, εἰ οἴονται ποιεῖν ἐθέλοντας δεῖν), confermando così l'integrazione già compiuta da Sebastiano Castalio nell'edizione di Basilea 1548. Proprio la presenza di ἤ nel testo della citazione avrebbe potuto contribuire alla confusione di quest'ultima con il lemma 'οἶδά τινας ποιεῖν', seguito anch'esso dalla congiunzione disgiuntiva che lo separa dal lemma alternativo 'πεποιηκέναι τόδε'.

63, 7-13 ὀκνέω con accusativo: *piget* con accusativo e genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Xenoph. *Hell.* 4, 4, 16 ὤκνουν) – lemma latino – lemmi latini secondari, con osservazione aggiuntiva – citazioni latine (Ter. *Ad.* 753-754; *Phorm.* 644) – citazione greca (Demosth. 18, 197).

LEMMA GRECO. La costruzione di ὀκνέω ricavabile dai due esempi greci proposti nella voce in esame, con il solo accusativo, non è rilevata da Liddell-Scott (*s. v.* ὀκνέω), che conoscono, oltre all'uso assoluto del verbo, solo quello con l'infinito, con o senza accusativo. Nessun altro lessico antico tratta della sintassi di ὀκνέω.

CITAZIONI GRECHE. Quella contenuta nella voce in esame (*Hell.* 4, 4, 16) è l'unica citazione di Senofonte, all'interno dell'*Ars* priscianea, che sia preceduta dal solo nome dell'autore e non anche dal titolo dell'opera. Le *Elleniche* sono citate anche in una precedente voce del lessico (23, 13 Ξενοφῶν Ἑλληνικῶν Δ), con lo stesso titolo adoperato da altri lessicografi e

1 Cfr. per il participio in accusativo 24, 6-11; 56, 13-47, 2; 78, 9-11; 94, 11-15; 96, 8-13; 110, 7-9; in nominativo 46, 11-15; 58, 1-4; 82, 1-3; 112, 4-9; inoltre 18, 1-8; 77, 1-10; 79, 1-6; sull'infinito o l'accusativo e l'infinito cfr. 57, 5-9.

2 In questo passo la citazione è più estesa e comprende anche la seconda metà del v. 828 e l'inizio del v. 829. Sulle diverse forme assunte da questa citazione nelle sue varie occorrenze nell'*Ars* di Prisciano vd. *supra*, pp. 139-140.

grammatici greci (cfr. ad es. Ael. Dion. *Att. onom.* σ 15; Harp. 26, 7; 30, 6; Or. fr. 14 Alpers; Steph. Byz. α 493; ε 173; Phot. *lex.* α 1523; Sud. α 1925; Herodian. *GG* III.1 97, 6; 202, 6; 272, 15).

Il secondo dei due esempi greci posti sotto il lemma ὀκνέω, Demosth. 18, 197, è citato in forma anonima e collocato, in modo inusuale, al termine della voce, separato dalla prima citazione greca per mezzo del lemma latino e degli esempi ad esso relativi. Questa disposizione inusuale di singole citazioni greche all'interno di alcune voci del lessico priscianeo è spesso spia di un rimaneggiamento della fonte atticista più approfondito di quello normalmente osservabile. Tuttavia il caso più simile a quello in esame riguarda la voce a p. 39, 11-40, 6 (vd. *supra*, *ad loc.*): come in quel passo, infatti, anche in questo non sembra esservi motivo per ipotizzare che il grammatico abbia aggiunto al lemma in questione un esempio tratto da un'altra voce del lessico o da altra fonte, giacché la citazione posta alla fine della voce (qui Demosth. 18, 197) è del tutto pertinente al lemma di partenza.

Demosth. 18, 197 è citato anche in *Schol. Hermog. RhG* IV 633, 10-11; *RhG* VII 520, 6-7, dove l'escerto è tuttavia molto più ampio ed è motivato dalla necessità di illustrare il procedimento retorico del παραγραφικόν, sicché si può considerare solamente casuale la coincidenza di queste due fonti con il lessico priscianeo.

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *piget* e ὀκνέω è postulata anche nei glossari bilingui, nei quali è sempre espresso accanto al verbo impersonale latino l'accusativo della persona corrispondente alla forma coniugata del verbo greco (*CGL* II 150, 32 e 34 e 50; cfr. però II 381, 37). I due verbi sono inoltre accostati in *Idiom. cas. GL* IV 566, 6-7 *piget me profectionis* ὀκνῶ τὴν ἀποδημίαν, ὀκνῶ ἀποδημῆσαι, dove a ὀκνέω si assegna, come nel lessico priscianeo, la reggenza dell'accusativo, con la differenza che Prisciano non si limita a descrivere la costruzione di *piget* con l'accusativo e il genitivo ma ne richiama anche una con il solo accusativo (neutro, cioè, in termini moderni, l'uso personale del verbo), individuando così un punto di contatto sintattico tra le due lingue.

Della costruzione dei verbi cosiddetti assolutamente impersonali Prisciano si occupa anche in altre due voci del lessico, in relazione a *pudet* (43, 17-18; 44, 4-17), e a più riprese in precedenti sezioni dell'*Ars* (vd. *supra*, pp. 294-296). Indico di seguito i passi in cui sono descritte le diverse costruzioni di *piget*, rimandando al commento a p. 44, 4-17 per una loro discussione più estesa, giacché quasi tutti i grammatici trattano dei cinque verbi assolutamente impersonali insieme e dunque *piget* si trova sempre affiancato a *pudet*. La costruzione con genitivo e accusativo viene postulata in Prisc. *GL* III 158, 30-31; 230, 24-25; Char. 382, 2 e 8; Diom. *GL* I 311, 18; *Explan. in Don. GL* IV 553, 21-22; *Idiom. cas. GL* IV 566, 6-7; Dosith. 86, 5 Tolkiehn; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79v *piget me laboris*; con il solo accusativo della persona in Char. 331, 13; 334, 3; Diom. *GL* I 314, 24; *App. Probi* 2, 81 Asperti-Passalacqua; *Explan. in Don. GL* IV 556, 23; Cledon. *GL* V 61, 14-15; Ps. Victorin. *GL* VI 200, 9-12; Phoc. 64, 10-11 Casaceli; con il solo genitivo della cosa in *App. Probi* 2, 20 Asperti-Passalacqua; *Explan. in Don. GL* IV 556, 10; Consent. *GL* V 385, 2; Arus. 80, 11 Di Stefano. *Piget* è inoltre incluso in liste di verbi impersonali, di cui non si descrive la costruzione, in Prisc. *GL* II 432, 12 e *part.* 87, 10 Passalacqua, dove si ammette anche un verbo personale *pigeo*; Char. 476, 15; Ps. Prob. *GL* IV 186, 30; *Explan. in Don. GL* IV 554,

14; Sacerd. *GL* VI 429, 23-25; *Ars Bob.* 48, 13-15 De Nonno; *Frg. Bob. de verbo* 44, 15-20 Passalacqua; 47, 21-25; Consent. *GL* V 372, 3-5.

L'unico grammatico che conosca, per *piget* come per *pudet*, anche la reggenza dell'accusativo della cosa (neutro), cioè, una costruzione personale del verbo, è Arusiano Messio (80, 12 Di Stefano *Piget illud*). Quest'uso del verbo risulta effettivamente molto raro e per lo più circoscritto ad alcune occorrenze nel teatro arcaico, con un pronome neutro come soggetto (vd. *ThlL s. v. piget* [Erwin], X.1 2113, 70-2114, 3), e, con sostantivi o pronomi maschili o femminili come soggetti, nel latino tardo (*ibid.* 2114, 3-34, non di rado con ipotesto greco il cui verbo è ὀκνέω).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 753-754 occorre anche in *GL* III 231, 3-5 e, in forma più breve, in Arus. 79, 9 Di Stefano (*non ... pudent?*), sotto il lemma *pudet illud*. Ter. *Phorm.* 644 è già citato da Prisciano, sotto il lemma ἐντρέπομαι – *pudet*, in 44, 13. Sull'utilizzo di entrambi questi esempi da parte del nostro grammatico e, per il primo dei due, di Arusiano vd. *supra*, pp. 299-300. Si noti che, diversamente da Prisciano, che per illustrare, sotto il lemma *piget*, la costruzione dei verbi assolutamente impersonali con il solo accusativo della cosa (in termini moderni, la loro costruzione personale) ricorre ad esempi relativi a *pudet* (Ter. *Ad.* 753-754; *Phorm.* 644), l'autore degli *Exempla elocutionum* propone anche un'attestazione di questo particolare uso sintattico con *piget* (80, 12 Di Stefano = Ter. *Phorm.* 554 *quod nos post pigeat, Geta*).

PROBLEMI TESTUALI. In Xenoph. *Hell.* 4, 4, 16 Prisciano attesta la variante μὲν per μέντοι e ὤκνουν per ἐδεδίεσαν della tradizione diretta. Il secondo dei due casi è particolarmente interessante poiché proprio la forma ὤκνουν motiva la presenza di questa citazione nel lessico, sicché deve essere già stata presente nel testo senofonteo cui attinse l'estensore del lessico fonte ed è pertanto certamente una lezione di grande antichità, se non anche la forma genuina da accogliere nelle *Elleniche*.

Demosth. 18, 197 è citato con la variante ‹ἴ›διον οὐδὲ ὀκνήσα[σα]ς per ὀκνήσας ἴδιον della tradizione diretta e degli scolii a Ermogene. Risulta particolarmente interessante l'aggiunta di un primo οὐδέ dopo ἴδιον, che farebbe del passo demostenico un esempio di doppia negazione (οὐδένα κίνδυνον … οὐδὲ ὀκνήσα[σα]ς), un fenomeno al quale sono specificamente dedicate alcune voci degli *Atticismi* priscianei (71, 14-72, 2; 73, 16-75, 3; 75, 7-76, 16: vd. *infra*, commento *ad locc.*).

63, 14-64, 2 θαρρέω con accusativo o dativo: (*con*)*fido* con accusativo o dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – *Similiter nostri* – citazioni latine (Stat. *Theb.* 2, 573; Iuv. 7, 139-140; Verg. *Aen.* 11, 350-351; 9, 378).

Il lemma greco costituisce un doppione, tra i lemmi in o-, di quelli correttamente collocati nella sequenza alfabetica a p. 51, 6-13 (vd. *supra*, pp. 337-342). Il motivo per il quale tale redazione della voce θαρρέω è stata trascritta tra i lemmi in o- potrebbe essere che θαρρέω è il contrario, per significato, del lemma precedente, ὀκνέω (*LSJ s. v.*: «*shrink from* doing, *scruple, hesitate*»), e corrisponde al ὀκνέω preceduto da negazione, quale si trova nel passo citato in forma anonima (= Demosth. 18, 197) alla fine di quella voce (63, 12-13

Οὐδένα κίνδυνον ‹ἴ›διον οὐδὲ ὀκνήσα[σα]ς οὐδὲ ὑπολογισάμενος). L'attenzione di Prisciano per la litote si osserva anche nella resa latina dei lemmi greci di alcune altre voci degli *Atticismi*: 26, 4-8 οὐκ ἀμνημονέω / *memini*; 28, 5-7 οὐκ ἀτυχέω / *impetro* (cfr. commento *ad locc.*).

LEMMA GRECO. Sulla sintassi di θαρρέω e il suo trattamento in altri lessici greci vd. *supra*, pp. 339-340.

LEMMA LATINO. *Similiter nostri*, che sembrerebbe implicare delle reggenze di *fido* identiche a quelle di θαρρέω, è effettivamente seguito da esempi di *confido* con l'accusativo e *fido* con il dativo. Non si può però escludere che Prisciano avesse in mente, in questa voce, anche la costruzione di *fido* con l'ablativo (già trattata in 51, 10-14): dopo l'indicazione *Similiter nostri* egli introduce, infatti, un esempio certamente relativo alla reggenza dell'accusativo (Stat. *Theb.* 2, 573 *confisus avos*), quindi Iuv. 7, 139-140 (*fidimus eloquio*) e infine due passi virgiliani (*Aen.* 11, 350-351 *fugae fidens*; 9, 378 *fidere nocti*). Gli ultimi tre esempi si potrebbero, apparentemente, riferire tutti alla costruzione del verbo con il dativo, tuttavia le due citazioni dell'*Eneide* sono introdotte dalle parole *Vergilius etiam dativo coniunxit*, che sembrano escludere la reggenza del dativo nel passo di Giovenale immediatamente precedente[1]. A sostegno di questa ipotesi si confronti 31, 11 *Idem etiam dativo adiunxit in I Aeneidos*, dove questa locuzione segna il passaggio dagli esempi relativi all'uso di *insto* con l'accusativo a quelli con il dativo e dove è indubbio che *etiam* si debba connettere a *dativo* e non al soggetto della frase[2]. Se, come sembra, si deve interpretare in modo analogo *Vergilius etiam dativo coniunxit* in 63, 17, si può concludere che Iuv. 7, 139-140 fosse inteso da Prisciano come esempio di costruzione di *fido* con l'ablativo e che l'indicazione *Similiter nostri*, sostitutiva del lemma latino nella voce in esame, non implichi la reggenza da parte di *fido* dei soli due casi retti anche da θαρρέω, l'accusativo e il dativo, bensì anche dell'ablativo. La voce θαρρέω / (*con*)*fido* collocata *extra ordinem* a p. 63, 14 raccoglierebbe pertanto tutte le tre reggenze del verbo latino trattate in due voci separate a p. 51, 6-13.

Sul trattamento di θαρρέω e (*con*)*fido* nella glossografia bilingue vd. *supra*, pp. 339-340. Sulla costruzione di *confido* con l'accusativo vd. *supra*, p. 339; su quella di *fido* con il dativo e l'ablativo, pp. 340-341.

CITAZIONI LATINE. Due degli esempi latini presenti in questa voce, Stat. *Theb.* 2, 573 e Verg. *Aen.* 11, 350-351, occorrono già, rispettivamente, a p. 51, 8 e 10-12, ancora sotto il lemma θαρρέω. Per Verg. *Aen.* 9, 378 vd. Serv. *Aen.* 1, 452 *CONFIDERE* (*et*) *fido et confido dativum regit, ut 'et fidere nocti'*; 7, 290.

PROBLEMI TESTUALI. Stat. *Theb.* 2, 573, correttamente introdotto in 51, 8 con *Statius in II Thebaidos*, nella voce in esame è privo, invece, dell'indicazione del libro di provenienza: *Statius in ... Thebaidos* (il numerale *II* è supplito dal solo codice *J*)[3]. L'assenza del numerale

1 Così intende anche Bauer in *ThlL s. v. fido*, VI.1 696, 55-56: «Prisc. gramm. III 329, 20 *sqq.* eloquio *ablativum esse dicit*», il quale osserva anche la frequente impossibilità di stabilire il sostantivo o pronome retto da *fido* sia in dativo o ablativo (*ibid.* 696, 28-59).

2 Cfr. anche *GL* III 219, 1-6 *Huiuscemodi autem constructiones, id est quae dativo adiunguntur tam nominum quam verborum, adquisitivas Graeci vocaverunt* […]. *quorum pleraque a verbis derivantur vel generant verba suntque adiectiva, ut 'utilis tibi sum'* […]*; 'fidus', cuius tamen superlativum etiam genetivo adiunxit Vergilius in XII.*

3 In generale sull'omissione del numerale nelle indicazioni di provenienza delle citazioni presenti negli

nella voce in esame potrebbe costituire un ulteriore elemento a sostegno dell'ipotesi che essa rappresenti un meno avanzato stadio di elaborazione del lemma θαρρέω da parte di Prisciano rispetto alle due voci in 51, 6-13[1]: la mancanza del numerale in questo luogo del lessico si potrebbe spiegare, infatti, non come una dimenticanza del grammatico posteriore al primo utilizzo di Stat. *Theb.* 2, 572-573 in 51, 8-9, bensì come la 'fotografia' di una fase provvisoria di elaborazione di questo lemma, per il quale Prisciano sarebbe poi riuscito a integrare il numero del libro della *Tebaide*, indicato nella versione definitiva (o comunque più progredita) della voce, che fu trascritta secondo l'ordine alfabetico tra i lemmi in θ-. In questa prospettiva si può inoltre suggerire che la diversa ampiezza della citazione nei due contesti – limitata in 63, 15 al sintagma di interesse (*terrigenas confisus avos*), comprensiva in 51, 8-9 anche del secondo emistichio del verso precedente (*Martisque e semine Theron/ terrigenas confisus avos*) – non si debba ad un ulteriore taglio del passo nella sua seconda occorrenza, bensì ad un suo ampliamento nella prima (ma seconda in ordine cronologico), compiuto una volta che il grammatico fu in grado di recuperare il contesto di origine del sintagma staziano, che egli poteva aver in un primo momento citato solo a memoria.

64, 3-12 ὀλίγον ο ὀλίγῳ πρότερον: *ante paulum* o *paulo ante*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – lemma latino secondario – citazioni greche (Plat. *Men.* 79a3-4; Isocr. *paneg.* 66) – citazione latina (Cic. *Catil.* 1, 21) – lemma greco secondario – citazione greca (Plat. *Euthyd.* 272e4-5) – citazione latina (Hor. *sat.* 1, 2, 120).

L'articolazione della voce, con un primo lemma greco e latino, seguito da esempi, e un lemma greco secondario, anch'esso seguito da esempi greci e latini, suggerisce che nella fonte di Prisciano non necessariamente le due coppie ὀλίγον / ὀλίγῳ πρότερον e ὀλίγῳ / ὀλίγον ὕστερον facessero parte di un unico lemma, bensì che essi potessero essere presentati come due lemmi consecutivi, che il nostro grammatico ha accostato in una sola voce per mezzo dell'avverbio *similiter* pur senza troppo alterare la disposizione originaria di questi materiali. Giacché anche il secondo lemma è corredato da una citazione di autore attico (Plat. *Euthyd.* 272e4-5), si può, invece, escludere che esso sia stato formulato *ex novo* dallo stesso Prisciano su analogia del lemma ὀλίγον / ὀλίγῳ πρότερον.

LEMMA GRECO. La forma più comune dell'espressione lemmatizzata è, in tutta la letteratura greca, ὀλίγῳ πρότερον; ὀλίγον πρότερον conta pochissime attestazioni, quasi esclusivamente in Platone[2], il quale utilizza la variante con il dativo solo due volte (*Gorg.* 460c; 515c). Curiosamente non si osserva la stessa distribuzione delle attestazioni delle due costruzioni per l'espressione parallela ὀλίγῳ / ὀλίγον ὕστερον: in questo caso, infatti, sebbene entrambe le forme siano molto diffuse in tutto l'arco della grecità, si osserva nella letteratura attica di età classica una predilezione per quella con l'accusativo (quella con il dativo occorre solamente in Xenoph. *Hell.* 1, 5, 15; *Cyr.* 1, 6, 22; Plat. *Resp.* 327c; alla luce dello spoglio condotto non

Atticismi vd. *supra*, p. 15.

1 Sulla questione vd. *supra*, pp. 337-338.

2 Plat. *Crit.* 44a; *Crat.* 391a; 425c; *Theaet.* 187d; 189b; *Pol.* 297c; *Hipparch.* 228a; *Charm.* 164a; *Prot.* 317c; 330e; *Gorg.* 447a; 487d; *Men.* 79a; 85e; *Hipp. mai.* 300e; *Hipp. min.* 371d; *Resp.* 396e; 404b; 455a.

risulta dunque del tutto verificata l'osservazione di *LSJ s. v.* ὄλιγος, III.2, secondo i quali in nesso con πρότερον / ὕστερον «ὀλίγῳ is more freq. in Prose»). Nessun altro lessicografo o grammatico antico osserva l'alternanza delle due costruzioni.

LEMMA LATINO. Il nesso *paulo ante* è registrato anche da Carisio, che lo considera l'alternativa a *paulo prius* propria dell'uso corrente (278, 3-4 *Paulo prius Afranius in Emancipato* [...]. *nos paulo ante dicimus*)[1]. Le altre tre espressioni latine lemmatizzate, *ante paulum*, *post paulum* e *paulo post* non sono discusse altrove né da Prisciano né da altri grammatici. Le espressioni *ante paulum* e *post paulum*, nelle quali l'aggettivo neutro ha funzione di sostantivo, sono assai meno comuni, nel latino letterario, di *paulo ante* e *paulo post* (comunemente in uso a partire dall'età arcaica), nelle quali l'ablativo ha funzione avverbiale (vd. *ThlL s. v. paulus* [Reineke], X.1 832, 58-833, 23; 834, 41-52). In particolare *ante paulum* è attestato solo nella voce priscianea in esame e in *CGL* III 426, 15; *post paulum* conta qualche occorrenza anche nel latino letterario di I sec. a. C. / I d. C. (Caes. *Gall.* 7, 50, 6; Manil. 4, 422; Plin. *nat.* 29, 139; 32, 71; Quint. *inst*. 2, 17, 25; 11, 3, 148), ma in nessuno degli autori abitualmente citati da Prisciano negli *Atticismi* (sulla sua eventuale presenza in Hor. *sat*. 1, 2, 120 vd. *infra*).

CITAZIONI LATINE. Nessuno dei due esempi latini presenti in questa voce conosce altre occorrenze in ambito grammaticale o erudito.

PROBLEMI TESTUALI. In Isocr. *Paneg.* 66 Prisciano si accorda, in lezione superiore, con *p84Γθ* contro *ΘΛΠΝSλ*, che aggiungono διῆλθον dopo πρότερον, semplificando la sintassi del passo[2]. Nella medesima citazione inoltre il grammatico testimonia, in accordo con *ΓΛθλ*, la lezione ἐπὶ δέ, ritenuta corretta dagli editori di Isocrate mentre *p84ΘΠΝS* sono latori della variante inferiore περὶ δέ

Hor. *sat.* 1, 2, 120 è citato da Prisciano con le lezioni *paulum* per *paulo* e *multo* per *pluris*. È possibile che le due varianti si debbano ad una citazione mnemonica imprecisa da parte del grammatico, come suggerirebbe anche l'assenza del titolo dell'opera di provenienza[3]. Vollmer[4] ipotizza la contaminazione di due diversi passi oraziani, ma non precisa quale sarebbe il secondo.

64, 13-18 accusativo di tempo continuato

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὀλίγας ἡμέρας), con glossa sintattica – citazione greca (Ar. fr. 133 K.-A.) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 47-48; 1, 683-684; 3, 203-204).

LEMMA GRECO. Nessun altro grammatico o lessicografo greco si occupa della possibilità di esprimere il complemento di tempo con l'accusativo semplice ὀλίγας ἡμέρας invece di ἐν ὀλίγαις ἡμέραις, né in generale dell'alternativa tra ἡμέρας e (ἐν) ἡμέραις. Non è del resto del tutto chiara neanche la sostanza sintattica del lemma priscianeo, in cui la glossa *pro* ‘ἐν

1 La resa latina di ὀλίγῳ πρότερον con *paulo ante* proposta da Prisciano può essere confrontata con *CGL* II 371, 48 Μικρωπροτερον *paulo ante*; quella di ὀλίγῳ ὕστερον con *paulo post*, invece, con 382, 6 Ολιγωυστερον *paulopopostquam* (corretto in *paulo postquam* in margine al Par. lat. 7652).

2 Vd. FASSINO 2014, p. 279.

3 Cfr. DE NONNO 1998, p. 37.

4 VOLLMER 1907, p. 283 n. 42.

ὀλίγαις ἡμέραις' sembrerebbe indicare che l'accusativo ὀλίγας ἡμέρας possa fungere da complemento di tempo determinato, ma è difficile verificare questa ipotesi giacché un guasto testuale impedisce la piena comprensione della citazione protolemmatica, Ar. fr. 133 K.-A. (vd. *infra*). Kaibel *ad loc.* chiama il confronto di *Schol. Thuc.* 1, 3, 2 πολλοῦ γε χρόνου· οὕτως λέγουσιν οἱ Ἀττικοί· πολλῶν ἡμερῶν οὐκ εἶδόν σε, ἀντὶ τοῦ ἐν πολλαῖς ἡμέραις, concludendo che «errat Priscianus». Il grammatico cioè attribuirebbe in modo improprio al dialetto attico l'uso dell'accusativo di tempo continuato, quando suo proprio sarebbe, invece, il complemento di tempo espresso in genitivo. A quest'ultimo sono tuttavia dedicati altri lemmi degli *Atticismi* priscianei e non vi è motivo di supporre nel passo in esame una corruttela (di ὀλίγων ἡμερῶν in ὀλίγας ἡμέρας, tanto più che questa forma è attestata sia nel lemma sia nella citazione che lo accompagna).

In generale l'uso dell'accusativo semplice nell'espressione del complemento di tempo in alternativa ad altri casi o a sintagmi preposizionali è oggetto anche di altre voci del lessico, sotto diversi lemmi (31, 13; 60, 17; 78, 6; 85, 4; 99, 16; 106, 3; vd. commento *ad locc.*); nella maggior parte dei casi, come nella voce in esame, Prisciano confronta quest'uso sintattico greco con l'accusativo di tempo continuato in latino.

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 133 K.-A. è l'unico della commedia intitolata Γῆρας di Aristofane che sia conservato da Prisciano.

LEMMA LATINO. Per la trattazione dell'accusativo di tempo in Prisciano e altri grammatici e per indicazioni bibliografiche sugli studi linguistici moderni vd. *supra*, p. 209.

CITAZIONI LATINE. I primi due esempi latini della voce sono impiegati da Prisciano anche in altre voci del lessico, sempre in relazione all'accusativo di tempo continuato (per Verg. *Aen.* 1, 47-48 cfr. 31, 14; per *Aen.* 1, 683-684 cfr. 61, 3).

Verg. *Aen.* 3, 203-204 occorre anche in *GL* II 359, 9-11, ma riguardo all'accusativo in *-is* (con la variante *tris* per *tres*) e nel *Frg. Bob. de nom. pron.* 8, 6 Passalaqua, a proposito della flessione di *sol.* Più interessante è il confronto con Non. p. 502, 15-17, dove Verg. *Aen.* 3, 203 funge da esempio di *Accusativus pro dativo* (502, 6)[1].

PROBLEMI TESTUALI. Il fr. 133 di Aristofane è stampato da Kassel-Austin come (A.) σὺ δ' οὐχ ἕπηι μοι; (B.) νὴ Δί', ὀλίγας ἡμέρας, con le congetture ἕπηι μοι di HANOW 1830, p. 40, e νὴ Δί' di Scaligero (p. 731) per il tràdito ΗΓΗΙΜΟΥΗΔΗ. Si può osservare che sia la correzione di Hanow sia quella alternativa proposta da K. F. HERMANN 1829, p. 1216, σὺ δ' οὐκ ἐγήμω, presuppongono uno scambio E > H, che è molto raro a livello dell'archetipo *α*, ed è più spesso attestato, invece, solamente in alcuni dei più tardi tra i codici di epoca carolingia che recano il

1 È piuttosto curioso che Nonio collochi questo passo tra quelli in cui è attestato l'accusativo in luogo del dativo, giacché si tratterebbe piuttosto di un esempio di uso dell'accusativo invece dell'ablativo (a questo scambio è dedicata una rubrica a sé stante a p. 497, 4-35; tuttavia anche l'esempio successivo, l'ultimo della stessa rubrica riguarda il medesimo fenomeno: 502, 18-19 *Cicero de Oratore lib. II: 'locutus esse dicitur homo copiosus a l i q u o t h o r a s'* (= Cic. *de orat.* 2, 75). Nei primi quattro esempi della serie si osserva, invece, effettivamente l'uso dell'accusativo in dipendenza da verbi che normalmente reggono il dativo: 502, 6-14 *Lucilius lib. XXVI: 'suspendatne se, an* [*in*] *g l a d i u m i n c u m b a t, ne caelum bibat'. Afranius Vopisco: 'male merentur de nobis eri,/ qui n o s tanto opere i n d u l g e n t in pueritia'. Caecilius Plocio: 'dum ego eius m o r t e m i n h i o'. Plautus Amphitryone: 'velatis manibus orant,* [*ut*] *i g n o s c a m u s p e c c a t u m s u u m'*. Cfr. 496, 9-14 *Accusativus positus pro dativo: 'ignoscamus illam rem' pro 'illi rei ignoscamus'. Plautus Amphitryone: 'velatis manibus orant, ignoscamus peccatum suum'. Terentius in Eunucho: 'au!/ ne conparandus hicquidem ad illum est'*.

lessico di Prisciano[1]. D'altra parte qualsiasi tentativo di correzione del testo deve necessariamente ripristinare una sillaba breve dopo οὐκ, quale è richiesta dal metro.

65, 1-3 ὀλίγου εἰς χιλίους: *paulo minus mille*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa sintattica – lemma latino – citazione greca (Thuc. 4, 124).

LEMMA GRECO. L'espressione greca cui è dedicata questa voce costituisce in vero un'attestazione del lemma successivo, relativo alla locuzione ὀλίγου δεῖ(ν) con verbo espresso o sottinteso (vd. *LSJ s. v.* ὀλίγος, IV.1: «ὀλίγου δεῖν *almost* […]: hence ὀλίγου alone, *within a little, allbut, almost* […]; ὀ. ἐς χιλίους *close upon* 1,000»)[2]. Oltre al passo tucidideo citato negli *Atticismi* non si conoscono altre occorrenze del nesso ὀλίγου εἰς col significato di "quasi", mentre è frequente l'uso di εἰς con un numerale per indicare approssimazione ("fino a", "pressappoco", "circa"; vd. *LSJ s. v.* εἰς, III.2 e cfr. per εἰς χιλίους Thuc. 7, 1; Herod. 6, 92; Xenoph. *Hell*. 3, 1, 4; *An*. 1, 8, 5; *Cyr*. 5, 3, 24).

Il nesso παρ' ὀλίγον, con il quale è glossato il lemma della voce in esame, molto diffuso soprattutto nella letteratura di età imperiale, è, invece, piuttosto raro in epoca classica (Eur. *Iph. Taur*. 870)[3].

CITAZIONI GRECHE. Thuc. 4, 124 non è citato altrove in ambito grammaticale o lessicografico.

LEMMA LATINO. L'espressione *paulo minus mille* è notevole da un punto di vista sintattico per la giustapposizione del secondo termine di paragone *mille* al comparativo senza *quam*, attestata quasi esclusivamente nel latino tardo dei cristiani, per lo più con un ipotesto greco in cui *paulo minus* corrisponde a ὀλίγου/ μικροῦ δεῖν, παρ' ὀλίγον/ μικρόν (cfr. *ThlL s. v. parvus* [Gatti], X.1 579, 82-580, 16: «significatur aliquid paene accidisse, esse, fuisse sim. (ortus videtur hic usus ex ellipsi particulae comparativae [...])»)[4]. Nel formulare il lemma latino di questa voce Prisciano avrebbe pertanto tradotto il lemma greco in modo del tutto analogo a quello in cui gli autori cristiani tardoantichi (Gatti cita esempi in Rufino, Teodoro di Mopsuestia, Ireneo, atti conciliari e nella *Itala*) rendevano in latino le loro fonti greche. Il medesimo fenomeno si osserva anche in un'altra voce del lessico: 83, 8-10 *Attici* 'πλείω ἡμέρας τρεῖς' […]. *Nos quoque 'plus tres dies'* […] (vd. anche *infra*, commento *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Il testo di Thuc. 4, 124 presenta alcune varianti rispetto alla tradizione diretta: la sostituzione di σύν a ξύν e di εἰς a ἐς è un tratto di aggiornamento linguistico. Più interessante è che il grammatico testimoni, in accordo solo con il terzo correttore del cod. Par. gr. 1638 (*Pi*^{3}, XV sec.), la variante ὀλίγου, ritenuta dagli editori di Tucidide (HUDE 1913-25; STUART JONES – POWELL 1942; ALBERTI 1992) superiore a ὀλίγῳ della tradizione diretta. Il genitivo ὀλίγου, infatti, che in Prisciano è garantito dal fatto che esso si trova sia nella citazione sia nel lemma della voce, sta per ὀλίγου δεῖ o δεῖν, come già si è osservato, sicché ὀλίγῳ risulta una variante inferiore da un punto di vista sintattico.

1 Vd. ROSELLINI 2014a, p. 353; 2015a, pp. XXXVII e XCVI.
2 Per il confronto con la trattazione del lemma ὀλίγου δεῖ(ν) in altri lessici greci vd. *infra*, p. 434.
3 In Xenoph. *An.* 6, 6, 11 ha, invece, un altro significato; vd. *LSJ s. v.* ὀλίγος, IV.9.b.: «παρ' ο. ποιεῖσθαι hold of *small* account».
4 Cfr. anche *CGL* II 371, 44 Μικρουδειν *paulus minus*, dove nell'ed. Steph. *paulus* è corretto in *paulo*.

65, 4-6 ὀλίγου δεῖ ο δεῖν ο ὀλίγου: *paucis*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glosse sintattiche – citazione latina (Ter. *Andr.* 28-29).

LEMMA GRECO. Sia l'uso dell'espressione ὀλίγου δεῖ(ν) col significato di "quasi" sia la possibilità che il verbo in essa sia sottinteso sono trattati anche in altri lessici greci: *Synag.* o 107 (= Phot. *lex.* o 218; Sud. o 162) ὀλίγου δεῖν· σχεδόν, παρὰ μικρόν. λέγεται δὲ καὶ χωρὶς τοῦ δεῖν[1].

Il luogo classico che più probabilmente può essere indicato come quello da cui è stata desunta la seconda parte del lemma greco di questa voce, ὀλίγου ἐπελαθόμην ὃ ἐβουλόμην εἰπεῖν, è Plat. *Resp.* 563b7-9 ἐν γυναιξὶ δὲ πρὸς ἄνδρας καὶ ἀνδράσι πρὸς γυναῖκας ὅση ἡ ἰσονομία καὶ ἐλευθερία γίγνεται, ὀλίγου ἐπελαθόμεθ' εἰπεῖν. Infatti nel passaggio dalla citazione al lemma il verbo principale avrebbe potuto facilmente essere ricondotto dalla prima persona plurale a quella singolare, secondo un procedimento che si osserva anche in altre voci del lessico (vd. pp. 5-6), e la proposizione interrogativa indiretta ἐν γυναιξὶ … γίγνεται avrebbe potuto essere riassunta in ὃ ἐβουλόμην εἰπεῖν, con una lieve alterazione della sintassi rispetto alla citazione protolemmatica, nella quale εἰπεῖν dipende invece da ἐπελαθόμεθ'. Menchelli[2] chiama il confronto, oltre che di questo, anche di altri passi di Platone nei quali occorre il nesso di ὀλίγου e dell'aoristo medio di λανθάνω (non attestato in altri autori): *Apol.* 17a2-3 ἐγὼ δ' οὖν καὶ αὐτὸς ὑπ' αὐτῶν ὀλίγου ἐμαυτοῦ ἐπελαθόμην; *Theaet.* 180d7-9 ὀλίγου δὲ ἐπελαθόμην, ὦ Θεόδωρε, ὅτι ἄλλοι αὖ τἀναντία τούτοις ἀπεφήναντο. Mi sembra che si possa, invece, escludere un rapporto della voce del lessico priscianeo con il quarto passo addotto dalla studiosa, *Prot.* 310c4-5 ὑπό τινος ἄλλου ἐπελαθόμην, dal cui contesto è assente proprio il lemma ὀλίγου.

Un lemma parallelo, da un punto di vista sintattico, a quello di questa voce si trova a p. 86, 5 Πολλοῦ γε δεῖ, dove tuttavia Prisciano si concentra sul verbo δεῖ invece che sull'uso particolare del genitivo (vd. *infra*, commento *ad loc.*).

LEMMA LATINO. Come si è visto, il nesso ὀλίγου δεῖ(ν) significa "quasi" ed è, infatti, reso nei glossari bilingui con *paene* (*CGL* II 145, 33; 381, 57; cfr. II 140, 37). Il lemma latino che Prisciano gli affianca, l'ablativo neutro plurale *paucis* col significato di "in breve", "in poche parole" (ampiamente attestato nel latino letterario sin dal teatro arcaico; vd. *ThlL s. v. paucus* [Gatti], X.1 802, 10-44), gli corrisponde solamente in senso lato, in quanto si tratta anche con questa espressione dell'uso quasi avverbiale di una forma della flessione dell'aggettivo "poco" (sull'equivalenza semantica di ὀλίγος e *paucus* vd. *CGL* II 143, 50; 381, 52; III 415, 18)[3].

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 28-29 è citato da Prisciano, con un diverso taglio della citazione (*vos... adesdum*) anche in *GL* III 119, 5-7, a proposito della giustapposizione di un pronome dimostrativo e di uno personale di prima o seconda persona (*vos istaec*); e in *part.* 111, 20-22 Passalacqua, dove la citazione è identica al lessico ma concerne il valore di

1 Cfr. Hesych. o 553; *Schol. Demosth.* 9, 2; *Schol. Lucian.* 21, 26 i quali però non prevedono anche l'omissione di δεῖ/ δεῖν. Sui rapporti genetici tra la *Synagoge* e gli altri lessici citati riguardo al lemma ὀλίγου δεῖ(ν) vd. UCCIARDELLO 2014, p. 44.

2 MENCHELLI 2014, pp. 209-210 e n. 18 e p. 228.

3 L'ablativo *paucis* è reso nei glossari con διὰ βραχέων πάνυ (*CGL* II 270, 20) e δι' ὀλίγων (*CGL* II 278, 18).

coniunctio repletiva di *dum* (vd. inoltre *metr. Ter.* 24, 23 Passalacqua)[1]. L'uso da parte di Terenzio dell'espressione *paucis*, in virtù della quale Prisciano cita *Andr.* 28-29 nel lessico, è rilevato, invece, da Donato: *Andr.* 29, 2 *PAUCIS deest 'colloqui' aut 'verbis'. et figura* σύλλημψις.

65, 7-9 νικάω con accusativo di relazione o dativo di limitazione: accusativo di relazione o ablativo di limitazione

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (Ὀλύμπια, Ὀλυμπίοις) – citazioni latine (Iuv. 6, 388; Ter. *Eun.* 133; Hor. *ars* 414-415).

LEMMA GRECO. L'unico lessico greco che contenga un lemma confrontabile con quello priscianeo di questa voce è l'*Ecloga* di Tommaso Magistro: 244, 7 Νικᾷ τὴν δίκην, οὐ νικῇ ἐν τῇ δίκῃ, dove si registrano due costruzioni alternative di νικάω, con l'accusativo, come in Prisciano, o con ἐν e il dativo, laddove il nostro grammatico prevede solo il dativo semplice.

L'espressione lemmatizzata in questa voce non si trova, in questa forma, in nessun testo conservato, tuttavia si potrebbe confrontare con Thuc. 5, 49 Ὀ λ ύ μ π ι α δ' ἐγένετο τοῦ θέρους τούτου, ο ἷ ς Ἀνδροσθένης Ἀρκὰς παγκράτιον τὸ πρῶτον ἐ ν ί κ α .

LEMMA E CITAZIONI LATINE. In assenza di più esplicite indicazioni da parte di Prisciano, risulta piuttosto difficile dedurre dai soli esempi proposti in questa voce, quale fenomeno sintattico latino il grammatico volesse affiancare al lemma greco. Una possibilità, indicata da Rosellini, è che il tratto unificante che Prisciano scorgeva nei tre passi latini (Iuv. 6, 388; Ter. *Eun.* 133; Hor. *ars* 414-415) fosse una certa brachilogia della costruzione ("vincere le Olimpiadi" per "vincere una gara alle Olimpiadi")[2]. Questa interpretazione sarebbe sostenuta, per quanto riguarda Ter. *Eun.* 133, dal commento *ad loc.* § 1 di Donato (vd. *infra*). Tale spiegazione implica tuttavia che Prisciano ritenesse in qualche misura ellittica anche la costruzione attestata nel lemma greco, ma non è chiaro quale elemento della frase dovesse esservi sottinteso, dal suo punto di vista. Un'altra ipotesi è che egli abbia cercato degli equivalenti latini dell'alternativa, descritta dal lemma greco, tra accusativo (complemento oggetto) e dativo (di limitazione) individuandoli in tre espressioni, costruite con verbi diversi ma che comunque veicolano una nozione di eccellenza o competenza in una data attività: le prime due contengono una forma interpretabile come ablativo di limitazione (*fidibus*), corrispondente al greco Ὀλυμπίοις, la terza (forse aggiunta in un secondo momento, vd. *infra*) un accusativo di relazione (*Pythia*), da accostare a Ὀλύμπια. In quest'ultimo caso la somiglianza tra le due locuzioni poteva risaltare maggiormente, agli occhi del grammatico, giacché entrambe sono riferite ad agoni (sportivi nel lemma greco, poetici in Hor. *ars* 414-415). Nel confronto tra il costrutto greco con il dativo e quello latino con l'ablativo, invece, sarebbero affiancati un complemento di limitazione che esprime la circostanza ad uno che esprime, invece, lo strumento musicale nel quale il soggetto eccelle.

La stessa comprensione, da parte degli esegeti moderni, della sintassi dei passi latini

1 *Adesdum* è stampato univerbato in *GL* III 119, 5-7; *part.* 111, 20-22 Passalacqua; Ruf. *metr.* 12, 5 D'Alessandro; come due parole distinte in Prisc. *metr. Ter.* 24, 23 Passalacqua; Ter. *Andr.* 29 (ed. KAUER – LINDSAY – SKUTSCH 1926).

2 ROSELLINI 2015a, p. CXXVII n. 138 e apparato a p. 65, 9.

citati da Prisciano non è tuttavia univoca e da essa in parte dipende ogni tentativo di chiarimento dell'interpretazione che il grammatico dava a questi tre *loci classici*.

Nessuna osservazione sull'uso di *promitto* con l'ablativo è fornita dal *ThlL*, nel quale Iuv. 6, 388 è registrato tra gli esempi di uso del verbo in cui «promittuntur futura […]: quae non posita sunt in arbitrio promittentium» (X.2, *s. v. promitto* [Delhey], 1867, 12; 1870, 63-1871, 37). Molti interpreti ritengono che *promittere* abbia lo stesso complemento oggetto del verbo precedente (6, 386-388 *et farre et vino Ianum Vestamque rogabat,/ an Capitolinam deberet Pollio quercum/ sperare et fidibus promittere*); in questo caso *fidibus* sarebbe un dativo di termine[1]. L'ipotesi alternativa, più difficile sotto il profilo sintattico, è che *fidibus* sia un ablativo, di mezzo o di limitazione, ad indicare lo strumento con il quale il citaredo Pollione dovrebbe promettere di aggiudicarsi la corona capitolina[2].

Ter. *Eun.* 133 occorre anche negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (93, 16-17 Di Stefano *SCIT HIS REBUS. Ter. eun. 'Videt honestam virginem et fidibus* scire'), il quale oppone l'uso di *scio* con l'ablativo a quello con l'accusativo (93, 14-15 *SCIT ILLAS RES. Virg. Aen. XII 'Scire potestates herbarum usumque medendi maluit'*). Una diversa interpretazione sintattica del passo è data da Donato: *Ter. Eun.* 133, 1 *ET FIDIBUS SCIRE vetusta* ἔλλειψις[3]. L'idea del commentatore antico, che purtroppo non esplicita quale parte del discorso fosse, a suo avviso, omessa accanto a *fidibus scire*, è seguita dalla maggior parte degli interpreti moderni di Terenzio[4]. Il passo dell'*Eunuchus* costituisce anche l'unica attestazione di *scio* con ablativo di limitazione nota a Forcellini, il quale parimenti la intende come un esempio di ellissi (*s. v. scio*, 7: «*Scire fidibus* (subaudi *canere*) est; *saper sonare*»). Klee (*ThlL s. v. 2. fides*, VI 693, 16-27) si limita, invece, a osservare il frequente nesso dell'ablativo (strumentale) *fidibus* soprattutto con verbi quali *cano* e suoi composti o sinonimi, sia con altri

1 Così DUFF 1970, p. 233: «'to promise it to his lyre', i. e. to make sure of getting it»; COURTNEY 1980, p. 312: «He talks affectionately to his lyre as if it were animate and he were only trying to win the victory for its sake»; e le traduzioni di RAMSAY 1979, p. 115: «whether Pollio could hope for the Capitoline oak-chaplet and promise victory to his lyre»; Rudd in BARR 1992, p. 51: «whether her Pollio might hope to win the Capitol crown,/ and might promise that to his lyre»; ADAMIETZ 1993, p. 123: «ob Pollio den kapitolinischen Eichenkranz erhoffen/ und seiner Kithara versprechen dürfe»; BRAUND 2004, p. 271: «whether Pollio had any chance of winning the Capitoline crown and of promising victory to his lyre».

2 Vd. FRIEDLÄNDER 1895, p. 329: «Ihre Frage ist, ob der berühmte Citharöde Pollio hoffen dürfe, beim nächsten capitolinischen Agon den […] Preis zu erhalten, also sein Antreten anmelden (*promittere*) solle (*fidibus* soviel als cithara Ablativ)»; così anche la traduzione italiana di VIANSINO 1990, p. 237: «se Pollione doveva sperare nel premio costituito dalla quercia capitolina ed annunciare il suo concerto con la cetra». Nessuna osservazione sulla sintassi del passo si trova, invece, nel recente commento di NADEAU (2011).

3 JAKOBI 1996, che non si occupa di questo specifico passo del commento di Donato, osserva che (p. 115): «Donats These einer *figura proprie Terentiana* steht also auf festem Grund», come proverebbero le indagini statistiche condotte da HAFFTER (1974, p. 130) per la *Verbalellipsis*. Riguardo al modo di Donato di commentare questo fenomeno ancora JAKOBI 1996, p. 115, osserva che «Die Form der Beschreibung ist selten die einer bloßen Diagnose, sondern in der Regel die einer Diagnose mit einer Begründung», che manca nello scolio a *Eun.* 133.

4 Vd. i commenti di BROTHERS 2000, p. 167: «was a skilled musician: Lit. "knew how to play the lyre (*fides*)"»; BARSBY 1999, p. 110: «fidibus scire: sc. *canere*, lit. 'knew how to play on strings»; le traduzioni di MAROUZEAU 1942-49, I, p. 231: «qui savait jouer de la cithare»; VON MARNITZ 1960, p. 123: «Zither konnt'/ sie spielen»; ZANETTO 1999, p. 65: «capace di suonare la cetra»; BARSBY 2001, p. 329: «could play the lute»; BROWN 2006, p. 159: «could play the lyre»; RAU 2012, p. 23: «sich auf/ das Lautenspiel versteht». Cfr. inoltre le osservazioni di DI STEFANO 2011, p. 166, sull'utilizzo del passo da parte di Arusiano Messio (93, 16-17): «Il nesso *fidibus scire* sottintende probabilmente un verbo come *canere*, ed era quindi frainteso dal retore, come sembra evincersi anche dalla riflessione donatiana *ad loc.*».

verbi, tra i quali *scio*, in Ter. *Eun.* 133 e Sol. 9, 14 [scil. Perdicca] *voluptati aurium indulgentissime deditus: sicut plurimos qui f i d i b u s s c i e b a n t, dum vivit, in usum oblectamenti donis tenuit liberalibus, inter quos et Pindarum lyricum*. Se Prisciano aderiva ad un'interpretazione affine a quella di Donato, egli avrebbe potuto sottintendere accanto a *scire* un verbo che reggesse *fidibus* (ad es. *uti* o *canere*); lo stesso potrebbe aver pensato per *fidibus promittere* di Giovenale. Nell'ipotesi alternativa che, almeno dal punto di vista di Prisciano (e certamente di Arusiano), Ter. *Eun.* 133 non rappresentasse un caso di ellissi ma un'attestazione di *scio* con ablativo (di limitazione?) si può, invece, forse chiamare il confronto delle espressioni *fidibus discere* (Cic. *Cato* 26 *discebant enim fidibus antiqui*), *docere* (Cic. *fam.* 9, 22, 3 *Socraten fidibus docuit nobilissimus fidicen*) e *callere* (Apul. *flor.* 17 p. 80 *si fidibus apprime callerem*)[1].

Nell'esegesi di Hor. *ars* 414-415 gli studiosi moderni prospettano due alternative: che *Pythia* sia il complemento oggetto di *cantat*, come già si riteneva in *Schol. Hor. ars* 414 *Qui Pythia c.*] *Carmen in Pythonem draconem conpositum ab Apolline*, oppure che si tratti di un accusativo di relazione, riferito non ai canti bensì alle gare pitiche[2] ("cante le Pitiche" per "cante il suo componimento alle gare Pitiche"). Quest'ultima ipotesi, maggiormente favorita dagli interpreti, pone tuttavia qualche difficoltà sintattica, giacché *canto* non è altrimenti attestato con l'accusativo di relazione. Fedeli[3] chiama il confronto di Hor. *epist.* 1, 1, 50 *magna coronari ... Olympia* ed Enn. *ann.* 374 *vicit Olympia*, calco del greco (τὰ) Ὀλύμπια νικᾶν[4] (proprio il lemma di partenza della voce priscianea!), che già Brink accennava ma ritenendolo inappropriato[5]. Il luogo delle *epistulae* di Orazio è peraltro citato dallo stesso Prisciano a p. 95, 2-3 del lessico, sotto il lemma *Attici* 'στέφεται τῷδε' καὶ 'τόδε'. *Et Romani*

1 L'ipotesi che *fidibus* dipenda direttamente da *scire* senza che si debba sottintendere un altro verbo (es. *canere*) sembra accolta anche da Eugrafio, la cui spiegazione del passo ha tuttavia l'aria di essere un autoschediasma: *Ter. Eun.* 127 *pergit narrationis partes universas complere, quod mortua matre frater materna bona invaserit, virginem venumdederit et speciosam ac peritam artis, quod fidibus sciret* (cfr. 457 *FIDICINA quae fidibus scit, hoc est citharam novit*).

2 Vd. ROSTAGNI 1930, p. 119: «*qui Pythia cantat tibicen* è il πυθαύλης = ὁ τὰ Πύθια αὐλῶν (per cui si può intendere *Pythia* sia come oggetto di *cantat* = 'il canto Pitico'; sia come accus. di relazione, sott. *Certamina* = 'nella gara', 'nel canto Pitico')». La seconda ipotesi è quella che effettivamente raccoglie maggiori consensi: vd. BRINK 1971, p. 398: «*concinnitas* with the example of the athlete favours a wording which denotes, and not only implies, a performance at one of the games. More important, plain sense favours it, for even a novice might attempt a Pythian nome, but H.'s piper is an artist who has reached the top, not a novice: he got to one of the great festivals. Hence the meaning appears to be 'competes (as a piper) at the Pythian games'»; FEDELI 1997, II.4, p. 1597. Cfr. le traduzioni di HELM 1962, p. 387: «wer an den Pythien vorbläst»; VILLENEUVE 1967, p. 223: «le musicien qui joue de la flûte au concours pythique»; FÄRBER-SCHÖNE 1982, p. 255: «Wer im Pythischen Wettkampf die Flöte bläst»; CARENA 1997, II.3, p. 953: «chi suona e canta alle gare di Pito». Il solo commentatore moderno a pronunciarsi nettamente in favore dell'interpretazione di *Pythia* quale complemento oggetto è RUDD 1989, p. 218: «'the piper who plays the Pythian piece', i. e. the hymn in honour of Apollo's victory over the Python», ma vd. anche *ThlL s. v. canto* (Pöschel), III 289, 77-78, dove Hor. *ars* 414 è collocato tra gli esempi di uso del verbo «c. accusativo (carmina, versus, sim.): […] de instrumentorum cantu». Una terza alternativa prospettata da Brink e ritenuta plausibile da Fedeli, qualora l'accusativo di relazione *Pythia* non sia ammissibile con *cantat*, sarebbe di emendare il verbo in *certat*; la congettura di Brink viene messa a testo da SHACKLETON BAILEY (1985[1]; 1991[2]; 1995[3]).

3 FEDELI 1997, II.4, p. 1597.

4 Sul calco enniano vd. HOFMANN – SZANTYR, pp. 39-40: «Der Akk. bezeichnet eine besondere Erscheinungsform des Vorgangs der Verbalhandlung […]. Das meiste beruht jedoch auf direkter Nachahmung der Griechen, so schon Enn. ann. 374, *vicit Olumpia* (Hor. epist. 1, 1, 50 *coronari...O.*)»; in generale sull'«Akkusativ des Inhalts» vd. C. F. W. MÜLLER 1908, pp. 4-55; LÖFSTEDT 1956, pp. 259-260.

5 BRINK 1971, pp. 398-399.

'coronatur illam rem' et 'illa re'; il frammento di Ennio, invece, difficilmente sarà stato noto al grammatico[1].

PROBLEMI TESTUALI. Le parole *Horatius ... tibicen* si conservano nel testo principale del solo codice *F* e in margine a *TRQ*. Sebbene, come si è osservato pocanzi, sia piuttosto difficile chiarire in riferimento a quale fenomeno linguistico Prisciano abbia citato Hor. *ars* 414-415, il fatto che il passo comunque non contenga alcun lemma identico ai due esempi precedenti e che non occorra altrove nella tradizione grammaticale latina sconsiglia di credere che possa essere stato aggiunto in questo punto da qualche lettore medievale. Nell'ipotesi che con esso Prisciano intendesse fornire un parallelo latino anche per il secondo costrutto greco lemmatizzato, con l'accusativo, si potrebbe pensare che egli abbia reperito dapprima solo degli esempi latini pertinenti al primo dei due costrutti greci (Iuv. 6, 388; Ter. *Eun.* 133) e che solamente in un secondo momento, individuando nel luogo oraziano un termine di confronto per la seconda parte del lemma greco, lo abbia inserito in margine a questa voce del lessico.

Hor. *ars* 414-415 è citato con la variante *cantabat* per *cantat*. È probabile che si tratti di un errore di memoria del grammatico. Un giudizio generalmente negativo sulla qualità delle varianti testimoniate da Prisciano al testo di Orazio è espresso da De Nonno[2].

65, 10-66, 6 ὄμνυμι con accusativo: *iuro* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni latine (Verg. *Aen.* 6, 324; 6, 351) – osservazione aggiuntiva – citazione latina (Lucan. 5, 396) – citazioni greche (Hom. *Il.* 14, 271 e 275; Men. fr. 96 K.-A.; fr. 239) – citazioni latine (Ter. *Phorm.* 329; Lucan. 6, 508).

LEMMA GRECO. La costruzione di ὄμνυμι con l'accusativo della divinità in nome della quale si pronuncia un giuramento è descritta anche in *Lex. Coisl.* o 6 ὀμνύω· πρὸς αἰτιατικὴν ὁ ὅρκος; *Lex. Vindob.* o 26 ὄμνυμι τὸν θεὸν καὶ εἰς τὸν θεόν. Nel lessico coisliniano è citato Demosth. 18, 217 οὐκ ἄριστα … τοὺς ὀμωμοκότας τοὺς θεούς, che potrebbe essere stato la citazione protolemmatica anche della fonte di Prisciano, il cui lemma è ὄμνυμι θεούς.

Gli altri lessici che trattano della sintassi di questo verbo prendono, invece, in considerazione il caso in cui sono espressi la cosa che viene giurata, in accusativo, e la persona alla quale si giura, in dativo: *Synt. Gud.* 591, 49 ὄμνυμι, δοτικῇ καὶ αἰτιατικῇ, ὄμνυμί σοι τὴν ἔμφορον δίκην; *Synt. Laur.* o 15-16 Δοτική· ὄμνυμι· ὀμνύω σοι τὸν θεόν; *Synt. Par.* 21v, 22 = *Synt. Vindob.* 211v, 15 ὄμνυμι, δοτικῇ. ὄμνυμί σοι τὸν ἔφορον δίκην, Εὐστράτιε; *An. Ox.* IV 298, 25 Cramer ὄμνυμι· δοτικῇ. ὄμνυσί σοι τ' ἀληθὲς ἀδελφέ[3]. Non vi è dunque contraddizione tra la fonte di Prisciano e questi altri lessici sintattici, bensì si osserva solo una differente prospettiva dei due filoni lessicografici. Il dativo della persona è del resto attestato anche in tutte le citazioni greche conservate da Prisciano sotto questo lemma (Hom. *Il.* 14, 275 μοι ὄμοσον; Men. fr. 96 K.-A. ὀμνύω σοι; fr. 239 ὄμνυμί σοι)[4].

1 Vd. ROSELLINI 2015a, p. CXXVII n. 38; 2015b.

2 DE NONNO 1998, p. 38; cfr. VOLLMER 1907.

3 Cfr. anche *Synt. Gud.* 150r A, 29 ὀμνύομαι καὶ ὀμνύω, αἰτιατικῇ; Sud. o 260 ὄμνυμι· δοτικῇ, la cui interpretazione è resa più incerta dall'assenza di esempi.

4 Negli esempi greci conservati da Prisciano manca, invece, un accusativo che esprima il contenuto del giuramento, il quale in Hom. *Il.* 14, 271.275 e in Men. fr. 239 K.-A. è rappresentato da un infinito futuro (δώσειν; ἀποίσειν).

Il confronto con la restante produzione lessicografica greca è interessante, per il lemma in esame, anche da un punto di vista morfologico. Gli atticisti di più stretta osservanza raccomandano, infatti, l'uso della coniugazione atematica del verbo piuttosto che di quella tematica: Phryn. *praep.* 10, 22-23 ἀπολλύασιν· ὥσπερ δεικνύασιν καὶ ὀμνύασιν. Ἀττικῶς ἀντὶ τοῦ ὀμνύουσι καὶ δεικνύουσι καὶ ἀπολλύουσιν[1]; Moer. ο 15 ὀλλύασιν ὀμνύασιν Ἀττικοί· ὀλλύουσιν ὀμνύουσιν Ἕλληνες; ο 17 ὀμνύναι Ἀττικοί· ὀμνύειν Ἕλληνες; Th. Mag. *ecl.* 256, 5 ὄμνυμι, οὐκ ὀμνύω; Phot. *lex.* ο 285 ὀμνύναι καὶ ὀμνύειν· διττῶς λέγουσιν· μᾶλλον δὲ διὰ τοῦ ναι. Il lemma priscianeo contiene una forma della flessione atematica del verbo, tuttavia nelle citazioni che lo accompagnano si trovano forme di entrambe le coniugazioni; è notevole in particolare che entrambe siano attestate in uno stesso autore, cioè Menandro (fr. 96 K.-A. ὀμνύω; fr. 239 ὄμνυμι; cfr. *LSJ s. v.* ὄμνυμι: «for pres. ind. the Trag. and Ar. use only ὄμνυμι, Hdt. and Att. Prose writers also ὀμνύω, which also occurs in Com.»). È più moderata – e pertanto forse più vicina a quella della fonte di Prisciano – la posizione di Elio Dionisio (*Att. onom.* α 160 ὀμνύειν καὶ ὀμνύναι· διττῶς λέγουσιν) e Polluce (1, 38 ὅρκον ὀμνύειν, ὀμνύναι), i quali ammettono l'uso di forme appartenenti ad entrambe le coniugazioni.

Citazioni greche. La prima delle tre citazioni greche della voce, Hom. *Il.* 14, 271.275 presenta alcune caratteristiche – il taglio centrale di tre versi (272-274), varianti e imprecisioni testuali (vd. *infra*) e l'assenza dell'indicazione sia del libro di provieneza sia del titolo del poema – che la accomunano ad altre citazioni omeriche sia del lessico sia del resto dell'*Ars* e inducono a credere che essa non si trovasse nella fonte atticista di Prisciano[2], bensì sia stata integrata sotto il lemma ὄμνυμι dal grammatico. Questa ipotesi potrebbe essere corroborata dal fatto che anche il primo passo latino citato dal grammatico nella voce in esame descrive, come quello omerico, un giuramento in nome dello Stige: Verg. *Aen.* 6, 323-324 *Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem,/ di cuius iurare timent et fallere numen* (Prisciano riporta solo il secondo dei due versi). È dunque possibile che il grammatico, una volta individuato Verg. *Aen.* 6, 323-324 come esempio del lemma latino corrispondente a quello greco, si sia sovvenuto di Hom. *Il.* 14, 271.275 e non, viceversa, che la presenza nella sua fonte atticista del passo dell'*Iliade* con la menzione dello Stige gli abbia suggerito il confronto con il luogo dell'*Eneide*.

Sul fr. 96 K.-A. di Menandro, non preceduto dal titolo della commedia di provenienza, grava un problema di attribuzione: Kassel-Austin, infatti, lo considerano il solo di un dramma intitolato Γλυκέρα[3]. Sonnino 2014, pp. 187-189, ritiene, invece, con Krehl 1820, p. 277, che anche questa citazione provenga, come quella immediatamente successiva (fr. 239), dalla commedia intitolata Μισογύνης, alla quale sono esplicitamente assegnati da Prisciano anche i frr. 240-241, trasmessi in altre due voci del lessico (68, 11-12; 113, 12), nel primo dei quali, come nel fr. 96, è menzionato un personaggio di nome Γλυκέρα. Un ostacolo, piuttosto consistente, a questa ipotesi risiede nel fatto che, in 65, 15-66, 3, il fr. 239, che segue al fr. 96,

1 Per ἀπόλλυμι e (ἀπο)δείκνυμι cfr. Orus fr. B 36 Alpers; *Synag.*^{b} α 1187; Phot. *lex.* α 2552; Sud. α 3427; Lacap. *Epim.* 68, 9-13. In generale sull'alternativa, posta nella lessicografia atticista, tra flessione tematica e atematica di ὀμνύω/-νυμι e altri verbi vd. Rosenkranz 1930, p. 152; Willi 2014, p. 46.

2 Cfr. Spangenberg Yanes ics. I, pp. 00.

3 Cfr. Kassel-Austin VI.2, test. 20, 158-159; p. 91 *ad loc.*: «Glycerae nomen etiam in Peric. et in Misog. (fr. 240) occurrit».

è introdotto dall'espressione *Idem in mysogino*: essa sembrerebbe, infatti, escludere la provenienza delle due citazioni da uno stesso dramma (si avrebbe altrimenti, secondo la *Zitierweise* priscianea, *idem in eodem*)[1]. Questo dato consente, secondo ogni verosimiglianza, di escludere che Prisciano leggesse nella sua fonte il titolo Μισογύνῃ davanti al fr. 96 e che lo abbia per qualche motivo omesso (o che sia andato perduto nella tradizione manoscritta dell'*Ars*). Più difficile è stabilire quale fosse la prassi seguita dal compilatore del lessico fonte in presenza di due citazioni consecutive tratte da una stessa opera; questa situazione si dà, infatti, piuttosto raramente (11, 1-4 Ἰσοκράτης ἐν τῷ περὶ τῆς εἰρήνης […]. *In sequentibus vero idem*; 71, 1-7 Πλάτων Χαρμίδῃ […]. Πλάτων *in eodem*; 73, 17-74, 8 Ἰσ‹ο›κράτης Πλαταικῷ […]. ἐν δὲ τοῖς ἑξῆς; 75, 11-76, 4 *Isocrates* Πλαταικῷ […]. *In sequentibus vero*; 108, 8-10 *Demosthenes Philippicorum IIII* […]. *Et post pauca*)[2]. Si può comunque notare che in tutti i casi il titolo dell'opera è indicato davanti alla prima citazione, non alla seconda, la quale è introdotta da varie espressioni che dicono si tratti dello stesso autore e della stessa opera[3]. Anche questi dati dunque, per quanto esigui, suggeriscono che il compilatore del lessico atticista non considerasse i frr. 96 e 239 provenienti da una stessa commedia.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di ὄμνυμι / ὀμνύω e *iuro* è ampiamente attestata anche nella glossografia bilingue (*CGL* II 94, 22 e 33-34 e 36-42 e 46-49; 383, 9 e 35; 482, 12; III 7, 50 e 59; 78, 25; 81, 37 e 46; 166, 4-7; 343, 36; 408, 28-36; 453, 44-45; 501, 24).

Prisciano affronta nella voce in esame due fenomeni sintattici del latino: l'uso transitivo di *iuro*, con l'accusativo della cosa o divinità in nome della quale si giura, corrisponde al lemma greco di partenza, ὄμνυμι θεούς, mentre il cenno al genitivo di colpa, al quale si riferisce la seconda coppia di citazioni latine della voce (Ter. *Phorm.* 329; Lucan. 6, 508), è motivato dal confronto con l'espressione γραφὴν κακώσεως, che il grammatico trovava nell'ultima citazione greca della sua fonte (Men. fr. 239 K.-A.)[4].

La costruzione di *iuro* con l'accusativo della divinità o cosa in nome della quale si pronuncia un giuramento è, secondo Teßmer, un grecismo sintattico (*ThlL s. v. iuro*, VII.2 675, 46-676, 7), in uso a partire da Cicerone, in prosa, e dai poeti augustei[5]. Servio considera

1 Le uniche tre occorrenze di diciture di questo tipo, riferite a citazioni greche, negli *Atticismi* (7, 5; 27, 9; 71, 4) si devono a interventi dello stesso grammatico e non alla ripresa di espressioni già presenti nella sua fonte (vd. commento *ad locc.*).

2 Non considero in questo spoglio 58, 12-13 Ἡρόδοτος Α […], καὶ ἐν τρίτῃ, dove l'appartenenza dei due passi citati a libri diversi della stessa opera fa sì che, per quanto concerne il modo di introdurre le citazioni, la prassi seguita sia la stessa che per le citazioni da più opere di uno stesso autore.

3 È interessante osservare che l'unico caso in cui la seconda citazione è introdotta in modo conforme alla *Zitierweise* priscianea è quello di p. 71, 1-7, dove solamente il primo passo escerpito dal *Carmide* platonico è pertinente al lemma enunciato all'inizio della voce, mentre il secondo presuppone un'ulteriore riflessione di natura esclusivamente sintattica e non anche semantica. Non è impossibile che la seconda citazione sia stata aggiunta alla voce in questione da Prisciano, che cita un ampio estratto del *Carmide* in *GL* III 253, 15-254, 3 (Plat. *Charm.* 155e) e forse poteva attingere a questo e altri dialoghi platonici direttamente o tramite un'altra fonte intermedia oltre al lessico atticista. Vd. anche *infra*, p. 461. Le altre espressioni di raccordo, attestate nel lessico, tra due esempi tratti da una stessa opera (*in sequentibus*; *post pauca*; ἐν δὲ τοῖς ἑξῆς) sono significativamente assenti dal resto dell'*Ars* e dagli altri scritti di Prisciano, sicché dovranno riprodurre la *Zitierweise* della fonte atticista del grammatico.

4 Vd. ROSELLINI 2012a, p. 206.

5 Vd. anche NORDEN 1957, p. 226: «Die Verbindung von *iurare* c. acc. […] bürgerte sich seit der cäsarischen Zeit […] aus dem Griechischen ein»; BRENOUS 1895, p. 215.

quest'uso sintattico un arcaismo proprio di un registro stilistico elevato: *ad Aen.* 12, 197 TERRAM MARE SIDERA IURO *et ornatior elocutio et crebra apud maiores, quam si velis addere praepositionem, ut dicas 'iuro per maria, per terras'*.

La costruzione di *damno* con il genitivo, attestata in Lucan. 6, 508 (*damnarat nimiae pietatis*), è trattata anche da Arusiano (33, 4-6 Di Stefano *DAMNATUS DE CAEDE et DAMNATUS CAEDIS, utrumque. Cic. Philipp. I 'Quae iubent ei, qui de vi, itemque ei, qui maiestatis damnatus sit'*)[1].

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 6, 324 è citato anche in Serv. *Aen.* 6, 134 e Lact. *Stat. Theb.* 3, 247, ma genericamente a proposito dell'uso di giurare in nome di una divinità, non per una ragione linguistica.

Verg. *Aen.* 6, 351 occorre anche negli *Exempla elocutionum* di Arusiano (48, 18 Di Stefano *IURO ILLAM REM. Idem Aen. VI 'Maria aspera iuro'*), che presenta questo passo come un esempio della costruzione alternativa a quella in cui il nome della divinità, in accusativo, è preceduto dalla preposizione *per* (48, 16-17 *IURO PER ILLAM REM. Virg. Aen. IX 'Per caput hoc iuro, per quod pater ante solebat'*). L'uso del caso semplice in luogo del costrutto preposizionale nel luogo virgiliano è osservato anche da Ps. Giulio Rufiniano, che lo considera un grecismo sintattico: *schem. lex.* p. 56, 10-14 Halm *Figura Graeca: aut casu varietas* […]. *Aut praepositione detracta, ut 'maria aspera iuro': et: 'Tyrrhenum navigat aequor'*. Quest'ultima era probabilmente anche la posizione di Prisciano, il quale confronta questa costruzione latina con quella analoga di ὄμνυμι in greco[2].

Lucan. 5, 396 è impiegato già nel libro XI dell'*Ars* per illustrare la diatesi passiva del participio *iuratus*, del quale il grammatico implica un uso anche attivo: *GL* II 566, 2-4 *'iuro' etiam 'iuratus', quod etiam in passiva significatione invenitur, quippe etiam verbum ipsum Lucanus in V protulit: 'et laetae ... sinistro'*. Anche nel lessico l'attenzione di Prisciano si appunta sul valore passivo di *iuratus*, che è considerato prova ulteriore della possibilità di un uso transitivo di *iuro*: *nec mirum, cum etiam passivum habeat.*

L'ultimo esempio latino della voce, Ter. *Phorm.* 329, non è citato a proposito del lemma principale, ὄμνυμι / *iuro*, bensì viene accostato, in virtù del nesso *iniuriarum... dicam*, all'espressione γραφὴν κακώσεως, che Prisciano trovava nell'ultima citazione greca della sua fonte, Men. fr. 239 K.-A. L'uso del genitivo di colpa *iniuriarum* nel luogo terenziano non è rilevato da altre fonti grammaticali antiche[3].

PROBLEMI TESTUALI. Hom. *Il.* 14, 271 è citato in forma diversa (ἄγρει μάν, νῦν μοι ὄμοσον Στυγὸς ἄατον ὕδωρ) dalla tradizione diretta (ἄγρει νῦν μοι ὄμοσσον ἀάατον Στυγὸς ὕδωρ). La presenza di ἄγρει μάν all'inizio del verso quale è riportato da Prisciano potrebbe doversi ad una confusione con *Il.* 5, 765 o 7, 459, che iniziano con queste due parole; l'aggiunta di μάν, che renderebbe il verso ipermetro, è però compensata da alcune ulteriori alterazioni (ὄμοσον per ὄμοσσον, ἄατον per ἀάατον). Sebbene sovrapposizioni di più versi e altre imprecisioni non siano una rarità negli esempi omerici dell'*Ars Prisciani*, la serie di varianti, che fa del verso citato dal nostro grammatico un esametro altrettanto corretto che quello tràdito nei

1 In generale sul genitivo di colpa vd. HOFMANN – SZANTYR, pp. 75-76.

2 Cfr. FERRI 2014, p. 89.

3 Sul raro grecismo *dica* utilizzato dal comico latino vd. Don. *Ter. Phorm.* 329, 3 *DICAM* δίκη *Graece causa est, quae fit Latine dica, ut* ἀκτή *acta,* Καλλιόπη *Calliopa*; cfr. *ThlL s. v. dica* (Gudeman), V.1 957, 37-48.

codici dell'*Iliade*, potrebbe anche non dipendere da un errore di memoria di Prisciano bensì risalire ad un testo omerico con lezioni differenti da quelle presenti nella tradizione medievale. La forma contratta ἄατος è attestata due volte nella tradizione diretta dei poemi omerici (*Il.* 22, 218; *Od.* 13, 293), contro le tre occorrenze di ἀάατος (*Il.* 14, 271; *Od.* 21, 91; 22, 5). Anche dell'aoristo di ὄμνυμι sono attestate sia forme, metricamente garantite, con la doppia -σσ- (15 occorrenze: *Il.* 1, 76; 3, 279; 10, 321; 10, 328; 14, 271; 19, 108; 19, 260; 19, 265; 20, 313; 23, 42; *Od.* 5, 278; 10, 299; 10, 343; 12, 298; 18, 55) sia con la consonante scempia (14 occorrenze: *Il.* 14, 280; 15, 40; 19, 113; 19, 127; 19, 187; *Od.* 2, 373; 2, 378; 4, 253; 10, 346; 12, 304; 14, 331; 14, 392; 15, 439; 18, 59).

Il taglio di tre versi nella citazione omerica (*Il.* 14, 272-274) può sia essere stato intenzionale, allo scopo di accostare ὅμοσον e la proposizione subordinata da esso dipendente (δώσειν), sia essere stato favorito dal confronto col fr. 239 K.-A. di Menandro, che Prisciano doveva leggere nella sua fonte atticista, e nel quale ὄμνυμι è immediatamente seguito, nel verso successivo, da ἀποίσειν. Si noti che sia in *Il.* 14, 275 sia in Men. fr. 239, 2 l'infinito futuro retto da ὄμνυμι è preceduto da ἦ μέν/ μήν (cfr. *LSJ s. v.* ὄμνυμι, II.2: «folld. by fut. inf., *swear that one will* […]: freq. with ἦ μέν, Att. ἦ μήν, preceding the inf.»).

In Lucan. 6, 508 Prisciano si accorda con *ΩC* nel dare la lezione corretta *nimiae*, contro la corruttela *minimae* di *PV*.

66, 7-12 ὅμοιος con dativo o genitivo: *similis* con dativo o genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὅμοια) – citazione greca (Thuc. 7, 29) – citazioni latine (Verg. *ecl.* 1, 19-20; Ter. *Eun.* 496).

LEMMA GRECO. La costruzione di ὅμοιος con il dativo o il genitivo è registrata altrove solamente in Th. Mag. *ecl.* 269, 15 Καὶ ὅμοιον τῷ δεῖνι καὶ ὅμοιον τοῦ δεῖνος. Altre fonti conoscono, invece, il solo costrutto con il dativo (*Lex. Coisl.* ο 9; π 18; *Etym. M.* *470, 63-64; *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 387, 15-16; 553, 33-34; *Schol. Il.* 14, 318). Nessun'altra fonte antica oltre a Prisciano e Tommaso Magistro registra la costruzione di ὅμοιος con il genitivo, di cui Liddell-Scott osservano la minore frequenza rispetto a quella con dativo (*s. v.* ὅμοιος, B.2).

CITAZIONI GRECHE. Thuc. 7, 29, l'unica citazione, negli *Atticismi* priscianei, da un libro delle *Storie* posteriore al quarto, non occorre altrove nella tradizione grammaticale e lessicografica greca.

LEMMA LATINO. *Similis* è reso con ὅμοιος e viceversa anche nella glossografia bilingue (*CGL* II 184, 10-12; 383, 20; 557, 51; III 342, 66; 463, 71).

La doppia costruzione di *similis*, con genitivo o dativo, già ricordata da Prisciano in una precedente voce del lessico (15, 8-10), è descritta anche da altri grammatici (Arus. 89, 8-11 Di Stefano; Char. 138, 18; 382, 2; 385, 17-18; Diom. *GL* I 311, 24; 313, 5; 318, 24; Dosith. 86, 9 Tolkiehn; 88, 11; *Idiom. cas. GL* IV 570, 22-23; *App. Probi* 2, 10 Asperti-Passalacqua; 2, 57; con il solo genitivo in *Explan. in Don. GL* IV 553, 19; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79r *similis forme similis patris*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *ecl.* 1, 19 non conosce altre citazioni in ambito grammaticale o erudito.

Ter. *Eun.* 496 occorre anche in *GL* III 220, 1-2, tra gli esempi di uso di *similis* con il genitivo, nel quadro della trattazione dei sostantivi e aggettivi *aequiperantia*, che possono costruirsi sia con il genitivo sia con il dativo (*GL* III 219, 19-220, 10).

PROBLEMI TESTUALI. Thuc. 7, 29 è citato con alcune varianti testuali rispetto alla tradizione diretta: τὸ δὲ γένος in luogo di τὸ γὰρ γένος e θαρσῇ (ΘΑΡCΗΙ) invece di θαρσήσῃ. A quest'ultima variante, che pure Hertz approvava in apparato, egli ha preferito la lezione dei codici tucididei, ripristinando θαρσήσῃ anche nella citazione in Prisciano. Non vi è tuttavia motivo di emendare il congiuntivo presente in un aoristo, giacché anche il verbo della proposizione reggente è coniugato al presente (ἐστιν) e Prisciano non avrebbe pertanto avuto difficoltà ad accogliere come corretta la citazione nella forma tràdita dai manoscritti.

In *GL* III 220, 1-2 Ter. *Eun.* 496 è citato con la variante *plura* per *multa*, attestato nella tradizione diretta e dallo stesso Prisciano nel lessico. È probabile che si tratti, come spesso accade nelle citazioni di Terenzio nell'*Ars*, di un *lapsus memoriae* del grammatico. La variante *est* p e r *es* testimoniata dai codici priscianei in questa seconda occorrenza dell'esempio si deve, invece, più verosimilmente ad un errore nella tradizione dell'*Ars*: difficilmente, infatti, Prisciano avrebbe potuto credere che la frase in questione, preceduta dall'interrogativa *quid ego t i b i ... dicam?*, avesse un soggetto di terza invece che seconda persona singolare.

66, 13-67, 8 ὅμοιος καὶ πρότερον: *ante malorum*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa sintattica – citazione greca (Plat. *Crit.* 48b2-4) – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 198), con glossa sintattica – osservazione teorica aggiuntiva con lemma latino secondario – citazioni latine (Verg. *Aen.* 3, 236; Ter. *Andr.* 148-149, con glossa sintattica) – lemma latino secondario, con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. Il lemma del lessico atticista potrebbe essere stato ὅμοιος … ἀντὶ οἷος, cioè lo scambio tra i due aggettivi di analoga costruzione, come suggerisce il collocamento della voce tra i lemmi in o-. Potrebbe essere stato, invece, il grammatico latino, indipendentemente dalla sua fonte, a ravvisare un elemento di interesse nel valore comparativo di καί. Quest'uso della congiunzione, preceduta da ὅμοιος o espressioni di significato analogo (vd. *LSJ s. vv.* καί, A.III; ὅμοιος, B.6), non è trattato in altri lessici o grammatiche antiche.

Negli *Atticismi* priscianei si osserva una lieve incoerenza tra la glossa apposta al lemma della voce (‘ὅμοιος … καὶ πρότερον’ ἀντὶ τοῦ ‘οἷος καὶ πρότερον’) e quella che segue l'esempio platonico (*Crit.* 48b2-4) da cui lo stesso lemma è ricavato (‘... ὅμοιος … καὶ πρότερον’ ἀντὶ τοῦ ‘οἷος πρότερον’). Sembrerebbe cioè mancare un καί nella seconda glossa o essere stato aggiunto per errore quello presente nella prima. La proprietà linguistica di entrambe le glosse è comunque verificata, giacché οἷος può trovarsi sia con il καί comparativo (*LSJ s. v.* οἷος, II.1) sia senza; non è pertanto necessario ipotizzare che la discrepanza rilevata si debba ad un guasto nella tradizione manoscritta di Prisciano o della sua fonte.

LEMMA LATINO. L'uso comparativo di *ac* e *atque* è ampiamente diffuso nel latino letterario a partire da Plauto[1]. Esso è trattato da Prisciano anche in precedenti libri dell'*Ars* (*GL* III 94, 2

1 Vd. HOFMANN – SZANTYR, pp. 478-479; *ThlL s. v. atque*, II.1 1080, 10-1084, 37.

'ac' non solum pro 'et', sed etiam pro 'quam' accipitur; 115, 15-16 *'atque' et 'ac' quoque, si adverbio 'aliter' vel 'secus' vel similibus subiungantur, vim adverbii obtinent*) e nelle *Partitiones* (107, 22-23 Passalacqua *Ac autem semper praepositiva est et accipitur etiam pro adverbio similitudinis*). Questo particolare valore della congiunzione non è rilevato da altri grammatici latini.

CITAZIONI LATINE. Il primo esempio latino della voce, Verg. *Aen.* 1, 198, è accostato al lemma greco in virtù di una generica affinità sintattica e semantica, poiché anch'esso contiene un'espressione brachilogica con l'avverbio "prima", rilevata anche nel commento *ad loc.* di Servio: *ANTE MALORUM* ὑφέν *est, id est antiquorum malorum, ut 'alibi caeli subter labentia signa'. et totus hic locus de Naevio belli Punici libro translatus est*. Un più soddisfacente corrispettivo sia semantico sia sintattico del lemma greco, nel quale coesistano l'uso comparativo di *atque* e una costruzione brachilogica con *ante*, è proposto da Prisciano solo al termine della voce in forma di lemma latino o *exemplum fictum* piuttosto che in un esempio d'autore: *'Facio atque ante feci' pro 'sicut ante feci'*.

A seguito della citazione di Verg. *Aen.* 1, 198 il grammatico passa, invece, a trattare dell'uso comparativo di *ac/ atque*, che costituisce un più appropriato parallelo sintattico del costrutto greco lemmatizzato (ὅμοιος … καὶ), e cita *Aen.* 3, 236, impiegato anche in altri luoghi della produzione priscianea come esempio di uso di *secus* seguito da *ac* comparativo (*GL* III 94, 2-4, dove la citazione è più estesa e comprende anche il secondo emistichio del verso, *tectosque per herbam*; 115, 16-18, dove il passo è glossato con *pro 'quam iussi'*; lessico p. 73, 10; *part.* 108, 1 Passalacqua)[1]. Lo stesso esempio occorre inoltre in Ps. Prob. *GL* IV 21, 3-4, a proposito del significato di *secus*: *secus duas res significat, adverbium separandi, 'haud secus ac iussi'; et sexus*.

Nell'esegesi virgiliana antica è dibattuta l'interpretazione di *iussi*, che poteva essere inteso come la prima persona singolare di un perfetto indicativo oppure come il nominativo plurale di un participio perfetto (con *sunt* sottinteso): Claud. Don. I, p. 245, 5-7 *HAUT SECUS AC IUSSI FACIUNT: illi, inquit, non aliter fecerunt ac iussi. iussi verbum est, non participium*; Serv. auct. *Aen.* 3, 236 *AC IUSSI hic 'iussi' utrum verbum an participium sit, id est utrum illi iussi sint, an ego iussi?* Non è però possibile evincere dalle occorrenze di questa citazione negli scritti di Prisciano come egli interpretasse la forma verbale in questione.

Con il terzo esempio della voce, Ter. *Andr.* 148-149, Prisciano torna a occuparsi di una costruzione genericamente brachilogica, e cioè per l'omissione dell'antecedente del pronome relativo *qui*. Lo stesso passo è citato a questo proposito anche in *GL* III 128, 8-12; 190, 9-11 e nell'*addendum*, conservato solo come *marginale* in alcuni codici, a *GL* III 128, 19. Il nostro grammatico condivide l'esegesi grammaticale del passo proposta da Donato: *Ter. Andr.* 148, 2 *UT QUI SE FILIAM NEGET DATURUM ut ab eo disceditur, qui se filiam neget daturum.*

In un'aggiunta marginale a *GL* III 128, 19 si trova un'ulteriore occorrenza di Ter. *Andr.* 148-149, che è citato nel lessico a p. 67, 6[2]. Nessuna delle tre citazioni latine (Verg.

1 Cfr. Rem. Autiss. *Comm. Einsidl. Don. min.* § 83 p. 72, 11-12.

2 I dati di seguito discussi riguardanti il testo dell'*addendum* sono ricavati da uno spoglio, da me compiuto, dei manoscritti utilizzati da Michela Rosellini per l'edizione degli *Atticismi* ed esteso anche ai codici *ZG p* (vd. introduzione). L'aggiunta è trasmessa nel testo principale di *DOQ*, nel margine di *RTWX p*; è assente, invece, dai codici *EFILMZG*. L'*addendum*, che inizia con le parole *ut in II Aeneidos*, è inserito dopo l'*exemplum*

Aen. 2, 331; Hor. *epod.* 5, 57. 59-60; *sat.* 1, 5, 40-42[1]) presenti in questa pericope di testo aggiuntiva occorre altrove in Prisciano o altri grammatici latini. Tuttavia il commento di Porfirione a Hor. *epod.* 5, 59 sembra avere un orientamento affine al *marginale* priscianeo: *Attende autem elocutionem in soloecismo constitutam 'quale*[*m*] *non perfectius', cum sit dicendum: 'quo non perfectius'*. Il confronto con Porfirione, per il quale si verificano anche altrove significativi punti di contatto dottrinali con il nostro grammatico, è un elemento a sostegno dell'autenticità priscianea dell'*addendum* a *GL* III 128, 19; in esso, infatti, Prisciano rileva la mancanza di un ablativo nei *loci classici* ivi discussi: *Et nota figuram, quod pro nominativo vel accusativo et ablativo solum posuit nominativum*[2].

Problemi testuali. Il passo di Terenzio è citato con alcune varianti rispetto alla tradizione diretta: *tunc* per *tum* e *negat filiam* per *filiam neget* (in entrambe le lezioni Donato si accorda con la tradizione diretta). In tutte le prime tre occorrenze del medesimo esempio nel libro XVII si ha tuttavia *tum*, come nei codici di Terenzio; *filiam neget* si trova, invece, solo in *GL* III 128, 8-12 (*neget filiam M*) e 190, 9-11, mentre nell'*addendum* a *GL* III 128, 19 è attestata l'ulteriore variante *neget filiam*. Tutte queste oscillazioni nel dettato dell'esempio terenziano dovranno probabilmente essere imputate a errori di memoria del grammatico[3].

67, 9-10 ὅν τρόπον ο ᾧ τρόπῳ ο ἐξ οὗ τρόπου ο καθ᾽ ὃν τρόπον: *quem ad modum* o *quomodo*

Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino.

Lemma greco. Delle quattro locuzioni lemmatizzate solo la prima, ὅν τρόπον, occorre con grande frequenza a ogni altezza cronologica della letteratura greca. L'espressione ἐξ οὗ τρόπου è attestata solamente in Isocr. *de pace* 131. Il nesso al dativo, ᾧ τρόπῳ, è anch'esso piuttosto raro, attestato in età classica solo in Thuc. 5, 9, 2; Xenoph. *Hell.* 4, 3, 11; Plat. *Prot.* 361b; Lys. 13, 4*bis*; 19, 12; 19, 55. Καθ᾽ ὃν τρόπον non occorre mai, invece, nella letteratura greca di età classica, pur trovandosi presso autori posteriori, soprattutto in età imperiale. Nonostante il numero esiguo delle occorrenze di ἐξ οὗ τρόπου e ᾧ τρόπῳ non è possibile

fictum ut 'qualis Homerus, fuit Virgilius' (*GL* III 128, 19) e seguito dall'osservazione *relativa autem, nisi sint posita, intellegi minime possunt, nisi in demonstratione* (*GL* III 129, 1-2). Solamente nel codice *Q* il nome *Virgilius* è ripetuto anche al termine dell'aggiunta e cerchiato. Nel codice *O* si trova, invece, nel margine esterno, in corrispondenza dell'inizio dell'*additamentum*, la nota *N(on) e(st) de libro*.

1 Quest'ultima citazione si presenta in quasi tutti i manoscritti in forma lacunosa e corrotta: *Vergilius 'quae occurrunt, quales neque candidiores terra tulit'* (*Virgiliusque* Hertz). Solo il codice *Q* reca il testo completo del passo oraziano preceduto da una corretta indicazione di provenienza: *horatius in primo sermonu*(*m*) *plotius et uarius sinuessae uirg*(*i*)*l*(*ius*) *quę occurrunt animae quales neq*(*ue*) *candidiores terra tulit*. È difficile stabilire, allo stato attuale delle ricerche, se lo scriba che ha vergato questo manoscritto potesse disporre di un antigrafo più completo e corretto degli altri codici conservati o se abbia integrato la citazione per conoscenza diretta del testo di Orazio, come spesso avviene, nello stesso *Q*, nel caso di citazioni virgiliane incomplete o prive di una puntuale indicazione di provenienza. Sul carattere dotto di questo codice vd. Passalacqua 1988; Rosellini 2014a, p. 356; 2015a, pp. lxv-lxviii.

2 Il testo stampato da Hertz è diverso, *pro nominativo vel accusativo vel ablativo*, ma mi sembra più corretta la lezione *nominativo vel accusativo et ablativo* di *DW p* rispetto a *nominativo vel accusativo vel ablativo* di *OQTX* o *accusativo vel ablativo* di *R*, come suggerisce il trattamento dell'ultima citazione presente nel *marginale*, dove *quales* è glossato con *tales quibus*.

3 Non è condivisibile pertanto l'opinione di Craig 1930, p. 66, il quale ritiene la variante *tunc* a p. 67, 6 del lessico «doubtless a scribal corruption which Hertz should not have put in his text».

ipotizzare che una di esse in particolare fosse la citazione protolemmatica di questa voce nella fonte di Prisciano, giacché il primo sintagma lemmatizzato, ὃν τρόπον, è, invece, molto frequente, e gli altri tre membri del lemma avrebbero anche potuto essere enunciati in astratto, per coprire tutta la gamma di realizzazioni possibili del complemento di modo, a partire da un'occorrenza di ὃν τρόπον.

LEMMA LATINO. L'equivalenza di *quem ad modum* e ὅν τρόπον è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 184, 30; cfr. II 166, 51), nei quali, invece, non si trova quella di *quomodo* e ᾧ τρόπῳ (ma cfr. ποίῳ τρόπῳ in *CGL* II 168, 8; 411, 49).

67, 11-68, 6 ὀνίναμαι con genitivo o accusativo o ἀπό e genitivo: *fruor* con ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὄνασθαι) – citazione greca (Plat. *Charm.* 175d6-e1) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 7, 90-91; Iuv. 1, 49-50) – lemma latino secondario – citazioni latine (Cic. *Catil.* 2, 19; Ter. *Ad.* 871; 876; Sall. *Iug.* 25, 10; Verg. *Aen.* 1, 172).

LEMMA GRECO. La sintassi del medio ὀνίναμαι è trattata altrove solamente in *Lex. Vindob.* o 50 ὀνήσομαι τοῖσδε καὶ τόδε ἀττικῶς, che conosce due reggenze del verbo, una sola delle quali, l'accusativo, è prevista anche da Prisciano[1], mentre quella del dativo è ignota al nostro grammatico (quest'ultima costruzione del verbo non è del resto registrata neanche da *LSJ s. v.* ὀνίνημι, II).

CITAZIONI GRECHE. L'unico esempio greco della voce, Plat. *Charm.* 175d6-e1, illustra la terza costruzione di ὀνίναμαι descritta nel lemma, con ἀπό e il genitivo.

LEMMA LATINO. Pur mancando precisi paralleli, nella glossografia bilingue, per l'equivalenza semantica di *fruor* e ὀνίναμαι, si può confrontare la voce del lessico priscianeo con *CGL* II 73, 50, dove il verbo latino è accostato al frequentativo del lemma greco di Prisciano: *Fruitur* ονις κεται. Nei glossari bilingui non è, invece, mai attestata la corrispondenza di ὀνίναμαι con il secondo lemma latino della voce, *potior*; vale però osservare che *potior* occorre innumerevoli volte come sinonimo di *fruor* nei glossari latini (*CGL* IV 145, 32-33 e 37; 146, 44; 147, 1; 274, 11; 378, 48 e 50; 459, 8-9; 555, 15-16 e 18; V 134, 50 e 53; 321, 52; 538, 58). La reggenza dell'accusativo da parte di *fruor* in alternativa all'ablativo, pur essendo nota al *ThlL* (*s. v. fruor* [Vollmer], VI 1423, 65-1424, 3), è molto rara, circoscritta a qualche occorrenza in età arcaica e poi alla lingua di alcuni autori tardi, sicché potrebbe non essere stata presente a Prisciano, il quale effettivamente, dopo un primo confronto tra ὀνίναμαι e *fruor*, limitato alla costruzione del verbo latino con l'ablativo (che egli forse intendeva come corrispettivo di quella greca con ἀπό e il genitivo, cfr. 10, 10-11, 1), passa a trattare di un secondo lemma latino, *potior*, che ammette tre diverse reggenze all'incirca equiparabili a quelle del lemma greco di partenza. Diversamente che in altre voci del lessico, in questa il lemma latino secondario, che Prisciano avrà ricercato in primo luogo quale più soddisfacente corrispettivo di ὀνίναμαι sul piano sintattico, corrisponde comunque al lemma greco anche per significato.

Riguardo a *fruor*, di cui anche in altri luoghi dell'*Ars* Prisciano mostra di conoscere

1 La costruzione con accusativo è registrata anche in Sud. o 364 ὀνίνημι· αἰτιατικῇ, che però prende in considerazione la diatesi attiva del verbo.

solo la reggenza dell'ablativo (*GL* II 555, 16; III 234, 11), il nostro grammatico si distacca da Arusiano, che postula, invece, anche la costruzione alternativa del verbo con l'accusativo (40, 1-3 Di Stefano *Fruor illa re* […]. *Fruor illam rem*). L'autore degli *Exempla elocutionum* è l'unico grammatico latino che menzioni anche l'uso transitivo di *fruor*[1]. La più comune costruzione del verbo con l'ablativo è, invece, registrata anche nelle principali raccolte latine di *idiomata* (Char. 384, 16; Diom. *GL* I 316, 20; *App. Probi* 2, 100 Asperti-Passalacqua; *Explan. in Don. GL* IV 553, 24; *Idiom. cas. GL* IV 569, 32-33; 570, 19-20; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79r *fruor parentibus fruor pręceptoribus*) ed è menzionata tra le costruzioni col 'settimo caso' (cioè l'ablativo non di separazione) in Don. *mai.* 639, 1; Pomp. *GL* V 238, 27; 238, 30; Consent. *GL* V 385, 8-9. Si noti che sia nelle raccolte di *idiomata* dell'ablativo sia negli elenchi di verbi che reggono il 'settimo' forniti da Donato e da alcuni suoi commentatori *fruor* viene spesso seguito da *potior*, il verbo che anche Prisciano gli accosta nella voce in esame. Sul trattamento di *potior* nella produzione grammaticale latina vd. *supra*, pp. 63-64.

Citazioni latine. La prima coppia di citazioni latine presenti in questa voce, Verg. *Aen.* 7, 90-91 e Iuv. 1, 49-50, che illustrano la costruzione di *fruor* con l'ablativo, non conoscono altre occorrenze nella tradizione grammaticale ed erudita latina.

Su Cic. *Catil.* 2, 19; Ter. *Ad.* 871; Verg. *Aen*. 1, 172, già utilizzati sotto il lemma ἀπολαύω / *potior* a p. 10, 11-12, vd. *supra*, commento *ad loc.* Rispetto all'esemplificazione proposta in quella voce del lessico, in questa Prisciano aggiunge, ancora in riferimento a *potior*, Ter. *Ad.* 876, per la costruzione del verbo con l'accusativo, e Sall. *Iug.* 25, 10, per quella con il genitivo: entrambi i passi si trovano anche in Arusiano, rispettivamente sotto i lemmi *Potitur hanc rem* (75, 17-18 Di Stefano, con un taglio più ridotto che in Prisciano: *hic potitur gaudia*) e *Potitur huius rei* (75, 14-15). Il passo sallustiano occorre inoltre, a proposito della reggenza del genitivo da parte di *potior*, in Servio (*Aen.* 3, 278) e Nonio (p. 498, 29-30, sotto la rubrica *Genetivus pro ablativo*). Servio, Nonio e Arusiano includono nella citazione, diversamente da Prisciano, anche *ut* davanti a *priusquam*.

Ter. *Ad.* 876, invece, sarebbe riecheggiato, secondo Lindsay, in Nonio, dove la citazione – non altrimenti riconoscibile in alcun luogo delle commedie di Terenzio – illustra, come in Prisciano e Arusiano, la costruzione di *potior* con l'accusativo: p. 481, 23-24: *Sic potior illam rem, pro illa re potior. Terentius Adelphis: 'mille potior gaudia'*.

Problemi testuali. In Plat. *Charm.* 175d6-e1 Prisciano attesta la variante ortografica ὀνήσει per ὀνήσῃ della tradizione diretta. Sulla desinenza -ει alternativa ad -ῃ per la seconda persona singolare mediopassiva dell'indicativo presente e futuro e del congiuntivo, attestata dai codici priscianei anche in altri luoghi degli *Atticismi*, vd. *supra*, pp. 7-8.

In luogo di *bibit* della tradizione diretta di Giovenale (1, 49) i codici priscianei attestano *vivit* (corretto da *Y* in *bibit*). Prisciano cita il passo per il secondo emistichio del v. 49, *fruitur dis*, e potrebbe non aver prestato attenzione all'eventuale corruttela *vivit* nel testo di Giovenale (o nella fonte intermedia) cui attingeva. Tuttavia (come Rosellini suggerisce in apparato *ad loc*.) è più verosimile che la forma *vivit* sia una corruttela intervenuta nella

1 Nel *locus classicus* citato a questo proposito da Arusiano, Ter. *Phorm.* 165 *Ut mihi liceat tam diu quod amo frui* (*quod amo tam diu frui* presso il grammatico), Donato sottintende, invece, un ablativo: *Ter. Phorm.* 165, 5 *QUOD AMO FRUI deest 'eo', ut sit: eo quod amo frui*.

tradizione dell'*Ars*; il senso del passo con questa lezione appare, infatti, non del tutto soddisfacente ("Mario, in esilio, vive dall'ottava ora") e anche l'esametro risulterebbe gravemente violato dalla diversa prosodia di *vīvit* rispetto a *bĭbit*.

Sall. *Iug.* 25, 10 è citato da Arusiano con alcune varianti, deteriori, rispetto sia alla tradizione diretta sia a Prisciano: *convenire* per *conveniret* e *poteretur* per *potiretur*. In particolare *convenire* potrebbe destare qualche sospetto perché la presenza di questa lezione rende incomprensibile la sintassi del passo; forse non si può escludere che la corruttela sia avvenuta nella tradizione manoscritta degli *Exempla elocutionum* piuttosto che per un errore di Arusiano o della sua fonte (che comunque in un precedente stadio di tradizione avrebbe dovuto recare il testo genuino, giacché Prisciano, Nonio e Servio citano correttamente il passo con *conveniret*).

In Ter. *Ad.* 876 Prisciano e Arusiano si accordano con i codici della *recensio Calliopiana* e con Gioviale nel dare la lezione *gaudia*, mentre il Bembino reca *commoda*, probabilmente dovuto alla confusione con il vicino v. 871, *potitur commoda*.

68, 7-10 ὁσημέραι ο ὅσαι ἡμέραι: *cotidie, quotidie* o *quotannis*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Hyperid. *or.* 13 fr. 68 Jensen) – lemma latino, con glosse sintattiche.

LEMMA GRECO. La semantica di ὁσημέραι è trattata in numerosi lessici greci, che includono tra i suoi sinonimi anche καθ᾽ἡμέραν, cui Prisciano accosta l'avverbio in una precedente voce degli *Atticismi* (56, 4). Solo alcuni di questi lessici pongono anche l'equivalenza, morfologica più che semantica, di ὁσημέραι e ὅσαι ἡμέραι (Sud. ο 682 ὁσημέραι· [...] ἀντὶ τοῦ ὅσαι ἡμέραι. τινὲς δὲ καὶ ὁσημέραι, Ἀττικώτερον δὲ τὸ ὁσημέραι[1]; *Etym. Gud.* 437, 55; *Etym. M.* 635, 47; cfr. Th. Mag. *ecl.* 257, 13 ὁσήμεραι λέγε· ὅσαι δὲ ὧραι)[2]. Secondo la Suda e Tommaso Magistro la forma più propriamente attica è quella univerbata; come in altri casi, anche in questo la fonte di Prisciano ha, invece, registrato in modo neutro le due alternative.

Il nesso ὅσαι ἡμέραι, piuttosto raro, occorre in età classica solo in Plat. *Charm.* 176b2-4 τό γ᾽ ἐμὸν οὐδὲν κωλύει ἐπάδεσθαι ὑπὸ σοῦ ὅσαι ἡμέραι, ἕως ἂν φῇς σὺ ἱκανῶς ἔχειν; Hyperid. *or.* 5 col. 9, 4-5 καθ[ήμε]νος δ᾽ ἐν / τῆ[ι] ἀγο[ρᾶι] ὅ[σ]αι ἡμέραι. Ὁσημέραι è, invece, attestato con grande frequenza in tutta la letteratura greca conservata.

CITAZIONI GRECHE. Il titolo dell'orazione di Iperide fornito da Prisciano è lo stesso in uso presso Ateneo (10, 24), Arpocrazione (6, 11; 36, 15; 46, 16; 59, 13; 257, 7; 268, 8; 285, 13), Siriano (*in Hermog. id.* 37, 17 Rabe) e in uno scolio ad Elio Aristide (*Pan.* 97, 15 Jebb).

LEMMA LATINO. Le due forme univerbate *cotidie* e ὁσημέραι sono accostate anche in *CGL* II 388, 6. L'osservazione di Prisciano su *cotidie/ quotidie* e *quot dies* può essere confrontata con le discussioni di contenuto ortografico di alcuni grammatici, che giustificano la grafia *quotidie* con la derivazione da *quot dies*: Mar. Victor. 76, 18-21 Mariotti *per q potius quam per c haec scribenda. nam concussus quamvis a quatio habeat originem et* […] *cotidie a quoto die* […]*, attamen per c quam per q scribuntur*; Cassiod. *GL* VII 149, 6-8 *quotidie sunt*

1 Dove τινές – ὁσημέραι[2] è omesso dai codici *AFS*.

2 Gli altri sono Phot. *lex.* ο 550; *Synag.* ο 243; Ps. Zon. *lex.* 1475, 9; Hesych. ο 1400; cfr. Moer. ο 30 ὁσημέραι Ἀττικοί· καθ᾽ ἡμέραν Ἕλληνες.

qui per co cotidie scribant, quibus peccare licet desinere, si scient quotidie [*inde*] *tractum esse a quot diebus* (in una sezione del *De orthographia* la cui fonte dichiarata è Anneo Cornuto, vd. *GL* VII 147, 22-23). Altri autori di trattati di ortografia respingono, invece, la derivazione di *cotidie* da *quot dies* e si pronunciano in favore della grafia con *co-* (Vel. Long. *GL* VII 79, 15-18 *existimo* […] *illos vitiose et dicere et scribere, qui potius per quo quotidie dicunt, quam per co cotidie* […]. *non enim est a quoto die quotidie dictum, sed a continenti die cotidie tractum*; Cassiod. *GL* VII 158, 18-19 *Cotidie per c et* [*o*] *dicitur et scribitur, non per q, quod non a quoto die, sed a continenti die dictum est*, in una sezione dell'opera tratta da Papiriano; Alcuin. *orth.* 27, 331 Bruni distingue due diversi valori, rispettivamente di *adverbium numeri* e *continuationis*, e derivazioni per le forme alternative *quotidie* e *cotidie*).

68, 11-12 ὅσῳ χρόνῳ: *longo tempore*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Men. fr. 240 K.-A.) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Come si ricava con maggiore chiarezza dalla citazione che correda questa voce, Men. fr. 240 K.-A., il lemma greco verte sull'uso del dativo di tempo, non preceduto da preposizione, col particolare valore di "dopo un certo intervallo di tempo" (vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 446; SCHWYZER II, pp. 158-159, con altri esempi nella tragedia attica di V sec. a. C.). Questo particolare uso sintattico non è trattato da altre fonti greche antiche o medievali.

CITAZIONI GRECHE. Sui frammenti del Μισογύνης di Menandro conservati da Prisciano vd. *supra*, pp. 439-440.

LEMMA LATINO. L'impiego dell'ablativo semplice per esprimere anche un intervallo di tempo oltre che un preciso momento è ammesso da Hofmann – Szantyr (p. 148), che ne conoscono attestazioni a partire dall'età arcaica. Le grammatiche moderne non conoscono un uso, invece, dell'ablativo semplice col significato di "dopo molto tempo", che sarebbe richiesto nel lemma priscianeo dalla corrispondenza con il greco πολλοστῷ χρόνῳ. Non è tuttavia indispensabile che Prisciano postulasse questo particolare valore nel lemma *longo tempore*; egli potrebbe, infatti, aver semplicemente inteso affermare una generica equivalenza del dativo greco con l'ablativo latino nell'espressione del complemento di tempo.

PROBLEMI TESTUALI. Nel fr. 240 K.-A. di Menandro gli editori hanno apportato alcune correzioni rispetto al testo tràdito da Prisciano: ὦ χαῖρε, Γλυκέρα. (Γλ.) καὶ σὺ πόλλ'. (Α.) ὅσῳ χρόνῳ/ ὁρῶ σε.

L'emendazione ὦ χαῖρε, resa necessaria dal metro, è una proposta di Porson[1]. È possibile che l'inversione, nella fonte di Prisciano o in uno stadio della tradizione di Menandro ad essa anteriore, sia stata favorita dalla maggiore frequenza con la quale nella poesia comica si incontra χαῖρ' ὦ a inizio di trimetro (Ar. *Eq.* 1333; *Nub.* 358; *Lys.* 6; 1108; *Thesm.* 1056; *Ran.* 184; Cratin. fr. 321 K.; 323; Men. fr. 13 K.) rispetto a ὦ χαῖρ(ε) (Ar. *Pax* 523; Men. *Georgius* 41; Nicomach. fr. 4 K.). Non vi è comunque motivo di dubitare che Prisciano leggesse il passo, nella sua fonte, con la lezione χαῖρ' ὦ.

La seconda correzione apportata al frammento da Kassel-Austin, πόλλ' ὅσῳ per il

1 PORSON 1815, p. 250-251: «ut recte editur apud Priscianum».

tràdito πολλοστῷ, è frutto di una congettura di K. F. Hermann, che riteneva necessario ricondurre il testo della citazione al lemma, ὅσῳ χρόνῳ, che la precede[1]. Tuttavia, come ha dimostrato Rosellini, Prisciano doveva leggere il frammento menandreo con la lezione πολλοστῷ, giacché il lemma-traduzione latino è *longo tempore*[2]. Il nesso πολλοστῷ χρόνῳ si trova, nella stessa sede metrica del frammento di Menandro, anche in Ar. *Pax* 559 ἀσπάσασθαι θυμὸς ἡμῖν ἐστι πολλοστῷ χρόνῳ (cfr. Cratin. iun. fr. 9, 1-2 K.-A. πολλοστῷ δ' ἔτει/ ἐκ τῶν πολεμίων οἴκαδ' ἥκω).

Ὅσῳ χρόνῳ non preceduto da ἐν non è altrimenti attestato. Nel lemma priscianeo ὅσῳ potrebbe essere stato usato per sostituire con un indefinito l'aggettivo quantitativo presente nella citazione protolemmatica, in modo analogo ad altre voci, nelle quali il numerale della citazione protolemmatica è reso nel lemma con τόσος (22, 1; 39, 11; 50, 11; 81, 12; 105, 8).

68, 13-69, 2 ὀσφράομαι con genitivo o accusativo: *olfacio* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὀσφρᾶται) – citazione greca (Eup. fr. 7 K.-A.) – citazione latina (Ter. *Ad.* 397-397) – lemma latino secondario – citazione latina (Lucan. 7, 827).

LEMMA GRECO. Entrambe le reggenze, del genitivo e dell'accusativo, assegnate al verbo da Prisciano sono postulate anche in alcuni lessici greci, che lemmatizzano tuttavia ὀσφραίνομαι piuttosto che ὀσφράομαι: *Synt. Laur.* o 35; p. 82 n° 77; *An. Gr.* II 314, 7-10 Bachmann. Significativamente la costruzione del verbo con l'accusativo – l'unica esemplificata negli *Atticismi* di Prisciano – è definita come tipica del dialetto attico in Tzetz. *Schol. Ar. Plut.* 895 ὀσφραίνομαί τινος· Ἀττικοὶ δὲ αἰτιατικῇ συντάσσουσιν· 'ὀσφραίνει τι'. Gli altri lessici e le fonti grammaticali che si occupano della sintassi di ὀσφραίνομαι ne prevedono, invece, soltanto la costruzione con il genitivo (Sud. o 722; Apoll. Dysc. *GG* II.2 416, 5-6; *An. Gr.* II 347, 128-130 Boissonade). Il riferimento alla costruzione del verbo con l'accusativo negli *Atticismi* priscianei è notevole, dal momento che secondo Liddell-Scott (*s. v.*) ὀσφραίνομαι reggerebbe in età classica solo il genitivo e la costruzione con l'accusativo sarebbe attestata solamente in autori tardi. La presenza, nel lessico priscianeo, del fr. 7 K.-A. di Eupoli, in cui è attestato il costrutto con l'accusativo (ὀσφραίνεσθαι τὸ σόν), consente in questo caso di retrodatare di diversi secoli, sino al V a. C., un uso linguistico finora noto solo in epoca imperiale[3].

Anche da un punto di vista morfologico il lemma della voce in esame è meritevole di attenzione: la forma adottata ὀσφρᾶται, che presuppone un tema del presente in -α- (ὀσφρα-), sarebbe, infatti, secondo Liddell-Scott, propria esclusivamente del greco di età imperiale (*s. v.* ὀσφραίνομαι: «the forms ὀσφρᾶται, -ῶνται, etc. only in late writers, as Ph. 1.617 (dub. l.), Paus. 9.21.3, Luc. *Pisc*. 48, Anon. Lond. 33.30 (f.l. in Antiph. 147.6, Philem. 79.26)»). Se questo rilievo è corretto, occorrerebbe concludere che il compilatore del lessico fonte sia

1 K. F. HERMANN 1847, p. 614.

2 Rosellini *apud* SONNINO 2014, p. 188 n. 66.

3 Liddell-Scott, diversamente da Tzetzes, non ritengono Ar. *Plut.* 896 ὀσφραίνει τι un'attestazione dell'uso transitivo del verbo, giacché in questo passo «τι is adverbial, *at all*» (*s. v.* ὀσφραίνομαι, 1). L'interpretazione sintattica di Eup. fr. 7 K.-A., dove l'accusativo è un sostantivo, τὸ στόμα, è, invece, indubbia.

ricorso nella formulazione del lemma, forse inavvertitamente, a una forma che, pur non trovandosi negli autori attici di età classica, gli era più familiare. Una simile ipotesi si lascia avanzare, per una scelta lessicale più che per ragioni morfologiche, anche in una precedente voce degli *Atticismi* (24, 6-11), sulla quale vd. *supra*, p. 165. D'altra parte, nella voce in esame, come si è osservato, è attestato anche un uso sintattico finora documentato solo in epoca imperiale, sicché non si può negare del tutto l'eventualità che il compilatore del lessico fonte avesse presenti delle occorrenze, in autori attici di età classica, di ὀσφράομαι. Un ulteriore indizio a sostegno di questa ipotesi potrebbe essere offerto da Lacapen. *Epimer.* 58, 9-12 Linstdam ὀσφραίνομαι· κοινῶς ὀσμῶμαι […]. Ἀττικώτερον δέ ἐστι τὸ ὀσφρᾶσθαι ἢ τὸ ὀσφραίνεσθαι[1]. Tommaso Magistro che parimenti tratta di questo verbo da un punto di vista morfologico raccomanda, invece, la forma ὄσφρομαι, non altrove attestata, rispetto a ὀσφραίνομαι (*ecl.* 256, 6 ὄσφρομαι κάλλιον ἢ ὀσφραίνομαι)[2].

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di ὀσφραίνομαι e *olfacio* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 388, 33; III 78, 18), così come quella del verbo greco con *odoro* (*CGL* II 388, 33).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 396-397 è citato da Prisciano anche in *GL* II 500, 12-16, come attestazione del congiuntivo imperfetto di *coepio*, *coeperet*.

PROBLEMI TESTUALI. La correzione di ὀσφραίνεσθαι in ὀσφρέσθαι nel fr. 7 K.-A. di Eupoli, proposta da Elmsley (*ad Ar. Ach.* 179), consente di fare della citazione conservata da Prisciano un unico trimetro giambico, con sinalefe in μοι ἐγγύς e στόμα ὀσφρέσθαι mentre nella forma tràdita esso risulterebbe ipermetro. Se, invece, si conservasse il tràdito ὀσφραίνεσθαι anche in Eupoli, oltre che in Prisciano, si potrebbe considerare τὸ σόν le prime due sillabe di un secondo verso (cfr. Ar. *Lys.* 853-854 Ὦ χαῖρε φίλτατ'· οὐ γὰρ ἀκλεὲς τοὔνομα/ τὸ σὸν παρ' ἡμῖν ἐστιν οὐδ' ἀνώνυμον). In questo modo però si dovrebbero ammettere due iati nel primo verso, μοι ἐγγύς e στόμα ὀσφραίνεσθαι, una 'lunga irrazionale' nel quarto piede (ὀσραι-), sicché la correzione, nel testo del poeta comico, appare necessaria. La stessa sostituzione dell'aoristo tematico di ὀσφραίνομαι con il presente, presupposta dall'emendazione di Elmsley, sarebbe avvenuta anche in Ar. *Thesm.* 495 ἵν' ὀσφρόμενος ἀνὴρ ἀπὸ τείχους εἰσιών, dove ὀσφρόμενος è una correzione di Bentley per il tràdito ὀσφραινόμενος.

---

1 Una spiegazione identica è trasmessa in *Schol. rec. Ar. Plut.* 896c 'ὀσφραίνομαι' τὸ κοινῶς 'ὀσμῶμαι' […]. Ἀττικώτερον δέ ἐστι τὸ 'ὀσφρα‹ίνε›σθαι' ἢ τὸ 'ὀσφρᾶ[ινε]σθαι', dove CHANTRY (1996) corregge il testo per capovolgere il senso dello scolio, commentando in apparato «ὀσφρᾶσθαι recentius nempe quam ὀσφραίνεσθαι; itaque permutandum». Il verso del *Pluto* cui si riferisce lo scolio è citato anche da Lacapeno (*epim.* 58, 9-10) per illustrare il lemma ὀσφραίνομαι.

2 Cfr. anche Moer. o 18 ὀσφρόμενος Ἀττικοί· ὀσφρησάμενος Ἕλληνες, dove il codice *F* (= Laur. gr. 91 sup. 10, XIV sec.) reca la variante ὀσφραινόμενος, ma non è chiaro, dall'apparato di HANSEN 1998, se per ὀσφρόμενος o ὀσφρησάμενος; in ogni caso *F* non è stemmaticamente superiore ad altri testimoni del lessico di Meride, sicché si tratterebbe di una *lectio singularis*, da non mettere in rapporto con i lemmi relativi a ὀσφραίνομαι presenti in altri lessici, tra cui quello priscianeo. Mentre il lemma di Meride, che raccomanda l'uso dell'aoristo tematico di ὀσφραίνομαι in luogo dell'aoristo sigmatico, fa comunque riferimento a delle forme della flessione del verbo normalmente attese, Tommaso Magistro pone un'alternativa tra ὀσφραίνομαι ed un altro presente indicativo, ὄσφρομαι, che non è altrimenti noto. Il lessicografo bizantino conosce comunque anche l'uso del participio ὀσφρόμενος come aoristo tematico alternativo a quello sigmatico ὀσφρησάμενος (256, 8-9 ὀσφρόμενος δὲ καὶ ἐπὶ ἐνεστῶτος ἀντὶ τοῦ ὀσφραινόμενος καὶ ἐπὶ μέσου ἀντὶ τοῦ ὀσφρησάμενος).

L'unica altra occorrenza di ὀσφρέσθαι in poesia giambica sarebbe in Antiphan. fr. 145, 6 K.-A. (ἢ πλέον ἀναλώσασιν ὀσφρέσθαι μόνον), nella stessa sede metrica che il verbo occupa nel frammento di Eupoli. In Antifane tuttavia ὀσφρέσθαι è una correzione di Elmsley per il tràdito ὀσφρᾶσθαι (la fonte del frammento è Athen. VII p. 299 E, dove Kaibel mette comunque a testo ὀσφέσθαι). Il confronto con il fr. 145, 6 di Antifane, nella forma in cui esso è trasmesso da Ateneo, induce a riprendere in considerazione il giudizio formulato da Kaibel riguardo al fr. 7 K.-A. di Eupoli: «Priscianus ὀσφρᾶσθαι videtur scriptum invenisse». Se non vi è motivo di dubitare che Prisciano leggesse ὀσφραίνεσθαι nella sua fonte – difficilmente, infatti, il passaggio da ὀσφρέσθαι/ ὀσφρᾶσθαι a ὀσφραίνεσθαι avrebbe avuto luogo nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars Prisciani*, che si svolse prevalentemente in Occidente –, si può, invece, ipotizzare che il compilatore del lessico fonte trovasse ὀσφρᾶσθαι invece che ὀσφραίνεσθαι nel verso di Eupoli, dal quale avrebbe ricavato il lemma ‘ὀσφρᾶται τοῦδε’ καὶ ‘τόδε’. È assai più probabile, infatti, che la sostituzione di ὀσφραίνεσθαι ad un'altra forma di infinito sia avvenuta nel corso della tradizione – in un'area ellenofona – del lessico fonte di Prisciano. L'ipotesi che la lezione da restituire nel fr. 7 di Eupoli sia ὀσφρᾶσθαι piuttosto che ὀσφρέσθαι è sostenuta non solo dall'attestazione del tema verbale ὀσφρα- nel lemma priscianeo, ma anche dal confronto con il fr. 145, 6 di Antifane, se considerato nella sua forma tràdita invece che con la correzione proposta da Elmsley. Se le considerazioni fin qui esposte sono valide, il frr. 7 di Eupoli e 145, 6 di Antifane costituirebbero due attestazioni in età classica del verbo ὀσφράομαι, finora noto solamente in epoca imperiale (vd. *supra*). Questo riconoscimento consentirebbe anche, da ultimo, di accogliere come corretta l'osservazione di Lacapeno e degli *Scholia recentiora* ad *Ar. Plut.* 896c sul carattere dialettale attico di ὀσφρᾶσθαι (vd. *supra*, p. 451 e nn. 1-2).

Prisciano cita Ter. *Ad.* 396-397 con le varianti *ac* per *aut* e *coeperit* per *coeperet*. Nella prima lezione, attestata anche in *GL* II 500, 15-16, il grammatico si oppone all'intera tradizione diretta di Terenzio. Nella variante *coeperit*, invece, egli si accorda con i codici *ACPD*^{1}*LEF*^{1}*v*^{2} di Terenzio e con Donato (*Ad.* 397, 1, sia nel lemma che nell'*interpretamentum*). Nella prima occorrenza della citazione (*GL* II 500, 15-16) il grammatico testimonia, invece, la lezione *coeperet*, che KAUER – LINDSAY – SKUTSCH 1926 mettono a testo in Terenzio e la cui correttezza nel luogo del libro X di Prisciano è garantita dal fatto che egli ivi citi il passo degli *Adelphoe* proprio quale esempio di congiuntivo imperfetto di *coepio* (*GL* II 500, 12-14 *Terentius tamen in adelphis praeteritum imperfectum subiunctivi eius verbi, quod nascitur ex praesente, profert*).

69, 3-70, 4 ὅταν con il congiuntivo riferito al futuro o al passato: imperfetto e perfetto congiuntivo o indicativo riferito al presente o futuro

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, prima parte – citazioni greche (Is. fr. 34 Thalheim) – lemma greco, seconda parte – citazione greca (Lys. *or.* 35 fr. 29 Thalheim) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 234-237, con glossa sintattica in greco; 1, 697-698; Cic. *div. in Caec.* 23; Ter. *Eun.* 103, con glossa sintattica; *Andr.* 504-505, con glossa sintattica) – lemma latino secondario, con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. Nessun altro lessico o opera grammaticale in lingua greca tratta dell'uso di ὅταν e il congiuntivo per esprimere, oltre che anteriorità, anche posteriorità (su questi due valori di ὅταν vd. *LSJ s. v.*: «Adv. of Time, *whenever*, with a conditional force […], referring to an indef. future […]; also of events likely to recur»), né della restrizione a ὅτε/ ὁπότε nell'espressione dell'anteriorità (cfr. *LSJ s. v.* ὁπότε: «I. Relat., with the ind., mostly with reference to the past, *when* […]: in Class. Att. Prose only ὅτε is so used, when referring to a particular time […]. 2. with opt.: a. to express an event that occurred often»; *s. v.* ὅτε: «A. of Time, *when, at the time when,* I. Constr.: 1. with ind. to denote single events or actions in past time, with impf. or aor. […]. 2. with opt., to denote repeated events or actions in past time»).

Il lemma in esame è notevole anche per la distinzione tra un uso attico più antico (per il quale si cita Lisia), secondo il quale l'anteriorità si sarebbe espressa con ὅτε e l'ottativo, ed uno più recente (ma comunque di età classica, giacché è rappresentato da Iseo), nel quale la nozione di anteriorità è estesa a ὅταν con il congiuntivo, normalmento impiegato solo per la posteriorità. Una simile distinzione, tra autori di V e IV secolo a. C. difficilmente potrà essere stata tracciata da Prisciano, che più probabilmente avrà tradotto con *Antiquiores tamen* un'espressione che trovava già nella sua fonte atticista. Un'opposizione tra παλαιοί e νεώτεροι/ νέοι, sempre nell'ambito degli autori attici, si trova talora nell'*Onomasticon* di Polluce (6, 34; 7, 24; 7, 79; cfr. per la menzione dei soli νεώτεροι 4, 19; 6, 123; 7, 79; 7, 168; 10, 22; 10, 101; 10, 137; 10, 154; dei soli παλαιοί 1, 71; 1, 75; 2, 42; 2, 89; 3, 35; 4, 19; 4, 186; 6, 16; 6, 26; 6, 45; 6, 63; 10, 59; 10, 71; παλαιότεροι 2, 207; 3, 56). Similmente Frinico contrappone talvolta παλαιοί e οἱ δὲ νῦν, cioè i contemporanei (*praep.* 100, 12; 110, 12; *ecl.* 64; 73; 168; 188; 210; 240; 289)[1]. E ancora un'antitesi tra παλαιοί e νεώτεροι è in Ael. Dion. *Att. onom.* δ 31. Non mancano inoltre casi in cui un singolo autore è contrapposto agli ἀρχαῖοι, come Menandro in Frinico (*ecl*. 170; 390-391; 397). Questo tipo di distinzione sembra, invece, assente dai lessici sintattici di età bizantina.

CITAZIONI GRECHE. Si noti che tutti i tre esempi greci proposti nella voce in esame, pur essendo riferiti ad un lemma di tipo esclusivamente sintattico, hanno contenuto affine, giacché in ciascuno dei frammenti si tratta di un soggetto che, quando si reca in un dato luogo, alloggia presso qualcuno.

LEMMA LATINO. L'impiego di tempi storici per esprimere contemporaneità o posteriorità nel passato è rilevato da Prisciano anche in una breve digressione nel capitolo del XVIII libro sulla sintassi del congiuntivo: *GL* III 257, 18-258, 1 *et notandum, quod Latini, quando de rebus transacto tempore promissis vel cogitatis loquuntur, pro futuro vel praesenti Graeco praeterito imperfecto subiunctivi utuntur, quomodo in supra dictis* [= Cic. *Verr.* 2, 1, 141]*: 'quid ageret, cogitare coepit',* 'τί πράξειεν' ἢ 'πράξοι'. *similiter Virgilius in I Aeneidos: '*[...] *tenerent, pollicitus',* 'κρατήσοιεν ἄν'.

Il lemma secondario della voce, *utor illo*, fa riferimento ad un particolare uso semantico del verbo, attestato a partire dal I secolo a. C. (vd. Forcellini *s. v. utor*, I.2: «*Uti aliquo* significat a) Consuetudinem habere, familiarem esse», con esempi in Cic. *fam.* 1, 3, 1; *Att.* 16, 5, 3; *Cluent.* 16*[Bis]*; 46; Hor. *epist.* 1, 17, 1; 1, 17, 14), sul quale non si sofferma

1 Una sola volta si incontra, invece, una curiosa antitesi tra παλαιοί e ἀρχαῖοι: Phryn. *ecl.* 375 Στρόβιλον οἱ μὲν παλαιοὶ τὸ ἐδώδιμόν φασι καὶ αὐτὸ τὸ δένδρον· οἱ δὲ ἀρχαῖοι τὴν βίαιον τοῦ ἀνέμου εἵλησιν στρόβιλόν φασιν.

nessun'altra fonte grammaticale antica.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 234-237, già utilizzato nel lessico per illustrare l'omissione di *est* accanto a *pollicitus* (36, 10-13; cfr. *GL* III 153, 21-25), nella voce in esame è citato, invece, a cagione del congiuntivo *tenerent.* Per lo stesso motivo il passo occorre anche in *GL* III 257, 22-258, 1, dove *tenerent* viene glossato con κρατήσοιεν ἄν. Ancora riguardo al congiuntivo, ma per il suo uso *confirmative* piuttosto che per la nozione di temporalità che esso veicola, la citazione virgiliana è addotta in *GL* II 424, 21-425, 3, con la glossa *'tenerent' enim confirmative dixit*.

Verg. *Aen.* 1, 697-698 è citato anche, in relazione alla proposizione temporale *cum venit*, in Char. 292, 15-22 (= Diom. *GL* I 392, 6-11; Dosith. 76, 10-14 Tolkiehn) [scil. *cum*] *finitivis enim iungitur, quotiens ad id tempus quo agebam refertur,* ‹*velut*› *'cum declamo venit', id est ipso tempore quo declamo* […]*, ut apud Vergilium 'cum venit ... sponda', id est tempore ipso quo venit*. Come risulta dalle osservazioni di questi altri grammatici, con maggiore chiarezza che dal contesto della citazione in Prisciano, *Aen.* 1, 697-698 era considerato un esempio dell'uso di *cum* con l'indicativo per esprimere contemporaneità nel passato. Prisciano tuttavia tratta dell'impiego del perfetto *pro praesentibus*, sicché deve aver confuso il presente *venit* del passo virgiliano con un perfetto, non accorgendosi del fatto che il metro richiedeva la forma *vĕnit* invece che *vēnit*[1]. D'altra parte non si può pensare che egli avesse spostato la sua attenzione dalla proposizione subordinata *cum venit* alla principale *composuit*; in tutti gli altri esempi citati in questa voce del lessico, infatti, la forma verbale oggetto dell'interesse del grammatico è quella di una proposizione subordinata (*qui ... tenerent*; *cum ... contendi*; *quae ... audivi*; *siquid ... occepi*).

Cic. *div. in Caec.* 23 non conosce altre citazioni nella tradizione grammaticale latina.

Ter. *Eun.* 103 è impiegato da Prisciano anche in *GL* III 191, 6-8, dove è glossato con *'audivi' pro 'audio' vel 'audiam'* (nella rubrica *Diversa tempora* dell'*excursus* sulla *variatio* sintattica: *GL* III 191, 1-3 *et sciendum, quod tam poetae quam prosarum scriptores frequenter praesentibus utuntur tam pro praeteritis quam pro futuris, contra autem raro*), e in 244, 4-8, dove la citazione include anche i vv. 104-105 e serve ad illustrare la dipendenza di una subordinata con un tempo storico da una reggente con un tempo principale. Nei medesimi due contesti del XVII e XVIII libro occorre anche Ter. *Andr.* 504-505, il successivo esempio nella voce in esame. In *GL* III 191, 3-6 il passo dell'*Andria* è glossato con *'occepi' pro 'occipio' vel 'occipiam'*; in *GL* III 243, 24-26 lo stesso luogo è richiamato in un primo momento per illustrare la costruzione di *si* con l'indicativo, ma poi il grammatico vi osserva anche l'impiego del tempo storico (*coepi*) in una subordinata dipendente da una reggente con un tempo principale (*censes*) : *GL* III 243, 27-244, 1 *et est hoc loco etiam illud attendendum, quod praeteritum indicativi cum praesenti solent coniungere, quando perfectionem rei res sequitur alterius altera. et in illius quidem, quae prior perficitur, significatione perfecto utuntur, praesenti vero in consequentis demonstratione*. La stessa citazione si trova infine, con un taglio più ridotto (*sed si ... occepi*), nell'*addendum* all'inizio del XVII libro, nel quale il perfetto indicativo è nuovamente glossato con un futuro indicativo (o congiuntivo presente?):

1 La distinzione prosodica tra *vĕnit* e *vēnit* era certamente chiara a Prisciano, che ne tratta nel libro IX dell'*Ars* (*GL* III 466, 27-467, 1).

GL III 107, 12-14 *'Occepi' pro 'occipiam' et 'dixi' pro 'dicam'. Terentius in Andria: 'sed si … occepi' pro 'occipiam'*.

Potrebbe meritare qualche attenzione il confronto tra le glosse dei due esempi terenziani nel lessico, *'audivi' pro 'audiam' vel 'audiverim'* e *'occepi' pro 'occipiam' vel 'occeperim'*, e quelle delle stesse citazioni negli altri luoghi dell'*Ars* in cui esse occorrono: 191, 3-8 *'audivi' pro 'audio' vel 'audiam'* e *'occepi' pro 'occipio' vel 'occipiam'*; 107, 12-14 *'occepi' pro 'occipiam'*. Nel XVII libro il grammatico postula l'equivalenza di *audivi* e *occepi* con i presenti o futuri indicativi corrispondenti, coerentemente con la dottrina esposta anche negli *Atticismi* (69, 9-11 *Romani solent non solum praeteritis imperfectis sed etiam perfectis uti pro praesentibus vel futuris tam subiunctivis quam indicativis*); nel lessico, invece, nonostante questa premessa, *audivi* e *occepi* sono considerati equivalenti a un futuro indicativo o perfetto congiuntivo. Sembrerebbe pertanto che il grammatico abbia confuso in questo passo il discorso relativo allo scambio di tempi verbali (perfetto per il futuro o presente) con uno sullo scambio di modi (indicativo per il congiuntivo). Le lezioni *audivero* e *occepero*, recate rispettivamente da *XI* e *XFI, TR post corr.* e messe a testo da Hertz, erano facilmente congetturabili sulla base della precedente spiegazione fornita dallo stesso Prisciano.

Problemi testuali. La forma διαιτᾶτο, tràdita dai codici priscianei in Lys. *or.* 35 fr. 29 Thalheim, è corretta da van Putschen in διῃτᾶτο, che mettono a testo anche gli editori di Lisia, Thalheim e Carey (fr. 85). Liddell-Scott (*s. v.* διαιτάω) considerano l'imperfetto medio διαιτώμην tipico del dialetto ionico, ed esso è in effetti attestato quasi esclusivamente in Erodoto (alla terza persona in 3, 15; 4, 95; 4, 121; 4, 165)[1]. Prescindendo dall'opportunità di correggere, per ragioni linguistiche, il testo del frammento lisiaco, si può comunque osservare che non è altrettanto necessario emendare la forma verbale, con van Putschen e Hertz, in Prisciano, il quale probabilmente non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad accogliere la forma διαιτᾶτο in un oratore attico.

L'ultimo esempio latino della voce, Ter. *Andr.* 504-505, occorre in *GL* III 191, 4-5 in forma lievemente diversa da quella attestata nelle sue altre occorrenze, cioè con l'omissione di *tibi* dopo *quid* (il codice *R*, che ha *quid tibi* anche in questo passo, può aver integrato il pronome in base al confronto con il luogo parallelo nel lessico)[2]. In *GL* III 243, 25-26 e 244, 2-3, invece, Prisciano cita lo stesso passo con la variante *coepi* per *occepi*[3]. In entrambi i casi queste piccole alterazioni nel dettato della citazione si dovranno a errori di memoria del grammatico, già riscontrati innumerevoli altre volte a proposito degli esempi terenziani nell'*Ars*[4].

Il lemma latino secondario della voce, *et 'utor … illius'*, è trasmesso solamente nel codice *F* e, come aggiunta interlineare o marginale, in *TRQ*. Come Rosellini nota in apparato *ad loc.*, questo secondo lemma sembra fare riferimento all'espressione Διογένει … ἐχρώμεθα,

1 Per διῃτᾶτο vd. Isocr. *Euthymn.* 3; *Callimach.* 49; *Philoct.* 21; *Ciron.* 9; *Astyphil.* 27; Plat. *Phaed.* 61e7.

2 La stessa omissione è propria anche della prima mano del codice *D* (Laur. 38.24) di Terenzio, ma non vi è naturalmente alcun elemento per supporre un rapporto tra questo testimone e Prisciano.

3 *Coepi* è la lezione dei codici *CP* di Terenzio, ma anche in questo caso l'accordo con Prisciano sarà da ritenersi casuale.

4 Vd. *supra*, pp. 24.

presente nell'ultima citazione greca (Lys. *or*. 35 fr. 29 Thalheim); difficilmente un lettore medievale dell'*Ars* sarebbe stato in grado di compiere un simile collegamento, tanto più che *utor illo* non ha alcun rapporto con il lemma greco di partenza e si spiega solo con una lettura attenta degli esempi greci contenuti nella voce in esame.

70, 5-11 ὅτι con superlativo: *quod poteris*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa sintattica – citazione greca (Plat. *Alc. I* 121d5-7) – citazione latina (Ter. *Eun.* 214-215), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. La funzione rafforzativa di ὅτι insieme ai superlativi dell'aggettivo e dell'avverbio non è trattata in altre fonti lessicografiche o grammaticali in lingua greca[1]. Essa è rilevata solamente in *Schol. Hes*. *Op.* 60*quinquies* ὅτι τάχιστα· ἐπίτασιν ἔχει τὸ ὅτι· καὶ οὕτω δὲ ἔχον, μετὰ ὑπερθετικοῦ τίθεται καὶ παρὰ τῇ κοινῇ συνηθείᾳ.

CITAZIONI GRECHE. Plat. *Alc. I* 121d5-7 non occorre altrove nella tradizione grammaticale e lessicografica greca. Si tratta dell'unica citazione dall'*Alcibiade I* negli *Atticismi*, mentre una fitta serie di estratti da questo dialogo è riportata da Prisciano nella prima metà del XVIII libro, nel capitolo *De subiunctivo*, ma essi proveranno più probabilmente dalla lettura diretta del testo platonico ad opera del grammatico o comunque da una fonte intermedia diversa dal lessico atticista adoperato nella seconda metà del libro[2]. Non sembra possibile, invece, valutare se anche il passo dell'*Alcibiade I* nella voce in esame possa esservi stato aggiunto dallo stesso Prisciano, giacché esso è del tutto pertinente all'ordinamento alfabetico del lessico fonte.

LEMMA LATINO. L'espressione *quod poteris* su cui Prisciano si sofferma nella voce in esame può essere confrontata con l'uso di *quod* con il congiuntivo nel significato di "per quanto, in quanto" (vd. HOFMANN – SZANTYR, p. 573). Il rapporto con il lemma greco di partenza è fondato su un'analogia solo generica, in quanto non si propone un corrispettivo latino del rafforzamento del superlativo per mezzo di ὅτι (o ὡς), "quanto più bello è possibile", bensì un'espressione dal significato di "come potrai, come ti sarà possibile", senza più alcun legame sintattico con un superlativo dell'aggettivo o dell'avverbio. È possibile che il confronto tra il lemma greco e la locuzione latina sia stato favorito dalla sovrapposizione di ὅτι/ *quod* e ὡς/ *ut* in altri loro usi sintattici (cfr. *infra*, commento a 72, 14-73, 4).

Un reale equivalente latino del superlativo greco rafforzato da ὅτι si trova, invece, sotto il lemma ὅτι μάλιστα, reso con *cum maxime* (37, 7-8; 71, 1-4, vd. commento *ad locc.*)

CITAZIONI LATINE. Ter. *Eun.* 214-215 è citato, in un elenco di espressioni avverbiali alfabeticamente ordinato (253, 1-289, 17) anche da Carisio, il quale riporta a sua volta l'esegesi grammaticale del verso proposta da Elenio Acrone: 279, 17-19 *Quod poteris Terentius in Eunucho, 'munus nostrum ornato verbis quod poteris'; ubi Helenius Acron 'pro in quantum poteris'*. In Carisio, come si osserva, la citazione è circoscritta solo al primo dei due versi riportati da Prisciano e pertanto include una sola occorrenza di *quod poteris*.

PROBLEMI TESTUALI. La variante ὅπως καὶ ὅτι, testimoniata dai codici di Prisciano nella

1 Vd. invece SCHWYZER II, p. 185.
2 Vd. MENCHELLI 2014, pp. 234-236.

citazione di Plat. *Alc. I* 121d5-7 in luogo di ὅπως ὅτι della tradizione diretta, altera la sintassi del passo, rendendola comprensibile solo a condizione che si assegni al secondo καί il valore rafforzativo di "anche". Non si può però forse escludere che in qualche stadio della tradizione del lessico fonte o dell'*Ars grammatica* sia avvenuta la dittografia di καί, che potrebbe essere stata favorita dalla somiglianza, soprattutto in una scrittura maiuscola, di ΟΠ(-ωc) e ΟΤΙ.

La corruttela di *nostrum* in *nostrorum* nella citazione di Ter. *Eun.* 214-215 si spiega con l'errato scioglimento di un'abbreviazione (e il pronome è comunque ancora notato per mezzo di un compendio nei codici *TF*). Il senso del passo non risulterebbe alterato dalla presenza del genitivo plurale *nostrorum* in luogo dell'accusativo neutro *nostrum*, tuttavia, considerata la facilità con cui poteva avvenire il passaggio da una forma all'altra, non è forse necessario, in questo caso, attribuire la lezione *nostrorum* ad un errore di memoria di Prisciano nel riprodurre una citazione di Terenzio.

70, 12-14 ellissi di εἰς: ellissi di *in*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὁτιή), con glossa sintattica – citazione greca (Aristom. fr. 3 K.-A.) – citazione latina (Ter. *Andr.* 709 = *Haut.* 715), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. La voce, collocata tra i lemmi in o- in virtù di ὁτιή, verte tuttavia sull'ellissi di εἰς, un fenomeno oggetto anche di un'altra voce del lessico, più propriamente alfabetizzata tra i lemmi in ε- (37, 1 *Illi* 'μυστήρια αὐτὴν ἦγεν' *pro* 'εἰς μυστήρια'; vd. commento *ad loc.*). Sebbene incongruità di questo tipo siano attestate anche altrove negli *Atticismi* (es. 82, 1 *Illi* 'πεποιηκὼς δείξω' ἀντὶ τοῦ 'πεποιηκότα ἐμαυτὸν δείξω', dove un lemma relativo alla sintassi di δείκνυμι è collocato tra quelli in π- a partire dal participio πεποιηκώς) e possano pertanto risalire all'estensore del lessico fonte, nello specifico caso in esame non si può del tutto escludere l'eventualità che il lemma originario concernesse effettivamente qualche aspetto dell'uso di ὁτιή e che il grammatico latino abbia rifunzionalizzato i materiali del repertorio atticista, aggiungendovi la glossa *pro* 'εἰς ἐμέ', allo scopo di trattare dell'ellissi della preposizione. Alcune altre fonti grammaticali greche iscrivono la congiunzione ὁτιή tra le peculiarità dell'attico o come alternativa propria di questo dialetto a ὅτι (*Schol. rec. Ar. Plut.* 48d ὁτιή· ὅτι, διότι· ἀττικόν; Tzetz. *Gloss. Ar. Plut*. 324 ὁτιὴ] ἀττικόν, ὡς καὶ τὸ 'δηλονοτιή') oppure a causa della sua accentazione (Eust. *Il.* I 184, 12 οἱ δὲ Ἀττικοὶ ὀξυτόνως λέγουσι τιή καὶ ὁτιή). Queste testimonianze potrebbero confortare l'ipotesi che il compilatore del lessico fonte di Prisciano intendesse realmente osservare l'uso attico di ὁτιή e non l'ellissi di εἰς nel fr. 4 K.-A. di Aristomene.

CITAZIONI GRECHE. Tre (frr. 2-4 K.-A.) dei quattro frammenti superstiti dei Βοηθοί di Aristomene sono conservati da Prisciano (rispettivamente in *GL* III 194, 21-24 e nel lessico alle pp. 70, 12-13; 89, 16-17); il fr. 1 è tràdito, invece, da una pluralità di fonti (Macr. *sat.* 5, 20, 12; *Schol. Ar. Ach.* 3a; Sud. ψ 22). Nei frr. 2-3 dei Βοηθοί i codici priscianei recano però il nome Ἀριστοφάνης/ *Aristophanes* invece di Ἀριστομένης/ *Aristomenes*[1], sebbene Hertz

1 I dati riferiti da Hertz nell'apparato a *GL* III 194, 21 risultano confermati da un nuovo spoglio dei manoscritti, da me compiuto, relativamente a questo passo:

194, 20-195, 2 Ἰσοκράτης – χρόνῳ *om. DFLQZ*; (πανη)γυρικῷ – χρόνῳ *om. X* | 194, 21 αριcτοφανηc *TE*: αριcεοφανηc *R*; αριcτοφαννc *I*; αριcτοφαννc *M*; αριcτοφαννηc *W*;

ripristini in entrambi i luoghi (*GL* III 194, 21; 336, 13) il nome corretto dell'autore citato in base al confronto con p. 89, 16 (= *GL* III 353, 22), dove si trova accanto al titolo Βοηθοί il nome *Aristomenes*[1].

Analoghi problemi di attribuzione si verificano anche presso altre fonti di tradizione indiretta[2]. Il fr. 9 è conservato in Poll. 7, 211 παρὰ Ἀριστομένει εὑρήσεις ἐν Γόησιν, dove Ἀριστομένει è correzione dell'*editio princeps*, mentre i tre codici che conservano questa pericope di testo recano ἀρι^{στο}φάνει (*A*) o ἀριστοφάνει (*II* = *FS*)[3]. Il fr. 13, ancora tràdito da Polluce, è introdotto in 3, 150 con le parole παρ' Ἀριστομένει ἐν Διονύσῳ ἀσκητῇ, dove i codici *FB* recano ἀριστομένει, *C* ἀριστομάνει, mentre *AS* hanno ἀριστοφάνει[4]. Il fr. 14, trasmesso da Ateneo con il corretto nome del poeta (Athen. *Epit.* I p. 11 C) è attribuito, invece, ad Aristofane dall'unico testimone della *Praeparatio sophistica* di Frinico (39, 16 Ἀριστομένης: *cod.* Ἀριστοφάνης *corr. ex Athen.*). Il confronto con i passi citati di Polluce suggerisce che già in ambito lessicografico greco e non necessariamente solo nella tradizione dell'*Ars Prisciani* potessero verificarsi delle confusioni tra i nomi dei due poeti, soprattutto con la sostituzione del nome dell'autore più celebre a quello meno noto. Questa osservazione non solo sostiene la scelta di conservare *Aristophanes* a p. 70, 12 del lessico di Prisciano, ma consente anche di ipotizzare che si debba mettere a testo Ἀριστοφάνης, invece che la correzione Ἀριστομένης, in *GL* III 194, 21.

LEMMA LATINO. Nell'*excursus* del XVII libro sulla *variatio* sintattica, sotto la rubrica *Diversi casus*, si trovano in successione alcuni esempi (Ter. *Andr.* 614?; *Eun.* 837; Cic. *Verr.* 2, 1, 90[5]) relativi al medesimo uso di *facio* (e *fio*), nel significato di "fare qualcosa a qualcuno", che è trattato anche nella voce in esame del lessico. L'interpretazione del passo del XVII libro e dei suoi eventuali rapporti con quello parallelo negli *Atticismi* è tuttavia piuttosto incerta, forse anche a causa di alcuni guasti testuali. Il primo esempio addotto da Prisciano, infatti, *Terentius in Andria: 'quid mei faciam'*, che Hertz riconduce ad *Andr.* 614, presenta alcune difformità rispetto alla tradizione diretta, *nec quid nunc me faciam scio* (dove gli stessi codici di Terenzio oscillano tuttavia tra lezioni diverse: nunc me *DL*^{1}*p*: nunc de me *G, schol. L, Evη*; me *om. Π*^{b}; me nunc *cett.*). Il verso occorre, invece, in forma identica a quella dei codici terenziani *DL*^{1}*p* nel XIII libro dell'*Ars*, dove illustra l'impiego riflessivo del pronome di prima persona singolare: *GL* III 16, 1~9 *in pronominibus quoque secundum Homericam*

αριστοφαηνς *p*; αριστωφανης *O* | βοηθοῖς] βονεους *R*; βοντοις *TE*; βοηεοις *I*; βονθοις *M*; βοηθους *W*; βονθους *p*; βονηωυς *O*.

Si noti che Hertz, oltre a correggere il nome del poeta citato, integra anche ᾽γώ dopo βουλόμαι, accogliendo una congettura di Dobree *ad Ar. Plut.* 504.

1 Sulla questione vd. anche GARCEA – GIAVATTO 2007, pp. 82-86, i quali sembrano approvare l'intervento correttorio di Hertz sul nome del poeta comico, sebbene ammettano i rischi di simili operazioni: «Pour éviter le risque de corriger Priscien, il deviendra indispensable de prendre en compte le problème de ses sources grammaticales. Si Priscien puisait dans des anthologies ou d'autres textes techniques, un certain nombre de fautes ou de confusions pourraient remonter aux sources mêmes de Priscien plutôt qu'à la tradition manuscrite de celui-ci» (p. 87).

2 Vd. anche KASSEL – AUSTIN II, p. 563.

3 Il passo è omesso nei codici *BC* del IV ramo della tradizione di Polluce; i codici *M* (= *I*), *V* (del III ramo insieme ad *A*) e *L* (del IV ramo) mancano per il libro VII (e altri) dell'*Onomasticon*.

4 I codici *MVL* mancano anche per il libro III.

5 Il passo ciceroniano occorre anche, in forma più ampia, in *GL* III 260, 3-5, dove illustra la *vis confirmativa* del congiuntivo ed è, infatti, citato con la lezione *factum sit*, in accordo con la tradizione diretta delle *Verrinae*, mentre nel XVII libro Prisciano attesta la variante *factum est*.

auctoritatem simplicibus utimur etiam pro compositis, id est non solum cum in aliam personam agit, sed etiam cum ipsa in se. […] *in se idem in Andria: 'nec quid nunc me faciam scio'*. Da uno spoglio da me compiuto su riproduzioni fotografiche digitali dei manoscritti priscianei risulta che *mei* a *GL* III 189, 4 è lezione di quasi tutti i testimoni (*DEFILOQRTWX p*)[1] ad eccezione di *M*, che reca la probabile banalizzazione *mihi*, e *Z*, latore della variante *me*. Quest'ultima lezione, che produrrebbe un testo della citazione più vicino a quello della tradizione diretta di Terenzio, è presente, secondo i dati forniti da De Nonno 1979, p. 135, anche nel ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana C 9, un frammento palinsesto anch'esso appartenente, come *Z*, al ramo beneventano della tradizione dell'*Ars*[2].

Ancora più incerto è, nel testo di Prisciano, lo statuto della frase successiva, *quid me fiat*, che Hertz impagina come se fosse la glossa di *quid mei faciam*, ma di cui non può sfuggire la corrispondenza puntuale con la citazione terenziana a p. 70, 13-14 del lessico, Ter. *Andr.* 709. Anche in questo caso la tradizione manoscritta di *GL* III 189, 4 non è unanime, giacché i codici *DF* nel testo principale e *RTWX* come aggiunta marginale o interlineare recano *pro* davanti a *quid me fiat*, facendo più esplicitamente di queste parole la glossa di *quid mei faciam*. *EIMQ* presentano le due proposizioni in successione in forma identica a quella messa a testo da Hertz e i restanti manoscritti sono latori di testi variamente corrotti (*quid fiat L*; *quid mei fiat p*; *quid me faciat Z*). *M* (*pro a me*) e *Q* (*pro mihi*) presentano nel testo anche delle glosse sintattiche, tra loro diverse, dell'espressione *quid me fiat*. De Nonno ritiene, in base anche all'osservazione del modo in cui Prisciano formula, in questa sezione del XVII libro, le glosse sintattiche degli esempi citati, che la frase *quid me fiat* sia anch'essa una citazione di Terenzio, da individuare in *haut.* 715, e che l'indicazione di provenienza di questo secondo esempio sia stata omessa per errore nel corso della tradizione dell'*Ars*[3]. Questa conclusione riceve ulteriore sostegno dal confronto con p. 70, 13-14 degli *Atticismi*; poiché però nel lessico Prisciano cita le stesse parole attribuendole all'*Andria* (v. 709, con la variante *fiat* rispetto a *fiet* della tradizione diretta), risulta più probabile che anche la citazione anepigrafa del libro XVII provenga da questa commedia piuttosto che dallo *Heautimoroumenos* e che dunque il grammatico abbia illustrato, come spesso avviene, due volte il medesimo fenomeno sintattico con uno stesso esempio[4].

Considerate le questioni testuali appena illustrate, non appare affatto sicuro che Prisciano intendesse neanche il primo passo citato in *GL* III 189, 3-4, Ter. *Andr.* 614, come un esempio di *genitivus pro ablativo*, quale più tardi esso fu etichettato dall'autore delle *Quaestiones*

1 La lezione *mei* in *GL* III 189, 4 si trova anche nelle *Quaestiones grammaticales* del ms. Bern, Burgerbibliothek, 83, la cui fonte dichiarata è Prisciano: *GL Suppl.* 173, 13-18 *Frequenter etiam genetivus pro ablativo ponitur, ut illud Terenti: 'quid mei faciam, quid me fiat?'. Illud figurate, istud proprie, idest 'quid de me faciam' 'quid de me fiat', tametsi 'quid me fiat' pro 'quid in me fiat' in secundo postmodum libro Priscianus exponit*. Hagen (1870) osserva in apparato riguardo al rimando di questo testo a Prisciano «Non inveni apud Priscianum», tuttavia mi sembra molto probabile che il riferimento alla parafrasi di *quid me fiat* con *quid in me fiat* sia a p. 70, 13-14 del lessico, dove appunto Ter. *Andr.* 709 è chiosato con *pro 'in me'*.

2 Su questo manoscritto, oltre a De Nonno 1979, vd. Tarquini 2000, pp. 774 e 786-788; 2002a, pp. 371 e 375-377; 2002b, pp. 84-91.

3 De Nonno 1979, p. 135 n. 4, dove si propone di integrare il testo tràdito come segue: *Terentius in Andria: 'quid me faciam' ‹pro 'mihi'. Similiter in heautontimoroumeno:› 'quid me fiat'*.

4 In *GL* III 189, 3-5 si potrebbe dunque integrare un'indicazione di questo tipo: *Terentius in Andria: 'quid me faciam'. ‹Idem in eadem:› 'quid me fiat'*.

grammaticales del codice Bern, Bürgerbibliothek, 83 (*GL Suppl.* 173, 13-18, cfr. *supra*, p. 266 n. 2)[1]. In primo luogo, infatti, è piuttosto improbabile che il nostro grammatico considerasse *amphorae* in Hor. *carm.* 3, 8, 11 un genitivo invece che un dativo[2]. Inoltre l'andamento piuttosto disordinato della sezione sui *diversi casus*, nella quale sovente un fenomeno è illustrato per mezzo di una sola citazione e non tutti gli esempi relativi ad un dato scambio di casi sono raccolti insieme, ma talora posti a una certa distanza l'uno dall'altro[3], non consente di estendere l'interpretazione sintattica, data dal grammatico a un esempio, alle citazioni ad esso contigue. Anche il confronto con il commento *ad loc.* di Donato conforta l'ipotesi che Prisciano considerasse Ter. *Andr.* 614 un altro esempio di costruzione di *facio* con l'ablativo: Don. *Ter. Andr.* 614, 1 *NEC QUID NUNC ME FACIAM s. nos quid faciam, veteres autem 'me' addebant. Et nota 'faciam' ‹cum› ablativo casu*[4]. Tutti gli elementi fin qui discussi inducono a ritenere superiore la lezione *me* di *Z* e del Vallicell. C 9 rispetto a *mei* dei codici di area centrale.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 709 (= *Haut.* 715) sembrerebbe essere stato citato da Prisciano, sia pure senza una precisa indicazione di provenienza, anche in *GL* III 189, 3-5 (vd. discussione precedente). Il passo occorre inoltre, come si è visto poco sopra, in *Quaest. gramm. e cod. Bern. 83 GL Suppl.* 173, 13-18.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Ter. *Andr.* 709 Prisciano attesta la variante *fiat* rispetto a *fiet* della tradizione diretta e di Donato (*Andr.* 709, 2 e 4, sia nel lemma sia nel commento; cfr. Don. *Ter. Hec.* 668, 1).

---

1 Vd. *contra* GROUPE ARS GRAMMATICA 2010, p. 255 n. 333: «*Mei* génetif complément de *quid* vs. *me*, accusatif de relation. Les deux exemples suivants sont plus incertains: ablatif "de point de vue" vs datif "d'interêt"?».

2 La questione è lasciata aperta da GROUPE ARS GRAMMATICA 2010, p. 255 n. 332: «Génetif complément du nom, ou datif, au lieu d'un ablatif d'origine».

3 Questa sezione del XVII libro è, infatti, così scandita: *GL* III 187, 13-16 genitivo per accusativo (Verg. *Aen.* 1, 78-79); 187, 16-18 accusativo per nominativo (Verg. *Aen.* 1, 573); 187, 18-22 genitivo per nominativo (Ter. *Andr.* 745); 187, 22-188, 1 dativo per *in* e accusativo (Ter. *Andr.* 79); 188, 1-2 accusativo per nominativo (Ter. *Andr.* 47); 188, 2-10 genitivo per nominativo (Ter. *Phorm.* 154; Cic. *div. in Caec.* 42; *Verr.* 1, 51); 188, 10-12 genitivo per ablativo (Verg. *georg.* 3, 53); 188, 12-14 dativo per *in* e accusativo (Verg. *Aen.* 9, 418); 188, 14-15 dativo per accusativo (Sall. *Catil.* 36, 2); 188, 15-19 dativo per genitivo (Sall. *hist.* 1, 8; Verg. *Aen.* 1, 30); 188, 19-189, 3 dativo per ablativo (Hor. *carm.* 3, 8, 9-11); 189, 3-5 le due espressioni incerte, *quid mei faciam* e *quid me fiat*; 189, 5-13 ablativo per dativo (Ter. *Eun.* 837; Cic. *Verr.* 2, 1, 90; Verg. *Aen.* 1, 257; *georg.* 1, 208); 189, 13-16 dativo per *a* e ablativo (Hor. *carm.* 3, 14, 13-14); 189, 16-22 ἐν e dativo per εἰς e accusativo (Demosth. 18, 308; Hom. *Il.* 1, 592-593; 15, 538); 189, 23-190, 6 accusativo per nominativo (Xenoph. *mem.* 1, 2, 40; Ter. *Eun.* 486-487); 190, 7-8 nominativo per accusativo (Hom. *Il*. 3, 351); 190, 9-11 nominativo per ablativo (Ter. *Andr.* 148). Le interpretazioni qui proposte, volutamente semplificatorie, sono formulate dal punto di vista di Prisciano; per un'analisi dal punto di vista degli studi linguistici moderni dei costrutti raccolti dal grammatico in questo passo vd. *Groupe Ars Grammatica* 2010, pp. 251-257 nn. 325-337. Segnalo solamente che, riguardo ai due passi citati in *GL* III 188, 15-19, *'...Persi...', pro 'Persis'* e *'...Achilli', pro 'Achillis'*, non appare del tutto condivisibile l'opinione che «L'exemple suivant (*Achilli/ Achillis*) porte clairement sur des formes alors qu'il est censé s'agir des cas. Priscien se sera laissé emporter par son élan en citant deux exemples traditionnellement associés» (p. 253 n. 331). Se è vero, infatti, che Servio, a più riprese (*Aen.* 1, 30; 8, 383; cfr. Serv. auct. *Aen.* 1, 220; 2, 7; 3, 87), e Carisio (86, 14) discutono congiuntamente Sall. *hist.* 1, 8 e Verg. *Aen.* 1, 30 quali attestazioni di una forma alternativa o arcaica di genitivo in *-i* della terza declinazione, nondimeno in altre opere grammaticali le forme *Persi* e *Achilli* sono descritte come dativi usati in luogo di genitivi (Sacerd. *GL* VI 479, 9; Prob. *GL* IV 24, 26-28; 28, 17). Questo secondo tipo di spiegazione è proposto dallo stesso Prisciano nel libro VI: *GL* II 246, 16-247, 17 *et sciendum, quod in huiuscemodi nominibus, quando tertiae sunt, frequentissime veteres dativum proferunt pro genetivo* (dove è citato anche Verg. *Aen.* 1, 30). Questa notazione è tuttavia morfologica piuttosto che sintattica: non si tratta di uno scambio di casi, bensì il grammatico intende che il genitivo prende la forma del dativo (solo nella terza declinazione).

4 Cfr. Don. *Ter. Hec.* 668, 1 *SED QUID FACIEMUS PUERO et 'quid me fiet' et 'quid mihi fiet' dicitur*.

71, 1-9 ὅτι μάλιστα: *cum maxime*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Plat. *Charm.* 160c2-4) – lemma latino – citazione greca (Plat. *Charm.*160c4-6) – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 15-16).

La seconda parte della voce in esame sembra vertere su un fenomeno linguistico diverso da quello lemmatizzato, e cioè sull'uso di un avverbio comparativo in nesso con un verbo invece che con un aggettivo o un avverbio. Questo costrutto è attestato, infatti, sia nella seconda citazione greca (ἂν εἴη μᾶλλον), che costituisce, nel contesto di origine, il prosieguo del primo passo citato (Plat. *Charm.* 160c2-4 e 4-6), sia nell'unico esempio latino addotto da Prisciano (Verg. *Aen.* 1, 15-16 *fertur magis … coluisse*). Che l'attenzione del grammatico fosse rivolta, nel passo virgiliano, all'uso di *magis* con un verbo è confermato dal confronto con un'altra occorrenza del medesimo esempio nel XVII libro (*GL* III 160, 7-11, vd. *infra*). È più difficile, invece, stabilire quale fosse l'interesse del compilatore del lessico fonte nel citare il secondo passo del *Carmide*. È verosimile che esso sia stato aggiunto alla voce dallo stesso Prisciano, per conoscenza diretta del dialogo platonico. Anche il modo di articolare tra loro le due citazioni greche, introducendo la seconda con l'espressione Πλάτων *in eodem*, risulta più coerente con la *Zitierweise* priscianea che con quella del lessicografo atticista, quale si lascia ricostruire dagli altri casi di citazioni consecutive di due passi provenienti da una stessa opera (vd. *supra*, pp. 439-440). Si può ricordare a questo proposito che un lungo passo del *Carmide* è citato anche nella prima metà del XVIII libro (*GL* III 253, 15-254, 3 = Plat. *Charm.* 155e2-8), nella trattazione degli usi greci del congiuntivo e dell'ottativo, che Prisciano illustra con una serie di ampi estratti dalla IV e V tetralogia platonica[1].

LEMMA GRECO. Il lemma ὅτι μάλιστα si trova anche, *extra ordinem*, in 37, 5-6, dove parimenti viene accostato da Prisciano all'espressione latina *cum maxime* (vd. *supra*, *ad loc.*).

Il nesso del comparativo con un verbo, che sembra motivare la seconda citazione platonica presente nella voce (*Charm.* 160c4-6 ἂν εἴη μᾶλλον), non è trattato – per quanto è possibile verificare – da fonti lessicografiche o grammaticali greche.

CITAZIONI GRECHE. I due passi del *Carmide* platonico, presentati come separati nella voce in esame ma consecutivi nel contesto di origine (Plat. *Charm.* 160c2-6), non conoscono altre citazioni in Prisciano né presso altre fonti.

---

1 Più dettagliatamente sulla questione vd. SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00. La conclusione da me proposta riguardo alla doppia citazione del *Carmide* in 71, 1-7 è anticipata dalle osservazioni di MENCHELLI 2014, pp. 237-238: «si cita il passo e si prosegue […] indicando il seguito […], con un procedimento comune anche ad altri punti dell'*Ars* e che sembra denotare una certa libertà dell'autore nel riformulare e nell'intervenire sugli esempi (poiché si viola in effetti anche l'ordine alfabetico)». A proposito del confronto istituito dalla studiosa (p. 238 n. 98) con *GL* III 171, 23-172, 2, dove sono riportati in sequenza Xenoph. *mem.* 1, 2, 49 e 51, occorre avvertire che l'indicazione *idem in eodem*, posta ad articolare le due citazioni, è in realtà un'integrazione di SPENGEL (1826, p. 652), messa a testo da Hertz, così come lo sono le prime parole della seconda citazione (ἀλλὰ Σωκράτης … τοὺς πατέρας). I due passi senofontei sono, infatti, tràditi nei manoscritti di Prisciano senza soluzione di continuità, secondo una prassi anche altrove attestata in citazioni riconducibili alla fonte atticista del grammatico, sicché il loro accostamento non si dovrà ad un intervento dello stesso Prisciano, come è lecito supporre, invece, per i due estratti del *Carmide* a p. 71, 1-7 del lessico. Sulla questione vd. anche *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, p. 213 n. 253, dove si respinge l'integrazione apportata da Spengel ed Hertz al luogo del XVII libro. È utile, invece, ricordare, riguardo all'indicazione Πλάτων *in eodem*, che questa modalità di citazione è attestata negli *Atticismi* solamente nelle due coppie di voci φροντίζω - ἐμποδίζω (in vero due redazioni di una stessa coppia di lemmi consecutivi) nelle quali più avanzata è la rielaborazione priscianea del lessico fonte: 7, 5 ἐν τῷ αὐτῷ; 27, 9 *Xenophon in eodem*. Vd. ROSELLINI 2010, pp. 88-89; cfr. *supra*, commento *ad locc.*

LEMMA LATINO. L'espressione *cum maxime* è accostata da Prisciano a ὅτι μάλιστα anche a p. 37, 5-6 (vd. *supra*, pp. 246-247).

La possibilità di connettere un avverbio comparativo ad un verbo invece che ad un aggettivo o avverbio è asserita da Prisciano già nel XVII libro: *GL* III 160, 7-6 [scil. *verbum*] *comparatione penitus caret, quantum in sua voce: nam adiectione adverbii possunt comparari*. Nel contesto cui appartiene questa osservazione si distingue l'uso nominale del participio, nel quale esso può formare il comparativo, da quello verbale, nel quale la comparazione si può esprimere solo per mezzo di un avverbio e non in forma sintetica (*GL* III 160, 6-11 *participium autem comparationem habere non potest, cum loco verbi fungatur* […]*; similiter participio additur, 'magis hunc colens quam illum'*). La stessa dottrina è esposta da Cledonio in un luogo che presenta delle analogie anche con un altro passo della trattazione priscianea della sintassi del participio: *GL* V 72, 10-14 *Amans sapiens et cetera quando conparantur et adverbia faciunt et genetivo casui coniunguntur,* [*quia*] *nomina sunt, unde Sallustius 'alieni appetens, sui profusus', 'fugitans litium', quoniam participia nec conparantur nec adverbia faciunt et accusativo, non genetivo iunguntur* (cfr. *GL* III 217, 14-22, dove, a proposito della costruzione dei participi di verbi transitivi con il genitivo oggettivo o l'accusativo a seconda che abbiano funzione verbale o nominale, sono citati, insieme ad altri, gli stessi esempi proposti da Cledonio, Sall. *Catil.* 5, 4 e Ter. *Phorm.* 623).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 15-16 è citato anche in *GL* III 160, 9-11, per illustrare l'uso del comparativo con un verbo invece che un aggettivo (*magis ... coluisse*). Il passo occorre ancora a p. 80, 6-7 del lessico a proposito, più probabilmente, dell'espressione *magis omnibus* (vd. *infra*, *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Il secondo dei due estratti dal *Carmide* di Platone presenti nella voce in esame contiene una serie di varianti rispetto alla tradizione diretta. Le varianti ἢ τὸ per ἢ τοῦ di *BT* (τοῦ *Schanz*) ed οὔτε … οὔτε per οὐ τὸ … οὐ τὸ di *BTW* sono lezioni superiori, messe a testo anche dagli editori di Platone[1].

Più difficile è esprimere una valutazione sulla variante σωφροσύνης per σωφροσύνη, che altera la sintassi facendo di τὸ ἡσυχῇ πράττειν il soggetto di εἴη invece che la parte nominale, giacché σωφροσύνη da soggetto della frase diviene genitivo di pertinenza[2] (da "neanche in questo la saggezza consiste più nell'agire con calma che con veemenza e rapidità" a "neanche in questo è più proprio della saggezza l'agire con calma che con veemenza e rapidità").

71, 10-13 οὖν: *ergo*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Plat. *Tim.* 21c2-3) – lemma latino – citazione latina (Ter. *Andr.* 850).

LEMMA GRECO. Οὖν è inclusa tra i παραπληρωματικοὶ σύνδεσμοι anche da Apollonio Discolo (*GG* II.1 229, 18-19; 250, 11-12) e in alcune raccolte di scolii (*Schol. Eur. Med.* 1112; *Schol. Hom. Il.* 17, 643a; *Od.* 11, 350), ma non in altri lessici greci. Alcune congiunzioni greche

1 Vd. MENCHELLI 2014, pp. 216-217.

2 Sul genitivo di pertinenza in greco vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 371-374, con esempi anche in Platone.

appartenenti alla medesima categoria sono oggetto di altrettante voci degli *Atticismi* priscianei (14, 3-10; 16, 3-12; vd. commento *ad locc.*).

CITAZIONI GRECHE. Plat. *Tim.* 21c2-3 non è citato altrove in ambito grammaticale e lessicografico.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di οὖν ed *ergo* è attestata anche in Dosith. 75, 5 Tolkiehn e *CGL* II 389, 50.

Il valore 'riempitivo' di *ergo* è previsto da Prisciano già in *GL* III 100, 21 *invenitur tamen etiam pro expletiva*; come egli osserva poco più avanti, ancora nel XVI libro, infatti, quasi qualsiasi congiunzione, propriamente appartenente ad un'altra categoria, può rientrare anche in quella delle *completivae*: *GL* III 102, 13-14 *et fere quaecumque coniunctiones ornatus causa vel metri nulla significationis necessitate ponuntur, hoc nomine nuncupantur*[1]. Altrimenti il grammatico include *ergo* tra le congiunzioni *collectivae vel rationales*: *GL* III 100, 15-17 *Collectivae vel rationales sunt 'ergo, igitur, itaque', quando antepaenultima acuitur, 'quin, alioquin, immo, utique, atqui'. hae enim per illationem colligunt supra dictum, hoc est ratione confirmant*[2], che possono essere definite anche *illativae* (*GL* III 101, 6-8 *tamen eaedem illativae, quod praepositis aliis inferuntur*)[3].

Questa classificazione di *ergo* coincide con quella di Carisio, Diomede e Dositeo, che pongono la congiunzione tra le *ratiocinativae* (Char. 291, 3-4; Diom. *GL* I 416, 9-14; Dosith. 75, 6-10 Tolkiehn). Sia Carisio sia Diomede sembrano riprodurre, a questo proposito, la dottrina di Palemone (vd. Char. 290, 12 *Palaemon autem ita definit*; Diom. *GL* I 415, 16 *Palaemon eam ita definit*); Carisio tuttavia include *ergo* anche in altre categorie di congiuzioni, tra le *rationales* (290, 9-11, un passo derivato da Cominiano) e tra le *causales* (290, 27-28, la cui fonte potrebbe essere ancora Palemone). Quest'ultima classificazione è seguita anche da Dositeo (75, 3-6 Tolkiehn).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 850 figura, come esempio dell'uso *repletivus* di *ergo*, già nel XVI libro dell'*Ars* (*GL* III 100, 21-22, su cui vd. *supra*).

71, 14-72, 2 doppia negazione (οὐδὲ … οὐκ)

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (οὐδὲ / οὐδὲ … οὐκ), con osservazione aggiuntiva – citazioni latine (Ter. *Phorm.* 303; Lucan. 1, 642-643; Ter. *Eun.* 435 = 535).

LEMMA GRECO. L'uso pleonastico delle negazioni, oggetto di numerose voci degli *Atticismi*

1 Sulle congiunzioni *repletivae* o *expletivae* o *completivae* e sulle questioni terminologiche legate alla loro definizione vd. *supra*, p. 91 n. 3.

2 La definizione di *collativae*/ *rationales* data da Prisciano risulta molto vicina a quella di *ratiocinativae* fornita in Char. 291, 6-8 *dictae autem sunt ratiocinativae, quod quamque rem propositam ratione confirmant in hunc modum, 'lucet, igitur dies est'*; Diom. *GL* I 416, 15-17 *dictae sunt ratiocinativae, quod quamque rem praepositam ratione confirmant, in hunc modum, 'lucet, igitur dies est'. nam hic ratione colligit lucem ideo esse, quod dies est, seu diem ideo esse, quod lux est*.

3 Una categoria di congiunzioni *inlativae* era individuata anche da Plinio, secondo la testimonianza di Diomede, ma sembrerebbe che non si trattasse delle stesse congiunzioni così definite da Prisciano: *GL* I 416, 17-19 *sunt item praeterea, ut ait Plinius, inlativae hae, quamquam quamvis etsi tametsi*. La congiunzioni elencate da Plinio/ Diomede come *inlativae* sono, infatti, poste da Prisciano sotto l'etichetta di *adversativae*: *GL* III 99, 12-13 *Adversativae sunt, quae adversum convenienti significant, ut 'tamen, quamquam, quamvis, etsi, etiamsi, saltem'* (cfr. *GL* III 96, 14-18). Diomede, invece, pone le stesse congiunzioni anche nell'elenco delle *ratiocinativae* (vd. *infra*). Sulla questione vd. SCHAD 2007, p. 199.

priscianei (raggruppate in 73, 16-75, 3; 75, 6-76, 16), è diffusamente trattato nella produzione grammaticale, lessicografica ed esegetica greca. La maggior parte delle fonti si limita tuttavia a rilevare il pleonasmo di una delle due negazioni attestate in un dato luogo classico, di norma la prima (*Lex. Coisl.* o 8, su cui vd. *infra*, pp. 478-479; *Schol. Thuc.* 3, 6, 2; 3, 36, 4; 4, 40, 2; 6, 49, 3; 7, 36, 4; *Schol. Aesch. Th.* 281f; Eust. *Od.* I 329, 9; *Schol. Ael. Arist.* 11, 3 Jebb; 73, 2; *Schol. Aeschin.* 3, 48; *Schol. Eur. Hipp.* 1062; *Andr.* 757; *Schol. Hom. Il.* 5, 22b; 12, 212; 18, 117d)[1]. Più interessanti risultano le testimonianze di alcuni commentatori, che descrivono il pleonasmo della negazione come una peculiarità del dialetto attico, quale è considerato anche in alcuni studi linguistici moderni[2]: *Schol. Demosth.* 6, 27 οὐδὲν μὴ δεινὸν πάθητε] οὐκ ἔστι τὸ τῶν δύο ἀρνήσεων ἐνταῦθα μίαν συγκατάθεσιν ποιοῦν ὥσπερ ἀλλαχοῦ, ἀλλὰ ἰδίωμα Ἀττικὸν τὸ εἶναι πολλὰς ἀρνήσεις ἐφεξῆς; Eust. *Il.* II 12, 18-23 τὸ ‘οὐδὲ γὰρ οὐδέ κεν αὐτὸς ὑπέκφυγε κῆρα μέλαιναν’ καὶ τὸ ‘οὐδὲ γὰρ οὐδὲ Δρύαντος υἱός’ καὶ ὅσα τοιαῦτα, περιττὴν ἔχουσι τὴν μίαν ἀπόφασιν κατὰ Ἀττικὴν συνήθειαν. ἔστι δὲ τῶν δύο ἀρνήσεων ἡ μὲν μία τοῦ ῥηματικοῦ πράγματος, ἡ ἑτέρα δὲ τοῦ προσώπου, ἵνα λέγῃ ὅτι οὐδὲ ὑπεξέφυγεν ἂν οὐδὲ αὐτός. καὶ ἐνδείκνυνται τὴν παντελῆ ἄρνησιν τοῦ πράγματος; IV 11, 4-5 περιττὴ δὲ Ἀττικῶς ἡ ἄρνησις ἐν τῷ ‘οὔτ’ ἀλκῆς’. ἤρκει γὰρ ἡ πρὸ αὐτῆς. L'ampio spazio dedicato alla doppia negazione negli *Atticismi* priscianei è dunque coerente con l'inquadramento dialettale attico di questo uso sintattico, attestato anche dalle fonti greche appena citate.

LEMMA LATINO. Sia nella voce in esame che nelle altre in cui è trattato il tema del pleonasmo della negazione Prisciano non è mai in grado, in vero, di individuare effettivi corrispettivi latini della doppia negazione greca. Egli propone pertanto esempi latini relativi all'anadiplosi della negazione a scopo enfatico (71, 16 *non, non*) o alla semplice coordinazione di due negazioni (76, 7 *non ... nec*), o ancora all'uso – da lui ritenuto ridondante – della negazione con pronomi indefiniti (75, 2 *nemo quisquam*), con il comparativo di minoranza (72, 2 *nihil minus*; 75, 9 *nihilominus*) e con costrutti verbali o preposizionali che implicano una nozione

1 Meno pertinente risulta, invece, in questo caso, il confronto con il pleonasmo enfatico della negazione trattato in *Lex. Coisl.* o 5 (Οὔτε· ἐκ τοῦ Περὶ στεφάνου· ‘οὔτε γὰρ εἰς τὴν πόλιν εἰσελθόντος τοῦ στρατοπέδου οὐδεὶς οὐδὲν οὐδ’ ἀδίκως ὑμῖν ἐνεκάλεσεν’. τέσσαρα οὖ ἀντὶ τοῦ ἑνός, ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν ‘οὐδὲ ἀδίκως τις ὑμῖν ἐνεκάλεσεν’), il quale tuttavia – come Prisciano – considera accessoria la seconda negazione (o, meglio, serie di negazioni) piuttosto che la prima, come avviene nelle fonti sopra citate.

2 Il tipo di doppia negazione descritto nella seconda metà del lemma priscianeo, nel quale una negazione composta precede una semplice (οὐδὲ … οὐκ), è quello in cui, secondo le grammatiche moderne, le due negazioni si dovrebbero – tranne che in rarissimi casi – annullare vicenda: vd. KÜHNHER – GERTH II.2, pp. 204-205; SCHWYZER II, pp. 597-598, il quale ammette solo nell'attico classico la possibilità che in una simile sequenza due negazioni si rafforzino a vicenda invece che annullarsi. Una più puntuale casistica dei tipi di doppia negazione nella prosa attica si trova in COOPER 1998, II, p. 1121, il quale ritiene, invece, normale che nella sequenza οὐδὲ... οὐκ la negazione sia rafforzata: «The general rule for sentences which contain truly “double” negatives, i.e. sentences in which the negatives cancel each other out […], is that this occurs with complete clarity only when a compound negative of substantive meaning is followed by a simple (uncompounded) negative […]. In accordance with the rule there is no cancellation of negative value if the following negative is not simple […]. It is also in accordance with the general rule that οὐδὲ...οὐ(κ) is only a reinforced negative, because οὐδὲ, although compound, is not substantive but merely a conjunction and an idiomatic equivalent of καὶ οὐ(κ)». Come esempi di quest'ultimo caso lo studioso indica Xenoph. *Cyr.* 2, 1, 8; Plat. *Symp.* 204a; Demosth. 22, 32; 23, 191; 34, 2; Aeschn. 3, 78; Thuc. 2, 97, 6. Le due negazioni si annullano a vicenda, invece, in Demosth. 36, 46. Cfr. anche MEYSER 1934, II.2, p. 563, il quale osserva la presenza di doppie negazioni con valore rafforzativo anche nei papiri di età tolemaica, nei quali, invece, non si verifica il fenomeno della doppia negazione che si annulla.

negativa (72, 1 *nulla sine lege*; 75, 9 *recuso ne faciam*). I lemmi greci corrispondenti concernono, invece, più propriamente l'uso rafforzativo di due negazioni in una stessa proposizione (71, 14 οὐδὲ τόδε οὐκ ἐποίησεν; 75, 7 οὔ τι μή … πέμπετε; 75, 10 οὐχ ὅπως τόδε οὐκ ἐγένετο; cfr. 73, 16 οὐχ ὅπως τόδε οὐκ ἐγένετο; 74, 9 οὐδὲ … οὐκ ἀποστερεῖ, dove però i lemmi greci non sono completati con degli equivalenti latini) o della negazione con pronomi negativi (74, 12 οὐδεὶς ὅστις οὔ; cfr. 74, 11 οὐ … οὐδὲν εἰπεῖν). La difficoltà del grammatico a reperire dei più pertinenti esempi latini di doppia negazione con funzione rafforzativa potrebbe dipendere dal fatto che questo uso sintattico è diffuso soprattutto nel latino arcaico e tardo[1] e che dunque egli poteva non trovarne attestazioni nella selezione di *Musterautoren* alla quale si attiene negli *Atticismi* (e in generale nei libri XVII-XVIII), più ristretta di quella delle precedenti sezioni dell'*Ars*[2].

Della doppia negazione latina in senso più proprio si occupano alcuni altri grammatici antichi, i quali la rubricano come un tipo di solecismo: Sacerd. *GL* VI 21-22 *per geminationem abnuendi, 'nulla neque amnem libavit quadrupes'* (Verg. *ecl.* 5, 25-26); Diom. *GL* I 455, 11-13 *duodecimus modus fit per geminationem abnuendi, ut si dicas numquam nihil peccavi, cum debeat dici numquam peccavi, quoniam duae abnutivae unam confirmativam faciunt*. Sebbene gli esempi di *abundans abnegatio* proposti da Prisciano non coincidano con quelli individuati da Sacerdote e Diomede, nondimeno si nota, nel trattamento di questo fenomeno sintattico, la medesima distanza tra l'approccio descrittivo di Prisciano e le trattazioni del solecismo in altri grammatici, già osservata riguardo ad altri lemmi degli *Atticismi* (ad es., cfr. pp. 172-173; 231).

Si noti che il termine *abnegatio* è esclusivo del lessico tecnico grammaticale di Prisciano[3] (vd. *ThlL s. v. abnegatio* [Vollmer], I 110, 56-65; questo lemma non è, invece, registrato da Schad 2007), mentre gli altri grammatici impiegano *negatio* (Char. 233, 9; 245, 1 e 3; Diom. *GL* I 404, 6 e 16) o più spesso i genitivi *negandi* e *negantis*[4].

Citazioni latine. La doppia negazione in Ter. *Phorm.* 303 è osservata anche da Don. *Ter. Phorm.* 303, 2 *NON NON SIC FUTURUM EST NON POTEST moralis abnegatio frequenti repetitione firmata*.

Lucan. 1, 642-643 e Ter. *Eun.* 435 (= 535) non conoscono altre citazioni in ambito grammaticale.

Problemi testuali. Lucan. 1, 642 è citato con la variante *sine lege*, in accordo con i codici *PGUCZ*^{2}*A*^{2} della tradizione diretta[5]; i codici *ZMV* di Lucano recano, invece, la lezione *cum lege*, messa a testo da Shackleton Bailey 1988. Il solo codice *A* di Lucano è latore della corruttela *sine cum*, che probabilmente si deve alla trascrizione consecutiva di una lezione e

1 Vd. Löfstedt 1956, II, pp. 209-213; Hofmann – Szantyr, p. 803.

2 Hofmann – Szantyr, pp. 803-805, conoscono tuttavia sporadiche occorrenze dei tipi di doppia negazione, che corrisponderebbero ai lemmi greci del lessico priscianeo, anche in autori quali Terenzio, Cicerone, Livio e Orazio.

3 Oltre che nel passo in esame vd. *GL* II 552, 16; 22, 21 e 25; 23, 10; 35, 23; 38, 14; 96, 7; 157, 4; 236, 8; lessico pp. 74, 11; 75, 8; 76, 4. Similmente anche l'aggettivo *abnegativus* è impiegato, in ambito grammaticale, solamente da Prisciano (*GL* III 13, 30; 57, 13; 61, 14; 84, 23; 93, 15; 100, 5; 119, 21 e 24; 136, 6 e 9; 236, 4).

4 Vd. Schad 2007, pp. 261-262.

5 Sulla tradizione manoscritta di Lucano, molto contaminata già nei più antichi testimoni di epoca carolingia, vd. Tarrant in Reynolds 1983, pp. 215-218.

della sua variante interlineare. Della questione si è già occupato Löfstedt, il quale richiama l'attenzione sull'antichità della variante *sine*, testimoniata da Prisciano oltre che dagli *Scholia Bernensia*, e suggerisce che si tratti di una *lectio difficilior*[1]. In generale sia questo studioso sia Hofmann – Szantyr[2] considerano il nesso *sine nullo* (*et sim.*) proprio del latino volgare e tardo.

72, 3-13 οὕτως, τὸν αὐτὸν τρόπον: *quo pacto*, *quam ob rem*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni greche (Plat. *Euthyd.* 290c9-10; Demosth. 1, 15, con glossa sintattica) – citazioni latine (Ter. *Andr.* 804-805; *Eun.* 144-145) – osservazione aggiuntiva – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 1 e 6).

LEMMA GRECO. Non è del tutto chiaro a quale fenomeno sintattico facesse riferimento in origine il lemma greco della voce in esame: così come lo riferisce Prisciano, esso descrive la sinonimia delle espressioni οὕτως e τὸν αὐτὸν τρόπον[3], tuttavia le due citazioni che lo corredano e che, nella forma in cui si presentano negli *Atticismi* priscianei, sembrano illustrare solamente il nesso τὸν αὐτὸν τρόπον, nei loro contesti di origine costituiscono altrettante attestazioni della correlazione dell'avverbio οὕτω(ς) e dell'accusativo τὸν αὐτὸν τρόπον. In Plat. *Euthyd.* 290c9-d1, infatti, dopo ἔφη si trova οὕτω, omesso da Prisciano; in Demosth. 1, 15, invece, l'avverbio richiama la locuzione τὸν αὐτὸν τρόπον dopo la proposizione comparativa o relativa introdotta da ὥσπερ/ ὅνπερ. Il passo demostenico è citato in forma più ampia, comprensiva anche di οὕτως e della proposizione introdotta da questo avverbio, a p. 103, 20-104, 2, dove oggetto dell'attenzione di Prisciano è certamente l'accostamento di τὸν αὐτὸν τρόπον e οὕτως, come si ricava dal lemma latino che egli vi accosta, *q u e m a d m o d u m dicis, s i c facio*, e dal fatto che la citazion di Demostene contenga la variane ὅνπερ per ὥσπερ. Non si può escludere che, almeno in un precedene stadio della tradizione lessicografica greca, anche il lemma di p. 72, 3 vertesse su questo fenomeno sintattico, e che in esso Plat. *Euthyd.* 290c9-d1 e Demosth. 1, 15 fossero citati in forma più completa, a includere anche le occorrenze di οὕτω(ς) in entrambi i passi. La glossa accostata alla citazione demostenica, ἀντὶ τοῦ 'ὅνπερ', che si riferisce a ὥσπερ e non è del tutto pertinente al lemma né se esso riguarda la sinonimia di οὕτως e τὸν αὐτὸν τρόπον né se fa riferimento alla loro giustapposizione, sarebbe stata aggiunta alla voce in una fase della tradizione lessicografica atticista nella quale la proposizione con οὕτως era già stata tagliata dal passo citato.

Prisciano sembra comunque aver considerato come un fenomeno unico la correlazione di οὕτως e τὸν αὐτὸν τρόπον e l'accostamento di quest'ultimo nesso a ὥσπερ, giacché propone degli equivalenti latini per entrambe strutture sintattiche (per la prima Ter. *Andr.* 804-805 *quo pacto ... sic*; per la seconda Ter. *Eun.* 144-145 *causae quam ob rem*; Verg. *Aen.* 1, 6 *genus unde*), che egli rubrica complessivamente sotto il fenomeno della *redditio* di costrutti nominali tramite avverbi (*Frequentissimae tamen sunt huiuscemodi figurae quibus adverbia*

1 LÖFSTEDT 1956, II, p. 211 n. 1: «Wenn er aber *cum* geschrieben hätte, so fragt man sich vergebens, wie jemand auf den Gedanken verfallen konnte, diese klare und einfache Lesart durch *sine* zu ersetzen».

2 HOFMANN – SZANTYR, p. 806. L'uso di questa preposizione con *nullus* è, invece, ignoto a FORCELLINI *s. v. sine*.

3 L'unica altra fonte greca a rilevare il fenomeno è *Schol. Ar. Pax* 35 τὸν αὐτὸν τρόπον. ἢ οὕτως.

nominibus vel participiis vel pronominibus redduntur).

Citazioni greche. Demosth. 1, 15 è citato, in forma più ampia (μὴ τὸν αὐτὸν … ἐρρᾳθυμηκότες), anche in 103, 20-104, 2, sotto il lemma τὸν αὐτὸν τρόπον[1], dove si osservano alcune varianti rispetto alla tradizione (vd. qui *infra* e commento *ad loc.*).

Lemma latino. La giustapposizione di sintagmi nominali e avverbi è trattata da Prisciano anche nel XVII libro (*GL* III 193, 13-15), dove però è descritta in termini lievemente diversi, come un caso di *adverbium pro nomine*, piuttosto che di *redditio* dell'avverbio per mezzo di un sostantivo (vd. anche *infra*).

Il nesso del verbo *sum* con un nominativo indicante un fenomeno linguistico e una forma della flessione di *frequens* (con funzione di parte nominale), *frequentissimae ... sunt huiuscemodi figurae* nella voce in esame, è piuttosto raro nel frasario priscianeo, nel quale si incontrano più spesso locuzioni contenenti l'avverbio *frequenter*; esso occorre, infatti, solo in altri tre passi oltre a quello in esame: *GL* III 242, 9 *optativum protulit, qui mos Atticis est frequentissimus*; lessico p. 72, 19-20 *talis iunctura frequens est apud nos*; 114, 9 *frequentissima est haec figura apud auctores in qua praepositio deficit*.

Citazioni latine. Verg. *Aen.* 1, 6 occorre anche, in relazione allo stesso fenomeno trattato nella voce in esame, in *GL* III 193, 14-15, dove è glossato con *pro 'ex quo'*; inoltre in *GL* III 83, 18-20 a proposito dell'accento di *unde* a seconda che sia un avverbio interrogativo o relativo (cfr. Audax *GL* VII 360, 8-12). Nel XV libro, invece, il verbo illustra l'ellissi di *est* (*GL* III 62, 25-26). L'esegesi grammaticale del passo più vicina a quella datane da Prisciano nella voce in esame e nel libro XVII si trova in Serv. *Aen.* 5, 489 *QUO in quam: nam ponit adverbia pro nominibus, ut 'genus unde Latinum'*; *ecl.* 1, 20 *QUO id est ad quam: nam adverbium posuit pro nomine, ut 'genus unde Latinum', id est a quo* (cfr. anche Serv. *Aen.* 6, 766; Porph. *Hor. carm.* 1, 12, 17; *Schol. Hor. sat.* 1, 2, 78; 1, 6, 12; Don. *Ter. Eun.* 11, 1; 115, 1). Il Servio Danielino descrive lo stesso fenomeno in modo lievemente differente, osservando che, nell'uso dei *veteres*, *unde* non era solo un avverbio locale ma poteva essere riferito – in sostituzione del pronome relativo, noi diremmo – anche a persone (Serv. auct. *Aen.* 1, 6; 8, 71).

Ter. *Andr.* 804-805 ed *Eun.* 144-145 non sono citati, invece, altrove in ambito grammaticale.

Problemi testuali. Sull'omissione di οὕτω nella citazione di Plat. *Euthyd.* 290c9-d1 vd. Menchelli 2014, pp. 218-219 n. 40; inoltre cfr. *supra*, p. 22.

La seconda occorrenza della citazione di Demosth. 1, 15, a p. 103, 20-104, 2[2], contiene la lezione ὅνπερ, in accordo con il codice *A* della tradizione diretta e con *RhG* XIV 213, 5, in luogo di ὥσπερ, recato dagli altri manoscritti demostenici e dallo stesso Prisciano a p. 72, 5. Le due tipologie di correlazione occorrono in Demostene con pari frequenza (οὕτως … ὅνπερ in 8, 18; 20, 2; 20, 61; 23, 129; 36, 48; 39, 7; 51, 2; *exord.* 55, 2; cfr. Ps. Demosth. 11, 4; οὕτως … ὥσπερ in 4, 22; 4, 39; 9, 30; 9, 33; 25, 21; 57, 66; cfr. Ps. Demosth. 10, 43), sicché non è possibile esprimere una preferenza per l'una o l'altra lezione sulla base dell'*usus*

1 Il lemma di quella voce non è in vero esplicitato, ma si ricava dall'ordine alfabetico che il sintagma τὸν αὐτὸν τρόπον fosse quello identificato come lemma all'interno del passo demostenico.

2 Sulle altre varianti, attestate nella seconda occorrenza di questo esempio, rispetto alla tradizione diretta del passo demostenico vd. *infra*, pp. 616-617.

dell'oratore.

Il fatto che nel lessico priscianeo siano attestate entrambe le lezioni, ὥσπερ e ὅνπερ, non pone particolari problemi: le due occorrenze della citazione di Demosth. 1, 15 si trovano, infatti, sotto due lemmi diversi (ancorché riferiti al medesimo uso linguistico), οὕτως (72, 3) e τὸν αὐτὸν τρόπον (103, 20), e dovevano pertanto essere entrambe già presenti nella fonte di Prisciano, alla quale andranno ascritte la loro diversa estensione e le varianti ὥσπερ / ὅνπερ. Se sembra di poter escludere che il diverso dettato dei due passi dipenda da un'alterazione operata da Prisciano (o intervenuta nella tradizione manoscritta dell'*Ars*), più difficile è stabilire se una delle due lezioni si debba ad una svista del compilatore del lessico fonte o se, invece, egli abbia attinto – nell'elaborazione dei lemmi οὕτως e τὸν αὐτὸν τρόπον – a due diversi testi demostenici, caratterizzati l'uno dalla lezione ὥσπερ, l'altro da ὅνπερ. A quest'ultimo riguardo occorre notare che è anche possibile, se non probabile, che lemmi diversi siano ricavati da raccolte diverse (ad esempio di *scholia*), a loro volta provenienti da rami distinti di tradizione (demostenica, in questo caso): il lessicografo atticista potrebbe dunque aver anche solo raccolto lemmi già al loro interno organizzati. L'eventuale origine eterogenea dei materiali confluiti nel lessico potrebbe rendere conto dei casi di varianti testuali tra più occorrenze di una stessa citazione e forse anche in generale della difficoltà di accostare gli estratti di un dato autore ad un singolo ramo della sua tradizione diretta medievale. L'incertezza sopra evidenziata sconsiglia comunque di annoverare – come fa, invece, E. Müller[1] – la seconda occorrenza di Demosth. 1, 15, con la variante ὅνπερ, tra gli indizi di una particolare vicinanza al codice *A* del testo dell'oratore attico escerpito dal compilatore del lessico.

Prisciano cita Ter. *Eun.* 144-145 con la variante *cupiam*, in accordo con la maggior parte dei codici di Terenzio; KAUER – LINDSAY – SKUTSCH 1926 mettono nondimeno a testo *cupio*, lezione di A^2E e di Donato (*ad Eun.* 145, nel lemma; 144, 2 nell'*interpretamentum*). La lezione *cupiam* potrebbe essersi prodotta per assimilazione al precedente *eam*; d'altra parte è forse più probabile che, invece, la variante *cupio* si debba all'influenza dei vv. 147-149 *habeo hic neminem/ neque amicum neque cognatum: quam ob rem, Phaedria,/ cupio aliquos parere amicos beneficio meo*, dove *quam ob rem* è però un nesso relativo e pertanto è necessario l'indicativo *cupio*. In espressioni simili Terenzio utilizza, in dipendenza dal relativo *quam ob rem*, per lo più il congiuntivo (*Andr.* 381-382 *dictum* [*ac*] *factum invenerit/ aliquam causam quam ob rem eiciat oppido*; *Eun.* 1000-1001 *aliquam causam quaerebat senex/ quam ob rem insigne aliquid faceret îs*; *Hec.* 382 *abs te quam ob rem abierit causam vides*; 452-453 *causam quam dicam patri/ quam ob rem non redducam nescio*; 695-696 *ei causa alia quae fuit/ quam ob rem abs te abiret?*), con la sola eccezione di *Andr.* 837 *ubi ea causa quam ob rem haec faciunt erit adempta his, desinent.*

Solamente *O* e *Q* recano l'indicazione del libro di provenienza della citazione virgiliana che conclude la voce. Essa è, infatti, introdotta dal solo nome del poeta, in modo contrario alla *Zitierweise* di Prisciano e sorprendente, giacché si tratta del proemio dell'*Eneide* (*Aen.* 1, 1 e 6), che il grammatico non doveva avere difficoltà a collocare nel I libro del poema. Anche in questo caso, come in altri già esaminati (cfr. pp. 38; 41), i due codici del

1 E. MÜLLER 1911, p. 10.

ramo *δ* integrano l'indicazione monca di provenienza di una citazione, che Prisciano deve aver come 'appuntato' in forma approssimativa (si noti anche l'ampio taglio centrale dei vv. 2-5) in una prima fase della redazione del lessico e che non ha più avuto occasione di completare[1]. L'indicazione, in questo caso, poteva del resto anche apparirgli superflua.

72, 14-73, 4 ὥστε con indicativo o infinito: *ut* con congiuntivo perfetto, presente o futuro, *ut* dichiarativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (οὐχ οὕτως … ὥστε) – citazione greca (Lys. *Agorat.* 18), con glossa latina – lemma latino con osservazioni aggiuntive – citazione latina (Cic. *Verr.* 2, 5, 57).

La voce è inclusa tra i lemmi in o- a partire dalla negazione οὐχ, presente nella citazione protolemmatica e impropriamente ripetuta nel lemma, che verte tuttavia sulla sintassi di ὥστε.

LEMMA GRECO. Nessun altro lessico greco tratta delle due costruzioni di ὥστε, con infinito o indicativo, descritte da Prisciano.

CITAZIONI GRECHE. Il modo di introdurre la citazione di Lisia (*Agorat.* 18) in questa voce può essere confrontato con Harp. 29, 10-11 Λυσίας ἐν τῷ κατ᾽ Ἀρισταγόρου ἐνδείξεως, l'unica altra attestazione di una locuzione simile[2].

LEMMA LATINO. Prisciano tratta della costruzione di *ut* 'causale' con il congiuntivo, in termini in parte simili a quelli della prima parte della voce del lessico, anche nella prima metà del XVIII libro, sebbene la sua attenzione sia rivolta in tali passi soprattutto al modo retto dalla congiunzione ed egli non si soffermi con altrettata precisione sui tempi verbali dipendenti da *ut*: 255, 9-18 *'Ut' causalis coniunctio omnibus temporibus et quaecumque pro ea ponuntur causali, id est* ἵνα *significanti, subiunctivo adiunguntur. licet autem et indicativa et subiunctiva eis anteponere vel subiungere, ut 'doces ut proficias' et 'doceas ut proficias'* […]. *sed indicativis utimur rem quae fit indicantes, subiunctivis vero quod debuit fieri ostendentes magis suasorie*; 259, 18 *'ut', quia pro ἵνα accipitur, subiunctivum attraxit*; 266, 2-3 *tam 'ut' causalis coniunctio quam 'ne', quando* ἵνα μή *significat, subiunctivo sociantur.* Nei luoghi appena citati l'equivalente greco di *ut* è individuato in ἵνα; altrove, invece, il confronto è (anche) con ὅτι, come nel lessico finale: *GL* III 87, 16-18 *Similitudinis, ut '*[...] *ut, uti'. haec etiam coniunctionum vim habent causalium, quando* ἵνα *vel* ὅτι *significant Graecas coniunctiones*; 95, 6 *est autem quando 'ut' etiam pro* ὅτι *Graeca ponitur*; *part.* 102, 15-16 Passalacqua *quando* ἵνα *vel* ὅτι *Graecum significat pro coniunctione causali accipitur*; 124, 9-10 *quando vero* ἵνα *vel* ὅτι *Graecam coniunctionem significat, coniunctionis loco accipitur*[3]. La corrispondenza istituita con ἵνα e ὅτι sembrerebbe presupporre il riconoscimento del duplice valore, finale e dichiarativo, di *ut*; tuttavia con *causalis* il grammatico sembra riferirsi

1 Sulla questione vd. ROSELLINI 2015a, pp. XCVII-XCVIII.

2 Non si può in verità escludere del tutto che anche Arpocrazione si riferisse in origine all'orazione *Contro Agorato* di Lisia, giacché un discorso dello stesso oratore *Contro Aristagora* non è altrimenti noto e il lemma della voce, ἀμωσγέπως, occorre in *Agorat.* 7 (ἀμῶς γέ πως); cfr. Dindorf *ad loc.*

3 Sulla funzione 'causale' della congiunzione cfr. *GL* III 86, 9 *'ut' autem et 'si' sunt etiam coniunctiones causales*; *part.* 124, 3-4 *Quando autem significat ἵνα Graecam coniunctionem loco coniunctionis accipitur causalis.*

piuttosto al valore finale o consecutivo o, al limite, completivo della congiunzione, come si ricava dagli esempi reali e fittizi addotti in *GL* III 87, 16-25; 95, 6-9; 255, 9-18; 266, 1-4[1]. Prisciano non propone mai, infatti, sotto l'etichetta di *ut 'causalis'* attestazioni dell'uso dichiarativo della congiunzione, che renderebbero ragione del confronto a più riprese stabilito con ὅτι. Forse è possibile che egli sia stato indotto in un primo momento ad accostare *ut 'causalis'*, oltre che a ἵνα, anche a ὅτι perché entrambe queste congiunzioni figurano, nella trattatistica grammaticale greca, tra gli αἰτιολογικοὶ σύνδεσμοι (Apoll. Dysc. *GG* II.1 235, 7; 244, 26; Herodian. *GG* III.1 516, 8). Al valore dichiarativo/ causale (in senso moderno) di *ut* Prisciano allude soltanto, e in modo molto sintetico, negli *Atticismi*, in relazione alla citazione di Cic. *Verr.* 2, 5, 57 (vd. *infra*). Qui, infatti, l'abituale confronto di *ut* con ὅτι sembra aver portato il grammatico, per mezzo della glossa di ὅτι con *quod* (per la quale cfr. *CGL* II 388, 44), a spostare l'attenzione dalla funzione finale e consecutiva della congiunzione latina a quella dichiarativa, come risulta dal passo ciceroniano che egli cita al termine della voce.

CITAZIONI LATINE. Cic. *Verr.* 2, 5, 57 non conosce altre citazioni in Prisciano né presso altri grammatici. La comprensione della sintassi nel passo delle *Verrinae* ha posto delle difficoltà anche agli interpreti moderni, per lo più non risolte, se si considera che la soluzione spesso adottata dagli editori è l'espunzione di *ut* (così C. F. W. MÜLLER 1901, PETERSON 1916, A. KLOTZ 1923; HALM 1867, THOMAS 1894, BORNECQUE 1929 e PIACENTE 1975 conservano, invece, *ut*). Le ipotesi avanzate a sostegno dell'autenticità di *ut* sono quella di un anacoluto (HALM 1867, THOMAS 1894: *ut in iudiciis* introdurrebbe la prima parte di una similitudine, la cui seconda metà sarebbe espressa dal periodo successivo, *tot in Sicilia civitates sunt...*; cfr. A. KLOTZ 1949 *ad loc.*: «vide ne membrum comparativum exciderit») oppure dell'*ut* esclamativo (proposta da CIMA 1897, che chiama il confronto di Hor. *carm.* 1, 11, 3 *ut melius, quiquid erit, pati,* e accennata in apparato da PIACENTE 1975, contro la quale si potrebbe obiettare che in Cicerone *ut* e il comparativo sono forse troppo distanti perché si possa accogliere questa spiegazione). Nessuna di queste due interpretazioni sembra comunque poter essere stata valida anche dal punto di vista di Prisciano, che tratta, nella voce del lessico, di *ut* finale o consecutivo (*causalis*) e, meno esplicitamente, del valore dichiarativo della stessa congiunzione e dunque è piuttosto difficile che intendesse *ut* in Cic. *Verr.* 2, 5, 57 come un *ut* comparativo o esclamativo.

Prisciano, che certamente conosceva il contesto più allargato della *Verrina*, giacché di un'altra orazione dello stesso gruppo fa un uso estensivo nella prima metà del XVIII libro (*GL* III 258, 1-264, 15), doveva avvertire il valore predicativo di *honestius* (*ei*) sebbene *est* fosse sottinteso. Di conseguenza doveva anche interpretare quell'*ut* come dichiarativo/ causale ("che, in quanto che"), epesegetico di *multa ... volnera* (§§ 57-58 *Hic mihi etiam audebit mentionem facere Mamertinae laudationis! in qua quam multa sint volnera, quis est vestrum iudices quin intellegat? primum ut ... explere. tot in Sicilia civitates sunt quibus tu per triennum praefuisti; arguunt ceterae, paucae et parvae et metu repressae silent, una laudat* […]. *deinde quod alio loco antea dixi, quae est ista tandem laudatio, quoius laudationis legati et principes et publice tibi navem aedificatam et privatim se ipsos abs te*

1 Nessuna osservazione sulla corrispondenza di *causalis* con le categorie sintattiche moderne in SCHAD 2007, pp. 59-60; qualche accenno in CHARPIN 1965, p. 398.

spoliatos expilatosque esse dixerunt? postremo quid aliud isti faciunt, cum te soli ex Sicilia laudant, nisi testimonio nobis sunt omnia te sibi esse largitum, quae tu de re publica nostra detraxeris?). La citazione sarebbe dunque stata chiamata in causa a proposito dell'interpretazione di *ut* come ὅτι, *id est 'quod'*, indipendentemente dal modo verbale collegato e forse anche dalla classificazione della congiunzione come *causalis*. La citazione risponde pertanto soltanto al richiamo secondario di *ut* come ὅτι, *id est 'quod'* e non al lemma di partenza della voce, οὐχ οὕτως … ὥστε, né al suo primo equivalente latino individuato nell'uso consecutivo o finale di *ut* con il congiuntivo.

Problemi testuali. Nella citazione di Lys. *Agorat.* 18 Prisciano si distingue dalla tradizione diretta per l'inversione di ἐκεῖνοι οὕτως in οὕτως ἐκεῖνοι e per l'omissione di ἄν dopo τηλικούτων. Quest'ultima in particolare poteva sia caratterizzare già il testo di Lisia escerpito dal lessicografo atticista, sia potrebbe essere avvenuta nel corso della tradizione del lessico fonte o ancora della stessa *Ars* priscianea, nella quale avrebbe potuto essere favorita dalla somiglianza di ω (τηλικούτ-ων) con una *a* minuscola di forma aperta (ἄν)[1].

Nella citazione di Cic. *Verr.* 2, 5, 57 Prisciano attesta, in accordo con la totalità della tradizione diretta, la presenza di *ut*, espunto da molti editori ciceroniani (sulla questione vd. *supra*); dai testimoni diretti egli, invece, si distacca nell'omettere *est* dopo *honestius*. La copula è aggiunta nell'interlineo nel codice *R*, nel testo principale in *Q*, probabilmente per conoscenza diretta dell'orazione di Cicerone. L'integrazione, accolta da Hertz, non sembra necessaria a rendere conto del ricorso a questo passo da parte di Prisciano per illustrare l'uso di *ut* come 'ὅτι', *id est 'quod'*. Assolutamente da respingere è poi la correzione di *dare* ed *explere* rispettivamente in *daret* ed *expleret*, presente nell'*editio Aldina* e in van Putschen, che ricondurrebbe, in modo inappropriato, l'esempio ciceroniano al primo argomento grammaticale toccato da Prisciano nella voce in esame, cioè l'uso consecutivo o finale di *ut* con il congiuntivo.

73, 5-6 οὐχ ἥκιστα: *non minus, non parum, nihilo minus*

Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino.

Lemma greco. Il lemma οὐχ ἥκιστα è presente in innumerevoli lessici greci e raccolte di scolii (Sud. η 174; ο 981; *Synag.* ο 280; Phot. *lex.* ο 698; Ps. Zon. *lex.* 1488, 10; *Etym. Gud.* 239, 7; 442, 50; Hesych. ο 1927; Eust. *Il.* IV 776, 19-20; *Schol. Isocr.* 3, 51; *Schol. Thuc.* 1, 3, 1; cfr. *Schol. Hom. Od.* 17, 176), nei quali esso è costantemente glossato con μάλιστα e altri avverbi a significare che in questo caso il superlativo di minoranza e la negazione si annullano a vicenda, come è esplicitamente osservato da un più ristretto numero di fonti (Hesych. ο 1640 τὸ ἀπεικὸς διὰ δύο ἀρνήσεων μία συγκατάθεσις· ὡς τὸ ἥκιστα οὐδαμῶς, οὐχ ἥκιστα τὸ μάλιστα; *Schol. vet. Soph. OT* 1053 οὐχ ἥκιστα· ἀντὶ τοῦ πάνυ· αἱ γὰρ δύο ἀρνήσεις μίαν συγκατάθεσιν ποιοῦσι; cfr. *Etym. Gud.* 239, 19-20 μετὰ τῆς οὐ ἀρνήσεως οὐχ ἥκιστα, ἀντὶ τοῦ μάλιστα, δείκνυται γὰρ ἐκ τῆς συναλοιφῆς). Particolarmente interessante, nel confronto con gli *Atticismi* di Prisciano, risulta la testimonianza di Moer. ο 16 οὐχ ἥκιστα Ἀττικοί·

1 Sullo scambio di alcune lettere greche con quelle latine corrispondenti vd. Rosellini 2014a, p. 359; 2015a, p. xxxvii.

μάλιστα Ἕλληνες, che qualifica l'espressione in questione come tipicamente attica.

LEMMA LATINO. Diversamente che nella prima voce dedicata alla doppia negazione (71, 14-72, 2), in questa e nelle due seguenti (73, 7-14) Prisciano tratta, sulla scia della sua fonte atticista, di una serie di espressioni nelle quali le due negazioni si annullano a vicenda (litote) invece che rafforzarsi.

73, 7-8 οὐκ ἀδυνατώτατος: *non inertissimum*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione latina (Cic. *div. in Caec.* 67).

LEMMA GRECO. La stessa espressione lemmatizzata negli *Atticismi* di Prisciano è discussa in *Schol. Thuc.* 1, 5, 1 οὐ τῶν ἀδυνατωτάτων· ἀλλὰ τῶν δυνατωτάτων ἀντιλέγει, ἐπειδὴ εἶπεν τοὺς ἐνδοξοτάτους λῃστεύοντας; Alexand. *RhG* III 37, 31-38, 7 Spengel Ἀντεναντίωσις δέ ἐστιν, ὅταν τὸ ἐναντίον ὄνομά τινος τιθέντες αὐτὸ ἐκεῖνο σημαίνωμεν, εἰ οὕτως ᾗ τῷ κειμένῳ ἐναντίον, οἷον ‘ἐχθροὺς ἔσχεν οὐ τοὺς ἀδυνατωτάτους λέγειν καὶ πράττειν’ [...] ἀντὶ τοῦ ‘τοὺς δυνατωτάτους’ [...][1]. Il confronto con lo scolio a Thuc. 1, 5, 1 suggerisce non solo che questo passo (ἐτράποντο πρὸς λῃστείαν, ἡγουμένων ἀνδρῶν οὐ τῶν ἀδυνατωτάτων κέρδους τοῦ σφετέρου αὐτῶν ἕνεκα καὶ τοῖς ἀσθενέσι τροφῆς)[2] potesse essere la citazione da cui è stato tratto il lemma priscianeo, ma anche che la seconda parte del lemma, ἀλλὰ δυνατώτατος, fosse piuttosto in origine l'*interpretamentum* di οὐκ ἀδυνατώτατος. In assenza di elementi utili a chiarire se Prisciano cogliesse ancora la funzione di glossa di ἀλλὰ δυνατώτατος, sembra più prudente indicare l'espressione greca come un tutt'uno, sia perché il grammatico non disponeva della citazione protolemmatica sia perché non sono altrimenti attestate nel frasario del lessico fonte delle glosse formulate in questo modo[3]. Lo stesso tipo di *interpretamentum* del nesso di una negazione con un aggettivo superlativo, il cui tema è formato con un α-privativo, è espresso in modo più disteso da Eustazio in relazione a Hom. *Il.* 15, 11 οὐ... ἀφαυρότατος (citato anche in Alexand. *RhG* III 37, 31-38, 7 Spengel, sul quale vd. *supra*): il commentatore bizantino chiarisce, infatti, che ἀλλά seguito da un superlativo di significato opposto al primo non è propriamente la glossa della locuzione lemmatizzata bensì deve essere sottintesa accanto ad essa: Eust. *Il.* III 691, 21-22 νοητέον ἐξ ἐναντίου τὸ ‘ἀλλ’ ὁ ἀνδρειότατος’; *Od.* II 153, 18 χρὴ προσεπεννοεῖν τὸ ‘ἀλλ’ ὁ ἀνδρειότατος’.

LEMMA LATINO. Alla litote sono dedicate anche la voce precedente del lessico (73, 5-6) e quella successiva (73, 9-14); cfr. commento *ad locc.*

CITAZIONI LATINE. Cic. *div. in Caec.* 67 non è citato altrove in ambito grammaticale.

73, 9-14 οὐχ ἧττον: *non minus, non secus*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glosse semantiche latine – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 3, 236; 4, 149, con glossa semantica) – citazione greca (Thuc. 1, 8), con glossa semantica – citazione latina (Ter. *Eun.* 226-227), con glossa semantica.

1 L'esempio citato da Alessandro non è identificabile in nessun testo conservato.

2 Cfr. Thuc. 8, 100, 3 Μηθυμναίων γὰρ οὐχ οἱ ἀδυνατώτατοι φυγάδες […] προσέβαλον πρώτῃ Μηθύμνῃ.

3 L'eventualità che Prisciano abbia considerato parte di un lemma greco anche il suo *interpretamentum* si verifica anche in altre voci degli *Atticismi*: cfr. 36, 15; 42, 14 con commento *ad locc.*

LEMMA GRECO. Il valore affermativo di οὐχ ἧττον è rilevato altrove solamente in due scolii a Tucidide, il primo dei quali si riferisce al passo citato da Prisciano: *Schol. Thuc.* 1, 8, 1 οὐχ ἧσσον· ἀντὶ τοῦ λίαν; 1, 44, 1 οὐχ ἧσσον· ἀλλὰ πάνυ καὶ μᾶλλον.

CITAZIONI GRECHE. Thuc. 1, 7, 1-1, 8, 1 αἱ δὲ παλαιαὶ διὰ τὴν λῃστείαν ἐπὶ πολὺ ἀντίσχουσαν ἀπὸ θαλάσσης μᾶλλον ᾠκίσθησαν, αἵ τε ἐν ταῖς νήσοις καὶ ἐν ταῖς ἠπείροις (ἔφερον γὰρ ἀλλήλους τε καὶ τῶν ἄλλων ὅσοι ὄντες οὐ θαλάσσιοι κάτω ᾤκουν), καὶ μέχρι τοῦδε ἔτι ἀνῳκισμένοι εἰσίν. καὶ οὐχ ἧσσον λῃσταὶ ἦσαν οἱ νησιῶται è citato anche in Sud. φ 222, con un ampio taglio centrale, dal quale ἔφερον risulta accostato a οὐχ ἧττον. Il lemma della Suda sotto il quale si trova questa citazione è, infatti, φέρειν, di cui il lessicografo illustra diversi significati, tra cui quello di "rubare". A questo scopo egli ha ripreso e rielaborato insieme lo scolio a Thuc. 1, 8, 1 (sul quale vd. *supra*) e quello a 1, 7, 1 ἔφερον· τὸ ἔφερον ἀντὶ τοῦ ἐλῄστευον, ἔβλαπτον: Sud. φ 222 Φέρειν· […]. καὶ αὖθις· 'ἔφερον ἀλλήλους οὐχ ἧττον'. ἀντὶ τοῦ λίαν ἐλῄστευον, ἔβλαπτον.

LEMMA LATINO. Per la resa latina del lemma greco si può confrontare, anche se non del tutto sovrapponibile alle espressioni trattate da Prisciano, Char. 271, 8 οὐδὲν ἧττον *nihilo minus*.

Lo stesso fenomeno linguistico oggetto della voce in esame, è discusso da Prisciano anche in *GL* II 93, 17-94, 5 *'minus' autem adverbium est quando cum positivo iunctum contrariae significationis comparativum demonstrat, ut 'minus stultus' pro 'prudentior'. Terentius in eunucho: 'hoc... ineptus', pro 'prudentior'*; *GL* III 88, 1-3 *hoc cum adversa qualitate coniunctum contrariae qualitatis comparativum significat, ut 'minus prudens' pro 'stultior' et 'minus stultus' pro 'prudentior'*. Si noti che nella glossa accostata al passo terenziano nel III libro e nel passo, appena citato, del libro XV il grammatico ha impiegato la forma sintetica del comparativo di *prudens*, nel lessico, invece, quella analitica (*magis prudens*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 3, 236 è impiegato anche a p. 67, 5 degli *Atticismi* e in *GL* III 94, 4; 115, 17; *part.* 108, 1 Passalacqua, in tutti i casi a proposito dell'uso comparativo di *ac* (vd. *supra*, p. 444); solo nella voce in esame, invece, il luogo virgiliano è trattato come esempio di litote.

Ter. *Eun.* 226-227 è citato da Prisciano anche nel libro III (*GL* II 93, 17-94, 5, su cui vd. *supra*). Per la citazione di Ter. *Eun.* 226-227 Prisciano è inoltre fonte dichiarata di *Ars Bern. GL Suppl.* 79, 24-28.

PROBLEMI TESTUALI. La tradizione diretta reca in Verg. *Aen.* 4, 149 *haud illo segnior*: è probabile che Prisciano, che cita dal quarto libro dell'*Eneide* il nesso *non segnior*, sia stato tratto in errore dalla confusione con le innumerevoli occorrenze di tale espressione nella poesia esametrica di età augustea e imperiale. In particolare il grammatico potrebbe aver avuto in mente Lucan. 4, 581-582 *Non segnior illo/ Marte fuit*, che si trova parimenti nel quarto libro di un poema e il cui contesto, con la presenza del secondo termine di paragone *illo*, è molto simile a quello di Verg. *Aen.* 4, 149-150 *haud illo segnior ibat/ Aeneas* (cfr. anche Verg. *georg.* 2, 275; Ov. *met.* 7, 769; Lucan. 4, 581; 6, 180; Stat. *Theb.* 2, 595; 9, 566; *silv.* 5, 3, 24; Sil. 6, 466).

74, 15 οὐδαμοῦ: *nusquam*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. Il valore locale di οὐδαμοῦ è sottolineato altrove solamente in Choerob. *GG* IV.1 388, 2-5 τὰ ἐπιρρήματα τὰ εἰς τὴν ου δίφθογγον λήγοντα ἢ τοπικά εἰσιν ἢ παρηγμένα διὰ τοῦ χου ἀπὸ λέξεως ποσότητα δηλούσης [...]· τοπικὰ μέν, οἷον […] οὐδαμοῦ, senza che si debba però istituire alcun rapporto tra questo testo e la fonte atticista di Prisciano.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di οὐδαμοῦ e *nusquam* è affermata anche in Dosith. 62, 3 Tolkiehn; *CGL* II 135, 29; 388, 56; III 152, 40.

Del valore di avverbio di luogo e negativo insieme di *nusquam* Prisciano tratta anche nel XVII libro: *GL* III 136, 9 *'nusquam' omnium locorum est abnegativum*.

73, 16-74, 8 οὐχ ὅπως … ἀλλά con o senza una ulteriore negazione

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni greche (Isocr. *Plat.* 5; 27).

Questa voce, priva della parte latina, rappresenta una versione primitiva di una voce più completa che occorre poco oltre (75, 10-76, 16), come ha dimostrato ROSELLINI 2012b, pp. 456-458, e deve pertanto risalire alla fase della redazione e prima trascrizione degli *Atticismi* priscianei piuttosto che ad una erronea 'meccanica' duplicazione di questa pericope di testo nel corso della successiva tradizione manoscritta dell'*Ars*. Il più progredito stadio di elaborazione del lemma da parte di Prisciano nella sua seconda occorrenza è provato in primo luogo dalla presenza di un commento latino (76, 4-5) e di una nutrita serie di esempi latini ad illustrazione del medesimo fenomeno osservato nel lemma greco (76, 5-16), elementi assenti dalla prima redazione della voce, del tutto priva di lemmi e citazioni latini. Si osserva inoltre, nella seconda redazione, la traduzione di Ἐν δὲ τοῖς ἑξῆς (74, 4) in *In sequentibus vero* (75, 16) e la traslitterazione di Ἰσ‹ο›κράτη‹ς› (73, 17) in *Isocrates* (75, 11)[1].

Nella lessico fonte il lemma doveva concernere la presenza o assenza della negazione nella proposizione coordinata a quella con οὐχ ὅπως, introdotta da ἀλλά[2]: solo la seconda proposizione varia, infatti, nelle due parti del lemma (ἀλλ' οὐδὲ τόδε / ἀλλὰ τόδε καὶ τόδε)[3].

1 Traduzioni e traslitterazioni dal greco in latino delle indicazioni di provenienza delle citazioni greche si osservano anche nelle due serie di lemmi in α (vd. *supra*, p. 16).

2 Cfr. De Nonno *apud* ROSELLINI 2012b, p. 459 n. 21.

3 In questa prospettiva la ripetizione della doppia negazione, nella prima proposizione, in entrambi i membri del lemma (οὐχ ὅπως τόδε οὐκ ἐγένετο / οὐχ ὅπως τόδε οὐκ ἐγένετο) non pone particolari problemi (l'incoerenza è rilevata in ROSELLINI 2012b, pp. 460-461), sebbene tale doppia negazione sia attestata solo nel primo passo isocrateo, posto ad illustrazione del primo costrutto lemmatizzato (οὐχ ὅπως τόδε οὐκ ἐγένετο, ἀλλ' οὐδὲ τόδε / *Plat.* 5 οὐκ ὅπως τῆς κοινῆς ἐλευθερίας οὐ μετέχομεν, ἀλλ' οὐδὲ δουλείας μετρίας τυχεῖν ἠξιώθημεν), e non anche nel secondo, relativo al secondo costrutto lemmatizzato (οὐχ ὅπως τόδε οὐκ ἐγένετο, ἀλλὰ τόδε καὶ τόδε / *Plat.* 27 οὐκ ὅπως τούτων χάριν ἀπέδοσαν, ἀλλ' … εἰς τὴν Λακεδαιμονίων συμμαχίαν εἰσῆλθον). È tipico dell'estensore del lessico fonte l'uso di formulare, infatti, un lemma a partire da una singola citazione protolemmatica, conservandone la struttura anche nei membri del lemma relativi a costruzioni alternative e illustrati da esempi differenti (questo si verifica più agevolmente in lemmi relativi a fenomeni di microsintassi, nei quali una stessa forma della flessione di un verbo o di un sostantivo o aggettivo, tratta dalla citazione protolemmatica, è ripetuta anche nella lemmatizzazione delle reggenze alternative (ad es. in 34, 5-8 il lemma 'ε ἰ σ ῆ λ θ έ ν με τόδε τι' καὶ 'ε ἰ σ ῆ λ θ έ ν μοι' è formulato a partire da Isocr. *De pace* 110 περὶ ἧς μηδεὶς πώποτε λογισμὸς αὐτοῖς ε ἰ σ ῆ λ θ ε ν, insieme al quale è però citato anche Plat. *Resp.* 330d6 ε ἰ σ έ ρ χ ε τ α ι αὐτῷ δέος καὶ φροντίς; cfr. 12, 6; 32, 6; 56, 13; 57, 5; 57, 7; 66, 7-9; 82, 10-11; 85, 13; 88, 18; 93, 6; 104, 11; 109, 8), ma si dà qualche caso dello stesso tipo anche in lemmi che vertono, come quello in esame, su questioni di macrosintassi (es. 24, 6-8 'ἔδοξεν αὐτῷ τόδε πράξαντι τόδ'

Rosellini[1] ha inoltre ipotizzato che dalle due citazioni isocratee, presenti nella sua fonte sotto il lemma οὐχ ὅπως, Prisciano intendesse inizialmente ricavare due voci distinte con lemma rispettivamente οὐχ ὅπως … ἀλλ᾽ οὐδὲ τόδε e οὐχ ὅπως … ἀλλὰ τόδε καὶ τόδε; questa ricostruzione renderebbe conto non solo della presenza di due redazioni della stessa voce (73, 16-74, 8; 75, 10-76, 16) ma anche dell'assenza del primo membro del lemma οὐχ ὅπως … ἀλλ᾽ οὐδὲ τόδε in 73, 16 e dell'omissione del secondo *et rursus* οὐχ ὅπως … ἀλλὰ τόδε καὶ τόδε in 75, 10-11, poi risarcito in margine al momento in cui il grammatico decise di unificare le due voci ed erroneamente trascritto, nel corso della tradizione, nel testo principale dopo 76, 12 *contrario*[2]. I due lemmi, ‘οὐχ ὅπως τόδε οὐκ ἐγένετο, ἀλλ᾽ οὐδὲ τόδε’ e ‘οὐχ ὅπως τόδε οὐκ ἐγένετο, ἀλλὰ τόδε καὶ τόδε’, con il mantenimento in entrambi di una identica struttura e il ricorso al pronome dimostrativo e al verbo γίγνομαι per rappresentare soggetto e predicato verbale della citazione protolemmatica, risultano del tutto coerenti con la prassi e il frasario altrove dispiegati dal compilatore del lessico fonte, molto meno, invece, con le modalità espressive degli interventi di aggiunta o riformulazione di lemmi e parti di lemmi certamente ascrivibili a Prisciano. Sembra pertanto di poter aderire all'ipotesi di De Nonno[3], che la duplice articolazione sintattica οὐχ ὅπως … ἀλλ᾽ οὐδὲ τόδε e οὐχ ὅπως … ἀλλὰ τόδε καὶ τόδε fosse già trattata in un'unica voce nella fonte di Prisciano. Questi non avrebbe formulato, infatti, le due forme del lemma attestate nelle due diverse redazioni della voce, bensì avrebbe piuttosto separato le formule già esistenti nella sua fonte, tratte dai due passi isocratei.

In ogni caso risulta che una due redazioni in cui è stata trascritta la voce si trovi necessariamente fuori posto rispetto alla sequenza originaria del lessico fonte – che doveva contenere un'unico lemma οὐχ ὅπως –, sebbene manchino elementi utili a stabilire quale delle due voci sia quella introdotta fuori posto, giacché l'ordine alfabetico degli *Atticismi*, fondato sulle sole due prime lettere di ciascun lemma, non è comunque violato.

LEMMA GRECO. Nessun'altra fonte antica o medievale in lingua greca tratta della coordinazione di οὐχ ὅπως ad ἀλλά / ἀλλ᾽ οὐδέ.

È notevole, sebbene non sembri aver attratto né l'attenzione del compilatore del lessico fonte né dello stesso Prisciano, sia nella formulazione del lemma (ο ὐ χ ὅπως τόδε ο ὐ κ ἐγένετο) sia nel primo esempio addotto (Isocr. *Plat*. 5 ο ὐ κ ὅπως τῆς ἐλευθερίας ο ὐ μετέχομεν), la presenza di una doppia negazione (questo fenomeno linguistico era tuttavia ben presente sia al lessicografo greco sia al grammatico latino, giacché ad esso sono dedicate altre voci degli *Atticismi*: 71, 14-72, 2; 74, 9-12; 74, 13-75, 3, 75, 6-9). Cooper, che offre la trattazione moderna più completa di questo genere di struttura sintattica, ammette, nella frase

ἐπεξεργάσασθαι’, *et rursus* ‘ἔδοξεν αὐτῷ τόδε πράξαντα τόδ᾽ ἐπεξεργάσασθαι’). Si vedano inoltre i lemmi, relativi ai diversi modi di esprimere il complemento di tempo o di luogo o di modo, nei quali si conserva un elemento desunto dal contesto della citazione protolemmatica e naturalmente non pertinente anche ai costrutti alternativi illustrati per mezzo di diversi *loci classici*: 85, 4-5 *Illi* ‘πολλοῦ χρόνου’ καὶ ‘χρόνῳ πολλῷ’ καὶ ‘χρόνον πολὺν’ καὶ ‘χρόνος πολὺς τόδε οὐκ ἐγένετο’, dove non è necessario ipotizzare altrettanti sottostanti esempi d'autore con la negazione e il predicato verbale all'indicativo aoristo; cfr. ad es. 107, 1 *Attici* ‘τοῦτον τὸν τρόπον’ καὶ ‘τούτου τοῦ τρόπου ποιοῦμεν τόδε’; 107, 5 *Illi* ‘τρίτῃ ἡμέρᾳ’ καὶ ‘τρίτην ἡμέραν τόδε ἔπραττον’; 110, 16 *Illi* ‘ὑπὲρ τόνδε[υ]’ καὶ ‘ὑπὲρ τοῦδε τοῦ τόπου ἑωρᾶτο’.

1 ROSELLINI 2012b, pp. 459-460.

2 Altrimenti occorrerebbe spiegare, come fa De Nonno (*apud* ROSELLINI 2012b, p. 459), l'assenza di οὐχ ὅπως … ἀλλ᾽ οὐδὲ τόδε da 73, 16 e di *et rursus* οὐχ ὅπως … ἀλλὰ τόδε καὶ τόδε (poi supplito) da 75, 10 con due diversi *sauts du même au même*, ma è forse un'ipotesi di difficile ammissibilità.

3 De Nonno *apud* ROSELLINI 2012b, p. 459.

introdotta da ἀλλὰ dopo οὐχ ὅπως, sia la negazione sia la sua assenza, mentre non conosce un'articolazione del periodo con una seconda negazione dopo οὐχ ὅπως[1]. Secondo la schematizzazione delineata dallo studioso moderno οὐχ ὅπως può significare sia "non solo" sia "non solo non"; la fonte di Prisciano sembrerebbe, invece, richiedere per questo secondo significato una seconda negazione nella frase con οὐχ ὅπως. Al di fuori del passo di Isocrate conservato negli *Atticismi* (sul quale vd. *infra*), questo tipo di doppia negazione non è però altrimenti attestato in epoca classica e si incontra solamente a partire dall'età imperiale[2]. Una sola altra attestazione in un autore classico sarebbe in Theop. *FGrHist* 115 F 252, testimoniato da Athen. 6, 230e-f Θεόπομπος δ' ὁ Χῖος ἐν ταῖς πρὸς Ἀλέξανδρον συμβουλαῖς περὶ Θεοκρίτου τοῦ πολίτου τὸν λόγον ποιούμενός φησιν· ἐξ ἀργυρωμάτων δὲ καὶ χρυσῶν πίνει καὶ τοῖς σκεύεσιν χρῆται τοῖς ἐπὶ τῆς τραπέζης ἑτέροις τοιούτοις, ὁ πρότερον οὐχ ὅπως ἐξ ἀργυρωμάτων [οὐκ] ἔχων πίνειν ἀλλ' οὐδὲ χαλκῶν, ἀλλ' ἐκ κεραμέων καὶ τούτων ἐνίοτε κολοβῶν' (l'espunzione di οὐκ, proposta da COBET 1858b, p. 127, è accolta sia da Jacoby sia da Kaibel).

Nella formulazione della seconda parte del lemma, l'espressione τόδε καὶ τόδε, che non riflette la coordinazione di due proposizioni o due soggetti dopo ἀλλ' in Isocr. *Plat.* 27, è coerente però con il frasario di *exempla ficta* e lemmi nella lessicografia, esegesi e retorica greca (cfr. ad es. Phryn. *praep.* 72, 11; *ecl.* 373; Apsin. *RhG* I 355, 14 Spengel; Phoebamm. *RhG* III 1, 5, 27 Spengel; 2, 1, 11; 2, 3, 17 e 20; Eust. *Il.* I 631, 24; III 699, 3; *Schol. Luc.* 19, 12).

CITAZIONI GRECHE. Del *Plataico* di Isocrate si conserva, negli *Atticismi*, anche una terza citazione a p. 103, 14 (*Plat.* 2), dove parimenti il titolo dell'orazione è Πλαταικῷ.

Isocr. *Plat.* 5 e 27 fanno riferimento rispettivamente ai tipi C e B di articolazione sintattica di οὐχ ὅπως descritti da Cooper ("non solo non … ma neanche" e "non solo non … ma anche"; vd. qui n. 1).

PROBLEMI TESTUALI. Sull'assenza della prima parte del lemma, οὐχ ὅπως … ἀλλ' οὐδὲ τόδε, presente, invece, in 75, 10, vd. *supra*, pp. 474-475. L'altra omissione, di minore estensione, che caratterizza questa prima redazione della voce οὐχ ὅπως rispetto alla seconda (74, 7 πόλ‹εμον ἀπολ›είποντες; cfr. 76, 2-3), è dovuta a un *saut du même au même*.

Altre corruttele o varianti di minor conto si presentano solo in questa prima voce (73, 16 οποc; 73, 17 πολλοι; 74, 4 κα; 74, 5 στρατευσατων; omission di δὲ dopo δι' ὑμᾶς) oppure solamente nel suo doppione (75, 11 υκ; τοδ; 75, 12 αξιουσοαι; 75, 15 τυχην; 76, 1 σωθεντων; ουκ; 76, 3 γην). Tra queste potrebbe essere meritevole di maggiore attenzione la lezione πολλοι a p. 73, 17 nella prima citazione di Isocr. *Plat*. 5, in luogo di πολύ della tradizione diretta e di p. 75, 12: secondo un'ipotesi di Fassino[3], essa potrebbe, infatti, adombrare un πολλῷ sostituito per errore a πολύ nella prima trascrizione della voce.

Altri errori si ripetono, invece, identici in entrambe le redazioni della voce: si tratta di

1 COOPER 1998, II, p. 1131: «Οὐχ ὅτι (ὅπως) and μὴ ὅτι (ὅπως) are usually explained as ellipses of verbs of speaking and so equivalent to οὐ λέγω ὅτι (ὅπως) and μὴ λέγε (εἴπῃς) ὅτι (ὅπως). […] Usually, ἀλλὰ (καὶ) follows and so the over-all (translateable) effect may become either *not only ... but even* (A), or *not only not ... but even* (B), or *not only not ... but not even* (C), or *not only ... but not even* (D) depending on additional negatives or questions which amount to negatives».

2 Vd. FASSINO 2014, p. 274.

3 FASSINO 2014, p. 273 n. 2.

due corruttele dovute alla pronuncia itacistica (74, 3 = 75, 15 ΔΟΥΛιαc; 74, 6 = 76, 2 ΔιελΥεcθαι) e del più grave guasto testuale ΟΥΤΩΝ ΔΕΟΜΕΝΩΝ (74, 1 = 75, 12-13), che non consente di risalire con certezza alla forma corretta presente nella fonte di Prisciano. Riguardo a tutte queste lezioni e soprattutto all'ultima (più facilmente si ammette che le prime due, considerata la frequenza di errori di itacismo nei *Graeca* priscianei, si siano prodotte indipenentemente nei due passi nel corso della tradizione dell'*Ars*), sussiste l'eventualità che esse già sfigurassero il lessico fonte. In questo caso occorre chiedersi se Prisciano potesse accogliere la sequenza ΟΥΤΩΝ ΔΕΟΜΕΝΩΝ e come potesse eventualmente interpretarla in una proposizione introdotta da ὅτι e rimasta priva di un verbo di modo finito.

Nella prima delle due citazioni isocratee è notevole la lezione οὐ μετέχομεν, che produce la doppia negazione della quale si è detto (vd. *supra*, pp. 475-476), presente in entrambe le occorrenze del passo in Prisciano (74, 3; 75, 15), in accordo – a quanto sembra – con il codice *Γ* della tradizione diretta *ante correctionem*. Questo testimone, che da solo rappresenta un ramo di tradizione[1], presenta, infatti, la rasura di due lettere davanti a μετέχομεν[2]. Prisciano, in accordo con questo ramo della tradizione isocratea, testimonierebbe l'unica occorrenza nota in età classica di doppia negazione con οὐχ ὅπως[3]. In nessuna delle altre attestazioni di οὐχ ὅπως … ἀλλά in Isocrate e altri autori attici, infatti, si trova la doppia negazione, neanche come *varia lectio* (cfr. Thuc. 3, 42, 5; Isocr. *Busir.* 41; *Panath.* 270; *epist.* 4, 6; Demosth. 19, 319; 49, 65; 56, 30; Xenoph. *Hell.* 2, 4, 14; 6, 4, 3; Plat. *Men.* 96a7).

È molto curioso che anche nel secondo passo isocrateo, *Plat.* 27 οὐχ ὅπως τούτων χάριν ἀπέδοσαν, il senso di οὐχ ὅπως sia "non solo non", come nella citazione precedente, ma questa volta in assenza di una seconda negazione nella prima frase. Rosellini[4] ha avanzato l'ipotesi che la parte del lemma corrispondente a questo secondo esempio da Isocrate potesse essere in origine priva della doppia negazione nella prima proposizione (οὐχ ὅπως τόδε ἐγένετο, ἀλλὰ τόδε καὶ τόδε); sebbene non sia difficile supporre l'erronea ripetizione di οὐκ anche nel secondo membro del lemma per confusione con il primo, non si può però nemmeno escludere che il mantenimento della doppia negazione nella parte del lemma connessa ad un *locus classicus* che ne era privo si debba solamente all'uso del lessicografo antico di conservare la stessa struttura sintattica della citazione protolemmatica nell'espressione di tutte le costruzioni alternative di uno stesso lemma (cfr. *supra*, pp. 5-7). Se inoltre si considera che l'uso di una seconda negazione dopo οὐχ ὅπως per esprimere il senso di "non solo non" è invalso a partire dal II secolo d. C., con Galeno e Dione Cassio, si può anche prendere in considerazione l'eventualità che il lessicografo abbia mantenuto la doppia negazione in entrambe le parti del lemma perché più familiare al suo stesso uso linguistico, a prescindere dal grado di aderenza della stessa ai passi di Isocrate citati di seguito.

74, 9-12 doppia negazione

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Lys. *or.* 76 fr. 55 Thalheim = 200 Carey οὐδὲ...

1 Vd. FASSINO 2014, pp. 256-257.
2 Vd. ROSELLINI 2012b, p. 454 n. 6; FASSINO 2014, p. 274.
3 Su una possibile altra attestazione in Teopompo storico, anch'essa dibattuta, vd. *supra*.
4 ROSELLINI 2012b, pp. 460-461.

οὐκ), con osservazione aggiuntiva – citazione greca anonima (Demosth. 18, 3).

Non è impossibile che Prisciano abbia riunito in questa voce, sotto la comune etichetta della doppia negazione, due esempi greci (il secondo citato in forma anonima) appartenenti in origine a due lemmi differenti.

LEMMA GRECO. Sul trattamento della doppia negazione da parte di Prisciano e nelle fonti grammaticali e lessicografiche antiche in lingua greca vd. *supra*, pp. 462-465.

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 200 Carey conservato da Prisciano costituisce anche l'unica testimonianza nota di un'orazione di Lisia *Contro Cleostrato*. Il frammento, che funge da lemma-citazione di questa voce del lessico, presenta una sequenza di due negazioni (οὐδὲ … οὐκ) corrispondente a quella di un precedente lemma degli *Atticismi*, 71, 14 οὐδὲ τόδε οὐκ ἐποίησεν. Mancano tuttavia elementi che consentano di ipotizzare la provenienza del passo di Lisia da quella voce del lessico fonte e la sua erronea trascrizione in questo punto del testo, ad una certa distanza dal lemma in questione.

L'espressione greca introdotta da *Similiter* può essere identificata in Demosth. 18, 3 οὐ βούλομαι δυσχερὲς εἰπεῖν οὐδέν. Un uso sovrabbondante delle negazioni simile a quello attestato in questo luogo demostenico, cioè con l'accostamento del pronome οὐδέν e di una negazione, si trova in un altro passo dell'oratore attico (23, 127) citato allo stesso proposito in *Lex. Coisl.* o 8: Κατὰ Ἀριστοκράτους· ‘οὐ γάρ ἐστιν, οὐκ ἔστιν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, παρὰ τούτοις ‹τοῖς› ἐπὶ τῇ τοῦ πλεονεκτεῖν προαιρέσει ‹ζῶσιν› οὐδὲν οὔτε βέβαιον οὔθ’ ὅσιον’.

PROBLEMI TESTUALI. La citazione anepigrafa di Demosth. 18, 3 reca il pronome οὐδέν dopo δυσχερές, in accordo con la tradizione diretta e la maggior parte delle fonti di tradizione indiretta (Ps. Herodian. *fig. RhG* III 95, 12 Spengel; Hermog. *id.* 2, 7; Ps. Hermog. *method.* 7; Demetr. *De eloc.* 253; Syr. *In Hermog. id.* p. 39, 10 Rabe; *Schol. Ael. Aristid.* 117, 15 Jebb; *Schol. Demosth.* 1, 14c), mentre *Schol. Demosth.* 18, 12a e *Schol. Hermog. RhG* VII 962, 13 omettono il pronome. Prisciano si accorda inoltre con quasi tutti i testimoni di tradizione indiretta[1] e parte dei codici demostenici nell'attestare la sequenza οὐδὲν εἰπεῖν (*A*, *Π*$_{11906}$) in luogo di εἰπεῖν οὐδέν e la particella δέ dopo βούλομαι (*S*^{c}*AFY, Π*$_{11906}$). Per quest'ultima variante il solo testimone diretto che ometta il δέ è il codice *S ante correctionem*. È interessante notare che il testo della citazione coincide pienamente con quello del P. Berol. 11906 (II sec.). La presenza di δέ è motivata probabilmente dalle parole immediatamente precedenti quelle citate da Prisciano, ἀλλ’ ἐμοὶ μέν, incluse anch'esse nelle citazioni del medesimo passo in opere di contenuto retorico, dove esso è richiamato come esempio di aposiopesi. Gli editori di Demostene la espungono perché nel periodo considerato nella sua interezza ἀλλ’ ἐμοὶ μέν è in antitesi rispetto a οὗτος δὲ ἐκ περιουσίας μου κατηγορεῖ.

74, 13-75, 3 οὐδεὶς ὅστις οὐ: *nemo quisquam*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Plat. *Hipp. Ma.* 299a1-2) – citazione latina (Ter. *Eun.* 1032).

LEMMA GRECO. La sequenza οὐδεὶς ὅστις οὐ è trattata anche in *Lex. Coisl.* o 8 Οὐδεὶς ὅστις

1 Il passo è citato, invece, in forma identica a quella messa a testo dagli editori demostenici in Tib. *fig. Demosth.* 10.

οὐκ ἄν· […]. ὅτι δὲ πλεῖστον εὑρίσκεται ἡ οὔ ἀπόφασις διττή, τῆς μιᾶς ἔσθ᾽ ὅτε οὔσης περιττῆς, ἐπὶ βεβαιώσει ἀρνήσεως; *Schol. Plat. Gorg.* 491e1 οὐδεὶς ὅστις οὐκ ἂν γνοίη· ἀντὶ τοῦ οὐδείς ἐστιν ὃς οὐκ ἄν μοι μαρτυρήσειεν ὅτι λέγων τοὺς σώφρονας οὐ λέγω τοὺς ἠλιθίους· τουτέστιν οὐδείς ἐστιν ἀνθρώπων ὃς τοὺς σώφρονας ἠλιθίους λέγει. Particolarmente interessante è soprattutto il confronto con il lessico coisliniano, nel quale, come negli *Atticismi* priscianei, la locuzione in esame è considerata un esempio di doppia negazione.

Citazioni greche. Sulla questione testuale relativa all'indicazione di provenienza della citazione dall'*Ippia maggiore*, l'unica da questo dialogo nell'opera priscianea, vd. *infra*.

Lemma latino. L'uso di *nemo* con *quisquam*, considerato da Hofmann – Szantyr arcaico o tardo[1], non è trattato da altri grammatici latini.

Citazioni latine. Ter. *Eun.* 1032 non conosce altre citazioni; cfr. tuttavia Don. *Ter. Eun.* 1032, 2 *NEMO HERCLE Q.* παρέλκον *tertium*; *Andr.* 90, 2 *NIHIL AD P. Q.* παρέλκον *tertium, nam abundat ‘quicquam’,* ‹*ut ‘quisquam’,*› *‘nam nemo quisquam illorum’*; *Hec.* 67, 1 *NAM NEMO QUISQUAM* παρέλκον *tertium, nam abundat ‘quisquam’*.

Problemi testuali. Rosellini[2] ritiene che l'indicazione Πλάτων ἐν προτέρῳ Ἱππαρχικῷ rappresenti l'errata trascrizione di una precedente indicazione di provenienza dell'esempio greco presente in questa voce, Plat. *Hipp. Ma.* 299a1-2, «rettificato da Prisciano o da un suo collaboratore sulla scheda di lavoro in base al testo della fonte». Hertz pensa, invece, che sia le parole Πλάτων … Ἱππαρχικῷ sia quelle immediatamente successive, οὐδ[ε]εὶς ὅστις οὔ, siano un impreciso richiamo marginale del contenuto della voce, poi erroneamente trascritte come parte del testo principale. Appare comunque necessario connettere l'indicazione Πλάτων ἐν προτέρῳ Ἱππαρχικῷ alla successiva citazione dell'*Ippia maggiore*, dal momento che l'espressione οὐδεὶς ὅστις οὔ non occorre mai nell'*Ipparco*; si sarebbe altrimenti potuto ipotizzare che il lemma οὐδεὶς ὅστις οὔ costituisse in vero una citazione da questo dialogo, erroneamente indicato come *Ipparchico*[3]. Non è tuttavia possibile ascrivere con certezza l'espressione ἐν προτέρῳ Ἱππαρχικῷ, almeno nella sua interezza, all'estensore del lessico fonte. In testi greci, di qualsiasi genere (non solo grammaticale), infatti, non si trova mai l'indicazione ἐν προτέρῳ (*vel sim.*) per designare il primo dei (due) libri che compongono un'opera o il primo di due libri con lo stesso titolo; nel caso specifico, i due dialoghi platonici intitolati *Ippia* sono di norma indicati nelle fonti greche con il semplice (ἐν) Ἱππίᾳ (eccezionali Ps. Didim. *Lex. Plat.* 251, 28 Latte-Erbse Πλάτων... ἐν Ἱππίᾳ τῷ μείζονι; Themist. 345c7 ἐν τῷ βραχυτέρῳ Ἱππίᾳ; Moer. ω 9 ἐν Ἱππίᾳ β΄). Si può, invece, chiamare il confronto di Prisc. *GL* III 264, 20 *Platon in Alcibiade priore* (ma cfr. 266, 9-10 *Plato in I Alcibiade*), un'espressione certamente formulata dallo stesso grammatico e non derivata da una fonte intermedia, giacché l'uso estensivo che egli fa dell'*Alcibiade I* in quella sezione del XVIII libro è indizio di una conoscenza diretta del testo platonico (cfr. *supra*, pp. 439-440; 461). È molto probabile dunque che l'indicazione ἐν προτέρῳ nella voce in esame si debba ad un intervento del grammatico sulla sua fonte: in questo caso occorrerebbe ipotizzare che egli trovasse nella sua fonte semplicemente (ἐν) Ἱππίᾳ (piuttosto che Ἱππαρχικῷ) e che abbia

1 Hofmann – Szantyr, pp. 801-802.
2 Rosellini 2012b, p. 453 n. 4.
3 Un errore simile si verifica più avanti (96, 9) a proposito del *Filippo* di Isocrate; vd. *infra, ad loc.*

avuto lo stimolo a precisare che si trattava del 'primo' dialogo con questo titolo. Occorre, infatti, notare l'identità dell'indicazione Πλάτων Ἱππίᾳ con Moer. δ 36 διανεκεῖ λόγῳ, ὡς Πλάτων Ἱππίᾳ (*Hipp. Ma.* 301e3), Ἀττικοί· διηνεκεῖ Ἕλληνες, che sostiene l'attribuzione di questa espressione al lessico fonte di Prisciano.

La corruttela di Ἱππίᾳ in Ἱπparχικῷ sarebbe stata compiuta, forse a partire dall'errato scioglimento di un'abbreviazione, nei materiali di lavoro dello stesso Prisciano. Nel correggerla, questi avrebbe quindi inteso ripristinare ἐν προτέρῳ Ἱππίᾳ ma, per qualche errore nella trascrizione, questa seconda indicazione, annotata in un primo momento in margine, invece che sostituire l'indicazione più antica sia stata erroneamente incorporata nel testo principale davanti al lemma e, contemporaneamente o in un momento successivo, avrebbe dato origine allo scambio di Ἱπparχικῷ ed Ἱππίᾳ, dal quale deriverebbe la configurazione del testo quale è tràdito dai manoscritti. Al di là delle specifiche ipotesi di ricostruzione della genesi di questo passo, si può comunque notare che, se la presenza di una doppia indicazione di provenienza di *Hipp. Ma.* 299a1-2 si deve ad un intervento di Prisciano, essa potrebbe essere indizio della conoscenza diretta, da parte del grammatico, di almeno un dialogo appartenente ad una tetralogia diversa dalla quarta e dalla quinta[1].

Sulle varianti, considerate inferiori, che Prisciano reca nella citazione di Plat. *Hipp. Ma.* 299a1-2 rispetto alla tradizione diretta o a parte di essa vd. MENCHELLI 2014, pp. 225-226.

75, 4-5 οὐδέποτε: *numquam*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – lemma latino.

LEMMA GRECO. La possibilità di impiegare οὐδέποτε in riferimento sia ad eventi passati che futuri è prevista anche da Tommaso Magistro, che postula inoltre l'applicazione del medesimo avverbio al tempo presente, mentre circoscrive l'uso di οὐδεπώποτε ai soli tempi passati: *ecl.* 259, 16-18 Τὸ οὐδέποτε καὶ ἐπὶ τῶν τριῶν χρόνων· τὸ [δὲ] οὐδεπώποτε ἐπὶ παρῳχημένου μόνον, οἷον οὐδεπώποτε ἐποίησα. La dottrina esposta da Tommaso Magistro è nota anche a Frinico, che nella *Praeparatio sophistica* dapprima riferisce l'insegnamento di anonimi grammatici o lessicografi (φασί) che distinguevano nettamente le sfere di applicazione di οὐδεπώποτε, proprio del passato, e οὐδέποτε, impiegato per il futuro, quindi prende posizione contro di essi osservando che il secondo dei due avverbi è attestato anche in riferimento a eventi passati (91, 9-12 οὐδέποτε· ἐπὶ μέλλοντος μόνου φασὶ τιθέσθαι τὴν φωνήν, ἐπὶ δὲ παρῳχημένου τὸ οὐδεπώποτε. εὑρίσκομεν δὲ ἐν τῇ ἀρχαίᾳ κωμῳδίᾳ τὸ οὐδέποτε καὶ ἐπὶ παρῳχημένου χρόνου· 'οὐδέποτε προδέδωκέ με'). La posizione di Frinico è in parte più vicina a Tommaso Magistro, con cui condivide la distinzione tra gli usi di οὐδέποτε e οὐδεπώποτε, in parte alla fonte di Prisciano, giacché entrambi prevedono l'impiego di οὐδέποτε per il passato e futuro, ma non per il presente, che deve essere, invece, incluso nell'espressione ἐπὶ τῶν τριῶν χρόνων di Tommaso Magistro. Diverge, invece, da quella di Prisciano, Frinico e Magistro, la dottrina esposta da Giorgio Lacapeno, che coincide

1 Tutte le citazioni, nella prima metà del XVIII libro e negli *Atticismi* (71, 4-7), per le quali si possa supporre con ragionevolezza l'uso diretto del testo platonico, provengono, infatti, dalla IV e V tetralogia. Cfr. *supra*, p. 461 e n. 1.

piuttosto con quella attribuita da Frinico ad anonimi altri grammatici: *Epim.* 149, 3-9 οὐδέποτε καὶ οὐκέτι καὶ οὔπω καὶ οὐδεπώποτε διαφέρει. τὸ μὲν γὰρ οὐκέτι καὶ οὐδέποτε πρὸς μέλλοντα ὁριστικὸν ἀποδίδοται […]. τὸ δὲ οὔπω καὶ οὐδεπώποτε ἐπὶ παρῳχημένου τάττεται.
Le osservazioni dei lessicografici atticisti, riassunte da Frinico (con intento polemico) e da Lacapeno, circa l'uso di οὐδέποτε per il presente e futuro e di οὐδεπώποτε per il passato sono confermate da Liddell-Scott, che ritengono questa ripartizione degli ambiti di applicazione dei due avverbi propria del dialetto attico (*s. vv.* οὐδέποτε; οὐδεπώποτε)
LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *numquam* e οὐδέποτε è documentata anche in *CGL* II 389, 11; III 5, 66.

La possibilità di adoperare *numquam* in nesso con diversi tempi verbali è prevista da Prisciano anche nel libro XVII, dove il grammatico parla di *omnia tempora* (*GL* III 136, 4-10 *similiter 'usquam' ad omnia loca refertur et 'umquam' ad omnia tempora. Et sciendum, quod composita quoque eorum abnegativa sunt omnium generaliter, quae per ea possunt significari* […]*; similiter 'nusquam' omnium locorum est abnegativum*[1]*, et 'numquam' omnium temporum*), mentre nella voce in esame menziona solamente il preterito e il futuro, probabilmente recependo passivamente un'indicazione già contenuta nella sua fonte atticista.

75, 6-9 doppia negazione

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Ar. *Eccl.* 756-757 οὔ τι μή) – osservazione aggiuntiva – lemma latino, con glosse sintattiche.
LEMMA GRECO. Sul trattamento della doppia negazione nel nostro grammatico e nella tradizione grammaticale e lessicografica greca vd. *supra*, pp. 462-465. Sul particolare tipo di doppia negazione, οὐ … μή, preso in considerazione nella voce in esame vd. SCHWYZER II, pp. 597-598.
CITAZIONI GRECHE. Ar. *Eccl.* 756-757 non conosce altre citazioni. Si tratta dell'unico esempio proveniente dalle *Ecclesiazuse* all'interno del lessico priscianeo.
LEMMA LATINO. *Nihilominus*, che nella voce in esame Prisciano propone come esempio di doppia negazione con funzione rafforzativa, che cioè conserva il suo valore negativo, è affiancato, invece, in 73, 5 ad alcuni esempi di litote (οὐχ ἥκιστα, *non minus*, *non parum, nihilo minus*). Il diverso significato assegnato a questa espressione nelle due voci del lessico sostiene l'adozione di differenti grafie nei due luoghi, analitica in 73, 5, univerbata in 75, 9. Su *nihilo minus* cfr. anche 37, 6, dove corrisponde al greco οὐδενὸς χείρων.

Entrambe le costruzione assegnate da Prisciano a *recuso*, con *ne* e il congiuntivo e con l'infinito, sono attestate a partire dal I secolo a. C. / d. C. (vd. Forcellini *s. v. recuso*, I.1.c-d).
PROBLEMI TESTUALI. Prisciano testimonia, nella citazione di Ar. *Eccl.* 756-757, la negazione μή in accordo con la totalità dei codici di Aristofane; Ussher ha proposto in alternativa di correggere la seconda negazione in μήν (messo a testo da WILSON 2007b). La sequenza οὔ τι μήν è attestata anche in Soph. *El.* 810; *Phil.* 1273; Plat. *Soph.* 255a4; *Leg.* 906e5; Plut. *Mor.* 90d6; 952e9; fr. 200, 10; οὔ τι μή, invece, in Aesch. *Sept.* 38; 199; *Eum.* 225; Soph. *OC* 450; fr. 208, 9 Radt; Plat. *Symp.* 189b6 oppure, con οὔτι univerbato, in Eur. *Cycl.* 666; *Hec.* 1039;

1 Su *nusquam* vd. *supra*, pp. 473-474.

Rhes. 115; Aesch. *Ag.* 1640; *Choe.* 895.

La variante τί δή ποτε testimoniata dal grammatico contro τί δῆτ' della tradizione diretta aristofanea produce un'alterazione del metro, con soluzione della lunga irrazionale in sede pari, e deve pertanto essere considerata una variante inferiore.

75, 10-76, 16 οὐχ ὅπως … ἀλλά con o senza una ulteriore negazione: presenza o assenza di una seconda negazione nella coordinazione di più proposizioni o elementi di una stessa frase

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (οὐχ ὅπως … οὐκ) – citazioni greche (Isocr. *Plat.* 5; 27) – osservazione aggiuntiva – citazioni latine (Verg. *Aen.* 3, 42-43; 9, 602; Lucan. 4, 750-753), con glosse – osservazione aggiuntiva – citazione latina (Lucan. 4, 785-786), con glossa.

Una prima redazione di questa voce, priva degli equivalenti latini, è stata trascritta a pp. 73, 16-74, 8; sulla questione vd. *supra*, *ad loc.*

LEMMA GRECO. Sulle due strutture sintattiche descritte nel lemma di questa voce vd. pp. 474-476.

CITAZIONI GRECHE. Entrambe le citazioni di Isocrate presenti nella voce in esame occorrono anche nella sua prima redazione in 73, 16-74, 8; cfr. *supra*, *ad loc.*

LEMMA LATINO. Sul trattamento del pleonasmo della negazione da parte di Prisciano vd. *supra*, pp. 464-465.

CITAZIONI LATINE. Nessuno degli esempi latini presenti in questa voce occorre altrove in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Verg. *Aen.* 9, 602 è introdotta dalle sole parole *Idem in*, in assenza del numero del libro, supplito in *δθ* (*in VIIII*; cfr. *in eodem ζI, TR e corr.*). Sebbene accada piuttosto di frequente che Prisciano lasci in sospeso l'indicazione di provenienza di un passo, nel caso in esame non si può forse del tutto escludere un guasto meccanico di tradizione, giacché il numerale mancante è *VIIII / nono* e la parola immediatamente seguente è *non*.

76, 17-19 μηδέν con genitivo partitivo: *nihil* con genitivo partitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Demosth. 19, 178) – citazione latina (Sall. *Catil.* 11, 7).

LEMMA GRECO. Sebbene manchi un lemma greco formulato esplicitamente all'inizio di questa voce e non si trovino simili trattamenti del genitivo partitivo con pronomi neutri nella restante produzione lessicografica e grammaticale greca, è probabile che tale fenomeno fosse effettivamente già preso in esame dal compilatore del lessico fonte di Prisciano e che non sia stato quest'ultimo a spostare l'attenzione su di esso. Anche nel contesto più allargato cui appartiene la citazione con funzione di lemma di questa voce non si trovano, infatti, altri elementi che possano aver motivato l'interesse del lessicografo per il passo demostenico oltre al nesso di οὐδέν / μηδέν con il genitivo.

CITAZIONI GRECHE. Il doppio titolo con cui è introdotta la citazione di Demosth. 19, 178,

κατ᾽Αἰσχίνου παραπρεσβείας, si incontra anche in altre due voci del lessico: 26, 16 *Demosthenes* ἐν τῷ κατὰ Αἰσχίνου περὶ τῆς παραπρεσβείας; 61, 6-7 Δημοσθένης κατ᾽ Αἰσχίνου ὑπὲρ τῆς παραπρεσβείας. Più comunemente la stessa orazione è indicata col solo κατ᾽ Αἰσχίνου (vd. *supra*, p. 182). L'espressione del secondo titolo in genitivo semplice, attestata nella voce in esame ma non negli altri due passi appena ricordati, si ritrova, invece, a p. 93, 15 Δημοσθένης παραπρεσβείας (cfr. commento *ad loc.*). Altre fonti antiche, che pure indicano il titolo in genitivo senza preposizione, vi premettono però ἐν τῷ (vd. ad es. Dion. Hal. *Ant. Orat.* 2; Harp. 21, 10; 63, 7; 68, 8; Phryn. *praep.* 48, 4; 51, 9; 67, 9; 68, 5; fr. 274; Phot. *lex.* α 2995; *Synag.* α 851; 2303; 2372; Sud. α 4285; 4304; δ 1543; ε 2417); il semplice accostamento del genitivo al nome dell'oratore non è altrimenti attestato.

Lemma latino. Prisciano, che tratta altrove del genitivo partitivo retto dal superlativo (*GL* II 94, 12-13; III 215, 18-22), si sofferma solo in questa voce degli *Atticismi*, invece, sul genitivo partitivo con pronomi neutri.

Citazioni latine. Sall. *Catil.* 11, 7 non è citato altrove da Prisciano né da altri grammatici. La stessa espressione attestata nel passo escerpito dal grammatico occorre anche in *Catil.* 28, 4 *quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil relicui fecerant*.

Problemi testuali. Nella citazione di Demosth. 19, 178 Prisciano attesta le varianti μηδὲν λελοιπότα contro οὐδὲν ἐλλελοιπότα della tradizione diretta e di Syr. *In Hermog. stas.* 90, 11 Rabe. La collocazione del lemma tra quelli in ου- suggerisce tuttavia che almeno la lezione μηδέν non si trovasse in origine nel testo demostenico adoperato dal compilatore del lessico atticista, il quale doveva leggere ancora οὐδέν; il pronome sarebbe stato sostituito da μηδέν in un successivo stadio della tradizione lessicografica (assai più probabilmente che nel corso della trasmissione manoscritta dell'*Ars Prisciani*).

Riguardo alla lezione λελοιπότα si può osservare che forme del perfetto di λείπω sono molto più frequenti (21, 110; 21, 120*bis*; 21, 193; 22, 77; 23, 48; 24, 185; 27, 25 e 64; 30, 8; 51, 8; 57, 18), nel *corpus* demostenico, di quelle di ἐλλείπω (22, 65; 24, 172) e che pertanto la variante testimoniata da Prisciano potrebbe essere *facilior* rispetto alla forma presente nei codici di Demostene.

77, 1-10 ὀφείλω con accusativo e dativo o con infinito: *debeo* con accusativo e dativo o con infinito

Struttura della voce. Lemma greco (ὀφείλει) – lemma latino – osservazione aggiuntiva – citazioni latine (Pers. 1, 28; Lucan. 4, 519-520) – osservazione aggiuntiva.

Lemma greco. La sintassi di ὀφείλω è discussa anche da Tommaso Magistro, che include questo lemma in una lista di verbi che possono reggere l'infinito presente e aoristo o perfetto ma non futuro: *ecl.* 64, 8~66, 2 Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ βούλομαι μετὰ παρῳχημένου καὶ ἐνεστῶτος μόνον τίθεται, οὐδέποτε δὲ μετὰ μέλλοντος […]. Ὡσαύτως καὶ […] τὸ ὀφείλω. Il lessicografo atticista non prende, invece, in considerazione la costruzione alternativa del verbo con l'accusativo nel significato di "dovere, essere debitore di" (*LSJ s. v.* ὀφείλω, I), registrata negli *Atticismi* priscianei.

Lemma latino. La corrispondenza semantica di ὀφείλω e *debeo* è documentata anche nella

glossografia bilingue (*CGL* II 390, 46; 482, 59; III 5, 67; 78, 37; 165, 52), così come quella di τόκος e *usura* (*CGL* II 211, 62; 456, 57; 494, 33; 521, 9; 541, 62; III 160, 6; 277, 21; 336, 64-66; 466, 74; 474, 41; 486, 34), presupposta da Prisciano nel lemma-traduzione latino della prima parte del lemma greco.

Entrambe le costruzioni di *debeo* descritte da Prisciano sono largamente attestate a partire dall'età arcaica e per tutta la latinità (vd. *ThlL s. v. debeo* [Mertel], V.1 85, 16-18; 93, 53-54). L'espressione *usuram/ -as debere* è esclusiva del linguaggio tecnico giuridico, nel quale occorre con grande frequenza (Gai. *inst.* 2, 280; *epit.* 2, 7, 8; *Dig.* 2, 14, 9, 2; 3, 5, 37 praef.; 5, 3, 20, 11; 12, 1, 40 praef.; 13, 5, 11, 1; 13, 7, 6, 1; 13, 7, 7 praef.; 13, 7, 7, 35; 16, 3, 28 praef.; 22, 1, 11, 1; 22, 1, 17, 4; 22, 1, 30 praef.; 22, 1, 32, 2; 22, 1, 41, 1; 22, 1, 7 praef.; 26, 7, 7, 15; 22, 7, 9, 5; 22, 7, 46, 3; 22, 7, 58, 4; 27, 9, 13, 1; 32, 1, 35 praef.; 33, 2, 24 praef.; 33, 8, 26 praef.; 36, 1, 46, 1; 39, 5, 22 praef.; 40, 5, 4, 11; 42, 8, 10, 23; 45, 1, 122, 5; 45, 1, 135 praef.; 46, 2, 27 praef.; 46, 3, 5, 2; 49, 1, 24 praef.; 50, 10, 5 praef.); il suo impiego da parte di Prisciano può essere annoverato tra le prove della familiarità del grammatico con la lingua e l'ambiente giuridici.

CITAZIONI LATINE. Pers. 1, 28 è citato anche nella prima metà del XVIII libro, a proposito dello stesso uso sintattico trattato nella voce in esame, che in quel primo passo è però descritto in termini diversi, come nesso dell'infinito con *sum* e un aggettivo neutro con funzione di parte nominale: *GL* III 226, 6-18 *significat autem infinitum ipsam rem, quam continet verbum* […]. *itaque frequenter et nominibus adiunguntur et aliis casualibus more nominum, ut Persius: 'sed ... hic est'* […]*, et 'bonum est legere; utile est currere; aptum est scribere; optimum est philosophari'*. Nel lessico, invece, Prisciano pone l'accento sul fatto che l'infinito può essere usato come soggetto o complemento oggetto.

La seconda citazione di Persio, che in *GL* II 552, 9 (dove occorre in forma anonima) e nel lessico a p. 106, 12-13 (vd. *infra*, *ad loc.*) illustra l'uso di un avverbio come sostantivo, in nesso con un attributo, non è pertinente ai fenomeni sintattici trattati nella voce in esame e per questo motivo viene espunta da De Nonno.

Lucan. 4, 519-520 non è citato altrove nella produzione grammaticale latina.

PROBLEMI TESTUALI. I codici di Prisciano recano nella citazione di Pers. 1, 49 la variante *velle* per *belle* della tradizione diretta. Rosellini suggerisce in apparato che tale lezione, benché deteriore, potrebbe spiegare la presenza di questo esempio, altrimenti riferito dal grammatico all'uso nominale degli avverbi (vd. *supra*), in una trattazione dell'uso nominale degli infiniti. Non si può tuttavia escludere anche la spiegazione opposta, e cioè che la corruttela di *belle* in *velle* si sia prodotta dopo che il passo era stato impropriamente collocato nella voce in esame, allo scopo di armonizzarlo con il contesto. In entrambi i casi risulta assai poco probabile che l'introduzione di questo esempio nella voce in esame sia stata compiuta dallo stesso Prisciano, che nella citazione dello stesso passo a p. 106, 12 presuppone l'avverbio *belle* e non l'infinito *velle*.

Lemmi in π-

77, 11-14 παραβάλλομαι con dativo o πρός e accusativo: *comparo* con dativo o *cum* e ablativo

Struttura della voce. Lemma greco – citazione greca (Demosth. 18, 324) – lemma latino – citazione latina (Cic. *Deiot.* 31).

Lemma greco. La sintassi di παραβάλλομαι è trattata anche in altri lessici, che si limitano a registrare l'uso transitivo del verbo (*Lex. Coisl.* π 38; *Synt. Laur.* π 63; cfr. per la diatesi attiva Sud. π 279). Solamente Lacapeno (*Epim.* 122, 20-21 παραβάλλειν· τὸ συγκρίνειν καὶ παρατιθέναι, συντασσόμενον ἀπὸ δοτικῆς εἰς αἰτιατικήν) registra uno dei due costrutti descritti da Prisciano (entrambi sono noti a *LSJ s. v.* παραβάλλω, III. 2).

Παραβάλλω è, insieme ad altri verbi, il termine raccomandato da Frinico (*ecl.* 243 Σύγκρισις· […] θαυμάζω, πῶς […] ἐχρήσατο [*scil*. Πλούταρχος] ἀδοκίμῳ φωνῇ. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ συγκρίνειν καὶ συνέκρινεν ἡμάρτηται. χρὴ οὖν ἀντεξετάζειν καὶ παραβάλλειν λέγειν) e Tommaso Magistro (345, 4-8 ὅ φαμεν ἐν τῇ συνηθείᾳ συγκρίνειν ἀντὶ τοῦ πρὸς τὸν δεῖνα τόνδε παρεξετάζειν [καὶ ἀντεξετάζειν], οὐχ εὕρηται παρὰ τοῖς δοκιμωτάτοις τῶν παλαιῶν, ἀλλ᾽ ἀντὶ τούτου παραβάλλειν καὶ παρεξετάζειν [καὶ ἀντεξετάζειν] καὶ παρατιθέναι) per indicare confronti generici, ai quali i due lessicografi negano che si possa applicare συγκρίνω, riservato all'ambito giuridico.

Citazioni greche. Demosth. 18, 324 è citato, con un taglio più ampio (καὶ πρὸς ἐκείνους … μεθ᾽ ὑμῶν), anche a p. 95, 7-8 del lessico, sotto il lemma σύν (vd. *infra*, *ad loc.*).

Lemma latino. Παραβάλλω non è mai accostato a *comparo* nei glossari bilingui, mentre si trova in questi testi l'equivalenza del suo corradicale ἀντιπαραβάλλω e di *confero* (*CGL* II 230, 11), il verbo presente nell'unica citazione latina della voce in esame (vd. *infra*).

La costruzione di *comparo* con il dativo è registrata tra gli *idiomata* di questo caso in *Explan. in Don. GL* IV 556, 36; quella con *cum* e l'ablativo in Diom. *GL* I 315, 26-27. Entrambi gli usi sintattici del verbo sono attestati a partire dal I secolo a. C. (vd. *ThlL s. v. 2. comparo* [Mertel], III 2018, 18-20).

La sintassi di *confero*, il verbo cui fa riferimento la citazione di Cic. *Deiot*. 31, è trattata anche da Arusiano Messio, che registra entrambe le costruzioni postulate da Prisciano, nella voce in esame, per *comparo*: 24, 3-5 Di Stefano *Confert hoc cum illo* […]. *Confert hoc illi* (cfr. *ThlL s. v. confero* [Lommatzsch], IV 177, 257-178, 52). La sola costruzione di *confero* con *cum* e l'ablativo è presente inoltre negli *idiomata casuum* di Diomede (*GL* I 316, 2-3).

Citazioni latine. Cic. *Deiot.* 31 non conosce altre occorrenze in ambito grammaticale.

Problemi testuali. Nella citazione ciceroniana i manoscritti di Prisciano recano concordemente *confero* in accordo con parte dei testimoni diretti (*Cαa*). I restanti codici ciceroniani sono latori della variante *comparo* (*βσ*)[1] che Krehl, seguito da Hertz, mette a testo anche in Prisciano, sulla base sia del confronto con questa parte della tradizione diretta sia del

1 I *sigla α* (= *AHV*) e *β* (*BDEL*) indicano due delle tre famiglie in cui si divide la tradizione delle orazioni cesariane; *Cασ* sono codici, invece, del terzo ramo, *γ*, che risulta così diviso tra le due varianti *confero* e *comparo*. Vd. Clark 1918, praef.; Rouse – Reeve in Reynolds 1983, pp. 65-67.

lemma latino immediatamente precedente (*comparo ... tecum*). Di norma, quando negli *Atticismi* vi è una discrepanza tra il lemma latino enunciato in astratto e quello attestato nelle citazioni che lo accompagnano, questa è segnalata per mezzo di qualche espressione del tipo *similiter*, *huic simile* a seconda del diverso grado di affinità (semantica e sintattica o solo sintattica) tra il lemma esplicitato e il costrutto illustrato dagli esempi. In un certo numero di voci tuttavia manca questa espressione di raccordo e le citazioni latine, pur contenendo un lemma diverso da quello enunciato, lo seguono direttamente: si tratta o di corradicali (41, 6-8 *aspicio / prospicio*; 79, 7-10 *concedo / cedo*; 115, 8-10 *satior / satur*) o di costrutti accomunati solo da una generica somiglianza sintattica (46, 11-15 *ostendes faciens / sensit ... illapsus*; *scit peritura*; 56, 15-57, 1 *prohibet ... periclitantem / sensit ... illapsus*; *ante te cognitum*; 58, 1-4 *confitetur osculatus / sensit ... illapsus*; *hortaris euntem*; 82, 4-9 *trepidus ... facere / boni ... inflare*). Il rapporto tra *confero* e *comparo* non rientra propriamente in nessuna di questa due tipologie, sebbene sia forse più vicino alla prima. Nondimeno il confronto con i passi citati sembra sostenere la correttezza della forma tràdita dai manoscritti: il fatto che il lemma latino della voce riguardi *comparo*, mentre l'unico esempio è relativo a *confero*, non sembra, infatti, un elemento sufficiente a considerare *confero* (né *comparo*) una corruttela.

La forma *comparo*, adottata come correzione da Krehl e Hertz a partire dalla variante di parte della tradizione diretta, è stata paradossalmente considerata dagli editori di Cicerone un sostegno ad accogliere la lezione *comparo* di *βσ* contro *confero* di *Cαa*. La rivalutazione della lezione tràdita dai manoscritti priscianei, *confero*, di cui si può argomentare la legittimità sulla base dell'*usus* del grammatico in altre voci degli *Atticismi*, consente di rilevare – diversamente da quanto creduto finora dagli editori ciceroniani – l'accordo di Prisciano con *Cαa* piuttosto che *βσ* e di conseguenza di ipotizzare che la variante superiore nel testo dello stesso Cicerone sia *confero*, sostenuta anche dalla tradizione indiretta, invece che *comparo*.

77, 15-78, 5 πανταχῇ, πανταχοῖ: *omnifariam, ubique, undique, quoque*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione semantica – citazione greca (Demosth. 4, 9) – lemma greco secondario – citazioni greche (Demosth. 4, 24; 10, 4, con glossa) – lemmi latini, con osservazioni aggiuntive.

LEMMA GRECO. La polisemia di πανταχῇ, che può significare sia "in ogni luogo, dappertutto" sia "da ogni parte" è rilevata anche da Liddell-Scott (*s. v.* πανταχῇ: «Adv. of Place, *everywhere* […]. 2. *on every side* […]; *in every direction, every way*»). Gli altri lessici greci che trattano di questo lemma, invece, ascrivono ad esso esclusivamente un terzo valore, di modo (cfr. *LSJ s. v.* πανταχῇ: «II. metaph., *in every way*»), riservando l'espressione dello stato in luogo a πανταχοῦ (Sud. π 226 = Phot. *lex.* π 170 πανταχῇ· πάντα τρόπον· καὶ πανταχοῦ· ἐν παντὶ τόπῳ· καὶ πανταχόθι· πανταχοῖ δὲ καὶ πανταχόσε εἰς πάντα τόπον; cfr. Eudem. *Lex. rhet.* 172, 17 Niese πανταχῇ· πάντα τρόπον; *Schol. Aesch. Pers.* 225 πανταχῇ] κατὰ πάντα τὸν τρόπον). L'avverbio è, invece, glossato in modo non dissimile da come avviene in Prisciano in *Schol. Ael. Aristid. Pan.* 153, 18 Jebb πανταχῇ] ἐν παντὶ μέρει. Questo significato sembra corrispondere al secondo dei due valori, *per omnes partes*, assegnati a πανταχῇ dal grammatico latino.

L'interesse del lessico fonte per gli avverbi πανταχῇ *et sim.* contrasta con un'osservazione di Tommaso Magistro che censura negativamente queste forme, preferendo ad esse i sinonimi ἑκασταχῇ *et sim.* (*ecl.* 122, 7-9 Ἑκασταχῆ καὶ ἑκασταχοῦ, ἔτι δὲ καὶ ἑκασταχόσε καὶ ἑκασταχόθεν κάλλιον λέγειν ἢ πανταχῆ, πανταχοῦ, πανταχόσε καὶ πανταχόθεν).

CITAZIONI GRECHE. Il titolo, *Demosthenes Philippicorum quarto*, con cui è introdotta la prima citazione greca della voce, dalla prima *Filippica* (§ 9), è attestato anche a p. 108, 8 *Demosthenes Philippicorum IIII*; il restante esempio tratto da questo discorso si trova anch'esso nella voce in esame ed è preceduto dal solo nome dell'autore (77, 18 *Demosthenes*). Sull'uso dell'indicazione numerica *quarto*, *IIII* e le sue implicazioni nella ricostruzione del tipo di testo demostenico che il compilatore del lessico fonte ebbe a disposizione vd. *supra*, pp. 12-13; 22-23.

La quarta *Filippica*, di cui il nostro grammatico conserva due soli estratti, nella voce in esame e a p. 111, 6, è introdotta in entrambi i casi dall'indicazione *idem in Philippicis*.

LEMMA LATINO. Alcune delle corrispondenze istituite da Prisciano tra avverbi latini e greci nella voce in esame trovano riscontro anche nella glossografia bilingue (*CGL* II 205, 10 *Ubique πανταχη και πανταχου*; 393, 38 Πανταχοθεν *undique*; 393, 39 Πανταχου *ubiqueusquequaquepassim*). Non è mai attestata, invece, altrove l'equivalenza di πανταχῇ e *omnifariam* (cfr. *CGL* II 138, 39-40; 413, 12).

Dell'avverbio *omnifariam* Prisciano tratta a più riprese già nel XV libro, con un interesse sia morfologico (*GL* III 74, 29-30) sia semantico (*GL* III 79, 22-23 *ab omni* […] *'omnifariam' in omnem partem vel ex omni parte*; 87, 14-15 *Discretiva 'seorsum, secus, separatim, secreto, utrimque, divise, singillatim, bifariam, omnifariam'*[1]). L'attenzione del grammatico per questo termine, attestato solo a partire da Gellio e Apuleio (vd. *ThlL s. v. omnifariam* [Baer], IX.2 589, 25-27), deve essere annoverata tra gli indizi di un suo occasionale interesse anche per usi linguistici postclassici.

Di *ubique* e *undique* Prisciano si occupa, anche in questo caso da un punto di vista prevalentemente morfologico, nei libri V e XIV (*GL* II 181, 20-182, 1; 182, 14-183, 1; III 25, 11-22; 48, 25-27; 52, 26-53, 3; cfr. *part.* 91, 3 Passalacqua; sul solo *undique* vd. anche Dosith. 62, 7 Tolkiehn), dove osserva che in questi e altri composti *-que* perde la sua funzione di congiunzione copulativa e vale solo come *syllabica epectasis* (*GL* II 182, 15). Nel libro V il grammatico attesta anche la corrispondenza semantica di *ubique* con uno dei lemmi greci della voce in esame: *GL* II 182, 19-20 *'ubi'* 'ποῦ' ἢ 'ὅπου', *'ubique',* 'πανταχοῦ'. Questo passo, nel quale Prisciano si sofferma sul diverso significato dell'avverbio a seconda che esso sia composto con *-que* o meno, fornisce indirettamente anche una prova della correttezza della lezione *quoque* a p. 78, 5. Questa forma è, infatti, indicata come equivalente latino di πανταχοῖ, che parimenti esprime il moto a luogo; se si confronta il luogo del V libro, dove si istituisce un parallelismo tra ποῦ – πανταχοῦ e *ubi – ubique* con p. 86, 7 del lessico, *Illi* 'ποῖ' *ad locum. Et nos 'quo'*, risulta che sarebbe stato del tutto logico per Prisciano indicare in *quoque* il corrispettivo di πανταχοῖ. Nel XVII libro inoltre il grammatico prospetta la

1 Il significato del termine *discretivus* risulta più chiaro se si confrontano questi avverbi con quelli della categoria enunciata subito prima, 87, 9-10 *Congregativa loci sunt et temporis communia, ut 'simul, una', in eodem loco et in eodem tempore*.

possibilità di usare *quoque* in luogo di *quocumque*, cioè come avverbio di moto a luogo: *GL* III 138, 16-17 *similiter adverbia 'quoque' pro 'quocumque', 'quaque' pro 'quacumque', 'quandoque' pro 'quandocumque'*. In questo caso dunque il grammatico si affida interamente al principio dell'analogia e non sembra dare alcuna importanza alla mancanza di attestazioni di *quoque* nel valore locale che gli assegna.

PROBLEMI TESTUALI. In Demosth. 4, 9 Prisciano attesta un secondo καί dopo κύκλῳ in accordo con il correttore di *F* e con Gregorio di Corinto VII 1207, 12 W. La dittografia di καί è un errore piuttosto facile da commettere, tuttavia in questo caso occorre osservare che la presenza del secondo καί non inficia la correttezza sintattica e il senso del passo.

La citazione di Demosth. 10, 4 differisce dalla tradizione diretta e da Stobeo (4, 1, 60) per le lezioni ἐκείνων e ἐπιχειροῦντες in luogo di ἐκείνου e ἐπιθυμοῦντες. Il passaggio dal genitivo singolare a quello plurale potrebbe essere avvenuto per assimilazione ai successivi τυραννίδων e δυναστειῶν; si tratta in ogni caso certamente di una lezione deteriore, giacché ἐκείνου si riferisce nel contesto al dominatore straniero, cioè Filippo (cfr. 10, 5 καὶ κεκρατήκασιν οἱ δι' ἐκείνου τὰς πολιτείας ποιούμενοι). Più difficile è, invece, valutare la variante ἐπιχειροῦντες, riguardo alla quale si può solamente richiamare l'attenzione sul fatto che ἐπιθυμέω occorre già una volta nel contesto immediatamente precedente il passo citato in Prisciano (τῶν δ' εἰς τὸ ἄρχειν μὲν τῶν πολιτῶν ἐπιθυμεῖν, ἑτέρῳ δ' ὑπακούειν).

Le lezioni *quo* (*XFU, e corr. RWD*) e *quoquo* (*FJ, TXY post corr.*) recate da alcuni manoscritti in luogo di *quoque* devono essere considerate delle banalizzazioni del lemma *quoque*, sulla cui correttezza vd. *supra*.

78, 6-8 complemento di tempo in accusativo semplice o dativo semplice o ἐν e dativo: accusativo di tempo continuato

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (πάντα τὸν χρόνον) – citazione latina (Verg. *Aen.* 9, 609).

LEMMA GRECO. I complementi di tempo sono oggetto di diversi lemmi degli *Atticismi* (31, 13; 48, 3-5; 50, 10-13; 55, 15; 60, 17-61, 1; 64, 13-14; 85, 4-6; 99, 16-18; 106, 3-5; 107, 5; cfr. *supra*, pp. 208-209).

LEMMA LATINO. Il complemento di tempo continuato espresso in accusativo semplice è confrontato da Prisciano con diversi sintagmi greci in molte voci del lessico (31, 13-15; 48, 5-10; 61, 2-5; 64, 15-18; 83, 15-18; 85, 6-12; 99, 19-20; vd. commento *ad locc.*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 9, 609 è citato, come esempio di accusativo di tempo continuato, anche a p. 31, 14-15 (vd. *supra, ad loc.*).

78, 9-11 παύω con participio predicativo o infinito: *compesco* con participio predicativo o infinito o *ne* e congiuntivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino[1].

LEMMA GRECO. Le tre costruzioni di παύω registrate nel lemma priscianeo sono note anche

1 Su entrambi i lemmi, greco e latino, della voce in esame vd. anche SPANGENBERG YANES 2014, pp. 129-130.

agli studi lessicografici moderni (*LSJ s. v.* παύω, I.3: «c. part. pres., *stop* a person *from* […]. Pass. and Med., *leave off doing*»; I.4: «less freq. c. inf., *stop* a person *from* […]: sts. with μή inserted»). I primi due costrutti lemmatizzati da Prisciano sono discussi anche da Tommaso Magistro, che prende però in considerazione la diatesi mediopassiva del verbo e dunque tratta della costruzione con il participio predicativo del soggetto, in nominativo, e con l'infinito semplice, non accompagnato da accusativo: *ecl.* 284, 1-5 Παύομαι ποιῶν, οὐ ποιεῖν, τοῦ ποιεῖν δὲ, εἰ καὶ χωρὶς τῆς προσθήκης τοῦ ἄρθρου παρὰ ποιηταῖς εὑρίσκεται διὰ τὴν ἀνάγκην τοῦ μέτρου, ὡς Ὅμηρος ἐν μυοβατραχομαχίᾳ· ‘παυσώμεσθα τούτοις ἀρηγέμεν’. Diversamente da Prisciano, che registra senza ulteriori osservazioni questi due usi del verbo, il lessicografo bizantino ammette il secondo, con l'infinito non preceduto dall'articolo, solamente in poesia.

La costruzione di παύω e παύομαι col participio predicativo rispettivamente dell'oggetto e del soggetto è nota anche a Giorgio Lacapeno (*Epim.* 106, 18-21 παύομαι ποιῶν τὰ αἰσχρά, μετὰ μετοχῆς. καὶ παύομαι τοῦ ἔργου, μετὰ γενικῆς […]. ὁμοίως καὶ παύω σε ποιοῦντα τόδε καὶ παύω σε τῆς ἀρχῆς τῶν πραγμάτων), che in alternativa prevede però solamente la costruzione con il genitivo (e l'accusativo) e non anche quella con l'infinito. Gli altri lessici che trattano della sintassi di παύω/ -ομαι ne rilevano solamente la reggenza dell'accusativo e del genitivo (*Synt. Laur.* π 3-4; p. 82 n° 78; *Lex. Vindob.* π 101).

Nella formulazione del lemma priscianeo, si osservi che il terzo costrutto, con μή e l'infinito, è curiosamente espresso mediante un verbo, ποιέω, diverso da quello usato per indicare le prime due reggenze del lemma, λυπέομαι; giacché Prisciano non conserva alcuna citazione greca in questa voce del lessico, non è tuttavia possibile stabilire se il passaggio da λυπέομαι a ποιέω nella terza parte del lemma si debba all'intenzione di adeguare quest'ultimo ad una seconda citazione protolemmatica o, invece, ad un altro motivo. Il cambio del verbo impiegato per esprimere la reggenza di παύω potrebbe, ad esempio, doversi all'esigenza di chiarire che il costrutto con μή e l'infinito non è la forma negativa di quello con l'infinito bensì rappresenta un uso a sé stante del verbo. La simmetria così alterata nel lemma greco è ripristinata da Prisciano nel lemma latino (*insanientem ... insanire ... insaniat*).

La citazione protolemmatica di questa voce del lessico può verosimilmente essere identificata, secondo un'ipotesi di Ferri[1], in Isocr. *Panath.* 23 τούτους οἰηθείην ὁμοίως διαλεχθεὶς ὥσπερ πρότερον παύσειν ἐπὶ τοῖς λεγομένοις λυπουμένους, dove παύω regge il participio predicativo presente mediopassivo di λυπέω, come nel primo costrutto lemmatizzato negli *Atticismi* priscianei (παύω τὸνδε λυπούμενον).

Lemma latino. Nei glossari bilingui *compesco* non corrisponde mai al verbo semplice παύω, bensì al composto καταπαύω (*CGL* II 111, 15; 342, 52), secondo una tendenza tipica di questi testi ad affiancare verbi semplici a semplici e composti a composti (cfr. però *CGL* II 111, 14 *compescenda* παυστέα). L'equivalenza di λυπέομαι e *insanio* non è mai attestata nella produzione glossografica bilingue.

Delle tre costruzioni assegnate dal grammatico a *compesco* solo le ultime due, con l'accusativo e l'infinito e con *ne* e il congiutivo, conoscono rarissime occorrenze al di fuori del lessico priscianeo, tutte in epoca tarda (rispettivamente in Novell. *Iust.* 73, 9; Ildef. *vir. ill.* 3;

1 Ferri 2014, p. 109 n. 46.

e Priscill. *tract.* 6 p. 77; vd. *ThlL s. v. 1. compesco* [Bannier], III 2062, 15-16; 2063, 43-61). La penuria di attestazioni per questi due costrutti e la loro totale assenza per l'uso di *compesco* con il participio predicativo potrebbero indurre a ritenere, come in altri casi, che Prisciano si sia limitato a tradurre alla lettera il lemma greco della sua fonte e che egli non presumesse una reale circolazione di questi usi sintattici nel latino letterario. Questa conclusione è però in parte ostacolata dal terzo membro del lemma latino, *compesco illum ... ne insaniat*, che non riproduce *ad verbum* la sintassi del corrispondente costrutto greco, παύω … μή ποιεῖν τόδε. È possibile che il grammatico sia stato fuorviato dalla frequente equivalenza di μή e *ne* e che dopo aver stabilito la corrispondenza tra le due congiunzioni abbia di necessità proseguito la proposizione latina con un congiuntivo, richiesto da *ne*, ma non si può forse del tutto escludere che egli facesse riferimento a qualche occorrenza, a noi ignota, di questo uso sintattico di *compesco* nel latino tardo.

78, 12-19 *παρά* con genitivo o dativo o accusativo: *praeter* con accusativo o ablativo, *tenus* con ablativo o genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – lemma latino, con osservazione aggiuntiva – citazione latina (Sall. *Catil.* 36, 2) – lemma latino, con osservazione secondaria – *exemplum fictum* latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 3, 427; *georg.* 3, 53, con osservazione aggiuntiva).

LEMMA GRECO. Due delle reggenze di παρά postulate da Prisciano sono registrate anche in *Synag.* π 142 (= Phot. *lex.* π 320; Sud. π 472) παρὰ τούτου· ἀντὶ τοῦ ἀπὸ τούτου. καὶ παρὰ τοῦτον, ἀντὶ τοῦ πρὸς τοῦτον, che ascrive alla costruzione con il genitivo il valore di complemento di separazione o moto da luogo, a quella con l'accusativo di moto a luogo. Questi due costrutti sono trattati anche in *Lex. Coisl.* π 23 Παρά· γενικῇ. […] τὸ ἐναντίον καὶ μακρὰν [καὶ] κεχωρισμένον, il cui lemma menziona solamente la reggenza del genitivo ma è seguito da due esempi (Demosth. 23, 53; Hom. *Il.* 10, 391) entrambi relativi alla costruzione di παρά con l'accusativo, alla quale si attribuisce il medesimo valore che a quella con genitivo (ἤγουν ἐναντίον καὶ ἀπέχοντα […]. ἤγουν πόῤῥωθεν νοῦ καὶ μακρὰν κεχωρισμένον). Tommaso Magistro, invece, presenta la costruzione con accusativo come alternativa a quella con il dativo nell'espressione del complemento di stato in luogo: *ecl.* 307, 3-5 Ἡ παρά ὅτε πλησιότητα δηλοῖ, ἐπὶ μὲν ἐμψύχου δοτικῇ συντάσσεται […], ἐπὶ δὲ ἀψύχου αἰτιατικῇ […]. Λουκιανὸς δὲ Ὁμηρικῷ ζήλῳ ἐπὶ ἐμψύχου εἰς αἰτιατικὴν εἶπεν. La sola altra fonte antica, oltre a Prisciano, che menzioni insieme tutte le tre possibili costruzioni di παρά è grammaticale e non lessicografica: Herodian. *GG* III.1 481, 21 Ἡ παρά ἐγκλινομένη καὶ ἀναστρεφομένη γενικῇ, δοτικῇ καὶ αἰτιατικῇ.

LEMMA LATINO. *Praeter* è individuato come uno dei corrispettivi latini di παρά anche nel libro XIV: *GL* III 28, 23 παρά *pro 'apud' et 'prope' et 'praeter' et 'propter'*.

Nello stesso libro dell'*Ars* Prisciano richiama anche il normale uso della preposizione con l'accusativo (*GL* III 40, 8-11 *Bisyllabae sunt praepositiones, quae accusativo iunguntur, secundum plerosque artium scriptores haec: '*[...] *praeter* [...]*'*), ricordato sia nella voce in esame sia in una successiva, ancora negli *Atticismi* (90, 13 *Nam* [scil. *'praeter'*] *alias*

accusativum sequitur). *Praeter* è inoltre annoverata tra le preposizioni che reggono l'accusativo dalla maggior parte degli altri grammatici latini (Char. 298, 22; 300, 14; 309, 9 e 18; Diom. *GL* I 410, 4; Ps. Prob. *GL* IV 147, 12-13; Don. *min.* 600, 13 e 17; *mai.* 649, 7 e 12; *Explan. in Don. GL* IV 562, 3 e 8; Pomp. *GL* V 278, 16-17; Ps. Aug. *reg.* 129, 18 Martorelli; Ps. Asper *GL* V 553, 39; Audax *GL* VII 352, 9; Dosith. 67, 19 Tolkiehn; 68, 15; Sacerd. *GL* VI 429, 9; Arus. 77, 19 Di Stefano; Iul. Tol. 105, 54).

La seconda reggenza di *praeter*, dell'ablativo, è postulata da Prisciano e altri autori sempre in relazione a Sall. *Catil.* 36, 2, su cui vd. *infra*. Accanto alla presunta attestazione sallustiana di *praeter* con l'ablativo, dovuta ad un fraintendimento da parte di alcuni grammatici, Breimeier (*ThlL s. v. praeter*, X.2 1000, 22-40) cita alcuni passi di testi cristiani di epoca tarda nei quali effettivamente la preposizione regge l'ablativo (con l'avvertenza tuttavia che in molti di essi la paradosi è incerta tra l'accusativo e l'ablativo).

Sulle due costruzioni di *tenus*, con il genitivo e con l'ablativo, trattate nella voce in esame e in altri luoghi del lessico priscianeo (22, 11-16; 90, 13-22), vd. *supra*, p. 155.

CITAZIONI LATINE. Sall. *Catil.* 36, 2 è citato da Prisciano anche nel libro XVII, a proposito dello scambio di ablativo e accusativo in dipendenza da *praeter* (*GL* III 188, 14-15, dove il passo è glossato con *pro 'condemnatos'*), e occorre nuovamente nel lessico a p. 90, 12-13, ancora come esempio di *praeter* con l'ablativo. In quest'ultima voce del lessico, come in quella in esame, si assegna a *praeter* nel luogo sallustiano il valore di *sine* (90, 11-12 *'Praeter' autem, quando loco 'sine' accipitur, ablativo coniungitur*). Allo stesso proposito il passo viene riportato, con identico taglio della citazione, da Cledonio (*GL* V 76, 14-15; 78, 15-18) e Pompeo (*GL* V 278, 18-279, 1), entrambi i quali ascrivono inoltre a *praeter* in questo uso sintattico il valore di *sine*, postulato anche dalla glossa di Prisciano all'esempio sallustiano (78, 15 *pro 'sine condemnatis'*). Una più corretta esegesi grammaticale del passo è data da Ps. Probo, che riconosce a *praeter* in questa occorrenza la funzione di avverbio invece che preposizione: *GL* IV 149, 8-9 (= Audax *GL* VII 354, 2-3) *praeter significat et adverbium, ut apud Sallustium 'praeter ... condemnatis'* (*condemnatis* è un dativo retto da *liceret*, cfr. *ThlL s. v. praeter* [Breimeier], X.2 1002, 44-51).

Ancora diverso è, invece, l'impiego che del luogo sallustiano fa Arusiano, il quale è il solo grammatico a citarlo in forma più ampia (78, 1-2 Di Stefano *Praeter illi‹s›. Sal. Catil. 'Caeterae* [sic] *multitudini idem statuit praeter rerum capitalium condemnatis'*)[1] e formula il lemma in modo tale che non è possibile stabilire se egli considerasse impropriamente *condemnatis* un ablativo, come fanno Cledonio, Pompeo e Prisciano, o un dativo, quale è in effetti[2].

1 Con il taglio centrale, dopo *statuit*, della proposizione subordinata *ante quam sine fraude liceret ab armis discedere*.

2 Per la prima ipotesi sembra propendere DI STEFANO 2011, p. 158, la quale spiega in questi termini la scelta di emendare nel lemma il tràdito *illi* in *illis*: «la lemmatizzazione di Arusiano sembra, analogamente a tanti altri casi, voler esemplificare una reggenza diretta di *praeter*, per cui è sembrato opportuno accogliere l'integrazione *illi‹s›*». L'esigenza di correggere il pronome in una forma plurale è inoltre sostenuta dal fatto che la voce immediatamente precedente, relativa alla costruzione di *praeter* con l'accusativo, reca il lemma al plurale (77, 19 *Praeter illos*); se, come sembra, le due voci costituiscono una delle coppie, frequenti negli *Exempla elocutionum*, relative ai due costrutti alternativi di uno stesso termine, sarebbe coerente con la prassi altrove attestata da Arusiano il mantenimento, nella seconda voce, dello stesso numero del pronome adoperato nel lemma della prima voce. Questo aspetto non garantisce però del tutto che Arusiano

Verg. *Aen.* 3, 427 e *georg.* 3, 53 occorrono anche in 22, 14-16; 90, 16-18, ad illustrare, come nella voce in esame, la costruzione di *tenus* rispettivamente con l'ablativo e con il genitivo (sulla circolazione di questi due esempi presso altri grammatici vd. *supra*, p. 155).

79, 1-6 παρασκευάζομαι con ὡς e participio futuro o con infinito: assorbimento del dimostrativo nel relativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni latine (Sall. *Catil.* 57, 4; Verg. *Aen.* 7, 653-654).

LEMMA GRECO. Nessun lessico greco tratta dei due usi sintattici di παρασκευάζομαι lemmatizzati da Prisciano (sulla costruzione della diatesi media del verbo con ὡς e il participio futuro vd. *LSJ s. v.* παρασκευάζω, II.2; con l'infinito, futuro o di altri tempi, preceduto da ὥστε o semplice, vd. *ibid.*, II.1-3)[1].

Sebbene non sia possibile individuare con sicurezza la citazione protolemmatica a partire dalla quale è stato formulato il lemma greco di questa voce, si può restringere il campo di indagine al genere storiografico. Tutte le attestazioni note in età classica di παρεσκευάζοντο con ὡς e il participio futuro si trovano, infatti, in Erodoto (6, 87; 6, 101; 6, 112; 7, 209; 8, 64; 8, 83), Tucidide (2, 7, 1; 3, 107, 4; 4, 8, 4; 7, 50, 3; 8, 3, 2; 8, 100, 5) e Senofonte (*Hell.* 3, 5, 17; 7, 4, 35).

LEMMA LATINO. Sulla costruzione di *dignus* con la proposizione relativa impropria, già trattata dal grammatico in 29, 11-13, vd. *supra*, commento *ad loc.*

L'uso di *utpote qui* con il congiuntivo non è preso in esame da altri grammatici latini.

CITAZIONI LATINE. Sall. *Catil.* 57, 4, che non conosce altre occorrenze in ambito grammaticale, è stato probabilmente citato da Prisciano in questa voce a cagione della proposizione *utpote qui ... sequeretur*, nella quale il grammatico doveva ravvisare una costruzione brachilogica e con sfumatura finale o consecutiva paragonabile al nesso ὡς ποιήσοντες nel lemma greco di partenza.

Verg. *Aen.* 7, 653-654 occorre anche in 29, 12-13, dove illustra, come nella voce in esame, la costruzione di *dignus* con la proposizione relativa al congiuntivo (‘Ἄξιοι μισεῖσθαι τῇ πόλει’ […]. *Pro hoc Latini dicunt ‘dignus est odio esse urbi’ et ‘dignus est qui odio sit urbi’*).

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Sall. *Catil.* 57, 4 Prisciano reca, in accordo con la tradizione diretta, la lezione *expeditos*, alla quale tuttavia la maggior parte degli editori preferisce la correzione *expeditus*[2], con la sola eccezione di REYNOLDS 1991, che accoglie la

considerasse *illis* e *condemnatis* degli ablativi piuttosto che dei dativi: giacché egli disponeva di una pericope del testo sallustiano più ampia di quella citata dagli altri grammatici, avrebbe potuto, ad esempio, intendere *condemnatis* come un dativo retto da *idem statuit* (*diem statuit* nella tradizione diretta) tanto quanto *caeterae multitudini* (in vero *condemnatis* dipende però da *liceret*, omesso da Arusiano; vd. MCGUSHIN 1977, p. 200; VRETSKA 1976, II, p. 420; *contra* *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2010, p. 253 n. 330: «ablatif absolu incluant l'adverbe *praeter*»). Il chiarimento della posizione di Arusiano a questo riguardo dipenderà anche dall'indagine dei rapporti che intercorrono tra la sua opera e quelle di altri grammatici, con i quali egli condivide un gran numero di esempi riguardanti proprio l'uso delle preposizioni.

1 Alcune fonti registrano il lemma παρασκευάζω solo in relazione all'uso transitivo della diatesi attiva del verbo (Sud. π 434 παρασκευάζω· αἰτιατικῇ; *Synt. Laur.* π 74 Αἰτιατική· […] παρασκευάζω).

2 Così ORNSTEIN 1924; KURFESS 1957; ERNOUT 1958, i quali tutti considerano tuttavia *expeditus* una variante

forma tràdita. Nitzschner[1], con argomenti relativi al senso del passo[2], si pronuncia in favore di *expeditus* al quale egli ritiene che si debba connettere *locis aequioribus*, da intendere come ablativo di causa. McGushin[3] e Vretska[4] sostengono, invece, la necessità di conservare il tràdito *expeditos* anche per evitare la durezza sintattica del nesso di *sequeretur* con *in fuga* senza un accusativo[5]. Vretska avanza inoltre l'ipotesi che la proposizione *utpote qui ... sequeretur* non sia una causale esprimente la ragione per la quale Antonio era vicino, bensì abbia un valore consecutivo-finale, cioè indichi a quale scopo Antonio si fosse accampato a breve distanza[6]. Sebbene l'interpretazione causale della frase risulti comunque possibile anche qualora si conservi il tràdito *expeditos* invece di correggere in *expeditus* concordato con *Antonius*, è interessante osservare che la medesima esegesi sintattica del passo suggerita da Vretska è presupposta anche da Prisciano, il quale – come si è visto – cita il luogo sallustiano proprio a proposito del valore consecutivo-finale di *utpote qui ... sequeretur*[7].

L'indicazione di provenienza della citazione virgiliana, che nella voce in esame è introdotta da un generico *Hinc videtur etiam illud*, in contrasto con la *Zitierweise* priscianea, non viene fornita da Prisciano in modo completo neanche a p. 29, 12, dove si legge *Virgilius in* e il numero del libro (oltre che il titolo dell'opera) viene lasciato in sospeso[8]. Se si considera questo aspetto si può avanzare l'ipotesi che il nome *Vergilius*, collocato nei manoscritti dopo l'esempio virgiliano invece che davanti ad esso, fosse una precisazione annotata in margine da Prisciano (o da Flavio Teodoro) e non più integrata nella sintassi del passo, dove peraltro la citazione è introdotta da un pronome neutro (*illud*) invece che maschile. Occorre d'altra parte notare che i codici *FTRY* aggiungono dopo *Vergilius* oltre che un'indicazione di libro (*in III* FR; *in t*(*er*)*tio* T), presente anche in altri testimoni (*in VII eneid*(*os*) E; *in VII* Q; *II* XI), anche una seconda citazione, *multaque parantem dicere* (Verg. *Aen.* 4, 390-391 *et multa parantem*

attestata da Prisciano, perché fuorviati dalle edizioni di Krehl e Hertz, che correggono in *expeditus*. I due editori priscianei a loro volta attribuiscono questa lezione ad una parte dei codici sallustiani, la cui rilevanza stemmatica è però negata da tutti i più recenti editori dello storico latino (oltre a quelli già citati vd. REYNOLDS 1991), che attribuiscono all'archetipo della tradizione di Sallustio la lezione *expeditos*.

1 NITZSCHNER 1884, pp. 101-102.

2 NITZSCHNER 1884, p. 101: «qui magno exercitu quamvis locis aequioribus eos, qui expediti fugiant, sequatur, si non procul absit, miraculi instar est. Deinde Catilinarii „per montes asperos“ (§. 1) proficiscientes „expediti in fuga“ vocari non possunt». A quest'ultima osservazione si può tuttavia obiettare che Sallustio descrive quella dei catilinarii come una fuga a marce forzate (§ 1 *relicuos Catilina per montis asperos m a g n i s i t i n e r i b u s in agrum Pistoriensem abducit*), che sarebbe coerente con l'indicazione di rapidità insita in *expeditos*. Anche la difficoltà rappresentata dall'apparente contraddizione tra l'indicazione *locis aequioribus* e il fatto che i catilinarii stessero procedendo sui monti (57, 1 *relicuos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit*; cfr. 56, 4 *Sed postquam Antonius cum exercitu adventabat, Catilina per montis iter facere*) potrebbe tuttavia essere ridimensionata, nell'ipotesi che con questa espressione Sallustio intenda dire che l'esercito di Antonio seguiva un percorso parallelo a quello dei congiurati ma in pianura (*aequioribus* sarebbe cioè un vero comparativo piuttosto che un comparativo assoluto).

3 MCGUSHIN 1977, p. 279.

4 VRETSKA 1976, II, pp. 653-654.

5 Nitzschner ritiene, invece, c h e *in fuga* sia una glossa da espungere giacché Antonio, introdotto dall'espressione avversativa *neque tamen Antonius*, verrebbe contrapposto nella narrazione di Sallustio non solo ai catilinarii ma anche al pretore Q. Metello Celere, che aveva tagliato ai fuggiaschi la via di discesa dai monti (§§ 2-3).

6 VRETSKA 1976, II, p. 654: «Catilina mußte versuchen, […] auf die via Aurelia Scauri zu gelangen: um dies unmöglich zu machen, lagerte Antonius haud procul des Abstieges, „so daß es ihm möglich war“...».

7 Sul problema testuale relativo a questo passo vd. anche ZIMMERMANN 1929, p. 79; SUMNER 1963, p. 218.

8 Cfr. *supra*, p. 15 e vd. ROSELLINI 2015a, pp. XCVII-XCVIII.

dicere). I diversi numeri di libro recati dai vari manoscritti suggeriscono che, mentre *QE* integrano per congettura un'indicazione riferita all'esempio immediatamente precedente (Verg. *Aen.* 7, 653-654), *FRT* introducano un nuovo esempio, *Aen.* 4, 390-391 (la corruttela di *IIII* in *III* è piuttosto banale). Il secondo luogo virgiliano, che non contiene alcun elemento comune ai due esempi latini precedenti, sembra essere stato accostato direttamente al lemma greco iniziale, con l'intento di fornire un equivalente latino anche del secondo costrutto lemmatizzato, παρασκευάζοντο […] ποιῆσαι τόδε. Diversamente da Sall. *Catil.* 57, 4 e Verg. *Aen.* 7, 653-654, questo terzo passo latino offrirebbe in *parantem* un corrispettivo anche semantico del lemma greco (cfr. *CGL* II 396, 20)[1]. La scorrettezza metrica del verso citato (*multaque* per *et multa*) e l'errore nell'indicazione numerica del libro (*III* per *IIII*) inducono tuttavia Rosellini[2] a non poterlo considerare con certezza un'aggiunta priscianea, sebbene essa presupponga la piena comprensione del lemma greco. Si noti infine che Prisciano (se di lui si tratta) o l'interpolatore che ha introdotto questa citazione si accorda con i testimoni $Pp^2P_5\ \omega\gamma^1$ della tradizione diretta e con il codice *N* di Servio (*Aen.* 4, 288[3]; inoltre i codici *LH* recano i compendi *p.* e $\widetilde{p}$) nell'attestare il participio *parantem*, mentre i restanti manoscritti di Virgilio (*Mcq*) e Servio (*F*) sono latori della variante *volentem*, considerata inferiore dagli editori (GEYMONAT 2008; CONTE 2009).

79, 7-10 παραχωρέω con dativo della persona e genitivo o accusativo della cosa: *concedo* con dativo della persona e genitivo o accusativo della cosa

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazione latina (Lucan. 1, 50-52).

LEMMA GRECO. Il lessico greco più vicino agli *Atticismi* priscianei nel trattamento del lemma in esame è il coisliniano, che tuttavia registra solamente la prima delle due costruzioni postulate dal nostro grammatico (sulla quale vd. *LSJ s. v.* παραχωρέω, 1b e 3): π 4 Παραχωρῶ· τὸ μὲν ἀποβαλλόμενον γενικῇ, ὃς δὲ λαμβάνει, δοτικῇ. Il medesimo costrutto è descritto anche in Lacap. *Epim.* 178, 4-5; *An. Gr.* II 370, 563 Boissonade. La sola reggenza del genitivo della cosa è inoltre assegnata al verbo in *Synt. Laur.* π 2; p. 80 n° 59; *Synt. Gud.* 150r B, 10; Sud. π 492. La costruzione del verbo con l'accusativo, corrispondente alla seconda parte del lemma di Prisciano (cfr. *LSJ ibid.*, 1b e 4), è descritta, invece, in *Synt. Par.* 22r, 20 = *Synt. Vindob.* 211v, 34[4].

Come si verifica anche per altri lemmi, l'interesse lessicale della fonte atticista di Prisciano per παραχωρέω contrasta con la posizione di Tommaso Magistro, che consiglia

1 La costruzione di *paro* con l'infinito è diffusamente attestata a partire dall'età arcaica e per tutto l'arco della latinità: vd. *ThlL s. v. 1. paro* (Breimeier), X.1 418, 46-76; 423, 51-64; 424, 20-37.

2 ROSELLINI 2015a, pp. CXXVII-CXXVIII.

3 THILO-HAGEN 1881 mettono a testo *parantem* (impropriamente Geymonat e Conte in apparato a *Aen.* 4, 390 ascrivono al commentatore antico la lezione *volentem*).

4 Si noti che questi due lessici propongono come esempio la frase παραχωρῶ τὸν θρόνον τοῖς βουλομένοις, quasi identica, ad eccezione del passaggio dal genitivo plurale all'accusativo singolare, all'esempio proposto in Sud. π 492 παραχωρῆσαι τῶν θρόνων τοῖς βουλομένοις (= Greg. Naz. *Ad Iulian. tribut. exaeq. MPG* 35, p. 1045, 9) e al lemma di *Synt. Laur.* π 2 (citato sopra). Forse non è impossibile che in un certo stadio della tradizione lessicografica τῶν θρόνων si sia corrotto in τὸν θρόνον e che il lemma sia stato di conseguenza adattato da γενικῇ ad αἰτιατικῇ; poiché il passo di Gregorio di Nazianzo citato in forma anonima dalla Suda reca il genitivo non si può supporre, invece, la direzione opposta dell'alterazione del testo nei lessici, dall'accusativo al genitivo.

piuttosto l'uso del verbo ἀφίσταμαι: *ecl.* 22, 7 ἀφίσταμαι τῷ δεῖνι τοῦδε κάλλιον ἢ παραχωρῶ. Dal momento che il lemma priscianeo è formulato alla prima persona singolare del presente indicativo non si dispone di elementi utili a rintracciare la possibile citazione protolemmatica da cui esso fu tratto; si può tuttavia osservare che uno dei due esempi presenti in *Lex. Coisl.* π 4 è Demosth. 21, 28 τῇ πόλει παραχωρῶ τῆς τιμωρίας, che contiene il verbo alla prima persona e corrisponde al primo dei due costrutti descritti dalla fonte del nostro grammatico.

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *concedo* e παραχωρέω è attestata anche nei glossari bilingui medievali (*CGL* II 106, 25; 397, 25), nei quali il verbo greco viene anche accostato al semplice *cedo*, di cui Prisciano propone un'occorrenza nell'unica citazione latina della voce in esame (Lucan. 1, 50-52 *cedetur*; vd. *CGL* II 98, 53; 100, 13; 397, 25; 561, 39; 562, 39).

Delle due costruzioni assegnate da Prisciano a *concedo* solo la seconda, con accusativo e dativo, risulta in uso nel latino letterario (a partire dal teatro arcaico e sino alla tarda antichità), mentre di quella con dativo e genitivo non si conoscono attestazioni al di fuori di questa voce degli *Atticismi* e di *Quaest. gramm. e cod. Bern. 83 GL Suppl.* 173, 10 *'concedo tibi illius rei' et 'illam rem'*, la cui fonte dichiarata è Prisciano (vd. *ThlL s. v. concedo* [Hey], IV 11, 3-6). Anche per *cedo*, di cui il grammatico cita un esempio (Lucan. 1, 50-52) relativo alla costruzione con accusativo della cosa e dativo della persona, non è nota la reggenza del genitivo (vd. *ThlL s. v. cedo* [Bannier], III 720, 52-54; 725, 4-5). Occorre pertanto concludere che il lemma latino della voce in esame sia una mera traduzione *ad verbum* del lemma greco; del primo dei due costrutti descritti, infatti, il grammatico non poteva avere presenti delle attestazioni letterarie. Sebbene egli impieghi in questo caso l'espressione *Latinorum ... auctores*, quest'ultima non deve essere considerata indizio dell'esistenza di una documentazione letteraria anche del primo costrutto lemmatizzato, bensì deve essere intesa come semplice sinonimo delle più comuni espressioni *Latini, nos, nostri, Romani*.

La costruzione di *concedo* con il dativo della persona e l'accusativo della cosa è registrata negli *idiomata accusativi casus* in Char. 384, 5; Diom. *GL* I 315, 6; con il solo accusativo della cosa, senza menzione del dativo di persona in Diom. *GL* I 319, 21-22; *Explan. in Don. GL* IV 556, 24. Di *cedo* i grammatici conoscono la costruzione sia con il dativo e l'accusativo sia con il dativo e l'ablativo (di limitazione): Char. 386, 25; Diom. *GL* I 319, 21; Dosith. 87, 21 Tolkiehn (cfr. con l'ablativo Char. 384, 16; Diom. *GL* I 316, 3; *Explan. in Don. GL* IV 553, 28; Consent. *GL* V 385, 10; Oxford, Bodl. Libr, Add. C 144, f. 79v *cedo tibi foro*). Altre volte infine il verbo è ricordato solamente per la reggenza del dativo della persona: Diom. *GL* I 312, 26; *App. Probi* 2, 62 Asperti-Passalacqua; *Explan. in Don. GL* IV 556, 16.

CITAZIONI LATINE. Lucan. 1, 50-52 non è citato altrove in ambito grammaticale.

79, 11-16 παραιτέομαι συγγνώμην: *excuso* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Xenoph. *mem.* 2, 2, 14) – citazione latina (Liv. fr. 15 Jal).

LEMMA GRECO. Il lemma conservato da Prisciano è trattato altrove solamente in Or. fr. 71 Alpers (= Ps. Zon. *lex.* 1520, 7-11)[1] παραιτοῦμαί σε καὶ παρῃτήσατο αὐτὸν, καὶ παρῃτήσατο τὸ πρᾶγμα οὐ δεῖ λέγειν, ἀλλ' οἷον, ὅτι 'παραιτοῦμαί σε συγγνώμην ἔχειν', καὶ 'παραιτοῦμαί σε μὴ χαλεπαίνειν'. Ξενοφῶν· 'τοὺς μὲν θεοὺς παραιτήσῃ συγγνώμονάς σοι εἶναι'[2]. La posizione di Oro sembra essere tuttavia opposta a quella della fonte di Prisciano, giacché quegli sconsiglia l'uso del verbo con il solo complemento oggetto (animato o inanimato) e raccomanda la costruzione con l'infinito. Prisciano, invece, pur condividendo uno degli esempi greci addotti da Oro (Xenoph. *mem.* 2, 2, 14, sul quale vd. *infra*), prevede nel lemma proprio la costruzione di παραιτέομαι con l'accusativo semplice. Il sintagma παραιτεῖσθαι συγγνώμην è attestato, nella letteratura greca conservataci, solamente in Synes. *epist.* 129; 159; Eust. *Od.* I 208, 41, mentre di norma da παραιτέομαι dipende l'infinito ἔχειν (*vel sim.*), di cui συγγνώμην è complemento oggetto (oltre a Men. fr. 463 K.-A., citato da Oro e Ps. Zonara, vd. in età classica Demosth. 45, 83 παραιτησάμενος καὶ δεηθεὶς ὑμῶν συγγνώμην ἔχειν; Herod. 6, 86 Ταῦτα ἀκούσας ὁ Γλαῦκος συγγνώμην τὸν θεὸν παραιτέετο αὐτῷ ἴσχειν τῶν ῥηθέντων). Se il lemma priscianeo non deriva dal fraintendimento di un luogo classico nel quale παραιτέομαι reggeva in vero l'infinitiva συγγνώμην ἔχειν, esso documenterebbe indirettamente l'impiego del sintagma συγγνώμην παραιτέομαι anche in epoca molto anteriore al IV sec. d. C. (Sinesio), giacché gli autori al cui *usus* linguistico fa riferimento il compilatore del lessico fonte si collocano tutti nel V-IV sec. a. C.

A prescindere dallo specifico nesso con il sostantivo συγγνώμη, l'uso transitivo di παραιτέομαι con accusativo della persona o della cosa nel significato di "chiedere a qualcuno" o "chiedere qualcosa" è noto a Liddell-Scott sin dal V secolo a. C., così come quello con l'infinito (*s. v.* παραιτέομαι, I.1). Una generica reggenza dell'accusativo da parte del verbo, talvolta glossato a questo proposito con ἱκετεύω[3], è rilevata anche da alcune fonti lessicografiche bizantine (*Lex. Coisl.* π 19; Sud. π 510; *Synt. Laur.* π 64; *Synt. Par.* 22v, 19 = *Synt. Vindob.* 212r, 16; *Synt. Gud.* 150r B, 25).

CITAZIONI GRECHE. Xenoph. *mem.* 2, 2, 14 è citato anche in Or. fr. 71 Alpers (= Ps. Zon. *lex.* 1520, 10-11), dove il taglio dell'esempio è assai più ridotto e circoscritto alle parole τοὺς μὲν … εἶναι (vd. *supra*). La citazione non è del tutto pertinente al costrutto lemmatizzato da Prisciano,

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di παραιτέομαι ed *excuso* è attestata anche nei glossari bilingui medievali (*CGL* II 394, 51; III 113, 47; 156, 38; 642, 21).

Il particolare uso di *excuso* con accusativo nel significato di "mettere avanti qualcosa come pretesto, giustificazione" (vd. *ThlL s. v. excuso* [Burckhardt], V.2 1305, 72-1306, 10), attestato nel frammento liviano (15 Jal) citato da Prisciano, non è trattato da altri grammatici.

1 Un maggior numero di lessici greci, invece, si limita a stabilire la sinonimia di παραιτέομαι e συγγνώμην αἰτεῖν (*Synag.* π 115; Sud. π 504; Phot. *lex.* π 235; *Gloss. rhet.* 289, 21 Bekker; Th. Mag. *ecl.* 274, 8-9; *Lex. Vindob.* π 84; *Frg. Lex. Gr. e cod. Par. Gr. 3027* 197 Hermann; cfr. *Schol. Ael. Aristid. Tett.* 116, 1 Jebb; *Schol. Aeschin.* 1, 122; 2, 19; 3, 198; *Schol. Aesch. Prom.* 34b), dunque apparentemente non prevede che συγγνώμην possa essere l'oggetto di παραιτέομαι.

2 Il primo dei due esempi citati in forma anonima dal lessicografo atticista occorre inoltre, con l'attribuzione a Menandro (fr. 463 K.-A.), nel lemma immediatamente successivo di Ps. Zonara, questa volta con un interesse solamente semantico: *lex.* 1521, 1-6 (= *Etym. M.* 652, 20-23) Παραιτεῖσθαι· [...] ἐπὶ τοῦ αἰτεῖν. ὡς παρὰ Μενάνδρῳ· 'παραιτοῦμαί σε συγγνώμην ἔχειν'.

3 Cfr. anche *Schol. Demosth.* 21, 177 παραιτήσομαι] ἀντὶ τοῦ ἱκετεύω.

La costruzione del verbo con l'accusativo registrata in alcune liste di *idiomata* prevede, infatti, che il complemento oggetto sia la persona scusata: Char. 384, 1 *excuso te*; Diom. *GL* I 314, 18 *excuso innocentem*; *Idiom. cas. GL* IV 569, 1 *excuso insontem* (cfr. *ThlL s. v. excuso*, V.2 1302, 23-48).

Citazioni latine. Il nesso *morbum excusare* è attestato anche in Liv. 38, 52, 3 e 9; Cic. *Phil.* 9, 8.

Problemi testuali. Il titolo dell'opera citata di Senofonte, trasmesso dai manoscritti nella forma corrotta *apomnemoumaton*, viene corretto da van Putschen in ἀπομνημονευμάτων, messo a testo anche da Hertz. Se certamente occorre integrare le lettere -*ne*-, si può tuttavia osservare che non è necessario ricondurre il titolo alla sua forma greca (attestata dai manoscritti in 7, 3; 63, 4), giacché anche altrove si trova la traslitterazione *apomnemoneumaton*, insieme al nome dell'autore anch'esso latinizzato (*GL* III 171, 23; 172, 3; 242, 10[1]; lessico p. 27, 6).

La corruttela di σύ in coι, condivisa da tutti i codici di Prisciano, è dovuta alla pronuncia itacistica del greco e risale pertanto ad uno stadio molto alto della tradizione dell'*Ars* (sulla questione vd. *supra*, pp. 8; 44 n. 4).

Le desinenze -ει / -εις, attestate nella voce in esame nelle forme σωφρονηcειc e παραιτηcει, rispettivamente per il congiuntivo aoristo attivo e per il futuro indicativo medio, occorrono anche altrove, negli *Atticismi*, in luogo di -ῃ / -ῃς. In questo passo si può pensare che il grammatico latino si confondesse con l'indicativo futuro, in altri casi di passaggio da -ῃς a -εις questo è, invece, poco verosimile (su tutta la questione vd. *supra*, pp. 7-8).

Stob. 4, 25, 54 si accorda con la tradizione diretta contro Prisciano nell'omissione di μέν dopo σύ e nell'attestare ἂν σωφρονῇς (ἐάν) invece di σωφρονήσῃς.

80, 1-3 παρά con accusativo: *apud* con accusativo

Struttura della voce. Lemma greco, con glossa – lemma latino – citazione greca (Ar. fr. 466, 4-5 K.-A.).

Lemma greco. L'uso di παρά con l'accusativo per esprimere lo stato in luogo, per il quale sarebbe atteso il sintagma al dativo, è osservato anche in *Antiatt.* π 1 παρ᾽ ἡμᾶς οἰκεῖ· ἀντὶ τοῦ παρ᾽ ἡμῖν. Ἄλεξις Φιλαθηναίῳ. L'impiego della preposizione con l'accusativo insieme a verbi di stato è attestato sin dai poemi omerici e piuttosto diffuso in età classica (vd. *LSJ s. v.* παρά,

1 Nei tre luoghi del XVII e XVIII libro (sui primi due dei quali vd. anche *supra*, pp. 00) Hertz stampa *GL* III 171, 23 *Xenophon* ἀπομνημονευμάτων *primo*; 172, 3 *Xenophon* ἀπομνημονευμάτων *secundo*; 242, 10 *Xenophon* ἀπομνημονευμάτων *primo*; tuttavia una nuova ispezione dei manoscritti da me compiuta per questi tre punti del testo suggerisce che anche in essi la lezione d'archetipo fosse *apomnemoneumaton*. Riporto di seguito i risultati dello spoglio dei codici disponibili (l'intero passo del XVII libro è omesso in *ZFD*, ma supplito in margine da un'altra mano coeva in *D*; il brano del XVIII libro è omesso da *ZDI*, ma supplito nell'interlineo di *I*; *Q* omette sempre il greco):

171, 23 apomnemoneumaton *EILMORTW p, in mg. D*: APOMNEUMATON *X*; apomnemoneuaton *e corr. RT* ||| 172, 3 apomnemoneumaton *EILTWX* (apomnemoneumatō n *I*), *in mg. D*: pomnemoneumaton *M*; apommenoneumaton *O*; apomnemetimaton *R*; apommemoneumathon *p* ||| 242, 10 aPOMNeMONeUMaTON *LT*: aPONΠePIONeωMaTON *E*; aPONNeIONeUMaTON *FY, R e corr.*; aPONNeYIONeUMaTON *I*; aPONNeΓIONeUMaTON *M*; aPONNeMOYMaTωN *O*; aPOMNeIeMONeUMaTON *R*; aPO(M)NeNOeYMaTON *W*; aPONNeIONeωMaTON *X*; aPOMNeIONCUMaTON *T e corr.*; aPONNe^{P}IONeωMaTON *X e corr.*

C.I.2; KÜHNER – GERTH II.1, pp. 512-513; SCHWYZER II, pp. 494-495).

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 466 K.-A. di Aristofane è tràdito anche, in forma più estesa sebbene fortemente lacunosa, da un testimone diretto papiraceo (P. Turner 4). Tuttavia solamente la citazione conservata da Prisciano consente di attribuire il passo alla commedia intitolata Ποίησις.

LEMMA LATINO. Il riferimento è probabilmente all'uso di *apud* con l'accusativo con funzione di stato in luogo, trattato da Prisciano anche in un'altra voce del lessico (94, 8-10; vd. commento *ad locc.*). Il confronto della preposizione latina con παρά a proposito dell'espressione dello stato in luogo è già istituito in *GL* III 40, 12-14 *'Apud' unam habet significationem in loco, ut 'apud Numantiam'* [...] *et significat* παρά *Graecam, quando locum apud illos demonstrat*.

La corrispondenza semantica delle due preposizioni si trova anche nei glossari bilingui (*CGL* II 20, 5; 394, 5), dove però i sintagmi con *apud* e l'accusativo sono confrontati con παρά e il dativo piuttosto che l'accusativo (*CGL* II 18, 25 e 27 e 39-41).

PROBLEMI TESTUALI. Sulla corruttela di *Aristophanes* in *c*(*h*)*ristophanes* nei manoscritti, che potrebbe essere stato favorito oltre che da una banalizzazione in senso cristiano anche dalla confusione di natura grafica della *a* con una *c* 'crestata' vd. ROSELLINI 2015a, pp. XCV-XCVI.

80, 4-7 παντὸς μᾶλλον: *magis omnibus*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Plat. *Pol.* 306c3-5) – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 15-16).

LEMMA GRECO. Il nesso παντὸς μᾶλλον ("più di tutto") è registrato anche in Phot. *lex.* π 177 = Sud. π 241, dove è glossato con ἀντὶ τοῦ πάντως ("del tutto, assolutamente"). In Eudem. *Lex. rhet. exc. e cod. Par. Gr. 2635* 172, 21 Niese si legge, invece, ἀντὶ τοῦ παντός, che non dà però senso e potrebbe richiedere la correzione di παντός in πάντως. Negli *Atticismi* priscianei manca un *interpretamentum* di questo lemma, sicché non è possibile stabilire se anche il compilatore del lessico fonte, come Fozio e la Suda, lo prendesse in considerazione per un interesse solamente semantico; si può, invece, osservare che l'attenzione del grammatico latino è stata attratta dalla costruzione del sintagma, come si ricava dal corrispettivo latino proposto, *magis omnibus* (vd. anche *infra*).

CITAZIONI GRECHE. Il sintagma παντὸς μᾶλλον è tipicamente platonico[1] (cfr. *LSJ s. v.* πᾶς, D.III.4). La citazione contenuta nella voce in esame è l'unica, all'interno dell'opera priscianea, proveniente dal *Politico*.

LEMMA LATINO. La locuzione *magis omnibus* non è trattata da altri grammatici.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 15-16 occorre anche a p. 71, 8, dove illustra l'uso dell'avverbio comparativo *magis* con un verbo (*coluisse*) invece che un aggettivo o altro avverbio, come già in *GL* III 160, 7-11 (vd. anche *supra*, p. 462). Nella voce in esame è, invece, più probabile che la citazione sia motivata dal nesso *magis omnibus*, che costituirebbe

1 Oltre al passo citato da Prisciano vd. *Eutyphr.* 9b1; *Crit.* 49b2; *Phaed.* 72d7; 106e9; *Crat.* 398b5; 411b5; *Theaet.* 158a1; 158d4; 172b2; 177d1; 190b3-5; 195b7; *Soph.* 239c6; *Symp.* 223a4; *Phaedr.* 228d2; 236c1; *Charm.* 162c4; *Lys.* 218b7; *Euthyd.* 290b2; *Prot.* 344b4; *Gorg.* 527b5; *Men.* 80c9; 96d7; *Resp.* 518e2; *Leg.* 630c2; 715d2; 892a7; 933a4.

un parallelo latino del lemma greco παντὸς μᾶλλον.

PROBLEMI TESTUALI. Plat. *Pol.* 306c3-5 è citato con l'omissione delle parole οὕτως ἁπλοῦν ἐστὶ τοῦτο ἤ dopo π[ρ]ότερον, che sarà dovuta, più probabilmente che a un guasto testuale, ad un intenzionale taglio da parte del compilatore del lessico fonte.

La corruttela ΠΡΟΤΕΡΟΝ, recata dai manoscritti in luogo di πότερον, potrebbe essersi prodotta a causa di una confusione di Π con la *P* latina, che, invece, di sostituire il carattere greco, gli è stata scritta accanto. L'errore potrebbe tuttavia essere anche più antico, ed essere dovuto ad una banalizzazione facilitata dall'assenza di ἤ dal contesto.

80, 8-14 περί prepositiva e pospositiva: anastrofe di *de*, *prae*, *pro*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazioni aggiuntive – lemma latino – citazione greca (Herod. 1, 36) – citazione latina (Verg. *Aen.* 4, 320-321) – lemma latino secondario – citazione latina (Ter. *Andr.* 171).

LEMMA GRECO. L'anastrofe di περί è trattata altrove solamente da Timeo Sofista e Tommaso Magistro, in una voce che occorre identica nei loro due lessici, e nella quale si osserva anche la ritrazione dell'accento nella preposizione: Th. Mag. *ecl.* 317, 1-5 Ἡ περί ὅταν ἀντὶ τοῦ ἕνεκα λαμβανομένη ἀναβιβάζῃ τὸν τόνον, οὐ μόνον ἐγγύς ἐστι τοῦ ὀνόματος, ᾧ ἕπεται, ἀλλὰ καὶ μεθ᾽ ἕτερά τινα τίθεται[1].

La polisemia di περί, che Prisciano osserva nella voce in esame, viene rilevata anche nel libro XIV, dove in generale la possibilità di assumere diversi valori è considerata una caratteristica delle preposizioni greche rispetto a quella latine: *GL* III 28, 19-22 *apud illos enim cum sint decem et octo praepositiones, diversas singulae habent significationes, quae complent multarum apud nos demonstrationem, ut* περί *pro 'circum' et 'circa' et 'erga' et 'de' et 'super'*. Appare dunque probabile che anche nel lessico la nota *et diversas habet significationes* non traduca in latino una chiosa già presente nella fonte greca di Prisciano bensì sia stata introdotta da quest'ultimo.

CITAZIONI GRECHE. Quella nella voce in esame è l'unica citazione erodotea all'interno non solo degli *Atticismi* ma dell'intera *Ars grammatica* nella quale sia precisato anche il titolo dell'opera (*Herodotus historiarum I*); in tutti gli altri casi, infatti, sono presenti solamente il nome dello storico greco e (quasi sempre) il numero del libro. Il titolo dell'opera è indicato, invece, in *fig. num.* 13, 25 Passalacqua (*Herodotus in primo Historiarum*)[2].

LEMMA LATINO. La prima delle preposizioni elencate da Prisciano quali lemmi latini di questa voce, *de*, è individuata nei glossari bilingui medievali come equivalente semantico di περί (*CGL* II 37, 47; 402, 4). La stessa corrispondenza è istituita anche dal nostro grammatico nei libri XIV e XVI (*GL* III 48, 28-49, 1 *'De' non solum* τὸ 'ἀπό' *significat, sed etiam* τὸ 'περί' *memorativum*[3]*, ut 'de partibus orationis'* ; cfr. *GL* III 84, 6-9; lessico p. 108, 7-8; Char. 305,

1 In generale sull'anastrofe delle preposizioni in greco vd. SCHWYZER II, pp. 426-427, il quale considera proprio περί la preposizione di cui maggiormente è attestata l'anastrofe non solo nell'uso poetico ma anche nella prosa attica.

2 Solo il nome dell'autore, invece, in *fig.* 18, 1 Passalacqua Ἡρόδοτος, citato però all'interno di un estratto di Didimo.

3 Il termine *memorativus* è attestato per la prima volta proprio in Prisciano, dopo il quale si incontra solamente in Alcuin. *orth.* 11, 108 Bruni, in un passo di chiara derivazione priscianea. Cfr. SCHAD 2007, p. 247; *ThlL s.*

2-3 *'de' ad id quod Graeci* περί *dicunt*).

L'anastrofe delle preposizioni è un fenomeno già trattato da Prisciano nel libro XII dell'*Ars* (*GL* II 594, 15-19 *'Mecum'* […] *per anastrophen cum pronomine praepositio est* […]*; quomodo igitur, si dicam 'propter te' et 'te propter', idem significo et 'cum quibus' et 'quibuscum', sic 'cum me' et 'mecum'*) e nel XIV, dove egli ne osserva la rarità soprattutto in prosa: *GL* III 24, 15-17 *Est autem quando per appositionem prolatae praepositiones praepostere ponuntur, poetica plerumque auctoritate; nam sine metris scribentes rarissime hoc invenies facere*; 29, 15-19 *Rarissime apud prosam scribentes praepostere proferuntur praepositiones, monosyllabae vero etiam apud poetas difficile mutant ordinem*; 36, 27-29 *praepositiones* […] *nisi poetica auctoritas postponere non solet*[1]. Nel contesto del secondo dei due passi citati il nesso *qua de re*, che nella voce in esame è trattato insieme agli esempi di inversione, viene riferito ad un uso lievemente diverso e cioè alla collocazione della preposizione a metà tra attributo e sostantivo: *GL* III 29, 22-23 *mediae*[2] *quoque ponuntur, ut 'qua de re, quam ob rem, quas ob res, qua in parte'*. La stessa dottrina è presente anche in Carisio (304, 29-30 *Item ex et de praepositiones non numquam mediae inveniuntur, cum dicimus fac tua ex re, qua de re agitur*).

Altri grammatici ritengono che, quando la preposizione è posposta al sostantivo che essa regge, allora abbia piuttosto valore di avverbio, tranne *tenus* e *cum* nelle forme *mecum* ecc. (Sacerd. *GL* VI 428, 29-33; Cledon. *GL* V 24, 29-25, 1; 75, 18-19; Servio aggiunge l'eccezione che la preposizione posposta conserva valore di preposizione se regge lo stesso caso che quando è prepositiva: *GL* IV 420, 8-10; 443, 4-5). Pompeo ritiene che l'anastrofe di preposizioni diverse da *tenus* e *cum* si spieghi prevalentemente con esigenze metriche: *GL* V 270, 10-18 *postponuntur etiam aliae; sed cum postpositae fuerint, vide ne hysterologia sit, aut ne elocutio sit* […]. *ne te decipiat, quoniam in versibus invenimus plerumque praepositiones esse postpositas; sed ideo postpositae sunt, non quod ita in elocutionem cadunt, sed quod aliter versus stare non possunt* (cfr. 270, 21-271, 19; 279, 16-36).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 4, 320-321 occorre anche in *GL* III 31, 21-26, dove però esemplifica non l'anastrofe di *propter* ma il suo valore causale (*Est quando praepositio loco coniunctionis, ut dictum est, accipitur tam apud Graecos quam apud nos, ut 'propter te', hoc est 'tui causa'; tunc enim loco causalis coniunctionis accipitur, quando* διά *Graecam significat*)[3]. A questo riguardo il passo è citato anche in Arus. 82, 6-7 Di Stefano (*PROPTER TE,*

v. memorativus (O. Prinz), VIII 665, 11-13.

1 Prisciano tratta inoltre a più riprese della ritrazione dell'accento nelle preposizioni in caso di anastrofe (*GL* III 33, 19-27; 52, 20-25; *part.* 60, 18-21 Passalacqua; 108, 4-6), un fenomeno che egli tuttavia non prende in esame in questa voce degli *Atticismi*.

2 L'uso dell'aggettivo *medius* con riferimento alla posizione delle preposizioni non è conosciuto da SCHAD 2007 (ma cfr. *ibid.* pp. 245-247).

3 Allo stesso proposito il luogo virgiliano è citato anche, insieme ad un esempio di uso 'causale' di *ob*, *Aen.* 11, 347, in un'aggiunta presente in alcuni manoscritti dopo *GL* III 28, 17-18 [scil. *praepositio*] *loco etiam coniunctionis accipi solet causalis, ut 'per desidiam malitiae nascuntur', id est 'causa desidiae'. similiter propter*. Riporto di seguito le indicazioni relative all'*addendum* a questo passo, che ho ricavato da un nuovo spoglio dei codici in riproduzione fotografica digitale:

> et ob. Vergilius in IIII: 'te propter Libycae gentes Numadumque tyranni odere'. Idem in XI: 'cuius ob augurium infaustum moresque sinistros' *add. s. l. et in mg. IMTWZ*, *in textu BX*: *om. DFGKLRY gp*; accipi solet *s. l. add. E* | gentes *IMTWXZ* : gentis *B* | Numadumque *BIMTWX*: nomadarumque *Z* | tyranni odere *om. B, X post corr.*; odere *om. IMXZ* | tyranni *IMTWZ*: terani,

idest 'tui causa'); Non. p. 367, 16-18 (*PROPTER significat eius causa*). L'anastrofe della preposizione in questo passo è, invece, osservata dal Servio Danielino (*Aen.* 4, 320 *TE PROPTER hoc est 'propter te'*).

Ter. *Andr.* 171 illustra l'inversione della preposizione anche in *GL* III 29, 17-18. Lo stesso fenomeno è rilevato nel verso da Donato: *Andr.* 171, 2 *I PRAE figura* ἀναστροφή, *quod nos praei dicimus*; *Ad.* 167, 1 *'abi prae' prior abi, praei, ut 'i prae, sequor'*.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Herod. 1, 36 Prisciano attesta la variante μνησθήσεσθαι per μνησθῆτε (ἔτι) della tradizione diretta.

Nel lessico Prisciano cita Ter. *Andr.* 171 con la lezione *sequar*, in accordo con i codici *PEvη* della tradizione diretta e con gli scolii del codice *G*; nel XIV libro (*GL* III 29, 18) si trova, invece, la variante *sequor*[1], condivisa dai restanti manoscritti di Terenzio (cioè *CG* per questo luogo dell'*Andria*) e da Donato (*Ad.* 167, 1)[2]. È però piuttosto improbabile che il grammatico disponesse di due diverse recensioni del testo di Terenzio, imparentate ciascuna con diversi testimoni medievali del comico latino: è forse più ragionevole ipotizzare che l'una o l'altra delle due varianti attestate da Prisciano dipenda da un errore di memoria dello stesso e che pertanto la coincidenza con parte della tradizione diretta sia casuale.

L'imperativo *i* all'inizio della citazione dell'*Andria* è stato frainteso da alcuni copisti come parte dell'indicazione di provenienza dell'esempio; si osserva, infatti, in alcuni codici il tentativo di rendere tale indicazione più esplicita mediante l'inserimento di altre parole, più o meno coerenti con la *Zitierweise* priscianea (*idem in i ηVQ, T a. c., fort. et R a. c.*; *idem in primo i W*; *idem* [in I] *X a. c.*; *idem i FYJ, T p. c.*). Delle incertezze testuali in parte simili a queste si verificano anche per la prima occorrenza del medesimo esempio nel libro XIV (*GL* III 29, 17-18)[3]: in andria *BDEFIKLMRTWXYZG gp* | i *BEFIMRWX g, Y e corr.*: *om. DLKZG*; primo *a. c. Y, p sed eras.* | *post* andria *add.* primo *s. l. D*, in i *s. l. Z* ; ut dictum est *in t. LKG, s. l. W, in mg. p*[4].

---

ut vid., *X ante corr.* | *post* odere *add.* te propter id est causa tui causam enim reddit *W* | IX *BIMWXZ*: undecimo *T* | moresque sinistros *BIMZ*: m. q. s. *T, X post corr.*; m. s. *X ante corr.*; *om. W* | *post* infaustum *add.* id est propter augurium id est causa augurii *W*.

In questa aggiunta i manoscritti priscianei attestano la variante *augurium* per *auspicium* di Verg. *Aen.* 11, 347, non altrimenti nota. In *GL* III 32, 1-2 lo stesso verso è citato, questa volta in tutti i testimoni dell'*Ars*, ancora a proposito del valore *causalis* di *ob*, e la lezione *auspicium* è concordemente trasmessa. Un'ulteriore occorrenza dello stesso esempio, ancora una volta nel testo principale dei manoscritti e, come in precedenza, ad illustrazione dell'uso di *ob pro causali coniunctione*, si trova in *GL* III 37, 18-19, dove la tradizione si divide tra le lezioni *augurium auspicium* e *auspicium*:

auspicium *DFMRXYZ g*: augurium auspicium *BIGKLW p ante corr.*; augurium *s. l. add. ante* auspicium *E*; *rasura ante* auspicium *in T*; augurium *del. GW*.

È interessante osservare a questo riguardo che non tutti i codici che in questo terzo passo recano la doppia lezione *augurium auspicium* sono anche latori dell'*addendum* a *GL* III 28, 18: i codici *MXZ* contengono l'*addendum* ma attestano solo *auspicium* in *GL* III 37, 19, mentre *KLG p* testimoniano *augurium auspicium* in quest'ultimo passo ma sono privi dell'aggiunta a *GL* III 28, 18.

1 Riporto di seguito i dati ricavati da una collazione del passo comprensiva dei manoscritti utilizzati da Rosellini per l'edizione degli *Atticismi* (tranne *OQ*, testimoni del solo *Priscianus minor*) e dei codici *ZGK gp* (cfr. introduzione):

sequor *BDEFIKMRTWXYZG gp*: sequar *e corr. EWX*.

2 CRAIG 1930, p. 66, ritiene che l'attestazione di *sequor* in Don. *Ter. Ad.* 167 sia decisiva per stabilire la maggiore correttezza del presente rispetto al futuro nel verso in *Andr.* 171.

3 Sui codici consultati per questo passo vd. *supra*, n. 1.

4 L'aggiunta di *ut dictum est* in questi testimoni, che non può fare riferimento a precedenti occorrenze dell'esempio terenziano, potrebbe essere dovuta ad una erronea ripetizione della medesima espressione,

80, 15-16 περιοράω con accusativo e genitivo: *despicio, contemno, sperno* con accusativo
STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (περιορᾶν) – lemma latino.
LEMMA GRECO. L'uso transitivo di περιοράω è registrato in numerosi altri lessici greci (*Synt. Gud.*150v A, 11; *Synt. Laur.* π 112; p. 78 n° 42; Sud. π 1224; Lacap. *Epim.* 10, 19-20; cfr. per l'attribuzione della stessa reggenza a περιεῖδον *Lex. Coisl.* π 64; *Synt. Laur.* π 105; *Synt. Par.* 23v, 4 = *Synt. Vindob.* 212v, 6; *Synt. Gud.* 150v A, 10; Sud. π 1143). Nessun'altra fonte antica tratta, invece, della costruzione del verbo con il genitivo, che è ammessa da Liddell-Scott (*s. v.* περιοράω, II.1) solo nel caso particolare in cui da περιοράω dipende un genitivo assoluto.
LEMMA LATINO. Il solo dei tre lemmi latini compresi nella voce in esame che sia attestato anche nei glossari bilingui come corrispettivo di περιοράω è *despicio* (*CGL* II 403, 42).

Despicio e *contemno* sono confrontati, per la reggenza dell'accusativo, con un altro composto di ὁράω, ὑπεροράω, in 109, 5-7 (vd. *infra*, *ad loc.*); ancora *despicio* e *sperno* occorrono inoltre come lemmi latini anche in una precedente voce del lessico, sempre a proposito del loro uso transitivo (54, 3-7). Sul trattamento di questi due verbi nella produzione grammaticale latina vd. *supra*, pp. 358-359.

La reggenza dell'accusativo da parte di *contemno* è registrata anche da altri grammatici in alcune raccolte di *idiomata casuum* (Char. 383, 26; Diom. *GL* I 315, 4; *Idiom. cas. GL* IV 568, 13).

81, 1-2 πιστεύομαι con dativo o ὑπό e genitivo: *credor* con dativo o *ab* e ablativo
STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (πεπίστευμαι) – citazione greca (Men. fr. 135 K.-A.) – lemma latino.

Il lessico priscianeo contiene un secondo lemma relativo agli usi sintattici di diatesi attiva di πιστεύω (83, 1-7; sul trattamento di questo verbo nella lessicografia greca vd. *infra*, *ad loc.*).
LEMMA GRECO. Entrambe le costruzioni di πιστεύομαι descritte nel lemma in esame sono attestate in letteratura sin dall'età classica (vd. *LSJ s. v.* πιστεύω).
CITAZIONE GRECA. Il fr. 135 K.-A. è l'unica citazione, in Prisciano, dall'Ἐπίκληρος di Menandro.
LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *credo* e πιστεύω è largamente documentata anche nei glossari medievali (*CGL* II 117, 43 e 49; 408, 18; III 153, 42-45; 339, 60; 444, 33). Nessun altro grammatico latino tratta, invece, della reggenza del dativo da parte del passivo *credor*, ma essa si ricava implicitamente dalle osservazioni circa la costruzione del verbo all'attivo con questo stesso caso (sulle quali vd. *infra*, pp. 512-513). La prima costruzione del verbo latino lemmatizzata da Prisciano, con il dativo di termine, è del tutto comune sin dall'età arcaica (vd. *ThlL s. v. credo*, IV [Lambertz]), 1143, 22-1144, 37); l'uso di *credo* con un oggetto animato, senza ulteriori complementi, descritto implicitamente nella seconda parte

presente nel contesto immediatamente successivo (*GL* III 29, 19-20 *ea* [scil. *cum*] *enim sola tam apud poetas quam apud reliquos praepostere cum pronominibus ponitur, ut dictum est, his*, dove il richiamo è a *GL* III 24, 15-18 *Est autem quando per appositionem prolatae praepositiones praepostere ponuntur, poetica plerumque auctoritate; nam sine metris scribentes rarissime hoc invenies facere nisi in 'cum', quae solet quibusdam pronominibus apud omnes similiter postponi*).

del lemma, *credor a te*, è, invece, piuttosto raro (vd. *ThlL ibid.* 1143, 11-21; il redattore della voce non conosce o non menziona la costruzione del passivo *credor* con il complemento d'agente, della quale si trova comunque qualche occorrenza nel latino classico, ad es. Cic. *Catil.* 3, 22; Liv. 25, 28, 3).

81, 3-11 πειράω con accusativo o genitivo: *tempto* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (πειρᾶσαι) – citazioni greche (Thuc. 4, 70, 2; Ar. *Eq.* 517) – lemma latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 2, 38) – lemma latino secondario – citazione latina (Verg. *Aen.* 10, 172-173), con osservazione aggiuntiva.

LEMMA GRECO. Tommaso Magistro, che conosce entrambe le reggenze ascritte al verbo da Prisciano, ne distingue gli ambiti di applicazione su base semantica: 276, 5-10 πειρῶ ὡς ἐπιτοπολὺ τὸ συννεύω αἰτιατικῇ συντασσόμενον. εὕρηται δὲ καὶ ἀντὶ τοῦ δοκιμάζω αἰτιατικῇ […]. καὶ πρὸς γενικὴν παρὰ Θουκυδίδῃ (1, 61) ἀντὶ τοῦ ἀπόπειραν ποιοῦμαι[1]. Si noti che i due esempi greci (Thuc. 4, 70, 2 e Ar. *Eq.* 517) riportati da Prisciano fanno riferimento a due significati del verbo diversi da quelli menzionati dal lessicografo bizantino, rispettivamente «in hostile sense, *make an attempt on*» (*LSJ s. v.* πειράω, A.II) e «*make an attempt on* a woman's honour» (*ibid.*, IV.2)[2].

La sola reggenza del genitivo, senza ulteriori chiose di tipo semantico, è registrata anche in *Lex. Coisl.* π 29 πειρῶ· γενικῇ; Moer. π 54 πειράσαντες τοῦ χωρίου, ὡς Θουκυδίδης· ἀποπειρασθέντες Ἕλληνες'; *Lex. Vindob.* π 153 πειρῶ ἐνεργητικῶς […] συντάσσεται γενικῇ. Θουκυδίδης· 'καὶ πειράσαντες πρῶτον τοῦ χωρίου καὶ οὐχ ἑλόντες ἐπορεύοντο κατὰ γῆν'[3]. Da un punto di vista dialettologico è infine interessante l'osservazione di Lacapeno che qualifica συννεύω come corrispettivo di κοινή di πειράω, il quale viene così implicitamente connotato come lemma attico: *epim.* 96, 4 πειρᾶν δὲ τὸ κοινῶς λεγόμενον συννεύειν. Πειράω è ritenuto un termine proprio del dialetto attico anche da Meride, secondo il quale i suoi equivalenti in κοινή sarebbero ἀποπειράζομαι (vd. *supra*) e πειράζω (π 34 πειρῶν τὴν παῖδα Ἀττικοί· πειράζων διαφθείρων Ἕλληνες). Altre fonti, invece, rilevano semplicemente la sinonimia dei due verbi (Hesych. π 1239-1240; 1257-1259).

CITAZIONI GRECHE. Ar. *Eq.* 517 è citato anche in Sud. χ 119 (ὀλίγοις χαρίσασθαι), ma sotto il lemma χαρίσασθαι (cfr. *Schol. vet. Ar. Eq.* 517c; *Schol. vet. Pind. Pyth.* 2, 78a).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di πειράω e *tempto* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* III 156, 65 e 67-68; 419, 29 e 33-34 e 36), nei quali l'equivalente greco di *tempto* al presente e all'imperfetto è, invece, πειράζω (*CGL* II 196, 26; 400, 38; III 6, 4; 153, 14; 156, 62-64; 419, 30-32 e 35; 465, 26). Anche *expertus*, il secondo lemma latino della

1 La reggenza dell'accusativo è nota anche al lessico sintattico laurenziano, nel quale tuttavia il lemma è πειράζω piuttosto che πειράω: π 104 Αἰτιατική· […] πειράζω; cfr. p. 79 n° 49 ἐκπειράζω καὶ πειράζω *(sp. vac.)* Καταπειράζω δὲ γενικῆ, dove è probabile che si debba integrare αἰτιατικῇ dopo πειράζω. Πειράω è oggetto di un'altra voce del lessico, nella quale tuttavia si tratta solamente della diatesi mediopassiva del verbo: π 80 Γενική· […] πειρῶμαι. La distinzione semantica tracciata nel lessico coisliniano si trova anche in Lacap. *Epim.* 96, 4-7, disgiunta tuttavia da considerazioni di contenuto sintattico.

2 Riguardo a questo secondo significato cfr. Sud. π 1452; 1462;

3 Il passo citato da Meride e nel *Lexicon Vindobonense* e richiamato da Tommaso Magistro è Thuc. 1, 61, 4 πειράσαντες πρῶτον τοῦ χωρίου.

voce in esame, è confrontato con alcuni participi di πειράω nei glossari medievali (*CGL* II 65, 51 πειράσας; II 65, 39 πειραθείς; II 401, 30 πεπειραμένος).

La duplice reggenza di *expertus*, a seconda che abbia funzione nominale o verbale, viene osservata anche in Char. 380, 8-13 (= Diom. *GL* I 312, 13-16) *sed haec nomina quae ex praeterito tempore participiorum fiunt non habent casus, nisi secundae declinationis ‹sint, et sunt› pauca, ex quibus quaedam genetivum recipiunt, velut* […] *expertus belli*[1]*. expertus enim bellum per incusativum fit participium* (inoltre la sola costruzione con il genitivo è inclusa tra gli *idiomata casuum* in Char. 382, 13 *expertus rei*). Le due costruzioni del participio sono registrate, senza ulteriori osservazioni, anche da Arusiano Messio (33, 15-17 Di Stefano *Expertus illum* […]. *Expertus illius*)[2]. Nessun altro grammatico tratta, invece, della sintassi di *tempto*.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 2, (37-)38 è citato anche in Pomp. *GL* V 268, 16-20; Dosith. 83, 17 Tolkiehn, ma a proposito dell'uso delle congiunzioni disgiuntive.

Verg. *Aen.* 10, 172-173 occorre anche in Arus. 33, 17 Di Stefano, dove il taglio della citazione è più ridotto, limitato al sintagma di interesse (*expertos belli iuvenes*).

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Thuc. 4, 70, 2 attesta l'inversione τῷ μὲν per μὲν τῷ della tradizione diretta e l'indicativo δύνανται in luogo dell'ottativo δύναιτο.

Nella trasmissione di Ar. *Eq.* 517 Prisciano si accorda con i codici *RM* nella lezione superiore δή contro ἤδη della restante tradizione manoscritta aristofanea e con *M* e la Suda (χ 119) nel recare il solo ὀλίγοις in luogo degli ametrici ὀλίγοις πάνυ (*R*) e ὀλίγοις ἤδη (*νΦ*)[3].

Le parole *quando genetivo coniungitur* sono presenti come parte del testo principale solo in alcuni codici (*XFUEI*), come aggiunta interlineare o marginale in altri (*TRWDY*), del tutto omesse, invece, in *MJ*; esse sono tuttavia necessarie al completamento della proposizione precedente e coerenti con il frasario priscianeo e non è pertanto condivisibile la scelta di Hertz di non metterle a testo[4]. L'ulteriore aggiunta di *nam participium expertus bellum dicitur* al termine della voce, recata solamente in margine dai codici *TRY*, presenta una sintassi un poco farraginosa (*participium* dovrebbe essere inteso come predicativo del

1 È possibile che si debba cogliere in questo *exemplum fictum* un riferimento a Verg. *Aen.* 10, 173 *expertos belli*, citato a questo riguardo sia da Prisciano sia da Arusiano (vd. *infra*).

2 È possibile che le due reggenze di *expertus* fossero in origine prese in considerazione anche in *Explan. in Don. GL* IV 543, 6-7 *Inter expertum et expertem hoc interest: expertum alicuius rei, ut si dicamus 'fortem virum expertus sum'; expertem vero ignarum*, dove l'*exemplum fictum* addotto, che riguarda la costruzione di *expertus* con l'accusativo, e insieme il confronto col frammento bobbiese consentono però di stabilire che deve essere intervenuto qualche guasto testuale. La situazione incerta di questa pericope di testo era del resto già notata da Keil, il quale proponeva dubitativamente in apparato la seguente integrazione: *expertum ‹cum accusativo iungimus, expertum aliquam rem, expertem cum genetivo, expertem› alicuius rei* (le parentesi uncinate sono una mia aggiunta). Un'osservazione simile a quella contenuta nelle *Explanationes*, ma priva dell'incongruenza tra il costrutto assegnato in astratto a *expertus* e l'esempio che lo segue si trova in *Frg. Bob. de nom.* 70, 22-24 Passalacqua *Expertum cum accusativo dicimus: 'aliquam rem expertus'; expertem autem, ignarum, genetivo casui iungimus: 'expertem istius rei', id est ignarum* (dove però Passalacqua in apparato *ad loc.* nota che *expertum cum accusativo* «excidit in fractura paginae»). La distinzione semantica tra *expertus* ed *expers* è presente inoltre in Serv. *Aen.* 10, 173 *EXPERTOS BELLI peritos: nam 'expertes' sunt ignari*, dove sembra mancare una distinzione anche su base sintattica e dove comunque la costruzione del primo aggettivo con il genitivo è garantita dal lemma virgiliano (il Servio Danielino aggiunge: *'belli' autem potest pro 'in bello' accipi*).

3 *M* è Ambrosian. L 39 sup., *R* è il Ravennate 429, considerato uno dei codici più prestigiosi della tradizione di Aristofane.

4 Vd. ROSELLINI 2015a, p. CXXIX.

soggetto rappresentato dall'esempio *'expertus bellum'*, cioè si dovrebbe interpretare "*expertus bellum* è detto participio / come participio"): sia per questo motivo sia perché facilmente poteva essere elaborata da un copista, l'aggiunta è ritenuta inautentica da Rosellini[1]. Un'osservazione affine, ma formulata più chiaramente, si trova, anche in quel caso a completamento della trattazione del sintagma *expertus belli*, in Char. 380, 8-13; Diom. *GL* I 312, 13-16, citati sopra.

81, 12-15 περί con numerale in accusativo o dativo: complemento di distanza in accusativo o ablativo

Struttura della voce. Lemma greco – citazioni greche (Theop. fr. 79 Grenfell-Hunt = *FGrHist* 115 F 79; Lyc. fr. VI 5 Conomis) – lemma latino.

Lemma greco. Agli studi linguistici moderni è noto solamente il primo dei due usi di περί col valore di "circa" lemmatizzati da Prisciano, insieme a numerali espressi in accusativo (Kühner – Gerth II.1, p. 494: «von einer ungefähren Zahlbestimmung»; Schwyzer II, p. 505: «‚um' von der runden Zahl»; *LSJ s. v.* περί: C.II.2). La costruzione alternativa con il dativo non è altrimenti nota e l'espressione περὶ εἴκοσιν ἀνθρώποις, ascritta da Prisciano a Licurgo, potrebbe attestare in vero un uso avverbiale della preposizione.

Citazioni greche. L'orazione Περὶ τῆς ἱερείας di Licurgo è citata, con questo stesso titolo, anche innumerevoli volte da Arpocrazione (*e. g.* 24, 8; 97, 8; 121, 11; 127, 6), Fozio (*lex.* Νίκη Ἀθηνᾷ; Προτέλεια) e dalla Suda (λ 825; ν 384; σ 1675).

Il passo delle *Storie Filippiche* di Teopompo citato da Prisciano (*FGrHist* 115 F 79), con la variante περί in luogo di ἐπί, si potrebbe dover riconoscere in un luogo della *Varia Historia* di Eliano, di cui si ritiene che sia fonte lo stesso Teopompo (anche questo passo è incluso da Jacoby tra i frammenti dello storico greco, *FGrHist* 115 F 80): *VH* 3, 1 καὶ μέσον δέχεται χωρίον, οὗτὸ μὲν μῆκος ἐπὶ τετταράκοντα διήκει σταδίους[2]. Se l'identificazione è corretta, ci si potrà interrogare sulla maggiore appropriatezza della lezione περί, testimoniata da Prisciano e garantita dal lemma sotto cui l'esempio è collocato, o della variante ἐπί presente nella parafrasi di Eliano[3]. Meno significativa è, invece, l'alternativa tra le forme τεσσαράκοντα e τετταράκοντα[4] e l'assenza di διήκει dalla citazione priscianea, che potrebbe essere dovuta ad un'intenzionale omissione da parte del compilatore del lessico fonte.

Con lo storico, piuttosto che con il commediografo omonimo, deve essere identificato anche il Teopompo citato nel libro VII dell'*Ars* (*GL* II 289, 14-290, 1 *Theopompus* Χάρη *pro*

1 Vd. Rosellini 2015a, p. cxxxii.

2 Vd. Shrimpton 1991, p. 110; Flower 1994, p. 162; Visconti 2014, p. 295 e n. 40. Il riconoscimento nel passo di Eliano di una parafrasi di Teopompo, benché questi non sia esplicitamente citato dall'autore della *Varia Historia*, è sostenuto da una testimonianza di Elio Teone, il quale attesta una descrizione di Tempe, in Tessaglia, nel nono libro delle *Storie Filippiche* (lo stesso da cui cita Prisciano): *RhG* II 68, 6~13 Spengel (= *FGrHist* 115 F 78; fr. 80 Grenfell-Hunt) πολλὰ δὲ καὶ ἐκπέφρασται παρὰ τοῖς παλαιοῖς [...]· ἔχομεν δὲ καὶ ἐν τῇ ἐνάτῃ τῶν Φιλιππικῶν Θεοπόμπου τὰ ἐν Θετταλίᾳ Τέμπη. Il passo di Eliano non è, invece, incluso tra i frammenti di Teopompo da Grenfell-Hunt 1909.

3 Sull'uso di ἐπί con numerali, nel significato di "oltre", attestato già in Omero, vd. *LSJ s. v.* ἐπί, B.I.e.

4 Si noti comunque che τεσσαράκοντα nel frammento di Teopompo è una delle poche attestazioni della sequenza -σσ- negli *Atticismi* di Prisciano (sulla questione vd. *supra*, p. 9).

Χάρης), nel quali gli esempi greci provengono però da una fonte diversa dal lessico atticista utilizzato nei libri XVII-XVIII[1].

LEMMA LATINO. Mentre il lemma greco verte sulla possibilità di costruire περί, col significato di "circa", sia con il dativo sia con l'accusativo, Prisciano tratta dell'espressione del complemento di distanza in ablativo o accusativo.

I sintagmi *viginti passus* e *viginti passibus* non sono altrove attestati nella letteratura latina, sebbene sia naturalmente molto comune l'uso di *passus* e *passibus* con altri numerali. La forma *aberat* in nesso con *passus*, all'accusativo, si incontra con discreta frequenza nella prosa storiografica del I secolo a. C. - I d. C. (Caes. *b. Gall.* 1, 49, 3; 7, 46, 1; *b. civ.* 3, 67, 1; Liv. 27, 46, 4; 31, 35, 2; 44, 33, 1); la terza persona singolare dell'imperfetto non occorre, invece, con l'ablativo in nessun altro luogo della letteratura latina conservata. Hofmann – Szantyr considerano l'uso dell'ablativo invece dell'accusativo con *absum* e altri verbi esprimenti separazione o distanza proprio del latino post-classico[2].

81, 16-17 complemento di stima con περί e genitivo: genitivo di stima

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione latina (Ter. *Andr.* 292).

LEMMA GRECO. La locuzione περὶ πολλοῦ è lemmatizzata, in nesso con ποιέομαι, in numerosi altri lessici greci (*Synag.* π 391 [= Hesych. π 1830; Sud. π 1262; Phot. *lex.* π 743] περὶ πολλοῦ ποιοῦ· τίμα, θεράπευε; Hesych. π 1992 περὶ πολλοῦ ποιεῖ‹ται›· τιμᾷ, θεραπεύεται; *Lex. Coisl.* π 65 περὶ πολλοῦ ποιοῦμαι· αἰτιατικῇ). Il complemento di stima espresso con περί e il genitivo, a prescindere dal verbo da cui sia retto, si trova inoltre in *Lex. Vindob.* π 59 περὶ πολλοῦ ἀντὶ τοῦ φροντίδος ἄξιον. Nessun lessico antico registra, invece, la costruzione di περὶ πολλοῦ con ἡγέομαι, descritta dal lemma priscianeo; essa è del resto estremamente rara e occorre in età classica solamente in Herod. 2, 115 Ἐγὼ εἰ μὴ περὶ πολλοῦ ἡγεόμην μηδένα ξείνων κτείνειν […]. Νῦν ὦν, ἐπειδὴ περὶ πολλοῦ ἤγημαι μὴ ξεινοκτονέειν […]. Similmente l'unica occorrenza nota di περί πλείστου ἡγέομαι è Thuc. 2, 89, 9 κόσμον καὶ σιγὴν περὶ πλείστου ἡγεῖσθε. Assai più comunemente, infatti, il complemento di stima così costruito dipende dal verbo ποιέομαι, presente anche nei lemmi dei lessici greci citati sopra (cfr. *LSJ s. vv.* ἡγέομαι, III.2; περί, A.IV; ποιέω, V). Si potrebbe dunque ipotizzare che Herod. 2, 115 o Thuc. 2, 89, 9 (o entrambi) costituissero, in una fase anteriore della tradizione lessicografica greca, una delle citazioni a corredo del lemma in esame.

LEMMA LATINO. L'equivalenza del genitivo di stima latino con περί e il genitivo in greco è postulata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 195, 28 *tanti* περὶ πολλοῦ, per la costruzione di ἡγέομαι con il complemento di stima, espresso però in genitivo semplice vd. *CGL* II 145, 30 *pendo magni te* ἡγοῦμαί σε πολλοῦ). L'uso di *facio* e altri verbi con il genitivo di stima, molto diffuso sin dal latino arcaico[3], non è trattato da altri grammatici oltre a Prisciano.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 292 occorre, in forma più ampia, ad includere i vv. 291 e 293, anche in *GL* III 244, 9-12, dove illustra l'uso dei tempi storici dell'indicativo in proposizioni subordinate introdotte da *si*.

1 Sulla questione vd. SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.
2 HOFMANN – SZANTYR, p. 40.
3 Vd. HOFMANN – SZANTYR, p. 72; *ThlL s. v. facio* (Hey), VI 118, 58-68.

82, 1-3 δείκνυμι con participio predicativo in nominativo: *sentio* con participio predicativo in nominativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (πεποιηκὼς δείξω), con glossa sintattica – citazione latina (Verg. *Aen.* 2, 377), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. L'uso di δείκνυμι all'attivo con il participio in nominativo è piuttosto diffuso nella letteratura attica di età classica, sia in prosa sia in poesia (*LSJ s. v.*, 4). Una costruzione del tutto analoga a quella assegnata in questa voce a δείκνυμι è descritta anche nel lemma relativo al composto ἐπιδείκνυμι (46, 11, vd. commento *ad loc.*). Quel lemma era però alfabetizzato a partire dal verbo reggente il participio, come avviene anche nelle altre voci del lessico relative alla costruzione di un verbo con il participio o l'infinito; solo nella voce in esame, invece, la collocazione nell'ordine alfabetico è motivata dal termine che esprime la reggenza di un dato verbo.

Il *locus classicus* a partire dal quale è stato formulato il lemma in esame è stato individuato da Ferri[1] in Demosth. 19, 177 Συλλογίσασθαι δὴ βούλομαι τὰ κατηγορημέν' ἀπ' ἀρχῆς, ἵν' ὅσ' ὑμῖν ὑπεσχόμην ἀρχόμενος τοῦ λόγου δείξω πεποιηκώς.

LEMMA LATINO. Sul trattamento del participio predicativo da parte di Prisciano e altri grammatici vd. *supra*, pp. 121; 139; 306-307; 373-374; 387-389; 425-426; 570; 579; 642.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 2, 377 è l'esempio latino tipicamente citato da Prisciano negli *Atticismi* in corrispondenza di lemmi greci relativi al participio predicativo: oltre che nella voce in esame, esso occorre in 46, 12; 56, 15; 58, 2; 96, 13 (vd. commento *ad locc.*).

82, 4-9 περίφοβος con πρός e infinito sostantivato o con infinito semplice: *trepidus* con *ad* e gerundio o con infinito

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Din. *or.* 88 fr. 139 Conomis) – lemma latino – citazione latina (Verg. *ecl.* 5, 1-2), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. L'unica occorrenza nota di περίφοβος con l'infinito semplice è il frammento di Dinarco (*or.* 88 fr. p. 139 Conomis) conservato da Prisciano; non si conosce, invece, alcuna attestazione dell'altro costrutto lemmatizzato, con πρός e l'infinito sostantivato (*LSJ s. v.* περίφοβος rilevano tuttavia la costruzione dell'aggettivo con πρός e l'accusativo).

CITAZIONI GRECHE. Prisciano è l'unica fonte di tradizione indiretta a testimoniare l'esistenza di un'orazione di Dinarco *Contro Timarco*, di cui si conserva però anche un frammento papiraceo.

LEMMA LATINO. La corrispondenza di περίφοβος e *trepidus* non è altrimenti attestata; nei glossari medievali, infatti, l'aggettivo greco è reso con *pavidus* (*CGL* II 405, 38). Nel lemma latino formulato da Prisciano con *trepidus* si dovrà comunque riconoscere una traduzione letterale del lemma greco di partenza, giacché nessuna della delle due costruzioni assegnate a *trepidus* è altrimenti attestata nel latino letterario (vd. Forcellini *s. v. trepidus*).

La costruzione di alcuni aggettivi con l'infinito è trattata da Prisciano anche in due luoghi della prima metà del XVIII libro: *GL* III 227, 7-12 *Nominativis quoque adiectivorum et obliquis eorum pulcherrima figura coniungitur infinitum, ut 'fortis bellare, prudens*

1 FERRI 2014, p. 109 n. 46.

intellegere, sapiens providere, peritus docere' et similia; *GL* III 235, 10-11 *et nominibus tamen pulchra sociatur figura idem infinitum: 'bonus iudicare, fortis bellare, prudens intellegere, iustus disceptare'*. Nel primo dei due passi viene citato Hor. *carm.* 1, 15, 18-19 *et celerem sequi/ Aiacem* con la glossa *id est 'celerem ad sequendum'*, affine, per sintassi, a quelle che accompagnano la citazione di Verg. *ecl.* 5, 1-2 nel lessico (*pro 'boni ad calamos inflandos' et 'ad dicendos versus'*). In entrambi i casi, infatti, si istituisce un'equivalenza tra la costruzione con l'infinito e quella con *ad* e il gerundio o gerundivo. Una parafrasi di Hor. *carm.* 1, 15, 18 identica a quella offerta da Prisciano si trova nello scolio *ad locum*: *celerem sequi Aiacem*] *ad sequendum*.

La corrispondenza tra alcuni usi sintattici dell'infinito e determinate costruzioni con il gerundio o il gerundivo è osservata da Prisciano anche in *GL* III 226, 5-6 *Graeco similiter more infinita pro gerundii genetivo proferuntur*, dove tuttavia essa non è illustrata da esempi che meglio chiariscano quali costrutti avesse in mente il grammatico.

CITAZIONI LATINE. Verg. *ecl.* 5, 1-2 è citato anche in *GL* III 235, 12-14, a proposito, come nel lessico, degli aggettivi che reggono un infinito (vd. *supra*). In *GL* III 181, 22-24 lo stesso luogo virgiliano illustra l'apposizione di due nominativi singolari (*tu..., ego...*) ad uno plurale (*boni ... ambo*).

La costruzione dell'aggettivo con l'infinito nel passo di Virgilio è rilevata anche in Serv. *ecl.* 5, 1 *et figurate ait 'boni ambo, tu calamos inflare leves, ego dicere versus'*; Serv. auct. *ecl.* 5, 2 *'boni dicere' autem Graecum est* ἱκανὸς λέγειν. Significativamente il Servio Danielino qualifica come grecismo la costruzione che Prisciano confronta con un sintagma greco[1].

82, 10-18 περιβάλλω con accusativo della persona e dativo della cosa o con dativo della persona e accusativo della cosa: *circumdo* con accusativo della persona e dativo della cosa o con dativo della persona e accusativo della cosa

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (περιβαλεῖν) – lemma latino – lemma latino secondario – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 9; 1, 593) – lemma latino secondario – citazioni latine (Verg. *Aen.* 11, 76-77; 10, 681-682).

LEMMA GRECO. Entrambe le costruzioni di περιβάλλω descritte nel lemma priscianeo sono correntemente attestate nella letteratura attica di età classica (vd. *LSJ s. v.*). La trattazione della sintassi di περιβάλλω più vicina a quella di Prisciano si trova in Lacap. *Epim.* 123, 1-3 περιβάλλειν· τὸ ἐνδύειν, συντασσόμενον καὶ ἀπὸ δοτικῆς εἰς αἰτιατικήν, οἷον· περιβάλλω σοι τὰ ἱμάτια, καὶ ἀπὸ αἰτιατικῆς εἰς δοτικήν, οἷον· περιβάλλω σε τοῖς ἱματίοις. Più dettagliata, perché sovrappone analisi semantica e sintattica e contempla un maggior numero di costruzioni, è l'esposizione di Tommaso Magistro, che tuttavia non presenta significativi punti di contatto con il lemma priscianeo: 293, 9-13 περιβάλλω τινά ἤγουν περιπλέκομαι. καὶ περιβάλλω τὸ περιτίθημι, ὅπερ οὐ μόνον δοτικῇ, ἀλλὰ καὶ αἰτιατικῇ εὕρηται[2] […]. καὶ

1 Cfr. FERRI 2014, p. 89.

2 Il lessicografo bizantino intende con questa espressione non che il verbo si possa costruire con il dativo e l'accusativo insieme, come è previsto dal lemma di Prisciano, bensì che la cosa della quale si circonda o veste qualcuno possa essere espressa in dativo oppure in accusativo (doppio accusativo), come si evince

περιβάλλω τὸν δεῖνα ἤγουν ἐνδύω. L'unica altra fonte che tratti della costruzione di questo verbo all'attivo ne registra solamente l'uso transitivo: Sud. π 1079 περιβάλλω· αἰτιατικῇ[1].

La citazione protolemmatica della voce in esame è stata riconosciuta da E. Müller[2] in Demosth. 19, 240 ὃς γὰρ ᾠήθης χρῆναι τὸν φανερόν τι ποιῆσαι βουληθέντα τῶν σοὶ πεπρεσβευμένων τηλικαύτῃ καὶ τοιαύτῃ συμφορᾷ περιβαλεῖν, nel quale il numero singolare del dativo – assai più spesso al plurale, συμφοραῖς, in nesso con περιβάλλω – e la forma del verbo, all'infinito aoristo, coincidono con quelli attestati nel lemma priscianeo.

LEMMA LATINO. Entrambe le costruzioni di *circumdo* lemmatizzate da Prisciano sono frequentemente attestate, sia in prosa sia in poesia, a partire dal I secolo a. C. (vd. *ThlL s. v. circumdo* [Bannier], III 1128, 31-1129, 42: «aliquid (aliquem) aliqua re (aliquo)»; 1130, 49-1131, 30: «alicui (alicui rei) aliquid (aliquem)»). Anche l'uso transitivo di *volvo* è del tutto comune nel latino letterario (vd. Forcellini *s. v. volvo*, I.1.b); assai più rara è la costruzione del verbo al passivo con l'ablativo (Forcellini *ibid.*, I.1.c: «Cum addito Abl. sine aut cum praep. *in* […]. Mediorum apud Graecos more»).

Sulla sintassi di *induo*, il terzo lemma latino della voce, già trattata in corrispondenza del greco ἤσθηται (50, 16-21), vd. commento *ad loc.*

CITAZIONI LATINE. La struttura sintattica di Verg. *Aen.* 1, 9 è discussa anche nel commento *ad loc.* di Servio, che stabilisce, per mezzo della glossa al nesso virgiliano, un'equivalenza tra le stesse due costruzioni di *volvo* lemmatizzate da Prisciano: *VOLVERE CASVS id est casibus volvi. et est figura hypallage, quae fit quotienscumque per contrarium*[3] *verba intelleguntur*. Il commentatore considera una ipallage sia la costruzione di *volvo* con l'accusativo della cosa sia quella di *induo* con l'accusativo dell'indumento, anch'essa discussa dal nostro grammatico nella voce in esame (vd. *infra*).

Verg. *Aen.* 1, 593 è citato anche da Arusiano Messio (21, 5-6), sotto il lemma *Circumdat haec res illam rem*, che risulta non pertinente alla costruzione attestata nel luogo virgiliano. Questa incongruenza ha indotto Keil a sospettare di corruttela il lemma, correggendolo in *Circundatur haec res illa re* (*GL* VII 460, 7); il testo tràdito è, invece, considerato genuino da Di Stefano. È tuttavia piuttosto infrequente che un lemma arusianeo non rifletta in modo puntuale l'articolazione sintattica dell'esempio che lo accompagna, sicché forse non si può escludere del tutto la possibilità di una confusione con il lemma precedente, *Circumdata haec res illam rem* (illustrato da Sall. *hist.* 1, 122 *Occupatusque collis editissimus et eum multa opera circumdata*). In quest'ultimo peraltro *circumdata haec res* è correzione di Parrasio per il tràdito *circumdat hac re*[4], che ben si sarebbe adattato, nel lemma successivo, a

dall'esempio erodoteo (1, 163) citato di seguito: Ἡρόδοτος ἐν τῇ πρώτῃ· ἐδίδου σφι χρήματα τεῖχος περιβαλέσθαι τὴν πόλιν.

1 Vd. inoltre per la diatesi mediopassiva *Synt. Laur.* π 101 Αἰτιατική· […] περιβάλλομαι.

2 E. MÜLLER 1911, p. 2.

3 L'espressione *per contrarium* è usata da Servio sia sotto il profilo grammaticale, con riferimento alla sintassi, come nel passo citato, o alla morfologia (l'uso della diatesi attiva invece di quella passiva e viceversa in *Aen.* 1, 4), sia in relazione alla semantica, quando egli tratta della litote (*Aen.* 1, 77; 1, 387; 12, 143) o di espressioni antifrastiche o dal doppio significato (*Aen.* 1, 206; 1, 607; 2, 96; 2, 129; 2, 281; 2, 758; 4, 72; 4, 373; 5, 683).

4 Come osserva DI STEFANO 2011, pp. 116-117, *hac re* non è, invece, accettabile nel lemma relativo a Sall. *hist.* 1, 122, che attesta la costruzione di *circumdo* con il doppio accusativo invece che con l'accusativo e l'ablativo. DELLA CASA 1977 mette tuttavia a testo *Circumdat hac re illam rem*, laddove Di Stefano oltre a emendare l'ablativo in un nominativo accoglie anche la congettura *circumdata* di Parrasio.

rendere l'ablativo *auro* di Verg. *Aen.* 1, 593.

Verg. *Aen.* 11, 76-77 occorre anche sotto il lemma ἤσθηται (59, 19-20), per illustrare – come nella voce in esame – la costruzione di *induo* con l'accusativo della cosa e il dativo della persona.

Verg. *Aen.* 10, 681-682 è citato anche in 95, 4-5, ancora come esempio dell'uso di *induo* con accusativo della persona e ablativo della cosa. La costruzione di *induo* in questo passo con l'ablativo della cosa è considerata da Servio un'ipallage, così come quella di *volvo* con l'accusativo in *Aen.* 1, 9 (vd. *supra*): *Aen.* 681 *mucrone induat aut* καταχρηστικῶς *dixit 'induat' pro 'feriat': aut hypallage est pro 'mucronem suo induat corpore'. si enim 'induere' est vestire, non mucrone corpus induitur, sed induitur mucro corpore, id est tegitur et vestitur*.
PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Verg. *Aen.* 1, 593 il grammatico si accorda nella lezione *Pariusve* con la maggior parte dei testimoni diretti e indiretti (Serv. *ad loc.*; Ps. Prob. *GL* IV 145, 13; Sacerd. *GL* VI 464, 8; Arus. 21, 5-6 Di Stefano) virgiliani, contro i soli *Pγ* (e *Schol. Hor. carm.* 1, 19, 6), latori della variante inferiore *Pariusque*.

In Verg. *Aen.* 10, 681 Prisciano attesta l'ablativo *mucrone* in accordo con parte della tradizione diretta (*MP*$^{1?}$*ωγ*) e dalla totalità della restante tradizione indiretta (Serv. *Aen.* 10, 681; Tib. Don. II 379, 4), mentre i codici *PR* di Virgilio recano la lezione *mucroni*, messa a testo da CONTE 2009 (GEYMONAT 2008 accoglie, invece, *mucrone*). La variante priscianea, che si ripete nella seconda occorrenza della citazione a p. 95, 4, è garantita dal lemma della voce in esame (*induo te veste*), che richiede l'ablativo.

82, 19-20 πη avverbio indefinito e πῆ avverbio interrogativo: *qua* e *quo*
STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – lemma latino.
LEMMA GRECO. Il diverso accento di πη a seconda che sia avverbio interrogativo o indefinito è a più riprese trattato da Erodiano (*GG* III.1 491, 14-15 τὰ πυσματικὰ περισπᾶται, πῆ, ποῦ, πῶς. ταῦτα δὲ ἀοριστούμενα ἐγκλίνεται; 492, 11-16 Τὰ μέντοι τὸ η ἔχοντα μονοσύλλαβα μὴ προσκειμένου τοῦ ι ὀξύνεται […]. τὸ δὲ ᾗ ἀντὶ τοῦ ὅπου καὶ ἀντὶ τοῦ καθά τοῦ ι προσκειμένου περισπᾶται ὡς καὶ τὸ πῇ τὸ ἐρωτηματικὸν καὶ αὐτὸ σὺν τῷ ι). Mentre il grammatico greco prevede però un'alternativa tra l'accento circonflesso per l'uso interrogativo dell'avverbio e l'assenza di accento (ἐγκλίνεται) per quello indefinito (così anche *LSJ s. vv.* πη; πῃ), Prisciano considera alternativo all'accento circonflesso (*circumflectitur*) quello grave (*gravatur*). Se nel lessico fonte del nostro grammatico si trovava un'indicazione sull'accentazione di πη analoga a quella fornita da Erodiano (o se ve l'ha aggiunta lo stesso Prisciano traendola da una fonte greca di tipo grammaticale), si può spiegare la sua scelta di rendere ἐκγλίνεται (*vel sim.*) con *gravatur* o con un fraintendimento del verbo greco, che può, a seconda dei contesti, significare sia «pronounce as an enclitic» sia «pronounce with the grave accent» (*LSJ s. v.* ἐγκλίνω, I.6) ovvero con la sovrapposizione, da parte del grammatico latino, di categorie proprie della lingua latina (l'opposizione grave / acuto o grave / circonflesso) ad altre proprie di quella greca (l'opposizione enclisi / accento circonflesso). In particolare l'alternanza *differentiae causa* di accento grave e circonflesso in alcuni monosillabi latini, di cui in base all'accentazione si distinguerebbero diversi significati o

funzioni logiche, è trattata anche in *GL* III 9, 20-21 (*qui*); 49, 23-25 (*pro*); *part.* 76, 18-23 Passalacqua (*iam*, *ne*, *sic*); 84, 24-85, 4 (*sic*); 109, 14-15 (*qui*)[1].

LEMMA LATINO. Prisciano osserva la polisemia di *quo* e *qua* anche nel XV e XVII libro dell'*Ars*, dove egli ammette accanto al valore indefinito e interrogativo dei due avverbi, ricordato nella voce in esame, anche quello relativo: *GL* III 88, 23-26 *Quomodo autem sunt nomina homonyma et polyonyma, sic inveniuntur adverbia vel in una significatione multas habentia voces vel in una voce multas habentia significationes, ut 'ubi'* 'ποῦ' καὶ 'ὅπου'. *similiter 'quo', 'qua', 'quando' et infinita sunt et interrogativa et relativa*; 136, 20-21 *similiter adverbia 'quo', 'ubi', 'unde', 'qua' et 'quando' possunt interrogativa et relativa et infinita esse* (in *GL* III 132, 20-133, 2 sono menzionati, invece, solo il valore interrogativo e quello relativo dei due avverbi; in *GL* III 123, 18-19; 134, 11-14 solo quello interrogativo).

La questione dell'accento di questi avverbi, accennata nel lessico, è trattata più distesamente nel libro XVII, dove si osserva che alcuni pronomi e avverbi se interrogativi seguono le normali regole dell'accentazione[2], se relativi hanno, invece, accento acuto sull'ultima sillaba, a meno che non siano seguiti nella frase da un'altra parola; in quest'ultimo caso, infatti, l'accento è grave: *GL* III 132, 10~25 *et quemdamodum nomina interrogativa generalem accentuum legem servant, relativa vero in fine acuuntur, sed in contextu orationis praeposita ipsum quoque acutum in gravem convertunt, ut 'qui', 'cuius', 'cui', 'qualis', 'quantus', sic adverbia 'qualiter', 'quotiens'* […]. *hoc idem localia et temporalia servant adverbia* […]*, quae tam interrogativa sunt quam relativa, quattuor differentias habentia: ad locum, ut 'quo', in loco, 'ubi', de loco, 'unde', per locum, 'qua'. haec enim quoque relativa quidem gravantur per omnes syllabas, quando praeponuntur aliis dictionibus*.

83, 1-7 πιστεύω con accusativo o con dativo: *credo* con accusativo e dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Demosth. 19, 23) – osservazione aggiuntiva – lemma latino – citazioni latine (Ter. *Ad.* 329-330; *Andr.* 497).

LEMMA GRECO. Entrambe le costruzioni di πιστεύω lemmatizzate negli *Atticismi* priscianei

1 Cfr. SCHAD 2007, pp. 61 e 192. L'alternativa tra grave e acuto sembra fondata, invece, piuttosto che su un criterio semantico, sull'opposizione tra l'accentazione *per se* dei monosillabi e quella *in versu, in contextu orationis, in lectione*: vd. *GL* III 9, 21-25 (*qui*); 179, 20; *part*. 58, 19-21 (*qui*); 81, 9-11 (*iam*); 109, 12-14 (*qui*). Altre volte, invece, prevale comunque una distinzione su base logica, secondo la quale l'accento grave sarebbe proprio della funzione relativa, quello acuto di quella indefinita o interrogativa (ma si noti che sono passi nei quali non si tratta esclusivamente di monosillabi, bensì di determinate categorie di avverbi o pronomi): *GL* III 83, 12-23 (*ubi*, *unde*, *qua, quo*); 132, 23-133, 1 (*quo, ubi, unde, qua*); 138, 26-27 (*quorsum*); 179, 19-21 (*cuius, -a, -um*).

2 L'espressione *generalem accentuum legem servant* sembrerebbe riferita, al contempo, al tipo di accento e alla sua posizione (una questione, quest'ultima, che interessa naturalmente solo i polisillabi). È utile a chiarire il senso delle osservazioni espresse da Prisciano in *GL* III 132, 10-25 il confronto con *part.* 109, 16-22 Passalacqua *Qualitatis qualis, quod paenultimam circumflectit quando interrogativum est; quando vero infinitum est vel relativum, acuitur ultima quae tamen in lectione sopitur* […]. *Quantus quod similiter tria significat, interrogationem quando paenultima acuitur, quando vero ultima infinitum vel relativum est, quod similiter in lectione sopitur.* Qui, infatti, il grammatico tratta dell'accento di due pronomi menzionati anche nel brano del XVII libro, *qualis* e *quantus*, precisando che, con funzione di interrogativi, essi sono accentati sulla penultima sillaba (con accento circonflesso il primo, acuto il secondo) – e questo corrisponde alla *generalis regula* di *GL* III 132, 11 –, quando sono relativi (o indefiniti, una funzione non menzionata nel passo del XVII libro) assumono, invece, l'accento acuto (o grave, *in lectione*) sull'ultima sillaba.

sono note agli studi linguistici moderni (*LSJ s. v.*) e registrate anche in alcuni lessici bizantini (*Lex. Coisl.* π 12 πιστεύω· αἰτιατικῇ […]. Δίων τριακοστῷ τρίτῳ βιβλίῳ δοτικῇ; *Lex. Vindob.* π 61 πιστεύω δοτικῇ, ἀττικῶς αἰτιατικῇ ἐπὶ πραγμάτων […]. πιστεύω δὲ ἀντὶ τοῦ ἐμπιστεύομαι ἀπὸ δοτικῆς εἰς αἰτιατικήν). È particolarmente interessante, per la fonte atticista di Prisciano, il confronto con il *Lexicon Vindobonense*, che qualifica la costruzione del verbo con l'accusativo della cosa a cui si crede come tipico del dialetto attico. Questo del resto doveva risultare l'uso più raro del verbo, giacché la maggior parte della restante lessicografica ne conosce solamente la reggenza del dativo (*Lex. Coisl.* π 50; *Synt. Laur.* π 153; *Synt. Par.* 24r, 3 = *Synt. Vindob.* 212v, 32; *Synt. Gud.* 592, 5-6[1]; *An. Gr.* II 308, 24 Bachmann).

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 19, 23 è citato anche, in forma più ampia, in *Lex. Coisl.* π 12: ἐκ τοῦ Παραπρεσβείας· 'καὶ οὔτε ἀκούειν ἠθέλετε, οὔτε πιστεύειν ἐβούλεσθε ἄλλα πλὴν ἃ οὗτος ἀπηγγέλκει'. In questo caso eccezionalmente Prisciano prende le distanze dalla sua fonte riguardo all'interpretazione sintattica dell'esempio demostenico proposto, evidentemente riferito dal lessicografo atticista alla costruzione del lemma con l'accusativo: il grammatico latino osserva, infatti, che l'accusativo ἃ non è retto da πιστεύειν ma più propriamente dal successivo ἀπήγγελλεν (*ad verbum enim sequens accusativo usus est*). Questa nota consente di stabilire con certezza che il complemento oggetto ἄλλα, questo, sì, dipendente, nel contesto di origine e nella citazione presso il lessico coisliniano, da πιστεύειν, doveva essere già stato omesso allo stadio di tradizione in cui il lessico fonte pervenne nelle mani di Prisciano.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di πιστεύω e *credo*, sottesa alla voce in esame, viene postulata anche in un precedente lemma degli *Atticismi* (81, 1-2; vd. *supra*, *ad loc.* per il trattamento di questi vocaboli nei glossari bilingui).

Le costruzione assegnata da Prisciano al verbo latino, con accusativo e dativo insieme, è ampiamente attestata sin dall'età arcaica (vd. *ThlL s. v. credo* [Lambertz], IV 1144, 41-80). La sintassi di *credo* è trattata altrove, in ambito grammaticale, da Carisio, che ne registra solamente l'uso transitivo (332, 14 *credo te*).

Prisciano menziona la συνέμπτωσις anche nell'introduzione all'*excursus* del XVII libro sulla *variatio* sintattica, tra le diverse *figurae* in cui questa si può realizzare, limitandosi però a glossare il termine greco in latino (*GL* III 183, 23 *concidentiam*[2]*, quam* συνέμπτωσιν *Graeci vocant*), senza fornirne una definizione. Di συνέμπτωσις come confusione o, meglio, casuale identità di diversi casi nella flessione di uno stesso sostantivo si tratta anche nel *Fragmentum Bobiense de nomine et pronomine* a proposito del genitivo plurale in *-um* della seconda declinazione, non ammesso per i sostantivi neutri a causa del rischio di confusione con il nominativo singolare: 5, 26-6, 1 Passalacqua *neque feminini generis neque neutri nomina placuit hoc modo enuntiari per genitivum pluralem, ac maxime neutra, ne et hic fieret* συνέμπτωσις *nominativi singularis* […]*, ut puta pro templorum templum, quod est nominativi et accusativi et vocativi*. In questo senso anche Prisciano utilizza altrove *concido* (*GL* III 4,

1 I l *Syntacticum Gudianum* prevede in vero, nella medesima voce, anche la costruzione del verbo con l'accusativo, ma al mediopassivo (πιστεύομαι, παθητικὸν αἰτιατικῇ), secondo un uso altrimenti ignoto anche a Liddell-Scott.

2 *Concidentia* è uno *hapax* priscianeo: vd. *ThlL s. v. concidentia* (Hey), IV 30, 83-84. Su questo neologismo vd. anche GROUPE ARS GRAMMATICA 2010, p. 243 nn. 304 e 306; il termine non è, invece, registrato da SCHAD 2007. La corrispondenza dei verbi corradicali di *concidentia* e συνέμπτωσις, *concido* e συμπίπτω, è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 106, 46; 442, 53).

17; 145, 22; 159, 3; cfr. Schad 2007, p. 80), il verbo corradicale dell'equivalente latino, *concidentia*, di συνέμπτωσις, e così questo sostantivo è adoperato dai grammatici greci (Apoll. Dysc. *GG* II.1 52, 5; 120, 15; 155, 13 e 22; 159, 23; 196, 17; 202, 5; II.2 45, 5; 72, 6 e 10; 73, 3; 203, 17; 223, 12; 295, 2; 296, 2; 297, 18; 298, 5; 300, 4; 302, 3; 314, 1-12; 315, 13; 328, 3; Herodian. *GG* III.1417, 3; 418, 10; 480, 14; III.2 33, 20; 335, 25; 693, 27; 815, 47; 818, 9; vd. *LSJ s. v.* συνέμπτωσις). L'accezione con cui Prisciano usa *synemptosis* nella voce in esame sembrerebbe però essere diversa da quella presente nel *Fragmentum Bobiense* e nelle occorrenze di *concido* nell'*Ars* nonché nelle attestazioni di συνέμπτωσις in Apollonio Discolo ed Erodiano: non si tratta, infatti, della confusione tra due forme omografe della flessione di uno stesso vocabolo o di due vocaboli differenti, bensì di riferire ad un verbo un caso retto in realtà da un altro verbo.

Citazioni latine. I due esempi riferiti da Prisciano all'uso di *credo dativo ... et accusativo simul* attestano in vero due diverse strutture sintattiche, solo la seconda delle quali (Ter. *Andr.* 497 *credon tibi hoc*) è realmente pertinente alla costruzione descritta dal grammatico; in *Ad.* 330, infatti, l'accusativo *quid* e il dativo *cui* dipendono da due diverse forme del verbo, tra loro coordinate, e non da una stessa insieme.

Ter. *Ad.* 330 è citato anche in Serv. *Aen.* 4, 373 e discusso nel commento *ad loc.* di Donato con un interesse però non linguistico (vd. *infra*).

Problemi testuali. Nella citazione di Demosth. 19, 23 Prisciano diverge dalla tradizione diretta e dal *Lexicon Coislinianum* per l'omissione di ἄλλα davanti a πλήν e per la variante ἀπήγγελλεν per ἀπηγγέλκει. E. Müller[1] osserva che l'interpolazione di ἄλλα è frequente in Demostene dopo una negazione e che pertanto sarebbe superiore il testo preservato da Prisciano. Lo studioso (p. 10) osserva inoltre che il grammatico (e il *Lex. Coisl.*) si accorda con il ramo *A* nella lezione ἐβούλεσθε, mentre il resto della tradizione reca la forma seriore ἠβούλεσθε. Occorre inoltre ricordare che il ramo *S* della tradizione demostenica è latore della lezione deteriore ἀπήγγελκε[2].

Ter. *Ad.* 330 è citato con l'omissione di *iam* tra *quid* e *credas* (l'avverbio è posto dopo *credas* nel Bembino): è notevole che il verso degli *Adelphoe* sia citato con la medesima omissione anche da Servio (*Aen.* 4, 373 *NUSQUAM TUTA FIDES hoc est nec apud rem, nec apud hominem: Terentius 'quid credas, aut cui credas?'*) e così occorra in uno dei lemmi del commento di Donato a Terenzio, che presenta peraltro significativi punti di contatti con il passo del commentatore virgiliano: *Ter. Ad.* 330, 2 *QUID CREDAS AUT CUI CREDAS* [...] *hic ergo mire dixit iam fidem nullam esse: et in persona et in re. quod etiam Vergilius transtulit breviusque dixit: 'nusquam tuta fides'*. D'altra parte la presenza di *iam* (*iam fidem nullam esse*) nell'*interpretamentum* suggerisce che l'autore di questa osservazione avesse davanti a sé un testo terenziano comprensivo dell'avverbio. Il primo lemma di Donato riferito allo stesso verso coincide, invece, con il testo della tradizione diretta: *Ter. Ad.* 330, 1 *ME MISERAM QUID IAM CREDAS*. Il confronto con i passi citati di Servio e Donato potrebbe suggerire che circolasse in ambito grammaticale una forma alternativa del verso degli *Adelphoe* con l'omissione di *iam* e che a questa tradizione indiretta abbia fatto riferimento anche Prisciano; in alternativa si

1 E. Müller 1911, p. 9.

2 Petrova 2006, p. xlvi, include questa citazione demostenica tra quelle in cui il lessico coisliniano si accorda con la maggior parte della tradizione diretta contro suoi singoli rami o testimoni.

potrebbe concludere che la coincidenza in errore di Prisciano con Servio e Donato (questi, sì, verosimilmente tra loro connessi) sia casuale. In quest'ultimo caso l'omissione di *iam* da parte del nostro grammatico potrebbe essere stata favorita dalla confusione con *Andr.* 499 *quid credas?*, quasi contiguo al v. 497 della stessa commedia riportato immediatamente di seguito a *Ad.* 330 nel passo priscianeo.

83, 8-84, 2 πλείω con accusativo o con ἤ e il caso del primo termine di paragone o con il genitivo: *plus* con accusativo o con *quam* e il caso del primo termine di paragone o con ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazione greca (Plat. *Menex.* 235b8-c1) – lemma greco secondario – citazioni greche (Aeschn. 3, 38; Demosth. 57, 10) – osservazione teorica sul latino – citazioni latine (Ter. *Eun.* 184; Verg. *Aen.* 1, 683-684; Lucan. 7, 639-640; Cic. *Verr.* 2, 3, 77; *S. Rosc.* 39).

La presenza di due lemmi greci, ciascuno dei quali corredato di esemplificazione, potrebbe suggerire che Prisciano abbia trattato come un insieme unitario due voci in origine distinte della sua fonte (un caso simile si verifica in 92, 12-93, 5: vd. *ad loc.*). La ridondanza del secondo lemma, parzialmente sovrapponibile per sintassi al primo, non costituisce un ostacolo a questa ipotesi, considerata la frequenza di simili ripetizioni di due o più lemmi quasi identici anche in altri lessici greci.

LEMMA GRECO. Oltre agli usi più comuni del genitivo e di ἤ con il caso del primo termine di paragone, anche il terzo costrutto del lemma priscianeo, che prevede la giustapposizione dell'avverbio comparativo e del secondo termine di paragone quando questo contenga un numerale (πλείω ἡμέρας τρεῖς), conosce comunque innumerevoli attestazioni in epoca classica (vd. *LSJ s. v.* πλείων, II.2.b; COOPER 1998, I, p. 335, che ammette questa possibilità non solo per il neutro con valore avverbiale del comparativo ma anche per le altre forme della sua flessione, secondo un uso riflesso nel lemma secondario della voce in esame: πλείους εἶς). In ambito grammaticale è tuttavia descritto solamente il modo di esprimere il secondo termine di paragone in greco mediante il genitivo: *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 372, 12-13 τὸ δὲ συγκριτικὸν γενικῇ συντασσόμενον δηλοῖ τὴν σύγκρισιν, νεώτερος ὅδε τοῦδε (cfr. *ibid.* 534, 1 e 24-25; 537, 25; 539, 15-17; *Schol. rec. Soph. OT* 46).

CITAZIONI GRECHE. Il *Menesseno* di Platone è citato altre due volte negli *Atticismi*, dove viene sempre indicato come ἐπιτάφιος (87, 1; 98, 13; cfr. 102, 12, dove l'indicazione Πλάτων ἐπιταφίῳ introduce delle parole che non occorrono però né nel *Menesseno* né in altri dialoghi platonici). Il dialogo è designato con questo stesso titolo anche in una pluralità di fonti greche, per lo più in ambito retorico (Dion. Hal. *Comp. Verb.* 9bis; Ps. Longin. *Subl.* 28; Ps. Hermog. *meth.* 24, 17; Ael. Th. *RhG* II 68, 25 Spengel; Demetr. *Eloc.* 266; Men. Rhet. 360, 1 Spengel; Synes. *Dion* 1); Stobeo, invece, adotta una doppia intitolatura, ἐκ τοῦ Μενεξένου ἢ Ἐπιταφίου (3, 1, 82; 3, 38, 49; 4, 1, 86; 4, 9, 15; 4, 10, 31).

L'indicazione di provenienza della citazione di Demosth. 57, 10 è identica a quella adoperata da Arpocrazione (22, 7; 53, 6; 77, 5; 78, 11; 116, 15; 215, 9; 251, 7; 253, 13; cfr.

142, 14) e talora presente anche in altri lessici (Phot. *lex.* π 1104; Sud. π 2084)[1].

LEMMA LATINO. Il primo dei tre costrutti latini lemmatizzati da Prisciano sulla scorta del lemma greco prevede la giustapposizione di avverbio comparativo e secondo termine di paragone, piuttosto che l'espressione di quest'ultimo in ablativo o con *quam*. Quest'uso sintattico risulta discretamente attestato nel latino arcaico e si incontra talvolta ancora sino a Lucrezio, Cicerone e Livio (vd. HOFMANN – SZANTYR, p. 110; *ThlL s. v. multus* [Buchwald], IX 1615, 24-39; con un numerale, come nel lemma priscianeo, ad es. in Plaut. *Stich.* 160 *plus annos decem*).

Nei precedenti luoghi dell'*Ars*, nei quali tratta del comparativo, Prisciano prevede solamente l'espressione del secondo termine di paragone per mezzo dell'ablativo semplice o di *quam* e del caso del primo termine: *GL* II 94, 10-12 *Et comparativus quidem gradus ablativo casui adiungitur utriusque numeri, interdum tamen etiam nominativo, quando 'quam' adverbium sequitur*. Il primo costrutto lemmatizzato nella voce in esame, nel quale il comparativo sarebbe direttamente seguito dal secondo termine di paragone nello stesso caso del primo (*plus tres dies*), non è trattato altrove.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 683-684, citato in 61, 3-4; 64, 16; 99, 19 a causa dell'accusativo di tempo continuato, viene riadattato, nella voce in esame, ad illustrare un diverso fenomeno linguistico.

Cic. *Verr.* 2, 3, 77 occorre anche negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (28, 1-7 Di Stefano), il quale cita però il passo, introdotto dall'inusuale indicazione *Cic. Comment.*, in forma di un riassunto dei §§ 75-77 dell'orazione (*De decumis ... superiore anno*)[2]. Arusiano, che colloca questo esempio, insieme a Cic. *Flacc.* 47 *dimidio ... stultiores*, sotto il lemma *DIMIDIO PLURIS, idest 'duplo'*, mostra un interesse semantico per questa espressione, mentre Prisciano sembra averla richiamata come esempio di *plus* con l'ablativo; in questo caso è dunque più verosimile che i due grammatici non abbiano tratto il passo da una fonte comune. Se questa conclusione è corretta, risulta che Arusiano e Prisciano non condividano nessuna citazione delle *Verrinae*, che potrebbero non essere state affatto utilizzate nel repertorio di *exempla* latini utilizzato dai due grammatici, sebbene entrambi facciano ampio ricorso a quel gruppo di orazioni.

Il ricorso a *Verr.* 2, 3, 77 per illustrare la costruzione del comparativo con l'ablativo è frutto in vero di un fraintendimento della sintassi del passo ciceroniano: in esso, infatti, *dimidio* non costituisce il secondo termine di paragone, che è invece introdotto da *quam*

1 Ma cfr. Sud. γ 48 Δημοσθένης ἐν τῷ πρὸς Εὐβουλίδην λόγῳ. Il titolo dell'orazione è dato in forma diversa da Prisciano (e inoltre corrotta) anche nel lessico coisliniano, che pure condivide molti lemmi e citazioni proprio demosteniche con la fonte del nostro grammatico: α 66 (23, 5-6 Petrova) Δημοσθένης ἐν τῷ Πρὸς † Εὔβουλον †.

2 KEIL (*GL* VII 465, apparato), DELLA CASA (1977, pp. 370-371) e DI STEFANO (2011, pp. 122-123) ritengono che si tratti dei *commentarii* redatti dallo stesso Cicerone come materiale preparatorio per l'*actio* dei suoi discorsi. Cfr. *contra* ROSELLINI 2011, p. 187 n. 1, la quale chiama il confronto delle menzioni di *commentatores Ciceronis* in Prisciano (lessico p. 48, 8-9) e suggerisce che il brano citato da Arusiano provenga piuttosto da qualche epitome del testo ciceroniano che poteva circolare in ambito scolastico. A questo riguardo si può inoltre osservare che la citazione conservata negli *Exempla elocutionum* è ricavata da un passo dell'*Actio secunda in Verrem*, che non fu mai pronunciata in tribunale ed ebbe una diffusione solamente in forma scritta, sicché l'ipotesi che ancora in epoca tarda potessero circolare dei materiali preparatori delle diverse orazioni raccolte sotto questo titolo appare ancor meno persuasiva, che se si trattasse di un discorso realmente pronunciato da Cicerone.

(*addicitur medimnum IↃↃ CIↃ CIↃ CIↃ C, dimidio fere pluris quam superiore anno*), bensì un complemento di limitazione[1]. L'espressione *dimidio plus* sembra, invece, correttamente interpretata dal grammatico in 109, 1, dove egli cita Iuv. 14, 201 *pluris dimidio* e affianca il lemma *dimidio superat* a Plat. *Phaed.* 96e3-4 καὶ τὸ δίπηχυ τοῦ πηχυιαίου μεῖζον εἶναι δ‹ι›ὰ τὸ ἥμισυ αὐτοῦ ὑπερέχειν (vd. *infra, ad loc.*).

Anche il successivo esempio ciceroniano, *S. Rosc.* 39, occorre negli *Exempla* di Arusiano, questa volta per un interesse analogo a quello che guida la citazione in Prisciano: 71, 11-12 Di Stefano *NATUS ANNOS TOT MAIOR, id est 'supra tot annos'. Cic. pro Roscio 'Annos natus maior LX'*.

PROBLEMI TESTUALI. La congettura πλείω ἡ‹μερῶν› τριῶν proposta da Scaligero (p. 738) a partire dalle lezioni dei manoscritti variamente riconducibili alla forma ΠΛΙΩ Η ΤΡΙΩΝ e messa a testo da van Putschen e Rosellini (Hertz stampa, invece, in *GL* III 347, 16-17 πλείω τριῶν) riceve il sostegno del lemma-traduzione latino, il cui terzo membro, *plus tribus diebus*, presuppone nella parte corrispondente del lemma greco il costrutto con il genitivo, piuttosto che con ἤ, e la presenza sia del sostantivo che del numerale con esso concordato.

La citazione di Plat. *Menex.* 235b8-c1 è caratterizzata da alcune varianti rispetto alla tradizione diretta: l'aggiunta di ἔτι davanti a μοι e l'omissione di ἢ dopo πλείω. Che quest'ultima non si debba ad un errore di tradizione, bensì dovesse già caratterizzare il testo platonico escerpito dal lessicografo atticista, è garantito dal lemma premesso alla citazione, il cui primo membro è proprio πλείω ἡμέρας τρεῖς, chiaramente formulato a partire dal passo del *Menesseno*.

L'aggiunta iniziale di ἔτι (μοι) è frutto di una congettura di Spengel a partire dalla forma tràdita dalla famiglia *γ* (ΕΓΜΟΙ *XM*; ΕΤΜΟΙ *EW*; ἐμοί *β*). Hertz, che stampa ἐμοί (*GL* III 347, 18), avanza l'ipotesi, in apparato, che la lezione ΕΤΜΟΙ di alcuni codici derivi da un ΕΤ/ *et*, traduzione interlineare di καί, poi entrata nel testo principale. In questo caso ἐμοί della famiglia *β* sarebbe un'ulteriore corruttela prodottasi a partire da ΕΤΜΟΙ e occorrerebbe mettere a testo il semplice μοι in accordo con la tradizione diretta. Questo sarebbe però l'unico caso di glossa interlineare latina di un termine greco entrata nel testo già a livello dell'archetipo *α* degli *Atticismi* (a questa conclusione sarebbe necessario giungere per rendere conto della presenza di ε- sia in *β* sia in *γ*). Appare però più economica la correzione di Spengel, giacché, almeno da un punto di vista paleografico l'omissione di -I dopo -T- si spiega assai più facilmente dell'inserzione di T/Γ in ἐμοί.

Come osserva Menchelli, riguardo alla stessa forma πλείω «la testimonianza di Prisciano viene in aiuto del testo della tradizione medievale di Platone»[2],, sospettata in questo punto di corruttela a causa dell'accostamento del neutro plurale πλείω all'accusativo femminile ἡμέρας (Hirschig ha proposto di correggere in πλεῖον, Cobet in πλεῖν, ma sia BURNET 1900-1907 sia TSITSIRIDIS 1998 conservano il testo tràdito). L'uso avverbiale del plurale πλείω invece di πλεῖον è del resto attestato anche altrove nella prosa attica di età

1 La stessa struttura sintattica è attestata in Cic. *Tull.* 14 *P. Fabius nuper emit agrum de C. Claudio senatore* […]*, dimidio fere pluris incultum exustis villis omnibus quam quanti integrum atque ornatissimum carissimis pretiis ipse Claudius ‹emerat›,* dove parimenti *pluris* è genitivo di stima; cfr. anche *Verr.* 2, 3, 117 *cum ex eodem agro dimidio ipse plus abstulerit quam populo Romano miserit*.

2 MENCHELLI 2014, pp. 226-227.

classica (vd. *LSJ s. v.* πλείων, II.2.d; TSITSIRIDIS 1998, pp. 154-155).

Nella citazione di Aeschn. 3, 38 la tradizione diretta reca πλείους ἑνὸς mentre Prisciano attesta πλείους … εἷς, a partire dal quale Usener proponeva di mettere a testo, nell'oratore attico, πλείους … ἢ εἷς. L'omissione di ἢ sembra confermata dal lemma premesso alla citazione, che prevede solamente la costruzione del comparativo con il genitivo o direttamente con il caso del primo termine di paragone, senza congiunzione: 'πλείους ἑνὸς' καὶ 'πλείους εἷς'. D'altra parte occorre notare che questo lemma riflette solamente la costruzione del primo esempio che lo accompagna, Aeschn. 3, 38 πλείους … εἷς; la citazione successiva attesta, infatti, la costruzione del comparativo con ἢ e il caso del primo termine di paragone (Demosth. 57, 10 πλείους ἢ λ΄), non descritta nel lemma. La parziale incoerenza tra lemma ed esempi, non un *unicum* negli *Atticismi* priscianei, potrebbe risultare in questo caso più problematica che in altri perché il membro del lemma enunciato per primo e rimasto privo di esemplificazione, πλείους ἑνὸς, attesta il costrutto presente nella tradizione diretta di Aeschn. 3, 38, dalla quale Prisciano si distacca. Riguardo alla mancanta corrispondenza tra il lemma e la citazione di Demosth. 57, 10, Spengel[1], seguito da Hertz[2], suggerisce che sia avvenuta l'omissione – facilmente spiegabile con un *saut du même au même* – della terza parte del lemma, καὶ 'πλείους ἢ εἷς'. L'integrazione di queste parole, che potrebbe essere opportuna nella ricostruzione del testo del lessico fonte, non sembra tuttavia necessaria in Prisciano, il quale poteva non avvertire l'esigenza di una perfetta aderenza dei lemmi agli esempi successivi e comunque poteva ritenere sufficiente l'indicazione del costrutto con ἤ nel primo lemma della voce (πλείω ἡμέρας ἢ τρεῖς)[3].

Ter. *Eun.* 184 è citato da Prisciano con la variante *triduum* per *biduom* dei codici terenziani (*biduum* nel lemma di Don. *ad loc.*); *non plus triduum* si trova altrimenti in Caecil. *com.* 52, trasmesso da Non. p. 511, 34 (sotto il lemma *aliquantisper*), ma non sembra esservi alcun rapporto tra questo passo e il luogo priscianeo, sicché forse si dovrà spiegare in quest'ultimo la lezione *triduum* con un errore di memoria del grammatico, eventualmente favorito dal lemma latino precedente, *Nos quoque 'plus tres dies' et 'plus quam tres dies' et 'plus tribus diebus'*.

In Lucan. 7, 640 Prisciano testimonia la variante *periit* per *perit* della tradizione diretta: la lezione priscianea deve essere considerata inferiore, sia perché inaccettabile da un punto di vista metrico (il seguito del verso è *in totum mundi prosternimur aevum*) sia perché nel contesto prevalgono i presenti, anche storici (cfr. v. 634 *per populos hic Roma perit*).

Cic. *Verr.* 2, 3, 77 *dimidio fere pluris*, citato correttamente da Arusiano (28, 7), occorre, invece, in Prisciano nella forma *pluris dimidio*: il grammatico potrebbe aver confuso il luogo ciceroniano con Iuv. 14, 201, citato negli *Atticismi* a p. 109, 1 sotto il lemma *dimidio superat*.

L'ultimo esempio della voce, Cic. *S. Rosc.* 39, si conserva solamente come marginale in *TRY,* forse perché aggiunto a questo passo dal grammatico solo in un secondo momento, come suggerirebbe anche il fatto che esso rappresenti un'ulteriore attestazione della

1 SPENGEL 1826, p. 638.
2 Vd. apparato *ad GL* III 347, 20.
3 Due casi simili si verificano in 11, 12 (dove Rosellini non integra il lemma); 18, 9 (con l'integrazione di parte del lemma); cfr. *supra*, commento *ad locc.*

giustapposizione del comparativo al secondo termine di paragone, quando già tutti i tre costrutti latini lemmatizzati erano stati esemplificati (*plus tres dies* / *plus triduum*, *amplius unam*; *plus quam tres dies* / *plus est quam vita*; *plus tribus diebus* / *pluris dimidio*)[1]. La citazione è mutila alla fine di almeno una parola, integrata da Rosellini, *annos natus maior* ‹*quadraginta*›, a partire dal testo di Cicerone. Arusiano, col quale Prisciano condivide questa citazione, reca, invece, la variante *LX* (71, 12), probabilmente indotta dalla presenza del medesimo numerale nell'esempio riportato sotto il lemma precedente: 71, 10 *NATUS TOT ANNOS. Ter. heau. 'Annos LX natus es'* (Ter. *haut.* 62)[2].

84, 3-5 πλήν con tutti i casi tranne il vocativo: *nisi*, *dumtaxat* con tutti i casi tranne il vocativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – lemma latino – *exempla ficta* latini.

LEMMA GRECO. L'uso avverbiale di πλήν è rilevato da un gran numero di fonti lessicografiche ed esegetiche (Sud. π 1757; *Etym. Gud.* 470, 27; *Etym. M.* 676, 43; Ps. Theodos. *gramm.* 78, 23; Or. *Etym.* 130, 20 Sturz; *Schol. rec. Soph. Aj.* 515; *OT* 118-119; 370; 1509). Questo lemma è però trattato con un interesse sintattico solamente in *Lex. Vindob.* π 108 πλὴν ἀντὶ τοῦ χωρὶς συντάσσεται γενικῆ· πλὴν δὲ ἀντὶ τοῦ παρὸ διαφόρως, dove forse si può congetturare ‹ἀ›διαφόρως[3], che produrrebbe un senso affine a quello del lemma priscianeo.

La funzione di avverbio o congiunzione di un vocabolo è espressa per mezzo dell'indicazione che esso può essere costruito con tutti i casi della flessione nominale, e segnatamente con il nominativo, anche nel lemma greco di una precedente voce degli *Atticismi* (22, 1 *Illi dicunt* 'ἔγγιστα τόσων' καὶ 'τόσοις' καὶ 'τόσοι'; cfr. *supra*, *ad loc.*).

LEMMA LATINO. *Dumtaxat* è elencato tra gli avverbi, senza ulteriori indicazioni, in *GL* III 78, 25-26 *In t* […] *'dumtaxat', quod ab adverbio componitur et verbo*, inoltre in Diom. *GL* I 404, 4-5 *significat enim numerum, ut* […] *dumtaxat* (cfr. Arus. 32, 13 Di Stefano *DUNTAXAT idest 'tantummodo' vel 'hoc solo'*).

L'indicazione relativa a *nisi*, fornita da Prisciano in questa voce, dipende naturalmente da un'analisi erronea – dal punto di vista moderno – degli *exempla ficta* che la seguono, nei quali le diverse forme della flessione di *ille* non sono 'rette' da *nisi* bensì richieste dalla sintassi di verbi, sostantivi e avverbi che le accompagnano[4].

1 Vd. anche ROSELLINI 2015a, p. CXXVII.

2 Potrebbe pertanto non essere indispensabile attribuire l'errore ad Arusiano invece che alla tradizione manoscritta degli *Exempla elocutionis*. Cfr. DI STEFANO 2011, p. 155.

3 Espressioni simili non si trovano, infatti, né sotto altri lemmi del *Lexicon Vindobonense* né in altri lessici. Per ἀδιαφόρως cfr. Apoll. Dysc. *GG* II.1 180, 31-32 ἀ δ ι α φ ό ρ ω ς γὰρ ἔχουσι [*scil.* οἱ συμπλεκτικοὶ σύνδεσμοι], καθ' οἱανδήποτε ἂν ὦσι πτῶσιν, συμπλέκειν καὶ παραλαμβάνεσθαι; 247, 15-19 τοιοῦτον δέ ἐστι καὶ τὸ 'ἐμὴν χάριν', εἴγε πᾶσα κτητικὴ ἀντωνυμία γενικῆς ἐστι πτώσεως ἀντωνυμία, τοῦ ἐπιφερομνένου κτήματος ἀ δ ι ά φ ο ρ ο ν ἔχοντος τὴν ἐπιφορὰν τῆς πτώσεως. τούτου οὖν τῇδε ἔχοντος, πάλιν τὸ 'ἐμὴν χάριν' [...] ἴσον ἔστὶ τῷ 'χάριν μου'; II.2 285, 6-8 Ἔστι καὶ ἐκ συνδέσμων τὸ τοιοῦτο παραστῆσαι, ὡς εἰς οὐδὲν ἀναμεριζόμενοι τῶν προκατειλεγμένων ἀ δ ι α φ ο ρ ο ῦ σ ι τὰς συνδέσεις ποιεῖσθαι πρὸς γένη διάφορα ἢ πτώσεις ἢ διακρίσεις προσώπων.

4 Sulla imprecisa distinzione, nella dottrina priscianea, tra congiunzioni, avverbi e preposizioni vd. *GROUPE ARS GRAMMATICA* 2013, pp. 15-16 e 22-25.

84, 6-8 ποῖ per il moto a luogo, ποῦ per lo stato in luogo: *quo* per il moto a luogo, *ubi* per lo stato in luogo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazioni aggiuntive – citazione greca (Hom. *Il.* 20, 83) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Ποῖ è lemma anche di una seconda voce del lessico (86, 7), nella quale tuttavia si tratta soltanto di questo avverbio e non anche di ποῦ.

La maggior parte dei lessici greci traccia la medesima distinzione tra le funzioni di ποῖ e ποῦ presente nel lemma priscianeo (Phryn. *ecl.* 28 Ποῖ ἄπει· οὕτω συντάσσεται διὰ τοῦ ι· ποῦ δὲ ἄπει, διὰ τοῦ υ, ἁμάρτημα. εἰ δὲ ἐν τῷ υ, ποῦ διατρίβεις; Hesych. π 2701 ποῖ· εἰς τίνα τόπον. τὸ δὲ ποῦ· ἐν τίνι τόπῳ; Phot. *lex.* π 999; Ps. Herodian. *Philet.* 271 Ποῖ· τὸ εἰς τόπον […]. Ποῦ δὲ τὸ ἐν τόπῳ; 272 Ἁμαρτάνουσιν οἱ λέγοντες ‘ποῦ πορεύῃ’ ἀντὶ τοῦ ‘ποῖ’; *soloec.* 307, 6-12 Nauck; *Lex. Synon. e Casanat. 264* 98 Palmieri; Ps. Ptolem. *Diff. verb.* 407, 2 Heylbut; 126 Palmieri; Th. Mag. *ecl.* 266, 9-267, 1 τὸ μὲν γὰρ [*scil.* ποῖ] ἐπὶ κινήσεως […]. τὸ δὲ ποῦ ἐπὶ στάσεως; Lacap. *Epim.* 70, 26-71, 2 τὸ μὲν ποῖ καὶ ὅποι ἀεὶ ἐπὶ κινήσεως λαμβάνεται […]. τὸ δὲ ὅπου καὶ ποῦ ἀεὶ ἐπὶ στάσεως; cfr. Eust. *Od.* I 388, 8-10; *Schol. rec. Ar. Plut.* 447dβ). Alcune fonti pongono, invece, un'equivalenza tra i due avverbi, o in relazione all'uso che se ne fa in un determinato luogo letterario (Sud. π 3069 ποῖ· ἀντὶ τοῦ ποῦ. Σοφοκλῆς. Τεῦκρος πρὸς τὸν νεκρὸν Αἴαντος· ‘ποῖ γὰρ μολεῖν με δυνατόν, εἰς ποίους βροτούς [...]’; Phot. *lex.* π 993 ποῖ θεῖς· ποῦ τρέχεις), oppure su base dialettale; in quest'ultimo caso ποῖ è qualificato come lemma attico (Moer. π 49 ποῖ Ἀττικοί· ποῦ κοινόν). Altrove ποῖ è ancora considerato un avverbio proprio del dialetto attico, ma equivalente a πῇ piuttosto che a ποῦ (Ps. Herodian. *Philet.* 271 Ποῖ· τὸ εἰς τόπον […]. καῖ πῇ οἱ Ἴωνες; Phot. *lex.* π 846 πῇ [...]· ἔστι δὲ Ἰακόν· τὸ δὲ ποῖ Ἀττικόν; *Etym. Gud.* 464, 53-55 πῇ […]. ἔστι δὲ Ἰωνικὸν· τὸ δὲ ποι Ἀττικὸν βαρυτονήθεν· τὸ δὲ πῆ ἀόριστον γίνεται[1]).

CITAZIONI GRECHE. Il secondo emistichio di Hom. *Il.* 20, 83 corrisponde a *Il.* 13, 219, un luogo citato due volte negli scolii a Dionisio Trace per esemplificare il valore eccezionale di moto a luogo talora assunto da ποῦ (*GG* I.3 99, 14-17 ὅσα δὲ εἰς ου, τὴν ἐν τόπῳ σχέσιν δηλοῖ [...]· μόνον τὸ ποῦ καὶ τὴν εἰς τόπον εὑρέθη δηλοῦν, ‘ποῦ τοι ἀπειλαὶ/ οἴχονται’; 431, 33 τῶς εἰς ου ἐπιρρημάτων τὴν ἐν τόπῳ σχέσιν δηλούντων τὸ ποῦ καὶ τὴν εἰς τόπον ἐδήλου, οἷον ‘ποῦ … οἴχονται’; cfr. *Schol. Il.* 13, 219 ποῦ τοι ἀπειλαί· ποῦ ἀντὶ τοῦ πῇ), allo stesso modo in cui *Il.* 20, 83 è impiegato da Prisciano. La coincidenza con una fonte di tipo grammaticale[2], insieme al fatto che la citazione è introdotta da *sed tamen* allo scopo di illustrare una deroga rispetto all'uso linguistico descritto dal lemma greco, consente di ipotizzare che essa non si trovasse nel lessico atticista e vi sia stata aggiunta da Prisciano. Valente ritiene al contrario che l'avversativa *sed tamen*, come il successivo esempio omerico, «apparterrà piuttosto alla fonte di Prisciano»[3] e annovera di conseguenza la voce in esame tra le prove dell'atticismo più moderato del lessico fonte rispetto a Frinico e, in questo caso, a quasi tutti gli altri lessicografi, anche più tardi, che non ammettevano l'uso di ποῦ per esprimere il moto a luogo.

1 Ma cfr. *contra Etym. Gud.* 473, 4-5 τὸ μὲν γὰρ ποῖς καὶ πῇ τὴν εἰς τόπον σημασίαν δηλοῖ, τὸ δὲ ποῖ καὶ ποῦ τὴν ἐν τόπῳ.

2 Si ricordi che è probabile la presenza, negli scolii a Dionisio Trace, di materiale proveniente da Apollonio Discolo: sulla questione cfr. *supra*, pp. 90; 230.

3 VALENTE 2014, pp. 63-64 e n. 15.

L'unica eccezione a questa dottrina, in ambito lessicografico, è rappresentata da un testimone tardo quale Fozio (*lex*. π 999 ποῖ· εἰς τίνα τόπον· τὸ δὲ ποῦ ἐν τίνι τόπῳ καὶ εἰς τίνα τόπον), il quale potrebbe aver disposto anche di fonti grammaticali o esegetiche (eventualmente connesse all'interpretazione di *Il.* 13, 219; 20, 83). Non sembrano pertanto esservi elementi sufficienti per ricondurre l'osservazione, da parte di Prisciano, dell'uso eccezionale di ποῦ in Omero all'atticismo moderato del lessico fonte piuttosto che alla contaminazione di quest'ultimo con materiali di origine grammaticale, operata dallo stesso Prisciano.

LEMMA LATINO. La corrispondenza di ποῦ e *ubi*, già posta dallo stesso Prisciano in altri libri dell'*Ars* (*GL* II 182, 19-20 *'ubi'*, 'ποῦ' ἢ 'ὅπου'; III 88, 25 *'ubi'* 'ποῦ' καὶ 'ὅπου'), è attestata anche in Dositeo (61, 19 Tolkiehn ποῦ *ubi*; 61, 23) e nei glossari bilingui (*CGL* II 414, 55-56; cfr. per ὅπου *CGL* II 205, 6; 385, 63). Ποῖ, col quale altrove Prisciano traduce *quorsum* piuttosto che il semplice *quo* (*GL* III 250, 16-17 *'Quam timeo, quorsum evadas',* ποῖ ἄρα ἀποβῇς), ancora a *quorsum* corrisponde anche nei glossari medievali (*CGL* II 411, 4 e 39; ma cfr. *CGL* II 168, 21 *quorsum* ὅπου ἄρα; 414, 56 *corsum* ποῦ ἄρα); solamente Dositeo (61, 18-19 Tolkiehn) testimonia l'equivalenza di ποῖ e *quo* istituita anche negli *Atticismi* priscianei (oltre che in questa voce anche in 86, 7).

Le due funzioni logiche di *ubi* e *quo* sono distinte già in innumerevoli precedenti luoghi dell'*Ars*, nei quali, come nella voce in esame, si assegna ad *ubi* l'espressione dello stato in luogo, a *quo* del moto a luogo (*GL* III 83, 11 *ad locum, ut* […] *'quo'; in loco, ut* […] *'ubi'*; 123, 18-19; 132, 23; 134, 11-13). La medesima ripartizione è presente anche a Carisio (243, 12-14 *Loci adverbia sunt sic, primum in loco, ubi* […]*; in locum, velut quo*)[1] ed è richiamata da altri grammatici nella trattazione delle preposizioni che reggono sia l'ablativo sia l'accusativo e degli avverbi con forma diversa a seconda che esprimano il moto a luogo o lo stato in luogo: la corrispondenza ad un'interrogativa formulata con *ubi* o *quo* è proposta, infatti, come criterio utile ad individuare volta per volta il caso richiesto dalla preposizione[2] o la forma più opportuna dell'avverbio (Cledon. *GL* V 25, 29-34 *sed regulariter scire debemus quod interrogatio praepositiones facit esse perspicuas. nam si convenit 'quo' dicere, respondendum est per itineralem praepositionem, ut* […] *'in publicum'; si interrogo 'ubi', respondendum in loco,* […] *'in campo'*; 67, 30-68, 3; Ps. Aug. *reg.* 139, 6-8 Martorelli *Sed multum iuvant hanc locutionem et observationem duo adverbia locorum: 'quo' et 'ubi'. 'Quo' in locum motus est, 'ubi' in loco situs est*; cfr. Ps. Palaem. 67, 16-20 Rosellini; Audax *GL* VII 352, 16-23; Ps. Prob. *GL* IV 147, 26-37; 155, 19-26).

84, 9-13 πολὺ e πολλῷ μᾶλλον e μάλιστα: *multo magis* e *multo maxime*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazione greca (Plat. *Resp.* 397d7)

1 Ma cfr. Char. 243, 23-26 *Sunt etiam adverbia quaedam in loco* […]*, quaedam in locum; et primum in loco, velut ubi eras? Romae* […]*; in locum, ubi is? Romam*. Anche Dositeo colloca *ubi* sia tra gli avverbi di moto a luogo sia tra quelli di stato in luogo: 61, 18-23 Tolkiehn *in locum,* […] *quo,* […]*, ubi* […]. *in loco infinita,* […] *ubi*. HOFMANN – SZANTYR, pp. 652-653, conoscono l'uso occasionale di *quo* per esprimere lo stato in luogo, ma non quello inverso di *ubi* per il moto a luogo.

2 Sulla questione vd. anche ROSELLINI 2001, p. 162; MARTORELLI 2011, pp. 327-328.

– citazione latina (Sall. *Catil.* 36, 4).

Lemma greco. Il sintagma πολὺ μᾶλλον è già discusso, insieme a πολύ μάλιστα, in 59, 1-2 (vd. *supra, ad loc.*).

Citazioni greche. L'esempio platonico (*Resp.* 397d7 πολὺ … ἥδιστος) prova che il lemma era inteso dall'estensore del lessico non in senso restrittivo, riferito solamente alle espressioni lemmatizzate, ma più genericamente in relazione all'uso dei rafforzativi πολύ e πολλῷ con comparativi e superlativi. Su questo più vasto argomento sintattico, oggetto di una precedente voce del lessico (58, 16-59, 6), vd. *supra*, *ad loc*.

Lemma latino. Sui nessi *multo magis* e *multo maxime*, già proposti come corrispettivi latini di πολὺ μᾶλλον e μάλιστα in 59, 2, vd. *supra, ad loc.* Si noti che, mentre in quella voce degli *Atticismi*, a partire da questi lemmi il grammatico estendeva lo sguardo in generale all'uso di rafforzare i comparativi e superlativi con varie espressioni (la citazione latina ivi proposta è, infatti, Verg. *Aen.* 1, 347 *ante alios immanior omnes*), nel passo in esame egli tratta, invece, esclusivamente delle due locuzioni lemmatizzate, come risulta dall'esempio proposto, Sall. *Catil.* 36, 4 *multo maxime miserabile visum est*.

Citazioni latine. Il passo di Sallustio non conosce altre citazioni in ambito grammaticale.

Problemi testuali. La citazione di Plat. *Resp.* 397d7 reca la lezione deteriore παῖς in luogo di παισί della tradizione diretta (πολὺ δὲ ἥδιστος παισί τε καὶ παιδαγωγοῖς). L'aplografia di -ι potrebbe essersi prodotta sia nel corso della tradizione lessicografica anteriore a Prisciano sia in quella dell'*Ars*; poiché però, oltre che per un'omissione meccanica, essa sarebbe potuta avvenire – ancora in una fase di trasmissione in area ellenofona – come banalizzazione del senso del passo citato, non più pienamente comprensibile una volta estrapolato dal contesto, e poiché in ogni caso il grammatico latino avrebbe potuto accogliere παῖς senza difficoltà, non appare opportuno integrare -ι nel testo priscianeo.

84, 14-85, 3 πολεμέω e στρατεύω con accusativo interno: *servio* con accusativo interno

Struttura della voce. Lemma greco (πολεμήσαντες) – citazione greca (Thuc. 1, 112, 5) – lemma greco secondario – lemma latino – citazione latina (Ter. *Phorm.* 495).

Lemma greco. Sebbene i due sintagmi lemmatizzati negli *Atticismi* priscianei non siano discussi in altre fonti antiche, in generale la figura etimologica è a più riprese definita attica da Eustazio (sul quale vd. *infra*) e la medesima connotazione occorre sporadicamente anche altrove (*Schol. Ar. Plut.* 517; *Schol. Od.* 6, 50; *Schol. Eur. Or.* 1)[1].

La citazione da cui è stato tratto il primo lemma della voce, πολεμήσαντες τὸν πόλεμον, è stata identificata da E. Müller[2] in Plat. *Menex.* 242d4-5 τούτους δὴ ἄξιον ἐπαινέσαι τοὺς ἄνδρας, οἳ τοῦτον τὸν πόλεμον πολεμήσαντες ἐνθάδε κεῖνται. Questo confronto consente di spiegare il ricorso, nella formulazione del lemma, al participio aoristo, poi conservato anche nella seconda parte del lemma, relativa al costrutto illustrato da Thuc. 1, 112, 5. Il *Menesseno* è citato anche in altre voci degli *Atticismi* (83, 10; 87, 1; 98, 13), sicché l'ipotesi di un suo impiego sotto questo lemma, nella fonte di Prisciano o in un precedente

1 Vd. Hedberg 1935, pp. 177-179.

2 E. Müller 1911, p. 2.

stadio della tradizione lessicografica, non pone alcuna difficoltà.

Il lemma secondario della voce, μάχην ἐμάχοντο, introdotto da *Similiter*, corrisponde ad un sintagma omerico (*Il.* 12, 175; 15, 414; 15, 673; in ordine inverso, ἐμάχοντο μάχην, in *Il.* 18, 533; *Od.* 9, 54). Non è facile stabilire se il richiamo ad Omero possa essere stato già presente nel lessico fonte o esservi stato aggiunto da Prisciano, come avviene sotto altri lemmi. La locuzione μάχην ἐμάχοντο è discussa, infatti, come esempio di figura etimologica in alcuni lessici che altre volte presentano delle affinità con la fonte atticista del nostro grammatico (*Etym. Sym.* II 96, 8-13 Lasserre-Livadaras † ἀοιδὸς ἀειδέμεναι· […] ἔθος ἔχουσιν οἱ ποιηταὶ παρατιθέναι τὸ ὄνομα τοῖς ἀφ' ὧν γεγόνασι, ‹οἷον› πεπόλιστο πόλις, μάχην ἐμάχοντο, βοῦς † βουκολέεσκεν[1]; *sim.* Ps. Zon. *lex.* 231, 6-10; cfr. *Schol. Il.* 15, 673), ed è specificamente connotata come attica da Eustazio (*Il.* III 750, 6-7 Τὸ δὲ 'μάχην ἐμάχοντο' Ἀττικόν, ὡς καὶ τὸ 'βουλὴν βουλεύονται', καὶ ὅσα προδεδήλωται; 783, 20-21 Τὸ δὲ 'μάχην ἐμάχοντο' τέτριπται ὡς Ἀττικόν ἐστι). Questi dati, insieme al fatto che la citazione omerica è in forma anonima, contrariamente alla *Zitierweise* priscianea, potrebbero indurre a ritenere μάχην ἐμάχοντο un lemma secondario già proprio della fonte di Prisciano.

CITAZIONI GRECHE. De Nonno[2] spiega la dicitura *Thucydides in prima* come 'relitto' della fonte atticista di Prisciano, che avrebbe impiegato il femminile per il numero del libro sottintendendo πραγματείᾳ; l'indicazione in greco al femminile si conserva effettivamente in due altre voci del lessico (24, 13 Θουκυδίδης πρώτῃ; 33, 16 *Thucydides* πρώτῃ; 107, 3 Θουκυδίδης δευτέρᾳ).

LEMMA LATINO. Il nesso *servitutem servire* sporadicamente attestato anche in epoca tardorepubblicana e imperiale, occorre con notevole frequenza in Plauto, al punto che Forcellini lo considera proprio del latino arcaico (*s. v. servio*, B.2); in particolare, l'espressione *servitutem serviunt* ricordata da Prisciano si trova in Plaut. *Curc.* 40[3]. Lo stesso sintagma è considerato un arcaismo già da Quintiliano (*inst.* 7, 3, 26 *altera pars finit ita: 'servus est, qui est iure in servitute', altera: 'qui in servitute est eo iure quo servus', aut, ut antiqui dixerunt, 'qui servitutem servit'*), Porfirione (*carm.* 3, 29, 50 *Ludum insolentem ludere pertinax*] *Veteribus usitatum elocutionis genus 'ludum ludere' sicut 'vitam vivere' et 'servitutem servire' et multa similiter*) e Servio (*Aen.* 12, 680 *FURERE ANTE FUROREM figura antiqua, ut 'servitutem servit', 'dolet dolorem'*)[4]. Questa e altre figure etimologiche sono inoltre discusse in *Schol Hor. epod.* 1, 23-24 *Nove et eloquenter dixit 'militabitur bellum' ut 'pugnam pugno', 'servitutem servio'*, da cui è assente la prospettiva diacronica degli altri autori appena citati (l'avverbio *nove* potrebbe riferirsi solo all'oraziano *militabitur bellum* e non anche alle locuzioni con cui esso è confrontato).

CITAZIONI LATINE. Sull'incompletezza delle indicazioni di provenienza di alcune citazioni, per lo più latine, nel lessico di Prisciano vd. *supra*, p. 15.

1 Lasserre-Livadaras assegnano questa voce dell'*Etymologicum Symenonis* a un «fons ignotus» (II 99, 4).

2 De Nonno *apud* ROSELLINI 2010, p. 78 n. 1.

3 Altre attestazioni di *servitutem servire* sono in Plaut. *Aul.* 592; *Capt.* 334; 544; *Mil.* 95; 482; 745; *Pers.* 7; 34a; *Rud.* 747; *Trin.* 302; 304; Cic. *Top.* 29; *Mur.* 61; Liv. 40, 18, 7; 45, 15; 5; Gell. 1, 12, 5; 2, 18 cap. et § 8; Fronto *ad M. Caes.* 4, 3, 6 p. 58, 19; Iur. Rom. Anteiust. Frg. Vat. 307 p. 311, 10.

4 La figura etimologica in Verg. *Aen.* 12, 680 sembra essere stata rilevata anche da Arusiano, che cita il passo sotto il lemma *Furorem furit* (40, 22-23 Di Stefano).

85, 4-12 complemento di tempo in genitivo o dativo o accusativo o nominativo: complemento di tempo in accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (πολλοῦ χρόνου) – citazione greca (Plat. *Phaed.* 57a8) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 6, 408-409; Ter. *Eun.* 331-332; Verg. *Aen.* 1, 46-48).

LEMMA GRECO. La possibilità di esprimere il complemento di tempo in diversi casi, con o senza preposizione, è oggetto di più di una voce degli *Atticismi* (per il genitivo, dativo e accusativo cfr. 12, 3-5; 31, 13; 48, 3-5; 50, 11-13; 60, 17; 64, 13; 68, 11-12; 78, 6-7; 99, 16-18; 100, 3; 106, 3-5; 107, 5). Solamente nella voce in esame, invece, è previsto anche l'uso del nominativo con εἰμί sottinteso[1]: questa costruzione, della quale Prisciano non conserva esempi (così come per l'espressione del complemento di tempo in dativo o accusativo), è attestata in epoca classica, ad esempio, in Soph. *Aj.* 600; Plat. *Resp.* 452c (vd. *LSJ s. v.* χρόνος, 3.a.), dove però la seconda proposizione – nel lemma priscianeo τόδε οὐκ ἐγένετο – non è semplicemente giustapposta a χρόνος, bensì introdotta da un pronome relativo (ἐξ οὗ, ἀφ' οὗ). La maggiore brachilogia del lemma degli *Atticismi*, che produce un vero e proprio anacoluto, potrebbe non tanto riflettere un particolare uso sintattico non più documentabile quanto dipendere dall'esigenza del lessicografo atticista di adottare un'espressione valida anche per i primi tre membri del lemma ('πολλοῦ χρόνου' καὶ 'χρόνῳ πολλῷ' καὶ 'χρόνον πολύν'), che non rappresentavano da soli delle proposizioni indipendenti ma solamente dei complementi di tempo.

CITAZIONI GRECHE. Il titolo con cui è indicato il *Fedone* platonico in questa voce, Περὶ ψυχῆς, occorre anche in 108, 12 ed è molto frequentemente adoperato, sia in ambito grammaticale e lessicografico (ad es. Herodian. *GG* III.1 118, 18; Poll. 2, 118; *Antiatt*. ε 47) sia in altri generi letterari (ad es. Diog. L. 2, 65; 3, 37; Plut. *Cato Min.* 68, 2; Lucian. 6, 7; 31, 27), in alternativa a Φαίδων (per il quale vd. ad es. Diog. L. 2, 42; Moer. ε 67).

LEMMA LATINO. Prisciano affronta a più riprese nel lessico l'uso dell'accusativo e dell'ablativo per esprimere i complementi di tempo (cfr. 31, 13-15; 48, 5-10; 61, 2-5; 64, 15-18; 78, 7-8; 99, 19-20; con commento *ad locc.*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 6, 408-409 è già citato, con un taglio più ridotto (*ille... visum*) in *GL* III 38, 23-25; 54, 27-29, dove esemplifica il nesso di *post* con l'ablativo, considerato 'figurato' (*GL* III 54, 25-27 *'Super' et 'subter'* […] *tam accusativo quam ablativo coniungitur; quibusdam tamen videtur ablativo figurate adiungi, quomodo 'post'*) poiché *post* avrebbe in questo caso funzione di avverbio invece che di preposizione (*GL* III 38, 21-26 *loco etiam adverbii ponitur* […]. *nam quando praepositio est, ablativo iungi non potest*). L'esempio virgiliano occorre allo stesso proposito anche in Arus. 74, 19-75, 1 Di Stefano *POST praepositionem accusativi casus asserunt quidam interpositam fieri casus alterius. Virg. Aen. VI 'Longo ... visum'*. La maggior parte degli altri grammatici per illustrare l'uso di *post* con l'ablativo – che anch'essi ritengono avverbiale – si servono, invece, di un altro luogo di Virgilio (*ecl.* 1, 29) contenente l'espressione *longo post tempore* (Diom. *GL* I 455, 23-24; Serv. *GL* IV 420, 9-12; 443, 5-6; Cledon. *GL* V 24, 31-32; 75, 18-19; Pomp. *GL* V 279, 25-28; Audax *GL* VII 354, 3-4; cfr. Serv. *ecl.* 1, 29; *Schol. Hor. sat.* 1, 6, 61); lo stesso esempio

1 Per questo fenomeno cfr. anche *supra*, p. 79, riguardo alla citazione di Eur. *Hipp.* 907-908 in 12, 13-15.

occorre inoltre in Pomp. *GL* V 270, 25-271, 13, dove si ribadisce, invece, la funzione preposizionale di *post* anche in *longo post tempore*.

Verg. *Aen.* 1, 46-48, uno degli esempi prediletti da Prisciano per illustrare l'accusativo di tempo continuato, si trova anche in 31, 14; 48, 9; 61, 4; 64, 15, sempre nella forma più breve *una cum ... gero*; solamente nella voce in esame la citazione ha un taglio più ampio.

Ter. *Eun.* 331-332 non conosce, invece, altre occorrenze presso il nostro né presso altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. L'integrazione di un aggettivo concordato con χρόνου nella citazione di Plat. *Phaed.* 57a8 è necessaria sia al senso del passo sia alla coerenza dell'esempio rispetto al lemma; poiché questo luogo platonico non è citato altrove in ambito grammaticale e lessicografico, e non si può pertanto verificare se circolasse con delle varianti di συχνοῦ (ad es. πολλοῦ, usato nel lemma priscianeo), risulta più prudente ripristinare l'aggettivo tràdito dai codici di Platone.

85, 13-15 πολεμέω con dativo o πρός e accusativo: *pugno* con dativo o *ad* e accusativo o *cum* e ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (πολεμεῖ) – lemma latino – lemma latino secondario – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 47-48).

LEMMA GRECO. La reggenza del dativo è registrata in numerosi lessici greci (*Lex. Coisl.* π 6; *Synt. Laur.* p. 77 n° 28; *Synt. Gud.* 592, 15; *Synt. Par.* 24r, 22 = *Synt. Vindob.* 213r, 9; *An. Gr.* II 346, 125 Boissonade), alcuni dei quali conoscono però anche una costruzione del verbo con l'accusativo (Sud. π 1886 πολεμῶ· δοτικῇ […]. αἰτιατικῇ δέ· [...]; *Lex. Vindob.* π 17 πολεμῶ τὸ μάχομαι δοτικῇ· τὸ καταβάλλω αἰτιατικῇ; *Synt. Par.* 24v, 2 = *Synt. Vindob.* 213r, 13 πολεμῶ, δοτικῇ […]. ἔστι δὲ καὶ αἰτιατικῇ; *Synt. Gud.* 592, 16 πολέμησον, αἰτιατικῇ; *Synt. Laur.* π 168 Δοτική· […] πολεμῶ παρὰ τοῖς ἔξω, εἰς δὲ τὸ Ψαλτήριον αἰτιατικῇ), che è ignota a Prisciano ed appartiene ad un uso linguistico più tardo, documentato a partire dall'età ellenistica (vd. *LSJ s. v.* πολεμέω). La costruzione con il dativo è considerata da Tzetzes propria del dialetto attico: *Gloss. Ar. Plut.* 570 ἐπιβουλεύουσί τε τῷ] ἀττικῶς δοτική, ὡς καὶ τὸ 'πολεμῶ'. L'unica fonte, oltre agli *Atticismi* priscianei, che tratti anche del nesso di πολεμέω con preposizioni è il *Lexicon Vindobonense*, nel quale tuttavia è indicata come alternativa alla reggenza del dativo la costruzione con μετά e il genitivo invece che con πρός e l'accusativo: π 159 πολεμεῖ τῷ δεῖνι. καὶ πολεμεῖ μετὰ τοῦ δεῖνος τῷ δεῖνι ἀντὶ τοῦ σύμμαχον ἔχων. καὶ πολεμεῖ μετὰ τοῦ δεῖνος ἀντὶ τοῦ μάχεται. Θουκυδίδης· 'καὶ καταστάντες ἐπολέμουν μετὰ Φιλίππου'.

Entrambe le costruzioni del verbo descritte da Prisciano, oltre che quella con μετά menzionata nel *Lexicon Vindobonense*, sono attestate sin dall'età classica (vd. *LSJ s. v.* πολεμέω).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *pugno* e πολεμέω è documentata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 411, 62; III 461, 46).

Forcellini (*s. v. pugno*) cita esempi, nel latino classico, di costruzione di *pugno* con il dativo o *cum* e l'ablativo o *in* e l'accusativo, ma non con *a d* e l'accusativo. Per *certo*, il

secondo verbo latino menzionato da Prisciano, si conoscono, invece, innumerevoli attestazioni del nesso con *cum* e l'ablativo e con il dativo, a partire rispettivamente dal teatro arcaico e dalla poesia di età augustea (*ThlL s. v. certo* [Burger], III 893, 51; 894, 50), ma anche un piccolo gruppo di occorrenze del verbo con *a d* e l'accusativo (*ibid.* 896, 42-50). Riguardo a quest'ultimo uso sintattico di *certo* si osserva tuttavia che negli esempi, addotti da Burger, in autori classici, *ad* introduce un complemento di fine (Planc. *Cic. epist.* 10, 8, 6 *provinciam ... summa contentione ad officia pugnantem*; Sen. *epist.* 82, 16 *pugnatum est ad augendam eius infamiam*; Sil. 6, 591 *ad munera belli pugnatur*; Tac. *ann.* 1, 71 *ad supplenda exercitus damna pugnavere*; *hist.* 2, 97 *pugnaturi ad obsequium*); solamente nel latino tardo *ad* e l'accusativo, se retto da *certo*, esprime la persona o la cosa contro la quale si combatte (Tert. *nat.* 1, 2 *non ad negationem pugnare*; *apol.* 25 *nulla Capitolia pugnantia ad caelum*; Hil. *c. Const.* 9 *tu ... ad patrem deum pugnas*), secondo un uso che appare identico a quello implicato da Prisciano.

L'ultima costruzione assegnata da Prisciano a *pugno*, con *cum* e ablativo, viene trattata anche da altri grammatici nelle liste di *idiomata casuum* (Char. 385, 5-6; Diom. *GL* I 315, 27; *Idiom. cas. GL* IV 570, 9); l'unico altro autore che si occupi della sintassi di questo verbo, Arusiano Messio, ne conosce, invece, solamente la costruzione con *in* e l'accusativo (83, 10 Di Stefano). Anche *certo* è registrato In alcune raccolte di *idiomata* è registrata anche la doppia costruzione di *certo* con il dativo o *cum* e l'ablativo (Char. 386, 17; Diom. *GL* I 315, 27), presente anche negli *Exempla elocutionum* di Arusiano (19, 9-13 Di Stefano). La reggenza del dativo da parte di *certo* viene ricordata inoltre dallo stesso Prisciano nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, all'interno del quale egli include questo verbo in un elenco di *aequiperantia* (*GL* III 274, 3)[1].

Citazioni latine. Verg. *Aen.* 1, 47-48, impiegato sotto il lemma immediatamente precedente (85, 11-12) e in altri luoghi degli *Atticismi* (31, 13-14; 48, 9-10; 61, 4-5) per illustrare il complemento di tempo continuato in accusativo, viene richiamato, invece, come esempio di *bellum gero* con *cum* e l'ablativo.

85, 16-17 ποιέομαι πρόνοιαν con genitivo o περί e genitivo: *facio curam* con genitivo o *super* e ablativo

Struttura della voce. Lemma greco (ποιήσασ‹θ›αι) – lemma latino.

Lemma greco. Il lemma, pur alfabetizzato a partire dal verbo ποιήσασ‹θ›αι, concerne in vero le due costruzioni alternative di πρόνοια, con il genitivo semplice o retto da περί; entrambe, pur essendo prive di esempi nel lessico priscianeo, sono attestate sin dalla letteratura attica di età classica (vd. *LSJ s. v.* πρόνοια). In particolare, la citazione protolemmatica di questa voce è da identificare in Isocr. *Plat.* 1 ἡγούμεθα μάλισθ᾽ ὑμῖν προσήκειν περὶ τῆς ἡμετέρας πόλεως ποιήσασθαι πρόνοιαν. Per il nesso di πρόνοιαν ποιεῖσθαι con il genitivo, il costrutto alternativo lemmatizzato negli *Atticismi*, Liddell-Scott ricordano solamente Demosth. 21, 97 μήτε ἑορτῆς μήτε ἱερῶν μήτε νόμου μήτε ἄλλου μηδενὸς πρόνοιαν ποιούμενος.

Lemma latino. La corrispondenza semantica istituita da Prisciano tra *cura* e πρόνοια non è

1 Su questa classe verbale vd. *supra*, pp. 277-278.

altrimenti testimoniata.

Entrambe le costruzioni di *cura* postulate dal grammatico, con il genitivo oggettivo e con *de* e l'ablativo sono comunemente attestate sin dal I secolo a. C. (vd. *ThlL s. v. cura* [Gudeman], IV, 1452, 68-1453, 52; 1455, 62-70; 1457, 9-18). Non si conoscono però altre occorrenze, al di fuori del lemma priscianeo, di *curam facere*, un sintagma di per sé piuttosto raro (vd. *ibid.* 1459, 69-74), con il complemento di argomento, ma solo con il genitivo (Plaut. *Poen.* 351; Liv. 27, 1, 7; Plin. *nat.* 19, 1).

PROBLEMI TESTUALI. L'identificazione della citazione protolemmatica in Isocr. *Plat.* 1 ποιήσασθαι πρόνοιαν (vd. *supra*) consente di stabilire che certamente la formulazione adottata dal compilatore del lessico doveva comprendere l'infinito ποιήσασθαι e non il participio ποιήσασαι e conferma pertanto l'integrazione di -θ- compiuta dagli editori. Tuttavia non si può del tutto escludere che l'omissione di -θ- fosse avvenuta, piuttosto che nella trasmissione manoscritta dell'*Ars grammatica*, in uno stadio di tradizione anteriore a quello in cui il lessico atticista pervenne a Prisciano, il quale potrebbe aver già letto ποιήσασαι nella sua fonte greca. Come rileva Rosellini in apparato *ad loc.*, la presenza di un participio, sia pure plurale e femminile, nel lemma greco potrebbe rendere conto dell'adozione di *faciens*, da parte del grammatico, nell'espressione del lemma latino corrispondente.

86, 1-4 πορεύομαι con πρός o εἰς e accusativo: *eo* con *ad* o *in* e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 2, 342-343; *ecl.* 9, 1).

LEMMA GRECO. Πορεύομαι, la cui sintassi non è trattata in nessun altro lessico o testo di contenuto grammaticale in lingua greca, è comunemente attestato in età classica sia con εἰς sia con πρός (vd. *LSJ s. v.* πορεύω).

Il luogo classico dal quale è stato tratto il lemma degli *Atticismi* può essere riconosciuto – secondo una proposta di Menchelli[1] – in Plat. *Phaedr.* 227a3 πορεύομαι δὲ πρὸς περίπατον ἔξω τείχους. La studiosa suggerisce dubitativamente anche il confronto con Ps. Plat. *Ax.* 372 κἀγὼ δὲ ἐπάνειμι ἐς Κυνόσαργες, ἐς περίπατον, che tuttavia non contiene il lemma della voce in esame, πορεύομαι, sicché non sembrano esservi elementi sufficienti per supporre la conoscenza anche di questo passo da parte dell'estensore del lessico fonte. Il mantenimento del sostantivo περίπατος anche nella formulazione relativa alla seconda costruzione del verbo, con εἰς, non si deve motivare, infatti, necessariamente con un luogo classico che attesti l'espressione εἰς περίπατον (tanto meno in assenza di πορεύομαι), bensì con la prassi del lessicografo antico di continuare a riprodurre vocaboli propri della citazione protolemmatica anche quando egli passa a descrivere costrutti alternativi a quello che essa illustra (sulla questione cfr. *supra*, pp. 5-7).

LEMMA LATINO. Πορεύομαι corrisponde ad *eo* anche nei glossari (*CGL* II 75, 11 e 13-14 e 22-23; 76, 56; 77, 42; 78, 39; 91, 9; 92, 27; 413, 41). La corrispondenza di *ad* e πρός, data per scontata da Prisciano in numerose altre voci degli *Atticismi* (29, 6; 32, 11-12; 82, 4-6; 89, 11-17; 90, 5-6; 93, 8-9; cfr. *inst.* 34, 13 Passalacqua), è postulata anche da altri grammatici

1 MENCHELLI 2014, pp. 211-212.

(Dosith. 68, 6 Tolkiehn; 90, 2; *Idiom. cas. GL* IV 568, 28 *commeo ad te* […] ἐπάνειμι πρὸς σέ; Serv. *GL* IV 426, 8 *apud Graecos* πρός *dicitur 'ad'*) ed è ben documentata nei glossari bilingui (*CGL* II 6, 7 e 16-18 e 23-24 e 26 e 31 e 39 e 46 e 52; 7, 11 e 16 e 31; 8, 32 e 41; 10, 26; 420, 15; 423, 2 e 12 e 15).

Sull'equivalenza di εἰς e *in*, presente in altre due voci del lessico (24, 12-25, 9; 33, 14-34, 4), vd. *supra*, p. 168.

Sebbene il lemma latino della voce in esame contenga il verbo *eo*, gli esempi addotti di seguito, che recano, invece, *venio* e *duco*, chiariscono che l'interesse di Prisciano è più genericamente rivolto alla possibilità di esprimere il complemento di moto a luogo con *ad* o *in*. Lo stesso argomento è toccato anche nel libro XIV, dove il grammatico formula degli *exempla ficta* col sostantivo *urbs*, impiegato anche nel lemma della voce in esame: *GL* III 36, 9-10 *et invicem pro se ponuntur praepositiones, ut 'in urbem venio' pro 'ad urbem'*. In un secondo passo del medesimo libro, tornando sulla questione, Prisciano accenna ad una differenza di significato tra *in* con l'accusativo e *ad*, senza però chiarire meglio questo aspetto: *GL* III 53, 14-16 *'In' quando* εἰς *vel* κατά *significat, id est 'ad locum' vel 'contra' demonstrat, accusativo iungitur, ut 'in urbem vado' vel 'in adulterum dico'. inveni tur tamen etiam pro 'ad', cum huic casui praeponitur*. Il motivo di questa distinzione potrebbe risiedere nel valore di *proximitas* assegnato altrove a *ad* (*GL* III 37, 7-10); ad esso Prisciano sembra fare riferimento anche in un'altra voce degli *Atticismi* (94, 8-10), nella quale osserva che questa preposizione può esprimere lo stato in luogo oltre che il moto a luogo (vd. *infra*, *ad loc.*). Il diverso significato di *ad* e *in* viene spiegato in termini più chiari da Diomede: *GL* I 415, 8-9 *non unum idemque significant, quia in forum ire est in ipsum forum intrare, ad forum autem ire, in locum foro proximum*.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 2, 342-343 e *ecl.* 9, 1 non conoscono altre occorrenze in ambito grammaticale.

86, 5-6 δέω con genitivo: *egeo* con genitivo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (πολλοῦ γε δεῖ) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Il significato dell'espressione πολλοῦ γε δεῖ, molto diffusa in tutta la letteratura greca a partire dal V secolo a. C., è discusso in *Schol. vet. Ar. Ach.* 543 ἢ πολλοῦ γε δεῖ· ἀντὶ τοῦ οὐδὲ ὅλως; *Synag.* π 526 [= Sud. π 1929] πολλοῦ γε καὶ δεῖ· οὐδὲ ὅλως; Sud. η 439 ἢ πολλοῦ γε δεῖ· ἀντὶ τοῦ οὐδὲ ὅλως; *Schol. vet. Plat. Prot.* 341d2 πολλοῦ γε δεῖ] τοῦτο καθ' ὑπόκρισιν λέγεται ἀποφατικῶς ἀπὸ τοῦ πολὺ ἐνδεῖ; *Schol. rec. Plat. Eutiphr.* 4a2 πολλοῦ γε δεῖ] ἀντὶ τοῦ οὐδαμῶς; cfr. *Gloss. rhet.* 284, 29 Bekker; *Schol. Demosth.* 20, 50). Nessuna fonte greca tratta, invece, di questa locuzione da un punto di vista sintattico.

LEMMA LATINO. *Egeo* corrisponde, sia in una successiva voce degli *Atticismi* (103, 14-16) sia in altri testi bilingui (*Idiom. cas. GL* IV 571, 5-6 *egeo victus et victu* πεινῶ, χρήζω δέομαι τροφῆς; *CGL* II 268, 19; 298, 2; 307, 50), a δέομαι o ad alcuni suoi composti, mai alla diatesi attiva del verbo greco, alla quale è accostato, invece, nel passo in esame.

Entrambe le reggenze assegnate da Prisciano a *egeo*, del genitivo e dell'ablativo, risultano ampiamente attestate, rispettivamente a partire dalla letteratura arcaica e da Cicerone (vd.

ThlL s. v. egeo [Rubenbauer], V.2, 233, 44-45). Il nostro grammatico discute ancora della sintassi di questo verbo con il genitivo o l'ablativo in un'altra voce del lessico, nella quale egli menziona una terza costruzione con l'accusativo (103, 15-16 *Nostri 'egeo illius rei' et 'illam rem' et illa re'*; vd. *infra, ad loc.*). La sola reggenza del genitivo è inoltre ricordata in *GL* III 212, 27-28; 234, 10-11.

Gli usi di *egeo* con il genitivo e con l'ablativo sono registrati da Arusiano Messio (33, 18-21 Di Stefano) e da altri grammatici, in numerose raccolte di *idiomata casuum* (con il genitivo in Char. 380, 1; *Idiom. cas. GL* IV 566, 14; *App. Probi* 2, 52 Asperti-Passalacqua; con l'ablativo in Char. 384, 24; Diom. *GL* I 315, 29; *Explan. in Don. GL* IV 553, 26-28; *App. Probi* 2, 105; con entrambi i casi in Char. 386, 2; Diom. *GL* I 311, 20; 319, 28; *Idiom. cas. GL* IV 571, 5; Consent. *GL* V 385, 14; Dosith. 86, 8 Tolkiehn; 89, 1; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79r *egeo pecunia egeo facundia*; cfr. anche Char. 381, 14; Diom. *GL* I 311, 33; Beda *orth.* 23, 290 Jones).

86, 7 ποῖ per il moto a luogo: *quo* per il moto a luogo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. L'avverbio ποῖ è oggetto anche di una precedente voce del lessico (84, 6-8), nella quale parimenti gli viene assegnata la funzione logica del moto a luogo. La ripetizione di tale lemma potrebbe aver caratterizzato già la fonte di Prisciano, dal momento che mancano, nel contesto di entrambe le voci, elementi che possano aver indotto il richiamo del lemma ποῖ ad opera del grammatico latino.

LEMMA LATINO. *Quo* è individuato come equivalente latino di ποῖ già in 84, 6-8; vd. *supra*, *ad loc.*

86, 8-11 avverbi di stato in luogo in -οι: locativi o ablativi semplici di stato in luogo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (Πυθοῖ) – osservazione teorica sul latino – lemmi latini.

LEMMA GRECO. Serie di avverbi di luogo in -οι non si trovano in altri lessici, mentre sono attestate con discreta frequenza in ambito grammaticale, soprattutto in relazione a questioni di accentazione: Apoll. Dysc. *GG* II.1 176, 28-177, 1 Ὁμοίως καὶ τὰ εἰς οι λήγοντα παραγωγὰ περισπᾶται, παρ' οἷα μέρη λόγου ἂν ᾖ παρηγμένα, Μ ε γ α ρ ο ῖ, Ἰ σ θ μ ο ῖ, καὶ παρὰ ἐπίρρημα τὸ ἐνταῦθα ἐ ν τ α υ θ ο ῖ. σεσημειώσεται οὖν τὸ ο ἴ κ ο ι οὐ μόνον τῇ τοιαύτῃ τάσει, ἀλλὰ καὶ ἔτι ἐν τῷ οἴκοθεν; 177, 8-11 ὃν τρόπον παρὰ τὸ οἶκος τὸ ο ἴ κ ο ι ἐγένετο, σημαῖνον τὸ ἐν οἴκῳ, παρά τε τὸ Πυθὼ ‹τὸ› Π υ θ ο ῖ, καὶ παρὰ τὸ Μέγαρα τὸ Μ ε γ α ρ ο ῖ, σημαῖνον τὸ ἐν Μεγάροις, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ παρὰ τὸ μέσος τὸ μέσσοι ἐγένετο, σημαῖνον τὸ ἐν μέσῳ; *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 278, 1-5 Τὰ δὲ εἰς οι ὑπὲρ δύο συλλαβάς […] περισπῶνται, Μ ε γ α ρ ο ῖ Ἰκαροῖ ἐ ν τ α υ θ ο ῖ· τὰ δὲ δισύλλαβα πρὸς τὰ πρωτότυπα τονοῦνται […], οἷον Ἰσθμός Ἰ σ θ μ ο ῖ, Πυθώ Π υ θ ο ῖ, ἔνδον ἔνδοι, πέδον πέδοι, μέσον μέσοι; Herodian. *GG* III.1 502, 3-17 Τὰ εἰς οι ἐπιρρήματα, ὅτε δηλοῖ τὴν ἐν τ ό π ῳ ἢ τὴν εἰς τ ό π ο ν σχέσιν, ὑπὲρ δύο συλλαβὰς ὄντα, περισπᾶται, Μ ε γ α ρ ο ῖ, Π υ θ ο ῖ, Φρεαροῖ, Παιανοῖ, Ἀθμονοῖ,

οὐδαμοῖ, μηδαμοῖ, πανταχοῖ, ἑκασταχοῖ, ἐ ν τ α υ θ ο ῖ […]. τὰ δὲ δισύλλαβα τῶν εἰς οι βαρύνεται καὶ περισπᾶται· […] παρὰ τὸ σφίγξ σφιγγοῖ, ἰσθμός ἰ σ θ μ ο ῖ, βυθός βυθοῖ, τὸ ἁρμοῖ συμπερισπᾶται τῷ ἁρμῷ […]. ἔξω ἔξοι, πέδον πέδοι […], ἔνδον ἔνδοι […], οἶκος ο ἴ κ ο ι (cfr. Ps. Arcad. *de acc.* 208, 15; Sud. π 3128; Steph. Byz. 439, 8; 539, 15). La diffusa presenza, in testi grammaticali, di liste di avverbi in parte sovrapponibili a quella conservata da Prisciano, e al contempo l'assenza di tali avverbi dalla lessicografia conservata, suggeriscono che il lemma di p. 86, 8 possa costituire un'aggiunta di Prisciano al lessico fonte. Questa ipotesi renderebbe anche conto della parziale violazione dell'ordine alfabetico, giacché un lemma in πυ- è collocato tra quelli in πο-. Il grammatico potrebbe essere stato indotto a richiamare questi ulteriori avverbi in -οι dal lemma precedente, ποῖ. In questo caso il ragionamento che avrebbe guidato l'intervento di Prisciano sulla sua fonte sarebbe stato di tipo morfologico oltre che sintattico: a un avverbio in -οι, ποῖ, che esprime il moto a luogo, egli avrebbe inteso accostare delle forme con la medesima terminazione ma che hanno valore di stato in luogo. La differente funzione logica di ποῖ e di Πυθοῖ (*et sim.*) è chiarita dallo stesso Prisciano per mezzo delle indicazioni *ad locum* e *in loco* poste immediatamente dopo i lemmi delle due voci.

LEMMA LATINO. L'uso del locativo o dell'ablativo semplice per esprimere lo stato in luogo con nomi di città è discusso da Prisciano anche in precedenti libri dell'*Ars* (*GL* III 66, 4-11 *Et sciendum, quod propria civitatium nomina, si primae vel secundae sint declinationis, genetivo quidem casu pro adverbio in loco accipiuntur, ut 'Romae sum' vel 'Tarenti'* […]*; sin tertiae sint, ablativo* [...]*, ut 'Carthagine sum'* […]*; idem et in semper pluralibus invenitur, ut 'Athenis sum'*; cfr. *GL* III 64, 11-17; 72, 2-3; 73, 9-10; 134, 9-11) e accennato in un'altra voce del lessico (47, 17-48, 2), che verte sull'impiego dei sintagmi preposizionali anche con nomi di città in luogo del locativo e ablativo semplice.

Mentre vi è unanimità tra i grammatici latini sulla qualificazione del locativo singolare della seconda declinazione come 'genitivo', riguardo alla prima e terza declinazione essi si dividono tra quanti prescrivono per la prima l'uso del genitivo e per la terza dell'ablativo (oltre a Prisciano, Char. 243, 23-244, 3; Diom. *GL* I 404, 33-405, 8) e quanti, invece, raccomandano per entrambe queste declinazioni l'uso del dativo con valore di stato in luogo (Cledon. *GL* V 22, 3-14; 64, 30-65, 3; Serv. *GL* IV 416, 5-16; *Explan. in Don. GL* IV 511, 6-16; Pomp. *GL* V 253, 3-36, i quali citano come esempi *Romae* e *Carthagini* e giustificano le attestazioni dell'ablativo semplice di stato in luogo *Carthagine* con esigenze metriche o, in prosa, di clausole metriche o ancora con la figura retorica dell'*antiptosis*; cfr. anche Ps. Mar. Victorin. *GL* VI 202, 10-12)[1]. Carisio, che appartiene al primo dei due gruppi, conosce tuttavia anche la dottrina alternativa, a suo avviso seriore: 244, 26 *est ergo in loco per genetivum, cum ex primo et secundo ordine veniunt, ut Romae sum, Beryti sum, domi sum, secundum veteres, qui ita declinaverunt haec domus huius domi. cum vero tertii ordinis sunt, ablativo casu utimur, velut Carthagine Sidone sunt; quamquam recentiores Carthagini et Sidoni sunt per dativum voluerunt: etenim dicimus ruri sum*. La spiegazione proposta da Carisio sembra suggerire che il passaggio dall'una all'altra teoria sia legato all'evoluzione della teoria grammaticale relativa

1 Più generiche formulazioni, dalle quali non si evince con sicurezza quale sia la posizione accolta dagli autori nei passi in questione, si leggono in Char. 237, 7-13; 241, 11-15; Ps. Prob. *GL* IV 155, 14-16; Don. *mai.* 643, 9-10; Cledon. *GL* V 65, 14-16; 69, 3-5.

alla forma *ruri*, dapprima considerata un genitivo e a un certo punto reinterpretata come dativo[1]: a partire dall'espressione *ruri sum* si sarebbe dunque estesa la prescrizione dell'uso del dativo per lo stato in luogo a tutta la terza declinazione. Similmente l'interpretazione del locativo *Romae* come dativo sarà stata favorita dall'identità di questa forma con il dativo, oltre che con il genitivo, e forse dall'analogia con quanto stabilito per la terza declinazione[2].

PROBLEMI TESTUALI. Le parole ἐν Πυθοῖ[3], espunte da van Putschen per primo e quindi dagli editori successivi, assai difficilmente potrebbero essere considerate autentiche; si trovano, infatti, ad una eccessiva distanza dal primo lemma Πυθοῖ per poter essere intese come un suo genuino *interpretamentum*. Tale glossa inoltre risulterebbe ridondante rispetto alla spiegazione, *in loco*, che immediatamente la segue[4].

86, 12-15 πότερα con funzione avverbiale: *utrum* con funzione avverbiale

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – citazione greca (Plat. *Resp.* 598a1-2) – lemma latino, con osservazione aggiuntiva – *exemplum fictum* latino.

LEMMA GRECO. L'impiego di πότερα in nesso con un singolare invece che un plurale (cioè con funzione di avverbio) è osservato altrove solamente in alcuni scolii a Sofocle: *Schol. rec. Soph. Aj.* 265a πότερα] ἀντὶ τοῦ πότερον; Moschop. *Schol. rec. Soph. OT* 112 πότερα] πότερον. Sia l'uso linguistico descritto da Prisciano, di πότερα con il singolare, sia quello inverso di πότερον con il plurale sono del tutto comuni sin dall'età classica (vd. *LSJ s. v.* πότερος, II).

CITAZIONI GRECHE. Di Plat. *Resp.* 598a1-2 non sono note altre citazioni nella produzione grammaticale e lessicografica greca.

LEMMA LATINO. Prisciano nota un'opposizione tra greco e latino (*Nos vero*), in quanto nella

1 Il locativo *ruri* è descritto come un dativo in *Explan. in Don. GL* IV 511, 16-17; Prisc. *GL* III 64, 21. Altri grammatici si limitano a ricordare, invece, genericamente il valore di stato in luogo di questa forma senza precisare quale caso della flessione rappresenti (Char. 301, 12-13; Diom. *GL* I 405, 8-10; Prisc. *GL* III 64, 21; Cledon. *GL*V 21, 27-28).

2 HOFMANN – SZANTYR (p. 149), che non forniscono alcuna osservazione riguardo alla teoria del dativo di stato in luogo espressa da alcuni grammatici tardoantichi, non sembrano conoscere neanche attestazioni letterarie di un simile uso linguistico: i due studiosi registrano solamente, infatti, la progressiva scomparsa del locativo in autori posteriori ad Apuleio e alcuni casi di confusione di locativo e dativo (es. *domi / domui*) sia in autori tardi sia nella tradizione manoscritta di autori classici.

3 L'espressione ἐν Πυθοῖ, alternativa al semplice Πυθοῖ, è attestata sin dall'età classica (vd. ad es. Plat. *Alc. I* 129a3; Arist. 1, 1 fr. 3 Rose; Ephor. *FGrHist* 70 F 93; Appian. *Mithr.* 217; Herodas 1, 52; Athen. 2, 30; 8, 63; Ps. Dion. Hal. *rhet*. 1, 2; Liban. *decl*. 7, 1, 15).

4 Vale comunque ricordare, a questo riguardo, che Apollonio Discolo, in uno dei passi del suo scritto Περὶ ἐπιρρημάτων, nei quali cita alcuni degli avverbi lemmatizzati da Prisciano, indica anche che questi stessi equivalgono a complementi di stato in luogo con ἐν e il dativo (*GG* II.1 177, 8-11, sul quale vd. *supra*), del tutto analoghi alla glossa ἐν Πυθοῖ tràdita dai codici priscianei. Apollonio glossa allo stesso modo con tutti gli avverbi citati nel brano (τὸ οἴκοι ἐγένετο, σημαῖνον τὸ ἐν οἴκῳ; τὸ Μεγαροῖ, σημαῖνον τὸ ἐν Μεγάροις; τὸ μέσσοι ἐγένετο, σημαῖνον τὸ ἐν μέσῳ) tranne Πυθοῖ; sebbene non si debba pretendere una coerenza totale da parte del grammatico antico, non si può escludere del tutto che la spiegazione relativa a Πυθοῖ sia stata omessa, nella tradizione del testo, per un *saut du même au même*. Occorre ricordare a questo riguardo che una lacuna di minore entità davanti a Πυθοῖ è stata supposta e integrata da Bekker, seguito da Schneider: *GG* II.1 177, 9 παρά τε τὸ Πυθώ ‹τὸ› Πυθοῖ. Anche in questo caso l'integrazione dell'articolo è suggerita dal confronto col trattamento degli altri avverbi nello stesso passo: παρὰ τὸ οἶκος τὸ οἴκοι; παρὰ τὸ Μέγαρα τὸ Μεγαροῖ; παρὰ τὸ μέσος τὸ μέσσοι. Si potrebbe dunque dubitativamente proporre l'integrazione παρὰ τε τὸ Πυθώ ‹τὸ Πυθοῖ, σημαῖνον τὸ ἐν› Πυθοῖ.

prima lingua l'avverbio interrogativo che può trovarsi in nesso sia con singolari sia con plurali corrisponde ad un neutro plurale (πότερα), nella seconda, invece, ad un neutro singolare (*utrum*). Questo rilievo non è in vero del tutto appropriato, dal momento che in greco anche πότερον ha funzione avverbiale e si può trovare sia con singolari sia con plurali (vd. *supra*), ma Prisciano si sarà fondato per le sue considerazioni solamente sui dati fornitigli dal lessico atticista, nel quale πότερον non è menzionato.

L'uso avverbiale di *utrum* – cioè per lo stesso uso sintattico cui fa riferimento Prisciano nel lessico – è ricordato anche da Carisio (244, 13, tra gli *adverbia percontandi*) e Diomede (*GL* I 404, 15, tra gli avverbi che esprimono *dubitatio*).

Problemi testuali. Plat. *Resp.* 598a1-2 è citato con l'ampio taglio centrale delle parole αὐτὸ τὸ ἐν τῇ φύσει ἕκαστον davanti a δοκεῖ, certamente attribuibile alla volontà dell'escertore, e con le omissioni di ἐπιχειρεῖν dopo σοι e ἔργα dopo δημιουργῶν, anch'esse parti del discorso non indispensabili ad illustrare il lemma in esame, ma per le quali non si può del tutto escludere, in linea di principio, che fossero già assenti dal testo platonico adoperato dal compilatore del lessico.

86, 16-18 πονηρός con accusativo di relazione: accusativo di relazione

Struttura della voce. Lemma greco – citazione greca (Phryn. Com. fr. 56 K.-A.) – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 320).

Lemma greco. L'accusativo di relazione è oggetto anche di altri lemmi degli *Atticismi* (14, 13; 34, 13; sul trattamento di questo fenomeno nella produzione lessicografica e grammaticale in lingua greca vd. *supra*, pp. 202-203). Nel caso specifico in esame, il nesso di πονηρός con l'accusativo non è discusso da altre fonti antiche oltre a Prisciano.

Citazione greca. Sulle altre citazioni da Frinico comico nell'*Ars* di Prisciano vd. *supra*, p. 236.

Lemma latino. Prisciano si sofferma sull'accusativo di relazione, sulla scorta della sua fonte atticista, anche in diverse altre voci del lessico (14, 16-15, 3; 30, 9-11; 30, 12-31, 7; vd. *supra*, pp. 202-203, con indicazioni anche sul trattamento di questo fenomeno presso altri grammatici latini).

Citazioni latine. Verg. *Aen.* 1, 320 è richiamato come esempio di accusativo di relazione anche in *GL* II 362, 19-20; III 220, 21-22; e a p. 34, 13 del lessico (vd. *supra*, *ad loc.*).

Problemi testuali. Il nome Φρύνιχος, ripristinato per primo da Scaligero, è trasmesso nei codici con la corruttela di φ in θ (ΘΡΥΝιΧΟC *β*; ΕΡΥΝΙΧΟC *γ*), che si presenta solo in un altro punto del lessico priscianeo (80, 3 φασιν] ΘΑCιΝ *RV*; ΤΑCιΝ *T*; ΕΑCιΝ *γ*)[1]; lo scambio inverso è, invece, in 111, 11 παρακαθημένων] ΠΑΡΑΚΑΦΗΜΕΝΩΝ *α*.

87, 1-5 προσπαίζω con accusativo: *inrideo* con accusativo, *inludo* con dativo

Struttura della voce. Citazione greca (Plat. *Menex.* 235c6 προσπαίζεις) – citazioni latine (Ter. *Eun.* 424-425; Verg. *Aen.* 2, 64) – lemma latino secondario, con glossa – citazione latina

1 Cfr. Rosellini 2015a, p. cxliv n. 185.

(Ter. *Eun.* 250).

LEMMA GRECO. La costruzione di προσπαίζω con l'accusativo, attestata nell'unica citazione greca presente nella voce in esame (Plat. *Menex.* 235c6 προσπαίζεις … τοῦς ῥήτορας), è registrata anche in Ps. Herodian. *Philet.* 143. Altri lessici assegnano, invece, al verbo la reggenza del dativo (Sud. π 2782; *Synt. Laur.* π 215; p. 79 n° 47; *Lex. Att. nom.* 148 Pintaudi). Entrambe le costruzioni sono note a Tommaso Magistro, che considera però propria del dialetto attico solamente quella con l'accusativo (*ecl.* 292, 5-9 Προσγελῶ αὐτὸν Ἀττικοί, οὐκ αὐτῷ· καὶ προσπαίζω τὸν κύνα, οὐ τῷ κυνί […]. ἐπὶ μὲν γὰρ ἐμψύχου αἰτιατικῇ· ἐπὶ δὲ ἀψύχου δοτικῇ); sia questo uso del verbo sia quello con il dativo sono comunque attestati a partire dall'età classica (vd. *LSJ s. v.* προσπαίζω).

CITAZIONI GRECHE. Sulle citazioni dal *Menesseno* nel lessico priscianeo vd. *supra*, p. 514.

LEMMA LATINO. La sintassi di *inludo* è trattata anche da Arusiano Messio, che registra sia la costruzione del verbo con il dativo (48, 3 Di Stefano), presente anche a Prisciano, sia quella con l'accusativo (48, 4), discussa anche da Servio ed Eugrafio, sia ancora quella con *in* e l'ablativo o accusativo (48, 6-7). Le due reggenze di *inludo*, del dativo e dell'accusativo, sono inoltre incluse in alcune raccolte di *idiomata casuum*: Char. 386, 9; *Idiom. cas. GL* IV 568, 17; 571, 17-18; Consent. *GL* V 385, 15. In particolare, Diomede sembra conoscere la costruzione con il dativo come la più comune (*GL* I 320, 1-7 *Idiomata quae veteres quidem per accusativum extulerunt, nos autem per dativum secundum Graecos efferimus* […]: *inludo hominem, nos inludo homini*). L'osservazione del grammatico antico non è tuttavia verificata: nei testi conservati, infatti, sia la costruzione di *illudo* con il dativo sia quella con l'accusativo sono diffusamente attestate in letteratura a partire, rispettivamente, da Cicerone e Terenzio (vd. *ThlL s. v. illudo* [Ehlers], VII.1 389, 1-51).

La costruzione di *adrideo* con il dativo, comunemente attestata da Terenzio sino alla tarda antichità (vd. *ThlL s. v. arrideo* [Klotz], II 637, 42-67), è descritta anche in Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79r *adrideo parenti adrideo infantibus*.

CITAZIONI LATINE. La costruzione di *inludo* con il dativo in Verg. *Aen.* 2, 64 è discussa anche in Serv. *Aen.* 2, 64 *INLUDERE CAPTO et 'inludo tibi' dicimus, ut hoc loco, et 'inludo te', ut 'verbis virtutem inlude superbis', et 'inludo in te'*; 4, 591 *IBIT ET INLUSERIT* […] *et sic dixit ut 'certantque ... capto'*, dove il confronto istituito dal commentatore tra i due passi deve riposare sull'attestazione in entrambi della costruzione di *inludo* con il dativo (4, 591 *nostris inluserit advena regnis?*); Eugraph. *Ter. Haut.* 741 *DIGNAM ME PUTAS QUAM INLUDAS per accusativum casum hic dictum est. et Virgilius 'certantque ... capto' per dativum; item ipse 'i, verbis virtutem illude superbis'*[1].

Ter. *Eun.* 424-425 e 250 sono citati, nel lessico, anche in 55, 9-10; 91, 7-10[2]. In 55, 9-10, dove il secondo passo occorre in forma più estesa con l'inclusione del v. 249 *hisce ego non paro me ut rideant*, sembrerebbe che entrambe le citazioni siano riferite alla costruzione di *rideo* con l'accusativo (vd. *supra, ad loc.*). In 91, 7-8 pare, invece, che Ter. *Eun.* 249-250, pur citato ancora nella forma più completa invece che con il taglio più ridotto di p. 87, 5,

1 Verg. *Aen.* 9, 634, richiamato da Servio ed Eugrafio come esempio di *inludo* con l'accusativo, e *Aen.* 4, 591, che ancora Servio confronta con 2, 64, sono citati anche da Arusiano (48, 3-5), per illustrare rispettivamente la costruzione del verbo con l'accusativo e con il dativo.

2 Sulle questioni testuali relative alle citazioni di questi due passi terenziani in Prisciano vd. *supra*, p. 366.

illustri, come in quest'ultimo passo, la costruzione di *adrideo* con il dativo (il lemma greco della voce è προσγελάω; cfr. *infra*, *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Nel citare Verg. *Aen.* 2, 64 Prisciano si accorda con la maggior parte dei testimoni virgiliani diretti e indiretti nella lezione *certantque* contro *certatque* di *Rb.* La forma plurale del verbo, coordinato *ad sensum* a un singolare collettivo (2, 63-64 *undique visendi studio Troiana iuventus/ circumfusa ruit certantque inludere capto*), è apertamente difesa dal Servio Danielino (*Aen.* 2, 64 *CERTANT cum supra 'iuventus ruit' dixerit, subiunxit 'certant'. figuratum est, quia iuventus enuntiatione singulare est, intellectu plurale*).

87, 6-11 προοράομαι con genitivo o accusativo: *prospicio* con dativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προορῶνται) – citazioni greche (Thuc. 4, 64, 1; Demosth. 18, 27) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 126-127; 6, 357; Ter. *Haut.* 961).

LEMMA GRECO. La sintassi di προοράομαι è trattata anche in alcuni altri lessici, che conoscono del verbo la sola reggenza dell'accusativo (*Synt. Par.* 25v, 23 = *Synt. Vindob.* 214r, 8; *Lex. Coisl.* π 10; cfr. per la diatesi attiva *Synt. Laur.* p. 78 n° 42; *Synt. Gud.* 150v B, 15; Sud. π 2545; *An. Gr.* II 367, 507 Boissonade). La reggenza del genitivo, attribuita nel lemma priscianeo allo stesso προοράομαι, altrove viene considerata propria, invece, di προείδω (un presente in uso nel greco tardo, formato sull'aoristo προεῖδον): *Lex. Coisl.* π 51 προείδω· ἀντὶ τοῦ προνοῶ, προνοοῦμαι, γενικῇ; *Synt. Laur.* π 201.

CITAZIONI GRECHE. Nessuno dei due esempi greci presenti nella voce in esame è citato altrove in ambito lessicografico o grammaticale.

LEMMA LATINO. Sulla sintassi di *prospicio*, già proposto in 28, 8-11 e 41, 6-8 come corrispettivo latino di ἀντιβλέπω ed ἐμβλέπω, vd. *supra*, p. 189.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 126-127 e Ter. *Haut.* 961 occorrono, nel lessico priscianeo, anche in 28, 10-11 e 41, 7 (cfr. *supra, ad locc.*), dove il passo terenziano è citato, in forma più ridotta, limitata al sintagma *tibi prospexi*[1]. Verg. *Aen.* 1, 126-127 è ripetuto inoltre in 109, 10-11, con un taglio della citazione più ampio, che include per intero il v. 127. Verg. *Aen.* 6, 357 non conosce, invece, altre citazioni presso Prisciano né in altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. Thuc. 4, 64, 1 è citato con la variante προειδόσιν αὐτούς per προειδομένους αὐτῶν della tradizione diretta[2]. La lezione testimoniata da Prisciano è certamente deteriore e non è facile stabilire se il grammatico potesse comunque riconoscere un senso nella citazione in questa forma. Anche la lezione dei codici tucididei è tuttavia per lo più corretta in προιδόμενος αὐτῶν dagli editori. Alberti mette a testo ἀξιῶ προϊδόμενος αὐτῶν, registrando in apparato le lezioni προϊδόμενος *Pi*^{3} (già congetturata da Reiske e Dobree)[3]: προειδομένους *codd*. Nel periodo completo, Καὶ ἐγὼ μέν, ἅπερ καὶ ἀρχόμενος εἶπον, πόλιν τε μεγίστην παρεχόμενος καὶ ἐπιών τῷ μᾶλλον ἢ ἀμυνόμενος ἀξιῶ προϊδόμενος

1 Sull'attribuzione erronea di questa citazione all'*Hecyra* in 28, 11, vd. *supra, ad loc.*

2 Cfr. VISCONTI 2014, p. 308.

3 REISKE 1761, III, p. 39: «προειδόμενος propter paullo post sequens φιλονεικῶν»; «αὐτὸς»; DOBREE 1883, I, p. 45: «Lege προϊδόμενος – ὥστε αὐτός – ἀφ' ὑμῶν αὐτῶν». *Pi* è il Par. gr. 1638 (XV sec.), le cui mani correttrici *Pi*^{2} e *Pi*^{3} deriverebbero le loro lezioni da un perduto *ξ*, utilizzato anche da Lorenzo Valla per la sua traduzione di Tucidide in latino.

αὐτῶν ξυγχωρεῖν, καὶ μὴ τοὺς ἐναντίους οὕτω κακῶς δρᾶν ὥστε αὐτὸς τὰ πλείω βλάπτεσθαι, μηδὲ μωρίᾳ φιλονικῶν ἡγεῖσθαι τῆς τε οἰκείας γνώμης ὁμοίως αὐτοκράτωρ εἶναι καὶ ἧς οὐκ ἄρχω τύχης, ἀλλ᾽ ὅσον εἰκὸς ἡσσᾶσθαι, gli editori correggono inoltre αὐτούς dei codici in αὐτός. Anche CLASSEN – STEUP 1900-1922, IV, p. 128, si pronunciano in favore della correzione dei due accusativi in nominativi osservando che προειδομένους e αὐτούς «mit dem folgenden φιλονικῶν und mit καὶ τοὺς ἄλλους κτέ. in § 2 unvereinbar sind»[1]. In effetti sia le proposizioni successive a ὥστε ... βλάπτεσθαι (μηδὲ ... φιλονικῶν ἡγεῖσθαι ... αὐτοκράτωρ εἶναι ... ἧς οὐκ ἄρχω) sia le prime parole del paragrafo immediatamente successivo (§ 2 καὶ τοὺς ἄλλους δικαιῶ ταὐτό μοι ποιῆσαι) suggeriscono che soggetto degli infiniti ξυγχωρεῖν, δρᾶν e βλάπτεσθαι debba essere sempre il nominativo singolare che è soggetto del verbo reggente ἀξιῶ e dei participi ἀρχόμενος, παρεχόμενος, ἐπιών, ἀμυνούμενος. L'unica possibilità per conservare gli accusativi sarebbe ammettere una sorta di anacoluto per cui il soggetto dei primi tre infiniti del periodo ξυγχωρεῖν, δρᾶν e βλάπτεσθαι sarebbe il participio sostantivato προειδομένους, mentre dopo μηδὲ ... φιλονικῶν il soggetto di ἡγεῖσθαι e ἡσσᾶσθαι, entrambi ancora retti da ἀξιῶ, coinciderebbe con quello di quest'ultimo verbo.
Classen – Steup (*ibid.*) stigmatizzano inoltre «das fehlerhafte Augment des Part. aor.», escludendo evidentemente *a priori* che possa trattarsi di un participio perfetto. Il perfetto προοῖδα occorre in Tucidide sei volte (1, 20, 2; 2, 48, 3; 2, 51, 6; 4, 126, 4; 6, 56, 3; 8, 51, 3), sempre all'attivo e per lo più al participio (con l'eccezione dell'infinito προειδέναι in 2, 51, 6). L'aoristo προεῖδον, poco più frequente, conta dieci attestazioni (1, 37, 1; 1, 51, 1; 1, 83, 3; 1, 122, 1; 1, 141, 7; 2, 2, 3; 3, 22, 6; 4, 62, 3; 7, 25, 7; 8, 84, 3), anche in questo caso sempre all'attivo e in prevalenza al participio (5 occorrenze su 10). Dal punto di vista della diatesi dunque sia προειδομένους sia προϊδόμενος appaiono piuttosto estranei all'*usus* tucidideo, col quale potrebbe risultare più coerente, almeno quanto alla diatesi, la variante προειδόσιν testimoniata da Prisciano.

Si può osservare, nell'eventualità che il participio in 4, 64, 1 abbia il significato di "preoccuparsi" piuttosto che di "prevedere", che lo stesso verbo, all'infinito aoristo, occorre già in 4, 62, 2 ἃ χρὴ σκεψαμένους μὴ τοὺς ἐμοὺς λόγους ὑπεριδεῖν, τὴν δὲ αὐτοῦ τινὰ σωτηρίαν μᾶλλον ἀπ᾽ αὐτῶν προϊδεῖν (dove parimenti si trova un participio sostantivato non preceduto da articolo).

87, 12-88, 4 προέχω con genitivo o accusativo: *praesto* con accusativo o dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προέχοντες) – citazione greca (Plat. Com. fr. 117 K.-A.) – citazione latina (Ter. *Andr.* 55) – citazione greca (Xenoph. *Anab.* 3, 2, 19) – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 11, 438; Ter. *Eun.* 232-233).

LEMMA GRECO. Προέχω nel significato di "superare, eccellere rispetto a" è normalmente costruito con il genitivo della persona, secondo un uso registrato anche in Sud. π 2401; *Synt. Laur.* π 178; Lacap. *Epim.* 5, 10-11. Assai più rara è, con questo valore, la reggenza dell'accusativo, la cui unica occorrenza in età classica nota a Liddell-Scott (*s. v.* προέχω, II.3)

1 Le due correzioni sono date per scontate da GOMME (1956, III, p. 519); nessun cenno alla questione nel commento di HORNBLOWER 1996.

sarebbe proprio nel passo di Senofonte (*Anab.* 3, 2, 19) citato da Prisciano (sulla questione testuale che concerne il complemento oggetto ἡμᾶς in questo passo vd. *infra*).

È degna di nota la terza parte del lemma, καὶ ‘πολλῶν πάντων’, che non descrive un'ulteriore reggenza del verbo – quella del genitivo è, infatti, postulata per prima per mezzo del pronome τούτων – bensì riproduce un sintagma presente nel primo esempio della voce, Plat. Com. fr. 117 K.-A. Quest'ultimo membro del lemma greco potrebbe doversi ad una ridondanza o trascuratezza nella formulazione adottata dal compilatore del lessico fonte, che avrebbe cioè conservato in essa il complemento attestato nella citazione protolemmatica (πολλῶν πάντων) accanto ad una espressione più generica (τούτων). Se però si considera che πολλῶν πάντων è proprio l'elemento che nel frammento di Platone Comico ha attratto l'attenzione di Prisciano, il quale lo confronta col latino *plerique omnes* (vd. *infra*), a prescindere da quale fosse il lemma principale della voce, si può anche suggerire che le parole καὶ ‘πολλῶν πάντων’ siano state aggiunte dallo stesso grammatico al lemma della sua fonte atticista. Sull'ipotesi alternativa che la presenza di πολλῶν πάντων nel lemma della voce derivi da un guasto della tradizione manoscritta dell'*Ars* vd. *infra*.

Citazioni greche. La dicitura (ἐν) ἀναβάσεως con il numerale del libro è frequentemente impiegata in ambito grammaticale e lessicografico per introdurre le citazioni dall'*Anabasi* di Senofonte[1]. Altrettanto diffusa, all'interno anche degli stessi lessici appena citati, è l'indicazione più generica ἐν ἀναβάσει[2]. Poiché il lessico priscianeo conserva una sola citazione dall'*Anabasi* non è possibile stabilire se il compilatore di questa fonte si attenesse con costanza alla *Zitierweise* attestata nella voce in esame o se anch'egli ricorresse talora ad espressioni alternative (il semplice ἐν ἀναβάσει oppure ἐν ἀναβάσει/ ἐν ἀναβάσεως … con l'aggiunta del genitivo Κύρου).

Sul titolo con cui è citata la commedia Περιάλγης di Platone vd. *supra*, pp. 330-331.

Lemma latino. Le due costruzioni di *praesto*, con il dativo o l'accusativo, lemmatizzate da Prisciano sono registrate anche in alcune raccolte di *idiomata casuum*, dove alle due reggenze vengono fatti corrispondere due diversi significati del verbo (Diom. *GL* I 313, 9-13 *praesto illi dativo casu dicimus* [...]*; sed et accusativo Vergilius, ‘vel magnum ... Achillen’*; 319, 1-2 *praesto omnibus et omnes melior sum, praesto autem tibi praebeo tibi*; *Idiom. cas. GL* IV 571, 30-31 *praesto inopi* διαφέρω τοῦ πτωχοῦ, παρέχω τῷ ἀπόρῳ, *praesto illum* ὑπερβάλλω ἐκεῖνον; vd. anche senza osservazioni di tipo semantico Char. 383, 18-19; 386, 9)[3]. Lo stesso

1 Ael. Dion. *Att. onom.* ξ 2; *Antiatt.* ε 109; Harp. 140, 12; 144, 12; 202, 1; Hesych. σ 585; φ 697; Steph. Byz. 122, 18; 239, 7; 358, 8; 442, 13; 454, 18; 463, 15; 578, 20; Phot. *lex.* ξ 40; Sud. ξ 91; Herodian. *GG* III.1 181, 16; 205, 8; 226, 25; 254, 24; 329, 30; III.2 478, 21; Athen. 2, 32, 15; 2, 85, 5; 4, 35, 1; 6, 59, 27; 9, 43, 32; 9, 55, 5; 11, 29, 1; 11, 51, 20; 14, 65, 1; cfr. con l'aggiunta del genitivo Κύρου Phot. *lex.* κ 357; Sud. κ 764.

2 Poll. 80, 6; 138, 7; 174, 2; *Antiatt.* α 1; Ammon. *Synon.* 63; Ael. Dion. *Att. onom.* ξ 2; Harp. 148, 1; Moer. p. 191, 23; Phot. *lex.* α 1306; 2027; δ 842; κ 197; μ 234; Sud. ε 486; κ 412; μ 507; Eusth. *Od.* I 97, 40; 296, 28; Hesych. σ 573; *Etym. M.* 292, 31; *Lex. Syn. e cod. Vat. 2226* 149 Palmieri; *Lex. Syn. e cod. Par. suppl. gr. 1238* 35 Palmieri; Athen. 1, 27, 13; 1, 53, 7; con l'aggiunta del genitivo Κύρου in *Antiatt.* ε 11; Phot. *lex.* ξ 40; *Synag.*^{b} α 1441; Sud. α 2550; ξ 91

3 I due valori di *praesto*, “supero” e “do”, sono distinti anche da Rammiger (rispettivamente *ThlL s. v. 1. praesto*, X.2 906, 36; *s. v. 2. praesto*, X.2 913, 29). La distinzione tra i due significati del verbo viene riproposta da Diomede anche in secondo passo dell'*Ars*, in assenza però di espliciti riferimenti alla diversa reggenza che il verbo assumerebbe nei suoi due diversi valori: *GL* I 366, 10-11 *apud antiquos hoc verbum pro melius est ponebatur aut pro antecedit aut superat. nam in dandi significatione praebeo potius dicebant.* Un duplice significato è assegnato a questo verbo, limitatamente alla sua costruzione con il dativo, anche

Prisciano tratta della costruzione di *praesto* anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, iscrivendo questo verbo tra gli *activa* che reggono insieme l'accusativo e il dativo (*GL* III 268, 12-18); poco oltre, nella stessa sezione dell'*Ars*, viene ricordata, invece, la sola reggenza del dativo da parte di *praesto*, elencato tra gli *acquisitiva* (*GL* III 272, 27-273, 2)[1]. *Praesto* è inoltre uno dei lemmi latini, accostati al greco ὑπερέχω, di un'altra voce del lessico, dove però l'interesse del grammatico è di tipo semantico più che sintattico (109, 1-2 *Similiter 'praestat' pro 'superat'*).

La costruzione del verbo con il dativo della persona, la più comune quando esso è usato nel senso di "supero" (vd. *ThlL s. v. 1. praesto* [Ramminger], X.2 906, 63-907, 38; sulla costruzione alternativa con l'accusativo, molto più rara, vd. *ibid.* 907, 45-65), è registrata anche negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (77, 4 Di Stefano *PRAESTAT ILLE ILLI pro 'melior est ille illo'*).

CITAZIONI LATINE. La costruzione di *praesto* con l'accusativo in Verg. *Aen.* 11, 438 è rilevata anche nel commento *ad loc.* di Servio: *MAGNUM PRAESTET ACHILLEM et 'praesto illum', id est melior illo sum, e 'praesto illi' dicimus*. Per lo stesso motivo il verso è citato da Diomede (*GL* I 313, 12-13, sul quale vd. *supra*). Ramminger avanza il dubbio che il passo virgiliano, nel quale sia Servio sia Prisciano assegnano a *praesto* il significato di "supero", costituisca, invece, un'attestazione di *praesto* col valore di "presento, mostro" (vd. *ThlL s. v. 1. praesto*, X.2 907, 53-55; *s. v. 2. praesto*, X.2 923, 2-4).

La sintassi di Ter. *Eun.* 232-233, che Prisciano considera evidentemente un esempio di *praesto* con il dativo, viene discussa da Donato, il quale riferisce diverse proposte di *distinctio* del passo: *Ter. Eun.* 232, 5 *HOMINI HOMO QUID PRAESTAT alii distinguunt 'quid praestat stulto intellegens', alii 'stulto intellegens quid interest', quia sic veteres loquebantur*. Osservazioni simili si trovano anche nel commento *ad loc.* di Eugrafio: *HOMINI HOMO inquit QUID PRAESTAT STULTO INTELLEGENS sensus est: homini stulto homo intelligens quid praestat, hoc est quantum antecedit*; cfr. Eugraph. *Ter. Phorm.* 790 *VIR VIRO QUID PRAESTAT inter virum et virum quid interest*[2]. Quale esempio della costruzione di *praesto* con il dativo della persona, il passo è citato inoltre, con un taglio più ridotto (77, 4-5 *Homo ... intelligens*), da Arusiano Messio.

Ter. *Andr.* 55, col quale Prisciano separa le due citazioni greche della voce, non è evidentemente riferito al costrutto oggetto del lemma greco, bensì al nesso πολλῶν πάντων, attestato in Plat. Com. fr. 117 K.-A. L'espressione pleonastica del passo terenziano è rilevata

negli *Idiomata casuum* del Par. lat. 7530 (*GL* IV 571, 30-31), dove *praesto* con dativo è glossato sia con διαφέρω sia con παρέχω, mentre con l'accusativo esso è reso solamente con ὑπερβάλλω. Ancora per l'uso con il dativo della persona l'equivalenza di *praesto* a *melior sum* viene osservata anche da Arusiano Messio (77, 4 Di Stefano, vd. *infra*). Sembra in ogni caso che, se questo tipo di distinzione era presente a Prisciano, egli aderisse ad una dottrina non dissimile da quella esposta in Diom. *GL* I 319, 1-2: nella voce in esame, infatti, egli confronta *praesto*, costruito sia con accusativo sia con dativo, con il lemma greco προέχω, che presuppone il valore di "supero" nel verbo latino.

1 Cfr. anche *GL* III 169, 28, dove *praesto* è utilizzato in un *exemplum fictum* come verbo che regge tipicamente il dativo.

2 Il passo del *Phormio* è citato anche in Non. p. 371, 12-13, sotto il lemma *Praestare, antecellere*, dove occorrono anche Verg. *Aen.* 12, 19 e Sall. *Catil.* 1, 1, richiamati anche da Arusiano rispettivamente sotto i lemmi *Praestans illius* (77, 1 Di Stefano) e *Studeo me praestare illis* (90, 17-18). Sall. *Catil.* 1, 1 è citato come esempio di costruzione di *praesto* con il dativo anche in Diom. *GL* I 313, 11-12 (su questo passo degli *idiomata* di Diomede vd. anche *supra*).

anche da Donato (*ad loc.*)[1], il quale considera superfluo l'uso di *plerique*: § 1 *QUOD PLERIQUE O. F. A. haec adiectio dicitur in primo posita loco, – adiectiones vero aut in prima parte orationis aut in ultima adiciuntur. hic ergo 'plerique' ex abundanti positum est, 'omnes' vero necessario additum est – ut alibi 'iam calesces plus satis'; in ultimo, sicut 'interea loci' id est interim.* In un altro scolio donatiano al medesimo passo, di segno opposto, si nega, invece, che *plerique* sia pleonastico e si qualifica l'intera locuzione come un arcaismo: § 3 *PLERIQUE OMNES F.* ἀρχαισμὸς *est. nam errat, qui 'plerique'* παρέλκον *intellegit aut qui subdistinguit 'plerique' et sic infert 'omnes'. hoc enim pro una parte orationis dixerunt veteres eodem modo, quo Graeci* 'πάμπολλα' *et Latini 'plus satis'*. Un ulteriore scolio coniuga, invece, le dottrine esposte nei due precedenti: § 4 *Figurate Terentius:* παρέλκον τῷ ἀρχαισμῷ. Il nesso *plerique omnes* è considerato proprio del latino arcaico anche in Don. *Ter. Eun.* 85, 3-4 *IAM CALESCES PLUS SATIS*[2] *nove, sed intellegitur plus satis quam horrueras. Hoc quidam putant, at mihi videtur de his esse, quae a veteribus geminabantur, ut 'plerique omnes' id est omnes et 'pleraque omnia' id est omnia* e in Eugraph. *Ter. Andr.* 55 *PLERIQUE OMNES apud antiquos ista dictio ponebatur, ut 'omnes' supervacuum fieret et superior tantum sermo propriam significationem contineret*. Eugrafio, diversamente da Donato, considera però ridondante *omnes* piuttosto che *plerique* (cfr. *Haut.* 830 *DIXI PLERAQUE OMNIA sicuti supra diximus in Andria 'omnia' abundare et 'pleraque' significationem suam propriam continere*).

Del nesso *plerique omnes*, discretamente attestato nel teatro arcaico (vd. *ThlL s. v. plerusque* [Spoth], X.1 2428, 56-60; *s. v. omnis* [Ehlers], IX.2 622, 8-31: «i. q. 'plerique vel (fere) omnes'»), doveva trattare anche Gellio nel perduto libro VIII, che Prisciano però ancora leggeva[3]: 8, 12 *tit. Quid significet in veterum libris scriptum 'plerique omnes'; et quod ea verba accepta a Graecis videntur* (nel capitolo Gellio istituiva inoltre un confronto con delle parallele espressioni greche)[4].

PROBLEMI TESTUALI. Nel lemma greco della voce τούτους è un'emendazione del tràdito TOYTOIC proposta da Ferri[5], che consente di ripristinare una piena coerenza tra il lemma e gli esempi proposti, che attestano solamente la costruzione di προέχω con il genitivo (Plat. Com. fr. 117 K.-A. πολλῶν πάντων) e con l'accusativo (Xenoph. *Anab.* 3, 2, 19 ἡμᾶς).

Ancora nel lemma della voce le parole πολλῶν πάντων sono state oggetto di diverse proposte di correzione intese o a normalizzare questa espressione inusitata sostituendo a πολλῶν un dativo o un neutro avverbiale (πολλῷ Cotton, Cobet, Hertz; πολλῇ Krehl; πολύ Krehl in apparato) ovvero a istituire una simmetria rispetto ai primi due membri del lemma (καὶ πᾶσιν ἢ πάντων Scaligero, p. 740). Quest'ultimo intervento non si raccomanda perché

1 Nei §§ 2 e 5 del commento a questo stesso verso Donato, discutendo la concordanza a senso del singolare *quod* dal soggetto plurale *plerique* (*aut enim 'quod' in 'quae' vertendum est* […]*, aut 'quod' singulare eorum studiorum adiungendum erit* […]*, aut erit certe figurata locutio*), suggerisce il confronto con *Eun.* 1-3 e *Ad.* 634, due luoghi noti entrambi a Prisciano a proposito dello stesso fenomeno sintattico.

2 Ter. *Eun.* 85 è citato, a proposito dell'espressione *plus satis*, anche in Prisc. *GL* III 77, 20-21; Arus. 78, 20-21, sotto il lemma *Plus satis 'plusquam satis' est* (così DI STEFANO 2011, ma forse sarebbe preferibile interpungere: *'plus quam satis est'*, includendo il verbo nella parafrasi del lemma).

3 Vd. DE NONNO 2009, p. 268 n. 62.

4 L'espressione *plerique omnes*, qualificata come *elocutio*, in Ter. *Andr.* 55 è discussa inoltre da Servio (*Aen.* 1, 181), che osserva la sequenza in essa di un termine più specifico, *plerique*, ed uno più generico, *omnes*, paragonabile al virgiliano *Anthea si quem*.

5 FERRI 2014, p. 96.

produrrebbe nel lemma semplicemente una ridondanza diversa da quella data dalla compresenza di τούτων e πολλῶν πάντων. L'ipotesi alternativa di emendare πολλῶν in πολλῷ (*vel sim.*) presuppone una correzione analoga nel fr. 117 di Platone Comico, nel quale effettivamente Kassel-Austin stampano πολλῷ, congetturato da Scaligero per primo (p. 740). Πολλῶν πάντων non conosce altre attestazioni nella letteratura greca conservata; l'unica forma della flessione di questo sintagma a contare delle occorrenze in epoca classica è il neutro πολλὰ πάντα (Herod. 1, 203; 2, 35; 5, 67; Arist. *De cael.* 292b9, sempre con l'articolo τὰ e con valore avverbiale). Anche nell'eventualità che πολλῶν sia, come ritengono Kassel-Austin, corruttela di πολλῷ, certamente però Prisciano leggeva già tale forma nella sua fonte atticista poiché solo il nesso πολλῶν πάντων giustifica il richiamo, da parte del grammatico latino, di Ter. *Andr.* 55 *plerique omnes*. Non risulta dunque opportuno correggere il genitivo plurale in un dativo singolare né nel lemma della voce né nella citazione che lo accompagna.

Nel fr. 117 di Platone Comico Kassel-Austin mettono a testo anche la correzione εὖ κἀνδρείως (H. Cotton) del tràdito ΟΥΚΑΝΔΡΙΩΣ[1]. L'espressione εὖ κἀνδρείως occorre anche in Ar. *Thesm.* 656, mentre οὐκ ἀνδρείως non è altrimenti attestato, sebbene sia discretamente documentato il nesso οὐκ ἀνδρεῖος (in varie forme della flessione dell'aggettivo). Lo scambio di ε ed o, presupposto dall'emendazione è piuttosto semplice a prodursi in una scrittura minuscola con *e* di forma latina[2] ed è anche altrove attestata nel lessico priscianeo, sebbene non sia impossibile neanche in una scrittura maiuscola, quale quella in cui doveva essere vergata la fonte atticista del grammatico. Se si accoglie nel frammento comico l'emendazione messa a testo dagli editori, potrebbe dunque non doversi escludere che il passaggio da ευκ a ουκ si sia prodotto nel corso della trasmissione manoscritta dell'*Ars* piuttosto che in una fase della tradizione lessicografica greca ad essa anteriore.

Nella citazione di Xenoph. *An.* 3, 2, 19 Prisciano omette δέ dopo ἐνί e attesta la variante προέχοντες per προέχουσιν, inaccettabile nel contesto di origine, nel quale la frase escerpita dal lessicografo rappresenta una proposizione indipendente[3]. È possibile a questo riguardo che προέχοντες non fosse presente in origine nella pericope di testo selezionata dal compilatore del lessico fonte, bensì che abbia obliterato il genuinto προέχουσι(ν) in un successivo stadio della tradizione lessicografica per assimilazione a προέχοντες del lemma e della citazione precedente, Plat. Com. fr. 117 K.-A.

L'omissione di δέ è condivisa da Prisciano con i codici *deteriores* della tradizione senofontea oltre che con la seconda mano correttrice del codice *C* (Par. gr. 1640, XIV sec.), che cancella la particella. MARCHANT 1904 e MASQUERAY 1930 mettono a testo δέ, che HUDE – PETERS 1972, invece, espungono. Nel § 19 si ha l'articolazione Οὐκοῦν τῶν ἱππέων πολὺ ἡμεῖς ἐπ᾽ ἀσφαλεστέρου ὀχήματός ἐσμεν· οἱ μὲν γὰρ ἐφ᾽ ἵππων κρέμανται […] · ἡμεῖς δ᾽ ἐπὶ γῆς... πολὺ μὲν ἰσχυρότερον παίσομεν .., πολὺ δὲ μᾶλλον … τευξόμενθα. Ἐνὶ δὲ μόνῳ προέχουσιν οἱ ἱππεῖς ἡμᾶς· φεύγειν αὐτοῖς ἀσφαλέστερόν ἐστιν ἢ ἡμῖν. Il δὲ nella frase citata da Prisciano non si oppone dunque ad un precedente μέν (a οἱ μὲν corrisponde, infatti, il più vicino ἡμεῖς δ᾽), bensì segna un'antitesi rispetto alla prima proposizione del paragrafo, come si ricava anche dalla ripetizione dell'aggettivo

1 È meno rilevante infine l'opzione degli editori per l'elisione in ἡγούμεσθ᾽ a fronte del tràdito ἡγούμεσθα.
2 Vd. HAVET 1911, p. 164.
3 Vd. anche VISCONTI 2014, p. 311.

ἀσφαλέστερος all'inizio e alla fine del brano. L'articolazione sostantivo o pronome – δέ – μόνος è piuttosto frequente nella prosa senofontea (*Hell.* 1, 4, 16 αὐτοὺς δὲ μόνους; *mem.* 4, 3, 9 ἐκεῖνο δὲ μόνον; *Symp.* 8, 4 σὺ δὲ μόνος; *Cyr.* 8, 7, 20 αὕτη δὲ μόνη; *Ages.* 1, 5 αὕτη δὲ μόνη; *rep. Lac.* 13, 5 Λακεδαιμονίους δὲ μόνους); la stessa struttura occorre, invece, una sola volta in Tucidide (6, 91, 2 Συρακόσιοι δὲ μόνοι), mentre non è mai attestata in Erodoto e sembra essere piuttosto rara anche nell'oratoria (Demosth. 23, 167; 34, 32; Ps. Demosth. 40, 59; mai attestata in Eschine e Lisia).

È interessante, ancora nell'esempio tratto da Senofonte, che Prisciano si accordi con la totalità della tradizione diretta nel documentare il pronome ἡμᾶς (con inversione, ἡμᾶς οἱ ἱππεῖς, nei *deteriores*), espunto da Rehdantz. Marchant e Hude – Peters seguono Rehdantz in questa correzione, mentre Masqueray accoglie a testo ἡμᾶς. L'accusativo della persona, molto raro in dipendenza da προέχω nel significato di "superare" (vd. *supra*), è sostenuto dalla testimonianza di Prisciano non solo, genericamente, in quanto il grammatico rappresenta una fonte di tradizione indiretta da affiancare alla totalità dei codici senofontei, ma soprattutto perché negli *Atticismi* il passo dell'*Anabasi* è citato proprio a cagione della costruzione di προέχω con l'accusativo ἡμᾶς. Se anche si dovesse ritenere il pronome frutto di un'interpolazione, questa dunque dovrebbe essersi prodotta in una fase molto alta della tradizione di Senofonte, non posteriore al I/II d. C., epoca in cui si colloca la fonte atticista di Prisciano.

L'erronea attribuzione di Verg. *Aen.* 11, 438 al XII libro dell'*Eneide*, recata dai codici priscianei nella voce in esame (*Vergilius in XII*), si ripete anche nella seconda occorrenza della medesima citazione, in 109, 2, sicché pare più opportuno ricondurre il numerale *XII* ad un *lapsus* di memoria del grammatico piuttosto che a due errori di tradizione prodottisi indipendentemente nei due passi[1].

Nel testo dell'esempio virgiliano solo alcuni codici, *EM* e *post correctionem R*, attestano la lezione superiore *praestet*, in accordo con la tradizione diretta[2], mentre gli altri manoscritti sono latori della variante *praestat*. Quest'ultima è presente, in *RYWD*, anche in 109, 3, dove tuttavia la maggior parte dei codici (e gli stessi *RW post correctionem*) recano *praestet*; in questo secondo passo l'indicativo appare garantito anche dalla glossa che il grammatico fa seguire alla citazione, *pro 'superest'*. È possibile che l'alterazione di *praestet* in *praestat* si sia prodotta dapprima in uno solo dei due contesti, più probabilmente nel primo (forse anche per assimilazione alla citazione di Ter. *Eun.* 232-233 immediatamente successiva), e che per collazione con questo primo passo l'errore sia stato riprodotto da alcuni copisti anche nel secondo, dove però la lezione d'archetipo sembra essere stata *praestet*. La corruttela di *praestet* in *praestat* in 88, 3 potrebbe effettivamente risalire anche allo stesso Prisciano, ma questa ipotesi implicherebbe una sensibilità sintattica del grammatico piuttosto inferiore a quella di cui egli normalmente dà prova.

1 Vd. ROSELLINI 2015a, p. CXLIV e n. 187.
2 Vd. ROSELLINI 2015a, p. CXIX.

88, 5-7 προσήκων con genitivo o dativo: *cognatus, adfinis, frater, amicus, inimicus* con genitivo o dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσήκοντες) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Un lemma di contenuto identico a quello priscianeo in esame si trova in Th. Mag. *ecl.* 288, 3-4 Οὐ μόνον οἱ προσήκοντες τούτῳ, ἀλλὰ καὶ οἱ προσήκοντες τούτου. Da un punto di vista, invece, semantico l'uso di προσήκων come sinonimo di συγγενής è osservato anche in Poll. 3, 5 πάντες οἵ τε προσήκοντες ἡμῖν ἐξ οἰκειότητος καλοῦνται συγγενεῖς; Hesych. π 3766 προσήκοντες· συγγενεῖς; *Sch. vet. Ar. Pax* 618b προσήκοντες γὰρ λέγονται οἱ συγγενεῖς; Planud. *Sch. rec. Soph. OT* 814 προσήκω τῷ δεῖνι, καὶ προσήκοντες οἱ συγγενεῖς. La sinonimia dei due termini è, invece, negata in *Schol. Thuc.* 1, 128, 5 προσήκοντες· διαφορὰ προσήκοντος καὶ συγγενοῦς, dove tuttavia non si spiega in cosa consista la differenza tra di essi.

Al nominativo plurale, utilizzato nel lemma priscianeo, il participio occorre in nesso con un genitivo plurale in Andoc. *Myst.* 35 τῶν δὲ ἀποθανόντων εἰσὶ πολλοὶ προσήκοντες; Plat. *apol.* 34b3 οἱ τούτων προσήκοντες. Proprio a partire da quest'ultimo passo potrebbe essere stato formulato il lemma della fonte di Prisciano, ‘προσήκοντες τούτων’ καὶ ‘τούτοις’. Προσήκοντες non è, invece, mai attestato con un dativo plurale nella letteratura attica di età classica, quindi la costruzione con il dativo descritta nel lemma è semplicemente quella riferibile al verbo a prescindere dalla citazione protolemmatica.

LEMMA LATINO. La costruzione di *adfinis*, *cognatus* e *frater* (cui qui si aggiungono *amicus* e *inimicus*) con il genitivo o dativo di possesso è trattata da Prisciano anche in una precedente voce del lessico (15, 8-10) e nella prima metà del XVIII libro (*GL* III 213, 2-214, 1; 218, 15-20; 219, 19-27; cfr. *supra*, p. 101).

88, 8-15 προσήκω con dativo o προσήκει con genitivo e dativo: *venit in mentem* con genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσήκει) – osservazione teorica sul latino – citazioni latine (Cic. *div. in Caec.* 41; *Verr.* 2, 5, 124).

LEMMA GRECO. Il solo altro lessicografo greco che tratti delle due costruzioni alternative di προσήκω descritte in Prisciano, quella personale e quella impersonale con genitivo della cosa, entrambe inoltre con dativo della persona, è Tommaso Magistro: *ecl.* 287, 11-12 προσήκει μοι τόδε ἀντὶ τοῦ πρέπει καὶ ἁρμόττει μοι, καὶ προσήκει μοι τοῦδε ἀντὶ τοῦ μετοχή ἐστί μοι. Nella restante lessicografia sintattica di προσήκω si rileva solamente la reggenza del dativo (Sud. π 2678; *Lex. Coisl.* π 7; *Synt. Par.* 25r, 11 = *Synt. Vindob.* 213v, 9; *Synt. Laur.* π 213).

L'espressione προσήκει τοῦ κλήρου è impiegata due volte da Iseo nell'orazione Περὶ τοῦ Δικαιογένους κλήρου (5, 14 οὐδὲν ἔτι προσήκει Δικαιογένει τοῦ κλήρου; 5, 16 κατὰ δόσιν μὲν οὐδενὶ προσῆκεν τοῦ κλήρου; cfr. Ps. Demosth. 43, 5 οὐδαμόθεν αὐτῷ προσῆκεν οὐδὲν τοῦ κλήρου τοῦ Ἁγνίου); non si conosce, invece, alcuna attestazione di κλῆρος come soggetto di προσήκει, ma non si deve necessariamente supporre che il compilatore del lessico fonte avesse presenti anche delle occorrenze di questo sintagma. Egli potrebbe, infatti, aver formulato il lemma a partire da un'attestazione di προσήκει τοῦ κλήρου e aver conservato

quest'ultimo sostantivo anche nella parte del lemma relativa ad un costrutto alternativo[1].

LEMMA LATINO. L'espressione *venit in mentem* con il genitivo è inclusa anche in alcune raccolte di *idiomata casuum* (Char. 381, 26-27; Diom. *GL* I 311, 19; Dosith. 86, 4 Tolkiehn), in due delle quali essa è considerata alternativa a quella con il nominativo (Char. 381, 23-24 *venit mihi in mentem huius rei et venit mihi in mentem haec res*; *Idiom. cas. GL* IV 566, 21-22 *venit mihi in mentem huius rei et haec res*), cioè all'uso personale della medesima espressione (cfr. *ThlL s. v. mens* [Hofmann], VIII 723, 56-82).

La costruzione di *venit in mentem* con il genitivo è definita da Donato un arcaismo: *Ter. Phorm.* 154, 3 *UBI IN MENTEM EIUS ADVENIT VENIT sic veteres genitivo casu proferebant*[2]. Il passo terenziano cui si riferisce questa nota di Donato è anche il primo degli esempi impiegati da Prisciano nel XVII libro per illustrare l'uso di *in mentem venit* con il genitivo in *GL* III 188, 3-10[3]. Si noti inoltre che un altro dei *loci classici* richiamati dal grammatico nello stesso contesto, Cic. *Verr.* 1, 51, è citato anche da Donato in *Ter. Phorm.* 154, 4.

CITAZIONI LATINE. Cic. *div. in Caec.* 41 è citato anche in *GL* III 188, 5-8 (in forma lievemente più ampia, che include anche, all'inizio del brano, la congiunzione *nam* davanti a *ita*, su cui vd. *infra*) e nel lessico, con un taglio ridotto (*ut cum ... mentem*), alle pp. 91, 3-4; 106, 7-8. In tutti questi passi Cic. *div. in Caec.* 41 serve a illustrare, come nella voce in esame, la costruzione di *venit in mentem* con il genitivo. Quest'ultima è descritta come uno scambio di genitivo e nominativo, oltre che nella voce in esame, già nel XVII libro: *GL* III 188, 5 *genetivum posuit pro nominativo*. In questo passo *illius... temporis* di Cic. *div. in Caec.* 41 è glossato, infatti, con *pro 'illud tempus'*, così come *Aciliae legis*, presente in un altro esempio ciceroniano, *Verr.* 1, 51, non ripetuto negli *Atticismi*, con *pro 'Acilia lex'*.

Come dichiarata ripresa di Prisciano, entrambi i luoghi delle *Verrinae* citati nella voce in esame occorrono poi in *Quaest. gramm. e cod. Bern. 83 GL Suppl.* 172, 15-173, 3[4], dove il

1 Sebbene προσήκει τούτοις ὁ κλῆρος costituisca il primo membro del lemma, non necessariamente la citazione protolemmatica doveva attestare questo costrutto invece di quello con genitivo, descritto per secondo: si verifica, infatti, con discreta frequenza, in voci degli *Atticismi* nelle quali l'esempio protolemmatico si conserva, che esso illustri non solo la prima costruzione lemmatizzata ma anche la seconda o la terza.

2 In un altro scolio al medesimo passo, nel quale si osserva un'alternativa tra le forme *adventi* e *adventus* (§ 5 *VENIAT ADVENTI multipliciter declinantur: et ‹adventi et› adventus*), si potrebbe cogliere un'allusione alle due costruzioni di *venit in mentem* con genitivo o nominativo, ma più probabilmente Donato fa riferimento alla duplice desinenza del genitivo singolare di *adventus*, *-i* e *-us*. Tale questione morfologica viene trattata anche da Prisciano in relazione a questo stesso luogo del *Phormio* (*GL* II 257, 18~258, 5 *inveniuntur tamen antiquissimi multa ex supra dictis in genetivo etiam i terminasse.* […] *'adventi' pro 'adventus' idem in Phormione: 'patrem ... in mentem'*). La consonanza tra le osservazioni esposte da Prisciano nel VI libro e lo scolio di Donato sarebbe ulteriormente provata dal richiamo in entrambi, oltre che a Ter. *Phorm.* 154, anche a *Andr.* 365: Don. *Ter. Phorm.* 154, 5 *sic et in Andria 'nihil ornati, nihil tumulti'*; Prisc. *GL* III 257, 19-21 *Terentius in Andria: 'nil ornati, nil tumulti', pro 'ornatus' et 'tumultus'*.

3 Nel citare Ter. *Phorm.* 154 Prisciano si accorda nella lezione *venit*, messa a testo da Kauer – Lindsay – Skutsch, con il ramo *Σ* della tradizione diretta e con Don. *ad loc.* 2-3; il Bembino e Don. *ad loc.* 4-5 recano, invece, la variante *veniat.* L'antichità di entrambe le lezioni è testimoniata anche da Don. *ad loc.* § 6 *VENIAT legitur et 'venit'*.

4 Hagen richiama *GL* III 352, 16-20 per il secondo (*cum illius temporis mihi venit in mentem*) e quarto esempio (*cum mihi Tyndaritani illius venit in mentem, cum Segestani*) citati dal compilatore delle *Quaestiones*, mentre per i restanti osserva in apparato che «aliunde collecta sunt», senza fornire ulteriori indicazioni. È possibile indicare la fonte del primo esempio (Ter. *Phorm.* 154 *cum eius adventi mihi venit in mentem*) in *GL* III 188, 4 (cfr. II 258, 4); del terzo (Cic. *Verr.* 1, 51 *fac tibi Aciliae legis veniat in mentem*) in *GL* III 188, 9 e dell'ultimo (*cum vatum illius temporis venit in mentem*) in p. 106, 7-8 del lessico dove Cic. *div. in Caec.* 41 è

genitivo è considerato dapprima sostitutivo del nominativo (*Fatetur idem Priscianus genetivum esse pro nominativo*) e in seguito, invece, in aperta opposizione alla dottrina priscianea, di *de* con ablativo (*quod omnino nullatenus est verum, sed figurate Graeco videlicet more genetivus est pro ablativo, idest pro: 'cum de eius adventu' et 'de illo tempore', 'de Tyndaritano', 'de Segestano' et 'de vatibus illius temporis' 'de Acilia lege venit in mentem' et cetera*)[1].

PROBLEMI TESTUALI. Cic. *div. in Caec.* 41 è citato da Prisciano con delle varianti rispetto alla tradizione diretta o in accordo con solo parte di essa sia nel lessico sia in *GL* III 188, 5-8: nel passo del XVII libro e a p. 88, 10-13 del lessico il grammatico attesta la sequenza *mihi temporis* in accordo con il ramo *β* dei codici ciceroniani, mentre in 91, 3-4 e 106, 7-8 testimonia la variante *temporis mihi*, condivisa con la famiglia *α* della tradizione diretta e con Donato (*Ter. Hec.* 580, 2; *Ad.* 681). Difficilmente tuttavia si dovranno ricondurre le due diverse lezioni attestate da Prisciano all'utilizzo ora di un ramo della tradizione ciceroniana ora dell'altro: è più verosimile, infatti, che il grammatico abbia conosciuto il brano nella forma propria di una sola delle due famiglie di manoscritti delle *Verrinae* (forse più probabilmente *β*, giacché l'accordo con questo ramo di tradizione si verifica nelle due occorrenze della citazione con un taglio più ampio) e che in altri due passi lo abbia richiamato a memoria con qualche imprecisione. A sostegno della sequenza *mihi temporis* si può osservare che nelle altre attestazioni in Cicerone della medesima costruzione di *venit in mentem* il dativo precede per lo più il genitivo (*Verr.* 1, 51 *tibi paternae legis Aciliae*; 2, 5, 124 *mihi Tyndaritani illius*; *Sull.* 19 *mihi patriae*; cfr. *Verr.* 2, 4, 110 *mihi fani loci religionis illius*; *fin.* 5, 2 *mihi Platonis*).

In tutte le tre occorrenze dell'esempio ciceroniano nel lessico inoltre Prisciano testimonia la forma *venit*, in accordo con la tradizione diretta, mentre in *GL* III 188, 5-8 si trova *veniat*: questa lezione, se non si deve ad un errore della tradizione priscianea (ad es. per il fraintendimento di una *-t* occhiellata), potrebbe essere spia di qualche incertezza riguardo all'uso dei modi verbali in questo periodo o già nella stessa tradizione antica delle *Verrinae* oppure da parte di Prisciano[2].

Nel XVII libro il passo è citato inoltre con l'omissione centrale della proposizione *quo die ... dicendum sit*, che si deve probabilmente ad un taglio intenzionale ad opera del grammatico (o ad un suo *lapsus memoriae*) piuttosto che ad un guasto della tradizione manoscritta dell'*Ars*[3]. Ad una svista di Prisciano potrebbe doversi ricondurre anche

trasmesso dai codici priscianei con la corruttela di *ut cum* in *vatum* (sulla quale vd. *infra*, *ad loc.*).

1 La costruzione di *venit in mentem* con *de* e l'ablativo è assai più rara, nel latino classico, di quella con il genitivo; vd. *ThlL s. v. mens* (Hofmann), VIII 723, 83-724, 1, con esempi in Plaut. *Most.* 271 *in mentem venit de speculo malae*; Ter. *Hec.* 536-537 *sed nunc mi in mentem venit/ de hac re*.

2 In *S. Rosc.* 59, la cui struttura sintattica è simile a quella di *div. in Caec.* 41, *cum* introduce un congiuntivo (*ita neglegens esse coepit ut, cum in mentem veniret ei, resideret*). Altrove, invece, Cicerone adotta sempre l'indicativo, ma in tutti i casi la proposizione temporale introdotta da *cum* dipende da una principale all'indicativo: *Verr.* 2, 5, 124 *cum mihi Tyndaritani illius venit in mentem* […], *tum* […] *considero*; *Sull.* 19 *sed cum mihi patriae* […] *veniebat in mentem* […]*, tum denique resistebam*; *fam.* 9, 15, 4 *cum in mentem venit, ponor ad scribendum*; *Att.* 9, 5, 14 *cum autem Dolabellae venit in mentem, paulum respiro*.

3 Lo stesso esempio nel XVII libro reca inoltre la variante *nam* per *tamen* dei codici ciceroniani; per questa lezione non è possibile il confronto con gli *Atticismi*, nei quali la citazione inizia a partire dalla parola successiva, *ita* (88, 10), o è assai più ridotta (91, 4; 106, 7). *Nam* risulta comunque essere una lezione inferiore che non dà senso nel contesto di provenienza del passo citato, dove *tamen* segna, infatti, una

l'omissione, invece, a p. 88, 13 del lessico di *toto* davanti a *corpore* (l'aggettivo è correttamente testimoniato in *GL* III 188, 5-8).

88, 16-17 προσήκω con accusativo: *attineo* con *ad* e accusativo

Struttura della voce. Lemma greco (προσήκει) – citazione latina (Ter. *Eun.* 744-745).

Lemma greco. Un uso transitivo di προσήκω, che sembrerebbe implicato dal lemma priscianeo, non è altrimenti noto (vd. *LSJ s. v.* προσήκω). Forse è possibile che il lemma di questa voce sia stato formulato a partire da un passo in cui προσήκει reggeva l'accusativo e l'infinito; in questo senso esso potrebbe essere confrontato con la seconda delle due costruzioni del verbo descritte da Lacapeno: *Epim.* 99, 13-14 προσήκει μοι ποιῆσαι τόδε ἢ τάδε […] καὶ προσήκει με ποιῆσαι τάδε. Si può ricordare a questo riguardo che Liddell-Scott (*s. v.* προσήκω, II.2.b) conoscono alcune occorrenze di προσήκει con accusativo e infinito nelle quali l'infinito è sottinteso: Demosth. 18, 180 ἐγὼ δὲ πάντα ὅσα προσῆκε τὸν ἀγαθὸν πολίτην ἔπραττον; 23, 164 τὶ δὲ προσῆκεν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸν ὡς ἀληθῶς ἁπλοῦν καὶ φίλον[1]; Isocr. *Antid.* 119 δεύτερον τί προσήκει τὸν στρατηγὸν τὸν ἀγαθόν; Thuc. 2, 46, 2 νῦν δὲ ἀπολοφυράμενοι ὃν προσήκει ἑκάστῳ ἄπιτε. Proprio ad una simile articolazione sintattica potrebbe aver fatto riferimento il compilatore della lessico fonte di Prisciano.

Lemma latino. Il confronto istituito in questa voce tra lemma greco e latino sembra essere esclusivamente semantico e non anche sintattico, giacché Prisciano ha accostato alla costruzione di προσήκω con l'accusativo semplice quella di *attineo* con *ad* e l'accusativo. La corrispondenza semantica dei due verbi è attestata anche nei glossari bilingui medievali (*CGL* II 23, 4; 421, 29).

Sulla costruzione di *attineo* con *ad* e l'accusativo, oggetto anche di una precedente voce del lessico (29, 6-9) e della successiva (89, 1-2), vd. *supra*, p. 193.

Citazioni latine. Ter. *Eun.* 744-745 è citato, in forma più estesa, anche in 29, 8-9, per illustrare la costruzione di *attineo* con *ad* e l'accusativo (vd. *supra*, *ad loc.*).

Problemi testuali. Scaligero (p. 741), seguito da van Putschen e Krehl, emendava il tràdito νε in μοι, tuttavia, come risulta dalle considerazioni esposte sopra circa il senso del lemma greco di questa voce, appare opportuno limitarsi a correggere in με.

88, 18-89, 2 προσήκω con dativo e *κατά* e accusativo o con doppio dativo o con dativo o con genitivo: *attineo* con *ad* e accusativo o con dativo

Struttura della voce. Lemma greco (προσήκων) – lemma latino.

Lemma greco. Sulla costruzione di προσήκω con il dativo, trattata in alcuni altri lessici greci e già descritta in due precedenti voci degli *Atticismi* (88, 5-15), vd. *supra*, *ad locc*.

Le due prime costruzioni di προσήκω descritte nel lemma di questa voce, con il dativo

---

contrapposizione rispetto alle frasi immediatamente precedenti (*Ego qui* […] *in foro iudiciisque ita verser ut eiusdem aetatis aut nemo aut pauci plures causas defenderint, et qui omne tempus* […] *in his studiis laboribusque consumam, quo paratior ad usum forensem promptiorque esse possim, t a m e n* […] *non solum commoveor animo, sed etiam toto corpore perhorresco*).

1 Il codice *A* semplifica la sintassi aggiungendo ποιῆσαι dopo φίλον.

della persona e γένει ο κατὰ γένος sono attestate, a breve distanza, in Isae. 3, 63 οὐκ ἄν ποτε ἐπέτρεψαν Ξενοκλέα, τὸν μηδαμόθεν μηδὲν γένει προσήκοντα Πύρρῳ, λαβόντα ἔχειν τὴν κατὰ γένος προσήκουσαν αὐτοῖς γυναῖκα, dove la prima occorrenza del verbo è rappresentata da un participio maschile, usato anche nel lemma priscianeo. Considerata la discreta frequenza di entrambi i costrutti nella letteratura attica di età classica[1], non sembra possibile avanzare ipotesi sicure circa l'identificazione della citazione protolemmatica nella voce in esame.

Προσήκω può reggere il genitivo, come descritto nell'ultima parte del lemma di questa voce, anche quando ha costruzione personale, oltre che impersonale (trattata nella voce a p. 88, 8). In particolare il nesso del participio con il genitivo πράγματος, descritto dal lemma priscianeo, è attestato in Plat. *Leg.* 643b6-7 ἐν τοῖς τοῦ πράγματος ἑκάστοις προσήκουσιν (cfr. *LSJ s. v.* προσήκω, III.1). Questo passo potrebbe essere stato presente al lessicografo atticista, a meno che questi non abbia impiegato il sostantivo πρᾶγμα come un generico indicatore della reggenza del verbo[2].

LEMMA LATINO. La costruzione di *attineo* con *ad* e l'accusativo è trattata da Prisciano anche in altre due voci del lessico (29, 6-9; 88, 16-17), mentre quella con il dativo è menzionata solamente in questa. Si tratta in vero di un uso sintattico estremamente raro, noto altrove solamente in Fronto *de eloq.* 4, 10 *vinctus perpetuis quibusdam vinculeis attineatur*; Paneg. 10, 24 *moribundi sedilibus attineri*, dove però il verbo ha diatesi passiva e il significato concreto di "tenere (legato), trattenere" piuttosto che quello astratto di "appartenere, riguardare" (vd. *ThlL s. v. attineo* [von Mess], II 1142, 63-67). Non sembra dunque opportuno mettere in relazione il lemma priscianeo *attinens ... illi* con questo particolare uso del verbo; il grammatico avrà inteso piuttosto tradurre alla lettera il lemma greco προσήκων τῷ πράγματι.

Frequentius è usato nel confronto con il greco, per segnare una differenza morfologica o sintattica tra le due lingue, anche in *GL* II 219, 9; III 214, 14; lessico p. 96, 2; 107, 12. Nella voce in esame, poiché la reggenza del dativo è certamente un tratto comune a προσήκω e *attineo*, la difformità rilevata da Prisciano rispetto al lemma greco poteva risiedere nell'assenza, nel lemma latino, di un complemento di limitazione corrispondente ai greci κατὰ γένος e γένει.

PROBLEMI TESTUALI. La correzione di *attines* in *attinens*, nel lemma latino della voce, è sostenuta dal confronto con il lemma greco, che contiene un participio presente, προσήκων. L'uso della seconda persona singolare nei lemmi latini degli *Atticismi* è peraltro attestato in un solo altro passo, dove è motivato dalla presenza della stessa persona verbale nel lemma greco corrispondente (46, 11-12 ἐπιδείξεις / *ostendes*).

1 Ulteriori esempi di προσήκω con κατὰ γένος e il dativo si trovano in Isae. 6, 65 τὴν κατὰ γένος προσήκουσαν αὐτοῖς γυναῖκα; Ps. Demosth. 46, 23 εἴτε κατὰ δόσιν αὐτῷ προσῆκεν εἴτε κατὰ γένος; Men. *Asp.* 124-125 ταὐτὸν προσήκω κατὰ γένος/ τῷ μειρακίῳ; con γένει e il dativo in Isae. 4, 31 τοὺς γένει τῷ τεθνεῶτι προσήκοντας; 9, 2 ὥστε γένει μὲν διὰ τὸν νόμον οὐδὲν προσήκουσιν Ἀστυφίλῳ; 11, 17 ὑπὲρ τῆς Ἁγνίου μητρὸς γένει μὲν ἐμοὶ ταὐτὸ προσηκούσης; Ps. Demosth. 40, 28 οἳ οὔτε γένει προσήκουσί μου τῷ πατρὶ οὐδέν; 47, 72 ἐμοὶ δὲ οὔτε γένει προσῆκεν ἡ ἄνθρωπος οὐδέν; Plat. *Resp.* 442b2 οὐ προσῆκον αὐτῷ γένει; *Criti.* 110c1 τὴν προσήκουσαν ἀρετὴν ἑκάστῳ γένει; Xenoph. *An.* 1, 6, 1 Ὀρόντας δὲ Πέρσης ἀνὴρ γένει τε προσήκων βασιλεῖ.

2 Sull'uso di πρᾶγμα per esprimere la reggenza di un verbo nella lessicografia greca vd. FERRI 2014, p. 105.

89, 3-6 προΐεμαι con genitivo o accusativo: participio presente di verbi transitivi con accusativo o genitivo oggettivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προιεμένους) – lemma latino, con osservazione teorica.

LEMMA GRECO. L'uso transitivo di προίεμαι, del tutto comune (vd. *LSJ s. v.* προΐημι, B), è registrato anche in *Lex. Coisl.* π 37[1]; *Synt. Gud.* 150v B, 14; *Synt. Laur.* π 275; Sud. π 2395. Nessun'altra fonte antica tratta, invece, della costruzione di questo verbo con il genitivo.

Il lemma di Prisciano può essere confrontato, per la reggenza del genitivo, con Demosth. 2, 2 πόλεων καὶ τόπων [...] προιεμένους, per quella dell'accusativo, con Demosth. 9, 73 τὰ οἰκει᾽ αὐτοὺς προιεμένους; 34, 52 τὰ ἑαυτῶν προϊεμένους; 37, 36 τοὺς προϊεμένους τὰ ἑαυτῶν; cfr. Dinarch. 4, 107 τοὺς χρημάτων ἕνεκα προϊεμένους τὰ τοῦ δήμου συμφέροντα. È piuttosto verosimile che il lemma conservato dal nostro grammatico sia stato tratto da uno o più di questi passi (sulla forma del participio, all'accusativo plurale, vd. anche *infra*); in particolare è molto probabile la conoscenza, da parte dell'estensore del lessico fonte, di Demosth. 2, 2, che costituisce l'unica attestazione nota di προΐεμαι con genitivo. Quest'uso sintattico viene spiegato da Liddell-Scott (*s. v.* προΐημι, B.II.5) «by attraction of the relative ὧν»; tuttavia se si esamina il contesto più allargato del passo, nel quale da προιεμένους dipendono, in genitivo, non solo i referenti del pronome relativo ὧν (in genitivo perché retto da κύριοι), ma anche altri termini (τῶν... συμμάχων καὶ καιρῶν), questa ipotesi potrebbe risultare non del tutto persuasiva: δεῖ τοίνυν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῦτ᾽ ἤδη σκοπεῖν αὐτούς, ὅπως μὴ χείρους περὶ ἡμᾶς αὐτοὺς εἶναι δόξομεν τῶν ὑπαρχόντων […], μὴ μόνον πόλεων καὶ τόπων ὧν ἦμέν ποτε κύριοι φαίνεσθαι προιεμένους, ἀλλὰ καὶ τῶν ὑπὸ τῆς τύχης παρασκευασθέντων συμμάχων καὶ καιρῶν.

LEMMA LATINO. La possibilità di costruire i participi presenti di verbi transitivi con l'accusativo o il genitivo oggettivo a seconda che essi abbiano funzione verbale o nominale è un tema più volte affrontato da Prisciano sia nel lessico (24, 1-5; 50, 1-6; 59, 11-13) sia in precedenti sezioni dell'*Ars* (vd. *supra*, commento *ad locc.*, con indicazioni anche sul trattamento della questione da parte di altri grammatici).

PROBLEMI TESTUALI. Krehl e Hertz correggevano προιεμένους in προιέμενος, riportando così il lemma al nominativo normalmente atteso. Anche in altre voci degli *Atticismi* tuttavia il lemma greco non presenta una formulazione del tutto astratta ma conserva tratti specifici della citazione protolemmatica, quale potrebbe essere in questo caso il participio in accusativo plurale invece che nominativo singolare (un altro lemma in un caso diverso dal nominativo a p. 52, 1 ἰδίοις)[2]. Sembra pertanto preferibile evitare di normalizzare il lemma in questa voce.

1 Il lessico coisliniano rileva inoltre una costruzione del verbo con il dativo, cioè con il complemento oggetto e il dativo di termine, come si ricava dall'esempio proposto (Liban. *decl.* 20, 62): π 62 προήσεται· δοτικῇ. Δημοσθένης ὁ μικρὸς ἐν οἷς ἑαυτὸν προσαγγέλλει· ‘καὶ οὐκ ἔστιν ὅπως προήσεταί με τοῖς Μακεδόσιν’.

2 Questo tipo di difformità si verifica più di frequente nella persona verbale dei lemmi, non di rado diversa dalla prima o terza singolare normalmente attesa: si trovano, infatti, lemmi espressi, in aderenza alla citazione protolemmatica, alla seconda singolare, peraltro in tempi diversi dal presente (46, 11; 53, 1; 56, 10; 112, 2), alla prima plurale (110, 7), alla seconda plurale (92, 12), alla terza persona plurale, ancora in tempi diversi dal presente (45, 5; 46, 8; 79, 1; 90, 5).

89, 7-10 πράως: *clementer*

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Plat. *Lys.* 211e2-3 πράως ἔχω), con glossa latina, con glossa semantica – citazione latina (Sall. *Iug.* 22, 1).

LEMMA GRECO. L'assenza di un lemma formulato in astratto rende piuttosto incerta, in questa voce, l'individuazione del fenomeno linguistico che il lessicografo atticista intendeva rilevare in Plat. *Lys.* 211e2-3. Se, infatti, l'attenzione di Prisciano è stata senza dubbio attratta, nel passo platonico, dal significato di πράως, non si può ascrivere con certezza questa stessa osservazione al compilatore del lessico fonte, sia per la rarità di voci di taglio semantico negli *Atticismi* priscianei, sia perché nessun'altra fonte antica o medievale in lingua greca tratta del significato di πρᾴος o πράως. La voce in esame è inoltre collocata in una lunga serie di lemmi in προ- o προσ- (87, 1-94, 10) e si potrebbe ipotizzare che intenzione del lessicografo greco fosse di trattare dell'antitesi πρὸς μέν … πρὸς δέ (cfr. 101, 7 *Illi* 'τινὲς μέν, τινὲς δέ'; 105, 12 *Illi* 'τότε μέν, τότε δὲ' καὶ 'τοῦτο μέν, τοῦτο δέ') o dell'espressione πρὸς τὴν κτῆσιν; d'altra parte questo aspetto non deve essere troppo enfatizzato e occorre considerare che l'ordinamento alfabetico del lessico viene osservato rigorosamente solo per le prime due lettere di ciascun lemma e che la serie di voci in προ- / προσ- è già interrotta da altri due lemmi, πρῶτον (92, 9) e soprattutto πρᾶγμα (93, 8). Nell'eventualità che questa voce del lessico sia stata effettivamente alfabetizzata a partire da πράως invece che da πρός, si potrebbe ipotizzare che in essa si trattasse della costruzione di ἔχω con avverbio (πράως e ἐρωτικῶς); anche altre voci degli *Atticismi* sono collocate, infatti, nell'ordine alfabetico a partire dal vocabolo che esprime la reggenza di un dato termine piuttosto che da questo stesso (es. 82, 1 *Illi* 'πεποιηκὼς δείξω'; 103, 14-15 Ἰσοκράτης Πλαταικῷ: '[...] τοιούτων δεησόμενοι πάρεσμεν', καὶ 'τοιαῦτα δεησόμενοι'; 105, 3 *Attici* 'τοσοῦτον' καὶ 'τοσούτου ἐδέησεν [...]')[1]. Si potrebbe inoltre confrontare a questo riguardo l'*Ecloga* di Tommaso Magistro, nella quale l'uso di ἔχω con avverbio è sempre lemmatizzato a partire dall'avverbio invece che dal verbo (20, 15 ἀφροντίστως; 49, 9 ἀναισθήτως). Anche qualora si ritenesse, invece, che la voce in esame sia stata collocata in questo punto della sequenza alfabetica con riferimento a πρός, questo comunque potrebbe conciliarsi con l'ipotesi che il lessicografo intendesse trattare di ἔχω con avverbio: l'unica altra voce del lessico nella quale si affronta quest'uso sintattico è, infatti, lemmatizzata a partire dal complemento – in quel caso un dativo, μηδενί – dipendente da εὐσεβῶς ἔχω (61, 6-8; cfr. *supra*, *ad loc.*).

CITAZIONI GRECHE. Quella contenuta nella voce in esame è l'unica citazione dal *Liside* platonico negli *Atticismi* di Prisciano; altri due estratti dello stesso dialogo si trovano nella prima metà del XVIII libro (*GL* III 253, 1-9)[2].

LEMMA LATINO. Nessun'altra fonte antica tratta di *clemens* e *clementer* sotto il profilo semantico.

CITAZIONI LATINE. Sall. *Iug.* 22, 1 non è citato altrove nella produzione grammaticale ed erudita latina.

1 Vd. commento *ad locc.*

2 Sulla questione vd. *supra*, p. 461, con indicazioni bibliografiche.

89, 11-17 προσέρχομαι con dativo o accusativo o πρός e accusativo: *adeo* con *ad* e accusativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσέρχονται) – citazioni greche (Demosth. 19, 2; Thuc. 4, 121, 1) – citazioni latine (Ter. *Andr.* 315; Verg. *Aen.* 10, 149; *georg.* 3, 402) – citazione greca (Aristom. fr. 4 K.-A.) – citazione latina (Ter. *Phorm.* 403).

LEMMA GRECO. Tutte le tre costruzioni di προσέρχομαι descritte dal lemma priscianeo risultano piuttosto diffuse, ma occorre notare che l'unico esempio noto a Liddell-Scott (*s. v.* προσέρχομαι) di uso del verbo con accusativo di persona invece che di luogo è proprio nel fr. 4 K.-A. di Aristomene, citato da Prisciano. Il solo lessico bizantino che tratti della sintassi di questo verbo è il *Syntacticum Laurentianum*, che ne rileva solamente la reggenza del dativo (π 238 Δοτική· […] προσέρχομαι).

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 4 K.-A. dei Βοηθοί di Aristomene è l'unico dei frammenti di questa commedia, trasmessi da Prisciano, a recare il nome del vero autore (*Aristomenes XFI, e corr. TR*: *C(h)ristomenes cett.*; *Aristophanes* solamente in *Q*); i frr. 2-3 dei Βοηθοί, conservati anch'essi dal nostro grammatico (*GL* III 194, 21-24; lessico p. 70, 12-13) sono, infatti, attribuiti nei manoscritti ad Aristofane, per una confusione che risale probabilmente già alla fonte greca di Prisciano (cfr. *supra*, pp. 457-458).

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *adeo* e προσέρχομαι è postulata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 8, 16; 10, 42; 421, 10).

Sia l'uso transitivo del verbo sia quello con preposizione sono del tutto comuni a partire dal latino arcaico (vd. *ThlL s. v. adeo* [Dittmann], I 618, 38-626, 7); la costruzione di *adeo* con *ad* e l'accusativo è ricordata da Prisciano anche in 17, 8, quale esempio di uso pleonastico della preposizione (cfr. commento *ad loc.*). La costruzione di *adeo* con l'accusativo è registrata anche in alcune raccolte di *idiomata casuum* latini (Char. 384, 4; Diom. *GL* I 315, 9; *Idiom. cas. GL* IV 568, 7) e negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio, il quale – come Prisciano – conosce anche il nesso del verbo con *ad* e accusativo (11, 15-18 Di Stefano). All'uso transitivo di *adeo* Prisciano accenna anche nell'VIII libro dell'*Ars*, osservando che questo e altri composti dell'intransitivo *eo* possono formare il passivo e sono dunque *verba activa*: *GL* II 398, 19-398, 25 *sunt alia, quae in compositione mutant significationem, ut 'eo' neutrum, similiter 'facio'* […]*, item 'venio', 'sedeo' faciunt activa: 'adeo' et 'adeor'* […]*. Ovidius in IIII fastorum: 'sol aditus* […]*'*.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 315 è citato anche in *GL* III 194, 17 e a p. 17, 8 del lessico (vd. *supra, ad loc.*), sempre quale esempio dell'uso pleonastico di *ad* in nesso con *adeo.*

Verg. *Aen.* 10, 149 è citato anche da Nonio (p. 237, 35-36), ma con un interesse semantico piuttosto che sintattico, sotto il lemma di tipo semantico *Aditus, interpellatio* 456, 15. Verg. *georg.* 3, 402 e Ter. *Phorm.* 403 non conoscono altre occorrenze in ambito grammaticale.

Il luogo delle *Georgiche* è erroneamente introdotto col titolo *in bucolico* probabilmente per una svista dello stesso Prisciano, favorita dal contenuto del verso, con la menzione di un *pastor*. Si può, invece, escludere che il grammatico avesse citato anche un passo delle *Bucoliche* e che questo sia andato perduto, per un errore di tradizione, insieme all'indicazione di provenienza di *georg.* 3, 402; nelle *Bucoliche*, infatti, non è mai attestato il verbo *adeo*.

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Thuc. 4, 121, 1 attesta la variante ὡς ἀθλητήν per ὥσπερ

ἀθλητῇ[1]. La lezione della tradizione diretta appare più conforme all'*usus* tucidideo: nelle *Storie*, infatti, προσέρχομαι regge sempre il dativo (1, 72, 2; 1, 75, 2; 2, 81, 5; 4, 36, 1; 4, 70, 2; 5, 59, 5; 7, 72, 3), ad eccezione dei passi in cui ha uso assoluto.

Prisciano cita Ter. *Phorm.* 403 con l'inversione in *adi magistratus* di *magistratus adi*, testimoniato dai codici terenziani e nei lemmi dei commenti *ad loc.* di Donato ed Eugrafio (entrambi privi di *interpretamentum*). La variante priscianea deve essere ritenuta deteriore, giacché produrrebbe un senario giambico con penultimo elemento lungo (*magis*|*tra*tus); sebbene il grammatico, che non cita il verso per intero ma limitatamente alle due parole in questione, potesse non avvedersi di questa difficoltà, occorrerà considerare anche questo tra gli indizi della trascuratezza, da un punto di vista metrico, delle citazioni di Terenzio nell'*Ars Prisciani* (vd. *supra*, p. 24, con indicazioni di bibliografia specifica).

Sulla corruttela di *Aristomenes* in *C*(*h*)*ristomenes* nella maggior parte dei codici priscianei vd. ROSELLINI 2015a, pp. XCV-XCVI.

89, 18-21 προσεύχομαι con accusativo o dativo: *precor* con accusativo, *supplico* con dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσηύχοντο) – citazione greca (Herod. 1, 60) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 5, 529-530; Ter. *Andr.* 312).

LEMMA GRECO. Προσεύχομαι occorre come lemma greco secondario anche in una precedente voce degli *Atticismi*, il cui lemma principale è εὔχομαι (49, 3-4). In quel passo tuttavia viene richiamata solamente la costruzione del verbo composto con l'accusativo (προσεύχομαι τοὺς θεούς), mentre nella voce in esame è menzionata anche quella con il dativo.

Il solo lessico greco che registri entrambe le reggenze assegnate a προσεύχομαι negli *Atticismi* priscianei è l'*Ecloga* di Tommaso Magistro: 155, 14-16 συντάσσεται δὲ τὸ προσεύχομαι πρὸς δοτικήν, ἅπαξ δὲ καὶ πρὸς αἰτιατικήν. Ἀριστοφάνης ἐν Πλούτῳ· ἵνα προσεύξῃ τὸν θεόν. L'erudito bizantino considera impropriamente uno *hapax* l'uso transitivo del verbo in Ar. *Plut.* 959; la costruzione con accusativo della persona è, infatti, attestata anche, ad esempio, in Herod. 1, 60, citato da Prisciano, e in Eur. *Tr.* 887 προσηυξάμην σε (vd. *LSJ s. v.* προσεύχομαι, I.2). Il più comune costrutto con il dativo è registrato anche in *Synt. Laur.* π 253.

CITAZIONI GRECHE. Herod. 1, 60 non è citato altrove in ambito lessicografico o grammaticale.

LEMMA LATINO. Sul trattamento di *precor* e *supplico*, ai quali sono dedicate anche altre voci degli *Atticismi* (49, 3-7; 55, 4-5; 103, 16-17), nella produzione grammaticale latina vd. *supra*, pp. 322-323; 362-363.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 312 occorre, a proposito della costruzione di *supplico* con il dativo, anche, con diversi tagli della citazione, in *GL* III 276, 18-20; lessico pp. 49, 4-6; 103, 17 (vd. *supra*, p. 324). Verg . *Aen.* 5, 529-530 non conosce altre attestazioni in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Herod. 1, 60 reca la lezione προσηύχοντο (presente anche nel lemma formulato a partire da questo passo) in luogo di προσεύχοντο, messo a testo

1 Cfr. VISCONTI 2014, p. 308.

dagli editori dello storico greco[1]. La forma aumentata dell'imperfetto può essere considerata uno dei tratti di atticizzazione del testo erodoteo (vd. *LSJ s. v.* εὔχομαι) osservabili nel lessico di Prisciano (cfr. *supra*, p. 9).

90, 1-4 προσφωνέω con accusativo o dativo: *adloquor* e *adfor* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσφωνεῖν) – citazione greca (Isocr. *Ad Dem.* 20) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 6, 466; 2, 700).

LEMMA GRECO. Nessun'altra fonte antica o bizantina tratta della sintassi di προσφωνέω. Delle due costruzioni di προσφωνέω descritte nel lemma priscianeo Liddell-Scott (*s. v.* προσφωνέω) considerano classica solamente quella con l'accusativo; della reggenza del dativo, di cui il nostro grammatico non conserva esempi, non si conoscono, infatti, attestazioni anteriori all'età imperiale. È possibile che il lessicografo atticista avesse presenti delle occorrenze classiche di questo costrutto, per noi perdute.

CITAZIONI GRECHE. Sul titolo παραινέσεσιν, col quale è introdotta in questa voce la citazione di Isocr. *Ad Dem.* 20, vd. *supra*, p. 36.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *adloquor* e προσφωνέω è attestata anche nei glossari medievali (*CGL* II 423, 38).

L'uso transitivo di entrambi i verbi latini confrontati da Prisciano con il lemma greco di questa voce è ampiamente documentato sin dal I secolo a. C. per *adfor*, dall'età arcaica (Plauto) per *adloquor* (vd. *ThlL s. v. affor* [Zimmermann], I 1245, 49; *s. v. alloquor* [B. A. Müller], I 1694, 41-44). La costruzione di *adloquor* con l'accusativo è inclusa anche nelle raccolte di *idiomata casuum* di Carisio (383, 29) e Diomede (*GL* I 315, 16).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 2, 700 è citato in quanto attestazione di *adfor* anche in *part.* 87, 24-25 Passalacqua, con un interesse però morfologico per il composto di *for* e non sintattico. Verg. *Aen.* 6, 466 non occorre, invece, altrove né in Prisciano né in altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. La corruttela di *te* in *ae* nei rami *βγ* della tradizione, corretta in alcuni codici forse per conoscenza diretta del testo virgiliano, potrebbe essere annoverata tra gli indizi del fatto che già il modello dell'archetipo *α* fosse vergato in minuscola; lo scambio di *t* e *a* si può spiegare, infatti, come errore di natura grafica, in una scrittura minuscola con *t* occhiellata, facilmente confusa con una *a* in forma di *ct* o *cc* accostate[2].

90, 5-6 προσφέρομαι con dativo o πρός e accusativo: *offero* con dativo o *ad* e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσηνέχθησαν) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Entrambe le costruzioni descritte da Prisciano sono comunemente attestate in età classica con voci sia attive sia passive del verbo (vd. *LSJ s. v.* προσφέρω). I lessici bizantini che trattano della sintassi di questo verbo ne prendono tuttavia in considerazione solamente la reggenza del dativo (Sud. π 2840; *Synt. Laur.* π 223; *An. Gr.* II 308, 26

1 Vd. anche VISCONTI 2014, p. 304.

2 Vd. ROSELLINI 2014a, p. 351 n. 34; 2015a, p. XCV.

Bachmann).

Il lemma della voce in esame può essere stato formulato a partire Isocr. *Plat.* 37 οὐχ ὡς συμμάχοις ὑμῖν προσηνέχθησαν, ἀλλ᾽ ἅπερ ἂν εἰς τοὺς πολεμιωτάτους ἐξαμαρτεῖν ἐτόλμησαν, dove è attestata la costruzione di προσφέρομαι con il dativo e dove occorre il pronome di seconda persona plurale impiegato anche nel lemma priscianeo; si può inoltre confrontare, nella stessa orazione, § 8 διὰ τοῦτο πρὸς ἡμᾶς οὕτω προσηνέχθησαν, ὅτι συντελεῖν αὐτοῖς οὐκ ἠθέλομεν, dove il verbo regge, invece, πρός e l'accusativo.

LEMMA LATINO. Anche i glossari medievali prevedono la corrispondenza semantica di προσφέρω e *offero* stabilita da Prisciano (*CGL* II 421, 33; 423, 25; III 508, 48).

Delle due costruzioni di *offero* lemmatizzate nella voce in esame – e non discusse altrove dal nostro né da altri grammatici – quella con dativo risulta diffusamente attestata sin dalla letteratura arcaica e per tutta la latinità (vd. *ThlL s. v. offero* [Heine], IX 501, 37-506, 81 *passim*); quella con *a d* e l'accusativo è, invece, piuttosto rara, ad eccezione che nella letteratura cristiana di età tarodantica, ma conta comunque alcune occorrenze anche nel latino classico (vd. *ibid.* 507, 27-54). Un esempio di questo costrutto si trova anche nelle *Verrinae* di Cicerone (2, 1, 8 *neque iste mihi videtur se ad damnationem solum offerre*), delle quali Prisciano aveva certamente conoscenza diretta.

90, 7-22 πρὸς ποδῶν e πρὸς κεφαλῆς: preposizioni che reggono due casi

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – osservazione teorica sul latino – lemma latino secondario, con osservazione aggiuntiva – citazione latina (Sall. *Catil.* 36, 2) – osservazione aggiuntiva – lemma latino secondario, con osservazione aggiuntiva – citazioni latine (Verg. *Aen.* 3, 427; *georg.* 3, 53; *Aen.* 10, 210-211) – osservazione teorica.

LEMMA GRECO. I due sintagmi lemmatizzati occorrono, in epoca classica, solamente in commedia (πρὸς ποδῶν in Ar. *Vesp.* 438; 1236; 1414; *Av.* 67; Mnesim. fr. 7, 8 K.-A.; πρὸς κεφαλῆς in Ar. *Vesp.* 1221); nessuna fonte antica o medievale in lingua greca ne tratta.

In generale la costruzione di πρός con il genitivo è rilevata in Apoll. Dysc. *GG* II.1 186, 14-15; Herodian. *GG* III.1 481, 14, mentre non è osservata in fonti lessicografiche.

LEMMA LATINO. Al tema delle preposizioni con doppia reggenza Prisciano dedica ampio spazio nel libro XIV dell'*Ars* e, limitatamente a singole preposizioni, nel lessico finale (*praeter* a p. 78, 13-15; *sub* a p. 110, 2). Anche l'osservazione che le preposizioni latine, ad eccezione di *tenus*, si costruiscono solamente con l'accusativo e l'ablativo e non anche con il genitivo è formulata a più riprese negli *Atticismi* (22, 11-14; 110, 2-3)[1].

La doppia reggenza di *in, super, sub, subter*, è discussa dalla maggior parte dei grammatici latini[2]; Donato, esplicitamente chiamato in causa a questo proposito, è citato più volte da Prisciano anche nel libro XIV *De praepositione* (*GL* III 27, 20; 41, 16; 51, 19; cfr. *GL* II 596, 10; III 91, 20), ma riguardo a questioni diverse da quella trattata nella voce in esame. Egli tratta delle preposizioni con doppia costruzione in *min.* 601, 6-16; *mai.* 650, 4-651, 4.

1 Vd. *supra*, p. 155, per il confronto con precedenti libri dell'*Ars* e con altri grammatici latini.

2 Vd. i *loci similes* indicati da GROUPE ARS GRAMMATICA 2013, pp. 136-140.

Sugli *adverbia praepositiva*, evocati in questa voce del lessico accanto alle preposizioni, vd. *supra*, p. 383 e n. 2.

Citazioni latine. Sall. *Catil.* 36, 2 è citato anche in *GL* III 188, 14-15; lessico p. 78, 14, sempre come esempio di *praeter* con l'ablativo, quale è considerato in gran parte della tradizione grammaticale latina (vd. *supra*, pp. 492). Verg. *Aen.* 3, 427 e *georg.* 3, 53 occorrono anche in 22, 14-16; 78, 16-19, per illustrare rispettivamente la costruzione di *tenus* con l'ablativo e con il genitivo (cfr. *supra*, p. 155).

Verg. *Aen.* 10, 210-211, richiamato da Prisciano solamente in questo luogo, esemplifica l'uso di *tenus* con il genitivo anche in Diom. *GL* I 409, 18 (con un taglio più ridotto: *laterum ... nanti*); Arus. 96, 15-16 Di Stefano. Arusiano tuttavia omette dalla citazione il v. 211, mentre vi include il v. 212, riportato con qualche difformità, *spumea caeruleo sub pectore m*(*urmurat*) *u*(*nda*), rispetto alla tradizione diretta (*spumea semifero sub pectore murmurat unda*)[1]. Lo stesso passo è citato inoltre, con un interesse semantico, in Non. 377, 35-37 (*laterum ... praefert*), a sostegno dell'osservazione che *tenus* [...] *significatione varietur, tamen maxime finem terminumque designat*[2].

90, 23-91, 4 προσκέπτομαι con genitivo o accusativo: *venit in mentem* con genitivo

Struttura della voce. Lemma greco (προεσκέψαντο) – citazione greca (Antiph. *or.* 15 fr. 51 Thalheim) – citazione latina (Cic. *div. in Caec.* 41).

Lemma greco. Di entrambe le costruzioni assegnate nel lemma priscianeo a προσκέπτομαι, un verbo piuttosto raro, si conoscono alcune occorrenze nella letteratura attica di età classica (vd. *LSJ s. v.* προσκοπέω), oltre al passo di Antifonte citato negli *Atticismi* (*or*. 15 fr. 51 Thalheim)[3]. Nessun altro lessico greco antico o medievale tratta della sintassi di questo verbo.

Citazioni greche. Il titolo Σαμοθρᾳκικός, sempre al dativo, è sporadicamente adottato per indicare l'orazione 15 di Antifonte anche in altri lessici (Harp. 12, 6; Sud. σ 79), nei quali si trova altrimenti un'indicazione più completa, ἐν τῷ περὶ/ ὑπὲρ τοῦ Σαμοθρᾳκῶν φόρου (Harp. 46, 12; 51, 11; 107, 15; 286, 1; Sud. α 3581).

Lemma latino. La costruzione impersonale di *venit in mentem* con il genitivo è oggetto anche di altre voci del lessico (88, 8-15; 106, 7-9), nelle quali, come in quella in esame, l'espressione latina è accostata a sintagmi greci col genitivo su base esclusivamente sintattica e non anche semantica. In questo caso il carattere generico del confronto istituito tra le due lingue è rivelato anche dall'uso dell'aggettivo *simile*[4]. Sul trattamento del lemma *venit in mentem* da parte di Prisciano e altri grammatici vd. *supra*, p. 541.

Citazioni latine. Cic. *div. in Caec.* 41 è citato anche, in forma più estesa, in *GL* III 188, 5-8; lessico p. 88, 10-13, con un taglio identico a quello della voce in esame a p. 106, 7-8 (vd.

1 Vd. Di Stefano 2011, p. 167.

2 Anche gli esempi impiegati da Prisciano in altri luoghi del lessico e del resto dell'*Ars* per illustrare le reggenze di *tenus* sono quasi tutti da lui condivisi, oltre che con Arusiano, anche con Nonio, Servio (nel commento virgiliano) e con molti altri grammatici latini (Carisio, Diomede, Donato, Sacerdote, Cledonio, Pompeo, Audace): vd. *supra*, pp. 155; 171-172. In generale sulla questione vd. Spangenberg Yanes ics. I, pp. 00.

3 Con accusativo vd. Eur. *Andr.* 257; Herod. 7, 177; Ar. *Eq.* 154; con genitivo vd. Eur. *Phoen.* 473.

4 Cfr. Spangenberg Yanes 2014, pp. 116-118.

supra, pp. 541-542).

PROBLEMI TESTUALI. La corruttela di σωτηρίας in αTHPIαc potrebbe essere annoverata tra gli indizi di almeno un passaggio del testo in minuscola anteriore al'archetipo *α*, giacché presuppone la confusione di ω con una *a* minuscola latina in forma di due *cc* accostate[1]. Nella stessa parola l'omissione iniziale di c- si può spiegare come aplografia in una sequenza di segni molto simili tra loro (cω- oppure ccc-, *scil.* cα-).

91, 5-10 προσγελάω con accusativo o dativo: (*ad/in*)*rideo* con accusativo o dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσγελᾷ) – citazione greca (Aeschn. 3, 87) – citazioni latine (Ter. *Eun.* 249-250; *Ad.* 548; 864; *Eun.* 424-425).

LEMMA GRECO. Entrambe le reggenze di προσγελάω lemmatizzate in Prisciano sono note anche a Tommaso Magistro, che tuttavia considera proprio del dialetto attico solo l'uso transitivo del verbo (*ecl.* 292, 5 Προσγελῶ αὐτὸν Ἀττικοὶ, οὐκ αὐτῷ); la stessa posizione è attestata anche in Ps. Herodian. *Philet.* 143 Προσγελᾶν αὐτὸν καὶ προσπαίζειν αὐτόν· οὕτω συντάττουσιν; fr. 59 Προσγελῶ αὐτόν, ὡς οἱ Ἀττικοί. Le osservazioni dei due lessicografi greci sono congruenti col fatto che in epoca classica è attestata quasi esclusivamente la costruzione del verbo con l'accusativo, mentre quella con il dativo si diffonde solo più tardi, per lo più in età imperiale, dopo un'attestazione in Aristotele (fr. 183 Rose; cfr. *LSJ s. v.* προσγελάω). Sembra di poter tuttavia individuare almeno un'occorrenza di προσγελάω con il dativo in un frammento comico adespoto (1025, 1 K.-A. ἐν ταῖς [τριό]δοις σ ο ι [προ]σγελῶ[σ'] αὐλητρίδες)[2] ed è verosimile che il compilatore della fonte di Prisciano ne conoscesse anche altre[3].

CITAZIONI GRECHE. Il taglio della citazione di Eschine (3, 87), con l'inclusione delle parole τοὺς Φωκικοὺς ξένους, sembrerebbe presupporre un'interpunzione diversa da quella adottata dagli editori moderni di Eschine, che considerano ξένους complemento oggetto del participio immediatamente successivo, διαβιβάσας, invece che di quello precedente, προσγελῶν (§§ 86-87 Καλλίας ὁ Χαλκιδεύς […], ὅ τ' ἀδελφὸς αὐτοῦ Ταυροσθένης, ὁ νυνὶ πάντας προσγελῶν, τοὺς Φωκικοὺς ξένους διαβιβάσας, ἦλθον ἐφ' ἡμᾶς ὡς ἀναιρήσοντες)[4].

1 Cfr. *supra*, p. 156.

2 Un'ulteriore attestazione del medesimo costrutto potrebbe trovarsi in Diphil. fr. 32, 5 K.-A. ὅμως δὲ τούτων εἴ μ ε προσγελάσειέ τις, testimoniato da Athen. 6 p. 226 E, dove i codici si dividono in realtà tra le lezioni μή (*A*) e μοι (*CE*), e με è una congettura di Grotius (messa a testo anche da Kaibel). Dalla lezione μοι risulterebbe un trimetro giambico con lunga 'irrazionale' in sede pari, difficilmente attribuibile allo stesso Difilo. Non si potrò forse escludere, invece, che lo stesso Ateneo (o più tardi qualche copista dei *Deipnosofisti*) abbia erroneamente adeguato la sintassi di Difilo all'uso linguistico più tardo, proprio dell'età imperiale, sostituendo all'accusativo με il dativo μοι.

3 Sulla selezione di *Musterautoren* di questo lessico, rigorosamente circoscritta al V-IV secolo a. C., vd. *supra*, pp. 9-11, con indicazioni bibliografiche.

4 La stessa esegesi sintattica del passo potrebbe essere sottesa a *Schol. Aeschn.* 3, 195 ‹τοὺς Φωκικοὺς ξένους διαβιβάσας›] οἱονεὶ συναγαγών τινας Φωκέων τῶν ἔτι σῳζομένων, come sembrerebbe di poter ricavare dall'*interpretamentum* proposto, sebbene il lemma dello scolio sia andato perduto (l'integrazione è di Bekker). La seconda metà del medesimo scolio tuttavia offre un'osservazione in contrasto con questa deduzione e con la *facies* del testo di Eschine quale è tradito dai testimoni medievali: 'διαβιβάσας' δὲ οὐ λέγει τοὺς Φωκέας, ἀλλὰ τὸ στρατόπεδον ὃ συνήγειρεν. Nel brano in questione, infatti, il soggetto di συναγείρας ἐξ ἁπάσης τῆς Εὐβοίας στρατόπεδον, l'espressione riecheggiata dallo scoliasta, è Καλλίας, non Ταυροσθένης, che è, invece, soggetto di διαβιβάσας.

LEMMA LATINO. Dei tre verbi confrontati da Prisciano con προσγελάω nella voce in esame, *adrideo* compare come equivalente semantico del lemma greco anche nei glossari bilingui medievali (*CGL* II 420, 39; III 156, 37). Sulla costruzione di *arrideo*, *rideo* e *inrideo*, trattata anche in altre voci degli *Atticismi* (55, 9-11; 87, 1-5), vd. *supra*, *ad locc*.
CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 548; *Eun.* 249-250; 424-425 sono citati anche in 55, 8-10; i due passi dell'*Eunuchus* inoltre in 87, 2-5 (vd. *supra*, p. 366). Ter. *Ad.* 864 non conosce, invece, altre attestazioni in ambito grammaticale.
PROBLEMI TESTUALI. Prisciano si accorda con i testimoni *kΠ9* di Eschine nell'omissione, dopo πάντας, di δεξιούμενος καὶ, trasmesso, invece, in *βf* (cfr. *Schol. Aeschn.* 3, 194 προσγελῶν] οἷον προσεταιριζόμενος, ὃν τρόπον φαμὲν ‘προσσαίνων’); in questo caso non è dunque possibile ascrivere con certezza l'assenza del secondo participio e della congiunzione dall'escerto priscianeo ad un taglio intenzionale del lessicografo piuttosto che alla dipendenza da un testo antico di Eschine già privo di queste due parole. Potrebbe essere significativo a questo proposito che Prisciano rechi un testo identico a quello del codice *k* (Par. gr. 2998), che da solo rappresenta uno dei quattro rami della tradizione medievale dell'orazione *Contro Ctesifonte*, del quale Dilts osserva il frequente accordo con i frammenti papiracei (in questo passo *Π9*)[1]. L'editore stampa il testo quale è testimoniato da *kΠ9* e dal nostro grammatico.

91, 11-13 προκρίνω con accusativo e infinito: *praepono* con accusativo e infinito

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προκρίνας) – lemma latino.
LEMMA GRECO. Nessun'altra fonte antica tratta della sintassi di προκρίνω; la costruzione del verbo con accusativo e infinito è attestata a partire dall'età classica (vd. *LSJ s. v.*).
Il lemma della voce costituisce una citazione in forma anonima di Isocr. *paneg.* 4, riprodotto senza alterazioni del testo[2].
LEMMA LATINO. Il lemma latino proposto da Prisciano costituisce, sia pure con delle variazioni nel lessico (τῶν λόγων = *amicorum*) e nella flessione di alcuni termini (al participio aoristo προκρίνας corrisponde l'indicativo presente *praepono*, al plurale τούτους καλλίστους il singolare *hunc optimum*), un calco sintattico di quello greco, da cui risulta un costrutto non altrimenti attestato in latino. Anche da un punto di vista semantico l'equivalenza stabilita dal grammatico tra *praepono* e προκρίνω presenta delle difficoltà: i due verbi, infatti, sono sovrapponibili solamente nel significato di “preferire”, ma nel lemma greco della voce προκρίνω ha piuttosto il valore temporale di “giudico prima”, il solo in cui il verbo possa reggere una proposizione infinitiva. Nel tradurre impropriamente προκρίνας con *praepono* Prisciano potrebbe essersi appoggiato ad uno strumento glossografico bilingue: in alcuni testi conservati di questo genere, infatti, i due verbi sono accostati in relazione al significato di “preferire” (cfr. *CGL* II 418, 30; *Idiom. cas. GL* IV 567, 14)[3].

Prisciano si occupa della sintassi di *praepono* anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, dove però si sofferma su un uso del verbo, con accusativo e dativo, diverso da quello esaminato nel lessico finale: *GL* III 268, 12-18 *Sunt tamen tam ex his* [scil.

1 Sulla tradizione manoscritta di Eschine vd. DILTS 1997, pp. VII-XIX, soprattutto p. XVII.
2 Vd. FASSINO 2014, pp. 252 e 262; SPANGENBERG YANES 2014, p. 133.
3 Sulla questione vd. più dettagliatamente SPANGENBERG YANES 2014, pp. 132-136.

deponentibus] *quaedam quam ex activis, quae cum accusativo etiam dativo adiunguntur, quae sunt acquisitiva* […]*; similiter dicimus 'praepono tibi illum'*. La stessa costruzione è registrata da altri grammatici in alcune raccolte di *idiomata casuum* (Char. 382, 17; Diom. *GL* I 320, 30; *Idiom. cas. GL* IV 567, 14; cfr. con il solo accusativo Char. 384, 6).

91, 14-16 προσοικέω con accusativo o dativo: *accolo* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσοικοῦσι) – citazione greca (Thuc. 1, 24, 1) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Entrambe le costruzioni di questo verbo, piuttosto raro, sono attestate sin dall'età classica (vd. *LSJ s. v.* προσοικέω). La sintassi di προσοικέω viene discussa anche da Tommaso Magistro, il quale distingue diversi ambiti di applicazione delle due reggenze del verbo, riservando quella del dativo a oggetti animati, dell'accusativo a oggetti inanimati (*ecl.* 313, 1 Προσοικῶ ἐπὶ μὲν ἐμψύχου δοτικῇ, ἐπὶ δὲ ἀψύχου αἰτιατικῇ). L'affermazione del lessicografo bizantino non risulta del tutto verificata per quanto riguarda la costruzione con il dativo, della quale, anche limitatamente all'epoca classica, è possibile individuare esempi con oggetti sia animati (Isocr. *paneg.* 70 ὅμοροι προσοικοῦντες ἡμῖν) sia inanimati (Plat. *Tim.* 22d2-3 τῶν ποταμοῖς καὶ θαλάττῃ προσοικούντων; Xenoph. *vect.* 1, 8 ταῖς μὲν πλείσταις πόλεσι βάρβαροι προσοικοῦντες). Il passo di Tommaso Magistro (insieme a Isocr. *paneg.* 70) nondimeno potrebbe essere chiamato a sostegno della correttezza, nel lemma priscianeo, delle forme tràdite τούτους e τούτοις, che presupporrebbero appunto l'uso di προσοικέω con un oggetto animato in almeno una delle sue due costruzioni (sulla questione testuale vd. anche *infra*).

CITAZIONI GRECHE. Thuc. 1, 24, 1 non è citato altrove in ambito grammaticale o lessicografico.

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di προσοικέω e *accolo* è documentata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 422, 26).

L'espressione *fluvium accolere* è attestata in Naev. *trag.* 62 (= Cic. *orat.* 152); *Hist. Aug. Did. Iulian.* 1, 7; non si conoscono, invece, altre occorrenze di *fluvio accolere* né in generale della costruzione del verbo con il dativo (con ablativo una sola volta in Plin. *nat.* 4, 98 *toto autem mari ad Scaldim usque fluvium Germaniae accolunt gentes*; cfr. *ThlL s. v. accolo* [Kempf], I 330, 2-9). L'uso normalmente attestato di *accolo* è, infatti, quello transitivo (vd. *ibid.* 329, 67-330, 1).

Poiché è piuttosto improbabile che Prisciano, nel formulare il lemma latino della voce con il sostantivo *fluvius*, facesse riferimento al frammento di Nevio e al contempo però non si può giustificare questa scelta lessicale con la traduzione letterale del lemma greco, forse è possibile che il grammatico avesse presenti uno o più passi nei quali *accolo* si trova in nesso con un nome proprio di fiume. In particolare, tra le opere latine più citate negli *Atticismi* si vedano Verg. *georg.* 4, 288 *accolit … Nilum* e Liv. 4, 52, 5 *qui Etruscum mare quique Tiberim accolunt*.

PROBLEMI TESTUALI. Nel lemma greco della voce Scaligero (p. 742), seguito da van Putschen e dagli editori successivi, corregge i tràditi TOYTOYC e TOYTOIC in τόπους e τόποις,

probabilmente a partire dalla *lectio singularis* ΤΟΠΟΙϹ di *W*; proprio questo manoscritto è, infatti, la fonte principale della collazione dell'umanista nella seconda metà degli *Atticismi*[1]. Le due congetture scaligeriane, sebbene siano coerenti con un modo di esprimere la reggenza di alcuni lemmi anche altrove attestato nel lessico priscianeo (41, 17-42, 1 *Illi* 'ἐγκατέσκηψεν εἰς τόνδε τὸν τόπον' καὶ 'ἐν τῷδε' καὶ 'τῷδε' καὶ 'περὶ τόνδε'; 92, 14-15 *Et* 'προσέσχε πρὸς τόνδε τὸν τόπον'), potrebbero tuttavia non essere del tutto necessarie, giacché almeno per la costruzione di προσοικέω con il dativo si conoscono anche occorrenze del verbo con oggetti animati (vd. *supra*). Occorre inoltre osservare che, sia nei due lemmi priscianei appena citati, sia nelle poche altre attestazioni note, nella lessicografica greca, di questo modo di esprimere la reggenza di un lemma il sostantivo τόπος è sempre al singolare ed accompagnato da un aggettivo dimostrativo o da un articolo (*Antiatt.* π 36 παραβάλλεις εἰς τὸν τόπον; *Etym. Sym.* II 10, 11 Lasserre-Livadaras ἀνέθεσαν ἐν τῷδε τῷ τόπῳ καὶ εἰς τόνδε τὸν τόπον[2]; *Lex. Vindob.* γ 22 γράφω εἰς τόνδε ἢ πρὸς τόνδε τὸν τόπον; κ 54 κατεσκήνωσαν εἰς τόνδε τὸν τόπον; *Synt. Laur.* μ 14 μετανίσταμαι τῶν τόπων), che mancherebbe, invece, nel lemma di p. 91, 14 degli *Atticismi*. Sebbene nell'esempio greco della voce in esame (Thuc. 1, 24, 1) il pronome αὐτήν retto da προσοικέω sostituisca un nome di città (la frase precedente è Ἐπίδαμνός ἐστι πόλις ἐν δεξιᾷ ἐσπλέοντι ἐς τὸν Ἰόνιον κόλπον), non si può escludere che il lessicografo atticista conoscesse anche delle attestazioni del verbo in nesso con un nome di popolo (o un pronome) al dativo plurale e che a partire da una di queste abbia espresso la reggenza di προσοικέω, nel lemma, con dei pronomi dimostrativi maschili al plurale. Vale notare del resto che, se il lemma contiene la terza persona plurale προσοικοῦσι come nel passo tucidideo, che per questo motivo potrebbe essere identificato come citazione protolemmatica di questa voce, d'altra parte i plurali τόπους καὶ τόποις, così come i tràditi τούτους καὶ τούτοις, non riprodurrebbero fedelmente il complemento oggetto dell'esempio, αὐτήν; dunque il confronto con Thuc. 1, 24, 1 non risulta decisivo a sostegno delle due congetture di Scaligero.

Rispetto alle lezioni d'archetipo τούτους e τούτοις, la variante ΤΟΠΟΙϹ di *W* si può spiegare piuttosto facilmente a partire dalla confusione di Y e I (ΤΟΥΤΟΙϹ > ΤΟΙΤΟΙϹ > ΤΟΠΟΙϹ).

91, 17-92, 2 προσβλέπω con accusativo: *aspicio* con accusativo

Struttura della voce. Lemma greco (προσέβλεψα) – citazione greca (Plat. *Resp.* 336d7-8) – citazioni latine (Cic. *Mil.* 33; Verg. *Aen.* 1, 393).

Lemma greco. L'uso transitivo di προσβλέπω è registrato anche nel lessico sintattico laurenziano (π 239 Δοτική· […] προσβλέπω [...]· ἔστι δὲ καὶ αἰτιατικῆς; 77, 34 προσβλέπω […] δοτικῆ), accanto a quello più raro, soprattutto in età classica, del dativo (vd. *LSJ s. v.* προσβλέπω)[3].

Citazioni greche. Sulle citazioni dalla *Repubblica* platonica nel lessico di Prisciano vd. *supra*, p. 198, con indicazioni bibliografiche.

1 Vd. Spangenberg Yanes 2016, pp. 353-357.

2 Questa modalità espressiva è annoverata da Ferri 2014, p. 105, tra i tratti comuni al lessico di Prisciano e alle voci di contenuto sintattico dell'*Etymologicum Symeonis*.

3 La reggenza del dativo è, invece, l'unica nota a Sud. π 2611.

LEMMA LATINO. Sulla sintassi di *aspicio*, lemma latino di una precedente voce degli *Atticismi* (41, 6-8), e sul suo trattamento nella tradizione grammaticale latina vd. *supra*, *ad loc.*

CITAZIONI LATINE. L'estratto di Cic. *Mil.* 33 è erroneamente introdotto con la dicitura *Cicero in Verrinis*; l'indicazione di provenienza dell'esempio è, invece, corretta nella sua seconda occorrenza nel lessico, in forma ampliata (*et aspexit ... minabatur*): 109, 8 *Cicero pro Milone*. È pertanto probabile che l'errore si debba ad un *lapsus memoriae* dello stesso Prisciano piuttosto che alla dipendenza da una fonte intermedia già caratterizzata da una falsa attribuzione del passo. Vale notare a questo proposito che in tutti i casi, in cui nell'*Ars* Prisciano adotta l'indicazione generica *in Verrinis* invece di riferimenti più puntuali alle singole orazioni della raccolta (per mezzo del numero di libro, es. *in III Verrinarum*, oppure dei titoli individuali dei discorsi, es. *de praetura urbana*), manca una citazione *verbatim* di Cicerone, del quale si richiama solamente un certo uso linguistico, e non è sempre possibile rintracciare nel *corpus* delle *Verrinae* il luogo cui alludeva il grammatico: *GL* II 201, 5 *quibus frequenter casibus in Verrinis utitur Cicero* (a proposito delle forme di dativo e ablativo *schematis*, *emblematis*, *peripetasmatis*, *toreumatis*, delle quali solo la seconda e la terza occorrono in Cic. *Verr*. 2, 4, 28; 2, 4, 37, citati esplicitamente in *GL* II 357, 4-6); 357, 3 *Cicero frequenter in Verrinis* (riguardo a *peripetasmatis* e *emblematis*, di cui effettivamente si citano delle attestazioni, introdotte dall'indicazione *in libro de signis*, e a *toreumatis*, che non è mai adoperato, invece, dall'Arpinate); 527, 11 *idem tamen Cicero in Verrinis* (a proposito della forma *praecellunt*, mai attestata in Cicerone; cfr. *Verr.* 2, 4, 118 *antecellant*?); *fig. num*. 14, 8-9 Passalacqua *eorum pleraque in Verrinis Ciceronis licet invenire* (per i compendi ~~*I*~~, ~~*H*~~, ~~*HS*~~, ~~*X*~~ per alcune unità di misura di pesi, di cui è piuttosto difficile rilevare con certezza la presenza in determinati luoghi delle orazioni, a causa dell'evidente inattendibilità della tradizione manoscritta a questo riguardo)[1].

PROBLEMI TESTUALI. Plat. *Resp.* 336d7-8 è citato con l'omissione di ὑπὸ τοῦ λόγου dopo ἡνίκα, che si deve probabilmente ad un taglio intenzionale ad opera del lessicografo atticista, e con la variante ἤρξατο per ἤρχετο della tradizione diretta. Questa variante, che adegua il tempo verbale della subordinata a quello della proposizione reggente (προσέβλεψα), potrebbe risultare una *lectio facilior*. Inoltre, nel *corpus* platonico, quando il predicato verbale della proposizione reggente è all' indicativo aoristo, ἡνίκα regge abitualmente l'imperfetto (*Symp*. 198c6; *Euthyd.* 283b9; *Gorg.* 515e13; *Resp*. 374a5); la stessa congiuzione si trova con l'aoristo indicativo, invece, solo in dipendenza da un tempo principale (*Theaet.* 191a8; *Gorg.* 509e5; *Leg.* 783b5). Anche in base all'*usus* linguistico di Platone la variante testimoniata da Prisciano sembra dunque deteriore.

Nella citazione di Cic. *Mil.* 33 le famiglie *βγ* dei codici priscianei recano la corruttela *aspexi* (emendato in *aspexit* in alcuni testimoni di questi due rami e presente anche come lezione di prima mano in *δFWD*, che forse correggono in base al confronto con la seconda occorrenza dello stesso esempio a p. 109, 9 o con la tradizione diretta ciceroniana). L'errore, che si potrebbe spiegare come un'aplografia favorita dalla somiglianza grafica delle lettere *i* e

1 Il titolo generico *in Verrinis* è quello utilizzato di preferenza da altri grammatici latini (Cledon. *GL* V 42, 31; Pomp. *GL* V 207, 31; Ps. Aug. *reg.* 139, 16 Martorelli; Sacerd. *GL* VI 460, 12; Ps. Serg. *GL* VII 538, 10), che solo di rado ricorrono al genitivo *Verrinarum* e al numero del libro (Cledon. *GL* V 12, 16; 60, 15; Pomp. *GL* V 153, 31; Eutych. *GL* V 475, 9).

t, deve comunque essere ascritto alla tradizione manoscritta dell'*Ars* e non allo stesso Prisciano, che cita correttamente il passo in 109, 8-10 e che difficilmente avrebbe potuto accogliere come dotata di senso l'espressione *aspexi me*.

92, 3-4 πρὸς τὰ κέντρα: *adversum stimulos*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione latina (Ter. *Phorm.* 77-78).

LEMMA GRECO. Il nesso πρὸς (τὰ) κέντρα λακτίζειν, attestato con discreta frequenza in letteratura sin dall'età classica (Aesch. *Ag.* 1624; Eur. *Ba.* 795; fr. 604 Kannicht; Pind. *Pyth.* 2, 94-95; Ael. Aristid. *In Plat. de rhet.* 53, 15 Jebb; *In Plat. pro quatt.* 239, 6 Jebb; Liban. *or.* 1, 47; NT *Act. Apost.* 26, 14, a partire dal quale la locuzione si diffonde ampiamente nella letteratura cristiana tardoantica e bizantina), è registrato come espressione proverbiale da numerose fonti erudite (*Schol. Ael. Aristid. Rhet.* 53, 9 Jebb; *Schol. Aesch. Prom.* 323a; Hesych. π 3817; Eust. *Od.* I 256, 14-16; cfr. Sud. π 2725, privo di *interpretamentum*) e naturalmente nelle raccolte paremiografiche (Diogen. *CPG* I 7, 84; Zenob. *CPG* I 5, 70; Greg. *CPG* I 3, 46; 4, 100; Chrsyoceph. *CPG* II 7, 44; Apostol. *CPG* II 6, 57; 14, 100).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *stimulus* e κέντρον, implicata dal confronto che Prisciano stabilisce tra il lemma greco della voce e Ter. *Phorm.* 78, è ampiamente attestata nei glossari medievali (*CGL* II 188, 34; 347, 47; 491, 64; 516, 41; 543, 11; III 148, 1; 204, 46; 357, 82; 497, 25; cfr. *Ars Bob.* 33, 10 De Nonno *stimulus* κέντρον), così come quella tra *calx* e λάκτισμα, il sostantivo deverbativo di λακτίζω (*CGL* II 545, 18; III 176, 35; 440, 53; 567, 62).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Phorm.* 78 è citato, senza indicazione dell'autore e dell'opera, come esempio di *paroemia*, in Char. 364, 20-21; Diom. *GL* I 462, 31; Don. *mai.* 673, 3; Pomp. *GL* V 311, 33; Sacerd. *GL* VI 462, 27-28; *De dub. nom.* 811, 781 Glorie; Iul. Tol. 218, 411-412*bis*. Il carattere proverbiale dell'espressione è rilevato anche nel commento *ad loc.* di Donato, il quale osserva altresì l'ellissi del verbo (§ 1 *ADVERSUM STIMULUM CALCES* παροιμία *cum* ἐλλείψει*: deest enim 'iactare'*; cfr. Eugraph. *Ter. Phorm.* 77). Lo stesso passo illustra inoltre il genere maschile di *stimulus* in *De dub. nom.* 811, 780-781 Glorie[1], dove il nome del poeta è indicato e la citazione ha forma identica a quella testimoniata da Prisciano (*namque ins‹c›itia est,/ adversus stimulos calces*). In tutte le altre occorrenze di questo esempio in ambito grammaticale, così come nei lemmi dei commenti *ad loc.* di Donato ed Eugrafio, la citazione è circoscritta, invece, alle parole *adversum... calces* e documenta la lezione *stimulum* in accordo con la tradizione diretta di Terenzio (si noti la variante *contra* per *adversum* in Char. 364, 20-21 e Iul. Tol. 218, 412)[2].

PROBLEMI TESTUALI. La forma verbale *aspexi* all'inizio di questa voce, che potrebbe aver obliterato parte della citazione greca che segue o della sua indicazione di provenienza, sembrerebbe dovuta alla ripetizione di *aspexi‹t›* (forse posteriore all'aplografia di *-t* in quest'ultima) dalla voce precedente (92, 1), eventualmente favorita da una particolare

1 Il genere maschile di *stimulus* viene osservato, ma non esemplificato, anche in *Ars Bob.* 33, 10 De Nonno, dove il sostantivo è incluso tra i *nomina ‹quae› apud Romanos masculina, apud Graecos neutra* (32, 28) e corrisponde, come in Prisciano, a κέντρον; Ps. Caper *GL* VII 111, 13 *stimulus hic*.

2 Sulle varianti testimoniate da Prisciano in Ter. *Phorm.* 77-78 vd. anche *infra*.

distribuzione del testo in righi. Un'altra possibilità è che *aspexi* sia stato vergato come richiamo marginale di 92, 1 *aspexi‹t›* in qualche stadio della tradizione anteriore all'archetipo e che in un secondo momento sia stato erroneamente incorporato nel testo principale, in un punto di poco successivo a quello cui faceva riferimento.

La corruttela ΠΠΟCΟΝΩΙ ha ricevuto diverse proposte di emendazione, nessuna delle quali finora è risultata del tutto soddisfacente. La congettura ἵππος ὄνῳ di Bücheler, messa a testo da Diehl in *Iamb. adesp.* fr. 13 con l'espunzione di τά, implica però una lunga 'irrazionale', con soluzione, in sede pari (ἵπ|πος ὄνῳ); inoltre le parole ἵππος ὄνῳ, che potrebbero introdurre un discorso diretto, mal si conciliano con l'uso della terza persona, invece che della seconda, nell'imperativo λακτιζέτω. Scaligero, al quale si deve anche la correzione del tràdito μοι in μή, leggeva in un codice πρὸς ὄνος e in un altro πρὸς ὄνῳ (p. 742) e propose di correggere in πηρὸς ὄνος. Questa emendazione, forse meno problematica da un punto di vista metrico (πηρὸς ὄ|νος con soluzione del *longum* del primo giambo in due brevi), contrasta però con l'uso linguistico della commedia attica – da cui provengono tutti i frammenti giambici citati da Prisciano –, nella quale non è mai attestato l'aggettivo πηρός.

Un'ipotesi alternativa, già additata da Nauck (vd. Hertz in apparato a *GL* III 356, 13), potrebbe essere di interpretare, con una lieve correzione, ΠΠΟCΟΝΩΙ come ἱπποκόμῳ, considerando questa parola parte dell'indicazione di provenienza del passo piuttosto che del dettato della citazione. Ἱπποκόμος è il titolo di una commedia di Menandro, della quale si tramandano tre frammenti (193-195 K.-A.), conservati in Diog. L. 6, 83 Ἔν τινι γοῦν τῶν δραμάτων ἐν τῷ Ἱπποκόμῳ εἶπεν οὕτως; Poll. 10, 80 ὡς ἐν Ἱπποκόμῳ Μενάνδρου; 10, 98 ἐν Ἱπποκόμῳ Μενάνδρου. Sebbene manchino testimonianze utili a ricostruire la trama della commedia (i frr. 194-195, trasmessi da Polluce per un interesse lessicale, sono molto brevi, il secondo limitato alla sola parola τηναγισμοί; il fr. 193 consiste nella descrizione del filosofo cinico Monimo, secondo lo stereotipo del mendicante con la bisaccia, sul quale si getta un'ombra di ciarlataneria), certamente le parole citate da Prisciano, πρὸς τὰ κέντρα μὴ λακτιζέτω, potrebbero risultare appropriate in un dramma intitolato *Lo scudiero*. Come già osservato da Rosellini riguardo a 56, 7-9[1], dove il grammatico affianca al lemma greco κόπτειν τὰ ῥήματα la locuzione terenziana *sermones caedimus* (*Haut.* 242), anche nella voce in esame con il confronto istituito tra le due lingue – tanto più pregnante se Prisciano leggeva ancora nella sua fonte l'attribuzione a Menandro della frase πρὸς τὰ κέντρα μὴ λακτιζέτω – il grammatico potrebbe aver inteso suggerire un'imitazione del commediografo greco da parte di Terenzio.

Meno sostenibile, da un punto di vista paleografico, è l'altra proposta di Nauck, ἱππόνῳ (ἱππό[σο]νῳ), titolo di un dramma perduto di Sofocle[2], sebbene non si possa in linea di principio escludere la presenza dell'espressione πρὸς τὰ κέντρα μὴ λακτιζέτω in tragedia: altre due occorrenze del medesimo sintagma si trovano, infatti, in Euripide (*Ba.* 795; fr. 604 Kannicht; cfr. *supra*), una in Eschilo (*Ag.* 1624).

Ter. *Phorm.* 77-78 è citato da Prisciano con la variante *stimulos* per *stimulum* della tradizione diretta e delle altre fonti di tradizione indiretta (tranne *De dub. nom.* 811, 780-781

1 Vd. ROSELLINI 2012b, pp. 465-468; cfr. *supra*, *ad loc.*

2 Anche sulla trama di questa tragedia non si possiede alcuna informazione; i frammenti superstiti (frr. 300-304 Radt) sono tramandati da Stefano di Bisanzio, Clemente Alessandrino, Orione ed Esichio.

Glorie, che si accorda con il nostro grammatico e reca inoltre la forma più recente *adversus* in luogo di *adversum*, propria soprattuto dei poeti scenici arcaici (*ThlL s. v. adversus* [von Mess], I 850, 59-82). Se, come sembra, data la maggior estensione della citazione in Prisciano rispetto ad altri grammatici, egli ha tratto questo esempio direttamente dal testo di Terenzio piuttosto che da una fonte intermedia, è possibile che sia stato indotto a citarlo con il plurale *stimulos* per il confronto con il lemma greco, in cui si trova πρὸς τὰ κέντρα. In *De dub. nom.* 811, 780-781 Glorie, invece, l'accusativo plurale è funzionale a dimostrare il genere maschile di *stimulus*, mentre il singolare *stimulum* sarebbe stato ambiguo; sembra di poterne dedurre che l'autore di questo testo leggesse con sicurezza il plurale in Terenzio o, più probabilmente, in una fonte intermedia[1]. La testimonianza di questo scritto grammaticale anonimo, benché posteriore all'*Ars Prisciani*[2], potrebbe autorizzare l'ipotesi che la variante *stimulos* negli *Atticismi* non si debba ad un *lapsus* di Prisciano bensì circolasse effettivamente nella tradizione (diretta e/o indiretta) di Terenzio.

92, 5-8 προσκαθέζομαι con accusativo: *adsideo* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσκαθεζόμενοι) – citazione greca (Thuc. 1, 26, 5) – citazione latina (Iuv. 11, 201-202).

LEMMA GRECO. L'uso transitivo di προσκαθέζομαι è quello più frequentemente attestato in epoca classica; nella letteratura ellenistica e imperiale si diffonde maggiormente, invece, la costruzione del verbo con il dativo (cfr. *LSJ s. v.* προσκαθέζομαι). Oltre allo scolio al passo di Tucidide (1, 26, 5) citato da Prisciano (vd. *infra*) nessun'altra fonte greca tratta della sintassi di questo verbo.

CITAZIONI GRECHE. L'uso di προσκαθέζομαι con l'accusativo semplice in Thuc. 1, 26, 5 viene rilevato nello scolio *ad loc*., che considera questo costrutto tipico dell'uso linguistico dello storico greco e vi contrappone la reggenza del dativo, propria della κοινή: τὴν πόλιν Θουκυδίδειον, τῇ πόλει κοινόν. La stessa espressione lemmatizzata in Prisciano occorre effettivamente altre due volte nell'opera di Tucidide (1, 61, 3; 5, 61, 4).

LEMMA LATINO. La reggenza del dativo è quella normalmente attestata per *adsideo* (vd. *ThlL s. v. adsideo* [Vollmer], II 877, 35-879, 28 *passim*); alcuni grammatici postulano insieme ad essa anche la costruzione con l'accusativo (Char. 386, 5; Diom. *GL* I 314, 25; *Idiom. cas. GL* IV 571, 12; Arus. 9, 20 Di Stefano *Adsidet illi*; 10, 1‹*Adsidet illum* [...]›[3]; 10, 3). Quest'ultima,

1 Il passo del *Phormio* è l'unica citazione di Terenzio nel *De dubiis nominibus*, nel quale pure occorrono innumerevoli esempi tratti da autori arcaici, anche scenici (vd. GLORIE 1968, p. 746, e gli indici alle pp. 959-976).

2 Il trattato anonimo *De dubiis nominibus cuius generis sint* è collocato da Glorie, soprattutto in base a considerazioni relative alla selezione di autori in esso citati, «saeculo VI exeunte in Burdigalensi provincia, fortasse in Petricorica regione» (GLORIE 1968, p. 747); questa conclusione non esclude comunque che in tale scritto possano essere confluiti materiali assai più antichi, segnatamente riconducibili a Capro, come già suggerito da Keil (*GL* V p. 570). Nessun grammatico vi è mai citato esplicitamente, ma Prisciano sarebbe, secondo GLORIE (*ibid.*, p. 746), tra quelli utilizzati dal compilatore di questo testo. L'editore tuttavia non fornisce alcun dato a dimostrazione di questa asserzione e, da uno spoglio del trattato medievale da me condotto, emergono punti di contatto con gli scritti priscianei solamente nella comune trattazione di alcuni fenomeni linguistici, tutti però discussi anche da altri grammatici tardoantichi. Non si evidenzia, invece, alcuna ripresa verbale o dottrinale sicura.

3 L'integrazione del lemma è resa necessaria dalla citazione immediatamente seguente, Cic. *Gab. fr.* p. 128

che avrebbe potuto costituire, dal punto di vista di Prisciano, un più appropriato corrispettivo latino dell'uso transitivo di προσκαθέζομαι (vd. anche *infra*), è piuttosto rara (*ThlL s. v. adsideo*, II 877, 25-32 e 66-68, con esempi in Verg. *Aen.* 11, 304; Sall. *hist. frg.* 4, 13; poi in Apuleio più volte) e forse era rimasta inosservata dal nostro grammatico; la sua menzione nelle raccolte di *idiomata* sembra doversi alla confusione con *adsido*, al quale Vollmer preferisce assegnare Sall. *Iug.* 11, 3 *dextra Adherbalem adsedit* (citato in Arus. 10, 3)[1] e qualche altra occorrenza del verbo con il complemento oggetto (*ThlL s. v. adsido*, II 879, 56-57 e 64; cfr. Diom. *GL* I 320, 1~6 *Idiomata quae veteres quidem per accusativum extulerunt, nos autem per dativum secundum Graecos efferimus:* […] *adsido socium, nos adsido socio*).

CITAZIONI LATINE E PROBLEMI TESTUALI. Iuv. 11, 201-202 non è citato altrove nella produzione grammaticale latina. Alla costruzione con accusativo del lemma greco Prisciano affianca un esempio di *adsideo* con il dativo: egli sembra dunque rinunciare a proporre un equivalente latino anche sintattico oltre che semantico del lemma greco. D'altra parte la forma sospetta del lemma tràdito dai manoscritti, del tutto identico all'esempio che lo segue, potrebbe suggerire che esso sia stato del tutto obliterato dalla ripetizione erronea della citazione tucididea[2]. Se è piuttosto frequente, infatti, che negli *Atticismi* una pericope di una citazione sia riprodotta, anche senza modifiche, con funzione di lemma all'inizio di una voce[3], non accade però mai, al di fuori della voce in esame, che l'estensione del lemma così ricavato sia identica a quella della citazione da cui è tratto. Nell'ipotesi di un guasto testuale, si potrebbe anche suggerire che in origine nel lemma venissero descritte entrambe le costruzioni di προσκαθέζομαι, con accusativo o con dativo, che lo scoliasta a Thuc. 1, 26, 5 ripartisce tra uso tucidideo (cioè forse attico) e di κοινή; è frequente, infatti, che il lessico di Prisciano registri in modo neutro più costruzioni di uno stesso lemma, che altre fonti diversificano su base dialettale. Il nostro grammatico avrebbe dunque potuto leggere nella sua fonte atticista, ad esempio, 'Προσκαθεζόμενοι τὴν πόλιν' καὶ 'τῇ πόλει', e aver correttamente individuato in Iuv. 11, 201-202 un termine di confronto non solo semantico ma anche sintattico di una parte del lemma greco.

92, 9-11 πρῶτον μὲν, ἔπειτα δέ: *primo* o *primum quidem*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. Delle tre forme di correlazione descritte dal lemma priscianeo solo la terza risulta ignota a Liddell-Scott (*s. v.* πρότερος, III.3.a), mentre le prime due sono attestate con grande frequenza sia in prosa sia in poesia. L'antitesi πρῶτον μὲν … τὰ νῦν si incontra una sola volta, nella letteratura greca superstite, in Plat. *Criti.* 111e6-7 πρῶτον μὲν τὸ τῆς ἀκροπόλεως εἶχε τότε οὐχ ὡς τὰ νῦν ἔχει, ma la formulazione del lemma priscianeo appare troppo generica perché si possa avanzare l'ipotesi che il passo platonico fosse il *locus*

Puccioni *neque adsidere Gabinium... quisquam audebat*, che non può essere riferita al lemma precedente, *Adsidet illi* (9, 20). Vd. DELLA CASA 1977, pp. 357-358; DI STEFANO 2011, p. 104.

1 Il passo sallustiano è citato anche da Prisciano nel lessico, ma a proposito dell'ablativo *dextra*.

2 Sono debitrice di questa osservazione a Michela Rosellini, che ringrazio vivamente. Cfr. *contra* VISCONTI 2014, p. 298 n. 53: «Ci si troverebbe davanti a un esempio di lemma ricavato da una citazione, poi ripetuta».

3 Vd. ROSELLINI 2012a, pp. 201-202.

classicus o uno dei *loci* utilizzati dal lessicografo atticista.

Lemma latino. Delle espressioni confrontate da Prisciano con il lemma greco di questa voce hanno ampia circolazione nel latino classico solamente *nunc vero* (a partire da Ter. *Ad.* 717; Lucil. 1228, poi molto frequente soprattutto in prosa) e *primo quidem* (da Cicerone e Livio, solamente in prosa); meno comune è *primum quidem*, che occorre sporadicamente in Cicerone (*acad.* 1, 49; 1, 56; *Tusc.* 1, 12, 26) e poi si diffonde soprattutto dal II/III secolo d. C. (*Dig.* 1, 3, 34 praef.; 1, 7, 17, 2; 30, 1, 47 praef.; Fronto *ad M. Caes.* 3, 8, 2; Apul. *Plat.* 2, 28; *met.* 5, 29; 8, 4; 10, 24; Macr. *Somn.* 2, 4, 13; Firm. *Math.* 1, 3, 4; 1, 5, 4; 2, 29, 15; 6, 15, 19; Iul. Val. 144, 487; *Hist. Aug. Alex. Sev.* 14, 3; Prisc. *praeexerc.* 46, 24 Passalacqua). *Secundo vero*, invece, si legge una sola volta in Boezio (*In Arist. Hermen.* 6, 14), *deinde vero* in *Schol. Hor. epist.* 2, 2, 41, mentre *secundum vero* non è altrimenti attestato. Il nostro grammatico pertanto sembrerebbe solo in parte aver elaborato questa voce tenendo conto di reali usi linguistici latini, in parte, invece, si è limitato a coniare delle espressioni latine in analogia a quelle del lemma greco.

92, 12-93, 5 προσέχω τὸν νοῦν con dativo o πρός e accusativo: *animum adverto*

Struttura della voce. Lemma greco (προσέχετε) – citazione greca (Demosth. 24, 19) – lemma greco secondario – citazione greca (Herod. 1, 2) – citazioni latine (Ter. *Andr.* 8; *Eun.* 397; Verg. *Aen.* 6, 410).

Come già indicato da Visconti[1], la presenza di due lemmi greci, entrambi formulati secondo modalità espressive proprie del lessicografo atticista, suggerisce che il grammatico abbia trattato come una voce unitaria due lemmi in origine distinti nella sua fonte, relativi rispettivamente al nesso προσέχω τὸν νοῦν e all'uso intransitivo di προσέχω come verbo di movimento.

Lemma greco. Entrambe le costruzioni di προσέχω τὸν νοῦν descritte nel lemma priscianeo sono attestate in età classica (vd. *LSJ s. v.* προσέχω, 3); quella con il dativo è registrata in alcuni lessici bizantini, nei quali si esprime una preferenza per quest'uso del verbo rispetto a quello, con identico significato, col solo dativo senza νοῦν[2] (Th. Mag. *ecl.* 308, 15 Προσέχω σοι τὸν νοῦν κάλλιον ἢ προσέχω σοι μόνον; Lacap. *Epim.* 46, 6-7 προσέχω σοι ἁπλῶς, δοτικῇ μόνον. καὶ προσέχω σοι τὸν νοῦν, ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ, καὶ δοτικῇ καὶ αἰτιατικῇ; 117, 5-6; cfr. *Lex. Vindob.* π 22). Nessuna fonte antica o medievale in lingua greca rileva, invece, la costruzione di προσέχω (τὸν νοῦν) con πρός e l'accusativo.

Citazioni greche. L'orazione 24 di Demostene è citata anche in 109, 5, con lo stesso titolo, κατὰ Τιμοκράτους, adottato nella voce in esame e normalmente impiegato nella lessicografia greca (vd. ad es. *Antiatt.* α 59; ε 6; Harp. 6, 9; 9, 4; Paus. *Att. onom.* α 11; Ammon. *diff.* 358).

1 Visconti 2014, p. 290 n. 22.

2 Una costruzione descritta in Sud. π 2660; *Synt. Laur.* π 222; *Synt. Par.* 25r, 18 = *Synt. Vindob.* 213v, 16. È notevole infine, per la menzione di una reggenza del genitivo non altrimenti documentata, *Lex. Coisl.* π 22 προσέχω· γενικῇ […] καὶ […] μετὰ δοτικῆς, dove è citato, come esempio del primo costrutto, Demosth. 23, 4 προσέχοιτε μου τὸν νοῦν con il pronome al genitivo in luogo del dativo testimoniato dalla tradizione diretta. Sembra verosimile che il lemma del lessico coisliniano sia stato formulato proprio a partire dal passo demostenico già sfigurato dalla corruttela di μοι in μου e che non faccia pertanto riferimento ad un reale uso linguistico di cui si sarebbero perse le tracce.

L'esempio erodoteo (1, 2) che accompagna il lemma greco secondario, προσέσχε πρὸς τόνδε τὸν τόπον, non gli è del tutto pertinente, in quanto attesta il nesso di προσέχω con εἰς e l'accusativo piuttosto che con πρός e l'accusativo; anche quest'ultimo uso del verbo è comunque noto agli studi lessicografici moderni (*LSJ s. v.* προσέχω, 1).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di προσέχω e *adverto* è attestata anche nei glossari medievali (*CGL* II 421, 17; 423, 41), così come quella del verbo greco e di *animadverto* (*CGL* II 421, 17); più spesso in questi testi il corrispettivo latino di προσέχω è *attendo* (*CGL* II 23, 1 e 3; 421, 17; III 109, 35-36 e 39; 154, 51; 283, 34; 515, 54; 639, 4; 654, 2). L'uso di *animum adverto* è proprio del poeti scenici arcaici e di Lucrezio; piuttosto raro in Cicerone, dal I secolo a. C. viene per lo più sostituito dalla forma univerbata *animadverto* (vd. *ThlL s. v. animadverto* [Klotz], II 74, 36-38).

La sintassi di *adverto* è oggetto anche dell'attenzione di Diomede, che si sofferma, diversamente da Prisciano, sulla costruzione del verbo con un oggetto animato, distinguendo un uso transitivo antico e uno posteriore con dativo (*GL* I 320, 1~6 *Idiomata quae veteres quidem per accusativum extulerunt, nos autem per dativum secundum Graecos efferimus*: […] *adverto te, nos adverto tibi*)[1].

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 8 è discusso, in relazione alla locuzione *animum advertere*, anche da Donato, che contrappone questa forma 'piena' dell'espressione a quella ellittica *attendite*, che sarebbe propria di un uso linguistico più tardo: *ad loc.* § 7 *ANIMADVERTITE legitur et 'attendite'. unde manifestum est et 'attendite' et 'advertite' non esse plenum, nisi addideris 'animum'*; cfr. *Eun.* 44 *ANIMADVERTITE nos* ἐλλειπτικῶς *dicimus ‹advertite ut› attendite, veteres plene animum advertite*[2]. Lo stesso passo occorre inoltre in Arusiano (16, 17 Di Stefano *ATTENDO ANIMUM. Ter. Andr. 'Animum attendite'*), però con la variante *attendite* per *advertite* (vd. *infra*), e Nonio (p. 39, 14-16), presso il quale però la citazione è motivate dall'espressione *vitio dent*.

L'ultimo esempio latino della voce, Verg. *Aen.* 6, 410 *advertit puppim*, segna un'estensione della riflessione di Prisciano dalla specifica locuzione *animum advertere* più in generale all'uso transitivo di *adverto* (vd. *ThlL s. v. adverto* [Kempf], I 861, 73-74), che è discusso anche da Diomede come alternativa arcaica ad una costruzione più recente con il dativo (*GL* I 320, 1~6).

PROBLEMI TESTUALI. L'omissione di ὦ ἄνδρες δικασταί nella citazione di Demosth. 24, 19 si deve probabilmente ad un taglio intenzionale operato dal compilatore del lessico fonte; anche in altri esempi greci negli *Atticismi* si osserva, infatti, l'omissione di simili vocativi.

Nella citazione di Herod. 1, 2 Prisciano si accorda con la totalità dei testimoni medievali dello storico greco nella lezione προσχόντας, corretta dagli editori in προσσχόντας.

1 L'osservazione di Diomede risulta solo parzialmente verificata, in quanto la costruzione, non molto comune, del verbo con il dativo di direzione non esclude in vero la presenza di un complemento oggetto (vd. *ThlL s. v. adverto* [Kempf], I 861, 74-862, 1), e l'uso transitivo di *adverto* è noto solamente con oggetti inanimati (*ibid.* 862, 32-42 e 62-75; 863, 15-48).

2 L'osservazione del commentatore antico risulta verificata: i sintagmi *animum adverto* e *animum attendo* sono, infatti, attestato già nel teatro arcaico, a partire da Plauto (vd. *ThlL s. v. animadverto* [Klotz], II 74, 36-48; *s. v. attendo* [Bannier], II 1119, 57-79); *adverto* e *attendo*, nel significato di "accorgersi, notare, avvertire", in assenza di *animum*, sono in uso solo dal I secolo a. C. (Cicerone, Varrone) e, più diffusamente, dal I d. C. (Virgilio, Ovidio *et al.*; vd. *ThlL s. v. adverto* [Vollmer], I 862, 43-864, 22; *s. v. attendo* [Bannier], II 1119, 80-1121, 47).

Προσχόντας sarebbe a rigore una forma della flessione di προέχω piuttosto che di προσέχω; se però nella tradizione diretta di Erodoto il copista responsabile della corruttela poteva non avvedersi di questo fatto, il compilatore del lessico fonte di Prisciano, invece, considerava certamente il passo erodoteo un'attestazione di προσέχω, giacché lo pose sotto il lemma προσέσχε πρὸς τόνδε τὸν τόπον. Occorre dunque o ipotizzare che la coincidenza di Prisciano e dei codici erodotei sia casuale (imputabile ad una diffusa consuetudine ortografica) e che nel lessico atticista il passaggio da προσσχόντας a προσχόντας si sia prodotto in una fase posteriore all'inserimento del passo nella tradizione lessicografica, oppure, se la citazione presso il nostro grammatico è prova dell'antichità della lezione προσχόντας nella tradizione delle *Storie*, che un lessicografo di I-II secolo d. C. potesse considerare tale forma una voce di προσέχω[1].

Certamente deteriore è poi la variante φησί, φιςι nei manoscritti, con un errore di itacismo emendato da Scaligero a p. 743, mentre van Putschen e gli editori successivi correggevano in φασί sulla base della tradizione diretta[2]: il contesto erodoteo richiede, infatti, la terza persona plurale, che riprende quella di 1, 1 Περσέων μέν νυν οἱ λόγιοι Φοίνικας αἰτίους φασὶ γενέσθαι τῆς διαφορῆς. La lezione φησί verosimilmente dunque non era in origine presente nel testo di Erodoto impiegato dal compilatore del lessico atticista, bensì sarà una corruttela generatasi in qualche fase della tradizione lessicografica, quando non era più possibile attingere al contesto erodoteo.

La citazione conservata da Prisciano attesta inoltre alcune banalizzazioni morfologiche del dettato erodoteo (εἰς per ἐς[3] e βασιλέως per βασιλέος, quest'ultima in accordo con i codici *CPTMQSV* della tradizione diretta) e l'aggiunta di καί all'inizio del passo, un elemento presente anche in altri esempi greci nel lessico priscianeo (ad es., cfr. *infra*, p. 575).

Prisciano, che cita Ter. *Andr.* 8 con la lezione *animum advertite*, si accorda con la tradizione diretta, in questo caso rappresentata dal solo ramo *Σ*. Gli altri testimoni di tradizione indiretta, infatti, recano le varianti *animadvertite* (nei lemmi di Don. *Ter. Andr.* 8, 7; Eugraph. *Ter. Andr.* 8) e *animum adtendite* (Arus. 16, 17; Don. *Ter. Andr.* 8, 7 *legitur et 'attendite'*; ancora diverso Non. p. 39, 16 *animo adtendite*), messa a testo da KAUER – LINDSAY – SKUTSCH 1926[4]. La stessa incertezza testuale si dà anche in Ter. *Eun.* 44 (*animum attendite*] *animum advortite schol. C, schol. P, DGLp, Ev*; *animadvertite Don., Eugraph.*); *Phorm.* 24 (*animum attendite codd.*, *Don.*: *animadvertite Eugraph.*). Nelle altre due occorrenze della locuzione in Terenzio (*Hec.* 28; *Phorm.* 866) i manoscritti attestano

1 Tutte le attestazioni dell'aoristo di προσέχω in Erodoto (ad esclusione, naturalmente, dell'indicativo) sono testualmente incerte: in esse, infatti, tutti o la maggior parte dei codici reca la forma προσχ-, sebbene gli editori mettano sempre a testo προσσχ-: 2, 136 προσσχοῖτο] προσέχοιτο *DRSV* προσχοῖτο *CPM*; 2, 182 προσσχούσας] προσχούσας *CTPMDRSV*; 3, 48 προσσχόντων] προσχόντων *TMPDRSV*; 4, 145 προσσχόντας] προσχόντας *TMPDRSV*; 4, 147 προσσχόντι] προσχόντι *codd.*; 5, 63 προσσχών] προσχών *CTMPSV*; 6, 33 προσσχόντες] *D* προσχόντες *cett.*; 9, 99 προσσχόντες] προσχόντες *CTMpPDRv*; vd. anche 4, 42 προσίσχοντες] προσσχόντες *AB* προσχόντες *CTMP*. Come si ricava dai dati appena riportati, tratti dall'edizione di Rosén 1987, la forma προσσχ- è solitamente preservata nella famiglia fiorentina (*AB*), mentre προσχ- è la lezione recata dalla maggior parte dei testimoni della famiglia romana e in quelli che derivano dalla contaminazione dei due rami (in 1, 2; 4, 147; 6, 33, προσχ- è, invece, presente in entrambe le famiglie).

2 Sulla congettura di Scaligero vd. anche SPANGENBERG YANES 2016, p. 366.

3 La forma ἐς si conserva piuttosto stabilmente nella tradizione diretta di Erodoto: vd. ROSÉN 1987, I, p. XI.

4 La questione testuale relativa ad *animum attendite/ advertite* è discussa anche da DI STEFANO (2011, p. 112), la quale però non si occupa dell'occorrenza di questa citazione in Prisciano.

unanimemente *animum attendere*: sebbene per questi ultimi due passi manchi la possibilità di un confronto con delle fonti di tradizione indiretta, sembra di poter osservare una certa propensione della tradizione diretta per il nesso *animum attendere* (concordemente tràdito in tre passi su cinque).

Per quanto concerne la questione della frequente condivisione di esempi letterari da parte di Prisciano e Arusiano, poiché negli *Exempla elocutionum* il passo, con la variante *attendite*, è collocato proprio sotto il lemma *Attendo animum*, appare ragionevole concludere che nell'eventuale repertorio di *loci classici* utilizzato da Arusiano si leggesse effettivamente *animum attendite*; assai meno probabile è, infatti, che *attendite* si sia sostituito ad *advertite* in qualche stadio della tradizione dell'*Ur-Arusianus* – in tal caso il collegamento tra questo passo e il lemma *attendo* sarebbe stato compiuto da Arusiano come correzione della sua fonte, se provvista di lemmi, o sua integrazione, se priva di lemmi esplicitamente formulati. Se questa considerazioni sono valide, Prisciano potrebbe pertanto aver citato autonomamente Ter. *Andr.* 8; resta, invece, significativo l'accordo in 'errore' di Arusiano e Nonio nel ricorso a questo esempio.

93, 6-7 προσβάλλω con dativo o accusativo: *applico* con dativo e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσβάλλει) – citazione latina (Verg. *Aen.* 12, 303).

LEMMA GRECO. Le due reggenze assegnate da Prisciano a προσβάλλω, corrispondenti in termini moderni all'uso transitivo e intransitivo del verbo nel significato di "colpire, abbattere" (*LSJ s. v.* προσβάλλω, I.3 e II.1), sono note anche a Tommaso Magistro (*ecl.* 314, 1 οὐ μόνον προσβάλλω τοῖσδε, ἀλλὰ καὶ προσβάλλω τάδε εὕρηται); altri lessici registrano, invece, solamente la più comune costruzione con il dativo (Sud. π 2608; *Synt. Laur.* π 217).

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di προσβάλλω e *applico* è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 18, 30).

La sintassi di *applico* è trattata anche da Arusiano Messio (11, 8-10 Di Stefano), che alla costruzione con dativo, del tutto comune sin dall'età arcaica (vd. *ThlL s. v. applico* [Bannier], II 296, 8-25 e 44-59) affianca quella, più rara, con *ad* e l'accusativo (*ibid.* 296, 25-44).

CITAZIONE LATINA. Verg. *Aen.* 12, 303 è citato come esempio di *applico* con il dativo anche in Arus. 11, 8 Di Stefano.

PROBLEMI TESTUALI. Sull'opportunità di correggere il numerale nell'indicazione di provenienza dell'esempio virgiliano, erroneamente assegnato dai codici al libro XI invece al XII, alle considerazioni di carattere generale espresse da ROSELLINI 2015a, p. CXLV n. 188, si può aggiungere, nel caso specifico, che lo stesso passo è citato per lo stesso motivo da Arusiano, con corretta indicazione del libro (11, 8 *Virg. Aen. XII*) ed è dunque probabile che il numerale *XII* fosse anche nella fonte comune a questo grammatico e a Prisciano.

93, 8-9 πρὸς μέρος e ἐν μέρει: *ad partem*, *in parte*, *ex parte*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. Nessun'altra fonte antica o medievale in lingua greca tratta delle due espressioni lemmatizzate da Prisciano.
LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *pars* e μέρος è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 142, 20; 367, 61; 499, 29; 508, 21; 546, 7; III 77, 7; 184, 20; 339, 43; 459, 15). I tre nessi preposizionali lemmatizzati da Prisciano, *ad partem*, *in parte* ed *ex parte* sono ampiamente attestati nella letteratura latina sin dall'età arcaica (*in* e *ad*) o tardorepubblicana (*ex*), ma sempre accompagnati da un aggettivo o un genitivo di specificazione (vd. *ThlL s. v. pars* [Teßmer], X.1 479, 39-486, 66 *passim*), col significato di "dalla … parte" oppure "dalla parte di ...". Le espressioni greche πρὸς μέρος e ἐν μέρει possono, invece, essere usate senza ulteriori specificazioni con il valore distributivo di "in parti", "in proporzione", "a turno" (*LSJ s. v.* μέρος).

93, 10-11 πρᾶγμα ποιέομαι: *id … negotii dare*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa semantica – citazione latina (Ter. *Andr.* 2).
LEMMA GRECO. L'espressione πρᾶγμα ποιέομαι, ignota a Liddell-Scott, è effettivamente molto rara a ogni altezza cronologica. E. Müller e Ferri[1] individuano la citazione protolemmatica di questa voce in Herod. 7, 150 ταῦτα ἀκούσαντας Ἀργείους λέγεται πρῆγμα ποιήσασθαι; se questo riconoscimento è corretto, si può osservare, da parte dell'estensore del lessico fonte, l'atticizzazione di πρῆγμα in πρᾶγμα.
LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di πρᾶγμα e *negotium*, suggerita dal confronto istituito da Prisciano tra il lemma greco e Ter. *Andr.* 2, è attestata anche nei glossari bilingui (*CGL* II 133, 17; III 152, 64; 336, 30 e 32-33; 339, 50; 457, 43; 502, 69).
CITAZIONI LATINE. Nessun altro grammatico latino si sofferma sull'espressione *id ... negotii ... dari* in Ter. *Andr.* 2.
PROBLEMI TESTUALI. Ter. *Andr.* 2, citato in questa voce con il genitivo *negotii* (*negoti* nelle edizioni di Terenzio), occorre anche in *metr. Ter.* 24, 18-21 (con inclusione dei vv. 1 e 3), dove illustra l'uso del trimetro giambico nei prologhi terenziani, con la variante *negotium*. Con lo stesso interesse metrico il passo è correttamente citato in Pomp. *GL* V 302, 5-8 (vv. 1-3); Rufin. *metr.* 12, 1-3 D'Alessandro (vv. 1-2) con il genitivo (*negotii* in Pompeo; *negoti* in Rufino).

93, 12-14 προσπίπτω τοῖς γόνασιν o πρός τὰ γόνα con genitivo o dativo: *genua amplector* e *genibus voluto*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προσπίπτει) – citazione latina (Verg. *Aen.* 3, 607-608).
LEMMA GRECO. In generale la reggenza del dativo da parte di προσπίπτω è registrata in diversi lessici greci (*Lex. Coisl.* π 74; *Synt. Par.* 25v, 9 = *Synt. Vindob.* 313v, 32; *Synt. Gud.* 150 B, 4; *Synt. Laur.* π 248; p. 79, 45; Sud. π 2790; *An. Gr.* II 308, 26 Bachmann; *An. Gr.* II

1 E. MÜLLER 1911, p. 2; FERRI 2014, p. 109 n. 46.

500 Boissonade); non si conoscono, invece, altre fonti erudite antiche che trattino specificamente della locuzione προσπίπτω τοῖς γόνασιν/ πρὸς τὰ γόνατα (sulla quale vd. *LSJ s. v.* προσπίπτω, III, dove sono riportati esempi sia con il genitivo sia con il dativo della persona).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 3, 607-608 è citato anche in Arus. 100, 10-11 Di Stefano, sotto il lemma *Volutans suis genibus*[1]. Come osserva Di Stefano[2] a proposito di Arusiano Messio, l'impiego di questo passo per illustrare la costruzione di *voluto* con il dativo è inappropriato, in quanto *genibusque* dipende piuttosto da *haerebat* (sebbene possa essere retto ἀπὸ κοινοῦ anche dal participio). Il fraintendimento della sintassi di *Aen.* 3, 607-608 appare meno grave da parte di Prisciano, che non ha enunciato un preciso lemma latino della voce in esame, bensì si è limitato a notare una sua affinità generica (*huic simile est*) con il lemma greco. Non si può anzi escludere che il nostro grammatico abbia visto nel luogo virgiliano un termine di confronto valido non solamente per προσπίπτω con dativo (*genibusque volutans haerebat*) ma anche per il nesso del verbo con πρός e l'accusativo (accusativo semplice in *genua amplexus*). In ambito grammaticale Verg. *Aen.* 3, 607-608 è inoltre richiamato da Carisio e Diomede a proposito del participio *volutans*, che avrebbe valore passivo o riflessivo (Char. 346, 19-24 = Diom. *GL* I 402, 16-20 *in passivis participia praesentis temporis non sunt; abutuntur autem veteres activo pro passivo, ut apud Vergilium 'genibusque … haerebat'; deest 'se'*).

PROBLEMI TESTUALI. La lezione γόνα, recata dai codici nella seconda parte del lemma greco, non è altrimenti attestata (in alternativa a γόνατα si trova, infatti, solamente l'omerico γοῦνα)[3]. È verosimile che l'estensore del lessico fonte avesse effettivamente utilizzato la forma attesa γόνατα, forse con riferimento a Demosth. 19, 198 προσπίπτει πρὸς τὰ γόνατα τῷ Ἰατροκλεῖ, l'unica attestazione nota del costrutto descritto nell'ultima parte del lemma[4]. Dal punto di vista di Prisciano tuttavia la correzione di γόνα in γόνα‹τα›, adottata da Krehl ma non da Hertz e Rosellini, non sembra indispensabile: il grammatico potrebbe, infatti, aver recepito un testo del lessico greco già corrotto e aver creduto possibile l'esistenza di un neutro plurale γόνα.

Nella citazione di Verg. *Aen.* 3, 607-608 i codici, ad eccezione del ramo *δ* (che, come gli è proprio, avrà corretto per conoscenza diretta del testo virgiliano), recano la corruttela *genu* in luogo di *genua* della tradizione diretta e della restante tradizione indiretta. L'aplografia di *-a* nella sequenza *-nua a-* si spiegherebbe piuttosto semplicemente in una scrittura minuscola altomedievale, nella quale la *a* avesse la forma aperta, facilmente confondibile con la *u*[5]. D'altra parte anche in maiuscola la sequenza di due lettere identiche poteva essere soggetta ad aplografia.

1 Arusiano cita il passo con la variante *genua amplectens*, che certamente si deve alla confusione con Verg. *Aen.* 10, 523 *et genua amplectens effatur talia supplex*, come prova anche l'indicazione di provenienza dell'esempio, anch'essa erronea: *Virg. Aen. X*. Vd. DI STEFANO 2011, p. 170.

2 DI STEFANO 2011, p. 170.

3 L'unica occorrenza nota di γόνα, in Alceo (fr. 39, 7), è certamente trascurabile per la questione che concerne Prisciano e la sua fonte.

4 Il confronto è suggerito da E. MÜLLER 1911, p. 2.

5 Vd. HAVET 1911, p. 164.

93, 15-18 πρός e accusativo: *secundum* e accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Demosth. 19, 226 πρὸς ὑμᾶς) – lemma latino – citazione latina (Lucan. 8, 332-333).

LEMMA GRECO. L'uso di πρός col valore di "conformemente a, in considerazione di, secondo" illustrato da Demosth. 19, 226 è piuttosto diffuso nella prosa attica di età classica (vd. *LSJ s. v.* πρός, C.III.5).

CITAZIONI GRECHE. Il genitivo semplice παραπρεσβείας è un modo di esprimere il titolo dell'orazione non altrimenti attestato negli *Atticismi* né in altre opere grammaticali e lessicografiche antiche: potrebbe non doversi escludere una corruttela (ad esempio l'omissione di περί o uno scambio di caso, dal dativo παραπρεσβειαι a παραπρεσβειας) in qualche stadio della tradizione o del lessico fonte di Prisciano, il quale potrebbe non aver trovato difficoltà nel recepire il titolo in questa forma, o forse anche dello stesso grammatico latino.

LEMMA LATINO. Nel libro XIV Prisciano glossa *secundum* con preposizioni greche diverse da πρός (*GL* III 26, 27-28 *'secundum' quoque, quando pro* κατά *et* μετά *accipitur, loco praepositionis est*), alla quale viene invece accostato nella voce in esame. Anche nei glossari bilingui *secundum* non corrisponde mai a πρός, mentre è affiancato più volte a κατά (*CGL* II 339, 33; III 497, 13; 524, 3).

Il valore di "conformemente a, secondo" assegnato a *secundum* negli *Atticismi*, è attestato già in Terenzio (*Eun.* 1090 *conlaudavi secundum facta et virtutes tuas*); in generale tuttavia HOFMANN – SZANTYR, p. 249, osservano la rarità dell'uso preposizionale di *secundum* nel latino classico rispetto all'epoca tardoantica, nella quale esso si diffonderebbe molto maggiormente, spesso anche in corrispondenza di un ipotesto greco con κατά (cfr. LUNDSTRÖM 1955, pp. 172-173).

CITAZIONI LATINE. Lucan. 8, 332-333 è citato anche nel libro XIV dell'*Ars*, dove parimenti illustra l'uso preposizionale di *secundum* (*GL* III 26, 27-27, 3 *'secundum' quoque, quando pro* κατά *et* μετά *accipitur, loco praepositionis est* […]. *Lucanus in VIII: 'secundum ... datur'*). Si noti che il passo di Lucano attesta un valore, locale, di *secundum*, diverso da quello descritto dal lemma latino della voce e richiesto dal confronto con la citazione-lemma greca. (cfr. *OLD s. v. secundum*, 2).

94, 1-5 προμηθέομαι con genitivo o accusativo: *consulo, provideo, prospicio* con dativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (προμηθοῦμαι) – citazioni greche (Plat. *Crit.* 44e1-2; Herod. 9, 108) – lemma latino, con osservazione aggiuntiva.

LEMMA GRECO. La reggenza di προμηθέομαι del genitivo è nota anche a qualche altro lessico greco (Sud. π 2505 *Synt. Laur.* π 176); nessun'altra fonte erudita antica o medievale tratta, invece, dell'uso transitivo del verbo (su entrambi i costrutti vd. *LSJ s. v.*).

CITAZIONI GRECHE. Nessuno dei due esempi greci presenti nella voce occorre altrove nella produzione grammaticale e lessicografica greca.

LEMMA LATINO. La sintassi di *provideo* e *prospicio* è trattata da Prisciano anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali (*GL* III 272, 13; 273, 27-28) e a p. 28, 8 del lessico,

dove ad entrambi i verbi si ascrivono la reggenza sia dell'accusativo sia del dativo (vd. *supra*, *ad loc.* per il confronto con la restante produzione grammaticale latina; per il solo *prospicio* cfr. anche lessico p. 28, 8; 41, 7-8; 87, 8-10; 109, 10, con i commenti *ad locc.*).

Le due costruzioni alternative di *consulo* con un oggetto animato in dativo o accusativo sono del tutto comuni nel latino letterario sin dall'età arcaica, con i diversi significati rispettivamente di "consigliare" (vd. *ThlL s. v. consulo* [Burger], IV 577, 75-579, 31) e "consultare" (*ibid.* 581, 22-57; 581, 69-582, 14; 582, 30-583, 11; 583, 59-67; 583, 78-584, 36). Oltre che nel lessico, il nostro grammatico tratta di *consulo* anche nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, dove dapprima lo include nella categoria semantica dei verbi che *ad animam ... pertinent* (*GL* III 272, 9-11) poi in quella dei *supereminentia*, che reggono il dativo, osservando però al contempo che, con un diverso significato, il verbo può anche essere usato transitivamente (*GL* III 273, 23-274, 1 *supereminentia vel subiecta sunt, ut '*[…] *consulo tibi'; nam 'consulo te' interrogativum est et tunc habet passivum*). Le due reggenze di *consulo* sono registrate anche da Arusiano (20, 15-18 Di Stefano *Consulo illam rem* […]. *Consulo illi rei*), che prende in esame però solo attestazioni del verbo con oggetti inanimati. Prisciano e gli altri grammatici, che si occupano della sintassi di *consulo* in alcune raccolte di *idiomata* (Char. 382, 23 *consulo tibi*; 383, 25 *consulo praeceptorem*; Diom. *GL* I 313, 5 *consulo tibi*; 315, 2 *consulo praeceptorem*; *Idiom. cas. GL* IV 571, 11 *consulo infanti*; Beda *orth*. 16, 218 Jones *consulo tibi*; cfr. anche Char. 332, 23; Diom. *GL* I 399, 16), fanno, invece, riferimento al suo uso con oggetti animati.

Presso tutti i grammatici citati – ad eccezione naturalmente di Arusiano Messio, la cui opera ha un ordinamento alfabetico – *consulo* figura nelle medesime categorie sintattiche di *prospicio* e *provideo*, gli altri due verbi latini lemmatizzati da Prisciano nella voce in esame.

PROBLEMI TESTUALI. Plat. *Crit.* 44e1-2 è citato con la variante εἰπέ μοι, ὦ Σώκρατες per τάδε δέ, ὦ Σώκρατες, εἰπέ μοι: l'omissione di τάδε δέ si potrebbe imputare ad un'intenzionale riduzione del passo ad opera del lessicografo atticista. L'inversione di ὦ Σώκρατες … εἰπέ μοι in εἰπέ μοι, ὦ Σώκρατες si potrebbe di conseguenza spiegare con un adeguamento dell'*ordo verborum* del passo a seguito del taglio del complemento oggetto, allo scopo di evitare che il vocativo si trovasse in prima posizione nella frase; questa ulteriore alterazione, forse non impossibile, non potrà comunque certamente essere 'meccanica'. Se si considera che, ad eccezione di questo passo, nei dialoghi platonici è attestata unicamente la sequenza εἰπέ μοι, ὦ Σώκρατες (o altro vocativo)[1] e mai quella inversa, e insieme anche l'estrema rarità del complemento oggetto in dipendenza da εἰπέ μοι (altrove solo in *Cratyl.* 429d8, dove manca però il vocativo), di norma direttamente seguito da un'interrogativa diretta, appare più verosimile, forse, che la variante εἰπέ μοι, ὦ Σώκρατες, più coerente con l'*usus* dell'autore greco, caratterizzasse già il testo del *Critone* impiegato dal compilatore del lessico, e non si debba, invece, ad un suo intervento sul dettato platonico.

Prisciano si accorda inoltre, in lezione superiore, con i codici *BT*, che parimenti attestano dopo γε la negazione μή, omessa in *W*[2].

Nella citazione di Herod. 9, 108 il grammatico reca la forma attica ἀδελφόν invece

1 Vd. Plat. *Crito* 50a9; *Phaedr.* 229b4; *Euthyd.* 283b4; 302b4; *Prot.* 311b2; 311b8; 311d6; *Gorg.* 447d6; 481b6; 481b10; 489b7; *Hipp. mai.* 292c6; *Resp.* 343a3.

2 Vd. MENCHELLI 2014, p. 232.

dello ionico ἀδελφεόν della maggior parte dei testimoni diretti; l'accordo in questa lezione con il codice *T* di Erodoto deve probabilmente essere ritenuto casuale.

94, 6-7 πρὸς πατρός: *a patre*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. Nessun altro lessico o scritto grammaticale greco tratta delle espressioni πρὸς πατρός e πρὸς μητρός.

I l *locus classicus*, a partire dal quale è stato formulato il lemma di questa voce, deve probabilmente essere riconosciuto, con E. Müller e Valente[1], in Demosth. 57, 17 δεῖξαι πρὸς ὑμᾶς ἐμαυτὸν Ἀθηναῖον ὄντα καὶ τὰ πρὸς πατρὸς καὶ τὰ πρὸς μητρός.

LEMMA LATINO. Le espressioni *a patre* e *a matre*, che presuppongono un uso della preposizione *ab* non altrimenti attestato, devono essere considerate delle mere traduzioni *ad verbum* del lemma greco. La preposizione latina più adatta a rendere πρός in locuzioni del tipo "da parte di padre" è, infatti, *ex*, che lo stesso Prisciano impiega con questo valore in *GL* III 264, 20-265 *Platon in Alcibiade priore:* 'πρὸς πατρός τέ σοι φίλους καὶ συγγενεῖς πλείστους εἶναι καὶ ἀρίστους [...]'. *quod nos* […]*: 'ex patre tibi amicos et cognatos plurimos esse et optimos* [...]*'*, proprio in corrispondenza di un'espressione greca identica a quella lemmatizzata negli *Atticismi*[2].

94, 8-10 πρός con dativo con valore di stato in luogo: *apud* e *ad* con accusativo con valore di stato in luogo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa sintattica – lemma latino, con glossa sintattica – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 24).

LEMMA GRECO. L'espressione πρὸς τῷ διαιτητῇ, non discussa da altre fonti grammaticali o lessicografiche, è quasi esclusiva dell'uso di Demostene (27, 49 e 53; 29, 31; 36, 33; 39, 22; 41, 12; 45, 8 e 23-25 e 60; 54, 29-30; inoltre Ps. Demosth. 40, 10 e 31; 43, 31; 46, 5; 47, 5-6 e 47; 49, 21 e 34 e 43 e 55; 59, 60*bis*; Lys. 10, 6); è dunque assai probabile, come già notato da Ucciardello[3], che nella formulazione di questo lemma l'estensore del lessico fonte avesse in mente uno o più passi del *corpus* demostenico. Il sintagma alternativo con cui è glossato il lemma della voce in esame, παρὰ τῷ διαιτητῇ, è anch'esso circoscritto all'uso demostenico, ma molto più raro (29, 58; 36, 18).

LEMMA LATINO. L'equivalenza di *arbiter* e διαιτητής viene postulata anche nei glossari bilingui medievali (*CGL* II 19, 5; 25, 12; 271, 28).

L'impiego di *ad* e l'accusativo con verbi di stato, sia con pronomi personali e nomi comuni sia con nomi propri di città, regione o isola, è solidamente attestato sin dall'epoca arcaica e considerato da Hofmann – Szantyr proprio di un registro popolare o di linguaggi tecnici[4] (cfr. *ThlL s. v. ad* [Otto], I 518, 72-529, 7). Prisciano si occupa di *ad* anche nel libro

1 E. MÜLLER 1911, p. 2; VALENTE 2012, p. 318.
2 Su questa traduzione letterale, impropria, vd. più dettagliatamente SPANGENBERG YANES 2014, p. 126.
3 UCCIARDELLO 2014, p. 34 n. 5.
4 HOFMANN – SZANTYR, p. 219: «Als adnominales Begleitwort bedeutet *ad* neben Richtungsverben 'zu', neben

XIV dell'*Ars*, dove adotta però una formulazione meno chiara che nel lessico, evitando di distinguere tra gli usi della preposizione con funzione di stato in luogo e di moto a luogo: *GL* III 37, 7-10 *'Ad'* […] *plerumque proximitatem significat, ut '*[…] *ad Troiam' pro 'iuxta Troiam', 'ad urbem' pro 'iuxta urbem', 'ad balneas Pallacinas' pro 'iuxta balneas'*. Anche Servio rileva in *ad* una nozione di prossimità: *GL* IV 419, 15-16 *ergo 'ad urbem' quod dixit, propinquantis significatio habetur, non ingredientis*.

Nel libro XIV Prisciano postula anche esplicitamente il valore di stato in luogo di *apud*, l'altro lemma latino della voce in esame: *GL* III 40, 12 *'Apud' unam habet significationem in loco, ut 'apud Numantiam'* (cfr. Serv. *GL* IV 419, 5-6; *Explan. in Don. GL* IV 517, 18-19; Pomp. *GL* V 273, 16).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 24 è citato anche in *GL* III 30, 18-19, dove genericamente illustra il valore locale di *ad*, senza che sia specificato se con funzione di stato in luogo o moto a luogo[1]. Lo stesso verso è utilizzato anche da altri grammatici, che parimenti vi rilevano il valore di stato in luogo del complemento *ad Troiam*, per lo più giustificato con il criterio dell'*auctoritas* (Serv. *GL* IV 419, 6-8 *sed ad non numquam auctoritate etiam in loco reperitur, ut* […] *'ad Troiam... Argis'*; *Explan. in Don. GL* IV 517, 19-21 *quamquam habeamus exempla, quibus recte ponamus ad, quotiens significamus in loco, ut 'prima ... Argis'*; Pomp. *GL* V 273, 17-19 *tamen omnes antiqui et idonei et firmi auctores iunxerunt quasi in loco, 'prima ... Argis*'; Arus. 9, 1-2 *AD et APUD confuse ponit Virg. Aen. I 'Prima ... Argis'*).

94, 11-15 πυνθάνομαι con participio predicativo: *audio* con participio predicativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Xenoph. *Cyr.* 7, 3, 7) – osservazione teorica sul latino – lemma latino, con osservazione aggiuntiva – citazione latina (Iuv. 10, 81).

LEMMA GRECO. Il solo autore greco che registri la costruzione di πυνθάνομαι con il participio predicativo è Giorgio Lacapeno (*Epim.* 182, 17-21 πύνθανομαι […] ὅτε λαμβάνεται ἀντὶ τοῦ ἀκούω, ἀποδίδοται πρὸς ἀπαρέμφατον ἢ πρὸς αἰτιατικήν, οἷον· πυνθάνομαί σε ἀγαθὸν ὄντα. καί πύνθανομαί σε ποιεῖν τόδε. ὅτε δὲ λέγεται ἀντὶ τοῦ ἐρωτῶ, συντάσσεται γενικῇ); tutte le altre fonti greche che trattano della sintassi di questo verbo ne conoscono, infatti, solamente la reggenza del dativo o del genitivo (*An. Gr.* II 308, 27 Bachmann; Sud. π 3173-3175; *Lex. Coisl.* π 32; *Synt. Laur.* π 294; Ps. Herodian. *Philet.* 106; *Schol. vet. Ar. Ach.* 204b; *Plut.* 25).

Il lemma della voce è stato probabilmente formulato a partire da Herod. 4, 43 τούτου δὲ τοῦ Σατάσπεος εὐνοῦχος ἀπέδρη ἐς Σάμον, ἐπείτε ἐπύθετο τάχιστα τὸν δεσπότεα τετελευτηκότα.

CITAZIONI GRECHE. Xenoph. *Cyr.* 7, 3, 7 non è citato altrove nella produzione lessicografica o grammaticale greca.

Verben der Ortsruhe 'bei'; beide Bedeutungen sind gleich alt […]. Die Verwendung neben Verben der Ortsruhe ist vor allem volks- und sondersprachlich (*ad aedem, ad templum, ad iudicem, ad munitiones* usw.); gegen diesen Gebrauch kämpften die Grammatiker schon zu Lucilius' Zeit an».

1 Alcuni manoscritti inoltre recano questo stesso esempio, in forma però corrotta, come aggiunta marginale a 41, 16: vd. ROSELLINI 2015a, p. CXXX; cfr. anche *supra*, commento *ad loc.*

LEMMA LATINO. La costruzione di *audio* con l'accusativo e l'infinito è del tutto comune sin dal teatro arcaico (*ThlL s. v. audio* [Sinko], II 1268, 40-1269, 11; 1273, 29-58; 1274, 43-81); anche quella con il participio, quando esso si possa distinguere dall'infinito, cioè solamente al presente, è molto frequente (*ibid.* 1269, 32-1270, 68; 1271, 74-1273, 29; 1274, 10-42 *passim*). L'equivalenza di costrutti infinitivi e participiali, affermata nella voce in esame, è più volte osservata da Prisciano sia nel lessico sia in altre sezioni dell'*Ars* (vd. *supra*, p. 121).
CITAZIONI LATINE. Iuv. 10, 81 non conosce altre citazioni in ambito grammaticale.
PROBLEMI TESTUALI. Prisciano si accorda con la famiglia *y* della tradizione diretta nell'attestare la forma πυνθάνωνται (*y*) in Xenoph. *Cyr.* 7, 3, 7, mentre il resto dei codici della *Ciropedia* recano il singolare πυνθάνηται. Il grammatico testimonia inoltre l'ulteriore variante ὅπου, preferita da GEMOLL – PETERS 1968 alle lezioni ὅποι (*yAHV*) e ὅπῃ (*xG*) della tradizione diretta[1]. Il contesto più allargato è: καὶ ὅστις εἶχε τὰς ἐπονένας ἀγέλας, καὶ βοῦς καὶ ἵππους εἶπε τούτῳ καὶ ἅμα πρόβατα πολλὰ ἐλαύνειν ὅπου ἂν αὐτὸν πυνθάνηται ὄντα, ὡς ἐπισφαγείη τῷ Ἀβραδάτᾳ.

L'indicazione di provenienza della citazione di Giovenale manca del numero di libro: la preposizione *in* così sospesa ha generato nei manoscritti una serie di corruttele o tentativi di integrazione[2]. Il numerale *I*, aggiunto nei codici *FIWDO* e *TR post corr.*, fornirebbe peraltro un'indicazione errata, giacché il passo citato di Giovenale avrebbe dovuto essere riferito piuttosto al libro IV[3].

1 Sulla tradizione manoscritta della *Ciropedia*, divisa in tre famiglie principali (*x = CE*; *y = DF*; *z = AGH*) e alcuni codici di meno chiara collocazione nello stemma (nel passo di nostro interesse *V*, per lo più vicino a *z*), vd. GEMOLL – PETERS 1968, pp. V-VIII.

2 In generale su queste citazioni incomplete, indici di una mancata revisione finale del testo da parte di Prisciano vd. ROSELLINI 2015a, pp. XCVII-XCVIII e CXLIV.

3 In tutte le citazioni di Giovenale nel lessico, tranne che in quella in esame e un'altra a p. 98, 9, dove parimenti l'indicazione del numero di libro è lasciata in sospeso, Prisciano osserva una ripartizione delle *Satire* in libri del tutto identica a quella testimoniata dai manoscritti del poeta latino.

Lemmi in σ-

94, 16-17 σέμνυνομαι con accusativo o ἐπί e dativo: *laetor* con accusativo

Struttura della voce. Lemma greco (σέμνυνεται) – citazione latina (Sall. *Catil.* 51, 29).

Lemma greco. La costruzione di σέμνυνομαι con l'accusativo è considerata da Liddell-Scott (*s. v.,* II) un'alternativa assai più rara a quella con ἐπί e il dativo, anch'essa lemmatizzata in Prisciano, o con il dativo semplice. Gli unici esempi di quest'uso sintattico ad essi noti sono di epoca imperiale (Herodian. 5, 7, 3; Heliod. 2, 34, 2); Prisciano, invece, ne attesterebbe indirettamente la diffusione già nel dialetto attico di età classica.

Due *loci classici* che potevano in origine corredare questo lemma del lessico fonte, conservato da Prisciano privo di esempi greci, sono stati individuati da Ferri[1] in Demosth. 18, 256 οὔτ᾽ εἴ τις ἐν ἀφθόνοις τραφεὶς ἐπὶ τούτῳ σεμνύνεται e Plat. *Gorg.* 512b8-9 σεμνύνων τὸ πρᾶγμα. Riguardo al primo dei due passi occorre tuttavia notare che si conoscono diverse altre occorrenze di σεμνύνομαι con ἐπί e il dativo nella letteratura attica di età classica (ad es. Plat. *Theaet*. 175a; Isocr. 16, 29; Demosth. 19, 235) e che la presenza della terza persona σεμνύνεται sia nel lemma priscianeo sia nel luogo demostenico non è di per sé sufficiente a provare la conoscenza di quest'ultimo da parte del compilatore del lessico fonte: è piuttosto frequente, infatti, che i lemmi degli *Atticismi* siano ricondotti alla terza persona singolare anche quando la citazione protolemmatica attesta una diversa forma del verbo (vd. *supra*, pp. 5-7). Similmente, nel confronto con Plat. *Gorg.* 512b8-9 non sembra opportuno sopravvalutare la presenza dell'accusativo τὸ πρᾶγμα: questo sostantivo è, infatti, utilizzato per indicare la reggenza anche di altri lemmi priscianei ed implica solamente che un dato verbo sia costruito con oggetti inanimati, non necessariamente che nella citazione protolemmatica si trovasse il termine πρᾶγμα (cfr. ad esempio Herod. 5, 7 τὴν μοιχείαν). Il passo del *Gorgia* inoltre costituisce un'attestazione di σεμνύνω all'attivo, mentre il lemma degli *Atticismi* concerne la forma mediopassiva del verbo – un aspetto che certamente non dovette sfuggire a Prisciano, il quale ha, infatti, istituito un confronto con *laetor*[2].

Lemma latino. Sulla costruzione di *laetor* con l'accusativo di relazione, già lemmatizzata in una precedente voce del lessico (39, 1-2), e in generale sul trattamento di questo verbo in ambito grammaticale vd. *supra*, pp. 259-260.

Citazioni latine. Sall. *Catil.* 51, 29 è citato anche a p. 39, 2, ancora a proposito dell'uso di *laetor* con l'accusativo.

Problemi testuali. La corruttela di *ea* in *et* si trova anche nella prima occorrenza di Sall. *Catil.* 51, 29 nel lessico: tuttavia il lemma latino di p. 39, 1-2 *'laetor his' et 'haec'* e il lemma greco della voce in esame (σεμνύνομαι con accusativo) garantiscono che Prisciano leggesse l'accusativo *ea* e che pertanto l'errore si sia verificato indipendentemente nei due passi, probabilmente per un fraintendimento di natura grafica, a partire da una minuscola altomedievale[3].

1 Ferri 2014, p. 109 n. 46.

2 La diversa diatesi del verbo presa in considerazione sconsiglia anche di ritenere un utile termine di confronto per questa voce degli *Atticismi* priscianei l'unica altra attestazione di σεμνύω in ambito lessicografico, *Lex. Vindob.* σ 32 σεμνύω ἕτερον καὶ σεμνῶ, dove parimenti si registra l'uso transitivo del verbo ma all'attivo.

3 Vd. Rosellini 2014a, p. 351 n. 34; 2015a, p. xcv.

95, 1-5 στέφομαι con dativo o accusativo: *coronor* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (στέφεται) – lemma latino – lemma latino secondario – citazioni latine (Hor. *epist.* 1, 1, 50; Verg. *Aen.* 7, 417-418; 10, 681-682).

LEMMA GRECO. Liddell-Scott registrano la possibilità di esprimere in accusativo, in dipendenza dal mediopassivo στέφομαι, sia l'oggetto di cui ci si cinge il capo (*s. v.* στέφω, I) sia la gara nella quale si vince in premio la corona (*ibid.*, II); il dativo, invece, indica sempre l'oggetto col quale si è incoronati. Tuttavia non è indispensabile che per questo motivo anche nelle attestazioni del costrutto alternativo, presenti al lessicografo atticista, l'accusativo – parallelamente al dativo – indicasse l'oggetto e non la competizione[1]. Si può, anzi, osservare che il primo esempio latino richiamato da Prisciano, *coronari Olympia*, illustra proprio l'uso dell'accusativo di relazione per esprimere il tipo di competizione che si è vinta, sicché non si può escludere che il grammatico leggesse nella sua fonte greca delle attestazioni parallele di στέφομαι con accusativo, poi omesse nel corso della stesura degli *Atticismi*.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *corono* e στέφω è attestata anche in Dosith. 103, 14 Tolkiehn e nello Ps. Cirillo (*CGL* II 437, 44).

La costruzione di *corono* con l'ablativo e il complemento oggetto è comunemente in uso a partire dal I secolo a. C. / I d. C. (vd. *ThlL s. v. corono* [Gudeman], IV 990, 12-20 e 53-69; 991, 22-32), mentre non si conoscono altre occorrenze, oltre a quella oraziana registrata da Prisciano, dell'uso del verbo con l'accusativo di relazione ad indicare la gara nella quale si viene incoronati (diversamente *ibid.*, 990, 69-70: «cum acc. graeco: Hor. *carm.* 2, 7, 7 *coronatus nitentes malabathro Syrio capillos*», dove l'accusativo indica la parte del corpo). La sintassi di *corono* non è trattata da altri grammatici latini, né da Prisciano in altri luoghi dell'*Ars*.

Il lemma secondario della voce, *induo*, è menzionato, ancora per la costruzione con ablativo o accusativo di relazione, anche in due precedenti luoghi degli *Atticismi* (vd. *supra*, commento a 50, 16-17; 82, 15).

In generale il tema dell'uso *figurate* dell'accusativo di relazione con i verbi passivi affiora in più voci degli *Atticismi* (cfr. 11, 7-11; 13, 6-10; 30, 12-31, 7; 34, 13-14; 50, 16-21; 115, 4-10, con commento *ad locc.*) ed è affrontato anche nell'VIII libro dell'*Ars* e nella prima metà del XVIII (*GL* II 374, 27-375, 8; 391, 20-392, 5; III 269, 27-270, 5).

CITAZIONI LATINE. Il confronto tra il nesso *coronari ... Olympia* in Hor. *epist.* 1, 1, 50 e la costruzione greca di στέφομαι con l'accusativo di relazione è sostenuto anche negli studi moderni, nei quali l'espressione oraziana è considerata un calco dal greco (*ThlL s. v. corono* [Gudeman], IV 990, 78-80).

Verg. *Aen.* 7, 417-418 è citato anche da Consenzio (*GL* V 370, 3-5), con un interesse però diverso da quello di Prisciano: egli impiega questo esempio, insieme a *Aen.* 7, 640 *loricam induitur*, per provare che, a prescindere dalla diversa *forma* del verbo, attiva in un luogo e passiva nell'altro, esso ha comunque una *vis passiva*; in entrambi i casi, infatti, l'azione espressa dal verbo si esercita sul soggetto.

Verg. *Aen.* 10, 681-682 occorre anche, in forma identica, in 82, 17, dove parimenti

1 Per questo lemma non si individuano significativi termini di confronto nella lessicografia greca, nella quale è altrimenti registrata solamente la costruzione di στεφανόω (non στέφω!) all'attivo con l'accusativo della persona incoronata (*An. Gr.* II 309, 2 Bachmann στεφανῶ σε; *Synt. Laur.* σ 39 Αἰτιατική· […] στεφανῶ).

illustra la costruzione di *induo* con l'ablativo (vd. commento *ad* loc.).

PROBLEMI TESTUALI. L'incompletezza dell'indicazione di provenienza del passo oraziano, lasciata da Prisciano in sospeso, si accompagna – come anche in altri casi – ad una imprecisione nel dettato stesso della citazione (Hor. *epist.* 1, 1, 50 *magna coronari contemnat Olympia*), che si deve probabilmente ad un errore di memoria del grammatico[1].

95, 6-14 pleonasmo ed ellissi di σύν: pleonasmo ed ellissi di *cum*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Demosth. 18, 314) – lemma latino – citazioni greche (Ar. *Eq.* 2-3; Hom. *Il.* 8, 24), con glossa sintattica – osservazione teorica sul latino – citazione latina (Verg. *Aen.* 9, 815-816), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. La questione dell'uso pleonastico delle preposizioni dopo verbi composti con le stesse è affrontata, sia sul versante greco sia su quello latino, anche in un'altra voce degli *Atticismi* (17, 5-9)[2] e nell'*excursus* sulla *variatio* sintattica all'interno del XVII libro (*GL* III 194, 7-195, 12); in quest'ultimo passo si trovano anche tre esempi relativi al nesso di verbi composti con σύν e complementi espressi con μετά e il genitivo (Isocr. *paneg.* 146 μεθ᾽ οὗ συνηκολούθησαν; Aristom. fr. 3 K.-A. μετ᾽ ἐμοῦ ξυνέσῃ; Isocr. *ad Nic.* 27 μεθ᾽ ὧν … συνδιατρίψεις), che Prisciano deve aver tratto dalla sua fonte atticista, nella quale però saranno stati collocati sotto il lemma μετά più probabilmente che sotto σύν, come suggerisce la presenza, nel medesimo passo del XVII libro, di altri esempi relativi solamente alla prima delle due preposizioni[3].

Parimenti anche l'ellissi della preposizione è oggetto di una rubrica del XVII libro (*GL* III 195, 13-21), nella quale il grammatico cita proprio degli esempi relativi a σύν (Hom. *Il.* 8, 24) e *cum* (Verg. *Aen.* 8, 546; 5, 414), i lemmi della voce in esame.

CITAZIONI GRECHE. L'ellissi della preposizione in Ar. *Eq.* 3 è rilevata anche in *Schol. vet. Ar. Eq.* 3a-3d, dove l'uso del dativo semplice è connotato come tipicamente attico (3a Ἀττικὸν τὸ σχῆμα καὶ ἡ σύνταξις τοῦ λόγου, ὡς εἰ λέγοιμεν, αὐτοῖς ὅπλοις, αὐτοῖς ἵπποις; cfr. Phryn. *praep.* fr. 285; *Schol. vet. Ar. Eq.* 7c; *Schol. Hom. Il.* 3, 2b1). In questi scolii si prende però in considerazione la lezione della tradizione diretta, αὐταῖσι βουλαῖς, e non quella testimoniata nel passo da Prisciano (vd. *infra*).

Hom. *Il.* 8, 24, citato da Prisciano già nel XVII libro a proposito dell'ellissi della preposizione (*GL* III 195, 17-19), è considerato un esempio del medesimo fenomeno anche in Hesych. α 8388 αὐτῇ κεν γαίῃ· σὺν αὐτῇ τῇ γῇ; *Schol. Eur. Phoen.* 3 λείπει ἡ σύν, ἵν' ᾖ σὺν ἵπποισι. καὶ παρ' Ὁμήρῳ ‘αὐτῇ κεν γαίῃ’ καὶ ἐν Βάκχαις ‘αὐταῖσιν ἐλάταις’[4] καὶ ἐν Ἱππολύτῳ

1 Sulla questione vd. *supra*, p. 15, con indicazioni bibliografiche.

2 Vd. *supra*, commento *ad loc.*

3 Vd. anche SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

4 L'espressione non si trova in nessun luogo né delle *Baccanti* né di altre tragedie euripidee e non è neanche identificabile in opere di altri autori. In tutte le sue occorrenze nelle *Baccanti*, il dativo ἐλάταις è preceduto da ὑπό: 38 χλωραῖς ὑπ᾽ ἐλάταις; 742 ὑπ᾽ ἐλάταις; 816 ὑπ᾽ ἐλάταις; 954 ‹ὑπ᾽› ἐλάταις (dove l'integrazione messa a testo da DIGGLE 1994 è resa necessaria dal metro). Come suggerisce DODDS (1960, p. 195), è possibile che lo scoliasta abbia confuso uno di questi passi (più probabilmente l'ultimo) con il v. 946 della stessa tragedia, che contiene l'unica attestazione della forma αὐταῖσι in Euripide: αὐταῖσι βάκχαις. Non si può neanche escludere che, invece, αὐταῖσιν ἐλάταις fosse una variante antica per αὐταῖσι βάκχαις: anche sostituendo “pini” a “baccanti”, infatti, i vv. 945-946 darebbero un senso accettabile: ἆρ᾽ ἂν δυναίμην τὰς

‘αὐταῖσιν ἀρβύλαισιν ἁρμόσας πόδα’[1]. καὶ ἔστιν Ἀττικὴ ἡ συνήθεια. L'inquadramento dialettale attico di quest'uso linguistico, dato dagli scolii ad Aristofane ed Euripide, è coerente con la sua presenza nel lessico priscianeo. L'omissione della preposizione in *Il.* 8, 24 è inoltre rilevata nello scolio *ad locum*: αὐτῇ κεν γαίῃ ἐρύσαιμι· λείπει ἡ σύν, ὡς τὸ ‘αὐτῇσι ῥίζῃσι’[2].

Lemma latino. Il nesso di *convenio* con *cum* e l'ablativo è registrato anche da Carisio (385, 6-7 *convenit mihi tecum,* ‹*con*›*venio tecum*) e Diomede (*GL* I 316, 4 *convenio tecum*) tra gli *idiomata* dell'ablativo.

Citazioni latine. L'ellissi della preposizione viene notata in Verg. *Aen.* 9, 815 anche da Servio (*Aen.* 9, 812 *OMNIBUS ARMIS ‘cum’ minus est*). Lo stesso luogo virgiliano è citato inoltre, per motivi diversi da quelli di Prisciano, in Arus. 28, 19-20 Di Stefano, dove illustra il lemma *dat in illud*, e in Non. p. 387, 3-6, a proposito del significato di *saltus*.

Problemi testuali. La citazione di Demosth. 18, 314 diverge in più punti dal dettato sia della tradizione diretta sia della precedente occorrenza, negli *Atticismi*, del medesimo esempio (77, 11-13): in Prisciano viene, infatti, aggiunto il καί iniziale, mentre è omesso ἐμέ dopo παραβάλλειν. L'aggiunta di καί all'inizio di alcune citazioni si osserva anche altre volte nel lessico priscianeo (cfr. ad es. 92, 15, con commento *ad loc.*); il pronome personale, invece, potrebbe essere stato tagliato dal compilatore del lessico fonte perché inessenziale alla comprensione della sintassi del passo, mentre in 77, 11-13, dove la citazione si arresta immediatamente prima di τὸν συνζῶντα, era necessario conservare ἐμέ come complemento oggetto di ἐξετάζειν καὶ παραβάλλειν.

La variante più significativa è però nella seconda parte del periodo, esclusa dal taglio

---

Κιθαιρῶνος πτυχὰς/ αὐταῖσι βάκχαις (*vel* αὐταῖσιν ἐλάταις) τοῖς ἐμοῖς ὤμοις φέρειν; (“potrei forse portare sulle spalle le balze del Citerone con tutte le baccanti/ con tutti i pini?”). La stessa ipotesi era già stata ventilata da Valckenaer (1755, p. 592), per il v. 742 delle *Baccanti*, che contiene una delle occorrenze di ἐλάταις nella tragedia e nei quali egli giungeva a preferire la variante di tradizione indiretta a quella dei codici euripidei, ἔσταζ’ ὑπ’ ἐλάταις (erroneamente Dodds 1960, p. 195, Diggle 1994, in apparato a *Bacch.* 946, e Seaford 1996, p. 225, riferiscono la proposta di Valckenaer al v. 946). Nel contesto dei vv. 741-742 (κρεμαστὰ δὲ/ ἔσταζ’ ὑπ’ ἐλάταις ἀναπεφυρμέν’ αἵματι, “appese [*scil.* le membra] ai pini stillavano il sangue di cui erano imbrattate”) la sostituzione di αὐταῖσιν ἐλάταις a ἔσταζ’ ὑπ’ ἐλάταις produrrebbe però una sintassi poco chiara: κρεμαστός, infatti, non regge il dativo, che si trova occasionalmente in dipendenza da κρεμάννυμαι ma nel significato di “essere sospeso sopra qualcuno/ qualcosa”, non “a qualcuno/ qualcosa” (vd. *LSJ s. v.* κρεμάννυμι, II). Inoltre αὐταῖσιν ἐλάταις non potrebbe certamente rivestire nel v. 742 la funzione di complemento di compagnia (con ellissi di σύν) in virtù della quale il sintagma è citato in *Schol. vet. Eur. Phoen.* 3. La problematica citazione dalle *Baccanti* in questo scolio è solamente registrata ma non discussa da Seaford 1996, p. 225.

1 In Eur. *Hipp.* 1189 Diggle mette a testo la congettura αὐταῖς ἐν di Valckenaer (1768, p. 289), ricavabile da αὐταῖσεν del principale testimone dell'*Etymologicum Magnum* (135, 13), contro αὐταῖσιν dei codici euripidei e della maggior parte delle fonti di tradizione indiretta (oltre allo scolio sopra citato, nel quale i manoscritti si dividono tra αὐταῖσιν e αὐτῇσιν, vd. Eust. *Il.* II 182, 13; αὐταῖσιν è inoltre lezione di tutti gli altri codici dell'*Etymologicum Magnum*) . Barrett 1964, p. 380, si esprime, invece, in favore del tràdito αὐταῖσιν, sostenendo che ἁρμόσας richieda il dativo accanto al complemento oggetto. A prescindere dalla soluzione testuale adottata nell'*Ippolito*, occorre notare, con Valckenaer, l'inappropriatezza del luogo dell'*Ippolito* ad illustrare il fenomeno trattato in *Schol. Eur. Phoen.* 3: se anche si accoglie il tràdito αὐταῖσιν, infatti, il dativo risulta retto da ἁρμόσας (“adattando i piedi ai/ nei calzari stessi”) e non rappresenta pertanto un caso di ellissi di σύν; può essere interessante osservare, a questo riguardo, che un nesso quasi identico a quello citato dallo scoliasta, αὐταῖς ἀρβύλαις, occorre, questa volta, sì, con funzione di complemento di compagnia, nelle *Baccanti* (1133-1134 ἔφερε δ’ ἡ μὲν ὠλένην,/ ἡ δ’ ἴχνος αὐταῖς ἀρβύλαις), l'altra tragedia menzionata nello stesso scolio (vd. nota precedente).

2 L'ellissi della preposizione in questo secondo nesso, anch'esso omerico (*Il.* 9, 542), è oggetto del lemma di Esichio immediatamente successivo a quello citato poc'anzi (α 8389 αὐτῇσι ῥίζῃσι· σὺν αὐτῇ τῇ ῥίζῃ; cfr. *Schol. Il.* 9, 542a).

della citazione in 77, 11-13, συνζῶντα per νῦν ζῶντα della maggior parte dei testimoni diretti demostenici, tranne i codici *AF*, latori della lezione συζῶντα. Quest'ultima, respinta dagli editori dell'oratore attico, potrebbe ricevere sostegno proprio dall'attestazione della forma, assai vicina, συνζῶντα in Prisciano; questi, infatti, doveva certamente già trovare tale lezione nella sua fonte atticista, giacché è proprio il nesso pleonastico di συνζῶντα con μετά e il genitivo a motivare l'impiego di questo passo sotto il lemma σύν. La variante συ(ν)ζῶντα risale dunque almeno al I/II secolo d. C., epoca di composizione del lessico fonte di Prisciano. Purtroppo non è possibile ricavare ulteriori dati a sostegno dell'una o dell'altra variante, giacché sia il nesso νῦν ζάω sia il verbo συζάω sono molto rari nel *corpus* demostenico e il secondo è comunque sempre costruito col dativo semplice invece che con μετά e il genitivo (Demosth. 60, 11 εἰς τὴν νῦν ζῶσαν ἡλικίαν; 1, 14 ᾗ χρῆται καὶ συζῇ; 19, 69 οἷς συζῆν ἀνάγκη; Ps. Demosth. 40, 57 συζῆν τούτοις).

Nella citazione di Ar. *Eq.* 2-3 la variante αὐταῖς διαβολαῖς per αὐταῖσι βουλαῖς della tradizione diretta sembra dovuta alla confusione con i vv. 6-7 della medesima commedia: κάκιστα δῆθ' οὗτός γε πρῶτος Παφλαγόνων/ αὐταῖς διαβολαῖς. Proprio il v. 7 è citato come esempio di ellissi di σύν, lo stesso fenomeno trattato nella voce del lessico priscianeo, in Phryn. *praep.* fr. 285 [= Sud. α 4466] αὐταῖσι διαβολαῖς· Ἀττικὴ ‹ἡ› σύνταξις, ὡς εἰ λέγοιμεν αὐτοῖς ὅπλοις τὰ ἅρματα, αὐτοῖς ἵπποις. λείπει ‹ἔθει Ἀττικῷ› ἡ ‹σύν› πρόθεσις[1]; *Schol. Hom. Il.* 3, 2b1 Τρῶες μὲν κλαγγῇ· λείπει Ἀττικῶς ἡ σύν, 'αὐταῖς διαβολαῖς'. L'ellissi della preposizione nel v. 7 dei *Cavalieri* è osservata anche negli scolii *ad locum* (7a-7c), in uno dei quali questo verso viene esplicitamente confrontato con il v. 3 della stessa commedia (7a αὐταῖσι διαβολαῖς· ὅμοιον καὶ τοῦτο τὸ σχῆμα τῷ 'αὐταῖσι βουλαῖς').

La prima occorrenza della citazione di Hom. *Il.* 8, 24 nell'*Ars* (*GL* III 195, 18-19) è caratterizzata dalla variante κε per τε[2]. Nel lessico, invece, i manoscritti attestano concordemente la forma γε, che non è però necessario ritenere un'ulteriore variante rispetto alla tradizione diretta: considerata la facile confusione di Γ e Τ in maiuscola, è, infatti, preferibile collocare la genesi di questa lezione nella trasmissione manoscritta dell'*Ars Prisciani* piuttosto che attribuirla ad un errore di memoria del grammatico o ad una sua fonte greca.

Sulla corruttela di *Aristophanes* in *c*(*h*)*ristophanes* in parte dei manoscritti, che si verifica anche in altre occorrenze dello stesso nome proprio (75, 6; 80, 1; 81, 5; 99, 1; cfr. 89, 16), vd. *supra*, p. 498.

95, 15-96, 7 genitivo di pertinenza

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (συγγνώμης οὐκ ἔστιν), con glossa latina – citazione greca (Demosth. 37, 53) – citazione latina (Sall. *Iug.* 85, 10) – osservazione teorica aggiuntiva

1 Le integrazioni, non indispensabili alla comprensione del passo, sono state operate da DE BORRIES (1911) sulla base del confronto con Phryn. *praep.* 45, 1 ἀνδρὸς ἀγαθοῦ πεισθείς· λείπει ἔθει Ἀττικῷ ἡ ὑπό πρόθεσις

2 La scelta editoriale di Hertz in questo punto riceve conferma da un nuovo spoglio dei manoscritti, dal quale risulta che κε è la lezione di tutti i codici latori di questa pericope di testo greco, cioè *EIL*[2]*MORTW p* (Homerus – γῇ *om. Z, Vallic. C 9, L sed in mg. suppl.*; αὐτῇ[1] – γῇ *om. DFQ*; (γαί)ῃ – γῇ *om. X*). Per il ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana, C 9 faccio riferimento alla collazione offerta da DE NONNO 1979, p. 134; gli altri codici sono stati da me consultati in riproduzione fotografica digitale.

– citazioni latine (Ter. *Andr.* 118-120; Cic. *Phil.* 2, 4).

LEMMA GRECO. Il genitivo di pertinenza, non molto comune, conta comunque anche altre attestazioni nella letteratura attica di V-IV secolo a. C., per lo più in nesso col verbo εἰμί come nel passo demostenico citato da Prisciano[1].

CITAZIONI GRECHE. Come hanno riconosciuto E. Müller e Ferri[2], Demosth. 37, 53 è citazione protolemmatica anche di una successiva voce del lessico, della quale Prisciano ha conservato il lemma formulato in astratto e non anche l'esempio greco (102, 15 *Attici* 'τοῦ πλείονός ἐστιν οὗτος'; vd. anche *infra, ad loc.*).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *venia* e συγγνώμη è più volte attestata anche nei glossari bilingui medievali (*CGL* II 205, 63; 440, 51; III 466, 11).

Il genitivo di pertinenza è trattato da Prisciano anche nella prima metà del XVIII libro (*GL* III 214, 5-14; 221, 13-14; 224, 13-15), dove – come negli *Atticismi* – è presente il confronto con il greco, che ammette esclusivamente il costrutto con il genitivo, mentre il latino offre l'alternativa dell'ablativo di limitazione (*GL* III 214, 14-15 *et Graeci quidem in huiuscemodi sensu genetivo tantum utuntur, Latini vero etiam ablativo frequentius*; 221, 10-13 *per genetivum Graeci ostendunt, nos ablativo utimur* […]*; frequenter tamen et genetivo secundum Graecos in hoc sensu utuntur*).

CITAZIONI LATINE. I primi due esempi latini della voce in esame, Sall. *Iug.* 85, 10 e Ter. *Andr.* 118-120, occorrono in successione anche nella prima metà del XVIII libro (*GL* III 221, 19-24), dove parimenti illustrano rispettivamente il genitivo di pertinenza e l'ablativo di limitazione. Il passo sallustiano è richiamato inoltre, a proposito del medesimo uso linguistico, in una successiva voce del lessico (103, 1-2). Ter. *Andr.* 118-120 è ripetuto per lo stesso motivo in *GL* III 214, 17-20 e, a proposito dell'avverbio *fortasse*, in *GL* III 87, 4-5, dove la citazione ha un taglio molto più ridotto (*forma. - bona fortasse*)[3].

Cic. *Phil.* 2, 4 non conosce, invece, altre occorrenze né negli scritti di Prisciano né presso altri grammatici. Quest'uso del dativo del gerundio con *sum* è per lo più circoscritto in età repubblicana e protoimperiale a *solvo* e costituisce un'espressione tipica della lingua giuridico-economica; nel corso dell'età imperiale e, in modo più accentuato, nella letteratura cristiana tardoantica si estende progressivamente ad altri verbi (vd. ad es. Ov. *met.* 9, 684-685 *iamque ferendo/ vix erat illa gravem maturo pondere ventrem*; 15, 403 *cum dedit huic aetas vires onerique ferendo est*)[4].

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Demosth. 37, 53 la variante μήτε ἄλλου τινός per μήτε ἄλλου μηδενός sopprime la doppia negazione.

Il passo di Sallustio (*Iug.* 85, 10), citato nella voce in esame con l'omissione di *veteris prosapiae ac* dopo *homines*, è completo, invece, di questo primo genitivo sia in *GL* III 221, 19-20 sia a p. 103, 1-2 del lessico. In tutte le tre occorrenze dell'esempio si osservano poi

1 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 333 e 373-374; SCHWYZER, II, pp. 117-118; COOPER 1998, I, p. 175.

2 E. MÜLLER 1911, p. 2; FERRI 2014, p. 107.

3 Sull'espressione *forma bona* cfr. BAGORDO 2001, pp. 40-41.

4 Vd. FORCELLINI *s. v. solvo*, B.1.b, dove si osserva l'uso di questa locuzione sempre con negazioni; *OLD s. v. solvo*, 18c; AALTO 1949, p. 64; HOFMANN – SZANTYR, p. 377 «wohl Kurzformel nach *par sum*, *sufficio*»; cfr. anche RAMSEY 2003, p. 167. Negli studi linguistici il gerundio in questa formula è sempre considerato un dativo, come prova anche il fatto che il costrutto più raro, alternativo a questo, preveda l'accusativo del gerundio con *ad* (Vitruv. 10, 2, 14 *ut ad solvendum non esset*).

l'omissione di *ac* davanti a *multarum* e la lezione *ac* tra *imaginum* e *nullius* in luogo di *et* dei codici sallustiani. L'asindeto testimoniato da Prisciano tra i primi due genitivi, *veteris prosapiae* e *multarum imaginum*, sembra più conforme alla predilezione di Sallustio – osservata negli studi moderni[1] – per il cosiddetto "*tricolon* variato", con asindeto tra i primi due membri e polisindeto tra il secondo e il terzo e potrebbe dunque rappresentare una pregevole variante rispetto al testo tràdito per via diretta.

La forma al plurale, *homines*[2], per il singolare dei codici sallustiani, è probabilmente da ritenersi, invece, una lezione inferiore: *hominem* è, infatti, apposizione, nel contesto di provenienza, di un accusativo singolare: *Si quem ex illo globo nobilitatis ad hoc aut aliud tale negotium mittatis, hominem veteris prosapiae etc.*

Ter. *Andr.* 118-120 si presenta, in ciascuna delle sue occorrenze nell'*Ars* (tranne *GL* III 87, 5 *forma bona fortasse*), con lievi varianti rispetto sia alla tradizione diretta sia alle altre citazioni dello stesso passo in Prisciano. Anche il taglio dell'esempio varia da un luogo all'altro. Il testo completo è *interea inter mulieres/ quae ibi aderant forte unam aspicio adulescentulam/ forma... – bona fortasse – et voltu, Sosia,/ adeo modesto, adeo venusto ut nil supra.* In tutti i tre luoghi del XVIII libro (compresa la voce degli *Atticismi*) è attestata la congiunzione *ac* per *et* della tradizione diretta: si tratta dell'unica, tra le varianti con le quali Prisciano cita questo passo, che potrebbe essersi trovata già nel testo terenziano noto al grammatico. Le forme *vultu* in luogo di *voltu* (*GL* III 221, 22; lessico p. 96, 4)[3] e *fortassis* invece di *fortasse* (lessico p. 96, 4) potrebbero, infatti, essersi prodotte nel corso della tradizione manoscritta dell'*Ars*. L'omissione di *bona fortasse* dopo *forma* in *GL* III 214, 18 e 221, 21 potrebbe, invece, essere dipesa da un taglio intenzionale del grammatico, che tuttavia certamente conosceva il passo dell'*Andria* con queste due parole, giacché le include nelle citazioni dello stesso in *GL* III 87, 5 e a p. 96, 3 degli *Atticismi*. Da ultimo la variante *video unam* per *unam aspicio* in *GL* III 214, 18 e l'omissione di *aderant forte* dopo *ibi* nel lessico, a causa della quale quest'ultimo avverbio risulta legato al verbo *aspicio* invece che alla proposizione relativa *quae ... aderant*, sembrerebbero due imprecisioni della memoria di Prisciano.

96, 8-13 σύνοιδα con participio in dativo o nominativo: *conscius sum* con participio in dativo e nominativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Isocr. *Phil.* 79) – lemma latino – lemma latino secondario – citazione latina (Verg. *Aen.* 2, 377).

LEMMA GRECO. Entrambi i costrutti descritti dal lemma priscianeo, con participio in dativo o in nominativo, sono frequentemente attestati a partire dall'età classica (vd. *LSJ s. v.* σύνοιδα, I.1.a-b). Nessuna fonte grammaticale o lessicografica antica in lingua greca tratta di quest'uso

1 Vd. FANETTI 1981, pp. 5-6; 1983, pp. 4-5; ONIGA 1990, p. 39.

2 Non registrata negli apparati critici né di KURFESS (1957) né di REYNOLDS (1991).

3 È probabile che si debba mettere a testo, diversamente da quanto fa Hertz, *vultu* anche in *GL* III 214, 19: l'editore segnala, infatti, in apparato questa lezione nei codici *RMDSL* e da un controllo diretto del codice *Z*, da me compiuto su riproduzione fotografica digitale, essa risulta presente anche nel testimone italomeridionale.

sintattico di σύνοιδα.

Citazioni greche. Quello contenuto nella voce in esame è l'unico esempio, nell'opera di Prisciano, tratto dal *Filippo* di Isocrate.

Lemma latino. Σύνοιδα è tradotto una volta col nesso *conscius sum* anche nelle *Glossae Latinograecae* (*CGL* II 112, 9); più spesso i glossari medievali attestano la semplice corrispondenza di *conscius* a participi e aggettivi corradicali di σύνοιδα (συνίστωρ in *CGL* II 112, 10; 446, 47; III 158, 37; 375, 16; 443, 39; συνειδώς in *CGL* II 445, 5-6; 446, 39).

Conscius, di cui diverse fonti grammaticali registrano la reggenza del genitivo (Diom. *GL* I 312, 7; *App. Probi* 2, 14 Asperti-Passalacqua; *Explan. in Don. GL* IV 553, 17; 556, 14-15; Dosith. 86, 15 Tolkiehn; Arus. 22, 13 Di Stefano), è, invece, trattato per la costruzione con il participio solamente negli *Atticismi* priscianei. Nessuna della due costruzioni assegnate dal nostro grammatico al nesso *conscius sibi esse* risulta altrimenti attestata nella letteratura latina conservata; *conscius sibi*, infatti, non regge mai un participio, né concordato con l'aggettivo né con il pronome (vd. *ThlL s. v. conscius* [Spelthahn], IV 372, 25-373, 42). Il lemma latino formulato da Prisciano in questa voce deve pertanto essere inteso come una traduzione letterale di quello greco; non a caso il grammatico sposta di seguito l'attenzione su altre espressioni, realmente in uso e latamente paragonabili al lemma greco della sua fonte, la prima a cagione dell'alternativa tra parte nominale, concordata con il soggetto, o dativo, concordato con il pronome personale (σύνοιδα ἐμαυτῷ … ποιοῦντι καὶ … ποιῶν / *nomen est mihi Iulus et ... Iulo*), la seconda per la dipendenza di un participio predicativo in nominativo da un verbo di percezione attivo (σύνοιδα … ποιῶν / *sensit ... illapsus*).

Il lemma secondario *'nomen est mihi Iulus' et 'Iuli' et 'Iulo' et 'Iulum'* pone delle difficoltà legate all'interpretazione sintattica dell'accusativo *Iulum*. Se, infatti, le altre tre costruzioni sono diffusamente attestate nel latino letterario (quella con genitivo solo a partire da Sallustio e quindi da Velleio Patercolo e Valerio Massimo)[1], non si conoscono occorrenze di quella con l'accusativo, la cui presenza non è in alcun modo giustificata in un simile contesto sintattico. Come mi suggerisce Michela Rosellini, che ringrazio, è possibile che Prisciano abbia in qualche modo sovrapposto l'espressione *nomen mihi est* a *nomen habeo* e per questo motivo abbia previsto anche il costrutto con l'accusativo. In alternativa si potrebbe ipotizzare che il grammatico si sia lasciato 'trascinare' dal paradigma e abbia automaticamente aggiunto l'accusativo dopo nominativo, genitivo e dativo. Una svista simile potrebbe essere sfuggita, forse più che alla penna di Prisciano, a quella di qualche copista (al più tardi nell'archetipo *α*); in tal caso non si potrebbe escludere l'eventualità di dover espungere *et Iulum*.

Citazioni latine. Verg. *Aen.* 2, 377 è la citazione più spesso addotta da Prisciano negli *Atticismi* a proposito di costrutti participiali; essa occorre anche in 46, 12; 56, 15; 58, 2; 82, 2 (vd. commento *ad locc.*).

Problemi testuali. La citazione dal *Filippo* di Isocrate è impropriamente introdotta, nei manoscritti, dal titolo ΦΙΛΙΠΠΙΚΩΝ. Quest'indicazione erronea, che potrebbe risentire dell'influsso delle più celebri *Filippiche* demosteniche[2], viene opportunamente corretta da

1 Vd. Hofmann – Szantyr, pp. 90-91; Löfstedt 1956, II, pp. 108-109.

2 Vd. Rosellini 2015a *ad loc.*; Fassino 2014, pp. 265-266.

Krehl, Hertz e Rosellini, con lieve modifica, in Φιλιππικῷ invece che nel più ovvio Φιλίππῳ (così Scaligero, p. 744, seguito da van Putschen). La lezione Φιλιππικῷ è, infatti, più volte attestata nel lessico di Arpocrazione, sebbene Bekker e Dindorf emendino sistematicamente la forma tràdita dai codici in Φιλίππῳ (25, 4; 148, 4; 158, 9; 215, 18; il titolo del discorso di Isocrate è, invece, correttamente trasmesso in 31, 6; 42, 15; 49, 14). È dunque del tutto verosimile che questo errore, il quale godeva di qualche circolazione in ambito lessicografico, fosse già presente nella fonte atticista usata da Prisciano[1]. L'ulteriore passaggio da φιλιππικωι a φιλιππικων potrebbe aver avuto luogo nella tradizione manoscritta dell'*Ars Prisciani* per assimilazione al genitivo plurale con cui frequentemente sono introdotte le citazioni dalle *Filippiche* demosteniche o per qualche confusione di natura grafica[2].

Una confusione simile a quella ipotizzata nel passo in esame è inoltre attestata in 74, 13, dove l'*Ipparco* di Platone è citato con Ἱππαρχικῷ[3]: in quel caso la forma tràdita non può essere imputata all'assimilazione ad un titolo demostenico (né sembra opportuno chiamare in causa l'*Ipparchico* di Senofonte, citato una sola volta negli *Atticismi* in 22, 4), sicché è anche possibile che l'uso dell'aggettivo derivato in -κος invece del nome proprio non sia propriamente un errore ma un modo alternativo di indicare i titoli di alcune opere.

Che la forma trádita cynειδειc di *α* debba essere interpretata come συνειδῆς, in accordo con i codici *ΓΕ* di Isocrate, e non come συνιδῆς dei testimoni diretti *ΛΠ*, dal quale pure la lezione dell'archetipo priscianeo potrebbe aver avuto origine per un errore di itacismo, è garantito dal lemma della voce, σύνοιδα al perfetto. Sull'alternanza delle desinenze -εις/ -ῆς vd. *supra*, pp. 7-8.

La caduta della nasale finale in ἐξαμαρτάνων, ripristinata da Scaligero (p. 744), può essere stata favorita dalla presenza, immediatamente di seguito, di una seconda *N* (*Nostri*) oppure dal fatto che in qualche stadio della tradizione la -ν sia stata notata per mezzo di un compendio, poi omesso per errore.

Sull'assenza di aspirazione in τ᾽ ὅταν vd. ROSELLINI 2015a, p. CXLII; la tradizione diretta si divide tra θ᾽ (*ΓΛΠΝ*) e τε (*Θ*)[4].

96, 14-16 συλάω con doppio accusativo o accusativo e genitivo: *depilor* con doppio accusativo o accusativo e genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (συλήσας) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Il lemma della voce, che pone un'alternativa tra la costruzione di συλάω con due accusativi e quella con accusativo e genitivo, registra più propriamente – in termini moderni – la costruzione con doppio accusativo, della cosa e della persona, o con accusativo della cosa e genitivo di possesso (quest'ultimo dunque non direttamente dipendente dal verbo). Entrambi gli usi sono comunemente attestati sin dai poemi omerici (vd. *LSJ s. v.*

1 *Contra* FASSINO 2014, p. 265, il quale conclude: «Il testo tràdito dai codici di Prisciano è dunque Φιλιππικῶν e, se si ritiene di correggerlo, occorrerà scrivere Φιλίππῳ (van Putschen), piuttosto che Φιλιππικῷ (Krehl, Hertz): quest'ultima, infatti, è una forma del tutto inattestata per il *Filippo* di Isocrate».

2 FASSINO 2014, p. 266, propende, invece, per la conservazione del tràdito Φιλιππικῶν.

3 Su questo passo, gravato da diverse incertezze testuali, vd. *supra*, pp. 479-480.

4 Cfr. FASSINO 2014, p. 279.

συλάω). La costruzione di συλάω con l'accusativo semplice è trattata anche in diversi lessici greci (Sud. σ 1350; *Synt. Laur.* σ 107; *Synt. Par.* 27v, 5 = *Synt. Vindob.* 215r, 8; *Synt. Gud.* 151r A, 28; *An. Gr.* II 309, 2 Bachmann); nessun'altra fonte antica o medievale oltre a Prisciano si sofferma, invece, sull'uso del verbo col doppio accusativo, sebbene il *Lexicon Coislinianum* ne riporti un'attestazione sotto il generico lemma συλῶ· αἰτιατικῇ (σ 6): ἐκ τοῦ Κατὰ Ἀνδρωτίωνος· ‘τὴν μὲν γὰρ θεὸν τοὺς στεφάνους σεσυλήκασιν’ (Demosth. 22, 74; vd. anche *infra*).

Ferri ha proposto di identificare i luoghi classici soggiacenti al lemma di questa voce in due passi dell'orazione di Demostene *Contro Timocrate* (§ 120 τὰ μὲν ἱερά, τὰς δεκάτας τῆς θεοῦ καὶ τὰς πεντεκοστὰς τῶν ἄλλων θεῶν, σεσυληκότες; § 182 τὴν μὲν γὰρ θεὸν τοὺς στεφάνους σεσυλήκασιν)[1], citata anche altrove negli *Atticismi* (92, 13-15; 109, 5-6; cfr. 18, 1). Il primo dei due brani occorre anche in Harp. 226, 17-227, 2 sotto il lemma ὅσιον. L'espressione di Demosth. 24, 182 si ritrova identica nell'orazione *Contro Androzione* (22, 74), alla quale è attribuita la citazione di quella pericope in *Lex*. Coisl. σ 171, dove essa illustra – come si è visto – la costruzione di συλάω col doppio accusativo. Anche la *Contro Androzione* è citata in una precedente voce del lessico di Prisciano (21, 1-2). Sebbene le somiglianze con i due luoghi demostenici siano piuttosto significative, non si può concludere con piena certezza che il lemma priscianeo sia stato formulato a partire da uno di essi: esso reca, infatti, il participio aoristo συλήσας, mentre in entrambi i passi dell'orazione *Contro Timocrate* il verbo è al perfetto, indicativo (σεσυλήκασιν) e participio (σεσυληκότες), e non vi sarebbe stato motivo, per il lessicografo atticista, di volgere dei perfetti all'aoristo. In tutti i casi, negli *Atticismi*, in cui si conserva o si può individuare con sicurezza la citazione protolemmatica di una voce e confrontarla col lemma, il compilatore del lessico o ha conservato, formulando il lemma, il tempo verbale (e talora anche il modo) del *locus classicus* di partenza, oppure lo ha volto al presente (indicativo o infinito); non si osservano alterazioni del tempo verbale diverse da quest'ultima. È pertanto possibile che il lessicografo conoscesse un'attestazione di συλάω al participio aoristo attivo, verosimilmente da un'orazione per noi non più recuperabile, e che sul modello di questa abbia formulato il lemma conservatoci da Prisciano. Ciò comunque non esclude che uno o entrambi i luoghi addotti da Ferri potessero corredare il lemma συλάω nella fonte di Prisciano o in un precedente stadio della tradizione lessicografica (questo sembra molto probabile soprattutto per Demosth. 24, 182, presente anche nel lessico coisliniano).

Lemma latino. Il lemma latino di questa voce è notevole non solo perché, come spesso si verifica negli *Atticismi*, esso costituisce un calco sintattico del lemma greco, ma anche, da un punto di vista morfologico e semantico, per l'uso del participio *depilatus* con valore attivo. Il confronto col trattamento dei composti di *pīlo* e *pĭlo* nella glossografia bilingue consente di ipotizzare che, sul modello di alcune coppie di composti omografi di questi due verbi, Prisciano abbia coniato la forma *depilatus* presupponendo un non altrimenti attestato **depīlor*. Il valore attivo del participio perfetto *depilatus* – come se si trattasse di un verbo deponente – è probabilmente motivato dall'esigenza di conservare in latino insieme la diatesi e il tempo del

1 Ferri 2014, p. 109 e n. 45. Il primo dei due passi era stato individuato come probabile citazione protolemmatica da E. Müller 1911, p. 2.

participio aoristo attivo συλήσας[1].

96, 17-97, 3 συνίημι con genitivo o accusativo: *intellego, sentio* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Plat. *Ion.* 530c1-3) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Le due reggenze di συνίημι, entrambe in uso sin dai poemi omerici (vd. *LSJ s. v.*), sono registrate anche in *Lex. Coisl.* σ 11 Συνεῖναι· γενικῇ […]. ἐν δὲ τῷ Περὶ τοῦ στεφάνου αἰτιατικῇ ed in alcuni altri lessici, che propongono una distinzione su base semantica degli ambiti di applicazione dei due costrutti (*Synt. Laur.* σ 46 τὸ συνίημι ἐπὶ μὲν τῶν ἔξω ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον γενικῇ, ἐπὶ δὲ τῆς θείας Γραφῆς αἰτιατικῇ; *Synt. Gud.* 151r A, 8 συνίημι ἐπὶ τῶν ἔξω γενικῇ, ἐπὶ δὲ τῶν ἔξωθεν αἰτιατικῇ; 151r A, 7; Sud. σ 1576-1577 Συνίημι· γενικῇ […]. αἰτιατικῇ δέ […]. Συνίημι· ἐπὶ μὲν τῶν ἔξω γενικῇ· ἐπὶ δὲ τῶν ἔσω αἰτιατικῇ)[2]. È inoltre ricordata la sola costruzione col genitivo in Sud. σ 1536; *Synt. Laur.* σ 50; *Synt. Par.* 26v, 24 = *Synt. Vindob.* 214v, 16; *An. Ox.* IV 299, 23 Cramer; quella con l'accusativo in *Synt. Gud.* 151r A, 31; *An. Gr.* II 358, 341 Boissonade.

CITAZIONI GRECHE. Quella conservata in questa voce è l'unica citazione dallo *Ione* platonico nell'*Ars* di Prisciano. Sebbene il sostantivo λόγοι usato nel lemma per esprimere la reggenza del verbo possa anche riprodurre il participio τὰ λεγόμενα di *Ion.* 530c3, il confronto con *Lex. Coisl.* σ 11, dove la costruzione di συνίημι con l'accusativo è illustrata per mezzo di Demosth. 18, 111 τῶν μὲν οὖν λόγων, οὓς οὗτος ἄνω καὶ κάτω †κυκῶν† ἔλεγε περὶ τῶν παραγεγραμμένων νόμων, οὔτε μὰ τοὺς θεοὺς ὑμᾶς οἶμαι μανθάνειν †οὐδ'† αὐτὸς ἐδυνάμην συνεῖναι τοὺς πολλοὺς †αὐτῶν†[3], consente di ipotizzare che il compilatore del lessico fonte di Prisciano avesse presente anche questo passo e che a partire da questo abbia formulato il lemma con 'συνίημι τῶν λόγων' καὶ 'τοὺς λόγους'.

LEMMA LATINO. *Intellego* è individuato come equivalente semantico di συνίημι anche nelle *Glossae Graecolatinae* (*CGL* II 446, 17 e 41), mentre la corrispondenza tra il verbo greco e *sentio*, il secondo lemma latino proposto da Prisciano, non è altrimenti attestata.

L'uso transitivo di *intellego*, non registrato da altri grammatici, è del tutto comune sin dall'età arcaica (vd. *ThlL s. v. intellego* [Lumpe], VII.1 2097, 39). Sulla costruzione di *sentio*

1 Su tutta la questione vd. più dettagliatamente SPANGENBERG YANES 2014, pp. 136-140.

2 La distinzione tracciata nella Suda, nel *Syntacticum Laurentianum* (che reca ἐπὶ … τῆς θείας Γραφῆς in luogo di ἐπὶ … τῶν ἔσω) e nel *Syntacticum Gudianum* (dove forse l'ulteriore variante ἐπὶ τῶν ἔξω … ἐπὶ δὲ τῶν ἔξωθεν è gravata da qualche guasto testuale) non è del tutto chiara a cagione dell'assenza di esempi relativi al costrutto col genitivo; per l'accusativo entrambi i lessici riportano, invece, Sept. *Psalm.* 138, 2 σὺ συνῆκας τοὺς διαλογισμούς μου. Il confronto con *Synt. Laur.* κ 235 Αἰτιατική· [...] κληρονομῶ παρὰ Λουκιανῷ καὶ τοῖς ἔξω πᾶσιν [...]· εἰς δὲ τὴν ἔσω Γραφὴν καὶ αἰτιατικῇ καὶ γενικῇ; potrebbe suggerire che οἱ / τὰ ἔξω ed οἱ / τὰ ἔσω individuino rispettivamente gli autori (o le opere) pagani e i cristiani; tuttavia i sintagmi con la preposizione ἐπί (ἐπὶ τῶν ἔξω) in Sud. σ 1577, *Synt. Laur.* σ 46 e *Synt. Gud.* 151r A, 8 non sembrano riferibili agli autori che attestano un determinato uso linguistico quanto agli ambiti di applicazione dello stesso. I due avverbi servono, invece, a distinguere sul piano meramente fisico l'esterno e l'interno di una casa in *Schol. vet. Ar. Nub.* 132b ἱκανῶς δὲ διέστειλε Μένανδρος ἐπὶ μὲν τῶν ἔξω 'κόψω τὴν θύραν', ἐπὶ δὲ τῶν ἔσω 'ἐψόφηκε τὴν θύραν ἐξίων'.

3 Lo stesso luogo demostenico (con un taglio della citazione più ridotto, συνεῖναι αὐτῶν πολλούς) è curiosamente posto, invece, in *Synt. Par.* 26v, 24 = *Synt. Vindob.* 214v, 16 sotto il lemma συνίειμι, γενικῇ (dove συνίειμι, conservato da PETROVA 2006 nella forma tràdita, è verosimilmente corruttela itacistica di συνίημι). La configurazione di questo passo dei due lessici sintattici si deve probabilmente ad un maldestro abbreviamento di una voce più completa quale quella del lessico coisliniano.

con l'accusativo, più volte richiamata da Prisciano sia nel lessico (8, 1; 25, 13-14; 26, 1) sia in precedenti sezioni dell'*Ars*, vd. *supra*, pp. 36-37.

PROBLEMI TESTUALI. La citazione dallo *Ione* platonico è caratterizzata dall'omissione di ποτε dopo γένοιτο; Prisciano inoltre si accorda in lezione corretta con i codici *SF* di Platone sia in quanto attesta l'aggettivo ἀγαθός, omesso da *TW*, sia nella forma συνείη rispetto alle varianti deteriori συνιείη di *Wf* e συνίη di *T*[1].

La corruttela di ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ in ΥΠΟΙΗΤΟΥ di *α* può essere avvenuta per un *saut du même au même* da -πο a πο-.

97, 4-5 συγγιγνώσκω con accusativo: *ignosco* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Herod. 1, 91 συνέγνω) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Altri lessici antichi attribuiscono a συγγιγνώσκω la reggenza del dativo (Sud. σ 1279; *Synt. Laur.* σ 73); quella dell'accusativo non è, invece, registrata altrove. Συγγιγνώσκω è raccomandato da Frinico (*ecl.* 360) e Tommaso Magistro (*ecl.* 338, 15) come vocabolo proprio del dialetto attico, alternativo a συγγνωμονέω; la presenza di questo lemma in Prisciano è dunque coerente con l'orientamento atticista della sua fonte.

CITAZIONI GRECHE. Herod. 1, 91 è citato altrove, in ambito lessicografico, sempre a proposito della forma ἁμαρτάς, indicata come equivalente ionico dell'attico ἁμαρτία (Phot. *lex.* α 1139 = Sud. α 1497)[2]; solo negli *Atticismi* priscianei il luogo erodoteo viene riferito, invece, alla sintassi di συγγιγνώσκω.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di συγγιγνώσκω e *ignosco* è solidamente attestata anche nella glossografia bilingue (*CGL* II 76, 55; 79, 51; 439, 59; 440, 50).

La costruzione di *ignosco* con l'accusativo della cosa, sebbene sia meno frequente di quella con il dativo (della cosa o della persona), è comunque attestata altrettanto anticamente, sin da Plauto (vd. *ThlL s. v. ignosco* [O. Prinz], VII.1 318, 27-46). Nessun altro grammatico oltre a Prisciano tratta della sintassi di questo verbo.

PROBLEMI TESTUALI. Dalla citazione di Herod. 1, 91 sono omesse le parole ἑωυτοῦ εἶναι, la cui assenza, che produce un costrutto e un senso del tutto diversi (συγγιγνώσκω, "perdono", con accusativo, cfr. *LSJ s. v.*, IV) da quello della testo tràdito per via diretta (συγγιγνώσκω, "ammetto, confesso", con accusativo e infinito, *LSJ s. v.*, II.2), difficilmente potrà doversi ad un taglio intenzionale ad opera del compilatore del lessico. In questo caso però, più che ad una vera variante antica del testo erodoteo, si deve forse pensare ad un errore di omissione nel corso della tradizione manoscritta della fonte di Prisciano ovvero ad una citazione mnemonica imprecisa; la mancanza dell'infinito implicherebbe, infatti, una configurazione completamente diversa del contesto di origine, nel quale ad ἁμαρτάδα seguono le parole καὶ οὐ τοῦ θεοῦ, che in assenza di ἑωυτοῦ εἶναι non danno senso. Il lemma latino affiancato da Prisciano all'esempio greco, *ignoscit culpam*, garantisce in ogni caso che il nostro grammatico già

1 Considerazioni più dettagliate in MENCHELLI 2014, p. 226.

2 Inoltre, in *Antiatt.* α 53 ἁμαρτία· Πλάτων Πολιτείας α΄ καὶ β΄, Ἡρόδοτος α΄ καὶ γ΄ il riferimento allo storico greco, il quale non impiega mai ἁμαρτία ma sempre ἁμαρτάς, potrebbe implicare che in uno stadio anteriore della tradizione dell'*Antiatticista* (o di una sua fonte) il lemma contenesse anche un'osservazione relativa alla forma ionica ἁμαρτάς, poi omessa. Sulla questione vd. VALENTE 2014, pp. 67-68; 2015 *ad loc.*

leggesse la citazione erodotea nella forma in cui essa è trasmessa dai manoscritti.

97, 6-8 συχνός maschile e femminile: *stirps, finis, silex* maschili e femminili

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con osservazione aggiuntiva – lemma latino.

LEMMA GRECO. Nella forma tràdita, il lemma non dà senso, giacché esso prescrive l'uso sia al maschile sia al femminile di συχνός, che è un aggettivo a tre terminazioni; questo tipo di osservazioni si applica, infatti, solitamente a sostantivi ovvero aggettivi a una o due uscite, come si verifica anche per i lemmi latini della voce in esame. È dunque piuttosto probabile che la forma συχνός, benché ripetuta due volte, sia corruttela di un altro termine, forse un nome di pianta o frutto, come suggerisce l'uso di *foetus* nella chiosa che Prisciano fa seguire al lemma (vd. *infra*).

LEMMA LATINO. L'osservazione del duplice genere di *stirps* e *silex* risale già alla prima età imperiale, se, come sembra, ad essa fa riferimento Quint. *inst.* 1, 6, 2 *Auctoritas ab oratoribus vel historicis peti solet. nam poetas metri necessitas excusat, nisi si quando nihil impediente in utroque modulatione pedum alterum malunt, qualia sunt 'imo de stirpe recisum' et 'aeriae quo congessere palumbes' et 'silice in nuda' et similia*, dove si nota che la scelta di un dato genere non è sempre giustificata da necessità metriche. Nella stessa direzione si colloca anche la testimonianza di Gellio, che applica all'alternativa tra i due generi di *finis* il criterio della gradevolezza del suono, desunto da Valerio Probo, il quale in base ad esso giustificava la presenza in Virgilio delle varianti *urbes/ urbis* e delle forme *turrim* e *securim* in luogo di *turrem* e *securem* (13, 21, 12 *in illo quoque itidem Vergilii versu: 'haec finis Priami fatorum', si mutes 'haec' et 'hic finis' dicas, durum atque absonum erit, respuentque aures, quod mutaveris. Sicut illud contra eiusdem Vergilii insuavius facias, si mutes: 'quem das finem, rex magne, laborum?' Nam si ita dicas: 'quam das finem', iniucundum nescio quo pacto et laxiorem vocis sonum feceris*). Il genere maschile di *stirps* è inoltre a più riprese attribuito da Festo all'uso degli *antiqui*, da identificare in autori arcaici, come si desume dalle citazioni in prevalenza enniane che il lessicografo adduce (136, 15; 364, 2-4; 412, 13-30; 446, 9-10).

I tre vocaboli in questione sono più tardi citati quali esempi di *dubium genus* dalla maggior parte dei grammatici di IV-V secolo. Tutti i tre termini figurano negli elenchi di *nomina incerti generis* di Diom. *GL* I 327, 11-12; Don. *mai.* 620, 7-9 Holtz; Consent. *GL* V 345, 25-30 (cfr. Pomp. *GL* V 163, 25-27, dove manca *silex*) e ciascuno di essi è sovente oggetto di specifiche trattazioni (vd. su *stirps* Char. 140, 4-14; Serv. *Aen.* 3, 94; 7, 99; Serv. auct. *Aen.* 1, 626; Non. p. 226, 28-227, 3; Cledon. *GL* V 40, 4-5; Consent. *GL* V 345, 26-30; *Frg. Bob. nom.* 66, 23-26 Passalacqua; Prisc. *GL* II 168, 5-12; 169, 6-17; 322, 12; su *silex* Diom. *GL* I 453, 36-454, 2; Serv. *Aen.* 8, 233; Non. p. 225, 18-24; *Explan. in Don. GL* IV 493, 4-7; Pomp. *GL* V 159, 34-160, 4; *Frg. Bob. nom.* 64, 21-65, 3 Passalacqua; Phoc. 44, 1 Casaceli; Prisc. *GL* II 164, 11-13; 167, 4-7; *de dub. nom.* 810, 771-774 Glorie[1]; su *finis* Char. 352, 4-6; 456, 8; *Ars Bob.* 37, 9-11 De Nonno; Serv. *Aen.* 2, 554; Non. p. 205, 5-20; Ps. Prob.

1 *Silex* è menzionato inoltre per il solo genere femminile in Char. 454, 67; *Ars Bob.* 16, 23-25 De Nonno; 33, 26.

GL IV 124, 16-21; *Frg. Bob. nom.* 65, 22-66, 3 Passalacqua; *Explan. in Don. GL* IV 538, 34-539, 2; Phoc. 40, 4 Casaceli; Prisc. *GL* II 141, 16-17; 160, 10-12).

Le osservazioni presenti nella tradizione grammaticale antica circa il doppio genere dei tre sostantivi menzionati in questa voce degli *Atticismi* sono confermate dagli studi lessicografici moderni, dai quali risulta tuttavia una non pari diffusione dei due generi per ciascun vocabolo. *Finis*, di cui è più comune il maschile del femminile, è comunque attestato in entrambi i generi dall'età arcaica e sino alla letteratura tardoantica (*ThlL s. v. finis* [Bauer], VI 787, 6-82). Anche *silex* conosce al femminile solamente qualche sporadica occorrenza nella poesia di età augustea e protoimperiale (Verg. *ecl.* 1, 15; *Aen.* 6, 471; 6, 602; 8, 233; *App. Verg.* 9, 46; Manil. 1, 856, per imitazione virgiliana; Ov. *met.* 9, 6, 14; *trist.* 4, 6, 14; cfr. Forcellini *s. v. silex*, che si limita a registrare la minore frequenza del femminile). Il solo autore che usi esclusivamente il femminile è Virgilio, mentre Manilio e Ovidio impiegano anche (e più spesso, nel caso del secondo poeta) il maschile (Manil. 5, 281; Ov. *met.* 2, 706; 7, 107; 9, 225; 9, 304; 10, 242; 11, 45; *Pont.* 4, 10, 3), che è peraltro il genere più anticamente attestato per questo sostantivo (Cato *agr.* 18, 5; Lucr. 1, 571; 2, 449; 5, 313)[1]. Per *stirps* si verifica la situazione inversa, con un numero molto ridotto di occorrenze al maschile, concentrate prevalentemente nella letteratura arcaica (Cato *agr.* 40, 2; Enn. *ann*. 6, 166; *trag.* 363; Pacuv. *trag.* 52; 421; *Inc. auct. com.* 105; Cic. *Phil.* 1, 13; Verg. *Aen.* 12, 208; 12, 770; 12, 781; Colum. 5, 9, 13; Apul. *apol.* 90)[2], e un centinaio di attestazioni al femminile da Acc. *trag.* 596 a *Hist. Aug. Claud.* 1, 1 (cfr. Forcellini *s. v. stirps*, il quale non fornisce indicazioni sulla diffusione dei due generi del termine).

Problemi testuali. Schoemann[3] ha proposto di correggere il lemma della voce, il cui senso – come si è visto – è insoddisfacente, in στρύχνος, nome di diverse piante che producono bacche. Questa congettura, che pure incontrava l'approvazione di Hertz, risulta poco plausibile sia perché non si spiega facilmente la genesi dell'errore sia soprattutto perché questo raro sostantivo è attestato per lo più come neutro e sporadicamente come maschile, mai, invece, come femminile; esso inoltre occorre soltanto in autori di età ellenistica e imperiale (vd. *LSJ s. v.* στρύχνον). Appare più ragionevole, invece, la proposta di Schaefer, σχοῖνος[4]: questo termine è, infatti, attestato, in età classica, sia al maschile (Herod. 2, 6bis; 2, 9; 2, 29; 2, 149; Ar. *Ach.* 230; Men. *Dysc.* 592) sia al femminile (Ar. *Plut.* 541; fr. 36 K.-A.). Il doppio genere di σχοῖνος, cui accenna anche Ateneo (3, 94 τὴν σχοῖνον ἢ τὸν σχοῖνον), è implicitamente rilevato in *Schol. vet. Ar. Ach.* 229a πρὶν ἂν σχοῖνος· […] παρατηρεῖν δὲ δεῖ ὅτι ἀρσενικῶς: è dunque possibile che la questione fosse trattata anche in ambito

1 Oltre a quelle già citate, le altre occorrenze note di *silex* al maschile sono tutte in età imperiale: Colum. 3, 11, 8; Sen. *Phoen.* 69; Stat. *Silv.* 1, 2, 148; 3, 1, 122; 4, 3, 1; 5, 3, 87; Sil. 1, 491; 9, 395; Plin. *nat.* 11, 110; 19, 18; 36, 168; 36, 171; Mart. 9, 75, 1; Iuv. 3, 272; Suet. *Cal.* 37, 3.

2 Gli autori di età tardorepubblicana e imperiale che occasionalmente attestano il maschile di *stirps* ne impiegano però di norma il femminile: vd. Cic. *Cael.* 79; *Scaur.* 48; *Brut.* 213; *rep.* 1, 68; *leg.* 1, 1; 2, 3; *fin.* 4, 17; *Tusc.* 3, 13; 3, 83; *nat. deor.* 2, 81; 2, 127; 2, 130; *div.* 1, 20; 2, 149; Verg. *georg.* 4, 282; 4, 322; *Aen.* 1, 626; 3, 326; 5, 297; 5, 711; 6, 864; 7, 293; 7, 579; 8, 629; 12, 166; Colum. 1, 1, 5; 2, 2, 28; 2, 9, 8; 3, 2, 30; 3, 3, 3; 3, 5, 1; 3, 6, 3; 3, 10, 9; 3, 10, 16bis; 3, 10, 22; 3, 11, 5; 3, 18, 2; 3, 20, 1; 3, 21, 5; 4, 2, 1; 4, 7, 1; 4, 18, 1; 4, 20, 1; 4, 22, 5; 4, 24, 12; 5, 4, 2; 5, 5, 5; 5, 5, 7; 5, 6, 14; 5, 15, 1; 6, 27, 9; 6, 36, 2; 10, 1, 1bis; 11, 3, 45; 11, 3, 53; Apul. *met.* 1, 23; 8, 20; 10, 33; *Plat.* 2, 3.

3 Citato da Hertz in *GL* III p. 384.

4 Riferita anch'essa in *GL* III p. 384.

lessicografico. Se si accoglie la congettura di Schaefer, si può spiegare la corruttela di σχοῖνος in cyxnoc a partire da un errore di itacismo, cxynoc; la metatesi di cxynoc in cyxnoc potrebbe essere l'esito sia di una involontaria banalizzazione sia dell'intervento di un copista *semidoctus*. In quest'ultimo caso sembrerebbe necessario collocare la genesi dell'errore in una fase della tradizione lessicografica greca anteriore al momento in cui il lessico atticista pervenne nelle mani di Prisciano. D'altra parte la correzione di cyxnoc in σχοῖνος potrebbe consentire di comprendere meglio il senso delle considerazioni sulla lingua latina che il grammatico fa seguire al lemma greco. Il fatto che σχοῖνος possa significare "giunco" ma anche "corda" o ancora essere usato come unità di misura (*LSJ s. v.*, I.1 «rush»; II. «anything twisted or plaited of rushes, esp. rope, cord»; III. «a land-measure»)[1] potrebbe, infatti, aiutare a comprendere l'osservazione di Prisciano, che *et magis femininum ipse foetus est*, la quale sembra implicare che il vocabolo possa indicare anche qualcos'altro oltre che un vegetale. Il grammatico potrebbe aver inteso precisare che al sostantivo è più appropriato il femminile quando esso designa la pianta, il maschile quando si riferisce al prodotto tratto dalla pianta. Che il termine *foetus* possa riferirsi, nell'uso priscianeo, sia a piante sia a frutti o semi lo suggerisce il confronto con *GL* II 150, 20-151, 2 *terrae quoque fetus, si sint in 'er' desinentes tertiae declinationis, neutri sunt generis: 'siler, papaver, laser, cicer, siser'. excipitur 'haec acer'*, dove compaiono anche nomi di alberi, arbusti e piante a fusto erbaceo[2]. Se si accoglie questa interpretazione della frase *et magis femininum ipse foetus est*, occorre di conseguenza collocare la corruttela di σχοῖνος in cyxnoc all'interno della tradizione dell'*Ars Prisciani* piuttosto che del lessico fonte, sia pure in una fase molto alta, nella quale le pericopi di testo in greco erano ancora comprese e potevano essere soggette ad errori di natura fonetica e banalizzazioni.

1 L'uso di σχοῖνος come unità di misura in Egitto, attestato da Erodoto (1, 66bis; 2, 6ter; 2, 9; 2, 15; 2, 29; 2, 41; 2, 149), è rilevato in diversi lessici antichi (*Synag.* σ 436; Sud. σ 1812-1813; *Etym. Gud.* 519, 2-7; *Etym. M.* 740, 39-45; Ps. Zon. *lex.* 1699, 5; 1701, 1).

2 Per il nesso *terrae fetus* cfr. *GL* II 167, 2; in *GL* II 154, 11-13 *fetus* indica, invece, i frutti di un albero.

Lemmi in τ-

97, 9-10 τελευτάω con ὑπό e il genitivo: *obeo*, *morior* con *a/ ab* e l'ablativo

Struttura della voce. Citazione greca (Herod. 3, 65), con glossa latina.

Lemma greco. Il nesso di τελευτάω con il complemento d'agente nel senso di "morire per mano di qualcuno", attestato più volte in Erodoto (1, 39bis; 3, 65; 4, 78; 6, 92), è noto a Liddell-Scott sporadicamente anche in altri autori di epoca classica (*s. v.* τελευτάω, I.3.b). Il costrutto non è, invece, registrato in alcun lessico greco antico o medievale; le sole altre fonti che trattino della sintassi di questo verbo vertono, infatti, sul suo duplice uso, intransitivo e transitivo o solo su quest'ultimo (*Lex. Vindob.* τ 23 τελευτῶ ἀντὶ τοῦ τέλος λαμβάνω ἀμετάβατον. καὶ τελευτῶ τὸ ἔργον ἀντὶ τοῦ τελειῶ μεταβατικῶς; *Synt. Laur*. τ 20 Αἰτιατική· […] τελευτῶ)

Lemma latino. Dei due verbi latini, con i quali Prisciano traduce il lemma greco, *obeo* figura come equivalente semantico di τελευτάω anche nelle *Glossae Graecolatinae* (*CGL* II 453, 5). Rispetto alla prassi solitamente osservata dal nostro grammatico, che introduce con *id/ hoc est* delle glosse dei lemmi greci, che ne spiegano il significato con espressioni correnti in latino senza proporsi come suoi corrispettivi in questa lingua, mentre con *nos/ nostri/ Latini/ Romani* introduce le locuzioni intese a fornire dei pieni equivalenti sintattici e semantici latini dei lemmi greci (anche quando esse consistono in traduzioni *ad verbum* degli stessi)[1], nella voce in esame egli sembrerebbe aver premesso le parole *id est* ad una traduzione letterale, a calco, del lemma greco. La costruzione di *obeo* con *a/ ab* e l'ablativo non è, infatti, altrimenti attestata (vd. *ThlL s. v. obeo* [Quadlbauer], IX 48, 45-49, 52). Tuttavia il sintagma analogo con *morior* conosce sporadiche occorrenze nella prima età imperiale (Sen. *contr. exc.* 5, 3 *moriuntur non alter ab altero sed uterque a patre*; Val. Fl. 7, 484-485 *an me mox merita morituram patris ab ira/ dissimulas?*) ed è poi piuttosto diffuso nella letteratura cristiana tardoantica, dove per lo più traduce un ipotesto greco con ἀπό o ἐκ (*ThlL s. v. morior* [Lumpe], VIII 1493, 33-40). Questo dato, insieme al fatto che l'*ordo verborum* in Prisciano lascia aperta la possibilità che egli intendesse connettere con *a suis* solamente il secondo verbo, *mortuus est*, e non anche *obiit*, non consente di escludere del tutto che *id est* introduca, come d'abitudine negli *Atticismi*, una parafrasi o traduzione esplicativa del lemma greco piuttosto che un suo calco sintattico.

Problemi testuali. La citazione di Herod. 3, 65 attesta la normalizzazione in senso attico di due forme ioniche, ἑωυτοῦ οἰκηιοτάτων, in ἑαυτοῦ οἰκειοτάτων[2]. Occorre tuttavia osservare che nella lezione d'archetipo οικιωτατων, a partire dalla quale gli editori priscianei ripristinano οἰκειοτάτων, l'errore di itacismo potrebbe anche oscurare -ηι- della forma ionica dell'aggettivo. La variante οἰκειοτάτων è comunque presente anche nei codici *SV* di Erodoto.

Nell'esempio erodoteo si osserva anche l'aggiunta del -ν efelcistico a τετελεύτηκε, assente dalla tradizione diretta e coerente, invece, con la prassi anche altrove attestata dal compilatore del lessico fonte (vd. *supra*, p. 7).

1 Vd. Spangenberg Yanes 2014, pp. 115-117.

2 Sulla non sistematica atticizzazione dei tratti ionici della lingua di Erodoto all'interno del lessico priscianeo vd. *supra*, p. 9.

97, 11-14 τἀυτόν con dativo o con proposizione relativa: *idem* con dativo o con proposizione relativa

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – citazione latina (Iuv. 14, 30).

LEMMA GRECO. Sulla costruzione di ὁ αὐτός nel significato di *idem* con il dativo vd. SCHWYZER II, pp. 161 e 211; KÜHNER – GERTH II.1, pp. 412-413; *LSJ s. v.* αὐτός, III. Da un punto di vista morfologico si osserva nel lemma priscianeo la crasi del pronome e dell'articolo, un fenomeno tipico del dialetto attico (SCHWYZER II, p. 211; *LSJ s. v.* αὐτός, III).

LEMMA LATINO. Il nesso di *idem* con il dativo, sporadicamente attestato sia in prosa sia in poesia a partire dal I secolo a. C., è considerato da J. B. Hofmann un grecismo sintattico (*ThlL s. v. idem*, VII.1 199, 83-200, 19) e occorre, infatti, con maggiore frequenza nella letteratura cristiana di epoca tardoantica, sovente per imitazione di un ipotesto greco. La correlazione di *idem* e del pronome relativo è, invece, ampiamente attestata sin dall'età arcaica (*ThlL s. v. idem*, VII.1 194, 67-197, 70). Prisciano comunque non sembra essere stato in grado di individuare esempi letterari neanche di questo costrutto, giacché l'unica citazione che egli adduce, Iuv. 14, 30, è solo genericamente pertinente al lemma della voce, in quanto attestazione del pronome *idem*.

CITAZIONI LATINE. Iuv. 14, 30 è citato più volte anche in precedenti libri dell'*Ars* (*GL* II 298, 15-16; 304, 15-17; 590, 3-5; III 10, 19-20), sempre però a proposito della scansione bisillabica di *eis-* in *eisdem*.

PROBLEMI TESTUALI. In base al confronto tra il lemma greco e quello latino della voce Rosellini ipotizza in apparato che il secondo καί si debba espungere. Questa congiunzione (col valore di "anche") tuttavia poteva servire, nelle intenzioni del lessicografo greco, a rendere più chiara la sintassi, separando i due pronomi dimostrativi, uno dei quali è parte nominale della proposizione relativa, l'altro è soggetto della principale.

Nell'impossibilità di risolvere del tutto i sospetti destati dal testo tràdito si può avanzare anche l'ipotesi alternativa che il lemma sia, invece, lacunoso e che esso descrivesse in origine non due ma tre costrutti alternativi. Una possibilità è che il lessicografo atticista avesse registrato, accanto alla costruzione di ταὐτόν con la proposizione relativa, quella con il καί con valore comparativo; si potrebbe pertanto suggerire di integrare come segue: 'ταὐτὸν ὅπερ τόδε' ‹καὶ 'ταὐτόν› καὶ τόδε ἐστίν'. In ogni caso l'omissione dovrebbe aver avuto luogo in uno stadio della tradizione lessicografica greca anteriore alla fonte di Prisciano: la formulazione del lemma latino adottata da quest'ultimo esclude, infatti, che egli potesse leggere nella sua fonte un lemma tripartito invece che bipartito.

Sulla corruttela del numerale *V* in *II* nell'indicazione di provenienza di Iuv. 14, 30 vd. ROSELLINI 2015a, p. CXLV n. 188.

Nella citazione di Giovenale Prisciano documenta la variante *moechos* in accordo col ramo *Φ* della tradizione diretta; i codici *PU* della stessa recano, invece, il singolare *moechum*, messo a testo da WILLIS 1997[1].

1 La tradizione di Giovenale è bipartita: il primo ramo, latore di un testo più genuino, è rappresentato da *P* e da alcuni frammenti e lemmi di scolii; il secondo, indicato con *Φ*, comprende gli altri codici medievali (IX-XI secolo) ed è interessato da cospicui fenomeni di interpolazione e contaminazione; vd. Tarrant in REYNOLDS 1983, pp. 200-205.

97, 15-98, 12 ταλαιπωρέω con accusativo: verbi con uso sia transitivo sia intransitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τεταλαιπώρηκεν) – citazione greca (Isocr. *de pace* 19), con glossa semantica – osservazione teorica sul latino – lemma latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 7, 753-754; 1, 84-85), con glosse sintattiche – lemma latino secondario – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 670-671; Iuv. 11, 54-55; Verg. *Aen.* 4, 325-326), con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. L'uso transitivo di ταλαιπωρέω, molto raro all'attivo, mentre è più comune al passivo (vd. *LSJ s. v.*), è trattato anche in altri lessici greci: *Lex. Coisl.* τ 8 ταλαιπωρῶ· αἰτιατικῇ; Th. Mag. *ecl.* 364, 9-11 Τὸ ταλαιπωρῶ καὶ ἀμεταβάτως καὶ μεταβατικῶς εὕρηται, οἷον οὐ μόνον ἐγὼ ταλαιπωρῶ, ἀλλὰ καὶ τὸν δεῖνα ταλαιπωρῶ[1].

CITAZIONI GRECHE. Isocr. *de pace* 19 esemplifica l'uso transitivo di ταλαιπωρέω anche in *Lex. Coisl.* τ 8 e Th. Mag. *ecl.* 364, 11-12, in entrambi i quali il taglio della citazione è identico a quello del lessico priscianeo.

LEMMA LATINO. La possibilità di usare *ruo* e *moror* con valore sia transitivo sia intransitivo è menzionata anche sotto altri lemmi degli *Atticismi* (38, 4-6; 56, 10-12: vd. *supra*, *ad locc.*).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 84-85 illustra la *significatio activa* di *ruo* anche nel libro VIII dell'*Ars* (*GL* II 393, 22-25 *Sunt alia, quae, cum sint activa, in passiva quoque et absoluta significatione inveniuntur, ut 'ruo'*); più spesso Prisciano descrive l'uso transitivo del verbo in questo passo nei termini di un impiego del verbo semplice in luogo del composto *eruunt* (*GL* III 31, 11-12; 110, 24-26; 193, 3-6)[2]. Il valore transitivo di *ruo* nel luogo virgiliano è riconosciuto anche da Nonio – che lo cita sotto il lemma di tipo semantico, *Ruere, eruere, levare* (p. 380, 13-15 M) – e più esplicitamente da Servio (*georg.* 1, 105 [= *Brev. expos. Verg. georg.* 1, 105] *RUIT autem evertit, dissipat: nam modo agentis est, ut 'una ... ruunt'*; 2, 308 *ET RUIT ATRAM egerit, emittit, ruere facit: nam modo agentis est*; Serv. auct. *Aen.* 1, 85 *RUUNT autem modo eruunt*; *georg.* 2, 308 *'ruit nubem' fert: ipse alibi 'totumque ... ruunt'*).

Anche due degli esempi relativi all'uso rispettivamente transitivo (Iuv. 11, 54-55) e intransitivo (Verg. *Aen.* 4, 325-326) di *moror* sono già richiamati insieme, a questo proposito, nel libro VIII dell'*Ars* (*GL* II 389, 17-28).

Verg. *Aen.* 7, 573-574 e 1, 670-671 non conoscono, invece, altre occorrenze in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Isocrate il nostro grammatico attesta la lezione κατὰ πάντας τρόπους, condivisa con i due testimoni diretti papiracei disponibili per questa pericope dell'orazione (*p47* e *p46*, quest'ultimo con la lieve variante κατὰ πάντας τοὺς τρόπους). Il resto della tradizione diretta e indiretta reca, infatti, καί invece di κατά, dividendosi poi tra l'accusativo plurale (*Γ*, Th. Mag. *ecl.* 364, 11) e singolare (*ΛΠΝ*, *Lex. Coisl.* τ 8). Come ha argomentato Fassino[3], il confronto con l'*usus* altrove dispiegato da Isocrate consente di stabilire la superiorità della lezione καὶ πάντα τρόπον rispetto alle altre varianti[4]. La maggiore vicinanza di Prisciano e Tommaso Magistro al ramo *Γ* della tradizione diretta, del lessico

1 L'intera voce relativa a ταλαιπωρέω nell'*Ecloga* di Tommaso Magistro è posta da Ritschl tra parentesi quadre perché presente solo in alcuni testimoni manoscritti.

2 La stessa citazione è richiamata altre volte nell'*Ars* a proposito dell'avverbio *una* (*GL* III 64, 3-5; 65, 27-28; 87, 12-13).

3 FASSINO 2014, pp. 275-276; vd. anche PETROVA 2006, p. LII.

4 MATHIEU 1942 e MANDILARAS 2003 mettono, invece, a testo καὶ πάντας τρόπους.

coisliniano a *ΛΠΝ*, non deve probabilmente essere sopravvalutata, dal momento che tutti i tre lessici selezionano l'esempio isocrateo allo stesso scopo ed è dunque verosimile che esso provenga loro da una fonte comune, piuttosto che da due fonti le quali attinsero rispettivamente alla prima e alla seconda famiglia della tradizione diretta. Il passaggio da καὶ πάντας τρόπους a καὶ πάντα τρόπον sembra dunque essere avvenuto indipendentemente nel *Syntacticum Coislinianum* e nei codici *ΛΠΝ* (a meno che il testo del lessico bizantino non sia stato, in una certa fase della sua tradizione, alterato in base al confronto con un testimone della seconda famiglia dei codici di Isocrate).

In Verg. *Aen.* 1, 670 Prisciano si accorda con la maggior parte dei testimoni virgiliani diretti (*F*^{2}*MγRω*) e indiretti (Serv. auct. *Aen.* 1, 664; Claud. Don. *Aen.* 1, 670 p. 132, 29[1]) nella lezione *hunc*, alla quale gli editori preferiscono però *nunc* del solo codice *F*. La variante *hunc* sembra deteriore sia perché il deittico si troverebbe ad una eccessiva distanza dal sostantivo cui fa riferimento (v. 667 *Aeneas*) sia perché, invece, l'avverbio *nunc* appare necessario a scandire il passaggio, segnato anche dal cambio dei tempi verbali, dalle precedenti peregrinazioni di Enea, appena ricordate (vv. 667-669), alla sua attuale collocazione presso Didone (vv. 670-672). Sebbene il passaggio da *nunc* a *hunc* (e viceversa) possa avvenire piuttosto facilmente per una confusione di natura grafica, certamente la lezione *hunc* in Prisciano non è frutto di un errore di tradizione: il pronome in accusativo è, infatti, presupposto dal fatto che il grammatico citi Verg. *Aen.* 1, 670 per esemplificare la *significatio activa* di *moror* (cfr. *GL* II 389, 17-19 *'moror' commune est et absolutum; modo enim activam, modo passivam habet significationem, modo absolutam: activam, quando accusativo iungitur, ut 'moror te'*)[2].

L'indicazione di provenienza di Iuv. 11, 54-55 è incompleta: alcuni copisti hanno tentato di sanare la mancanza del numerale (*in I morantur θJUO, QX post corr.*; *in IIII morantur T post corr.*), mentre in altri manoscritti essa ha dato adito ad ulteriori corruttele (*morantur REIF*; *mo in I rantur X ante corr.*). Nel libro VIII, invece, il passo è correttamente introdotto con *Iuvenalis in IIII* (*GL* II 389, 19-20)[3].

Sia in questa prima attestazione della citazione sia nel lessico il grammatico si accorda inoltre con il codice *G* di Giovenale nella lezione *et fugientem*, mentre il resto della tradizione diretta reca *effugientem* (*PΦ*) o *fugientem* (*OTU*) ; WILLIS 1997 mette a testo la variante priscianea.

Nella citazione di Verg. *Aen.* 4, 325-326 la maggior parte dei codici priscianei attestano la variante *destruit* (*TVXEIMUYJ*) per *destruat* della tradizione diretta (presente anche come lezione di prima mano nei codici *RFDW* di Prisciano e ripristinata dai correttori di *OTY*, per conoscenza diretta del testo virgiliano o in base al confronto con *GL* II 389, 26-

1 I due codici di epoca carolingia latori di questa sezione del commento di Tiberio Donato, *L* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 45.15) ed *R* (Vat. Reg. lat. 1484), recano entrambi *hunc* nel lemma, che Georgii però, immetodicamente (visto che è anche in alcuni codici virgiliani), corregge in *nunc* sulla base dell'*interpretamentum* che segue: *i a m, inquit tenet eum Dido*. Sulla tradizione manoscritta delle *Interpretationes Vergilianae* vd. GEORGII 1905, I, pp. XVII-XXXVII; Rouse in REYNOLDS 1983, pp. 157-158.

2 Né si potrebbe, in questo caso, attribuire a *significatio activa* il senso di "diatesi attiva", che l'espressione assume altre volte, giacché il verbo in questione è deponente.

3 L'omissione di *in IIII* nel solo *Z*, che ho potuto verificare in un controllo diretto del codice su riproduzione fotografica digitale, è riconducibile alla tendenza propria di questo testimone ad omettere l'indicazione del numero di libro o il titolo delle opere citate.

28); il congiuntivo è testimoniato anche da Servio e, a quanto pare, dallo stesso Prisciano nella prima occorrenza di questo esempio, in *GL* II 389, 26-28, dove Hertz registra solamente la variante *distruat* di *GK* [1].

98, 13-18 τεκμήριον con genitivo o dativo: *argumentum* con genitivo o dativo

Struttura della voce. Lemma greco – citazione greca (Plat. *Menex.* 237e1-2) – lemma latino – lemma latino secondario – citazione latina (Verg. *Aen.* 8, 198).

Lemma greco. Mentre sono molte le attestazioni, in età classica, di τεκμήριον con il genitivo della cosa che viene dimostrata (vd. *LSJ s. v.* τεκμήριον, II), molto più rare sono quelle con il dativo della cosa dimostrata (oltre al passo raccolto da Prisciano, cfr. Plat. *Symp.* 195b1). Più spesso, invece, τεκμήριον è costruito con il dativo di possesso esprimente la persona che dispone di una prova (ad es. Isocr. *Antid.* 195; Demosth. 31, 5; 38, 20; Herod. 2, 58; 2, 104; Isae. 1, 2; Plat. *Apol.* 40c2; *Crat.* 398a6; 436c3); a quest'ultimo uso deve essere assimilato anche quello di Plat. *Menex.* 237e1-2; *Symp.* 195b1.

Le due costruzioni di τεκμήριον descritte nel lemma priscianeo non sono trattate in altre fonti lessicografiche o grammaticali in lingua greca.

Citazioni greche. Plat. *Menex.* 237e1-2 non è citato altrove in testi lessicografici o grammaticali; sull'uso del titolo ἐπιτάφιος per questo dialogo vd. *supra*, p. 514.

Lemma latino. L'alternativa tra il genitivo e il dativo di possesso è oggetto anche di altre voci degli *Atticismi* (15, 7-10; 88, 5-7): per indicazioni sul trattamento dello stesso fenomeno in precedenti sezioni dell'*Ars* e presso altri grammatici vd. *supra*, commento *ad locc.*

Citazioni latine. Verg. *Aen.* 8, 198 non conosce altre occorrenze in ambito grammaticale.

Problemi testuali. Nella citazione di Plat. *Menex.* 237e1-2 è omesso τε dopo τῶνδε: la congiunzione potrebbe essere caduta erroneamente nel corso della tradizione manoscritta sia del lessico fonte sia degli stessi *Atticismi* priscianei; è forse meno probabile, invece, in questo caso che essa sia stata deliberatamente omessa dal compilatore del lessico fonte, giacché il taglio di τε non gli avrebbe consentito di abbreviare il passo in modo apprezzabile. È degno di nota inoltre l'accordo di Prisciano con il codice *F* di Platone nella lezione ὅτι, superiore a τί dei restanti testimoni diretti[2].

99, 1-12 τέως ἕως: *interea dum*

Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino – citazione greca (Ar. *Pax* 31-32) – citazioni latine (Verg. *georg.* 3, 284-285; 3, 63) – osservazione teorica aggiuntiva – citazione latina (Verg. *georg.* 1, 83), con glossa semantica.

Lemma greco. La giustapposizione di τέως ἕως è attestata in età classica solamente nel luogo aristofaneo citato da Prisciano (*Pax* 31-32); in generale tuttavia la correlazione dell'avverbio e della congiunzione è in uso sin dai poemi omerici (vd. *LSJ s. v.* τέως). Essa viene osservata anche in *Etym. M.* 641, 46-48.

1 *Destruat* è anche la lezione *post correctionem* (*a. c. destrat*) di *Z*, che ho consultato direttamente per questo passo.

2 Vd. Menchelli 2014, p. 227.

CITAZIONI GRECHE. Ar. *Pax.* 31-32 è citato, a proposito dell'uso di τέως ἕως, anche in *Schol. vet. Plat. Hipparch.* 229d[1], dove però lo scoliasta si esprime descrive un impiego di τέως col significato di ἕως (καὶ ἔτι ἐν τῇ Εἰρήνῃ εὕρηται ἀντὶ τοῦ ἕως), un fenomeno raramente attestato nello ionico e attico di età classica[2], rilevato anche in Hesych. τ 730 τέως· ἕως, μέχρι. L'esegesi sintattica proposta nel primo degli scolii al passo della *Pace* è, invece, congruente con quella datane negli *Atticismi* priscianei: *Schol. vet. Ar. Pax* 32α ὅτι ἐκ παραλλήλου κεῖται τὸ 'ἕως' καὶ 'τέως'. Il secondo scolio allo stesso passo appare, invece, più vicino, da un punto di vista dottrinale, allo scolio platonico prima citato: 32β παρατηρητέον ὅτι ἐνταῦθα ‹ἀ›διαφόρως ἐχρήσατο 'τέως' καὶ 'ἕως'.

LEMMA LATINO. Una delle locuzioni greche con le quali Prisciano spiega nel lessico i diversi significati di *interea*, ἐν τῷ μεταξύ, glossa l'avverbio latino anche in *CGL* II 89, 42; altrove Prisciano usa questa stessa espressione greca per tradurre, invece, *inter* (*GL* III 42, 24; 43, 1-6). Le altre corrispondenze semantiche tra le due lingue istituite nella voce degli *Atticismi* in esame non hanno riscontro in altri luoghi priscianei né nella glossografia bilingue.

La correlazione di *interea* e *dum*, che possono essere sia giustapposti sia trovarsi a qualche distanza l'uno dall'altro, è comunemente in uso sin dal teatro arcaico (vd. *ThlL s. v. interea* [L. Löfstedt], VII.1 2184, 45-56).

Prisciano non si occupa mai dell'espressione *interea dum* al di fuori del lessico, mentre tratta del semplice *interea* anche nei libri XIV-XV (*GL* III 43, 5; 43, 12-13; 65, 25) e nelle *Partitiones*, dove esso è più volte definito come *adverbium* di tempo o luogo (78, 9 Passalacqua; 113, 9; 114, 24; 118, 24)[3]. Il valore temporale di *interea* è rilevato anche da Carisio (243, 3), Donato (*Ter. Andr.* 363) e Servio (*Aen.* 10, 1; 10, 833), mentre gli altri usi assegnati da Prisciano all'avverbio non sono oggetto di trattazioni nella restante produzione grammaticale latina.

CITAZIONI LATINE. Verg. *georg.* 3, 63 è citato anche due volte da Nonio (pp. 389, 1-2; 433, 20-22), ma per motivi diversi da Prisciano e con un interesse semantico piuttosto che sintattico, a proposito dei lemmi *superare* e *iuventa* (vd. anche *infra*).

Verg. *georg.* 1, 83 e 3, 284-285 non sono citati altrove in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Ar. *Pax* 31-32 oltre ad attestare, come di consueto negli *Atticismi*, la *scriptio plena* di μηδέποτε, contiene anche la variante διαλάθῃς per il semplice λάθῃς della tradizione diretta. La lezione διαλάθῃς, deteriore perché viola il metro, potrebbe essersi prodotta per influsso del successivo διαρραγείς nel corso della trasmissione manoscritta dell'*Ars* o già del lessico fonte di Prisciano. Questi, infatti, non avrebbe probabilmente avuto difficoltà ad accogliere il verso anche come ipermetro. La testimonianza

1 Si può inoltre notare che in questo stesso scolio è descritto anche uno degli ulteriori valori assegnati da Prisciano (nella stessa voce) a τέως, ἐν τοσούτῳ, e che esso vi è illustrato per mezzo di un altro passo della stessa commedia aristofanea da cui proviene l'esempio trasmesso nella voce degli *Atticismi*: ἐν δὲ τῇ Εἰρήνῃ ὁ αὐτὸς ἀντὶ τοῦ ἐν τοσούτῳ κέχρηται, περὶ Ὑπερβόλου λέγων· 'ἀπορῶν ὁ δῆμος ἐπιτρόπου καὶ γυμνὸς ὤν/ τοῦτον τέως τὸν ἄνδρα περιεζώσατο' (vv. 686-687).

2 Vd. KÜHNER – GERTH II.2, p. 227; SCHWYZER II, p. 651; *LSJ s. v.* τέως, I.2.

3 I soli altri grammatici, tra quelli che si occupano di questo vocabolo, a qualificarlo come avverbio sono Carisio (243, 3) e Dositeo (60, 19 Tolkiehn). Sacerdote (*GL* VI 445, 11) e Donato (*min.* 599, 21 Holtz; *mai.* 647, 5) collocano, invece, *interea* tra le *coniunctiones causales*; nel commento di Donato a Terenzio tuttavia si ammette anche l'uso dello stesso termine come avverbio (*Eun.* 343, 3 *'interea' nunc coniunctio accipienda est, non, ut alias, pro adverbio ponitur*).

del grammatico conferma comunque il modo del verbo, il congiuntivo anche nei testimoni diretti, che Reisig, seguito da HALL – GELDART 1906 ma non da WILSON 2007b, corregge in λάθοις perché dipendente da παύσαιο. Anche lo scolio a Platone (*Hipparch.* 229d21), nel quale il passo è citato, conferma la lezione della tradizione diretta. Il congiuntivo è normalmente impiegato nelle proposizioni temporali per descrivere un'azione che ha luogo in un momento indeterminato del presente o del futuro, se nella proposizione principale si trova un tempo principale[1]; nel luogo della *Pace*, invece, la proposizione introdotta da ἕως dipende dall'ottativo aoristo παύσαιο[2]. Poiché però quest'ultimo esprime un desiderio da realizzare nel futuro e non si riferisce ad eventi passati, l'impiego del congiuntivo nella proposizione subordinata potrebbe comunque essere accettabile.

Sulla desinenza -εις per -ῃς, con la quale i codici priscianei tramandano διαλάθῃς e altre forme verbali negli *Atticismi*, cfr. *supra*, pp. 7-8.

Prisciano cita Verg. *georg.* 3, 63 con la lezione *iuventus*, in accordo con i soli codici virgiliani *Mbhn* e con Non. p. 389, 2, mentre la maggior parte dei testimoni diretti (*M*^{2}*Rωγ*) attestano *iuventas*, messo a testo da GEYMONAT 2008; un'ulteriore variante per la stessa parola è documentata da Nonio nella seconda occorrenza della medesima citazione (p. 433, 21, dove *iuventa* è lezione di *A*^{A}, mentre gli altri codici, *LB*^{A}, recano *iuventas*; la correttezza della lezione *iuventa* è qui però garantita dal lemma di p. 433, 13-15 *IUVENTUS et IUVENTA et IUVENILITAS differunt hoc. iuventus, iuvenes; iuventa, aetas ipsa; iuvenilitas, quod* ὁρμὴν *vel* πάθος *vocant Graeci*, dove *iuventas* non è affatto menzionato). Il passaggio da *iuventas* a *iuventus* può avvenire facilmente in alcune minuscole altomedievali a causa della somiglianza delle lettere *-a-* e *-u-*, sicché la seconda delle due forme nel lessico priscianeo potrebbe anche doversi ad un errore di trasmissione dell'*Ars*; la presenza però della medesima lezione già nel Mediceo virgiliano (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 39.1 + Vat. lat. 3225-II, V sec.) consente di stabilire che si tratta di una variante antica (o tardoantica), che anche Prisciano potrebbe aver conosciuto[3]. Si può inoltre osservare che la lezione testimoniata dal nostro grammatico, *iuventus*, è anche quella più conforme all'*usus* di Virgilio, nelle cui opere si contano 27 occorrenze di *iuventus* (tutte tràdite uniformemente), 11 di *iuventa* (anch'esse tutte trasmesse concordemente, giacché gli unici due casi di varianti, in *Aen.* 1, 590 e 4, 559 riguardano solo l'alternativa tra le desinenze *-a* e *-ae*), e solamente 3 di *iuventas*, per tutte le quali parte della tradizione diretta (e indiretta) reca le varianti *iuventus* e *iuventa* (oltre a *georg.* 3, 63, si tratta di *Aen.* 5, 398 iuventas *MP*^{1}*Rprt?γ*^{1}*, Serv., Tib.*: iuventus *Pgγ*; iuventa *ω, Serv. codd. aliquot*; 8, 160 iuventas: iuventus *cdefhz*; iuventa *n*^{4}). La frequente alternanza di queste tre forme nelle tradizioni manoscritte degli autori latini è osservata anche in *ThlL s. v. iuventa* [Heck], VII.2 740, 72-77; *s. v. iuventas* [Heck], VII.2 742, 36-38; *s. v. iuventus*

1 Vd. KÜHNER – GERTH II.2, pp. 447-448.

2 Sull'uso dell'ottativo in proposizioni indipendenti vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 226-228.

3 Cfr. DE NONNO 1988, p. 281: «Nel gran numero delle altre varianti, condivise da P. con le più svariate costellazioni di testimoni, è impossibile scorgere tendenze univoche, o anche solo prevalenti […]: esse ci confermano solo l'ampiezza e l'antichità del fenomeno contaminatorio nella tradizione virgiliana»; TIMPANARO 2001, p. 142, osserva che le citazioni virgiliane in Prisciano «presentano interesse solo per confermare la diffusione di varianti trasmesse orizzontalmente in una tradizione amplissima come quella di Virgilio»; RIBBECK 1866 *Prol.*, pp. 213-216; DIERSCHKE 1913, pp. 50-55.

4 In quest'ultimo caso tuttavia la presenza di varianti, soprattuto d i *iuventus*, è meno significativa perché interessa i soli codici di epoca carolingia.

[Heck], VII.2 743, 35-37. Lo stesso Heck nota anche in generale la molto maggiore rarità di *iuventas* rispetto agli altri due vocaboli (*s. v. iuventas*, VII.2 742, 35-36).

La lezione *superest* è, invece, una variante testimoniata dal solo Prisciano per *superat* della tradizione diretta, attestato anche da Nonio (presso il quale questa forma è confermata, nella prima occorrenza della citazione, a p. 389, 1-2, dal lemma *superare, superesse*) e Servio (nel lemma del commento *ad loc.*).

Nello stesso verso infine Prisciano e i codici virgiliani tramandano concordemente *interea ... dum*, garantiti presso il nostro grammatico dal lemma della voce in esame; Nonio, invece, cita due volte il passo con la variante *cum* e nella seconda occorrenza (p. 433, 20-22) anche sostituendo *praeterea* ad *interea*.

99, 13-15 τελευτάω τὸν βίον: *vitam finio*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τελευτᾶν) – citazione greca (Plat. *Crit.* 43d5-6) – lemma latino, con glossa semantica.

LEMMA GRECO. Nessuna fonte grammaticale o lessicografica in lingua greca tratta della locuzione τελευτάω τὸν βίον, che pure è discretamente attestata nella prosa attica di V-IV secolo a. C. (oltre al passo citato da Prisciano, vd. Thuc. 1, 138; Isocr. *Aegin.* 31; Aeschn. 1, 145; Xenoph. *mem.* 4, 8, 6 *et al.*).

CITAZIONI GRECHE. Plat. *Crit.* 43d5-6 non è citato in altri lessici o testi grammaticali greci.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di *finio* e τελευτάω non ha riscontri nella glossografia bilingue medievale.

Il nesso *vitam finire*, trattato all'interno della produzione grammaticale latina solamente da Prisciano, è piuttosto diffuso, soprattutto in prosa, a partire dal I secolo d. C. (Liv. 25, 6, 16) e per tutta l'età imperiale.

PROBLEMI TESTUALI. La citazione di Plat. *Crit.* 43d5-6 diverge dalla tradizione diretta per la lezione ἤδη in luogo di δή. La prima delle due varianti potrebbe apparire migliorativa del senso della frase, considerata la presenza del complemento di tempo εἰς αὔριον; d'altra parte è difficile valutare se sia più appropriata all'*usus* di Platone la locuzione ἀνάγκη ἤδη o ἀνάγκη δή: entrambe, infatti, occorrono con notevole frequenza nei dialoghi platonici (ἀνάγκη ἤδη in *Theaet.* 188a7; *Parm.* 146c4-5; 151a8-9; 158b6-7; *Leg.* 858b1; cfr. ἀναγκᾶιον ἤδη in *Men.* 89c2; *Resp.* 441c9; *Leg.* 669a2; ἀνάγκη δή in *Soph.* 258a8; 264b2; *Phaedr.* 239a7-8; *Resp.* 565d10; 566a2; *Leg.* 887c8; cfr. ἀναγκαῖον δή in *Pol.* 293c5; *Symp.* 180e1; 207a3; *Resp.* 574a3). Parimenti sembrano mancare elementi sufficienti a stabilire se sia inferiore o superiore l'*ordo verborum* testimoniato da Prisciano, con la trasposizione del pronome σε dopo ἔσται, mentre nei codici platonici esso si colloca dopo βίον. Si può solamente osservare che, nella forma attestata dal grammatico, il periodo si conclude con un triplice trocheo, mentre è meno immediatamente riconoscibile la clausola del testo della tradizione diretta (doppio spondeo, con soluzione del primo spondeo in un dattilo, oppure cretico + molosso, con soluzione della prima sillaba lunga del molosso in due brevi).

99, 16-20 complemento di tempo in dativo o genitivo o *παρά* e accusativo o *κατά* e accusativo o accusativo: accusativo di tempo continuato

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τῇδε τῇ ἡμέρᾳ) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 683-684; 3, 583-584).

LEMMA GRECO. Le uniche attestazioni note, in età classica, del sintagma τῇδε τῇ ἡμέρᾳ sono Xenoph. *Hell.* 5, 2, 26; Plat. *Phaed.* 59e7; *Theaet.* 202d1: è pertanto possibile che uno di questi tre passi costituisse la citazione protolemmatica per questa voce del lessico fonte di Prisciano; d'altra parte occorre notare che in nessuno di questi passi il verbo della proposizione in cui compare il complemento di tempo è un indicativo aoristo, la cui presenza sembrerebbe implicata dall'impiego di ἐγένετο nella formulazione del lemma priscianeo.

L'altro complemento descritto da Prisciano al dativo semplice, τῇδε τῇ νυκτί, occorre una sola volta, in epoca classica, in Xenoph. *Cyr.* 7, 5, 25. I sintagmi preposizionali con κατά o παρά e l'accusativo (sia ἡμέραν sia νύκτα) non sono, invece, attestati prima dell'età imperiale.

I diversi modi di esprimere il complemento di tempo determinato e continuato sono oggetto di numerose voci degli *Atticismi*: cfr. 60, 17; 64, 13; 78, 6; 85, 4; 106, 3 e il commento *ad locc.*.

LEMMA LATINO. L'accusativo di tempo continuato è trattato da Prisciano a più riprese, sia negli *Atticismi* sia in precedenti sezioni dell'*Ars*: vd. *supra*, pp. 208-209, con ulteriori rimandi.

CITAZIONI LATINE. L'impiego dell'accusativo in Verg. *Aen.* 3, 583 è notato anche da Servio *ad loc*. (*NOCTEM ILLAM melius per accusativum dixit*), il quale lo considera preferibile ad un altro uso non esplicitato, forse da intendersi con l'ablativo di tempo determinato (la nozione di continuità in questo luogo virgiliano è meno evidente che altrove).

PROBLEMI TESTUALI. Che non sia necessario correggere, nell'ultimo membro del lemma, τὴν ἡμέραν in ἡμέραν (Hertz) o τήνδε ἡμέραν (Krehl), lo prova la formulazione della seconda parte dello stesso lemma, relativa all'uso del genitivo semplice, nella quale parimenti il sostantivo è preceduto dal solo articolo (τῆς ἡμέρας) e non anche dal pronome dimostrativo.

100, 1-2 ἐπινίκια θύω: *foedus ico*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τῇ ὑστεραίᾳ τὰ ἐπινίκια ἔθυεν) – citazione latina (Verg. 12, 314), con glossa semantica.

Questa voce, apparentemente collocata *extra ordinem*, sembra derivare dalla separazione del lemma immediatamente successivo in due voci distinte, verosimilmente ad opera dello stesso Prisciano: questi, trovando sotto il lemma τῇ ὑστεραίᾳ – correttamente posto nella sequenza alfabetica – un esempio, ancora corredato dell'indicazione di provenienza, ora perduta, o già anepigrafo, che conteneva oltre al complemento di tempo anche il nesso ἐπινίκια θύειν, ha rivolto a quest'ultimo la propria attenzione, facendone un lemma a sé stante[1].

LEMMA GRECO. Il lemma, riprodotto in forma anonima, è ricavato da Plat. *Symp.* 173a6-7. Come risulta dal parallelo latino proposto e dalla glossa con cui esso stesso è spiegato ('...

1 Sulla questione vd. più diffusamente ROSELLINI 2012a, p. 205; SPANGENBERG YANES ics. I, pp. 00.

foedus', pro 'foederis hostia'), Prisciano doveva interpretare come una metonimia anche τὰ ἐπινίκια nell'espressione greca; Liddell-Scott non si soffermano sulla questione, limitandosi ad osservare che questo neutro sostantivato al plurale può significare sia «sacrifice for a victory» sia «feast in honour of it» (*s. v.* ἐπινίκιος, II.2). Il grammatico assegnava, invece, evidentemente a ἐπίνικια questo secondo valore anche nel passo platonico.

Il nesso ἐπινίκια θύειν è discretamente diffuso, soprattutto in prosa, sino a tutta l'epoca imperiale; in età classica è attestato solamente nel luogo platonico riportato in questa voce degli *Atticismi.*

LEMMA LATINO. Mediante l'espressione *huic simile*, indice di un confronto solo sintattico o alla lontana tra le due lingue – come d'abitudine, nel frasario priscianeo –, viene affiancato al lemma greco il nesso metonimico *foedus icere*, che conta un discreto numero di attestazioni, oltre a quella virgiliana citata da Prisciano, a partire dal I secolo a. C. (vd. *ThlL s. v. 2. foedus* [Vollmer], VI 1006, 83-1007, 2; *s. v. ico* [Köstermann], VII.1 161, 16-27).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 12, 314 è citato anche, con un taglio più ampio, che include parte del verso successivo, in *GL* II 496, 18-21, quale attestazione del verbo semplice *icio*. Prisciano ritiene, infatti, impropriamente che il verbo semplice da cui derivano i composti in *-icio* possa essere non solo *iacio* ma anche *icio* (non attestato al di fuori della trattatistica grammaticale[1] se non in sporadici luoghi testualmente incerti, dove si ripristina facilmente *iacio* o un suo composto; vd. *ThlL s. v. ico* [Köstermann], VII.1 158, 16-22): *GL* II 496, 10~18 *In 'cio' a antecedente mutant eam in e productam et abiecta o productaque i faciunt praeteritum perfectum, ut 'facio feci', 'iacio ieci'. ex his composita cum praepositione, quamvis in praesenti mutent a in i, tamen praeteriti regulam servant, quae est in simplicibus* […]. *'abicio' quoque 'abieci' facit, 'conicio conieci', 'inicio inieci', 'proicio proieci'; invenitur tamen etiam simplex, 'icio icis'*. Il grammatico è tuttavia consapevole anche dell'esistenza del verbo *ico*, della cui prosodia egli discute in un successivo passo ancora del libro X, citando peraltro un ulteriore esempio del nesso *foedus icere*: *GL* II 509, 22-510, 1 *'ico' praeterea paenultima brevi profertur in praesenti teste Capro, sed producit eam in praeterito perfecto et mutat o finalem in i: 'ico ici', unde 'ictus'* […]. *Caelius in I: 'qui cum is ita foedus icistis'*[2]; non è pertanto possibile stabilire con assoluta certezza quale delle due forme, se *ico* o *icio*, egli avesse in mente nella voce degli *Atticismi*.

PROBLEMI TESTUALI. Nel passo platonico l'omissione del relativo ᾗ (così nel codice *B* di Platone; ἢ ᾗ *T*) dopo ὑστεραίᾳ si deve probabilmente ad un intenzionale taglio ad opera del compilatore del lessico fonte; il pronome, infatti, non era essenziale ad illustrare il fenomeno linguistico in esame.

La citazione di Verg. *Aen.* 12, 314, correttamente introdotta in *GL* II 496, 18-19 dalla dicitura *unde Virgilius in XII*, reca, invece, negli *Atticismi* l'indicazione incompleta *Vergilius in...* (sottoposta in diversi codici a tentativi di integrazione o, viceversa, all'ulteriore omissione

1 Prisciano è in vero l'unico grammatico tardoantico che postuli l'esistenza del verbo *icio*, negata da Gellio (4, 17, 8 *verbum ipsum, cui supradictae particulae* [scil. *ob*, *sub*] *praepositae sunt, non est 'icio', sed 'iacio', et praeteritum non 'icit' facit, sed 'iecit'. Id ubi compositum est, 'a' littera in 'i' mutatur*) e ammessa solo in epoca posteriore da Remigio di Auxerre, il quale però prevede per questo verbo una diversa formazione del tema del supino (*comm. Einsidl. in Don. mai. GL Suppl.* 220, 23-24 *Ictus. Ico icis participium facit 'ictus', icio autem 'icitus', et idem significant, idest ferio percutio*).

2 Dove Hertz segnala la variante *icitis* dei codici *HGLK*, che ho potuto verificare essere presente anche in *Z*.

della preposizione); come negli altri casi in cui la precisazione del numero di un libro o del titolo di un'opera è lasciata in sospeso, occorre imputare l'assenza del numerale in questa voce alla mancanza di finitura del lessico da parte dello stesso Prisciano piuttosto che ad un guasto della tradizione manoscritta[1].

L'espunzione di *est* è sostenuta dall'*usus scribendi* di Prisciano, che esplicita la copula dopo (*huic*) *simile* solamente quando segue un neutro (lessico pp. 30, 9 *huic simile est illud Vergilianum*; 31, 9; 51, 4; 52, 3; 59, 7; 66, 16; 70, 13) o un lemma citato come in discorso diretto (*GL* III 192, 27 *simile huic est 'Romulus populus' et 'Romula gens'*; lessico pp. 18, 12; 30, 12-13; 47, 13), mai, invece, al di fuori del passo in esame, quando segue un nome proprio al maschile (cfr. *GL* III 190, 9 *huic simile Terentius in Andria*; lessico pp. 34, 13; 35, 6; 37, 9; 42, 5; 61, 9; 82, 2; 91, 3; 100, 9; 102, 8; 115, 5-6); in questi casi, infatti, occorrerà piuttosto sottintendere *dixit* (*vel sim.*). *Est* può facilmente essere stato interpolato da un lettore poco accorto ma familiare col nesso *huic simile est*, che, come si è visto, ricorre più volte nell'*Ars* priscianea.

100, 3-6 ὑστεραῖα e προτεραῖα, προτέρα con o senza ἡμέρα: *pridie, postridie*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τῇ ὑστεραίᾳ) – lemma latino – lemma latino secondario – citazione latina (Cic. *Catil.* 1, 1).

Questa voce è impropriamente alfabetizzata tra quelle in τ- a partire dall'articolo, τῇ, che precede il vero lemma, ὑστεραίᾳ.

LEMMA GRECO. I lemmi ὑστεραία e προτεραία sono registrati anche in altri lessici greci, per lo più con un interesse semantico (Poll. 1, 65 φαίης δ' ἄν τῇ παρελθούσῃ ἡμέρᾳ καὶ τῇ ἐξηκούσῃ καὶ τῇ προτεραίᾳ καὶ τῇ προτέρᾳ καὶ τῇ χθές; 1, 66 ἡ δ' ἐπιούσα ἡμέρα καλεῖται αὔριον καὶ ὑστεραία καὶ ὑστέρα καὶ προσιοῦσα; Sud. υ 688 ὑστεραία· ἡ μετὰ τὴν αὔριον ἡμέρα. τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἤγοντο ἄλλος ἄλλῃ; *Lex. Coisl.* υ 9 ὑστεραίας· τῇ ἐπαύριον; cfr. *Schol. Thuc.* 7, 39, 1; 8, 79, 5) o semantico e morfologico insieme (Th. Mag. *ecl.* 284, 6 προτέρα ἐπὶ τάξεως, προτεραία ἐπὶ μόνης ἡμέρας, dove è citato Plat. *Phaed.* 58a6-7; cfr. Ps. Ptol. *diff.* 405, 5 Heylbut; *Etym. Gud.* 483, 11-12). Delle osservazioni di tipo sintattico si trovano solamente in Ps. Herodian. *Philet.* 71 'Τῆς ὑστεραίας' οὐ λέγουσιν ἐπὶ γενικῆς πτώσεως, ἀλλ' ἐπὶ δοτικῆς, 'τῇ ὑστεραίᾳ', καὶ ἐπὶ αἰτιατικῆς, 'τὴν ὑστεραίαν'. Sebbene il lemma priscianeo, espresso al dativo, sia coerente con queste indicazioni, mancano tuttavia elementi utili a stabilire che l'attenzione del lessicografo atticista fosse rivolta, anche in questa voce, al caso in cui è espresso il complemento di tempo (a quest'ultimo sono dedicati diversi altri lemmi degli *Atticismi*; cfr. *supra*, p. 595, con ulteriori rimandi). Il termine di confronto più vicino a Prisciano, pur essendo anch'esso privo di indicazioni che ne esplicitino il senso, potrebbe essere un lemma del lessico di Fozio: π 1397 προτέρα καὶ προτεραία· καὶ ὑστέρα καὶ ὑστεραία, che sembrerebbe semplicemente registrare la presenza delle due coppie di forme affini per etimo e morfologia[2].

1 Vd. *supra*, pp. 14-15, con indicazioni bibliografiche.

2 Sulla formazione di questi aggettivi vd. anche Eust. *Il.* I 132, 31-33 ὥσπερ δὲ τὴν ἅμαξαν κατὰ παραγωγὴν ἁμαξαίαν φασὶ […] καὶ τὴν προτέρην προτεραίαν καὶ ὑστέραν ὑστεραίαν; 477, 18 ὡς γὰρ ὑστέρα ὑστεραία, οὕτω πέρα περαία).

Prisciano, in ogni caso, sembra aver interpretato il lemma della sua fonte come se concernesse la possibilità di esprimere o sottintendere il sostantivo ἡμέρᾳ accanto agli aggettivi ὑστεραίᾳ, προτεραίᾳ e προτέρᾳ, ovvero come se esso descrivesse un'alternativa tra i sintagmi con il sostantivo espresso, τῇ ὑστεραίᾳ/ προτεραίᾳ ἡμέρᾳ, e quello con il sostantivo sottinteso, τῇ προτέρᾳ (senza badare alla diversa forma dell'aggettivo).

LEMMA LATINO. Per le corrispondenze semantiche tra lemmi greci e latini istituite da Prisciano cfr. Dosith. *GL* VII 409, 6 *pridie* πρὸ μιᾶς, *postridie* τῇ ὑστέρᾳ. L'equivalenza dei sintagmi greci con gli avverbi *pridie* e *postridie* non è, invece, altrimenti attestata. La corrispondenza di *posterior* e ὕστερος si trova anche in *CGL* II 468, 53; quella di *prior* e πρότερος in *CGL* II 159, 20 (cfr. *prius*/ πρότερον in *CGL* II 424, 2), di *superior* e πρότερος in *CGL* II 424, 3; le forme ὑστεραῖος e προτεραῖος non occorrono, invece, mai nei glossari bilingui medievali.

Pridie e *postridie* sono menzionati insieme anche nel libro XV, tra gli avverbi in *-ē* formati a partire da sostantivi della quinta declinazione (*GL* III 71, 16-17); solo il secondo dei due lemmi è menzionato ancora, nel medesimo libro, quale esempio di avverbio temporale relativo al tempo futuro (*GL* III 81, 20). Entrambe le forme sono inoltre elencate tra gli avverbi di tempo determinato da Carisio (243, 8-11 *temporis finita adverbia*) e Dositeo (*GL* VII 409, 1~6 *significant enim tempus finitum* σημαίνει γὰρ χρόνον ὡρισμένον).

La precisazione, fornita in questa voce del lessico, che *pridie* e *postridie* corrispondono ai lemmi greci quando sono utilizzati *adverbialiter* si giustifica alla luce di alcuni luoghi del XIV libro dell'*Ars*, nei quali Prisciano osserva che *pridie* – così come altri avverbi di tempo – può anche essere impiegato come una preposizione (*GL* III 36, 5-6; 44, 22-25: il riferimento è alla locuzione *pridie Kalendas et sim.*).

CITAZIONI LATINE. La citazione di Cic. *Catil.* 1, 1 non occorre altrove in testi grammaticali. L'opzione di Prisciano per questo esempio, che attesta un complemento di tempo costruito con un sostantivo, *nox*, diverso da quello impiegato nel lemma latino della voce, *dies*, e corrispondente al lemma greco di partenza, è piuttosto sorprendente, se si considera inoltre la frequenza dei sintagmi *posteriore, postero* e *superiore die* – come degli avverbi *pridie* e *postridie* – in tutta la letteratura latina conservata, anche all'interno della più ridotta selezione di autori e testi di riferimento impiegati dal grammatico nei libri XVII-XVIII.

PROBLEMI TESTUALI. La variante *tegeris* di *α* per *egeris* della tradizione diretta (lezione anche di *QFRJ* e dei correttori di *TXYO, Frg. Marb.*) è probabilmente un errore connesso con la presenza di *nocte et* nell'ultima parte del lemma latino che precede la citazione, [*nocte et*] *superiore*. Le due parole, espunte da Rosellini (Hertz, invece, le conservava nel testo, come Krehl, che però le trasponeva dopo *priore die*), potrebbero a loro volta però essere state interpolate per avvicinare maggiormente il lemma alla citazione ciceroniana. L'inautenticità delle parole *nocte et* sembra comunque confermata dal genere dell'aggettivo *postero*, concordato solamente con *die*: se Prisciano avesse realmente inteso elencare dei complementi costruiti sia con *die* sia con *nocte*, sarebbe stato, infatti, più conforme al suo *usus scribendi* il ripetere l'aggettivo al maschile e al femminile (o, ancora, avrebbe potuto impiegare il femminile per entrambi i sostantivi).

L'ipotesi, avanzata da Rosellini in apparato, che davanti al *hoc*, nella formulazione del

lemma latino (*Nos 'pridie' ... hoc dicimus*), si debba integrare *pro*, riceve sostegno dal confronto con alcune altre voci degli *Atticismi* (20, 10 *Romani pro hoc 'inter se' dicunt*; 29, 11 *Pro hoc Latini dicunt*); non si trovano, invece, nelle opere di Prisciano, dei paralleli per l'espressione pleonastica *hoc dicimus* quale è tràdita dai manoscritti in questa voce del lessico.

100, 7-13 τηλικοῦτος correlato con ἡλίκος o ὅσος: *qualis* correlato con *hic*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τηλικαύτην) – citazione greca (Isocr. *Archid.* 104) – citazione latina (Iuv. 7, 56), con glossa sintattica – osservazione teorica aggiuntiva.

LEMMA GRECO. La correlazione di τηλικοῦτος ed ἡλίκος non è trattata esplicitamente in nessun'altra fonte grammaticale o lessicografica in lingua greca; solo dubitativamente si può citare a questo proposito Hesych. η 364 ἡλίκην· μεγάλην. τηλικαύτην.

In età classica la correlazione del pronome τηλικοῦτος, considerato da Liddell-Scott tipico del dialetto attico (*s. v.* τηλίκος) con ἡλίκος è attestata, nel V-IV secolo a. C., solamente nella prosa oratoria (Isocr. *panath.* 68; *ad Phil.* 2, 7; Demosth. 1, 9; 18, 13; 18, 22; 19, 94; 21, 62; 23, 108; Aeschin. 2, 117; Dinarch. 4, 2; in generale sull'utilizzo prevalentemente prosastico del composto τηλικοῦτος vd. *LSJ s. v.* τηλικόσδε; cfr. Apoll. Dysc. *GG* II.2 153, 10-12, il quale ritiene τηλίκος proprio della lingua poetica, τηλικοῦτος di quella comune, σύνηθες). Un uso ulteriormente circoscritto si osserva per la correlazione dello stesso pronome con ὅσος, che, pur godendo di qualche circolazione anche in epoca posteriore, in età classica appartiene quasi esclusivamente alla lingua di Isocrate (*In soph.* 11; *Hel.* 49; *Antid.* 30; *Phil.* 65; 141; *De pace* 32; *Archid.* 104; inoltre in Ps. Demosth. 58, 47; Isae. 3, 50).

CITAZIONI GRECHE. Isocr. *Archid.* 104 è certamente il luogo classico dal quale è stato ricavato anche il lemma della voce, declinato all'accusativo femminile singolare come in questo passo.

LEMMA LATINO. Come segnala la locuzione *huic simile*, il rapporto tra il lemma greco della voce e il fenomeno latino che gli viene accostato è prevalentemente sintattico, in assenza di una piena sovrapponibilità semantica tra le due lingue per questa voce. Il punto di contatto tra greco e latino è individuato, infatti, in generale nella possibilità di correlare dei pronomi indefiniti (τηλικοῦτος, *talis*) non solo con i corrispondenti relativi indefiniti (ἡλίκος, *talis*) ma anche con pronomi di altro tipo, comunque un relativo indefinito nel lemma greco (ὅσος), un dimostrativo nell'esempio latino (*hunc*). Da un punto di vista semantico, invece, i lemmi greci τηλικοῦτος, ἡλίκος e ὅσος corrispondono piuttosto a *tantus* e *quantus* (cfr. *CGL* II 324, 7; 388, 4 e 14 e 16; 455, 7; III 152, 35-36) che a *talis* e *qualis*.

CITAZIONI LATINE. Iuv. 7, 56 non è citato altrove nella produzione grammaticale latina.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Isocr. *Archid.* 104 si osserva, oltre alla consueta opzione del lessico fonte per la *scriptio plena* (δὲ ἐν; πώποτε ἔσε‹σ›θαι), la forma γεγονυῖαν in luogo di γεγενημένην della tradizione diretta. La variante testimoniata dal grammatico è inclusa da FASSINO 2014, p. 279, tra quelle superiori o adiafore al testo di Isocrate; B. Keil esprimeva, invece, una più netta preferenza per la lezione dei codici isocratei in base all'*usus* dell'autore (1885, pp. 128-130: «Ut enim 'γεγονώς' apud eum semper est 'natus', ita γεγενημένος semper 'factus'»).

100, 14-15 τὴν ἄλλως: *aliter* in nesso con un aggettivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Demosth. 19, 181) – citazione latina (Verg. *Aen.* 2, 428).

LEMMA GRECO. La locuzione τὴν ἄλλως, nella quale si sottintende ἄγουσαν ὁδόν (*LSJ s. v.* ἄλλως, II.3), spesso univerbata nei manoscritti, conosce un ristretto numero di occorrenze in età classica: oltre che nel passo demostenico citato negli *Atticismi* (19, 181), è attestata ancora in Demosth. 3, 21; 19, 336; 62, 43; Plat. *Theaet.* 172e6-7; *Leg.* 650a6; Philem. fr. 54 K.-A. Essa è registrata in innumerevoli altri lessici, che se ne occupano però solamente da un punto di vista semantico: *Synag.* τ 163 τηνάλλως· μάτην; *sim.* Tim. Soph. *lex. Plat. s. v.*; Hesych. τ 793; Sud. α 1395; τ 513; Phot. *lex.* τ 257; *Etym. M.* 757, 32; *Schol. Plat. Theaet.* 172e2. L'espressione è glossata diversamente solo in Herodian. *G G* III.2 590, 14 τὴν ἄλλως· τὴν μάτην, che non la considera una forma univerbata, equivalente nel suo complesso a μάτην, bensì chiosa con quest'ultimo vocabolo solamente ἄλλως. La stessa locuzione è inoltre individuata come tipicamente attica in *Schol. vet. Ar. Ach.* 114a ἄλλως· ἠλιθίως καὶ ματαίως […]. οἱ δὲ Ἀττικοὶ εἰώθασι προστιθέναι τὴν την, λέγοντες τηνάλλως; 114b ἄλλως· μάτην. Ἀττικοὶ γὰρ τηνάλλως φασὶ προστιθέντες τὴν την. Tale inquadramento dialettale del lemma è del tutto coerente con la sua presenza all'interno del lessico fonte di Prisciano.

L'assenza di un lemma greco formulato in astratto impedisce di stabilire se anche il lessicografo atticista trattasse l'espressione τὴν ἄλλως sotto il profilo del significato; certamente, invece, il grammatico latino la ha considerata dal punto di vista della sintassi per la giustapposizione di un avverbio e di una parte variabile del discorso, come prova l'espressione latina chiamata a confronto (Verg. *Aen.* 2, 428 *aliter visum*). Si può peraltro notare che in entrambi i casi manca un sostantivo o pronome, sicché l'avverbio si lega in greco ad un articolo sostantivato, in latino ad un participio sostantivato.

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 19, 181 non conosce altre citazioni in ambito grammaticale o lessicografico.

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *aliter* e ἄλλως, sottesa al confronto istituito da Prisciano tra le due lingue in questa voce, è attestata anche nei glossari medievali (*CGL* II 14, 47; III 127, 48).

Il grammatico non tratta altrove dell'accostamento di un avverbio ad un aggettivo sostantivato o sostantivo; solo genericamente si possono richiamare gli accenni, invece, in diversi libri dell'*Ars*, all'uso di avverbi in luogo di aggettivi o sostantivi (*GL* III 77, 18-27; 193, 13-194, 1[1]).

CITAZIONI LATINE. L'uso dell'avverbio in Verg. *Aen.* 2, 428 è discusso, ma solo sotto il profilo del significato e non anche della sintassi, nel commento *ad loc.* del Servio Danielino e in Don. *Ter. Andr.* 4, 2.

100, 16-17 καλὴν τὴν ὥραν: ?

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione latina (Sall. *Catil.* 20, 10).

LEMMA GRECO. L'espressione lemmatizzata non occorre in alcun testo greco conservato, né in

1 Su questo passo vd. *supra*, pp. 271-274.

generale l'uso dell'accusativo (di tempo? Cfr. *LSJ s. v.* ὥρα, B.4) τὴν ὥραν è discusso in altri lessici o fonti erudite o grammaticali. Il nesso di ὥρα con aggettivi e sostantivi appartenenti all'area semantica della bellezza, attestato anche nel lemma in esame, è piuttosto frequente (vd. *LSJ s.v.* ὥρα, B.II.2).

CITAZIONI LATINE. Sall. *Catil.* 20, 10 è citato, con un taglio più breve, anche in *GL* III 49, 24-25 *Sallustius in Catilinario: 'prô deum atque hominum fidem'* a proposito dell'uso di *pro* come interiezione, con l'accento circonflesso. La presenza di questa citazione latina sotto il lemma greco καλὴν τὴν ὥραν, il cui motivo è apparentemente poco perspicuo, deve essere spiegata, secondo un'ipotesi di ROSELLINI 2016, pp. 353-355, come un richiamo al senso generale del contesto di provenienza dell'espressione escerpita, che «ruota […] intorno al concetto di "cogliere il momento"» (*ibid.*, p. 354 n. 36).

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione sallustiana Prisciano, che attesta la sequenza *nobis in manu* con ordine inverso rispetto alla tradizione diretta (*in manu nobis*), si accorda inoltre con solo parte di quest'ultima (*αNε*) nella lezione *nobis*, mentre i restanti testimoni recano la variante *vobis* (*VP*^{2}*A*^{2}*βKH*).

101, 1-6 τιμάω e τιμάομαι con accusativo: *lis aestimat*?

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino – osservazione teorica aggiuntiva – citazioni latine (Verg. *georg.* 2, 425; *Aen.* 11, 660), con glossa morfologica.

LEMMA GRECO. L'uso transitivo della forma attiva di τιμάω è postulato anche in *Lex. Coisl.* τ 5-6; *Synt. Laur.* τ 27; *An. Ox.* IV 300, 19 Cramer; *An. Gr.* II 309, 13 Bachmann; Sud. τ 627 (cfr. Ps. Herodian. *soloec.* 298, 10-299, 1 Nauck); nessun'altra fonte lessicografica o grammaticale greca tratta, invece, della sintassi della forma mediopassiva del verbo.

Delle osservazioni sulle diatesi di τιμάω si trovano in Th. Mag. *ecl.* 350, 7-9 τιμῶμαι δὲ παθητικῶς καὶ ἐπὶ ἐνεργετικῆς σημασίας καὶ ἐπὶ παθητικῆς, il quale assegna alla forma mediopassiva del verbo un valore sia attivo sia passivo. L'*interpretamentum* offerto da Tommaso Magistro potrebbe essere almeno in parte considerato affine al lemma priscianeo, che rileva la medesima reggenza sintattica nella diatesi sia attiva sia mediopassiva di τιμάω.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di τιμάω ed *aestimo* non trova riscontro nella glossografia bilingue medievale, nella quale tuttavia è più volte attestato il parallelismo tra *aestimo* e alcuni composti di τιμάω (συντιμάομαι in *CGL* II 12, 27 e 46; 448, 18 e 24; διατιμάομαι in *CGL* II 12, 47-48). Neanche l'equivalenza di *lis* e ἀδίκημα ha paralleli nei glossari medievali, nei quali il sostantivo latino corrisponde abitualmente a δίκη (*CGL* II 123, 53; 277, 36; III 454, 68)

Il primo lemma latino affiancato da Prisciano a quello greco e trasmesso, a quanto pare, in forma corrotta, *lis aestimat*‹...›, riproduce il sintagma, *litem aestimare*, piuttosto frequente soprattutto in Cicerone (Cic. *Verr.* 1, 38; 2, 1, 95; 2, 1, 96; 2, 3, 184; 2, 4, 22bis; *Cluent.* 115bis; 116ter; *Rab. post.* 8; 9; 12; *Mur.* 22; *fam.* 3, 9, 1; 8, 8, 3), spesso accompagnato dal genitivo di stima o dall'ablativo di pena (vd. *ThlL s. v. aestimo* [Prinz], I 1098, 70-1099, 11). La probabile caduta di alcune lettere dopo *aestimat* impedisce di valutare in che rapporto il lemma latino si ponesse rispetto a quello greco dal punto di vista sintattico, se cioè il

grammatico si fosse limitato in questa voce a proporre un corrispettivo semantico del lemma della sua fonte (ad es. *lis aestimat‹ur›* o *aestimat‹a est›*) – rimandando all'osservazione successiva l'individuazione di parallelismo morfologico-sintattico tra le due lingue – ovvero se avesse coniato, come altre volte avviene, un calco sintattico del lemma greco (ad es. *lis aestimat ‹et aestimatur›*) con un costrutto non altrimenti attestato in latino.

Il resto della voce è dedicato ad alcuni verbi che possono avere forma sia attiva sia deponente e in quanto tali sono accostati a τιμάω, di cui il lemma greco registra la costruzione con l'accusativo sia all'attivo sia al medio. Lo stesso argomento è esposto più distesamente nell'VIII libro dell'*Ars*, dove tuttavia i casi rispettivamente di *bellor* e *nutrior* e quello di *mereor* sono trattati in modo lievemente diverso che nel lessico: lì, infatti, Prisciano iscrive i primi due verbi nella categoria di quelli che, normalmente di forma attiva e che formano il passivo, possono, al passivo, avere anche valore di deponenti (*GL* II 390, 21-26 *Sunt quaedam, quae, cum sint passiva, sine dubio tamen inveniuntur ab auctoribus pro activis prolata*; sul solo *nutrior* cfr. anche *GL* II 432, 3-9). *Mereo*(*r*), invece, appartiene ad una categoria nella quale sembrano essere considerate altrettanto comuni entrambe le forme del verbo, quella attiva e quella deponente (*GL* II 395, 25-396, 9 *Sunt, quae tam activa quam passiva voce unum atque idem significant, ut 'mereo' et 'mereor'*; cfr. 388, 13-15). La distinzione sottesa alle parole del grammatico antico trova conferma negli studi lessicografici moderni, dai quali emerge l'effettiva rarità dell'uso deponente di *bellor* e *nutrior* (vd. *ThlL s. v. bello* [B. A. Müller], II 1816, 82-1817, 1, dove le uniche altre occorrenze del deponente *bellor* sono indicate in Sil. 2, 349 *nudis bellantur equis*, probabile imitazione virgiliana, e Comm. *instr.* 1, 33, 8 *bellaris*; similmente Forcellini *s. v. nutrio* conosce l'uso deponente del verbo solo nel verso citato anche da Prisciano). Al contrario, negli *Atticismi* il grammatico si esprime con minore precisione, raccogliendo anche *nutrio*(*r*) e *bello*(*r*) – con l'ulteriore aggiunta di *populo*(*r*) – sotto una definizione pressoché identica a quella applicata nell'VIII libro al solo *mereo*(*r*) (101, 2-3 *multis verbis tam activae quam passivae vocis similiter in una eademque significatione utimur*).

Il raro uso deponente di *bello* è inoltre registrato, in relazione allo stesso passo virgiliano citato da Prisciano, anche da Diomede, Sacerdote e Nonio (vd. *infra*); quello di *nutrio* ancora da Diomede, che condivide con Prisciano anche l'esemplificazione di quello lemma (vd. *infra*), e in Non. p. 478, 13 *NUTRITUR et NUTRICATUR, pro nutrit et nutricat*.

La fonte principale di Prisciano per la trattazione di queste oscillazioni morfologiche nell'VIII libro era Capro, dal quale il grammatico attinge nutriti elenchi di verbi con doppia *significatio* (cioè di forma passiva con valore sia deponente sia passivo, in *GL* II 379, 2-387, 12) e doppia forma, attiva e passiva (*GL* II 390, 26-391, 3; 392, 6-393, 13[1]; 396, 10-397, 3). Mentre però si attribuiscono con relativa certezza a Capro le liste alfabeticamente ordinate di lemmi e le citazioni di autori arcaici o comunque rari, sussistono dei dubbi circa la provenienza dei passi di autori classici e di largo uso scolastico parimenti riportati per

1 Si tratta in questo caso di una lunga serie bipartita di lemmi, la cui prima metà (*GL* II 392, 6-393, 8) concerne l''uso dell'attivo invece del passivo, la seconda (*G L* II 393, 10-13) quella del passivo invece di attivo; quest'ultima è integrata in *GL* II 393, 13-21 da ulteriori lemmi – questa volta esemplificati con luoghi di autori però classici invece che arcaici (Sall. *Iug.* 108, 3; Verg. *georg.* 2, 425; *Aen.* 11, 660).

illustrare degli usi linguistici descritti come tipici del latino arcaico[1]. Proprio degli esempi (Verg. *georg.* 2, 425; *Aen.* 11, 660) addotti per illustrare la forma deponente di *nutrior* e *bellor* Neumann[2] aveva escluso la provenienza da Capro e ipotizzato piuttosto la derivazione da Servio (*Aen.* 1, 4; 11, 660) o da un altro commentatore virgiliano. Keil[3], invece, propendeva per una derivazione di tutti questi materiali da Capro, accolta anche da Jeep[4]. Qualche dato utile si può ricavare dal modo in cui Prisciano articola il discorso: all'interno dell'esposizione dei verbi passivi che hanno anche uso deponente si distinguono, infatti, una prima parte con l'enunciazione del fenomeno preso in esame e i due esempi virgiliani (*GL* II 390, 21-26 *Sunt quaedam ... prolata, ut Virgilius ... idem in II georgicon ... pro 'nutrito'*), cui segue come della documentazione integratica relativa al medesimo uso linguistico presso gli autori arcaici, questa dichiaratamente tratta da Capro (*GL* II 390, 26-391, 3 *v e t u s t i s s i m i a u t e m multa sic protulerunt confusa terminatione t e s t e C a p r o*). La medesima disposizione della materia si osserva nel brano relativo a *mereo*(*r*), nuovamente diviso in un'introduzione, corredata da esempi di età augustea e protoimperiale (*GL* II 395, 25-396, 9 *Sunt, quae ... significant, ut 'mereo' et 'mereor'. Lucanus ... Virgilius in V ... idem in IIII ... Lucanus in VIIII ... rapinas*), ed un elenco di lemmi interessati dallo stesso fenomeno nel latino arcaico (*GL* II 396, 10-397, 3 *multa s i m i l i t e r ancipiti terminatione in una eademque significatione protulerunt a n t i q u i*)[5].

Rispetto ai rari *bellor* e *nutrior* (vd. *supra*), assai più solidamente attestato è l'uso deponente (o semideponente) degli altri due verbi menzionati nella voce degli *Atticismi*, *mereo*(*r*) (vd. *ThlL s. v. mereo* [Bulhart], VIII 802, 19-22) e *populo* (vd. Forcellini *s. v. populo*). La duplice forma di *populo*(*r*), attiva e deponente, è osservata anche da numerosi altri grammatici (Diom. *GL* I 400, 18 e 401, 3-5; Don. *mai.* 636, 9-11 Holtz; Cledon. *GL* V 59, 16-17; Pomp. *GL* V 233, 7-9; Consent. *GL* V 369, 12-15; Non. p. 471, 11; Beda *orth.* 44,

1 Cfr. De Nonno 2014 a proposito di *GL* II 379-388.
2 Neumann 1881, p. 51.
3 Keil 1889, pp. 53-55.
4 Jeep 1893, p. 211 n. 3.
5 Altre volte i materiali di diversa origine non sono così chiaramente ripartiti, bensì mescolati gli uni agli altri, sebbene si riesce comunque in molti casi ad individuare gli inserti eterogenei all'interno di un lungo brano tratto da un'unica fonte. Così in *GL* II 392, 6-393, 15 (*Praeterea plurima inveniuntur apud vetustissimos, quae contra consuetudinem vel activam pro passiva vel passivam pro activa habent terminationem*), una ricca serie di lemmi desunta dichiaratamente da Capro (*GL* II 393, 8-10 e 13), la trattazione di *medico*(*r*) in *GL* II 393, 2-4 è sicuramente un'aggiunta di Prisciano rispetto alla sua fonte, come provano sia l'interruzione della sequenza alfabetica (*aucupo – alterco – medico – amplexo – amplecto – complecto*) sia il ricorso ad un esempio, Verg. *georg.* 1, 193, altrimenti utilizzato sempre a proposito di questioni di sintassi (*GL* II 388, 19; III 272, 25; 273, 8), per le quali l'impiego di Capro è in genere escluso. Sulla questione cfr. Jeep 1909, pp. 43-49. Il medesimo problema è stato posto da Keil 1889, pp. 54-55, in relazione alla serie di lemmi e citazioni di *GL* II 379, 2-387, 23, per la quale egli propendeva però per una derivazione integrale da Capro: «utrum omnia e Capro sumpta an e compluribus fontibus congesta sint, in incerto relinquitur, cum Prisciano verba illa 'exempla quae potuimus a diversis colligere libris' una cum ipsis exemplis a Capro in suum librum recipere potuerit» (p. 54). Tuttavia, nella successiva lista di esempi del resto almeno uno, Cic. *Verr.* 2, 2, 18 (*GL* II 380, 7-8 *Cicero t a m e n Verrinarum IIII*), rappresenta una breve digressione rispetto al fenomeno trattato (esso illustra, infatti, l'uso deponente di *auguror* invece che quello passivo) e potrebbe essere stato aggiunto da Prisciano ai materiali tratti da Capro (come forse anche l'esempio precedente, Verg. *Aen.* 7, 273, anch'esso eterogeneo per contenuto, giacché attesta la forma attiva di *auguro*; cfr. Cledon. *GL* V 59, 15). Sulla questione vd. anche De Nonno 2014, pp. 73-76, il quale opportunamente lascia aperta la possibilità che Prisciano inserisse autonomamente ulteriori esempi nelle liste di citazioni tratte da Capro.

918-920 Jones)[1]; Servio considera l'alternanza tra le due forme propria degli *antiqui* o *veteres* o *maiores* (tra i quali, in questo caso, Virgilio), mentre nel latino a lui coevo (*nunc*, *modo*) sarebbe in uso solo il deponente (*Aen.* 1, 527; 4, 403; 12, 263; *georg.* 1, 193; Serv. auct. *georg.* 1, 185)[2]. Dagli studi lessicografici moderni risulta però che anche nel caso di *populo/-or*, come di *mereo/-or*, entrambe le forme godono di ampia circolazione e di una distribuzione piuttosto omogenea nell'arco della letteratura latina (vd. *supra*).

Ha ricevuto meno attenzione, invece, nella tradizione grammaticale, la duplice forma di *mereo*(*r*) (ma vd. Non. p. 468, 13 *MERET, pro meretur*); la possibilità di usare il verbo anche come deponente è inoltre cursoriamente registrata da Carisio e Dositeo negli *idiomata* dell'accusativo (Char. 384, 9-10 *mereo beneficium et mereor*; Dosith. 87, 10 *mereo et mereor honorem*).

CITAZIONI LATINE. I due esempi latini (Verg. *georg.* 2, 425; *Aen.* 11, 660) presenti in questa voce occorrono già due volte, in coppia, nell'VIII libro dell'*Ars* (*GL* II 390, 22-26; 393, 16-21), dove sono anche corredati dalle glosse morfologiche *pro 'nutrito'* e *pro 'bellant'*. Solo in *GL* II 393, 20 la citazione di *Aen.* 11, 660 ha un taglio appena più ampio, con inclusione di *pictis* davanti a *bellantur*, che nel lessico e nella sua prima occorrenza nel libro VIII[3]. Il primo dei due passi, Verg. *georg.* 2, 425, è citato anche una terza volta, ancora a proposito della forma deponente *nutritor*, in *GL* II 432, 6-8[4].

L'uso deponente di *bellor* e *nutrior* nei due luoghi virgiliani è rilevato anche da altri grammatici: Diomede cita Verg. *georg.* 2, 425 come esempio del *septimus modus* del solecismo, *per qualitates verborum* (*GL* I 454, 27-29 *finxit enim commune verbum nutritor ab eo quod erat activum nutrio, cum deberet dicere nutrito*), *Aen.* 11, 660 in un capitolo *De diversa verborum positione* (*GL* I 382, 4-5)[5]. Questa seconda citazione illustra inoltre il

1 Si può inoltre accostare alla posizione dei grammatici appena citati quella di Carisio (215, 1 e 14-17) e Cledonio (*GL* V 56, 24), che fanno riferimento alla sola forma passiva di *populor*, iscrivendo però questo tra i *communia verba*, che possono avere valore sia deponente sia passivo.

2 Una sola volta il commentatore, lasciata da parte la prospettiva diacronica, si limita a qualificare come improprio l'uso attivo di questo e altri verbi: *Aen.* 6, 286 *'stabulant'* […] *usurpative dixit, ut 'populat, luctat'; nam 'stabulor' dicimus*.

3 Ancora riguardo a Verg. *Aen.* 11, 660 si noti che nella sua prima citazione, diversamente che nelle successive, manca dell'indicazione numerica del libro di provenienza (*GL* II 390, 22 *ut Virgilius*).

4 Questa citazione aggiuntiva, motivata dal confronto con Cic. *nat. deor.* 2, 86 *nutricatur* (*GL* II 432, 4-5), è introdotta da *nec mirum* e costituisce una breve digressione a margine della trattazione dei verbi in *-co* (*GL* II 432, 1-5); come altre digressioni di questo tipo, essa è assente sia dal codice *Z* sia dal frammento Montpellier, Bibliothèque interuniversitaire, Section Médecine, H 141. *Nutrior* e *nutricor* sono accostati, in virtù del loro inconsueto uso deponente, anche in Non. p. 478, 13-24, dove occorre la stessa citazione dal *De natura deorum* di Cicerone presente nel luogo priscianeo (vd. *supra*, p. 602).

5 Nell'*Ars* di Diomede si trovano in successione due capitoli rispettivamente intitolati, nei manoscritti, *De diversa verborum positione* (381, 20) e *De dubia verborum positione* (382, 8). Mette conto notare che sia il contenuto sia le parole introduttive di queste due sezioni non appaiono del tutto coerenti con i titoli sotto i quali esse sono poste. Nella prima (*GL* I 381, 21-382, 7), introdotta dall'osservazione che *Solent in verbis etiam peritiores errare, incerti utrum cum r an sine r debeant proferri*, si indica la forma corretta di alcuni verbi attestati sia come attivi sia come deponenti; nella seconda (*GL* I 382, 8-384, 13), che prende avvio con la nota *Sunt praeterea quaedam quorum positionem diversam quam vulgo est apud veteres reperimus*, si discute di verbi che nell'uso arcaico avevano un tema (o coniugazione) diverso da quello invalso nell'uso classico (e in quello coevo al grammatico?). In considerazione di questi dati e soprattutto della presenza dell'espressione *positionem diversam* in apertura della sezione dal titolo *De dubia verborum positione*, si può forse suggerire che in qualche fase della tradizione dell'*Ars* di Diomede i due titoli siano stati erroneamente invertiti. A sostegno di questa ipotesi si osservi ancora che il secondo periodo del capitolo attualmente intitolato *De dubia verborum positione* sembra proprio escludere che sui fenomeni ivi

solecismo *per genera verborum* in Sacerd. *GL* VI 450, 10[1] e occorre nel libro VII *De contrariis generibus verborum* di Nonio (p. 472, 7-8 M. sotto il lemma *BELLANTUR, pro bellant*).

La particolare forma del verbo in entrambi i passi addotti da Prisciano viene inoltre osservata da Servio nel commento *ad locc.* (per *Aen.* 11, 660 cfr. anche Serv. *Aen.* 1, 4; 1, 104; 1, 317); lo stesso Servio, come il nostro grammatico, accosta tra loro i due luoghi in *Aen.* 11, 660[2]. In Serv. *Aen.* 1, 4 l'attestazione virgiliana di *bellor* è accostata, come esempio del fenomeno opposto (*pro activis passiva*) a *populo* (*pro passivis activa*, in *georg.* 1, 185), un altro dei verbi richiamati anche da Prisciano nella voce in esame (cfr. *supra*).

PROBLEMI TESTUALI. L'espressione *lis aestimat*‹...›, che Hertz correggeva in *lis aestimatus* ma espungeva ritenendola una glossa interpolata da qualche copista, è più probabilmente autentica, benché sfigurata da una corruttela apparentemente non sanabile. Sebbene sia affine per significato al lemma greco della voce, la resa lessicale di τιμάω e ἀδίκημα con *aestimo* e *lis* non trova puntuali riscontri nella glossografia bilingue medievale (vd. *supra*); la corrispondenza istituita tra τιμάω/ τιμάομαι ἀδίκημα e *litem aestimare* non è dunque banale e sembra piuttosto frutto della riflessione originale di Prisciano (che poteva ben conoscere una o più attestazioni del sintagma latino in Cicerone, soprattutto nelle *Verrinae*) che di una glossa 'meccanica' entrata nel testo in qualche stadio della sua tradizione.

---

trattati potessero sussistere dei dubbi; l'intento del grammatico è qui piuttosto documentario che normativo, diversamente che nel capitolo precedente: *GL* I 382, 10-11 *cui enim i n d u b i u m cadit quin abnuo abnuis dicamus? v e r u m a p u d v e t e r e s et abnueo dictum a n n o t a m u s*.

1 È interessante osservare la diversa classificazione di questi esempi all'interno delle varie tipologie (*modi*) di solecismo da parte di Sacerdote e Diomede: se appare, infatti, del tutto normale la collocazione di Verg. *Aen.* 11, 660, presso il primo dei due grammatici, sotto l'etichetta di solecismo *per genera verborum* (*GL* VI 450, 8-11), è piuttosto sorprendente, invece, che Diomede citi Verg. *georg.* 2, 425 ad illustrazione del solecismo *per qualitates verborum* (*GL* I 454, 25-29), adottando un termine, *qualitas*, che non designa normalmente la forma o diatesi dei verbi (vd. SCHAD 2007, p. 335). Lo stesso Sacerdote peraltro prevede anche la possibilità di realizzare il solecismo *per formas vel qualitates verborum*, che non riguarda la diatesi bensì l'uso personale e impersonale dei verbi o la distinzione tra modi finiti e infiniti (*GL* VI 450, 12-16 *ac si dicas 'taedeo' pro 'taedet me', quasi personale pro inpersonali, 'at vero Rutulis impar ea pugna videri/ iam dudum', pro 'videbatur', infinitum pro finito*). All'opposto, manca del tutto in Diomede la categoria del solecismo *per genera verborum* (così come mancano quelle *per qualitates nominum* e *per genera nominum*, che la precedono e seguono immediatamente nell'esposizione di Sacerd. *GL* VI 450, 5-12). La classificazione seguita da Sacerdote trova riscontro anche nella prima trattazione del solecismo in Carisio, la cui fonte è Cominiano (351, 13): 351, 26-29 *per qualitates verborum*; 352, 6-7 *per genera verborum*. Nella seconda esposizione di Carisio, basata su altre fonti non meglio specificate (352, 32 *Aliis ita placuit definire de soloecismo*), la nozione del solecismo che coinvolge i *genera verborum* è ancora la stessa che in Sacerdote (356, 8-12), mentre a proposito dello scambio di *qualitates* nei verbi viene discusso un caso di scambio piuttosto di modi verbali (353, 11-15 [scil. *inmutantur qualitates*] *verbis, cum pronuntiativum pro subiunctivo ponitur, ut 'quamvis solus avem caelo deiecit ab alto' pro 'deiecisset'*). Anche Donato conosce il solecismo relativo alla diatesi (*mai.* 657, 1-3 Holtz *per significationes*), mentre ignora quello *per qualitates verborum* (vd. BARWICK 1922, pp. 37-39; HOLTZ 1981, pp. 145-147 e 153-157). In conclusione, forse non si può escludere che l'incongrua definizione, in Diomede, dello scambio di diatesi come solecismo *per qualitates verborum* rifletta qualche guasto o disordine testuale intervenuto nella tradizione dello stesso Diomede o di una sua fonte.

2 Nel commento a questo verso Servio cita inoltre, per il fenomeno opposto dell'uso della forma attiva con valore passivo, Verg. *Aen.* 2, 8-9 (*inde est e contra 'nox umida caelo praecipitat'*), presente anche in Prisciano, nella rubrica che immediatamente precede la prima occorrenza di Verg. *georg.* 2, 425 e *Aen.* 11, 660: *GL* II 390, 7~20 *Sunt quaedam in o terminantia, quae, cum sint activa, pro passivis quoque solent poni* […]. *idem in II: 'et a nox humida caelo/ praecipitat' pro 'praecipitatur' vel 'praecipitat se'*. Cfr. anche Serv. *Aen.* 1, 104.

101, 7-8 τινὲς μέν … τινὲς δέ: *quidam … quidam*, *alii … alii*, *hi … illi*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. La correlazione di τὶς / τινὲς μέν … τὶς / τινὲς δέ non è trattata da altre fonti lessicografiche o grammaticali greche.

La sequenza τινὲς μέν … τινὲς δέ al nominativo plurale è attestata, nella letteratura di età classica, solamente in Demosth. 9, 56 ἦσαν ἐν Ὀλύνθῳ τῶν ἐν τοῖς πράγμασιν τινὲς μὲν Φιλίππου καὶ πάνθ᾽ ὑπερητοῦντες ἐκείνῳ, τινὲς δὲ τοῦ βελτίστου καὶ ὅπως μὴ δουλεύσουσιν οἱ πολῖται πράττοντες. Considerata però la frequenza di questo tipo di correlazione in altri casi della flessione del pronome, non è possibile avanzare alcuna proposta sicura di identificazione della citazione protolemmatica della voce in esame.

LEMMA LATINO. La correlazione *alii ... alii* è discussa anche nel XVII libro (*GL* III 181, 6-182, 6), dove l'attenzione del grammatico si appunta però sulla concordanza a senso di singolare e plurale in espressioni del tipo *gens Romana fuit, alii fortes, alii sapientes* (*GL* III 181, 28-182, 1). Di *quidam ... quidam* e *hi ... illi* non si occupano né altri grammatici né lo stesso Prisciano in altri luoghi.

101, 9-11 τί con genitivo della cosa e dativo della persona e δεῖ espresso o sottinteso: *quid* con dativo della persona?

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni latine (Ter. *Ad.* 677-678; Iuv. 8, 142).

LEMMA GRECO. Di entrambe le espressioni lemmatizzate si conservano diverse attestazioni nella letteratura attica classica (vd. *LSJ s. v.* μέλω, A.I.4; *s. v.* τίς, B.I.8.c); in particolare τί μοι τοῦτο sembra essere una locuzione esclusiva della lingua comica (Ar. *Eccl.* 521 ὅ τί μοι τοῦτ᾽ ἔστιν; Men. *Epitr.* 133 τί δέ μοι τοῦτο; *Sam.* 362 τί δέ μοι τοῦτο, παῖ;). Nessuno dei due costrutti è trattatto in altri lessici o testi grammaticali.

Sui problemi testuali che interessano il lemma greco di questa voce vd. *infra*.

LEMMA E CITAZIONI LATINE. FERRI 2014, p. 111, ritiene che la citazione di Ter. *Ad.* 677-678 servisse, nelle intenzioni di Prisciano, ad illustrare «un cambio di costruzione all'interno della stessa frase», cioè il passaggio da una costruzione con la cosa o persona oggetto di attenzione in nominativo (τοῦτο / *ista nostra*) ad una in cui la stessa entità è espressa in un caso indiretto (τούτων / *cum illis*). In questa prospettiva, il secondo esempio, Iuv. 8, 142, illustrerebbe un terzo uso sintattico, privo di un equivalente nel lemma greco della voce, cioè la costruzione in cui la cosa oggetto di attenzione è rappresentata da un'intera proposizione infinitiva. L'osservazione di Ferri su Ter. *Ad.* 677-678 riposa su una duplice correzione del lemma greco (accolta anche da Rosellini), sulla quale vd. *infra*, anche per una ipotesi alternativa sull'interpretazione che il grammativo dava del luogo terenziano.

Nessuno dei due esempi latini della voce occorre in altri luoghi dell'*Ars* o è citato da altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. Nella prima parte del lemma greco, il neutro singolare τοῦτο è frutto di una correzione di Krehl. Sebbene espressioni del tipo τί μοι τοῦτο siano in effetti solidamente attestate nella letteratura attica di età classica, non si può forse del tutto escludere che il tràdito ΤΟΥΤΩΝ sia comunque corretto; un'espressione assai simile a quella che risulterebbe se si

mettesse a testo questa lezione si trova in Demosth. 37, 57 ἀλλὰ τί τούτων ἐμοὶ πρὸς σέ, Πανταίνετε; L'orazione *Contro Panteneto* rientrava certamente tra quelle impiegate dal lessicografo atticista: se ne conservano, infatti, due citazioni a p. 95, 16 del lessico (dallo stesso passo ivi citato è tratto inoltre il lemma di 102, 15) e in *GL* III 172, 2-3. Sebbene non sia possibile stabilire, nei casi in cui Prisciano ha conservato solamente un lemma greco, privo di esempi letterari, se essi già mancassero nella sua fonte o se siano stati tralasciati dal grammatico latino, si può comunque osservare – nell'eventualità che il luogo demostenico corredasse in origine il lemma in esame – che esso, in virtù del complemento πρὸς σέ, avrebbe costituito un termine di confronto molto appropriato alpasso di Terenzio addotto di seguito da Prisciano: *Ad.* 678 *quid nobis cum illis?* Nell'eventualità che il primo costrutto lemmatizzato fosse dunque τί μοι τούτων piuttosto che τί μοι τοῦτο, si potrebbe riconoscere al lessicografo atticista l'intenzione di indicare, nelle due parti del lemma, che nella stessa espressione il verbo poteva essere sottinteso (τί μοι τούτων) o espresso (τί μοι ‹μέ›λει τούτων). L'attenzione di Prisciano si sarebbe appuntata soprattutto sul primo dei due costrutti, come proverebbero gli esempi latini addotti, in entrambi i quali il predicato verbale della proposizione interrogativa è sottinteso. Per la diversa interpretazione, avanzata da Ferri, degli intenti del grammatico latino nel ricorso a Ter. *Ad.* 677-678 vd. *supra*.

Ancora FERRI 2014, p. 111, nella seconda metà del lemma greco, corregge il tràdito Δει in ‹μέ›λει, richiamando il confronto di 60, 7 μέλει μοι ταῦτα καὶ τούτων; lo studioso cita inoltre, quali attestazioni classiche di questa locuzione, Demosth. 9, 16; Men. *Sam.* 362; *Phasm.* 28 τί δ᾽ ἐμοὶ μέλει τοῦτο (dove δεϲοι è la lezione del papiro Membr. Petropol. 388, corretto da Wilamowitz); *Georg.* 33-34 τί δ᾽ ἡμῖν, εἰπέ μοι,/ ‹τούτου› μέλει (l'integrazione è di Nicole, il P. Genau 155 lascia uno spazio bianco). Ferri dà però per scontata l'emendazione di ΤΟΥΤΩΝ in τοῦτο nel primo membro del lemma greco e su questa fonda il suo ragionamento relativo alla seconda proposizione del lemma (vd. *supra*). La costruzione di δεῖ con il genitivo e il dativo di vantaggio, che si leggerebbe nel lemma priscianeo nella forma trasmessa dai manoscritti, occorre più volte nella letteratura attica di età classica, sia in prosa sia in poesia (vd. *LSJ s. v.* δεῖ, II.2); tuttavia non se ne conosce alcuna attestazione sicura in proposizioni interrogative introdotte da τί (per τί δεῖ con il genitivo della cosa, ma senza dativo della persona, vd. invece *LSJ s. v.* δεῖ, II)[1].

101, 12-102, 6 τιμωρέω con dativo e accusativo: *ulciscor* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Plat. *apol.* 28c6-7 τιμωρήσεις) – osservazione teorica sul latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 4, 656; 2, 670) – lemma latino secondario, con osservazione aggiuntiva – lemma latino secondario, con osservazione aggiuntiva – citazione latina (Pers. 5, 88) – lemma latino secondario, con osservazioni aggiuntive.

LEMMA E CITAZIONI GRECHE. L'esempio greco citato, Plat. *apol.* 28c6-7, costituisce un'attestazione dell'uso di τιμωρέω con il dativo (di vantaggio) della persona che viene vendicata e l'accusativo esprimente il delitto che viene punito. In assenza di un lemma greco

1 Il testo di Eur. *Hel.* 578 stampato dalla maggior parte degli editori moderni, τί σοι δεῖ πίστεως σαφεστέρας;, è il risultato di diverse correzioni del tràdito τί σου δεῖ; τίς ἔστι σοῦ σοφώτερος;.

formulato in astratto non è possibile stabilire se il lessicografo atticista intendesse effettivamente richiamare l'attenzione su entrambi i casi retti dal verbo; certamente in questo modo il passo platonico è stato comunque interpretato da Prisciano, come prova l'osservazione *Nostri in utraque significatione* (cioè sia per esprimere la persona da vendicare sia per l'atto da castigare) *accusativo utuntur*.

I due costrutti (e valori semantici) di τιμωρέω, attestati congiuntamente nell'esempio platonico conservato da Prisciano, sono descritti nella maggior parte degli altri lessici greci come due usi del verbo tra loro alternativi. Si assegna, infatti, a τιμωρέω la reggenza del dativo quando il verbo è glossato con βοηθόω ("soccorro"), dell'accusativo quando è glossato con κολάζω, ἐκδικέω, βασανίζω ("punisco"): così in Sud. τ 637; *Synt. Laur.* τ 25; *Synt. Par.* 28r, 2 = *Synt. Vindob.* 215r, 29; *Synt. Gud.* 151r B, 8; *An. Gr.* II 360, 375-376 Boissonade; *An. Gr.* II 309, 13 Bachmann τιμωρῶ σε; Ps. Ptol. *diff. voc.* 391, 20 Heylbut. La medesima bipartizione degli usi del verbo è indicata anche nello scolio a Plat. *Apol.* 28c nel manoscritto Oxford, Bodleian Library, Clark. 39 (f. 13v)[1].

In altre fonti alla distinzione semantica si sovrappone anche quella morfologica tra la diatesi attiva e mediopassiva del verbo: *Lex. Coisl.* τ 1 τιμωροῦμαι· αἰτιατικῇ […]. τὸ δὲ ἐκδικῶ πρὸς δοτικήν[2]; *Lex. Vindob.* τ 24 τιμωρῶ ἐνεργητικῶς τὸ ἐκδικῶ καὶ βοηθῶ […]. καὶ τιμωρῶ ἀντὶ τοῦ ἀνταμύνομαι […]. τιμωροῦμαι δὲ παθητικῶς ἀντὶ τοῦ ἀνταμύνομαι καὶ κολάζω ἀεί ποτε; (cfr. Th. Mag. *ecl.* 354, 13-355, 3, il quale però non fornisce indicazioni sintattiche ma solo semantiche, osservando sostanzialmente che il verbo può essere usato con entrambi i suoi significati principali in entrambe le diatesi).

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di τιμωρέομαι (al mediopassivo, mentre negli *Atticismi* si cita un'occorrenza del verbo all'attivo) e *ulciscor* è attestata anche nello Ps. Cirillo (*CGL* II 456, 1); nei glossari manca, invece, l'equivalenza diretta di τιμωρέω e *vindico*, il secondo verbo trattato da Prisciano, ma comunque si trova nello Ps. Filosseno quella dei sostantivi corradicali τιμωρία e *vindicta* (*CGL* II 208, 57). Inoltre l'accostamento di *ulciscor* e *vindico*, è ampiamente documentato nei glossari latini (*CGL* IV 194, 33 e 47; 297, 14 e 24; 402, 29; 470, 10; 580, 15).

Riguardo al passaggio ulteriore da *vindicta* ad *adsertio*, che mai è indicato altrove come corrispettivo di τιμωρία, si può comunque osservare che entrambi i sostantivi occorrono nei glossari medievali come equivalenti di καρπισμός (*CGL* II 339, 5; cfr. anche *CGL* II 9, 9-10 *Adsertor* καρπιστης. *Adsertio* καρπιστια; 339, 4 e 6-8 Καρπιζομαιεπιελευθερια *adseror* […]. Καρπιστης *adsertor uindex.* Καρπιστια *adsertio.* Καρπιστιαι *haecuindiciae*). Vd. *LSJ s. v.* καρπίζω: «enfranchise a slave by touching him with the rod», attestato solo nello Ps. Cirillo, così come καρπισμός e καρπιστία (*LSJ s. v.* καρπισμός), mentre καρπιστής occorre in Arriano (*Epict.* 3, 24, 76; 4, 1, 113).

L'ultimo lemma latino di cui Prisciano si occupa nella voce in esame, *adsertio*, che egli ritiene attestato *apud Livium in multis ... locis*, non occorre mai, in vero, nelle sezioni conservate dell'opera liviana. Lo storico impiega, invece, molte volte il verbo *adsero*, da cui

1 Vd. MENCHELLI 2014, pp. 241-242.

2 L'esempio citato, Demosth. 23, 25 τιμωρήσομεν τῷ πεπονθότι, contiene tuttavia una forma attiva del verbo; il passo demostenico occorre anche in *Synt. Par.* 28r, 2 = *Synt. Vindob.* 215r, 29, dove è posto sotto un più pertinente lemma all'attivo.

adsertio deriva, in entrambi i significati postulati da Prisciano, *a servitute in libertatem* (3, 45, 2 *qui adserantur in libertatem*; 8, 5, 4 *quamquam armis possumus adserere Latium in libertatem*) e *a libertate in servitium* (3, 44, 5 *M. Claudio clienti negotium dedit, ut virginem in servitutem adsereret*; 34, 18, 2 *huic ex usurpata libertate in servitutem velut adserendi erant*; 35, 16, 11 *ius post tot saecula adserendi eos in servitutem faciet*), esplicitando sempre il complemento di moto a luogo e in un caso (34, 18, 2) anche quello di moto da luogo[1]. Considerata la frequenza di entrambi i sintagmi in Livio, sembra ragionevole concludere che il grammatico avesse in mente proprio uno o più dei passi appena citati; la menzione del sostantivo *adsertio* invece che del verbo *adsero* potrebbe doversi ad un suo *lapsus* di memoria, ma non si può neanche escludere che egli non intendesse affatto attribuire allo storico latino l'uso specifico della voce *adsertio*, bensì solo riferirsi genericamente all'area semantica di *adsero* e dei suoi derivati. Vale notare ioltre che *adsertio* è termine attestato solamente in età imperiale e tardoantica (a partire da Quintiliano, ma diviene di uso frequente solo dal IV secolo; vd. *ThlL s. v. adsertio* [Bannier], II 868, 75-870, 36), e forse Prisciano non sarebbe caduto nell'errore di attribuirlo ad un autore di età augustea. Sia nel caso di un ricordo impreciso sia di un richiamo volutamente generico, l'inclusione di *adsertio* nei frammenti di Livio (fr. 78) potrebbe dover essere messa in dubbio.

Il fatto che la citazione sia limitata al generico richiamo di un lemma (o qui forse addirittura di un'area semantica più vasta) si verifica anche in altri luoghi dell'*Ars*, sempre in riferimento a Livio[2].

Citazioni latine. Pers. 5, 88 è citato anche in altri luoghi dell'*Ars* (*GL* II 583, 11-12; III 166, 17-18; 205, 11-12), sempre però a proposito della concordanza di *meus* con un soggetto di prima persona singolare (*recessi*).

Problemi testuali. Nella citazione di Plat. *apol.* 28c6-7 non si può stabilire con certezza se l'omissione di εἰ davanti a τιμωρήσεις si debba al taglio dell'esempio ad opera del compilatore del lessico ovvero ad un guasto testuale intervenuto nel corso della tradizione del lessico, o ancora se la congiunzione fosse già assente dal testo platonico seguito dal lessicografo. Sembra tuttavia che la fonte greca di Prisciano tendesse a preservare, nel taglio degli esempi, almeno gli elementi della frase indispensabili alla sua costruzione sintattica, quale appunto la congiunzione subordinante nel passo dell'*Apologia di Socrate*.

102, 7-8 concordanza a senso di numeri diversi

Struttura della voce. Lemma greco (τίνα) – citazione latina (Ter. *Ad.* 634).

Lemma greco. Il lemma della voce costituisce una citazione adespota di Aeschn. 3, 165, come ha chiarito Ferri 2014, p. 90. Il riconoscimento della citazione protolemmatica ha consentito anche una più corretta, e sensibilmente diversa, costituzione del passo rispetto a quella stabilita da Hertz (*GL* III 365, 11 *Attici* ‘τίνα πόθεν, ἃ ἔλεγες;’ καὶ ‘πόθεν, ἃ ἔλεγες;’).

Il lemma concerne al contempo lo *schema Atticum*, cioè la concordanza di un verbo

1 In tutti questi passi *adsero* è tràdito unifomemente.

2 Vd. *supra*, pp. 105-106. La frequente imprecisione e genericità delle citazioni di Livio in Prisciano è notata già da Jeep 1909, pp. 19-20; Wessner 1919, p. 114; De Nonno 2009, p. 260 n. 40; Rosellini 2011, p. 184.

singolare (ἦν) con soggetto neutro plurale (qui il pronome)[1], e la concordanza a senso di un pronome relativo con un sostantivo di un numero diverso[2].

LEMMA LATINO. Il confronto istituito da Prisciano con Ter. *Ad.* 634 è motivato dall'osservazione, nel passo latino, della concordanza a senso di un singolare con un plurale. A torto LUSCHER 1912, p. 35 n. 4, afferma che il luogo terenziano non abbia alcuna pertinenza al lemma greco di questa voce e che esso sia stato erroneamente trasposto in questo punto da *GL* III 184 oppure ripetuto da p. 35, 6-7 del lessico.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 634 illustra la concordanza a senso di un singolare e un plurale anche in una precedente voce del lessico, sotto il lemma εἰπέ μοι (35, 6-7, vd. *supra, ad loc.*). Il fatto che in questo esempio e nel primo lemma greco sotto cui è posto, εἰπέ μοι con soggetto plurale, si realizzi una concordanza a senso tra soggetto e predicato verbale non sembra un dato sufficiente a concludere che Prisciano cogliesse anche nel lemma di p. 102, 7 questo tipo di accordo (τίνα … ἦν, nella prima parte del lemma) e non, invece, il nesso di un soggetto e una parte nominale di numeri diversi (τί … ἅ, nella seconda parte del lemma). L'esempio latino è, infatti, introdotto con *simile*, ad indicare solo una generica affinità sintattica tra le due lingue, in questo caso nella possibilità di realizzare in entrambe la concordanza a senso di numeri differenti. Del resto non si può nemmeno escludere che il grammatico latino (e forse anche il lessicografo atticista?) intendesse le due parti del lemma greco come diversi casi di accordo *ad sensum* di plurali e singolari, cogliendo sia lo *schema Atticum* nel primo membro sia la *constructio* κατὰ σύνεσιν nel secondo. Sulle varie ipotesi di ricostruzione del lemma greco della voce in esame, gravato da diverse incertezze testuali, vd. *infra*.

PROBLEMI TESTUALI. Il luogo di Eschine tacitamente citato nel lemma priscianeo reca diverse varianti rispetto alla tradizione diretta: ἐνταῦθ᾽ ἡμῖν ἀπόδειξιν ποίησαι, Δημόσθενες, τί ποτ᾽ ἦν ἃ ἔπραξας καὶ τί ποτ᾽ ἦν ἃ ἔλεγες. I codici priscianei testimoniano ἅ ἔλεγες (ποτεννααελεγες ovvero ποτεννελεγες) anche nella prima proposizione relativa, in luogo di ἃ ἔπραξας, che Rosellini ha ritenuto opportuno ripristinare accogliendo una proposta di Ferri[3]. Nella seconda proposizione interrogativa inoltre essi omettono il pronome interrogativo, che Christ[4] e Ferri propongono di integrare nella forma plurale τίνα, messa a testo da Rosellini. La tradizione diretta ha, invece, il singolare τί in entrambe le occorrenze[5]. Prisciano si accorda inoltre con i codici *fk* di Eschine nella lezione καὶ (accolta da DILTS 1997), mentre il ramo *β* della tradizione diretta reca la variante ἢ (messa a testo da BLASS 1908).

Forse non si può del tutto escludere che la lezione ἅ ἔλεγες tramandata dai codici priscianei sia genuina e non derivi da un errore di anticipazione della seconda parte del periodo: tutta la pericope di testo greco introdotta da *Attici* in questa voce, infatti, potrebbe non essere necessariamente una citazione, anonima ma precisa nel dettato, di Eschine bensì un lemma, diviso in due *cola* e formulato a partire dalla sola seconda parte del passo dell'oratore attico. Il primo membro del lemma, τίνα ποτὲ ἦν, ἃ ἔλεγες, riguarderebbe la concordanza di

1 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, p. 64; SCHWYZER II, pp. 607-608; COOPER 1998, I, p. 95; II, p. 1015.
2 Vd. KÜHNER – GERTH II.1, pp. 55-56.
3 FERRI 2014, p. 90 n. 15.
4 CHRIST 1862, p. 149.
5 Cfr. FERRI 2014, p. 90 n. 16.

un verbo singolare con un soggetto neutro plurale. Nel secondo membro si potrebbe integrare, invece che τίνα, τί, la cui omissione davanti a π-οτε sarebbe avvenuta ancora più facilmente che quella del pronome plurale[1]; la seconda parte del lemma, se così ricostruita, concernerebbe l'uso alternativo a quello descritto nel primo *colon*, e cioè la normale concordanza di un predicato singolare con un soggetto singolare. La congiunzione καί potrebbe dunque coordinare tra loro, come di consueto negli *Atticismi* priscianei, le due parti del lemma greco piuttosto che appartenere alla citazione anonima di Eschine (e in questo caso essa non andrebbe annoverata tra i casi di accordo di Prisciano con i codici *fk* dell'oratore attico). L'ipotesi che le due coppie di proposizioni introdotte da *Attici* siano due membri del lemma, relativi a due usi sintattici alternativi, piuttosto che parti di un'unica citazione era anche quella implicita nella proposta complessiva di emendazione del passo avanzata da Christ (‘τίνα ποτ᾽ ἦν ἃ ἔλεγες’ καὶ ‘τίνα ποτ᾽ ἦν ὃ ἔλεγες’)[2] e nella costituzione del testo adottata da Hertz, benché quest'ultima sia certamente da respingere (*GL* III 365, 11 ‘τίνα πόθεν, ἃ ἔλεγες;’ καὶ ‘πόθεν, ἃ ἔλεγες’).

Il nesso di τί ποτε con ἐστίν, seguito da una proposizione relativa, è attestato anche in Demosth. 24, 81 τί ποτ᾽ ἦν δι᾽ ὃ προσγράψαι σαφῶς ὤκνησεν; Xenoph. *mem.* 2, 7, 3 τί ποτέ ἐστιν, ἔφη, ὅ τι Κεράμων μὲν πολλοὺς τρέφων […] τὰ ἐπιτήδεια δύναται παρέχειν[3]. In entrambi i passi si noti che il pronome relativo, che introduce la subordinata, è al singolare, concordato col pronome interrogativo. La locuzione alternativa, τίνα ποτέ ἐστιν, da cui parimenti dipende una relativa, occorre in Aeschn. 1, 154 ἐγὼ δὲ τί λέγω κατὰ Τιμάρχου καὶ τίνα ποτ᾽ ἐστὶν ἃ ἀντιγέγραμμαι, dove il pronome al plurale è concordemente tràdito, questa volta, dai testimoni diretti. Anche in questo il pronome interrogativo e quello relativo concordano per numero, essendo entrambi plurali. Solamente nella tradizione diretta di Aeschn. 3, 165 il pronome interrogativo singolare di τί ποτ᾽ ἦν concorda a senso con un relativo plurale, ἃ ἔπραξας e ἃ ἔλεγες, mentre lo stesso passo è articolato, almeno nella prima metà del lemma priscianeo (τίνα ποτὲ ἦν, ἃ ἔπραξας oppure ἃ ἔλεγες, a seconda che si accolga o meno la correzione proposta da Ferri), in modo analogo a Aeschn. 1, 154.

Considerate le poche altre attestazioni, in età classica, di τί ποτέ ἐστιν e τίνα ποτέ ἐστιν seguiti da una proposizione relativa, si può in primo luogo osservare che la variante τίνα, testimoniata da Prisciano (prima metà del lemma) in Aeschn. 3, 165, è più coerente con l'*usus* linguistico sia di Eschine sia di altri autori attici rispetto a τί della tradizione indiretta. Nell'ipotesi poi che il lemma priscianeo debba essere ricostruito nella forma ‘τίνα ποτὲ ἦν, ἃ ἔλεγες’ καὶ ‘τί ποτὲ ἦν, ἃ ἔλεγες’, si potrebbe ulteriormente suggerire che esso vertesse non sullo *schema Atticum* (τίνα con predicato singolare, ἦν), come crede Ferri[4], bensì

1 Sui più comuni scambi, di origine grafica, di lettere o gruppi di lettere greche nella tradizione dell'*Ars Prisciani* vd. Rosellini 2014a, pp. 352-357; 2015a, pp. xxxvi-xxxviii.

2 Christ 1862, p. 149. Lo studioso, che pure non aveva identificato il passo di Eschine sottostante al lemma priscianeo, suggeriva che, nella seconda metà del periodo, si dovesse stampare il pronome relativo al singolare invece che al plurale, forse a partire dalla *lectio singularis* del codice *R* di Prisciano (ἃ *JMOVWX, Frg. Marb.*: *om. TE*; καὶ – ἔλεγες^2 *om. I*) formulando così una proposta che curiosamente riflette lo stato del testo di Eschine nel codice *k* (Par. gr. 2996, XIII sec.), latore della variante ὃ per ἃ di *βf*.

3 In generale per τί ποτε al singolare con ἐστίν (*vel sim.*) e soggetto singolare cfr. Demosth. 57, 15; Isae. 3, 9; Ar. *Ran.* 1251; *Eccl.* 1014; Xenoph. *Cyr.* 3, 3, 32; Plat. *Euthyphr.* 13e10-11; *Gorg.* 502e2; *Men.* 74e11; *Resp.* 524e6; *Leg.* 810c5-6; Ps. Plat. *Hipparch.* 225a1-2.

4 Ferri 2014, p. 90.

sull'alternativa tra una concordanza puntuale di pronome interrogativo e relativo (τίνα … ἅ) oppure a senso (τί … ἅ). Il confronto istituito dal grammatico latino con Ter. *Ad.* 634 *aperite aliquis* non aiuta purtroppo a dirimere la questione, giacché esso risulterebbe appropriato sia allo *schema Atticum* sia alla concordanza a senso di un pronome singolare con uno plurale.

102, 9-11 uso ridondante di τι: uso ridondante di *aliquid*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazione greca (Plat. *Symp.* 175b1-2) – citazione latina (Ter. *Andr.* 447).

LEMMA GRECO. Non si conoscono altre trattazioni dell'uso ridondante (παραπληρωματικός) di τι nella lessicografia e grammatica greca.

CITAZIONI GRECHE. Quella contenuta nella voce in esame è l'unica citazione dichiarata dal *Simposio* platonico all'interno degli *Atticismi* priscianei (per una citazione anepigrafa vd. commento a 100, 1). Un altro esempio tratto dallo stesso dialogo (191a5-8) si trova nel XVII libro (*GL* III 187, 3-6), dove è adottata un'indicazione di provenienza identica a quella della voce in esame, eccetto che per l'uso del dativo semplice (*Platon* συμποσίῳ)[1] invece che di ἐν col dativo.

LEMMA LATINO. Riguardo all'uso *supervacuus* di alcune parti del discorso cfr. *GL* III 110, 6-8. L'espressione *ex supervacuo*, che non occorre presso altri grammatici, è utilizzata da Prisciano una sola altra volta, sempre nel lessico (71, 15).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 447 non conosce altre citazioni in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione dal *Simposio* Prisciano attesta, questa volta in accordo con parte della tradizione diretta (*T*), la *scriptio plena* τοῦτο, mentre il resto dei codici platonici si dividono tra τοῦτ᾽ (*B*, messo a testo da BURNET 1900-1907) e τοιῦτον (*W*).

Ter. *Andr.* 447 è citato da Prisciano con la lezione *aliquid* in luogo di *aliquantum* (*aliquantulum* nel codice *E*), che potrebbe doversi ad un'imprecisione nella memoria del grammatico piuttosto che rappresentare una variante antica del testo terenziano.

102, 12-14 τίνος ἀγαθόν;: *cui bono?*

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Men. fr. 515 K.-A.), con glossa semantica in latino – citazione latina (Cic. *Phil.* 2, 35), con glosse semantiche e sintattiche.

LEMMA GRECO. Il nesso del neutro ἀγαθόν con il genitivo con valore finale è rilevato altrove solamente da Fozio (*lex.* α 75, su cui vd. *infra*). Questo particolare uso dell'aggettivo è ignoto a Liddell-Scott (*s. v.* ἀγαθός). Si osservi che in Fozio il lemma è più appropriatamente collocato tra quelli in α-; la fonte di Prisciano, invece, ha alfabetizzato il costrutto a partire dal termine che ne esprime la reggenza piuttosto che dal vero vocabolo-lemma[2].

CITAZIONI GRECHE. La locuzione greca introdotta da Πλάτων ἐπιταφίῳ, τίνος ἀγαθόν, non si

1 Hertz mette a testo Πλάτων, ma la lezione dei codici è *Platon*, come egli stesso segnala in apparato e come ho potuto verificare consultando direttamente i manoscritti *Zp* e quelli impiegati da Rosellini per l'edizione degli *Atticismi*. Sulla genuinità di forme non propriamente latine ma solamente traslitterate, quali *Platon*, nelle indicazioni di provenienza delle citazioni greche nell'*Ars Prisciani* vd. ROSELLINI 2015a, p. CXLV.

2 Questa circostanza si verifica anche in altre voci: vd. *supra*, p. 5.

incontra mai nel *Menesseno* (sempre indicato come ἐπιτάφιος nel lessico priscianeo). La stessa espressione è, invece, attestata nel fr. 515 K.-A. di Menandro, testimoniato da Fozio proprio quale esempio di costruzione di ἀγαθόν col genitivo per esprimere il complemento di fine: *lex.* α 75 ἀγαθὸν τίνος· ἀντὶ τοῦ τίνος ἕνεκα. Μένανδρος· 'τίνος τὸ ἀγαθὸν τοῦτ' ἔστιν;'[1]. È verosimile – come già suggerito da Hertz in apparato a *GL* III 365, 17 («in Platonis Menexeno vocabula haec non leguntur; utrum Priscianum memoria fefellerit an aliquid exciderit dicere nequeo») – che si sia verificata una lacuna, forse più probabilmente nella tradizione lessicografica atticista anteriore a Prisciano (il quale avrebbe dunque letto questa pericope di testo greco nella stessa forma in cui noi la possediamo) che, successivamente, nella trasmissione manoscritta dell'*Ars* (in quest'ultimo caso occorrerebbe ipotizzare la perdita anche della metà latina della voce, elaborata dal grammatico).

Lemma latino. Il nesso del dativo *bono* con il genitivo o il dativo della persona per esprimere il complemento di vantaggio o fine è in uso dal teatro arcaico al latino tardoantico (vd. *ThlL s. v. bonus* [Sinko], II 2100, 53-68 e 74-82); il redattore della voce *bonus* del *ThlL* non conosce, invece, attestazioni del sintagma *ad bonum*, impiegato da Prisciano per glossare Cic. *Phil.* 2, 35 (vd. *ibid.* 2100, 68-73). Nel formulare la glossa il grammatico potrebbe aver fatto riferimento alla frequente equivalenza del dativo di direzione e di *ad* con accusativo, il quale ultimo conosce un'espansione nel latino tardo (vd. Hofmann – Szantyr, pp. 86 e 220).

Citazioni latine. Il taglio della citazione di Cic. *Phil.* 2, 35 presuppone un'interpretazione sintattica del contesto di origine diversa da quella adottata dagli editori moderni: *Quod si te in iudicium quis adducat usurpetque illud Cassianum, 'cui bono fuerit', vide, quaeso, ne haereas*, dove *illud Cassianum* non è il soggetto dell'interrogativa diretta bensì il complemento oggetto di *usurpet*.

Problemi testuali. Poiché non si individuano, nel *Menesseno* platonico, passi che possano aver corredato in origine la voce in esame, si può supporre che la citazione, perduta, da questo dialogo si riferisse al lemma precedente (102, 9 *Attici* 'τι' *ex supervacuo adiciunt*) o, più probabilmente, ad un altro lemma ancora, del quale non si conserverebbe altra traccia che l'indicazione Πλάτων ἐπιταφίῳ. Da uno spoglio di tutti i luoghi del *Menesseno* contenenti parole che iniziano per τι- non risulta però che alcuno di essi sia citato altrove in ambito lessicografico o grammaticale, sicché è piuttosto difficile avanzare delle ipotesi fondate circa quale fenomeno linguistico potesse essere al centro di un'eventuale voce perduta del lessico atticista, nella quale sarebbe stato citato il *Menesseno*. Solo dubitativamente si può richiamare *Menex.* 236e3 δεῖ δὴ τοιούτου τινὸς (λόγου), un passo che forse avrebbe potuto anche essere connesso all'uso ridondante di τις/ τι, trattato nella voce precedente,

102, 15-103, 2 genitivo di pertinenza

Struttura della voce. Lemma greco (τοῦ πλείονος), con glossa sintattica – osservazione teorica sul latino – citazione latina (Sall. *Iug.* 85, 10).

Lemma greco. Il lemma greco della voce è ricavato, come hanno riconosciuto E. Müller e

1 L'individuazione di questo termine di confronto si deve a Valente 2012, p. 318.

Ferri[1], da Demosth. 37, 53 μήτε συγγνώμης μήτ᾽ ἄλλου μηδενός εἰσιν ἀλλ᾽ ἢ τοῦ πλείονος, direttamente citato, ancora a proposito del genitivo di pertinenza, a p. 95, 16-96, 1 (vd. commento *ad loc.*).

LEMMA LATINO. Sul trattamento del genitivo di pertinenza nella tradizione grammaticale latina vd. *supra*, p. 577.

CITAZIONI LATINE. Sall. *Iug.* 85, 10 è citato anche in *GL* III 221, 8-9 e nel lessico a p. 96, 1-2 (vd. *supra, ad loc.*), sempre quale esempio del genitivo di pertinenza.

PROBLEMI TESTUALI. Sulle varianti, attestate da Prisciano nella citazione di Sallustio, rispetto alla tradizione diretta, vd. *supra*, pp. 577-578.

103, 3-13 infinito sostativato al genitivo con valore finale: *causa* o *gratia* con genitivo del gerundio

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τοῦ), con glossa sintattica – citazioni greche (Thuc. 1, 23; Demosth. 18, 107), con glosse sintattiche – osservazione teorica sul latino.

LEMMA GRECO. L'ellissi di ἕνεκα davanti all'infinito sostantivato in genitivo, nell'espressione della proposizione finale, è trattata anche in una precedente voce degli *Atticismi* (42, 15-43, 4: vd. commento *ad loc.*). Nella voce in esame, tuttavia, questo particolare uso sintattico non è descritto come un'omissione della preposizione, bensì come l'equivalenza dell'articolo in genitivo alla preposizione stessa (103, 3 ‘Τοῦ’ ἀντὶ τοῦ ‘ἕνεκα’). La stessa prospettiva è presente anche in Sud. τ 811 τοῦ γὰρ τοῦτο ποιήσει· ἀντὶ τοῦ ἕνεκα τίνος;, dove si tratta però del solo complemento di fine piuttosto che della proposizione finale, e da Phot. τ 397 τοῦ· τίνος ἢ ἕνεκα;, il quale adotta una formulazione più generica, valida sia per il complemento sia per la proposizione[2].

CITAZIONI GRECHE. Thuc. 1, 23 è citato anche in 42, 16, ancora a proposito dell'infinito finale (vd. commento *ad loc.*); sull'indicazione ἐν τῷ προοιμίῳ cfr. *supra*, p. 285.

Demosth. 18, 107 non è citato altrove in ambito lessicografico e grammaticale.

LEMMA LATINO. In questa voce Prisciano sembra escludere la possibilità di fornire un puntuale equivalente latino dell'infinito sostantivato al genitivo con valore finale, giacché egli osserva che il genitivo del gerundio, con la medesima funzione, richiede di essere retto da *causa* o *gratia* (*nos gerundiis ... utimur, addentes tamen ‘causa’ vel ‘gratia’*). Si tratta di una posizione curiosa, se si considera che in 42, 18-43, 4 egli era stato, invece, in grado di individuare un più appropriato parallelo latino del lemma greco nell'ellissi di *causa/ gratia* davanti al genitivo del gerundio o gerundivo (vd. commento *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Nella glossa che accompagna il lemma della voce, l'integrazione di τοῦ, compiuta da Krehl e accolta da Hertz (*GL* III 366, 3 ‘Τοῦ’ ἀντὶ τοῦ ‘ἕνεκα τοῦ’), è stata giudicata da Rosellini non necessaria sulla base del confronto con Phot. *lex*. τ 397 (vd. *supra*).

1 E. MÜLLER 1911, p. 2; FERRI 2014, p. 107.

2 L'*interpretamentum* di Ps. Zon. *lex.* 1737, 14 τοῦ· σημαίνει ἡ λέξις, τίνος ἕνεκα sembrerebbe, invece, descrivere il fenomeno nei termini dell'ellissi di ἕνεκα (sovrapposta all'uso di τοῦ in luogo di τίνος, cioè all'interpretazione di τοῦ come pronome interrogativo piuttosto che articolo); non si può tuttavia escludere che si debba porre una virgola tra τίνος ed ἕνεκα, sulla base del confronto con le voci parallele di Fozio e della Suda.

Ζητῆσαι è emendazione di van Putschen del tràdito ζηcαι, da considerarsi esito di un'aplografia.

Nella citazione di Demosth. 18, 107 Prisciano si distingue dalla tradizione diretta per l'omissione di ἄν dopo ἀναλῶσαι; si accorda inoltre con *SY ante correctionem* nell'omissione di γε dopo ἆρα (*AF, SY p. c.*), con *A* e *Y ante correctionem* in quella di ἐθέλειν dopo ποιεῖν (*SF, Y p. c.*)[1]. Quest'ultima coincidenza è annoverata da E. MÜLLER 1911, p. 10, tra le prove di una maggiore vicinanza della fonte di Prisciano al testo del codice *A* di Demostene; ma sulla questione vd. *supra*, p. 23 e n. 2.

103, 14-19 δέομαι con accusativo o genitivo: *egeo* con genitivo o accusativo o ablativo, *supplico* con dativo, *quaeso* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Isocr. *Plat.* 2 τοιούτων δεησόμενοι) – osservazione aggiuntiva sul lemma greco – lemmi latini – citazioni latine (Ter. *Andr.* 312; Cic. *S. Rosc.* 34). La voce è lemmatizzata a partire dal termine che nella citazione-lemma esprime la reggenza, τοιούτων, piuttosto che dal vocabolo di cui realmente si tratta qui la sintassi, δέομαι (cfr. 82, 1; 104, 11; 105, 3; 105, 8).

LEMMA GRECO. L'alternativa, nella costruzione di δέομαι, tra il genitivo e l'accusativo nell'espressione della cosa richiesta sembra essere descritta anche in Sud. δ 241 δέομαι· γενικῇ, αἰτιατικῇ δέ […]. 'ἃ δὲ δέομαι [...]'. La reggenza del genitivo è registrata inoltre in *An. Ox.* IV 289, 16 Cramer = *Synt. Par.* 7v, 14 δέομαι· γενικῇ. ἐπειδὴ μείζονος ἐδεῖτο τοῦ βοηθήματος[2]. Al contrario, la costruzione con l'accusativo della cosa, meno comune di quella con il genitivo (vd. *LSJ s. v.* δέω, II.2), è l'unica nota per questo verbo al lessico sintattico coisliniano (δ 12 δέομαι· πρὸς αἰτιατικήν. ἐκ τοῦ Κατὰ Ἀγοράτου· '[…] ἃ δὴ δέομαι [...]').

CITAZIONI GRECHE. Isocr. *Plat.* 2 non è citato da altre fonti lessicografiche o grammaticale.

LEMMA LATINO. La sintassi di *quaeso* e *supplico* è trattata anche in 49, 4-7 (cfr. 89, 20-21 e commento *ad locc.*). Anche *egeo* è oggetto di una precedente voce del lessico (86, 5-6), nella quale però se ne registra la reggenza del genitivo e dell'ablativo, non quella dell'accusativo, menzionata da Prisciano solamente in questo passo. Tutte le tre costruzioni di *egeo* sono descritte anche in Serv. auct. *Aen.* 4, 373[3], dove non a caso quella con l'accusativo è illustrata da un passo di Plauto (*Men.* 121 *neque quicquam eges*); anche Rubenbauer, infatti, conosce solo sporadiche occorrenze del verbo con l'accusativo in età arcaica e presso gli arcaisti di età imperiale Plaut. *Men.* 121 *nec quicquam eges*; Cato *or. inc. fr.* 10 *multa egeo*; Gell. 9, 8, 3 *ne quid egeat*, oltre che nella letteratura cristiana di epoca tarda (*ThlL s. v. egeo*, V.2 235, 54-60; 237, 79-238, 5). La possibilità di un uso transitivo di *egeo* è, invece, negata da Ps. Asper *GL Suppl.* 60, 29 *egeo pane et panibus, non panem et panes*. Sul trattamento degli altri due usi sintattici di *egeo*, con il genitivo e con l'ablativo, nella trattatistica grammaticale latina, vd. *supra*, pp. 527-528.

La sintassi di *indigeo*, illustrata nella voce in esame per mezzo di Cic. *S. Rosc.* 34, non

1 Né γε né ἐθέλειν sono messi a testo da DILTS 2002.

2 In *Synt. Laur.* δ 8; *An. Gr.* II 305, 30 Bachmann il genitivo esprime, invece, la persona alla quale si chiede qualcosa.

3 Cfr. Beda *orth.* 23, 390 Jones *egeo victus et victu et victum.*

è discussa altrove da Prisciano, che tuttavia menziona più volte questo lemma quale esempio tipico di verbo che regge il genitivo (*GL* III 159, 26; 168, 5; 169, 28). L'unico altro grammatico che, come il nostro, prenda in considerazione solamente la costruzione di *indigeo* con il genitivo è Arusiano Messio (52, 19 Di Stefano *Indiget illius rei*); presso altri autori, infatti, questo verbo è incluso tra gli *idiomata* dell'ablativo (Char. 384, 24; Diom. *GL* I 315, 29; *App. Probi* 2, 104 Asperti-Passalacqua *indigeo consilio*) o dell'ablativo e del genitivo (Char. 386, 2; Diom. *GL* I 319, 28). Cfr. Serv. *ecl.* 2, 71. L'uso del verbo con il genitivo è più anticamente attestato (da Plauto) e più comune in epoca repubblicana e protoimperiale (vd. *ThlL s. v. indigeo* [Rubenbauer], VII.1 1172, 68-70; 1173, 1-7; 1173, 61-1174, 34) rispetto a quello con l'ablativo, che, pur essendo attestato a partire da Sisenna e Cicerone, è diffuso soprattutto in età imperiale e tardoantica (*ibid.* 1173, 8-32; 1174, 35-1175, 31).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Andr.* 312 è citato, quale esempio della costruzione di *supplico* con il dativo, anche in 49, 4; 89, 20; *GL* III 276, 19 (vd. *supra*, p. 324).

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Isocr. *Plat.* 2, Prisciano si accorda con *ΓΘ* della tradizione diretta nella lezione superiore τοιούτων, contro περὶ τοιούτων di *ΛΠ* e περὶ τούτων di *N* (vd. FASSINO 2014, p. 281).

103, 20-104, 4 τὸν αὐτὸν τρόπον … οὕτως: *quem ad modum … sic*

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Demosth. 1, 15 τὸν αὐτὸν τρόπον) – lemma latino, con glossa sintattica.

LEMMA GRECO. La possibilità di correlare sintagmi nominali e avverbi è oggetto anche di una precedente voce del lessico (72, 3-6): vd. *supra*, commento *ad loc.*.

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 1, 15 è citato anche in 72, 6, a proposito però dell'espressione τὸν αὐτὸν τρόπον, ὥσπερ, come prova il diverso taglio della citazione nelle due voci, che si arresta a δανειζόμενοι nel primo caso, nel secondo caso include tutto il periodo allo scopo di illustrare la correlazione di τὸν αὐτὸν τρόπον e οὕτως.

LEMMA LATINO. La correlazione di sintagmi nominali e avverbi, descritta nella voce in esame per mezzo dell'*exemplum fictum*, *'quem ad modum ... sic ...', pro 'ut ... sic ...'*, è trattata anche sotto il lemma οὕτως, dove il grammatico adotta una formulazione teorica più generale (72, 10-12 *Frequentissimae tamen sunt huiuscemodi figurae quibus adverbia nominibus vel participiis vel pronominibus redduntur*). In entrambi i casi l'articolazione sintattica in questione è qualificata come *figura*.

PROBLEMI TESTUALI. La seconda occorrenza della citazione di Demosth. 1, 15, a p. 103, 20-104, 2, contiene alcune varianti rispetto alla tradizione diretta : ὅνπερ per ὥσπερ, che si trova, invece, a p. 72, 5, dove è glossato proprio con ὅνπερ; l'omissione di τόκοις dopo μεγάλοις; οὕτως per οὕτω. In accordo con i codici demostenici Prisciano documenta, invece, ἄν dopo ἡμεῖς, che Dobree, seguito da BUTCHER 1903 e DILTS 2002-2009, espunge perché il verbo della proposizione è un congiuntivo (φανῶμεν). La variante ὅνπερ per ὥσπερ è attestata, in una citazione del medesimo passo demostenico, anche in *RhG* XIV 213, 5. Le due tipologie di correlazione occorrono in Demostene con pari frequenza (οὕτως … ὅνπερ in 8, 18; 20, 2; 20, 61; 23, 129; 36, 48; 39, 7; 51, 2; *exord.* 55, 2; cfr. Ps. Demosth. 11, 4; οὕτως … ὥσπερ in 4,

22; 4, 39; 9, 30; 9, 33; 25, 21; 57, 66; cfr. Ps. Demosth. 10, 43), sicché non è possibile esprimere una preferenza per l'una o l'altra lezione sulla base dell'*usus* dell'oratore.

E. MÜLLER 1911, p. 5, ritiene che τόκοις, omesso da Prisciano, sia nella tradizione diretta di Demostene un'interpolazione a scopo esplicativo.

104, 5-10 τὸ ἐπί con dativo o accusativo della persona: *per* e accusativo della persona

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazioni greche (Xenoph. *Cyr.* 5, 4, 11; Lys. *Agorat.* 58), con osservazione aggiuntiva – citazione latina (Cic. *Lig.* 25) – citazione greca (Plat. *Crit.* 45d2-3), con osservazione sintattica aggiuntiva.

LEMMA GRECO. Entrambi gli impieghi di ἐπί attestati nei passi di Senofonte e Lisia citati dalla fonte di Prisciano sono piuttosto comuni nel dialetto attico di V-IV secolo a. C. (vd. *LSJ s. v.* ἐπί, B.I.1.g.; C.III.2). Anche l'uso avverbiale del nesso di τὸ μέρος con l'aggettivo possessivo o il genitivo di possesso, nel significato di "quanto a me, a te ecc.", è piuttosto frequente nella letteratura attica di età classica (vd. *LSJ s. v.* μέρος, III.2). Non si individuano paralleli per il trattamento di questi usi linguistici in alcuna altra fonte lessicografica o grammaticale greca.

L'osservazione *quod plerique dicunt* 'τὸ ὅσον ἐπὶ σοί', piuttosto che provenire dalla fonte atticista di Prisciano, potrebbe essere un'aggiunta di quest'ultimo: essa fa riferimento, infatti, ad un uso linguistico non attestato prima dell'età imperiale e diffuso soprattutto nella produzione tarda cristiana (ad es. Epict. *Diss.* 2, 7, 14; Hermog. *de id.* 1, 1, 92; Clem. Alex. *Paedag.* 2, 11, 63, 2; *strom.* 6, 16, 148, 1). Non costituisce un ostacolo a questa ipotesi la presenza della medesima espressione in Hesych. τ 1144 τὸ ὅσον ἐπ᾽ ἐμοί· τὸ κατὰ δύναμιν, considerata la scarsezza di significativi punti di contatto tra il lessico di Prisciano e quello di Esichio e l'assenza in quest'ultimo, sotto il lemma in questione, di indicazioni che possano farlo risalire alla tradizione lessicografica atticista.

CITAZIONI GRECHE. Nessuno degli esempi greci presenti nella voce in esame è citato in altri lessici o testi grammaticali.

LEMMA LATINO. Prisciano non tratta altrove dell'uso di *per* attestato in Cic. *Lig.* 25 (*per me licet*); esso è, invece, discusso (ma senza riferimenti al luogo ciceroniano) da Carisio, il quale confronta questo particolare valore della preposizione latina con quello analogo di ἐπί in Greco (303, 15-17 *pro eo* […] *quod est* επι *apud Graecos sumitur,* ἐπὶ ἐμοῦ ἢ ἐπὶ σοῦ γέγονεν, *quasi per me aut per te factum est*. Diversamente da Prisciano, Carisio sembra attribuire a ἐπί la reggenza del genitivo, non altrimenti attestata con questo valore (vd. *LSJ s. v.* ἐπί); occorre tuttavia notare che, almeno per il pronome di seconda persona, Barwick registra la variante al dativo del codice *P* (Par. lat. 7560), επιμου. ηεπιcοι; in generale, considerata in generale l'estrema facilità della scambio di ι e υ nella trasmissione dei *Graeca* nei manoscritti latini, non si può forse ritenere del tutto sicuro che i pronomi personali debbano essere al genitivo piuttosto che al dativo nell'esempio proposto da Carisio.

CITAZIONI LATINE. Cic. *Lig.* 25 non conosce altre occorrenze in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. In Lys. *Agorat.* 58 l'omissione di εἶναι davanti a ἐσώθης, non indispensabile alla comprensione del passo, potrebbe dipendere da un intenzionale abbreviamento ad opera del lessicografo. Più interessante è che Prisciano confermi

l'accusativo della tradizione diretta in ἐπ᾽ ἐκεῖνον, non solo attestando a sua volta questa lezione ma citando espressamente il passo a questo proposito (Λυσίας *ad accusativum* κατὰ Ἀγοράτου): in Lisia, infatti, Scaligero proponeva di emendare ἐκεῖνον in ἐκείνῳ (la lezione tràdita è conservata però da CAREY 2007). Come si è visto poc'anzi, del resto anche il nesso di τὸ ἐπί con l'accusativo godeva di qualche circolazione nella letteratura attica di età classica e non vi è motivo di dubitare della correttezza del passo di Lisia.

Nella citazione di Cic. *Lig.* 25, l'accoglimento da parte di Rosellini della lezione d'archetipo *si vis gloriari* invece che della lezione del solo *R* (e di *F*, che omette però *si*, e dei correttori di *TY*) , *si vultis gloriemini*, probabilmente basata sul confronto con un codice ciceroniano latore di questa variante, consente di constatare l'accordo di Prisciano piuttosto con i codici *hm* di Cicerone, due rappresentanti della famiglia *γ* delle orazioni cesariane. Mentre *vis* non è attestato in ulteriori testimoni diretti, che hanno altrimenti solo *vultis* (*CAHVBa*) o *velitis* (*DE*), l'infinito passivo *gloriari* è lezione anche di due codici della famiglia *β* (*DE*) e del correttore di *B*, dello stesso ramo; l'intera famiglia *α* (*CAHV*), un codice di *β* (*B*) e il manoscritto *a* del ramo *γ* recano il congiuntivo *gloriemini* di *CAHVB*^{1}*a*[1]. Nelle altre citazioni dalla *Pro Ligario* (e dalla *Pro Marcello* e *Pro Deiotaro*) nell'*Ars* non si osservano altri casi di accordo significativo con *hm* né in generale con il ramo γ.

L'omissione di *vel* davanti a *cum mendacio* nel medesimo esempio ciceroniano potrebbe doversi, invece, ad un'imprecisione del grammatico piuttosto che all'utilizzo di un determinato ramo della tradizione diretta, giacché in essa la congiunzione è sempre presente. La presenza di *vel* nel testo principale di *R* e come integrazione interlineare in *TY* è un ulteriore segno, accanto alle lezioni *si vultis gloriemini* e a *cum mendacio/-tio* (di prima mano in *RFXV*, correzione in *TY* per *commendatio* di *α*), del fatto che in questi manoscritti la citazione dalla *Pro Ligario* è stata collazionata con un esemplare della tradizione diretta.

104, 11-105, 2 διαφέρω con dativo o accusativo di limitazione: *differt, distat, interest, praestat* con accusativo o ablativo di limitazione

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τοσούτῳ διήνεγκεν) – citazioni greche (Aeschn. Socr. fr. 13 Dittmar; Isocr. *De pace* 143) – lemmi latini.

LEMMA GRECO. L'uso intransitivo di διαφέρω sia col dativo che con l'accusativo di limitazione è ampiamente diffuso in età classica (vd. *LSJ s. v.*, III). Altre fonti lessicografiche ascrivono al verbo solamente la reggenza del genitivo, in quanto prendono in considerazione piuttosto il caso in cui è espressa la persona o cosa dalla quale si differisce (*Lex. Coisl.* δ 32-33; *Synt. Par.* 8r, 10; Sud. δ 820).

Il lemma della voce in esame, sebbene sia corredato da due citazioni greche, non sembra essere ricavato da nessuna di esse, bensì da Isocr. *Phil.* 111-112 τοσοῦτον διήνεγκε τῇ στρατηγίᾳ τῶν πρὸς τὴν αὐτὴν ταύτην ὕστερον πολεμησάντων, ὅσον οἱ μὲν μετὰ τῆς τῶν Ἑλλήνων δυνάμεως ἐν ἔτεσι δέκα μόλις αὐτὴν ἐξεπολιόρκησαν, l'unica attestazione nota, in età classica, di τοσοῦτον/-ῳ … ὅσον/-ῳ con la forma verbale διήνεγκε.

1 Sulla tradizione delle orazioni cesariane, divisa in tre rami, vd. R. H. Rouse – M. D. Reeve in REYNOLDS 1983, pp. 58-59 e 65-67.

Citazioni greche. Nessuno dei due esempi greci addotti nella voce in esame è utilizzato in altri lessici o fonti grammaticali greche. Si noti che solamente Aeschn. Socr. fr. 13 Dittmar riflette pienamente il lemma della voce, in quanto attesta sia la correlazione τοσούτῳ … ὅσον sia il nesso di διαφέρω con il dativo τοσούτῳ. Isocr. *de pace* 143 illustra, invece, solamente la correlazione τοσοῦτον … ὅσον.

Lemma latino. La corrispondenza semantica sia di τοσοῦτος con *tantus* sia di ὅσος con *quantus* è solidamente attestata nella glossografia bilingue medievale (*CGL* II 166, 33; 195, 30 e 32 e 34; 388, 4-5 e 13-18; 457, 33-37 e 39 ; III 6, 52; 151, 63-64; 152, 35-37). Inoltre, due dei verbi latini accostati da Prisciano a διαφέρω, *differo* e *praesto*, figurano come suoi equivalenti nei glossari (*CGL* II 49, 15 e 24; 275, 30-31).

Alla correlazione di *tantus* e *quantus* Prisciano accenna anche nel libro XVII (*GL* III 128, 16-129, 4).

Problemi testuali. La correzione, nel lemma, del tràdito TOCOYTOY in τοσούτῳ è stata proposta da Ferri 2014, p. 96 n. 30, ed è sostenuta dal fatto che la costruzione di διαφέρω, nel suo uso intransitivo, con il genitivo non è altrimenti attestata.

Isocr. *de pace* 143 è citato con alcune varianti rispetto alla tradizione diretta: μακαριώτατοι per μακαριστότεροι (*ΓΛN*^{sl}) o μακαριστότερον (*Πν*^{it}) o μακαριστότατοι (*p46, θλ*); δόξας per δωρεάς (*p46, ΓΛΠΝλ*) o τιμάς (*θ*). Dal punto di vista del significato il testimone diretto cui Prisciano risulta più vicino è *θ*^{l}, latore sia del superlativo in luogo del comparativo (sia pure in una forma diversa da quella attestata dal grammatico) sia di un complemento oggetto dal significato di "onori". Sia μακαριώτατοι sia δόξας sono annoverate da Fassino[2] tra le lezioni inferiori documentate da Prisciano contro i codici isocratei. Il superlativo, a prima vista inappropriato al contesto ("tanto risultano essere i più felici tra coloro/ più felici di coloro che reggono le tirannidi con la violenza, quanto gli assassini di tali uomini ricevono i più grandi onori dai concittadini") potrebbe ricevere sostegno dalla presenza di μεγίστας nella proposizione relativa; d'altra parte questo secondo superlativo potrebbe a sua volta aver favorito la semplificazione e regolarizzazione della sintassi del periodo, con la sostituzione di μακαριστότατοι/ μακαριώτατοι a μακαριστότεροι. A sostegno del comparativo cfr. *Panath.* 121 οἳ τοσοῦτον βελτίους ἐγένοντο τῶν τὰς δυναστείας ἐχόντων, ὅσον περ ἄνδρες οἱ φρονιμώτατοι καὶ πραότατοι διενέγκοιεν ἂν θηρίων τῶν ἀγριωτάτων καὶ πλείστης ὠμότητος μεστῶν; inoltre *Paneg.* 172 Οὐ μὴν ἀλλ' ὅςῳ μικροψυχότεροι τυγχάνουσιν ὄντες οἱ προεστῶτες ἡμῶν, τοσούτῳ τοὺς ἄλλους ἐρρωμενεστέρως δεῖ σκοπεῖν. Altrove in Isocrate si trova una sola altra occorrenza di μακαριστότατος (*Evag.* 70), tràdita in modo concorde; l'oratore usa però al grado positivo solamente μακάριος (*Panath.* 228) e non anche μακάριστος.

105, 3-7 δεῖ con accusativo o genitivo: *deest* con accusativo o ablativo

Struttura della voce. Lemma greco (τοσοῦτον … ἐδέησεν) – lemma latino – citazione latina (Cic. *Marcell.* 25).

1 Cfr. Fassino 2014, p. 279 n. 99.
2 Fassino 2014, p. 279.

LEMMA GRECO. La citazione protolemmatica di questa voce è stata individuata da Valente in Isocr. *Hel.* 63 τοσούτου δ᾽ ἐδέησεν ἀκόντων τι ποιεῖν τῶν πολιτῶν[1].

CITAZIONI LATINE. Cic. *Marcell.* 25 non è citato altrove né da Prisciano né da altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. Il lemma greco della voce, ricavato da Isocr. *Hel.* 63, registra un'alternativa tra l'accusativo (τοσοῦτον) e il genitivo (τοσούτου), che è presente anche all'interno della stessa tradizione diretta isocratea: τοσούτου δ᾽ *Γ*[1]; τοσοῦτον *ΔEZ*; τοσούτων *Θ*. Valente ha avanzato l'ipotesi, a questo riguardo, che il lessicografo atticista fosse a conoscenza di questo stato della tradizione e lo abbia voluto riflettere nella formulazione del lemma[2]; in questo caso sia la forma al genitivo singolare che quella all'accusativo singolare sarebbero due lezioni antiche. Questo però sarebbe l'unico caso in cui un lemma greco degli *Atticismi* registri delle varianti testuali di un luogo classico, sicché, pur tenendo presente questa suggestiva ipotesi, appare più prudente considerare l'indicazione ‘τοσοῦτον’ καὶ ‘τοσούτου’ nel lemma con riferimento generico alla doppia costruzione di δέομαι. In questa prospettiva non è possibile stabilire con certezza quale delle due lezioni il lessicografo leggesse nel passo di Isocrate.

Nella citazione di Cic. *Marcell.* 25 Prisciano attesta la trasposizione di *nondum*, collocato nella tradizione diretta davanti a *quae*, dopo *cogitas*: il diverso *ordo verborum* della citazione priscianea semplifica la sintassi, eliminando il forte iperbato tra l'avverbio e il verbo al quale è collegato (*ieceris*).

105, 8-11 complemento di età in genitivo o dativo: *annos natus* con numerale

STRUTTURA DELLA CITAZIONE. Lemma greco (τόσων ἐτῶν) – citazione greca (Aeschn. Socr. fr. 3 Dittmar) – citazione latina (Ter. *Eun.* 693).

LEMMA GRECO. L'indicazione dell'età in genitivo semplice e in assenza del participio γεγονώς non è comune, ma comunque Liddell-Scott (*s. v.* ἔτος) ne segnalano due occorrenze in Platone (*Leg.* 721b; *Phaedr.* 248e). Non si conoscono, invece, attestazioni della locuzione alternativa con il dativo, parimenti lemmatizzata negli *Atticismi* priscianei.

CITAZIONI GRECHE. Sebbene il lemma greco concerna l'espressione del complemento di età in genitivo o dativo, il solo esempio conservato da Prisciano attesta, invece, il sintagma all'accusativo (Aeschn. Socr. fr. 3 Dittmar ἔτη πεντήκον‹τ›α) in nesso con il participio γεγονώς, già trattato a p. 48, 11-13 (cfr. *supra*, *ad loc.*). Se è possibile che il lessico fonte fosse corredato da più citazioni e che il grammatico abbia selezionato questa perché conteneva il solo costrutto sintatticamente sovrapponibile a quello latino, più difficile è, invece, stabilire se l'assenza di riferimenti all'accusativo nel lemma si debba ad una trascuratezza del lessicografo atticista ovvero ad un guasto testuale, che potrebbe essere intervenuto nel corso della tradizione manoscritta sia del lessico greco sia, più tardi, della stessa *Ars grammatica*.

LEMMA LATINO. L'indicazione dell'età per mezzo del nesso di *natus* con l'accusativo *annos* e il

1 VALENTE 2012, pp. 318-319; cfr. FASSINO 2014, pp. 262-263.
2 VALENTE 2012, p. 319.

numerale cardinale viene registrata da Prisciano anche in una precedente voce del lessico (48, 11-14, su cui vd. commento *ad loc.*).

CITAZIONI LATINE. Ter. *Eun.* 693 è citato anche in 48, 13 (vd. commento *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Sulle varianti testimoniate da Prisciano in Ter. *Eun.* 693, vd. *supra*, p. 318.

105, 12-16 μέν … δέ: *cum … tum*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τότε μέν, τότε δέ) – lemma latino – citazione latina (Cic. *Deiot.* 1).

LEMMA GRECO. Entrambe le forme di correlazione descritte dal lemma greco, in cui le particelle μέν e δέ si accompagnano all'avverbio τότε o al pronome τοῦτο, sono attestate con notevole frequenza, sia in prosa sia in poesia, sin dall'età arcaica. L'unica fonte lessicografica greca che offra un lemma confrontabile con quello priscianeo è il *Lexicon Vindobonense*, nel quale tuttavia è trattata solamente la seconda delle due formule, τοῦτο μέν … τοῦτο δέ: τ 51 τοῦτο μὲν τοῦτο δὲ ἀντὶ τοῦ ἅμα μὲν ἅμα δέ (cfr. *Schol. Demosth.* 11, 1).

LEMMA LATINO. La correlazione di *cum* e *tum* non è trattata altrove da Prisciano né da altri grammatici.

CITAZIONI LATINE. La citazione dall'orazione *Pro Deiotaro* è impropriamente attribuita alla *Pro Ligario*; l'errore dipende probabilmente da un *lapsus memoriae* del grammatico, favorito dal fatto che entrambe le orazioni appartengano al *corpus* delle cesariane. Considerata tuttavia la presenza anche nella *Pro Ligario* di alcune occorrenze dei correlativi *cum ... tum* (§ 10 *homo cum ingenio tum etiam doctrina excellens*; § 35 *cum hoc est animi, tum etiam ingenii tui*), non si può del tutto escludere l'eventualità che Prisciano avesse citato anche un passo di questo discorso e che esso sia andato perduto nel corso della tradizione dell'*Ars*, insieme all'indicazione di provenienza dell'esempio tratto dalla *Pro Deiotaro*, per un *saut du même au même* (da *cum* a *cum*).

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Cic. *Deiot.* 1 Prisciano si accorda con il ramo *α* della tradizione diretta nell'attestare la sequenza *multa me*, mentre le altre due famiglie (*βγ*) recano *me multa*. L'accordo del grammatico – sempre in lezione superiore – con il primo ramo della tradizione delle orazioni cesariane, e soprattutto con il codice *H* (London, British Library, Harley 2682), si verifica anche in altre due citazioni all'interno dell'*Ars*: *Marc.* 21 quod si *H, Prisc.* (*GL* II 181, 12-14 = 226, 4-5): ut si *cett.*; *Deiot.* 33 nomine optimi viri *H, Prisc.* (*GL* III 273, 19-21 = lessico p. 58, 8-10): hominis nom. opt. viri *CAV*; nom. opt. hominis *β*; nom. viri opt. *γ*). Non sembra comunque possibile individuare un ramo o un testimone latore di un testo più vicino a quello noto a Prisciano, che altre volte si accorda, invece, con la famiglia *γ*[1], altre volte ancora con singoli codici appartenenti a famiglie diverse[2].

1 Cic. *Lig.* 25 si vultis gloriemini *αβa*: si vis gloriari *hm, Prisc*. (lessico p. 104, 7-8): è questo l'unico caso di accordo con parte della tradizione diretta in lezione certamente inferiore; in tutti gli altri casi, infatti, l'accordo è in lezione superiore o adiafora. Vd. *supra*, commento *ad loc.*

2 Cic. *Marc.* 2 vetere *Vγ, Prisc.* (*GL* II 263, 14-15): veteri *Hβ*; *om. A*; *Deiot.* 8 in proeliis *αγ, Prisc.* (*GL* II 93, 18-20): in *om. β*; *Deiot.* 31 confero *Cαa, Prisc.* (lessico p. 77, 13-14, su cui vd. commento *ad loc.*): comparo *βσ*.

105, 17-106, 2 τοίνυν pospositivo, τοιγαροῦν prepositivo: *autem, igitur, ergo* sia pospositivi sia prepositivi

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. Nessun'altra fonte lessicografica o grammaticale greca si sofferma sulla posizione nella frase di τοίνυν e τοιγαροῦν (vd. tuttavia la formulazione degli *exempla ficta* in Apoll. Dysc. *GG* II.1 252, 2-5 καὶ εἴρηνται μὲν ἐπιφορικοί, καθὸ ἐπιφέρονται τοῖς λελημματισμένοις, 'ἀλλὰ μὴν ἡμέρα ἐστί […], τοιγαροῦν φῶς ἐστί', 'φῶς τοίνυν ἐστί'). Le indicazioni offerte da Prisciano sull'*ordo verborum* delle due particelle risultano confermate dagli studi linguistici moderni (vd. SCHWYZER II, p. 581 *LSJ s. v.* τοιγάρ, II.2; *s. v.* τοίνυν, B).

LEMMA LATINO. Il solo, tra i tre avverbi ricordati in questa voce degli *Atticismi*, della cui posizione all'interno della frase Prisciano si occupi anche altrove, nell'*Ars*, è *autem*. Nel libro XVI, infatti, lo include in un elenco di *coniunctiones quae semper supponuntur*, dove però si specifica in relazione al solo *autem*, che *tamen antiqui solebant etiam praeponere* (*GL* III 104, 22-23). La dottrina esposta in quel passo è dunque coerente con la voce del lessico e anzi, più precisa, in quanto fornisce anche un'indicazione cronologica circa l'uso prepositivo di *autem*. In questo caso purtroppo, in assenza di esempi letterari, non è possibile chiarire ulteriormente a quali autori il grammatico facesse riferimento con il termine *antiqui*.

L'uso di *autem* a inizio di *colon* è annoverato tra gli esempi di solecismo già in Quint. *inst.* 1, 5, 39 *transmutatione, qua ordo turbatur,* […] *'autem non habuit'* e poi da diversi grammatici tardoantichi (Char. 352, 25-27; Diom. *GL* I 455, 14-16; Don. *mai.* 657, 15-16 Holtz; Cledon. *GL* V 74, 12-16). L'uso sempre pospositivo di *autem* è inoltre registrato in Serv. *GL* IV 418, 26-28; Ps. Asper *GL Suppl.* 57, 28; Ps. Serg. *GL Suppl.* 157, 32-158, 1. I soli grammatici, oltre a Prisciano, che ammettano l'impiego di *autem* anche in posizione iniziale sono Cledonio (*GL* V 74, 12-16 *autem secundum licentiam antiquorum etiam praeponitur, ut Plautus 'autem fac' et 'autem haec mulier' pro 'haec autem mulier'. illic enim hysterologiam fecit*) e Pompeo (*GL* V 269, 17-18 *similiter 'hoc autem fac' pro eo quod est 'autem hoc fac'. sed ista praeposita invenitur apud comicos, in elocutione communi postponitur*), entrambi i quali fanno riferimento alla lingua dei comici arcaici, sebbene purtroppo non sia possibile identificare i passi citati da Cledonio in alcuna opera conservata. È interessante comunque rilevare, a questo riguardo, che Prisciano, trattando di *autem* nel passo, poc'anzi citato, del libro XVI, ne ascriveva l'uso prepositivo alla lingua degli *antiqui*, termine col quale egli indica sia genericamente gli autori classici sia, altre volte, più specificamente gli arcaici. Le osservazioni di Cledonio, Pompeo e Prisciano non trovano riscontro nella letteratura latina conservata, nella quale non si conosce alcuna attestazione di *autem* a inizio di frase (vd. *ThlL s. v. autem* [Münscher], II 1576, 84-1578, 3: «quasi encliticum post primum, paulo rarius secundum coli verbum ponitur […]. de autem in initio coli posito verba faciunt […]. cuius usus certum exemplum extat nullum»). Non si può escludere però che le loro affermazioni non si debbano a dei veri errori bensì ad una diversa nozione di "posizione iniziale" e "uso prepositivo" rispetto a quella presente agli studi moderni. Un dato a sostegno di questa ipotesi potrebbe provenire dal confronto, dubitativo, della seconda delle due espressioni attribuite da Cledonio a Plauto, *autem haec mulier*, con Plaut. *Men.* 906 *condigne autem haec meretrix fecit*; *Merc.* 792 *ecce autem haec abiit*, in entrambi i quali *autem*

precede, sì, il soggetto della frase, ma di essa tuttavia occupa comunque la seconda posizione, non la prima.

Anche la posizione di *igitur* nella frase è discussa già da Quintiliano, il quale nota per questo avverbio una situazione più incerta a causa del suo impiego, da parte di alcuni autori, in posizione iniziale (*inst.* 1, 5, 39 *ex quo genere an sit 'igitur' initio sermonis positum dubitari potest, quia maximos auctores in diversa fuisse opinione video, cum apud alios sit etiam frequens, apud alios numquam reperiatur*). Parimenti numerosi grammatici in epoca tardoantica annoverano *igitur* tra le congiunzioni *mediae* o *communes*, cioè sia prepositive sia pospositive (Serv. *GL* IV 418, 28-30; Cledon. *GL* V 74, 15-18; Pomp. *GL* V 269, 19-20; Ps. Asper *GL Suppl.* 57, 29, il quale menziona allo stesso proposito anche *ergo*, il terzo lemma latino della voce degli *Atticismi*). Il duplice *ordo verborum* di *ergo* e *igitur* è confermato dagli studi linguistici moderni (vd. *ThlL s. v. ergo* [Rehm], V.2 760, 26-761, 78; *s. v. igitur* [Skutsch-Rehm], VII.1 253, 42-254, 46).

Autem e d *ergo* sono inoltre citati da Prisciano, con un interesse però semantico piuttosto che sintattico, in alcune precedenti voci del lessico (16, 5-12; 71, 11-13): vd. *supra*, *ad locc*.

106, 3-9 complemento di tempo in dativo o genitivo o ἐν e dativo o accusativo o κατά e accusativo: complemento di tempo con *super* e ablativo, *venit in mentem* con genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τούτῳ τῷ χρόνῳ) – osservazione teorica sul latino – citazioni latine (Verg. *Aen.* 9, 61-62; Cic. *div. in Caec.* 41; *Verr.* 2, 4, 110).

Si noti che la voce è alfabetizzata a partire dall'attributo (τούτῳ) piuttosto che dal sostantivo (χρόνῳ), che costituisce il sintagma lemmatizzato.

LEMMA GRECO. Ai diversi modi di esprimere il complemento di tempo sono dedicate anche altre voci del lessico: per indicazioni sul trattamento di questi costrutti nella tradizione lessicografica e grammaticale greca vd. p. 595, con rimandi al commento ad altri passi.

LEMMA LATINO. Per la discussione dei complementi di tempo da parte di Prisciano e altri grammatici latini vd. p. 595, con ulteriori rimandi.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 9, 61 è citato, limitatamente al sintagma *nocte super media*, anche in Arus. 91, 5-6 Di Stefano *SUPER HAC RE pro 'plus hac re'. Virg. Aen. IX 'In nocte super media', idest 'plus media'*[1]. Il complemento di tempo è discusso anche nel commento *ad loc.* di Servio quale esempio di *syllepsis*.

Cic. *div. in Caec.* 41, già impiegato in *GL* III 188, 5-8; lessico pp. 88, 10 e 91, 3 quale esempio di uso del genitivo in luogo del nominativo (vd. *supra*, commento *ad locc.*), è richiamato, invece, in questa voce, a cagione della precisa espressione *illius temporis*, che Prisciano accosta all'espressione del complemento di tempo, in greco, in genitivo semplice. Il secondo passo delle *Verrinae* addotto di seguito (2, 4, 110) non è, invece, pertinente al lemma greco di partenza, bensì rivela che l'attenzione del grammatico si è spostata dai complementi di tempo alla costruzione di *venit in mentem* con il genitivo, già attestata nell'esempio

1 L'aggiunta di *in* davanti a *nocte* presso Arusiano non è esente da sospetti di corruttela, giacché il lemma, sotto cui il luogo virgiliano è citato, prevede l'uso solamente della preposizione *super*; gli editori precedenti a Di Stefano, infatti, espungevano *in*.

precedente.

PROBLEMI TESTUALI. L'omissione di τοῦ, nel lemma della voce, si spiega come aplografia nella sequenza TOYTOYTOY; l'integrazione dell'articolo, già compiuta da Krehl, è sostenuta dal confronto con gli altri membri del lemma.

Nella citazione di Verg. *Aen.* 9, 61 i codici priscianei si dividono tra *maribus* e *matribus*; questa seconda lezione poteva, sì, facilmente essere ripristinata da uno o più copisti per conoscenza diretta del testo virgiliano, tuttavia il senso stesso della frase ("dopo la metà della notte, gli agnelli, al riparo sotto i ventri delle madri, emettono belati") rende piuttosto improbabile che la forma *maribus* risalga allo stesso Prisciano, sicché è più opportuno ipotizzare che la *-t-* sia stata omessa per errore nel corso della tradizione manoscritta e che si debba di conseguenza correggere in *matribus*.

In alcuni codici (*θOM*) la citazione di Cic. *div. in Caec.* 41 è introdotta da *in Verrinarum*, accolto a testo da Hertz, invece che dal semplice *Verrinarum*; il confronto con un'altra occorrenza del medesimo esempio in *GL* III 188, 5 (*Cicero Verrinarum I*) e di altri passi delle *Verrinae* in *GL* II 380, 7 (*Cicero tamen Verrinarum III*) e lessico p. 29, 14-15 (*Cicero Verrinarum II*) consente tuttavia di difendere la lezione dell'archetipo, che anche in questo punto doveva essere privo della preposizione; anche nelle citazioni da altri autori, del resto, Prisciano alterna la formula con il numerale preceduto da *in* e da solo (eventualmente accompagnato, nell'uno e nell'altro caso, dal genitivo del titolo dell'opera) e non sembra necessario né opportuno ricondurre tutte le indicazioni di provenienza di un esempio, prive della preposizione, ad altrettanti errori di omissione nella tradizione manoscritta dell'*Ars*.

Sulla corruttela di *ut cum* in *vatum* in questa occorrenza della citazione vd. *supra*, p. 541 e n. 3.

Cic. *Verr.* 2, 4, 110 è citato con la variante *regionis*, che appare più banale di *religionis* della tradizione diretta e meno appropriato al contesto, nel quale Cicerone rievoca una sua visita al santuario di Cerere ad Enna. *Religio* compare poco oltre, nel passo di provenienza, questa volta non coordinato a *fanum* ma come sostantivo di cui esso è specificazione: § 111 *Cereris numen, sacrorum vetustatem, fani religionem istius sceleratissimi atque audacissimi supplicio expiari volebant*.

106, 10-15 nesso di avverbi con articoli: nesso di avverbi con aggettivi o sostantivi

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τὸ περὶ ὄρθρον) – osservazione teorica sul latino – citazioni latine (Pers. 1, 49; 5, 68; Verg. *georg.* 3, 325; *Aen.* 7, 204; Lucan. 1, 66).

LEMMA GRECO. L'unica attestazione nota, nella letteratura attica di età classica, della locuzione περὶ ὄρθρον con l'articolo è in Thuc. 2, 3, 4 φυλάξαντες ἔτι νύκτα καὶ αὐτὸ τὸ περίορθρον ἐχώρουν ἐκ τῶν οἰκιῶν ἐπ᾽ αὐτούς; di τήμερον in Plat. *Symp*. 176e8-9 ἡμᾶς δὲ διὰ λόγων ἀλλήλοις συνεῖναι τὸ τήμερον. Le espressioni τὸ παράπαν, τὸ παραχρῆμα e τὸ αὐτίκα sono, invece, molto frequenti in tutti i prosatori attici e il primo dei tre avverbi conosce anche un discreto numero di occorrenze in commedia.

Nessun'altra opera lessicografica o grammaticale in lingua greca tratta da un punto di vista sintattico dell'uso di questi avverbi con l'articolo; vale comunque notare, poiché la fonte

di Prisciano era un lessico atticista, che τήμερον è registrato come forma tipicamente attica in Th. Mag. *ecl.* 348, 2-4.

LEMMA LATINO. Il nesso di avverbi con parti variabili del discorso, cioè aggettivi, è trattato da Prisciano anche in precedenti passi dell'*Ars* e da altri grammatici, per lo più in relazione ai *loci classici* citati nella voce in esame (discussi *infra*): sulla questione vd. URÍA 2016, pp. 138-141.

CITAZIONI LATINE. Pers. 1, 49 è citato anche in *GL* II 552, 9, dove è privo dell'indicazione di provenienza. Lo stesso esempio è inoltre presente, nei manoscritti, anche a p. 77, 6 degli *Atticismi*, da cui tuttavia viene espunto da Rosellini (vd. *supra*, p. 484).

Pers. 5, 68 – che in *GL* II 552, 9 *cras alterum* Prisciano potrebbe aver confuso con Verg. *ecl.* 3, 71 *cras altera* – è citato anche in Serv. *Aen.* 5, 19, in forma però identica alla tradizione diretta, mentre il nostro grammatico riecheggia il passo in modo piuttosto impreciso (vd. *infra*). Nel luogo del libro XII potrebbe tuttavia anche trattarsi di una variante per *cras aliud*, le ultime due parole dello stesso verso di Persio (forse favorito dalla presenza di *alter* nel verso precedente: *sed cum lux altera venit, / iam cras hesternum consumpsimus; ecce aliud cras / egerit hos annos et semper paulum erit ultra*). Il nesso *aliud cras* è citato in Pomp. *GL* V 136, 6-7 *item quo modo dicit Persius 'aliud cras': aliud cras si habet genus, sine dubio nomen est*.

Le espressioni virgiliane *mane novum* (*georg.* 3, 325) e *sponte sua* (*Aen.* 6, 82 = *Aen.* 7, 204; *ecl.* 4, 45; 8, 106; *georg.* 2, 11; 2, 47) sono richiamate in coppia a più riprese nel corso dell'*Ars*, sempre quali esempi del nesso di avverbi con aggettivi: *GL* II 552, 8-9 *et adverbium loco nominis, ut 'mane novum' et 'sponte sua' et 'euge tuum et belle' et 'cras alterum'*; III 34, 15-16; 68, 5-7; 84, 27-85, 1; 148, 20. Come nel lessico, in *GL* III 34, 14-16 la citazione dei due sintagmi è introdotta dal solo nome del poeta, *Vergilius*, mentre è assente l'indicazione dell'opera e del numero di libro (supplita in quel caso dal solo codice *D*: *Virgilius in III georgicon*). In *GL* II 552, 8-9; III 68, 5-7; 148, 20 manca del tutto anche il nome del poeta; inoltre nel passo del XV libro i codici recano *'sponte sua' et 'mane primo'*: nella variante *primo* per *novum* almeno il diverso caso dell'aggettivo potrebbe anche dipendere dall'influsso del contesto immediatamente precedente, in cui si commentano delle attestazioni di sostantivi e aggettivi in *-e* con funzione avverbiale: *GL* II 67, 22~68, 7 *Nomina quoque pro adverbiis in e correptam desinentia invenimus* […], *quamvis 'facile' et 'sublime' accusativi sunt, 'forte' autem ablativus*. *sic etiam 'sponte sua' et 'mane primo' nomina esse ostenduntur coniunctione aliorum casualium, ut 'domi suae'*. Sebbene la lezione *primo* sembri risalire ad un errore di memoria (o ad una deliberata alterazione) del grammatico, è comunque verosimile che il riferimento sia, anche in questo caso, a Verg. *georg.* 3, 325. In *GL* III 87, 26-85, 1 del primo dei due nessi si precisa, invece, la provenienza da libro VII dell'*Eneide* (204); il secondo è però ancora introdotto genericamente da *similiter et*.

Le stesse due locuzioni sono discusse anche da altri grammatici: *mane novum* in Ps. Prob. *GL* IV 246, 7; Serv. *GL* IV 416, 19; 428, 22; *Aen.* 4, 341; 5, 19; Pomp. *GL* V 136, 3; 255, 35; *sponte sua* in Serv. *georg.* 2, 11.

Anche Lucan. 1, 66 è adoperato come esempio dell'uso sostantivato degli avverbi già in precedenti libri dell'*Ars* (*GL* III 77, 22-23; 85, 2-3; 193, 17-20).

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Lucan. 1, 66 parte dei codici priscianei (*βOMJ*) sono latori della variante inferiore *carmine* per *carmina*; la stessa corruttela è anche presente come lezione di prima mano nel codice *D* in *GL* III 193, 20, dove una seconda mano coeva corregge ripristinando il neutro plurale.

107, 1-4 complemento di modo in accusativo o genitivo di qualità: *in modum* con genitivo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τοῦτον τὸν τρόπον) – citazione latina (Sall. *Catil.* 12, 3) – citazione greca (Demosth. 20, 91).

LEMMA GRECO. L'espressione del complemento di modo in accusativo semplice è lemmatizzata anche in una precedente voce del lessico (67, 9): vd. *supra*, commento *ad loc.*

Il sintagma al genitivo semplice, τούτου τοῦ τρόπου, occorre in età classica una sola volta, in Ar. *Plut.* 246 Ἐγὼ δὲ τούτου τοῦ τρόπου πώς εἰμ᾽ ἀεί; altrimenti il genitivo si trova sempre in nessi preposizionali (con ἐκ in Isocr. *Paneg.* 68; Demosth. 23, 12; 24, 101; 45, 42; Aeschn. 3, 43; Lys. *Areop.* 2; *Agorat.* 16; Isae. 2, 5; 2, 12; con διά in Demosth. 19, 332; Ps. Demosth. 44, 23).

CITAZIONI GRECHE. Il passo introdotto con Θουκυδίδης δευτέρᾳ corrisponde in vero a Demosth. 20, 91: si può ipotizzare che in questo, come in altri luoghi (cfr. pp. 267-269), il testo della citazione tucididea sia andato perduto in qualche fase della tradizione insieme all'indicazione di provenienza dell'esempio demostenico. È tuttavia difficile individuare quale luogo dell'opera di Tucidide, e specificamente del libro II, potesse essere stato escerpito dalla lessicografo atticista. Lo storico greco, infatti, non impiega quasi mai l'accusativo o il genitivo semplice di τρόπος con aggettivi dimostrativi per esprimere il complemento di modo (l'unica eccezione è rappresentata dal sintagma τὸν αὐτὸν τρόπον in 7, 39, 2; 7, 84, 2; 8, 53, 1, comunque in libri diversi da quello indicato nel lessico priscianeo)[1]. È molto frequente, invece, in Tucidide l'impiego del dativo τρόπῳ nei complementi di modo, sovente proprio nella locuzione τούτῳ τῷ τρόπῳ (1, 93, 1; 1, 96, 1; 2, 2, 4; 4, 44, 2; 4, 48, 1; 4, 79, 1; 4, 100, 5; 4, 116, 2; 7, 41, 1; 7, 49, 4; 8, 27, 6; 8, 70, 1; 8, 98, 4). In particolare, un'attestazione di τούτῳ τῷ τρόπῳ si trova anche nel libro II (2, 2, 4 γνώμην δ᾽ ἐποιοῦντο κηρύγμασί τε χρήσασθαι ἐπιτηδείοις καὶ ἐς ξύμβασιν μᾶλλον καὶ φιλίαν τὴν πόλιν ἀγαγεῖν [...], νομίζοντες σφίσι ῥᾳδίως τούτῳ τῷ τρόπῳ προσχωρήσειν τὴν πόλιν). Il confronto con questo passo potrebbe suggerire che il genitivo τούτου τοῦ τρόπου presente nel lemma priscianeo sia corruttela di un dativo ovvero che un terzo membro del lemma, relativo al dativo, sia stato omesso per un *saut du même au même* o, deliberatamente, a seguito dell'omissione del passo tucidideo.

Un altro possibile confronto nel II libro di Tucidide è stato additato da Spengel[2] in 2, 34, 1 δημοσίᾳ ταφὰς ἐποιήσαντο τῶν ἐν τῷδε τῷ πολέμῳ πρώτων ἀποθανόντων τρόπῳ τοιῷδε. Questo passo contiene, oltre al complemento di modo in dativo (con un dimostrativo

1 Più spesso l'accusativo e il genitivo di τρόπος sono usati in nesso con delle preposizioni: 1, 6, 4 ἐς τὸν νῦν τρόπον; 1, 13, 2 ἐγγύτατα τοῦ νῦν τρόπου; 1, 76, 2 ἀπὸ τοῦ ἀνθρωπείου τρόπου; 2, 41, 3 ἀπὸ τῶνδε τῶν τρόπων; 5, 63, 2 παρὰ τὸν τρόπον τὸν ἑαυτῶν; 6, 92, 4 ἐκ παντὸς τρόπου; 8, 27, 3 μετὰ ὁτουοῦν τρόπου; 8, 66, 2 ἐκ τρόπου τινός.

2 SPENGEL 1826, pp. 610-611.

però diverso da quello del lemma priscianeo), anche un'attestazione di ποιέω, lo stesso verbo impiegato nel lemma della voce, dove esso è coniugato alla prima persona plurale del presente indicativo attivo. Se il cambiamento del tempo verbale dall'aoristo al presente può doversi all'intento del lessicografo di riportare il lemma ad un livello di espressione più generico, non si spiegherebbe tuttavia perché egli abbia anche mutato la terza persona plurale in una prima plurale. Sembra dunque preferibile ritenere che nel lemma la forma ποιοῦμεν sia stata ricavata da un altro *locus classicus*, che doveva recare un verbo alla prima persona plurale, non necessariamente ποιέω, il quale anche altre volte è impiegato nei lemmi in sostituzione del verbo della citazione protolemmatica (cfr. *supra*, pp. 5-7). Quanto al luogo tucidideo che poteva essere riportato dopo le parole Θουκυδίδης δευτέρᾳ, appare più pertinente il rimando a 2, 2, 4, che pur attestando il complemento in un caso non previsto dal lemma, il dativo, lo presenta comunque in nesso con οὗτος e l'articolo.

LEMMA LATINO. Per il complemento di modo con *in* e l'accusativo *modum*, attestato nell'esempio sallustiano riportato da Prisciano (*in urbium modum*) sotto il lemma in esame, e già richiamato in una precedente voce del lessico (36, 15-16), cfr. *supra*, commento *ad loc*.

CITAZIONI LATINE. Sall. *Catil.* 12, 3 non è citato altrove da Prisciano né da altri grammatici.

PROBLEMI TESTUALI. Demosth. 20, 91 è citato da Prisciano con la variante ἕως μὲν per τέως della tradizione diretta, nella quale la particella μέν si trova immediatamente prima della proposizione temporale (καὶ γάρ τοι τότε μέν, τέως … ἐνομοθέτουν, ripreso all'inizio del periodo successivo da ἐπειδὴ δὲ τῶν πολιτευομένων τινὲς δυνηθέντες […] κατασκεύασαν αὑτοῖς ἐξεῖναι νομοθετεῖν.

Nella citazione di Sall. *Catil.* 12, 3 il nostro grammatico attesta la variante *videas* per *cognoveris* della tradizione diretta; la vicinanza, nel contesto di origine, dell'infinito *visere* suggerisce che la lezione testimoniata da Prisciano sia inferiore da un punto di vista stilistico.

107, 5-13 complemento di tempo in dativo o accusativo: numerale in ablativo o accusativo con *kalendas* o *kalendarum*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (τρίτῃ ἡμέρᾳ), con glossa semantica in latino – lemma latino, con glossa sintattica – citazione latina (Cic. *Catil.* 1, 47), con glossa sintattica – osservazione teorica aggiuntiva.

LEMMA GRECO. Sull'uso dell'accusativo semplice con un numerale ordinale per esprimere il complemento di tempo con il valore di "da … giorni", forse oggetto anche di un precedente lemma degli *Atticismi* (12, 3-5; 31, 8-12), vd. *supra*, pp. 72-73.

La citazione protolemmatica di questa voce è stata individuata da VALENTE 2012, p. 319, in Xenoph. *Cyr.* 6, 3, 11 καὶ ἐχθὲς δὲ καὶ τρίτην ἡμέραν τὸ αὐτὸ τοῦτο ἔπραττον; cfr. Or. fr. A 79 Alpers (= Ps. Zon. *lex.* 1744, 21).

LEMMA LATINO. Le locuzioni latine per indicare la data sono trattate da Prisciano anche in un'altra voce degli *Atticismi* (48, 5-10): vd. commento *ad loc.*; cfr. inoltre HOFMANN – SZANTYR, pp. 42 e 148.

CITAZIONI LATINE. Cic. *Catil.* 1, 47 è citato anche, in forma più breve (*qui dies ... Novembrium*), in 48, 6, dove Prisciano si sofferma sull'uso del genitivo *kalendarum* in

alternativa ad *ante kalendas*; nella voce in esame, invece, l'interesse del grammatico è rivolto al caso in cui è espresso il sostantivo *diem* (e il numerale ordinale che lo accompagna).

La seconda occorrenza di Cic. *Catil.* 1, 7 a p. 107, 8-12 presenta delle varianti rispetto al testo del passo sia nella tradizione diretta sia a p. 48, 6-8 del lessico: in questo secondo luogo, infatti, Prisciano cita il passo con due volte *in ante diem sextum* per *ante diem sextum*. Anche parte dei manoscritti ciceroniani recano questa variante: «ante (anti *B*) diem *Bαβo*: in ante diem *Prisc. h*: ante *γ*» e «ante diem *αγ*: in ante diem *βx*: in (*altero loco*) a. d. *Prisc.*»[1]. Dell'espressione *in ante diem*[2] si conoscono solamente dieci attestazioni nella letteratura latina conservata, tutte in Cicerone e Livio: Cic. *Catil.* 1, 7 *Dixi ego idem in senatu caedem te optimatium contulisse in a. d. V. Kal. Nov.*; *Phil.* 3, 20 *diem edicti obire neglexit: in ante diem IV Kalendas Decembris distulit*[3]; *Att.* 1, 16, 13 *ta comitia in a. d. VI Kal. Sext. dilata sunt*; 2, 20, 6 *comitia Bibulus* […] *in a. d. XV Kal. Nov. distulit*; Liv. 41, 16, 5 *consul Q. Petillius* […] *comitia habere iussus et Latinas edicere, comitia in* ‹*ante*› *diem tertium nonas Sextiles*, ‹*Latinas*› *in ante diem tertium idus Sextiles edixit*[4]; 41, 17, 5 *Comitia deinde* […], ‹*quae in*› *ante diem tertium nonas Sextiles edicta erant, eo ipso die sunt confecta*[5]; 43, 16, 12 *in ante diem octavum et septimum kalendas Octobres comitiis perduellionis dicta dies*; 44, 17, 3 *senatus consultum Sulpicius praetor ad consulem* ‹...› *post paucos dies recitavit, quibus* ‹*in*› *ante diem* ‹...› *in urbem venturum*[6]; 45, 3, 2 † *ur Latinae dictae* † *a consule sunt in ante* ‹*diem*› *quartum et tertium et pridie idus Novembres*[7]. Non può essere casuale che una delle pochissime altre attestazioni di tale espressione segua a breve distanza, nel contesto originario, il passo citato da Prisciano. Le due varianti testimoniate dal grammatico, *in ante diem XII* e *in ante diem VI*, sono certamente deteriori giacché l'espressione con *in* è utilizzata altrove solo in riferimento a eventi futuri (la prima data enunciata da Cicerone riguarda, invece, un fatto passato) ed è per lo più introdotta da un verbo dal significato di "destinare, fissare a" (la seconda data presente nella citazione, che pur concerne un evento futuro, è parte nominale di *qui dies futurus esset*). Non è impossibile pertanto che Prisciano stesso, nel citare una seconda volta il passo, che aveva riferito in modo corretto a p. 48, 6-8, abbia erroneamente esteso a queste prime due date menzionate nel paragrafo la stessa struttura

1 Riproduco l'apparato critico di MASLOWSKI 2003.

2 Sulla quale vd. HAND 1829, I, p. 381, che così commenta l'ultima frase della voce priscianea a p. 107, 12-13, dove egli tuttavia legge con van Putschen *Ante frequentius tamen accusativo adiungitur, et per ellipsim praepositionis*: «Nescio quomodo alii extrema haec intellexerint, mihi videtur Priscianus, frequentiorem esse usum formarum *ante diem sextum cald.* et *sexto calendas*: quod ipse p. 1214 interpretatur *ante calendas*». *ThlL s. v. dies* (Pflugbeil), V.1 1039, 72-75 cita a questo riguardo anche Varro *rust.* 1 capp. p. 4, 26 e 28.

3 La forma *in ante* non è però uniformemente tràdita; vd. l'apparato critico di FEDELI 1982: «in] et *bcntvV*^{2} | ante diem] ad *V*^{1} (*corr. V*^{2})».

4 Anche in questo caso la tradizione manoscritta non è del tutto sicura; vd. l'apparato di BRISCOE 1986: «‹ante› *Sig. om. V* | ‹Latinas› *om. V* | in ante *Sig.*: in ad *V*: ad *Fr. 1*». BRISCOE 2012, p. 92 osserva: «there is clearly no alternative to Fr. 1's addition of *Latinas* and Sigonius insertion of *ante* before the first *diem* and alteration o f *ad* to *ante* before the second. Apart from 25.12.1, where *ad* has to be added, all the instances of a preposition, in all cases *in*, with *ante diem* are in books 41-5»

5 *Quae in* è integrazione di Sigonius.

6 Il passo è lacunoso; vd. BRISCOE 2012, p. 517: «*qui dictus erat* in the following sentece indicates that L. must have said that Servilius announced a date for the elections, not merely the date on or by which he would return to Rome. With the exception of Drakenborch's *ante id tempus*, all supplements assume that L. wrote *in ante diem* and that the second omission was caused by the fact that it ended in *diem*».

7 Sulle diverse proposte di correzione avanzate a questo passo vd. BRISCOE 2012, pp. 615-616.

sintattica della terza data, esclusa dalla sua citazione, *in ante diem V*.

Problemi testuali. La citazione di Cic. *Catil*. 1, 47 reca in due punti la variante *in ante diem* per *ante diem* della tradizione diretta, attestato – limitatamente al secondo punto (*ante diem sextum*) – anche nella prima occorrenze dello stesso esempio ciceroniano a p. 48, 6 del lessico. Sulla questione vd. *supra*, p. 317.

Lemmi in υ-

107, 14-108, 3 ὑπακούω con dativo o genitivo: *oboedio* e *ausculto* con dativo

Struttura della voce. Lemma greco (ὑπακούοντες) – citazioni greche (Demosth. 3, 24; 18, 20) – lemma latino – citazioni latine (Sall. *Catil.* 1, 1; Ter. *Andr.* 209), con glossa semantica.

Lemma greco. Il solo altro lessico che assegni a ὑπακούω la reggenza sia del genitivo sia del dativo è il *Syntacticum Laurentianum* (υ 41). La costruzione del verbo con il dativo è inoltre registrata in *Lex. Coisl.* υ 1; *Synt. Par.* 29r, 10 = *Synt. Vindob.* 215v, 34; *Synt. Gud.* 151r B, 30; *An. Ox.* IV 301, 11 Cramer (cfr. al medio Sud. υ 144). La reggenza del genitivo è, invece, rilevata in *Schol. Thuc.* 1, 26, 4; 1, 29, 1; 2, 62, 3. È singolare la posizione del *Lexicon Vindobonense*, che considera alternativa alla costruzione con il dativo – nella quale ὑπακούω è glossato con ὑποτάσσομαι, come nel lessico coisliniano – quella con l'accusativo, non menzionata in altre fonti: υ 27 ὑπακοῦσαι ἀντὶ τοῦ ὑποταγῆναι, καὶ συντάσσεται δοτικῇ. καὶ ὑπακοῦσαι ἀντὶ τοῦ ἁπλῶς ἀκοῦσαι, καὶ συντάσσεται αἰτιατικῇ. L'uso transitivo del verbo non è altrimenti noto, né sembra di poter riferire la testimonianza del *Lexicon Vindobonense* all'impiego di ὑπακούω con il dativo o genitivo della persona e l'accusativo di relazione, giacché esso è attestato solamente quando il verbo ha il valore di "obbedire", non di "ascoltare" in senso fisico, postulato dal lessicografo bizantino (ἀντὶ τοῦ ἁπλῶς ἀκοῦσαι)[1]. Neanche la distinzione semantica tracciata dai lessici vindobonense e coisliniano, che circoscrivono la reggenza del dativo all'uso del verbo nel significato di "obbedire", trova riscontro nella lessicografia moderna (vd. *LSJ s. v.* ὑπακούω).

La citazione protolemmatica di questa voce, il cui lemma, con il participio ὑπακούοντες, non sembra ricavato da nessuno dei due luoghi demostenici riportati di seguito, potrebbe essere identificata in Thuc. 4, 56, 2 Ἀθηναίων ὑπακούοντες ὅμως πρὸς τὴν ἐκείνων γνώμην αἰεὶ ἔστασαν.

Citazioni greche. Demosth. 3, 24 è citato anche in *Lex. Coisl.* υ 1, dove è introdotto – come di consueto in quel lessico – dal titolo più specifico Ὀλυνθιακῶν τρίτῳ, mentre Prisciano fa genericamente riferimento al *corpus* delle *Filippiche* (Φιλιππικῶν *III*)[2]. Nel lessico coisliniano l'esempio ha inoltre un taglio più ampio, che include anche la proposizione successiva a quella riportata da Prisciano (ὥσπερ ἐστὶ προσῆκον βάρβαρον Ἕλλησιν).

Non si può del tutto escludere che lo stesso luogo demostenico sia adombrato anche in *Synt. Par.* 29r, 10 = *Synt. Vindob.* 215v, 34, dove il lemma ὑπακούω è illustrato dalla citazione anepigrafa, ὑπήκουσεν αὐτῷ ὁ βάρβαρος, presente in forma mutila e forse più vicina al dettato originario anche in *An. Ox.* IV 301, 11 Cramer (ὑπήκουσεν αὐτῷ ὁ τὴν). Questo esempio, non identificabile in alcun testo conservato, potrebbe rappresentare una forma compendiata e gravata da alcune corruttele (ὑπήκουσεν, αὐτῷ, omissione di δέ) del brano di Demostene (3, 24) citato da Prisciano e nel lessico coisliano, nel quale il soggetto di ὑπήκουε

1 Non si può considerare un'attestazione sicura dell'uso di ὑπακούω con l'accusativo nel senso di "ascoltare, udire" neanche l'esempio addotto a questo proposito in *Lex. Vindob.* υ 27, Ael. Aristid. *Panath.* p. 127, 29-30 Jebb οὗ τὰς ἀπειλὰς πρῶτον οὐκ ἦν ἑστῶσι τοῖς ὠσὶν ὑπακοῦσαι, che nella tradizione diretta reca in vero il verbo semplice ἀκοῦσαι.

2 Sulla questione vd. *supra*, pp. 12-13; 22-23.

è βασιλεύς, qualificato nella seguente proposizione comparativa come βάρβαρος.

LEMMA LATINO. Nello Ps. Cirillo ὑπακούω non è accostato a *oboedio* bensì a *obaudio* (*CGL* II 463, 13), il verbo col quale Prisciano chiosa l'attestazione di *oboedio* in Sall. *Catil.* 1, 1 (cfr. *infra*, commento a 108, 4-6). La corrispondenza del verbo greco con *ausculto* non è, invece, altrimenti documentata.

La costruzione di *oboedio* è discussa anche nel capitolo del XVIII libro sulla sintassi verbale che immediatamente precede gli *Atticismi* (*GL* III 274, 2), dove questo lemma è elencato tra i *subiecta verba*, che reggono il dativo[1]. Se ne occupa inoltre Arusiano Messio (73, 14-17 Di Stefano *OBEDIENS PRAECEPTIS. Sal. bello Catil. 'Pecora quae natura prona atque ventri obedientia finxit'. OBEDIENS PRAECEPTIS MEIS. Sal. Iug. 'Iussis vestris obediens erit'*) e compare tra gli *idiomata* del dativo in *Explan. in Don. GL* IV 556, 19 *obediens patri*[2]; Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79r *oboedio praeceptis oboedio disciplinae*. L'uso sia in generale di *oboedio* sia del participio *oboediens* con il dativo è del tutto comune sin dall'età arcaica (vd. *ThlL s. v. oboedio* [Kuhlmann], IX 134, 45-135, 61; 138, 49-78; 139, 30-43 e 69-73).

La costruzione di *ausculto* con il dativo è già trattata in due precedenti voci degli *Atticismi* (10, 3-9; 52, 11-17); vd. commento *ad locc.*

CITAZIONI LATINE. Sall. *Catil.* 1, 1 è citato anche in Arus. 73, 14-15 Di Stefano, sotto il lemma *Obediens praeceptis*, con un taglio lievemente più ampio, che include *pecora* davanti a *quae*.

Ter. *Andr.* 209 occorre, nel lessico priscianeo, anche in 10, 5; 52, 14 (vd. *ad locc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Demosth. 3, 24 è citato in *Lex. Coisl.* υ 1 con la variante ὑπήκουσε per ὑπήκουε; la stessa lezione potrebbe essere testimoniata anche da *Synt. Par.* 29r, 10; *Synt. Vindob.* 215v, 34; *An. Ox.* IV 301, 11 Cramer, se l'esempio anonimo riportato in questi lessici riflette un testo alterato e abbreviato del medesimo passo demostenico (vd. *supra*). Il contesto di origine della citazione, nel quale si alternano liberamente indicativi aoristi (ἦρξαν, ἀνήγαγον, ἔστησαν, κατέλιπον) e imperfetti (ἐχαρίζονθ') non fornisce indizi utili a stabilire la superiorità dell'una o dell'altra forma. Si può tuttavia osservare che se il lessico fonte di Prisciano, che a sua volta doveva discendere da una fonte comune al coisliniano, reca la stessa lezione della tradizione diretta, ὑπήκουε, è probabile che ὑπήκουσε sia un'innovazione intervenuta già all'interno della tradizione indiretta lessicografica del passo, e in uno stadio posteriore a quello della fonte comune al nostro grammatico e al *Lexicon Coislinianum*.

Nella citazione di Demosth. 18, 20 Cotton, Krehl, Hertz e Rosellini correggono επηκουcατε dei codici priscianei in ὑπηκούσατε sulla base della tradizione diretta e del confronto con il lemma sotto il quale il passo è citato. Se anche si accogliesse in Prisciano la lezione tràdita, comunque occorrerebbe considerarla una variante inferiore al testo di Demostene, che non adopera mai altrimenti il verbo ἐπακούω (una sola occorrenza in Ps. Demosth. 47, 12), mentre impiega numerose volte ὑπακούω (3, 24; 6, 11; 8, 75; 14, 12; 18, 20; 18, 36; 18, 156; 18, 204; 19, 257; 19, 266; 19, 290; 39, 35; 21, 206; 60, 18; cfr. inoltre Ps. Demosth. 10, 4; 10, 51; 50, 51; 58, 10).

Nel medesimo esempio si osserva l'accordo in lezione corretta di Prisciano con la maggior parte della tradizione diretta, che attesta l'articolo τῷ, contro il solo codice *A*, che lo omette.

1 Su questa categoria sintattica e semantica insieme cfr. *supra*, pp. 51; 323.

2 Su questo passo vd. anche *infra*, pp. 632-633.

108, 4-6 ὑπήκοος con dativo o genitivo: *dicto audiens* con dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὑπήκοοι) – citazione greca (Xenoph. *Cyr.* 4, 2, 1) – lemma latino.

LEMMA GRECO. Nessuna fonte grammaticale o lessicografica in lingua greca tratta della sintassi di ὑπήκοος; entrambe le reggenze attribuite da Prisciano a questo aggettivo sono comunque più volte attestate nella letteratura attica di età classica, sia in prosa sia in poesia (vd. *LSJ s. v.* ὑπήκοος).

CITAZIONI GRECHE. Xenoph. *Cyr.* 4, 2, 1 non è citato altrove in ambito lessicografico e grammaticale.

LEMMA LATINO. La corrispondenza istituita da Prisciano tra ὑπήκοος e *dicto audiens* trova riscontro nei glossari bilingui medievali (*CGL* II 48, 47; III 6, 69).

Il nesso *dicto audiens* con il dativo, diffuso soprattutto in età repubblicana, conosce ancora sporadiche occorrenze sino alla letteratura cristiana di epoca tardoantica (vd. *ThlL s. v. audio* [Diehl], II 1289, 45-82; *s. v. dico* [Lommatzsch], V.1 993, 68-71). In particolare, il lemma formulato da Prisciano potrebbe riecheggiare, come indica Rosellini in apparato, Cic. *Verr.* 2, 1, 114 *si potest tibi dicto audiens esse quisquam*, un passo che il nostro grammatico cita esplicitamente in *GL* III 261, 12-15, a proposito però del congiuntivo *vindicasset*, che segue a breve distanza nel contesto ciceroniano[1].

Il sintagma *dicto audiens* figura anche in alcune raccolte di *idiomata* del dativo (Diom. *GL* I 314, 9 *dicto audiens*; Dosith. 87, 7 Tolkiehn *dicto audiens*; *Exc. Andecav.* VI *audiens dicto*; Aug. *Ars brev.* 31, 12-13 Weber *audiens dicto*; cfr. *Explan. in Don. GL* IV 556, 18 *oboediens patri*). Apparentemente in queste opere viene registrata solamente la costruzione di *audiens* con il participio in dativo, *dicto*; è tuttavia possibile che in un più antico stadio della tradizione della fonte comune – che verosimilmente dovette esistere – a questi testi si prendesse in esame il nesso dell'intero sintagma *dicto audiens* con il dativo, come avviene in Prisciano. In Diomede, infatti, i due *idiomata* successivi sono *patri invidus, bono malivolus*, che segnano una curiosa inversione dell'ordine reciproco di lemma e sostantivo che ne esprime la reggenza. Nelle altre raccolte, invece, si mantiene la sequenza di lemma e reggenza ma manca *patri*, sicché la distinzione nei singoli sintagmi risulta diversa da quella stabilita da Keil in Diomede: Dosith. 87, 7 Tolkiehn = *Explan. in Don. GL* IV 556, 18 = Aug. *Ars brev.* 31, 12 Weber = *Exc. Andecav.* VI *invidus bono, malivolus studenti* (*studenti* è presente anche in Diomede, ma legato al lemma successivo, *proximus*, che nelle altre raccolte è connesso, invece, al seguente *viae* e così via). Il dativo *patri* è presente nelle *Explanationes in Donatum*, dove manca, invece, *dicto audiens* e davanti a *invidus bono* si legge piuttosto *oboediens patri* (*GL* IV 556, 18). Il confronto con Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, f. 79v *dicto audiens patri dicto audiens prȩceptoribus* consente di stabilire che Diomede riflette in questo punto, uno stadio più genuino della tradizione della raccolta di *idiomata* alla base di tutti gli altri testi sopra elencati: in essa non doveva essere registrato il semplice *dicto audiens*, bensì la costruzione di questo sintagma con il dativo, *dicto audiens patri*. Questo lemma, di difficile interpretazione perché di forma ed estensione disomogenee rispetto agli altri della serie,

1 Dalla citazione in *GL* III 261, 12-15 è omesso il pronome *quisquam*, in accordo col solo palinstesto vaticano delle *Verrinae* contro il resto della tradizione diretta (cfr. Hertz *ad loc.*).

sarebbe stato da un lato banalizzato in *oboediens patri* nelle *Explanationes*, dall'altro semplificato in *dicto audiens* nelle altre raccolte, con l'omissione di *patri* (l'*ordo verborum* di questa espressione sarebbe stato poi ulteriormente normalizzato in *audiens dicto* negli *Excerpta Andecavensia* e nell'*Ars breviata*)[1].

Problemi testuali. Nella citazione di Xenoph. *Cyr.* 4, 2, 1 Prisciano attesta l'*ordo verborum* ὑπήκοοι τῶν Ἀσσυρίων ἦσαν, in accordo con i rami *x* e *y* della tradizione diretta, contro il ramo *z* della stessa, latore della variante ὑπήκοοι ἦσαν τῶν Ἀσσυρίων[2]. La sequenza testimoniata da Prisciano, presente nei due rami principali della tradizione senofontea, è considerata poziore da Gemoll – Peters 1968, che la mettono a testo; Marchant 1910 e Bizos 1973 stampano, invece, ὑπήκοοι ἦσαν τῶν Ἀσσυρίων. Marchant rileva comunque come l'accordo di Prisciano con i codici *CEDF* sia segno dell'antichità della divisione della tradizione di Senofonte in due famiglie (rappresentate, in epoca medievale, rispettivamente da *DF* e *HAG*, mentre *CE*, i testimoni del terzo ramo si accordano ora con l'una ora con l'altra)[3]. Un'altro caso di accordo di Prisciano con una sola famiglia della tradizione medievale di Senofonte è in *Cyr.* 7, 3, 7 πυνθάνωνται (lessico p. 94, 11-12; vd. commento *ad loc.*).

108, 7-11 complemento di argomento con ὑπέρ e genitivo: complemento di argomento con *de* e ablativo

Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino – citazioni greche (Demosth. 4, 1; 4, 1) – citazione latina (Verg. *Aen.* 1, 750)[4].

Lemma greco. L'uso di ὑπέρ con il genitivo per esprimere il complemento di argomento è solidamente documentato nella letteratura greca sin dai poemi omerici; in età classica si incontra con frequenza sia in prosa sia in poesia (vd. *LSJ s. v.* ὑπέρ, A.III; Kühner – Gerth II.1, p. 487 e n. 1; Schwyzer II, pp. 500 e n. 1; 522). Esso è discusso anche in *Lex. Coisl.* υ 4 ὑπέρ· [...] καὶ ἀντὶ τῆς περί.

Citazioni greche. Il primo estratto di Demosth. 4, 1 citato in questa voce del lessico, corrispondente all'*incipit* dell'orazione, è richiamato anche a più riprese da Ermogene (*id.* pp. 284, 9-11 Rabe; 292, 7-8; 398, 5-6; inoltre in Ps. Hermog. *heures.* p. 175, 4-5 Rabe; 175, 9-11) e in una serie di testi tardoantichi di contenuto retorico (Anon. *RhG* III 137, 7-9 Spengel; 147, 10-11; Syr. *In Hermog. id.* p. 27, 20-21 Rabe; *Schol. Ps. Hermog. heures. RhG* VII.1 57, 10-11; VII.2 809, 22-23; 809, 27-29; 810, 11-13; 810, 14; 811, 11-13).

Il secondo passo di Demosth. 4, 1 occorre anche, come esempio di ἀνταπόδοσις, in Hermog. *id.* p. 292, 13-14 Rabe; Ps. Hermog. *heures.* p. 175, 6-9 Rabe, in entrambi i casi con un taglio più ampio, che include anche alcune delle proposizioni successive a quella riportata da Prisciano.

Lemma latino. L'impiego di *super* con l'ablativo per esprimere il complemento di argomento è molto frequente sin dall'età arcaica e per tutta l'epoca imperiale (vd. Forcellini *s. v. super*,

1 Su tutta la questione vd. Spangenberg Yanes ics. II, pp. 00. Una ricostruzione alternativa è stata proposta da Barwick 1922, p. 60 n. 1.
2 Cfr. Visconti 2014, p. 309.
3 Marchant 1910, p. ix.
4 Sulla struttura di questa voce vd. anche Spangenberg Yanes 2014, p. 125.

B.II.2; HOFMANN – SZANTYR, p. 281). Di questo uso linguistico si occupano la maggior parte dei grammatici tardoantichi, per lo più in relazione allo stesso luogo classico citato da Prisciano (Verg. *Aen.* 1, 750; vd. *infra*). Presso alcuni autori la trattazione di questo particolare significato assunto da *super* si intreccia a quella della duplice reggenza della preposizione, nella misura in cui si afferma che *super* regge l'ablativo quando ha il valore di *de* (Char. 303, 7-11; Don. *min.* 601, 13-14 Holtz; *mai.* 651, 3-4; Cledon. *GL* V 26, 3-4) o, più precisamente, che assume anche il caso della preposizione di cui riveste il significato (Serv. *GL* IV 420, 12-17 *sciendum est etiam, praepositiones utriusque casus quotiens pro aliis praepositionibus ponuntur, illis eas casibus iungi, quibus iunguntur illae pro quibus ponuntur* […]. *item 'super Priamo rogitans': quoniam 'super' 'de' significat, ablativo iungenda est*; *Aen.* 1, 750; Pomp. *GL* V 277, 12-27).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 1, 750 è citato da Prisciano per illustrare l'espressione del complemento di argomento con *super* e l'ablativo anche nel XIV libro (*GL* III 55, 13-15 *'super' tamen quando loco 'de' ponitur, sine dubio ablativo iungitur, ut 'multa ... multa'*) e nell'*excursus* del XVII sulla *variatio sintattica* (*GL* III 195, 22-196, 2 *Aliae* [scil. *praepositiones*] *pro aliis ponuntur, ut Virgilius in I Aeneidis*[1]*: 'multa ... multa', 'super Priamo' pro 'de Priamo'*). Lo stesso luogo virgiliano è inoltre riportato in *GL* III 45, 26-27 – dove fonte intermedia della citazione è dichiaratamente Censorino – all'interno della discussione sul duplice uso di *super* e altre preposizioni sia come vere preposizioni sia come avverbi (cfr. *supra*, pp. 150-151).

Aen. 1, 750 è l'esempio tipicamente proposto riguardo all'uso di *super* col valore di *de* anche nella restante produzione grammaticale latina: Arus. 91, 7-8 Di Stefano; Char. 299, 12-13 (in una sezione tratta da Cominiano, vd. 298, 1); 303, 7-11 (in una sezione proveniente da Palemone: vd. 301, 22); Diom. *GL* I 413, 14; Don. *min.* 601, 13-14 Holtz; *mai.* 651, 3-4; Serv. *GL* IV 420, 12-17; Cledon. *GL* V 26, 3-4; Pomp. *GL* V 277, 12~27; Audax *GL* VII 355, 20-25 (la cui fonte dichiarata è Plinio); Dosith. 68, 23 Tolkiehn; 71, 20-21; Iul. Tol. 107, 225; Beda *orth.* 47, 999 Jones. Il particolare valore rivestito da *super* in *Aen.* 1, 750 è inoltre rilevato da Servio nel commento *ad loc.* e in *Aen.* 10, 42 *SUPER IMPERIO id est de imperio, ut 'multa ... rogitans'*[2].

PROBLEMI TESTUALI. Nel primo dei due escerti di Demosth. 4, 1 Prisciano omette ἄνδρες davanti ad Ἀθηναῖοι; il sostantivo è assente anche da Hermog. *id.* p. 284, 9-11 Rabe; 292, 7-8; Ps. Hermog. *heures.* 175, 4-5; Anon. *RhG* III 137, 7-9 Spengel; 147, 10-11; Syr. *In Hermog. id.* p. 27, 20-21 Rabe. La tradizione indiretta di ambito retorico non è tuttavia uniforme su questo punto giacché altrove, in essa, il dettato del passo è identico a quello dei codici demostenici (*Schol. Ps. Hermog. heures. RhG* VII.2 809, 22-23; 809, 27-29; 810, 11-13; 811, 11-13)[3] oppure il vocativo è omesso per intero (Ps. Hermog. *heures.* p. 175, 9-11 Rabe; *Schol. Ps. Hermog. heures. RhG* VII.1 57, 10-11; VII.2 811, 14).

1 Hertz mette a testo la lezione *Aeneidis* del correttore di *R*, ma è probabile che si debba optare piuttosto per *Aeneidos* dei codici *RLO*; forme traslitterate di nomi di autori e opere greche sono piuttosto frequenti nella lingua di Prisciano (vd. ROSELLINI 2015a, p. CXLV).

2 Verg. *Aen.* 10, 42 è citato anche in Diom. *GL* I 413, 21; Dosith. 72, 6 Tolkiehn; Beda *orth.* 47, 1001 Jones, però come esempio di uso di *super* col valore di *pro*.

3 ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι è inoltre presente come *varia lectio* in Ps. Hermog. *heures.* 175, 9-11 Rabe.

Il confronto con Hermog. *id.* p. 284, 9-11 è inoltre interessante per la presenza, in questa sola occorrenza dell'esempio demostenico, della variante σκοπεῖν, di cui è latore anche Prisciano. Si noti che σκοπεῖν è presente anche nella tradizione diretta, nella prosecuzione della seconda frase del brano di Demostene riportata dal nostro grammatico: ἐπειδὴ δ᾽ ὑπὲρ ὧν πολλάκις εἰρήκασιν οὗτοι πρότερον συμβαίνει καὶ νυνὶ σκοπεῖν. Anche λέγειν occorre una seconda volta, alla fine del primo periodo citato negli *Atticismi*: Εἰ μὲν περὶ καινοῦ ... λέγειν, ἐπισχὼν ἂν ἕως οἱ πλεῖστοι τῶν εἰωθότων γνώμην ἀπεφήναντο, εἰ μὲν ἤρεσκέ τί μοι τῶν ὑπὸ τούτων ῥηθέντων, ἡσυχίαν ἂν ἦγον, εἰ δὲ μή, τότ᾽ ἂν αὐτὸς ἐπειρώμην ἃ γιγνώσκω λέγειν. È dunque piuttosto facile che più testimoni di tradizione indiretta, anche indipendentemente – com'è probabilmente il caso di Prisciano ed Ermogene –, potessero confondere frasi differenti dello stesso brano e sostituire un infinito con l'altro[1].

Nel secondo esempio tratto da Demosth. 4, 1 il grammatico attesta, in accordo con Hermog. *id.* p. 292, 13-14 Rabe, la *scriptio plena* δέ in luogo dell'elisione propria della tradizione diretta; l'omissione di πολλάκις davanti a εἰρήκασιν è propria, invece, del solo Prisciano[2].

108, 12-109, 4 ὑπερέχω con genitivo o accusativo: *supero* con ablativo di limitazione

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὑπερέχει) – citazione greca (Plat. *Phaed.* 96e3-4) – lemma latino – citazione latina (Iuv. 14, 200-201) – lemma latino secondario, con glossa semantica – citazioni latine (Verg. *Aen.* 11, 438; 1, 501), con glossa semantica.

LEMMA GRECO. La duplice costruzione di ὑπερέχω è trattata anche in *Synt. Laur.* υ 43; Sud. υ 272; 274; Lacap. *Epim*. 38, 8-9. Di entrambe le reggenze del verbo si conoscono numerose attestazioni nella letteratura attica di età classica (vd. *LSJ s. v.* ὑπερέχω, II.4.a-b).

CITAZIONI GRECHE. Plat. *Phaed.* 96e3-4 non è citato altrove in ambito lessicografico e grammaticale; in generale sulle citazioni dal *Fedone* negli *Atticismi* di Prisciano vd. *supra*, p. 523.

LEMMA LATINO. Mentre il lemma greco della voce concerne i casi in cui è espressa la persona che si supera, l'attenzione di Prisciano si è rivolta, nell'esempio platonico addotto dalla sua fonte, al nesso del verbo con l'accusativo di relazione (ἥμισυ ... ὑπερέχειν), confrontato con il lemma latino *dimidio superat*. Nel prosieguo della voce il grammatico ha portato il discorso su un livello più generico della comparazione tra le due lingue, citando un'attestazione di *dimidio* (ma non in nesso con *supero*) e poi due occorrenze di verbi di significato affine, *praesto* e *superemineo*, con l'accusativo della persona. Solo questi ultimi due esempi risultano pertinenti al lemma greco di partenza.

1 È questa anche l'opinione espressa da E. MÜLLER 1911, pp. 6-7, riguardo alla variante σκοπεῖν testimoniata da Prisciano.

2 Ciascuna delle due occorrenze di questa citazione negli scritti attribuiti a Ermogene è a sua volta caratterizzata da lezioni sue proprie, che la separano dal dettato della tradizione diretta e di quella indiretta priscianea: Hermog. *id.* p. 292, 13-14 omette, infatti, πρότερον; Ps. Hermog. *heures.* 175, 6-9 Rabe aggiunge ἤδη dopo πολλάκις, sposta πρότερον davanti a εἰρήκασιν e, soprattutto, reca la variante περί per ὑπέρ. Περί è anche la lezione di *Schol. Demosth.* 4, 1h ed è introdotta come correzione nel codice *F* di Demostene; il resto della tradizione diretta testimonia, invece, ὑπέρ, come Prisciano, presso il quale questa lezione è garantita dal motivo stesso della citazione (‘ὑπέρ’ *etiam pro* ‘περί’).

L'equivalenza semantica di ὑπερέχω e *supero* non è altrimenti attestata, tuttavia nello Ps. Cirillo il verbo greco è accostato a *exsupero* (*CGL* II 464, 13), secondo la tendenza tipica di questo e altri glossari medievali a far corrispondere verbi composti a composti e semplici a semplici.

Per l'espressione *dimidio pluris* cfr. commento a 84, 1.

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 11, 438 occorre anche in 88, 2-3: cfr. *supra*, commento *ad loc.*

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Plat. *Phaed.* 96e3-4 è attestata la variante ἥμισυ in accordo con il codice *B* di Platone; gli altri testimoni della tradizione diretta (*TW*) e il correttore dello stesso *B* recano, invece, ἡμίσει, che è la forma messa a testo da BURNET 1900-1907. Menchelli nota a questo proposito che l'unico ramo della tradizione platonica con cui Prisciano si accordi – sia pur raramente – in innovazione è quello rappresentato da *B* (un altro esempio è in 19, 2-3; cfr. commento *ad loc.*)[1]. La superiorità della forma al dativo testimoniata da *TW* è confermata dal confronto con *Phaed.* 101b6-7 καὶ τὸ δίπηχυ τοῦ πηχυαίου ἡμίσει μεῖζον εἶναι, dove ἡμίσει è concordemente tràdito; non si conoscono, invece, occorrenze di ἥμισυ come accusativo di relazione in Platone.

Nei codici priscianei la citazione di Iuv. 14, 200-201 contiene la variante *partes* (*portes U, e corr. X*) in luogo di *pares* della tradizione diretta; quest'ultima lezione è certamente superiore sia perché sintatticamente non darebbe senso nel contesto un accusativo o nominativo mentre è necessario un verbo che introduca la proposizione relativa *quod vendere possis*, sia perché *partes* viola il metro. Le difficoltà non solo di metro ma anche di significato e sintassi prodotte dalla lezione *partes* confortano la scelta degli editori di Prisciano di ripristinare *pares* sulla base della tradizione diretta di Giovenale; appare poco probabile, infatti, che il grammatico potesse accogliere come dotato di senso ed escerpire un testo giovenaliano già sfigurato da tale corruttela.

La citazione di Verg. *Aen.* 11, 438 è introdotta, come già in 88, 2, dall'errata indicazione numerica del libro del poema, *XII* invece che *XI*; proprio la ricorrenza del medesimo errore in due diversi luoghi dell'*Ars* consente di stabilire che non si tratta di una banale corruttela del numerale bensì di una svista dello stesso grammatico, che pertanto è opportuno non correggere[2].

109, 5-7 ὑπεροράω con genitivo o accusativo: *despicio, contemno* e *aspernor* con l'accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὑπεροῳ̃) – citazione greca (Demosth. 24, 9) – lemma latino.

LEMMA GRECO. La duplice costruzione di ὑπεροράω è registrata in numerosi lessici greci (*Synt. Laur.* υ 19[3]; 25; 36; 76, 21; *Synt. Par.* 28v, 2 = *Synt. Vindob.* 215v, 9; *An. Ox.* IV 301, 1 Cramer; 302, 20; Th. Mag. *ecl*. 373, 14-15 τὸ ὑπερορῶ ὡς ἐπιτοπολὺ μὲν γενικῇ συντάσσεται,

1 Vd. MENCHELLI 2014, p. 223 n. 56 e p. 233.

2 Vd. ROSELLINI 2015a, pp. CXLIV-CXLV e n. 187; cfr. inoltre *supra*, p. 15.

3 La distinzione semantica degli ambiti di applicazione delle due reggenze di ὑπεροράω, tracciata nel lessico laurenziano (υ 19 τὸ οὖν καταφρονῶ, γενικῇ· τὸ δὲ παραβλέπω, αἰτιατικῇ; 36 τὸ καταφρονῆσαι, γενικῇ [...]· τὸ δὲ παραβλέπω, αἰτιατικῇ), è solo parzialmente confermata dagli studi lessicografici moderni, dai quali risulta che con significato di "trascurare, non badare a" il verbo ha effettivamente sempre uso transitivo, con quello di "disprezzare" può, invece, reggere sia l'accusativo sia il genitivo (vd. *LSJ s. v.* ὑπεροράω).

παρ᾽ Ἀττικοῖς δὲ καὶ αἰτιατικῇ ἔστιν ὅτε; Lacap. *Epim.* 10, 20-21 ὑπερορῶ δὲ παρὰ μὲν τοῖς κοινοῖς γενικῇ, παρὰ δὲ τοῖς Ἀττικοῖς καὶ αὐτὸ αἰτιατικῇ). Altre fonti selezionano, invece, solo l'una o l'altra delle due reggenze del verbo (l'accusativo in *Lex. Coisl.* υ 10; *Synt. Laur.* π 201; υ 103; 121; *Synt. Par.* 29v, 23 = *Synt. Vindob.* 216r, 19; il genitivo in *Synt. Laur.* 78, 42; *Synt. Gud.* 151r B, 18; 151r B, 21; Sud. υ 293; 338; *An. Gr.* II 367, 509 Boissonade; 371, 584). Particolarmente interessanti, tra quelle appena elencate, sono le testimonianze di Tommaso Magistro e Giorgio Lacapeno, che indicano nell'uso transitivo del verbo un fenomeno tipicamente attico.

Citazioni greche. Demosth. 24, 9 è citato per esemplificare l'uso transitivo di ὑπεροράω anche in *Lex. Coisl.* υ 10, con un taglio più ampio (Τιμοκράτης οὑτοσὶ τοσοῦθ᾽ ὑπερεῖδεν ἅπαντα τὰ πράγματα).

Lemma latino. Dei tre verbi latini accostati da Prisciano a ὑπεροράω, solo *despicio* è impiegato come equivalente del verbo greco anche nei glossari medievali (*CGL* II 45, 31). Su *despicio* e *contemno* cfr. *supra*, commento a 54, 5; 80, 15. In quelle due precedenti voci del lessico il terzo verbo trattato è il semplice *sperno*; solamente sotto il lemma ὑπεροράω Prisciano si occupa, invece, del composto *aspernor*. L'uso transitivo di quest'ultimo verbo, segnalato dal nostro grammatico già nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali che immediatamente precede gli *Atticismi* (*GL* III 277, 18-21 *Neutra et deponentia [...], si actum significent et habeant transitionem ab homine in hominem, accusativo coniunguntur, ut* [...] *'aspernor'*), è registrato anche in alcune liste di *idiomata casuum* (Diom. *GL* I 315, 12; *Idiom. cas. GL* IV 569, 2; cfr. Beda *orth.* 16, 220 Jones) e da Arusiano Messio (17, 3-5 Di Stefano).

Problemi testuali. L'accordo di Prisciano col manoscritto *A* di Demostene nella lezione τοσοῦτον è notato anche da E. Müller[1]; i codici *SF* recano, invece, τοσοῦθ᾽, che presuppone la flessione dell'aggettivo al dativo o genitivo piuttosto che all'accusativo. La lezione di *SF* è anche quella del lessico coisliniano (annoverata da Petrova tra i casi di accordo in lezione superiore con quei due testimoni della tradizione diretta)[2].

109, 8-11 ὑποβλέπω con accusativo o dativo: *aspicio* con accusativo, *prospicio* con dativo

Struttura della voce. Lemma greco (ὑποβλέπει) – citazioni latine (Cic. *Mil.* 33; Verg. *Aen.* 1, 126-127).

Lemma greco. Entrambe le costruzioni di ὑποβλέπω descritte da Prisciano sono registrate anche in *Synt. Laur.* υ 61 Δοτική· [...] ὑποβλέπομαι, καί σε, a proposito tuttavia della diatesi mediopassiva del verbo; lo stesso lessico ascrive alla forma attiva il solo uso transitivo (77, 34 ὑποβλέπω αἰτιατικῇ)[3], che è anche l'unico noto a Liddell-Scott (*s. v.* ὑποβλέπω). In effetti, nelle sue rare attestazioni in età classica, ὑποβλέπω regge sempre l'accusativo (Ar. *Thesm.* 396; *Lys.* 519 ὁ δὲ μ᾽ εὐθὺς ὑποβλέψας; Plat. *Symp.* 220b7; Pherecr. fr. 162, 6 K.-A.; inoltre al medio vd. Plat. *Crit.* 53b7) e mai il dativo, la cui reggenza non è documentata neanche in epoca posteriore.

Lemma latino. La corrispondenza semantica di ὑποβλέπω con *aspicio* e *prospicio* non trova

1 E. Müller 1911, p. 10.
2 Petrova 2006, p. xxxiv.
3 Sul trattamento di questo lemma nella lessicografia greca vd. anche Valente 2014, p. 75 n. 68.

riscontro nei glossari medievali, nei quali il verbo greco è accostato piuttosto a *suspicio* (*CGL* II 465, 28), secondo la tendenza tipica di questi verbi a tradurre in modo analitico prefisso e tema dei composti.

Sulla sintassi di *aspicio* e *prospicio* e il trattamento di questi due verbi nella tradizione grammaticale latina vd. *supra*, pp. 189; 276.

CITAZIONI LATINE. Cic. *Mil.* 33 illustra l'uso transitivo di *aspicio* anche in 92, 1, dove la citazione ha un taglio più ridotto (*et aspexit ... oculis*) ed è erroneamente attribuita alle *Verrinae* (cfr. commento *ad loc.*).

Verg. *Aen.* 1, 126-127 occorre anche in 28, 10-11; 41, 7; 87, 8, sempre in forma più breve che nella voce in esame (*et alto prospiciens*); vd. *supra*, p. 190.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Cic. *Mil.* 33 Prisciano omette il verbo *solebat* dopo *tum*. Mancano elementi sufficienti a chiarire se si tratti di un *lapsus* di memoria del grammatico o di una variante antica che già caratterizzava il testo ciceroniano da lui adoperato; meno probabilmente, invece, si dovrà ascrivere l'omissione ad un taglio intenzionale operato da Prisciano, giacché l'omissione del solo verbo non gli avrebbe consentito un significativo abbreviamento del passo. La comprensibilità della sintassi del periodo non è comunque inficiata dall'assenza del predicato verbale, che si può considerare sottinteso e ricavare a senso dalla proposizione precedente (*aspiciebat* o *aspexit*). Lo stesso passo è riportato in forma integra, invece, in Quint. *inst.* 9, 2, 56 e nel lemma di Ascon. *Cic. Mil.* 40 (con la variante *tunc* per *tum*).

109, 12-110, 6 ὑπό con genitivo o dativo o accusativo: *sub* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni greche (Demosth. 5, 4; Herod. 1, 17; Isocr. *Paneg.* 16; Herod. 1, 51) – lemma latino, con osservazione teorica aggiuntiva – citazioni latine (Verg. *Aen.* 2, 442-443; 8, 515-516) – lemma latino secondario, con glossa semantica.

LEMMA GRECO. La costruzione di ὑπό con tutti i tre casi elencati da Prisciano è registrata anche in alcune fonti grammaticali e lessicografiche greche (Herodian. *GG* III.1 481, 26; *Frg. gramm.* 75-77 Wouters πτώσεσι δὲ ταῖς πλαγίοις συντάσσονται ἓξ αἵδε· [...] ὑπό; *Etym. M.* 782, 55; *An. Gr.* II 388, 967-389, 978 Boissonade). Più spesso l'attenzione dei grammatici antichi si è appuntata sulla costruzione con il solo dativo, considerata un'alternativa meno comune a quella col genitivo (*Schol. Od.* 4, 295 ὕπνῳ ὑπὸ γλυκερῷ· περιττὴ ἡ 'ὑπό', ἣ δοτική ἐστιν ἀντὶ γενικῆς) ovvero un uso attico, alternativo a quello di κοινή con l'accusativo (Eust. *Il.* II 578, 8-10 Ἡ δὲ 'ὑπό' πρόθεσις ἐνταῦθα καὶ δοτικῇ συντέτακται Ἀττικῶς [...] καὶ αἰτιατικῇ κοινότερον; cfr. *Il.* II 80, 2-5; IV 425, 15-16; *Od.* II 106, 31-32; *Schol. Hes. Op.* 147quat, 14)[1]. Il nesso di ὑπό con il dativo è inoltre registrato in *Lex Coisl.* υ 17. La sola costruzione con il genitivo è, invece, trattata da Apollonio Discolo, che si sofferma sull'espressione del complemento di agente in dipendenza da verbi passivi (*GG* II.2 104, 5-6; 236, 11-14; 404, 10-12; 405, 9-11). Sulle tre reggenze della preposizione vd. anche KÜHNER –

1 Il commentatore rileva l'uso della preposizione col dativo anche in *Il.* I 170, 25-26; 366, 29-30; 573, 19-20; 575, 11-12; II 63, 16-17; 172, 9-10; 278, 16-17; 288, 18-20; 688, 3-4; III 35, 23-24; 76, 5; 175, 17-19; 443, 5-6; 778, 3-4; IV 120, 15-16; 252, 15; 602, 10-11; *Od.* I 33, 11-12; II 214, 1-2; l'alternativa tra genitivo e dativo in *Il.* III 880, 24-25.

GERTH II.1, pp. 521-526; SCHWYZER II, pp. 522-532; *LSJ s. v.* ὑπό.

CITAZIONI GRECHE. La citazione di Demosth. 5, 4 è impropriamente introdotta dall'indicazione Φιλιππικῶν A, che farebbe riferimento alla prima *Filippica* piuttosto che all'orazione *Sulla pace*. Il confronto con il lessico coisliniano, nel quale il medesimo esempio è riportato sotto il lemma μνημονεύω (μ 2), non è utile sotto questo profilo in quanto in questa fonte le orazioni demosteniche sono sempre citate secondo il titolo individuale (in questo caso ἐκ τοῦ Περὶ τῆς εἰρήνης) piuttosto che mediante l'indicazione del numero di libro all'interno del *corpus* dei Φιλιππικοὶ λόγοι[1]. L'orazione *Sulla pace* non è citata altrove da Prisciano, mentre la prima *Olintiaca* è citata tre volte nell'*Ars* priscianea (*GL* III 186, 20-21 *Demosthenes* Φιλιππικῶν[2] *primo*; lessico pp. 72, 5 Δημοσθένης ἐν τῷ πρώτῳ Φιλιππικῷ; 103, 20 Δημοσθένης Φιλιππικῶν *IIII*), la prima *Filippica* tre volte (lessico pp. 77, 16 *Demosthenes Philippicorum quarto*; 77, 18 *Demosthenes*; 108, 8 *Demosthenes Philippicorum IIII*). Hertz correggeva, nell'indicazione numerica del libro, il tràdito A in *δ* (*GL* III 372, 9), che tuttavia indicherebbe la quarta *Filippica*, non l'orazione *Sulla pace*; l'editore giustificava questa scelta osservando che quest'ultimo discorso «Philippicae primae adnecti solet» (apparato *ad GL* III 366, 19).

Risulta erronea anche l'indicazione di provenienza di Isocr. *paneg.* 16, impropriamente attribuito a *Demosthenes Philippicis*. Spengel[3] ha ipotizzato che fosse citato in origine anche Demosth. 6, 7 τί δήποτε; ὅτι πρὸς πλεονεξίαν, οἶμαι, καὶ τὸ πάνθ' ὑφ' αὑτῷ ποιήσασθαι τοὺς λογισμοὺς ἐξετάζων, καὶ οὐχὶ πρὸς εἰρήνην οὐδ' ἡσυχίαν οὐδὲ δίκαιον οὐδέν, εἶδε τοῦτ' ὀρθῶς. Sebbene non si possa escludere del tutto che nel corso della tradizione (del lessico fonte o degli stessi *Atticismi* priscianei) sia caduta una citazione demostenica insieme all'indicazione di provenienza del passo di Isocrate, non sembra tuttavia possibile individuare l'esempio demostenico eventualmente perduto, giacché il lemma della voce concerne genericamente l'uso della preposizione ὑπό con il genitivo o dativo o accusativo e ciascuno dei tre usi sintattici conta decine di occorrenze nel *corpus* di Demostene. Hertz (in apparato *ad GL* III 372, 11) suggerisce, invece, che l'applicazione del titolo *Demosthenes Philippicis* ad Isocr. *Paneg.* 16 si debba piuttosto alla confusione, già da parte del compilatore del lessico fonte, di questo passo con Ps. Demosth. 10, 51 τὸν μὲν γὰρ ἄλλον ἅπαντ' εἰς δύο ταῦτα διῄρητο τὰ τῶν Ἑλλήνων, Λακεδαιμονίους καὶ ἡμᾶς, τῶν δ' ἄλλων [Ἑλλήνων] οἱ μὲν ἡμῖν, οἱ δ' ἐκείνοις ὑπήκουον. La proposta di Hertz, che è accolta da Garcea – Giavatto[4], non è necessariamente esclusa dalla nuova ipotesi di Fassino, che il contenuto stesso del luogo isocrateo ne abbia favorito l'inconsapevole «attribuzione 'nobilitante'» alle *Filippiche* di Demostene[5]. Riguardo a quest'ultima occorre notare che il confronto, suggerito dallo studioso, con la situazione testuale di p. 96, 9 – dove egli ritiene che il tràdito ΦΙΛΙΠΠΙΚΩΝ, col quale è introdotta una citazione di Isocr. *Phil.* 79, sia il frutto di un'altra irriflessa assimilazione alle più celebri

1 Sulla questione vd. anche *supra*, pp. 12-13; 22-23.

2 Hertz stampa il titolo a caratteri greci, ma i manoscritti recano la traslitterazione latina *Philippicon*, che probabilmente risalirà, come altre latinizzazioni, alla fase redazionale dell'*Ars* e dovrebbe essere conservata a testo. Sulla questione cfr. *supra*, p. 634 n. 1 con indicazioni bibliografiche.

3 SPENGEL 1826, p. 611.

4 GARCEA – GIAVATTO 2007, p. 75; i due studiosi non escludono comunque l'eventualità che si sia verificata una lacuna.

5 FASSINO 2014, pp. 265-266.

Filippiche di Demostene – è indebolito dall'opzione degli editori per la correzione Φιλιππικῷ, che ripristina un titolo piuttosto diffuso in ambito lessicografico per il *Filippo* isocrateo e non necessariamente imputabile all'influsso delle *Filippiche* (cfr. *supra*, pp. 579-580).

Il titolo generico *Philippicis*, privo del numero di libro, è impiegato anche in 26, 4-5 (= Demosth. 6, 12); 78, 1 (= 10, 4); 111, 6 (= 10, 10) e potrebbe tradurre un'indicazione già presente nella fonte greca del nostro grammatico (cfr. 11, 12 Δημοσθένης Φιλιππικοῖς = 6, 16; 60, 15 Δημοσθένης Φιλιππικοῖς, Ὀλυνθιακῷ τρίτῳ[1] = 3, 36; 23, 1 Δημοσθένης Φιλιππικῷ = 6, 9; 61, 12 Δημοσθένης Φιλιππικῷ = Demosth. 6, 30)[2].

LEMMA LATINO. L'equivalenza di ὑπό e *sub* è attestata anche nei glossari bilingui medievali (*CGL* II 190, 9; 465, 23).

Sia Prisciano (*GL* III 53, 27~54, 14) sia gli altri grammatici che registrano la doppia reggenza di *sub*, distinguono tra la funzione di moto a luogo espressa dalla preposizione in nesso con l'accusativo e quella di stato in luogo in nesso con l'ablativo (Char. 299, 8-9; 306, 22-307, 2; Diom. *GL* I 410, 18-21; Ps. Prob. *GL* IV 147, 25-37; Don. *min.* 601, 6-8 Holtz; *mai.* 4-7; Serv. *GL* IV 419, 35-420, 4; *Explan. in Don. GL* IV 517, 32-518, 16; Cledon. *GL* V 25, 20-29; Pomp. *GL* V 276, 2-28; Ps. Aug. *reg.* 133, 4-8 Martorelli; 135, 18-137, 7; Ps. Mar. Victorin. *GL* VI 204, 9-12; Audax *GL* VII 352, 14-30; cfr. Arus. 91, 20-22 Di Stefano *SUB HAC RE pro 'in hac re'* [...]. *SUB HANC REM pro 'ad hanc rem'*)[3]. Una deroga dalla norma che ripartisce i due usi della preposizione è rilevata in Arus. 92, 16 *SUB ILLAM REM LOCATUM nove*, dove è citato Sall. *hist.* 4, 30 M. *dolia cum sub trabes locata vitibus aut tergis vinciebant*[4]. Sul trattamento delle preposizioni con doppia reggenza nella tradizione grammaticale latina cfr. *supra*, p. 550.

L'espressione *sub oculis* è piuttosto comune in prosa sin dal I secolo a. C. ed è impiegata dallo stesso Prisciano (*GL* III 144, 6; 150, 22).

L'osservazione di Prisciano circa l'assenza, in latino, di preposizioni che reggano il genitivo, è formulata anche in altre voci degli *Atticismi* e in precedenti sezioni dell'*Ars* (vd. *supra*, pp. 155; 550).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 2, 442-443 è riportato da Prisciano anche nel libro XIV sulle preposizioni (*GL* III 53, 29); il medesimo esempio occorre inoltre in Don. *min.* 601, 10 Holtz; *mai.* 650, 8; Arus. 92, 1-2 Di Stefano[5].

Verg. *Aen.* 8, 515-516 è citato altrove, come esempio di uso di *sub* con l'ablativo, solamente in Char. 307, 3-6, dove si osserva che il caso retto dalla preposizione non è in questo luogo determinato dalla sua funzione logica di moto a luogo ovvero stato in luogo (*cum vero nulla loci significatio est, indistincte praeponitur*).

PROBLEMI TESTUALI. L'estratto di Demosth. 5, 4 reca la variante μνημονεύσαντες, inferiore – perché non appropriata alla sintassi del contesto – a μνημονεύσαντας della tradizione diretta

1 Sulla doppia indicazione di provenienza del passo vd. *supra*, commento *ad loc.*

2 Cfr. anche *supra*, pp. 12-13; 22-23.

3 La duplice costruzione di *sub* è inoltre ricordata senza ulteriori indicazioni in Char. 264, 1; 309, 19-20; Serv. *GL* IV 443, 7-10; *Explan. in Don. GL* IV 561, 30-33; Ps. Asper *GL* V 554, 9-11; Sacerd. *GL* VI 429, 11-13; Dosith. 68, 5 Tolkiehn; Agroec. 77, 1 Pugliarello.

4 Vd. anche DI STEFANO 2011, p. 165.

5 Verg. *Aen.* 2, 442-443 è citato anche in Ps. Prob. *GL* IV 96, 16-17, a proposito però dell'alternativa tra *-es* e *-is* nella desinenza dell'accusativo plurale della terza declinazione.

(*Lex. Coisl.* μ 2 ha un'altra corruttela, μνημονευσάντων, che si sarà generata per assimilazione a τῶν ... ῥηθέντων). Il passaggio dall'accusativo al nominativo, una volta che la frase era stata escerpita e non se ne poteva più recuperare il contesto di origine, potrebbe essere inteso come una sorta di banalizzazione sintattica. Nello stesso esempio è inoltre omesso l'avverbio ποτε dopo πρότερον, secondo la tendenza tipica del lessico fonte di Prisciano a tralasciare elementi del discorso scarsamente rilevanti da un punto di vista sintattico o semantico.

La citazione di Herod. 1, 17 è caratterizzata dalla variante ἐστρατεύοντο per ἐστρατεύετο della tradizione diretta[1]; la forma al singolare è necessaria, nel contesto di provenienza dell'escerto, poiché il soggetto sottinteso della frase è Ἀλυάττης (1, 16); l'alterazione nel plurale sarà dunque avvenuta più probabilmente all'interno della tradizione lessicografica, piuttosto che, anteriormente ad essa, nella tradizione antica dello stesso testo erodoteo. Nel medesimo esempio Prisciano attesta inoltre il genitivo plurale αὐλῶν, in accordo con un codice della famiglia romana di Erodoto (*M*), mentre il resto dei testimoni diretti hanno il singolare αὐλοῦ. Sia il singolare sia il plurale sono linguisticamente corretti nel contesto, dove il sostantivo è seguito da due attributi singolari tra loro coordinati, γυναικηίου τε καὶ ἀνδρηίου: in questo caso è possibile che l'oscillazione tra αὐλοῦ e αὐλῶν, cioè tra la concordanza a senso e quella grammaticale, fosse già anticamente presente nella tradizione erodotea e che il compilatore del lessico fonte di Prisciano si sia servito di un testo dello storico greco che conteneva la variante al plurale.

Isocr. *Paneg.* 16 è riportato da Prisciano con le varianti τῶν μέν per τῶν γάρ della maggior parte dei testimoni diretti (*ΓΘΛΠΝS*, *p81*; των με[ν γ]α[ρ] *p80*), ὑμῖν per ἡμῖν e ἦσαν per εἰσίν. Le lezioni attestate dal grammatico, inferiori, giacché sono garantiti dal contesto sia il tempo presente del verbo (cfr. § 16 οἰκοῦσι) sia la prima persona del pronome (cfr. § 15 τὰς πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς ἔχθρας) sarebbero dovute, secondo Fassino[2], a delle alterazioni del dettato del passo facilmente avvenute in una fase della tradizione lessicografica in cui il suo contesto non era più recuperabile.

110, 7-9 ὑπομένω con accusativo e infinito o con participio predicativo o con genitivo assoluto: *patior* con accusativo e infinito o con participio predicativo o con ablativo assoluto

Struttura della voce. Lemma greco (ὑπομένομεν) – lemma latino.

Lemma greco. Nessun'altra fonte lessicografica o grammaticale in lingua greca tratta della costruzione di ὑπομένω con il participio o l'infinito (sulle quali vd. *LSJ s. v.* ὑπομένω)[3]. Non si conoscono attestazioni della prima persona plurale ὑπομένομεν in nesso con un accusativo o genitivo maschile e l'infinito o participio, sicché non sembra possibile identificare con sicurezza la citazione protolemmatica di questa voce. Si veda comunque Isocr. *de pace* 25 ὑπομένομεν τὴν μὲν πόλιν διαβολὰς ἔχουσαν, l'unica occorrenza nota di ὑπομένομεν con il participio predicativo o l'infinito.

Lemma latino. *Patior* e ὑπομένω sono affiancati, da un punto di vista semantico, anche in

1 Cfr. Visconti 2014, p. 305.

2 Fassino 2014, pp. 264-265; cfr. anche *ibid.* pp. 279-280.

3 In *An. Gr.* IV 301, 14 Cramer; 302, 2; *An. Gr.* II 309, 17 Bachmann; Sud. υ 543 viene registrato il semplice uso transitivo del verbo.

Dosith. 100, 1 e 13 Tolkiehn e nei glossari medievali (*CGL* II 143, 17 e 22; 467, 3).

Il nesso di *patior* con il participio presente in accusativo, rarissimo in epoca classica (Verg. *Aen.* 1, 386; Stat. *Theb.* 1, 481), occorre con maggiore frequenza solo a partire da Apuleio e talvolta è motivato da un ipotesto greco (ad es. Rufin. *Adamant.* 3, 1 *paucis volentem me disputare vobiscum et dogma sanissimum defendentem quaeso patiemini* [= ἀνάσχεσθε]; vd. *ThlL s. v. patior* [Kruse], X.1 724, 57-69). La costruzione del verbo con l'accusativo e l'infinito è, invece, piuttosto comune sin dal teatro arcaico (*ThlL s. v. patior*, X.1 726, 23-727, 27). Nessuno degli usi sintattici di *patior* descritti nella voce in esame è trattato altrove nella tradizione grammaticale latina. L'uso transitivo del verbo è, invece, richiamato in precedenti voci degli *Atticismi* (8, 9; 26, 1-2; 27, 3; 55, 1-3) e da altri grammatici (vd. *supra*, pp. 43-44).

110, 10-15 ὑπόγυον: *e vestigio*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con spiegazione semantica – lemma latino, con spiegazione semantica – citazione latina (Cic. *div. in Caec.* 57).

LEMMA GRECO. L'osservazione in latino che segue al lemma greco in questa voce del lessico traduce verosimilmente un'indicazione già presente nella fonte atticista di Prisciano, come suggerisce il confronto con Moer. υ 8 ὑπόγυιον δεῖ τάττειν ἐπὶ τοῦ μέλλοντος, οὐκ ἐπὶ τοῦ παρεληλυθότος· σημαίνει δὲ ἑκάτερον πρόσφατον; Th. Mag. *ecl.* 371, 10-12 Τὸ ὑπόγυον οἱ δοκιμώτατοι ἐπὶ τοῦ μέλλοντος τιθέασιν [...]· τινὲς δὲ ἐπὶ τοῦ παρεληλυθότος. Come spesso avviene, la fonte priscianea si distingue dagli altri lessici atticisti per una posizione meno rigidamente prescrittiva: in essa, infatti, vengono semplicemente segnalati i due valori che l'avverbio può assumere, senza che se ne individui uno come più corretto dell'altro[1]. Entrambi i valori dell'avverbio sono inoltre segnalati, senza che si esprima la preferenza per uno di essi, in Sud. υ 469 ὑπόγυον· [...] τὸ πρὸ ὀλίγου καὶ μετ᾽ ὀλίγον; *Synag.* υ 123; Ps. Zon. *lex.* 1779, 14; *Lex. αἱμωδεῖν* υ 1; *Etym. M.* 349, 13-15; cfr. Hesych. υ 594).

Nell'unica occorrenza letteraria del neutro avverbiale, Isocr. *Evag.* 81 γεγονὼς δὲ τὸ μὲν παλαιὸν ἐκ Διὸς, τὸ δ᾽ ὑπογυιότατον ἐξ ἀνδρὸς τοιούτου τὴν ἀρετὴν, il riferimento è in vero al tempo passato (l'uso opposto a quello raccomandato da Meride e Tommaso Magistro); l'aggettivo corrispondente, ὑπόγυ(ι)ος, è tuttavia impiegato, nella letteratura attica di età classica, col significato sia di "recente" sia di "imminente" (vd. *LSJ s. v.* ὑπόγυιος). Al grado positivo l'avverbio è attestato solamente in *CGL* II 465, 44 υπογυον *nuper*.

LEMMA LATINO. La locuzione metaforica *e vestigio*, in uso in prosa a partire dal I secolo a. C. (oltre al passo ciceroniano citato da Prisciano vd. Caes. *b. civ.* 2, 12, 4; Hirt. *b. Gall.* 8, 21, 2), è registrata anche in Char. 418, 21 (cfr. Forcellini *s. v. vestigium*, III.3).

CITAZIONI LATINE. Cic. *div. in Caec.* 57 è citato anche da Iul. Rufinian. *Rhet.* 39, 26-28 Halm, come esempio di διασυρμός. La condivisione dello stesso esempio da parte di Prisciano e Giulio Rufiniano è da ritenersi casuale, come suggerisce – oltre che il diverso motivo della citazione nei due autori – il fatto che il secondo ometta proprio la locuzione *e vestigio*, a cagione della quale il passo è riferito dal nostro grammatico.

1 Sulla questione cfr. *supra*, pp. 9-12, con indicazioni bibliografiche.

PROBLEMI TESTUALI. Prisciano cita Cic. *div. in Caec.* 57 con l'omissione di *ex homine* dopo *vestigio* e la variante *quasi quodam* per *tamquam aliquo* della tradizione diretta. Giulio Rufiniano (39, 26-28 Halm), che pure testimonia *tamquam* in accordo con i testimoni ciceroniani diretti, è tuttavia latore della ulteriore variante *epoto Circaeo* per *aliquo Circaeo poculo*. Sia la sequenza *tamquam aliquis* + sostantivo sia *quasi quidam* + sostantivo sono molto frequenti nella lingua di Cicerone (limitatamente alle *Verrinae* vd. per la prima 2, 1, 96; 2, 1, 153; 2, 3, 68; per la seconda 2, 2, 7; 2, 2, 187; 2, 5, 2; 2, 5, 51), sicché non è possibile valutare quale delle due sia più appropriata all'*usus* dell'oratore né escludere che la lezione testimoniata da Prisciano fosse una variante antica al testo ciceroniano piuttosto che l'esito di una citazione mnemonica del grammatico.

Prisciano si accorda inoltre con Giulio Rufiniano, Ps. Asconio (*ad loc.*) e il ramo *β* della tradizione diretta nella lezione superiore *Circaeo*, mentre i codici del ramo *α* recano *Circe*, e *Circes* si legge nei *recentiores* e in Ps. Asconio.

Meno significativa è, invece, l'assenza delle prime due parole del periodo, *sed repente*, dall'escerto di Prisciano, che potrebbe averle escluse dalla citazione perché non necessarie ad illustrare l'uso linguistico di suo interesse. Difficilmente il taglio dell'esempio nel nostro grammatico potrà pertanto essere addotto a sostegno dell'ipotesi di espunzione di *repente* in Cicerone avanzata da Kayser (vd. A. KLOTZ 1923 *ad loc.*).

110, 16-111, 2 ὑπέρ con accusativo o genitivo: *super* con ablativo o accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – citazioni latine (Verg. *Aen.* 6, 203; *ecl.* 1, 80; *Aen.* 1, 379).

LEMMA GRECO. La possibilità di costruire ὑπέρ sia con l'accusativo sia con il genitivo nell'espressione del complemento di stato in luogo è discussa anche in Th. Mag. *ecl.* 375, 5-6 Τὴν ὑπέρ πρόθεσιν τὴν ἐπάνω σχέσιν δηλοῦσαν πρὸς γενικὴν ἐκφέρουσιν Ἀττικοί, Ἕλληνες δὲ πρὸς αἰτιατικήν (cfr. *An. Gr.* II 389, 979-985 Boissonade). Anche in questo caso, come in altri già esaminati, la fonte greca di Prisciano si caratterizza per un orientamento meno rigidamente prescrittivo degli altri lessici atticisti che trattano dello stesso fenomeno: in essa, infatti, le due costruzioni alternative sono registrate in modo neutro senza che una delle due sia indicata come più corretta o più appropriata all'uso attico. In generale la duplice reggenza di ὑπέρ è postulata anche in Herodian. *GG* III.1 481, 28; *Schol. vet. Aesch. Th.* 89-90b[1]. L'uso di ὑπέρ con l'accusativo, oltre che con il genitivo, per il complemento di stato in luogo, assegnato dai lessicografi atticisti al greco di κοινή, è ammesso anche dagli studi linguistici moderni accanto alla più comune funzione di moto a luogo rivestita da questo sintagma (vd. *LSJ s. v.* ὑπέρ, B.I; KÜHNER – GERTH II.1, p. 488; SCHWYZER II, p. 519).

CITAZIONI LATINE. I primi due esempi latini addotti in questa voce, Verg. *Aen.* 6, 203 ed *ecl.* 1, 80, sono già citati da Prisciano nel libro XIV (*GL* III 55, 6-8). *Aen.* 6, 203 occorre inoltre in Diom. *GL* I 411, 1; 413, 34; Don. *mai.* 650, 12 Holtz; *Explan. in Don. GL* IV 518, 20; Cledon.

1 Curiosamente la seconda reggenza ascritta alla preposizione in *Frg. gramm.* 78-79 Wouters è il dativo piuttosto che l'accusativo (γενικῇ καὶ δοτικῇ γ αἵδε, κατά, μετά, ὑπέρ), un raro uso sintattico noto a Liddell-Scott (*s. v.* ὑπέρ, C) e SCHWYZER (II, p. 522) solo da alcune iscrizioni arcaiche (nessun cenno alla reggenza del dativo, invece, in KÜHNER – GERTH II.1, pp. 486-488).

GL V 24, 33; Ps. Aug. *reg.* 137, 11-12 Martorelli; Sacerd. *GL* VI 428, 31; Audax *GL* VII 355, 27; Arus. 91, 13-14 Di Stefano; *Schol. Hor. carm.* 1, 9, 5; cfr. Serv. *Aen.* 1, 176; 6, 203. Verg. *ecl.* 1, 80 è citato anche in Audax *GL* VII 355, 27; Arus. 91, 12 Di Stefano.

La collocazione dell'indicazione di provenienza di questo passo, *idem in bucolico*, a seguire invece che a precedere la citazione, è inconsueta ma non del tutto priva di paralleli all'interno dell'*Ars*.

111, 3-4 ellissi di ἡμέραν: ellissi di *diem*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὑστέραν), con spiegazione sintattica – osservazione teorica sul latino.

LEMMA GRECO. È difficile stabilire se l'osservazione dell'ellissi di ἡμέραν nel lemma di questa voce fosse già presente nella fonte atticista di Prisciano o se, invece, sia stata aggiunta dal grammatico latino. In questo caso si potrebbe suggerire che il lemma vertesse in origine sull'alternativa morfologica tra ὑστεραῖα e ὕστερα e tra προτεραῖα e πρότερα, alla quale potrebbe essere stato dedicato anche il lemma di p. 100, 3 *Illi* 'τῇ ὑ‹σ›τεραίᾳ' καὶ 'τῇ προτεραίᾳ ἡμέρᾳ' καὶ 'τῇ προτέρᾳ' (cfr. commento *ad loc.* anche riguardo al trattamento di questi termini nella lessicografia greca).

LEMMA LATINO. L'ellissi di *dies*, alla luce della quale Prisciano potrebbe aver interpretato anche un precedente lemma degli *Atticismi* (100, 3; cfr. commento *ad loc.*), è sporadicamente attestata con aggettivi di significato equivalente a πρότερος e ὕστερος (vd. ad es. *ThlL s. v. prior* [Breimeier], X.2 1329, 9-11; *s. v. posterus* [Buchwald], X.2 204, 43-71).

PROBLEMI TESTUALI. Le lezioni YCTEP^{e}AN e ICTEP^{e}AN dei codici *R* e *W* potrebbero risultare dalla correzione per congettura sul modello della seconda coppia di lemmi προτεραν καὶ προτεραίαν (ΠΡΟΤΕΡΕΑΝ nei manoscritti)[1].

111, 5-8 ὑπό con dativo o accusativo ποιέομαι: *sub imperio* o *sub imperium facere*

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazioni greche (Demosth. 18, 71 ὑφ' ἑαυτῷ; 10, 10 ὑφ' ἑαυτόν) – lemma latino.

LEMMA GRECO. In generale sul trattamento delle diverse reggenze di ὑπό, oggetto di una precedente voce degli *Atticismi* (109, 12-110, 6), vd. commento *ad loc.*

CITAZIONI GRECHE. Demosth. 18, 71 è citato, con un taglio più ampio ed un interesse non grammaticale ma retorico, anche in Alex. *RhG* III 17, 15-26 Spengel; Joann. *RhG* VI 373, 26-374, 2; *Schol. Hermog. RhG* VII.2 1053, 15-1054, 8; Syr. *In Hermog. id.* 72, 3-11 Rabe.

LEMMA LATINO. Né *sub imperium* né *sub imperio* sono mai attestati, fuori dal lemma priscianeo, in nesso con il verbo *facio*. *Sub imperium* occorre, con varii verbi (*cogo, redigo, venio, cado*), ad esprimere l'atto di sottomettere qualcuno o di finire sotto il dominio di qualcuno, in prosa a partire dal I secolo a. C. (Caes. *b. Gall.* 5, 29, 4; Cic. *Verr.* 2, 1, 55; *Font.* 12; Nep. *Timoth.* 2, 1; Sall. *Iug.* 18, 12). Contrariamente a quanto sembrerebbe previsto dal lemma priscianeo, il sintagma all'ablativo, *sub imperio*, è impiegato sempre in nesso con verbi

1 Cfr. ROSELLINI 2015a, p. CXVII n. 119.

che esprimono una condizione già stabile (*sum, dego, regor, habeor*) piuttosto che un cambiamento di stato (cfr. *ThlL s. v. imperium*, VII.1 758, 38-41). L'uso del verbo *facio* da parte del grammatico potrebbe spiegarsi come un calco lessicale del lemma greco (ποιέομαι)[1].

Alcune espressioni simili a quella lemmatizzata da Prisciano sono raccolte negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (92, 10-11 Di Stefano *SUB ILLAM REM COEGIT. Virg. Aen. VII 'Totamque sub arma coactam Hesperiam'*; 96, 4-5 *SUB praepositio geminata. Cic. de praetura urbana 'Sub imperium p(opuli) R(omani) dicionemque subiunxit'*. In questo secondo passo l'attenzione del grammatico è tuttavia rivolta all'uso pleonastico della preposizione in dipendenza da un verbo composto con la stessa).

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Demosth. 18, 71 i codici priscianei recano la lezione ΥΦ εαΥΤΟΝ, che gli editori, a partire da Krehl, hanno opportunamente corretto in ὑφ' ἑαυτῷ, sulla base sia della tradizione diretta sia, soprattutto, del successivo lemma latino, *'sub imperio suo' et 'sub imperium suum facit gentes'*, che sembra presupporre due costrutti alternativi anche nella metà greca della voce. I manoscritti di Prisciano sono latori, in effetti, della variante all'accusativo contro il dativo dei codici demostenici anche nella citazione successiva (10, 10), sicché si potrebbe restare in dubbio su in quale dei due esempi sia più opportuno ripristinare il dativo ed, anzi, si potrebbe ipotizzare più facilmente un'assimilazione del secondo passo al primo che il caso opposto. La successione dei sintagmi con l'ablativo e l'accusativo nel lemma latino costituisce tuttavia un elemento a sostegno della scelta degli editori di emendare la prima citazione demostenica invece che la seconda, ottenendo così negli esempi greci la sequenza di un costrutto col dativo e uno con l'accusativo.

I restanti testimoni di tradizione indiretta di Demosth. 18, 71 si dividono, invece, tra ὑφ' ἑαυτόν (Alex. *RhG* III 17, 21 Spengel; Joann. *RhG* VI 373, 31) e ὑφ' αὑτῷ (Syr. *In Hermog. id.* 72, 8 Rabe; *Schol. Hermog. RhG* VII.2 1054, 5). Nella citazione di Demosth. 10, 10 se, come sembra opportuno, si conserva la lezione ὑφ' ἑαυτόν (ὑφ' αὑτῷ della tradizione diretta), si può osservare l'accordo di Prisciano nel caso, ma non nella forma del pronome riflessivo, con *Schol. Demosth.* 10, 5 ὑφ' αὐτόν.

L'*usus* demostenico prevalente sembra in ogni caso essere quello di ὑπό con il dativo, il quale, oltre che nei due luoghi citati da Prisciano, è attestato, in nesso con ποιέομαι, altre 12 volte nel *corpus* dell'oratore attico (6, 7; 7, 41; 8, 60; 9, 21; 10, 62; 16, 4; 16, 28; 18, 40; 18, 44[2]; 19, 67; 19, 77[3]; 23, 179; cfr. Ps. Demosth. 59, 94)[4]. L'unica occorrenza sicura di ποιέομαι con ὑπό e l'accusativo è significativamente in una pericope di testo che non corrisponde a parole dello stesso Demostene bensì all'estratto di un'epistola di Filippo alla βουλή ateniese,

1 Sulla traduzione-adattamento di questo lemma dal greco in latino vd. anche SPANGENBERG YANES 2014, p. 129 n. 25.

2 Si noti comunque che questo passo è citato da Ps. Hermog. *heures.* 185, 8 Rabe; 189, 22; Anon. *RhG* III 114, 14 Spengel; Anon. *RhG* III 640, 7 Spengel; *Schol. Hermog. RhG* VII.2 823, 27; 828, 16 sempre con la variante ἑαυτόν per ἑαυτῷ della tradizione diretta, conservato, invece, in Anon. *RhG* III 705, 8.

3 Il codice *A* reca qui la variante ὑπ αυτων (poi corretto in ὑπ αυτὸν) per ὑφ' ἑαυτῷ del resto della tradizione; la corruttela in un genitivo plurale si deve probabilmente all'assimilazione ad una serie di genitivi assoluti immediatamente precedenti, ma è certamente richiesto il pronome riflessivo singolare, giacché soggetto della frase è Filippo.

4 Faccio riferimento, in questo spoglio, all'edizione di DILTS (2002-2009), il quale non riporta altre varianti in apparato per queste forme oltre a quelle da me qui segnalate. Ho escluso dal computo delle attestazioni di ὑπό con il dativo, perché non del tutto sicura, Demosth. 23, 15, dove Dilts mette a testo ὑφ' αὑτῷ, registrando però in apparato la variante ὑφ' αὐτὸν di *SAY*.

riportato come documento (18, 39 ἴστε ἡμᾶς [...] τὰ κατὰ Φωκίδα ὑφ᾽ ἑαυτοὺς πεποιημένους, con la variante, sempre all'accusativo, ἡμᾶς αὐτούς in *A*).

111, 9 ὑφίσταμαι con accusativo: *sustineo* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (ὑφίστατο) – lemma latino.

LEMMA GRECO. La costruzione di ὑφίσταμαι con l'accusativo è descritta anche in *Synt. Par.* 29v, 26 = *Synt. Vindob.* 216r, 22; *An. Gr.* IV 302, 23 Cramer. Nel lessico coisliniano, invece, sotto a un lemma relativo alla diatesi attiva del verbo (υ 16 ὑποστάς· αἰτιατικῇ) è riportata un'attestazione della sua forma media in nesso con il dativo (Θουκυδίδης δευτέρῳ· ‘χρεὼν καὶ συμφοραῖς ταῖς μεγίσταις ἐθέλειν ὑφίστασθαι’). Una reggenza ancora diversa, del genitivo, è assegnata al verbo in *Synt. Laur.* υ 129.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di ὑφίσταμαι e *sustineo* non è altrimenti attestata.

L'uso transitivo di *sustineo* è rilevato da Prisciano già nel capitolo del XVIII libro sulle costruzioni verbali, dove questo è incluso nella categoria dei verbi *quae per obtinentiam, id est* κατὰ ἐπικράτειαν*, dicuntur* (*GL* III 274, 13-14).[1] La costruzione del verbo con l'accusativo è inoltre elencata in *Idiom. cas. GL* IV 568, 35 *sustineo te* (cfr. Diom. *GL* I 315, 21 *sustineo me arte mea*; Dosith. 88, 5 Tolkiehn *sustineo me hac re*, dove tuttavia l'attenzione dei due grammatici si appunta sul complemento di mezzo e, infatti, i il sintagma è registrato tra gli *idiomata* dell'ablativo).

111, 10-14 ὑπολαμβάνω: *suscipio*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa semantica in latino – citazione greca (Plat. *Prot.* 320c5-6) – citazione latina (Verg. *Aen.* 6, 723), con glossa semantica.

LEMMA GRECO. Il lemma ὑπολαμβάνω è trattato, con un interesse di tipo semantico, anche in numerosi lessici greci, nei quali l'uso del verbo col valore di “rispondere” è sempre glossato con ἀποκρίνομαι (Th. Mag. *ecl.* 370, 6-7; *Lex. Vindob.* υ 13; Sud. υ 534 ὑπολαβών· [...] ἢ ἀποκριθείς; Phot. *lex.* υ 220; su questo significato di ἀποκρίνομαι vd. *LSJ s. v.* ἀποκρίνω, IV). Ὑπολαμβάνω è impiegato piuttosto frequentemente col valore di “rispondere, replicare” nella letteratura attica di età classica, soprattutto in prosa (vd. *LSJ s. v.* ὑπολαμβάνω, I.3).

CITAZIONI GRECHE. Plat. *Prot.* 320c5-6 non conosce altre occorrenze in ambito lessicografico o grammaticale.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di ὑπολαμβάνω e *suscipio* non è altrimenti attestata (cfr. *CGL* II 229, 52 ἀντιλαμβάνω; 395, 24 παραλαμβάνω). Né nella produzione grammaticale ed esegetica latina né nei glossari latini si trovano altri riferimenti all'uso di *suscipio* col valore di “rispondere” (sul quale vd. Forcellini *s. v. suscipio*, II.7).

CITAZIONI LATINE. Verg. *Aen.* 6, 723 non è citato altrove in ambito grammaticale.

PROBLEMI TESTUALI. Plat. *Prot.* 320c5-6 è citato da Prisciano con la variante ἐπεξιέναι per

1 Su questa categoria semantico-sintattica di verbi, individuata da Prisciano nella prima metà del XVIII libro, vd. *supra*, pp. 32-33; 52, con indicazioni bibliografiche.

διεξιέναι della tradizione diretta: entrambi i verbi sono impiegati da Platone con grande frequenza nel significato di "esporre, passare in rassegna" (cfr. *LSJ s. v.* ἐπέξειμι, III.2: «in writing, *traverse, go through in detail*» ; *s. v.* διέξειμι, II: «in counting or recounting, *go through in detail, relate circumstantially*»), sicché non si può del tutto escludere che la lezione ἐπεξιέναι fosse una variante antica già presente nel testo platonico adoperato dal compilatore del lessico fonte di Prisciano[1].

1 MENCHELLI 2014, p. 232, individua nella citazione priscianea sia una variante inferiore sia una superiore, quest'ultima in accordo con due rami su tre della tradizione diretta, senza specificare però quali siano le forme in questione e dall'edizione di BURNET 1900-1907 non si ricavano altre varianti che ἐπεξιέναι.

Lemmi in φ-

112, 1-3 participio congiunto pleonastico

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (φαθὶ λέγων) – citazione greca (Ar. fr. 107 K.-A.) – lemma latino, con osservazione teorica.

LEMMA GRECO. Il pleonasmo del participio λέγων in dipendenza da *verba dicendi* è piuttosto comune in età classica sia in prosa sia in poesia (vd. FRAENKEL 1962, pp. 91-92, con indicazione di altre occorrenze oltre ad Ar. fr. 107 K.-A.). Nessun'altra fonte lessicografica o grammaticale antica o medievale oltre a Prisciano tratta tuttavia di questa struttura sintattica.

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 107 K.-A. è l'unico dei Γεωργοί di Aristofane trasmesso nell'*Ars* priscianea.

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di *loquor* e φημί non trova riscontro nella glossografia bilingue medievale; per l'accostamento, invece, di *dico* e λέγω, posto da Prisciano alla base anche di altre voci degli *Atticismi*, cfr. *supra*, pp. 378-379.

Il nesso pleonastico di alcuni participi congiunti con verbi di significato affine non è osservato da altri grammatici latini oltre a Prisciano. Sebbene non molto comune, soprattutto nel latino classico, questa struttura conta comunque qualche attestazione in letteratura; in particolare per il nesso di *dico* e *loquor*, che certamente il nostro grammatico propone come traduzione del lemma greco, come prova l'uso della seconda persona singolare dell'imperativo, si possono confrontare Porph. *Hor. sat.* 1, 1, 1 *locuntur dicentes*; 1, 1, 6 *signate autem locutus est dicens*; Serv. *Aen.* 4, 646 *ubi de gradibus loquitur dicens*; 6, 144 *honeste locutus est dicens*; 10, 275 *cum de stella loqueretur* […] *dicens*; *georg.* 1, 33 *secundum Chaldaeos locutus est dicens*. Espressioni di questo tipo, diffuse in ambito esegetico, potevano essere presenti anche a Prisciano; occorre tuttavia osservare che in questi passi il participio introduce di norma un discorso diretto (o una proposizione infinitiva) mentre il verbo reggente ha uso assoluto o da esso dipendono dei complementi di argomento o di modo, sicché il pleonasmo risulta attenuato rispetto a quello del luogo aristofaneo citato nella fonte di Prisciano (almeno nella forma in cui esso ci è trasmesso, dalla quale non è dato valutare se λέγων potesse introdurre un discorso diretto o indiretto).

PROBLEMI TESTUALI. Φαθί è una congettura di Spengel[1] sul tràdito ΦΑΟΙ dei codici priscianei; la correzione è garantita dal confronto sia con la citazione protolemmatica di Ar. fr. 107 K.-A., che contiene la medesima espressione, sia con il primo lemma latino formulato dal grammatico, *loquere dicens*, che sembra essere una traduzione letterale del lemma greco.

Nel fr. 107 di Aristofane Kassel-Austin accolgono la congettura εἴ γ' ἐγκιλικίσαιμ' di Bergk; chiamando il confronto di Pherecr. fr. 176 K.-A. ἀεί ποθ' ἡμῖν ἐγκιλικίζουσ' οἱ θεόι (tràdito in Paus. *Att.* κ 31; Phot. ε 46; κ p. 165, 3; Sud. κ 1609; *Etym. M.* 310, 55-57; *Lex. Sabb.* p. 53, 5-6), l'unica altra attestazione classica di ἐγκιλικίζω, un verbo altrimenti presente soprattutto nella lessicografia di età imperiale e bizantina (oltre ai luoghi già citati vd. anche Hesych. ε 225; Ps. Zon. *lex.* 608, 19; Sud. ε 97; κ 1607; Diog. *CPG* II 2, 51).

1 SPENGEL 1826, p. 627.

112, 4-9 φαίνομαι con participio predicativo o infinito: *video* con infinito

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (φαίνει) – citazione greca (Aeschn. Socr. fr. 28 Dittmar) – osservazione teorica sul latino – citazione latina (Ter. *Ad.* 827-828).

LEMMA GRECO. Liddell-Scott conoscono la costruzione di φαίνω con l'infinito o il participio predicativo del soggetto solamente nella diatesi mediopassiva del verbo (*s. v.* φαίνω, B.II): è possibile che la forma φαίνει, due volte attestata da Prisciano, sia nel lemma della voce sia nella citazione protolemmatica di Aeschn. Socr. fr. 28 Dittmar, debba essere interpretata come una seconda persona singolare mediopassiva piuttosto che una terza persona singolare attiva. L'impiego della grafia -ει in luogo di -ῃ o -ηι per la seconda persona singolare mediopassiva e per la terza singolare attiva è attestato anche in altri luoghi del lessico priscianeo (cfr. *supra*, pp. 7-8).

Se si intende φαίνει nel lemma e nell'esempio come una forma mediopassiva, si può confrontare la voce degli *Atticismi* con Lacap. *Epim.* 43, 18-20 τὸ φαίνεται λαμβάνεται ἀντὶ τοῦ δοκεῖ. λαμβάνεται καὶ ἀντὶ τοῦ φανερὸς καθίσταται, πρὸς ἀπαρέμφατον καὶ μετοχὴν ἀποδιδόμενον καθ᾽ οὕτινος χρόνου; 84, 21-22 φαίνεται μετὰ μετοχῆς, ἀποδίδοται δὲ καὶ εἰς ἀπαρέμφατον, che costituisce l'unica trattazione di φαίνομαι sotto il profilo della sintassi del periodo nella produzione grammaticale e lessicografica greca.

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 28 Dittmar è l'unica citazione dell'*Aspasia* di Eschine Socratico conservata da Prisciano; sull'impiego del titolo Ἀσπασία in altre fonti di tradizione indiretta di questo dialogo vd. *infra*.

LEMMA LATINO. L'equivalenza di costrutti participiali e infinitivi è a più riprese rilevata da Prisciano nei libri XVII-XVIII: vd. *supra*, p. 121.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 827-828 è più volte richiamato da Prisciano nei libri dedicati all'esposizione della sintassi e occorre anche in altri luoghi degli *Atticismi*, sia a proposito della costruzione di *video* con l'infinito, come nella voce in esame (63, 6), sia del complemento *inter se* (20, 12): vd. *supra*, commento *ad locc.*, con indicazioni sulle attestazioni di questo esempio in precedenti sezioni dell'*Ars* e sui problemi di tradizione indiretta che esso presenta.

PROBLEMI TESTUALI. Il dativo femminile Ἀσπασίᾳ è una correzione di Cotton per la lezione ασπασιε (-ε da -αι) concordemente trasmessa dai codici priscianei. La forma tràdita potrebbe in vero essere interpretata come il vocativo singolare di Ἀσπάσιος (un nome attestato in Attica in età classica: vd. *IG* II^2 7394; *SEG* 19: 173, inoltre in età ellenistica, ancora in Attica in *IG* II^2 1009; 10272) e considerata parte della citazione piuttosto che della sua indicazione di provenienza, soprattutto se si intende φαίνει come una seconda persona singolare mediopassiva. Tuttavia l'esistenza di un dialogo di Eschine Socratico intitolato Ἀσπασία è testimoniata da più fonti antiche e medievali (vd. Aeschn. Socr. frr. 15-33 Dittmar) e conforta l'emendazione di Cotton, accolta dai successivi editori di Prisciano.

112, 10-15 φεῦ con genitivo: *pro* con accusativo o nominativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Citazione greca (Xenoph. *Ag.* 7, 5) – lemma latino – citazione latina (Ter. *Phorm.* 351-352) – osservazione teorica aggiuntiva sul latino – citazione latina (Ter. *Ad.*

447-448).

LEMMA GRECO. La costruzione di φεῦ con il genitivo (considerata frequente in *LSJ s. v.* φεῦ, I) è rilevata anche in *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 258, 19; 431, 21; *Schol. rec. Ar. Nub.* 153d. Le altre fonti antiche e bizantine sia lessicografiche sia grammaticali trattano, invece, di questa interiezione solamente sotto il profilo semantico, classificandola come ἐπίρρημα σχετλιαστικόν (Phryn. *praep.* 120, 15; Ael. Dion. *Att. onom.* φ 11; *Synag.* φ 79; *Lex. Vindob.*φ 28; Hesych. φ 328; Phot. *lex.* φ 127; Sud. φ 235; Dion. Thr. *GG* I.1 77, 1; Anon. *Frg. gramm.* 97-99 Wouters; *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 100, 11; 279, 22; 431, 25; Tzetz. *Schol. Ar. Nub.* 154a; 364a; *Schol. vet. Soph. Ph.* 234)[1]. L'uso dell'interiezione con il genitivo è piuttosto frequente in età classica (*LSJ s. v.* φεῦ).

CITAZIONI GRECHE. Xenoph. *Ag.* 7, 5 non è citato altrove in testi di natura grammaticale o lessicografica.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di φεῦ e *pro* non ha riscontri nei glossari bilingui medievali.

L'uso di *pro* con l'accusativo o il nominativo con funzione esclamativa è osservato anche in Char. 305, 22-23; Sacerd. *GL* VI 447, 5-7.

CITAZIONI LATINE. L'interpretazione sintattica di Ter. *Phorm.* 351-352, che Prisciano cita quale esempio dell'uso esclamativo di *pro* con l'accusativo (*fidem*), è inconciliabile con quella datane da Donato, il quale disponeva di un testo terenziano evidentemente privo di *fidem* (*Phorm.* 351, 4 *PRO DEUM IMMORTALIUM* ἔλλειψις*: deest 'fidem' aut quid tale*). Sul problema testuale vd. *infra*.

Ter. *Ad.* 447 è citato, a proposito dell'interiezione, anche in Sacerd. *GL* VI 447, 5, con un taglio più breve (*pro … indignum*).

PROBLEMI TESTUALI. In Xenoph. *Ages.* 7, 5 Prisciano testimonia, in nesso con φεῦ, il pronome σοῦ, assente dai codici senofontei ma messo a testo da MARCHANT 1920. A sostegno dell'una o l'altra lezione non è possibile richiamare l'*usus* dello storico greco, nei cui scritti φεῦ occorre sole altre tre volte (*Symp.* 4, 28; con genitivo *Cyr.* 3, 1, 39 φεῦ τοῦ ἀνδρός; seguito dal vocativo, come nel passo citato da Prisciano, ma senza genitivo in *Cyr.* 7, 3, 8 φεῦ, ὦ ἀγαθὴ καὶ πιστὴ ψυχή, οἴχῃ δὴ ἀπολιπὼν ἡμᾶς;). Si può tuttavia osservare che non è impossibile ipotizzare l'omissione di σοῦ dopo φεῦ, considerata una certa somiglianza grafica delle due parole, e che comunque Prisciano, nella cui fonte proprio il genitivo motivava la citazione del luogo senofonteo, documenta indirettamente la presenza del pronome – in un testo di Senofonte che non ha avuto discendenti nella tradizione medievale – già nel I-II secolo d. C.; se essa si deve ad un errore, quest'ultimo deve dunque essere collocato in una fase piuttosto alta della trasmissione dell'*Agesilao*.

L'aggiunta di *fidem*, assente dalla tradizione diretta e da Don. *ad loc.*, nella citazione di Ter. *Phorm.* 351-352 potrebbe essere dovuta alla confusione, nella memoria del grammatico, dell'espressione *pro deum immortalium* (attestata anche in Cic. *phil.* fr. 1, 8) con il più comune *pro deum fidem* (Ter. *Andr.* 237; *Eun.* 943; Liv. 3, 67, 7; 44, 38, 10; Apul. *met.* 7, 27) o *pro deum atque hominum fidem* (Plaut. *Curc.* 694; *Epid.* 580; Ter. *Andr.* 246; *Haut.* 61;

1 Cfr. inoltre *Schol. Dion. Thr. GG* I.3 95, 27; 272, 7-13; 538, 6, dove si discute dell'opportunità di considerare φεῦ un avverbio giacché non è di norma utilizzato con dei verbi.

Hec. 198; Cic. *orat.* 155; Sall. *Catil.* 20, 10; Calp. *decl.* 20; 34; cfr. *pro deum hominumque fidem* in Cic. *Rosc. com.* 23; 50; *div. in Caec.* 7; *Verr.* 2, 3, 137; 2, 4, 7). Quest'ultima locuzione è peraltro citata – senza l'attribuzione ad uno specifico autore – anche da Carisio (305, 23) nella discussione dell'uso esclamativo di *pro*. L'inserzione di *fidem* in *Phorm.* 351, che renderebbe il verso ipermetro se considerato nella sua interezza, è, invece, metricamente accettabile in base al taglio con cui Prisciano ha riportato il passo, con omissione di *iam ego hunc agitabo* davanti a *pro*. Dunque, almeno in questo caso, il probabile errore di memoria del grammatico non rivela anche una disattenzione per la metrica.

113, 1 φθόνον συνάγειν con dativo: *invidiam colligere* con dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco – lemma latino.

LEMMA GRECO. Il lemma della voce sembra ricavato, come hanno indicato E. Müller[1] e Ferri[2] da Demosth. 21, 29. L'espressione φθόνον συνάγειν, della quale si conosce una sola altra attestazione in età classica (Stesimbrot. *FGrH* 107 F 7 = Plut. *Cim.* 16, 3), è molto rara anche in epoca posteriore (Plut. *Gracch.* 22, 1; Liban. *epist.* 639, 1; *Schol. Demosth.* 21, 333; 24, 316). Nessun'altra fonte lessicografica o grammaticale oltre a Prisciano tratta di questa locuzione.

LEMMA LATINO. La costruzione di *colligo* con il dativo non è altrimenti attestata (vd. *ThlL s. v. colligo* [Wulff], III 1620, 15-68), sicché probabilmente il lemma formulato da Prisciano deve essere inteso come una traduzione *ad verbum* del lemma greco presente nella sua fonte[3].

113, 2-3 φιλοτιμέομαι con accusativo o dativo: *indulgeo* con dativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (φιλοτιμοῦμαι) – citazione latina (Iuv. 2, 165).

LEMMA GRECO. Liddell-Scott (*s. v.* φιλοτιμέομαι) non conoscono occorrenze del verbo con l'accusativo o il dativo della cosa in età classica; entrambi questi usi sintattici sarebbero, infatti, molto rari e limitati a sporadiche attestazioni in età imperiale e tardoantica. La testimonianza priscianea potrebbe quindi consentire, come anche in altri casi, di retrodatare questi due usi linguistici alla letteratura attica di età classica (cfr. *supra*, p. 4). Le due costruzioni assegnate da Prisciano al verbo sono comunque registrate anche in *Synt. Laur.* φ 16; solo quella con il dativo, inoltre, in *An. Ox.* IV 303, 29 Cramer; *An. Gr.* II 309, 25 Bachmann; Sud. φ 434.

LEMMA LATINO. La corrispondenza semantica di φιλοτιμέομαι con *indulgeo* è attestata anche nei glossari medievali (*CGL* II 472, 1).

In questa voce degli *Atticismi*, nella ricerca di un parallelo sintattico latino per il lemma greco della sua fonte, Prisciano ha trascurato il fatto che quest'ultima prevedeva un oggetto inanimato (τοῦτο) piuttosto che animato (Iuv. 2, 165 *tribuno*) del verbo. Al di là del passo di Giovenale addotto dal grammatico, *indulgeo* tuttavia può reggere il dativo sia di

1 E. MÜLLER 1911, p. 2.
2 FERRI 2014, p. 109 n. 46.
3 Sulle traduzioni letterali dei lemmi greci offerte da Prisciano vd. *supra*, pp. 14, anche con indicazioni bibliografiche.

oggetti animati sia inanimati (*ThlL s. v. indulgeo* [Bulhart], VII.1 1250, 63), sicché sembra costituire un equivalente appropriato di φιλοτιμέομαι.

La costruzione del verbo latino con il dativo è postulata anche nel capitolo del XVIII libro dedicato alla sintassi verbale (*GL* III 273, 2); lo stesso lemma è impiegato in precedenti luoghi dell'*Ars*, quale verbo che tipicamente regge il dativo, in alcuni *exempla ficta* (*GL* III 177, 3; 223, 21). La costruzione di *indulgeo* con il dativo è inoltre descritta da Arusiano Messio (46, 7 Di Stefano), il quale assegna a questo verbo anche la reggenza dell'accusativo (46, 9) e dell'ablativo (46, 5), quest'ultima registrata anche nell'*Appendix Probi* (2, 118 Asperti-Passalacqua).

CITAZIONI LATINE. Iuv. 2, 165 non è citato altrove nella produzione grammaticale latina. Nella voce in esame Prisciano potrebbe essersi servito di un esempio (Iuv. 2, 165) diverso da quelli raccolti da Arusiano, e forse già dalla sua fonte, perché trovava nel passo di Giovenale un oggetto espresso in accusativo (*sese*), che offriva in un certo senso un parallelo anche per il primo costrutto del lemma greco φιλοτιμέομαι. Può essere utile ricordare a questo proposito che, per illustrare la formazione del supino di *indulgeo* nel IX libro dell'*Ars*, Prisciano già si era servito di un esempio nel quale il verbo è usato transitivamente e al contempo regge anche un dativo: Amm. 14, 1, 4 *tamquam licentia crudelitati indulta* (*GL* II 486, 1-2).

113, 4-8 φορέω con accusativo: *gesto, gero* con accusativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (φορεῖν) – citazioni latine (Verg. *Aen.* 7, 246-247; 1, 336; 1, 653-654).

LEMMA GRECO. L'uso transitivo di φορέω con nomi di indumenti, armi e accessori è del tutto comune sin dai poemi omerici (vd. *LSJ s. v.*, I.2).

LEMMA LATINO. L'equivalenza di φορέω e *gero* o *gesto* non ha riscontri nella glossografia bilingue.

L'uso transitivo di *gero* è rilevato anche da Arusiano (42, 12-13 Di Stefano *Gerens negotium*), il quale tuttavia presuppone un significato del verbo, "gestire, amministrare", diverso da quello preso in considerazione da Prisciano nel confronto con il greco φορέω, "portare". Nessun altro grammatico tratta, invece, della sintassi di *gesto*.

CITAZIONI LATINE. Due degli esempi latini riportati da Prisciano in questa voce, Verg. *Aen.* 7, 246-247 e 1, 653-654, sono accostati, in relazione ai termini *gestamen* e *gero, gesto*, anche nel commento virgiliano di Servio (*Aen.* 1, 647; 1, 653; cfr. 7, 246).

PROBLEMI TESTUALI. La corruttela di *natarum* in *naturam*, recata da molti codici priscianei (*LVOMU*) nella citazione di Verg. *Aen.* 7, 247, si può spiegare come un errore di natura grafica dovuto alla somiglianza delle lettere *a* e *u* in alcune scritture minuscole altomedievali; la confusione può essere stata ulteriormente favorita dal fatto che *naturam*, sebbene alteri la sintassi del passo, è una forma certamente più comune di *natarum* e dunque più familiare anche ai copisti.

113, 9-10 φρόνησις con genitivo o περί e genitivo: *prudentia* con genitivo o *de* e ablativo
Struttura della voce. Lemma greco – lemma latino.
Lemma greco. Entrambi i sintagmi con φρόνησις descritti negli *Atticismi* trovano riscontro nell'uso letterario di età classica (vd. *LSJ s. v.* φρόνησις); in particolare può essere utile citare, a proposito della costruzione con περί e il genitivo, Isocr. *Plat.* 61 εἴ τις ἄρα τοῖς ἐκεῖ φρόνησίς ἐστιν περὶ τῶν ἐνθάδε γιγνομένων, la cui formulazione, con φρόνησίς ἐστιν e il dativo di possesso, è molto vicina a quella del lemma priscianeo al punto che si potrebbe proporre l'identificazione della citazione protolemmatica nel luogo isocrateo.
Lemma latino. La costruzione di *prudentia* con il genitivo oggettivo è piuttosto comune nel latino letterario a partire da Cicerone (vd. *ThlL s. v. prudentia* [Hajdú], X 2381, 62-66); quella con *de* e l'ablativo occorre, invece, solo molto sporadicamente in testi cristiani di epoca tarda (vd. *ibid.* 2381, 72-74). È pertanto possibile che almeno la seconda parte del lemma latino formulato da Prisciano costituisca semplicemente una traduzione letterale del lemma greco con περί e il genitivo piuttosto che faccia riferimento ad un uso linguistico presente al grammatico.

113, 11-13 φροντίζω con genitivo, accusativo o περὶ e genitivo: *curo* con accusativo
Struttura della voce. Lemma greco (φροντίζει) – citazione greca (Men. fr. 241 K.-A.) – lemma latino.

Questa voce, correttamente inserita nell'ordine alfabetico, ha struttura identica a quella di ἐμποδίζω in 40, 11-14, anch'essa voce alfabeticamente ordinata con doppioni *extra ordinem* tra i lemmi in α- (vd. *supra*, pp. 27; 30-31).
Lemma greco. Il lemma greco, φροντίζω, è lo stesso di 7, 1-4 e 27, 6-8; qui però sono lemmatizzate, oltre che la costruzione del verbo con l'accusativo (sulla quale vd. *supra*, pp. 27-28), anche quelle con il genitivo semplice e con περί e genitivo, sebbene sia esemplificata solo la prima delle tre. La costruzione di φροντίζω con il genitivo è quella più diffusamente trattata nella tradizione grammaticale e lessicografica greca; Apollonio Discolo la collega alla reggenza del genitivo da parte dei verbi di percezione (*GG* II.2 419, 9-11 καὶ τὸ κήδεσθαι δὲ καὶ προνοεῖσθαι καὶ φροντίζειν, ἐπὶ γενικὴν φερόμενα, μετ᾽ ἐνεργείας τῆς τοῦ φροντίζειν ἔχει ἐγκείμενον καὶ τὸ πάσχειν ὑπέρ τινων, καὶ εὐλόγως τὰ τῆς γενικῆς συμπαρείληπται; cfr. Sud. φ 732; *Synt. Laur.* φ 23; *An. Ox.* IV 304, 7). Anche in ambito latino è per lo più attestata per questo verbo greco la reggenza del genitivo (Macr. *verb.* 11, 1 De Paolis; *Idiom. cas. GL* IV 566, 14-16; 567, 34-35; 571, 11; 572, 19), pure in corrispondenza di un costrutto latino con accusativo, come in *Idiom. cas. GL* IV 568, 11 *curo populum* προνοῶ φροντίζω τοῦ δήμου. La costruzione con περί e genitivo (*LSJ s. v.* φροντίζω: «II.2 [...] with Preps., φ. περί τινος *to be concerned* or *anxious* about») non è, invece, trattata dalle fonti antiche. Il fatto che nella voce del lessico priscianeo sia esemplificata solamente la costruzione con accusativo può essere dovuto ad una riduzione del materiale offerto dalla sua fonte ad opera di Prisciano, che avrebbe eliminato le citazioni relative alle altre due reggenze del verbo, oppure ad una selezione già presente nel lessico atticista, che probabilmente metteva in risalto la costruzione del verbo con accusativo perché propria del dialetto attico (vd. *supra*, p. 28).

CITAZIONI GRECHE. Men. fr. 241 K.–A. non è citato altrove né da Prisciano né da altre fonti. Il grammatico conserva frammenti della medesima commedia, la Μισογύνης, anche in 66, 2-3; 68, 11-12 (vd. *supra, ad locc.*). Sonnino[1] osserva che probabilmente anche il fr. 239 K.-A. (65, 15-66, 2), anepigrafo, deve essere assegnato alla stessa commedia, che godette di notevole fortuna nella lessicografia atticista come testimonia Phryn. *ecl.* 393 (= Men. fr. 245 K.-A.)[2].

LEMMA LATINO. Con le parole *sic nos ad accusativum* il grammatico evidenzia il tratto sintattico comune al verbo greco e a quello latino (cfr. 80, 16; 81, 6; 109, 6). Sulla costruzione di *curo* con l'accusativo e la sua corrispondenza semantica con φροντίζω nella glossografia bilingue e in altri testi grammaticali vd. *supra*, pp. 29.

La mancanza di esempi di autori latini sotto questo lemma si spiega forse con il fatto che il grammatico era consapevole di averne già forniti nella voce (nelle voci) su φροντίζω *extra ordinem* (cfr. 40, 14 *ut iam ostendimus*, con commento *ad loc.*).

PROBLEMI TESTUALI. Il verso di Menandro, nella forma in cui è trasmesso dai codici priscianei, presenta delle difficoltà metriche, alle quali Meineke (*Misog.* fr. 10) ovviava correggendo οὐ in οὐδέ o οὐχί e conservando il tràdito τὰ βίου. La maggior parte degli altri interventi di correzione del verso si fondano, invece, sul ripristino del nome proprio Τίβιος[3] o Τίβειος[4], mediante l'integrazione di Τι-, accolta da Kassel – Austin (fr. 241[5]; già Koerte fr. 281)[6]. L'unico studioso ad essersi finora interrogato sulla posizione di Prisciano rispetto alla corruttela, se cioè essa fosse già presente nella sua fonte lessicografica greca o se, invece, si sia generata nel corso della tradizione dell'*Ars grammatica*, è Headlam[7], che ritiene che il grammatico leggesse il testo già corrotto. Ellis[8], che considera, invece, corretta la lezione τὰ βίου ma integra dopo queste parole γὰρ, spiega l'omissione dell'avverbio con la sua irrilevanza allo scopo di esemplificare la costruzione di φροντίζω con accusativo: egli presuppone dunque un taglio intenzionale da parte del grammatico. Applicando a questa argomentazione la distinzione tra Prisciano e la sua fonte greca, su cui Ellis non si sofferma, si dovrebbe comunque dedurre che il grammatico già leggesse il verso di Menandro nella forma in cui è giunto anche a noi. Tanto più se, invece, si accoglie nel frammento comico l'emendazione di τὰ βίου in τὰ ‹Τι›βείου, occorre osservare che Prisciano non disponeva di un contesto da cui evincere la necessità della presenza di un nome proprio di persona in questo

1 SONNINO 2014, pp. 187-189.

2 Di Menandro si trovano nell'*Ars* di Prisciano due sole citazioni fuori dal lessico finale. La prima è in *GL* II 240, 2 *Menander quoque in Dardano:* Δρία παῖ, δειπνοποιεῖσθαι τί δεῖ; (= fr. 103 K.-A.). L'altra è nell'*additamentum* posto alla fine del V libro: *GL* II 193, 2 Βρύειν Μένανδρος τὸ μεθύειν ἐν τῇ ἀσπίδι (cfr. Men. *Asp.* 48). Vd. MAZZOTTI 2014, p. 146; SPANGENBERG YANES 2017a, pp. 00.

3 BERGK 1838, p. 107, sia qui che nel fr. 172 K.-A., conservato in Stob. 4, 19, 31, i cui codici recano la lezione βίε o βεί.

4 HEADLAM 1908, p. 5, sia nel fr. 241 K.-A. che nel fr. 172 K.-A.

5 Essi ritengono che in Τι- la vocale sia breve (cfr. Men. *Her.* 21; 29; *Perinth.* 3; *contra* KOCK *CAF* III fr. 330).

6 Τίβειος (o Τίβιος) sembrererebbe essere un nome tipicamente servile, in origine un etnico, come già rilevato da BERGK 1838 e HEADLAM 1908: con questo valore esso occorre più volte negli scritti di Luciano (22, 29; 26, 22; 34, 30; 36, 25; 45, 29; 80, 9, 5) e come tale viene anche qualificato in molte fonti erudite di età imperiale o bizantina: Herodian. *GG* III.1 126, 4-5; 371, 13; *Schol. Lucian.* 22, 29; 80, 9, 1; *Schol. vet. Ar. Ach.* 243a; *Schol. rec. Ar. Ran.* 730d; 964; Steph Byz. 622, 12-13; *CPG* I 3, 79, 3. Cfr. Sud. τ 555; Phot. *Lex.* τ p. 587, 18 Porson.

7 HEADLAM 1908, p. 5.

8 ELLIS 1890, p. 137.

verso, che egli doveva leggere già come citazione nella sua fonte lessicografica greca. Egli avrebbe potuto non rilevare il difetto metrico del verso così trasmesso (e ciò vale anche qualora si preferiscano le emendazioni proposte da Meineke e Ellis); perciò non sembra necessario correggere βίου in βιότου, con Hertz, nel testo priscianeo, quand'anche l'emendazione, già proposta da Bentley, fosse appropriata al verso comico. Del resto un'espressione quale τὰ βίου … δεῖ φροντίσαι poteva forse apparire coerente con la vocazione gnomica apprezzata dagli antichi nella commedia menandrea. Questa considerazione e insieme l'evidenza concorde della tradizione manoscritta suggeriscono che effettivamente il verso fosse già sfigurato dalla corruttela nella fonte di Prisciano.

Lemmi in χ-

113, 14-114, 3 χάριν ἔχω o οἶδα con dativo: *gratias ago* o *refero* con dativo

Struttura della voce. Lemma greco – citazioni greche (Demosth. 51, 2; Isocr. *Hel.* 57) – citazioni latine (Ter. *Eun.* 391; 750).

Lemma greco. Le due espressioni descritte nel lemma priscianeo, piuttosto comuni nella letteratura attica di età classica, soprattutto in prosa (vd. *LSJ s. v.* χάρις, II.2), sono raccomandate in alcuni lessici greci come alternative stilisticamente superiori al verbo di koinè, εὐχαριστέω (Phryn. *ecl.* 10 εὐχαριστεῖν οὐδεὶς τῶν δοκίμων εἶπεν, ἀλλὰ χάριν εἰδέναι; Ps. Herodian. *Philet.* 33 οὐδὲ γὰρ εὐχαριστεῖν λέγουσιν, ἀλλὰ χάριν εἰδέναι; Th. Mag. *ecl.* 397, 12-13 χάριν οἶδά σοι καὶ χάριν ἔχω σοι καὶ χάριν ὁμολογῶ· εὐχαριστῶ δὲ οὐδεὶς τῶν δοκίμων εἴρηκεν[1]; *Lex. Vindob.* ε 11 ἔχε μοι χάριν ἀντὶ τοῦ εὐχαρίστει μοι […]. ἔχω σοι δὲ χάριν ἀντὶ τοῦ εὐχαριστῶ σοι; cfr. *Schol. Hom. Il.* 14, 235c). I due sintagmi sono inoltre registrati in Ps. Herodian. *Philet.* 264; Poll. 5, 142; e da Meride, che sembra considerare il nesso con ἔχω una variante meno comune di quello con οἶδα (χ 35 χάριν σοι ἔχω ἀντὶ τοῦ οἶδα Πλάτων Πρωταγόρᾳ).

Citazioni greche. Il titolo περὶ στεφάνου τῆς τριηραρχίας, con il quale è introdotta la citazione di Demosth. 51, 2, è adottato anche in Harp. 281, 14 (cfr. Liban. *orat.* 47 tit.). Anche il titolo Ἑλένης ἐγκώμιον, applicato a Isocr. *Hel.* 57, conosce ulteriori attestazioni in ambito lessicografico ed esegetico (Harp. 74, 8; *Lex. Coisl.* α 23; Ael. Theon. *progymn. RhG* II 106, 24 Spengel; *Schol. Demosth.* 20, 169; *Schol. Ael. Arist. Pan.* p. 142, 13 Jebb; *Schol. Pind. Ol.* 1, 69; Phot. *bibl.* cod. 159 p. 102a, 12 Bekker).

Nessuna delle due orazioni è citata altre volte nell'*Ars* priscianea (per un riecheggiamento di *Hel.* 36 a p. 105, 3 del lessico cfr. commento *ad loc.*).

Lemma latino. La corrispondenza semantica di χάρις e *gratia* è ampiamente attestata anche nei glossari medievali (*CGL* II 35, 42 e 47; 475, 42-43 e 47; 534, 60; III 7, 23; 96, 24; 164, 11; 168, 23; 291, 48; 407, 23; 424, 25; 524, 34); il sintagma *gratias ago*, che Prisciano accosta a χάριν ἔχω e οἶδα, è reso tuttavia, in questi testi, con εὐχαριστέω (*CGL* II 35, 45; 320, 29; III 136, 63-64; 139, 13; 340, 74; 341, 6; 450, 5) o χάριτας ὁμολογέω (*CGL* III 213, 5; 229, 3; 649, 5), che prevalgono nel greco di età imperiale e bizantina (vd. *LSJ s. vv.* εὐχαριστέω; ὁμολογέω, II.2).

Le espressioni *gratias ago* e *refero*, sulle quali Prisciano richiama l'attenzione per mezzo delle citazioni di Ter. *Eun.* 391 e 750, non sono trattate da altri grammatici latini.

Citazioni latine. Nessuno dei due esempi latini proposti in questa voce conosce altre occorrenze in ambito grammaticale.

Problemi testuali. Isocr. *Hel.* 57 è citato con la variante εἰδότες per ἔχοντες della tradizione diretta. La stessa lezione testimoniata da Prisciano sembra essere presupposta dalla ripresa del luogo isocrateo in Ps. Lucian. *Charid.* 23 p. 402, 16-18 Macleod (ἥδιον ἂν οὖν ὑπακούσαι τις ὥρας εὐτυχηκότι ἢ προστάξειε τῷ μὴ τοιούτῳ, καὶ πλείω χάριν ἂν εἰδείη τῷ πολλὰ προστάττοντι μᾶλλον ἢ τῷ μηδ' ὁτιοῦν ἐπαγγέλλοντι) e deve pertanto aver conosciuto

1 L'equivalenza di εὐχαριστέω e χάριν οἶδα è negata, invece, da Polluce: 5, 141 τὸ εὐχαριστεῖν ἐπὶ τοῦ διδόναι χάριν, οὐκ ἐπὶ τοῦ εἰδέναι.

qualche circolazione nella tradizione isocratea nella prima età imperiale. La locuzione più conforme all'*usus* di Isocrate è comunque χάριν ἔχειν, attestata altre 34 volte negli scritti dell'oratore (*Callim.* 58; 62; *Lochit.* 4; *big.* 15; 38; *Aegin.* 2; *ad Dem.* 45; *Hel.* 20; *Busir.* 6; *Paneg.* 107; *Evag.* 2; 10; 19; *de pace* 14; 130; *Antid.* 95; 99; 106; 165; 287; *Phil.* 23; 34; 75; 154; *Panath.* 16; 69; 202; 216; 259; *epist.* 2, 1; 3, 6; 4, 9; 8, 8; 9, 6), mentre χάριν εἰδέναι conta solamente due occorrenze nel *Panegirico* (§§ 157 τοῖς δ' ἠπειρώταις οὐδ' […] χάριν ἴσασιν; 175 βασιλεῖ χάριν ἴσασιν)[1]. A sostegno della lezione ἔχοντες in *Hel.* 57 si può in particolare chiamare il confronto dei *loci similes* in Isocr. *big.* 38 πλείω χάριν ἔχοιτε; *Evag.* 2 πλείω χάριν ἔχειν; *Antid.* 95 ἂν ἔχοιτέ μοι πλείω χάριν; *epist.* 9, 6 πλείω χάριν ἔχουσιν; *epist.* 2, 1 πλείω χάριν ἔχειν.

La citazione di Ter. *Eun.* 750 presenta alcune difformità rispetto al testo della tradizione diretta, che consistono nelle varianti *refertur* per *referetur*, *tibi* per *ita* e *ut* per *uti*, oltre che nell'adozione della *scriptio plena* nella sequenza *merita es*. Il pronome *tibi* è presente in vero anche nel codice *A* di Terenzio, davanti a *ita*, e in *G*, come aggiunta interlineare dopo *referetur*. La lezione *refertur*, testimoniata anche da Donato nel lemma dello scolio *ad loc.*, è altrettanto appropriata al metro quanto *referetur* – quest'ultima produce, infatti, un terzo piede anapestico, mentre *refertur* determina un terzo piede giambico. A proposito del pronome *tibi*, si può inoltre osservare una lieve propensione del commediografo per la costruzione di *refero* e *habeo gratiam* con il dativo della persona (attestata rispettivamente altre 5 e 6 volte)[2] piuttosto che per quella assoluta (con 3 e 4 occorrenze)[3]. Nessun cenno alle questioni testuali che interessano questo verso nel commento di BARSBY 1999.

114, 4-10 χάριν σήν: *vicem tuam*

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con glossa sintattica – citazione greca (Plat. *Phaedr.* 234e8-9) – lemma latino, con glossa sintattica – lemma latino secondario, con glossa sintattica – citazioni latine (Verg. *Aen.* 1, 2; Ter. *Eun.* 693), con glosse sintattiche – osservazione teorica aggiuntiva.

LEMMA GRECO. L'ellissi di εἰς davanti a χάριν nell'espressione del complemento di fine, non rilevata in altri lessici in lingua greca, è discussa, invece, in Apoll. Dysc. *GG* II.1 247, 9-13 οὐδὲν μέντοι κωλύοι καὶ τὸ ἔθιμον ἐκδέξασθαι ὄνομα, λιπούσης προθέσεως τῆς εἴς, ὥστε οὕτως ἀκούειν, χάριν Ἀπολλωνίου εἰς χάριν Ἀπολλωνίου, εἴγε καὶ τὸ ἐμὴν χάριν ἐν ἴσῳ ἐστὶ τῷ εἰς ἐμὴν χάριν. καὶ φαίνεται ὅτι ἡ ὕφεσις τῆς προθέσεως προῆξε τὸ χάριν ἰσοδυναμεῖν τῷ ἕνεκα; *Schol. vet. Ar. Ach.* 1232b ἀλλ' ἐψόμεθα σὴν χάριν· λείπει ἡ εἰς πρόθεσις, ἵν' ᾖ εἰς σὴν χάριν. L'uso di χάριν con genitivo o con aggettivi possessivi, in accusativo semplice o preceduto da εἰς, con la funzione di complemento di fine è del tutto comune sin da Omero (vd. *LSJ s. v.* χάρις, VI.1-2).

CITAZIONI GRECHE. Plat. *Phaedr.* 234e8-9 non conosce altre citazioni in ambito grammaticale

1 Vd. FASSINO 2014, pp. 276-277.

2 I passi sono, per *gratiam referre*, *Eun.* 911; *Phorm.* 337; 338; *Hec.* 583-584; 798; per *gratiam habere*, *Andr.* 770; *Phorm.* 894; *Hec.* 346; 653; 741; *Ad.* 971.

3 Per *gratiam referre* vd. *Eun.* 385; 719; *Ad.* 887; per *gratiam habere Andr.* 42; *Eun.* 1091; *Phorm.* 54; 56.

e lessicografico.

LEMMA LATINO. L'espressione *vicem tuam doleo* è registrata anche da Arusiano Messio (26, 21 Di Stefano *DOLEO VICEM TUAM, idest 'per te doleo'*) e in alcune raccolte di *idiomata casuum* (Char. 382, 1-2 *doleo vicem tui et vicem tuam*; 385, 23; Diom. *GL* I 311, 19-20; cfr. Beda *orth.* 86, 9 Jones). Il confronto tra questi testi, nei quali la locuzione in questione è sempre interpretata sotto il profilo della reggenza di *doleo*, e gli *Atticismi*, dove essa è, invece, riferita più in generale al fenomeno dell'ellissi della preposizione davanti a *vicem*, al punto che la presenza del verbo *doleo* nel lemma risulta accessoria (e potrebbe essere il 'relitto' dell'impiego di una fonte, forse l'*Ur-Arusianus*, nella quale questa locuzione era trattata come negli scritti degli altri grammatici appena citati), consente di constatare il maggior grado di evoluzione, nel senso di una maggiore astrazione, dell'analisi sintattica fornita da Prisciano rispetto ai suoi predecessori.

L'ellissi di *ante* davanti a *kalendas* (*et sim.*) è trattata più approfonditamente in un'altra voce degli *Atticismi* (107, 5-13; cfr. anche 48, 6-8): vd. commento *ad loc.*

CITAZIONI LATINE. Sia Verg. *Aen.* 1, 2 sia Ter. *Eun.* 693 occorrono anche in precedenti luoghi del lessico per illustrare, come nella voce in esame, rispettivamente l'ellissi di *in* (37, 1) e la locuzione *annos natus* con il numerale ordinale (48, 13); cfr. *supra*, commento *ad locc*.

PROBLEMI TESTUALI. La variante εἰ δοκεῖ, testimoniata da Prisciano in Plat. *Phaedr.* 234e8-9, per εἰ γὰρ δεῖ della tradizione diretta, è da considerarsi inferiore, come ha dimostrato MENCHELLI 2014, p. 221.

114, 11-115, 3 χαμᾶθεν con funzione di stato in luogo: *humi* locativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco, con spiegazione sintattica – citazione greca (Cratin. fr. 328 K.-A.), con esegesi sintattica – osservazione teorica sul latino – citazioni latine (Sall. *Iug.* 48, 3; Verg. *Aen.* 4, 373-374), con glossa ed esegesi sintattica.

LEMMA GRECO. Il lemma χαμᾶθεν è registrato da Apollonio Discolo (*GG* II.1 187, 8-31; 188, 33-34; 194, 20-22) e in alcuni lessici in quanto forma attica alternativa a χαμόθεν (Moer. χ 22 χαμᾶθεν προπερισπωμένως Ἀττικοί· χαμόθεν Ἕλληνες; Th. Mag. *ecl.* 393, 11-15 χαμόθεν τὸ ἐκ τῆς γῆς […]. οἱ δὲ κυρίως Ἀττικοὶ χαμᾶθεν προπερισπωμένως λέγουσιν, οἷς καὶ αὐτὸς ἔπου)[1], secondo un inquadramento dialettale del tutto coerente con la presenza di tale avverbio nella fonte atticista di Prisciano. In nessun'altra opera grammaticale o lessicografica è, invece, discussa la possibilità che χαμᾶθεν esprima il complemento di stato in luogo piuttosto che di moto da luogo (né essa è presa in considerazione da *LSJ s. v.*).

CITAZIONI GRECHE. Sull'individuazione della commedia di provenienza del fr. 328 K.-A. di

1 La quantità lunga della sillaba -μα- e di conseguenza l'accentazione dell'avverbio indicata dai lessicografi è garantita dal confronto con Ar. *Vesp.* 249; fr. 169 K.-A.; Eup. fr. 157, 4 K.-A.; cfr. anche Apoll. Dysc. *GG* II.1 187, 18-30 τὰ ἐκ διφθόγγου γινόμενα τὸ ληκτικὸν φωνῆεν ‹βραχὺ› καταλιμπάνει, τηλοῦ τηλόθεν αὐτοῦ αὐτόθεν, οἴκου οἴκοθεν. σαφὲς οὖν, ὅτι δεῖ καὶ παρὰ τὸ χαμαί[θεν] χαμάθεν ἐν βραχεῖ τῷ α. ἀλλ' ἐκεῖνο ἀληθές ἐστιν, ὡς Ἀθηναῖοι ἐκτατικοί εἰσι τῶν φωνηέντων. καὶ ἔτι ἐκεῖνο ἀληθές ἐστιν, ὡς ἀεὶ ἡ ὑποστολὴ τοῦ ι, δευτερεύοντος τοῦ φωνήεντος, ἔκτασιν ποιεῖται τοῦ α […]. κατὰ τοῦτον ἄρα τὸν τρόπον παρὰ τὸ χαμαί τὸ χαμᾶθεν ἀναγκαίως ἐξέτεινε τὸ α; 194, 20-22 σημειωτέον οὖν τὸ χαμᾶζε· καὶ δῆλον ὅτι τῆς Ἀττικῆς ‹ἐκ›τάσεώς ἐστι, καθὸ καὶ τὸ χαμᾶθεν.

Cratino[1], connesso al problema della costituzione del testo di questo passo del lessico priscianeo, vd. *infra*.

LEMMA LATINO. L'uso di *humi* con funzione di stato in luogo è registrato anche negli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (45, 13 Di Stefano *HUMI NASCUNTUR*) e da Diomede (*GL* I 405, 11-12 *humus autem non recipit nisi adverbium loci in loco, ut humi nascitur, id est in humo*).

CITAZIONI LATINE. Sall. *Iug.* 48, 3 è citato anche in Arus. 45, 13-14 Di Stefano, con un taglio appena più ridotto che in Prisciano (è omesso il pronome *quae* all'inizio della citazione).

La questione della *distinctio* di Verg. *Aen.* 4, 373-374 è affrontata anche nel commento *ad loc.* di Servio, il quale propende per la seconda ipotesi prospettata da Prisciano, connettendo *litore* a *egentem* (*Aen.* 4, 373 *et est separandum 'eiectum'*; 4, 374 *LITORE EGENTEM id est 'egentem litoris'*). È probabile che il nostro grammatico, il quale accenna a *quidam* sostenitori di questa interpretazione sintattica del passo, avesse presente proprio il commento serviano allo stesso.

PROBLEMI TESTUALI. Nella citazione di Cratino Hertz (*GL* III 376, 20-21) metteva a testo la congettura ὅστ᾽ ἐν πυτίνῃ di Scaligero, considerando queste parole parte dell'espressione introduttiva della citazione piuttosto che del dettato della stessa. Il confronto con Eur. *Bacch.* 1068-1069 ὡς κλῶν᾽ ὄρειον ὁ ξένος χεροῖν ἄγων/ ἔκαμπτεν ἐς γῆν e l'esistenza del composto πιτυοκάμπτης (vd. *LSJ s. v.*) recano però sostegno al tràdito ὃς τὴν πίτυν e confortano la scelta, già adottata da Kassel-Austin, di includere tali parole nel testo del frammento e pubblicare lo stesso tra quelli *incertae sedis* piuttosto che assegnarlo alla *Poetina*[2].

Prisciano cita Sall. *Iug.* 48, 3 con la lezione *gignuntur*, in accordo con la tradizione diretta, mentre Arusiano è latore della variante *nascuntur*, che si deve probabilmente all'influenza del lemma *HUMI NASCUNTUR*, a sua volta derivato dalla citazione, nel medesimo contesto, di Verg. *ecl.* 3, 92 *humi nascentia fraga*[3].

Sull'aggiunta delle locuzioni *humi sto, humo exeo, humum revertor*, nel testo o in margine, nei codici *FRQ* (e delle sole ultime due nell'interlineo del codice *X*), da ritenersi inautentica vd. ROSELLINI 2015a, p. CXXIII.

La corruttela di *arido* in *crido* è da annoverare – come osserva ROSELLINI 2015a, p. XCV – tra gli indizi di almeno un passaggio del testo in minuscola prima dell'archetipo *α*.

115, 4-10 χορτάζομαι con genitivo o accusativo: *pascor* con accusativo o ablativo

STRUTTURA DELLA VOCE. Lemma greco (χορταζόμενοι) – citazione greca (Crat. fr. 149, 1 K.-A.) – citazioni latine (Verg. *georg.* 3, 314; *Aen.* 2, 215) – lemma latino secondario – citazione latina (Ter. *Ad.* 765).

LEMMA GRECO. La costruzione di χορτάζομαι con il genitivo della cosa è lemmatizzata anche

1 Impropriamente *LSJ s. v.* χαμᾶθεν considerano Cratin. fr. 296 Kock (= 328 K.-A.) un'attestazione della variante χαμόθεν, messa a testo in vero solamente da Meineke (fr. 138, 2); i codici priscianei sono, infatti, concordi nel recare la lezione χαμᾶθεν.

2 Sulla questione vd. anche COBET 1858a, p. 150.

3 Così anche DI STEFANO 2011, p. 137.

in alcuni altri lessici (*Synt. Laur.* χ 12 Γενική· χορτάζομαι; per l'attribuzione della medesima reggenza alla diatesi attiva del verbo vd. *Synt. Laur.* χ 16; Sud. χ 412; *An. Gr.* IV 304, 26; 305, 17 Cramer); nessun'altra fonte antica o medievale tratta, invece, del nesso del verbo con l'accusativo di relazione, la cui unica occorrenza nota a Liddell-Scott (*s. v.* χορτάζω, II) è il frammento di Cratino (149, 1 K.-A.) trasmesso da Prisciano.

CITAZIONI GRECHE. Il fr. 149 K.-A. di Cratino, di cui Prisciano cita il solo primo verso, è conservato, in forma più ampia, da Ateneo (3, 99F).

LEMMA LATINO. L'equivalenza semantica di χορτάζω e *satio* è attestata anche dai glossari bilingui (*CGL* II 179, 1; 478, 3; III 80, 74).

Delle due costruzioni assegnate da Prisciano a *satio*(*r*) Forcellini (*s. v. satio*, II.2) registra solo quella con il genitivo della cosa, che considera un'alternativa meno comune a quella con l'ablativo, mentre non conosce affatto quella con il doppio accusativo (o, al passivo, con l'accusativo della cosa), che potrebbe dover essere considerata un calco sintattico dal greco coniato dal grammatico latino, come suggerisce il fatto che, al momento di esemplificare i due costrutti di *satior*, egli abbia citato piuttosto un'attestazione di *satur* (Ter. *Ad.* 765). Le stesse parole introduttive del lemma, *Sic ergo possumus dicere*, potrebbero valere come indicazione di un possibile (nuovo) uso sintattico piuttosto che come registrazione di un sintagma di cui Prisciano conoscesse delle attestazioni nel latino letterario. L'unica reggenza di *satio*(*r*) nota ad altri grammatici è quella dell'ablativo, inclusa in alcune liste di *idiomata casuum* (Char. 384, 16; Diom. *GL* I 316, 5; *Idiom. cas. GL* IV 569, 28; cfr. Char. 385, 7; Diom. *GL* I 315, 20; *Idiom. cas. GL* IV 569, 12**)**.

CITAZIONI LATINE. Ter. *Ad.* 756 illustra la costruzione di *satur* con il genitivo anche in Arus. 93, 7-8 Di Stefano, dove il taglio dell'esempio è leggermente ridotto rispetto agli *Atticismi* per mezzo dell'omissione di *sed* all'inizio della citazione.

PROBLEMI TESTUALI. In Cratin. fr. 149, 1 Prisciano testimonia la lezione ἦσθε, considerata superiore da Kassel-Austin in quanto restituisce un verbo di modo finito e numero plurale, da concordare col medesimo soggetto di πανημέριοι χορταζόμενοι, mentre i codici di Ateneo recano ἦσθαι, probabile corruttela per itacismo.

Bibliografia citata

EDIZIONI DI PRISCIANO

VAN PUTSCHEN 1605 = H. van Putschen (ed.), *Grammaticae Latinae auctores antiqui* […], Hanoviae 1605

KREHL 1819-20 = H. Krehl (ed.), *Prisciani Caesariensis grammatici opera*, I-II, Lipsiae 1819-1820

COTTON 1820 = [H. Cotton (ed.)], *Johaniss Scapulae Lexicon graeco-latinum* [...]. *Accedunt Prisciani lib. XVIII. pars posterior, et Ammonius περὶ ὁμοίων καὶ διαφόρων λέξεων e cod. ms. Reg. Musei Britannici emendatus. Cum opusculis grammaticis ex edit. Valckenaerii*, Oxonii 1820

HERTZ 1855 = M. Hertz (ed.), *Prisciani grammatici Caesariensis Institutionum grammaticarum libri XVIII*, I, Lipsiae 1855

HERTZ 1859 = M. Hertz (ed.) *Prisciani grammatici Caesariensis Institutionum grammaticarum libri XVIII*, II, Lipsiae 1859

PASSALACQUA 1987 = M. Passalacqua (ed.), *Prisciani Caesariensis Opuscula*, I, Roma 1987

PASSALACQUA 1999 = M. Passalacqua (ed.), *Prisciani Caesariensis Opuscula*, II, Roma 1999

ROSELLINI 2015a = M. Rosellini (ed.), *Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII. Pars altera. 1*, Hildesheim 2015

Opere di consultazione

CGL = G. Goetz *et al.* (edd.), *Corpus glossariorum latinorum*, I-VII, Lipsiae-Berolini 1888-1923

CHANTRAINE = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968

DGE = *Diccionario Griego-Español*, I-VII, Madrid 1980-

DIELS – KRANZ = H. Diels – W. Kranz (edd.), *Die Fragmente der Vorsokratiker*, I-III, Berlin 1934-1937[5] [1903[1]]

DNP = H. Cancik – H. Schneider – M. Landfester (edd.), *Der neue Pauly*, I-XVI, Stuttgart 1996-2007

ERNOUT – MEILLET = A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1935

FORCELLINI = E. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, I-IV, Patavii 1896 [1771[1]]

HERZOG – SCHMIDT = R. Herzog – P. L. Schmidt (edd.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, I e IV-V, München 1989-2002

HOFMANN – SZANTYR = J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik mit dem allgemeinen Teil der lateinischen Grammatik*, I-II, München 1972[2] [1965[1]]

KASSEL – AUSTIN = R. Kassel – C. Austin (edd.), *Poetae Comici Graeci*, I-VIII, Berolini-Novi Eboraci 1983-2001

KOCK = T. Kock (ed.), *Comicorum Atticorum fragmenta*, I-III, Lipsiae 1880-1888

KÜHNER = R. Kühner, *Ausfürhliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I-II, Hannover 1868-1879

KÜHNER – GERTH = R. Kühner – B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache. Satzlehre*, I-II, Hannover-Leipzig 1890-1904[3] [Hannover 1834-1835[1]]

KÜHNER – STEGMANN = R. Kühner – C. Stegmann, *Ausfürhliche Grammatik der lateinischen Sprache. Satzlehre*, I-II, Hannover 1912-1914

LEUMANN = M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1976[2] [1926-1928[1]]

LGGA = F. Montanari – F. Montana – L. Pagani (edd.), *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, online 2002- (http://referenceworks.brillonline.com/browse/lexicon-of-greek-grammarians-of-antiquity)

LSJ = H. G. Liddell – R. Scott – H. S. Jones, *Greek-English Lexicon*, Oxford 1925-1940 [1843[1]]

MEINEKE = A Meineke (ed.), *Fragmenta comicorum Graecorum*, I-V, Berolini 1839-1857

MEYER-LÜBKE = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935[3] [1911[1]]

NAUCK = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889

OLD = *Oxford Latin Dictionary*, I-II, Oxford 2012 [1968-1982[1]]

RE = A. F. Pauly – G. Wissowa (edd.), *Realencyclopädie der classischen Altertums-wissenschaft*, I-XXIV, I A-X A, Suppl. I-XV, Leipzig 1893-1980

SCHANZ – HOSIUS = M. Schanz – C. Hosius (edd.), *Geschichter der römischen Literatur*, I-IV, München 1920-1935

SCHWYZER = E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I-IV, München 1975-1982 [1934-1939[1]]

ThlL = *Thesaurus linguae Latinae*, I- , 1900-

TrGF = B. Snell – S. Radt – R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Göttingen 1971-2004

WALDE – HOFMANN = Walde – J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg 1930-1958

STUDI SPECIFICI ED EDIZIONI DI ALTRI AUTORI

AALTO 1949 = P. Aalto, *Untersuchungen über das lateinische Gerundium und Gerundivum*, Helsinki 1949

ADAMIETZ 1993 = J. Adamietz (ed.), *Juvenal. Satiren*, München 1993

ADAMS 2003 = J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003

ALBERTI 1972-2000 = G. B. Alberti (ed.), *Thucydidis historiae*, I-III, Roma 1972-2000

ALLARDICE 1929 = T. J. Allardice, *Syntax of Terence*, Oxford 1929

ALLEN 1910 = T. W. Allen, *The Text of the Odyssey*, «PBSR» 5, 1910, pp. 3-85

ALLEN 1917 = T. W. Allen (ed.), *Homeri Opera*, III, Oxonii 1917[2] [1908[1]]

ALLEN 1919 = T. W. Allen (ed.), *Homeri Opera*, IV, Oxonii 1919[2] [1908[1]]

ALPERS 1981 = K. Alpers, *Das attizistische Lexion des Oros*, Berlin-New York 1981

ALPERS 2001 = K. Alpers, *s. v. Lexikographie (Griech.: Antike – Byzanz; Latein.: Antike)*, in *HWR*, V, 2001, coll. 194-210

ALPERS 2004 = K. Alpers, *Die griechischen Orthographien aus Spätantike und byzantinischer Zeit*, «ByzZ» 97, 2004, pp. 1-50

ASPERTI – PASSALACQUA 2014 = S. Asperti – M. Passalacqua (edd.), *Appendix Probi (GL IV 193-204)*, Firenze 2014

ASTIUS 1814 = F. Astius (ed.), *Platonis Leges et Epinomis*, I-II, Lipsiae 1814

AUSTIN 1971 = R. Austin (ed.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber primus*, Oxford 1971

AX 1987 = W. Ax, *Quadripertita ratio: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (Adiectio – Detractio – Transmutatio – Immutatio)*, in D. J. Taylor (ed.), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 17-40

BADALÌ 1988 = R. Badalì (ed.), *Marco Anneo Lucano. La guerra civile*, Torino 1988

BAGORDO 2001 = A. Bagordo, *Beobachtungen zur Sprache des Terenz*, Göttingen 2001

BALDI 2013 = D. Baldi (ed.), *Etymologicum Symeonis Γ-E*, Turnhout 2013

BALLAIRA 1989 = G. Ballaira, *Prisciano e i suoi amici*, Torino 1989

BALLAIRA 2009 = G. Ballaira, *Il Panegirico di Prisciano ad Anastasio*, in M. Baratin *et al.* (edd.), *Priscien: transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux modernes. État des recherches à la suite du colloque de l'ENS Lettres et Sciences Humaines. Lyon, 10-14 octobre 2006*, Turnhout 2009, pp. 3-17

BANDINI 2000-2011 = M. Bandini (ed.), *Xénophon. Mémorables*, I-II, trad. fr. L.-A. Dorion, Paris 2000

BARATIN 1989 = M. Baratin, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989

BARATIN 2011 = M. Baratin, *Le figures de Priscien*, in M. Baratin *et al.* (edd.), *Stylus: la parole dans ses formes. Hommage à Jacquelin Dangel*, Paris 2011, pp. 41-67

BARATIN 2014 = M. Baratin, *À qui s'adresse Priscien? Pédagogie et bilinguisme dans l'Antiquité tardive*, in C. Longobardi *et al.*, *Artes grammaticae*, Lyon 2014, pp. 33-54

BARATIN – DESBORDES 1987 = M. Baratin – F. Desbordes, *La 'troisième partie' de l'Ars grammatica*, in D. J. Taylor, (ed.) *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 41-66

BARR 1992 = W. Barr (ed.), *Juvenal. The Satires*, trad. ingl. N. Rudd, Oxford 1992

BARRETT 1964 = W. S. Barrett (ed.), *Euripides. Hippolytus*, Oxford 1964

BARSBY 1999 = J. Barsby (ed.), *Terence. Eunuchus*, Cambridge 1999

BARSBY 2001 = J. Barsby (ed.), *Terence. Phormio*, Cambridge 2001

BARWICK 1922 = C. Barwick, *Remmius Palemon und die römische Grammatik*, «Philologus» Suppl. 15.2, Leipzig 1922

BELLOCCHI 2008 = M. Bellocchi, *Epicarmo e la commedia attica antica*, in A. C. Cassio (ed.), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008, pp. 260-291

BENTLEY 1791 = R. Bentley (ed.), *P. Terentii Afri comoediae*, Lipsiae 1791

BENTLEY 1823 = R. Bentley, *Emendationes in Menandrum et Philemonem*, in A. Meineke (ed.), *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini 1823, pp. 435-626

BERGK 1838 = T. Bergk, *Commentationum de reliquiis comoediae Atticae antiquae libri duo*, Lipsiae 1838

BERTI 2000 = E. Berti, *M. Annaei Lucani Bellum civile. Liber X*, Firenze 2000

BERTINI 1975 = F. Bertini , *Nonio e Prisciano*, «Studi Noniani» 3, 1975, pp. 57-96

BETHE 1900-37 = E. Bethe (ed.), *Pollucis Onomasticon*, I-III, Lipsiae 1900-1937

BIANCONI 2014 = D. Bianconi, *Alle origini dei* Graeca *di Prisciano. Il contesto culturale e librario*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 319-339

BIZOS 1973 = M. Bizos (ed.), *Xénophon. Cyropédie*, II. *Livres III-V*, Paris 1973

BLANK 1988 = D. L. Blank (ed.), *Lesbonax. Περί σχημάτων*, Berlin 1988

BLASS 1892 = F. Blass (ed.), *Antiphontis orationes et fragmenta*, Lipsiae 1892

BLASS 1908 = F. Blass (ed.), *Aeschinis orationes*, Lipsiae 1908

BLAYDES 1890 = F. H. M. Blaydes (ed.), *Aristophanis comoediae*, IX *Nubes*, Halis Saxonum 1890

BONNET 2005 = G. Bonnet (ed.), *Dosithée. Grammaire latine*, Paris 2005

BONNET 2009 = G. Bonnet, *La géographie de Priscien*, in M. Baratin *et al.* (edd.), *Priscien: transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux modernes. État des recherches à la suite du colloque de l'ENS Lettres et Sciences Humaines. Lyon, 10-14 octobre 2006*, Turnhout 2009, pp. 19-34

BORNECQUE 1926 = H. Bornecque (ed.), *Cicéron. Discours X. Catilinaires*, trad. fr. E. Bailly, Paris 1926

BORNECQUE 1929 = H. Bornecque (ed.), *Cicéron. Discours VI. Seconde action contre Verres, livre 5, Les Supplices*, trad. fr. G. Rabaud, Paris 1929

BOULANGER 1949 = A. Boulanger (ed.), *Cicéron. Discours XVII. Pour C. Rabirius Postumus. Pour T. Annius Milon*, Paris 1949

BRAUND 1992 = Lucan, *Civil War*, trad. ingl. S. Braund, Oxford 1992

BRAUND 2004 = S. Braund (ed.), *Juvenal and Persius*, Cambridge (MA) 2004

BRENOUS 1895 = J. Brenous, *Études sur les hellénismes dans la syntaxe latine*, Paris 1895

BRINK 1971 = C. O Brink, *Horace on Poetri. The 'Ars Poetica'*, Cambridge 1971

BROTHERS 1988 = A. J. Brothers (ed.), *Terence. The Self-Tormentor*, Warminster 1988

BROTHERS 2000 = A. J. Brothers (ed.), *Terence. The Eunuch*, Warminster 2000

BROWN 2006 = Terence, *The Comedies*, trad. ingl. P. Brown, Oxford 2006

BROWNING 1963 = R. Browning, *The Patriarchal School at Constantinople in the Twelfth Century*, «Byzantion» 33, 1963, pp. 11-40

BÜCHELER 1888 = F. Bücheler, *Coniectanea*, «RhM» 43, 1888, pp. 291-297

BURNET 1900-1907 = I. Burnet (ed.), *Platonis opera*, I-V, Oxonii 1900-1907

BUTCHER 1903 = S. H. Butcher (ed.), *Demosthenis orationes*, I, Oxonii 1903

BUTTMANN 1877 = A. Buttmann (ed.), *Des Apollonios Dyskolos vier Bücher über die Syntax*, Berlin 1877

CAMERON 1964 = A. D. Cameron, *Literary Allusions in the Historia Augusta*, «Hermes» 92, 1964, pp. 363-377

CAMERON 1966 = A. Cameron, *The Date and Identity of Macrobius*, «JRS» 56, 1966, pp. 25-38

CAMERON 1967 = A. Cameron, *The Treatise De verbo Ascribed to Macrobius*, «BICS» 14, 1967, pp. 91-92

CAMERON 1974 = A. Cameron, *The Date of Priscian's* De laude Anastasii, «GRBS» 15, 1974, pp. 313-316

CAREY 2007 = C. Carey (ed.), *Lysiae orationes cum fragmentis*, Oxford 2007

CAVALLO 1975 = G. Cavallo, *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in G. Cavallo (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1975, pp. 81-132

CAVALLO 1978 = G. Cavallo, *La circolazione libraria nell'età di Giustiniano*, in G. G. Archi (ed.), *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito*, Milano 1978, pp. 201-236

CAVALLO 2013 = G. Cavallo, *La cultura dello scritto. Continuità e discontinuità nel tardoantico*, «RFIC» 141, 2013, pp. 373-397

CAVAJONI 1979 = G. A. Cavajoni (ed.), *Supplementum adnotationum super Lucanum. I. Libri I-V*, Milano 1979

CHANTRY 1996 = M. Chantry (ed.), *Scholia recentiora in Aristophanis Plutum*, Groningen 1996

CHARPIN 1965 = F. Charpin, *Coniunctiones causales et rationales*, «REL» 43, 1965, pp. 396-405

CHAUVOT 1977 = A. Chauvot, *Observations sur la date de l'Éloge d'Anastase de Priscien de Césarée*, «Latomus» 36, 1977, pp. 539-550

CHRIST 1862 = W. Christ, *Die Leistungen auf dem Gebiete der alten lateinischen Grammatiker. Jahresbericht*, «Philologus» 18, 1862, pp. 109-185

CIANCAGLINI 1997 = C. Ciancaglini, *s. v. grecismi*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, pp. 850-856

CICCOLELLA 2008 = F. Ciccolella, *Donati Graeci*, Leiden-Boston 2008

CIMA 1897 = A. Cima, *Sopra alcuni passi della V Verrina*, «RFIC» 25, 1897, pp. 429-431

CLARK 1905 = A. C. Clark (ed.), *M. Tulli Ciceronis orationes*, I. *Pro Sex. Roscio, De imperio Cn. Pompei, Pro Cluentio, In Catilinam, Pro Murena, Pro Caelio*, Oxonii 1905

CLARK 1918 = A. C. Clark (ed.), *M. Tulli Ciceronis orationes*, II. *Pro Milone, Pro Marcello, Pro Ligario, Pro rege Deiotaro, Philippicae I-XIV*, Oxonii 1918[2] [1901[1]]

C. U. CLARK 1910-1915 = C. U. Clark (ed.), *Ammiani Marcellini Rerum gestarum libri qui supersunt*, I-II, Berolini 1915

CLASSEN 1862-1878 = J. Classen, *Thukydides*, I-VIII, Berlin 1862-1878

CLASSEN – STEUP 1900-1922 = J. Classen – J. Steup, *Thukydides*, I-VIII, 1900-1922

CLAUSEN 1959 = W. V. Clausen (ed.), *A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis Saturae*, Oxonii 1959

CLAUSEN – ZETZEL 2004 = W. V. Clausen – J. G. Zetzel (edd.), *Commentum Cornuti in Persium*, München-Leipzig 2004

COBET 1840 = C. G. Cobet, *Observationes criticae in Platonis comici reliquias*, Amstelodami

1840

COBET 1858a = C. G. Cobet, *Novae lectiones quibus continentur observationes criticae*, Lugduni Batavorum 1858

COBET 1858b = C. G. Cobet, *Variae lectiones*, «Mnemosyne» 7, 1858, pp. 125-196

COBET 1873 = C. G. Cobet, *Variae lectiones quibus continentur observationes criticae*, Lugduni Batavorum 1873

COBET 1877 = C. G. Cobet, *Adversaria critica. Anecdota Bekkeri*, «Mnemosyne» 5, 1877, p. 174

COHN 1900 = L. Cohn, *Griechische Lexikographie*, in K. Brugmann (ed.), *Griechische Grammatik. Lautlehre, Stammbildungs- und Flexionslehre und Syntax*, München 1900[3], pp. 575-616

COLEMAN 1977 = R. Coleman (ed.), *Virgil. Eclogues*, Cambridge 1977

COLLART 1978 = J. Collart, *À propos des études syntaxiques chez les grammariens latins*, in J. Collart (ed.), *Varron. Grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, pp. 195-204 [già in «Bull. Fac. Lettr. Strasbourg» 38, 1960, pp. 267-277]

COLOMBAT 2007 = B. Colombat, *La construction, la manipulation de l'exemple et ses effets sur la description dans la tradition grammaticale latine*, «Langages» 166, 2007, pp. 71-85

CONINGTON – NETTLESHIP 1884 = J. Conington – H. Nettleship (edd.), *The Works of Virgil*, London 1884

CONTE 2009 = G. B. Conte (ed.), *P. Vergilius Maro. Aeneis*, Berlin-New York 2009

CONTE 2013 = S. Ottaviano (ed.), *P. Vergilius Maro. Bucolica* – G. B. Conte (ed.), *Georgica*, Berlin-Boston 2013

CONTI BIZZARRO 1994 = F. Conti Bizzarro, *Prisciano fra Oriente e Occidente*, «FAM» 7, 1994, pp. 35-49

COOPER 1998 = G. L. Cooper, *Attic Greek Prose Syntax*, I-II, Ann Arbor (Michigan) 1998

COSTAS RODRIGUEZ 1977 = J. Costas Rodriguez, *Reflexiones sobre transitividad voz y causatividad a proposito de la construccion fugere aliquem*, «SPhS» 1, 1977, pp. 47-52

COULON 1923 = V. Coulon (ed.), *Aristophanes*, I *Les Acharniens, Les Cavaliers, Les Nuées*, trad. fr. H. van Daele, Paris 1923

COURCELLE 1948 = P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948[2] [1943[1]]

COURTNEY 1967 = E. Courtney, *The Transmission of Juvenal's Text*, «BICS» 14, 1967, pp. 38-50

COURTNEY 1980 = E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980

CRAIG 1930 = J. D. Craig, *Priscian's quotations from Terence*, «CQ 24», 1930 pp. 65-73

CUCCHIARELLI 2012 = A. Cucchiarelli (ed.), *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Roma 2012

CUNNINGHAM 2003 = I. C. Cunningham (ed.), *Synagoge. Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων*, Berlin-New York 2003

DAWE 1996 = R. D. Dawe, *Sophocles. Oedipus Coloneus*, Leipzig 1996

DEGANI 1995 = E. Degani, *La lessicografia*, in G. Cambiano *et al.* (edd.), *Lo spazio letterario*

della Grecia antica, II, Roma 1995, pp. 505-527

DE JONGE 2008 = C. C. de Jonge, *Between Grammar and Rhetoric. Dionysius of Halicarnassus on Language, Linguistics and Literature*, Leiden-Boston 2008

DE JONGE 2011 = C. C. de Jonge, *Dionysius of Halicarnassus and the Scholia on Thucydides' Syntax*, in S. Matthaios *et al.* (edd.), *Ancient Scholarship and Grammar*, Berlin-New York 2011, pp. 451-478

DEL CORNO 1996 = G. Guidorizzi (ed.), *Aristofane. Le Nuvole*, trad. it. D. Del Corno, Milano 1996

DELLA CASA 1977 = A. Della Casa (ed.), *Arusianus Messius. Exempla elocutionum*, Milano 1977

DELLA CORTE 1980 = F. Della Corte, *Le due sorgenti cui attinge Nonio*, «Studi Noniani» 6, 1980, pp. 63-82

DENNISTON 1950 = J. D. Denniston, *The Greek Particles*, London 1950[2] [1934[1]]

DE NONNO 1977 = M. De Nonno, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vaticanus Latinus 3313*, «RFIC» 105, 1977, pp. 385-402

DE NONNO 1979 = M. De Nonno, *Contributo alla tradizione di Prisciano in area beneventanocassinese, il Vallicell. C. 9*, «RHT» 9, 1979, pp. 123-139

DE NONNO 1988 = M. De Nonno, *s. v. Prisciano*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1988, pp. 279-281

DE NONNO 1990a = M. De Nonno, *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*, in R. M. Danese *et al.* (edd.), *Metrica classica e linguistica. Atti del Colloquio Urbino, 3-6 ottobre 1988*, Urbino 1990, pp. 453-494

DE NONNO 1990b = M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo *et al.* (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, Roma 1990, pp. 597-646

DE NONNO 1998 = M. De Nonno, *s. v. grammatici latini*, in *Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, pp. 31-39

DE NONNO 1992 = M. De Nonno, *Un esempio di dispersione della tradizione grammaticale latina: gli inediti Excerpta Andecavensia*, «AION(filol)» 14, 1992, pp. 211-262

DE NONNO 2007 = M. De Nonno, *L'Appendix Probi e il suo manoscritto: contributi tipologici e codicologici all'inquadramento del testo*, in F. Lo Monaco – P. Molinelli (edd.), *L'Appendix Probi. Nuove ricerche*, Firenze 2007, pp. 3-26

DE NONNO 2009 = M. De Nonno, *Ars Prisciani Caesariensis: problemi di tipologia e di composizione*, in M. Baratin *et al.* (edd.), *Priscien: transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux modernes. État des recherches à la suite du colloque de l'ENS Lettres et Sciences Humaines. Lyon, 10-14 octobre 2006*, Turnhout 2009, pp. 249-278

DE NONNO 2010 = M. De Nonno, *Et interrogavit Filocalus. Pratiche dell'insegnamento 'in aula' del grammatico*, in L. Del Corso – O. Pecere (edd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*, Cassino 2010, I, pp. 169-205

DE NONNO 2013 = M. De Nonno, *Ancora 'libro e testo': nuova descrizione del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, con osservazioni codicologiche e testuali*, in R. Casavecchia – P. De Paolis – M. Maniaci – G. Orofino (edd.), *Libri e testi. Lavori in corso a Cassino. Atti del seminario internazionale, Cassino, 30-31 gennaio 2012*, Cassino 2013, pp. 63-109

DE NONNO 2014 = M. De Nonno, *Satura petroniana*, in G. Piras (ed.), *Labor in studiis. Scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*, Roma 2014, pp. 73-96

DE PAOLIS 1990a = P. De Paolis, *Per una nuova edizione critica del De differentiis di Macrobio*, in *Dicti studiosus. Scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino 1990, pp. 259-293

DE PAOLIS 1990b = P. De Paolis (ed.), *Macrobii Theodosii De verborum Graeci et Latini differentiis vel societatibus excerpta*, Urbino 1990

DE PAOLIS 2013 = P. De Paolis, *Le letture alla scuola del grammatico*, «Paideia» 68, 2013, pp. 465-487

DE PAOLIS 2014 = P. De Paolis, *Sordidi sermonis viri: Velio Longo, Flavio Capro e la lingua di Lucano*, in G. Piras (ed.), *Labor in studiis. Scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*, Roma 2014, pp. 97-109

DE PAOLIS 2015 = P. De Paolis, *La parentela linguistica fra greco e latino nella tradizione grammaticale latina*, in G. V. M. Haverling (ed.), *Latin Linguistics in the Early 21st Century. Acts of the 16th International Colloquium on Latin Linguistics, Uppsala, June 6th-11th, 2011*, II, Uppsala 2015, pp. 611-625

DE ROBERTIS 2015 = F. De Robertis, *Per la storia del testo di Demostene: i papiri delle Filippiche*, 2015

DESBORDES 1988 = F. Desbordes, *La fonction du grec chez les grammairiens latins*, in I. Rosier (ed.), *L'héritage des grammairiens latins de l'antiquité aux lumières*, Paris 1988, pp. 15-26

DE VECCHI 2013 = L. De Vecchi (ed.), *Orazio. Satire*, Roma 2013

DE VELSEN 1853 = A. de Velsen, *Tryphonis Grammatici Alexandrini Fragmenta*, Berolini 1853

DI BENEDETTO 1990 = V. Di Benedetto, *At the Origins of Greek Grammar*, «Glotta» 68, 1990, pp. 19-39

DICKEY 2007 = E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, Cambridge 2007

DICKEY 2010 = E. Dickey, *The Creation of Latin Teaching Materials in Antiquity. A Re-Interpretation of P. Sorb. inv. 2069*, «ZPE» 175, 2010, pp. 188-208

DICKEY 2015 = E. Dickey, *Teaching Latin to Greek Speakers in Antiquity*, in E. Archibald *et al.* (edd.), *Learning Latin and Greek from Antiquity to the Present*, Cambridge 2015, pp. 30-51

DICKEY 2015b = E. Dickey, *The Sources of our Knowledge of Ancient Scholarship*, in F. Montanari *et al.* (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, I, Leiden-Boston 2015, pp. 459-514

DICKEY 2016 = E. Dickey, *Learning Latin the Ancient Way*, Cambridge 2016

DICKEY – FERRI 2010 = E. Dickey – R. Ferri, *A New Edition of the Latin-Greek Glossary on P. Sorb. inv. 2069 (verso)*, «ZPE» 175, 2010, pp. 177-187

DIEDERICH 1999 = S. Diederich, *Der Horazkommentar des Porphyrio im Rahmen der kaiserzeitlichen Schul- und Bildungstradition*, Berlin-New York 1999

DIERSCHKE 1913 = P. Dierschke, *De fide Prisciani in versibus Vergilii, Lucani, Statii, Juvenalis, examinata*, Gryphiswaldiae 1913

DIÈS 1956 = A. Diès (ed.), *Platon. Oeuvres complètes. Le Lois, livres VII-X*, Paris 1956

DIGGLE 1984 = J. Diggle (ed.), *Euripidis fabulae*, I, Oxonii 1984

DIGGLE 1994 = J. Diggle (ed.), *Euripids fabulae*, III, Oxonii 1994

DIHLE 1977 = A. Dihle, *Der Beginn des Attizismus*, «A&A» 23, 1977, pp. 162-177

DIHLE 1992 = A. Dihle, *s. v. Attizismus*, in *HWR* I (1992), pp. 1163-1176

DI STEFANO 2011 = A. Di Stefano (ed.), *Arusiani Messi Exempla elocutionum*, Hildesheim 2011

DILTS 1997 = M. R. Dilts (ed.), *Aeschines. Orationes*, Stuttgart-Leipzig 1997

DILTS 2002-2009 = M. R. Dilts (ed.), *Demosthenis orationes*, I-IV, Oxonii 2002-2009

DINGEL 1997 = J. Dingel, *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*, Heidelberg 1997

DITTMAR 1912 = H. Dittmar, *Aischines von Sphettos. Untersuchungen und Fragmente*, Berlin 1912

DOBREE 1883 = P. P. Dobree, *Adversaria*, I, London 1883

DODDS 1960 = E. R. Dodds, *Euripides. Bacchae*, Oxford 1960

DONINI 1982 = Tucidide, *Le storie*, trad. it. G. Donini, I-II, Torino 1982

DONNET 1967 = D. Donnet, *La place de la syntaxe dans les traités de grammaire grecque*, «AC» 36, 1967, pp. 22-48

DONNET 1979 = D. Donnet, *Théodore Gaza et Apollonius Dyscole: sur un problème de sources*, «AC» 48, 1979, pp. 619-629

DONNET 1982 = D. Donnet (ed.), *Le Traité de la construction de la phrase de Michel le Syncelle de Jérusalem*, Bruxelles-Rome 1982

DOREY 1976 = T. A. Dorey (ed.), *Titi Livi ab urbe condita libri XXIII-XXV*, Leipzig 1976

DORION 2000-2011 = M. Bandini (ed.), *Xénophon. Mémorables*, I-II.2, trad. fr. L.-A. Dorion, Paris 2000

DOVER 1970 = K. J. Dover, *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1970[2]

DRATHSCHMIDT 1907 = P. Drathschmidt, *De Prisciani grammatici Caesariensis carminibus*, Diss. Vratislaviae 1907

DRERUP 1899 = E. Drerup, *Antike Demosthenesausgaben*, «Philologus» Suppl. 7, 1899, pp. 531-588

DREXLER 1962 = H. Drexler, *Über Gerundium und Gerundivum*, «Gymnasium» 69, 1962, pp. 429-445

DRONKE 1854 = G. Dronke, *De emendatione Apollonii Dyscoli*, «RhM 9», 1854, pp. 582-613

DUFF 1969 = J. D. Duff (ed.), *Lucan. The Civil War*, Cambridge (MA) 1969

DUFF 1970 = J. D. Duff (ed.), *Juvenal. Satires*, Cambridge 1970

DYCK 2008 = A. R. Dyck (ed.), *Cicero. Catilinarians*, Cambridge 2008

EASTERLING 1982 = P. Easterling (ed.), *Sophocles. Trachiniae*, Cambridge 1982

EHLERS 1973 = W. Ehlers (ed.), *Lucanus. Bellum civile*, München 1973

EKLER 2012 = P. Ekler, *George of Trebizond's Grammar on the Basis of Priscian's Institutiones. Comparative Analysis*, «AAntHung» 52, 2012, pp. 45-57

ELLIS 1890 = R. Ellis, *Suggestions on the Third Volume of Kock's Fragmenta comicorum Graecorum*, «AJPh» 11, 1890, pp. 137-144

ERBSE 1950 = H. Erbse, *Untersuchungen zu den attizistischen Lexika*, «Abhandlungen der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin» 1949/2, Berlin 1950

ERNESTI 1797 = J. C. T. Ernesti, *Lexicon technologiae Latinorum rhetoricae*, Leipzig 1797

ERNOUT 1958 = A. Ernout (ed.), *Salluste. Catilina, Jugurtha, Fragments des Histoires*, Paris 1958[3] [1941[1]]

E. ESPOSITO 2009 = E. Esposito, *Fragments of Greek Lexicography in the Papyri*, «Trends in Classics» 1, 2009, pp. 255-297

P. ESPOSITO 2004 = P. Esposito, *Per un'introduzione alla scoliastica lucanea*, in P. Esposito (ed.), *Gli scolii a Lucano ed altra scoliastica latina*, Pisa 2004, pp. 11-24

P. ESPOSITO 2011 = P. Esposito, *Early and medieval* scholia *and* commentaria *on Lucan*, in P. Asso (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston 2011, pp. 453-463

FÄRBER – SCHÖNER 198 = Horaz, *Sämtliche Werke*, trad. ted. H. Färber – W. Schöne, München 1982

FANETTI 1981 = D. Fanetti, *Esame statistico e interpretazione del tricolon in Sallustio*, «AFLS» 2, 1981, pp. 1-19

FANETTI 1983 = D. Fanetti, *Esame statistico e interpretazione del tricolon in Tacito*, «AFLS» 4, 1983, pp. 1-39

FASSINO 2014 = M. Fassino, *Il testo di Isocrate in Prisciano*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 249-284

FEDELI 1994 = P. Fedeli (ed.), *Q. Orazio Flacco. Le opere*, II.1-2 *Le satire*, trad. it. C. Carena, Roma 1994

FEDELI 1997 = P. Fedeli (ed.), *Q. Orazio Flacco. Le opere*, II.4 *Le epistole. L'Arte poetica*, trad. it. C. Carena, Roma 1997

FERRI 2014 = R. Ferri, *Alcuni aspetti della metodologia e delle fonti del glossario priscianeo*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 85-113

FINGLASS 2007 = P. J. Finglass (ed.), *Sophocles. Electra*, Cambridge-New York 2007

FINGLASS 2011 = P. J. Finglass (ed.), *Sophocles. Ajax*, Cambridge-New York 2011

FLECKEISEN 1861 = A. Fleckeisen (ed.), *P. Terenti comoediae*, Lipsiae 1861

FLOBERT 1975 = P. Flobert, *Les verbes déponents latins des origines à Charlemagne*, Paris 1975

FLOBERT 1981 = P. Flobert, *Observations sur les emplois grammaticaux de 'significatio'*, «RPh» 55, 1981, pp. 25-32

FLOBERT 2009 = P. Flobert, *Le chapitre de Priscien sur la voix et la diathèse (GL 2, 373-404)*, in M. Baratin *et al.* (edd.), *Priscien: transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux modernes. État des recherches à la suite du colloque de l'ENS Lettres et Sciences Humaines. Lyon, 10-14 octobre 2006*, Turnhout 2009, pp. 331-340

FLOWER 1994 = M. A. Flower, *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth Century BC*, Oxford 1994

FORBIGER 1836-1839 = A. Forbiger (ed.), *P. Virgili Maronis opera*, I-III, Lipsiae 1836-1839

FORSTER SMITH 1953 = C. Forster Smith (ed.), *Thucydides. History of the Peloponnesian War*, I, Cambridge (MA)-London 1953

FRAENKEL 1962 = E. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma 1962

FRIEDLÄNDER 1895 = L. Friedländer (ed.), *D. Iunii Iuvenalis Saturarum libri V*, Leipzig 1895

FRÖHDE 1895 = O. Fröhde, *Die griechischen und römischen Quellen der Institutiones des Priscianus*, «Jahrbücher für classische Philologie» 151, 1895, pp. 279-288

GALDI 2013 = G. Galdi, *Syntaktische Untersuchungen zu Jordanes*, Hildesheim-Zürich-New York 2013

GARCEA 2009 = A. Garcea, *Substance et accidents dans la grammaire de Priscien*, in M. Baratin *et al.* (edd.), *Priscien: transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux modernes. État des recherches à la suite du colloque de l'ENS Lettres et Sciences Humaines. Lyon, 10-14 octobre 2006*, Turnhout 2009, pp. 125-138

GARCEA – GIAVATTO 2007 = A. Garcea – A. Giavatto, *Les citations d'auteurs grecs chez Priscien: un premier état de la question*, «Letras Clássicas» 11, 2007, pp. 71-89

GARZYA 1981 = A. Garzya, *Testi letterari d'uso strumentale*, «JÖB» 31, 1981, pp. 263-287

GATTI 2011 = P. Gatti, *Nonio Marcello e la Compendiosa doctrina*, in F. Ferri (ed.), *The Latin of Roman Lexicography*, Pisa-Roma 2011, pp. 49-62

GAUL 2007 = N. Gaul, *The Twitching Shroud: Collective Construction of Paideia in the Circle of Thomas Magistros*, «S&T» 5, 2007, pp. 263-340

GAUL 2007 = N. Gaul, *The twitching Shroud: Collective Construction of Paideia in the Circle of Thomas Magistros*, «S&T» 5, 2007, pp. 263-340

GAUL 2008 = N. Gaul, *Moschopulos, Lopadiotes, Phrankopulos (?), Magistros, Staphidakes: Prosopographisches und Paläographisches zur Lexikographie des 14. Jahrhunderts*, in E. Trapp – S. Schönauer, S. (edd.), *Lexicologica byzantina*, Bonn 2008, pp. 163-196

GAUL 2011 = N. Gaul, *Thomas Magistros und die spätbyzantinische Sophistik. Studien zum Humanismus urbaner Eliten in der frühen Palaiologenzeit*, Harrassowitz 2011

GEIGER 1999 = J. Geiger, *Some Latin Authors from the Greek East*, «CQ» 49, 1999, pp. 606-617

GEMOLL – PETERS 1968 = W. Gemoll – J. Peters (edd.), *Xenophontis Institutio Cyri*, Lipsiae 1968

GERLACH 2008 = J. Gerlach, *Gnomica Democritea. Studien zur gnomologischen Überlieferung der Ethik Demokrits und zum Corpus Parisinum*, Wiesbaden 2008

GEYMONAT 2008 = M. Geymonat (ed.), *P. Vergili Maronis Opera*, Roma 2008[2] [1973[1]]

GIANNACHI 2015 = F. G. Giannachi, *Una nota sull'istruzione grammaticale bizantina in Terra d'Otranto: lo schedografo Nicola da Soleto*, in A. Capone (ed.), *Circolazione di testi e scambi culturali in Terra d'Otranto tra Tardoantico e Medioevo*, Città del Vaticano 2015, pp. 107-120

GIGON 1953 = O. Gigon, *Kommentar zum ersten Buch von Xenophon's Memorabilien*, Basel 1953

GIUNTA – GRILLONE 1991 = F. Giunta – A. Grillone (edd.), *Iordanis De Origine Actibusque Getarum*, Roma 1991

GLORIE 1968 = F. Glorie (ed.), *Aenigmata quaestionum artis rhetoricae ('Bernensia'). Aenigmata. De nominibus litterarum. Expositio alphabeti. De dubiis nominibus*, Turnholti 1968

GLÜCK 1967 = M. Glück, *Priscians Partitiones und ihre Stellung in der spätantiken Schule*, Hildesheim 1967

GOELZER 1948 = H. Goelzer (ed.), *Virgile. Enéide*, I-II, Paris 1948

GÖRLER 1985 = W. Görler, in *EV s. v. Eneide 6. La lingua*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, pp. 262-278

GOETZ 1891 = G. Goetz, *Bericht über die Erscheinungen auf dem Gebiete der lateinischen Grammatiker für die Jahre 1877-1890*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft» 68, 1891, pp. 119-170

GOMME 1956 = A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, II-III, Oxford 1956

GONZÁLEZ-LUIS 1997 = F. González-Luis, *La referencia al griego en las observaciones de los gramáticos latinos acerca del género gramatical*, «EClás» 111, 1997, pp. 27-40

GOSLINGS 1874 = F. Goslings, *Observationes ad scholia in Thucydidem*, Lugduni Batavorum 1874

GRÄFENHAN 1852 = A. Gräfenhan, *De Tryphone Alexandrino*, «Neue Jahrbücher für Philologie», Suppl. 18, 1852, pp. 273-307

GRONEWALD 1969 = M. Gronewald (ed.), *Didymos der Blinde. Psalmenkommentar III zu 29-34*, Bonn 1969

GROUPE ARS GRAMMATICA 2010 = *Groupe Ars Grammatica* (ed.), *Priscien. Grammaire. Livre XVII – Syntaxe*, I, Paris 2010

GROUPE ARS GRAMMATICA 2013 = *Groupe Ars Grammatica* (ed.), *Priscien. Grammaire. Livres XIV – XV – XVI. Les invariables*, Paris 2013

GUIDA 1999 = A. Guida, *Sui lessici sintattici di Planude e Armenopulo, con edizione della lettera A di Armenopulo*, «Prometheus» 25, 1999, pp. 1-34

HAFFTER 1974 = H. Haffter, *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Dublin-Zürich 1974[2] [Berlin 1934[1]]

HAGEN 1870 = H. Hagen (ed.), *Anecdota Helvetica quae ad grammaticam Latinam spectant*, Lipsiae 1870

HAINSWORTH 1967 = J. B. Hainsworth, *Greek Views of Greek Dialectology*, «TPhS» 66, 1967, pp. 62-76

HALL – GELDART = F. W. Hall – W. M. Geldart (edd.), *Aristophanes. Comoediae*, I-II, Oxonii 1906

HALM 1867 = K. Halm (ed.), *Ciceros ausgewählte Reden*, I-II, Berlin 1867

HANOW 1830 = R. Hanow, *Exercitationum criticarum in comicos Graecos libri tres*, Halis Saxonum 1830

HANSEN 1998 = D. U. Hansen (ed.), *Das attizistische Lexikon des Moeris*, Berlin 1998

HARDIE 1994 = P. Hardie (ed.), *Virgil. Aeneid. Book IX*, Cambridge 1994

HARLING 1960 = M. Harling, *Die lateinische Gerundivkonstruktion. Ihre innere Struktur und ihr Verhältnis zum Satzganzen*, «Gymnasium» 67, 1960, pp. 422-440

HASKINS 1887 = C. E. Haskins (ed.), *M. Annaei Lucani Pharsalia*, London-Cambridge 1887

HAVET 1911 = L. Havet, *Manuel de critique verbal appliquée aux textes latins*, Paris 1911

HEADLAM 1908 = W. Headlam, *Restorations of Menander*, Cambridge 1908

HEDBERG 1935 = T. Hedberg, *Eustathios als Attizist*, Uppsala 1935

HELM 1962 = Q. Horatius Flaccus, *Satiren und Briefe*, trad. ted. R. Helm, Zürich 1962

HEMMERDINGER 1966 = B. Hemmerdinger, *Les lettres latines à Constantinople jusqu'à Justinien*, «ByzF» 1, 1966, pp. 174-178

HENDERSON 1998 = J. Henderson (ed.), *Aristophanes*, II *Clouds, Wasps, Peace*, Cambridge (MA) 1998

HENRY 1873-1889 = J. Henry, *Aeneidea, or Critical, Exegetical, and Aesthetical Remarks in the Aeneis*, I-IV, Dublin 1873-1889

G. HERMANN 1801 = G. Hermann, *De emendanda ratione Graecae Grammaticae. Pars prima*, Berolini 1801

K. F. HERMANN 1829 = K. F. Hermann, *Aeltere komische Literatur. Zweiter Artikel*, «Heidelberger Jahrbücher der Literatur» 22.2, 1829, pp. 1201-1216

K. F. HERMANN 1842 = K. F. Hermann, *Disputatio prima et altera de usu et auctoritate scholiorum in Persii satiris emendandis*, Progr. Marburg 1842

K. F. HERMANN 1846 = K. F. Hermann, *Analecta de aetate et usu scholiorum Persianorum*, Ind. Lect. Aest. Göttingen 1846

K. F. HERMANN 1847 = K. F. Hermann, *Zur Kritik und Erklärung*, «RhM» 5, 1847, pp. 608-622

C. F. HERMANN 1877 = C. F. Hermann (ed.), *Platonis Dialogi secundum Thrasylli tetralogias dispositi*, V, Lipsiae 1877

HEYLBUT 1887 = G. Heylbut, *Ptolemaeus. Περὶ διαφορᾶς λέξεων*, «Hermes» 22, 1887, pp. 388-410

HEYNE – WAGNER 1830-1833 = C. G. Heyne – G. P. E. Wagner, *P. Virgili Maronis opera*, I-IV, Lipsiae-Londini 1833[4]

HOELTERMANN 1913 = A. Hoeltermann, *De Flavio Capro grammatico*, Bonnae 1913

HOLTZ 1981 = L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Paris 1981

HOLTZ 2009 = L. Holtz, *L'émergence de l'oeuvre grammaticale de Priscien et la chronologie de sa diffusion*, in M. Baratin *et al.* (edd.), *Priscien: transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux modernes. État des recherches à la suite du colloque de l'ENS Lettres et Sciences Humaines. Lyon, 10-14 octobre 2006*, Turnhout 2009, pp. 37-55

HORNBLOWER 1996 = S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, II. *Books IV-V.24*, Oxford 1996

HORNBLOWER 1997 = S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I. *Books I-III*, Oxford 1997

HORSFALL 2000 = N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 7. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2000

HORSFALL 2003 = N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 11. A Commentary*, Leiden-Boston 2003

HORSFALL 2008 = N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 2. A Commentary*, Leiden-Boston 2008

HOVDHAUGEN 1987 = E. Hovdhaugen, *Genera verborum quot sunt? Observations on the Roman Grammatical Tradition*, in D. J. Taylor (ed.), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 133-147

HUDE 1913-25 = K. Hude (ed.), *Thucydidis Historiae*, I-II, Lipsiae 1913-25

HUDE 1927 = K. Hude (ed.), *Herodoti Historiae*, I-II, Oxonii 1927

HUDE 1930 = K. Hude (ed.), *Xenophontis Hellenica*, Lipsiae 1930

HUDE 1934 = K. Hude (ed.), *Xenophontis Commentarii*, Lipsiae 1934

HUDE – PETERS 1972 = K. Hude – J. Peters (edd.), *Xenophontis expedition Cyri. Anabasis*, Lipsiae 1972

HUNINK 1992 = V. Hunink, *M. Annaeus Lucanus. Bellum Civile, Book III. A Commentary*, Amsterdam 1992

IMHOF 1885 = A. Imhof (ed.), *Statius' Lied von Theben*, Ilmenau-Leipzig 1885

JACHMANN 1924 = G. Jachmann, *Die Geschichte des Terenztextes im Altertum*, Basel 1924

JAHN 1851 = O. Jahn, *Ueber die Subscriptionen in den Handschriften römischer Classiker*, «Berichte über die Verhandlungen der Königlichen Sächsichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, Philol.-Hist. Cl.» 3, 1851, pp. 327-372

JAKOBI 1996 = R. Jakobi, *Die Kunst der Exegese im Terenzkommentar des Donat*, Berlin-New York 1996

JEBB 1914 = R. Jebb (ed.), *Sophocles. The Plays and Fragments*, I. *The Oedipus Tyrannus*, Cambridge 1914

JEEP 1893 = L. Jeep, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den römischen Grammatikern*, Leipzig 1893

JEEP 1908 = L. Jeep, *Priscianus, Beiträge zur Überlieferungsgeschichte der römischen Literatur I*, «Philologus» 67, 1908, pp. 12-51

JEEP 1909 = L. Jeep, *Priscianus, Beiträge zur Überlieferungsgeschichte der römischen Literatur II*, «Philologus» 68, 1909, pp. 1-51

JEEP 1912 = L. Jeep, *Priscianus, Beiträge zur Überlieferungsgeschichte der römischen Literatur III*, «Philologus» 71, pp. 491-517

JOUAN 1983 = F. Jouan (ed.), *Euripide. Iphigenie à Aulide*, Paris 1983

JURET 1933 = A. C. Juret, *Système de la syntaxe latine*, Paris 1933

KACZKO 2008 = S. Kaczko, *La tragedia*, in A. C. Cassio (ed.), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008, pp. 248-259

KALÉN 1939 = H. Kalén, *Studia in Iordanem philologica*, Diss. Uppsala 1939

KALININA 2007 = A. Kalinina, *Der Horazkommentar des Pomponius Porphyrio*, Stuttgart 2007

KAMERBEEK 1953 = J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries*, I. *Ajax*, Leiden 1953

KAMERBEEK 1959 = J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries*, II. *The Trachiniae*, Leiden 1959

KAMERBEEK 1984 = J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries*, VII. *Oedipus Coloneus*, Leiden 1984

KARBAUM 1883 = H. Karbaum, *De auctoritate et fide grammaticorum Latinorum in constituenda lectione Ciceronis orationum in Verrem*, «Dissertationes Philologicae Halenses» 6, 1886, pp. 71-110

KARBAUM 1889 = H. Karbaum, *De origine exemplorum, quae ex Ciceronis scriptis a Charisio, Diomede, Arusiano Messio, Prisciano Caesariensi, aliis grammaticis Latinis alla sunt*, Wernigerode 1889

KASTER 1978 = R. A. Kaster, *Servius and Idonei Auctores*, «AJPh» 99, 1978, pp. 181-209

KASTER 1987 = R. A. Kaster, *Islands in the Stream: The Grammarians of Late Antiquity*, in D. J. Taylor (ed.), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 148-168

KASTER 1988 = R. A. Kaster, *Guardians of Language*, Berkeley-Los Angeles-London 1988

KAUER – LINDSAY – SKUTSCH 1926 = R. Kauer – W. M. Lindsay – O. Skutsch (edd.), *P. Terenti Afri comoediae*, Oxonii 1926

B. KEIL 1885 = B. Keil, *Analecta Isocratea*, Pragae-Lipsiae 1885

KEIL 1889 = G. Keil, *De Flavio Capro grammatico quaestionum capita II*, «Dissertationes Philologicae Halenses» 10, 1889, pp. 245-306

KENYON 1891 = F. G. Kenyon, *Classical Texts from Papyri in the British Museum*, London 1891

KIM 2010 = L. Kim, *The Literary Heritage as Language: Atticism and the Second Sophistic*, in E. J. Bakker (ed.), *A Companion to the Ancient Greek Language*, Chichester 2010, pp. 468-482

KIRCHNER 1876 = H. Kirchner, *De Servii auctoribus grammaticis, quos ipse laudavit*, «Jahrbücher für classische Philologie» Suppl. 8, 1876, pp. 469-533

KIRCHNER 1883 = H. Kirchner, *Über die grammatischen Quellen des Servius. II. Servius und Priscian*, «Programm des Königlichen Gymnasiums zu Brieg» 161, 1883, pp. 19-37

KISSEL 1990 = W. Kissel (ed.), *Aules Persius Flaccus. Satiren*, Heidelberg 1990

KISSEL 2007 = W. Kissel (ed.), *A. Persius Flaccus. Saturarum liber*, Berolini 2007

R. KLOTZ 1882 = R. Klotz, *Quaestiones Servianae*, Gryphiswaldiae 1882

A. KLOTZ 1914 = A. Klotz (ed.), *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia. Pro T. Annio Milone*, Lipsiae 1914

A. KLOTZ 1923 = A. Klotz (ed.), *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia. In Q. Caecilium divinatio. In C. Verrem actio I et II*, Lipsiae 1923

A. KLOTZ 1949 = A. Klotz (ed.), *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia. In C. Verrem actioni secundae libri IV-V*, Lipsiae 1949[2]

KOCH 1909 = R. Koch, *Observationes grammaticae in decreta testimonia epistulas leges, quae exstant in Demosthenis orationibus pro corona et in Midiam*, Bernae 1909

KOERTE 1938-53 = A. Koerte (ed.), *Menandri quae supersunt*, I-II, Lipsiae 1938–1953[3]

KOESTERMANN 1971 = E. Koestermann (ed.), *C. Sallustius Crispus. Bellum Iugurthinum*, Heidelberg 1971

KOPP 1887 = A. Kopp, *Συντάξεις ῥημάτων*, in A. Kopp, *Beiträgen zur griechischen Excerpten-Literatur*, Berlin 1887, pp. 76-99

KORZENIEWSKI 1970 = D. Korzeniewski, *Die römische Satire*, Darmistadt 1970

KOSTER 1974 = J. W. Koster (ed.), *Scholia recentiora in Nubes*, Groningen 1974

KOVACS 2002 = D. Kovacs (ed.), *Euripides. Bacchae, Iphigenia at Aulis, Rhesus*, Cambridge (MA) 2002

KURFESS 1957 = A. Kurfess (ed.), *C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, Fragmenta ampliora*, Lipsiae 1957[3] [1954[1]]

LAIDLAW 1938 = W. A. Laidlaw, *The Prosody of Terence*, Oxford 1938

LALLOT 1997 = J. Lallot (ed.), *Apollonius Dyscole. De la construction (syntaxe)*, I-II, Paris 1997

LALLOT 2009 = J. Lallot, *Entre Apollonius et Planude: Priscien passeur*, in M. Baratin *et al.* (edd.), *Priscien: transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux modernes. État des recherches à la suite du colloque de l'ENS Lettres et Sciences Humaines. Lyon, 10-14 octobre 2006*, Turnhout 2009, pp. 153-166

LANDGRAF 1893 = G. Landgraf, *Der Dativus commodi und der Dativus finalis mit ihren Abarten*, «ALL» 8, 1893, pp. 39-76

LA PENNA – FUNARI 2015 = A. La Penna – R. Funari (edd.), *C. Sallusti Crispi Historiae*, I *Fragmenta 1.1-146*, Berlin-Boston 2015

LASSERRE – LIVADARAS 1976 = F. Lasserre – N. Livadaras (edd.), *Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica, Etymologicum Magnum Auctum*, I, Roma-Atene 1976

LATTE 1966 = K. Latte (ed.), *Hesychii Alexandrini Lexicon,* II. *E-O*, Copenhagen 1966

LATTOCCO 2015 = A. Lattocco, *Alcuni 'errori' metrici nel* De metris Terentii *di Prisciano: dal senario al baccheo*, «BStudLat» 45, 2015, pp. 135-142

LENTZ 1867 = A. Lentz (ed.), *Herodiani tecnici reliquiae*, I, Lipsiae 1867

LENTZ 1870 = A. Lentz (ed.), *Herodiani tecnici reliquiae*, II, Lipsiae 1870

LENZ 1934 = F. Lenz, *Untersuchungen zu den Aristeidesscholien*, Berlin 1934

LEO 1883 = F. Leo, *Die Überlieferungsgeschichte der terenzischen Komödien und der Commentar des Donatus*, «RhM» 38, 1883, pp. 317-347

LEO 1912 = F. Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin 1912[2] [1895[1]]

LESUEUR 1994 = R. Lesueur (ed.), *Stace. Thébaïde. Livres IX-XII*, Paris 1994

LINDSAY 1901 = W. M. Lindsay, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford 1901

LINDSAY 1907 = W. M. Lindsay, *Syntax of Plautus*, Oxford 1907

LINDSTAM 1924 = S. Lindstam (ed.), *Georgii Lacapeni et Andronici Zaridae epistulae XXXII cum epimerismis Lacapeni*, Göteborg 1924

LÖFSTEDT 1956 = E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I-II, Malmö-Lund 1956[2] [1928-1933[1]]

LUCK 1985 = M. Annaeus Lucanus, *Der Bürgerkrieg*, trad. ted. G. Luck, Berlin 1985

LUDWICH 1889-1891 = A. Ludwich (ed.), *Homeri Odyssea*, I-II, Lipsiae 1889-1891

LUHTALA 1990 = A. Luhtala, *On the Concept of Transitivity in Greek and Latin Grammars*, in G. Calboli (ed.), *Papers on Grammar III*, Bologna 1990, pp. 19-56

LUHTALA 2005 = A. Luhtala, *Grammar and Philosophy in Late Antiquity: a Study of Priscian's Sources*, Amsterdam-Philadelphia 2005

LUNDSTRÖM 1955 = S. Lundström, *Übersetzungstechnische Untersuchungen auf dem Gebiete der christlichen Latinität*, Lund 1955

LURIA 1926 = S. Luria, *Eine politische Schrift des Redners Antiphon aus Rhamnus*, «Hermes» 61, 1926, pp. 343-347

LUSCHER 1912 = A. Luscher, *De Prisciani studiis Graecis*, Vratislaviae 1912

LUSCHNAT 1954 = O. Luschnat, *Die Thukydidesscholien: zu ihrer handhschriftlichen Grundlage, Herkunft und Geschichte*, «Philologus» 98, 1954, pp. 14-58

MACLEOD 1977 = C. W. Macleod, *Thucydides' Plataean Debate*, «GRBS» 18, 1977, pp. 227-246

MADVIG 1846 = J. N. Madvig, *Emendationes per saturam*, «Philologus» 1, 1846, pp. 670-677

MAGALLÓN GARCÍA 2003 = A. I. Magallón García, *Las elocutiones de Servio y Arusiano*, «CFC(L)» 23, 2003, pp. 359-380

MAGGIULLI 1982 = G. Maggiulli, *Nonio Marcello e Arusiano Messio*, «Studi Noniani» 7, 1982, pp. 123-176

MANDILARAS 2003 = B. G. Mandilaras (ed.), *Isocrates. Opera omnia*, I-III, Monachii-Lipsiae 2003

MANUWALD 2007 = G. Manuwald (ed.), *Cicero. Philippics 3-9*, I-II, Berlin 2007

MARCHANT 1904 = E. C. Marchant (ed.), *Xenophontis opera omnia*, III, Oxonii 1904

MARCHANT 1910 = E. C. Marchant (ed.), *Xenophontis opera omnia*, IV, Oxonii 1910

MARCHANT 1920 = E. C. Marchant (ed.), *Xenophontis opera omnia*, V, Oxonii 1920

MARCHANT 1921 = E. C. Marchant (ed.), *Xenophontis opera omnia*, I, Oxonii 1921[2] [1900[1]]

MARIOTTI 1984 = S. Mariotti, *Il Fragmentum Bobiense de nomine*, in C. Questa – R. Raffaelli (edd.), *Atti del convegno internazionale «Il libro e il testo», Urbino, 20-23 settembre 1982*, Urbino 1984, pp. 37-68

I. MARIOTTI 1972 = I. Mariotti (ed.), *Sallustio. Opere*, Roma 1972

VON MARNITZ 1960 = Terenz, *Die Komödien*, trad. ted. V. von Marnitz, Stuttgart 1960

MAROUZEAU 1942-49 = J. Marouzeau (ed.), *Térence. Comédies*, I-III, Paris 1942-1949

MARTORELLI 2011 = L. Martorelli (ed.), *Ps. Aurelii Augustini regulae*, Hildesheim 2011

MASLOWSKI 2003 = T. Maslowski (ed.), *M. Tulli Ciceronis orationes in L. Catilinam quattuor*, München 2003

MASQUERAY 1930 = P. Masqueray (ed.), *Xénophon. Anabase*, I. *Livres I-III*, Paris 1930

MASSA POSITANO – ARCO MAGRÌ 1961 = L. Massa Positano – M. Arco Magrì (edd.), *Lessico sintattico laurenziano*, Napoli 1961

MATHIEU – BRÉMOND 1929 = G. Mathieu – E. Brémond (edd.), *Isocrate. Discours*, I, Paris 1929

MATHIEU – BRÉMOND 1950 = G. Mathieu – E. Brémond (edd.), *Isocrate. Discours*, III, Paris

1950[2]

MATTHAIOS 2013 = S. Matthaios, *Pollux' Onomastikon im Kontext der attizistischen Lexikographie. Gruppen „anonymer Sprecher" und ihre Stellung in der Sprachgeschichte und Stilistik*, in C. Mauduit (ed.), *L'Onomasticon de Pollux: aspects culturels, rhétoriques et lexicographiques*, Paris 2013, pp. 67-140

MATTHAIOS 2015 = S. Matthaios, *Greek Scholarship in the Imperial Era and Late Antiquity*, in F. Montanari *et al.* (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden-Boston 2015, I, pp. 184-296

MATTHIAS 1887 = T. Matthias, *Zu alten Grammatikern*, «Jahrbücher für klassische Philologie» Suppl. 15, 1887, pp. 591-640

MAURENBRECHER 1899a = B. Maurenbrecher, *Bericht über die C. Sallustius Crispus betreffende Literatur*, «Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Altertumswissenschaft» 101, 1899, pp. 165-248

MAURENBRECHER 1899b = B. Maurenbrecher, *Hiatus und Verschleifung im alten Latein*, Leipzig 1899

MAYER 1999 = R. G. Mayer, *Grecism*, in J. N. Adams – R. G. Mayer (edd.), *Aspects of the Language of Latin Poetry*, London 1999, pp. 157-182

MAYSER 1906 = E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, Leipzig 1906

MAZZOTTI 2014 = E. Mazzotti, *Ricorrenze e contesti nelle citazioni greche di Prisciano: indizi utili per un'ipotesi sulle fonti*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 145-159

MCGUSHIN 1977 = P. McGuschin, *C. Sallustius Crispus. Bellum Catilinae. A Commentary*, Leiden 1977

MELVILLE 1992 = Statius, *Thebaid*, trad. ingl. A. D. Melville, Oxford 1992

MENCHELLI 2014 = M. Menchelli, *Platone e Prisciano. Le pericopi platoniche nel libro XVIII dell'*Ars *e il Platone dei grammatici*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 205-247

MENGE – BURKARD – SCHAUER 2000 = H. Menge – T. Burkard – M. Schauer, *Lehrbuch der lateinischen Syntax und Semantik*, Darmstadt 2000

MOMMSEN 1870 = T. Mommsen (ed.), *Digesta Iustiniani Augusti*, I, Berolini 1870

MOMMSEN 1895 = T. Mommsen (ed.), *Solinus. Collectanea rerum memorabilium*, Berlin 1895

MONDA 2015 = S. Monda, *Terence Quotations in Latin Grammarians: Shared and Distinguishing Features*, in A. J. Turner – G. Torello-Hill (edd.), *Terence between Late Antiquity and the Age of Printing*, Leiden-Boston 2015, pp. 105-146

MONRO – ALLEN 1920 = D. B. Monro – T. W. Allen (edd.), *Homeri Opera*, I-II, Oxonii 1920[3] [1902[1]]

MONTANA 2015 = F. Montana, *Hellenistic Scholarship*, in F. Montanari *et al.* (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarhip*, I, Leiden-Boston 2015, pp. 60-183

MONTANARI 2013 = F. Montanari, *Gli storici greci e la filologia alessandrina*, in F. Gazzano – G. Ottone (edd.), *Le età della trasmissione: Alessandria, Roma, Bisanzio. Atti delle Terze*

Giornate di Studio sulla storiografia greca frammentaria (Genova, 29-30 maggio 2012), Tivoli 2013, pp. 1-32

MUECKE 1993 = F. Muecke (ed.), *Horace. Satires II*, Warminster 1993

C. F. W. MÜLLER 1869 = C. F. W. Müller, *Plautinische Prosodie*, Berlin 1869

C. F. W. MÜLLER 1896 = C. F. W. Müller (ed.), *M. T. Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, II.2, Lipsiae 1896

C. F. W. MÜLLER 1901 = C. F. W. Müller (ed.), *M. T. Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, II.1, Lipsiae 1901

C. F. W. MÜLLER 1908 = C. F. W. Müller, *Syntax des Nominativs und Akkusativs im Lateinischen*, Leipzig-Berlin 1908

E. MÜLLER 1911 = E. Müller, *De auctoritate et origine exemplorum orationis solutae graecorum quae Priscianus contulit capita selecta*, Regimonti 1911

P. MÜLLER 1926 = P. J. H. Müller, *De veterum grammaticorum in Terentio studiis criticis*, Monasterii – Aquisgrani 1926

R. MÜLLER 1890 = R. Müller, *De Lesbonacte grammatico*, Gryphiswaldiae 1890

MURGIA 1988 = C. E. Murgia, *Aen. 9.236 – An Unrecognized Vergilian Variation*, «Hermes» 116, 1988, pp. 493-499

MURRAY 1902 = G. Murray (ed.), *Euripidis fabulae*, I, Oxonii 1902

MURRU 1978 = F. Murru, *Alcune questioni filologico-linguistiche a proposito dell'octavus casus*, «Glotta» 56, 1978, pp. 144-155

MURRU 1979 = F. Murru, *Due ulteriori definizioni dell'octavus casus nei grammatici latini*, «Glotta» 57, 1979, pp. 155-157

MURRU 1980 = F. Murru, *A propos du septimus casus*, «Eos» 68, 1980, pp.151-154

MYNORS 1969 = R. A. B. Mynors (ed.), *P. Vergili Maronis Opera*, Oxonii 1969

NADEAU 2011 = Y. Nadeau, *A Commentary on the Sixth Satire of Juvenal*, Brussels 2011

NAECHSTER 1908 = M. Naechster, *De Pollucis et Phrynichi controversiis*, Diss. Lipsiae 1908

NAOUMIDES 1969 = M. Naoumides, *The Fragments of Greek Lexicography in the Papyri*, in *Classical Studies Presented to B. E. Perry by his Students and Colleagues at the University of Illinois, 1924-1960*, Urbana-Chicago-London 1969, pp. 181-202

NEUMANN 1881 = H. Neumann, *De Plinii dubii sermonis libris Charisii et Prisciani fontibus*, Kiliae 1881

NICOLAI 1992 = R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992

NICOLAI 2013 = R. Nicolai, *I paradossi del canone*, in M. Berti – V. Costa (edd.), *Ritorno ad Alessandria. Storiografia greca e cultura bibliotecaria: tracce di una relazione perduta. Atti del Convegno Internazionale, Università di Roma Tor Vergata, 28-29 novembre 2012*, Tivoli 2013, pp. 27-40

NIEBUHR 1829 = B. G. Niebuhr, *Dexippi, Eunapii, Petri Patricii, Prisci, Malchi, Menandri Historiarum quae supersunt*, Bonn 1829

NITZSCHNER 1884 = A. Nitzschner, *De locis Sallustianis qui apud scriptores et grammaticos veteres leguntur*, Göttingen 1884

NORDEN 1957 = E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig 1957[4] [1903[1]]

NORSA – VITELLI 1934 = M. Norsa – G. Vitelli, *Frammenti dei ΠΛΟΥΤΟΙ di Cratino in papiri della Società Italiana*, «BSAA» 7, 1934, pp. 249-256

NOSKE 1969 = G. Noske, *Quaestiones Pseudacroneae*, Diss. München 1969

OLSEN 1884 = W. Olsen, *Quaestionum Plautinarum de verbo substantivo specimen*, Gryphiswaldiae 1884

ONIGA 1990 = R. Oniga, *Il confine conteso. Lettura antropologica di un capitolo sallustiano (Bellum Iugurthinum, 79)*, Bari 1990

ORELLI – BAITER 1892 = I. G. Orelli – I. G. Baiter (edd.), *Quintus Horatius Flaccus*, I-II, Berolini 1892

ORNSTEIN 1924 = B. Ornstein (ed.), *Salluste. Conjuration de Catilina. Guerre de Jugurtha*, trad. fr. J. Roman, Paris 1924

OTRANTO 1999 = R. Otranto, *Antiche edizioni demosteniche in Arpocrazione: i discorsi I-XIII*, in L. Canfora (ed.), *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, Roma-Bari 1999, pp. 363-371

PADE 2015 = M. Pade, *The Renaissance*, in C. Lee – N. Morley (edd.), *A Handbook to the Reception of Thucydides*, Malden-Oxford-Chichester 2015, pp. 26-42

PALMIERI 1984 = V. Palmieri, *Anonimo Excerptum Casanatense sinonimico inedito*, «BollClass» 5, 1984, pp. 152-163

PALMIERI 1986 = V. Palmieri, *Un'anonima raccolta di sinonimi greci nel cod. Par. suppl. gr. 1238*, «Koinonia» 10, 1986, pp. 193-209

PALMIERI 1988 = V. Palmieri, *Un anonimo excerptum Vaticanum di sinonimi greci*, «Byzantion» 58, 1988, pp. 436-454

PARATORE 1978 = E. Paratore (ed.), *Virgilio. Eneide*, I. *Libri I-II*, trad. it. L. Canali, Milano 1978

PARATORE 1982 = E. Paratore (ed.), *Virgilio. Eneide*, V. *Libri IX-X*, trad. it. L. Canali, Milano 1982

PARATORE 1983 = E. Paratore (ed.), *Virgilio. Eneide*, VI. *Libri XI-XII*, trad. it. L. Canali, Milano 1983

PASQUALI 1952 = G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952[2]

PASSALACQUA 1984 = M. Passalacqua (ed.), *Tre testi grammaticali bobbiesi*, Roma 1984

PASSALACQUA 1988 = M. Passalacqua, *Un manuscrit "cultivé" de Saint-Amand: le Par. lat. 7498*, in I. Rosier (ed.), *L'héritage des grammairiens latins de l'antiquité aux lumières*, Paris 1988, pp. 147-154

PEARSON 1924 = A. C. Pearson (ed.), *Sophoclis fabulae*, Oxonii 1924

PECERE 1986 = O. Pecere, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in A. Giardina (ed.), *Società romana e impero tardoantico*, IV, Roma-Bari 1986, pp. 19-81

PECERE 2015a = O. Pecere, *Modalità compositive e circolazione privata del libro nel tardoantico: il caso di Boezio*, «S&T» 13, 2015, pp. 119-233

PECERE 2015b = O. Pecere, *Vicende antiche di scribi e testi latini*, «MD» 75, 2015, pp. 105-149

PELLIZZARI 2003 = A. Pellizzari, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un*

grammatico tardoantico, Firenze 2003

PENNACINI 1970 = A. Pennacini, *I procedimenti stilistici nella I satira di Persio*, «AAT» 104, 1970, pp. 417-487

PERL 1967 = G. Perl, *Die Zuverlässigkeit der Buchangabe in den Zitaten Priscians*, «Philologus» 111, 1967, pp. 283-288

PERRET 1980 = J. Perret (ed.), *Virgile. Énéide. Livres IX-XII*, Paris 1980

PERRET 1981 = J. Perret (ed.), *Virgile. Énéide. Livres I-VI*, Paris 1981

PERRSON 1915 = A. W. Persson, *Zur Textgeschichte Xenophons*, Lund-Leipzig 1915

PETERSON 1916 = W. Peterson (ed.), *M. Tulli Ciceronis orationes. Divinatio in Q. Caecilium. In C. Verrem*, Oxonii 1916[2] (1906[1])

PETROVA 2006 = D. Petrova (ed.), *Das Lexikon über die Syntax*, Wiesbaden 2006

PEZZINI 2015 = G. Pezzini, *Terence and the Verb 'To Be' in Latin*, Oxford 2015

PFEIFFER 1968 = R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968

PIACENTE 1975 = L. Piacente (ed.), *Marcus Tullius Cicero. Actionis secundae in Verrem liber V*, Milano 1975

PIRROTTA 2009 = S. Pirrotta, *Plato comicus: die fragmentarische Komödien. Ein Kommentar*, Berlin 2009

POLLMANN 2004 = K. F. L. Pollmann, *Statius. Thebaid 12. Introduction, Text and Commentary*, Paderborn-München-Wien-Zürich 2004

PONTANI 2001 = F. Pontani, *Ex Homero grammatica*, in S. Matthaios *et al.* (edd.), *Ancient Scholarship and Grammar. Archetypes, Concepts and Contexts*, Berlin-New York 2011, pp. 87-103

PONTANI 2015 = F. Pontani, *Scholarship in the Byzantine Empire (529-1453)*, in F. Montanari *et al.* (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden-Boston 2015, I, pp. 297-455

PORRO 1986 = A. Porro, *Prisciano e le Adnotationes super Lucanum*, «Aevum» 60, 1986, pp. 193-197

PORSON 1815 = R. Porson, *Tracts and Miscellaneous Criticism of the Late Richard Porson*, ed. T. Kidd, London 1815

PORSON 1820 = R. Porson, *Notae in Aristophanem*, ed. P. P. Dobree, Cantabrigiae 1820

PORSON 1824 = R. Porson (ed.), *Euripidis Hecuba, Orestes, Phoenissae et Medea*, Lipsiae 1824[3]

PORSON 1830 = R. Porson (ed.), *The Phoenissae of Euripides*, London 1830

PRETE 1954 = S. Prete (ed.), *Terenti Afri comoediae*, Heidelberg 1954

PROBERT 2011 = P. Probert, *Attic Irregularities: Their Reinterpretation in the Light of Atticism*, in S. Matthaios *et al.* (edd.), *Ancient Scholarship and Grammar*, Berlin-New York 2011, pp. 269-290

PUGLIARELLO 1978 = M. Pugliarello (ed.), *Agroecius. Ars de orthographia*, Milano 1978

QUESTA 1967 = C. Questa, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967

RAMSAY 1979 = G. G. Ramsay (ed.), *Juvenal and Persius*, Cambridge (MA) 1979

RAMSEY 2003 = J. T. Ramsey (ed.), *Cicero. Philippics I-II*, Cambridge 2003

RAU 2012 = Terenz, *Komödien*, trad. ted. P. Rau, I-II, Darmstadt 2012

REISKE 1761 = J. J. Reiske, *Animadversiones ad Graecos auctores*, III, Lipsiae 1761

REITZENSTEIN 1897 = R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika*, Leipzig 1897

REYNOLDS 1983 = L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of Latin Classics*, Oxford 1983

REYNOLDS 1991 = L. D. Reynolds (ed.), *C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, Historiarum fragmenta selecta, Appendix Sallustiana*, Oxonii 1991

RIBBECK 1866 = O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Lipsiae 1866

RIBBECK 1894-95 = O. Ribbeck (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, Lipsiae 1894-1895

RILEY 1853 = *The Pharsalia of Lucan*, trad. ingl. H. T. Riley, London 1853

RITCHIE – HALL – EDWARDS 2007-2008 = A. L. Ritchie – J. B. Hall – M. J. Edwards (edd.), *P. Papinius Statius. Thebaid and Achilleid*, I-III, Cambridge 2007-2008

RITSCHL 1832 = F. Ritschl (ed.), *Thomae Magistri sive Theoduli Monachi ecloga vocum Atticarum*, Halis Saxonum 1832

RITSCHL 1848 = F. Ritschl (ed.), *T. Macci Plauti comoediae*, I, Koenig 1848

ROBINS 1988 = R. H. Robins, *Priscian and the Context of his Age*, in I. Rosier (ed.), *L'héritage des grammairiens latins de l'antiquité aux lumières*, Paris 1988, pp. 49-55

ROBINS 1993 = R. H. Robins, *The Byzantine Grammarians. Their Place in History*, Berlin-New York 1993

ROCA-PUIG 1969 = R. Roca-Puig, *Catilinàries. P. Barc. Inv. n° 137 a b*, «Aegyptus» 49, 1969, pp. 92-104

ROCA-PUIG 1974 = R. Roca-Puig, *Ciceronis I et II in Catilinam. Varianten in den Papyri Barcinonensis*, in E. Kiessling – H. A. Ruprecht (edd.), *Aktes des XIII Internationales Papyrologenkongresses*. *Marburg-Lahn, 2-6 August 1971*, München 1974, pp. 373-379

ROCA-PUIG 1977 = R. Roca-Puig (ed.), *Ciceró. Catilinàries*, Barcelona 1977

ROCHETTE 1997 = B. Rochette, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans le provinces héllenophones de l'Empire romain*, Bruxelles 1997

ROCHETTE 2014 = B. Rochette, *Utriusque sermonis cognatio. La lexicographie bilingue à la fine de l'Antiquité*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 3-31

ROCHETTE 2015 = B. Rochette, *L'enseignement du latin à Constantinople: une mise au point*, in G. V. M. Haverling (ed.), *Latin Linguistics in the Early 21st Century. Acts of the 16th International Colloquium on Latin Linguistics, Uppsala, June 6th-11th, 2011*, II, Uppsala 2015, pp. 626-639

ROLLO 2008 = A. Rollo, *'Greco medievale' e 'greco bizantino'*, «AION(ling)» 30, 2008, pp. 429-473

ROLLO 2012 = A. Rollo, *Forme greche e latine nella terminologia retorica di Rutilio e Aquila*, «SMU» 10, 2012, pp. 89-129

ROMANO 1964-65 = D. Romano, *Prisciano a Bisanzio*, «AAPal» s. 4, 25/2, 1964-5, pp. 305-355

ROOSEN 1999 = B. Roosen, *The Works of Nicetas Heracleensis (ὁ) τοῦ Σερρῶν*, «Byzantion» 69, 1999, pp. 119-144

ROSELLINI 2001 = M. Rosellini (ed.), *Ps. Remmi Palaemonis Regulae*, Hildesheim-Zürich-New York 2001

ROSELLINI 2010 = M. Rosellini, *Le costruzioni verbali nel libro XVIII di Prisciano*, «MD» 65, 2010, pp. 69-94

ROSELLINI 2011 = M. Rosellini, *Le citazioni latine nel lessico sintattico del libro XVIII di Prisciano*, «MD», 67, 2011, pp. 183-199

ROSELLINI 2012a = M. Rosellini, *Exempla utriusque doctrinae: analisi del testo e individuazione di criteri editoriali per il lessico sintattico greco-latino del l. XVIII di Prisciano (GL III 278, 13-377, 18)*, in L. Gamberale *et al.* (edd.), *Le strade della filologia. Per Scevola Mariotti*, Roma 2012, pp. 195-211

ROSELLINI 2012b = M. Rosellini, *Nell'officina di Prisciano (con un omaggio a Menandro)*, in M. Passalacqua – M. De Nonno – A. Morelli (edd.), *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, Hildesheim-Zürich-New York 2012, pp. 451-470

ROSELLINI 2014a = M. Rosellini, *Graeca Prisciani nel mondo carolingio: considerazioni filologiche sulla storia del lessico sintattico (VI-X sec.)*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 341-365

ROSELLINI 2014b = M. Rosellini, *Frammenti di autori attici negli Idiomata di Prisciano: trascrizioni dei manoscritti altomedievali in usum editorum*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 517-595

ROSELLINI 2015b = M. Rosellini, *Attribuzioni enniane nel* De constructione *di Prisciano: a proposito di ann. 166, 444 e 445 Sk.*, «RPL» 2015 [in c.so di stampa]

ROSELLINI 2016 = M. Rosellini, *Note sul latino di Prisciano: contenuti didattici e scrittura*, in R. Ferri – A. Zago (edd.), *The Latin of the Grammarians*. *Reflections about Language in the Roman World*, Turnhout 2016, pp. 337-355

ROSÉN 1987 = H. B. Rosén (ed.), *Herodoti Historiae*, I, Lipsiae 1987

ROSENKRANZ 1930 = B. Rosenkranz, *Der lokale Grundton und die persönliche Eigenart in der Sprache des Thukydides und der älteren attischen Redner*, «IF» 48, 1930, pp. 127-178

ROSSETTI 1989 = L. Rossetti (ed.), *Aeschines Socraticus*, in *Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, I.1, Firenze 1989, pp. 120-146

ROSTAGNI 1930 = A. Rostagni (ed.), *Orazio. Arte poetica*, Torino 1930

RUDD 1989 = N. Rudd (ed.), *Horace. Epistles Book II and Epistle to the Pisones ('Ars Poetica')*, Oxford 1989

RUNKEL 1829 = M. Runkel (ed.), *Pherecratis et Eupolidis fragmenta*, Lipsiae 1829

RUSHTON FAIRCLOUGH 1999 = H. Rushton Fairclough (ed.), *Virgil. Aeneid*, Cambridge (MA) 1999^{3} [1916^{1}]

RUTHERFORD 1881 = W. G. Rutherford, *The New Phrynichus Being a Revised Text of the Ecloga of the Grammarian Phrynichus*, London 1881

RUZZIER 2014 = C. Ruzzier, *Schede di manoscritti – II*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 461-513

SABBADINI 1894 = R. Sabbadini, *Il commento di Donato a Terenzio*, «SIFC» 2, 1894, pp. 1-134

SABBADINI 1930 = R. Sabbadini (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, Romae 1930

SALAMON 1979 = M. Salamon, *Priscian und sein Schülerkreis in Konstantinopel*, «Philologus» 123, 1979, pp. 91-96

SANDBACH 1972 = F. H. Sandbach, *Menandri reliquiae selectae*, Oxonii 1972

SCAPPATICCIO 2015 = M. C. Scappaticcio (ed.), *Artes Grammaticae in frammenti*, Berlin-Boston 2015

SCHAD 2007 = S. Schad, *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Pisa-Roma 2007

SCHENKEVELD 1991 = D. M. Schenkeveld, *Figures and Tropes: a Border-case between Grammar and Rhetoric*, in G. Ueding (ed.) , *Rhetorik zwischen den Wissenschaften: Geschichte, System, Praxis als Probleme des Historischen Wörterbuchs der Rhetorik*, Tübingen 1991, pp. 149-157

SCHENKEVELD 2007 = D. M. Schenkeveld, *Charisius and Diomedes. Writing a Latin Grammar for Greeks*, in L. Basset *et al.* (edd.), *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, Leuven-Paris-Dudley, MA 2007, pp. 181-189

SCHMID 1887-1897 = W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern*, I-IV, Stuttgart 1887-1897

SCHMID 1900 = W. Schmid, Recensione a *Λεσβονάκτος περὶ σχημάτων, rec. R. Müller, Leipzig 1900*, «Wochenschrift für klassische Philologie» 17, 1900, coll. 404-406

SCHMIDHAUSER 2009 = A. U Schmidhauser, *Le De pronomine de Priscien et son modèle grec*, in M. Baratin *et al.* (edd.), *Priscien: transmission et refondation de la grammaire, de l'antiquité aux modernes. État des recherches à la suite du colloque de l'ENS Lettres et Sciences Humaines. Lyon, 10-14 octobre 2006*, Turnhout 2009, pp. 167-180

SCHMIDT 1868 = P. Schmidt, *De Nonii Marcelli auctoribus grammaticis*, Lipsiae 1868

SCHNEIDER 1999 = J. Schneider, *La poésie didactique à Byzance: Nicétas d'Héraclée*, «Bulletin de l'association Guillaume Budé» 58/4, 1999, pp. 388-423

SCHNEIDEWIN – NAUCK 1899 = F. W. Schneidewin – A. Nauck (edd.), *Sophokles*, I-VIII, Berlin 1899

SCHNEIDEWIN 1839 = F. G. Schneidewin, *Coniectanea critica*, Gottingae 1839

SCHÖNBERGER 1998 = O. Schönbergerg (ed.), *Publius Papinius Statius. Der Kampf um Theben*, Würzburg 1998

SCHÖPSDAU 1992 = K. Schöpsdau, *Vergleiche zwischen Lateinisch und Griechisch in der antiken Sprachwissenschaft*, in C. W. Müller *et al.* (edd.), *Zum Umgang mit fremden Sprachen in der griechisch-römischen Antike*, Stuttgart 1992, 115-136

SCHWABES 1881 = E. Schwabes, *Quaestiones de scholiorum Thucydideorum fontibus*, Diss. Lipsiae 1881

SEAFORD 1996 = R. Seaford (ed.), *Euripides. Bacchae*, Warminster 1996

SERRANO AYBAR 1977 = C. Serrano Aybar, *Historia de la lexicografía griega antigua y medieval*, in E. Gangutia Elicegui (ed.), *Introducción a la lexicografía griega*, Madrid 1977, pp. 61-106

SEYFARTH 1978 = W. Seyfarth (ed.), *Ammiani Marcellini Rerum gestarum libri qui supersunt*, I-II, Lipsiae 1978

SHACKLETON BAILEY 1968 = D. R. Shackleton Bailey (ed.), *Cicero's Letters to Atticus*, III, Cambridge 1968

SHACKLETON BAILEY 1988 = D. R. Shackleton Bailey (ed.), *M. Annaeus Lucanus. De bello civili*, Stuttgart 1988

SHACKLETON BAILEY 1995[3] [1985[1]; 1991[2]] = D. R. Shackleton Bailey (ed.), *Q. Horatius Flaccus. Opera*, Stuttgart 1995

SHACKLETON BAILEY 2003 = D. R. Shackleton Bailey (ed.), *Statius. Thebaid, Books 8-12. Achilleid*, Cambridge (MA)-London 2003

SHRIMPTON 1991 = G. S. Shrimpton, *Theopompus the Historian*, Montreal-Kingston 1991

SKREZCKA 1871 = R. Skreczka, *Über die* τέχνη γραμματική *des Apollonios*, «Jahrbücher für classische Philologie» 103, 1871, pp. 630-636

SONNINO 2014 = M. Sonnino, *I frammenti della commedia greca citati da Prisciano e la fonte del lessico sintattico del libro XVIII dell'Ars*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 163-204

SPANGENBERG YANES 2014 = E. Spangenberg Yanes, *Greco e latino a confronto: soluzioni per la presentazione del materiale linguistico nel lessico di Prisciano*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 115-143

SPANGENBERG YANES 2016 = E. Spangenberg Yanes, *Giuseppe Giusto Scaligero e Prisciano: una collazione cinquecentesca dell'Ars Grammatica*, «RHT» 11, 2016, pp. 333-366

SPANGENBERG YANES 2017a = E. Spangenberg Yanes, *Le citazioni di autori greci nell'*Ars *di Prisciano*, «Athenaeum» 2017 [in c.so di stampa]

SPANGENBERG YANES 2017b = E. Spangenberg Yanes, *Traduzioni letterali dal greco in latino negli* Atticismi *di Prisciano: la sintassi del participio*, «Pallas» 103, 2017 [in c.so di stampa]

SPANGENBERG YANES ics. I = E. Spangenberg Yanes, *Materiali lessicografici greci e latini nell'*Ars *di Prisciano*, in *Atti del convegno "Pratiche didattiche tra centro e periferia nel Mediterraneo tardoantico". Roma, 6-8 maggio 2015*, Spoleto [in c.so di pubblicazione]

SPANGENBERG YANES ics. II = E. Spangenberg Yanes, *Il lessico sintattico di Prisciano e la tradizione degli idiomata casuum*, in *Atti del III Seminario nazionale per dottorandi e dottori di ricerca in studi latini. Roma, 20 novembre 2015* [in c.so di pubblicazione]

SPENGEL 1826 = L. Spengel (ed.), *M. Terenti Varronis de lingua Latina qui supersunt. Accedit index Graecorum locorum apud Priscianum quae exstant*, Berolini 1826

SPENGEL 1875 = L. Spengel (ed.), *Die Komödien des P. Terentius*, I *Andria*, Berlin 1875

STEINTHAL 1890-1891 = H. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, I-II, Berlin 1890-1891[2]

STIEHLE 1851 = R. Stiehle, *Der grammatiker Tryphon von Alexandria*, «Philologus» 6, 1851, 446-479

STOCKERT 1992 = W. Stockert (ed.), *Euripides. Iphigenie in Aulis*, I-II, Wien

STOK 1996 = F. Stok, *La tradizione antica di Orazio*, «RCCM» 38, 1996, pp. 65-82

STOPPIE – SWIGGERS – WOUTERS 2007 = K. Stoppie – P. Swiggers – A. Wouters, *La terminologie grammaticale en contexte bilingue: Macrobe et l'analyse de la diathèse verbale*, in L. Basset *et al.* (edd.), *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, Leuven-Paris-Dudley (MA) 2007, pp. 201-224

STRUNK 1962 = K. Strunk, *Über Gerundium und Gerundivum*, «Gymnasium» 69, 1962, pp. 445-460

STRZELECKI 1932-33 = L. Strzelecki, *Zur Entstehung der Compendiosa Doctrina des Nonius*, «Eos» 34, 1932-33, pp. 113-129

STRZELECKI 1936 = L. Strzelecki, *De Flavio Capro Nonii Auctore*, Kraków 1936

STUART JONES – POWELL 1942 = H. Stuart Jones – J. E. Powell (edd.), *Thucydidis Historiae*, I-II, Oxonii 1942

SUMNER 1963 = G. V. Sumner, *The Last Journey of L. Sergius Catilina*, «CPh» 58, 1963, pp. 215-219

SVENNUNG 1934 = J. Svennung, *Latenische Nebensätze ohne Subordinationswort*, «Glotta» 22, 1934, pp. 163-193

SWIGGERS – WOUTERS 2003 = P. Swiggers – A. Wouters, *Réflexions à propos de (l'absence de ?) la syntaxe dans la grammaire gréco-latine*, in P. Swiggers – A. Wouters (edd.), *Syntax in Antiquity*, Leuven-Paris-Dudley (MA) 2003, pp. 25-41

SWIGGERS – WOUTERS 2007 = P. Swiggers – A. Wouters, *Trasferts, contacts, symbiose: l'élaboration de terminologies grammaticales en contact bi/plurilingue*, in L. Basset *et al.* (edd.), *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, Leuven-Paris-Dudley (MA) 2007, pp. 19-36

TABACCO 2000 = R. Tabacco (ed.), *Itinerarium Alexandri*, Firenze 2000

TARQUINI 2000 = B. M. Tarquini, *Spunti di riflessione sui codici grammaticali in scrittura beneventana*, in M. De Nonno *et al.* (edd.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 october 1997, as the 11th Course of International School for the Study of Written Records*, II, Cassino 2000, pp. 773-790

TARQUINI 2002a = B. M. Tarquini, *Un "Prisciano' conteso: ancora sui codici grammaticali in scrittura beneventana fra VIII e IX secolo*, «IMU» 43, 2002, pp. 369-382

TARQUINI 2002b = B. M. Tarquini, *I codici grammaticali in scrittura beneventana*, Montecassino 2002

THALHEIM 1910 = T. Thalheim (ed.), *Xenophontis scripta minora*, I, Lipsiae 1910

THEODORIDIS 1982 = C. Theodoridis (ed.), *Photii Patriarchae Lexicon*, Berlin-New York 1982

THEODORIDIS 1998 = C. Theodoridis (ed.), *Photii Patriarchae Lexicon*, Berlin-New York 1998

THEODORIDIS 2013 = C. Theodoridis (ed.), *Photii Patriarchae Lexicon*, Berlin-New York 2013

VAN THIEL 1991 = H. van Thiel (ed.), *Homeri Odyssea*, Hildesheim-Zürich-New York 1991

THILO 1878 = G. Thilo (ed.), *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*,

I, Lipsiae 1878

THOMAS 1894 = É. Thomas (ed.), *Cicéron. Verrines*, Paris 1894

THOMSON 1928 = H. J. Thomson, *Lucan, Statius and Juvenal in the early centuries*, «CQ» 22, 1928, pp. 24-27

THREATTE 1996 = L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, I-II, Berlin-New York 1996

TIMPANARO 1986 = S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986 [2002²]

TIMPANARO 2001 = S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001

TITTMANN 1808 = I. A. H. Tittmann (ed.), *Iohannis Zonarae lexicon*, I-II, Lipsiae 1808

TOLKIEHN 1925 = J. Tolkiehn, *s. v. Lexikographie*, in *RE* XII.2 (1925), coll. 2432, 42-2482, 43

TOSI – BOSSI 1979/80 = R. Tosi, *Strutture lessicografiche greche*, «BIFG» 5, 1979/80, 7-20

TOSI 1984 = R. Tosi, *Prospettive e metodologie lessicografiche (a proposito delle recenti edizioni di Oro e di Fozio)*, «RSBS» 4, 1984, 181-203

TOSI 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988

TOSI 1995 = R. Tosi, *La lessicografia greca: meccanismi e legami con l'esegesi dei classici*, in C. Moreschini (ed.), *Esegesi, parafrasi e compilazione in età tardoantica*, Napoli 1995, 383-388

TOSI 2003 = R. Tosi, *Recenti acquisizioni sulle metodologie lessicografiche*, in P. Volpe Cacciatore (ed.), *L'erudizione scolastico-grammaticale a Bisanzio*, Napoli 2003, 139-156

TOSI 2007 = R. Tosi, *Polluce: struttura onomastica e tradizione lessicografica*, in C. Bearzot *et al.* (edd.), *L'Onomasticon di Giulio Polluce. Tra Lessicografia e antiquaria*, Milano 2007, pp. 3-16

TOSI 2013a = R. Tosi, *Onomastique et lexicographie: Pollux et Phrynichos*, in C. Mauduit (ed.), *L'Onomasticon de Pollux: aspects culturels, rhétoriques et lexicographiques*, Lyon 2013, pp. 141-146

TOSI 2013b = R. Tosi, *Osservazioni sulla letteratura 'strumentale' (alla luce degli* Gnomica Democritea *di Gerlach)*, «Eikasmos» 24, 2013, pp. 307-318

TOSI 2015 = R. Tosi, *Esichio e la semplificazione di strutture complesse nella trasmissione dei lessici*, in M. Tziatzi *et al.* (edd.), *Lemmata*, Berlin-New York 2015, pp. 411-417

TOVAR 1969 = A. Tovar, *Nicetas of Heraclea and Byzantine Grammatical Doctrine*, in *Classical Studies Presented to Ben Edwin Perry*, Urbana (Illinois) 1969, pp. 223-235

TRIBULATO 2014a = O. Tribulato *'Not even Menander would use this word!' Perceptions of Menander's language in Greek lexicography*, in A. Sommerstein (ed.), *Menander in Contexts*, New York-London 2014, pp. 199-214

TRIBULATO 2014b = O. Tribulato, *s. v. Dialectology (Dialektos), Ancient theories of*, in *The Brill's Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Leiden-New York 2014, pp. 457-461

TRIBULATO 2016 = O. Tribulato, *Herodotus' Reception in Ancient Greek Lexicography and Grammar: From the Hellenistic to the Imperial Age*, in J. Priestley – V. Zali (edd.), *Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, Leiden-Boston 2016, pp. 169-192

TROMARAS 1994 = L. Tromaras (ed.), *P. Terentius Afer. Eunuchus*, Hildesheim 1994

TSITSIRIDIS 1998 = S. Tsitsiridis (ed.), *Platons Menexenos*, Stuttgart-Leipzig 1998

UCCIARDELLO 2014 = G. Ucciardello, *Il lessico sintattico-atticista fonte di Prisciano e la tradizione lessicografica bizantina*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 33-60

UHL 1998 = A. Uhl, *Servius als Sprachlehrer. Zur Sprachrichtigkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikerunterrichts*, Göttingen 1998

UHLIG 1870 = G. Uhlig, *Die τέχναι γραμματικαί des Apollonius und Herodian*, «RhM» 25, 1870, pp. 66-74

UHLIG 1910 = G. Uhlig (ed.), *Apollonii Dyscoli de constructione libri quattuor*, Lipsiae 1910

UMPFENBACH 1870 = F. Umpfenbach (ed.), *P. Terenti comoediae*, Berolini 1870

UNTERHARNSCHEIDT 1911 = M. Unterharnscheidt, *De veterum in Aeneide coniecturis*, Diss. Monasterii Guestfalorum 1911

USENER 1889 = H. Usener (ed.), *Dionysii Halicarnassensis librorum de imitatione reliquiae epistulaeque criticae duae*, Bonnae 1889

VALCKENAER 1755 = L. C. Valckenaer (ed.), *ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ ΦΟΙΝΙΣΣΑΙ. Euripides tragoedia Phoenissae*, Franequerae 1755

VALCKENAER 1768 = L. C. Valckenaer (ed.), *ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ ΙΠΠΟΛΥΤΟΣ. Euripidis tragoedia Hippolytus*, Lugduni Batavorum 1768

VALENTE 2008 = S. Valente, *Una miscellanea lessicografica del X secolo: il Par. Coisl. 345*, «S&T» 6, 2008, pp. 151-178

VALENTE 2012 = S. Valente, *Quattro anonime citazioni greche in Prisciano*, «Eikasmos» 23, 2012, pp. 317-319

VALENTE 2014 = S. Valente, *La fonte sintattico-atticista di Prisciano e la lessicografia greca*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 61-81

VALENTE 2015 = S. Valente (ed.), *The Antiatticist*, Berlin-Boston 2015

VAN DER MALK 1971-87 = M. van der Malk (ed.), *Eustathius. Commentarii ad Iliadem*, I-IV, Lugduni Batavorum 1971-1987

VELAZA 2007 = J. Velaza, *La historia del texto de Terencio en la Antigüedad*, Barcelona 2007

VESSELLA 2008 = C. Vessella, *La prosa*, in A. C. Cassio (ed.), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008, pp. 292-320

VIANSINO 1990 = G. Viansino (ed.), *Giovenale. Satire*, Milano 1990

VIANSINO 1995 = G. Viansino (ed.), *Lucano. La guerra civile (Farsaglia)*, I-II, Verona 1995

VICTOR 2013 = B. Victor, *History of the Text and Scholia*, in A. Agoustakis – A. Traill (edd.), *A Companion to Terence*, Oxford 2013, pp. 343-362

VILLENEUVE 1951 = F. Villeneuve (ed.), *Horace. Satires*, Paris 1951

VILLENEUVE 1967 = F. Villeneuve (ed.), *Horace. Êpitres*, Paris 1967

VINCHIESI 1979 = M. A. Vinchiesi, *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, «A&R» 1979, pp. 2-40

VINCHIESI 1981a = M. A. Vinchiesi, *La fortuna di Lucano fra tarda antichità e Medioevo I,*

«Cultura e scuola» 77, pp. 62-72

VINCHIESI 1981b = M. A. Vinchiesi, *La fortuna di Lucano fra tarda antichità e Medioevo II*, «Cultura e scuola» 78, pp. 66-77

VISCONTI 2014 = A. Visconti, *Gli storici greci nel lessico sintattico dell'Ars Prisciani: disamina del materiale e possibili approfondimenti*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 285-316

VOLLMER 1907 = Vollmer, *Die Überlieferungsgeschichte des Horaz*, «Philologus» Suppl. 10, 1907, pp. 259-322

VOLTZ 1893 = L. Voltz, *Die Schriftstellerei des Georgios Lakapenos*, «ByzZ» 2, 1893, pp. 221-234

VON DER MUEHLL 1962 = P. von der Muehll, *Homeri Odyssea*, Stutgardiae 1962[3] [1945[1]]

VRETSKA 1976 = K. Vretska (ed.), *C. Sallustius Crispus. De Catilinae coniuratione*, Heidelberg 1976

WACKERNAGEL 1916 = J. Wackernagel, *Zu den Verwandtschaftsnamen*, in *Festschrift für Friedrich Carl Andreas*, Leipzig 1916, pp. 1-9

WACKERNAGEL 1928 = J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, I-II, Basel 1928[2] [1920[1]]

WALTERS – CONWAY 1950 = C. F. Walters – R. S. Conway (edd.), *Titi Livi ab urbe condita*, Oxonii 1950[2] [1929[1]]

WEIDNER 1869 = A. Weidner, *Commentar zu Vergil's Aeneis Buch I und II*, Leipzig 1869

WEIL 1967 = R. Weil (ed.), *Thucydide. La guerre du Peloponnese. Livre III*, Paris 1967

WEINHOLD 1889 = A. Weinhold, *Abstinere*, «ALL» 6, 1889, pp. 509-527

WEISWEILER 1890a = J. Weisweiler, *Das lateinische participium futuri passivi in seiner Bedeutung und syntaktischen Verwendung*, Padeborn 1890

WEISWEILER 1890b = J. Weisweiler, *Der finale genetivus gerundii*, Progr. Köln 1890

WESSNER 1902-1908 = P. Wessner (ed.), *Aeli Donati quod fertur commentum Terentii*, I-III, Lipsiae 1902-1908

WESSNER 1919 = P. Wessner, *Zu den Liviuszitaten bei Priscian*, in A. Ahn (ed.), *Hundert Jahre A. Marcus und E. Webers Verlag 1818-1918*, Bonn 1919, pp. 110-114

WESSNER 1929 = P. Wessner, *Lucan, Statius und Juvenal bei den römischen Grammatikern,* «Philologische Wochenschrift» 49, 1929, pp. 296-303; 328-335

WEST 1965 = M. L. West, *Tryphon De Tropis*, «CQ» 15, 1965, pp. 230-248

WILAMOWITZ 1876 = U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Memoriae oblitteratae*, «Hermes» 11, 1876, pp. 291-304

WILAMOWITZ 1931-1932 = U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Der Glaube der Hellenen*, I-II, Berlin 1931-1932

WILLI 2003 = A. Willi, *The Languages of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variation in Classical Attic Greek*, Oxford 2003

WILLI 2014 = A. Willi, *Creating 'Classical' Greek: From Fourth-Century Practice to Atticist Theory*, «RFIC» 142, 2014, pp. 44-74

WILLIAMS 1972 = R. D. Williams (ed.), *The Aeneid of Virgil. Books 1-6*, New York 1972

WILLIS 1997 = J. A. Willis (ed.), *D. Iunii Iuvenalis Saturae decem*, Stutgardiae-Lipsiae 1997

WILSON 1996 = N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London-Cambridge (MA) 1996

WILSON 2007a = N. G. Wilson, *Scholiasts and Commentators*, «GRBS» 47, 2007, pp. 39-70

WILSON 2007b = N. G. Wilson (ed.), *Aristophanis fabulae*, I-II, Oxford 2007

WISCHNEWSKI 1909 = A. Wischnewski, *De Prisciani institutionum grammaticarum compositione*, Berolini 1909

WÖLFFLIN 1892 = E. Wölfflin, *Abusio – Abutor*, «ALL» 7, 1892, pp. 421-434

WOUTERS 1979 = A. Wouters, *The Grammatical Papyri from Graeco-Roman Egypt. Contributions to the Study of the Ars Grammatica in Antiquity*, Brussels 1979

ZETZEL 1981 = J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981

ZETZEL 2005 = J. E. G. Zetzel, *Marginal scholarship and textual deviance. The Commentum Cornuti and the early scholia on Persius*, London 2005

ZIMMERMANN 1929 = R. Zimmermann, *Der Sallusttext im Altertum*, München 1929